HAL
open science

I tofet del Nord Africa dall'età arcaica all'età romana (VIII sec. a. C. - II sec. d. C.)

Bruno D'andrea

To cite this version:

Bruno D'andrea. I tofet del Nord Africa dall'età arcaica all'età romana (VIII sec. a. C. - II sec. d. C.). Fabrizio serra, 2014, Collezione di studi fenici. hal-01908547

HAL Id: hal-01908547

https://hal.science/hal-01908547v1

Submitted on 17 Jan 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

I TOFET DEL NORD AFRICA
DALL'ETÀ ARCAICA ALL'ETÀ ROMANA
(VIII SEC. A.C. – II SEC. D.C.)
STUDI ARCHEOLOGICI E CULTUALI

BRUNO D'ANDREA

COLLEZIONE DI STUDI FENICI - 45
ISTITUTO DI STUDI SUL MEDITERRANEO ANTICO - CNR

PISA • ROMA

MMXIV

SOMMARIO

Prefazione (M.G. Amadasi Guzzo) 13
Ringraziamenti 14
Abbreviazioni, norme e sigle del testo 15
1. INTRODUZIONE 17
1.1. *Obiettivi e metodologia della ricerca* 18
1.2. *I tofet "classici"* 20
1.3. *I tofet "tardo punici"* 23
1.4. *Le divinità del tofet* 24
1.4.1. BA'AL HAMMON 24
1.4.2. TINNIT 26
1.4.3. LE CORRISPONDENZE/SOVRAPPOSIZIONI DI ETÀ ROMANA: SATURNO E CAELESTIS 28
1.5. *I riti dei tofet e il "panorama" sacrificale mediterraneo* 29

PARTE PRIMA. IL TERRITORIO DELLA PROVINCIA AFRICA
2. CARTAGINE: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA 33
2.1. *Il tofet di Salammbô* 36
2.1.1. SCAVI 36
2.1.2.-3. LA FASE ARCAICA (VIII – METÀ VI SEC. A.C.) 37
2.1.2.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 1 37
2.1.2.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario 39
2.1.2.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 42
2.1.2.4. Cronologia della fase 1 47
2.1.3.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 2 47
2.1.3.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario 48
2.1.3.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 48
2.1.3.4. Cronologia della fase 2 51
2.1.4.-5. LA FASE PUNICA (METÀ VI SEC. A.C. – 146 A.C.) 51
2.1.4.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 3 51
2.1.4.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario 52
2.1.4.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 53
2.1.4.4. Cronologia della fase 3 59
2.1.5.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 4 59
2.1.5.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario 60
2.1.5.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 60
2.1.5.4. Cronologia della fase 4 67
2.1.5.5. La favissa Lapeyre 67
2.1.5.6. La favissa (?) Sainte-Marie e le altre stele rinvenute fuori dal santuario 67
2.1.6. LA FASE POST-PUNICA E LA PRIMA ETÀ ROMANA: IL TEMPIO DI SATURNO 68
3. SOUSSE E IL SAHEL: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA 70
3.1. *Il tofet di Sousse* 73
3.1.1. SCAVI 74
3.1.2.-3. SCAVO CINTAS: LA FASE ARCAICA (VII – PRIMA METÀ V SEC. A.C.) 75
3.1.2.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: le fasi 1 e 2 75
3.1.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 76
3.1.2.3. Cronologia delle fasi 1 e 2 80
3.1.3.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 3 80
3.1.3.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 80
3.1.3.3. Cronologia della fase 3 83
3.1.4.-5. SCAVO CINTAS: LA FASE PUNICA (SECONDA METÀ V – PRIMA METÀ II SEC. A.C.) 83
3.1.4.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 4 83
3.1.4.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 83
3.1.4.3. Cronologia della fase 4 86
3.1.5.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 5 86
3.1.5.2. Strutture e installazioni 87
3.1.5.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 87
3.1.5.4. Cronologia della fase 5 91
3.1.6. SCAVO CINTAS: LA FASE TARDO PUNICA (METÀ II SEC. A.C. – FINE I SEC. D.C.) 91
3.1.6.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 5 91
3.1.6.2. Estensione e delimitazione del santuario, strutture e installazioni 91
3.1.6.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 91
3.1.6.4. Cronologia della fase 6 93
3.1.7. SCAVO CINTAS: L'ETÀ ROMANA 93
3.1.7.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 7 93
3.1.7.2. I materiali della fase 7 94
3.1.7.3. Cronologia della fase 7 94
3.1.8. I MATERIALI DELLO SCAVO DI P. AGOSTINO DA REGGIO 94
3.1.9. I MATERIALI DELLO SCAVO DI A.F. LEYNAUD 96

3.1.10. Il culto di Saturno 97
3.2. *El Kénissia* 97
3.2.1. L'area sacra di el Kénissia 98
3.2.1.1. Architettura e fasi edilizie 98
3.2.1.2. Reperti e cronologia 102
3.2.2. Il tofet tardo punico 102
3.2.2.1. Modalità di deposizione 102
3.2.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 102
3.2.3. Reperti attribuibili alla fase 3 dell'area sacra 109
3.2.4. Cronologia del tofet e corrispondenze con le fasi edilizie dell'area sacra 109
3.3. *Menzel Harb (Uzita?)* 109
3.3.1. L'area sacra di Menzel Harb 109
3.3.1.1. Architettura, ritrovamenti e fasi edilizie 109
3.3.1.2. Reperti, cronologia e modalità di deposizioni 110
3.4. *Sidi el-Hani/vicus Augusti* 111
3.4.1. L'area sacra di Sidi el-Hani 112
3.4.1.1. Architettura e ritrovamenti 112
3.4.1.2. Reperti e cronologia 112
3.5. *El Jem/Thysdrus* 113
3.5.1. La necropoli infantile 113
3.5.2. Il cd. santuario di Tanit e Ba'al Hammon 114
3.5.3. Stele e iscrizioni votive tardo puniche 115
3.6. *Un tofet a Botria/Acholla?* 115
3.7. *Materiali caratteristici dei tofet da altri siti della regione* 116
3.7.1. Aïn Battaria/Biia 116
3.7.2. Bir Tlelsa 116
3.7.3. Hr. Bou Chebibe 118
3.7.4. Hr. Oued Laya 118
3.8. *Documentazione relativa al culto di Saturno* 118
4. Capo Bon: introduzione storico-archeologica 120
4.1. *Thinissut e Ksar es-Zit/Siagu* 121
4.1.1. Il santuario di Ba'al Hammon e Tinnit a Thinissut 122
4.1.1.1. Architettura, fasi edilizie e ritrovamenti 122
4.1.2. Il tofet tardo punico 127
4.1.2.1. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 127
4.1.3. Cronologia del tofet e corrispondenze con le fasi edilizie dell'area sacra 130
4.1.4. Reperti, iscrizioni e cronologia del tempio di fase 3 130
4.1.5. La statuaria del santuario di Thinissut 130
4.2. *Materiali caratteristici dei tofet da altri siti della regione* 133
4.2.1. Aïn Tebournouk/Tubernuc 133
4.2.2. Kerkouane 134
4.3. *Documentazione relativa al culto di Saturno* 135
5. La valle tra l'oued Miliane e la Medjerda: introduzione storico-archeologica 139
5.1. *Hr. Kasbat/Thuburbo Maius* 140
5.1.1. Un tofet a Thuburbo Maius? 141
5.1.2. La questione del tempio di Saturno 142
5.2. *Documentazione relativa al culto di Saturno* 143
6. Il Tell Settentrionale: introduzione storico-archeologica 146
6.1. *Materiali caratteristici dei tofet nei siti della regione* 148
6.1.1. Hr. Bou Chateur/Utica 148
6.1.2. Hr. el-Faouar/Belalis Maior 148
6.1.3. Mateur/oppidum Materense 149
6.1.4. Tindja 149
6.2. *Documentazione relativa al culto di Saturno* 150

PARTE SECONDA. IL TERRITORIO DELL'AFRICA NOVA NELL'ODIERNA TUNISIA
7. La media valle della Medjerda e il territorio compreso tra gli ouidian Khalled e Tessa: introduzione storico-archeologica 152
7.1. *Dougga/Thugga* 154
7.1.1. Il tofet tardo punico e il tempio di Saturno 157
7.1.1.1. Scavi 157
7.1.1.2. Architettura e fase edilizie 158
7.1.2. Il tofet tardo punico 161
7.1.2.1. Modalità di deposizione 161
7.1.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 161
7.1.3. Reperti del tempio di Saturno 167
7.1.4. Cronologia del tofet e del tempio, corrispondenze con le fasi edilizie 167
7.1.5. La questione dei templi di Saturno e il rapporto con il tofet 167
7.2. *Téboursouk/Thubursicu Bure* 168
7.2.1. Le stele e le iscrizioni votive 168
7.3. *Hr. Thibar/Thibaris* 170
7.3.1. Le stele e le iscrizioni votive 171

7.4. *El Ghzaizya, stele e iscrizioni votive* 172
7.5. *Hammam Darraji/Bulla Regia* 173
7.5.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE 175
7.6. *Chimtou/Simitthus* 177
7.6.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE 179
7.6.2. I RILIEVI VOTIVI SCOLPITI NELLA ROCCIA 180
7.6.3. I CULTI DELLA COLLINA SACRA: IL SANTUARIO DI BA'AL E IL TEMPIO DI SATURNO 182
7.7. *Sidi Ali Bel Kassem/Thuburnica* 183
7.7.1. L'AREA SACRA DI THUBURNICA 184
7.7.1.1. Architettura e ritrovamenti 184
7.7.1.2. Le lucerne dell'area sacra 185
7.7.2. IL TOFET TARDO PUNICO 185
7.7.2.1. Modalità di deposizione 185
7.7.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 186
7.7.3. CRONOLOGIA DEL TOFET E DEL TEMPIO, CORRISPONDENZE CON LE FASI EDILIZIE 188
7.8. *Documentazione relativa al culto di Ba'al e/o di Saturno in altri siti della regione* 188
8. L'ALTO TELL E LA REGIONE DELLE ALTE STEPPE: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA 191
8.1. *Le pianure alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir: Aïn Tounga/Thignica* 194
8.1.1. LE STELE VOTIVE TARDO PUNICHE 196
8.1.2. LE STELE VOTIVE DI ETÀ ROMANA 197
8.1.3. LA QUESTIONE DEL SANTUARIO DI SATURNO 199
8.2. *Aïn Fourna/Furnos Maius* 199
8.3. *Documentazione relativa al culto di Saturno in altri siti della regione* 200
8.4. *L'Alto Tell tunisino*: *Maktar/Mactaris* 200
8.4.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE 203
8.5. *Maghraoua/Macota (?)* 206
8.5.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE DETTE DE LA GHORFA 207
8.6. *Illes/Ulules, il tofet, le stele e le iscrizioni votive* 211
8.7. *Hammam Zouakra/Thigibba, le stele votive* 214
8.8. *Hr. Mided/Mididi* 214
8.8.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE 215
8.9. *Aïn Barchouch, le stele votive* 217
8.10. *Hr. Medeina/Althiburos* 218
8.10.1. IL TOFET TARDO PUNICO 220
8.10.1.1. Le stele e le iscrizioni votive 221
8.11. *Ksar Toual Zammeul/Maraci* 223
8.11.1. TOFET TARDO PUNICO E/O TEMPIO DI SATURNO? 224
8.11.1.1. Le stele votive di Saturno 225
8.12. *Hr. Ghayadha/Bagat (?)* 226
8.12.1. L'AREA SACRA DELLA COLLINA SUD-ORIENTALE 227
8.12.1.1. Scoperte, ricerche e sondaggi 227
8.12.1.2. Architettura e fasi edilizie, interpretazione e datazione delle strutture, localizzazione dei ritrovamenti 228
8.12.1.3. Il repertorio vascolare e gli altri reperti 230
8.12.2. IL TOFET TARDO PUNICO 230
8.12.2.1. Modalità e conformazione delle deposizioni 230
8.12.2.2. Le stele e le iscrizioni votive 231
8.12.3. CRONOLOGIA DEL TOFET E CORRISPONDENZE CON LE FASI EDILIZIE DELL'AREA SACRA 233
8.12.4. LE STELE VOTIVE RINVENUTE SULLA COLLINA SETTENTRIONALE 233
8.13. *Documentazione relativa al culto di Ba'al e/o di Saturno in altri siti della regione* 233
8.14. *La regione di el Kef: Hr. el-Hami* 238
8.14.1. L'AREA SACRA 239
8.14.1.1. Architettura, stratigrafia, ritrovamenti e fasi edilizie 239
8.14.2. IL TOFET TARDO PUNICO 243
8.14.2.1. Modalità di deposizione 243
8.14.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive 244
8.14.3. REPERTI ATTRIBUIBILI AL TEMPIO DI FASE 2 249
8.14.4. CRONOLOGIA DEL TOFET E DEL TEMPIO, CORRISPONDENZE CON LE FASI EDILIZIE, IPOTESI RELATIVE AI RITI PRATICATI 249
8.15. *El Kef/Sicca Veneria* 250
8.15.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE 250
8.16. *Il tofet tardo punico di Hr. R'Çass* 252
8.17. *Le stele di età romana di Sidi Bou Rouis e l'iscrizione votiva di Koudiat es-Souda* 252
8.18. *La regione delle alte steppe: documentazione relativa al culto di Saturno* 253
8.19. *Stele e iscrizioni votive di provenienza sconosciuta* 253
9. LA PICCOLA SIRTE: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA 256
9.1. *Ziān/Zitha* 258
9.1.1. LE STELE VOTIVE 258
9.2. *L'isola di Djerba* 259
9.2.1. LE STELE VOTIVE DI THALA 260

PARTE TERZA. ALGERIA, LIBIA E MAROCCO
10. DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL CULTO DI BA'AL-TINNIT E SATURNO-CAELESTIS 261
10.1. *Libia. Tofet e altri reperti relativi al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit* 261
10.1.1. SABRATHA/SABRATHA 261
10.1.2. GHERAN 263
10.1.3. ALTRI SITI DELLA REGIONE 264
10.2. *Reperti associati al culto di Saturno e/o Caelestis* 264
10.3. *Reperti associati al culto di Giove Ammone* 264
10.4. *Algeria orientale (Numidia). Tofet e altri reperti relativi al culto di Ba'al e/o Tinnit* 265
10.4.1. KSIBA MRAOU/CIVITAS POPTHENSIS 265
10.4.2. GUELMA/CALAMA 266
10.4.3. AÏN NECHMA/THABARBUSIS 267
10.4.4. KHAMISSA/THUBURSICU NUMIDARUM 268
10.4.5. ANNABA/HIPPO REGIUS 269
10.4.6. ANNOUNA/THIBILIS 270
10.4.7. SKIKDA/RUSICADE 270
10.4.8. COSTANTINA/CIRTA 271
10.4.9. EL KHENEG/TIDDIS 275
10.4.10. OUDJEL/UZELIS, TIREKBINE E OUM EL-BOUAGHI/SIGUS 277
10.4.11. MILA/MILEV 277
10.4.12. STELE VOTIVE DI TRADIZIONE PUNICA DA ALTRE LOCALITÀ 278
10.5. *Documentazione relativa al culto di Saturno e/o Caelestis* 278
10.6. *Algeria centro-occidentale e Marocco (Mauretania). Tofet e altri reperti relativi al culto di Ba'al e/o Tinnit* 281
10.6.1. BOUGIA/SALDAE 281
10.6.2. TAKSEBT/RUSIPPISIR E TIGZIRT/IOMNIUM 281
10.6.3. DELLYS/RUSUCURRU 282
10.6.4. ALGERI/ICOSIUM E CAPO DJINET/CISSI (?) 283
10.6.5. TIPASA/TIPASA 283
10.6.6. CHERCHELL/CAESAREA 284
10.6.7. BETHIOUA/PORTUS MAGNUS 285
10.6.8. OUALILI/VOLUBILIS 286
10.6.9. STELE VOTIVE DI TRADIZIONE PUNICA DA ALTRE LOCALITÀ 290
10.7. *Documentazione relativa al culto di Saturno e/o Caelestis* 290

11. CONCLUSIONI 291
11.1. *I tofet del Nord Africa* 291
11.1.1. CARATTERISTICHE ARCHEOLOGICHE 294
11.1.2. MODALITÀ E CONFORMAZIONE DELLE DEPOSIZIONI 296
11.1.2.1. Urne e coperture 297
11.1.2.2. Il contenuto delle urne: i resti cinerari 298
11.1.2.3. Le stele votive 299
11.1.2.4. Le iscrizioni votive 303
11.1.2.5. I reperti di corredo esterno e interno all'urna 305
11.1.3. OFFERTE DI TIPO DIVERSO 305
11.1.4. I MATERIALI UTILIZZATI NEL CORSO DEI RITUALI 306
11.1.5. LE TRASFORMAZIONI DEI TOFET NEL CORSO DELLA PRIMA ETÀ ROMANA 306
11.2. *I santuari di Saturno: caratteristiche archeologiche e cultuali* 307
11.3. *Il rapporto fra tofet e santuari di Saturno* 312
11.4. *Le divinità del tofet* 313
11.4.1. BA'AL HAMMON 313
11.4.2. TINNIT 316
11.4.3. LE CORRISPONDENZE/SOVRAPPOSIZIONI E LE ASSOCIAZIONI DI ETÀ ROMANA 318
11.4.4. ALTRE DIVINITÀ 319
11.5. *I fedeli/dedicanti e i sacerdoti dei tofet* 320
11.6. *I riti dei tofet* 322
11.6.1. LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA 322
11.6.2. LA DOCUMENTAZIONE ICONOGRAFICA ED EPIGRAFICA 324
11.6.3. LE NARRAZIONI DEGLI AUTORI ANTICHI 328
11.6.4. I RITI DEI TOFET E IL LORO RAPPORTO CON QUELLI DEI SANTUARI DI SATURNO 329

Elenco delle Abbreviazioni 339
Bibliografia 342
Indice dei toponimi 353
Tavole

PREFAZIONE

Con questo lavoro Bruno D'Andrea ricostruisce per la prima volta il contesto archeologico completo e particolareggiato di quei luoghi di culto tipici del mondo fenicio d'Occidente chiamati *tofet* e ne affronta lo studio dei culti. Si tratta di santuari a cielo aperto, che consistono principalmente in un campo di urne interrate contenenti ceneri di bambini e/o di animali, generalmente piccoli ovini, accompagnate da stele o cippi votivi, a volte iscritti; sono presenti anche costruzioni con funzioni legate al culto. La natura di questo tipo di santuario, che certamente ha le sue radici nell'area fenicia e che in Occidente è dedicato al dio Ba'al per lo più con l'epiteto di Hammon e, spesso, alla sua paredra Tinnit, come testimoniano le iscrizioni, è tuttora discusso in modo anche aspro, così come controversi sono i riti che vi erano svolti: un luogo di offerta agli dèi di bambini e di loro sostituti animali o una necropoli infantile con caratteri speciali. Malgrado tentativi di mediazione riguardo all'interpretazione, che i dati a disposizione rendono incerta, un accordo tra gli studiosi non è stato raggiunto.

Il lavoro di D'Andrea si concentra sui santuari individuati in Africa del Nord (con l'eccezione di quello di Cartagine, presentato solo sinteticamente perché i dati a disposizione sono stati studiati in maniera particolareggiata da H. Bénichou-Safar). Si tratta, nell'area mediterranea di cultura feniciopunica, dei luoghi di culto più numerosi e omogenei tra di loro, che presentano inoltre un interesse specifico perché si sviluppano per un arco di tempo molto lungo – dal primo periodo delle fondazioni di colonie stabili, nell'VIII secolo a.C. per quanto riguarda il *tofet* di Cartagine, fino all'epoca romana – con una continuità notevole e una concentrazione soprattutto in periodo recente.

Una raccolta completa come questa di tutte le testimonianze archeologiche, accompagnata da una valutazione esauriente ed equilibrata, non era stata finora compiuta ed è quanto mai necessaria, anche per dirimere la questione che riguarda la natura dei *tofet*. L'Autore non si limita peraltro a riunire i dati, sito per sito, ma li analizza criticamente e li discute. Si è trattato di un lavoro complesso, perché i diversi santuari presi in esame – o quanto può attestare una loro originaria esistenza – sono stati indagati in periodi diversi, spesso in modo incompleto, disuguale, e sono editi in maniera non omogenea in pubblicazioni spesso difficili da consultare.

Grazie alla completezza e all'acribia delle analisi eseguite, l'Autore riesce a precisare, per quanto reso possibile dai dati a disposizione, la struttura e la cronologia di ogni santuario, basandosi in particolare su un riesame critico dei ritrovamenti, anche epigrafici, sulla comparazione delle stratigrafie attestate e sulla seriazione tipologica da lui effettuata – in base alle conoscenze attuali – della ceramica e dei monumenti votivi rinvenuti in ognuno di questi luoghi di culto. L'Autore è così in grado di presentare una ricostruzione dei diversi tipi di *tofet*, del loro sviluppo nel tempo e dei cambiamenti che presentano, coerenti seppur vari da luogo a luogo, e che investono in particolare anche i riti e i culti praticati.

L'interesse di D'Andrea si rivolge così, nelle conclusioni, all'esame delle divinità venerate nel *tofet* e ai fenomeni di assimilazione che si realizzano con il contatto tra la cultura punica, le culture locali e quella romana, quando a Ba'al si sostituisce il culto del latino Saturno: erede in parte della divinità fenicia, Saturno presenta caratteristiche proprie nel Nord-Africa, tanto da aver assunto la denominazione comune di "Saturno africano".

La corretta metodologia con la quale è condotta la ricerca, la quantità dei dati presentati e i risultati ottenuti in seguito al loro esame particolareggiato fanno di questo lavoro uno strumento prezioso e senza dubbio di base per chiunque voglia conoscere i problemi legati alla natura e allo sviluppo dei luoghi di culto di Ba'al Hammon; il lavoro è inoltre uno strumento assai utile per chi si occupi di archeologia feniciopunica, specie per quanto riguarda la situazione complessa e tuttora irta di questioni aperte dei territori dell'Africa del Nord.

MARIA GIULIA AMADASI GUZZO

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è il risultato della tesi di dottorato in Vicino Oriente Antico che ho sostenuto nel 2012 presso l'Università degli Studi di Napoli – L'Orientale: un ringraziamento al Prof. Carlo Zaccagnini e al Prof. Riccardo Contini, coordinatori del dottorato, per aver accolto il mio progetto di ricerca. Una revisione e un aggiornamento del lavoro sono stati compiuti grazie al contributo erogato negli anni 2012-2013 dall'Università degli Studi di Roma – Sapienza per una borsa di perfezionamento all'estero che ho svolto a Parigi presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes; la possibilità di frequentare i cicli di conferenze tenuti da Nicole Belayche, François Bron, Christophe Lemardelé e Hedwige Rouillard-Bonraisin è stata di grande importanza per la mia formazione in ambito epigrafico e storico-religioso.

Alla Prof.ssa Maria Giulia Amadasi va la più grande gratitudine per il ruolo centrale che ha ricoperto nel corso delle mie ricerche e della mia formazione: senza di Lei, cara Prof.ssa, questo libro non sarebbe mai esistito.

Desidero ringraziare in particolare: il Prof. Lorenzo Nigro, che è stato fondamentale per la mia formazione universitaria; il Prof. Mansour Ghaki e la Prof.ssa Hélène Bénichou-Safar, che hanno seguito con attenzione e interesse questa ricerca sin dalle sue fasi iniziali apportando un contributo critico importante; il Prof. Sergio Ribichini, che mi ha sostenuto e mi ha dato la possibilità di realizzare il sogno che coltivavo da quando ho scelto l'archeologia fenicio-punica, di pubblicare la mia ricerca sulla *Collezione di Studi Fenici*.

Ringrazio i revisori ai quali è stato affidato il compito della *Peer Review* anonima e i membri della redazione della *Rivista di Studi Fenici*. Altri studiosi e colleghi hanno seguito questo lavoro nelle diverse fasi della stesura, dandomi preziosi consigli e suggerimenti: desidero ricordare in particolare il Prof. Mohamed Hassine Fantar e il Prof. Nabil Kallala. Le discussioni che ho intrattenuto in più occasioni sulle tematiche della ricerca con Nicola Chiarenza, Patrizio Di Felice, Adriano Orsingher e Stefan Ardeleanu hanno stimolato e arricchito proficuamente le mie riflessioni. Le critiche che, giustamente, mi mosse nel 2010 il Prof. Piero Bartoloni nel corso di un convegno sono state per me e per l'impostazione metodologica del mio lavoro un *carrefour* importante: spero che ne troverà il segno in questa ricerca.

Desidero ringraziare sentitamente Mourad Araar, Imed Ben Jerbania e Moheddine Chaouali, dell'Institut National du Patrimoine, per le informazioni inedite relative alle scoperte e agli scavi da loro condotti in Tunisia; Samir Aounallah, dello stesso Institut National du Patrimoine, e Elisabeth Fontan, del Musée du Louvre, per i permessi relativi alla pubblicazione di alcune immagini utilizzate in questo lavoro.

Dedico il mio lavoro a Sara Giardino: grazie per il tuo sostegno, i tuoi consigli, l'incitamento costante, la tua presenza, i tuoi sorrisi; a mia madre, a mio padre, alla mia famiglia, a tutti i miei carissimi amici: sapete quanti sforzi, quanto lavoro e quanto tempo ho impiegato per scrivere questo libro, sappiate che senza di voi non avrei mai trovato la forza di volontà e la gioia per portarlo a termine.

ABBREVIAZIONI, NORME E SIGLE DEL TESTO

Abbreviazioni e norme generiche: A./AA. = autore/i, autrice/i; bibl. = bibliografia; ca. = circa; cap./capp. = capitolo/i; cd. = cosiddetto/i; c.s. = corso di stampa; diam. = diametro; FIG./FIGG. = figura/e; h. = altezza; largh. = larghezza; lungh. = lunghezza; max/min = massimo/minimo; n./nn. = numero/i; p./pp. = pagina/e; §/§§ = paragrafo/i; prof. = profondità; s.l.m. = sul livello del mare; spess. = spessore; TAV./TAVV. = tavola/e; TAB./TABB. = tabella/e; trad. = traduzione; R/V = per le monete.

Abbreviazioni "architettoniche": D. = deposito, deposizione; L. = *locus*, pavimento, piano di calpestio, battuto, soglia, porta, passaggio, in senso più esteso ambiente; M. = muro, struttura, basamento, installazione in muratura, fondazione; P. = pozzo, cisterna, vasca, piscina, canaletta.

Autori antichi e libri biblici: abbreviazioni dell'*Oxford Latin Dictionary*, del *Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon* e de *La Bible de Jérusalem* (Paris 2001).

Citazioni bibliografiche: al sistema bibliografico "americano" (cognome autore, anno, pagina) si sostituisce quello "classico" (con scioglimento della bibl. nelle note a piè di p.) nel caso di articoli/monografie citati in un solo caso e non riguardanti direttamente le tematiche oggetto del presente lavoro.

Criteri di scelta delle iscrizioni: vengono analizzate direttamente le iscrizioni votive ritenute più interessanti in relazione ai temi trattati, quelle rinvenute singolarmente e/o fuori contesto e, per quanto riguarda le iscrizioni neopuniche, quelle assenti in JONGELING 2008. Per i repertori epigrafici meglio conosciuti e già ampiamente studiati (Cartagine, Maktar, Téboursouk ecc.) viene presentata soltanto una sintesi dei dati principali che essi forniscono.

Descrizione dei reperti e delle immagini (destra/sinistra): secondo la loro collocazione oggettiva e non secondo la vista dell'osservatore.

Simboli utilizzati per le iscrizioni latine e greche: | = separatore di linea; () = per le integrazioni di lettere visibili solo parzialmente, di sigle e abbreviazioni; [] = integrazione di segni non presenti nell'iscrizione a causa dello stato di conservazione della stessa o effettivamente mancanti.

Simboli utilizzati per le iscrizioni semitiche: () = numero di linea e integrazioni nella traduzione; [] = integrazione di segni non presenti nell'iscrizione a causa dello stato di conservazione della stessa o effettivamente mancanti; *in corsivo* le traslitterazioni di simboli visibili solo parzialmente o di lettura incerta.

Sigle utilizzate per i repertori lapidei: AB. = Aïn Barchouch; AO = n. di inventario delle stele conservate al museo del Louvre; AT. = Aïn Tounga; ATe. = Aïn Tebournouk; Ba. = reperti catalogati in BARTOLONI 1976; BL. = Bir Laafou; BR. = Bulla Regia; BT. = Bir Tlelsa; CB. = stele catalogate nel CMA2; Ch. = Chimtou; D. = Dougga; EG. = El Ghzaizya; EH. = El Hofra, Costantina (reperti catalogati in BERTHIER – CHARLIER 1955); EK. = El Kénissia; HeH. = Hr. el-Hami; HG. = Hr. Ghayadha; HM. = Hr. Mided; HMe. = Hr. Medeina; I. = Illes; K. = El Kef; M. = Maktar; Ma. = Maghraoua; MH. = Menzel Harb; PS. provenienza sconosciuta; S. = Sousse; T. = Thinissut; Té. = Téboursouk; Tha. = Thala, Djerba; Thi. = Thibaris; Zi. = Ziān.

Sigle utilizzate per le iscrizioni: *CIL*, *CIS*, *ICO*, *ILAfr*, *ILAlg I* o *II*, *ILPBardo*, *ILTun*, *IRT*, *KAI*, *RES*, *RIL* (si veda l'elenco delle abbreviazioni bibliografiche).

1. INTRODUZIONE

1.1. *Obiettivi e metodologia della ricerca*

Il presente lavoro costituisce una revisione e un aggiornamento della tesi di dottorato sostenuta dall'A. nell'anno 2012 presso l'Università degli Studi di Napoli – L'Orientale.[1] L'obiettivo è quello di analizzare i santuari detti tofet del Nord Africa dall'età arcaica, fenicia, fino all'età romana concentrandosi in particolar modo sul territorio dell'attuale Tunisia che per la stessa presenza di Cartagine e del suo tofet detto di Salammbô si configura necessariamente come un punto di partenza e riferimento fondamentale per uno studio di questo tipo. Oltre ai tofet "classici" di Cartagine e Sousse, vengono esaminati una serie di santuari mai analizzati finora in maniera completa e organica; essi, definiti tofet tardo punici, mostrano un'evidente continuità rituale, tipologica e funzionale con i tofet classici, dai quali differiscono sostanzialmente per la cronologia, posteriore alla distruzione di Cartagine del 146 a.C. o comunque alla progressiva perdita di potere della città in Nord Africa nel corso dello scontro con Roma.

Il fatto che molti di questi tofet abbiano una cronologia posteriore alla conquista romana introduce un altro punto fondamentale dello studio, cioè l'analisi del rapporto tra questi santuari e quelli dedicati al cd. *Saturne africain* studiati ca. 50 anni fa da M. Leglay in un lavoro in tre tomi che resta ancora oggi fondamentale per gli studi storico-religiosi relativi all'Africa di età romana.[2] In quest'ultima, difatti, Saturno si sovrappone e in un certo senso costituisce il "corrispettivo" di Ba'al Hammon, la principale divinità del tofet, e non a caso il suo culto è quello maggiormente attestato, soprattutto nell'ambito privato. Il proposito è quello di rintracciare gli elementi di tradizione fenicia e punica, gli apporti del sostrato libico e della cultura religiosa romana all'interno di una figura divina, Ba'al Hammon/Saturno, e di un culto che vanno considerati nel loro continuum cronologico. Per fare ciò è necessario valutare criticamente le recenti tendenze storico-religiose relative ai fenomeni dell'assimilazione, del sincretismo e dell'interpretatio, ampiamente utilizzati negli studi sulle divinità dell'Africa di età romana.[3] In proposito, comunque, va tenuto presente che questo lavoro non è uno studio storico-religioso dedicato a Ba'al Hammon/Saturno, che peraltro è già stato oggetto di altri lavori,[4] ma piuttosto uno studio archeologico e di archeologia del culto dedicato ai tofet del Nord Africa e in special modo a quelli tardo punici. Siano pertanto perdonate talune "forzature" metodologiche tese a separare il culto di Ba'al da quello di Saturno allo scopo di rintracciare gli elementi che si pongono in continuità diretta con la tradizione religiosa messa in luce dallo studio dei tofet classici.

L'estensione geografica, dalla Tripolitania al Marocco, e cronologica, dall'VIII sec. a.C. al II-III sec. d.C., dei fenomeni analizzati rende necessaria un esame accurato dei contesti e dei processi politico-amministrativi e socio-culturali che, naturalmente, influiscono sull'ambito religioso, soprattutto a seguito di un momento di rottura fondamentale quale la conquista del Nord Africa da parte di Roma. Da ciò il bisogno di valutare con attenzione i rapporti, le interazioni e le contaminazioni tra le tre componenti etnico-culturali implicate in questi processi, quella fenicio-cartaginese, quella libica e quella romano-italica. In proposito si cercherà di tenere distinto l'ambito socio-culturale da quello politico-amministrativo e di valutare questi rapporti nella loro multidirezionalità evitando, in considerazione del significato improprio che tali termini sono talvolta venuti ad assumere, i concetti euristici di romanizzazione, punicizzazione e resistenza indigena.[5]

Lo studio dei santuari è preceduto da un inquadramento dei siti di cui fanno parte e il lavoro è organizzato su base territoriale inserendo i singoli tofet all'interno di regioni che mostrino, per il periodo in esame, un'identità socio-culturale e un'autonomia politico-amministrativa (FIG. 1.1).[6] Ciò allo scopo di valutare le caratteristiche e le differenze tra i singoli santuari senza tralasciare l'arrière-plan politico e culturale.

Una prima ripartizione fondamentale è quella tra il territorio della provincia Africa del 146 a.C., trattato nella prima parte del lavoro, e quello della provincia Africa Nova del 46 a.C., trattato nella seconda. Il primo insieme è caratterizzato

[1] *I tofet del Nord Africa dall'età arcaica alla prima età romana (VIII sec. a.C. – II sec. d.C.). Studi archeologici e cultuali*, Università degli Studi di Napoli – L'Orientale, dottorato di Vicino Oriente Antico, IX ciclo nuova serie, anno accademico 2010-2011. Tesi discussa l'11/05/2012, relatore M.G. Amadasi.

[2] LEGLAY 1961; 1966a; 1966b. In LEGLAY 1975 l'A. distingue tra sincretismo di assimilazione e sincretismo di associazione (o giustapposizione) e considera Ba'al/Saturno esito di un'assimilazione semplice che porta a una interpretatio romana.

[3] Per l'interpretatio romana: ANDO 2006; ALBERT *et al.* 2011, soprattutto pp. 243-246. Per il sincretismo: MOTTE – PIRENNE-DELFORGE 1994; XELLA 2009a. Per assimilazioni e sincretismo si vedano le considerazioni e le avvertenze di AUFFARTH – BASLEZ – RIBICHINI 2009. Relativamente agli studi storico-religiosi sul Nord Africa cfr. CADOTTE 2007, pp. 1-14 e, con una posizione più fondata metodologicamente, LANCELLOTTI 2010, pp. 15-19 e 40-41. S. Ribichini osserva che «il fenomeno dell'interpretatio non è mai una questione di uguaglianze semplici, di univoche assimilazioni tra l'uno e l'altro nome divino; esso implica piuttosto una traduzione dei caratteri di una divinità in quelli dell'altra secondo regole e affinità morfologiche che possono variare con il mutare degli interessi e delle circostanze»: RIBICHINI 1996, p. 377.

[4] Oltre al lavoro di M. Leglay sul *Saturne Africain* e un recente contributo di A. Cadotte (CADOTTE 2007, pp. 25-64), si veda la monografia dedicata a Ba'al Hammon da P. Xella: XELLA 1991.

[5] Sull'uso del termine romanizzazione è in corso un vivace dibattito: si vedano ad esempio i contributi di G. TRAINA, P. LE ROUX e G.A. CECCONI in *MEFRA* 118/1 [2006], pp. 71-166 e, relativamente al Nord Africa, cfr. BÉNABOU 1976; QUINN 2003; SEBAÏ 2005; LE BOHEC 2005, p. 166; LANCELLOTTI 2010, pp. 34-39; MATTINGLY 2011, pp. 22, 40, 60-63 e 159; CAMPUS 2012, pp. 350-407. Tale concetto è stato criticato in particolar modo per il fatto di implicare un processo unilaterale di trasformazione e "civilizzazione" delle società e dei gruppi indigeni. Senza entrare nel merito della questione e negli usi, talvolta effettivamente ideologizzati, che se ne sono fatti in passato, il concetto di romanizzazione continua a essere utile negli studi relativi al Nord Africa se inteso come un processo multidirezionale e multivariato operante in tutti gli ambiti della vita sociale, politica e culturale e caratterizzato dal rapporto fra una componente nuova e dominante, quella romana, e la componente indigena; la romanizzazione è il processo e non il risultato, non equivale a un'idea di civilizzazione ma esiste per il fatto stesso che è la componente romana quella allogena e, soprattutto, per i diversi rapporti di forza. In questo senso il concetto di punicizzazione ha pari operatività di quello di romanizzazione e, al contrario, la conservazione di tratti culturali di sostrato anche a seguito di questi processi è un fatto normale considerando che questi ultimi non si configurano come programmi monolitici di acculturazione e, tanto meno, come strategie di civilizzazione. Tale conservazione non implica dunque necessariamente una resistenza indigena e un'idea di contrapposizione tra due blocchi etnico-culturali.

[6] Per la cronologia delle singole fasi cfr. i §§ introduttivi dei singoli capp. La differente terminologia utilizzata per queste fasi (arcaica, punica, tardo punica, punico-numida ecc.) prova a rendere conto dalla diversa caratterizzazione politico-amministrativa e socio-culturale delle singole regioni nel tempo. Appare evidente la necessità di approfondire le tematiche riguardanti la definizione delle diverse fasi cronologiche e, per quanto possibile, di trovare una terminologia e periodizzazione condivisa: si ravvisa uno sforzo in questo senso nel recente libro di A. Campus (CAMPUS 2012), il quale propone di utilizzare il termine postpunico per la fase successiva alla distruzione di Cartagine del 146 a.C. Si vedano soprattutto le pp. 271-273 nelle quali l'A. fa una serie di considerazioni che si ritengono valide anche per il concetto di fase tardo punica utilizzato nel presente lavoro.

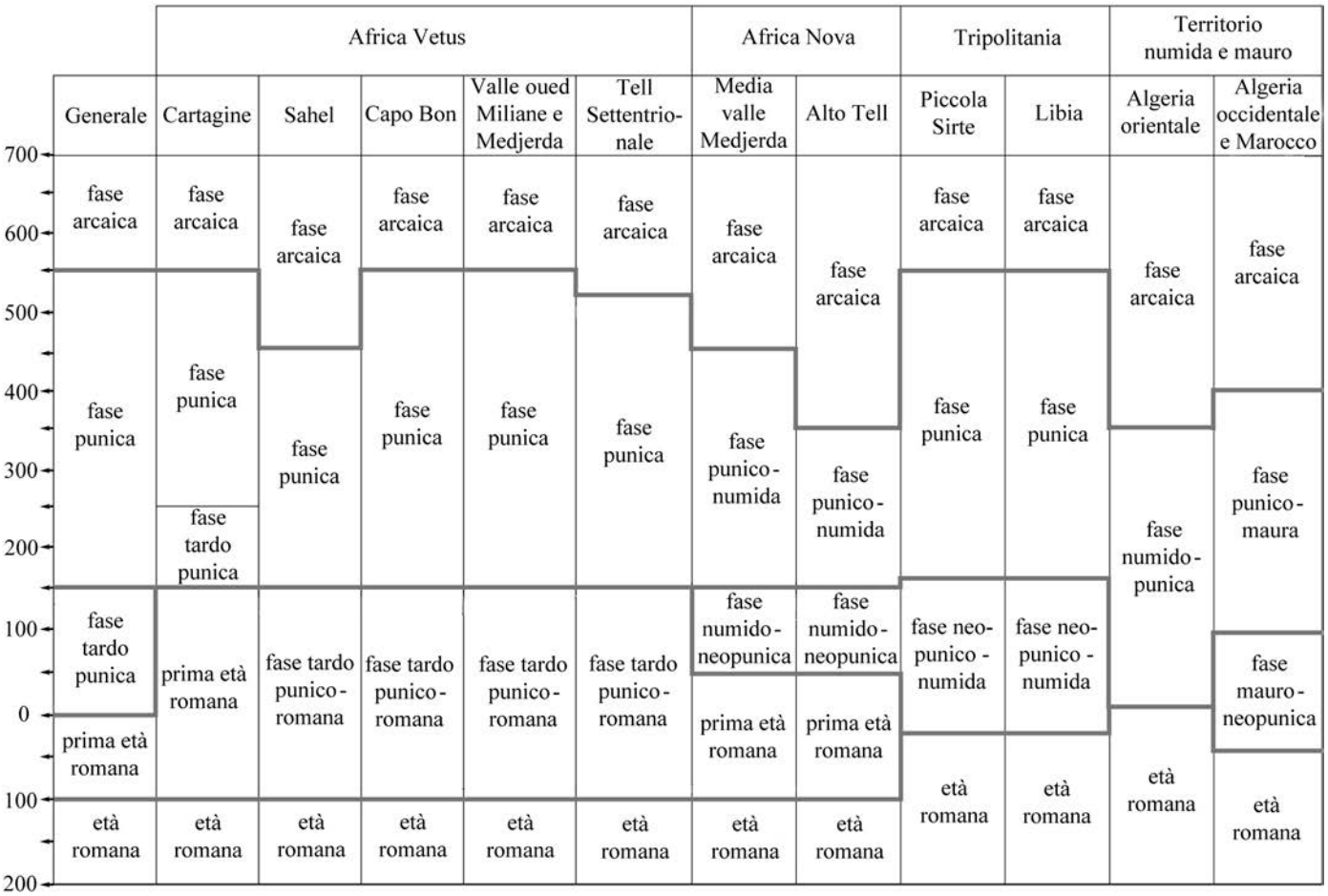


FIG. 1.1. Periodizzazione generale e delle singole regioni trattate in questo lavoro. Figura elaborata dall'A.

da un più antico, rapido e profondo radicamento della cultura fenicia e punica prima e romana poi rispetto al secondo nel quale si nota invece, in linea generale, una maggiore rilevanza della cultura di sostrato libica dovuta sostanzialmente alla minore influenza delle prime due componenti. Le regioni individuate nella provincia Africa, ognuna trattata singolarmente in un apposito capitolo, sono quelle di Capo Bon, del Sahel, del Tell Settentrionale e della valle tra l'oued Miliane e la Medjerda. I primi due tofet analizzati sono quelli di Cartagine, "capitale" storica del territorio in esame, e Sousse, capitale storica del Sahel: essi costituiscono, per l'ampia cronologia e l'appartenenza alla tipologia classica dei tofet, una base fondamentale da cui partire per intraprendere lo studio dei santuari tardo punici. Il tofet di Sousse, inoltre, continua la propria vita anche in età romana. Le regioni individuate nell'Africa Nova all'interno del territorio tunisino sono quelle della media valle della Medjerda e del territorio compreso tra gli ouidian Khalled e Tessa, della Piccole Sirte e dell'Alto Tell.[7] Nella terza parte del lavoro viene affrontato sinteticamente lo studio dei tofet della Tripolitania, nell'attuale Libia, della Numidia occidentale, corrispondente all'attuale Algeria orientale, e del territorio numida e mauro corrispondente all'Algeria centro-occidentale e al Marocco.

Un elemento importate da considerare è che la maggior parte dei santuari esaminati nel corso del lavoro è stata scavata e pubblicata in un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento; le informazioni ad essi relative e la documentazione edita sono dunque spesso scarne e imprecise. Spesso, inoltre, il tofet non è stato individuato ma il ritrovamento di stele, iscrizioni votive e/o urne cinerarie induce a ipotizzarne l'esistenza. Quando i dati a disposizione l'hanno permesso, ogni santuario è stato localizzato sul terreno o almeno sono state localizzate le aree di ritrovamento dei lotti di materiali che portano a ipotizzarne l'esistenza, il più delle volte stele votive; queste ultime, quando non riutilizzate come materiale edilizio, sono in genere adagiate in favissae collocate nelle immediate vicinanze del santuario oppure al suo interno.

Allo stesso modo, quando possibile, sono state rielaborate le planimetrie dei santuari in modo da illustrarne le singole fasi di vita in base alle osservazioni architettoniche e planimetriche proposte. Ciò si rivela utile soprattutto nei casi in cui vi sia sul terreno una sovrapposizione tra il tofet e strutture più tarde, non a caso spesso un tempio dedicato a Saturno.

L'analisi delle stratigrafie è sovente ostacolata dalla mancanza di informazioni precise in merito e dal fatto che quasi tutti i tofet esaminati appaiono fondamentalmente santuari monofase per lo stesso fatto di essere stati scavati in modo non stratigrafico, in genere per livelli, e spesso in maniera limitata. Quando tale analisi è possibile, essa restituisce importanti informazioni sulla cronologia, le fasi strutturali e le caratteristiche dei singoli santuari ma anche sulla composizione e la conformazione delle deposizioni.[8]

I reperti rinvenuti nei singoli tofet vengono suddivisi in base alla loro funzione rituale tra quelli che compongono la de-

[7] La provincia romana comprendeva anche una parte del territorio algerino e libico (FIGG. 7.2; 10.4). Alcuni dei siti che ne facevano parte sono analizzati nei §§ 10.4.1-10.4.5.

[8] Il termine deposizione viene inteso nel presente lavoro con riferimento a un atto singolo e unitario di deposizione di una o più urne, con relativo corredo, e/o della/e stele votiva/e. Esso viene utilizzato in virtù del fatto che non implica di per sé un'interpretazione dell'atto deposizionale in senso votivo o funerario.

posizione, cioè urne cinerarie e relative coperture, stele votive e relative iscrizioni, quelli che costituiscono offerte di accompagnamento, come amuleti, monete ecc., quelli che rappresentano delle offerte senza legame (apparente) con la deposizione, come statue e statuette, e quelli che mostrano una funzione rituale, come bruciaprofumi, lucerne e unguentari.

I reperti ceramici, soprattutto le urne, sono analizzati sulla base delle loro caratteristiche morfologiche e, quando sia presente una decorazione o un determinato trattamento superficiale, stilistiche. In assenza di una stratigrafia recuperabile questi materiali si rivelano di grande importanza per determinare la cronologia delle fasi di vita dei santuari; essi permettono inoltre, considerandone la funzione, interessanti osservazioni di tipo cultuale. Quando siano stati effettuati studi di antropologia fisica sui resti cinerari contenuti nelle urne ne vengono riportati i risultati più interessanti mettendone in evidenza il significato in rapporto alle varie questioni interpretative relative ai tofet e ai riti ivi praticati.

I reperti lapidei, soprattutto le stele votive, sono analizzati sia da un punto di vista tipologico-formale che stilistico-iconografico. In particolare, lo studio dei repertori lapidei dei tofet di Cartagine e Sousse fornisce una base fondamentale per impostare quello delle stele di fase tardo punica e romana. In proposito, chi scrive ha realizzato una tipologia di questi reperti basata su quella elaborata da H. Bénichou-Safar per il tofet di Cartagine (FIGG. 1.2-1.3)[9] e uno studio dei motivi figurativi degli apparati illustrativi basata principalmente sui lavori di quest'ultima A., di C. Picard e di A.M. Bisi.[10] L'esame combinato di tipologia e iconografia permette di creare delle sequenze, che in alcuni casi possono essere ancorate alla cronologia assoluta sulla base dei contesti stratigrafici di ritrovamento o delle iscrizioni votive incise su questi reperti.[11] Lo studio degli apparati illustrativi può inoltre fornire elementi relativi ai culti praticati nei tofet, ai loro protagonisti e alle divinità cui erano indirizzati, anche se restano aperte la questioni relative alla volontà di una rappresentazione realistica, ai significati dei motivi illustrativi e al "pubblico" cui tali rappresentazioni erano destinate.[12]

Lo studio delle iscrizioni votive puniche, neopuniche e, in minor misura, libiche, greche e latine provenienti dai tofet

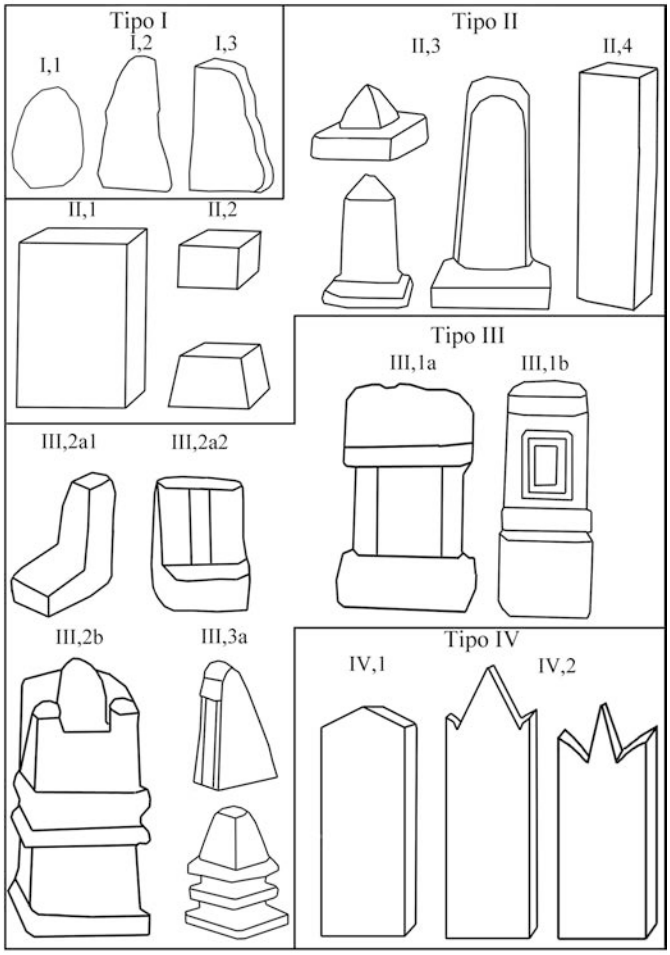


FIG. 1.2. Le tipologie formali del repertorio lapideo del tofet di Cartagine individuate da H. Bénichou-Safar. Figura elaborata dall'A. sulla base di BÉNICHOU-SAFAR 2004a (cfr. soprattutto le TAVV. XLVII-LIV).

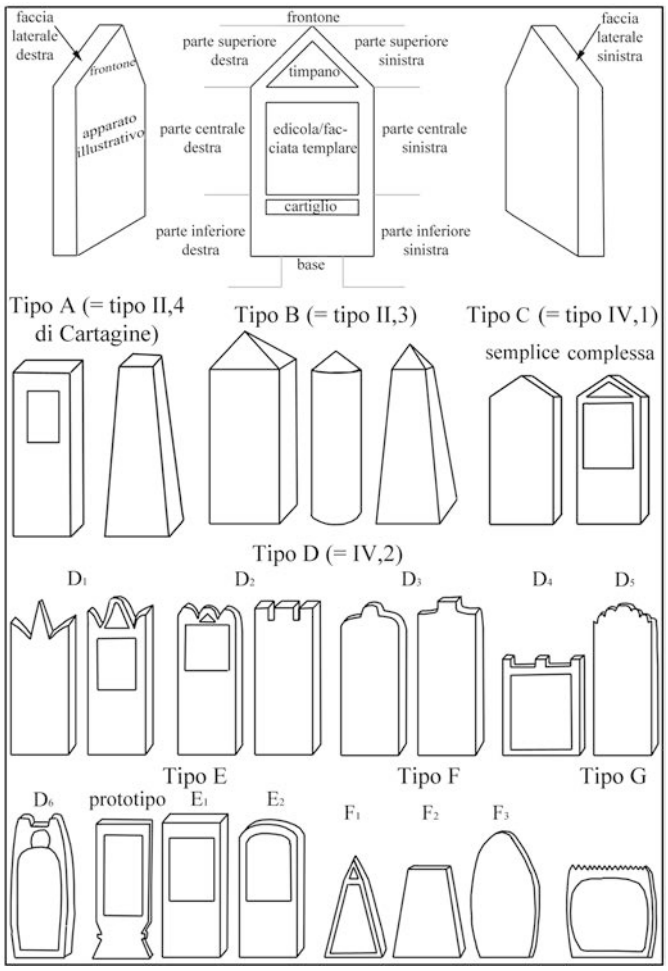


FIG. 1.3. Terminologia utilizzata nel testo per la descrizione dei monumenti lapidei (in alto). Tipologie formali individuate nel presente lavoro (in basso). I tipi raffigurati sono quelli più comuni e possono avere una serie di varianti. Figura elaborata dall'A.

[9] BÉNICHOU-SAFAR 1995a; 2004a. Cfr. QUINN 2011; B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 8-15.

[10] Cfr. BISI 1967; PICARD 1976; 1978; BÉNICHOU-SAFAR 2004b; 2009.

[11] In alcuni casi, purtroppo rari, le iscrizioni sono datate esplicitamente attraverso formule di datazione, in altri su base paleografica. Si è coscienti del pericolo costituito dall'elaborazione di sequenze incentrate sulle caratteristiche tipologiche e stilistiche, le quali non si evolvono sempre in maniera lineare. Va tuttavia detto che laddove il repertorio lapideo può essere datato sulla base di elementi esterni, come a Cartagine, esso presenta effettivamente una sequenza abbastanza lineare nell'uso e nello sviluppo di determinate tipologie e motivi figurativi. In molti casi, soprattutto in fase tardo punica, le stele costituiscono l'unico elemento per inquadrare la cronologia del culto.

[12] In relazione a tali questioni cfr., ad esempio, LEGLAY 1966, pp. 14-16 e 38-39; OGGIANO 2008; BÉNICHOU-SAFAR 2009; SCHÖRNER 2007; OGGIANO – XELLA 2010. Cfr. § 11.1.2.3. L'A. ha approfondito tali questioni in un contributo (*Continuità e rottura nel passaggio dall'età punica all'età romana in Nord Africa: l'esempio delle stele votive. Tipologie formali, iconografie e iconologie*) presentato al XX Convegno di Studio «L'Africa Romana» (Alghero-Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013) [pubblicazione prevista nel 2015].

Tofet	Cronologia	Urne	Stele	Iscrizioni
Mozia	Terzo quarto VIII - fine IV / inizio III sec. a.C.	Ca. 800	Ca. 1200 (VI - primo quarto V sec. a.C.)	40
Sulcis	Secondo/terzo quarto VIII - II/I sec. a.C.	Oltre 2000	Oltre 1500 (VII/VI - II/I sec. a.C.)	Almeno 6
Tharros	Secondo/terzo quarto VII - terzo quarto II sec. a.C.	Oltre 3000	Oltre 300 (VI - fine IV sec. a.C.)	Almeno 3
Bitia	Metà VII - metà VI sec. a.C. (?)	Ca. 10	no	no
Nora	Fine VI / inizio V - III sec. a.C.	220	157 (stessa cronologia del tofet?)	Almeno 6
Monte Sirai	IV - prima metà II sec. a.C.	Ca. 300	Oltre 100 (stessa cronologia del tofet?)	no
Cagliari	V-III sec. a.C. (?)	Ca. 10 (?)	Numero sconosciuto	no
Rabat	VII sec. a.C.	Ca. 60	2	2

TAB. 1.1. Cronologia dei tofet non africani e numero di iscrizioni, stele votive e urne rinvenute. Tabella elaborata dall'A. sulla base dei dati forniti nelle pubblicazioni relative ai singoli santuari (cfr. D'ANDREA – GIARDINO 2013, FIG. 3).

fornisce a sua volta una gran mole di informazioni di vario tipo. In proposito verranno utilizzate le proposte di lettura e di interpretazione più recenti e condivise, analizzando criticamente i contributi che esse apportano alle tematiche oggetto del lavoro.

L'obiettivo principale è dunque quello di compiere un passo ulteriore verso il completamento della documentazione archeologica relativa al culto di Ba'al Hammon/Saturno, essendo questo un passaggio obbligato per poter valutare appieno i fenomeni di continuità, assimilazione, ibridazione e trasformazione che si verificano in questa figura divina, nei suoi luoghi e nei suoi culti in una cornice storica di lunga durata (VIII sec. a.C. – IV sec. d.C.) caratterizzata da "paesaggi del potere" e paesaggi culturali e religiosi diversificati.

1.2. *I tofet "classici"*

Sono chiamati tofet, utilizzando un termine biblico improprio ma comunemente accettato a dispetto del suo carattere allogeno,[13] alcuni santuari consacrati alle divinità fenicie Ba'al Hammon e Tinnit venuti alla luce a partire dalla fine dell'Ottocento in Nord Africa, Sardegna, Sicilia, a Malta e probabilmente a Cipro (FIG. 1.4; TAB. 1.1), i quali costituiscono la tipologia santuariale più diffusa e meglio conosciuta dell'Occidente fenicio e punico.[14] Si tratta di aree sacre a cielo aperto caratterizzate dalla deposizione di urne cinerarie e stele votive in un campo apposito, in genere circoscritto da un semplice recinto. Le stele sono dichiaratamente, sulla base delle iscrizioni che recano, degli ex voto «par destination»[15] che commemorano la realizzazione di un voto o, in casi più rari, la richiesta votiva; è evidente che le urne cinerarie, che come si appurerà nel corso del lavoro sono spesso deposte assieme alle stele, dovessero in qualche modo essere collegate a tali richieste e/o alla loro realizzazione.

Il fatto che le urne contenessero, insieme e/o in alternativa ai resti cinerari di animali, dei resti umani attribuibili a bambini ha da subito fatto ipotizzare, in connessione con le fonti antiche[16] e veterotestamentarie, che questi ultimi fossero stati sacrificati in onore della divinità.[17] A queste ipotesi interpretative si sono affiancate, a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, alcune tesi volte a negare in tutto o in parte l'ipotesi del sacrificio: esse considerano i bambini dei tofet morti per cause naturali e deposti in questi santuari per questioni iniziatico-rituali[18] o come mezzo di comunicazione tra il fedele e la divinità.[19] Il dibattito si è recentemente riacceso in rapporto alla pubblicazione dei risultati di alcune analisi di antropologia fisica effettuate sui resti cinerari delle urne del tofet di Cartagine.[20] Per ora si ritiene preferibile lasciare da parte tali questioni, che verranno riprese in sede conclusiva, limitandosi a fissare una serie di punti fondamentali.

1. I passi dell'Antico Testamento relativi al «passaggio per il fuoco» dei propri figli non fanno alcun riferimento a un santuario assimilabile ai tofet né al fatto che questo passaggio per il fuoco fosse praticato dai Fenici.[21] Gli studi più recenti relativi alla questione tendono a considerare questo rito un sacrificio effettivamente praticato in territorio palestinese in età pre-persiana, cioè prima dell'elaborazione del monoteismo yahwista.[22]

2. Attualmente non sono conosciuti tofet in Fenicia né, più in generale, nella regione siro-palestinese. La documentazione disponibile, esaminata da chi scrive in due contributi editi con S. Giardino, non permette di dare una risposta definitiva in merito all'origine fenicia del tofet ma suggerisce che il mo-

[13] Il termine ebraico TPT è utilizzato nei passi veterotestamentari che narrano del «passaggio per il fuoco» dei propri figli nella valle di Ben-Hinnom a Gerusalemme: Lv 18, 21; 20 1-6; Jr 7 30-34; 19 5-6; 32 34-35; 2 R 16 3; 21 6; 23 10; 2 Ch 28 1-4; 33 6; Ez 16 19-21; 20 30-31; Dt 12 29-31; 18 9-12; Is 30 33; 57 9; Ps 106 37-39. Tale termine può avere il significato di «braciere» e sembra comunque connesso all'azione di «mettere sul fuoco» (è stato collegato a un termine aramaico e siriaco: DAY 1989, pp. 24-28; LIPIŃSKI 1995, pp. 438-439; RÖMER 1999, p. 24, nota 47); esso non indica un santuario come quelli che in Occidente sono stati chiamati tofet ma potrebbe ipoteticamente riferirsi soltanto al rogo in cui avveniva il passaggio per il fuoco oppure essere un toponimo. Per uno studio dei passi biblici e delle questioni che pongono, soprattutto in relazione all'interpretazione del termine MLK come nome divino o espressione sacrificale, la quale è effettivamente attestata nelle iscrizioni votive dei tofet, cfr. O. EISSFELDT in *Molk* [2002, prima edizione 1935], pp. 1-48; HEIDER 1985; DAY 1989; SMELIK 1995; RÖMER 1999, pp. 22-26; STAVRAKOPOULOU 2004, pp. 149-178 e 207-239.

[14] Per la storia delle ricerche e uno studio generale di questi santuari cfr. BROWN 1991; MOSCATI – RIBICHINI 1991; MOSCATI 1991; LIPIŃSKI 1995, pp. 438-450; RIBICHINI 2000; A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 121-140; GONZÁLEZ WAGNER – RUIZ CABRERO 2007; BONNET 2011; QUINN 2011; XELLA 2010; 2012. Per il tofet di Rabat e il presunto tofet di Amatunte (con bibl. di riferimento): B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2011; 2013.

[15] Per tale definizione: MOREL 1992.

[16] Aug. *De Civ. Dei* VII 19; D.S. XIII 88; XX 14; Plu. *De Supertitione* 13; Clitarch. *FHG* II B 137; Eus. *PE* I 10 44; Iust. XVIII 6; Ps.-Pl. *Min.* 315B-316; Sil. IV 765; Tert. *Apol.* IX 2-3; Curt. 4 3 23. Per un'analisi delle fonti cfr. LEGLAY 1966a, pp. 314-327; MOSCATI 1991, pp. 55-62; GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 213-222; XELLA 2009a; CROUZET 2010.

[17] Tra gli AA. che si sono espressi, in modi diversi, a favore della tesi sacrificale: LEGLAY 1966a, pp. 314-332; STAGER 1982; PICARD 1990; BROWN 1991; LIPIŃSKI 1995, pp. 476-483; PEÑA – RUIZ CABRERO – GONZÁLEZ WAGNER 2000; GONZÁLEZ WAGNER – RUIZ CABRERO 2007; XELLA 2010; 2012. Appare favorevole alla tesi sacrificale anche AMADASI 2009. Cfr. le interessanti osservazioni presenti in BONNET 2011.

[18] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 1982, p. 343; MOSCATI – RIBICHINI 1991; MOSCATI 1991; RIBICHINI 2000; GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 234-237; BARTOLONI 2012.

[19] Questa interessante ipotesi interpretativa è elaborata in BÉNICHOU-SAFAR 2005a. La stessa A. ha in più occasioni espresso la sua contrarietà alla tesi sacrificale: 1993; 1995b; 2004a; 2010b.

[20] SCHWARTZ *et al.* 2010; SMITH *et al.* 2011. Cfr., qui, le pp. 60-61.

[21] In alcuni casi (Dt 12 29-31; 18 9-12) il passaggio per il fuoco è attribuito esplicitamente ai Cananei, che nell'Antico Testamento indicano in genere le genti fenicie (XELLA 2012, pp. 5-7). Secondo SMELIK 1995 e RÖMER 1999 questo accostamento del rito a genti straniere è frutto della rielaborazione del testo che ha luogo a partire dall'età persiana, e non a caso è presente nel *Deuteronomio*.

[22] SMELIK 1995; RÖMER 1999, pp. 22-26; STAVRAKOPOULOU 2004, pp. 149-178; XELLA 2012, pp. 5-6.

dello religioso espresso da quest'ultimo esistesse già in ambito orientale.[23]

3. Al di là delle questioni relative alla veridicità, alla verosimiglianza o alla falsità delle narrazioni degli AA. antichi va detto che nella maggior parte dei casi esse si limitano a fare riferimenti generici al sacrificio infantile praticato dai Fenici e, soprattutto, dai Cartaginesi o comunque a raccontare episodi specifici di sacrificio senza tuttavia "ambientare" questi riti in santuari assimilabili ai tofet. Una delle poche eccezioni a questo stato di cose è la narrazione di Tertulliano.[24]

4. La sola documentazione sicura per affrontare lo studio dei tofet è quella archeologica proveniente dagli stessi santuari. È evidente che un approccio multidisciplinare all'analisi di questa documentazione possa fornire informazioni aggiuntive e di grande importanza per l'interpretazione dei tofet e dei riti in essi compiuti, ma affinché questo tipo di approccio sia davvero utile bisogna interrogare la documentazione senza ipotesi preconcette.

5. Allo stato attuale non esistono dati oggettivi che permettano di interpretare con certezza la funzione e i culti dei tofet, anche se l'insieme della documentazione può far propendere per alcune ipotesi interpretative piuttosto che per altre. La comparazione storico-antropologica ed etnologica e il confronto con una documentazione di altro tipo, come quella proveniente dalle necropoli, è sicuramente di grande importanza, ma anche in questo caso va fatta con attenzione e senza la pretesa di arrivare attraverso di essa a risolvere le questioni interpretative che la pur ampia documentazione archeologica relativa ai tofet non permette di chiarire. Basti pensare, ad esempio, che gli studi sulle necropoli e sulla mortalità infantile nell'antichità sono stati utilizzati da studiosi diversi sia per accettare che per negare l'ipotesi del sacrificio. Si ritiene che il materiale di confronto più interessante, tenuto il più delle volte da parte, sia costituito dalla documentazione relativa al Saturno africano, la quale si pone in continuità religiosa con quella dei tofet pur in una profonda trasformazione del quadro socio-politico, culturale e cultuale.[25]

Passando a vagliare la documentazione archeologica proveniente dai tofet non africani, un primo elemento importante, secondo un'ipotesi sostenuta da chi scrive in un recente contributo,[26] è che i tofet di fase arcaica (VIII – metà VI sec. a.C.)[27] sembrano svilupparsi in maniera indipendente tra loro e, soprattutto, rispetto al tofet di Cartagine. Nella successiva fase punica (metà VI – prima metà II sec. a.C.), a una posizione di predominio di Cartagine sugli altri centri fenici corrisponde apparentemente un ruolo importante della città nello sviluppo e nella diffusione della tipologia santuariale (a Cagliari, Monte Sirai, Nora e, solo ipoteticamente, Lilibeo) e come "modello" per le classi di materiali caratteristiche di tale tipologia, cioè urne e stele.

La deposizione-tipo[28] del tofet è costituita dalla stele e da una o più urne cinerarie, con la possibile presenza di un piccolo corredo deposto all'esterno (soprattutto reperti ceramici, talvolta miniaturistici)[29] o all'interno dell'urna. Quando la

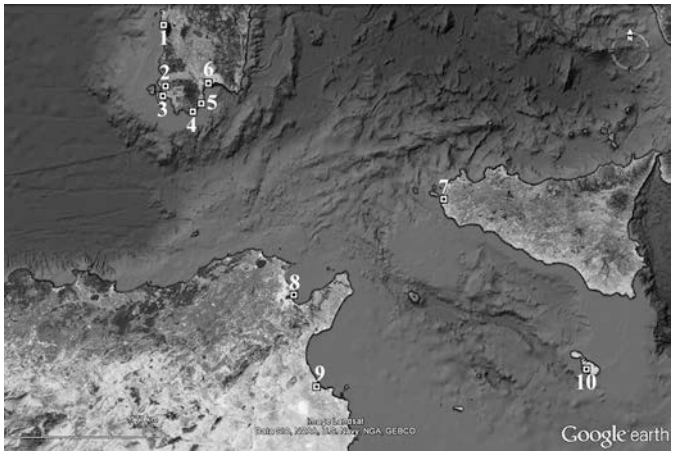


FIG. 1.4. I tofet "classici": 1, Tharros; 2, Monte Sirai; 3, Sulcis; 4, Bitia; 5, Nora; 6, Cagliari; 7, Mozia; 8, Cartagine; 9, Sousse; 10, Rabat (fuori cartina: il presunto tofet di Amatunte). Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© Image Landsat).

stele sia utilizzata in connessione con una o più urne essa assume evidentemente una funzione di segnacolo e di mezzo di comunicazione pubblica.[30] Ad oggi la documentazione archeologica dei tofet non permette di affermare che la stele potesse essere deposta anche autonomamente, senza l'urna; la situazione moziese, dove il numero di urne è superiore a quello delle stele pur essendo questo tofet uno dei meglio scavati, può far riflettere in questa direzione.[31] Nella maggioranza dei casi non è possibile dimostrare sul terreno il rapporto diretto tra urna e stele, elemento fondamentale in sede di valutazione dei riti praticati nel santuario, e ciò soprattutto per il fatto che le stele erano periodicamente rimosse dal campo di urne per liberarlo e poi riutilizzate come materiale edilizio oppure deposte in favissae. Raramente anche le urne erano spostate dalla loro posizione originaria.[32] A parte il caso moziese, il numero di urne rinvenute è sistematicamente superiore a quello delle stele e ciò fondamentalmente per due motivi: le deposizioni potevano essere costituite da più urne deposte attorno alla stessa stele;[33] l'uso delle stele, o comunque di un segnacolo, non è generalizzato ed è raro soprattutto nelle fasi di vita più antiche dei tofet.[34] Oltre a questi materiali sono segnalati ritrovamenti sparsi, soprattutto di reperti ceramici ma anche, come a Mozia, di statuette e maschere di terracotta.[35]

Le urne contenevano i resti cinerari di piccoli animali, in genere ovicaprini, e/o di bambini e talvolta, soprattutto nelle fasi di vita più antiche dei tofet di età arcaica,[36] oggetti di corredo come piccoli gioielli, amuleti e, eccezionalmente, monete. Per Mozia, Tharros e Sulcis sono disponibili analisi di antropologia fisica relative a un certo numero di urne (TAB.

[23] D'ANDREA – GIARDINO 2011; 2013. Cfr. RIBICHINI 2000, p. 293; XELLA 2012.

[24] Tert. *Apol.* IX 2-3. Cfr. § 11.6.3.

[25] Lo studio monografico di M. LEGLAY (1961; 1966a; 1966b) e qualche articolo recente di H. BÉNICHOU-SAFAR (2005a; 2010b; 2012) dimostrano quanto una comparazione di questo tipo possa risultare utile nello studio dei tofet. Cfr. D'ANDREA 2012a.

[26] D'ANDREA – GIARDINO 2013.

[27] Bitia, Mozia, Rabat, Sulcis. Il tofet di Tharros, in uso dal secondo quarto / metà del VII sec. a.C., mostra un'influenza cartaginese già nelle prime fasi di vita.

[28] Cfr. la nota 8 e, per il Nord Africa, il § 11.1.2.

[29] CIASCA 1992, pp. 116-141 (Mozia); MELCHIORRI 2010, p. 516 (Sulcis).

[30] Le stele rendono pubblicamente visibile il voto e testimoniano che rivolgersi alla divinità è utile, conviene: SCHÖRNER 2007, pp. 98-100. A. Campus osserva che «realizzare e dedicare una stele implica, tra l'altro, il mostrare se stesso e la propria cultura»: CAMPUS 2012, p. 331.

[31] In varie iscrizioni votive moziesi (AMADASI 1986a, nn. 6, 12-14, 16, 19-21, 23, 26, 29, 32, 35-36, 39) l'ex voto offerto è designato dal termine MTN/MTNT «dono» che taluni AA. hanno ritenuto di poter tradurre anche con «stele»: *PPD*, pp. 322-323. In un caso è sicuramente la «stele», NṢB, ad essere offerta: AMADASI 1986a, pp. 16-17, n. 3.

[32] ACQUARO 1978, pp. 63-68 (Tharros).

[33] Cfr., per i santuari nord-africani, il § 11.1.2.

[34] A Mozia, Sulcis e, probabilmente, Tharros: B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 8-9, nota 47. A Bitia le stele sono assenti.

[35] CIASCA 1992, pp. 144-150; A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 137-139. Questi ultimi reperti (editi in A. CIASCA – P. TOTI, *Scavi a Mozia. Le terrecotte figurate*, Roma 1994) possono probabilmente essere interpretati come ex voto collegati alla richiesta di salute: RIBICHINI 2000, pp. 299-300.

[36] Ad esempio a Mozia (CIASCA 1992, pp. 141-144) e Sulcis (MELCHIORRI 2010, p. 516).

Tofet	Resti umani	Resti animali	Resti umani + animali	Indetermina -ti
Mozia (718 + 74)	150 (27,7%)	338 (62,6%)	53 (9,7%)	251
Tharros (372)	217/218 (58,5%)	74/75 (20,1%)	80/81 (21,4%)	
Sulcis (88)	14 (15,9%)	35 (39,8%)	39 (44,3%)	

TAB. 1.2. I risultati delle analisi di antropologia fisica sui resti cinerari delle urne dei tofet di Mozia, Sulcis e Tharros. Tabella elaborata dall'A. sulla base dei dati forniti nelle singole pubblicazioni (per la bibl. cfr. il testo).

1.2). Le possibili combinazioni riscontrate, in percentuali diverse, sono tre: solo bambino, solo animale, bambino + animale. A Mozia i bambini erano morti in un'età molto vicina alla nascita, in genere entro i primi sei mesi di vita, e quasi nessun'urna conteneva più di un bambino;[37] i resti animali sono attribuibili in larga parte a ovicaprini, anch'essi morti poco dopo la nascita, più raramente ad altri animali tra i quali bovini e suini. A Tharros il 95% dei bambini era deceduto in un'età compresa tra 0 e 6 mesi, ma in qualche caso è stata verificata la presenza di bambini molto più grandi, di 5-9 anni;[38] anche qui le urne contenevano in genere un solo infante ma nello 0,5% dei casi ne contenevano due. Gli animali sono quasi sempre ovicaprini, anch'essi morti poco dopo la nascita, in genere tra il settimo e il ventisettesimo giorno. Un'informazione interessante riportata da F. Fedele e G.V. Foster consiste nel fatto che l'animale sembra completo quando è deposto da solo, mentre ne sono reperibili solo alcune parti quando è deposto insieme a un infante. Le urne di Sulcis di cui è stato analizzato il contenuto cinerario sono datate tra la metà dell'VIII e la metà del VI sec. a.C.: solo in un caso è stata rilevata la presenza di due bambini nella stessa urna e per le urne con resti umani e animali B. Wilkens precisa che in genere la quantità di resti animali era scarsissima e solo in cinque casi sono stati identificati resti consistenti di ovicaprini (in un caso è stato possibile riconoscere due agnelli interi e un terzo da un unico frammento).[39] Il momento di più alta mortalità degli ovicaprini è vicino alla nascita che, come oggi e già in età romana, doveva avvenire in due periodi dell'anno ben precisi, novembre/dicembre e marzo/aprile; la presenza di giovani in diverse fasi di crescita fa ritenere all'A. che le deposizioni avvenissero durante tutto l'anno.[40] V. Melchiorri ha precisato che l'età di morte dei bambini era in genere compresa entro l'anno e mezzo e che potevano essere presenti bambini più grandi (uno di 3-4 anni e uno di 4-5 anni).[41] Un dato interessante è la presenza all'interno dei santuari, segnalata a Mozia, Sulcis (in urna) e Tharros, di resti di animali incombusti con evidenti segni di macellazione.[42]

I repertori lapidei dei tofet non africani sono stati studiati in una serie di cataloghi dedicati ai ritrovamenti dei singoli santuari[43] e in alcune opere generali sul tema.[44] In un recente contributo l'A. ha trattato alcune caratteristiche tipologico-formali e stilistico-iconografiche di questi repertori[45] e nel presente lavoro tali caratteristiche verranno analizzate, per confronto, nel corso dello studio del repertorio lapideo cartaginese. Per ora basterà osservare che gli apparati illustrativi delle stele non riproducono in genere, salvo in casi piuttosto rari, scene direttamente correlate con i rituali praticati nei tofet e, soprattutto, con il presunto sacrificio infantile.[46]

Le iscrizioni votive sono piuttosto rare, salvo che a Mozia (TAB. 1.1).[47] Quelle più antiche, datate tra il VII e la metà del VI sec. a.C., sono le due iscrizioni di Rabat e un'iscrizione di Sulcis.[48] Esse sono caratterizzate in posizione iniziale dall'espressione NṢB MLK B'L, in due casi, e NṢB MLK 'MR, in un caso. Il termine NṢB indica la stele votiva ma l'interpretazione dell'espressione che segue, che si ritroverà varie volte nel corso del presente lavoro, è ancora dibattuta. Per ora ci si può limitare ad affermare che vari studiosi ritengono che MLK sia un'espressione rituale da tradurre con «ciò che è mandato/inviato/fatto andare» indicante un certo tipo di «sacrificio»;[49] il termine è attestato anche a Mozia, come MLKT da solo e come MLKT B'L,[50] e probabilmente a Tharros come MLK B'L.[51] In generale, comunque, nelle iscrizioni votive dei tofet in esame un dedicante (con eventuale genealogia) commemora un NDR «offerta votiva» o un MTNT «dono», YTN «dati» o NDR «votati»[52] al «Signore Ba'al Hammon» o, molto più raramente e soltanto in fase tarda, «Alla Signora Tinnit panē Ba'al», K ŠM' QL DBRY (con diverse varianti) «poiché ha ascoltato la voce delle sue parole»; quest'ultima formula, collocata in genere in posizione finale, può essere assente. Le iscrizioni forniscono dunque informazioni in relazione alle divinità titolari e ai riti compiuti in questi santuari, cioè fondamentalmente voti a carattere privato e familiare, ma non restituiscono alcuna informazione precisa relativa a quali fossero i doni offerti per commemorare l'adempimento di questi voti. Certo, il fatto che esse fossero incise sulle stele e che queste ultime fossero in genere deposte assieme alle urne cinerarie costituisce un indizio importante a favore del collegamento tra voti, doni e urne.

[37] CIASCA 1992, pp. 150-152; CASTELLINO *et al*. 1996; DI PATTI – DI SALVO 2005. Nelle prime analisi, effettuate su un campione di 74 urne, fu individuato qualche caso in cui l'urna conteneva più di un individuo: CIASCA 1992, pp. 150-152. Per uno studio "stratificato" dei risultati di queste analisi: B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 8-15.

[38] FEDELE – FOSTER 1988.

[39] WILKENS 2012. Nelle urne con resti animali sono stati riconosciuti molti agnelli e resti di uccelli.

[40] WILKENS 2012, p. 52.

[41] MELCHIORRI 2010. L'A. comunica che su 72 urne analizzate 50, cioè il 69,5%, contenevano resti umani. Solo in due casi è stata verificata la presenza di due bambini nella stessa urna.

[42] RIBICHINI 2000, p. 295 (Mozia e Tharros); WILKENS 2012, p. 52 (Sulcis): resti di bovini e di mammiferi indeterminati di grossa taglia in quattro urne.

[43] BONDÌ 1972 (Monte Sirai); MOSCATI – UBERTI 1970 (Nora); 1981 (Mozia); 1985 (Tharros); MOSCATI 1986 (Sulcis); BARTOLONI 1986 (Sulcis).

[44] Ad esempio BISI 1967.

[45] B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 8-15. Cfr. l'articolo citato alla nota 12.

[46] Cfr. in proposito BONDÌ 1972, pp. 130-132, n. 42, Tav. XXI; MOSCATI – UBERTI 1981, p. 249, n. 951, TAV. CLXXI (figura maschile con urna nella mano?); MOSCATI – UBERTI 1985, p. 121, n. 142, TAV. LVI (bambino collocato di fronte a un personaggio maschile con copricapo conico e barba a punta); MOSCATI 1986, p. 73, n. 279, TAV. XII, b (personaggio femminile assiso con bambino sulle gambe). Le stele con ovicaprino passante, caratteristiche del repertorio sulcitano, possono costituire un riferimento al sacrificio dell'animale. In alcuni casi, soprattutto nel repertorio di Sulcis, vengono raffigurate scene di culto con personaggi che tengono degli oggetti/offerte nelle mani: si tratta di rappresentazioni realistiche e di culti praticati nei tofet o piuttosto di scene cultuali prototipiche?

[47] Per un'analisi generale delle iscrizioni votive dei tofet e dei formulari utilizzati: AMADASI 1986b; 2009 e, soprattutto, la stessa A. in *Molk* [2002], pp. 93-119.

[48] *CIS* 123 e 123bis = *KAI* 61A e 61B = *ICO* Malta 4-5 (Rabat); *CIS* 147 = *ICO* Sard. 17 (Sulcis).

[49] Quest'interpretazione fu proposta nel 1936 da W. VON SODEN in *Theologische Literaturzeitung* LXI [1936], pp. 45-47 (recensione del lavoro di O. Eissfeldt). Cfr. O. EISSFELDT in *Molk* [2002, prima edizione 1935], pp. 1-48; FÉVRIER 1953a; LIPIŃSKI 1995, pp. 476-478; GONZÁLEZ WAGNER – RUIZ CABRERO 2007, pp. 37-39; JONGELING 2008, p. 216; AMADASI 2009, pp. 348-353; BRON 2009; XELLA 2012, p. 10. Ed. LIPIŃSKI in *Molk* [2002], p. 141 considera questo termine equivalente all'olocausto ebraico.

[50] AMADASI 1986a, nn. 7, 24-25, 31.

[51] MOSCATI – UBERTI 1985, pp. 60-61, n. 241, TAV. XCIII.

[52] Nelle iscrizioni di Rabat (cfr., qui sopra, la nota 48) è utilizzato il verbo ŠM «porre», correlato certamente a NṢB: M.G. AMADASI in *Molk* [2002], p. 97.

I campi di urne e stele si sviluppano in genere in aree "rupestri" contraddistinte da emergenze rocciose e anfratti naturali atti a ospitare le deposizioni;[53] finché possibile si tende a preservare il rapporto con la roccia, talvolta, come a Monte Sirai e Sulcis, anche attraverso l'allargamento del campo (TAB. 1.3).[54] Quando la superficie disponibile viene interamente occupata dalle deposizioni il campo può subire una stratificazione verticale attraverso gettate di terra tese ad occludere lo strato deposizionale precedente e a prepararne uno nuovo.[55] Questo atto comunitario prevede la dislocazione della maggior parte delle stele, ma non delle urne. Ciò potrebbe essere letto nel senso di un rispetto per queste ultime, le quali tra l'altro contengono spesso bambini, ma questa ipotesi è parzialmente contraddetta dal fatto che sul terreno le urne e le deposizioni si sovrappongono e si tagliano a vicenda.[56]

Nel corso degli ultimi decenni vari studiosi, a partire da A. Ciasca,[57] hanno messo giustamente in luce la multifunzionalità dei tofet e la necessità di non concentrarsi soltanto sul campo di urne e stele, considerando che tali santuari sono spesso caratterizzati da apprestamenti cultuali quali edicole, installazioni betiliche e altari e da ambienti coperti a funzione cultuale o di servizio. Gli esempi più importanti in proposito sono sicuramente costituiti dal sacello A del tofet di Mozia e dal piccolo santuario del tofet di Monte Sirai, entrambi di fase punica.[58] La messa in opera di tali spazi, così come quella dei recinti che in casi delimitano il tofet, presuppone un certo impegno della comunità che frequentava il santuario.[59] Quest'ultima è forse identificabile con l'intera comunità del centro di riferimento, cui sono probabilmente da aggiungere le comunità più piccole del circondario; va tuttavia detto in proposito che i tofet in esame, a differenza di quelli del Nord Africa, non forniscono informazioni determinanti in merito a tale questione. Per quanto riguarda le aree deputate alla combustione degli animali e dei bambini, nessuno dei tofet in esame fornisce la prova certa dell'esistenza di luoghi specifici riservati ai roghi.

Alcuni studi hanno cercato di individuare alcuni elementi caratteristici dei tofet:[60] la dimensione urbana degli insediamenti in cui sono presenti, la costante perifericità rispetto al centro abitato, la dislocazione a nord dell'abitato, la ricerca di un posizionamento su alto luogo, la vicinanza alla costa e alle necropoli, la tipologia "a cielo aperto". Alcuni di questi elementi non ricorrono sempre, come la dislocazione a nord dell'abitato, altri sono insiti nelle stesse caratteristiche di questi santuari, come la perifericità (che porta con sé la possibile vicinanza con le necropoli), la scelta di aree topograficamente dominanti (dovuta senz'altro anche alla ricerca del contatto con la roccia per le deposizioni e comunque tipica dei luoghi sacri in generale) e il fatto di essere aree a cielo aperto (normale per una tipologia santuariale incentrata su un campo di urne e stele). Tali elementi non servono, dunque, a caratterizzare il tofet come tipologia santuariale[61] e quest'ultima è determinata, in definitiva, dalla combinazione di tre elementi discriminanti: le divinità titolari, la presenza del campo di urne e stele e la specificità dei riti votivi compiuti.

Qualunque sia l'interpretazione dei resti umani, va comunque tenuto presente che essi appaiono collegati alle intenzioni votive espresse dalle iscrizioni e non direttamente a un ambito funerario. Il tofet è prima di tutto un santuario e, se non fosse per la presenza di bambini all'interno delle urne, non ne sarebbe evidente il collegamento con il mondo infantile.

Tofet	Posizione	Stratigrafia	Estensione campo	Recinto	Strutture e istallazioni
Mozia	Vicino la costa, in zona leggermente elevata; a nord dell'abitato e vicino la necropoli	3 fasi e 7 strati	Sia verticale che orizzontale	X	"Terrazza cultuale"; piccolo sacello; pozzo
Sulcis	Vicino la costa, su "alto luogo"; a nord dell'abitato e vicino la necropoli	4 strati/fasi	Soprattutto orizzontale	X	Piccoli recinti all'interno del santuario; cisterna (?)
Tharros	Vicino la costa, in zona leggermente elevata; a nord dell'abitato e, forse, vicino al porto	4 livelli/fasi	Apparentemente soprattutto orizzontale		Edicole e cappelle cultuali (poi smantellate); installazioni cultuali messe in opera con stele riutilizzate; pozzo (?)
Bitia	Su una piccola isola/promontorio; a nord-est dell'abitato e, forse, vicino al porto				Piccoli basamenti-altare
Nora	Vicino la costa; a nord dell'abitato e vicino la necropoli		Verticale e orizzontale		Piccolo vano a uso cultuale (?); area di combustione delle offerte (?)
Monte Sirai	A nord-ovest dell'abitato, su "alto luogo"	3 livelli/fasi	Soprattutto orizzontale		Piccolo santuario
Cagliari	Vicino la costa; a sud-est dell'abitato e, forse, vicino al porto				Sono segnalati alcuni muretti

TAB. 1.3. Caratteristiche dei tofet non-africani. Tabella elaborata dall'A. sulla base dei dati forniti nelle singole pubblicazioni (per la bibl. cfr. MOSCATI 1991, pp. 71-172; A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 121-140; D'ANDREA – GIARDINO 2013).

1.3. *I tofet "tardo punici"*

Nel presente lavoro si intende per tofet tardo punico un santuario che condivide con i tofet classici i tre elementi fondamentali appena descritti ed è caratterizzato da una cronologia tardo punica, cioè successiva alla distruzione di Cartagine del 146 a.C. o comunque alla sua perdita progressiva di autorità nel Nord Africa a partire dalla fine del III sec. a.C., in corrispondenza dell'acuirsi del conflitto con Roma e, soprattutto, a

[53] A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 125-128.

[54] A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 134-137; MELCHIORRI 2010, pp. 513-514 (Sulcis).

[55] CIASCA 1992 (Mozia); in *Molk* [2002], pp. 134-137.

[56] Si è potuto constatare personalmente questo fatto avendo partecipato nel 2009 a una missione di scavo e restauro al tofet di Mozia dell'Università degli Studi di Roma – Sapienza, in collaborazione con la Soprintendenza di Trapani, diretta da L. Nigro al quale va un sentito ringraziamento.

[57] A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 121-140; BERNARDINI 2008; BONNET 2011. Per uno studio delle strutture cultuali dei tofet cfr. MOSCATI 1991, pp. 71-112; RIBICHINI 2002.

[58] A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 129-134. Per il sacello di Mozia cfr. CIASCA 1992, pp. 139-141.

[59] Cfr. BONDÌ 1979, pp. 143-145; MOSCATI 1991, pp. 167-172.

[60] BONDÌ 1979; MOSCATI 1991, pp. 167-173; A. CIASCA in *Molk* [2002], pp. 124-134.

[61] A. CIASCA in *Molk* [2002], p. 139: «l'interesse forse prominente che deriva dai dati archeologici raccolti è ancora una volta la costatazione delle profonde differenze esistenti nei singoli santuari, differenze che di fatto rendono impraticabile la considerazione del tofet quale luogo sacro riferibile a una tipologia unitaria da intendersi in certo senso staticamente e quasi predefinita».

seguito della sconfitta subita nel 201 a.C. a Zama contro i Romani e i Numidi Massili guidati da Massinissa (FIG. 1.1).[62]

La scelta, anche terminologica, di porre come discriminante primaria fra tofet classici e tofet tardo punici quella cronologica è dettata fondamentalmente da due considerazioni. La prima è direttamente collegata alla storia degli studi e al fatto che un'analisi complessiva e organica dei tofet tardo punici non è mai stata finora affrontata: nelle opere generali relative al tofet tali santuari non sono in genere nominati, se non in rari casi,[63] oppure sono semplicemente elencati e analizzati parzialmente. Questa mancanza di attenzione è in gran parte spiegata proprio dalla loro cronologia, che spesso corrisponde praticamente alla prima età romana, e ciò ne ha limitato l'interesse da parte degli studiosi del tofet, che sono in genere specialisti della fase arcaica e punica e comunque, per dirla con una terminologia un po' pretenziosa ma ancora ampiamente utilizzata, della «civilisation phénicienne et punique».[64]

La seconda considerazione è connessa direttamente alle caratteristiche religiose, tipologiche e funzionali di questi santuari. La cronologia tardo punica è correlata a un momento di rottura di grande importanza, con la crisi di Cartagine, l'ingresso di Roma nella scena politica africana e l'emergenza storica dei reami indigeni. Il progressivo riassetto politico-amministrativo porta con sé, com'è naturale, una serie di cambiamenti in ambito sociale, culturale e religioso nei quali elementi di tradizione romano-italica e elementi che si sviluppano nei reami indigeni indipendenti si innestano sul sostrato punico e punico-libico. L'elemento archeologico più sorprendente della fase tardo punica consiste proprio nel gran numero di tofet che si sviluppano nel corso di questa fase e nella vastità della loro dislocazione geografica. Oltre ai cambiamenti caratteristici della fase tardo punica bisogna pertanto valutare i sostrati delle diverse aree in cui sono localizzati tali santuari. Ciò basta a comprendere il perché delle differenze rituali e tipologiche che si noteranno nel corso del lavoro nell'analisi dei singoli santuari e, soprattutto, tra regioni diverse.

A tale questione è collegata quella relativa all'uso del termine tofet. Molti tofet tardo punici sono stati scavati in una fase compresa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, cioè prima della scoperta del tofet cartaginese detto di Salammbô che segna un punto di partenza per l'uso del termine in esame e per gli studi archeologici relativi ai tofet classici. Ecco che il tofet di el Kénissia è chiamato dal suo scopritore «santuario di Tanit», quello di Dougga, al quale si sovrappone in età romana un tempio di Saturno, «santuario di Baal-Saturno», quello di Bethioua semplicemente «campo di stele», quello di Thinissut «santuario di Baal e di Tanit».[65] Questa "confusione" terminologica è continuata, salvo in rari casi,[66] fino ad oggi.[67]

Il problema che in prima istanza si pone non è tanto quello terminologico quanto quello di riconoscere nei santuari in esame l'esistenza di caratteristiche comuni tra loro e con i tofet classici. Nel suo lavoro sul Saturno africano M. Leglay inserisce alcuni tofet tardo punici nella tipologia delle aree sacre a cielo aperto, da lui considerata la tipologia più semplice di santuari dedicati a questa divinità;[68] l'A. riconosce che questi santuari sono dei tofet, tanto da inserire nella tipologia anche i tofet classici di Cartagine e Sousse. Se da una parte, tuttavia, essi non vengono analizzati nello specifico da M. Leglay, che del resto si propone di mettere in luce il culto e le caratteristiche divine del Saturno africano, dall'altra essi sono equiparati a santuari di Saturno di tipo diverso[69] che, pur avendo in comune con i tofet la tipologia a cielo aperto e diverse caratteristiche religiose, ne differiscono per alcuni elementi fondamentali, primo fra tutti l'assenza di urne cinerarie e di stele votive di tradizione punica. Con questa riflessione non si vuole creare una distinzione netta tra santuari dedicati a Ba'al Hammon e santuari dedicati a Saturno, che costituiscono un continuum anche se non lineare, ma ribadire che la tipologia santuariale dei tofet non è determinata dalla loro tipologia a cielo aperto bensì dalle loro caratteristiche rituali. È sulla base dell'analisi di queste ultime e della loro equivalenza con quelle dei tofet classici che si ritiene giustificato utilizzare il termine tofet per questi santuari.[70]

I tofet tardo punici sono dunque tali in quanto in continuità tipologica e rituale con i tofet classici, tardo punici in quanto datati a una fase storica di transizione che in gran parte ne determina le differenze rispetto ai tofet classici e, soprattutto, tra i singoli santuari tardo punici.

1.4. *Le divinità del tofet*

1.4.1. BA'AL HAMMON

Ba'al Hammon è il dio a cui vengono indirizzate la stragrande maggioranza delle iscrizioni votive dei tofet. Si tratta di una divinità di origine orientale che assume importanza nell'Occidente fenicio e punico, in special modo a Cartagine. Sono varie le ipotesi relative alla sua origine, alle sue caratteristiche fondamentali e all'interpretazione dell'epiteto ḤMN che lo distingue dagli altri Ba'al.

M. Leglay ha ipotizzato che il dio sia direttamente collegato alla colonizzazione fenicia e che assimili e amplifichi le caratteristiche di El.[71] L'epiteto ḤMN è interpretato come «altare per gli incensi, altare fiammeggiante»[72] e Ba'al Hammon come una sorta di «Signore dei sacrifici». Nel suo "viaggio" verso il Nord Africa questo dio-toro collegato alla pioggia e alla fecondità della terra, ma anche all'oltretomba, avrebbe acquisito le caratteristiche di una divinità di sostrato libico-egizia, una divinità con le corna di ariete "del tipo di"

[62] Relativamente alla seconda guerra punica cfr. *HAAN* III [1918], pp. 140-296; LANCEL 1992, pp. 399-420.

[63] Ad esempio LIPIŃSKI 1995, pp. 442-450; PEÑA – RUIZ CABRERO 2010; XELLA 2012, p. 2.

[64] Riprendendo il titolo di un manuale curato da V. Krings edito nel 1995: cfr. BEN YOUNÈS 1995a.

[65] Cfr. rispettivamente CARTON 1897; GSELL 1899; CARTON 1906; MERLIN 1910.

[66] BRECCIAROLI TABORELLI 1983 (Sabratha); FABIANI 2010 (Althiburos).

[67] BERTHIER – CHARLIER 1955; FOUCHER 1966a; FERJAOUI – M'CHAREK 1990; FERJAOUI 1997, 2002c; 2008.

[68] Ad esempio i tofet di Announa, Bethioua, Bir Tlelsa, Cirta e Dougga: LEGLAY 1966a, pp. 269-272.

[69] Ad esempio Aïn el-Djour, Aïn Tounga e Djebel Bou Qournein: cfr. i §§ 4.3 (pp. 135-137); 8.1.2; 8.1.3.

[70] Su questo punto non si concorda con le recenti osservazioni di BARTOLONI 2012, p. 217, secondo il quale questi santuari non sono tofet perché nati in ambiente numidico e ben dopo la caduta di Cartagine e perché conservano ben poco dell'assetto, delle strutture e del rituale dei tofet classici.

[71] LEGLAY 1966a, pp. 417-447. A Ugarit El è un dio-toro, anziano dio creatore che incarna il potere carismatico e possiede la suprema saggezza e autorità, ma per governare ha bisogno di Ba'al, giovane e potente attualizzatore garante dell'ordine cosmico. Egli non entra attivamente nella realtà ma occupa un ruolo centrale nel sistema sacrificale ugaritico; nei culti fenicio-punici, al contrario, questa divinità non sembra avere un ruolo di primo piano: LIPIŃSKI 1995, pp. 59-62; RIBICHINI 1996. L'ipotesi di una "corrispondenza" tra Ba'al Hammon ed El era già stata avanzata da R. Dussaud all'inizio del secolo scorso ed è stata ampiamente ripresa in seguito. El compare, con l'epiteto QN' 'RṢ, in un'iscrizione neopunica di I sec. d.C. proveniente da Leptis Magna (*KAI* 129).

[72] Per tale interpretazione, collegata alla radice ḤMM che esprime la nozione di calore, M. Leglay riprende delle ipotesi più antiche. Cfr. LANCEL 1992, pp. 215-216.

Ammon, anch'essa divinità celeste e garante della fertilità della terra, dalla quale Ba'al ereditò il carattere di dio solare.

Mh.H. Fantar sostiene che Ba'al Hammon sia una divinità fenicia di origine orientale con un profilo preciso, strettamente connesso con il sacrificio MLK; l'A. propone di tradurre teonimo ed epiteto come «Ba'al, nostro protettore» con un riferimento specifico alla funzione protettrice del dio nei confronti «de Carthage, de Carthaginois et de la communauté des Puniques».[73]

Ed. Lipiński ritiene che Ba'al Hammon sia un dio dell'agricoltura e, di conseguenza, padrone del mondo sotterraneo;[74] lo studioso traduce il teonimo come «Signore dell'Amano».[75] Secondo tale ipotesi il dio avrebbe costituito una sorta di alter ego di Dagan/Dagon, dio della vegetazione, dell'atmosfera e della montagna designato come Signore dell'Amano nel III e nel II millennio a.C. e considerato l'inventore del grano da Filone di Biblo.[76]

P. Xella, che ha dedicato una monografia allo studio di questa divinità,[77] ritiene che si tratti di un dio anziano e ancestrale, antico sovrano creatore e progenitore di divinità e uomini, garante dell'ordine cosmico e padre celeste: una sorta di divinità nazionale, non poliade e più trascendente rispetto agli altri Ba'al, ma al tempo stesso connessa ai prodotti della cultura umana e a un ambito privatistico/familiare; in Occidente Ba'al sarebbe divenuto un dio uranico, universale e quasi polivalente. Riprendendo una vecchia proposta etimologica e analizzando la documentazione epigrafica ugaritica, palmirena, nabatea ed ebraico-biblica, l'A. interpreta l'epiteto ḤMN come «cappella, piccolo tempio e/o baldacchino» con riferimento alla dimora divina predisposta dagli uomini e scelta dal dio. Ba'al Hammon sarebbe una divinità simile all'El ugaritico ma non identificabile con esso e avrebbe molti punti in comune con Ilib, una sorta di manifestazione familiare e popolare di El testimoniata nei testi ugaritici.

Ba'al Hammon non è mai attestato in maniera esplicita nelle opere degli AA. antichi ma in alcuni casi ci si riferisce ad esso attraverso i suoi "corrispondenti" greco e romano, cioè Crono e Saturno; ciò avviene in alcune narrazioni di sacrifici umani e, in particolare, di bambini da parte delle popolazioni fenicie e, soprattutto, dei Cartaginesi.[78] In altri casi il riferimento a Ba'al è soltanto presunto.[79] È un'ipotesi generalmente accettata[80] che l'equivalenza tra Ba'al e Crono sia dovuta alla pratica dei sacrifici umani, riti da condannare secondo la mentalità classica e, dunque, da relegare a una dimensione temporale passata rappresentata proprio da Crono.[81] Secondo Ed. Lipiński tale equivalenza deriva da quella, più antica, tra Crono e Dagon.[82]

La più antica attestazione certa del teonimo ḤMN si trova nell'iscrizione di Kulamuwa di Sam'al (ora Zinçirli),[83] datata al terzo quarto del IX sec. a.C., nella quale Ba'al Hammon appare una divinità dinastica. Un amuleto tirio di VI sec. a.C. lo nomina insieme a Ba'al Saphon.[84] In Libano, Siria e Transgiordania il nome Ba'al Hammon sembra aver lasciato tracce nella toponimia attuale, ad Arwad almeno un quartiere della città era sotto la protezione di Crono, «dio che, fra tutti, si manifesta di più», al quale era anche dedicato un santuario.[85] Un elemento di comparazione è costituito dalla presenza, attestata nelle iscrizioni e sul terreno, di una divinità chiamata Bêl Hammon nel pantheon palmireno a partire dal I sec. a.C.[86] Un altro dato interessante proviene da Umm el-'Amed, sede in età ellenistica di un importante tempio dedicato a Milkastarte, i cui cittadini si definiscono B'L ḤMN «cittadini di Hammon»;[87] lo stesso Milkastarte porta il titolo di «dio di Hammon», configurandosi come dio poliade della città.

Alla scarsità della documentazione orientale si contrappone l'estrema ricchezza di quella occidentale dovuta al fatto che Ba'al Hammon, divinità del tofet, acquisisce qui un ruolo di primo piano. Dai tofet, e soprattutto da quello di Cartagine, provengono migliaia di dediche votive indirizzate al dio, ma tali dediche hanno poca varietà e non offrono molte informazioni sulle sue caratteristiche. Nell'ambito dei santuari non africani il nome di Ba'al Hammon, preceduto in genere dal titolo 'DN «signore», è attestato nelle iscrizioni arcaiche di Rabat e Sulcis, [88] nelle iscrizioni moziesi (VI – primo quarto V sec. a.C.),[89] in due iscrizioni tharrensi[90] ma non a Nora. Tra IV e II sec. a.C. Ba'al Hammon compare in un'iscrizione vo-

[73] FANTAR 1990a.

[74] LIPIŃSKI 1992, pp. 229-238; 1995, pp. 251-264.

[75] Riprendendo una vecchia ipotesi di J. Halévy. Il termine è utilizzato come oronimo per indicare il monte Amano sia in fenicio che in diversi testi accadici. Esso sarebbe divenuto un teonimo a partire dal II millennio come dimostrerebbero alcuni nomi propri ugaritici e, probabilmente, l'attestazione di un dio Amano a Emar e nei testi hurriti in cuneiforme alfabetico di Ugarit.

[76] LIPIŃSKI 1995, pp. 170-174.

[77] XELLA 1991. Cfr. XELLA 1995.

[78] Questi testi corrispondono in larga a quelli elencati alla nota 16.

[79] Nel Periplo di Annone, testo risalente forse al IV sec. a.C., il racconto del viaggio del protagonista termina a Cartagine con l'affissione del resoconto scritto della spedizione «nel recinto di Crono» (LIPIŃSKI 1995, p. 257); Crono è titolare di un tempio a Cadice (Str. III.5) e dà il suo nome a un promontorio e a una collina di Cartagena, dove gli è probabilmente dedicato anche un tempio (Plb. X 11; Plin. *Nat*. 3 19; Ptol. *Geog*. II 5; Avien. *Ora maritima* 215-216); secondo la testimonianza di uno scoliasta le colonne d'Ercole portavano anche il nome di Crono (D.P. *FHG* III.16). Per questi passi: XELLA 1991, pp. 91-105; 1995, pp. 174-177.

[80] Proposta del resto già da alcuni AA. antichi: D.S. XX 14; Tert. *Apol.* IX. Cfr. XELLA 1995, pp. 171-172.

[81] Il Crono greco è un dio ancestrale, padre e re degli dei ma in un tempo mitico, potente sovrano di un dominio terrestre, dio ozioso e preolimpico impegnato a divorare i propri figli per non essere detronizzato: RIBICHINI 1996. Esso ha vari punti in comune con l'El ugaritico e in effetti Filone di Biblo lo identifica in maniera esplicita con El (Eus. *PE* I 10). Va detto tuttavia, come osserva S. Ribichini, che l'El/Crono di Filone, quello fenicio, ha delle caratteristiche leggermente diverse rispetto alle versioni classiche delle due divinità: è demiurgo ma non creatore; non appartiene alle generazioni divine più antiche ma interviene ugualmente nelle vicende essenziali per l'ordinamento del cosmo; compie atti prototipici e fondatori importanti (la fondazione della prima città, il sacrificio umano, l'invenzione di betili animati, la divinizzazione di un figlio appena nato, la circoncisione ecc.) ed è particolarmente attivo nel momento mitico della costituzione dell'ordine normale delle cose. Questo El ha più elementi in comune con Ba'al Hammon, almeno nella sua caratterizzazione punica, di quanti ne abbia l'El ugaritico. Va considerato in proposito che negli AA. antichi l'El fenicio trova corrispondenze anche con Sole (Serv. *A*. 1 642; D.S. II 30) e con Ea/Poseidone/Nettuno (*KAI* 26; anche l'El palmireno dovrebbe corrispondere a Poseidone).

[82] Come dimostrerebbe la corrispondenza tra le due divinità nell'*Etymologicum Magnum*: LIPIŃSKI 1992, pp. 234-235; 1995, pp. 257-258. L'A. sottolinea la corrispondenza tra il Crono della *Teogonia* di Esiodo e il Kumarbi dei miti siro-ittiti, quest'ultimo assimilato a Dagon.

[83] *KAI* 24. Cfr. TROPPER 1993, pp. 27-46. Già a partire dall'XI sec. a.C. ḤMN è attestato sicuramente come elemento costitutivo di un nome proprio teoforo a Biblo e, più tardi, a Cipro, a Tiro, in Assiria e probabilmente in Egitto: XELLA 1991, pp. 36-41; LIPIŃSKI 1995, pp. 252-254. A queste attestazioni vanno aggiunti i nomi ugaritici composti con l'elemento *Hamanu* che Ed. Lipiński interpreta come «dio (del monte) Amano», cioè Ba'al Hammon.

[84] BORDREUIL 1986, pp. 82-84, FIG. 4.

[85] LIPIŃSKI 1992, pp. 236-237.

[86] XELLA 1991, pp. 192-203; LIPIŃSKI 1995, pp. 255-256. Questa divinità, sicuramente di origine siro-palestinese con un'evidente mediazione mesopotamica messa in luce dal primo elemento del teonimo, ha vari elementi in comune con Ba'al Hammon; dio ancestrale e dinastico probabilmente collegato alla nozione di «destino, fortuna», Bêl Hammon sembra una manifestazione particolare di Bêl, divinità suprema del pantheon palmireno, proprio come secondo P. Xella Ilib sarebbe una manifestazione di El nel pantheon ugaritico. Un'iscrizione latina di età antonina rinvenuta in Dacia (*CIL* III, 7954) commemora la dedica un tempio ai *Diis patriis | Malagbel et Bebellaha|mon et Benefal et Mana|vat* da parte di un Palmireno ivi residente.

[87] *KAI* 19. Per Milkastarte: LIPIŃSKI 1995, pp. 271-274.

[88] Cfr. la nota 48 di questo cap.

[89] Dove il nome del dio è sistematicamente in posizione iniziale: AMADASI 1986a, pp. 45-47.

[90] MOSCATI – UBERTI 1985, p. 139, n. 241, TAV. XCIII; 60-61 (il nome del dio è ricostruito sulla base delle ultime due lettere dell'epiteto).

tiva attribuita per lungo tempo a Palermo ma quasi certamente di provenienza cartaginese,[91] in tre dediche di Marsala /Lilibeo,[92] in un'iscrizione rinvenuta a Erice ma di probabile provenienza africana[93] e, forse, su una delle pareti iscritte di Grotta Regina.[94] In Spagna il nome del dio non è mai attestato epigraficamente.

Ad oggi, e come in generale per tutte le divinità fenicie, non è possibile determinare con certezza quale fosse l'iconografia del dio. Quella che è stata considerata la sua iconografia classica, raffigurata su una stele di V sec. a.C. proveniente dal tofet di Sousse,[95] consiste in un personaggio con alto copricapo conico, asta/scettro terminante con elemento vegetale e barba, seduto su un trono con sfingi alate sui due lati. Tale iconografia è stata studiata in passato da W. Culican, P. Xella e da chi scrive in un contributo in corso di stampa;[96] la maggior parte delle attestazioni di tale iconografia provengono dal territorio nord-africano, si rimanda dunque alla parte conclusiva del lavoro per una trattazione più ampia del tema. Per ora basterà osservare che essa si ispira a un'iconografia divina ampiamente attestata in ambito vicino-orientale già a partire dal II millennio ma non canonizzata e non identificata direttamente con Ba'al Hammon.[97] In ambito occidentale, lasciando da parte il Nord Africa, questa iconografia è attestata in alcuni scarabei provenienti da Ibiza, Mozia, Sulcis e Tharros oppure di provenienza sconosciuta.[98] L'unica possibile testimonianza di questo tipo iconografico proveniente da un tofet non africano consiste in un tronetto frammentario di calcare rinvenuto nel tofet di Mozia caratterizzato apparentemente da sfingi sui lati.[99] In altri reperti, che non verranno trattati, un personaggio simile è assiso su un trono di tipo diverso, privo di sfingi alate, e può essere sprovvisto dell'asta.[100]

1.4.2. TINNIT

Divinità di origine vicino-orientale, Tinnit acquisisce una grande importanza nell'Occidente punico e soprattutto nel tofet di Cartagine, dove è in genere menzionata insieme a Ba'al Hammon e porta l'epiteto PN B'L, espressione da tradurre con «volto di Ba'al» o, secondo Ed. Lipiński, «di fronte a Ba'al».[101] Vari studi sono stati dedicati a questa figura divina nel tentativo di interpretarne il nome e metterne in luce le caratteristiche e l'origine. Ed. Lipiński propone di tradurre TNT con «ierodula, prefica, lamentatrice»;[102] TNT PN B'L sarebbe, dunque, «la prefica che si lamenta di fronte a Ba'al». Ipostasi di Astarte che piange il suo paredro, dea vergine e ctonia, come dimostrerebbe l'equivalenza con Artemide,[103] madre e nutrice, Tinnit è secondo l'A. una divinità alata che, come Iside con Osiride, protegge il dio della vegetazione e ne permette la rigenerazione periodica.

Non si discosta molto da quest'ultima l'ipotesi di C. Bonnet secondo la quale Tinnit poteva essere una «sorella minore» di Astarte alla stregua di Neotera/Nefti rispetto a Iside.[104] Madre benevolente e intermediaria tra i fedeli e il paredro Ba'al, nell'Occidente punico e soprattutto a Cartagine Tinnit acquisisce, secondo l'A., alcune caratteristiche di Astarte e le due divinità risultano spesso confuse, pur non potendo parlare di un'assimilazione tra loro.[105]

C. Grottanelli rifiuta l'ipotesi che Tinnit possa essere una prefica sacra e sottolinea che essa è sempre distinta da Astarte e che le due divinità non furono mai assimilate.[106] Riprendendo un'ipotesi di Y. Yadin, lo studioso ritiene che Tinnit sia collegata al concetto di «destino, fortuna» allo stesso modo della divinità palmirena Manawat, paredra di Bêl Hammon.[107] F.O. Hvidberg-Hansen, che ha dedicato una monografia allo studio di Tinnit,[108] propone di identificarla con Anat, una delle tre grandi divinità femminili cananee attestate nei testi di Ugarit e descritta come dea guerriera. Lo stesso nome divino Tinnit sarebbe derivato dall'aggiunta al nome di Anat del prefisso femminile libico ta- e da una serie di cambiamenti fonetici. Divinità celeste fecondatrice e tutelare identificata con Artemide, Tinnit erediterebbe da Anat i caratteri di dea guerriera; nell'Occidente punico essa avrebbe molti elementi in comune con Astarte e tenderebbe progressivamente a soppiantarla. Gran parte di queste ipotesi, soprattutto l'interpretazione del nome divino e il preteso rapporto fra Tinnit e Anat, sono state successivamente criticate.[109]

Altri due articoli hanno affrontato recentemente la questione dell'etimologia e delle caratteristiche divine della dea. Il primo riprende un'ipotesi di F.M. Cross secondo la quale TNT significa «dono» ed è già attestato come nome o epiteto divino in proto-sinaitico.[110] Tinnit corrisponderebbe ad Astarte e in ambito occidentale, soprattutto a Cartagine, sarebbe identificata con quest'ultima. In realtà l'interpretazione di TNT come nome divino nei testi proto-sinaitici risulta sba-

[91] *ICO* Sic. 9. Cfr. DE SIMONE 1997. Il nome di Ba'al Hammon è preceduto dalla menzione di TNT PN B'L.

[92] Nelle prime due (*CIS* 138 = *KAI* 63 = *ICO* Sic. 5; *ICO* Sic. 10), esso è in prima posizione e preceduto dal titolo 'DN (che poteva ipoteticamente seguire alla menzione di Tinnit), nella terza (*ICO* Sic. 4) è preceduto dalla menzione di TNT PN B'L.

[93] DE SIMONE 1997, pp. 449-450.

[94] Anche le attestazioni di Ba'al in un'iscrizione di Olbia e in un'iscrizione di Monte Sirai sono solo ipotetiche: XELLA 1991, pp. 44-45.

[95] Cfr. p. 82, TAV. VIII, 1 (S. 2).

[96] W. CULICAN in *The Australian Journal of Biblical Archaeology* 1 [1970], pp. 28-57; XELLA 1991, pp. 106-140, TAVV. VII-IX; D'ANDREA c.s.

[97] Una variante è quella in cui lo stesso personaggio è stante. Alcuni scarabei e una bulla di provenienza fenicio-cipriota recano rappresentazioni molto simili a quella della stele di Sousse: D'ANDREA c.s., TAV. XIII, 4-7.

[98] D'ANDREA c.s., TAV. XIII, 8-14.

[99] CIASCA 1996. Il reperto è stato rinvenuto nelle trincee di spoliazione del sacello A.

[100] Per lo studio di questi reperti: D'ANDREA c.s., TAV. XIII, 17-28. Cfr. due stele provenienti dal tofet di Mozia: MOSCATI – UBERTI 1981, p. 259, n. 1005, TAV. CXXXIV; pp. 259-260, n. 1007, TAV. CXXXV.

[101] LIPIŃSKI 1995, p. 200. PNM può difatti essere utilizzato con il significato di «davanti, prima».

[102] LIPIŃSKI 1992, pp. 21-29; 1995, pp. 199-215. Tale ipotesi è basata su un'iscrizione in geroglifico luvio proveniente da Til Barsip indirizzata al dio della pioggia, identificato con Ba'al, e contenente la promessa di donare la propria figlia come *taniti* e su un passaggio della narrazione biblica relativa a Iefte e al sacrificio della figlia (Jg 11 29-40).

[103] L'ipotesi di tale equivalenza si basa su una bilingue greco-fenicia proveniente da Atene (fine V – inizio IV sec. a.C.) in cui è menzionato un Sidonio chiamato 'BDTNT, nome reso in greco con *Artemidoros*.

[104] BONNET 1991. Tale ipotesi prende spunto da una bilingue greco-latina di II-III sec. d.C. incisa su un monumento votivo scoperto a Deir el-Qal'a: la dedica greca è indirizzata a Ba'al ed Era, seguiti da Sima e Neotera; nel testo latino quest'ultima è identificata con Caelestis, ipoteticamente assimilata a Tinnit.

[105] Anche P. Xella sottolinea la funzione mediatrice e soccorritrice della divinità: XELLA 1991, pp. 56-60.

[106] GROTTANELLI 1982; 1988. Tale ipotesi è rifiutata anche da S. RIBICHINI in MOSCATI – RIBICHINI 1991, pp. 25-26.

[107] Un elemento in favore di questa ipotesi è fornito dall'iscrizione, analizzata alla nota 86, in cui Benefal, nome divino evidentemente modellato su PN B'L, è associata a Manavat e Bebellahamon.

[108] HVIDBERG-HANSEN 1979. Cfr. HVIDBERG-HANSEN 1986.

[109] Ad esempio MOSCATI 1981. L'A. afferma che Tinnit è una divinità fenicia e che l'etimologia del nome divino, che pure dovrebbe ricercarsi in ambito orientale e non occidentale, non è necessaria potendosi essa determinare a posteriori. Divinità dalle caratteristiche originariamente non definibili ma presto assunta come dea madre, Tinnit è assimilata ad Astarte e in ambito punico la sostituisce. Per Anat: LIPIŃSKI 1995, pp. 309-313. Altri AA., come G. MATTHIAE SCANDONE 1976, hanno ricercato l'etimologia del nome divino in ambito egiziano facendolo derivare dall'articolo femminile *ta-* seguito dal nome di Neith; tali ipotesi, tese principalmente a spiegare questo nome divino in rapporto all'origine africana della divinità, risultano superate alla luce della sicura origine vicino orientale di Tinnit.

[110] AVALIANI 1999.

gliata[111] e l'A. non tiene conto degli studi più recenti su questa figura divina, soffermandosi di conseguenza a discutere ipotesi già superate. Nel secondo articolo R. Marlasca propone che Tinnit, divinità collegata alla fertilità e agli Inferi, abbia anche un carattere astrale derivante dalla sua identificazione con la costellazione della Vergine.[112]

Nel corso della revisione finale di questo lavoro è stato pubblicato da G. Garbati un interessante articolo sulla dea in esame e sul suo ruolo nel tofet cartaginese, nel quale appare chiaro come Tinnit abbia una funzione mediatrice tra Ba'al e i frequentatori del tofet e possa intervenire concretamente nella vita degli uomini in virtù del suo essere emanazione del dio; tale ruolo è strettamente connesso al carattere civico e al ruolo poliade della dea.[113]

Nessun A. antico fa riferimenti espliciti alla divinità, mentre il dossier delle attestazioni epigrafiche è abbastanza corposo, pur limitandosi anche in questo caso quasi esclusivamente al tofet. Un'iscrizione incisa su una placca di avorio (3,3x5 cm) rinvenuta a Sarepta nel 1974 attesta l'esistenza del culto di Tinnit in Oriente nella prima metà del VI se non già nel VII sec. a.C.[114] L'iscrizione commemora la dedica di una statua a TNT'ŠTRT, espressione interpretata in vario modo: come teonimo composto, «Tinnit del genere di Astarte», o con relazione genitivale tra i due termini, «lamentatrice di Astarte»;[115] come coppia divina dello stesso tipo di Milkastarte, con la possibilità di interpretare l'espressione come «Tinnit che risiede in 'ŠTRT».[116] Si constata un certo accordo tra gli studiosi nel ritenere che l'espressione derivi da un rapporto preesistente e di affinità tra le due dee.[117]

Sempre in territorio fenicio, un nome teoforo composto con il teonimo Tinnit è attestato nel VI-V sec. a.C. a Sidone, mentre una lucerna di V-IV sec. a.C. acquistata a Beirut è espressamente dedicata a questa divinità, se la lettura è esatta.[118] È stato ipotizzato che possano essere riferite alla dea anche alcune tessere fenicie che recano l'iscrizione ḤNT TMT (scritto ḤNTMT) «cripta (?) di Tinnit»,[119] mentre una moneta di Ascalona datata al II sec. d.C. reca la legenda Φανήβαλ(ος), riprendendone evidentemente l'epiteto punico.[120] Nel Libano odierno sono stati rintracciati vari toponimi che conservano un evidente riferimento al nome della dea,[121] mentre dal presunto tofet di Tiro, in realtà una necropoli, provengono due attestazioni di Tinnit come elemento di un nome teoforo (VII-VI sec. a.C.).[122] Anche a Cipro e in Grecia sono attestati due nomi teofori costruiti con il teonimo Tinnit.[123]

La documentazione occidentale non appare anteriore alla fine del V sec. a.C., anche se l'iscrizione votiva proveniente da Tharros, nella quale il nome divino sembra comparire da solo, senza Ba'al Hammon e senza epiteti, è probabilmente databile ancore nel corso del V sec. a.C.[124] Altre due dediche indirizzate alla divinità provengono rispettivamente dai tofet di Sulcis, dove il nome è preceduto dal titolo RBT, e Nora (fine IV – III sec. a.C.), dove si legge LRBT LTNT PN B'L G*R/D*.[125] C. Grottanelli propone di leggere l'ultimo termine come GD «fortuna, destino», e di riconoscervi un epiteto della divinità.[126] Quest'ultimo epiteto è presente in un'iscrizione proveniente da Ibiza, nello specifico dall'area sacra della grotta di Es Cuyeram (V-II sec. a.C.) dove Tinnit pare adorata come divinità ctonia.[127] Dalla Sicilia, una o due iscrizioni votive indirizzate a Tinnit provengono da Lilibeo,[128] una terza, di probabile provenienza africana, da Erice.[129]

È possibile aggiungere alla documentazione epigrafica raccolta l'unica iscrizione del territorio africano diversa da quelle tipiche dei tofet. Si tratta di un'iscrizione punica di IV-III sec. a.C. rinvenuta alla fine del Novecento che commemora la costruzione e la consacrazione di due santuari LRBT L'ŠTRT WLTNT BLBNN.[130] La presenza della congiunzione W rende certo, a differenza di Sarepta, il riferimento ad entrambe le divinità e, soprattutto, l'iscrizione pare attestare l'esistenza a Cartagine di un tempio dedicato a Tinnit diverso dal tofet.

Anche per Tinnit, come per Ba'al Hammon, non è possibile identificare un tipo iconografico specifico.[131] Quello su cui vi è maggiore accordo tra gli studiosi è testimoniato da alcune statuette di terracotta di IV-II sec. a.C. provenienti dalla grotta di Es Cuyeram, le quali raffigurano un personaggio femminile vestito di una tunica avvolta da due grandi ali ripiegate, talvolta con *kalathos* sulla testa.[132] Il tipo, attestato a Cartagine in ambito funerario,[133] è ispirato all'iconografia egiziana di Iside e Nefti, mentre il *kalathos* rimanda all'ambito ctonio, nello specifico a Demetra e Persefone. Altre attestazioni del tipo verranno analizzate nel corso del lavoro e da esso potrebbe derivare il tipo leontocefalo attestato a Thinissut, con il quale vi sono degli elementi in comune.[134] La questione verrà ripresa in sede di conclusioni.

[111] LIPIŃSKI 1992, p. 216.

[112] MARLASCA 2004. La Vergine è una costellazione soprattutto "primaverile" con una storica correlazione con la fertilità e la vegetazione, come dimostra il nome latino della sua stella più importante, *Spica*, e di altre due stelle, *Vendimiatrix* e *Porrima*. Nel II millennio tale costellazione era associata a Sala, divinità della fertilità della terra di origine hurrita e paredra di Dagon: la coppia Ba'al-Tinnit ricalcherebbe la coppia Sala-Dagon e la sovrapposizione con Caelestis deriverebbe dal carattere celeste di Tinnit.

[113] GARBATI 2013.

[114] *KAI* 285. Cfr. PRITCHARD 1982.

[115] LIPIŃSKI 1992, p. 216.

[116] AMADASI 1991.

[117] Cfr. GARBINI 1980; MOSCATI 1981; BORDREUIL 1987, pp. 81-82; GROTTANELLI 1988; BONNET 1996, pp. 48-49.

[118] LIPIŃSKI 1992, p. 218; 1995, pp. 201-202.

[119] BORDREUIL 1987, pp. 82-84, FIGG. 1-2.

[120] FINKIELSZTEJN 1992, pp. 55-58, TAV. XII, 15. Sul V della moneta è raffigurato un personaggio femminile armato.

[121] BORDREUIL 1987, p. 80.

[122] SADER 2005, pp. 26-27, FIG. 6; pp. 38-39, Fig. 19. Cfr. AMADASI 1993.

[123] LIPIŃSKI 1992, p. 218 (Cipro); nota 103 di questo cap. (Atene).

[124] MOSCATI – UBERTI 1981, pp. 59-60, n. 154, Tav. LXI. Cfr. AMADASI in *Molk* [2002], p. 106.

[125] BARTOLONI 1986, p. 240, n. 1529, Tav. CXLVII (Sulcis); *RES* 1222 = *ICO* Sard. 25 (Nora).

[126] GROTTANELLI 1982, pp. 109-110.

[127] Si tratta di un'iscrizione incisa su una placchetta di bronzo databile al II sec. a.C., nella quale si legge LRBT LTNT 'DRT WHGD «Alla Signora, a Tinnit, potente e fortuna»: GROTTANELLI 1982, pp. 109-110 = *KAI* 72, dove è proposta una traduzione diversa: «per i potenti TNT e (per) la GD». Per il luogo della scoperta cfr. AUBET 1969; 1976; LIPIŃSKI 1992, pp. 219-221.

[128] Cfr. la nota 92 di questo cap.

[129] Cfr. nota 93.

[130] *CIS* 3914 = *KAI* 81 = *RES* 17. Cfr. AMADASI 1991; BONNET 1996, pp. 98-99. L'espressione può essere tradotta con «Alla Signora Astarte e a Tinnit del Libano» o più probabilmente, come propone P. Bordreuil, «Alle Signore Astarte e Ba'al (che sono) nel Libano» (BORDREUIL 1987, pp. 79-82).

[131] L'unico esempio in cui la raffigurazione della divinità pare associata al nome divino di Tinnit (o piuttosto al suo epiteto) è costituito dalle monete di Ascalona (cfr. nota 120 di questo cap.), ma esse sono di piena età romana e possono dunque riferirsi piuttosto a una divinità romana assimilata a Tinnit o caratterizzata dallo stesso epiteto divino. Si tratta, dunque, di una testimonianza incerta per ricostruire l'iconografia della dea, che almeno in Occidente non sembra assumere i caratteri di divinità guerriera. Altri reperti vicino-orientali e occidentali sono stati associati all'iconografia di Tinnit senza che tuttavia vi siano elementi certi in proposito: cfr. LIPIŃSKI 1995, p. 205.

[132] Cfr. AUBET 1976.

[133] In due statuette rinvenute nella necropoli di Santa Monica e datate al IV-III sec. a.C. (AUBET 1976, pp. 67-73, Tav. V) e nel cd. sarcofago della sacerdotessa, anch'esso scoperto nella necropoli di Santa Monica e datato alla seconda metà del IV sec. a.C. (pp. 74-75, TAV. VI).

[134] § 4.1.5, pp. 130-132, FIG. 4.10, a-b.

1.4.3. Le corrispondenze/sovrapposizioni di età romana: Saturno e Caelestis

In Nord Africa Saturno costituisce il "corrispettivo" di Ba'al Hammon e ne assimila le caratteristiche.[135] L'estensione dei culti di Ba'al Hammon e Saturno in fase tardo punica e in età romana, se comparata a quella del culto di Ba'al in fase arcaica e punica, evidenzia già di per sé che il dio debba aver acquisito/assimilato le caratteristiche di alcune divinità di sostrato, ma tali caratteristiche non sono identificabili a causa delle scarse conoscenze relative alla religione libica.[136]

Il Saturno romano, corrispondente al Crono greco, era un dio agrario e ctonio caratterizzato da pienezza di potenza, fecondità, abbondanza e ricchezza; come dio ancestrale e anziano, egli aveva regnato nella mitica età dell'oro.[137] Opi, dea del raccolto, era la sua paredra e tra i figli figurano, tra gli altri, Giove, Nettuno e Plutone. In memoria dell'antica età dell'oro venivano celebrati a Roma, dal 17 al 23 dicembre, i *Saturnalia*, grandi festeggiamenti nei quali il ruolo di padroni e schiavi era invertito, i vincoli morali venivano meno e le regole dell'etichetta erano ignorate.[138] Alle origini della festa vi sarebbe stato, secondo Macrobio,[139] un sacrificio umano offerto a Saturno e a Dite, divinità degli Inferi. Anche il rito degli Argei, di cui narra Ovidio,[140] avrebbe ricordato un antico sacrificio umano offerto a Saturno.[141]

Non sorprende che in Nord Africa Saturno si sia sovrapposto a Ba'al Hammon, divenendo quel Saturno africano di cui M. Leglay ha messo in luce le caratteristiche fondamentali, divinità suprema del pantheon che acquisisce progressivamente titoli e caratteristiche di altre divinità.[142] Nell'ambito delle fonti classiche e degli AA. antichi una serie di menzioni del Saturno africano, equivalente a Ba'al Hammon, sono state individuate da M. Leglay in un passo di Virgilio[143] e, come per Crono,[144] nelle narrazioni dei sacrifici umani praticati dai Fenici e, soprattutto, dai Cartaginesi. Raffigurato in fase preromana come dio-toro o dio con la falce,[145] Saturno eredita poi l'iconografia tipica del Crono greco, nello specifico il *caput velatum* e la *harpé*. Questi ultimi due elementi sono tipici anche dell'iconografia africana del dio nella quale Saturno, assiso su un trono o più raramente stante, è raffigurato come un uomo maturo, talvolta in età avanzata, con barba e capelli folti, crespi e lunghi.

I lavori di M. Leglay e, più recentemente, A. Cadotte[146] hanno analizzato in maniera approfondita gli epiteti, le offerte, i luoghi e i culti attribuiti al dio nell'Africa di età romana. Nel presente studio verrà raccolta la documentazione relativa al dio, e soprattutto ai suoi luoghi di culto, in modo da utilizzarla come materiale di confronto in sede di conclusioni. Come si vedrà nel corso del lavoro, già in alcuni tofet tardo punici è testimoniata l'equivalenza tra Ba'al Hammon e Saturno ma i luoghi di culto dedicati al Saturno africano sono diversi dai tofet, pur ponendosi il più delle volte in continuità diretta con essi. Lo stesso vale per le offerte votate alla divinità: le urne, elemento costituente dei tofet, sono quasi del tutto assenti nel culto del Saturno africano; le stele, che invece continuano ad essere utilizzate, subiscono una vistosa evoluzione stilistica e formale rispetto alla tradizione punica.[147]

Per quanto riguarda Tinnit la situazione è più complessa. La corrispondenza più discussa è quella con Caelestis.[148] Essa è generalmente accettata, anche se appare altrettanto evidente che Caelestis assimili una serie di caratteristiche di Astarte,[149] oltre che, trattandosi fondamentalmente di una dea africana, di alcune divinità libiche.[150] Uno degli elementi fondamentali per l'ipotesi di una corrispondenza fra Tinnit e Caelestis deriva dall'associazione di quest'ultima con Saturno,[151] ma non è detto che tale associazione non rifletta piuttosto quella tra Ba'al e Astarte, sposa del dio.[152] Altri elementi fondamentali per quest'ipotesi, e per l'associazione di Caelestis con il leone, consistono in alcuni reperti rinvenuti nel santuario di Thinissut, i quali verranno analizzati nel corso del lavoro.[153]

A livello iconografico non è rintracciabile con certezza un tipo raffigurante sistematicamente Caelestis ma per il "riconoscimento" della dea sono stati messi in luce alcuni attributi: la cornucopia, il *kalathos*, il crescente lunare e la resa come Nutrix,[154] ma anche la corona turrita, le armi (arco e corazza) e le ali,[155] queste ultime probabilmente riprese direttamente dall'iconografia di Tinnit. Nel presente lavoro la documentazione relativa a Caelestis verrà tenuta in considerazione ma non analizzata direttamente, soprattutto per il fatto che Tinnit e, soprattutto, Caelestis hanno una scarsa importanza nei tofet tardo punici e nei santuari dedicati al Saturno africano. Tale documentazione potrà comunque essere utile in sede di conclusioni per il fatto che i titoli, gli epiteti e gli attributi della divinità "romano-africana" possono in parte riflettere quelli di Tinnit o piuttosto, al contrario, sono spesso stati utilizzati a posteriori per individuare le caratteristiche di Tinnit pur non essendo in alcun modo certo che appartenessero originariamente a questa divinità.

[135] Leglay 1966a, pp. 477-478; 1975; Cadotte 2007, pp. 26-29.

[136] Per una sintesi delle principali conoscenze relative alla religione libica: Camps 2007 [prima edizione 1980], pp. 200-238. L'A. rifiuta l'ipotesi di M. Leglay secondo la quale Ba'al Hammon aveva assimilato una divinità libico-egiziana con corna di ariete e caratteristiche solari "del tipo di" Ammon: Leglay 1966a, pp. 442-444; 1975, pp. 137-138.

[137] Leglay 1966a, pp. 449-478; Guittard 1976. Cfr. Enn. *Ann.* 1 13-14; Macr. 1 9; Verg. *A.* 7 49.

[138] Leglay 1966a, pp. 469-478; Guittard 1976; Pucci 1992. La riforma di questa festività, che trasforma una semplice festa paesana in progressivo declino, è datata al 217 a.C., cioè all'inizio della seconda guerra punica. Essa, tesa a far divenire Saturno una grande divinità protettrice di Roma, può essere letta in un'ottica anti-cartaginese e di contrasto (o piuttosto di una sorta di *evocatio*) di Ba'al Hammon, divinità suprema di quel pantheon. Non è un caso che all'inizio del II sec. a.C. venga coniata una moneta con testa laureata di Saturno sul R e prua di una nave sul V.

[139] Macr. 1 7.

[140] Ov. *Fast.* 5 415. Subito dopo (5 625) l'A. fa riferimento all'introduzione del sacrificio di sostituzione da parte di Ercole (cfr. D.H. I 38). Per la festa degli Argei cfr. Leglay 1966a, p. 467; Prescendi 2007, pp. 171-188. I rapporti tra Ercole e Saturno sono molto forti (Guittard 1976, pp. 45-46) e Macrobio afferma che Ercole è all'origine della sostituzione di candele di cera alle vittime umane primitivamente immolate a Saturno (Macr. 1 7).

[141] Una questione a parte è quella del rapporto tra i *munera* e Saturno: Leglay 1966a, pp. 461-463; Pucci 1992. C. Guittard ha ipotizzato che il carattere sanguinario del dio fosse un'eredità del Satre etrusco, divinità ctonia: Guittard 1976, pp. 50-53. Cfr. Pucci 1992, pp. 6-7.

[142] Cadotte 2007, pp. 62-63.

[143] Verg. *A.* 4 371-372.

[144] Cfr. la nota 81 di questo cap.

[145] Leglay 1966a, pp. 453-457.

[146] Leglay 1961; 1966a; 1966b; Cadotte 2007, pp. 25-64.

[147] L'A. ha esaminato i principali elementi di continuità e rottura che si percepiscono tra le stele votive di tradizione punica e quelle di età romana dedicate a Saturno in un recente contributo: cfr. nota 12.

[148] Cadotte 2007, pp. 65-112; Lancellotti 2010.

[149] Cfr. Bonnet 1996, pp. 102-105; Lipiński 1995, pp. 147-154; Cadotte 2007, pp. 65-77; Lancellotti 2010, pp. 21-29.

[150] Proprio dal sostrato libico sarebbero derivati i legami di Caelestis con l'agricoltura, la fertilità ed il leone, animale africano inserito nella sua iconografia: Lancellotti 2010, pp. 30-33.

[151] Cadotte 2007, pp. 74-76 e 94-95; Lancellotti 2010, pp. 97-99.

[152] Cfr. in proposito un'iscrizione di Hr. Mided: p. 215, nota 350.

[153] Cfr. pp. 130-133.

[154] Cadotte 2007, pp. 69-71; Lancellotti 2010, pp. 103-107.

[155] García Bellido 2010.

1.5. *I riti dei tofet e il "panorama" sacrificale mediterraneo*

Come detto nel paragrafo dedicato ai tofet classici, i culti di questi santuari sembrano avere soprattutto uno scopo votivo e afferire in genere a un ambito privato e familiare. Nel corso del lavoro si vedrà che questa affermazione è una semplificazione nel senso che, pur apparendo certo che questo tipo di culti fossero i più frequenti all'interno di tali santuari, essi non sono certamente i soli e nei tofet erano praticati anche riti di tipo diverso, animati da intenzioni diverse e a carattere pubblico/comunitario. L'adempimento del voto prevede l'offerta alla divinità di un «voto, dono» (NDR, MTNT) e pur accettando l'ipotesi, che verrà verificata nel corso del lavoro, che questo dono possa talvolta corrispondere alla stele, si ritiene evidente che quest'ultima serva in genere a commemorare il vero dono, il quale si configura come un sacrificio, come dimostrano alcuni dei termini e dei verbi utilizzati nelle iscrizioni.[156] L'ampio dibattito in corso sull'interpretazione dei resti umani conservati nelle urne dei tofet suggerisce per ora di lasciare da parte la questione, che potrà essere ripresa in sede di conclusioni sulla base dei dati raccolti. Relativamente ai resti animali si rileva invece un accordo tra gli studiosi nel considerali esito di un sacrificio. La connessione tra stele e urne può portare a ritenere che il sacrificio animale (tenendo per ora da parte la questione dei resti umani) fosse il dono offerto alla divinità per adempiere il voto; il fatto che tale connessione non sia sistematica e che solo una parte delle stele sia caratterizzata da iscrizioni votive suggerisce comunque di evitare generalizzazioni in quanto, in linea teorica, il sacrificio dell'animale potrebbe adempiere intenzioni diverse o, al contrario, il voto potrebbe essere ottemperato attraverso offerte di tipo diverso.

In considerazione di queste premesse si ritiene utile inquadrare brevemente e in maniera schematica il concetto, la tipologia e la motivazione dei sacrifici in ambito mediterraneo rivolgendosi dapprima alla documentazione siro-palestinese anteriore e contemporanea alla cronologia dei tofet e successivamente all'ambito greco e, soprattutto, romano. I riti dei tofet tardo punici e, in misura maggiore, dei santuari di Saturno sono difatti sicuramente influenzati dall'incontro, dal contatto e dall'interazione con quest'ultimo sistema sacrificale. Nel presente lavoro vengono inseriti nella categoria del sacrificio solo i riti che prevedono l'offerta alla divinità, attraverso la distruzione totale o parziale, di doni animati, cioè animali o uomini.[157] I doni inanimati, vegetali o alimentari, vengono inseriti nella categoria delle offerte.[158]

Per il Vicino Oriente è necessario prendere in considerazione brevemente il sistema sacrificale giudaico elaborato in maniera piuttosto chiara, anche se ancora ampiamente discussa,[159] nei testi dell'Antico Testamento cercando di mettere in luce le categorie di sacrifici operanti in ambito presacerdotale, cioè in un momento anteriore all'età persiana e all'elaborazione di un monoteismo ortodosso yahwista, quando la religione giudaica è ancora fondamentalmente politeistica.[160] La contiguità territoriale e culturale con i Fenici può far ipotizzare l'esistenza di elementi simili all'interno dei due sistemi sacrificali. Per questo tipo di studio si ha a disposizione una serie di testi di periodi diversi, tra i quali ne vengono citati di seguito alcuni: la *Mishnah*, testo di redazione rabbinica di II sec. d.C. nel quale un intero trattato (*Zebaḥim* 5) verte sui sacrifici, distinti tra più e meno sacri; alcuni passi delle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe (fine I sec. d.C.)[161] nei quali vengono distinti sacrifici pubblici e privati; alcuni versetti del *Libro dei Numeri*, il più tardo del Pentateuco (IV sec. a.C.);[162] il *Levitico*, una sorta di trattato sui sacrifici, testo caratterizzato da una stratificazione interna e da due insiemi testuali distinti (H «*Heiligkeitsgesetz*» e P «*Priesterschrift*») dei quali è ancora discussa la datazione, da collocare probabilmente a partire dall'età persiana;[163] un passaggio del *Secondo Libro dei Re*, libro apparentemente anteriore rispetto al *Levitico*.[164]

Questi testi dimostrano una progressiva rielaborazione del sistema sacrificale giudaico e una crescente tendenza, a partire dall'età persiana, a ricondurre questo sistema entro una dualità di fondo tra ciò che è sacro e ciò che è impuro (TAB. 1.4).[165] Un primo elemento importante è che tale sacrificio si configura fondamentalmente come sacrificio animale. Quello umano, e soprattutto infantile, è a sua volta considerato un sacrificio,[166] al di là della questione relativa alla sua effettiva

[156] Cfr. il § 11.6.2.

[157] Si tratta di una schematizzazione di comodo su una nozione, quella di sacrificio, che è invece ampiamente discussa. È molto ricca la letteratura antropologica tesa a elaborare una teoria generale del sacrificio a partire, soprattutto, dal lavoro di M. MAUSS – H. HUBERT in *L'Année Sociologique* 2, 1897-1898 [1899], pp. 21-138. Relativamente al sacrificio umano va detto che vari AA., a partire da A. Brelich, hanno proposto una distinzione tra il sacrificio umano in senso stretto, cioè l'offerta di vite umane a entità sovrannaturali per alimentarle o alimentarne il culto (riti "cultuali"), e le uccisioni rituali, le quali non implicano necessariamente un destinatario sovraumano e sono praticate soltanto nelle situazioni culturalmente più significative della vita sociale (riti "autonomi"): cfr., con la bibl. relativa alla questione, HUGHES 1999, pp. 13-30. XELLA 2010, p. 263 osserva che tale distinzione si rivela superflua giacché esiste sempre un destinatario divino. Si vedano le considerazioni presenti in P. XELLA in I. BAGLIONI (ed.), *Storia delle religioni e Archeologia. Discipline a confronto*, Roma 2012, pp. 303-309. Cfr., per il Vicino Oriente in generale, la raccolta di contributi edita recentemente da A.M. PORTER e G.M. SCHWARTZ (*Sacred Killing. The Archaeology of Sacrifice in the Ancient Near East*, Winona Lake, Indiana, 2012) con un paragrafo introduttivo curato da quest'ultimo A. dedicato al rapporto tra archeologia e sacrificio.

[158] Per la distinzione tra offerte animate e inanimate nel sistema sacrificale romano: PRESCENDI 2007, pp. 21-25. J. SCHEID (in *Kernos*, supplément 26 [2011], pp. 105-115) afferma che in età romana non sembra esservi una differenza rituale sostanziale fra offerte vegetali e offerte di carne.

[159] Ciò deriva non solo da interpretazioni diverse dei riti sacrificali e delle loro motivazioni, ma soprattutto dalla mancanza di una posizione condivisa relativa alla "stratificazione" cronologica dei passi veterotestamentari e, talvolta, dalla presenza di presupposti teologici che influenzano le interpretazioni. Questa parte del lavoro è stata resa possibile dalla partecipazione dell'A. a un ciclo di conferenze tenuto nell'anno 2012-2013 da Ch. Lemardelé presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes dal titolo *Le sacrifice juif dans le système sacrificiel antique. Recherches historiques et anthropologiques*. Per uno studio più approfondito si rimanda ai resoconti di queste conferenze (e di quelle del 2011-2012 incentrate sull'analisi delle varie teorie di sacrificio biblico elaborate fino ad oggi, dal titolo *Le sacrifice juif dans le système sacrificiel antique: problèmes épistémologiques dans l'historiographie moderne*) edite nell'*Annuaire de l'École Pratique des Hautes Études, section des sciences religieuses*. Per uno studio generale dei sacrifici nell'Antico Testamento cfr. LEVINE 1974; AMADASI 1988.

[160] RÖMER 1999, pp. 17-18.

[161] J. *AJ* III 224-238.

[162] Nb 15 3-12. Per la datazione del libro e il suo rapporto con il *Levitico*: RÖMER 2008, pp. 22-34. Secondo Ch. Lemardelé questo passo può essere considerato un frammento più antico al quale furono aggiunte successivamente delle prescrizioni relative alle primizie e alle colpe: LEMARDELÉ 2010, p. 487, nota 40.

[163] Lv 1-16 è di redazione P, Lv 17-26 (la cd. Legge di Santità) di redazione H. Tradizionalmente si riteneva la redazione P anteriore alla redazione H, ma I. KNOHL (*The Sanctuary of Silence. The Priestly Torah and the Holiness School*, Minneapolis 1995) ha proposto con argomentazioni convincenti (alcuni passaggi della redazione H presuppongono la conoscenza della redazione P) che questo ordine vada invertito. H è probabilmente databile ad età esilica (VI sec. a.C.), anche se I. Knohl ne propone una datazione all'VIII sec. a.C., P ad età post-esilica (V sec. a.C.). Cfr. LEMARDELÉ 2006; RÖMER 2008, pp. 3-22. Per un'analisi dei sacrifici descritti nel *Levitico* si veda soprattutto LEVINE 1974. Le due categorie di sacrificio principali di questo libro sono *'ōlāh* e *ḥaṭṭā't*.

[164] 2 R 12 17.

[165] LEMARDELÉ 2010, p. 490.

[166] In alcuni passi veterotestamentari relativi al passaggio per il fuoco dei propri figli (cfr. nota 13) vengono utilizzati termini del vocabolario sacrificale: ZBḤ «sacrificare» in Ez 20 28-29; Ps 106 34-39. 'WLH «olocausto» in Jr 9 3-16. ŠḤṬ «sgozzare» in Is 30 31-33; Ez 16 19-21; 23 36-39 (il termine può effettivamente indicare un'immolazione profana ma è utilizzato anche in ambito sacrificale: LE-

Mishnah Zebaḥim 5	
Sacrifici più sacri	Sacrifici meno sacri
ḥaṭṭā't «sacrificio di purificazione» *'ôlāh* «olocausto» *zèbaḥ šᵉlāmîm ṣibbôr* «sacrificio compartito pubblico» *'āšām* «sacrificio di riparazione»	*zèbaḥ tôdāh* «sacrificio di riconoscenza» *zèbaḥ nāzîr* «sacrificio di Nazir» *zèbaḥ šᵉlāmîm* «sacrificio compartito privato» *zèbaḥ bᵉkôr* «sacrificio del primogenito» *zèbaḥ ma'ăśér* «sacrificio della decima» *zèbaḥ pèsaḥ* «sacrificio di Pasqua»

Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, III.224-238	
Sacrifici pubblici	Sacrifici privati
ὁλόκαυστος «olocausto» θυσία χαριστηρίους «sacrificio di azione di grazia» (compartito) ἁμαρτία «sacrificio per una colpa» (compartito)	ὁλόκαυστος «olocausto» θυσία χαριστηρίους «sacrificio di azione di grazia» (compartito) ἁμαρτία «sacrificio per una colpa» (compartito)

Categorie dei sacrifici in ambito presacerdotale	
Sacrifici determinati da intenzioni diverse	Sacrifici meno sacri
'ôlāh «olocausto» *zèbaḥ* «sacrificio compartito»	*ḥaṭṭā't* «sacrificio per una colpa» *'āšām* «sacrificio di riparazione»

Evoluzione del sistema sacrificale	
Sacrifici associati nella liturgia pubblica: olocausto e sacrificio compartito	Sacrifici associati nella liturgia pubblica: olocausto e sacrificio per una colpa (Lv)
Denominazione generica del sacrificio compartito (*zèbaḥ*)	*zèbaḥ šᵉlāmîm* (intenzioni e modalità di esecuzione del sacrificio indifferenziati)
Sacrifici di espiazione determinati dalla «retribuzione» (2 R 12 17)	Sacrifici di espiazione determinati dall'impurità rituale, la quale esige riti di sangue (Lv 14), riti di espulsione (Lv 16) o riti senza altare (Nb 19)
Sistema sacrificale basato sul sacrificio-dono	Sistema sacrificale determinato sempre più dalla necessità della purificazione

TAB. 1.4. Principali tipologie di sacrificio e caratteristiche del sistema sacrificale giudaico. Tabelle elaborate da Ch. Lemardelé (cfr. nota 159 di questo cap.) e tradotte dall'A.

presenza e, soprattutto, alla sua pertinenza al culto yahwistico.[167] In ogni caso, come argomenta Th. Römer, a partire dall'età persiana il sacrificio umano viene interdetto e considerato come un rito mai richiesto da Yahvé e, semmai, praticato in onore di altre divinità.[168]

Un'analisi diretta delle fonti suggerisce che in età persiana nel sistema sacrificale giudaico fossero operanti solo quattro categorie di sacrifici:[169] *'ôlāh* «olocausto», *zèbaḥ* «sacrificio compartito/condiviso», *ḥaṭṭā't* «sacrificio per una colpa / di purificazione», *'āšām* «sacrificio di riparazione». Le prime due categorie, apparentemente operanti già in fase pre-yahwista, sono determinate dalla modalità con cui avviene il sacrificio, cioè un olocausto completo dell'animale per il Signore nel primo caso e una condivisione dell'animale sacrificato tra il Signore e gli uomini (o, spesso, solo i sacerdoti) nel secondo; questi due tipi di sacrificio possono essere compiuti in relazione a motivazioni diverse:[170] *nᵉdābāh* «dono spontaneo», *nèdér* «voto» o, solo per *zèbaḥ*, *tôdāh* «riconoscenza».[171] Le altre due categorie, che prendono importanza soprattutto a partire dall'età persiana essendo collegate al dualismo tra sacro e impuro,[172] adempiono a una sola funzione, quella espiatoria, che in un certo senso le determina dato che da un punto di vista "tecnico" possono essere assimilate al sacrificio compartito/condiviso. L'elemento più interessante di questo sistema sacrificale consiste nella non corrispondenza tra categoria e intenzione del sacrificio e nella presenza, confermata anche nei testi più tardi, di due modalità fondamentali di esecuzione del rituale, l'olocausto e il sacrificio compartito. Nell'elaborazione sacerdotale intenzioni e modalità di esecuzione vengono a coincidere tra loro e a formare altrettante categorie di sacrifici: è così che il sacrificio votivo diventa sistematicamente *zèbaḥ šᵉlāmîm*, cioè «sacrificio compartito di pace / di comunione».[173]

Un altro sistema sacrificale che può essere preso in considerazione, considerando da una parte la ricchezza della documentazione testuale e dall'altra la sua contiguità cronologica, territoriale e culturale con l'ambiente fenicio, è quello ugaritico. I testi rituali ugaritici, recentemente analizzati da D.

MARDELÉ 2006, p. 532, nota 9). NQY «versare» / YTN «donare» DM «sangue» in Ez 16 36; Ps 106 34-39. Per un'analisi completa di queste testimonianze cfr. XELLA 2012, pp. 4-6. Un altro elemento da considerare è che in *Esodo* (Es 13 2; 13 11-12; 22 28-29; 34 19-20) il sacrificio dei primogeniti viene considerato sostituito da quello animale. RÖMER 1999, p. 20 afferma che questo sacrificio potette effettivamente essere praticato durante la monarchia e ancora all'inizio dell'età persiana.

[167] SMELIK 1995; RÖMER 1999; STAVRAKOPOULOU 2004, pp. 148-206.

[168] RÖMER 1999, pp. 24-26. A seguito di ciò, secondo SMELIK 1995, il termine sacrificale MLK viene reinterpretato come l'idolo a cui erano stati offerti sacrifici infantili.

[169] I passi più importanti, anche per la loro relativa arcaicità, sono 2 R 12 17; Lv 17 e Nb 15 3-12; cfr. anche Dt 12.

[170] Nb 15 3, 8. Il versetto fa riferimento anche alla possibilità di offrire questi sacrifici per *mô'éd* «feste»: LEMARDELE 2010, pp. 487-488. Cfr. Lv 7 11-21; 22 18.

[171] Il sacrificio *tôdāh* compare in contesti di ringraziamento, in contesti di tipo votivo, ma senza costituire l'offerta, o dopo una semplice preghiera esaudita. Su questo rito cfr. LEMARDELÉ 2008.

[172] In effetti esse sono assenti in Nb 15 1-16 (cfr. nota 162), mentre sono attestate in 2 R 12 17 e nel *Levitico*, dove il sacrificio *ḥaṭṭā't* è il più importante insieme all'olocausto.

[173] LEMARDELÉ 2010, pp. 489-490. Per la distinzione originaria tra *zèbaḥ* e *zèbaḥ šᵉlāmîm* «sacrificio di comunione / di pace / di adempimento», dimostrata anche in Jos 22 27: LEMARDELÉ 2006, pp. 546-548.

Pardee,[174] utilizzano il termine ŠRP per «olocausto», mentre la nozione di sacrificio, o piuttosto di «festa» e «offerta di cibo», è determinata dal termine DBḤ, il quale pare dunque fondamentalmente connesso a una concezione compartita/condivisa del sacrificio. È ancora discussa, invece, l'interpretazione del termine ŠLMM «sacrificio di pace / di adempimento», il quale è in genere un sacrificio compartito che però, come proposto da Ch. Lemardele,[175] pare collegato piuttosto all'intenzione con cui viene fatta l'offerta, apparentemente pertinente a un ambito votivo come nel sistema sacrificale giudaico.[176] Altri termini sacrificali di interpretazione dubbia sono connessi probabilmente alle intenzioni più che alle modalità di esecuzione del rituale.[177] È interessante notare, per il collegamento con la modalità di deposizione delle urne dei tofet, l'esistenza di una fossa sacrificale detta GB nella quale erano presentati, o piuttosto deposti, i sacrifici.[178] Nei rituali ugaritici il re assume un ruolo fondamentale (sacrifici, rituali di purificazione, processioni, culto funerario degli antenati regali divinizzati ecc.).[179]

Le informazioni relative al sistema sacrificale fenicio provenienti dalla regione siro-palestinese sono purtroppo estremamente scarne, mentre la documentazione più importante, costituita dalle cd. tariffe,[180] è tarda (III sec. a.C.) e concerne un ambito religioso e culturale già propriamente punico-cartaginese. In fenicio e in punico il sacrificio è detto genericamente ZBḤ ed è possibile che questo termine indichi, alla pari del suo omologo ebraico, il concetto di sacrificio compartito/condiviso.[181] Nelle tariffe sono presenti tre categorie di sacrificio: KLL «sacrificio completo, integro», nel quale l'animale è offerto completamente alla divinità salvo che per gli animali di grossa taglia, per i quali i sacerdoti ricevono una parte della carne;[182] ṢW'T «sacrificio di presentazione», nel quale la carne dell'animale è condivisa tra dedicanti e sacerdoti, mentre non viene menzionata l'esistenza di una parte spettante alla divinità;[183] ŠLM KLL «sacrificio di adempimento completo», per il quale non è mai precisato il consumo della carne da parte dell'uomo o dei sacerdoti. L'interpretazione di questo sacrificio, per il quale è stata mantenuta la traduzione proposta in relazione all'identica espressione ugaritica,[184] è dubbia: alcuni AA. l'hanno collegato al sacrificio *zèbaḥ šᵉlāmîm* giudaico,[185] altri l'hanno considerato simile al sacrificio *'ôlāh*.[186] È possibile che il termine ŠLM facesse riferimento all'intenzione del sacrificio (votiva?) mentre KLL ne determinasse la modalità di esecuzione (olocausto?).[187]

Il più simile al sacrificio compartito/condiviso ebraico sembra il sacrificio ṢW'T. Allo stato attuale non appare comunque possibile, per questo come per gli altri tipi di sacrifici, stabilire una corrispondenza esatta tra i tre sistemi sacrificali analizzati e anche per il sistema fenicio, come per quello ugaritico, non sembra esistere una classificazione dei sacrifici distinta sulla base della modalità di esecuzione e delle intenzioni, anche se in proposito è fondamentale considerare l'enorme differenza nella quantità di informazioni disponibili. Sembra, in ogni caso, che i tre sistemi si assomigliassero nel distinguere almeno due modalità fondamentali di esecuzione del sacrificio distinte tra loro a seconda dell'esistenza o meno di una condivisione della carne con la divinità, sia in relazione ai sacerdoti che ai dedicanti.

Le espressioni sacrificali delle tariffe non compiano nelle iscrizioni dei tofet dove, in un ambito chiaramente votivo, è utilizzato un vocabolario sacrificale specifico. L'espressione MLK, interpretata da vari AA. come «sacrificio», non compare in altri contesti sacrificali e l'interpretazione del termine come sostantivo a prefisso M- da YLK «andare» si basa sull'espressione YLK ZBḤ «offrire in sacrificio» utilizzata in riferimento ad alcuni sacrifici animali offerti alle statue delle divinità nell'iscrizione bilingue fenicia e luvia-geroglifica di Karatepe datata all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.[188] In che cosa si differenzia il MLK rispetto ai sacrifici elencati nelle tariffe? Nelle intenzioni o nella modalità di esecuzione del rituale? O forse l'espressione indica qualcosa di diverso dal sacrificio animale praticato in ambito pubblico, che è quello messo in luce dalle tariffe? Quale modalità di esecuzione del sacrificio animale e quali intenzioni, oltre a quelle votive, rivela la documentazione archeologica dei tofet? In sede di conclusioni si proverà ad affrontare tali questioni sulla base della documentazione archeologica ed epigrafica raccolta.

Si passa adesso al mondo classico, cominciando con un'analisi sintetica del sistema sacrificale greco.[189] Quest'ultimo, come proposto nell'oramai classico lavoro di M. Detienne e J.-P. Vernant,[190] è strettamente collegato al consumo rituale di carne e il termine greco θυσία serve a indicare appunto l'immolazione della vittima animale su un altare in onore degli dèi dell'Olimpo seguita dal banchetto sa-

[174] PARDEE 2002. Per lo studio del sistema sacrificale ugaritico cfr. DE TARRAGON 1980; G. DEL OLMO LETE in *MROA* [1995], pp. 64-69 e 160-168; P. MERLO – P. XELLA in *HUS* [1999], pp. 287-304.

[175] LEMARDELÉ 2010, pp. 484-486. Il termine, in genere associato a ŠRP, può trovarsi da solo ma anche, in un caso, designare l'offerta di un grappolo d'uva (PARDEE 2002, pp. 56-65, RS 18.056). L'espressione ŠLM KLL («completo integro»), attestata in un testo ugaritico (pp. 66-67, RS 24.260), può essere collegata a una modalità di sacrifico simile all'olocausto o indicare un sacrificio consumato interamente dagli uomini (DE TARRAGON 1980, p. 61). D. Pardee ritiene che in quest'unica attestazione i due termini vadano separati e, dunque, il sacrificio indicato sarebbe semplicemente ŠLM.

[176] Anche se in un caso l'intenzione votiva è espressa dal termine NDR: DE TARRAGON 1980, p. 66; PARDEE 2002, pp. 129-131, RS 24.277 (cfr. pp. 50-53, RS 24.266).

[177] Ad esempio il sacrificio *ṯ'*- o TZG. Cfr. G. DEL OLMO LETE, *The Sacrificial Vocabulary at Ugarit*, in *SEL* 12 [1995], 37-49.

[178] In proposito sono attestati il sacrificio TZG (offerto a *Sapunu*) e ŠRP (un ariete offerto a Rašap-MHBN): PARDEE 2002, p. 272 (pp. 41-43, RS 24.249).

[179] P. MERLO – P. XELLA in *HUS* [1999], pp. 296-300. Cfr. PARDEE 2002, p. 74-76, RIH 77/2B: «Quando il re sacrifica nell'*ḫmn* (cappella, cappella palatina)». Cfr. l'interpretazione dell'epiteto di Ba'al: § 1.4.1, p. 25.

[180] Alla cd. tariffa di Marsiglia (*CIS* 165 = *KAI* 69), proveniente dal tempio cartaginese di Ba'al Saphon, vengono in genere aggiunte una tariffa proveniente da Cartagine (*CIS* 167 = *KAI* 74) e altre tariffe più frammentarie (*CIS* 166 = *KAI* 76; *CIS* 170, 3915-3917). Per lo studio delle categorie di sacrifici che emergono dallo studio di queste tariffe cfr. *ICO* Appendice 3; CAPUZZI 1968; AMADASI 1988; LIPIŃSKI 1993, pp. 261-263; 1995, pp. 465-466.

[181] Cfr. *CIS* 86B (Cipro); *CIS* 165 e 167 (Cartagine). Questo tipo di sacrificio è attestato anche a Emar, dove esiste pure l'olocausto che, tuttavia, appare praticato in circostanze eccezionali: D. ARNAUD in *MROA* [1995], pp. 15-20.

[182] Cfr. la nota 175 di questo cap. Cfr. *DNWSI*, p. 513 («olocausto»); *PPD*, p. 229 («intero, completamente»).

[183] Alla quale era invece offerta una libagione di sangue: LIPIŃSKI 1995, p. 468. Per il significato del termine ṢW'T cfr. *DNWSI*, p. 965 («offerta in comune»); *PPD*, p. 416 («parti smembrate»). Questo rito è stato comparato al *tenûpāh* dei testi ebraici: LEMARDELÉ 2010, p. 485, nota 21.

[184] Cfr. la nota 175.

[185] CAPUZZI 1968, pp. 68-69.

[186] LIPIŃSKI 1993, p. 263; 1995, p. 468.

[187] In effetti in alcuni passi biblici (Dt 33 10; 1 S 7 9; Ps 51 21) *kālîl* e *'ōlāh* sono sinonimi: LEMARDELÉ 2010, p. 484.

[188] *KAI* 26. Cfr. la nota 49 e le pp. 325-326. Vedi anche *DNWSI*, pp. 640-644.

[189] Per lo studio del quale vedi A. HERMANY *et al.* in *ThesCRA* [2004], pp. 61-134. Cfr. HUGHES 1999, pp. 13-30.

[190] M. DETIENNE – J.-P. VERNANT *et al.*, *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979. La tesi dei due AA., che ha subito successivamente varie critiche e precisazioni, resta fondamentale per la comprensione del sistema rituale greco, il quale effettivamente utilizza un vocabolario sacrificale strettamente connesso alla macellazione delle carni.

crificale.[191] Nell'ambito di questo sistema esiste tuttavia anche un sacrificio di tipo diverso, chiamato ἐναγίσμα, dedicato in genere agli eroi e ai defunti:[192] nel primo caso le vittime non venivano consumate ma depositate in *bothroi* o bruciate interamente, nel secondo erano bruciate completamente o abbandonate sulla tomba. Questo tipo di sacrificio poteva essere indirizzato anche alle divinità ctonie. L'olocausto viene presentato nelle fonti come la forma primitiva del sacrifico ma, secondo A. Hermany, doveva essere meno frequente di quanto si pensi.[193] Inoltre, esso non è sistematicamente utilizzato nel culto eroico e in quello indirizzato alle divinità ctonie e, dall'altra parte, esistono casi in cui questo tipo di sacrificio era offerto alle divinità olimpiche.[194] Sono attestate, dunque, entrambe le modalità di esecuzione del sacrificio individuate in ambito siro-palestinese, anche se evidentemente nel sistema sacrificale greco, al contrario di quello giudaico, l'importanza dell'olocausto non è equiparabile a quella del sacrificio condiviso. Il sacrificio umano, idealmente concepito come tale considerando che spesso è strettamente collegato a quello animale ed è descritto con i termini tipici del vocabolario sacrificale,[195] è in genere relegato a un passato remoto e mitico o condannato come rito praticato da barbari.[196] Di fatto, esso non appare realmente accettato e praticato nel sistema sacrificale greco ed è interessante osservare che spesso, nel mito, il sacrificio animale viene presentato come suo sostituto.[197]

Nel sistema romano[198] il *sacrificium* è concepito come un dono fatto agli déi attraverso la trasformazione, che spesso corrisponde alla distruzione totale o parziale di un'offerta animata o inanimata; esso comprende dunque anche offerte vegetali e alimentari, oltre che libagioni e fumigazioni.[199] L'atto sacrificale serve ad aprire un canale di comunicazione con la divinità in modo da poter esprimere, attraverso questo canale, delle intenzioni diverse (ringraziamento, espiazione, richiesta ecc.). Il sacrificio animale si configura fondamentalmente come un banchetto umano-divino con una sequenza rituale ben precisa:[200] processione solenne con le vittime portate verso l'altare;[201] libagione di incenso e vino su un *foculus* (diverso dall'altare, si tratta di una sorta di braciere portatile) chiamata *praefatio* «introduzione» (tesa a entrare in contatto con il dio); *immolatio* dell'animale da parte dei *victimarii*; *extispicium*, una verifica degli organi interni della vittima (*exta*) seguita dall'accettazione (*litatio*) o meno[202] della stessa da parte del dio; preparazione e cottura delle carni; offerta degli *exta* sull'altare;[203] banchetto umano-divino. Nella iconografia del sacrificio è raffigurato in genere il momento della *praefatio* o, comunque, quello anteriore alla messa a morte dell'animale.[204] Sacrificare secondo il *ritus Romanus*, «alla maniera romana», significa avere il capo coperto (*caput velatum*), mentre il *ritus Graecus* prevede la testa scoperta o, piuttosto, coronata; i riti stranieri e quelli considerati anteriori al padre fondatore Enea, tra i quali i sacrifici dedicati a Saturno ed Ercole, rientrano in quest'ultima tipologia rituale.[205]

È necessaria una precisazione: le considerazioni fatte finora si riferiscono fondamentalmente alla religione pubblica, in quanto i riti privati non erano sottoposti al controllo delle autorità religiose e politiche, a parte i casi di riti considerati inaccettabili (come i sacrifici umani), ma tenevano conto solamente delle procedure stabilite per ogni tradizione familiare.[206] Lo stesso vale per le pratiche religiose degli individui, dei popoli e delle comunità *peregrinae*, prive cioè della cittadinanza romana, i quali sono teoricamente liberi di continuare a praticare i propri culti, anche se questi ultimi sono talvolta soppressi o "corretti" dalle autorità romane.[207] Questo elemento va tenuto presente nell'analisi dei culti dedicati al Saturno africano anche se in Nord Africa, come si vedrà nel corso del lavoro, la questione della concessione della cittadinanza romana e dello statuto coloniale e municipale è piuttosto complessa e può variare tra città e città all'interno di una stessa regione, ma anche tra singoli gruppi, famiglie e individui di una stessa città. Un'ultima notazione interessante è che anche a Roma, come in Grecia, il sacrificio umano è concepito idealmente come tale pur non contenendo, a differenza degli altri sacrifici, l'idea del pasto umano-divino;[208] esso è relegato a un passato mitico, è considerato una pratica non propriamente romana attuata in circostanze eccezionali[209] ed è attribuito a popolazioni straniere, come detto per Fenici e Cartaginesi.[210] Anche in questo caso, inoltre, le fonti narrano di una sostituzione del sacrificio umano con quello animale come si è visto relativamente al culto di Saturno.[211]

[191] A. HERMANY in *ThesCRA* [2004], pp. 60-65. Il verbo θύω ha, in Omero, il senso di bruciare per gli déi ma a partire dall'epoca classica esso indica «sacrificare» o, più genericamente, «fare un'offerta».

[192] HUGHES 1999, pp. 19-20. L'A. propone una distinzione ulteriore rispetto ad A. HERMANY in *ThesCRA* [2004], pp. 60-66.

[193] A. HERMANY in *ThesCRA* [2004], pp. 62 e 118. L'idea di un dono esclusivo alla divinità è veicolata dal termine καρπουν e l'olocausto è indicato chiaramente dall'aggettivo ὁλόκαυστος.

[194] HUGHES 1999, p. 19, nota 13.

[195] Come il verbo σφάζω «immolare» o il sostantivo σφάγιον «vittima»: cfr. HUGHES 1999, pp. 13-30 e 292-303.

[196] HUGHES 1999, pp. 128-137 e 292-303; A. HERMANY in *ThesCRA* [2004], pp. 129-132.

[197] Per lo studio della documentazione letteraria relativa a tale sostituzione mitica: HUGHES 1999, pp. 141-154.

[198] Per lo studio del sistema sacrificale romano cfr. F. PRESCENDI – V. HUET – A.V. SIEBERT in *ThesCRA* [2004], pp. 184-235; PRESCENDI 2007. Per un approccio all'analisi dei riti nella religione romana è stato di grande importanza per chi scrive assistere a un ciclo di conferenze tenuto nell'anno 2012-2013 da N. Belayche presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes sul tema: «*Rites et rituels dans les religions traditionnelles du monde romain*».

[199] F. PRESCENDI in *ThesCRA* [2004], pp. 184-187; PRESCENDI 2007, pp. 21-31. L'olocausto è un rito praticamente assente nel sistema sacrificale romano: p. 196.

[200] PRESCENDI 2007, pp. 32-48; per un'interpretazione dei gesti rituali: pp. 80-135.

[201] Le vittime vanno volontariamente verso l'altare sottomettendosi con docilità alla morte: PRESCENDI 2007, pp. 99-101.

[202] In questo caso bisogna offrire una nuova vittima: PRESCENDI 2007, p. 39.

[203] C'era anche un'offerta di sangue, la quale era fatta sull'altare o, se il sacrificio era indirizzato a divinità ctonie, per terra: PRESCENDI 2007, p. 46.

[204] HUET 2005, pp. 91-119.

[205] PRESCENDI 2007, pp. 78-80. Relativamente a Saturno: Plu. *quaest. Rom.* 11.

[206] F. PRESCENDI in *ThesCRA* [2004], pp. 193-194; *RDR*, pp. 208-238.

[207] Le prescrizioni religiose romane sono estese a tutte le armate, alle *coloniae* e, parzialmente, ai *municipia* (i cui cittadini beneficiavano del cd. diritto latino o, talvolta, della cittadinanza romana). Anche in questi casi va tuttavia tenuto presente che il modello religioso romano è parzialmente reinterpretato. Nel 212 d.C. un editto di Caracalla estende la cittadinanza a tutta la popolazione libera dell'Impero. Cfr. *RDR*, pp. 297-329. AUFFARTH – BASLEZ – RIBICHINI 2009, p. 47 osservano che «l'Etat antique pouvait admettre un culte oriental comme religion "licite" pour une minorité particulière, sur la base de la nationalité et de la tradition, à condition que ses rites n'offensent ni la société, ni ses dieux».

[208] GROTTANELLI 2000; V. HUET in *ThesCRA* [2004], pp. 201-202; PRESCENDI 2007, pp. 169-202.

[209] Il sacrificio del 228 a.C. (ripetuto nel 216; cfr. Liv. 22.57.5-6; Plu. *Marc.* 3.6; *Quaest. Rom.* 83) di una coppia di Greci e una coppia di Galli nel Foro Boario è esplicitamente definito da Tito Livio come un rito poco romano (*minimum romanum sacrum*) e un sacrificio straordinario (*sacrificium extraordinarium*). In ogni caso, i sacrifici umani sono ufficialmente aboliti nel 97 a.C. La critica moderna tende a non escludere che i Romani abbiano praticato sacrifici umani in circostanze eccezionali ma, come osserva F. Van Haeperen (VAN HAEPEREN 2004): «Le rejet du sacrifice humain représente ainsi, aux yeux des Romains, un des éléments constitutifs de leur système politico-religieux, dès l'accession à un certain degré de "civilisation"». Cfr. FRASCHETTI 1981; GROTTANELLI 2000.

[210] Cfr. la nota 16 di questo cap.

[211] Cfr. p. 28, note 139-141. Altri passi relativi alla sostituzione sono Ov. *Fast.* 3 260-376; Plu. *Num.* XV; Arn. *Adv. Nationes* V 1. Cfr. GROTTANELLI 2000, pp. 278-281; PRESCENDI 2007, pp. 189-198.

PARTE PRIMA. IL TERRITORIO DELLA PROVINCIA AFRICA

2. CARTAGINE: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

FIG. 2.1. Le aree archeologiche più importanti di Cartagine: 1, Gammarth; 2, Santa Monica; 3, Bordj Djedid; 4, Odéon; 5, Dermech; 6, Douimés; 7, Giunone; 8, Byrsa; 9, quartiere di Magone; 10, rue Ibn Chabâat e Bir Massouda; 11, area dei due porti e del tofet; 12-13 (linee bianche), ipotesi ricostruttive relative al doppio sistema murario della città punica. La linea nera indica l'andamento della linea di costa antica. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2012 GeoEye); ricostruzione del tracciato murario sulla base di S. LANCEL in *StPhoen X*, FIGG. 1 e 5.

Il sito di Cartagine corrisponde all'omonimo sobborgo residenziale collocato 18 km ad est-nordest di Tunisi, su un promontorio triangolare che si protende tra la laguna di Sebkha ar-Riana a nord, il golfo e il lago di Tunisi a sud; esso si estende su una piana delimitata verso nord e verso ovest da una fascia di colline (FIG. 2.1).[1] Già nella prima metà dell'Ottocento varie esplorazioni delle rovine furono compiute da viaggiatori ed esploratori europei,[2] mentre le prime campagne di scavo furono dirette a partire dal 1861 da C.E. Beulé sulla collina di Byrsa e nella necropoli romana di Gammarth.[3] Da allora, e fino agli anni '60 del secolo scorso, vari scavi sono stati praticati in maniera intermittente in più punti del sito (FIG. 2.2).[4]

Nel 1972 è stata indetta dall'Unesco la campagna internazionale per la salvaguardia di Cartagine alla quale hanno partecipato per oltre dieci anni più di 600 specialisti in missioni di varie nazionalità.[5] Alcune ricerche si sono concentrate soprattutto sui livelli pertinenti alla città fenicia e punica (FIG. 2.3): quelle tedesche del Deutsches Archäologisches Institut[6] e dell'Università di Amburgo,[7] quelle francesi dirette da S.

[1] *AAT*, TAV. XV, 1.

[2] Tra i quali C. Borgia, J.E. Humbert, C.T. Falbe e N. Davis. Per la storia degli scavi a Cartagine: FUMADÓ ORTEGA 2009. Per le ricerche di N. Davis e per i rinvenimenti di stele votive effettuati da quest'ultimo: FREED 2011.

[3] LAPEYRE – PELLEGRIN 1942, pp. 26-28. Per la Cartagine fenicia e punica cfr.: CARTON 1926; HARDEN 1962; CINTAS 1970; 1976; LANCEL 1992; FANTAR 1993a; AMADASI 2007.

[4] I protagonisti principali di questa stagione di ricerche sono stati A.L. Delattre, P. Gauckler, A. Merlin, L. Carton, L. Poinssot e R. Lantier, G. Lapeyre e G.-Ch. Picard: cfr. CARTON 1926; LAPEYRE – PELLEGRIN 1942, pp. 29-43; PICARD 1945; 1951a; 1951b; FUMADÓ ORTEGA 2009, pp. 89-94. A partire dal 1874 E. de Sainte-Marie rinvenne un gran numero di stele votive iscritte che contribuirono alla pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Semiticarum*.

[5] Ai risultati di tali ricerche è dedicato il volume, curato da A. ENNABLI, *Pour Sauver Carthage* (abbreviato *PSC*).

[6] La missione, diretta da F. Rakob, si è occupata dello scavo del quartiere di Magone: gli strati più profondi individuati datano all'VIII sec. a.C. e sono associati a muri orientati parallelamente alla linea di costa e a officine metallurgiche. Per la fase punica sono stati scavati vari tratti di un muro difensivo parallelo alla linea di costa e una grande porta, all'interno della quale è stato scavato un quartiere abitativo di V sec. a.C. ricostruito nel corso del III sec. a.C. Dal 1990 una serie di sondaggi sono stati condotti in rue Ibn Chabâat e hanno portato al rinvenimento di strutture abitative databili a partire dall'VIII sec. a.C. Nella stessa area è stato scavato un tempio eretto agli inizi del V e ristrutturato nel II sec. a.C. Cfr. RAKOB 1990; F. RAKOB in *PSC*, pp. 29-37; *Karthago I-III*. Gli scavi sono ripresi negli ultimi anni e nel 2012 è stato pubblicato il quarto volume della serie *Karthago*.

[7] La missione (1986-1995), diretta da H.G. Niemeyer, ha scavato nell'area compresa tra il decumano massimo e il *cardo X* della Cartagine romana, praticando anche vari sondaggi. In più punti sono stati messi in luce contesti abitativi e officine legate ad attività produttive databili a partire dall'VIII sec. a.C. Si è potuto

FIG. 2.2. Cartagine, principali aree di fase arcaica e punica scavate tra 1870 e 1940: 1, Odéon; 2, Santa Monica; 3, Giunone; 4, Douimés; 5, Dermech; 6, Ard et-Touibi; 7, Ard el-Kheraib; 8, Bordj Djedid; 9, Byrsa; 10, pendio occidentale di Byrsa; 11, isolotto dell'Ammiragliato; 12, stazione di Salammbô; 13, tofet. A-F: aree di rinvenimento di stele votive. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 Terrametrics e DigitalGlobe) sulla base di FUMADÓ ORTEGA 2009, FIG. 14 e della pianta edita in *CIS*, p. 279.

FIG. 2.3. Cartagine, principali aree di fase arcaica e punica scavate dal 1950 ad oggi: 1, quartiere di Magone; 2, rue Ibn Chabâat; 3, decumano massimo; 4, Byrsa; 5, porto circolare; 6, isolotto dell'Ammiragliato; 7, Salammbô; 8, Koudiat el-Hobsia; 9, porto rettangolare; 10, tofet. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 Terrametrics e DigitalGlobe) sulla base di FUMADÓ ORTEGA, FIG. 43.

Lancel,[8] due missioni britanniche dirette da H. Hurst[9] e una missione americana dell'American School of Oriental Research.[10] Alcuni sondaggi sono stati condotti dall'Institut National du Patrimoine tunisino (d'ora in poi I.N.P.), il quale a partire dal 1988 ha collaborato con l'Università di Gent per lo scavo nell'area di Bir Massouda.[11]

Il racconto principale della fondazione di Cartagine, di cui esistono molte versioni, è quello di Giustino che narra della fuga da Tiro della principessa Elissa dopo che il fratello, il re Pigmalione, aveva ucciso il marito, sacerdote di Melqart;[12] l'A. fornisce anche la data di fondazione della città, 72 anni prima di Roma, dunque attorno all'ultimo quarto del IX sec. a.C.[13] Ad oggi le scoperte archeologiche consentono di affermare che nel corso della seconda metà dell'VIII sec. a.C. Cartagine fosse già abitata in più punti e dotata di officine produttive, mentre i materiali più antichi risalgono almeno ai primi decenni dell'VIII sec. a.C.[14]

Nel corso della fase arcaica (VIII – prima metà VI sec. a.C.) Cartagine ha uno sviluppo urbano progressivo. I sondaggi e gli scavi archeologici hanno permesso di definire i limiti della città di questa fase (FIGG. 2.1-2.3):[15] quello settentrionale è posto lungo la fascia delle necropoli di Dermech, Douimés e Giunone; quello orientale in rue Septime Sévère, dove in questa fase si trovano delle officine di lavorazione del ferro e della porpora; quello meridionale coincide con i laboratori di produzione ceramica e con la necropoli (e il più tardo quartiere metallurgico) di Bir Massouda; quello occidentale con le tombe arcaiche rinvenute sul versante sud-sudovest della collina di Byrsa. Non è possibile stabilire se quest'ultima, considerata unanimemente dalle fonti antiche la cittadella di Cartagine, fosse occupata in fase arcaica dato che i Romani la "tagliarono" a quota 56 m.[16] Gli scavi di Bir Massouda suggeriscono che già nel VII sec. a.C. la città fosse difesa da una cortina difensiva del tipo, prettamente orientale, a casematte.[17] Le necropoli hanno restituito in totale per questa fase qualche centinaia di tombe,[18] mentre il solo santuario

verificare che esisteva una pianificazione urbanistica ortogonale della città già in fase arcaica. Cfr. *Karthago*.

[8] A partire dal 1976 la missione ha scavato lungo i pendii meridionale e occidentale della collina di Byrsa, dove si sovrapponevano una necropoli fenicia in uso fino alla fine del VII sec. a.C., officine metallurgiche puniche di V-III sec. a.C. e un quartiere abitativo databile alla prima metà del II sec. a.C. Cfr. *Byrsa I* e *II*; LANCEL 1988; 1990.

[9] La prima missione si è svolta tra 1974 e 1983 nell'area dei porti e sull'isolotto dell'Ammiragliato. È stato accertato che i due porti di età romana erano già in uso in fase tardo punica, a partire dalla fine del III sec. a.C. quello rettangolare e nel corso della prima metà del II sec. a.C. quello circolare. Per la fase precedente è stato individuato, per una lungh. di ca. 400 m, un canale ad andamento nord/sud, largo 15-20 m e prof. ca. 2 m, entrato in disuso attorno alla metà del IV sec. a.C. ma del quale non si è potuta definire la data di messa in opera. Utilizzato probabilmente per la navigazione più che per il drenaggio delle acque, esso era collegato alla baia di el Kram. La linea di costa era allora molto diversa dall'attuale e H. Hurst propone che in fase arcaica il porto potesse trovarsi appena a ovest del tofet. Cfr. HURST – ROSKAMS 1984; H.R. HURST in *PSC*, pp. 79-94; HURST 1994. La seconda missione, dell'Università di Cambridge, ha compiuto tra 1994 e 1996 degli scavi nell'area compresa tra Salammbô e Koudiat el-Hobsia ricostruendo planimetria e cronologia di un tempio di età romana dedicato probabilmente a Tinnit/Caelestis e riesaminando i materiali e le strutture di età romana nel santuario di Salammbô. Cfr. HURST 1999.

[10] La missione, diretta da L.E. Stager, ha effettuato vari scavi nell'area nord-orientale del tofet a partire dal 1976 e fino al 1979, poi, tra 1975 e 1980, nell'area del porto rettangolare, per il quale si è potuto dimostrare che la messa in opera non fu anteriore alla fine del III sec. a.C. e fu preceduta dal canale individuato dalla missione britannica. Cfr. HURST – STAGER 1978; STAGER 1978; L.E. STAGER in *PSC*, pp. 72-78.

[11] Questo scavo ha portato alla scoperta di una necropoli con incinerazioni in pozzo già in uso all'inizio dell'VIII sec. a.C.; all'inizio del VII sec. a.C. tale spazio fu occupato da un quartiere metallurgico che si trovava all'esterno di una cinta muraria a casematte, dall'inizio del V sec. a.C. esso divenne un quartiere residenziale. Cfr. CHELBI – DOCTER – TELMINI 2003. Per i sondaggi praticati dall'I.N.P. cfr. ad esempio F. CHELBI in *PSC*, pp. 69-71; FUMADÓ ORTEGA 2009, p. 194.

[12] Iust. XVIII 4-6. Il primo insediamento sarebbe stato posto inizialmente sulla collina di Byrsa, tramite lo stratagemma della pelle di bue, e solo più tardi spostato in un altro luogo (XVIII 5 8). Ben presto Iarbas, re dei Libici, si innamora di Elissa e le chiede di sposarlo, ma lei, piuttosto che tradire la memoria del marito morto, preferisce sacrificarsi gettandosi in un rogo. Per questa e le altre versioni del racconto cfr. G. BUNNENS, *L'expansion phénicienne en Méditerranée. Essai d'interprétation fondé sur une analyse des traditions littéraires*, Bruxelles-Rome 1979, pp. 303-329.

[13] Iust. XVIII 6 9. Un mito diverso, chiaramente di stampo greco per la presenza dei due eroi eponimi, è quello riportato da Filisto di Siracusa ed Eudosso di Cnido, i quali collocano la fondazione della città in una fase anteriore alla guerra di Troia: *FHG* III.B.556; F.47.*360*.

[14] Per una sintesi in proposito e la bibl. relativa: D'ANDREA – GIARDINO 2013, p. 6, nota 29. Le analisi al radiocarbonio effettuate su alcuni campioni di ossa animali rinvenute nei quartieri del decumano massimo hanno fornito una datazione calibrata tra 835 e 800 a.C. ma l'affidabilità di tali datazioni è dibattito, considerando anche l'incerta provenienza stratigrafica delle ossa.

[15] Cfr. RAKOB 1990; F. RAKOB in *PSC*, pp. 31-33; LANCEL 1992, pp. 55-60.

[16] Gli archeologi della missione francese hanno rinvenuto vari frammenti ceramici databili tra VIII e VI sec. a.C. nei terreni di riporto romani, ciò che potrebbe indicare l'esistenza di un abitato arcaico sulla sommità della collina (LANCEL 1988, pp. 76-84).

[17] Cfr. la nota 11 di questo cap.

[18] Il rito dell'incinerazione coesiste con quello dell'inumazione e si va dalle grandi e ricche sepolture costruite con camera ipogeica di Dermech, Douimés e

conosciuto della Cartagine arcaica è il tofet. È probabile che appena a ovest di quest'ultimo si trovasse l'approdo naturale, difeso dai venti di nord-est, utilizzato dai Cartaginesi come porto almeno fino alla costruzione del canale navigabile.[19]

Stando agli AA. antichi, sembra che a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Cartagine inizi una politica espansionista che la porta a controllare la Sardegna, la parte occidentale della Sicilia e, probabilmente, le enclavi coloniali disseminate lungo le coste nord-africane.[20] In una seconda fase, che ha inizio dopo la sconfitta di Imera (480 a.C.), la città sembra essersi dedicata principalmente a un'irradiazione continentale,[21] mentre nel terzo quarto del III sec. a.C. i Barcidi creano una sorta di reame di tipo familiare nella Spagna meridionale.

La città si confronta sin dalla metà del VI sec. a.C. con i Greci nell'area tripolitano-cirenaica e soprattutto in Sicilia. Lo scontro con Roma, con cui in precedenza vi erano probabilmente rapporti di alleanza, comincia nel 264 a.C. con l'inizio della prima guerra punica, durata fino al 241 a.C. e conclusasi con la perdita della Sicilia cui segue, dopo pochi anni, quella della Sardegna.[22] La seconda guerra punica (218-202 a.C.), iniziata con le imprese di Annibale, si conclude con la sconfitta di quest'ultimo a Zama contro l'esercito romano guidato da Scipione l'Africano e quello numida guidato da Massinissa I.[23] Cartagine è costretta ad accettare condizioni di pace molto dure ma, nonostante la perdita di quasi tutti i suoi territori, vive un periodo di prosperità economica che si conclude drammaticamente con la terza guerra punica (150-146 a.C.), quando viene conquistata e distrutta dai Romani.[24]

Per la fase punica (seconda metà VI – prima metà II sec. a.C.) gli scavi archeologici testimoniano un progressivo allargamento dell'abitato, la messa in opera di strutture portuali[25] e di poderosi sistemi difensivi[26] (cfr. le narrazioni relative alla terza guerra punica)[27], mentre non sono conosciuti i principali edifici pubblici e religiosi, anche a causa del taglio romano della sommità di Byrsa. L'unico santuario individuati, oltre al tofet, è il tempio di V sec. a.C. scavato in rue Ibn Chabâat dalla missione tedesca.[28] La crescita della popolazione si coglie nel progressivo aumento del numero delle sepolture, sempre più differenziate nelle tipologie e nei corredi.[29]

L'abitato punico è molto più esteso e organizzato di quello di fase arcaica: verso nord e verso ovest esso guadagna un po' di spazio sulle necropoli;[30] sul versante occidentale di Byrsa alle tombe di fase arcaica si sostituiscono, a partire dalla fine del V sec. a.C., delle officine metallurgiche e a partire dal II sec. a.C. il versante meridionale della collina è occupato da un quartiere residenziale denominato quartiere di Annibale;[31] verso sud l'abitato doveva arrivare quasi ai due porti e al tofet e anche in questa fase appare delimitato da officine e laboratori.[32] Nel corso della fase punica, almeno dalla fine del IV sec. a.C., si sviluppò, a partire dalla fascia collinare settentrionale, il vasto quartiere suburbano, divenuto con il tempo una vera e propria città, chiamato dagli AA. antichi Neapolis o Megara (FIG. 2.1).[33]

La cd. cappella Carton fu individuata ca. 500 m ad ovest del tofet durante alcuni lavori per la costruzione della stazione ferroviaria di Salammbô (FIG. 2.2). Essa consiste in una cella rettangolare (4,80x4,00 m; FIG. 2.4) cui si accede da sud-est, e forse da ovest, divisa longitudinalmente da tramezzi in mattoni crudi. Al muro di fondo della cella si addossa un altare sormontato da un baldacchino sostenuto da semi-colonne *in antis* appoggiate su banchette di mattoni crudi[34]. L. Carton propone una datazione della cappella a partire dal IV-III sec. a.C. e la confronta con il santuario di Thinissut sulla base del

Giunone a quelle, molto più modeste per corredi e tipologia, a fossa o a pozzo, di Byrsa (*Byrsa II*; LANCEL 1992, pp. 60-70; GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 263-264), fino alle incinerazioni in pozzo di Bir Massouda. Per uno studio delle necropoli cfr. BÉNICHOU-SAFAR 1982.

[19] Cfr. la nota 9 di questo cap.

[20] Tralasciando il problematico racconto di Diodoro (D.S. V 16), i primi riferimenti a una politica espansionista si datano alla metà del VI sec. a.C. e sono quelli relativi alle azioni militari condotte dal «re» Malco, da Magone, Asdrubale e Amilcare in Sicilia e Sardegna (Iust. XVIII-XIX) e quelli relativi alla battaglia di Alalia nella quale Cartaginesi ed Etruschi si erano battuti contro i Focei (Hdt. I 165-167; Str. VI 1 1.C 252; Iust. *Epitomi* XVIII 18; Th. I 13; Paus. X 8). Dopo le azioni militari di Malco, Giustino narra di un Magone che avrebbe comandato delle campagne militari in Sardegna (Iust. XVIII 7); fu probabilmente lo stesso Magone a guidare la conquista della parte occidentale della Sicilia. Alla fine del VI sec. a.C. Cartagine interviene in Tripolitania per cacciare il greco Dorieo dalla colonia di Cinyps (Hdt. V 42). Il primo trattato tra Cartagine e Roma, datato da Polibio al 508/7 a.C., interdice a quest'ultima la navigazione in Sardegna, Sicilia e Africa (Plb. III 22-25). Polibio narra di diversi trattati tra le due città, i quali sarebbero stati stipulati rispettivamente nel 508/7 a.C., nel 348 a.C., nel 306 a.C. e nel 279 a.C. Per questi trattati cfr. CAMPUS 2012, pp. 33-35 (con bibl. anteriore).

[21] Nel corso della seconda metà del V sec. a.C. Cartagine sembra conquistare progressivamente l'entroterra e parte della regione numida; protagonista di tale impresa potrebbe essere Annone che «aveva trasformato i Cartaginesi, da Tiri che erano, in Libici» (D.Chr. XXV 7); si tratta dello stesso Annone a cui è attribuito il celebre *Periplo*. Il *Periplo* dello Pseudo Scilace, composto alla metà del IV sec. a.C. ma contenente informazioni di V sec. a.C., enumera un centinaio di possedimenti costieri cartaginesi collocati fra Tripolitania e Marocco (Ps.-Scyl. 110-111; cfr. LIPIŃSKI 2004, pp. 337-434). Nel 310-307 a.C. Agatocle, tiranno di Siracusa, porta il suo esercito in Africa ma non riesce a sconfiggere Cartagine (cfr. *HAAN* III [1918], pp. 25-63); i possedimenti di quest'ultima includono gran parte dell'attuale Tunisia centro-settentrionale comprese Dougga, Sousse e Utica (D.S. XX). Per Imera cfr. Hdt. 7; D.S. XX.

[22] LANCEL 1992, pp. 380-390. Roma approfitta delle difficoltà dei Cartaginesi nel combattere mercenari e Libici (guerra dei mercenari, 241-238 a.C.: Plb. I 65-88) per annettere ai propri territori Corsica e Sardegna.

[23] Cfr. *HAAN* III [1918], pp. 140-296; LANCEL 1992, pp. 399-420.

[24] Cfr. *HAAN* III [1918], pp. 297-407 e 420-446. La moglie di Asdrubale muore insieme ai figli gettandosi in un rogo che si è scatenato nel tempio di Eshmun: App. *Pun.* 131. Per le altre versioni del racconto: CAMPUS 2012, pp. 71-83.

[25] Il porto di fase punica era probabilmente collegato con il canale messo in luce appena ad est del tofet dalla missione britannica (cfr. nota 9 di questo cap.). Esso non è più in uso attorno alla metà del IV sec. a.C. e H. Hurst propone che sia stato sostituito da un secondo canale parallelo ma tagliato un po' più a ovest; in ogni caso, per tutto questo periodo il porto sarebbe rimasto fuori dal sistema murario. La situazione muta a partire dalla fine del III / inizio del II sec. a.C., quando vengono costruiti i due porti descritti da Appiano (App. *Pun.* 146-148), a nord quello circolare, da guerra, a sud quello rettangolare, commerciale, entrambi inseriti all'interno delle fortificazioni della città.

[26] Gli scavi tedeschi hanno messo in luce una porta monumentale fiancheggiata da due torri e collegata a una cortina muraria eretta nel corso della seconda metà del V sec. a.C. (cfr. la nota 6 di questo cap.); alcuni sondaggi compiuti più a sud, lungo la linea di costa, hanno permesso di ipotizzare per tale linea difensiva una traccia continua almeno fino alla laguna circolare, dove è stata individuata una struttura di fondazione appartenente a una torre o a un bastione. Dopo la metà del III sec. a.C. la porta non è più in uso e la cortina difensiva viene spostata più a est.

[27] App. *Pun.* 95; Serv. *A.* I 368; Oros. IV 22 5-6. La fortificazione costiera individuata dalla missione tedesca potrebbe corrispondere al muro singolo di cui parla Appiano. Secondo una proposta ricostruttiva di L. Carton (L. CARTON in *RA* 9 [1919], pp. 277-337), verificata in parte da R. Duval, vi sarebbe un muro singolo che correva lungo la costa del lago di Tunisi per poi curvare a nord-nordest e trasformarsi in un muro triplo ad andamento nord-nordest / sud-sudovest verso Sebkha ar-Riana (FIG. 2.1; cfr. LANCEL 1988, p. 71). La cittadella di Byrsa in senso stretto, ma molto probabilmente l'intero abitato originario di Cartagine, erano inseriti a loro volta, secondo Paolo Orosio, in un sistema murario interno il cui limite orientale potrebbe essere quello individuato dalla missione tedesca.

[28] Cfr. la nota 6 di questo cap.

[29] Le necropoli si allargano e si moltiplicano verso nord (FIGG. 2.1-2.3) e risalgono alla fase in esame la cd. necropoli dei Rabs sulla collina di Santa Monica (V-II sec. a.C.), quella di Ard el-Kheraib (IV-II sec. a.C.), quella di Ard et-Touibi (VI-V sec. a.C.) e quella nell'area dell'Odéon e del teatro romano (V-II sec. a.C.): BÉNICHOU-SAFAR 1982; LANCEL 1990, pp. 22-25; 1992, pp. 156-160. Nel VI e nel V sec. a.C. viene praticata esclusivamente l'inumazione, dal IV sec. a.C. in poi torna in auge l'incinerazione.

[30] LANCEL 1992, pp. 157-158.

[31] Cfr. la nota 8 di questo cap. Tale quartiere è caratterizzato da un sistema poligonale con unità organizzate in modo regolare e ortogonale, case con corte porticata e a più piani.

[32] LANCEL 1992, p. 159; H.R. HURST in *PSC*, pp. 79-94. Un'area abitativa di seconda metà III – II sec. a.C. si trova più a sud del tofet, ca. 400 m a sud-ovest.

[33] LANCEL 1990, pp. 23-25.

[34] N. Ferchiou ha proposto una ricostruzione in alzato di tale baldacchino attraverso i frammenti architettonici conservati (qui FIG. 2.4).

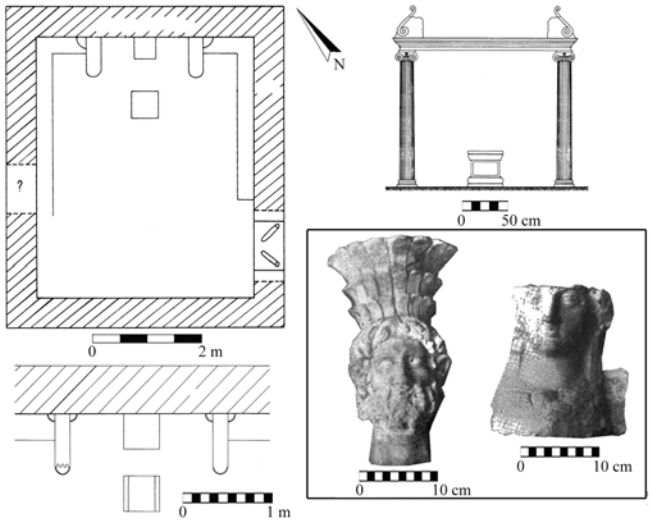


FIG. 2.4. Cartagine, stazione ferroviaria di Salammbô: ricostruzione ipotetica della pianta della cappella Carton (IV-III sec. a.C.), della pianta e dell'alzato del baldacchino e dell'altare di fondo (FERCHIOU 1987, FIGG. 2-3). In basso a destra: reperti provenienti dalla cappella (CARTON 1929a, n. 28, TAV. IV, 8; n. 19, TAV. III, 6).

ritrovamento di alcuni materiali simili (FIG. 2.4):[35] una statuetta di terracotta che raffigura probabilmente un personaggio femminile leontocefalo; due reperti, un'altra statuetta di terracotta e un bruciaprofumi, raffiguranti un personaggio con folta barba e tiara turrita di piume (Ba'al Hammon?); dei personaggi femminili identici alle sfingi alate di Thinissut.

Appiano, seguito da altri AA. antichi, narra minuziosamente la presa e la distruzione di Cartagine nel 146 a.C.;[36] secondo l'A. il Senato romano decide la distruzione totale della città, la maledice e interdice che essa sia abitata. Ciò non significa necessariamente, come ha giustamente osservato V. Krings, che su di essa fosse stato sparso il sale e che fino alla rifondazione romana non possa essere stata occupata da un certo numero di persone. È tuttavia possibile affermare che fino alla rifondazione romana Cartagine non fu più organizzata e strutturata come lo era in passato e al massimo potette restarvi un insediamento di modesta entità.[37] Nel 125 a.C. una grave epidemia decimò la popolazione della provincia Africa e il partito gracchiano ne approfittò per proporre la creazione di una colonia sul sito abbandonato dell'antica città, ma il tentativo fallì.[38] La decisione di ricostruire Cartagine, la *colonia Iulia Concordia Karthago*, fu presa da Cesare nel 44 a.C. ma attuata pienamente soltanto nel 29 a.C., quando Ottaviano vi inviò 3000 coloni affiancati da un numero imprecisato di perieci.[39] Da questo momento la città divenne capitale della neoprovincia dell'Africa Proconsolare ed ebbe sotto la propria tutela gran parte dei territori controllati prima dell'ultima guerra contro Roma.[40]

[35] CARTON 1929a, nn. 19, 28, 36, TAV. III-IV. Per il santuario di Thinissut e i materiali che esso provengono cfr. il § 4.1 e, soprattutto, il § 4.1.5, FIG. 4.10.

[36] App. *Pun.* 125-135. Per un'analisi critica delle fonti: V. KRINGS in *StPhoen X*, pp. 329-344.

[37] Strabone (Str. XVII 3 15) e Solino (Sol. XXVII 11) affermano che il sito della città era completamente deserto e i ruderi in stato di abbandono e, inoltre, le tracce archeologiche di un'occupazione pre-augustea sono debolissime se non del tutto assenti: F. RAKOB in *PSC*, pp. 35-37; DI STEFANO 2009, p. 15. Qualche elemento di continuità proviene invece dalle necropoli: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 134-137. La città non ebbe alcuna importanza all'interno della provincia Africa.

[38] App. *Pun.* 136. Cfr. BULLO 2002, pp. 6-7; LE BOHEC 2005, pp. 37-38.

[39] App. *Pun.* 136. Cfr. LEPELLEY 1981, p. 11; BULLO 2002, p. 10; LE BOHEC 2005, p. 56.

[40] Per una sintesi dei dati archeologici relativi alla città di età romana cfr. *PSC*, pp. 97-190; DI STEFANO 2009.

2.1. *Il tofet di Salammbô*

Questa parte riprende, rielabora e sintetizza soprattutto i dati contenuti nel libro di H. Bénichou-Safar *Le tophet de Salammbô à Carthage*.

Nel 1862 G. Flaubert pubblica *Salammbò*. Il romanzo racconta un episodio della storia cartaginese, la guerra dei mercenari (241-238 a.C.), e nel corso del romanzo l'A. evoca un crudele rito effettuato dai Cartaginesi, il sacrificio in olocausto a Moloch dei propri figli per purificare la città. Il racconto è lo sbocco di una lunga tradizione che erge il sacrificio dei bambini a simbolo di crudeltà e barbarie della civiltà fenicia. Non sorprende, dunque, che la scoperta fatta a Cartagine nel 1921 di un santuario caratterizzato dalla deposizione di stele votive e urne contenenti resti incinerati di animali e di bambini abbia provocato tanto clamore nonostante santuari simili fossero già conosciuti, ad esempio, a Nora, Mozia e Sousse. Al santuario di Cartagine venne presto dato il nome di tofet di Salammbô, con il quale si richiamava da una parte il romanzo di G. Flaubert, e dunque la tradizione classica relativa ai sacrifici cartaginesi, dall'altra la tradizione biblica.[41]

Il tofet di Cartagine è collocato all'estremità meridionale del sito. Sorto in un terreno basso e acquitrinoso, in fase arcaica esso doveva trovarsi lontano dall'abitato, ca. 500 m a sud dei limiti meridionali di quest'ultimo, ma appena a est del "porto" (FIGG. 2.5-2.6).[42] Nel corso della fase punica il santuario resta quasi certamente fuori dalla cinta muraria di V sec. a.C. ma l'abitato si estende progressivamente verso sud, fino a lambirlo, e appena a est dell'area sacra viene messo in opera un canale navigabile.[43] In fase tardo punica a est-nordest del tofet vengono costruiti i due porti e il santuario, oramai pienamente inserito nel tessuto urbano della città, viene a trovarsi all'interno della nuova cinta muraria.[44] Il terreno occupato dal tofet si estende su una superficie di almeno 5000 m^2 ma i vari terreni di scavo sono oggi in parte coperti da costruzioni e strade moderne.

2.1.1. SCAVI

Dopo una serie di rinvenimenti casuali di stele votive,[45] nel 1874 E. Pricot de Sainte-Marie scoprì oltre 2000 stele caratterizzate da dediche indirizzate a Tinnit e a Ba'al Hammon nel punto E della carta topografica della *pars prima* del *Corpus Inscriptionum Semiticarum* (FIG. 2.2).[46]

Nel dicembre 1921, dopo una serie di peripezie,[47] P. Gielly e F. Icard acquistarono un terreno già in parte scavato clandestinamente e caratterizzato da una grande quantità di urne cinerarie e stele votive (FIG. 2.6).[48] Gli scavi furono praticati nel 1922 all'interno una trincea est/ovest collocata nella parte

[41] Cfr., in questo cap., p. 20, note 13 e 16.

[42] Cfr. pp. 34-35, nota 19.

[43] Cfr. p. 35, nota 25.

[44] Cfr. p. 35, note 25 e 26. Ciò che appare determinante per l'inclusione del tofet nel sistema murario è la costruzione nelle sue immediate vicinanze dei due porti, non più semplici approdi naturali ma strutture polifunzionali fondamentali per la vita commerciale e militare della città.

[45] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 1995a, p. 82; 2004a, p. 1; FREED 2011, pp. 126-134 (soprattutto per le scoperte di N. Davis).

[46] *CIS* 279. Tale scoperta fece ipotizzare l'esistenza di un santuario in quell'area: DE SAINTE-MARIE 1884, pp. 11-40; BERGER 1877; H. BÉNICHOU-SAFAR in *StPhoen X*, p. 353; FREED 2011, pp. 126-134.

[47] Ricostruite in BÉNICHOU-SAFAR 1995a; 2004a, pp. 1-3 e 9-10.

[48] Per tali ricerche, mai edite complessivamente, cfr. ICARD 1922a; 1922b; 1925; LANTIER – POINSSOT 1923; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 9-13. La notizia della scoperta ebbe ampia diffusione e ben presto vari studiosi di antichità puniche si interessarono all'area sacra: cfr. ad esempio R. DUSSAUD in *BCTH* [1922], pp. 243-260; Ch. SAUMAGNE in *RT* 29 [1922], pp. 231-251; L. CARTON in *RA* 17 [1923], pp. 329-338; LANTIER – POINSSOT 1923.

meridionale del terreno:[49] sotto i livelli romani, pertinenti probabilmente a un tempio di Saturno, furono rinvenute urne cinerarie e stele votive deposte su quattro strati chiamati A-D (FIG. 2.7). Ca. 15 m verso nord fu esplorata, salvo che nella parte nord-orientale, una volta di età romana sotto la quale erano allineati stele e cippi di grandi dimensioni.

Nel 1923 il conte Byron Khun de Prorok acquistò un terreno nei pressi di quello scavato da Icard e Gielly e nel 1924 vi scavò per sei settimane praticando una trincea di 32 m^2 ai piedi della volta romana;[50] lo scavo arrivò fino al terreno vergine, collocato a una prof. di ca. 5 m. L'anno successivo l'esplorazione riprese per opera di una missione americana diretta da F.W. Kelsey, professore dell'Università del Michigan, la quale durò due mesi e si occupò dello scavo delle aree rimaste inesplorate nel 1922 e nel 1924 e del settore orientale della volta romana.[51] Furono praticati in totale otto sondaggi (A-H; FIG. 2.6):[52] le stele, a centinaia, e le urne, oltre 1000, si disponevano su tre "strati" sovrapposti, chiamati Tanit I-III. Nel 1926 furono scoperte ca. 80 urne durante alcuni lavori effettuati nel terreno Bonan.[53]

Tra 1934 e 1936 una missione franco-americana diretta da G. Lapeyre scavò su un terreno acquistato da L. Carton appena prima della sua morte.[54] Tra 1944 e 1947 una serie di campagne di scavo furono dirette da P. Cintas nel terreno Hervé, collocato appena a sud del terreno Carton. In totale furono praticati sette sondaggi ma le ricerche si concentrarono solo su quattro di essi (A-D; FIG. 2.6) portando all'individuazione di tre fasi principali.[55]

Tra 1975 e 1979 una missione dell'Oriental Institute di Chicago diretta da L.E. Stager ha effettuato delle campagne di scavo annuali in due aree principali, la prima localizzata all'interno del terreno Icard-Gielly e la seconda a est di rue des Suffètes.[56] Nella prima area sono state individuate nove

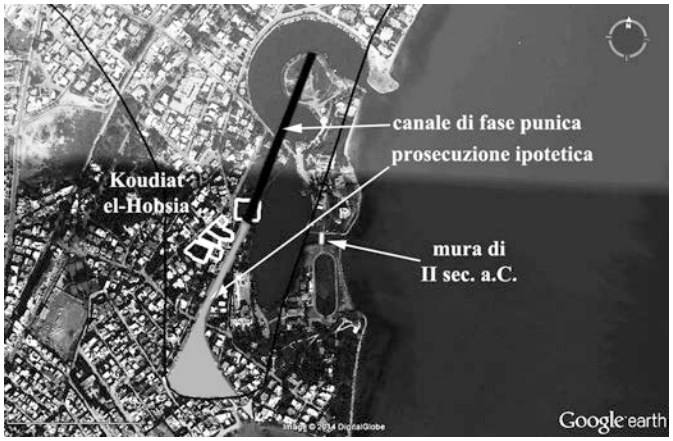


FIG. 2.5. Cartagine, l'area dei due porti, di Salammbô e di Koudiat el-Hobsia. I rettangoli di colore bianco corrispondono ai terreni nei quali sono stati praticati scavi relativi al tofet, la linea nera indica l'andamento ipotetico della linea di costa nel corso della fase arcaica. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di HURST 1994, FIG. 4.2; 1999, FIG. 2.

fasi sovrapposte di urne (ca. 400) e stele in situ; nella seconda, collocata apparentemente oltre i limiti del santuario, è stato individuato un muro databile alla fine del IV sec. a.C.

Gli scavi britannici degli anni '90 del secolo scorso hanno riguardato l'area del tofet ma si sono interessati esclusivamente alle evidenze di età romana.[57] Nel corso della primavera del 2012 alcune scoperte casuali, seguite da una serie di sondaggi diretti da I. Ben Jerbania, hanno portato al rinvenimento di stele e urne cinerarie in situ nel giardino di una villa privata collocata a est del terreno Hervé e sotto il manto stradale di rue de Jugurtha e di rue de Numidie.[58]

La monografia completa e puntuale sul tofet di Cartagine pubblicata da H. Bénichou-Safar nel 2004 rende superfluo uno studio dettagliato del santuario. In questo lavoro verrà presentata una sintesi delle conoscenze principali, provando a portare un contributo sulle questioni più problematiche o meno trattate.

2.1.2. LA FASE ARCAICA (VIII – METÀ VI SEC. A.C.)

2.1.2.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 1

La fase deposizionale più antica del santuario, che verrà chiamata fase 1, era collocata direttamente a contatto con la roccia vergine a una prof. compresa tra 5 e 7 m; essa era caratterizzata da uno strato di terra naturale compatta, argillosa, di colore tendente al nero e abbastanza grassa, spesso da qualche cm a 0,75 m e completamente inondato dall'acqua al momento dello scavo (FIGG. 2.7-2.8).[59] Le deposizioni erano costituite da un minimo di una a un massimo di tre urne inse-

[49] Gli scavi furono interrotti nel novembre dello stesso anno a seguito di dissensi tra F. Icard e L. Poinssot. La trincea di scavo era lunga 42 m, larga 5 m e prof. 5,5 m. Cfr. ICARD 1922a.

[50] Con la supervisione di L. Poinssot, la co-direzione dello stesso Prorok e di J.-B. Chabot. Per questo scavo cfr. KELSEY 1926, pp. 33-34; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 13; ALCOCK – TALALAY 2006, pp. 20-23. Il conte pubblicò un breve resoconto dello scavo, il quale è risultato irreperibile: B. KHUN DE PROROK, *The Excavations of the Sanctuary of Tanit at Carthage*, in *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution*, 1926, pp. 569-574.

[51] A tale missione parteciparono, a vario titolo, J.-B. Chabot, A.L. Delattre, St. Gsell, D.B. Harden e A. Merlin. Cfr. KELSEY 1926; HARDEN 1927; 1937; ALCOCK – TALALAY 2006, pp. 20-23.

[52] Il sondaggio A consisteva in una trincea est/ovest nella quale F.W. Kelsey afferma che non fu individuato lo strato più antico (Tanit I). Il sondaggio B era la prosecuzione occidentale di A e raggiunse la roccia vergine per un'area di ca. 7 m^2. Gli altri sei sondaggi, più limitati, furono praticati in diversi punti del terreno Icard-Gielly.

[53] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 24.

[54] LAPEYRE 1935; 1939. Dal giugno al settembre 1934 fu scavata un'area molto danneggiata collocata sulla fascia meridionale del terreno Carton: misurava 12x8 m e vi furono individuati soltanto i due livelli più antichi, corrispondenti a quelli denominati A-B nella stratigrafia proposta da F. Icard; vicino a un blocco caratterizzato dal cd. simbolo di Tanit fu scoperta una favissa contenente ca. 1000 stele votive. Gli scavi ripresero nel novembre 1934 e interessarono un'area di ca. 100 m^2, collocata in corrispondenza di rue de Numidie, la quale doveva essere la prosecuzione meridionale della favissa; in essa furono rinvenute un migliaio di stele. Negli anni 1935-1936 gli scavi furono praticati ancora in rue de Numidie e portarono al rinvenimento di ca. 1000 urne e 500 stele le quali si disponevano, come nel 1934, su due strati corrispondenti probabilmente ai livelli A-B di F. Icard.

[55] Cfr. PICARD 1945; 1951a; 1951b; CINTAS 1948; 1970, pp. 311-375; BÉNICHOU-SAFAR 1995a, pp. 120-122; 2004a, pp. 19-20. Fu scavata un'area di ca. 300 m^2 per una media di 4 m di prof., raggiungendo il suolo vergine solo su ca. 80 m^2 nella parte orientale del terreno. I tre strati sovrapposti di stele e urne chiamati I-III furono individuati nel sondaggio B, dove lo scavo proseguì fino al raggiungimento della roccia vergine.

[56] Cfr. nota 10. L'area di scavo all'interno del terreno Icard-Gielly è stata suddivisa in sei settori (1-6). Per questo scavo, in larga parte ancora inedito, cfr. STAGER 1976-1977; 1977-1978; 1978; 1978-1979; 1982; STAGER – WOLFF 1984; L.E. STAGER in *PSC*, pp. 73-75; BROWN 1991, pp. 49-56. La prossima pubblicazione dei risultati degli scavi americani è stata annunciata nel corso dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 ottobre 2013) da B.K. Garnand (GARNAND *et al.*, *ASOR Punic Project Excavations at Carthage, II: Form and Fabric Analysis of Urns and Their Contents*).

[57] Cfr. la nota 9 di questo cap.

[58] Un sentito ringraziamento a I. Ben Jerbania, ricercatore dell'I.N.P. tunisino, per le notizie in merito alla localizzazione esatta delle scoperte e ai rinvenimenti effettuati.

[59] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 34-36. Gli strati costituenti tale fase sono stati scavati nel corso delle ricerche di F. Icard e P. Gielly (strato A, su una superficie di 96 m^2: ICARD 1922a, pp. 198-201), B. Khun de Prorok, F.W. Kelsey (Tanit I, ca. 40 m^2 all'interno del sondaggio B: KELSEY 1926, pp. 43-44), G. Lapeyre (in un piccola parte dell'area scavata nel giugno-novembre 1934: LAPEYRE 1935, pp. 81-83; 1939, pp. 294-295), P. Cintas (Tanit I, α1, ca. 400 m^2 all'interno dei sondaggi B-D: CINTAS 1948, p. 2; 1970, p. 385) e L.E. Stager (fasi 1-4: STAGER 1982, 157; STAGER – WOLFF 1984; BROWN 1991, pp. 50-51).

rite in ciste circondate da piccole pietre e talvolta segnalate da un *sema*.[60]

P. Cintas individua quattro modalità di deposizione:[61] il caveau, un'anfrattuosità naturale, talvolta ingrandita e regola-

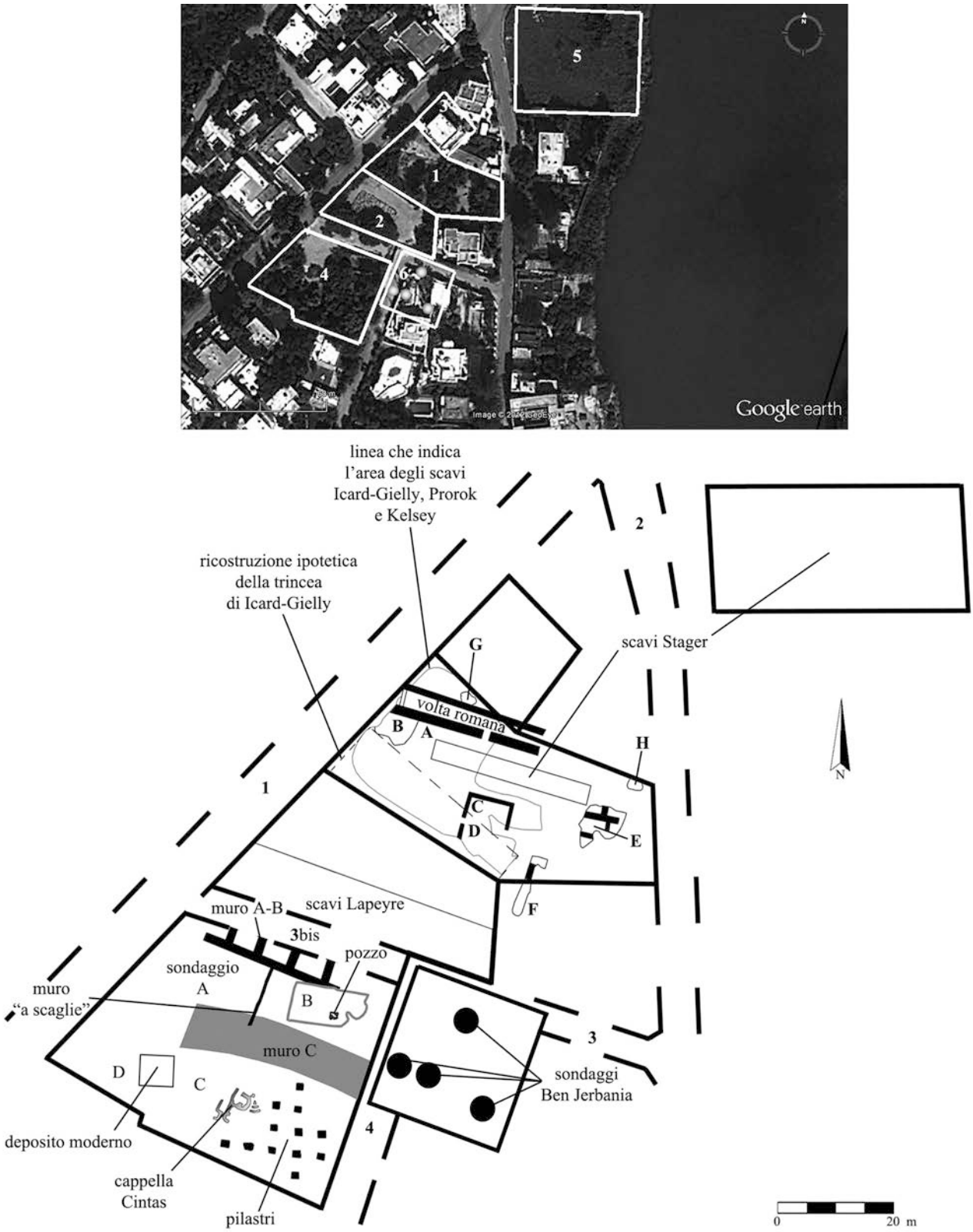


FIG. 2.6. Cartagine, Salammbô. Terreni di scavo (in alto): 1, Icard-Gielly; 2, Carton; 3, Bonan; 4, Lacour; 5, Oriental Institut; 6, sondaggi di I. Ben Jerbania (pallini: localizzazione esatta). Pianta delle aree di scavo, delle strutture e delle principali installazioni del tofet (in basso): 1, rue Hannibal; 2, rue des Suffètes; 3, rue de Numidie; 4, rue de Jugurtha. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2012 GeoEye; in alto) e Autodesk AutoCAD 2008 (in basso) a partire da BROWN 1991, FIGG. 3-4 e, soprattutto, da BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. VIII.

[60] Un piccolo blocco di pietra appena sbozzato e tagliato inserito in posizione verticale: ICARD 1922a, pp. 198-201; 1922b, p. 43; LANTIER – POINSSOT 1923, p. 39. La notizia dell'esistenza di segnacoli è riportata anche in KELSEY 1926, pp. 40-44 e CINTAS 1970, p. 316. D.B. HARDEN (1937, p. 60) afferma che non vi erano segnacoli di alcun tipo probabilmente perché rimossi volontariamente al momento della riorganizzazione dell'area nella fase successiva.

[61] CINTAS 1948, p. 3; 1970, p. 321. Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 37-40, TAV. XXVIII.

rizzata con l'aiuto di pietre, nella quale l'urna era in genere coperta da una lastra piatta;[62] il pozzo, una fossa scavata nel terreno vergine nella quale era deposta l'urna coperta da una o più pietre piatte e chiusa da ciottoli o da un grosso blocco;[63] l'edicola tabulare, di forma circolare o quadrata, formata da lastre inserite verticalmente ai lati e chiusa superiormente da una lastra rivestita di argilla giallastra oppure da un agglomerato di piccole pietre di tufo giallastro, rozze o appena squadrate; il tumulo, con l'urna deposta nel terreno vergine circondata e coperta completamente da pietre di piccole e medie dimensioni.[64] L'urna (o, più raramente, le urne) era dunque inserita in un anfratto naturale o in una fossa artificiale ma è anche possibile che talvolta, soprattutto nei tumuli, essa fosse deposta direttamente sull'interfaccia dello strato. In rapporto a quanto osservato da P. Cintas,[65] si potrebbe ipotizzare che i resti cinerari fossero in alcuni casi essere conservati in recipienti di materiale deperibile.

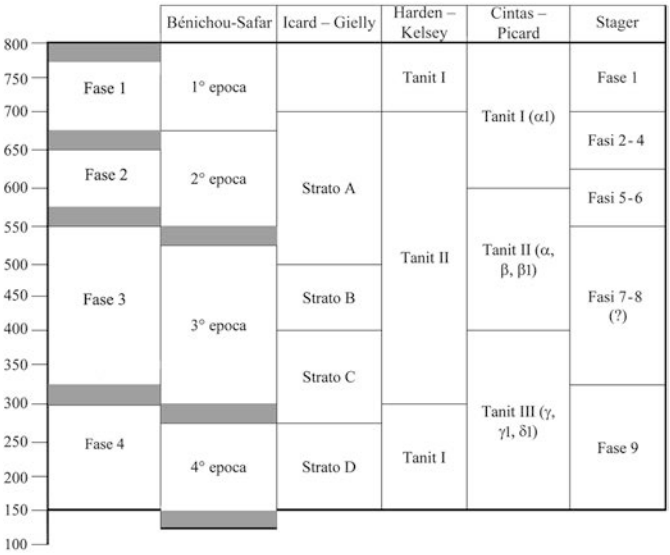


FIG. 2.7. Cartagine, tofet: periodizzazione utilizzata nel testo e corrispondenze crono-stratigrafiche. Figura elaborata dall'A. sulla base dei dati provenienti dai vari scavi.

Per chiudere l'urna erano utilizzati sia coperchi che pietre piatte, la copertura poteva essere a sua volta coperta da un segnacolo e come segnacoli erano utilizzate piccole pietre appena sbozzate e tagliate oppure ciottoli deposti in posizione verticale; sembra che in un momento avanzato della vita di questa fase siano stati utilizzati anche cippi di arenaria a forma di L.[66] Alcune piccole pietre potevano delimitare ulteriormente le deposizioni,[67] ciò che testimonia non solo un intento di compartimentazione del santuario ma anche il fatto che le stesse deposizioni fossero singole. Queste ultime, che non sembrano rispettare allineamenti precisi né modalità di organizzazione prestabilite, erano distanti 1-2 m una dall'altra e la loro densità all'interno del campo non era molto alta.[68]

2.1.2.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario

In assenza di limiti ben definiti o di un recinto, l'unico modo per valutare l'estensione del santuario di questa fase, o piuttosto del suo campo di urne, è localizzare le aree in cui le varie missioni di scavo hanno individuato o non individuato gli strati ad essa relativa (FIG. 2.9).[69] Sulla base di ciò si può dire che il santuario di fase 1 era molto esteso e arrivò probabilmente a occupare una superficie di ca. 3000 m^2. H. Bénichou-Safar, che stima la superficie occupata dal santuario di questa fase intorno ai 2500 m^2, ha ipotizzato che nell'area scavata da L.E. Stager le deposizioni ebbero inizio in una fase più tarda, il campo di urne si sarebbe dunque allargato progressivamente verso est.[70] È pertanto possibile ipotizzare che il campo originario si trovasse nella parte centro-occidentale del terreno Icard-Gielly e, oltre che verso est, esso si sia allargato progressivamente anche verso sud. Sembra possibile, inoltre, che il campo originario del tofet fosse leggermente sopraelevato rispetto ai terreni circostanti, i quali sono poi progressivamente occupati nel corso di questa fase e delle fasi successive.[71]

La cappella Cintas. Nell'area del sondaggio C dello scavo Cintas fu individuata una straordinaria concentrazione di deposizioni al di sopra e ai lati dei muri di quella che sembrò un'enigmatica costruzione parzialmente crollata, la cd. cappella Cintas.[72] Le rovine apparivano tumulate volontariamente e secondo la descrizione di P. Cintas la cappella era costituita da tre parti.

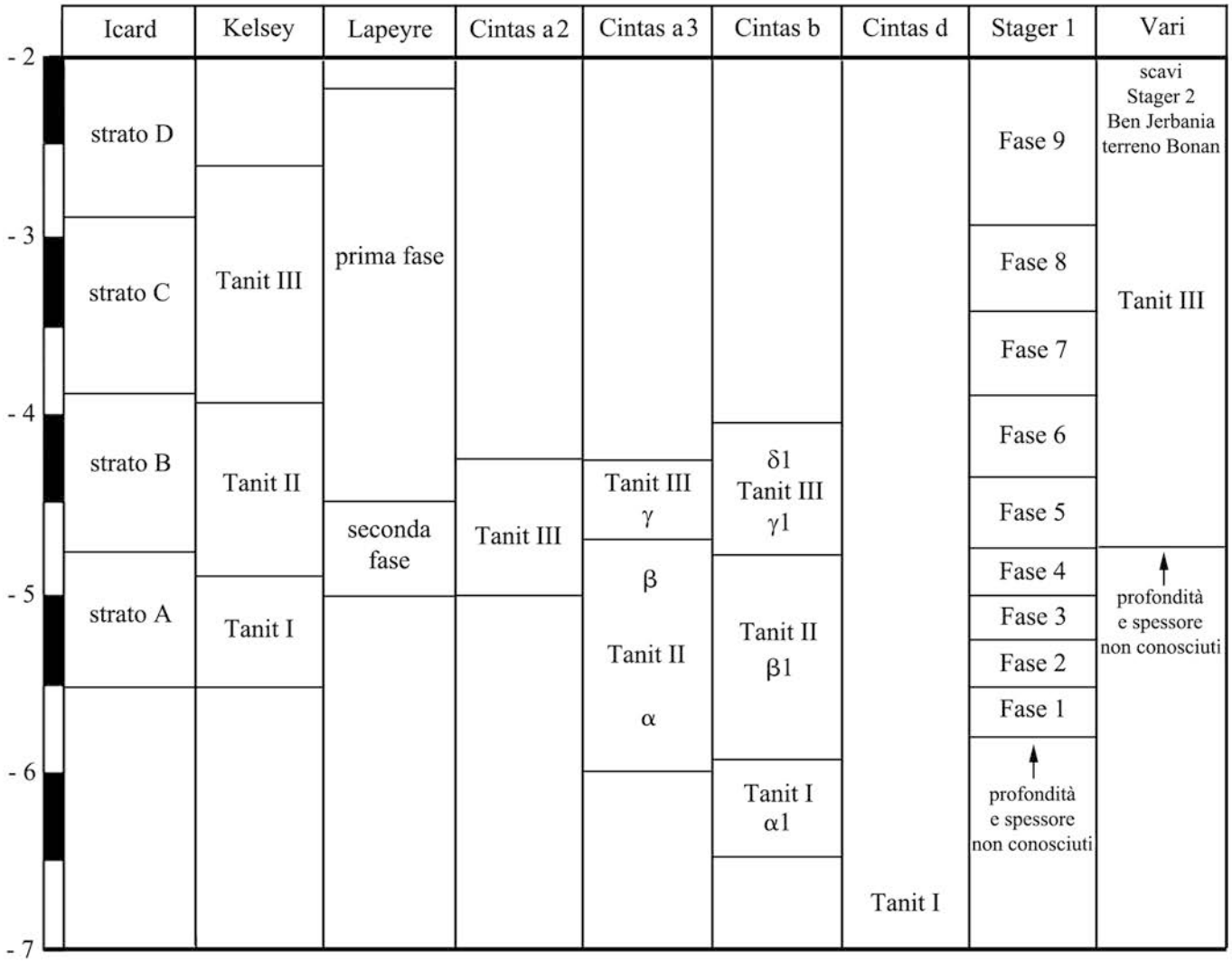
1. Una camera pressappoco quadrata (ca. 2 m di lato) con ingresso da ovest i cui muri, conservati in alzato per meno di 1 m, erano costituiti da ciottoli misti a mattoni crudi.[73] Nella parte centrale fu individuato un deposito, inserito in un anfratto naturale e chiuso da una lastra, composto da un'anfora utilizzata come urna cineraria accompagnata da una lucerna bilicne nella parte superiore e, sotto uno strato compatto di fango, da 11 vasi e un oggetto d'avorio. P. Cintas ritenne che si trattasse di due depositi differenti, il primo dei quali, quello inferiore, era originariamente chiuso da una lastra rinvenuta in giacitura secondaria nell'angolo della camera.

2. Una serie di corti aperte e corridoi che si sviluppavano ai lati della camera.[74] Alcuni corridoi erano distribuiti a sud e a nord di quest'ultima e in uno di essi fu rinvenuto un deposito considerato di fondazione.

3. Il cd. labirinto. Nell'angolo settentrionale di questo insieme, tra la corte con altare e un corridoio di accesso, tre seg-

[62] Cfr. LAPEYRE 1939, pp. 294-295; STAGER 1982, p. 157.
[63] HARDEN 1927, p. 298; LAPEYRE 1939, pp. 294-295; STAGER 1982, p. 157.
[64] Cfr. KELSEY 1926, pp. 40-44.
[65] CINTAS 1970, p. 389.
[66] STAGER 1982, p. 157.
[67] LAPEYRE 1939, pp. 294-295.
[68] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 35-36. F. Icard individuò un centinaio di urne a una distanza di 1-2 m l'una dall'altra (LANTIER – POINSSOT 1923, p. 39); F.W. Kelsey ne individuò 31, con una densità teorica di 0,8 per m^2 (KELSEY 1926, p. 43); P. Cintas afferma di averne rinvenute 120 collocate in genere ca. 1,5 m l'una dall'altra, con densità teorica di 0,3 per m^2 (PICARD 1945, p. 447; CINTAS 1948, p. 2; 1970, p. 385).

[69] Nel terreno Icard-Gielly gli strati costituenti la fase 1 sono stati individuati all'estremità nord-occidentale e appena a sud della volta romana (sondaggio B di Kelsey), nella parte centro-occidentale e sud-occidentale (trincea Icard-Gielly e scavo Stager) ma non in quella centro-orientale (aree 2-3 dello scavo Stager). Nel terreno Carton essi sono stati scavati parzialmente da G. Lapeyre, nel terreno Hervé, e da P. Cintas nei sondaggi B, C e, probabilmente, D. Cfr. p. 37, nota 59.
[70] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 145.
[71] Una situazione analoga è stata messa in luce per le fasi arcaiche dei tofet di Mozia e Sulcis.
[72] Per lo studio della cappella Cintas cfr. CINTAS 1948, pp. 1-10; PICARD 1967; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 58-60.
[73] In realtà si conservavano i muri settentrionale e occidentale della camera, di quello meridionale era rimasto solo l'attacco dell'angolo occidentale mentre di quello orientale restava appena qualche pietra. La soglia e gli stipiti dell'ingresso erano formati da pietre piatte di 0,6 m di h. P. Cintas e C. Picard ipotizzano che la camera fosse originariamente coperta da una volta a cupola e che fosse stata costruita appositamente per deporvi delle offerte.
[74] Una prima corte, lastricata con piccole pietre piatte tagliate direttamente nella roccia sottostante, era situata a est e doveva servire da vestibolo; alcuni gruppi di lucerne erano deposti ai suoi angoli. Una seconda corte si sviluppava a nord della "camera" ed era caratterizza, nella parte meridionale, da un altare basso ricavato da un muro di partizione.



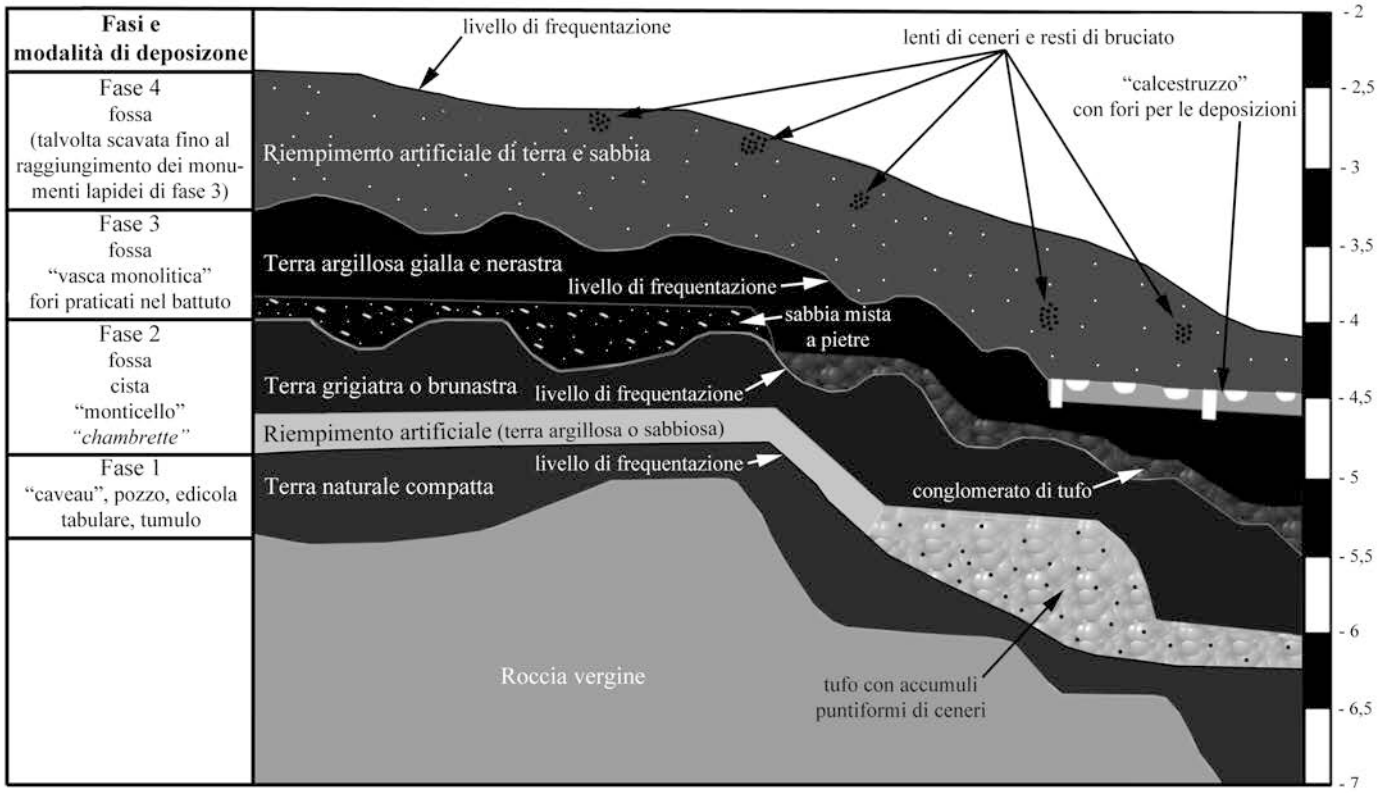


FIG. 2.8. Cartagine, tofet. Stratigrafia individuata nelle singole missioni di scavo (in alto: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. XXIV; tradotta e integrata dall'A.). Sezione stratigrafica schematica del santuario, fasi e modalità di deposizione (in basso: figura elaborata dall'A. sulla base di BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. XXV e dei dati editi in relazione ai vari scavi).

menti di muri concentrici determinavano un triplo circuito interpretato da P. Cintas come un piccolo labirinto.

Inizialmente l'A. ritenne che il deposito principale, quello al centro della camera, fosse stato offerto da naviganti fenici prima della fondazione di Cartagine;[75] tale ipotesi fu modificata negli anni successivi, quando P. Cintas sostenne che in realtà le strutture della cd. cappella non avevano nulla di speciale ed erano dello stesso tipo di quelle che delimitavano/recintavano in più occasioni le deposizioni del tofet.[76] Qualche anno prima C. Picard aveva ipotizzato che l'intero complesso, un edificio funerario con piccolo santuario annesso, fosse stato obliterato volontariamente al momento dell'installazione del tofet per preservarne la sacralità.[77]

I vasi che componevano il deposito inferiore della camera sono datati a partire dal 750 a.C.[78] L'urna del deposito superiore è di un tipo ben conosciuto per la fase in esame ed è databile a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C.; essa era deposta in posizione verticale e conteneva, oltre alle ceneri, alcuni elementi di *parure*.[79] La cronologia dei materiali e il modo in cui essi erano deposti suggeriscono che l'intero insieme potesse costituire una ricca deposizione di fase 1.[80]

Il deposito "di fondazione" rinvenuto in uno dei corridoi era costituito da un'urna «raccolta vuota» e da una lucerna monolicne. La lucerna è di un tipo orientale rarissimo a Cartagine, l'urna consisteva in un'anfora di tipologia greca non più antica del 750 a.C.[81] Anche stavolta sembra trattarsi semplicemente di una deposizione del tofet, probabilmente del tipo a edicola tabulare.[82]

All'interno della terra nera che occludeva i resti della cappella, appoggiate sopra o ai lati dei muri, furono rinvenute molte deposizioni. Analizzando la sezione nord/sud pubblicata da H. Bénichou-Safar[83] si possono riconoscere in totale 16 deposizioni, quasi tutte del tipo a edicola tabulare: 12 sono composte da una sola urna, una da due, le tre restanti rispettivamente da quattro, cinque e sei. Le deposizioni appartengono alla fase 1, come dimostra la presenza di forme tipiche di quest'ultima databili nel corso del VII sec. a.C.[84]

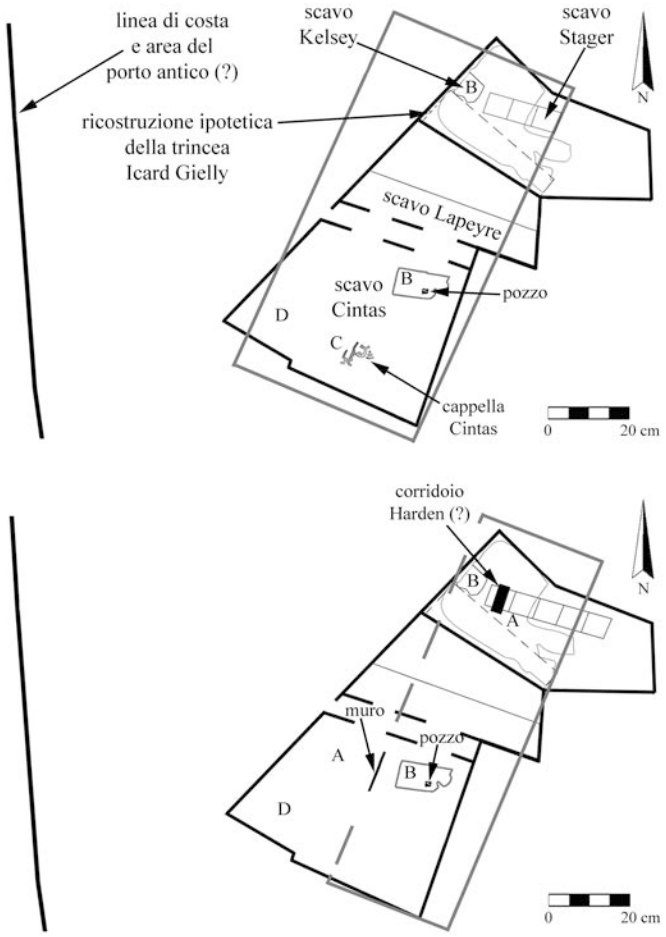


FIG. 2.9. Tofet di Salammbô: aree in cui sono stati messi in luce gli strati pertinenti alla fase 1 (in alto) e alla fase 2 (in basso). La linea grigia indica l'estensione ipotetica del santuario. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 a partire da BROWN 1991, FIGG. 3-4 e, soprattutto, da BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. VIII.

Posto, dunque, che i due depositi sono in realtà due deposizioni antiche del tofet particolarmente ricche e che in un momento successivo, ma sempre all'interno della fase 1, vengono inserite in quest'area molte altre deposizioni, sfruttando volontariamente i muri e le rovine della presunta cappella, si elencano di seguito le interpretazioni più verosimili del complesso tenendo presente le osservazioni di H. Bénichou-Safar.[85] Si potrebbe ritenere che le rovine della cappella, nella quale furono effettivamente rinvenuti molti frammenti di ceramica di impasto, fossero preesistenti all'arrivo dei Fenici;[86] tale interpretazione sarebbe tuttavia contraddetta dal fatto che il deposito principale, quello della cappella, sembrerebbe tagliato nel piano pavimentale correlato con l'uso della cappella stessa. In alternativa, si può ipotizzare che le strutture fossero state concepite e costruite appositamente per contenere e delimitare i due depositi originari e che presto queste strutture murarie fossero state riutilizzate volontariamente per contenere e segnalare ulteriori deposizioni. Considerando che il terre-

[75] CINTAS 1948, pp. 29-30; 1950, pp. 490-500. Il tofet sarebbe stato pertanto installato su un luogo di culto più antico e il deposito (una deposizione del tofet) collocato all'interno della camera, ma al di sopra del primo, sarebbe servito a sancire la rioccupazione dell'area.

[76] CINTAS 1970, p. 315.

[77] PICARD 1967, pp. 192-199. L'A. ritiene possibile che si tratti del luogo mitico del sacrificio in olocausto di Elissa di cui parla Giustino (cfr. la nota 12 di questo cap.).

[78] Tre vasi di fattura locale (una cooking pot e due patere) e otto di fattura o ispirazione greca: un'olpe con la parte inferiore del corpo ricoperta di "vernice" rossa e motivo a zig-zag sul collo, di provenienza certamente euboica; un askos a forma di uccello e un aspersorio, entrambi con decorazione a denti di lupo e di ispirazione euboica; tre oinochoai cumani, probabilmente prodotti a Pitecusa, con decorazione euboica a scacchi e denti di lupo e decorazione corinzia a intrecci; due skyphoi di stile *Aetòs* 666. Nel deposito c'era anche una spatola di avorio con manico a testa di cigno. Cfr. CINTAS 1948; LANCEL 1992, pp. 40-44; GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 267-269; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 61-62; DI STEFANO 2011.

[79] Il vaso appartiene al tipo Harden I/D (qui tipo 1/3): HARDEN 1927; 1937; DI STEFANO 2011, p. 149. Gli elementi di *parure* rinvenuti al suo interno erano i seguenti: tre amuleti di pasta silicea in stile egittizzante raffiguranti la dea Bastet come gatta seduta, due dei quali inseriti in una scatola d'argento; alcune perle, un filo d'oro attorcigliato, un frammento di selce e una piccola maschera d'avorio paragonata da P. Cintas alla maschera della tomba n. 228 di Dermech.

[80] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 64-65. L'A. ipotizza che la seconda lastra individuata da P. Cintas e ritenuta quella di chiusura originaria fosse in realtà il segnacolo della deposizione.

[81] L'anfora fu raccolta in frammenti numerosi e particolarmente rovinati dall'immersione nell'acqua. Essa ha corpo ovoidale, alto collo cilindrico terminante con orlo svasato, anse a corda che partono dalla parte alta del collo per impostarsi sulla spalla e decorazione di tipo geometrico a zig-zag, triglifi, metope e bande orizzontali. Cfr. GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 267-268; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 122; DI STEFANO 2011, p. 153.

[82] LANCEL 1992, pp. 42-43; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 61-62. L'apparente assenza dei resti cinerari potrebbe derivare dalle pessime condizioni di conservazione nelle quali fu rinvenuta l'anfora.

[83] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, Tav. XXXVI.

[84] Le forme riconoscibili sono l'anfora a tromba con decorazione metopale, il vaso *à chardon*, l'anfora a spalla rettilinea obliqua con carenatura all'attacco del corpo, l'olla monoansata e la brocca con costolatura sul collo (cfr. il prossimo §).

[85] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 61-65. Cfr. BONNET 2011, pp. 382-383; DI STEFANO 2011 (secondo l'A. è possibile ipotizzare un rito di fondazione avvenuto alla metà dell'VIII secolo, che precedette ogni attività nel tofet e al quale parteciparono più clan familiari misti).

[86] Anche il tofet di Tharros è installato in un luogo precedentemente occupato da popolazioni autoctone.

no originario del campo di urne del santuario potrebbe essere posto nella parte centro-occidentale del terreno Icard-Gielly, dunque molto più a nord, si può ritenere che le strutture e i depositi in esame siano pertinenti al momento in cui l'area entrò a far parte del terreno sacro del santuario oppure che i depositi fossero serviti a sacralizzare le strutture preesistenti della cappella al momento dell'inclusione dell'area nel tofet.

Pozzi e corridoi. C. Picard segnala che su tutta la superficie del santuario alcuni corridoi di terra separavano tra loro le aree deposizionali e nel corso degli scavi Cintas fu rinvenuto un pozzo (1,6 m di prof.) la cui vera affiorava dalla roccia vergine;[87] in quest'ultimo, collegato secondo la ricostruzione di H. Bénichou-Safar a una deposizione in cista, furono rinvenuti vari ex voto.

2.1.2.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Nel corso degli scavi sono state rinvenute almeno 3-400 urne relative alla fase 1.[88] Per l'analisi di tali vasi verranno utilizzati soprattutto gli studi di D.B. Harden, il quale ha elaborato una classificazione morfologica basata sulle caratteristiche tipologiche e decorative delle urne individuando, per il Tanit I, 6 classi e una serie di tipologie.[89]

Forma 1/1 (FIG. 2.10):[90] anfora decorata in stile metopale (di tradizione tardo-geometrica) con alto collo svasato (per questo chiamata anfora a tromba) e spalla nettamente accentuata e rigonfia alla base della quale si impostano le anse verticali terminanti nel punto di massima espansione della pancia; il corpo, ovoidale o globulare, può essere rastremato verso il basso, la base è anulare. Una variante, chiamata tipo B, è costituita dall'anfora con orlo ingrossato. Tale forma ha una datazione compresa tra la fine dell'VIII e tutto il VII sec. a.C. e trova confronti nei tofet di Sulcis e Tharros e nella necropoli arcaica di Mozia. Il tipo C è uguale al tipo A ma ha anse orizzontali e una maggiore differenziazione nella taglia e nella decorazione. Queste anfore, con una cronologia forse più arcaica rispetto a quelle di tipo A, sono note in alcuni siti ciprioti tra il IX e l'VIII sec. a.C. e nella necropoli di Tell el-Rachidieh da un esemplare rinvenuto nella tomba IV e datato al 775-750 a.C.

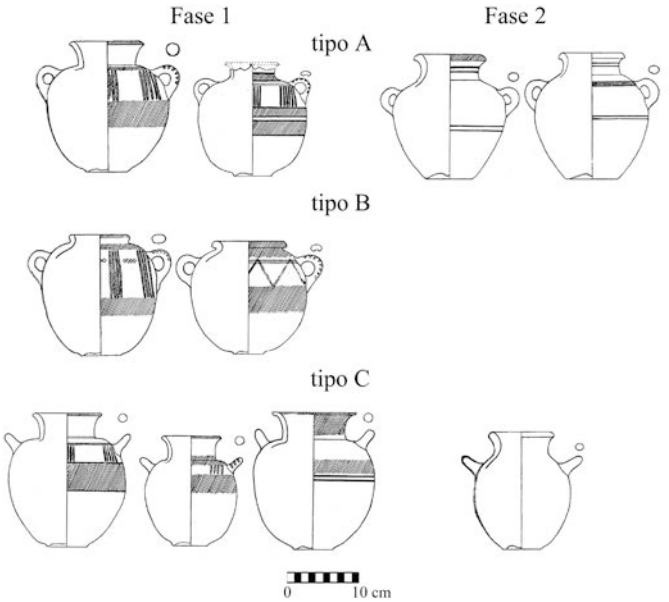


FIG. 2.10. Tofet di Salammbô, tipologia delle urne: forma 1, anfora a tromba. Figura elaborata dall'A. sulla base di HARDEN 1937, FIGG. 3-6.

Forma 1/2, tipo A (FIG. 2.11):[91] anfora a spalla rettilinea obliqua con netta carenatura all'attacco del corpo, anse verticali impostate alla base della carena e terminanti nel punto di massima espansione del corpo, decorazione metopale. Si tratta di una forma comune del repertorio fenicio cartaginese che trova confronti negli strati VII-VI del tofet di Mozia e copre tutto l'arco cronologico del VII sec. a.C.

Forma 1/3 (FIG. 2.12):[92] anfora da conservazione con corpo ovoidale e due anse verticali che partono dall'orlo per impostarsi sulla spalla; decorazione metopale. Databile entro la seconda metà dell'VIII sec. a.C., la forma trova vari confronti sia in Oriente che in Occidente.

Forma 1/4, tipo A:[93] brocca con costolatura su collo cilindrico con ansa verticale che si imposta sul cordoncino della costolatura e termina nel punto di massima espansione della pancia, decorazione metopale. Si tratta di una tipologia attestata nei repertori vascolari delle colonie occidentali per tutto il VII sec. a.C. e confrontabile in Oriente con esemplari rinvenuti nelle necropoli di Joya e Khaldé e nell'isola di Cipro. Nel tofet di Salammbô essa pare databile entro la prima metà del secolo. Una tipologia più antica, apparentemente non testimoniata oltre la fine dell'VIII sec. a.C. e non considerata da D.B. Harden, è la brocca con costolatura e collo troncoconico e rastremato (tipo B).[94] Poco nota negli insediamenti occidentali, questa forma è documentata nel tofet di Sulcis e trova riscontri formali sia nei centri della costa libanese (Tiro e Tambourit) che a Cipro tra i sec. IX-VIII a.C.

Forma 1/5:[95] vaso *à chardon* con decorazione lineare e collo svasato. La forma, databile al VII sec. a.C., è utilizzata ancora nel corso del VI sec. a.C.

Forma 1/6:[96] olla monoansata a corpo globulare più o meno schiacciato, fondo appiattito o convesso e orlo estroflesso, non brunita e non decorata. È difficile proporre una datazione della classe a causa della dispersione della forma nello spazio e nel tempo; essa persiste infatti, con minime varianti, anche nel corso dei secoli successivi alle prime apparizioni, le quali sembrano attestarsi attorno alla metà del VII sec. a.C.

Nel corso degli scavi Lapeyre fu rinvenuta un'urna di grande interesse provvista di coperchio:[97] un'anfora con anse bifide, collo alto e cilindrico, ricoperta da red slip con fasce decorate con un motivo a uccelli e *diabolos* stilizzati caratteristico delle botteghe corinzie. Il vaso, con decorazione euboica e forma fenicia, è databile all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.

[87] Cfr. PICARD 1967, p. 196; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 66, TAV. XXXIX, 3.
[88] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 71.
[89] HARDEN 1927; 1937.
[90] Il primo numero denota la fase di appartenenza, con il secondo si indicano progressivamente le forme presenti nelle singole fasi, con le lettere le varianti morfologiche delle forme. A S. Giardino va un ringraziamento speciale per i fondamentali consigli forniti relativamente allo studio e alla classificazione della ceramica. La forma 1/1 tipo A corrisponde alla Classe III, A di Harden, il tipo C alla Classe III, B. Per i confronti si veda S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011, TAV. IV.
[91] Corrisponde alla Classe III, C di Harden. Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. VI, 1-2.
[92] Corrisponde alla Classe III, D. Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. I. La forma è chiamata anche cratere anforoide o cratere.
[93] Corrisponde alla Classe III, E. Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. V.
[94] CINTAS 1970, pp. 340-344, n. 56, TAV. XXIX (B.II.a.2). Cfr. S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011, TAV. III.
[95] Corrisponde alla Classe III, F. Cfr. S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011, TAV. VI, 3-4.
[96] Corrisponde alla Classe III, G. Cfr. S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011, TAV. VII.
[97] Cfr. LANCEL 1992, pp. 46-47, FIG. 21; GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 273-274; DI STEFANO 2011, p. 154.

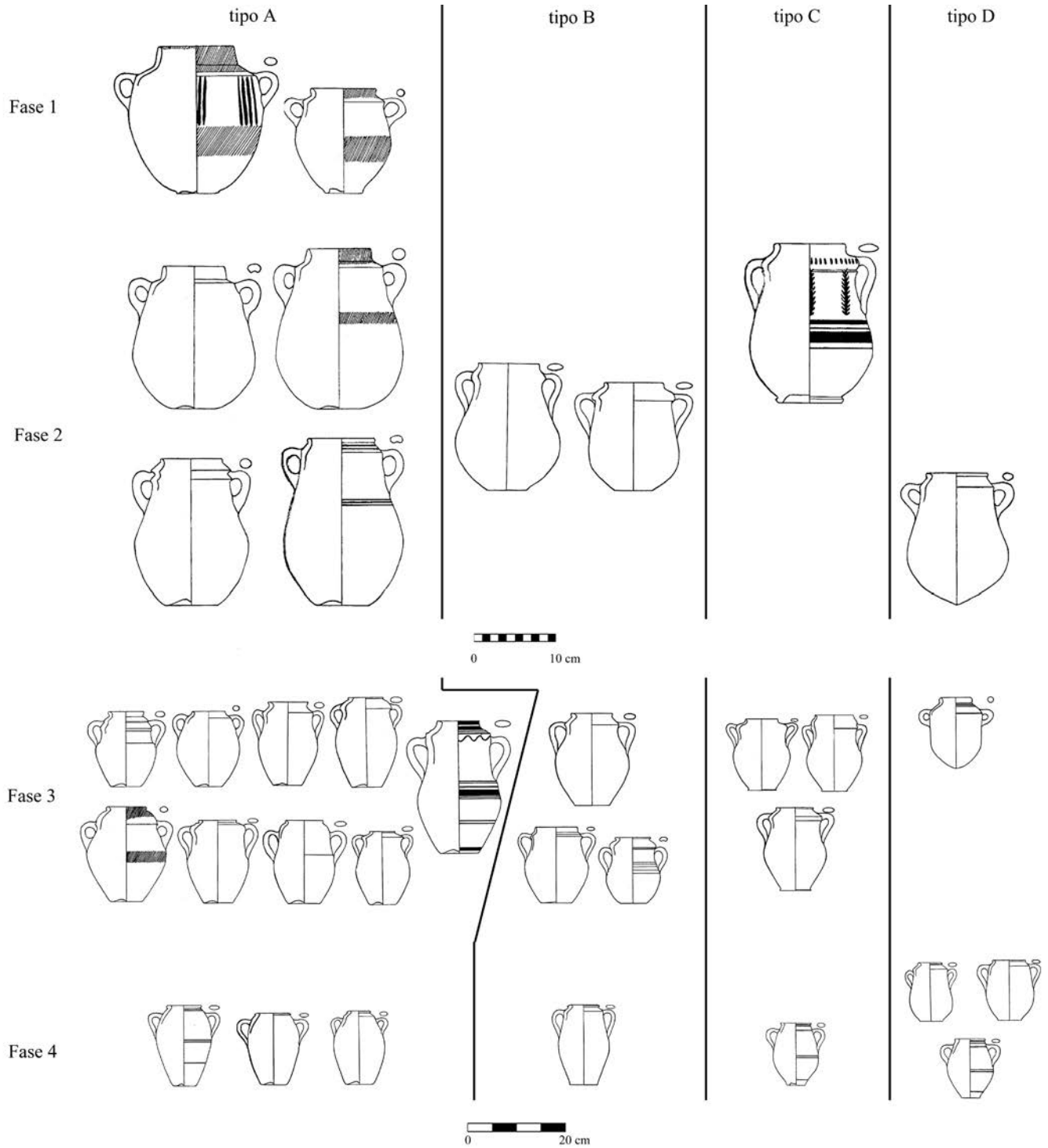


FIG. 2.11. Tofet di Salammbô, tipologia delle urne: forma 2, anfora a spalla rettilinea obliqua. Figura elaborata dall'A. sulla base di HARDEN 1937, FIGG. 3-6.

Le coperture (FIG. 2.13). Le urne di fase 1 erano chiuse da semplici lastre piatte o da reperti ceramici utilizzati come coperchi che aderivano perfettamente all'urna grazie a una sorta di tappo di argilla cruda.[98] La forma più frequente è il piatto ombelicato con depressione centrale più o meno accentuata, dallo scavo Kelsey provengono altri tipi di copertura come la piccola coppetta profonda con profilo angolare, il bruciaprofumi miniaturistico e l'olletta monoansata.[99] Per lo scavo Icard-Gielly è segnalata la presenza di unguentari con pancia sferica e piede allungato, per gli scavi Cintas e Stager di coperchi con grosso bottone in rilievo alla sommità.[100]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Le analisi sui resti cinerari contenuti nelle urne non hanno quasi mai tenuto conto della stratificazione dei vasi utilizzati a tale scopo né del loro aspetto morfologico o tipologico, privandoci pertanto di quella seriazione cronologica dei dati dalla quale possono scaturi-

[98] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 46-47.

[99] HARDEN 1937, pp. 82-85. L'olla illustrata in basso nella FIG. 2.13 corrisponde alla forma cartaginese 33.1 con datazione posta nel corso dell'VIII sec. a.C.: M. VEGAS in *Karthago III*, pp. 165-166, FIG. 67. La coppa illustrata nella stessa figura, quella centrale con le "evoluzioni" della fase successiva, trova confronto a Cartagine in contesti datati nel corso della prima metà del VII sec. a.C.: MANSEL 2011, pp. 349-353, FIG. 1, nn. 2, 4, 6.

[100] LANTIER – POINSSOT 1923, p. 54; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 47.

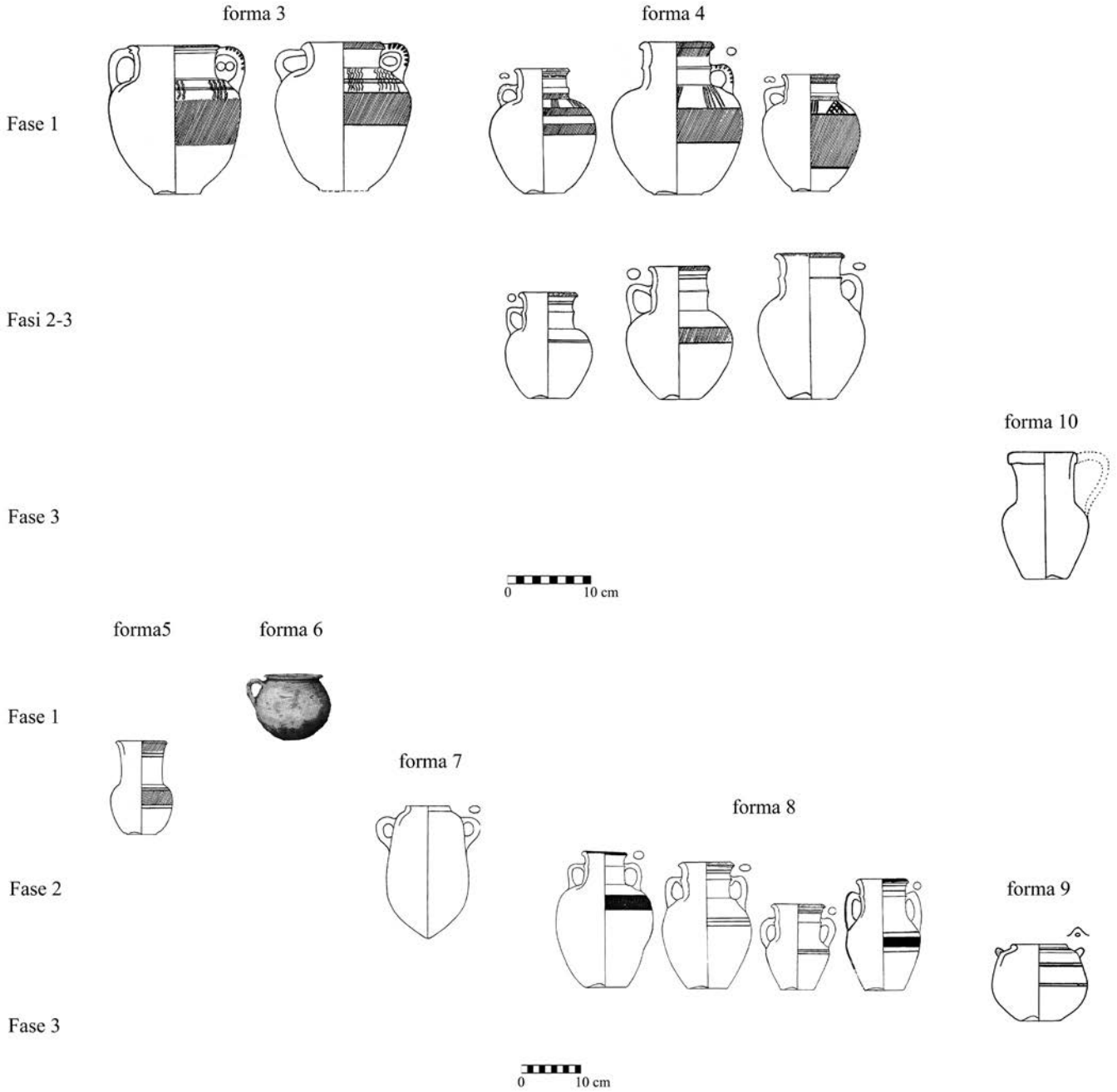


FIG. 2.12. Tofet di Salammbô, tipologia delle urne: forme 3-10. Figura elaborata dall'A. sulla base di HARDEN 1937, FIGG. 3-6.

re informazioni interessanti in relazione ai rituali praticati in questo tipo di santuari.[101]

Già nel corso degli scavi Icard-Gielly furono analizzati i resti ossei all'interno delle urne. Le analisi furono affidate parallelamente a tre esperti, P. Pallary, A. Henry e R. Anthony, i quali accertarono la presenza di ossa umane affiancate, a volte, da ossa animali; la maggior parte dei resti sembrava appartenere a bambini di giovanissima età, al massimo 9 mesi, ma erano rappresentati anche bambini di età compresa tra 2 e 3 anni e mezzo.[102] P. Pallary condusse delle analisi più accurate su un ampio campione, un centinaio di urne, distinguendo gli strati di appartenenza delle urne esaminate:[103] relativamente alla fase in esame analizzò soltanto 11 urne all'interno delle quali predominavano decisamente i resti di ovicaprini ma furono individuati anche dei bambini, i quali non superavano mai i 4-5 mesi di età.

Nel 1950 P. Rohn, dell'Istituto di Medicina legale e sociale di Lilla, dedicò la tesi di dottorato alla determinazione dell'età dei bambini incinerati a Cartagine e Sousse; lavorò su 113 urne (quelle di Cartagine provenivano dallo scavo Cintas) e affermò che l'età dei soggetti variava tra i 5 mesi di vita intrauterina e la settima settimana dopo la nascita.[104] Nel 1952 ancora un'équipe di medici di Lilla lavorò su 75 urne (44 da Cartagine e 31 da Sousse), non divise per strati, riscontrando quattro possibilità:[105] ossa umane, 32 urne; ossa animali, due; ossa umane + ossa animali, 38; solo ceneri, tre. Si trattava quasi esclusivamente di bambini morti appena nati o qualche settimana dopo la nascita e fu individuato, probabilmente, un

[101] Per un uso in questo senso delle analisi sui resti cinerari: B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 8-15.
[102] LANTIER – POINSSOT 1923, pp. 5-56.
[103] PALLARY 1922a; 1922b.
[104] GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 229-230. Lo studio, non consultato, è: P. ROHN, *Détermination de l'âge des enfants incinérés à Carthage et à Sousse*, Lille 1950.
[105] GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 229-230.

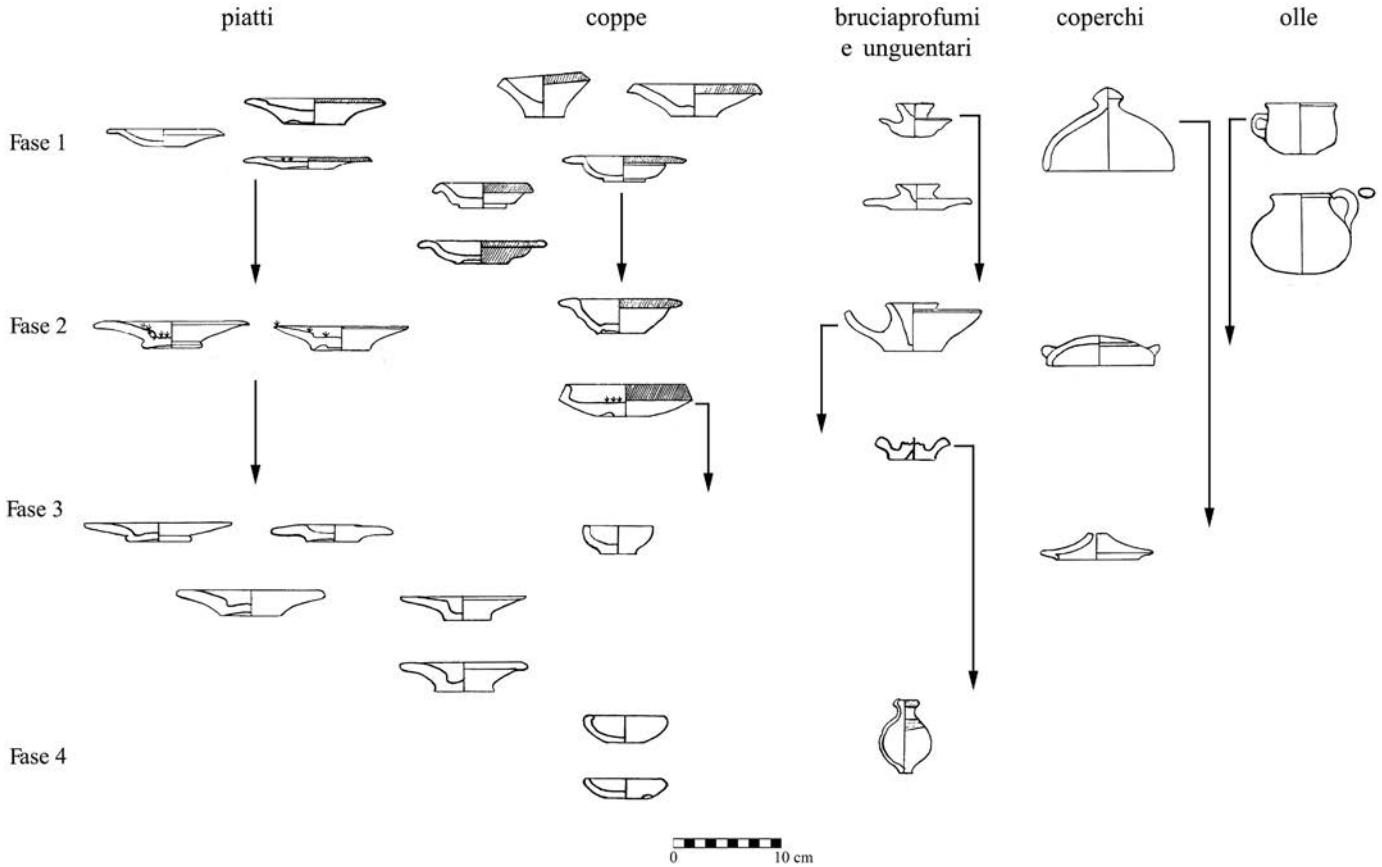


FIG. 2.13. Tofet di Salammbô, reperti utilizzati come copertura dell'urna (le frecce indicano l'estensione cronologica dei singoli tipi). Figura elaborata dall'A. sulla base di HARDEN 1937, FIGG. 3-6.

feto. Le 75 urne contenevano 95 soggetti, alcune contenevano dunque ossa di più infanti.

Nel 1961 J. Richard, sempre di Lilla, analizzò nella tesi di dottorato 180 urne (42 da Cartagine e 138 da Sousse), ripartendole per periodi e arrivando ai seguenti risultati.[106]

	resti umani	resti animali	resti umani + animali
Periodo I VIII-VII sec. a.C.	55%	11,1%	33%
Periodo II VI-V sec. a.C.	48%	23%	29%
Periodo III IV-III sec. a.C.	21,7%	26%	59%

La ripartizione per periodi, l'incerta seriazione cronologica derivata dalla tipologia delle urne e la mescolanza tra urne di Cartagine e di Sousse inficia pesantemente l'attendibilità delle osservazioni che si possono trarre da queste analisi. Le ossa umane appartenevano prevalentemente a bambini e, per quanto concerne gli animali, insieme agli ovicaprini l'A. rilevò la presenza di uccelli, piccoli roditori, asini e di una lucertola. Per la fase 1 vi sarebbe, al contrario di quanto rilevato da P. Pallary, una netta preponderanza dei resti umani su quelli animali.

Negli anni '80 del secolo scorso H. Bénichou-Safar ha pubblicato i risultati di alcune analisi effettuate dal Prof. Durignon sui resti cinerari di 11 urne;[107] l'A. ha inoltre avuto accesso all'inventario compilato da J. Richard. Lo studio, volto soprattutto a precisare le modalità di esecuzione del rituale, non fornisce informazioni specifiche per la fase in esame.

Nello stesso decennio J.H. Schwartz ha lavorato su 130 urne dello scavo Stager suddivise in due raggruppamenti cronologici, ottenendo i seguenti risultati.[108]

	resti umani	resti animali	resti umani + animali
Gruppo A VII-VI sec. a.C.	62,5% (50)	30% (24)	7,5% (6 urne)
Gruppo B IV sec. a.C.	88% (44)	10% (5)	2% (1 urna)

Sono attestate le tre varianti di deposizione già individuate negli studi precedenti. Per quanto riguarda la fase più antica del santuario vi sarebbe una preponderanza dei resti umani su quelli animali, la quale va progressivamente aumentando.

Nel 2010 lo stesso A., in collaborazione con altri studiosi e paleoantropologi, ha presentato uno studio basato sull'analisi dei resti cinerari contenuti in oltre 300 urne provenienti dagli scavi Stager.[109] Utilizzando dei metodi di studio innovativi, tale équipe ha determinato la tipologia dei resti cinerari e, per quelli umani, il sesso e l'età. Per quest'ultima, in particolare, sono stati ottenuti dei risultati interessanti determinando inoltre la presenza di feti, i quali sarebbero presenti in maniera percentualmente importante.

L'andamento dell'età degli individui di fase 1 è in linea con quello generale mentre soltanto in un caso, in un'urna di fase 3 (dunque della parte finale della vita della fase 1), è verificata la presenza di un individuo di sesso femminile. Si ha

[106] PICARD 1990. Lo studio, non consultato, è: J. RICHARD, *Étude médico-légale des urnes sacrificielles puniques et de leur contenu*, Lille 1961.

[107] BÉNICHOU-SAFAR 1988, pp. 58-59. Sei urne provengono dallo scavo Kelsey, cinque dallo scavo Lapeyre.

[108] STAGER 1982, p. 159.

[109] SCHWARTZ *et al.* 2010. Le tabelle qui presentate sono state rielaborate sulla base di quelle edite in questo studio.

	resti umani	resti animali	resti umani + animali
Totale urne 342	71,4% (244)	7,3% (25)	21,3% (73)

	1 individuo	2	3	4	5
Totale urne 363	55,1% (200)	29,3% (106)	12,4% (45)	2,4% (9)	0,8% (3)

	maschi	femmine
Individui di sesso determinato: 55	27,3% (15)	72,7% (40)

	pre-natale	nato	nato/ neo-nato	1-2 mesi	3-6	7-12	1-2 anni	3-6
Totale urne 540	23% (124)	14,6% (79)	16,1% (87)	11,1% (60)	20,4% (110)	9,4% (51)	2,2% (12)	3,2% (17)

	Fase 1									
	Fase 1 scavo Stager (14 urne)			Fase 2 (10)			Fase 3 (27)			
	1 individuo	2	3	1	2	3	1	2	3	5
Totale urne 51	11 78,6%	1 7,2%	1 7,2%	5 50%	4 40 %	1 10%	15 55,5%	7 26%	4 14,8%	1 3,7%

l'impressione che aumentino progressivamente le deposizioni contenenti più di un individuo incinerato, tuttavia il campione è troppo esiguo per utilizzare il dato.

Un altro studio recente è quello svolto su sei urne conservate presso il Museo Van Oudheden di Leida e il Museo Allard Pierson di Amsterdam.[110] Seguendo la classificazione ceramica di D.B. Harden, quattro urne sono state riconosciute come afferenti al Tanit II, una al Tanit I e una al Tanit III. Tali urne contenevano nel complesso dieci individui, nove dei quali morti poco dopo la nascita, l'ultimo in un'età compresa tra 6 e 9 anni; due urne contenevano due individui, una ne conteneva tre. In cinque urne si è rilevata la presenza di resti animali insieme a quelli umani; si trattava principalmente di agnelli appena nati e, come sottolineano gli AA., «the presence of the new-born lambs indicates that all these children died approximately the same time of the year, that is to say during the same season, early New Year. If these children had died a natural death, surely this would not have occurred only in the beginning of the new-year, but all year round». L'unica urna attribuibile a Tanit I appartiene alla forma 1/1 tipo B e conteneva un individuo di 6-9 anni e i resti di un agnello.

Nel settembre 2011 è stato pubblicato un altro lavoro che in qualche maniera costituisce la risposta allo studio di J.H. Schwartz.[111] Basandosi su un campione di 445 urne, in parte lo stesso utilizzato dall'équipe di Schwartz, e adoperando una serie di moderne tecniche di laboratorio, in parte diverse da quelle usate da quest'ultima, gli AA. hanno appurato che 120 urne (27%) non contenevano resti umani, mentre le restanti contenevano rispettivamente uno (53,5%), due (16,7%), tre (2,3%) o quattro (0,58%) bambini.[112] L'età di questi ultimi era compresa tra 0 e 4 anni e l'84% di essi era deceduto prima dei 6 mesi di vita; la maggior parte (76%) dei bambini della categoria 0-6 mesi aveva un'età compresa tra 1 e 3 mesi, solo il 3% era morto allo stato fetale. Gli AA., che evidentemente si prefiggono lo scopo di dimostrare la tesi del sacrificio infantile, non portano alcuna attenzione alle urne contenenti resti animali né fanno alcun riferimento alla presenza di resti animali all'interno delle urne contenenti resti umani; un altro elemento criticabile di questo studio consiste nella mancata seriazione cronologica/stratigrafica delle urne utilizzate come campione. Il dato che differisce in maniera più netta rispetto ai risultati ottenuti dalle analisi dell'équipe di Schwartz è quello relativo alla presenza di feti, in questo caso percentualmente molto meno rilevante.

I segnacoli. Già nel corso della fase 1 è attestato l'uso di segnacoli di tipo semplice per indicare la deposizione.[113] Essi erano posti in genere sopra o ai lati dell'urna, sopra le pietre che chiudevano i tumuli oppure incastrati al centro della lastra di tufo che copriva le edicole tabulari, le loro facce principali erano rivolte a est oppure a ovest.[114] Per lo studio dei segnacoli verrà impiegata la classificazione tipologica di H. Bénichou-Safar (FIG. 1.2).[115]

Nella fase 1 sono utilizzati come segnacoli semplici ciottoli (tipo I,1),[116] rozzi monoliti (tipo I,2)[117] o frammenti di pietra (tipo I,3)[118] i quali hanno sempre la forma di un betilo. Nello scavo Stager relativamente alle fasi 2-3, dunque in una fase avanzata della vita della fase 1 di questo lavoro, sono stati rinvenuti anche cippi-trono bassi di piccole dimensioni (tipo III,2a).[119] Il tipo consiste in cippi trono bassi, con base aggettante anteriormente, i quali possono avere un profilo angolare, a forma di L, oppure curvo, essere privi (variante 2a1) o provvisti di iscrizioni e/o apparato illustrativo (variante 2a2). La loro taglia oscilla tra 0,28 e 0,60 m di h., 0,09 e 0,30 m di largh., 0,13 e 0,33 m di spess., la tipologia trova ampi confronti a Mozia, Sulcis e Tharros,[120] mentre non sembra attestata a Monte Sirai, Nora e Sousse.

I corredi delle deposizioni. Partendo dai reperti deposti come corredo all'esterno dell'urna, a parte la spatola d'avorio a testa di cigno proveniente dal deposito della cd. cappella Cintas e un frammento di selce rinvenuto sotto un'urna nel corso de-

[110] DOCTER *et al.* 2003.

[111] SMITH *et al.* 2011. Tra gli AA. dell'articolo figura L.E. Stager, direttore delle ricerche al tofet dell'Oriental Institute e già sostenitore dell'ipotesi sacrificale: STAGER 1982. Nel 2012 J.H. SCHWARTZ *et al.* hanno pubblicato su *Antiquity* (86/333 [2012], pp. 738-745) una risposta a quello in esame che tuttavia, a parte una discussione sui metodi di studio utilizzati nel corso delle analisi, non aggiunge elementi nuovi a quello edito nel 2010.

[112] Gli AA. precisano tuttavia che il numero di bambini originariamente presente nelle singole urne poteva essere più alto, considerando la presenza di frammenti ossei non identificabili e di altri frammenti rimossi dalle analisi di J. Schwartz: SMITH *et al.* 2011, p. 864.

[113] Cfr. p. 38, nota 60. La presenza di segnacoli semplici nelle fasi più antiche del santuario è attestata anche nei tofet di Mozia e Sulcis: cfr. B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 8-9, nota 47.

[114] ICARD 1922a, p. 201; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 36-37.

[115] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 137-141 e 175-190.

[116] Appartengono a questa tipologia i reperti Icard B 199, 446 (la numerazione utilizzata corrisponde a quella di BÉNICHOU-SAFAR 1995a, pp. 131-183).

[117] A volte possono essere eretti su basamenti di pietra. Un reperto di questo tipo, ma molto probabilmente di fase 2, recava una figurazione incisa, un cd. idolo a bottiglia (Ba. 480; corrisponde alla numerazione utilizzata in BARTOLONI 1976). Appartengono alla tipologia i reperti Icard B 118, 126, 189bis, 227, 281, 291bis.

[118] Una placca aveva un cartiglio nel quale si ignora cosa fosse inserito (Icard B 392bis). Appartengono a questa tipologia i reperti Icard B 34, 132, 205, 300, 334.

[119] STAGER – WOLFF 1984. Per la tipologia: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 184-185. Appartengono alla variante 2a1: Ba. 51, 53, 54, 56, 57, 61, Icard B 10.

[120] MOSCATI – UBERTI 1981, TAVV. IX-XXIV; 1985, TAVV. VI-IX; BARTOLONI 1986, TAVV. VI-IX.

gli scavi Icard-Gielly,[121] tutti gli altri reperti segnalati per la fase 1 sono di terracotta: vasi, lucerne e forme tradizionali del repertorio fenicio miniaturizzate, askoi raffiguranti volatili o altri animali ecc.[122] G. Lapeyre e D.B. Harden segnalano la scoperta di statuette di terracotta.[123]

A volte le urne contenevano piccoli oggetti, soprattutto gioielli e amuleti ma anche frammenti di metallo, di selce o oggetti di terracotta.[124] I gioielli più comuni sono: collane composte da semplici fili di metallo, in genere d'argento; perle nere o bianche di pasta vitrea; perle dorate, di terracotta o di pietra rivestita da una sfoglia d'oro; pendenti di vario tipo, talvolta raffiguranti un ovicaprino; amuleti d'argento; maschere miniaturistiche d'avorio, terracotta, pietra tenera o pasta silicea; falli di terracotta o d'avorio; placchette d'argento, talvolta con rappresentazioni incise; anforette. Le rappresentazioni più comuni sono quelle di tipo egittizzante, Horo, Bes, Ptah, Anubi, occhio udjat ecc. F. Icard segnala la presenza di varie maschere rappresentanti il dio Bes e P. Cintas afferma che gli amuleti più belli del tofet sono pertinenti alla fase in esame.[125] Tra gli oggetti di metallo H. Bénichou-Safar menziona piccoli coccodrilli di bronzo, un'ascia di ferro, gancetti di ferro e sfoglie d'oro.[126] Spesso nelle ceneri erano inserite delle conchiglie.

2.1.2.4. Cronologia della fase 1

La cronologia della fase 1 può essere posta, soprattutto grazie allo studio del repertorio ceramico, tra la prima metà dell'VIII sec. a.C., probabilmente già nel primo quarto, e la prima metà del VII sec. a.C.; la data finale potrà essere meglio precisata dopo aver analizzato i materiali di fase 2.

2.1.3.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 2

Lo strato di deposizione della fase 2, costituito da terra grigiastra o brunastra spessa mediamente 0,7 m, si trovava tra 6 e 4 m di prof. e aveva un'interfaccia ondulata; esso era separato dallo strato di frequentazione relativo alla fase 1 da un riempimento artificiale teso a obliterare e uniformare quello sottostante e composto da terra giallastra, argillosa o sabbiosa, oppure da tufo giallastro con accumuli puntiformi di ceneri (FIGG. 2.7-2.8).[127] Le difficoltà incontrate dalle varie missioni di scavo nel distinguere gli strati pertinenti alla fase 2 da quelli pertinenti alla fase 3 derivano da due fattori fondamentali: l'assenza di un livellamento artificiale dello strato di frequentazione relativo alla fase 2 prima della messa in opera del terreno costituente lo strato deposizionale della fase 3 e il fatto che talvolta le deposizioni della fase 3 erano tagliate in profondità fino a intaccare i livelli della fase precedente.

Nel corso della vita della fase 2 si nota un forte aumento delle deposizioni e della loro densità; esse si trovavano spesso serrate le une contro le altre e talvolta una deposizione si sovrapponeva fisicamente a una precedente, tagliandola e intaccandola.[128] All'incremento della densità corrisponde una maggiore organizzazione e un'ulteriore allargamento del campo di urne, che inoltre viene utilizzato "in verticale" anche all'interno della stessa fase. Le deposizioni dello scavo Icard-Gielly erano sempre segnalate da un monumento lapideo, in totale ne furono rinvenuti 208, e F. Icard afferma che in genere tre o quattro urne erano deposte attorno a un unico segnacolo.[129] Le urne erano inserite nel riempimento dello strato senza alcuna protezione e solo in alcuni casi quest'ultima poteva essere costituita da pietre non lavorate. L'uso di varie forme ceramiche come copertura resta la regola così come quello di tappi di argilla cruda per rinforzare la chiusura.

Per lo scavo Kelsey sono disponibili informazioni simili e anche le poche notizie relative agli scavi Cintas e Stager[130] concordano con quanto constatato finora: le deposizioni erano sempre segnalate da uno, mai da due segnacoli, ed erano deposte nel riempimento dello strato senza alcuna protezione oppure protette solamente da pietre non lavorate; L.E. Stager e S.R. Wolff precisano che le urne del Tanit II erano coperte in genere da un segnacolo collocato direttamente sopra l'urna.

Le cinque tipologie di deposizione della fase 1 paiono abbandonate in favore di un'unica tipologia, la quale continuerà a essere utilizzata anche nelle fasi successive: le urne erano inserite in tagli praticati nell'interfaccia dello strato e talvolta protette da piccole pietre rozze. Spesso più urne erano correlate a un unico segnacolo e nella stessa fossa potevano essere inserite due o tre urne, ciò che può far pensare a un unico atto deposizionale. Vi sarebbe bisogno, in proposito, di informazioni stratigrafiche più precise come, ad esempio, sapere se taglio e riempimento erano unitari e se le varie urne e il segnacolo erano inseriti in un'unica fossa oppure in fossette singole. In quest'ultimo caso si potrebbe anche pensare ad atti deposizionali diversi praticati in un breve lasso di tempo in rapporto al segnacolo di riferimento. Da un punto di vista teorico c'è senz'altro una differenza sostanziale tra una deposizione unitaria e sincronica di più urne attorno a un unico segnacolo, che può far pensare a riti pubblici/comunitari, rispetto alla deposizione di più urne attorno a un unico segnacolo ma in momenti cronologicamente diversi, che può far pensare a riti clanico-familiari.[131]

Un'altra questione è relativa alla conformazione delle deposizioni: le urne dovevano essere inserite in fossa/e in rapporto a un segnacolo del quale era interrata la base, ma sembra che in alcuni casi esse fossero deposte direttamente sulla

[121] ICARD 1922a, p. 201.

[122] HARDEN 1962, pp. 95-97; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 56-58.

[123] LAPEYRE 1939, pp. 294-295; HARDEN 1962, p. 95.

[124] ICARD 1922b, p. 199; KELSEY 1926, p. 47; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 53. Si è già visto in proposito l'eccezionale contenuto dell'urna deposta nella cd. cappella Cintas.

[125] Cfr. ICARD 1922a, p. 200; CINTAS 1970, p. 451.

[126] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 53-56.

[127] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 66-67. Gli strati costituenti la fase in esame furono scavati nel corso delle ricerche di F. Icard e P. Gielly (strato B, su una superficie di 96 m^2: ICARD 1922b, pp. 43-44; LANTIER – POINSSOT 1923, pp. 40-41), B. Khun de Prorok, F.W. Kelsey (Tanit II, ca. 154 m^2 nei sondaggi A e B: KELSEY 1926, pp. 45-46), G. Lapeyre (LAPEYRE 1935, pp. 81-83), P. Cintas (Tanit II, β1, ca. 80 m^2 nei sondaggi B-C: PICARD 1951a, p. 416) e L.E. Stager (fasi 4-6, ca. 100 m^2). F.W. Kelsey riunisce in Tanit II le fasi 2-3 del presente lavoro, mentre D.B. HARDEN (1937, pp. 87-89; 1962, pp. 95-101) individua una cesura all'interno del Tanit II che, tuttavia, deriva più dall'analisi del repertorio vascolare e di quello lapideo che da osservazioni di tipo stratigrafico. P. Cintas distingue inizialmente tre fasi, con il Tanit II corrispondente alle fasi 2-3 di questo lavoro (CINTAS 1948), successivamente distingue due fasi diverse all'interno del Tanit II (CINTAS 1970, p. 327). All'epoca degli scavi, comunque, furono individuati quattro strati ben differenziati: PICARD 1945, pp. 445-448.

[128] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 67-68. Nello scavo Icard-Gielly si passa da 0,8 ad almeno 2,2 urne per m^2 e la distanza tra una deposizione e l'altra dovrebbe essere mediamente di ca. 0,7 m. Una situazione simile si constata per lo scavo Kelsey (KELSEY 1926, p. 45; HARDEN 1962, p. 95).

[129] ICARD 1922a, p. 202; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 68-71. Quest'ultima stima in ca. 300 il numero di urne provenienti da tale scavo, ma è probabile che esse fossero molte di più.

[130] KELSEY 1926, p. 45; HARDEN 1937, pp. 59-60; 1962, pp. 95-97. Le deposizioni erano sempre caratterizzate da un segnacolo attorno al quale erano deposte tre o quattro urne; il numero di vasi cresceva moltissimo rispetto allo strato precedente. Per gli scavi Cintas e Stager: PICARD 1945; 1951a; STAGER 1976-1977, pp. 34-38; STAGER – WOLFF 1984.

[131] Ma in proposito bisognerebbe anche domandarsi quale sia in ambito religioso punico il confine tra pubblico e privato, comunitario e familiare.

testa dello strato e poi coperte di terra e pietre, andando a formare quei monticelli di cui parla G.-Ch. Picard e da cui deriva la superficie ondulata dello strato di frequentazione.[132] P. Cintas segnala una modalità di deposizione diversa,[133] all'interno di «chambrettes», ciste semplici di ca. 2 m^2 che sembrano essere un'evoluzione delle edicole tabulari di fase 1 e sono probabilmente collegate a un intento di compartimentazione del santuario.

2.1.3.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario

Una scoperta fondamentale è quella di un muro ad andamento nord/sud costituito da un allineamento di lastre appena sgrossate e di grandi dimensioni individuato nel corso degli scavi Cintas tra i sondaggi A e B (FIG. 2.9).[134] A ovest di tale muro non c'erano deposizioni pertinenti alla fase in esame, nel corso della quale esso potrebbe dunque costituire il limite occidentale del santuario. Il campo di urne e lo stesso santuario sarebbero allora rimaneggiati sul lato occidentale rispetto alla fase 1, anche se ciò si accorda male sia con il forte aumento delle deposizioni nel corso della fase 2 sia con il fatto che difficilmente un terreno sacro viene abbandonato e lasciato, per così dire, all'ambito profano. Una spiegazione di tale situazione può cercarsi probabilmente nel fatto che appena ad ovest del santuario, a poco più 50 m, passava la linea di costa antica ed era collocato il "porto" arcaico. Un prolungamento ipotetico di questo muro verso sud includerebbe anche le strutture, non più in uso, pertinenti alla cd. cappella Cintas. La perdita di terreno sul lato occidentale potrebbe essere stata compensata da un allargamento del campo verso est.[135] Così ricostruito, il santuario di questa fase avrebbe un'estensione simile a quello di fase 1.

Anche nel corso della fase 2 alcuni corridoi erano risparmiati all'interno del campo di urne: in una foto edita da D.B. Harden[136] si nota la presenza di un corridoio ad andamento nord/sud con una grande densità di deposizioni sui due lati; è interessante notare che le facce principali dei segnacoli sono orientate verso il corridoio, dunque verso est o verso ovest come nella fase precedente.

2.1.3.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Nel corso degli scavi Icard-Gielly e Kelsey sono state rinvenute 750 urne di fase 2,[137] il numero di urne pertinenti a questa fase doveva dunque essere perlomeno doppio rispetto alla fase anteriore. D.B. Harden afferma che le urne erano deposte in posizione verticale oppure di fianco.[138] Nella classificazione del repertorio ceramico l'A. inglese accomuna le fasi 2-3 in Tanit II e ciò crea qualche difficoltà nell'attribuzione stratigrafica delle singoli classi.[139]

Rispetto alla fase 1 alcune classi non sono più in uso, altre si fanno più rare, altre ancora continuano a essere utilizzate ma subiscono lievi modifiche nella decorazione e nella forma. Scompare progressivamente la brunitura e la decorazione si semplifica limitandosi a bande rosso/porpora e linee nere orizzontali sul corpo e sul collo. D.B. Harden afferma che le urne più antiche di Tanit II sono identiche a quelle di VII sec. a.C. provenienti dalle necropoli di Dermech e Douimés.[140] Tra le forme (FIGG. 2.10-2.12) non più in uso vi sono la variante a orlo rigonfio dell'anfora a tromba (forma 1/1, tipo B) e la forma 1/3, mentre il vaso *à chardon*, pur avendo un uso più raro, continua a essere utilizzato nel corso della fase 2 (2/5).[141] Lo stesso vale, pur con lievi modifiche morfologiche, per le forme 1/4, 1/1 tipo A, 1/1 tipo B e 1/2 tipo A.

La brocca con costolatura su collo cilindrico mostra in questa fase (2/4)[142] un cambiamento graduale, che continuerà nella successiva (3/4), sia nella forma che nella decorazione: le dimensioni aumentano progressivamente, il corpo si allunga e da globulare diviene ovoidale, la decorazione diventa prima a bande e poi sparisce del tutto. L'anfora a tromba con anse verticali oppure orizzontali (2/1, tipi A e C)[143] perde il fondo anulare, che diventa ora indistinto e concavo, mentre il corpo da globulare diviene ovoidale; per la decorazione si osserva un cambiamento simile alla brocca, con un primo passaggio dalla decorazione metopale a quella a bande e un secondo con scomparsa totale della decorazione. L'anfora a tromba con anse verticali è ampiamente attestata in questa fase e avrà in seguito una certa longevità (3/1, tipo A), mentre quella con anse orizzontali è molto più rara e non va oltre la fine della vita della fase 2.[144]

Dall'anfora a spalla rettilinea obliqua con netta carenatura all'attacco del corpo si sviluppano quattro varianti:[145] la prima (2/2 tipo A) perde il fondo ad anello, che diviene indistinto concavo, la carena diviene progressivamente curvilinea, il corpo progressivamente piriforme mentre la decorazione è prima a bande e poi sparisce del tutto. La seconda (tipo B) sembra un'evoluzione della variante precedente, ha un corpo ormai piriforme, carena curvilinea e fondo indistinto piatto; le dimensioni diminuiscono ed è quasi sempre priva di decorazione. La terza (tipo C), attestata in pochi esemplari, potrebbe, con il suo fondo anulare, la decorazione metopale e il corpo che si allunga e diviene piriforme, appartenere a una fase intermedia tra i due tipi precedenti. Il tipo D è costituito da un'anfora molto simile a quelle di tipo B ma priva di decorazione e con fondo a punta; è possibile che si tratti di un'anfora commerciale allo stesso modo di un altro vaso illustrato da D.B. Harden per questa tipologia.[146] Le anfore 2/2, tipi A e B, sono tipiche di questo strato e verranno ancora utilizzate in quello successivo. Altre anfore che D.B. Harden inserisce nella classe Tanit II, F, individuando quattro varianti,[147] costituiscono piuttosto ulteriori varianti della forma in esame rispetto alla quale divergono per il fatto che il punto di massima espansione del corpo non si trova nella parte bassa ma in quella alta oppure in quella mediana. Come afferma H. Bénichou-Safar,[148] inoltre, esse appaiono piuttosto rare nella fase 2

[132] PICARD 1945, pp. 447-448.
[133] CINTAS 1970, pp. 315-324, TAVV. VI, FIG. 17b; VII, FIGG. 19 e 21; IX, FIG. 26. Secondo l'A. esse esistevano anche nella fase 1 ma non furono ritrovate a causa del livellamento dello strato di frequentazione.
[134] CINTAS 1970, pp. 313-314.
[135] L.E. STAGER (1982, p. 157, nota 12) afferma che nelle aree 2-3 le deposizioni iniziano a partire dalle fasi 5-6, S.S. BROWN (1991, p. 50) che tali deposizioni sono datate a partire dal IV sec. a.C.
[136] HARDEN 1927, TAV. IX, b.
[137] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 71.
[138] HARDEN 1937, p. 60.
[139] Risultano fondamentali in proposito gli studi di P. CINTAS (1970, pp. 325-382) ed H. BÉNICHOU-SAFAR (2004a, pp. 71-74).
[140] HARDEN 1927, pp. 301-303.
[141] Cfr. CINTAS 1970, pp. 334 e 426-427 *contra* HARDEN 1937, p. 64.
[142] Corrisponde alla Classe II, E di D.B. Harden.
[143] Corrispondono alle Classi II, A-B.
[144] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 72.
[145] Corrispondono alla Classe II, Ca-Cd di D.B. Harden.
[146] HARDEN 1937, FIG. 4, m (qui forma 2/7). Tale forma può essere accostata alla *Klasse Karthago 2* databile tra il secondo quarto e la seconda metà del VII sec. a.C.: R.F. DOCTER in *Karthago*, pp. 629-631, FIG. 343.
[147] HARDEN 1937, pp. 76-79, FIG. 5.
[148] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 72-73.

mentre sono la tipologia principale della fase successiva, costituendo pertanto la forma 3/2.

Una forma tipica della fase 2, o piuttosto della fase 3, è l'anfora da conservazione con orlo estroflesso (2/8),[149] collo con risalto mediano, corpo ovoidale e anse che si impostano sulla costolatura e finiscono sulla spalla, con fondo indistinto convesso. Tali anfore hanno in genere una decorazione a bande. Un unico esemplare costituisce la Classe II, G di D.B. Harden, qui forma 2/9: si tratta di un'anforetta con spalla carenata, anse orizzontali inclinate verso l'alto, fondo indistinto concavo e decorazione a bande, la quale è molto interessante perché la forma non è fenicia ma assomiglia piuttosto a quella di una pisside greca.

Si può dunque dire che nel passaggio tra fase 1 e 2 la decorazione metopale scompare ed è sostituita da una decorazione a bande.[150] Nelle necropoli quest'ultimo tipo di decorazione viene meno a partire dal secondo quarto del VII sec. a.C. L'anfora 2/2 tipo A trova vari confronti, databili al 660-620 a.C., nelle sepolture scavate sul pendio di Byrsa dalla missione francese;[151] qualche esemplare di questa forma pertinente alla fase 1 proviene dagli scavi Cintas, confermando l'idea che tale area fosse un allargamento secondario del campo di urne. Un'urna di alabastro pertinente alla fase 2 è databile, considerando i confronti provenienti dalle tombe della collina di Giunone, entro la prima metà del VII sec. a.C.[152]

L'inizio della fase 2 può dunque essere posto all'interno del secondo quarto del VII sec. a.C. Per quanto riguarda la fine della vita dello strato va considerato che il vaso *à chardon* è utilizzato nelle necropoli fino alla metà del VI sec. a.C., forse poco dopo, mentre le anfore 2/1 tipo A e 2/2 tipo A, tipiche della fase 2, sono molto usate nelle necropoli prima della fine del VI sec. a.C.[153]

Le coperture. Nella fase 2 si conserva l'uso di coprire le urne con vasi e altri reperti ceramici,[154] mentre appare abbandonato l'uso delle pietre piatte. In generale non sembra esservi un rapporto diretto tra il tipo di urna e la corrispondente copertura e soltanto il coperchio con grosso bottone in rilievo alla sommità, che compare già nella fase precedente, ha un'associazione abituale con le urne 2/2 e 3/2. Per il resto rimangono in uso le tipologie di copertura della fase 1 alle quali si affiancano nuove forme (FIG. 2.13):[155] il coperchio ad anse laterali, utilizzato come copertura dell'urna 2/9, la coppa di tipo Harden D2, utilizzata come copertura dell'anfora 2/2 tipo A, la coppa carenata, i piatti ombelicati di tipo Harden M1 e M3, e probabilmente i bruciaprofumi di tipo Harden G3 e P. La decorazione di tali forme si limita a bande di colore rosso o bruno.

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. P. Pallary analizzò i resti cinerari di 13 urne dello scavo Icard-Gielly pertinenti alla fase 2:[156] 10 contenevano solo resti umani, una resti di un infante e di un ovicaprino, due resti di ovicaprini (in un caso due esemplari). L'A. nota che in alcuni casi non venivano inseriti nell'urna i resti dell'intero animale ma soltanto alcune parti di esso. Oltre a infanti morti pochi mesi dopo la nascita P. Pallary riscontrò la presenza di un bambino di ca. 10 anni.

Nelle recenti analisi di J.H. Schwartz 181 urne risultano attribuibili alla fase 2. Va però fatta una precisazione: l'A. considera le fasi 6-8 dello scavo Stager (qui corrispondenti alla fase 3) come equivalenti al Tanit III,[157] non si può dunque escludere che i dati in esame si riferiscano congiuntamente alle fasi 2-3 di questo lavoro.

Questi dati stimolano, in rapporto a quanto rilevato per la fase 1, due riflessioni: da una parte si nota un aumento del numero di individui femminili, dall'altra una maggiore diversificazione del numero di individui contenuti nelle urne, mentre quelle con un solo individuo restano percentualmente stabili attorno al 50% pur diminuendo fortemente rispetto alla fase 1. Da ciò deriva, considerando anche il graduale aumento delle deposizioni multiple, la sensazione di una progressiva affermazione di una dimensione rituale che potremmo definire pubblica/comunitaria. È necessario tenere presente, in ogni caso, che i dati sono troppo esigui per ottenere informazioni statistiche realmente attendibili.

Tra le sei urne analizzate dall'équipe belga-olandese all'inizio del decennio scorso, due appartengono sicuramente alla fase 2, rispettivamente alle forme 2/8 e 2/4:[158] entrambe contenevano i resti di un solo individuo morto poco dopo la nascita.

I segnacoli. Nella fase 2 l'uso dei segnacoli per le deposizioni è generalizzato e praticamente ogni deposizione, singola o multipla che sia, era segnalata da un monumento lapideo. Non è possibile precisare il numero di segnacoli pertinenti alla fase 2;[159] essendo molte delle deposizioni di questa fase multiple ed essendo state recuperate almeno un migliaio di urne a essa pertinenti si può ipotizzare che il numero dei segnacoli dovesse essere almeno la metà rispetto a quello delle urne. H. Bénichou-Safar ha studiato 455 monumenti lapidei attualmente a vista nell'area degli scavi Icard-Gielly e probabilmente in gran parte appartenuti alla fase 2.[160] P. Bartoloni ha catalogato 629 segnacoli pertinenti in larghissima parte, sulla base delle loro tipologie formali e degli apparati illustrativi, alle fasi 2-3.[161] C. Picard ha catalogato i segnacoli conservati presso il Museo del Bardo di Tunisi, 832 in totale, appartenenti quasi esclusivamente, su base tipologica e stilistico-

	Fase 2 (e 3 ?)										
	Fase 4 scavo Stager (numero individui femminili, 5)			Fase 5 (14)				Fase 6 (7)			
	1 individuo	2	3	1	2	3	4	1	2	3	4-5
Totale urne 26	12 (3) 46,2%	10 (1) 38,5%	4 (1) 15,3%	42 (4) 50,6%	29 (8) 35%	10 (2) 12%	2 (0) 2,4%	35 (2) 48,8%	18 (3) 25%	15 (2) 20,8%	4 5,4%

[149] Corrisponde alla Classe II, D. La forma può essere assimilata alla *Haushaltamphoren mit verdicktem Rand, Subtyp A*, la quale è caratterizzata da un'ampia cronologia che sembra tuttavia concentrarsi in una fase compresa tra la metà del V e la fine del IV sec. a.C.: B. BECHTOLD in *Karthago*, pp. 368-369, FIG. 183.

[150] Meno che nell'anfora 2/2 tipo B e in due vasi segnalati da P. Cintas e L.E. Stager: CINTAS 1970, p. 427, TAV. XXVI; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 129.

[151] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 129.

[152] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 129.

[153] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 132; S. GIARDINO IN D'ANDREA – GIARDINO 2011.

[154] HARDEN 1937, p. 82.

[155] HARDEN 1937, pp. 82-84; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 72-75.

[156] PALLARY 1922a; 1922b.

[157] Tanit III è qui equivalente alla fase 9 di Stager, che tuttavia non compare nello studio di Schwartz.

[158] DOCTER *et al.* 2003, pp. 421-422 e 425.

[159] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 69. Nel corso dello scavo Icard-Gielly ne furono recuperati 218 di cui 157 ancora in situ.

[160] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 131-160.

[161] BARTOLONI 1976. Ad alcuni monumenti lapidei dello scavo Icard-Gielly si aggiungono quelli degli scavi Kelsey e Cintas rimasti in situ e quelli degli scavi Lapeyre conservati presso il Museo Nazionale di Cartagine, questi ultimi pertinenti soprattutto alle fasi 3-4.

iconografica, alle fasi 3-4.[162]

I segnacoli semplici di tipo I (FIG. 1.2), ai quali si affiancano le lastre di tipo II,1, restano molto utilizzati (33%) ma adesso sono quasi sempre innalzati su un basamento. Ad essi si affiancano altre tipologie di piccole e medie dimensioni, tagliate da un'arenaria di qualità mediocre e sempre anepigrafi: i cippi cappella sono maggioritari (III,1; 43%), ma sono rappresentati anche i cippi-trono bassi (III,2a; 7%) e le pietre lavorate di forme geometriche (II, 2-4; 17%).[163]

Tipo II,1.[164] Tipologia costituita da semplici lastre innalzate, blocchi di arenaria tagliati in forme geometriche semplici e spesso associati a un basamento che può essere un parallelepipedo rettangolare o un tronco di piramide. Tali lastre sono talvolta ricoperte di stucco e possono recare, apparentemente però solo nella fase 3, motivi architettonici o figurativi. H. Bénichou-Safar propone per la tipologia, che trova confronto nei repertori di Mozia e Tharros,[165] una cronologia compresa tra la metà del VI e il primo quarto del III sec. a.C.

Tipo II,2.[166] Tavole di pietra, lastre o blocchi più o meno appiattiti a forma di parallelepipedo rettangolare o, eccezionalmente, di tronco di piramide che spesso si riescono a distinguere dai basamenti soltanto per la lavorazione più accurata. Secondo H. Bénichou-Safar il tipo copre un lasso cronologico compreso tra il secondo quarto del VII e il primo quarto del III sec. a.C.

Tipo II,3.[167] Obelischi, blocchi di sezione poligonale innalzati in verticale e lavorati su tutte le facce le quali convergono verticalmente o obliquamente verso la sommità appuntita. H. Bénichou-Safar distingue tre varianti[168] e propone per il tipo una cronologia compresa tra il secondo quarto del VII e il primo quarto del III sec. a.C.

Tipo II,4.[169] Pilastri a sezione quadrangolare o semicircolare, spesso di calcare duro, in genere collocati su basamenti. Possono essere di fattura rozza ma anche perfettamente stuccati, privi di apparato illustrativo oppure caratterizzati da iconografie semplici a rilievo, in particolar modo il cd. simbolo di Tanit. La vita del tipo è limitata alle fasi 2-3; esso trova confronto a Mozia, dove però i pilastri sono sempre privi di apparato illustrativo.[170]

Tipo III,1a (TAV. I, 1-4).[171] Cippi cappella di tipo semplice (dimensioni medie: h. 0,56 m; largh. 0,33 m; spess. 0,22 m), lavorati in genere in modo assai sommario, con facciate uniformi caratterizzate da due-quattro piani di taglio differenti ma non molto profondi. Sulla faccia anteriore si possono distinguere una cella,[172] un architrave[173] e, ma non sempre, un basamento,[174] i quali riproducono un'edicola/facciata templare. Nella fase 2 gli apparati illustrativi di questi cippi si limitano a forme geometriche come betili, losanghe, cerchi e tronchi di piramide mentre il cd. simbolo di Tanit e il cd. idolo a bottiglia sono utilizzati piuttosto raramente.[175] In questa fase non paiono frequenti le rappresentazioni antropomorfe, anche se L.E. Stager afferma che i cippi con rappresentazione di un personaggio femminile erano abbastanza comuni.[176] La tipologia sembra essere comparsa nel santuario all'inizio della fase in esame, poco dopo i cippi trono bassi, ed essere poi stata sostituita dalla variante complessa nel corso della fase 3; H. Bénichou-Safar ne propone una cronologia compresa tra il secondo quarto del VII sec. a.C. e il 475-450 a.C. Da un punto di vista tipologico-formale i cippi cappella semplici trovano ampi confronti, cronologicamente affini, nei repertori lapidei di Mozia, Nora e Tharros.[177] A Sulcis, dove costituiscono insieme ai cippi cappella complessi la tipologia principale del repertorio, hanno due caratteristiche fondamentali:[178] sono quasi sempre lavorati in maniera estremamente accurata e ospitano in genere la rappresentazione di un personaggio umano, probabilmente il dedicante; il lasso cronologico coperto a Sulcis è più ampio di quello della tipologia cartaginese e ciò aiuta a spiegarne la maggiore raffinatezza. Un discorso diverso va fatto per Sousse, dove i cippi cappella esistono ma sono leggermente diversi dagli esemplari cartaginesi: più curati nella forma e negli apparati illustrativi, essi sono di una tipologia "intermedia" tra i cippi cappella e le stele votive.[179]

Tipo III,2a.[180] Nella fase 2 continua l'uso, sebbene alquanto sporadico, di cippi trono bassi e alla variante vuota (Icard B 10 e 267) si affianca quella (III,2a2) caratterizzata da uno o più betili incisi (Ba. 62, 82-86) o scolpiti sul trono (Ba. 65-81, 90-120). Quest'ultima, che resta in uso per tutta la vita della fase 2, trova confronti cronologicamente contemporanei a quelli cartaginesi a Mozia e, più raramente, a Sulcis,[181] men-

[162] *CMA2*, 69-250, CB. 101-933 (alcuni di essi erano già stati repertati nei precedenti cataloghi dello stesso museo: A. MERLIN in *CMAsuppl.2*, pp. 51-52, nn. 1236-1328): 154 reperti dallo scavo Icard-Gielly, 224 dallo scavo Kelsey, 319 dallo scavo Cintas e 136 rivenuti in altre aree del sito.

[163] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 68-70.

[164] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 138 e 178. Appartengono a questa tipologia: Ba. 6, 17 (= CB. 169), 26, 27 (= CB. 362), 28, 38, 173, 185, 499, 571 (= CB. 168), 572, 610, 619; Icard B 120, 269, 295, Icard C 305-310, 443 (per le sigle utilizzate cfr. le note 116-117 di questo cap.). In totale H. Bénichou-Safar attribuisce a questa tipologia una cinquantina di reperti.

[165] MOSCATI – UBERTI 1981; 1985.

[166] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 138 e 178-180. Appartengono a questa tipologia: Icard B 100, 101, 307, 324, C 89, 174, 245, 248, 254, 314, 338.

[167] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 138 e 178-180. Appartengono a questa tipologia: Ba. 6, 12, 13, 14 (= CB. 365), 20, 21, 30 (= CB. 170 = Icard C 187 = *CIS* 3805), 32, 33 (= CB. 517), 46, 624; Icard B 6, 43, 166, 200bis, 247, 321, 371.

[168] La variante 3a è caratterizzata da prismi più o meno sviluppati in altezza terminanti con un *pyramidion* e spesso collocati su un basamento, i quali talvolta recano apparati illustrativi semplici (Ba. 14) o iscrizioni (Icard C 187bis). La variante 3b è costituita da piramidi di arenaria giallastra troncate alla sommità e inserite in genere in un basamento parallelepipedo. A livello tipologico tale variante trova confronto nei repertori di Mozia (MOSCATI – UBERTI 1981, TAVV. IV-VIII) e Tharros (MOSCATI – UBERTI 1985, TAVV. IV-V). La variante 3c è costituita da piramidi complete.

[169] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 139 e 180. Appartengono a questa tipologia: Icard B 59, 166, 200, 247, 321, 357, C 53, 54, 310, 355, Ba. 11 (= CB. 420), 45.

[170] MOSCATI – UBERTI 1981, TAVV. I-IX.

[171] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 139 e 180-182. I reperti di fase 2-3 attribuibili a questa tipologia sono moltissimi.

[172] La cella può essere di vari tipi: uniforme (Ba. 187-192, Icard B 175); incisa dagli stessi simboli che ne costituiscono l'apparato illustrativo (Ba. 424, 460, 461 = CB. 313); intagliata da incisioni parallele che riproducono la cella e il/i betilo/i al suo interno (Ba. 248-251, 252 = CB. 121, Icard B 233, 241, 251; TAV. I, 1); caratterizzata da profondi solchi verticali che riproducono, oltre alla stessa cella, da uno a quattro betili paralleli (Ba. 228-234, 366-368, 374-376, 377 = CB. 289, 378, 379 = CB. 109, Icard B 316, 347, 444, C 275, 328); totalmente incavata (Ba. 194, 195, 196 = CB. 516, 197-200, 280, 281 = CB. 480, 318, 397, 400, 485, 506 = CB. 328, 590 = CB. 124, 611, Icard B 71, 77, 229, 315, 341, C 66, 363). Essa è in genere delimitata sui lati da pilastri piatti che possono anche non mostrare alcuna soluzione di continuità con la cornice superiore.

[173] L'architrave, non sempre presente, occupa in genere un quarto della facciata della lastra; rispetta il più delle volte la verticalità di quest'ultima ma può anche essere aggettante rispetto alla cella. È spesso caratterizzato da modanature orizzontali, in genere tre, delle quali quella centrale ospita un disco a rilievo; talvolta, invece, il disco è inserito nella depressione centrale posta tra le due modanature. Alcune bande piatte possono alternarsi con le modanature o sostituirle ed eccezionalmente sono attestati fregi di urei (TAV. I, 8).

[174] Il basamento, non sempre presente, spesso aggetta rispetto alla cella, più raramente è allineato con essa e ne rappresenta il prolungamento (Ba. 239, 390, Icard C 37).

[175] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 69. Tra i segnacoli in situ pertinenti alla fase 2 il cd. simbolo di Tanit compare solo due volte (Icard B 160 e 183).

[176] STAGER – WOLFF 1984, p. 36.

[177] MOSCATI – UBERTI 1970; 1981; 1985.

[178] MOSCATI 1986; BARTOLONI 1986. Sono simili a quelli sulcitani, ma più rozzi, i cippi di Monte Sirai: BONDÌ 1972.

[179] CINTAS 1947; FOUCHER 1964; FANTAR 1995; MOSCATI 1996. Lo studio del repertorio di Sousse sarà affrontato nel prossimo cap.

[180] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 139. Oltre a quelli citati, sono attribuibili certamente a questa fase Icard B 3 e 320.

[181] Cfr. rispettivamente MOSCATI – UBERTI 1981, TAVV. XXIV-XXVIII; BARTOLONI 1986, TAV. IX.

tre un unico cippo di questo tipo proviene dal tofet di Nora.[182] Non sembra invece attestata nei repertori lapidei di Monte Sirai, Sousse e Tharros, dove è presente solo il tipo III,2a1.

Sui segnacoli attribuibili alla fase 2 non risulta la presenza di iscrizioni. Molti segnacoli di questa fase furono rinvenuti spezzati, spostati o riutilizzati.[183] Come sostiene H. Bénichou-Safar, furono senz'altro gli stessi Cartaginesi i protagonisti di tali eventi e si possono probabilmente leggere in questa direzione le maledizioni incise sui monumenti degli strati successivi. Ciò che a prima vista può sembrare strano, cioè il fatto che i Cartaginesi spostassero e riutilizzassero delle offerte di tipo religioso dedicate dai loro concittadini, può probabilmente in parte spiegarsi considerando il carattere votivo, "a breve termine", delle offerte; bisogna in ogni caso immaginare che questi spostamenti avvenissero con un consenso pubblico/comunitario o, al massimo, che ogni gruppo familiare sovrintendesse alla cura delle parti di campo che gli erano riservate. L'uso dell'arenaria trova un parallelo nelle tombe a partire dal secondo quarto del VII sec. a.C.[184]

I corredi delle deposizioni. L'uso di inserire vasi di corredo nella deposizione diventa raro nella fase 2.[185] H. Bénichou-Safar afferma che sono accertate tre varietà:[186] l'olletta monoansata simile a quella utilizzata come urna nella fase 1; lo skyphos e la kotyle greca o di imitazione greca, rinvenuti sia negli scavi Kelsey che negli scavi Cintas; alcuni vasetti miniaturistici fatti a mano e spesso rinvenuti raggruppati. Questi ultimi si trovano anche nelle tombe cartaginesi dello stesso periodo e potrebbero aver contenuto originariamente degli oggetti utilizzati per i rituali o, più probabilmente, oli, profumi e unguenti. Una kotyle rinvenuta nel corso dello scavo Kelsey risulta fondamentale per precisare l'inizio della vita di questa fase:[187] il vaso è databile secondo D.B. Harden tra 725 e 675 a.C. ma si può propendere per il limite inferiore di questa forchetta cronologica considerando che un vaso di questo tipo, di importazione e di lusso, può essere stato deposto anche vari anni dopo la sua produzione. Un oggetto di particolare interesse rinvenuto nel corso degli scavi Icard-Gielly è una statuetta di calcare tenero in pessimo stato di conservazione che rappresenta un trono con sfingi ai lati su cui è assiso un personaggio di cui non si conserva praticamente nulla.[188] È possibile che si tratti di un personaggio divino, probabilmente Ba'al Hammon.[189] La pertinenza stratigrafica ne fa ipotizzare una cronologia compresa entro la metà del VI sec. a.C.

Anche nella fase 2 piccoli oggetti di vario tipo erano inseriti all'interno delle urne, ma sembra che adesso essi siano di minore qualità:[190] gli elementi di *parure* sono meno variegati e mantengono uno stile prettamente egittizzante; i pendenti d'argento sono meno numerosi; tra gli amuleti, anch'essi più rari, il tipo più comune è l'udjat bianco o blu di pasta vitrea o pietra tenera. P. Cintas segnala il ritrovamento di una piccola maschera d'avorio raffigurante un personaggio maschile con lunga barba.[191]

2.1.3.4. Cronologia della fase 2

Sulla base dell'esame dei materiali si può proporre per l'inizio della fase 2 una cronologia compresa tra 675 e 650 a.C.[192] Per la fine della vita di questa fase l'analisi delle urne suggerisce una cronologia compresa tra 550 e 500 a.C., la quale potrà essere meglio precisata in seguito.

2.1.4. La fase punica (metà VI sec. a.C. – 146 a.C.)

2.1.4.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 3

Lo strato di deposizione della fase 3 si trovava, a seconda delle aree di scavo, tra 6 e 3 m di prof. ed era spesso mediamente 0,7-0,8 m (Figg. 2.7-2.8); esso era costituito da un terreno argilloso giallo e nero caratterizzato alla base da un conglomerato compatto di tufo oppure di sabbia mista a pietre e il suo livello di frequentazione si presentava ondulato come quello di fase 2.[193]

La profondità delle deposizioni, cui si accompagna un netto aumento delle dimensioni medie dei segnacoli, fa sì che spesso esse si trovino alla stessa altezza di quelle di fase 2. A più riprese sono segnalati reperti di vario tipo apparentemente non correlati ad alcuna deposizione,[194] ma almeno per una parte di essi è possibile ipotizzare che ciò sia il risultato di processi post-deposizionali.[195] La densità delle deposizioni continua ad aumentare rispetto alla fase precedente[196] e lo stesso si può dire per le deposizioni multiple, le quali appaiono inoltre caratterizzate da un numero maggiore di urne.[197] Come nella fase 2, sembra che le urne fossero inserite in tagli praticati nel riempimento dello strato e talvolta le fosse che ospitavano le deposizioni erano chiuse con ammassi di piccole pietre.[198] Una modalità di deposizione particolare consiste in piccole vasche monolitiche di sezione rettangolare o qua-

[182] Moscati – Uberti 1970, pp. 83-84, n. 2, Tav. I, 2.

[183] Bénichou-Safar 2004a, p. 70. Ca. il 14% di quelli provenienti dallo scavo Icard-Gielly aveva subito questa sorte.

[184] Bartoloni 1976, pp. 19-21; Bénichou-Safar 1982, pp. 351-355; 2004a, p. 130.

[185] F. Icard afferma che esso termina in questa fase (Icard 1922a, p. 204), ma vari ritrovamenti di questo tipo sono segnalati per gli scavi Kelsey (Harden 1937) e Cintas (Cintas 1970, p. 320).

[186] Bénichou-Safar 2004a, pp. 77-78. Per i reperti citati: Harden 1937, p. 87; Cintas 1950, pp. 460 e 447; 1970, p. 423.

[187] Harden 1937, p. 87, Fig. 8b. Si tratta di una kotyle protocorinzia con decorazione metopale bicroma, rossa e bruna, uniforme fino a metà del corpo e caratterizzata da linee orizzontali parallele dalla metà del corpo al punto di attacco delle anse; nella fascia superiore tale decorazione consiste in brevi tratti paralleli verticali e ondulati.

[188] Icard 1922b, p. 44; Lantier – Poinssot 1923, p. 28; *CMA2*, pp. 37-38, Ca 8, Tav. VIII.

[189] Per tale iconografia cfr. le pp. 315-316 di questo lavoro e D'Andrea c.s.

[190] Bénichou-Safar 2004a, p. 77.

[191] Cintas 1970, p. 458.

[192] Bénichou-Safar 2004a, pp. 129-131.

[193] Icard 1922b, pp. 44-45; Bénichou-Safar 2004a, pp. 79-80. Gli strati costituenti la fase in esame sono stati scavati nel corso delle ricerche di F. Icard e P. Gielly (strato C, su ca. 118 m^2; lo strato di deposizione copriva un conglomerato di tufo: Icard 1922b, pp. 44-55), F.W. Kelsey (Tanit II, su una superficie di ca. 160 m^2), G. Lapeyre, P. Cintas (Tanit II, α β β1, su ca. 500 m^2, superficie molto più ampia rispetto a quella in cui era stata individuata la fase 2 per il fatto che inizia ad essere utilizzata per le deposizioni anche l'area del sondaggio A, in cui le urne vengono deposte direttamente sul terreno vergine: Picard 1951a; 1951b) e L.E. Stager (fasi 7-8, su ca. 100 $m^{2;}$; le fasi 7-8 sono caratterizzate dalla comparsa delle prime stele votive di calcare e delle prime iscrizioni: Stager 1976-1977, pp. 37-38; 1977-1978, pp. 32-34; 1978-1979, p. 53; 1982, p. 157).

[194] Resti ossei, frammenti ceramici, vasi, lucerne, stele votive e altri oggetti (maschere e protomi di terracotta, statuette, un manico d'avorio a testa di cigno ecc.): Icard 1922b, pp. 44-45; Lantier – Poinssot 1923, pp. 35 e 59; Picard 1951a, p. 419.

[195] Una serie di elementi, come la grande quantità di deposizioni di fase 3 e il fatto che esse si taglino a vicenda, aiutano a spiegare tale situazione.

[196] Negli scavi Icard-Gielly su 118 m^2 si rinvennero 273 segnacoli, di cui 240 ancora in situ, e va considerato che in questo numero non sono compresi né i segnacoli dei quali rimaneva soltanto la base infissa né le stele vere e proprie, le quali costituirebbero addirittura il 70% dei segnacoli raccolti: Bénichou-Safar 2004a, pp. 80-81. Un forte aumento delle deposizioni è segnalato sia in Harden 1927, p. 301 che in Lapeyre 1939, p. 297.

[197] J-B. Chabot afferma, in relazione allo scavo Kelsey, che una deposizione era caratterizzata da cinque urne raggruppate attorno a un segnacolo, un'altra da molte più urne collocate attorno a un grosso segnacolo largo ca. 1 m: Bénichou-Safar 2004a, p. 81. G. Lapeyre (1939, pp. 296-297) riferisce di una deposizione caratterizzata da 38 urne deposte attorno a un grande segnacolo.

[198] Icard 1922a, p. 202; Bénichou-Safar 2004a, pp. 86-87.

drata, con tre o quattro pareti laterali di altezza, spessore e profondità variabili, le quali ospitano una o più urne e sono talvolta esse stesse inserite in grandi cassoni di arenaria di ca. 1 m di lato (FIG. 2.14).[199] Da alcune descrizioni risulta che questi contenitori monolitici fossero in genere coperti da un segnacolo.[200] Anche per la fase in esame P. Cintas ha individuato alcune ciste, in particolare lungo il muro che fungeva probabilmente da limite occidentale nel corso della fase 2; una di esse, doppia, riutilizzava come limite proprio questo muro.[201] Secondo l'A. tali ciste avrebbero contenuto statuette e stele votive ma non urne;[202] sull'argomento lo stesso Cintas si contraddice però più volte, pubblicando anche delle foto in cui si vedono urne all'interno delle ciste.[203] L'ipotesi più verosimile è che contenessero, almeno originariamente, deposizioni complete.

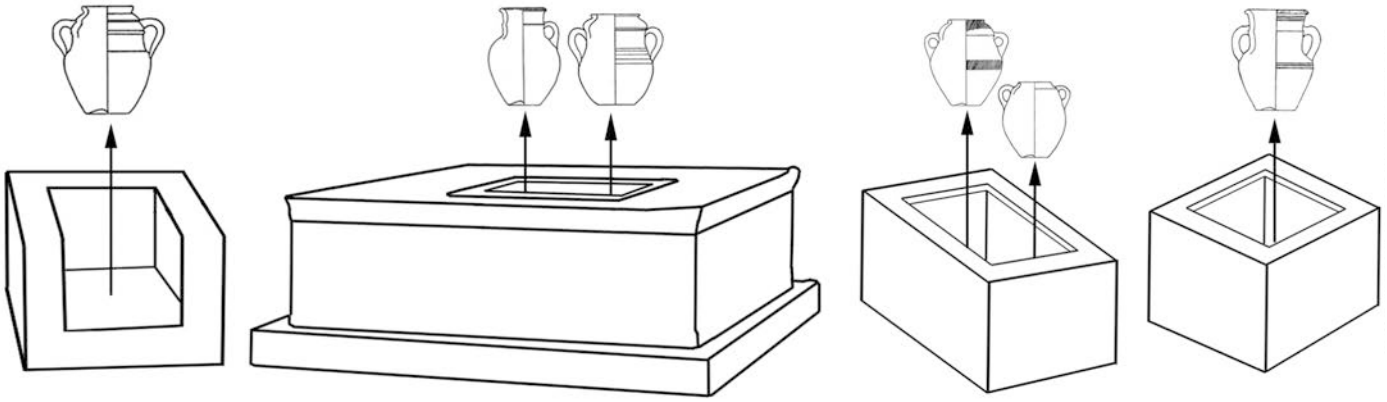


FIG. 2.14. Tofet di Salammbô, le cd. vasche monolitiche di arenaria utilizzate per le deposizioni di fase 3. Figura elaborata dall'A. a partire da BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. XLI.

P. Cintas riferisce che spesso le stele votive e i reperti ceramici erano rinvenuti sparsi senza connessione con alcuna deposizione.[204] In proposito, H. Bénichou-Safar mette in dubbio il legame sistematico tra stele e urne.[205] In effetti, pur essendo vero che non ci sono dati sufficienti per sostenere che tale legame sia sistematico e onnipresente ve ne sono abbastanza, al contrario, per affermare che esso esista in buona parte delle deposizioni; oltre ad essere archeologicamente provato, il fatto che il monumento lapideo, ex voto esso stesso, serva a segnalare un'offerta, la quale doveva consistere nella maggior parte dei casi nel contenuto dell'urna cineraria, pare l'ipotesi più probabile. Ciò non vuol dire, in ogni caso, accettare automaticamente l'idea del sacrificio umano, potendo comunque l'offerta votiva consistere in un bambino già morto o, secondo l'ipotesi di H. Bénichou-Safar, potendo il bambino fare da tramite tra il dedicante dell'ex voto, che allora sarebbe la stele, e la divinità.[206] Vanno comunque considerati in proposito i processi post-deposizionali.

In alcune zone del sondaggio B dello scavo Cintas il livello di frequentazione si presentava come una sorta di calcestruzzo disseminato di fori di ca. 0,2 m di diam. e di altri fori più ampi:[207] in alcuni di essi erano inserite delle urne, altri erano incompatibili con la grandezza di un'urna ed erano vuoti e chiusi con delle pietre, i più grandi ospitavano delle stele votive. In quest'area si rinvennero, a gruppi, coppette, lucerne e bruciaprofumi. È difficile ipotizzare i rapporti tra le singole urne e tra le urne e le stele deposte in questo battuto, il quale è però evidentemente il risultato di un intervento pubblico /comunitario teso a riorganizzare il campo. H. Bénichou-Safar calcola che almeno 1400 urne pertinenti alla fase 3 provengano dagli scavi Icard-Gielly e Kelsey,[208] il numero totale di urne recuperate nei vari scavi è di diverse migliaia.

2.1.4.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario

Il muro di delimitazione occidentale del santuario di fase 2 non è più in uso e difatti le deposizioni di fase 3 si estendono oltre tale muro (FIG. 2.15): un primo allargamento del campo ebbe luogo nel settore denominato A3; un ulteriore ampliamento vi fu nel corso della vita della fase 3, o forse nella fase 4, quando il campo si estese anche nel settore A2.[209] Il limite orientale del santuario potrebbe essere costituito da un muro ad andamento nord/sud individuato "in negativo" nell'area 3 dello scavo Stager.[210] Considerando la larghezza della trincea di depredazione, che supera i 2 m, si direbbe che quest'ultimo fosse di una qualità ben diversa rispetto al muro di delimitazione occidentale della fase precedente. La sua costruzione è contemporanea alla fase d'uso del canale navigabile,[211] il quale passava a meno di 50 m dal limite orientale del santuario, e potrebbe essere connessa proprio alla messa in opera di questo canale, così come il muro occidentale della fase 2 pareva connesso alla vicinanza del "porto" arcaico su quel lato. Il santuario di fase 3 potrebbe aver raggiunto un'estensione di ca. 5000 m^2.

Secondo H. Bénichou-Safar risalirebbe alla fase in esame il pozzo scoperto nel settore B dello scavo Cintas, il quale si trova nella stessa area in cui era stato individuato quello di fase 1. Entrambi furono rinvenuti riempiti di ex voto ma anche di frammenti di marmo, un proiettile di fionda e molti

[199] LAPEYRE 1935, p. 84. Per tale modalità di deposizione: LAPEYRE – PELLEGRIN 1942, p. 149; PICARD 1945, p. 449; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 87, nota 604. Le vasche erano spesso rifinite in maniera accurata e una di esse, recuperata da G. Lapeyre, era originariamente stuccata e decorata.

[200] LAPEYRE 1939, p. 297; BÉNICHOU-SAFAR 1995a, FIG. 28 (Icard C 128).

[201] PICARD 1945, p. 450; CINTAS 1970, pp. 315-322.

[202] CINTAS 1970, p. 319.

[203] CINTAS 1970, TAV. VII, FIG. 20; TAV. IX, 26.

[204] CINTAS 1970, pp. 319-324; PICARD 1990, p. 79.

[205] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 97; 2005a. Cfr. STAGER 1982, p. 160. Anche nello scavo Kelsey si sarebbe notata, in un'area, una concentrazione sproporzionata di segnacoli rispetto alle urne: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 88, nota 617.

[206] BÉNICHOU-SAFAR 2005a. Cfr. in proposito il § 11.6.

[207] PICARD 1967, p. 195; 1990, p. 79; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. XLIII, 2.

[208] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 88. Almeno 600 negli scavi Icard-Gielly e 800 negli scavi Kelsey.

[209] CINTAS 1970, p. 314; PICARD 1945, p. 444; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 142. Un sondaggio praticato da P. Cintas nel settore A3, 5-6 m a est di rue Hannibal, non ha restituito deposizioni.

[210] STAGER 1976-1977, pp. 37-38; 1977-1978, pp. 32-34; 1978-1979, p. 53; 1982, p. 158; BROWN 1991, p. 51.

[211] Cfr., in questo cap., p. 35, nota 19.

ciottoli, probabilmente utilizzati come proiettili.[212] Anche per la fase 3 è riportata la notizia di corridoi di servizio: F. Icard individuò un corridoio ad andamento nord/sud largo 1,9 m e pavimentato con un acciottolato;[213] nell'area dello scavo Kelsey furono individuati due corridoi dello stesso tipo, uno dei quali, largo ca. 2 m, è localizzabile in pianta e, come proposto da H. Bénichou-Safar, sembra costituire la prosecuzione settentrionale di quello individuato da F. Icard.[214]

2.1.4.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Le urne della fase 3 sono deposte in genere in posizione verticale, più raramente in posizione obliqua o orizzontale.[215] Molte delle forme di fase 2 scompaiono definitivamente (FIGG. 2.10-2.12):[216] il vaso *à chardon*, l'anfora a tromba di tipo A e B e l'anforetta con spalla carenata. Nel corso della vita della fase si assiste a una grande standardizzazione dei tipi che si limitano all'anfora da conservazione con orlo estroflesso (3/8) e a forme derivate dall'anfora 2/2, tra cui predominano quelle di tipo B, affiancate progressivamente dalle anfore 3/2 tipi A-B. Le anfore 3/2 tipo A[217] continuano lo sviluppo morfologico di quelle di fase 2: il fondo rimane indistinto concavo, la carena è oramai curvilinea, la decorazione quasi sempre assente,[218] le dimensioni diminuiscono progressivamente e il corpo diviene affusolato e globulare. Le anfore di tipo B ereditano dai corrispettivi di fase 2 il fondo indistinto piatto, la carena curvilinea, le piccole dimensioni e la mancanza di decorazione, ne divergono soltanto per il corpo che non è più piriforme ma tendenzialmente ellissoidale.[219] Una terza variante, tipo C,[220] è l'anfora con fondo indistinto piatto, la quale deriva senz'altro dalla forma 2/2 tipo D. È possibile individuare una quarta variante, tipo D,[221] la quale diverge dai tipi precedenti per il fondo convesso.

Le brocche 2/4 scompaiono progressivamente nel corso della vita dello strato, mentre è attestata, seppur soltanto in un caso, una brocca di tipo diverso (3/10): si tratta di una brocca con alto collo, orlo a fascia e fondo indistinto concavo che trova confronti a Mozia e nelle tombe cartaginesi tra V e IV sec. a.C.[222] Le forme di questa fase sono in genere di dimensioni minori, meno eleganti e non decorate,[223] elementi che indicano una produzione in serie. Osservando il repertorio vascolare del tofet appare evidente che la cura eccezionale dedicata inizialmente ai vasi che dovevano essere utilizzati come urne nel santuario diminuisce progressivamente fino a scomparire del tutto. Ciò può essere almeno in parte dovuto a due fattori: da una parte non si usano più vasi prodotti appositamente per un uso rituale, dall'altra il forte aumento delle deposizioni crea con il passare del tempo delle necessità quantitative che si sovrappongono e si sostituiscono a quelle qualitative. Va detto tuttavia che tale standardizzazione si nota più in generale in tutto il repertorio ceramico cartaginese nel passaggio dalla fase arcaica alla fase punica.

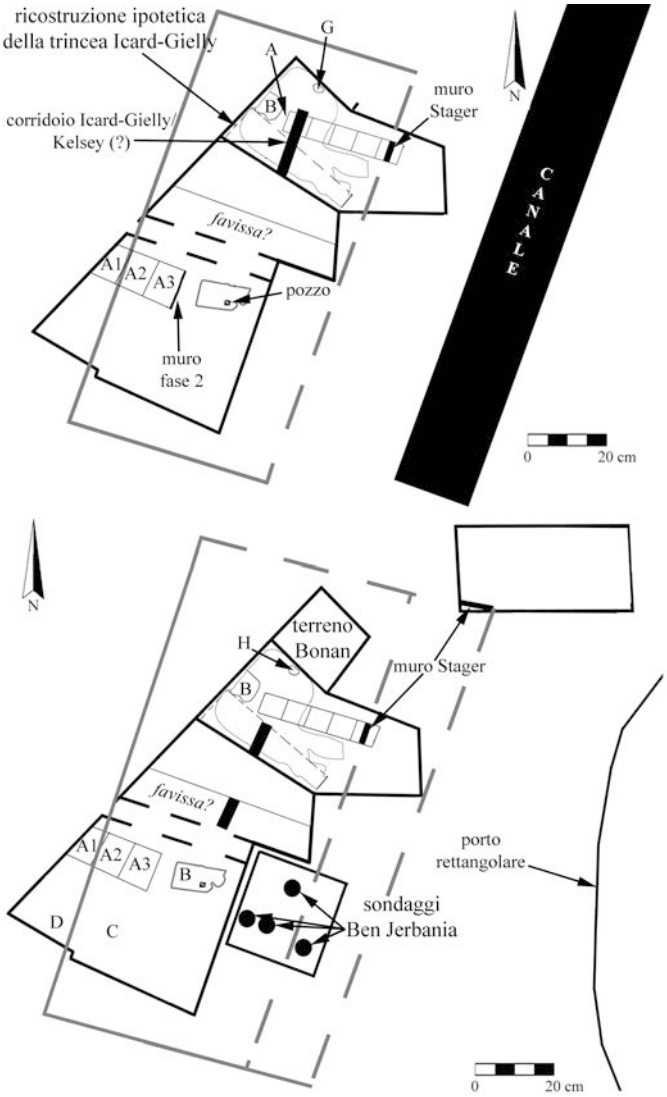


FIG. 2.15. Tofet di Salammbô: aree in cui sono stati messi in luce gli strati pertinenti alla fase 3 (in alto) e alla fase 4 (in basso). La linea grigia indica l'estensione ipotetica del santuario. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 a partire da BROWN 1991, FIGG. 3-4 e, soprattutto, da BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. VIII.

Le coperture. Continua l'uso di coprire l'urna con altri vasi e rinforzare la chiusura con tappi di argilla. La forma più utilizzata come copertura è il piatto ombelicato di tipo Harden M1-M5 ma sono attestate anche le seguenti forme (FIG. 2.13):[224] la coppetta carenata con profilo rettilineo e breve orlo inclinato verso l'interno, spesso utilizzata come copertura delle urne 3/2 tipo A; il coperchio tipo Harden L e una lucerna a tre becchi. Talvolta continuano a essere utilizzati i bruciaprofumi a doppia coppa tipo Harden G3 e la coppa carenata tipo Harden K. Anche le coperture di questa fase, come le urne, sono decorate solo eccezionalmente.

[212] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 97-98. È possibile immaginare, come proposto in CIASCA 1992 per il pozzo del tofet di Mozia, che tali proiettili fossero connessi con la difesa della città, magari proprio in relazione all'assedio della terza guerra punica; del resto il tofet era vicinissimo al porto.

[213] ICARD 1922a, p. 204; LANTIER – POINSSOT 1923, pp. 36-38, TAV. I. Anche in questo caso la faccia principale dei segnacoli era rivolta verso il corridoio, a est oppure a ovest.

[214] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 99, TAVV. VIII e XXXIX, 2.

[215] LANTIER – POINSSOT 1923, Tav. II; HARDEN 1937, p. 60; STAGER – WOLFF 1984, p. 43; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 88.

[216] HARDEN 1927; 1937, pp. 70-79, FIG. 5; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 88-91.

[217] Corrispondono alla Classe II, Fa di HARDEN 1937, pp. 76-78, FIG. 5.

[218] Meno che nell'esemplare illustrato in HARDEN 1937, FIG. 5, i (qui FIG. 2.11). Esso corrisponde alla forma 20.2 di Cartagine (M. VEGAS in *Karthago III*, pp. 155-156, FIG. 52), la quale ha una cronologia compresa VI e IV sec. a.C.

[219] Corrispondono alla Classe II, Fb di D.B. Harden.

[220] Corrisponde alla Classe II, Fd.

[221] Corrisponde alle urne j, l, p della forma II, Fb.

[222] Corrisponde alla Classe II, H.

[223] Solo alcuni esemplari hanno una decorazione a bande: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 91.

[224] HARDEN 1937, pp. 82-86; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 91. La lucerna è segnalata in ICARD 1922a, p. 204.

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. P. Pallary analizzò ca. 60 urne attribuite alla fase 3:[225] il 93% conteneva resti di individui morti in un'età molto vicina alla nascita; il 71% solo resti umani, il 22% resti umani e animali, il 7% solo resti animali. Questi ultimi erano quasi sempre ovicaprini e l'A. sottolinea un caso in cui i resti del bambino erano accompagnati da quelli di un volatile. In linea con tali risultati, le analisi di J. Richard indicano per questa fase una preponderanza abbastanza netta dei resti umani su quelli animali e delle urne con resti misti su quelle con soli animali. Nelle prime analisi di J. Schwartz le urne di questa fase dovrebbero rientrare all'interno del gruppo B, nel quale si nota un aumento progressivo dei resti umani rispetto alla fase precedente, mentre le urne con resti misti e con resti animali sono in diminuzione.[226] L'A. individua molti bambini di età avanzata, fino a 6 anni, rispetto a quelli del gruppo A, per lo più neonati. Dalle analisi risulta inoltre un forte aumento delle incinerazioni doppie o triple con l'associazione di infanti appena nati e bambini di età compresa tra 2 e 4 anni; L.E. Stager propone che essi appartenessero a una stessa famiglia.[227]

Le analisi più recenti di J. Schwartz pongono dei problemi nell'attribuzione stratigrafica delle urne;[228] in linea con quanto emerge dalle (poche) informazioni stratigrafiche sullo scavo Stager e osservando che nelle analisi di Schwartz non compare la fase 9, le fasi 7-8 verranno considerate equivalenti alle fasi 3-4. I dati disponibili confermano ciò che emerge

	resti umani	resti animali	resti umani + animali
Fase 1 (fasi 1-4) 74 urne	67,6% (50)	4% (3)	28,4% (21)
Fase 2 (fasi 5-6) 115 urne	80% (92)	2,6% (3)	17,4% (20)
Fasi 3-4 (fasi 7-8) 71 urne	77,5% (55)	1,4% (1)	21,1% (15)

	Stager Fase 7 (91 urne)				Fase 8 (2 urne)	
	1 individuo	2	3	4	1	2
Totale urne: 93	49 (53,8%)	30 (33%)	11 (12,1%)	1 (1,1%)	1	1

dalle analisi precedenti, con una crescita progressiva nel tempo delle urne con soli resti umani a fronte di una diminuzione di quelle con resti misti e di quelle con resti animali. La tendenza è in linea con quanto le stesse analisi avevano suggerito per gli strati precedenti: diversificazione delle urne contenenti più di un individuo e percentuale stabile, attorno al 50%, di quelle contenenti un solo individuo. Anche gli individui di sesso femminile sono ben rappresentati, sette in totale.

Tra le urne esaminate dall'équipe belga-olandese, due dovrebbero essere pertinenti alla fase in esame appartenendo entrambe alla forma 3/2:[229] la prima conteneva i resti di tre bambini morti poco dopo la nascita e quelli di un agnello, la seconda i resti di due infanti e di un agnello.

I segnacoli. Nella fase 3 l'uso dei segnacoli si regolarizza e si intensifica e allo stesso tempo aumentano le tipologie formali, talvolta del tutto nuove, talvolta rielaborate da tipi più antichi, talvolta frutto della contaminazione fra tipologie diverse. Come nelle fasi precedenti, i segnacoli erano allineati sull'asse nord/sud e rivolti verso est o verso ovest.[230] Ora che ai cippi si affiancano le stele (tipo IV; FIG. 1.2), oltre ai cataloghi tradizionali[231] bisogna tenere in considerazione una serie di studi ad esse dedicati, soprattutto quelli di M. Hours-Miédan,[232] C. Picard[233] e S.S. Brown.[234] Non è possibile calcolare il numero di cippi e stele appartenenti alla fase 3 ma è certo che tale numero sia più elevato rispetto alla fase precedente.[235] I segnacoli di tipo I non sembrano più in uso nel corso della vita di questa fase e anche quelli di tipo II, la cui varietà più rappresentata è quella degli obelischi, non sono presenti in maniera abbondante.[236] Gli obelischi e i pilastri, cioè le due tipologie formali da cui sarebbero derivate le stele,[237] recano in più casi apparati illustrativi semplici e schematici caratterizzati dal cd. simbolo di Tanit, il cd. idolo a bottiglia, la losanga, il crescente lunare con apici in basso e il disco.[238]

I cippi cappella nelle varianti semplice (III,1a; TAV. I, 1-4)[239] e complessa (III,1b; TAV. I, 5-8) continuano a essere molto utilizzati:[240] le loro dimensioni aumentano (h. superiore a 0,8 m), la lavorazione della pietra è più accurata, si diversificano i motivi presenti negli apparati illustrativi e sono talvolta presenti iscrizioni; la variante complessa prende progressivamente il sopravvento.[241]

[225] PALLARY 1922a, pp. 225-226; 1922b, pp. 207-208.

[226] STAGER 1976-1977, pp. 34 e 40; 1982, pp. 158-162.

[227] STAGER 1982, pp. 161-162. In alcuni casi si sarebbe diagnosticato sulla base delle morfologie dentali il rapporto di gemellanza tra alcuni soggetti; BÉNICHOU-SAFAR 1988, p. 64 afferma tuttavia che la gemellanza non è diagnosticabile.

[228] Cfr. pp. 45-46 di questo cap. Cfr., oltre a SCHWARTZ *et al.* 2010, il sito www.plosone.org (consultato il 6 ottobre 2013).

[229] DOCTER *et al.* 2003, pp. 422-423, FIGG. 6-7.

[230] ICARD 1922b, pp. 204-220; LANTIER – POINSSOT 1923, p. 38; HARDEN 1937, p. 60.

[231] *CMA2*; BARTOLONI 1976; BÉNICHOU-SAFAR 1995a; 2004a, pp. 137-141 e 175-194. Quest'ultima ha pubblicato anche altri contributi dedicati a singoli motivi del repertorio illustrativo: BÉNICHOU-SAFAR 2005b.

[232] HOURS-MIÉDAN 1951. L'A. comunica che le stele votive rinvenute fino ad allora erano oltre 6000 e il suo studio, incentrato sull'esame dei motivi illustrativi, è di particolare interesse perché è uno dei pochi a trattare direttamente le stele rinvenute nel corso degli scavi Lapeyre.

[233] Dopo aver edito i monumenti lapidei conservati al Bardo di Tunisi (cfr. pp. 49-50, nota 162), l'A. ne ha analizzato i motivi illustrativi (PICARD 1976; 1978) e in un altro articolo si è occupata dei motivi di origine o ispirazione ellenistica (C. PICARD in *AntAfr* 1 [1967], pp. 9-30). Tali studi si sono basati sulle stele conservate al Museo del Bardo, al Museo Nazionale di Cartagine e al Louvre di Parigi.

[234] L'A. ha studiato 698 stele conservate al Museo Nazionale di Cartagine: BROWN 1991, pp. 77-146.

[235] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 81-86.

[236] Negli scavi Icard-Gielly essi costituiscono ca. il 6% del totale dei reperti lapidei pertinenti alla fase 3: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 84-86. Al tipo II,1 possono essere attribuiti i reperti Icard C 125, 305-310, 390, 443. Al tipo II,2 Icard C 89, 174, 235, 245, 248, 254, 265, 282, 314, 317, 353, 425. Al tipo II,3 Icard C 51bis, 187bis (= *CIS* 3805), 312, 371, Ba. 11, 13 e Ba. 624. Al tipo II,4 Icard C 53, 54, 167, 204, 271-272, 278, 318, 355, 402; Ba. 10-13, 33.

[237] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 82.

[238] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 178-180. In pochissimi casi, chi scrive ne ha individuati soltanto due, recano delle iscrizioni: Icard C 187bis (= *CIS* 3805) e Ba. 29 (= CB. 366 = *CIS* 3778).

[239] Considerando soltanto i reperti pertinenti sicuramente alla fase 3, appartengono a questa tipologia: Icard C 36, 37, 42, 44, 58, 66, 75, 76bis, 163, 265bis, 275, 313, 328, 360, 363, 382, 388bis, 383, 407. Anche molti cippi cappella repertati da P. Bartoloni e C. Picard, pur sprovvisti di una stratigrafia certa, possono essere attribuiti alla fase in esame: Ba. 292, 343, 379 (= CB. 109), 532, 591-606, CB. 282, 290. I cippi cappella semplici di fase 3 sono riconoscibili per l'accuratezza nella resa dell'apparato illustrativo oltre che per la comparsa di motivi nuovi, in particolar modo personaggi maschili o femminili resi di fronte o di profilo (Ba. 591-606); sia la tipologia che i motivi illustrativi trovano ampi confronti nel repertorio sulcitano: MOSCATI 1986; BARTOLONI 1986.

[240] Nel settore di scavo Icard-Gielly entrambe le varianti della tipologia erano ben rappresentate e raggiungevano, insieme ai cippi trono di tipo III,2, quasi il 50% del totale dei segnacoli pertinenti a questa fase; una situazione simile si riscontra negli altri settori di scavo: ICARD 1922a, p. 203; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 85-86.

[241] Per citare solo quelli attribuiti stratigraficamente alla fase in esame, appartengono a questa tipologia i seguenti reperti: Icard C 35, 44, 44bis, 45, 55, 56, 66, 67, 141, 257, 259, 261, 338, 383, 414, 419, 449, Ba. 204 (= CB. 272), 209, 212-217 (= CB. 284), 272-273, 277 (= CB. 120)-278, 291, 328-329, 335-343, 344 (= CB. 288)-348, 377 (= CB. 289), 400-404, 408-422, 479, 520 (= CB. 324)-521 (= CB. 331), 525, 527-547, 562-569, 604, 607-611, CB. 104, 120, 137 (= Ba. 401), 139 (= Ba. 415), 140 (= Ba. 417), 144 (= Ba. 532), 152 (= Ba. 537), 153 (= Ba. 540), 155 (= Ba. 568), 156 (= Ba. 569), 272, 281 (= Ba. 338), 283 (= Ba. 341),

Quest'ultima è costituita da cippi lavorati accuratamente e caratterizzati da una facciata anteriore con vari piani di taglio ben distinti e uno stile egittizzante. Rispetto alla variante semplice la cella/edicola è più profonda e più larga; essa ha l'aspetto di una nicchia parallelepipeda, può essere delimitata da pilastri o colonne più o meno stilizzati e la sua parete di fondo è caratterizzata da inquadramenti plurimi e digradanti. Al'interno sono scolpiti con un rilievo piatto oppure a bassorilievo uno o più motivi illustrativi, spesso collocati sopra una sorta di altare.[242] La trabeazione si può ridurre all'architrave oppure comprendere un coronamento, un fregio o una cornice sopraelevata.[243] Il basamento può costituire un prolungamento della cella oppure essere aggettante.[244] La variante in esame, comparsa all'inizio della fase 3 ma forse già prima, non è più in uso alla fine della stessa fase.[245] Essa è attestata anche nei repertori lapidei degli altri tofet.[246]

Nel corso della vita della fase 3 l'uso dei cippi trono (III,2a) diminuisce progressivamente e la variante a2 prende decisamente il sopravvento.[247] Potrebbero essere pertinenti alla fase in esame due reperti attribuibili a questa tipologia e caratterizzati da un'iscrizione votiva (Ba. 123-124 = CB. 513-514 = *CIS* 5684-5685). La scarsa presenza di reperti di tipo III,2a suggerisce che il tipo non fosse più in uso già nel corso della vita della fase in esame.[248]

Tipo III,2b.[249] La tipologia consiste in cippi trono alti e sembra avere una vita limitata alla fase in esame. Si tratta di monoliti di ca. 1 m di h. lavorati con estrema cura per ottenere troni con base modanata supportanti betili e installati su alti basamenti. Essi possono recare una breve iscrizione incisa profondamente,[250] ma è probabile che altri reperti del tipo recassero originariamente un'iscrizione dipinta sulla superficie stuccata.[251] I troni sono sempre diversi,[252] il basamento può essere unito al resto del cippo oppure costituire un blocco a parte.[253] La tipologia trova ampi confronti, cronologicamente contigui, nel repertorio tharrense e in quello moziese,[254] mentre non sembra attestata a Monte Sirai, Nora, Sousse e Sulcis.

Tipo III,3.[255] Cippi di forme ibride (variante 3a),[256] cippi di forme uniche (3b)[257] e cippi costituiti da elementi presi in prestito da altre categorie di materiali (3c).[258] Nella fase 3 sono presenti una serie di cippi che non possono essere inseriti in nessuna delle tipologie analizzate finora e che costituiscono degli *unica*.

Le stele votive (tipo IV). Una tipologia che ha inizio nel corso della fase 3 è quella delle stele votive, le quali si affermano immediatamente da un punto di vista quantitativo fino a divenire la sola tipologia esistente nella fase successiva. Nel complesso si tratta di oltre 10.000 lastre, che non sono di arenaria calcarea come i segnacoli delle altre tipologie ma di calcare marino di formazione quaternaria, a grana compatta e di colore grigiastro proveniente da cave poste nel circondario di Tunisi.[259] Oltre 6000 stele iscritte sono catalogate nella *pars prima* del *Corpus Inscriptionum Semiticarum*; per determinare il numero di quelle anepigrafi non esistono cataloghi completi,ma alcuni dati importanti sono forniti da H. Bénichou-Safar e S.S. Brown.[260] Meno variegate nella forma rispetto ai cippi, le stele sono estremamente diversificate per quanto concerne i motivi illustrativi, alcuni dei quali hanno una pertinenza cronologica limitata. Si tratta di lastre rettangolari innalzate in verticale che terminano superiormente con una sommità a frontone triangolare caratterizzata o meno dalla presenza di acroteri laterali; la base è spesso ingrossata o rastremata per permettere un migliore inserimento della lastra nella terra o nei basamenti; la facciata anteriore è quasi sempre lavorata in maniera estremamente accurata, lisciata e stuccata per ospitare l'apparato illustrativo e l'iscrizione.[261]

285, 286 (= Ba. 339), 288, 293 (= Ba. 419), 297, 315 (= Ba. 416), 316 (= Ba. 337), 325 (= Ba. 536), 332 (= Ba. 542), 333 (= Ba. 539), 333bis (= Ba. 547), 334 (= Ba. 562), 335 (= Ba. 566), 336 (= Ba. 421), 488 (= Ba. 420), 502 (= Ba. 545). Per la tipologia: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 139-140 e 183-184.

[242] Tra questi ultimi il cd. idolo a bottiglia e il betilo sono i più comuni, ma sono attestati anche la losanga, il cd. simbolo di Tanit e personaggi maschili o femminili in visione frontale oppure di profilo. Talvolta la cella era vuota ma si può pensare che in questi casi gli apparati illustrativi fossero dipinti oppure, quando era profondamente incavata, che vi fossero inseriti degli oggetti di materiale deperibile: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 183. Quest'ultima ipotesi risulta verificata per alcuni segnacoli del repertorio moziese: CIASCA 1992, p. 134 (S 35 e 285).

[243] Il coronamento è piatto, il fregio reca in genere gli urei, associati o meno al disco alato, la cornice sopraelevata può ospitare un disco, un crescente lunare con apici in alto oppure i due simboli associati. In questi casi l'architrave è collegato agli elementi superiori per mezzo di un listello oppure di una gola.

[244] Cfr. Icard C 44 e 338, Ba. 535, 546 e 547. Rispetto alla tipologia semplice, esso ha in genere un aggetto superiore e in alcuni casi può costituire un blocco separato rispetto al cippo.

[245] Se ne può dunque proporre, in accordo con BÉNICHOU-SAFAR 2004a, 139, una cronologia compresa tra il terzo quarto del VI sec. a.C., o forse un po' prima, e l'ultimo quarto del IV sec. a.C.

[246] A Mozia, dove la produzione di monumenti lapidei dovrebbe essersi interrotta nel corso della prima metà del V sec. a.C., sono moltissimi i cippi cappella complessi con figure antropomorfe, il betilo singolo oppure il cd. idolo a bottiglia (MOSCATI – UBERTI 1981). A Tharros la tipologia è ben attestata e come motivi illustrativi prevalgono il betilo singolo, la losanga e il cd. idolo a bottiglia (MOSCATI – UBERTI 1985). A Nora è caratteristica la presenza di alcuni cippi cappella complessi con il cd. simbolo di Tanit (MOSCATI – UBERTI 1970). Per Monte Sirai, Sulcis e Sousse valgono le considerazioni fatte relativamente alla variante semplice (cfr. p. 50).

[247] Si nota, in generale, un accrescimento delle dimensioni medie e l'uso del calcare al posto dell'arenaria (BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 81-82). Nel gruppo dei cippi trono Ba. 48-132 molti reperti, in particolare quelli più curati, potrebbero essere pertinenti alla fase in esame.

[248] Nel repertorio norense, databile a partire da fine VI – V sec. a.C., figura un solo cippo trono basso attribuibile alla variante a2: MOSCATI – UBERTI 1970, TAV. I, n. 2.

[249] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 140 e 185-186. Possono essere attribuiti a questa tipologia: Icard C 111bis, 184bis, 369, 396, Ba. 137-169, CB. 355 (= Ba. 147 = *CIS* 3789), 342 (= Ba. 154), 343 (= Ba. 146), 344 (= Ba. 153), 351, 352 (= Ba. 155), 354 (= Ba. 162).

[250] Ba. 140, 147 (= CB. 355 = *CIS* 3789), 169.

[251] Esempi di questo tipo si trovano a Mozia: AMADASI 1986a, pp. 13-14.

[252] Essi possono avere dei gradini alla base e spesso recano due bruciaprofumi aggettanti anteriormente. Nella maggior parte dei casi nel trono è rappresentato, ad altorilievo o a tuttotondo, il betilo, più raramente esso è vuoto oppure caratterizzato da una cavità atta a ospitare l'urna.

[253] Quando è tutt'uno con il trono, si tratta di un fusto piramidale a quattro facce la cui base è tagliata in forma di basamento parallelepipedo; quando è separato, raramente, è costituito da una sorta di cassone formato da lastre giustapposte inserite di taglio dalle quali è ricavato uno spazio per l'inserimento di una o più urne (cfr. Icard C 184bis).

[254] MOSCATI – UBERTI 1981; 1985.

[255] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 140 e 186-188. Appartengono a questa tipologia i seguenti reperti: Icard C 4, 64, 407, Ba. 194, 237, 284, 332, 480, 527, 559 (= CB. 158), 577, 601.

[256] Tra questi ultimi vi sono i cippi che mescolano caratteristiche dei monoliti miniaturistici (tipo I,2), dei cippi cappella semplici e delle stele votive vere e proprie (Ba. 237 e 480), quelli che mescolano alcune caratteristiche delle lastre innalzate in verticale (II,1) e dei cippi cappella (III,1), quelli in cui il cippo cappella di tipo semplice (III,1) è contaminato dal cippo trono (III,2: Icard C 64 e Ba. 527).

[257] Un gran numero di essi è attribuibile alla fase in esame (Ba. 35, 37, 47, 185, 608, 617) ma alcuni sono sicuramente pertinenti alla fase 2 (Icard B 183, 326).

[258] Ad esempio da elementi architettonici oppure da altari-bruciaprofumi: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 187-188. Ad esempio Icard C 46bis, 64bis, 95bis, 141, 201bis, 207bis, 407bis, Ba. 220, 221, 283, 367.

[259] BARTOLONI 1976, p. 19. Solo alcuni esemplari sono di marmo: Icard C 124bis, 225bis, 270bis, *CIS* 2652.

[260] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 188: F. Icard afferma che nella fase 3 il numero di stele iscritte è di ca. il 30% (ICARD 1922a, 203) e le informazioni relative alla fase 4 suggeriscono che nel corso di quest'ultima superino nettamente il 50%. Il numero totale di stele pertinenti alle due fasi dovrebbe dunque essere sensibilmente superiore a 10.000. S.S. BROWN 1991, p. 83 afferma che nel Museo Nazionale di Cartagine sono conservate oltre 7000 stele. Mh.H. FANTAR 2004 ha pubblicato 22 nuove stele, per lo più iscritte, rinvenute nel corso di alcuni lavori presso il liceo di Cartagine.

[261] Per lo studio della tipologia cfr. BROWN 1991, pp. 77-105; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 140-141 e 188-190.

All'interno dei due raggruppamenti principali, le stele con frontone triangolare semplice (IV,1; FIG. 1.2) e quelle con frontone triangolare e acroteri laterali (IV,2), H. Bénichou-Safar distingue una serie di sottotipi,[262] mentre S.S. Brown propone una classificazione basata sullo spessore delle lastre.[263] Le stele sembrano derivare dagli obelischi e dai pilastri[264] e secondo H. Bénichou-Safar compaiono nella prima metà del IV sec. a.C., probabilmente attorno al 375 a.C.[265]

Le stele cartaginesi, tanto quelle con frontone triangolare quanto quelle con acroteri laterali, non esistono nei repertori lapidei degli altri tofet fenici e punici.[266] Ciò può avere una spiegazione di tipo cronologico a Mozia, Nora e Tharros per il fatto che i rispettivi repertori avrebbero concluso la propria vita prima o nello stesso periodo in cui a Cartagine nasce la tipologia della stele votiva. A Sulcis e Sousse, al contrario, la produzione continua anche molto tempo dopo che a Cartagine si sviluppa questa tipologia. A Sulcis il frontone triangolare con o senza acroteri è ben conosciuto ma viene sempre utilizzato come coronamento di cippi cappella semplici o complessi.[267] Nel repertorio sulcitano si può riconoscere un'influenza formale delle stele votive cartaginesi ma si direbbe che quest'ultima sia mediata e in gran parte superata, soprattutto per inquadramenti e apparati illustrativi, dall'influsso greco-ellenistico.[268] Per Sousse vale un discorso diverso: la tipologia della stele con frontone e/o acroteri esiste ampiamente ma si caratterizza come una tipologia intermedia tra la stele di tipo cartaginese e il cippo cappella.[269] I simboli di gran lunga più rappresentati nelle stele di questa fase sono i seguenti.[270]

Il cd. idolo a bottiglia (TAVV. I, 3 e 7; II, 1-4).[271] Frequentemente collocato su un altare a gola egizia (nel 40% dei casi), questo motivo potrebbe costituire una rappresentazione simbolica dell'urna cineraria.[272] Quasi sempre reca appena sopra il collo della bottiglia un disco, con il quale talvolta fa pendant tanto da farlo sembrare la testa dell'idolo;[273] in rari casi la testa assume l'aspetto di un volto umano.[274] Si tratta di uno dei motivi illustrativi più antichi del repertorio locale, nel quale è attestato già a partire dal VII sec. a.C. Il simbolo, conosciuto anche nel Vicino Oriente,[275] è presente in fase punica nei repertori di Mozia, Nora, Sousse e Tharros,[276] nei quali potrebbe essere arrivato proprio attraverso l'influenza cartaginese, mentre è assente a Monte Sirai e Sulcis. Nella fase 4 del tofet e nei repertori di fase tardo punica è piuttosto raro.

Il cd. simbolo di Tanit (FIG. 2.16; TAVV. I, 6; III, 2, 5-6 e 8; IV, 1, 6-7; V, 1-3 e 5-8; VI, 1 e 5; VII, 1, 4-6 e 8).[277] Il simbolo, caratterizzato da un'ampia serie di varianti e in genere sormontato da un crescente lunare con apici rivolti in basso (nel 27% dei casi), è composto da un "corpo" triangolare o trapezoidale, una "testa" circolare, semi-circolare o ellissoidale e "braccia" orizzontali piegate nella seconda metà verso l'alto o verso il basso, in verticale, obliquamente oppure "a uncino". Esso raffigura schematicamente un personaggio, umano o divino, e difatti può recare oggetti nelle mani ed essere caratterizzato, sul corpo, da ulteriori inquadramenti o elementi di "vestiario". Secondo S. Moscati il personaggio avrebbe origine dalla figura femminile frontale con braccia ripiegate sul petto, largamente attestata nelle stele sarde e siceliote, e rappresenterebbe Tinnit. Tale proposta non è convincente ma va notato, comunque, che alla rarità del simbolo nei repertori lapidei dei tofet di Sardegna e Sicilia[278] si accompagna il fatto che negli stessi santuari Tinnit non è attestata neppure epigraficamente, o lo è in rarissimi casi.[279] D'altra parte, in ambito occidentale esso non è mai correlato direttamente a Tinnit e il collegamento con questa divinità deriva dal fatto di essere ampiamente attestato nei tofet e, soprattutto, dall'apparente contemporaneità tra la sua comparsa e quella

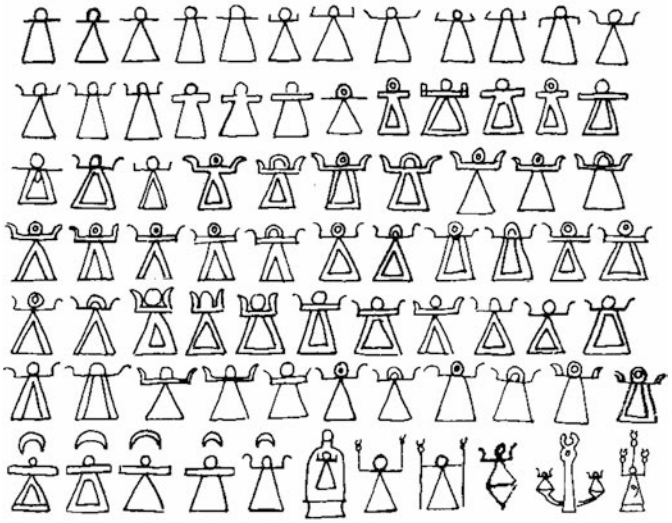


FIG. 2.16. Alcune delle varianti di resa del cd. simbolo di Tanit nelle stele votive cartaginesi. Figura elaborata dall'A. sulla base di PICARD 1978.

[262] Le stele vuote, prive di figurazioni e iscrizioni (IV,1a); quelle solo decorate (IV,1b-2b); quelle solo iscritte (IV,1c-2c, per queste ultime cfr. M.L. UBERTI, *Iconismo e scrittura*, in P. DONATI GIACOMINI – M.L. UBERTI (edd.), tra *Cartagine e Roma. Seminario di studi italo-tunisino*, Faenza 2002, pp. 5-27); quelle sia decorate che iscritte (IV,1d-2d).

[263] «Thick» quelle con spessore superiore a 7 cm (410 su 612), «thin» quelle con spessore inferiore a 5 cm (202 su 612). Le prime sarebbero più antiche delle seconde (cfr. STAGER – WOLFF 1984). All'interno del primo gruppo l'A. riconosce 164 stele con acroteri, all'interno del secondo 160.

[264] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 82. *CIS* 5769, 5800, 5925 costituiscono, secondo l'A., modelli di transizione.

[265] All'inizio della fase 3 le stele sono percentualmente poche e principalmente di tipo IV,1a, con il passare del tempo esse sono sempre più numerose, hanno spesso una decorazione di tipo semplice, in genere incisa (IV,1b: Icard C 51bis, 93, 112bis, 116bis, 122bis, 137, 217, 238, 277bis, 311, 312, 393), e più raramente una breve iscrizione (IV,1c-1d: Icard C 128, 131, 146, 148, 201).

[266] Tale questione è stata brevemente trattata da chi scrive in D'ANDREA – GIARDINO 2013.

[267] Cfr. MOSCATI 1986; BARTOLONI 1986. L'iconografia dominante dei segnacoli sulcitani consiste in un personaggio umano (probabilmente il dedicante), in genere in visione frontale, collocato entro un'edicola/facciata templare.

[268] Va ricordato in proposito che Cartagine perde il controllo politico della Sardegna nel 238 a.C. (cfr. nota 22 di questo cap.).

[269] Lo studio delle stele di Sousse verrà affrontato nel prossimo cap.

[270] Per la presenza quantitativa di tali motivi nello scavo Icard-Gielly: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 83-84.

[271] Per le attestazioni sui cippi di tipo I-III cfr. ad esempio CB. 142-152. Per genesi ed evoluzione del simbolo: C. PICARD in *Studi maghrebini* 2 [1968], pp. 77-87; PICARD 1976, pp. 87-90. Nelle stele analizzate da S.S. Brown è presente su 26 stele del gruppo «thick» (6%) e due del gruppo «thin» (1%).

[272] Secondo altre interpretazioni esso può essere un simbolo polivalente di origine fenicia, può essere accostato al betilo oppure costituire la rappresentazione del bambino contenuto nell'urna.

[273] Ad esempio *CIS* 302, 3709, 3714, 3749, 3787-3788, 3797, 3821 (= CB. 186; il simbolo è provvisto di "corna"); CB. 175, 176, 179, 180, 183, 184, 188, 190-192.

[274] Ad esempio CB. 412, 415.

[275] È attestato su una stele proveniente da Akhziv datata alla prima metà del VI sec. a.C.: B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, p. 3, FIG. 2.1.

[276] MOSCATI – UBERTI 1970, TAVV. XVIII-XXV; 1981, TAVV. CVIII-CXXX; 1985, TAVV. XXXVI-XLIV. Per Sousse: pp. 84-85, FIG. 3.12; cfr. TAB. 3.2.

[277] Viene utilizzata la denominazione classica «simbolo di Tanit» senza vocalizzare il nome divino in Tinnit considerando l'assenza di una connessione certa e originaria fra i due. Per le attestazioni sui cippi di tipo I-III cfr. CB. 155-158. Per uso e interpretazione del simbolo: *HAAN IV* [1920], pp. 377-390; MOSCATI 1972; PICARD 1978, pp. 8-11; GARBINI 1980; BISI 1980; LIPIŃSKI 1992, pp. 222-228; FANTAR 1996; SADER 2005, pp. 128-131; CHAVEZ – TEJERA 2010. Esso è presente su 151 stele del gruppo «thick» (37%) e 144 del gruppo «thin» (71%).

[278] Assente a Monte Sirai, esso è presente, ma in modo raro e dubitativo, a Mozia (MOSCATI – UBERTI 1981, nn. 791, 886, 894), Sulcis (BARTOLONI 1986, n. 110, TAV. XVI) e Tharros (MOSCATI – UBERTI 1985, p. 119, n. 133, TAV. LII). A Nora, dove sembra direttamente importato da Cartagine, il simbolo è frequente ed è quasi sempre associato alla coppia disco-crescente (MOSCATI – UBERTI 1970).

[279] Cfr. § 1.4.2, p. 27.

del culto di Tinnit nel tofet di Cartagine. Da un punto di vista stilistico il simbolo, attestato nel repertorio cartaginese già nel corso del VI sec. a.C. e probabilmente di origine orientale,[280] somiglia al geroglifico ankh egiziano antropomorfizzato in maniera schematica.[281] In genere è visto come un tutt'uno, si nota tuttavia che in vari casi la testa è staccata dal corpo e corrisponde a un disco. Come si vedrà nei prossimi capp., esso è ben attestato a Sousse e ampiamente utilizzato nelle stele di fase tardo punica, quando trova una maggiore varietà di rese e una progressiva antropomorfizzazione che ne suggerisce una connotazione come genio dell'abbondanza e della fertilità.[282] Le proposte interpretative sono state molteplici e diversificate,[283] senza che sia stato possibile arrivare a un'interpretazione condivisa. Pur mancando una correlazione certa (e primaria) tra il simbolo e Tinnit, da un punto di vista iconografico esso costituisce senza dubbio la schematizzazione di un personaggio umano (presumibilmente un personaggio in posizione di richiedente/supplicante) o divino.

Secondo chi scrive, limitando l'esame alle attestazioni del tofet, la testa del simbolo costituisce un riferimento al sole o alla luna e può avere, dunque, un valore uranico; il disco può difatti essere sostituito da un crescente lunare o da una rosetta, mentre in alcuni casi è raffigurata la coppia disco-crescente. Il corpo, un triangolo rettangolo o isoscele, potrebbe invece rappresentare qualcosa di "terreno" e, come proposto da St. Gsell,[284] sembra possibile che insieme alle braccia esso simbolizzi l'altare utilizzato per i sacrifici. Il "contatto" fra terra e cielo rappresentato dalle due parti potrebbe richiamare il ruolo di Tinnit, divinità mediatrice tra Ba'al (rappresentato dal disco, dalla rosetta e/o dal crescente)[285] e i suoi fedeli, che attraverso i loro sacrifici (sull'altare, il "corpo" del simbolo) assicurano i loro rapporti con il dio. In questo senso, pur non essendo il simbolo una rappresentazione diretta di Ba'al Hammon o Tinnit esso li richiama entrambi e, soprattutto, è possibile spiegarne la contemporaneità con l'introduzione del culto di Tinnit. Al tempo stesso, il simbolo diviene portatore di un proprio significato nei confronti dei fedeli, tutelare, apotropaico e talismanico, e per questo è presente anche in contesti funerari e abitativi. L'ipotesi verrà riesaminata in sede di conclusioni alla luce delle testimonianze raccolte nel corso del lavoro.

I due simboli esaminati sono spesso sormontati dalla coppia formata dal disco e dal crescente lunare con apici in basso, già attestata sui cippi di tipo I-III (TAV. I, 6 e 8), la quale costituisce in alcuni casi il motivo principale dell'apparato illustrativo.[286] St. Gsell ipotizza che il disco indichi il sole quando raffigurato da solo, la luna piena o, piuttosto, una stella (probabilmente Venere) quando in coppia con il crescente.[287] Non pare accettabile l'ipotesi di un'identificazione diretta fra Tinnit e la luna, Ba'al Hammon e il sole.

Le stele caratterizzate da apparati illustrativi diversi sono rare e tra esse va ricordata la cd. stele detta del sacerdote con l'infante (TAV. II, 5).[288] L'interpretazione che vede nel personaggio raffigurato un sacerdote e nella scena rappresentata una scena rituale è senz'altro la più verosimile, anche se nulla indica con certezza che il bambino sia portato in sacrificio.

Le iscrizioni. Le oltre 5000 iscrizioni votive repertate nel *CIS* non provengono solo dal tofet ma sono state recuperate in punti diversi del sito (FIG. 2.2).[289]

Due cippi trono bassi con rappresentazione del betilo attribuiti alla fase in esame recano alla base del trono delle iscrizioni ritenute tra le più antiche del tofet.

CIS 5684

(1) NṢB MLKT B'L	«(1) Stele di MLKT B'L
(2) 'Š P'L BDSY	(2) che ha fatto BDSY
(3) BN MLQRTGD	(3) figlio di MLQRTGD
LB(4)'L ḤMN 'DN	a Ba(4)'al Hammon, Signore».

CIS 5685

(1) NṢB MLK B'[L]	«(1) Stele di un MLK B'[L]
(2) 'Š YTN MGN	(2) che ha dato MGN
(3) BN ḤN' LB'L ḤMN	(3) figlio di ḤN' a Ba'al Hammon».

[280] In Oriente il simbolo è probabilmente collegato a Tinnit in due occasioni: una tessera fenicia (BORDREUIL 1987, p. 83, FIG. 1; cfr. p. 27, nota 119) e alcune monete di Ascalona di II sec. d.C. che menzionano in greco l'epiteto della dea (cfr. p. 27, nota 120). Alcune stele funerarie di Tiro (SADER 2005, pp. 26-75) recano un simbolo di Tanit semplificato, che spesso si confonde con l'ankh. Il simbolo è presente inoltre su alcune figurine di terracotta di V – inizio IV sec. a.C. recuperate dal carico di un relitto a Shavé Zion (LIPIŃSKI 1995, p. 211). Altre testimonianze orientali (BORDREUIL 1987, p. 81; LIPIŃSKI 1992, pp. 225-226; 1995, pp. 207-214) sono quelle di Akko (frammento ceramico, inizio III sec. a.C.), Arwad (peso a piombo), Ascalona (ciondoli, V-IV sec. a.C.), Ashdod-Yam (peso a piombo), Beirut (peso a piombo), Biblo (moneta di IV sec. a.C.), Sarepta (disco di vetro), Tell Arqa (dipinto su un'anfora e inciso su un disco di pietra), Tiro (peso a piombo e sulle pareti di una camera funeraria d'età romana) e Umm el-'Amed (peso a piombo). Il simbolo è attestato sorprendentemente a Dura Europos nel corso del III sec. d.C. (frammento di un grande vaso) e in Egitto, nei pressi di Tebe, su alcuni piccoli oggetti votivi datati all'inizio dell'età tolemaica nei quali la resa ne indica un'origine cartaginese o comunque nord-africana (KORR 1981). Simboli molto simili, ma interpretabili piuttosto come ankh, sono attestati in vari sigilli fenici: GUBEL 1987.

[281] È interessante notare come sia in fase punica, ad esempio a Sulcis (BARTOLONI 1986, TAVV. LXXIII-LXXXI), sia in fase tardo punica, ad esempio a Volubilis (TAV. LXXV, 2; cfr. p. 289, nota 303), i dedicanti portino in mano un simbolo interpretabile come un ankh ma somigliante piuttosto a un simbolo di Tanit.

[282] LIMAM 2004. In realtà nulla garantisce che tali caratteri non siano secondari.

[283] Origine dall'idolo di tradizione minoica con lunga veste serrata alla vita e braccia sollevate (HVIDBERG-HANSEN 1979; 1986; BISI 1980); ideogramma sacro, che riproduce probabilmente un personaggio che prega, il cui valore benefico è strettamente legato al sacrificio *molk* praticato nel tofet (PICARD 1978, p. 10); simbolo escatologico di salvezza formato dall'unione tra l'ankh egiziano e il triangolo, quest'ultimo collegato alla fertilità e ad Astarte (GARBINI 1980); figura divina che alza le mani al cielo (BROWN 1991, pp. 130-131); riproduzione schematica della costellazione della Vergine (MARLASCA 2004); raffigurazione degli spaventapasseri, simbolo della potenza del raccolto in diverse popolazioni europee e asiatiche (LIPIŃSKI 1995, p. 209, nota 116); coincidenza con l'ankh egiziano e la croce ansata dei geroglifici ittiti (LIPIŃSKI 1995, p. 214); simbolo di valore apotropaico e tutelare associato a Ba'al Hammon (CHÁVEZ – TEJERA 2010).

[284] *HAAN IV* [1920], pp. 385-387.

[285] Su una stele cartaginese (*CIS* 453) il termine B'L sostituisce la "testa" del simbolo. Già St. Gsell aveva ipotizzato che la testa avesse un valore proprio e indicasse una divinità celeste: *HAAN IV* [1920], pp. 383-385. Un'altra stele (*CIS* 393) reca una *taw*, probabile abbreviazione per Tinnit, all'interno del corpo del simbolo. In un caso (*CIS* 436) il simbolo è affiancato da una *beth* (abbreviazione per Ba'al?) e da una *taw* (abbreviazione per Tinnit?).

[286] Ad esempio CB. 172-174. Per i due simboli: PICARD 1976, pp. 79-83; BROWN 1991, pp. 96-97 e 136-137. Per le attestazioni dei due simboli nelle stele provenienti dal Libano: SADER 2005, pp. 116-120. La coppia è presente in 69 stele del gruppo «thick» (17%) e 97 del gruppo «thin» (48%). Si può notare che nelle stele dello scavo Icard-Gielly pertinenti alla fase in esame solo in un caso il disco sembra duplicarsi, cioè quando è utilizzato come testa dell'idolo a bottiglia o del simbolo di Tanit: CB. 186 (= *CIS* 3821).

[287] *HAAN IV* [1920], pp. 358-364.

[288] Icard C 217bis = CB. 229.

[289] Le nn. 585-1901 provengono dalla favissa Sainte-Marie, *locus* E del *Corpus*; le nn. 3922-5275 dallo scavo Lapeyre, in particolar modo dalla favissa; le nn. 3709-3913 e 5555-5570 dagli scavi Icard-Gielly e Kelsey; le nn. 5684-5940bis dallo scavo Cintas; le nn. 3007-3030, 3252-3270, 3358-3369 sono state rinvenute da A. Merlin nel 1908, Chardenet nel 1910 e Chollet nel 1913 sul cd. isolotto dell'Ammiragliato; le nn. 202-429, 2125-2371, 2431-2603 provengono dall'area di Dermech e furono rinvenute da A.L. Delattre, R. Babelon e S. Reinach nella trincea Nicholas; le nn. 2983-2992, 3031-3053, 3272-3323, provenienti dalla stessa area, furono scoperte da E. Vassel e L. Carton; le nn. 3054-3120 furono recuperate nel 1908 da A.L. Delattre nel *locus* G, le nn. 2372-2400 da S. Reinach nel *locus* F, le nn. 445-523 da N. Davis nel *locus* C (riutilizzate in un muro di età romana: FREED 2011, pp. 126-128), le nn. 186-187 e 240 da J. Humbert nel *locus* A; le stele nn. 573-580 sono state rinvenute nell'area di Byrsa mentre di altri reperti, in particolare quelli appartenenti a collezioni private, non si conosce la provenienza esatta (nn. 524-572, 1902-2025, 2401-2430, 2609-2982, 2994-3006, 3121-3251, 3324-3335, 3347-3357, 3370-3708, 5276-5684).

Le caratteristiche fondamentali di queste due iscrizioni sono l'uso di una formula arcaica con ciò che è stato donato in prima posizione e la divinità destinataria alla fine e dell'espressione rituale MLK B'L.[290] Su base paleografica esse sono datate al VII sec. a.C., ma tale datazione crea dei problemi per il fatto che i due cippi, facenti parte di una tipologia formale attestata tra 650 e 450 a.C., apparterrebbero alla fase 3.[291] H. Bénichou-Safar utilizza i due reperti per porre l'inizio della vita della fase in esame alla metà del VI sec. a.C., sostenendo che anche da un punto di vista epigrafico non c'è necessità di datarli al VII sec. a.C.[292]

Le poche iscrizioni incise sui segnacoli di tipo I-III non dovrebbero datare oltre la fine della fase in esame. Di seguito quelle segnalate dai vari AA.: un'iscrizione incisa su un obelisco proveniente dallo scavo Icard-Gielly;[293] un'iscrizione che reca soltanto due lettere sulla sagomatura, TG,[294] e un'altra che reca soltanto la lettera *aleph* sulla faccia posteriore del reperto incise su altrettanti cippi cappella semplici; tre iscrizioni incise su cippi cappella complessi,[295] due (trattate in precedenza) su cippi trono bassi, tre su cippi trono sopraelevati.[296] Nelle stele di tipo IV la frequenza delle iscrizioni è molto più alta e almeno per le stele dello scavo Icard-Gielly di fase 3 si aggira attorno al 30%. Le iscrizioni sono sempre dello stesso tipo, con genealogia del dedicante (o dei dedicanti) e formule votive o di ringraziamento indirizzate a Ba'al Hammon e, a partire da questa fase, a Tinnit. Incise o meno entro un cartiglio, esse sono iscritte direttamente sulla stele e in casi rari su una sorta di targa, mentre è probabile che talvolta fossero soltanto dipinte.[297] A partire dalla metà del VI sec. a.C. il nome della divinità passa al primo posto, tende a scomparire il termine NṢB «stele»[298] e quanto è offerto viene detto MTNT «dono» o NDR «voto», introdotti in genere dai verbi YTN «dare» e NDR «votare».[299] In alcuni casi continua ad essere utilizzata l'espressione rituale MLK B'L e in un caso è attestata l'espressione MLK 'MR.[300]

CIS 307

(1) LRBT LTNT PN B'L	«(1) Alla Signora, a Tinnit *panē* Ba'al
(2) WL'DN LB'L ḤMN	(2) e al Signore, a Ba'al Hammon.
(3) 'Š NDR 'RŠT BT	(3) (Ciò) che ha dedicato 'RŠT,
(4) BD'ŠTRT MLK	figlia di (4) BD'ŠTRT,
(5) ['']MR	(cioè) un MLK (5) ['']MR».

A partire dal IV sec. a.C. al posto del semplice NDR è spesso presente una formula più lunga NDR 'Š NDR «dedica che ha dedicato» oppure, come nell'iscrizione precedente, ciò che è donato/dedicato è introdotto solo dal relativo 'Š.[301] Il nome del dedicante con eventuale genealogia, carica e/o nome di mestiere è seguito, piuttosto raramente, da una formula finale di ringraziamento «infatti (il dio) ha ascoltato la sua voce e lo ha benedetto» o, ancor più raramente, «possa (il dio) ascoltare la sua voce, benedirlo».[302] Dopo tale ringraziamento può esserci, ancora più raramente, una maledizione contro chi ruberà o sposterà il dono o la stessa stele.[303] Altre espressioni di offerta utilizzate nelle iscrizioni sono BŠR,[304] espressione probabilmente composta dalla preposizione B- + il termine Š'R «carne» che potrebbe indicare un'offerta consistente in carne, e 'ZRM, spesso specificato da 'Š o 'ŠT,[305] che sembra indicare la vittima sacrificale, probabilmente l'agnello.

Un'iscrizione di 11 righe attribuibile sicuramente alla fase in esame risulta di grande interesse per una serie di elementi:[306] il formulario è diverso dal solito, c'è difatti prima la benedizione/ringraziamento (che comprende l'espressione L'LM «per l'eternità»), poi la dedica a una serie di divinità (non solo Ba'al Hammon e Tinnit ma anche B'L ŠMM e B'L MGNM), infine una lunga genealogia del dedicante (16 generazioni che cominciano con un personaggio chiamato MSRY «Egiziano»). L'iscrizione afferma che la stele è nel QDŠ (scritto KDŠ) di Ba'al Hammon, termine che potrebbe indicare il tofet come area sacra a cielo aperto oppure una parte specifica del santuario, una sorta di *sancta sanctorum*.[307] La stele

[290] Per il formulario: FERJAOUI 1992, pp. 222-226. Cfr. § 1.2, p. 22; § 11.1.2.4, pp. 303-304.

[291] P. Cintas, che li rinvenne nell'area del sondaggio B, afferma che erano stati deposti lungo il muro che chiude a ovest il santuario di fase 2: CINTAS 1970, p. 319. Per la datazione delle iscrizioni: M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 96-97.

[292] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 133. Effettivamente le due iscrizioni trovano confronto, per formulario e terminologia, in una stele con espressione MLK B'L proveniente da Sulcis (*CIS* 147), la quale è datata nel corso del VI sec. a.C. e reca in posizione finale una formula di benedizione/ringraziamento assente nelle iscrizioni precedenti.

[293] Icard C 127bis = *CIS* 3805.

[294] Ba. 318. Forse abbreviazione di un nome proprio (GR'ŠTRT): MAZZA 1977, pp. 134-135, TAV. XXXIV, b.

[295] *CIS* 3811 reca soltanto due lettere incise sulla faccia posteriore; Ba. 337 (= CB. 316) reca sulla faccia posteriore le lettere GR'ŠT, forse un nome proprio, Ba. 568 (= CB. 155) la lettera W, forse un marchio di cava.

[296] La prima, incisa sul basamento che sorregge il trono, è un'iscrizione di sette linee di cui sono in parte leggibili soltanto le prime tre (Ba. 147 = CB. 355 = *CIS* 3789; il cippo è datato al VI sec. a.C. su base paleografica): (1) L'DN LB'L ḤMN M(2)LKT B'L ['']Š YTN B'L (3) […. B]N MLK «Al Signore, a Ba'al Hammon, MLKT B'L ['']che ha dato B'L [… fig]lio di MLK». La seconda è un'iscrizione frammentaria di tre linee collocata nella stessa posizione della precedente (Ba. 140; cfr. MAZZA 1977, pp. 131-133, TAV. XXXIII): (1) [L]'*DN* LB'L ḤMN (2) [N] MLK B'L (') (3) (Š) YTN B'L [.] (4) […]*B*[…..]. La terza (Ba. 169; cfr. MAZZA 1977, pp. 133-134, TAV. XXXIV, a) viene letta come segue: (1) L'DN L[B']L ḤMN (2) *M*[...]Z 'Š YT[N] (3) [..]'[...]*L* BN[...].

[297] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 188-189. Un esempio è costituito dall'iscrizione *CIS* 3778 = Icard C 439bis.

[298] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 152-153. Altri termini utilizzati nelle iscrizioni cartaginesi per indicare il segnacolo sono MŠ, 'BN, MŠ 'BN, MṢBT, MNṢBT: ad esempio *CIS* 408, 3777, 3778, 3785, 5684.

[299] Cfr. FERJAOUI 1992, pp. 222-226; AMADASI 2009. Il formulario arcaico è talvolta ancora attestato in iscrizioni incise su stele di fase 4 (*CIS* 194, 380). Il verbo NDR tende progressivamente a sostituire YTN. Sono utilizzati, seppur raramente, altri verbi come ZBḤ «sacrificare» (*CIS* 3807, 4918), P'L «fare» (*CIS* 5684), ṬN' «erigere» (*CIS* 5510) e NŠ' «portare, offrire» (*CIS* 411-413, 416, 1108, 1943, 3696, 3740, 3781, 3783, 4076, 4682, 4915-4917, 4920-4923).

[300] Per MLK B'L cfr. ad esempio *CIS* 194, 380, 2613, 3789. M.G. AMADASI (in *Molk* [2002], p. 101) propone una lettura dell'iscrizione *CIS* 307 diversa rispetto a quella del *Corpus*. Il termine MLKT è attestato anche da solo (*CIS* 198). Cfr. il § 11.6.2.

[301] FERJAOUI 1992, pp. 224-230; M.G. AMADASI in *Molk*, pp. 101-102. L'uso di questa formula non è frequentissimo.

[302] Per quest'ultima formula cfr. ad esempio *CIS* 380, 4358, 5702.

[303] Ad esempio *CIS* 3783-3785, 4937, 4945, 5510. In *CIS* 4937 figura un'espressione di castigo «che Tanit *panē* Ba'al giudichi contro l'anima di quest'uomo». In *CIS* 3784 viene precisato che Ba'al Hammon distruggerà (YQṢD) l'eventuale profanatore, in *CIS* 3783 viene chiesto a Tinnit di immolarlo (NKST). Come osserva GARBATI 2013 (p. 531) la "mano operativa" di queste maledizioni è in genere Tinnit proprio in considerazione del suo ruolo di mediazione tra Ba'al e i suoi fedeli.

[304] Utilizzato da solo (*CIS* 299-305, 2678, 2909, 3750, 4894, 5714), con suffisso -Y (*CIS* 296, 3822, 4929, 5111), come BŠRM, forma plurale o con suffisso di 3ª persona plurale (*CIS* 294, 2441, 3737, 3745, 3746, 4872), e [B]Š'R'M (apparentemente un plurale; *CIS* 3886). Esso può essere utilizzato insieme al termine MLK (*CIS* 306) o accompagnato da un termine con suffisso che è quasi sempre BNTM (*CIS* 3746, 4929, 5111, 5507, 5518, 5695, 5740) «intatto, completo (a sue spese)» (cfr. *DNWSI*, pp. 1217-1218; *PPD*, pp. 108-109 e 129-130). Per una discussione generale su quest'espressione: § 11.6.2, pp. 325-326. *CIS* 5689 termina con l'espressione 'RŠT (R'ŠT) ŠRY «la sua carne, del primogenito» (*PPD*, pp. 452-453). Sembra appartenere all'ambito cultuale anche l'espressione, di difficile interpretazione, MQM 'LM MTRḤ 'ŠTRN (*CIS* 260-261, 590, 3351, 3352, 4864-4871, 5903, 5979-5980), per la quale cfr. *DNWSI*, p. 710; *PPD*, p. 309; RUIZ CABRERO 2009, pp. 48-50.

[305] *CIS* 3781, 3783, 5702, 5741, 5853. Cfr. § 11.6.2, pp. 325-326. Nelle prime due iscrizioni è retta dal verbo NŠ' «portare».

[306] *CIS* 3778 = *KAI* 78 = Icard C 439bis = Ba. 29 = CB. 366. Cfr. BONNET 2011, p. 383.

[307] Il termine è attestato anche in *CIS* 3779, 4871. Cfr. LIPIŃSKI 1995, pp. 417-419; RIBICHINI 2002, p. 431; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 149-150; *DNWSI*, pp. 994-995; *PPD*, p. 425.

è orientata a est: PNY MB' HŠMŠ WṢD' MṢ' HŠMŠ «la sua faccia all'entrare del sole e le sue spalle al suo sorgere».

I corredi delle deposizioni. I corredi di fase 3 sono stati soggetti, come le deposizioni di cui facevano parte, a vari fenomeni post-deposizionali. Tra i reperti utilizzati come corredo ci sono un manico d'avorio scolpito come una testa di cigno, statuette di terracotta, maschere e protomi, due placchette di terracotta provenienti dallo scavo Icard-Gielly e raffiguranti rispettivamente una testa umana e una tartaruga, varie piccole teste provenienti dallo scavo Lapeyre ecc.[308] Altri oggetti provengono dalle ciste individuate da P. Cintas.[309] Tra i reperti di questa fase i più caratteristici sono le statuette campaniformi, che spesso erano volontariamente ricoperte di terra e/o piccole pietre.[310] Statuette come queste non si trovano mai nelle necropoli ma soltanto in ambito sacro, nei tofet ma anche in santuari di tipo diverso;[311] a Cartagine esse sono attestate soprattutto nel corso della fase in esame, dunque tra la seconda metà del VI e la fine del IV sec. a.C., cronologia che concorda con quella proposta per le statuette di Mozia e Ibiza. Tra i reperti ceramici utilizzati come corredo ci sono:[312] una piccola brocca; un vasetto decorato a bande alternate di colore nero e porpora; una lekythos greca a fondo nero e figure rosse con divinità femminile alata; uno skyphos corinzio, due coppe, varie coppette e alcuni unguentari.

È riportata la scoperta di elementi di *parure* e lamine di metallo inseriti all'interno dell'urna. Le lamine di metallo sono spesso d'oro o d'argento dorato, gli oggetti di *parure* sono delle stesse tipologie attestate nelle fasi precedenti ma la loro varietà e frequenza diminuisce sensibilmente.[313] G. Lapeyre segnala tre piccole asce bipenni d'argento rinvenute nella stessa urna, una statuetta d'avorio con personaggio femminile nudo e alcune monete.[314]

2.1.4.4. Cronologia della fase 3

L'abbandono di forme ceramiche come il vaso *à chardon*, le anfore 2/1 tipo A e 2/2 tipo A, suggerisce per l'inizio della vita della fase una cronologia a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. Se si considerano pertinenti a questo strato i due cippi trono iscritti di cui si è detto, tale cronologia potrebbe essere anticipata di un quarto di secolo. Per la fine della vita della fase D.B. Harden propone una cronologia compresa tra 350 e 300 a.C., più vicina al limite finale che a quello iniziale.[315] L.E. Stager propone una datazione simile anche in considerazione del ritrovamento, nelle deposizioni più tarde della fase 3, di quattro monete siculo-puniche caratterizzate da un cavallo al galoppo sul R e databili alla seconda metà del IV sec. a.C.[316] Alcuni confronti proposti da H. Bénichou-Safar con i ritrovamenti della necropoli di Ard el-Kheraib suggeriscono che la fine della vita della fase sia intervenuta dopo quella della necropoli, posta alla fine del IV sec. a.C.[317]

2.1.5.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 4

Lo strato deposizionale della fase 4, fortemente intaccato dalle costruzioni e dalle distruzioni di età romana, è stato individuato tra 2 e 5 m di prof. e viene descritto come un riempimento artificiale di terra o di sabbia (FIGG. 2.7-2.8).[318] D.B. Harden, che attribuisce a Tanit III uno spess. di ca. 0,50 m, riferisce che non c'era uno strato di separazione rispetto alla fase precedente e che furono individuati in più punti lenti di ceneri ed evidenti segni di bruciato interpretati come resti di roghi sacrificali in aree del santuario temporaneamente non utilizzate per le deposizioni.[319] Gli strati di fase 4 erano ricchi di reperti in giacitura secondaria, per lo più frammentari e spesso sottoposti dall'azione del fuoco;[320] ciò può essere connesso alla conquista romana del 146 a.C. dopo la quale, secondo la ricostruzione tradizionale,[321] il tofet non è più in uso. Dovrebbero appartenere alla fase in esame sia lo strato deposizionale messo in luce nel 2012 dai sondaggi diretti da I. Ben Jerbania sia le ca. 80 urne rinvenute nel 1926 nel corso di alcuni lavori nel terreno Bonan.[322]

La densità delle deposizioni si mantiene alta, seppur probabilmente un po' inferiore rispetto alla fase 3, e sembra esservi un ulteriore aumento delle deposizioni multiple.[323] Una particolare modalità di deposizione consiste in urne inserite in fosse scavate fino al raggiungimento della sommità dei cippi di fase 3, la quale viene poi incavata appositamente per permettere l'alloggiamento dell'urna.[324] Anche le stele, per le quali

[308] ICARD 1922a, p. 204; LANTIER – POINSSOT 1923, p. 53 e 59; LAPEYRE 1939, p. 296; CINTAS 1976, TAV. LXXIV, 4.

[309] Statuette campaniformi, un piccolo skyphos corinzio, due coppe ecc.: CINTAS 1970, pp. 319 e 423, TAV. XIV.

[310] PICARD 1951a, p. 419. Cfr. ICARD 1922a, p. 204; LAPEYRE 1939, p. 295; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 95-96. Si tratta di statuette di piccole dimensioni prodotte al tornio con base svasata, allargamento all'altezza del petto e piccoli pezzi di terracotta aggiunti per rendere le braccia e la testa, semi-sferica o cilindrica; su quest'ultima sono modellati vagamente i tratti del volto ed essa si conclude nella parte superiore con un cono appiattito oppure una lucerna; in questi reperti assume molta importanza la rappresentazione, anch'essa sommaria, dei seni e degli organi genitali.

[311] Come nel tofet di Mozia (cfr. p. 21, nota 35 di questo cap.) e nei santuari di Bitia (CAMPUS 2012, pp. 28-29) e Ibiza (AUBET 1969).

[312] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 94-95. Cfr. HARDEN 1937, FIG. 8c; PICARD 1945, p. 450. Purtroppo della maggior parte di tali reperti non risultano edite descrizioni specifiche o riproduzioni grafiche.

[313] STAGER 1982, p. 159; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 93.

[314] LAPEYRE 1939, p. 298.

[315] HARDEN 1937, pp. 88-89. KELSEY 1926, p. 46 afferma che nel Tanit III non fu trovato alcun reperto ceramico più antico del III sec. a.C.

[316] STAGER 1976-1977, p. 39; STAGER – WOLFF 1984, p. 42; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 133-134. In realtà sembra che tali monete inizino a essere prodotte già dall'inizio del IV sec. a.C.: ALEXANDROPOULOS 2000, pp. 366-368.

[317] BÉNICHOU-SAFAR 1982, pp. 310-312; 2004a, pp. 133-134.

[318] ICARD 1922b, p. 45; PICARD 1951a, p. 448. Gli strati costituenti la fase 4 sono stati scavati nel corso delle ricerche Icard-Gielly (strato D, su una superficie di ca. 118 m^2: ICARD 1922a; 1922b), Kelsey (Tanit III, forse in tutte le aree scavate, dunque almeno ca. 160 m^2: KELSEY 1926, pp. 45-46), Cintas (Tanit III, γ γ1 δ1, in tutte le aree dei sondaggi A-C, compreso il settore A2 che rappresenta l'ultimo allargamento verso ovest del campo: CINTAS 1970), Stager (fase 9: L.E. STAGER in *PSC*, pp. 73-75; STAGER 1982, pp. 156-158) e, solo probabilmente, Lapeyre (è molto probabile che nel 1934 tali strati non furono individuati perché intaccati dalla favissa, ma essi furono probabilmente scavati nel 1935-1936: LAPEYRE 1935; 1939, pp. 295-297.). STAGER 1982, p. 157 afferma che nessuna deposizione relativa alla fase 4 era stata lasciata in situ dai Romani. Sembra che gli strati pertinenti a tale fase siano stati individuati anche nel terreno di scavo prospiciente al porto rettangolare, all'interno di un muro che potrebbe aver delimitato il santuario nel corso della vita della fase 3: STAGER 1976-1977, pp. 37-38; 1977-1978, pp. 32-34.

[319] HARDEN 1937, p. 62; 1962, pp. 101-102.

[320] Reperti ceramici, in particolare lucerne, unguentari, coppette e bruciaprofumi; stele votive spezzate, bruciate e spostate, spesso poggiate orizzontalmente sull'interfaccia dello strato; urne cinerarie rotte; ossa di bovini e ovicaprini; monete, frammenti scultorei e statuette: BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 100-101.

[321] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 134-137. Nello scavo Kelsey il Tanit III risultò coperto da un livello di terra bruciata interpretato come quello relativo alla distruzione romana: ALCOCK – TALALAY 2006, pp. 24-25.

[322] Cfr., in questo cap., p. 37, note 53 e 58.

[323] ICARD 1922a, pp. 204-205 segnala un gran numero di urne e stele pertinenti alla fase in esame; LANTIER – POINSSOT 1923, p. 50 precisano che nel corso di questa fase si raggiunge il numero massimo di segnacoli e che ca. 50 stele, evidentemente in giacitura secondaria, erano ammassate in uno spazio di 1 m^2. Per lo scavo Kelsey viene rilevata una diminuzione del numero di urne rispetto alla fase 3: KELSEY 1926, p. 45 afferma che esse sono due volte meno numerose, HARDEN 1927, p. 305 che la densità media era di 5-6 urne per m^2. Per lo scavo Cintas, PICARD 1951a, p. 448 afferma che relativamente alla fase in esame erano state individuate 449 basi di stele, evidentemente spezzate, ancora infisse al suolo; considerando che l'area di scavo dovrebbe coprire una superficie attorno ai 500 m^2, si avrebbe una densità di ca. una deposizione per metro quadro.

[324] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 100, nota 739.

non si utilizzano più basamenti appositi, sono talvolta inserite in profondi alveoli. Un'altra caratteristica interessante è che, a quanto pare, la maggior parte delle urne era deposta in posizione obliqua.[325]

Nel corso della fase 4 cadono in disuso le coperture: oltre il 50% delle urne dello scavo Kelsey e la maggioranza di quelle dello scavo Icard-Gielly non ne era provvista.[326] Al fenomeno generale di lunga durata della diminuzione progressiva delle coperture si affiancano, in proposito, i fenomeni post-deposizionali, anche per il fatto che vasi utilizzati generalmente come copertura come coppette, bruciaprofumi e lucerne sono a più riprese segnalati come rinvenimenti sparsi. Continua, invece, l'uso di tappi di argilla gialla per sigillare la chiusura tra l'urna e la copertura.

2.1.5.2. Estensione, limiti, strutture e installazioni del santuario

Il santuario di fase 4 è ancora più esteso che nella fase precedente (FIG. 2.15). Il limite occidentale dovrebbe corrispondere al settore A2 dello scavo Cintas, il limite orientale dovrebbe essere ancora costituito dal muro di fase 3, come confermerebbero due sondaggi con esito negativo praticati più a est.[327] Nell'area dello scavo Stager prospiciente al porto rettangolare è stato individuato un muro ad andamento est/ovest costituito da almeno cinque filari di pietre e ben conservato soprattutto nella faccia settentrionale, in uso a partire dal IV sec. a.C.[328] Non è da escludere che esso potesse delimitare il santuario di fase 4, anche perché una sua proiezione verso ovest includerebbe il terreno Bonan.[329] Una ricostruzione di questo tipo pone tuttavia dei problemi relativi all'eventuale prolungamento verso nord e verso sud del muro di delimitazione orientale di fase 3, per il quale si può allora ipotizzare che non avesse un andamento lineare nord-sud oppure che non fosse più in uso al momento della costruzione del muro prospiciente al porto rettangolare. La superficie occupata dal tofet nel corso di questa fase potrebbe superare i 6000 m^2.[330]

Dovrebbero essere pertinenti alla fase 4 due corridoi, forse l'uno la prosecuzione dell'altro.[331] Il primo, individuato nello scavo Icard-Gielly, era largo ca. 1,5 m, aveva andamento nord/sud ed era pavimentato con un acciottolato; si ignora se esso fosse sovrapposto a quello di fase 3. Il secondo, anch'esso orientato sull'asse nord/sud, fu individuato nel corso degli scavi Lapeyre.

2.1.5.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Nella fase 4 continua il processo di standardizzazione già cominciato nello strato precedente: diminuiscono ulteriormente le dimensioni medie dei vasi, la decorazione, costituita da semplici fasce e linee, è utilizzata molto raramente e scompaiono definitivamente tutte le forme diverse dall'anfora a spalla carenata, le varianti della quale subiscono un'ulteriore evoluzione morfologica (FIG. 2.11):[332] quella comune è la scomparsa progressiva della carena sulla spalla, per questo esse vengono denominate «dalle spalle oblique». Le anfore 3/2 tipo A mantengono il fondo indistinto concavo, le piccole dimensioni e le anse verticali attaccate alla parte alta del corpo (4/2 tipo A); al contrario, se il corpo può essere ovoidale o ellittico, ma comunque affusolato, la carena tende a scomparire. L'anfora con fondo concavo 3/2 tipo C scompare mentre quella 3/2 tipo B (ora 4/2 tipo B) rimane simile, con fondo indistinto piatto e carena curvilinea, anche se il corpo, sempre ellittico, si allunga. L'anfora 3/2 tipo D si sviluppa ulteriormente (4/2 tipo D): il fondo è sempre distinto a disco ma la carena tende a scomparire e il corpo da ellittico, ora dal profilo addolcito, può diventare piriforme. Un'ultima variante, nuova (forma 4/2 tipo C), è la piccola anfora con fondo distinto ad anello e corpo tendenzialmente piriforme, priva della carena. D.B. Harden propone per queste anfore, che trovano confronti nelle tombe cartaginesi, una datazione compresa tra III e II sec. a.C.; altri confronti sono reperibili in tombe puniche del litorale nord-africano, ad esempio a Gouraya e Hadrumetum, ma anche in altri centri punici del Mediterraneo come Cagliari e Ibiza.[333]

Le coperture. Il piatto non è più in uso e viene sostituito da coppette con orlo rivolto all'interno e coppette con orlo assottigliato (FIG. 2.13).[334] Talvolta erano utilizzati come tappi dell'urna degli unguentari.

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Dalle analisi condotte da P. Pallary risultò che le urne di fase 4 contenessero esclusivamente resti di bambini, praticamente sempre morti in un età molto vicina alla nascita; soltanto in un caso ai resti infantili si accompagnavano quelli di un ovicaprino mentre non fu verificata la presenza di soli resti animali.[335] Relativamente alle analisi di J.H. Schwartz vale quanto detto per la fase 3, si constata cioè un netto aumento delle urne con soli resti umani al quale corrisponde una diminuzione di quelle con resti misti e con resti animali. La tendenza risultante dalle analisi più recenti mette in luce una progressiva diversificazione delle urne contenenti più di un individuo e una percentuale stabile, attorno al 50%, di quelle con un solo individuo.[336] Un dato fondamentale di queste ultime analisi, in parte contraddetto da quelle edite successivamente da G. Avishai, J.A. Greene, P. Smith e L.E. Stager,[337] è aver individuato una presenza di feti percentualmente importante, poco meno del 25%.

A questo punto è necessaria qualche osservazione sugli effetti che queste ultime analisi possono avere in relazione allo studio dei riti praticati nel santuario e, più in generale, sull'interpretazione del tofet.[338] Una prima osservazione fondamentale riguarda il carattere scientifico di queste analisi, alle quali viene talvolta "delegato" il compito di risolvere definitivamente la questione relativa al sacrificio dei bambini nei tofet; ebbene, i risultati delle recenti analisi delle équipes

[325] PICARD 1951a, p. 418. Cfr. la foto edita in BÉNICHOU-SAFAR 2004a, TAV. XLV, 3.
[326] ICARD 1922a, p. 205; HARDEN 1937, p. 82.
[327] BROWN 1991, pp. 50-51.
[328] STAGER 1978, p. 170, FIGG. 3-4; STAGER – WOLFF 1984; BROWN 1991, pp. 51-52. La facciata meridionale era intaccata in parte da trincee di spoliazione, in parte da lavori di costruzione di età tardo antica.
[329] Il quale, come si è detto, potrebbe costituire un terreno utilizzato proprio a partire dalla fase in esame. Una delimitazione del santuario verso nord potrebbe essersi resa necessaria per l'immediata vicinanza di aree residenziali e per la messa in opera del porto rettangolare nelle immediate vicinanze.
[330] BÉNICHOU-SAFAR 2004a (p. 144) calcola, considerando soltanto le aree di scavo, che la superficie minima occupata dal santuario nel corso della fase 4 fosse di 3000 m^2. G.-Ch. Picard ipotizza una superficie di ca. 12.000 m^2, L.E. Stager di ca. 6000 m^2 (STAGER – WOLFF 1984, p. 32; BROWN 1991, pp. 51-52).
[331] ICARD 1922b, p. 45; LAPEYRE 1935, pp. 83-84; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 108-109.
[332] HARDEN 1927; 1937, pp. 80-82, FIG. 6.
[333] HARDEN 1937, p. 80.
[334] HARDEN 1937, pp. 82-85, FIG. 7.
[335] PALLARY 1922a, pp. 225-226; 1922b, p. 208.
[336] SCHWARTZ *et al.* 2010.
[337] Cfr., in questo cap., p. 46, note 111-112.
[338] Si ripropone in relazione a questi temi l'annoso contrasto tra la cd. tesi sacrificale e la tesi incruenta. Cfr. in proposito il § 11.6.

di Schwartz e Stager si differenziano proprio su un punto che è stato considerato cruciale per tale questione, cioè la presenza di feti. L'alta percentuale rilevata dalla prima équipe ha portato quest'ultima a esprimersi a favore della tesi incruenta, o comunque contro l'ipotesi del sacrificio sistematico; la bassa percentuale rilevata dall'équipe di Schwartz, unita alla distribuzione dell'età di morte,[339] ha portato quest'ultima a esprimersi a favore della tesi sacrificale. In realtà nessuno dei due studi è determinante per una tesi piuttosto che per un'altra e l'attenzione degli studiosi delle due équipes si focalizza esclusivamente sull'aspetto dell'età dei bambini.

Nel primo caso, e in generale da parte dei sostenitori della tesi incruenta, il dato ritenuto fondamentale è la presenza di feti: ci si domanda, in proposito, come si faccia a sacrificare un feto, il quale evidentemente era già morto. Su quest'ultima asserzione non c'è molto da discutere, ma il dato non porta automaticamente a ritenere che il tofet sia una necropoli e che non vi fossero praticati sacrifici umani. Si potrebbe ipotizzare che il feto rappresenti un sacrificio figurato, un tipo di sacrificio ampiamente attestato nella letteratura antropologica; bisognerà allora piuttosto domandarsi se anche gli altri sacrifici umani non siano soltanto sacrifici figurati di bambini morti per cause naturali, posto però che il sacrificio animale appare come un sacrificio reale che si configura probabilmente sia come olocausto che come sacrificio compartito/condiviso.[340] L'elemento fondamentale da tenere in considerazione è, secondo chi scrive, l'intenzione votiva che emerge chiaramente dalla documentazione, soprattutto da quella epigrafica. In questo senso, se il voto fatto alla divinità consistesse nel nascituro, quest'ultimo potrebbe ugualmente esserle donato anche se nato morto; nulla impedisce però, da questo punto di vista, che il voto fatto alla divinità consistesse sempre, quando si trattava dei propri figli, in un sacrificio figurato oppure, come propone H. Bénichou-Safar,[341] che l'infante morto per cause naturali fungesse, grazie alle sue qualità profetiche, da tramite tra il suo familiare e la divinità.

Nello studio dell'équipe di Schwartz si ritiene di poter dimostrare l'ipotesi sacrificale con il dato dell'età media di morte degli infanti deposti nel tofet, tralasciando però totalmente la presenza di feti attestata anche in questo caso, seppur in percentuali decisamente inferiori. In entrambe le ricerche il dato più interessante in relazione alla questione sacrificale appare piuttosto quello relativo alla varietà del numero di individui contenuti nelle urne, la cui interpretazione è obbiettivamente problematica. Volendo pensare al tofet come a una sorta di necropoli è difficile spiegare perché più individui vengano sepolti in una stessa urna, soprattutto quando è ben attestata la possibilità di sepolture singole; bisognerebbe inoltre immaginare che i bambini fossero tutti morti nello stesso periodo o, al massimo, che l'urna fosse periodicamente riaperta per ospitare le ceneri di un nuovo individuo. Al contrario, bisognerebbe accettare l'idea che più individui fossero sacrificati contemporaneamente; naturalmente in questo caso, non potendo trattarsi evidentemente di sacrifici offerti da una sola famiglia, bisognerebbe pensare a sacrifici pubblici /comunitari. Ciò contrasta però, almeno apparentemente, con la configurazione votiva prettamente privata delle iscrizioni. Bisogna inoltre ricordare che è archeologicamente testimoniata, ed è anche percentualmente rilevante, la possibilità che più urne fossero deposte attorno a un unico segnacolo.

Tra le urne esaminate dell'équipe belga-olandese solamente una è pertinente alla fase in esame e conteneva due individui morti poco dopo la nascita e un ovicaprino.[342] A dispetto dell'esiguità del campione, tali analisi forniscono due dati importanti relativamente alla questione dei rituali praticati nel tofet. Prima di tutto, come già detto, gli AA. osservano che gli agnelli, che in cinque delle sei urne accompagnavano gli infanti, erano tutti morti nella stessa stagione, dunque anche i bambini dovevano essere morti in quel periodo. Gli AA. si pongono giustamente il problema di come tale dato possa combaciare con la tesi incruenta. Il ragionamento è senz'altro di estremo interesse, va però precisato che dalle analisi disponibili il numero di urne contenenti resti misti umano-animali è percentualmente abbastanza basso. Il secondo dato importante è la presenza, in un caso, di un individuo di un età compresa tra 6 e 9 anni. Ebbene, se il tofet fosse da interpretare come una necropoli per bambini morti prima di entrare pienamente nella società, dunque prima di aver compiuto un certo rito di passaggio, allora essa dovrebbe essere riservata a bambini di età compresa entro limiti ben definiti, dato che il rito di passaggio avviene secono regole stereotipate e condivise all'interno della comunità.[343]

Relativamente a tali questioni risultano interessanti alcuni punti dello studio di H. Bénichou-Safar:[344] gli individui erano sempre nascituri; il grado di calcinazione delle ossa contenute nelle urne è molto variegato, dato dal quale deriva un'eterogeneità della temperatura che suggerisce che il rogo fosse appiccato all'aria aperta; a dispetto delle loro piccole dimensioni, l'incudine e il martello fanno spesso parte delle ossa recuperate e ciò può significare che il rogo fosse posto su un supporto mobile come una vasca di terracotta, una lastra di pietra oppure un recipiente di bronzo; le ossa si trovano spesso in coppia e da ciò si può ritenere che il corpo fosse collocato sul rogo in posizione anatomica e allungato, certamente di schiena; nulla permette di sapere, tuttavia, se il bambino fosse vivo o morto al momento del passaggio per il fuoco.

I segnacoli: le stele votive. Le stele attribuibili alla fase 4 sono migliaia, ma esse sono state rinvenute raramente in situ e per la maggior parte in giacitura secondaria all'interno del santuario, riutilizzate in vari luoghi del sito oppure all'interno di favissae. Le poche stele ancora in situ apparivano deposte con la faccia principale rivolta a est o a ovest.[345]

Non sono più in uso le tipologie di cippi caratteristiche delle fasi anteriori, mentre sembra che in alcuni casi le stele fossero sostituite da sculture.[346] Le stele con frontone triangolare vengono affiancate e man mano sostituite da quelle con fron-

[339] Per SMITH *et al.* 2011 il fatto che la maggior parte dei bambini deposti nel tofet fosse morta, secondo le proprie analisi, in un età compresa tra un mese e un mese e mezzo supporta l'ipotesi del sacrificio poiché tale dato è diverso dai profili di età di morte neonatale messi in luce nei siti (antichi e moderni) privi di moderne cure mediche.

[340] Cfr. in proposito i §§ 1.5 e 11.6. Per dirimere la questione sarebbe stato necessario verificare in maniera sistematica se nelle urne erano inseriti animali interi o soltanto alcune parti degli stessi e, soprattutto, se vi era una differenza in proposito tra le urne con soli resti animali e quelle con resti misti. L'analisi dei resti animali è affrontata solo parzialmente in SCHWARTZ *et al.* 2010 mentre è del tutto assente in SMITH *et al.* 2011.

[341] BÉNICHOU-SAFAR 2005a.

[342] DOCTER *et al.* 2003, pp. 423-424.

[343] Resta fondamentale in proposito il lavoro sui riti di passaggio di A. VAN GENNEP, *Les rites de passages*, Paris 1909. Per una rivalutazione critica cfr. P. CENTLIVRES in *Communications* 70 [2000], pp. 33-44 (con bibl. anteriore).

[344] Cfr. p. 45, nota 107.

[345] ICARD 1922a, p. 205.

[346] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 102. Ciò si verifica anche nelle necropoli. Varie sculture frammentarie sono state rinvenute nei pozzi e nel riempimento della fase 4, molte di esse sembrano rappresentare bambini; un'iscrizione menziona probabilmente la dedica di una statua (MS, l'interpretazione del termine è dubbia) a Tinnit utilizzando la stessa formula delle iscrizioni votive (*CIS* 3777).

tone e acroteri (FIG. 1.2).[347] Queste ultime sono caratterizzate da un frontone triangolare, a sommità appuntita (angolo ottuso o acuto) o appena arrotondata, fiancheggiato da due piccoli acroteri, più o meno sporgenti rispetto al profilo della lastra, che non raggiungono mai l'altezza del frontone;[348] gli acroteri possono avere sommità arrotondata o appuntita (con angolo ottuso o retto), essere appena abbozzati oppure assumere un caratteristico aspetto "ad orecchie". Questi due tipi di sommità, con frontone e con frontone e acroteri, si trovano sia nelle contemporanee produzioni sulcitane che in quelle hadrumetine e sono ampiamente attestati in fase tardo punica.[349]

Negli apparati illustrativi si nota un profondo cambiamento nel passaggio dalla fase 3 alla fase 4: dalla rappresentazione di un motivo singolo, al massimo accoppiato con elementi minori e in genere inciso e reso in modo schematico e sommario, si passa ad apparati illustrativi complessi, caratterizzati da vari motivi, quasi sempre geometrici, organizzati in modo da creare dei registri suddivisi tra loro da fregi e motivi ornamentali.[350] La frequenza dei simboli utilizzati varia nella fase 4 rispetto alla fase 3 e vengono introdotti nuovi motivi, spesso di origine greco-ellenistica.[351] Vengono analizzati di seguito i motivi figurativi attestati nel repertorio cartaginese.

Simboli utilizzati principalmente nella parte centrale della lastra e dell'apparato illustrativo. Albero di ulivo (TAV. II, 6).[352] Attestato raramente, talvolta è rappresentato solo il ramo.

Banchetto funerario (TAV. II, 7).[353] È interessante notare che il banchetto rappresentato è quello greco-ellenistico con il defunto steso sulla *kliné* e una donna seduta ai piedi del letto.

Baule (TAV. II, 8).[354] Il motivo è presente su tre stele e si trova in due casi nella parte centrale dell'apparato illustrativo, nel terzo nella parte superiore.

Betilo (TAV. I, 1-2; 5; 8).[355] Rappresentazione aniconica della divinità, si tratta del simbolo più utilizzato nei cippi I-III mentre è quasi assente nelle stele di fase 3 e scompare definitivamente nel corso della fase 4. Raffigurato in genere come pilastro, assume talvolta la forma della losanga. Il simbolo è attestato in tutti i repertori lapidei dei tofet di fase arcaica e punica[356] mentre, come si vedrà nel corso del lavoro, è quasi assente nei repertori nord-africani di fase tardo punica.

Bruciaprofumi (TAV. III, 1).[357] Il motivo, già attestato a tuttotondo nei cippi III, 2b, è presente con rese diverse in alcune stele di tipo IV ed è collocato in genere al centro della rappresentazione.

Corona di lauro (TAV. III, 2).[358] Il simbolo può essere utilizzato come motivo autonomo o per inquadrare il motivo principale della rappresentazione.

Il cd. simbolo di Tanit.[359] È di gran lunga il simbolo più utilizzato nella fase 4, quando si caratterizza per un maggiore antropomorfizzazione e "animazione": il corpo può essere arricchito da elementi di "vestiario" o da simboli come il fiore, un secondo simbolo di Tanit, la coppia disco-crescente, il caduceo ecc.; le braccia assumono spesso una terminazione ad uncino e nelle mani può recare degli oggetti, in primo luogo i caducei; la testa può essere sostituita da una rosetta o essere sormontata da alcuni simboli, in particolar modo un segno a forma di U oppure un simbolo rotondo che la fa assomigliare a un caduceo. Esso può anche essere utilizzato sul frontone o come elemento secondario della rappresentazione principale ed è in genere affiancato da uno o due caducei, dalla mano o da fiori di vario tipo.

Demoni e satiri.[360] Su due stele sono raffigurati rispettivamente Filace (TAV. III, 3), piccolo vecchio osceno simbolo della fertilità in ambiente italico, e un satiro.

Melagrana (TAV. III, 4).[361] Raramente solo, il frutto del melograno è posto in genere sopra una colonna ionica e in questo caso può inquadrare il motivo principale della rappresentazione o trovarsi sul frontone della lastra. Il numero di attestazioni non è molto alto.

Palma (foglie e alberi: TAVV. III, 1; 6; IV, 2; VII, 8).[362] L'uso del simbolo sembra diminuire progressivamente nel corso della fase 4. La foglia di palma è in genere un simbolo di inquadramento della rappresentazione, mentre l'albero si trova spesso nella parte centrale della lastra e solo raramente è utilizzato come motivo sussidiario o collocato sul frontone.

Personaggi umani (TAVV. II, 5 e 7; III, 5 e 7-8; IV, 1).[363] La rappresentazione di personaggi umani, attestata raramente nei cippi cappella (III,1; TAV. I, 4), non è molto frequente nelle stele di tipo IV. Il personaggio, stante (solo raramente assiso) e avvolto in una lunga tunica, può essere raffigurato all'interno di un'edicola/facciata templare e ha in genere il braccio destro alzato e la mano aperta in segno di "saluto";[364] a seconda dei casi, può essere interpretato come il dedicante o l'officiante dei riti.[365] Questa modalità di rappresentazione,

[347] Per entrambe le tipologie la variante aniconica A è man mano soppiantata dalle varianti figurate e/o iscritte B-D e le dimensioni delle lastre diminuiscono progressivamente (cfr. nota 262).

[348] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 140-141 e 188-190.

[349] I repertori di fase tardo punica e quello di Sousse saranno esaminati nei prossimi capp., per Sulcis cfr. BARTOLONI 1986; MOSCATI 1986.

[350] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 102-104. In questi casi gli apparati illustrativi possono essere a rilievo.

[351] Per fare qualche esempio: il cd. idolo a bottiglia, il betilo e la losanga sono percentualmente molto meno attestati nel corso della fase 4. Il crescente lunare con gli apici rivolti in basso e il disco raffigurato autonomamente tendono a essere abbandonati. Il cd. simbolo di Tanit, ora quasi mai associato al crescente e spesso collocato su un altare a gola, è meno schematico e trova maggiori varietà di resa. Il caduceo, praticamente assente nella fase 3, diviene il simbolo più frequente dopo il simbolo di Tanit. La mano destra levata diviene sempre più frequente. Cfr. QUINN 2011, pp. 391-398.

[352] Ad esempio *CIS* 732, 3746 (= CB. 234); CB. 451. Per il motivo: PICARD 1976, pp. 77-78.

[353] CB. 917 e collezione Marchant.

[354] Ad esempio *CIS* 291. Per il motivo: BÉNICHOU-SAFAR 2005b.

[355] Per le attestazioni sui cippi I-III si vedano, ad esempio: CB. 101-123; 136-140 (losanga).

[356] BARTOLONI 1986, TAVV. X-XXVIII; MOSCATI 1986, TAVV. I-II (Sulcis); MOSCATI – UBERTI 1970, TAVV. I-XIV (Nora); 1981, TAVV. XXIV-CVIII (Mozia); 1985, TAVV. XX-XXXV (Tharros). Per Sousse si veda il prossimo cap., per le attestazioni nelle stele libanesi: SADER 2005, pp. 120-123.

[357] Ad esempio *CIS* 619, 866, 1576, 2522, 2726, 3002, 3389, 3698. Per il motivo: PICARD 1976, pp. 83-84.

[358] Ad esempio *CIS* 644; CB. 700, CB. 893. Per il motivo: PICARD 1976, p. 107.

[359] Cfr. pp. 56-57, FIG. 2.16. Ad esempio: *CIS* 235, 441, 2712; CB. 573, 581, 585, 595-596, 612, 639, 653, 672, 678, 681-686, 808, 836, 842, 849.

[360] PICARD 1976, p. 108, TAV. X, 2.

[361] Ad esempio *CIS* 233, 287, 772, 916, 1140, 2512, 5275. Per il motivo: PICARD 1976, p. 112.

[362] Ad esempio *CIS* 184, 189, 201, 222, 245, 317, 335, 2983, 3397, 3666; CB. 227. Cfr. PICARD 1976, pp. 77-79. Il motivo è attestato su 28 stele del gruppo «thick» (7%) e due del gruppo «thin» (1%): cfr. p. 56, nota 277, di questo cap.

[363] Per le attestazioni di personaggi umani su cippi di tipo I-III vedi ad esempio CB. 124-129. Per la fase 4: *CIS* 176, 532, 3120, 3347, 5423, 5780. Cfr. PICARD 1976, pp. 125-127.

[364] Ad esempio *CIS* 194, 532, 989, 1825, 1939, 2065, 2383, 2863. Per il gesto della mano alzata, per il quale sono state proposte diverse interpretazioni (benedizione, preghiera ecc.), verrà utilizzata una definizione neutra, quella di saluto, oppure, considerando la reciprocità del gesto tra dio e fedele, di giuramento (cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2004b). Il gesto potrebbe indicare la consacrazione per imposizione delle mani che la divinità trasmette al dedicante o al defunto.

[365] Di seguito tre reperti in cui il personaggio appare identificabile con l'officiante del rito. Nel primo si vede un personaggio stante vestito di una lunga tunica, con entrambe le mani alzate in segno di saluto; esso è posto su un altare a gola egizia e all'interno del suo corpo è inciso un simbolo di Tanit (*CIS* 3784; qui TAV. III, 5). Il secondo rappresenta un personaggio di profilo, stante, con lunga

già tipica delle stele puniche, soprattutto di quelle di Sulcis,[366] è ampiamente attestata nelle stele tardo puniche. Sul frontone di una stele figura un personaggio femminile dall'ampia veste pieghettata inginocchiato su un tumulo, il quale effettua una libagione con un vaso.[367] È abbastanza frequente, ma si trova più spesso sul frontone che nella parte centrale della lastra, la rappresentazione di un personaggio di giovane età seduto con una o entrambe le gambe incrociate, il cd. *temple boy*.[368] Altre stele raffigurano personaggi di tipo diverso e tra esse la più interessante in questa sede reca sul frontone un personaggio con un bambino tra le braccia.[369]

Racemi e foglie di acanto e di edera (TAV. IV, 2).[370] Il motivo, di ispirazione ellenistica, si può trovare sia nella parte centrale che sul frontone superiore della lastra e in genere costituisce soltanto un motivo sussidiario rispetto alla rappresentazione principale. Lo stesso vale per la foglia d'edera.[371]

Scarabeo con ali e disco sulla testa (TAV. IV, 3).[372] L'iconografia ha un'origine fenicio-egiziana ed è attestata solamente su due stele di fase 4.

Scene cultuali con altari (TAVV. III, 8; VI, 2).[373] Su alcune stele di fase 4 figurano delle rappresentazioni che potrebbero essere collegate ai riti perpetuati nel santuario: in due stele si vede un sacerdote di profilo con braccio alzato in segno di saluto rivolto verso un altare sul quale è posta una testa di ovicaprino in un caso, di toro nell'altro.

Sfinge (TAV. IV, 4).[374] Motivo egiziano passato al repertorio fenicio, la sfinge è protettrice dell'impero dei morti e guardiana delle tombe, evocando pertanto il concetto di eternità. Il motivo si trova soltanto su due stele di fase 4. Nel repertorio iconografico fenicio figurano spesso due sfingi che sorreggono un trono su cui siede la divinità (TAV. IV, 3?), forse in alcuni casi lo stesso Ba'al Hammon.[375]

Strumenti rituali (?) (TAV. IV, 7).[376] Sono collocati nella parte centrale o inferiore della lastra e possono costituire il motivo principale o secondario della rappresentazione. Sono attestati il coltello, probabilmente collegato all'atto sacrificale, l'ascia bipenne, molle, palette e soffiatori per il fuoco, collegati probabilmente al rogo sacrificale, bilance e situle.

Simboli utilizzati nella parte centro-inferiore della lastra e dell'apparato illustrativo. Bovidi (soprattutto toro) (TAVV. III, 8; IV, 5).[377] Il motivo compare sulle stele a partire dalla fase 4 e potrebbe rappresentare un attributo divino o, più verosimilmente, l'animale sacrificato: ciò appare certo nei casi in cui la testa è raffigurata sull'altare, anche se i bovidi non paiono attestati nelle urne del tofet di Cartagine. Il toro passante si trova spesso nella parte centro-inferiore della lastra mentre la protome, collocata su un altare, può trovarsi nella parte centrale; in un caso l'animale è raffigurato sul frontone della stele. Talvolta sono rappresentate soltanto le corna, che si trovano sempre nella parte centro-superiore della lastra. Come si vedrà nel corso del lavoro, il motivo è ampiamente utilizzato nel registro inferiore delle stele tardo puniche e nelle stele di Saturno, quando il toro viene quasi sempre rappresentato rivolto verso l'altare del sacrificio.

Cavallo passante o protome equina (TAV. IV, 8).[378] Si trovano su alcune stele di fase 4, sotto la parte centrale dell'apparato illustrativo o, più raramente, in posizione centrale.

Elefante (TAV. IV, 6).[379] Compare come animale passante nel registro inferiore dell'apparato illustrativo di alcune stele attribuibili alla fase in esame.

Navi (TAV. V, 1).[380] Sono raffigurate barche di vario tipo, spesso collocate nella parte centro-inferiore della lastra, talvolta al centro o nella parte centro-superiore ma mai sul frontone. Potrebbero essere collegate al mestiere del dedicante ma in alcuni casi il motivo pare rappresentare la barca sacra egiziana.

Pesci e delfini (TAVV. II, 5; V, 2 e 8).[381] Varie specie di pesci compaiono sulle stele di fase 4 sia nella parte centro-inferiore della lastra che, come elemento riempitivo o secondario, nella parte centrale. Spesso sono rappresentati in coppia, affrontati, soprattutto quando costituiscono dei motivi secondari. Il delfino, motivo tipicamente greco, compare in genere nel registro inferiore dell'apparato illustrativo, talvolta in quello superiore; può anche fungere da motivo di inquadramento della rappresentazione principale e in questo caso vi sono due delfini affrontati ai lati del motivo centrale. Questi animali sono ampiamente attestati nelle stele tardo puniche.

Simboli utilizzati nella parte centro-superiore della lastra e dell'apparato illustrativo. Anfibi (TAV. V, 3).[382] Su due stele è raffigurata una rana, in entrambi i casi associata al cd. simbolo di Tanit.

Crescente e disco (TAVV. I, 6 e 8; II, 1-5; III, 6 e 8; IV, 1; V, 2 e 5; VI, 1 e 3).[383] L'uso di questa coppia di simboli sembra diminuire nel corso della fase 4, anche se gli studi di S.S. Brown suggeriscono il contrario.[384] Allo stesso tempo il crescente con apici in basso viene progressivamente affiancato e

tunica trasparente e copricapo; egli ha la barba a punta e tiene nella mano destra un vasetto, tipo unguentario, nella sinistra una patera (HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXXIV, d; BISI 1967, FIG. 43). La terza stele raffigura un piccolo personaggio frontale, con lunga tunica e mano destra aperta in segno di saluto, il quale sembra portare in mano un vaso che potrebbe rappresentare l'urna cineraria (HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXXIV, e). L'iscrizione, frammentaria, si limita a indicare il nome del dedicante, BDŠTRT.

[366] BARTOLONI 1986, TAVV. XXVIII-LXXIX; MOSCATI 1986, TAVV. II-XXV.

[367] CB. 687bis (H. BÉNICHOU-SAFAR in *EPHESIA GRAMMATA. Revue d'Études des Magies Anciennes* 2 [2008]; www.etudesmagiques.info/2008/EG_2008-01.pdf; link verificato il 16 novembre 2013).

[368] Ad esempio *CIS* 985, 1121, 1301, 1356, 3466.

[369] *CIS* 194 (cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2009, TAV. VIII, 1). Bisogna notare che nell'iscrizione di quest'ultima stele è utilizzato il formulario arcaico, con NṢB al primo posto e l'espressione MLK B'L. Tra le altre stele con personaggi umani se ne può segnalare una con personaggio con riccioli e *himation* (HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXXV, d), una con soldato stilizzato (*CIS* 1353), un'altra con personaggio femminile passante (HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXXV, g), l'ultima con cavaliere passante (*CIS* 936; cfr. CB. 688).

[370] Ad esempio *CIS* 180, 371, 482, 2162; CB. 447, 452, 833.

[371] Ad esempio CB. 405, 449, 452.

[372] Cfr. *CIS* 4870; HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXVII, a-b; BISI 1967, p. 89, FIG. 41; PICARD 1978, TAV. XXII, 2.

[373] *CIS* 3347; HOURS-MIÉDAN 1951, XXVIII, a-b. Cfr. PICARD 1976, pp. 83-84.

[374] *CIS* 4044; HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXVII; d; BROWN 1991, p. 99, nn. 21-22. Nel primo reperto il simbolo è raffigurato frontalmente sopra una colonna dorica, nel secondo è visto di profilo. Cfr. PICARD 1978, p. 7.

[375] Cfr. p. 51, note 188-189.

[376] Ad esempio *CIS* 265, 270, 322, 326, 338, 366, 607, 754, 984, 1155, 1293, 1595, 2171, 2190, 2201, 2455, 2511, 2490, 2658, 2668, 2746, 3142, 3290. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 56-59, TAV. XXX.

[377] Ad esempio *CIS* 3347, 4540; 5518, 5740, 5859; CB. 696, 833. HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXVIII, b. Per il motivo: PICARD 1978, pp. 11. È interessante che l'iscrizione *CIS* 5518 rechi l'espressione rituale BŠRM BNTM (cfr. nota 304): che l'offerta votiva consistesse nel sacrificio condiviso di un toro?

[378] Ad esempio *CIS* 186, 1756; CB. 688. Cfr. PICARD 1976, pp. 103-105.

[379] Ad esempio *CIS* 182, 4798. Cfr.PICARD 1976, p. 109, TAV. VIII, 2.

[380] Ad esempio *CIS* 805, 2604, 4380, 4394; BROWN 1991, p. 100, FIGG. 16, n. 98; 22, n. 281; 34, n. 518; 38, n. 561.

[381] Ad esempio *CIS* 243, 485, 3986, 3285, 5732; CB. 800, CB. 818 (= *CIS* 3252), 924; PICARD 1976, pp. 107-108, TAV. VIII, 8; 130, TAVV. VIII, 4; X, 2. Il delfino è attestato anche sui cippi (CB. 169).

[382] *CIS* 4125; CB. 822. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXIV, g; PICARD 1976, p. 113, TAV. XI, 6.

[383] Per lo studio di questi simboli cfr. p. 56, note 286-287. Per la fase 4 cfr. CB. 681, 682, 686; *CIS* 468, 3701.

[384] Il numero di attestazioni cresce percentualmente nel passaggio dal gruppo «thick» al gruppo «thin» (cfr., in questo cap., p. 56, nota 263).

sostituito da quello con apici in alto, il quale risulta poi predominante nei repertori di fase tardo punica, come si vedrà nel corso del lavoro. Tale coppia di simboli è collocata in genere sul frontone della lastra o appena al di sotto, solo raramente è utilizzata come motivo sussidiario e in alcuni casi è collocata all'interno del cd. simbolo di Tanit.

Disco alato e urei (TAV. V, 4).[385] I due motivi, di tradizione egiziana e già attestati nei cippi cappella III,1 (TAV. I, 8), possono essere associati oppure raffigurati singolarmente. Il loro uso non è molto frequente nelle stele di tipo IV e sembra decrescere progressivamente. I due simboli, in particolare gli urei, sono attestati nei repertori lapidei di fase arcaica e punica, soprattutto a Sulcis,[386] mentre sono praticamente assenti in quelli di fase tardo punica.

Divinità (TAVV. IV, 3; V, 5-6).[387] Nella parte centro-superiore di una stele di fase 4 figura un personaggio femminile alato, interpretato come Tinnit, che tiene tra le mani un crescente con apici in alto e un disco. Una stele reca la rappresentazione di una protome umana con testa turrita e corpo alato interpretata come Ba'al Hammon o Tinnit. Si è proposto di riconoscere quest'ultima divinità anche in una stele in cui compare sul frontone un personaggio con mano destra alzata assiso su un seggio/trono sorretto probabilmente da sfingi.

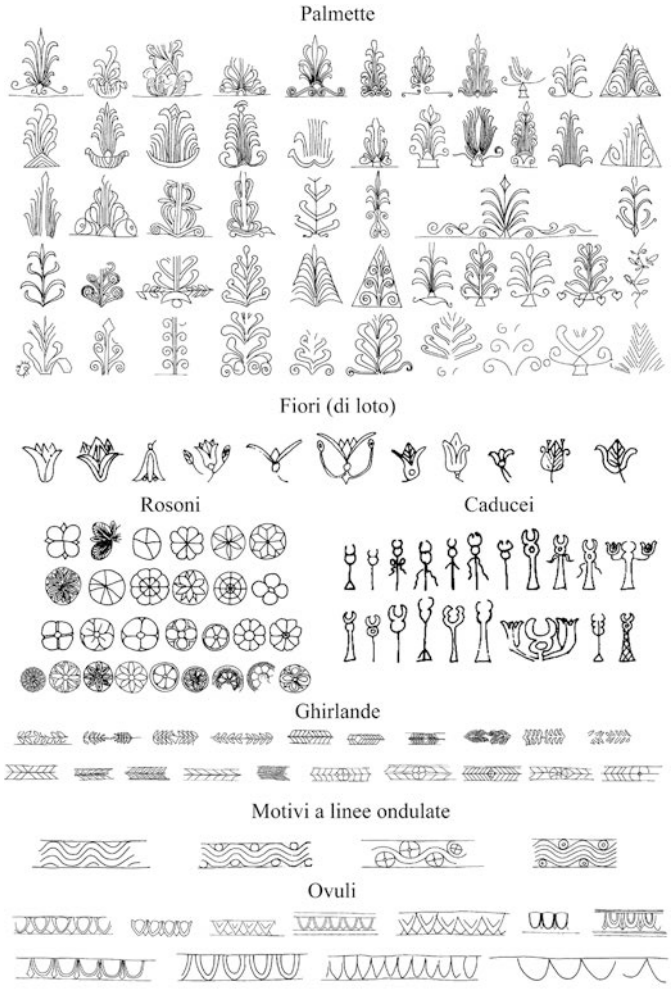


FIG. 2.17. Forme e varianti di alcuni dei simboli sussidiari e dei motivi di inquadramento/separazione più importanti degli apparati illustrativi delle stele cartaginesi. Figura elaborata dall'A. sulla base di PICARD 1978.

Fiori e palmette (FIG. 2.17; TAVV. II, 2; IV, 4-5; V, 4; V, 7; VI, 3 e 6; VII, 7).[388] Questi simboli, comparsi già nel corso della fase 3, sono ampiamente testimoniati nella fase 4 con una grande varietà di tipologie e di varianti di resa. Essi sono collocati sia sul frontone che, come elementi riempitivi e sussidiari, nella parte centrale della lastra. Sono attestate anche foglie di giglio.

Mano destra aperta (TAVV. II, 7; III, 1-2; V, 2-3 e 5; VI, 3, 5 e 7; VII, 3-5 e 7-8).[389] Il motivo della mano destra aperta, inciso in genere sul frontone, compare probabilmente già alla fine della fase 3 ma è ampiamente utilizzato, con una frequenza sempre crescente, nel corso della fase 4. Il simbolo, che può indicare protezione/benedizione o piuttosto giuramento/consacrazione, è presente anche sulle stele funerarie a partire dal III sec. a.C. Esso è di gran lunga il simbolo principale raffigurato sul frontone delle stele cartaginesi di fase 4, anche se in alcuni casi può trovarsi nella parte centrale della rappresentazione o costituire un motivo sussidiario. Può essere raffigurata solo la mano o l'intero avambraccio. La mano può comparire entro un'edicola, all'interno di un tronco di palma o essere circondata da un serpente. Nonostante la grande importanza a Cartagine, il simbolo trova pochissimi confronti altrove ed è utilizzato molto raramente nei repertori di fase tardo punica.

Molluschi (TAV. V, 8).[390] Polipi, calamari e seppie sono rappresentati sul frontone di alcune stele di fase 4.

Ovicaprini (TAVV. VI, 1-2; VII, 5).[391] Il motivo fa la sua comparsa nel corso della fase in esame e quasi esclusivamente su stele anepigrafi. L'ovicaprino passante è collocato in vari casi nel registro superiore dell'apparato illustrativo e può rappresentare un attributo divino o, più verosimilmente, l'animale sacrificato; ciò è certo nei casi in cui esso è collocato su un altare. Il simbolo può essere posto anche nel registro inferiore o centrale dell'apparato illustrativo. In una stele si vede, nella parte centrale della lastra, un ovicaprino sgozzato collocato su un altare, in un'altra l'ovicaprino passante è associato al cd. simbolo di Tanit. L'animale è attestato nei repertori di Sousse e Sulcis e, ampiamente, in fase tardo punica, quando è in genere raffigurato nel registro inferiore rivolto verso un altare.[392]

Rosette e rosoni (FIG. 2.17; TAVV. II, 5; IV, 3; VI, 4-5; VII, 4).[393] Il motivo, con le sue numerose varianti, è attestato già su alcune stele di fase 3 e può essere raffigurato sul frontone della lastra o essere un motivo di separazione dei vari registri che ne costituiscono l'apparato illustrativo; in quest'ultimo caso ci sono in genere tre rosoni affiancati.

[385] Ad esempio *CIS* 258, 325, 338, 928, 1602, 1709, 2921, 3120, 4426, 4816, 4834, 5635, 5799. CB. 139, 315. Per il simbolo cfr. PICARD 1976, pp. 79-83, TAVV. XI, 4 e 10; XII; 3; BROWN 1991, p. 101, FIGG. 21, n. 262; 30, n. 477.

[386] BARTOLONI 1986, pp. 22-23; MOSCATI 1986, TAVV. III, a; VIII-XII; XIX, a. I due simboli sono attestati anche a Nora (MOSCATI – UBERTI 1970), Monte Sirai (BONDÌ 1972), Mozia (MOSCATI – UBERTI 1981), Sousse (cfr. il prossimo cap.) e Tharros (MOSCATI – UBERTI 1985, pp. 40-41). Per le attestazioni nelle stele provenienti dal Libano: SADER 2005, p. 116.

[387] *CIS* 183, 4870; CB. 685 (cfr. GARCÍA BELLIDO 2010, pp. 273-274, FIG. 5). Per l'iconografia di Ba'al Hammon e Tinnit cfr. le pp. 315-317.

[388] PICARD 1976, pp. 110-112 e 121-124.

[389] Ad esempio *CIS* 555, 2465, CB. 642, 649, 658, 660-662, 664. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 31-34, TAVV. X-XI; PICARD 1976, pp. 115-116; 1978, TAV. XVIII, 5; BROWN 1991, pp. 96 e 134-136. Il simbolo è attestato su 98 stele del gruppo «thick» (24%) e 91 del gruppo «thin» (45%): cfr. nota 263. La stele con le mani intrecciate corrisponde a HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XI, a (cfr. FANTAR 2004, TAV. V, b). Per la simbologia del gesto cfr. nota 364.

[390] Cfr. *CIS* 190; PICARD 1976, TAV. VIII, 8.

[391] Ad esempio *CIS* 218, 398, 470, 786; CB. 667, 678, 686, 853, 866, 2748; BROWN 1991, pp. 100 e 137-138, FIGG. 27, nn. 362-367; 28, nn. 368-371, 377, 381; 29, nn. 431, 440; FANTAR 2004, TAV. II, C. Il motivo è attestato su 13 stele del gruppo «thick» (3%) e 35 del gruppo «thin» (17%).

[392] Per Sousse e i repertori di fase tardo punica si vedano i prossimi capp., per Sulcis: MOSCATI 1986, TAVV. XXVI-XXVII; BARTOLONI 1986, pp. 27-28.

[393] Ad esempio CB. 637, 651, 712, 737, 804, 866. Cfr. PICARD 1978, pp. 5-6.

Stelle (TAV. VI, 3).[394] Compaiono nel registro superiore degli apparati illustrativi di alcune stele di fase 4.

Tavola di offerta / *mensa* (TAV. VI, 4).[395] Arredo funebre di origine egiziana usato per nutrire il defunto, è raffigurato nella parte centrale o sul frontone di alcune stele di fase 4.

Uccelli (TAVV. V, 5; VI, 5-6).[396] La colomba è l'uccello maggiormente attestato ma ci sono anche aquile, galli, trampolieri e falchi. Si tratta più probabilmente di simboli divini che di animali collegati al sacrificio: nelle stele tardo puniche è raffigurata spesso la colomba, attributo della fecondità collegato probabilmente a Tinnit e sicuramente ad Astarte; l'aquila potrebbe essere un attributo di Ba'al come lo è di Giove mentre il gallo, dipinto sulle tombe di Djebel Mlezza, potrebbe assumere un valore escatologico; il falco potrebbe rappresentare Horo.

Vasi e altri reperti ceramici (TAV. VI, 6-7).[397] Si riconoscono anfore, brocche, cofanetti, fiaschette, oinichoai, piatti, lucerne ecc. Tali simboli sono collocati più spesso sul frontone che nella parte centrale della lastra e in vari casi se ne trova più di uno sulla stessa stele. In ca. 40 stele pertinenti in larga parte alla fase in esame compare il kantharos greco, legato al culto dionisiaco e rappresentato sovente nella parte centrale dell'apparato illustrativo.

Motivi sussidiari. Ali (TAV. VI, 8).[398] Due ali spiegate sono utilizzate talvolta come elemento sussidiario dell'apparato illustrativo. Su alcune stele sono raffigurate delle piume.

Armi (TAV. VII, 1).[399] Più spesso utilizzate come motivo sussidiario nel registro centrale dell'apparato illustrativo, possono talvolta anche costituirne quello principale. Sono attestati, singolarmente o disposti in panoplia, caschi, corazze, lance o punte di lancia, scudi di tipo tondo o ovale, spade e pugnali. Molto rare nei repertori lapidei di fase arcaica e punica, alcune armi sono raffigurate sulle stele di fase tardo punica, in particolar modo nella regione numida.[400] Tali simboli possono probabilmente essere collegati al mestiere del dedicante.

Attrezzi legati all'agricoltura (TAV. VII, 2).[401] Sono attestati l'aratro, un carrello utilizzato probabilmente per il foraggio e il piccone. Forse sono collegati al mestiere del dedicante.

Attrezzi legati all'artigianato (TAV. VII, 3).[402] Tali simboli, cesoie, filo a piombo, martelli, squadra e tenaglie da falegname, sono utilizzati in genere come motivi sussidiari. Spesso è rappresentato uno stesso strumento in coppia oppure strumenti diversi, in genere tre. Anch'essi sono probabilmente collegati al mestiere del dedicante.

Attrezzi per la navigazione (TAV. VII, 4).[403] Sono attestati ancore e timoni. Essi possono essere interpretati allo steso modo delle tre categorie precedenti e, come queste ultime, compaiono molto raramente negli altri repertori lapidei di fase punica e tardo punica.

Caduceo (FIG. 2.17; TAVV. II, 7; III, 1-2, 4 e 8; IV, 6-7; V, 1-3 e 6-7; VI, 5-6; VII, 1, 5 e 8).[404] È in assoluto il motivo sussidiario più frequente nelle stele di tipo IV. Esso è caratterizzato da un'asta, talvolta ricoperta da un motivo a reticolato che imita un tronco di una palma, sulla quale si sovrappongono uno o più dischi chiusi oppure a forma di crescente con apice in alto; può avere delle banderuole pendenti e conosce una molteplicità di varianti. Spesso è utilizzato, singolo o in coppia, ai lati del cd. simbolo di Tanit (oppure al suo interno) al centro della lastra, ma compare anche sul frontone o come elemento principale della rappresentazione. Il simbolo esiste a Cartagine almeno dal IV sec. a.C. e potrebbe essere di provenienza orientale; esso raffigura secondo Ed. Lipiński un'insegna divina, più precisamente uno scettro, mentre è ancora discusso il suo rapporto con il caduceo greco, attributo di Hermes. A Tharros il simbolo è attestato su un segnacolo databile al IV sec. a.C., a Sousse su vari monumenti lapidei.[405]

Grappoli d'uva (TAV. VII, 5).[406] Esso trova varie collocazioni all'interno dell'apparato illustrativo ma è usato sempre come motivo sussidiario. È assente nei repertori di fase arcaica e punica ma ampiamente attestato in fase tardo punica.

Parti del corpo umano (TAVV. III, 2; VII, 3 e 6).[407] Sono attestate le orecchie, che spesso si trovano sugli acroteri delle stele "ad orecchie", gli occhi, sempre in coppia, e in un caso la bocca; potrebbe trattarsi di attributi della divinità. Altri simboli, come i seni e gli organi riproduttivi sono legati al concetto di fertilità.

Roditori e leproidi (TAV. VII, 7).[408] Su una stele sono raffigurati come motivi sussidiari due topi resi in maniera schematica, su un'altra compare una lepre appena sopra al cd. simbolo di Tanit.

Motivi di inquadramento o di separazione dei registri dell'apparato illustrativo. Spighe di grano (TAV. VI, 2).[409]

Bande e metope composte da festoni, fregi di ovuli e punte di lancia, ghirlande di lauro, linee ondulate, motivi a spiga, a reticolato, a cerchietti, a dentelli, a nastro, piroette, rosette, triglifi (FIG. 2.17; TAVV. II, 5; III, 1-2, 4, 7-8; IV, 1-2 e 4-5 e 7; V, 2 e 4; VI, 1 e 4-7; VII, 4-5 e 8).[410] Si tratta di simboli di origine ellenistica già presenti in alcune stele di fase 3.

Rappresentazione della facciata di un tempio / di un'edicola (TAVV. II, 2; IV, 2-4; V, 2 e 4-5; VII, 2).[411]

[394] Ad esempio *CIS* 468, 4981, 5595. Cfr. PICARD 1976, pp. 80-83.

[395] *CIS* 438, 2145, 2377. Cfr. PICARD 1976, p. 8; 1978, TAV. XVIII, 4.

[396] Ad esempio *CIS* 183, 3474, 4012, 4808, 4856, 5781; CB. 230, 684. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 50-52, TAV. XXII; PICARD 1976, pp. 119-120; BROWN 1991, FIGG. 40, n. 547; 42, n. 625.

[397] Ad esempio *CIS* 256, 314, 323, 982, 1828, 2017, 2150, 2685, 2796, 3056, 3625, 3698, 5775 (= CB. 701), 5780 (= CB. 687bis). Per il motivo: HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 56-59, TAV. XXXI; PICARD 1976, pp. 95-96; 1978, p. 12, TAV. XXII, 3-4. Per il kantharos vedi ad esempio *CIS* 187, 211, 367, 568, 810, 1011, 2187, 5730 (= CB. 702). Il motivo del vaso è attestato su 32 stele del gruppo «thick» (7,5%) e 16 del gruppo «thin» (8%), quello del kantharos rispettivamente su 12 stele (3%) e nessuna.

[398] *CIS* 2210, 4346, 5364. Per le piume: *CIS* 834, 3344.

[399] Ad esempio *CIS* 188, 563, 605, 1097, 1353, 2198, 2614, 4209, 4520; CB. 688, 816. Cfr. PICARD 1976, pp. 78-79; 1978, TAVV. XIII, 1; XIV, 4; XXIII, 2; BROWN 1991, FIGG. 19, n. 239; 33, n. 512.

[400] Le stele di fase tardo punica saranno analizzate nei prossimi capp. Nel repertorio di Sulcis è attestata una lancia: BARTOLONI 1986, p. 56, n. 194, TAV. XXXII.

[401] Ad esempio *CIS* 309, 330, 969, 1439, 1505, 2455, 4469, 4483, 4903. Cfr. HOURS-MIÉDAN, pp. 65-66.

[402] Ad esempio *CIS* 409, 735, 754, 1293, 1758, 2171, 2455, 2490, 2511, 2617, 2737, 4546. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 65-66, TAV. XXXVII.

[403] Ad esempio *CIS* 360, 847, 1032, 1141, 1318, 2003, 2187, 2667, 4035, 4579. Cfr. PICARD 1976, pp. 77 e 112.

[404] Per il motivo: HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 34-36, TAV. XII; PICARD 1976, pp. 92-95; BROWN 1991, pp. 97-98 e 131-134; Ed. LIPIŃSKI in *ACFP III* [1995], pp. 203-209. Esso è attestato su 112 stele del gruppo «thick» (27%) e 105 del gruppo «thin» (52%): cfr. nota 263. Nelle stele CB. 689 e 692 è raffigurato sul frontone, in CB. 653 è collocato all'interno del cd. simbolo di Tanit.

[405] Per Tharros: MOSCATI – UBERTI 1985, p. 119, n. 133, TAV. LII. Per Sousse cfr. le pp. 84-85 e la Tab. 3.2.

[406] Ad esempio *CIS* 2996, 3765, CB. 447, 678. Cfr. PICARD 1976, p. 131; 1978, TAV. XXII, 7-8.

[407] Ad esempio *CIS* 264, 269, 471, 1020, 3600, 4051. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXXVII, d.

[408] *CIS* 1863, 3000. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, TAV. XXIV, c-d.

[409] Ad esempio *CIS* 226, 666, 858, 797, 2377, 2736. Per il motivo: PICARD 1976, p. 109.

[410] Tali motivi sono analizzati singolarmente in PICARD 1976; 1978.

[411] Ad esempio *CIS* 251, 569, 595, 648, 663, 654, 1569, 1839, 2614, 2738. Cfr. HOURS-MIÉDAN 1951, pp. 39-41, TAV. XIV; LÉZINE 1959; C. PICARD in *AntAfr* 1 [1967], pp. 9-30; PICARD 1976, pp. 97-101 e 117-118. Il motivo è attestato su 16 stele del gruppo «thick» (4%) e 7 del gruppo «thin» (3,5%).

L'edicola/facciata templare è in genere provvista di un frontone triangolare e di un architrave, con una cella che può essere inquadrata da pilastri o colonne che spesso terminano con capitelli ionici o eolici. Essa può essere rappresentata nell'apparato illustrativo della stele o corrispondere alla sua facciata anteriore. Secondo A. Lézine raffigura un semplice baldacchino/edicola e non la facciata templare, considerando che i santuari punici non erano provvisti di frontone e di tetto a doppio spiovente. Tale inquadramento architettonico è già testimoniato nei cippi cappella di tipo III,1 e nelle stele di tipo IV,1, ma è più frequente nelle stele di tipo IV,2; esso trova confronti grossomodo contemporanei nei repertori di Sousse e Sulcis.[412] Talvolta singole colonne di stile ionico vengono raffigurate al centro della lastra e sostengono una melagrana (TAV. III, 4), una sfinge (TAV. IV, 4) oppure un vaso, in altri casi esse sono utilizzate come motivo sussidiario e allora sono duplicate.[413] Il capitello può essere utilizzato come elemento di separazione dei registri (TAV. VII, 3).

H. Bénichou-Safar ha pubblicato uno studio statistico sugli aspetti tipologico-formali e stilistico-iconografici di alcuni gruppi di stele provenienti dagli scavi Icard-Gielly, Cintas, e dalle favissae Lapeyre e Sainte-Marie.[414] Tale studio mette in luce uno sviluppo e un cambiamento progressivo delle stele nel tempo a seconda dei settori da cui provengono.[415]

Le iscrizioni. La percentuale di stele iscritte pertinenti alla fase in esame cresce sensibilmente rispetto alla fase 3,[416] mentre i formulari restano inalterati. Considerando indistintamente tutte le iscrizioni votive si può dire che il dedicante è in genere singolo, adulto e di sesso maschile. Talvolta compaiono nomi di dedicanti femminili: su 3747 iscrizioni M.G. Amadasi ha individuato una percentuale di dediche femminili di ca. il 10%.[417] Alcune iscrizioni sono caratterizzate dalla presenza di due dedicanti, eventualmente legati tra loro da un vincolo di parentela,[418] altre da dedicanti con nomi di origine straniera.[419] Alcuni dedicanti si qualificano come 'Š B'M «appartenenti al popolo di» altri centri del Mediterraneo, soprattutto isole.[420] Tralasciando le questioni relative al significato dell'espressione, si può notare che questi dedicanti provengono in larga parte da aree abitate da Punici e probabilmente sottoposte al controllo cartaginese; sono molto più rare, al contrario di come ci si aspetterebbe, le epigrafi nelle quali compaiono personaggi dell'entroterra.[421] Nelle iscrizioni compaiono anche dediche fatte 'L «a favore di, per conto di, al posto di, insieme con» un'altra persona.[422]

Nel tofet di Cartagine dedicano personaggi appartenenti a classi sociali estremamente differenziate, dai servi ai sufeti.[423] Talvolta il mestiere del dedicante ricordato nell'iscrizione è illustrato anche dai motivi utilizzati nell'apparato illustrativo della stele, è il caso di un misuratore il cui mestiere è rappresentato da una squadra e un filo a piombo (*CIS* 349). Svariati dedicanti si qualificano come servitori e sacerdoti di altre divinità, mai espressamente di Ba'al Hammon e/o Tinnit sebbene questa possibilità sia suggerita da alcune iscrizioni.[424] Va detto, comunque, che percentualmente le iscrizioni caratterizzate da precisazioni relative alla categoria sociale del dedicante o dei suoi avi sono molto poche. Vi sono poi le dediche di schiavi ('BD) o individui che si designano come «appartenenti» a un'altra persona;[425] tra questi ultimi gli 'Š ṢDN,[426] espressione spesso accompagnata dalla clausola LMY'MS 'M (QRTḤDŠT) «per decreto del popolo (di Cartagine)», i quali sembrano appartenere a una classe sociale assimilabile a quella dei liberti romani. Alcune iscrizioni sono caratterizzate dall'espressione BN ṢR «figlio di Tiro» collocata alla fine della genealogia del dedicante.[427]

Ciò che tali iscrizioni mettono in luce relativamente ai dedicanti e alle espressioni di offerta è di grande importanza. Si è visto finora che da un punto di vista archeologico risulta un

[412] Cfr. BARTOLONI 1986; MOSCATI 1986. Per Sousse si veda il prossimo cap.

[413] *CIS* 233, 287, 653, 851, 1159, 1209, 3333, 5549. Cfr. PICARD 1976, pp. 105-107, TAVV. IV, 1; X, 3.

[414] H. BÉNICHOU-SAFAR in *StPhoen X* [1989], pp. 353-364; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, FIGG. 12-13. L'A. considera percentualmente l'importanza di una serie di fattori: forma, misura e tipologia della lastra, modalità di resa dell'apparato illustrativo, motivi illustrativi, presenza di epigrafi e formulari utilizzati.

[415] Ad esempio, dalle stele Icard strato C a quelle Icard strato D e da queste ultime a quelle Cintas si notano i seguenti cambiamenti: il tipo IV,1 perde importanza a favore del tipo IV,2; l'idolo a bottiglia, la coppia crescente – simbolo di Tanit e quella disco-crescente diminuiscono progressivamente mentre il cd. simbolo di Tanit senza crescente, il caduceo e la mano crescono percentualmente. Sembra che le stele Icard D siano meno evolute rispetto a quelle Cintas, elemento che potrebbe essere connesso con l'uso del campo di urne nel corso della vita dello strato.

[416] Nel lotto dello scavo Icard-Gielly le stele iscritte raggiungono e superano il 50% del totale, in quelli Cintas, Lapeyre e Sainte-Marie tale percentuale cresce ulteriormente arrivando al 68% nelle stele Cintas e al 75% in quelle Sainte-Marie. Anche le iscrizioni suggeriscono dunque una possibile seriazione cronologica tra le stele Icard e le stele Cintas.

[417] M.G. AMADASI in *StPhoen VI* [1988], pp. 143-149. Le iscrizioni prese in esame sono *CIS* 178-3245 e 5260-5940. La donna è in genere identificata tramite la sua genealogia, a partire dal patronimico, mentre il nome del marito è presente in otto casi (*CIS* 232, 385, 627, 1253, 1885, 2647, 3185, 5844) e solo una volta figura sia il nome del marito che quello del padre (*CIS* 627). In altri casi nomi femminili sono inseriti nella genealogia del dedicante (*CIS* 253, 378, 902). Cfr. RUIZ CABRERO 2009, pp. 76-80.

[418] GUARNIERI 2004, pp. 115-118; AMADASI 2009, p. 353, nota 46. Un uomo e una donna (*CIS* 382, 383, 386), due donne (*CIS* 385), un padre e un figlio (*CIS* 384), un fratello e una sorella (*CIS* 4596).

[419] In *CIS* 191, 1301, 3148, 4439, 4501, 4701, 4949, 5011 sono trascritti in fenicio dei nomi greci; in *CIS* 1315, 3934, 5251, 5273 dei nomi romani; in varie iscrizioni sono attestati nomi libici. Vi sarebbero anche Sardi (*CIS* 879, 4771, 4772, 5521) ed Egiziani (*CIS* 3839, 4723, 4724). Cfr. M.G. AMADASI in *StPhoen VI* [1988], pp. 148-149; FERJAOUI 1992, pp. 324-328; RUIZ CABRERO 2009, pp. 80-85; QUINN 2011, p. 398.

[420] 'YRNM (Pantelleria; *CIS* 265), 'YBŠM (Ibiza; *CIS* 266); YNR (forse forma contratta di YNRM; *CIS* 267), RŠ MLQRT (Eraclea Minoa; *CIS* 264 e 3707) e 'YNṢM (Carloforte; *CIS* 5606). Ad essi si possono aggiungere una donna proveniente da 'RK (Erice, *CIS* 4910), un uomo di KTY (Kition; *CIS* 2625) e un luogo di provenienza da leggere probabilmente KWKN (*CIS* 311). Per l'espressione 'Š B'M: M. SZNYCER in *Semitica* XXV [1975], pp. 59-61.

[421] In un caso, di lettura e interpretazione incerta, vi sarebbe la dedica di un cittadino proveniente da Téboursouk (*CIS* 309); in un altro la dedica dei B'LM «cittadini» di ṬMS, centro identificabile forse con Thimisa (*CIS* 4564; cfr. p. 140, nota 12); in un terzo la dedica, dubbia, di un cittadino di Thaenae (*CIS* 4911).

[422] «Per suo figlio» (*CIS* 3135, 3180), «per suo nipote» (*CIS* 254), «per il suo signore» (*CIS* 5939) ecc. (*CIS* 197, 198, 2805, 4642). Cfr. GUARNIERI 2004, pp. 119-121; AMADASI 2009, p. 353. Per la preposizione cfr. *DNWSI*, pp. 844-850.

[423] Addetti alla preparazione di unguenti (ad esempio *CIS* 3056, 3628, 3784), artigiani di vario tipo (lavoratori tessili, metallurgici, del legno ecc.: *CIS* 293, 324-331, 336-340, 344-349, 354-355, 357, 342-343, 359, 3661, 1948, 2798), interpreti (*CIS* 350), medici (*CIS* 321-323), mercanti (*CIS* 333-335), "principi" (*CIS* 229-235, 372-374, 377, 3059, 3078, 3110, 3217, 3353, 3523, 3588, 3610, 3778, 3732, 3788, 3794, 4819, 4833), *rab* (*CIS* 5693-5696, 5701-5702, 5854), sacerdoti (*CIS* 243, 246, 379, 4857-4862, 5690, 5691), scribi (*CIS* 240-242, 382, 3105, 3749, 3786, 5689), servi (*CIS* 3785), sufeti (*CIS* 202-206, 207-210, 212-214, 217-222, 224-228, 367-371, 2806, 2809, 3217, 3222, 3351-3353, 3523, 3588, 3778, 3731, 3825, 3833, 5697, 5886, 5903, 5907, 5910) ecc. Per un panorama completo di questa documentazione cfr. RUIZ CABRERO 2009.

[424] Astarte (ad esempio *CIS* 3779), Ba'al Shamim (*CIS* 379; 5955), Eshmun (*CIS* 2705) ecc. (*CIS* 263, 252, 248, 253, 264, 379, 4834-4856, 5145). Un riferimento a Tinnit potrebbe essere letto nell'espressione «sacerdote (o capo sacerdote) della dea» (*CIS* 243, 4861) e in un'iscrizione funeraria di una «sacerdotessa della nostra Signora» (*CIS* 5942), in un caso compare un «sacerdote di Ba'al» (*CIS*, 5879). In alcuni casi i dedicanti si dichiarano servi degli dei del tofet (*CIS* 2702, 3777, 5690). Cfr. RIBICHINI 2002, p. 437, nota 71; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 150-151; RUIZ CABRERO 2009, pp. 45-54.

[425] *CIS* 236, 253, 318, 319, 5714, 5735, 5895, 5933.

[426] *CIS* 269-293, 3790, 3901-3909, 4908-4909. Per l'interpretazione cfr. J.G. FÉVRIER in *Semitica* IV, 1951-1952 [1953], pp. 13-18; M. SZNYCER in *Semitica* XXV [1975], pp. 46-68; *PPD*, p. 413; *DNWSI*, pp. 960-961.

[427] *CIS* 617, 913, 1477, 2020, 3968, 5526, 5826, 5970, 6051. Cfr. P. BORDREUIL – Ah. FERJAOUI in *StPhoen X* [1989], pp. 137-142; FERJAOUI 1992, pp. 175-176. Si tratterebbe, secondo l'ipotesi di questi AA., di figli di emigranti tirii arrivati a Cartagine da qualche generazione.

aumento progressivo sia delle deposizioni multiple sia del numero di bambini collocati nelle urne; ciò può far pensare a una maggiore importanza del ruolo pubblico/comunitario rispetto a quello privato/familiare.[428] Le iscrizioni apportano invece dati di segno opposto in quanto in esse prevale nettamente l'aspetto privato del voto. Ciò potrebbe essere spiegato dalla mancanza di un rapporto diretto tra l'urna (o le urne) e il monumento lapideo ma, come si è visto, tale rapporto è attestato sul terreno con buona frequenza.[429] Una seconda questione riguarda la straordinaria proliferazione dei segnacoli rispetto alle fasi precedenti, alla quale si accompagnano il progressivo aumento delle urne e, con esso, l'allargamento del campo. È possibile che questo dato non sia da interpretare soltanto in rapporto alla crescita demografica della città ma anche al "bacino d'utenza" che aveva accesso al santuario, il quale potrebbe essere stato allargato da una parte a tutta la società, come dimostrano le iscrizioni votive, dall'altra alla popolazione dell'entroterra africano sottoposto a Cartagine.

A parte B'L ŠMM e B'L MGNM, destinatari insieme a Ba'al Hammon e Tinnit di una dedica di cui si è già detto, l'unica altra iscrizione del tofet dedicata a divinità diverse da quelle titolari è indirizzata a Melqart.[430]

I corredi delle deposizioni. Lo sconvolgimento totale delle deposizioni di fase 4 fa sì che la stragrande maggioranza dei reperti che dovevano costituirne il corredo sia stata rinvenuta fuori contesto e spesso in pessimo stato di conservazione. Soltanto per lo scavo Icard-Gielly c'è qualche menzione esplicita di oggetti di corredo ancora in situ, soprattutto piccoli unguentari che, come si è visto, potevano anche costituire la copertura dell'urna (FIG. 2.13);[431] tra gli altri reperti figurano piccoli bruciaprofumi e lucerne bilicni. Gli oggetti deposti all'interno dell'urna si limitavano a qualche moneta punica,[432] portando a termine il processo di impoverimento progressivo dei corredi. H. Bénichou-Safar ipotizza che nell'urna potessero essere inseriti amuleti di materiale deperibile, anche perché a partire dal III sec. a.C. gli amuleti vengono realizzati solamente con tali materiali.[433]

2.1.5.4. Cronologia della fase 4

Considerando lo sconvolgimento subito dalla fase 4 è difficile proporre per la fine della sua vita una data diversa dal 146 a.C. Ci si può chiedere, come fa H. Bénichou-Safar,[434] se questa fase sia effettivamente l'ultima del tofet. Secondo chi scrive i dati disponibili portano a rispondere a questa domanda in maniera affermativa,[435] anche se naturalmente non si può escludere che per alcuni anni le rovine del santuario continuassero ad essere frequentate con scopi cultuali.

2.1.5.5. La favissa Lapeyre

Nel corso dello scavo del 1934, probabilmente lungo il limite meridionale del terreno Carton, G. Lapeyre individuò e scavò una favissa contenente oltre 1000 stele.[436] Appartenevano forse alla stessa favissa anche le stele, un altro migliaio, rinvenute a partire dal novembre dello stesso anno nella prosecuzione dello scavo precedente. La favissa era collocata sotto un doppio rivestimento «cementato» di età romana e sotto un corridoio ad andamento nord/sud pertinente probabilmente alla fase 4 (FIG. 2.15). Dalla descrizione dell'A. si direbbe che la fossa abbia tagliato gli strati pertinenti alle fasi 1-2 e, forse, alla fase 3; la presenza (quasi) esclusiva di stele di tipo IV conferma tale ricostruzione, si può dunque ritenere che furono gli stessi Cartaginesi a mettere in opera questo deposito sacro. Per studiare le stele provenienti dalla favissa il problema principale è costituito dal fatto che è impossibile oggi distinguerle da quelle che furono rinvenute in situ, ca. 500 a detta di G. Lapeyre,[437] e dalla mancanza di uno studio complessivo dell'intero lotto lapideo.[438] In generale, comunque, nel lotto Lapeyre la percentuale di stele di tipo IV,2 è molto alta e i motivi illustrativi utilizzati sono quelli tipici della fase 4, si può dunque ipotizzare che il taglio e il riempimento della favissa siano databili alla parte finale della vita di tale fase.

Effettivamente, dagli studi di H. Bénichou-Safar su un centinaio di stele iscritte del lotto risultano i seguenti elementi:[439] tutte le stele per cui è stato possibile ricostruire la sommità (33) sono del tipo IV,2; tra i motivi illustrativi l'idolo a bottiglia (due attestazioni), la coppia crescente – simbolo di Tanit e la coppia disco-crescente (sei), simboli tipici della fase 3, sono praticamente scomparsi mentre sono ampiamente attestati il simbolo di Tanit (35), il caduceo (23) e la mano (15). All'interno della sequenza tipologico-formale e stilistico-iconografica elaborata dall'A. il lotto Lapeyre si inserisce tra il lotto Icard strato D e quello Cintas, confermando l'ipotesi che il riempimento della favissa sia databile a una fase anteriore alla fine della vita della fase 4.

2.1.5.6. La favissa (?) Sainte-Marie e le altre stele rinvenute fuori dal santuario

Tra 1874 e 1875 E. Pricot de Sainte-Marie, interprete del Consolato di Francia in Tunisia, scavò una favissa profonda 13 m e contenente oltre 2000 stele votive consacrate a Ba'al Hammon e Tinnit in un'area collocata a est di Byrsa e ca. 1 km a nord del tofet (FIG. 2.2).[440] La scoperta fece ipotizzare

[428] Cfr. in proposito la nota 131 di questo cap.

[429] Naturalmente bisogna considerare il fatto che si tratta di scavi compiuti molti decenni fa con metodi non stratigrafici nel senso moderno del temine (basti pensare ai quattro strati individuati in un santuario che ha avuto ca. 600 anni di vita).

[430] *CIS* 5510 (cfr. BONNET 2011, p. 382). Per la prima iscrizione cfr., in questo cap., pp. 58-59, note 306-307.

[431] ICARD 1922a, pp. 204-205; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 108. (secondo quest'ultima anche nello scavo Kelsey si sarebbe verificata la stessa situazione).

[432] ICARD 1922a, p. 205; PICARD 1951a, p. 418.

[433] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, p. 108.

[434] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 134-137.

[435] Dalle descrizioni delle varie missioni di scavo sembra chiaro che la fase 4 fosse rimasta in vita fino alla distruzione romana e che sopra di essa non vi fossero altri strati deposizionali o strati di frequentazione correlati all'uso del santuario: PALLARY 1922b, p. 206 afferma che solo un piccolo strato di conchiglie marine, apparentemente uno strato di obliterazione volontaria, separava gli strati di fase 4 dal primo riempimento di età romana composto di terra e macerie; CINTAS 1976, p. 213 fa delle constatazioni simili e HARDEN 1937 asserisce che sopra alle rovine di fase 4 vi erano direttamente resti databili alla prima età imperiale, dunque successivi di oltre un secolo. Nello scavo Kelsey lo strato deposizionale di fase 4 risultò coperto da un livello di terra bruciata interpretato come quello relativo alla distruzione romana (cfr. nota 321).

[436] LAPEYRE 1935, pp. 82-85. Le stele erano spezzate in due o tre frammenti e ordinate in due o tre file.

[437] LAPEYRE 1939, pp. 194-195.

[438] Si tratta in totale di oltre 2000 reperti, più di 1000 dei quali, iscritti, repertati in *CIS* 3922-5275. Per uno studio parziale delle stele Lapeyre cfr. LAPEYRE – PELLEGRIN 1942, pp. 121-149, TAVV. III-IV; HOURS-MIÉDAN 1951, TAVV. III-XXXIX (corrispondono alle figure senza indicazione di provenienza); PICARD 1976; 1978 (l'A. prende in considerazione le stesse stele repertate nel *CIS*). È probabile che provenissero dagli scavi Lapeyre anche gli oltre 100 cippi di tipo I-III repertati da P. Bartoloni con la sigla M.C. (Museo Nazionale di Cartagine; BARTOLONI 1976) e una parte delle 698 stele studiate da S.S. Brown (cfr., in questo cap., p. 55, nota 260).

[439] BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 190-193, FIGG. 12-13. Cfr., in questo cap., p. 66, note 414-415.

[440] Cfr. p. 36, nota 46. Per tale favissa e le scoperte effettuate cfr. BERGER 1877; DE SAINTE-MARIE 1884, pp. 11-39; H. BÉNICHOU-SAFAR in *StPhoen X* [1989], pp. 353-364; FREED 2011, pp. 128-134.

l'esistenza in quest'area di uno o più santuari ma quando poi, nel 1921, fu messo in luce il tofet, molto più a sud, furono fatte diverse ipotesi: per alcuni la specificità di queste stele, la loro omogeneità e mediocrità artistica deponevano a favore di un secondo santuario, magari contemporaneo alla fase 4 del tofet;[441] per altri, invece, i punti di convergenza tra il lotto Sainte-Marie e le stele di fase 4 erano tali da suggerire che le prime fossero il risultato della depredazione delle stele a vista del tofet da parte dei Romani.[442] Il lotto ha subito una serie di vicende sfortunate: nel 1875 E. de Sainte-Marie fece caricare sulla nave francese Magenta 2080 stele ma la nave affondò con tutto il suo carico nel porto di Tolone.[443] Nelle settimane successive e per tutto l'inverno la Marina francese si adoperò per il recupero del carico della nave e furono ritrovate quasi tutte le stele,[444] poi portate al Museo del Louvre dove sono tuttora conservate.

All'interno dello studio di E. Pricot de Sainte-Marie c'è un inquadramento tipologico-formale e stilistico-iconografico del lotto lapideo curato da Ph. Berger:[445] l'h. delle lastre varia tra 0,3 e 0,5 m e la tipologia è quasi sempre quella con frontone e acroteri; negli apparati illustrativi prevale decisamente l'influsso greco, con ovuli, triglifi, volute, colonne e capitelli ionici; i simboli più frequenti sono la mano destra aperta (sul frontone), le orecchie (sugli acroteri), il fiore di loto, l'ovicaprino passante e il cd. simbolo di Tanit, ma sono attestati anche alcuni personaggi (dedicanti e *temple boys*), elefanti, elementi vegetali, navi, pesci di vario tipo, strumenti legati al lavoro, tori, vasi ecc. Si tratta, in pratica, dei motivi tipici delle stele di fase 4. Molte iscrizioni votive recano l'espressione «appartenente al popolo di Cartagine».

Alla fine degli anni '80 del secolo scorso H. Bénichou-Safar ha analizzato il lotto Sainte-Marie, occupandosi nello specifico dello studio statistico delle tipologie formali e dei motivi illustrativi di 128 stele:[446] quelle con frontone e acroteri sono il 92% del totale, in ca. il 61% dei casi i motivi illustrativi sono resi a rilievo e non incisi, il 75% delle lastre reca un'iscrizione; ca. la metà dei loro apparati illustrativi sono caratterizzati dalla mano destra aperta sul frontone, i simboli più utilizzati sono il cd. simbolo di Tanit e il caduceo, mentre sono quasi del tutto assenti il cd. idolo a bottiglia, la coppia crescente – simbolo di Tanit e quella disco-crescente. Secondo la ricostruzione di H. Bénichou-Safar tali stele si pongono alla fine del processo evolutivo del repertorio lapideo cartaginese (Icard C – Icard D – Lapeyre – Cintas – Sainte-Marie); l'A. ipotizza che queste stele fossero originariamente deposte nel tofet e che il contrasto tra il disordine e la frammentazione delle stele Sainte-Marie e la cura con cui erano state deposte le stele Lapeyre suggerisce che le prime fossero state ammassate in quel luogo dai Romani mentre le seconde costituissero una favissa cartaginese. Tali ipotesi appaiono verosimili e seguendo la descrizione dello scavo di E. Pricot De Sainte-Marie si nota che più che una favissa l'area scavata era probabilmente una costruzione di età romana che riutilizzava queste stele votive.[447] Certo, il loro numero è molto alto e bisogna chiedersi perché per la costruzione romana furono utilizzati materiali che si trovavano ad oltre 1 km di distanza.[448]

L'ipotesi di un santuario da localizzare nella stessa area, comunque, non è sostenuta da alcun dato archeologico e, considerando la cronologia tarda del lotto, in tal caso bisognerebbe ipotizzare che tale santuario sia successivo al tofet e, dunque, alla distruzione di Cartagine. Ciò sarebbe possibile da un punto di vista meramente tipologico-formale e stilistico-iconografico, ma le iscrizioni votive delle stele in esame testimoniano una varietà sociale difficilmente immaginabile a Cartagine dopo il 146 a.C.[449]

Considerando le flebili tracce di continuità rintracciate nel sito si potrebbe al massimo ritenere che alcuni rituali che tradizionalmente avevano luogo nel tofet continuassero a essere praticati anche dopo la caduta di Cartagine; è interessante notare in proposito che le sole iscrizioni votive in scrittura neopunica, una decina in totale, non provengono mai dal tofet ma dal lotto Sainte-Marie o da altre parti del sito.[450] Da questo punto di vista va comunque considerato il fatto che un santuario come il tofet e con la tradizione del tofet di Cartagine non ha necessariamente bisogno di un abitato di riferimento e non sarebbe strano, pertanto, se coloro che un tempo abitavano nella città o nel suo circondario continuassero a frequentare il santuario anche dopo la conquista romana. Oltre a quelle Sainte-Marie almeno un altro migliaio di stele, che si inseriscono nello stesso ambito cronologico, provengono da aree diverse dal tofet (FIG. 2.2).[451]

2.1.6. LA FASE POST-PUNICA E LA PRIMA ETÀ ROMANA: IL TEMPIO DI SATURNO

Come detto nel paragrafo introduttivo di questo capitolo, pur lasciando da parte le drammatiche narrazioni della distruzione di Cartagine da parte di Roma il quadro della documentazione disponibile fa ritenere che la città non fu più organizzata e strutturata come tale dopo il 146 a.C. e fino alla sua rifondazione di età romana, mentre è possibile che il sito continuasse a ospitare un piccolo gruppo di persone tra le sue rovine. Lo stesso ragionamento vale per il tofet, relativamente al quale gli elementi che indicano una frequentazione post-146 a.C. sono pochi e non determinanti.

In età romana, a partire dal I o più probabilmente dal II sec. d.C., l'area del tofet fu in parte utilizzata per rendere un culto a Saturno. Già nel corso dell'Ottocento E. Babelon e S. Rei-

[441] Ad esempio HOURS-MIÉDAN 1951.

[442] Ad esempio BISI 1967, p. 59; *CMA2*, p. 215.

[443] S. LANCEL in *CRAI* 139 [1995], pp. 813-815. Cfr. il sito internet www.prolocomagenta.org (consultato il 15 ottobre 2012).

[444] Un certo numero di stele restò in mare e alcuni sondaggi condotti negli anni '90 del secolo scorso hanno consentito nuovi ritrovamenti: due frammenti di stele nell'aprile del 1994; ca. 60 stele frammentarie nel maggio-giugno 1997; 77 stele, 40 delle quali iscritte, nel settembre del 1998.

[445] Ph. BERGER in SAINTE-MARIE 1884, pp. 67-107. Tale studio è poi riedito in BERGER 1877.

[446] H. BÉNICHOU-SAFAR in *StPhoen X* [1989], pp. 353-364; BÉNICHOU-SAFAR 2004a, pp. 192-193, FIGG. 12-13. Le stele iscritte corrispondono a *CIS* 182-183, 198, 203, 207-210, 212, 217-221, 225-233, 236, 238, 239, 242-246, 248, 250, 251, 253-255, 257, 259, 261-266, 269-270, 277-280, 282-287, 295, 309-311, 313-314, 316-325, 327, 330-331, 334-340, 344-349, 351, 354-359, 365-366, 386, 389, 392, 404-405, 413, 417, 419, 422, 431, 585-1901.

[447] SAINTE-MARIE 1884, pp. 12-31 (cfr. la FIG. a p. 31).

[448] Un'ipotesi potrebbe essere che le stele si trovassero nel luogo in cui erano state fabbricate e non erano ancora deposte nel santuario quando la conquista romana interruppe bruscamente la vita della città. Tale ipotesi sarebbe in accordo con il fatto che queste stele paiono le più tarde della produzione cartaginese, resta tuttavia difficile pensare che un numero così grande di lastre fosse già pronto all'uso, soprattutto per il fatto che la maggior parte di esse recava già un'iscrizione con il nome del dedicante.

[449] I dedicanti delle stele continuano a qualificarsi come medici (*CIS* 321-323), "principi" e sufeti (*CIS* 207-210, 212, 217-221, 225-233), sacerdoti e servi di una divinità (*CIS* 243-246, 248, 250-251, 253-255), scribi (*CIS* 242) ecc.

[450] Si tratta delle stele *CIS* 842, 931, 942 e 949 dalla favissa Sainte-Marie, la n. 2992 da Dermech, le nn. 2005, 2020, 3244-3251 di cui non è precisato il luogo di provenienza, la n. 580 dall'area di Byrsa. Cfr. JONGELING 2008, pp. 69-73 (Carthage N2-14), nel quale sono aggiunte un paio di iscrizioni. Nelle iscrizioni *CIS* 942 e 949 alcuni segni sono scritti ancora in caratteri punici.

[451] Ca. 700 stele provenivano dalla stessa area del lotto Sainte-Marie; oltre 60 da un'area posta nelle immediate vicinanze, il *locus* G del *Corpus*; una cinquantina dal cd. isolotto dell'Ammiragliato; ca. 30 da un'area posta appena a ovest del porto circolare; oltre 80 dall'area di Byrsa.

nach rinvennero, riutilizzata in un'area diversa del sito, un'iscrizione votiva in latino indirizzata al *domino Saturno*.[452] Negli stessi anni A.L. Delattre pubblicò alcune stele dedicate a Saturno provenienti probabilmente dall'area del tofet.[453] Nel corso degli scavi Icard-Gielly fu scoperta una stele frammentaria caratterizzata da una dedica indirizzata alla stessa divinità terminante con l'espressione, tipica dei formulari votivi latini, *v(otum) s(olvit)*.[454] Nel corso degli scavi Lapeyre furono rinvenuti, relativamente alla fase in esame, un mosaico con iscrizione votiva in latino indirizzata probabilmente a Saturno,[455] alcune stele con iscrizioni dedicate alla stessa divinità[456] e un busto di marmo che la raffigura databile alla metà del II sec. d.C.[457] Altre due stele con dedica a Saturno provengono dagli scavi Cintas e furono rinvenute riutilizzate nei muri A-B.[458] Nel suo lavoro dedicato a *Saturne africain* M. Leglay ha raccolto vari documenti rapportabili al culto di Saturno ma provenienti da altre parti del sito.[459]

Gli scavi dell'Università di Cambridge diretti da H. Hurst negli anni '90 del secolo scorso hanno apportato importanti elementi per ricostruire la configurazione dell'area di Koudiat el-Hobsia / Salammbô nel corso dell'età romana (FIGG. 2.3; 2.5).[460] Nell'area settentrionale del tofet,[461] appena a nord di quest'ultima e sulla collina di Koudiat el-Hobsia sono state individuate una serie di strutture voltate facenti parte di tre terrazze progressivamente digradanti, dalla collina verso il porto rettangolare, databili tra II e III sec. d.C.;[462] sulla sommità della collina sorgeva una vasta costruzione che H. Hurst ritiene possa essere interpretata come tempio dedicato a *Fortuna Caelestis*.[463] Appena a sud di tali strutture, tra il terreno Icard-Gielly, nel quale si trovava la prima struttura voltata, e i muri A-B dello scavo Cintas sarebbe sorto in questa fase un

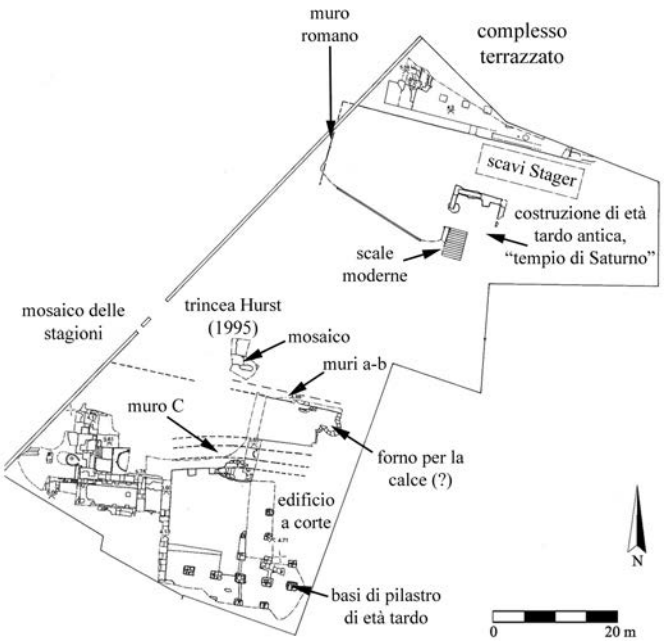


FIG. 2.18. Cartagine, Salammbô: pianta delle strutture di età romana e tardo antica (HURST 1999, p. 17, FIG. 7).

tempio di Saturno (FIG. 2.18).[464] Nel terreno Icard-Gielly varie strutture murarie di età romana appartenenti probabilmente a questo tempio erano già state segnalate sia nel corso degli scavi Icard-Gielly che degli scavi Kelsey (FIG. 2.6, C ed F);[465] in particolare, era stato messo in luce un grosso muro ad andamento nord-nordest / sud-sudovest che avrebbe delimitato il tempio verso ovest. I limiti meridionali di questo tempio sarebbero costituiti dai muri A-B,[466] dove furono rinvenute le due stele indirizzate a Saturno nel corso dello scavo Cintas, appena a nord dei quali si sviluppavano tre vani di età romana. Doveva far parte dello stesso tempio anche il mosaico messo in luce nel corso degli scavi Lapeyre. A sud del tempio di Saturno, nell'area di scavo Cintas e oltre il muro C, H. Hurst ricostruisce la presenza di un edificio a corte interpretato come tempio di Venere.[467]

Sulla base della documentazione disponibile sembra dunque mancare una continuità diretta tra il tofet e il santuario di Saturno, il quale è successivo di almeno due secoli alla fine della vita del tofet; ciò rende tuttavia ancora più interessante il fatto che, nonostante la lacuna cronologica e la romanizzazione culturale, il culto di Saturno sia praticato nello stesso luogo in cui per secoli era stato reso un culto a Ba'al Hammon.

[452] CADOTTE 2007, p. 533, n. 204 (quando le iscrizioni indirizzate a Saturno sono state trattate in quest'ultimo catalogo si rimanda ad esso per la bibl. completa e le corrispondenze con i cataloghi precedenti). Saturno è anche *Numen invictum* (o *sanctum*) e *pater*. L'iscrizione è caratterizzata sul lato da un temine che può costituire la trascrizione corrotta del nome di Tinnit.

[453] LEGLAY 1961, p. 23, nn. 20-21. Nella prima iscrizione è probabilmente attestata l'espressione *ex visu* «a seguito di una visione», il dedicante della seconda è un *sacerdos Saturni*.

[454] *ILTun* 1057. Cfr. LANTIER – POINSSOT 1923, p. 38; LEGLAY 1961, p. 19, n. 7.

[455] CADOTTE 2007, p. 534, n. 206. L'iscrizione è indirizzata al *dominus*, titolo che quasi certamente indica Saturno.

[456] LAPEYRE 1939, p. 299. Soltanto due di esse risultano edite: *ILTun* 1058 e 1060. Nella prima figura soltanto il nome della divinità, nella seconda il nome è assente ma viene precisato che il voto è stato fatto dal dedicante *pro filia sua*.

[457] LAPEYRE 1939, p. 299; LEGLAY 1961, p. 13, n. 1, TAV. I.

[458] LEGLAY 1961, p. 20, nn. 10-11, TAV. II, FIG. 2. In entrambi i casi le dediche sono indirizzate a Saturno da parte di due *sacerdotes* della divinità. Esse terminano con la classica espressione *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*.

[459] LEGLAY 1961, p. 14, n. 2 (statuetta di Saturno, interpretazione dubbia); p. 24, n. 25 (intaglio con rappresentazione di Saturno); pp. 14-15, n. 3, TAV. II, 1 (= CADOTTE 2007, p. 532, n. 201; offerta di una testa di toro a Saturno da parte di un sacerdote di Marte); pp. 15-18, n. 5 (= CADOTTE 2007, p. 529, n. 198; indirizzata a *Iupiter Hammon Barbarus Silvanus*); p. 19, n. 8 (= *CIL* VIII, 12491); pp. 19-20, n. 9 (stele dedicata a Saturno da un *sacerdos*, è probabilmente attestata l'espressione *intravit sub iugum*); 21, n. 12 (= CADOTTE 2007, pp. 533-534, n. 205; dedica indirizzata al *dominus Saturnus*); pp. 22-24, nn. 15-18, 22-23 (dediche frammentarie o indirizzate a Saturno solo ipoteticamente); p. 23, n. 19 (= *CIL* VIII, 24552): dedica indirizzata probabilmente a *S(aturnus) B(alcaranensis)*.

[460] Cfr., in questo cap., p. 34, nota 9.

[461] Nell'area della volta di età romana, negli scavi Stager all'interno del terreno Icard-Gielly, nel sondaggio E dello scavo Kelsey (FIG. 2.6).

[462] HURST 1999, pp. 18-34.

[463] HURST 1999, pp. 84-90. L'esistenza di un tempio dedicato a Caelestis è testimoniata da fonti letterarie piuttosto tarde, per le quali cfr. LANCELLOTTI 2010, pp. 52-53. Alla divinità sono comunque indirizzate varie iscrizioni: LANCELLOTTI 2010, p. 121, B A1.1-7. La prima è indirizzata a Diana Caelestis (ma quest'ultimo potrebbe essere solo un epiteto di Diana), la n. 6 al *Numen invictum* della dea; le nn. 2-4 sono eseguite per ordine della divinità (la n. 3 è indirizzata a Giunone Caelestis). Per le iscrizioni indirizzate a Caelestis si farà riferimento al catalogo del recente lavoro di M.G. Lancellotti, a cui si rimanda anche per una bibl. completa.

[464] HURST 1999, pp. 33-43.

[465] Ch. SAUMAGNE in *RT* 29 [1922], pp. 236-237; KELSEY 1926.

[466] HURST 1999, pp. 38-39.

[467] HURST 1999, pp. 43-57. Anche in questo caso, come per il presunto santuario di Caelestis, l'attribuzione è dubbia.

3. SOUSSE E IL SAHEL: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

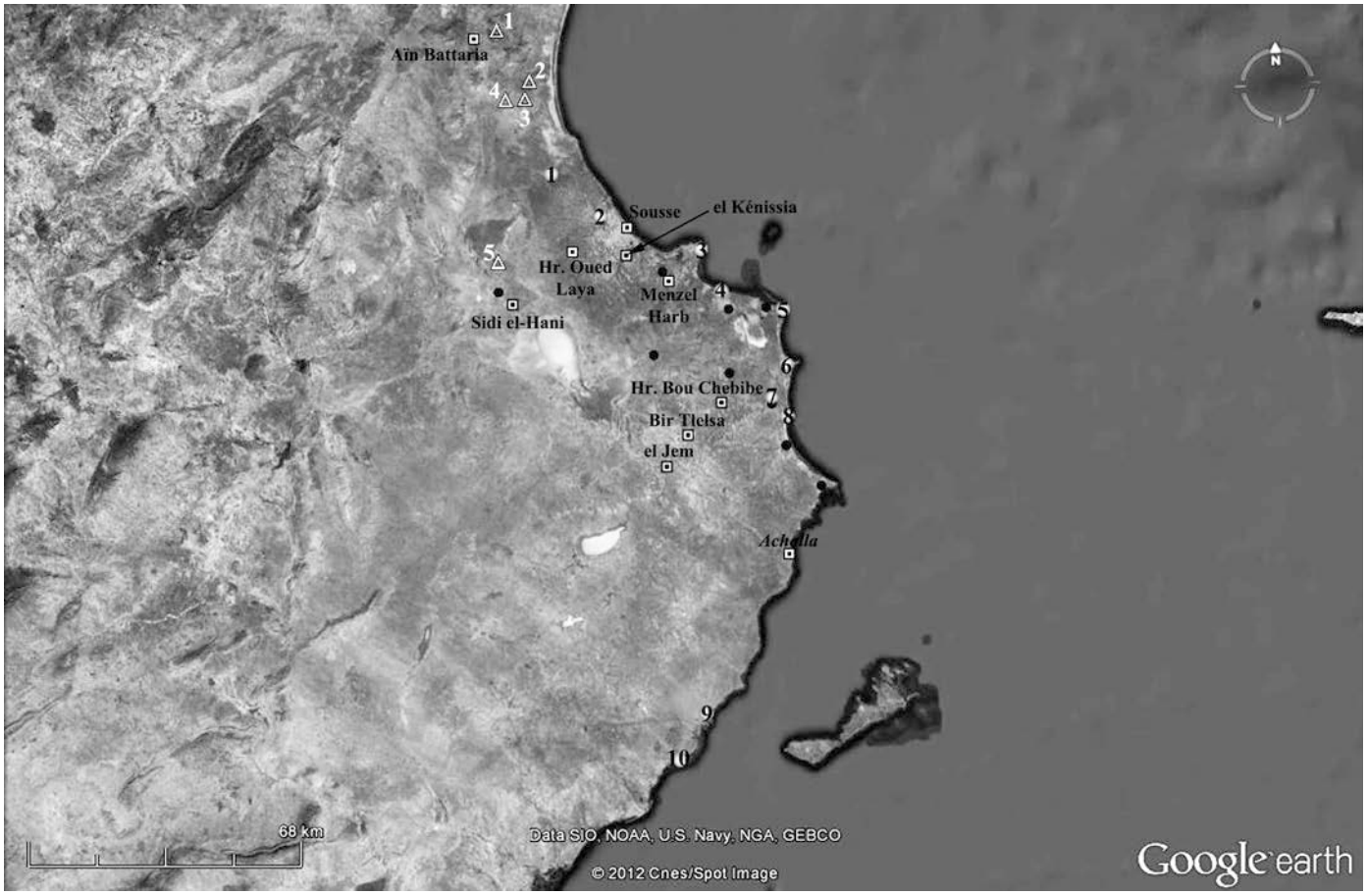


FIG. 3.1. Il Sahel. Il quadrato indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, i pallini neri le necropoli di fase punica. Siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Saturno (triangolo): 1, Aïn Faouar; 2, Uppenna; 3, Enfidha; 4, Takrouna; 5, Aïn Gassa. Siti principali (pallini bianchi): 1, Zembra; 2, Gurza; 3, Ruspina; 4, Lemta; 5, Thapsus; 6, Mahdia; 7, Maklouba; 8, Sullechtum; 9, Sfax; 10, Thaenae. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2012 Cnes/Spot Image).

Il Sahel è una vasta regione della Tunisia centro-orientale che si estende dal golfo di Hammamet al golfo di Gabès; nel presente lavoro il suo territorio sarà delimitato da Thyna a sud, dal territorio della regione di Capo Bon a nord, dalle basse steppe e dalla linea formata dalle sebkhet di el Kelbia, Sidi el-Hani ed el Jem a ovest (FIG. 3.1). È probabile che i Fenici si fossero installati nella regione già nel corso dell'VIII-VII sec. a.C.: Sallustio e Solino narrano della fondazione fenicia di Hadrumetum,[1] odierna Sousse, dal cui tofet provengono effettivamente materiali arcaici. Nessun altro sito ha finora restituito reperti che precedano il V-IV sec. a.C., ma ciò può in gran parte dipendere dalla mancanza di scavi sistematici e dalle ampie sovrapposizioni urbane. Sebbene sia possibile che già nel corso della fase arcaica (VIII – metà V sec. a.C.) il territorio della regione fosse soggetto a una sorta di protettorato cartaginese,[2] si può ipotizzare un'origine autonoma dei suoi siti principali, e in particolar modo di Sousse.[3]

Non è possibile dire quando e in che modo Cartagine si sia assicurata il controllo della regione. Come si è visto nel paragrafo introduttivo del capitolo precedente, sembra che la città africana abbia cominciato un'irradiazione continentale soltanto dopo la sconfitta di Imera del 480 a.C. Il *Periplo* dello Pseudo-Scilace menziona tra i possedimenti cartaginesi due città del Sahel, Θάψου, odierna Bekalta, e Δρονίτις, da identificare probabilmente con Sousse.[4] La regione è attraversata dagli eserciti di Agatocle, che assedia Sousse e occupa Thapsus alla fine del IV sec. a.C.,[5] e nel corso della guerra dei mercenari (241-238 a.C.) il capo dei Libici, Mathos, viene definitivamente sconfitto dai Cartaginesi presso Leptis Minus, odierna Lemta.[6] La regione è ancora al centro degli eventi della seconda guerra punica: nel 203 a.C. Annibale, di ritorno dall'Italia, sbarca con il suo esercito a Leptis Minus e stabilisce ad Hadrumetum il quartier generale in cui prepara la battaglia finale contro Scipione.[7] Nel corso della terza guerra punica (150-146 a.C.) le più importanti città del Sahel si alleano con Roma.[8] La regione pare totalmente inserita

[1] Sal. *Jug*. 19 1-2; Sol. 27 9.

[2] Il primo trattato tra Cartagine e Roma (cfr. p. 35, nota 20) interdice ai Romani la navigazione oltre il Καλόν ἄχρωτήριον (attuale Capo Bon).

[3] Plinio (Plin. *Nat*. 5 24) e Tito Livio (Liv. 33 48) affermano che la regione era abitata dai «Libiofenici» (cfr. *HAAN* II [1918], pp. 93-96; MANFREDI 2003, pp. 397-406; J. DÉSANGES in *EnBer* 28-29 [2008], pp. 4394-4395), attribuendole dunque una specificità etnico-culturale. Le necropoli della regione di fase punica e tardo-punica sono in effetti caratterizzate da una serie di elementi assenti a Cartagine (BEN YOUNÈS 1995a, pp. 804-806; 1995b).

[4] LIPIŃSKI 2004, pp. 365-370. Cfr., al cap. 2, p. 35, nota 21.

[5] D.S. XX 17. Cfr. p. 35, nota 21.

[6] Plb. I 65-88. In questo caso Sousse sembra aver scelto una prudente neutralità.

[7] Plb. XV 5; Liv. 30 29. Cfr. p. 35, nota 23. Annibale torna ad Hadrumetum dopo la sconfitta di Zama del 201 a.C.

[8] Acholla, Hadrumetum, Leptis e Thapsus: App. *Pun*. 94. Cfr. p. 35, nota 24.

all'interno della *fossa regia*, linea di confine fra territori romani e numidi tracciata dopo la fine della terza guerra punica, la quale dovrebbe ricalcare i territori che dipendevano da Cartagine prima dell'inizio di questa guerra.[9] Si può dunque ipotizzare che nel corso della fase punica (metà V – metà II sec. a.C.) il Sahel fosse inserito all'interno del territorio controllato da Cartagine; è possibile che le principali città, in particolar modo Sousse, avessero un certo grado di autonomia e comunque esse non paiono vincolate a Cartagine da quel rapporto di *fides* che ci si aspetterebbe se fossero sue fondazioni.

Gli AA. antichi chiamano *Byzacium* una regione corrispondente grossomodo al Sahel.[10] La prima menzione certa del coronimo compare in due passi di Polibio.[11] Secondo Stefano di Bisanzio, Polibio afferma che «la Bussatis è una regione vicina alle Sirti, la cui circonferenza è di 2000 stadi (ca. 355 km) e la cui forma è arrotondata».[12] Varrone fa soltanto un breve riferimento alla fertilità di Byzacium,[13] mentre Tito Livio, narrando della fuga di Annibale dopo la seconda guerra punica, afferma che «egli aveva attraversato di notte il Byzacium ed era arrivato l'indomani nel suo castello tra Acylla (Acholla) e Thapsus».[14] Nella *Naturalis historia* Plinio afferma che una sezione dell'Africa di 250.000 passi di circonferenza (ca. 370 km) era chiamata Byzacium; essa, eccezionalmente fertile, era abitata dai Libiofenici e comprendeva le città libere di Leptis, Hadrumetum, Ruspina e Thapsus.[15] Alla fine del II sec. d.C. Tolomeo menziona una Buzakitis Khôra e una città di Buzakina.[16] Pur collocando sempre la regione all'interno del Sahel, gli AA. antichi fanno dunque una certa confusione nel determinarne esattamente il territorio e anche tra gli AA. moderni si constatano ipotesi differenti.[17]

Le conoscenze archeologiche relative al Sahel di fase punica sono molto più ampie rispetto a quelle relative alla fase arcaica, ma sono pertinenti quasi esclusivamente all'ambito funerario e, in particolar modo, al IV-II sec. a.C. (FIG. 3.1).[18] La stragrande maggioranza delle sepolture è del tipo punico con pozzo di accesso e camera sepolcrale, in genere monocellulare e decorata, ma non mancano necropoli e sepolture di tipo libico, megaliti, dolmen e haouanet.[19] Il rito predominante è l'inumazione, pur essendo attestata l'incinerazione, e i defunti sono talvolta distesi su letti funerari di vario tipo;[20] alcune modalità di deposizione del corpo sono tipicamente libiche, come l'uso di truccare i cadaveri con cinabro rosso e quello di deporli in posizione laterale flessa o contratta.[21]

Il repertorio ceramico di questa fase dà un'idea della caratterizzazione regionale autonoma del Sahel: la ceramica modellata a mano, che mostra un forte legame con la tradizione indigena, è ampiamente rappresentata e ad el Hkayma, ad esempio, costituisce il 75% del repertorio vascolare di III-II sec. a.C.;[22] c'è poi, in percentuale minore, la ceramica tornita di tradizione punica testimoniata in particolare da anfore, bruciaprofumi, lucerne e unguentari. La peculiarità regionale è costituita dalla cd. ceramica ibrida, tornita ma caratterizzata dallo stesso ingobbio rosso vivo di quella modellata a mano.[23] In linea generale, gli studi più recenti hanno consentito di verificare che in fase punica e romana la produzione vascolare del Sahel aveva più punti in comune con quella dell'area tripolitana che con quella della regione cartaginese.[24]

Nel 146 a.C. il Sahel fu inserito all'interno del territorio romano ed entrò a far parte della provincia Africa. Le città della regione che nel corso della terza guerra punica si erano alleate con Roma, Acholla, Hadrumetum, Leptis Minus e Thapsus, furono "ricompensate" con la concessione dello statuto giuridico di *oppida libera et immunia*;[25] mantennero pertanto i propri territori e la propria autonomia, oltre che l'organizzazione giuridico-amministrativa di fase punica. Nella seconda metà del I sec. a.C. nella regione si svolsero gli episodi fondamentali della guerra civile[26] e le città del Sahel, che avevano in gran parte parteggiato per i Pompeiani, si trovarono dalla parte degli sconfitti.[27] Nonostante ciò, sembra che in fase tardo punica (metà II sec. a.C. – decenni finali I sec. d.C.) il territorio della regione sia rimasto in parte autonomo: Plinio, la cui documentazione in proposito si fa risalire all'età augustea, cita 30 *oppida libera*, un terzo dei quali si trova nel Sahel;[28] Hadrumetum continua a battere moneta e riceve lo statuto coloniale soltanto in età traianea;[29] Acholla, che nel corso della guerra civile aveva parteggiato per Cesare, cessa di battere moneta in età augustea ma ottiene

[9] *HAAN* III [1918], pp. 327-328; SAUMAGNE 1962; DI VITA-EVRARD 1986; LE BOHEC 2005, p. 31; AOUNALLAH 2010a, p. 21. Pur avendo perso oramai la sua funzione originaria, la *fossa* fu restaurata per ordine di Vespasiano nel 73-74 d.C.

[10] MANFREDI 2003, pp. 434-439. Per Byzacium: J. DÉSANGES in *EnBer* 11 [1992], pp. 1674-1677.

[11] Plb. XII 2; III 23 2. Nel secondo, commentando il motivo per cui nel trattato era interdetta ai Romani la navigazione al di là del Promontorio Bello, l'A. afferma che ciò dipende dal fatto che i Cartaginesi non volevano far conoscere ai Romani i territori di *Bussatis* e gli *Emporia* della Piccola Sirte in virtù dell'eccellenza dei loro suoli. La regione è probabilmente menzionata anche in Hdt. 4 194.

[12] Negli *Ethnika* l'A. relazione il popolo dei *Buzantes*, che viveva non lontano da Cartagine, con la città *Buzantion*.

[13] Var. *R.* 1 44.

[14] Liv. 33 48 1.

[15] Plin. *Nat.* 5 24. In altri due passi (17 41; 18 94) l'A. celebra la fertilità della regione.

[16] Ptol. *Geog.* IV 3 6; IV 3 10. La regione è chiamata Byzacium anche in Sil. IX 204-205.

[17] LANCEL 1992, p. 282 colloca la regione tra Monastir/Ruspina e Sfax/ Taparura, considerandola un distretto territoriale cartaginese e separandola dalla regione di Sousse, a suo avviso autonoma; in *CT* XI [1963], p. 20 J. DÉSANGES colloca Byzacium tra Hammamet/Pupput e Bekalta/Thapsus, in *EnBer* 11 [1992], p. 1674 tra Nabeul/Neapolis e Thapsus. Dei limiti più ampi, corrispondenti grossomodo a quelli del Sahel, sono proposti da altri AA. (cfr. BELKAHIA 1994).

[18] Necropoli e tombe isolate pertinenti alla fase in esame sono segnalate ad Akkouda/Gurza, el Hkayma, el Hrigua, el Ghirane, el Jem, el Mharess, Hr. el-Alia, Hr. el-Hjar, Hr. Methkal, Ksour Essaf, La Chebba, Leptis, Mahdia, Mesjed Aïssa, Moknine, Salakta, Smirat, Thapsus ecc. Cfr. ad esempio ANZIANI 1912; BEN YOUNÈS – GHAKI 1987; H. BEN YOUNÈS in *REPPAL* IV [1988], pp. 49-159; LANCEL 1992, pp. 309-322; BEN YOUNÈS 1995a; 1995b.

[19] CAMPS 1995 (per le necropoli megalitiche); LONGERSTAY 1995 (per gli haouanet); BEN YOUNÈS 1995a. Le due tipologie, punica e libica, possono coesistere nello stesso sito (ad esempio a Hr. el-Alia e Hr. el-Hjar) oppure mescolare i loro elementi caratteristici come a Ksour Essaf.

[20] Banchette, cavità ricavate all'interno della camera, sarcofagi ecc.: BEN YOUNÈS 1995b, pp. 78-83.

[21] H. BEN YOUNÈS in *REPPAL* IV [1988], pp. 59-62; LANCEL 1992, pp. 308-322.

[22] MOREL 1999, pp. 129-131. Si tratta di vasi semplici, di fattura grossolana, caratterizzati da un ingobbio rosso vivo e, al massimo, da un marchio di fabbrica. Le forme predominanti, con una serie di varianti, sono le coppe troncoconiche, talvolta dotate di una carena, le coppe basse con breve orlo ripiegato e i piatti, talvolta di grandi dimensioni. Per el Hkayma cfr. BEN YOUNÈS 1989, pp. 75-76, TAV. V.

[23] MOREL 1999, pp. 129-131. Talvolta essa imita, come ad el Hkayma (BEN YOUNÈS 1989, pp. 73-74, TAV. I), delle ceramiche di importazione ma sono due le forme principali individuate (pp. 74-75, TAVV. II, C – IV, A.): coppe con orlo leggermente estroflesso, pareti superiori rettilinee e verticali, carena curvilinea bassa e piede a disco; piccoli vasi, detti anche caliciformi, senza anse, con orlo estroflesso, corpo a profilo concavo-convesso e piede a disco.

[24] J. MOORE, in *AfRom* 17 [2008], pp. 2275-2286. Cfr. la documentazione di Leptis (BEN LAZREG *et al.* 1992) e Uzita (VAN DER WERFF 1982).

[25] App. *Pun.* 94. Tale status giuridico è attestato anche nella *lex agraria thoria* del 111 a.C. (*CIL* I, 200 = 585): Ch. SAUMAGNE in *CT* XI [1963], pp. 47-62; LE BOHEC 2005, p. 30; AOUNALLAH 2010a, pp. 21-22.

[26] Caes. *Civ.* 3 2-4. Cfr. *HAAN* VIII [1928], pp. 1-182; LE BOHEC 2005, pp. 46-51.

[27] Thapsus e Hadrumetum persero la loro *immunitas* e ricevettero pene pecuniarie (Caes. *Civ.* 97 2). Nelle due città fu installato un *conventus civium romanorum*.

[28] Acholla, Aggar, Hadrumetum, Leptis Minus, Ruspina, Thaenae, Thapsus, Thysdrus, Ulusipari e Vaga: Plin. *Nat.* 5 25; 5 30. Cfr. Ch. SAUMAGNE in *CT* XI [1963], pp. 47-62; BULLO 2002, pp. 14-15. Per un'analisi approfondita della documentazione pliniana: DÉSANGES 1980; AOUNALLAH 2010a, pp. 43-57.

[29] LEPELLEY 1981, p. 261; GASCOU 1982, p. 169.

FIG. 3.2. Sousse: la città moderna e le principali aree archeologiche dell'Hadrumetum di età romana. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 Terrametrics e DigitalGlobe).

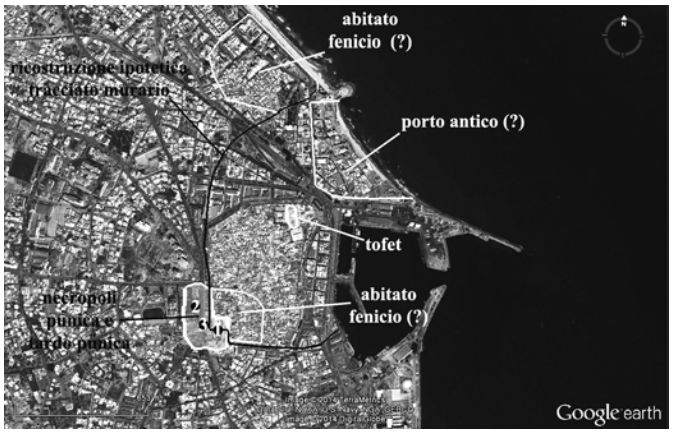


FIG. 3.3. Sousse: la città moderna e le principali aree della Dronitis di fase arcaica, punica e tardo punica. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 Terrametrics e DigitalGlobe).

probabilmente lo statuto municipale solo in età adrianea;[30] sembrano risalire a età traianea e adrianea anche le promozioni coloniali di Leptis Minus, Thapsus e Thaenae.[31] In effetti, i dati archeologici mettono in luce una continuità con la fase punica nella cultura materiale, in ambito funerario e religioso. Nel 12 a.C. è attestato il *pagus* Gurzensis, il quale potrebbe corrispondere a un più antico distretto punico.[32] Solo a partire dal II sec. d.C., in particolare dall'età severiana, si nota una profonda penetrazione delle tradizioni romane in ambito culturale e materiale e, soprattutto, nell'architettura e nell'organizzazione urbana delle città del Sahel.

Sousse è collocata nella parte centro-settentrionale della regione.[33] Essa si sviluppa lungo la piana costiera e ha il suo centro nella medina, collocata di fronte al porto moderno costruito nel 1901 (FIG. 3.2). Nell'angolo sud-occidentale la medina è dominato dalla *kasbah* e dalla torre fatimide di Khalef el-Fata, dove si trova anche il Museo archeologico. Il sito è occupato in maniera ininterrotta dall'VIII-VII sec. a.C. e ciò spiega almeno in parte le ampie lacune nella conoscenza della città arcaica. Si è molto discusso sull'origine (fenicia o libica)[34] e sul significato del toponimo latino Hadrumetum.[35]

Nel corso dell'Ottocento vari studiosi e viaggiatori europei, come Ch. Tissot e V. Guérin, visitano il sito e si interessano alla sua storia, ma è soltanto a partire dall'ultimo quarto del secolo, quando la città inizia a svilupparsi fuori dalla medina e vengono installate basi militari francesi nella sua parte occidentale, che iniziano delle ricerche archeologiche condotte proprio da militari. Tra la fine del sec. e i primi anni del Novecento alcune tombe di età punica e tardo punica vengono scavate nell'area della *kasbah* e appena a ovest dal colonnello Vincent (FIGG. 3.2-3.3)[36] e negli stessi anni il generale F. Goetschy scopre una necropoli di età romana poco più a ovest.[37] Allo stesso periodo risalgono la fondazione della Società archeologica di Sousse e la pubblicazione di un catalogo delle collezioni dei due musei allestiti nella città, il Museo municipale e la sala d'onore del IV reggimento fucilieri.[38] Attorno al 1940 A. Truillot scava una tomba tardo punica sotto le mura della medina e negli stessi anni scopre, nei pressi dell'ospedale civile, una tomba di età romana in cui è riutilizzata una stele di Saturno.[39] Nel 1943 la città viene bombardata: ciò provoca la perdita di importanti reperti ma favorisce nuovi scavi.[40] Nel 1959 L. Foucher scava alcune tombe puniche all'interno della *kasbah*[41] e nel 1964 pubblica una monografia sulla città antica. Nel 1963 viene scoperta casualmente una statua di Saturno nella parte della città detta del rincasamento sud.[42] Nel 2008 è stata data la notizia della scoperta di una necropoli punica di V-IV sec. a.C. durante i lavori di ristrutturazione e ampliamento del Museo archeologico.

Come detto in precedenza, Sallustio e Solino narrano la fondazione fenicia di Hadrumetum; Solino precisa che la città era stata fondata, come Cartagine, da Tiro. Ad oggi, i soli reperti risalenti alla fase arcaica provengono dal tofet. La maggior parte degli studiosi ritiene che la cittadella di questa fase dovesse svilupparsi, come oggi, nell'area sopraelevata della *kasbah*;[43] L. Foucher ipotizza che il primo nucleo abitativo dovette nascere lungo la costa (FIG. 3.3) e che soltanto in un secondo momento l'abitato fu spostato nell'area dell'attuale medina.[44] Non sono testimoniate tombe anteriori al V-IV sec. a.C. ma alcune di esse che, nell'area dell'attuale museo, «non

[30] PICARD 1947; GASCOU 1982, p. 190.

[31] LEPELLEY 1981; BELKAHIA 1994, p. 1080.

[32] *CIL* VIII, 68 (tavola di Cortona): AOUNALLAH 2010a, pp. 31-32; 2010b, pp. 1619-162.

[33] *AAT*, TAV. LVII, n. 16. Cfr. P. TROUSSET in *EnBer* 22 [2000], pp. 3307-3319.

[34] FOUCHER 1964, pp. 12-14. Libica secondo quest'ultimo A., fenicia secondo V. Bérard, F.G. Movers, A. Pellegrin e T. Shaw.

[35] A. Pellegrin ha proposto che esso derivi dall'articolo *ha-* + *daroumet* con il significato di «quella del sud» o «quella di mezzogiorno»; Mh.H. Fantar che sia formato dall'articolo '- + DR + -M per il plurale, con il significato di «le case, i quartieri»; Ed. Lipiński che sia derivi dall'articolo '- (o H-) + DRMT con il significato di «la meridionale». Cfr. Mh.H. FANTAR in *REPPAL* II [1986], pp. 270-271; LIPIŃSKI 2004, pp. 365-366. L'attestazione più antica del toponimo si trova probabilmente nel *Periplo* dello Pseudo Scilace (cfr. nota 4 di questo cap.).

[36] FOUCHER 1964, pp. 15-16. Brevi rapporti di scavo vengono pubblicati dal generale G. Hannezo (cfr. Ph. BERGER in *BCTH* [1892], pp. 67-68), dal generale F. GOETSCHY (in *BCTH* [1903], pp. 156-181) e da R. COUDRAY DE LA BLANCHÈRE (in *BCTH* [1888], pp. 149-154); Ph. BERGER (in *JA* 10 [1887], pp. 535-536; in *BCTH* [1889], pp. 102-104; [1892], pp. 67-68) e poi R. DUSSAUD (in *BCTH* [1914], pp. 342-347; [1917], pp. 163-165) pubblicano una trentina di iscrizioni funerarie puniche e neopuniche dipinte sulle urne cinerarie provenienti da queste tombe (cfr. PISANO – TRAVAGLINI 2003, Tu 4-35; JONGELING 2008, Sousse N1-25).

[37] Nel 1902 vengono scavate 1200 tombe in ca. quattro mesi: F. GOETSCHY in *BCTH* [1902], pp. 412-416; [1903], pp. 156-181; J.-A. ORDIONI – L. MAILLET in *BCTH* [1904], pp. 431-452; TAILLADE in *BCTH* [1904], pp. 363-368.

[38] GAUCKLER – GOUVET – HANNEZO 1902 (catalogo dei musei). Dal 1903 al 1934 la Società ha pubblicato un bollettino archeologico (*BSAS*) ricco di comunicazioni inerenti alle scoperte effettuate nella città.

[39] TRUILLOT 1942 (cfr. LEGLAY 1961, p. 257). Per la tomba tardo punica, dalla quale provengono quattro brevi iscrizioni dipinte su urna (PISANO – TRAVAGLINI 2003, Tu 36-38; JONGELING 2008, Sousse N26-29): A. TRUILLOT in *BCTH*, 1941-1942 [1944], pp. 394-398.

[40] L'anno successivo le collezioni archeologiche vengono riunite in un nuovo Museo allestito nella parte meridionale della *kasbah*: FOUCHER 1964, pp. 16-17.

[41] FOUCHER 1964, pp. 59-64.

[42] N. DE CHAISEMARTIN in *Africa* IX [1985], pp. 65-79.

[43] S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP*, pp. 203-204; LIPIŃSKI 2004, p. 368.

[44] FOUCHER 1964, pp. 85-86.

potettero essere raggiunte per l'eccessiva profondità»,[45] erano forse più antiche; si attendono novità dalle recenti scoperte. Il "porto" doveva trovarsi già in questa fase nell'area di Bāb al-Baḥr, appena a nord del porto moderno.[46] Come a Cartagine, il tofet sarebbe installato nelle immediate vicinanze del porto di fase arcaica ma a una certa distanza dal primo abitato.

Il *Periplo* dello Pseudo Scilace cita probabilmente Sousse tra i possedimenti cartaginesi.[47] Non si può dire se in fase punica la città abbia avuto una certa autonomia o sia stata posta direttamente sotto il controllo cartaginese; S. Lancel ha sostenuto che essa non facesse parte della circoscrizione territoriale cartaginese di Byzacium ma avesse in fase punica un territorio autonomo.[48] A livello archeologico qualche informazione proviene dalla necropoli che si estende sulla collina dominata oggi dalla *kasbah*, sotto le mura aghlabite che le corrono a ovest e a sud e oltre tali mura verso ovest. Tale necropoli è caratterizzata, come le altre necropoli puniche della regione, da ipogei tagliati nel tufo con pozzi di accesso e camere che contengono varie inumazioni e incinerazioni in urna accompagnate in genere da scarsi corredi. Tralasciando quelle scoperte recentemente sotto il Museo archeologico (FIG. 3.3, 1), almeno di V-IV sec. a.C., le tombe più antiche dovrebbero essere alcune di quelle pubblicate dal generale G. Hannezo, collocate ca. 100 m a ovest delle mura (FIG. 3.3, 2).[49] A est-sudest, nell'area del Museo e sotto il terrapieno che domina la strada, vi sono le tombe scavate dal generale F. Goetschy, sempre ipogeiche ma caratterizzate dal fatto che varie camere funerarie erano state unite per formare una sorta di cripta (FIG. 3.3, 3); esse paiono di poco più tarde rispetto a quelle pubblicate da G. Hannezo.[50] Ancora a sud-est, ai piedi della torre di Khalef el-Fata, L. Foucher ha scavato nel 1959 altre tre tombe della stessa tipologia, ma contenenti soltanto inumazioni, databili tra III e II sec. a.C.[51] L'abitato di fase punica, relativamente al quale non c'è alcuna notizia certa, si estendeva probabilmente nell'area della medina, mentre il porto doveva trovarsi nella stessa area di quello di età arcaica.[52]

Hadrumetum sembra conservare una certa autonomia amministrativa, economica e culturale rispetto a Roma nel corso della fase tardo punica (metà II sec. a.C. – fine I sec. d.C.), soprattutto nella prima parte di quest'ultima. La scelta di appoggiare i Pompeiani nel corso della guerra civile si rivela però errata: Cesare fa pagare alla città 30.000 sesterzi (altri 50.000 furono richiesti ai Romani che già vi risiedevano), le toglie l'*immunitas* e vi installa un *conventus civium romanorum*.[53] L'acquisizione dello statuto municipale in questa fase è dubbia, anzi improbabile considerando che in età augustea Hadrumetum continua a battere moneta;[54] la città viene pienamente inserita nel territorio romano solo quando Traiano le assegna lo statuto coloniale, probabilmente alla fine del I sec. d.C. La necropoli di questa fase si trova nella stessa area di

FIG. 3.4. Sousse, monete con personaggio divino identificabile probabilmente con Ba'al Hammon: II-I sec. a.C. (**a**: FOUCHER 1964, FIG. 14); fine II sec. d.C. (**b**: MERLIN 1910, TAV. VI).

quella punica ma si estende maggiormente verso ovest, all'esterno della medina; le tombe sono dello stesso tipo della fase precedente[55] e in vari casi le urne cinerarie recavano brevi iscrizioni dipinte con nome e genealogia del defunto.[56] Dovrebbe appartenere alla fase in esame un muro difensivo, completamente smantellato, individuato da L. Foucher nel sondaggio effettuato nell'area della torre di Khalef el-Fata;[57] esso taglia le tombe di III-II sec. a.C. e l'A. ipotizza che potesse essere il muro di recinzione in uso nel corso della guerra civile, il quale avrebbe lasciato fuori la necropoli e incluso l'abitato, il tofet e il porto (FIG. 3.2).

Il nome della colonia traianea, *colonia Concordia Ulpia Traiana Augusta Frugifera Hadrumetina*, compare in un'iscrizione del 321 d.C. proveniente da Roma.[58] L'epiteto/nome divino Frugifer potrebbe costituire un riferimento a Plutone o, piuttosto, a Nettuno[59] e derivare da un accostamento / una sovrapposizione con Ba'al Hammon. Lo stesso epiteto è presente, come *Saeculum Frugiferum*, sulla legenda di alcune monete coniate alla fine del II sec. d.C. da Clodio Albino nelle quali compare un personaggio assiso su un trono sorretto da sfingi alate che potrebbe riprendere l'iconografia di Ba'al Hammon in fase tardo punica (FIG. 3.4).[60] Della città di fase romana, che raggiunse il suo apogeo in età severiana, si conoscono una serie di edifici pubblici (anfiteatro, circo, teatro, terme ecc.), strutture per l'alimentazione dell'acqua, varie abitazioni, una grande necropoli (spostata ancora più a ovest rispetto a quella tardo punica) e le necropoli e catacombe cristiane di III-V sec. d.C. (FIG. 3.2).[61] Il porto è nella stessa area di quello punico.

3.1. *Il tofet di Sousse*

Il tofet di Sousse è stato il primo santuario appartenente a questa tipologia santuariale ad essere scoperto: nel 1867, nel

[45] FOUCHER 1964, p. 64.

[46] FOUCHER 1964, pp. 80-85; LIPIŃSKI 2004, p. 368.

[47] Cfr. la nota 4 di questo cap.

[48] LANCEL 1992, p. 282.

[49] Ph. BERGER in *RA* 14 [1889], pp. 25-26. Una di esse, analizzata in FOUCHER 1964, pp. 57-58, è databile con certezza al IV sec. a.C. per la presenza di un vaso greco dipinto della serie detta di *Kertch*.

[50] FOUCHER 1964, pp. 62-63, TAV. IV. Per i materiali provenienti da queste sepolture: L. FOUCHER in *Africa* II [1968], pp. 205-240.

[51] FOUCHER 1964, pp. 59-63, TAV. III. Una datazione simile è stata proposta per la tomba a camera scavata da A. Truillot sotto le mura aghlabite (cfr. la nota 39 di questo cap.).

[52] Cfr. FOUCHER 1964, pp. 80-85; LIPIŃSKI 2004, p. 368. Cfr. A. LÉZINE, *Deux villes d'Ifriqiya. Étude d'archéologie, d'urbanisme, de démographie. Sousse, Tunis*, Paris 1971, pp. 89-94.

[53] Caes. *Civ*. 62-63; 97. Cfr. BULLO 2002, pp. 8-9.

[54] LEPELLEY 1981, p. 261; GASCOU 1982, p. 169.

[55] Tombe a camera tagliate nel tufo con stretti pozzi d'accesso che in questa fase contengono solo incinerazioni, quasi sempre in urna. Per le ceneri del defunto erano talvolta utilizzate vaschette di terracotta, cassette di piombo o contenitori di pietra. Cfr. Ph. BERGER in *RA* 14 [1889], pp. 25-26; GAUCKLER – GOUVET – HANNEZO 1902; M. DUHAR in *BCTH* [1904], pp. 179-189.

[56] JONGELING 2008, Sousse N1-25. Cfr. nota 36.

[57] FOUCHER 1964, p. 88, TAV. III. Si tratta di un muro ad andamento est/ovest, largo ca. 8 m, le cui fondazioni erano tagliate nella roccia vergine.

[58] *CIL* VI, 1687. La scelta di Traiano dovette derivare dall'importanza del porto della città e dallo sviluppo della coltivazioni degli ulivi nella regione alla fine del I sec. d.C.: GASCOU 1982, p. 169.

[59] CADOTTE 2007, pp. 458-460; P. TROUSSET in *EnBer* 22 [2000], p. 3314. Poseidone porta l'epiteto καρποδότης, corrispondente a *frugifer*, in un'iscrizione proveniente da Thapsus.

[60] FOUCHER 1964, pp. 202-205, FIG. 17. Per la moneta: ALEXANDROPOULOS 2000, p. 292. Essa è preceduta, nel II-I sec. a.C. e all'inizio dell'età imperiale, da monete con la testa coronata di un personaggio barbuto simile sul R (pp. 288-290, TAV. 12, nn. 77-78 e 91; l'A. non ha dubbi sull'identificazione di questo personaggio con Ba'al Hammon) e un leone passante sul V. Per l'iconografia e le corrispondenze/sovrapposizioni divine di età romana cfr. i §§ 11.4.1 e 11.4.3.

[61] FOUCHER 1964, pp. 162-201 e 344-364; LEPELLEY 1981, p. 262; P. TROUSSET in *EnBer* 22 [2000], pp. 3314-3319.

corso dei lavori per le fondazioni della chiesa di Notre-Dame (FIG. 3.5), Padre Agostino da Reggio raccolse delle urne cinerarie e un gruppo di stele votive, almeno una delle quali recava un'iscrizione votiva indirizzata a Ba'al Hammon.[62] A seguito di tale scoperta e dell'individuazione di resti incinerati di infanti all'interno delle urne, fece incidere sopra l'entrata della porta della chiesa la frase *Supra Phoenicum holocausta sedeo*.[63] L'interpretazione del complesso restò incerta, nonostante le stele e le dediche votive, finché L. Carton non propose che potesse trattarsi di un santuario dello stesso tipo di quello che lui stesso aveva scavato nella vicina el Kénissia.[64] Sulla base di tale confronto, l'A. propose che anche le urne cinerarie di Sousse contenessero esclusivamente resti animali e i nuovi ritrovamenti del sacerdote A.F. Leynaud, nel 1911, sembrarono confermare questa ipotesi.[65] La scoperta del tofet di Salammbô nel 1921 e i nuovi scavi che interessarono il complesso santuariale di Sousse a seguito dei bombardamenti aerei che colpirono la città nel corso della seconda guerra mondiale ne portarono finalmente a un'interpretazione come tofet; P. Cintas, che negli stessi anni effettuava delle ricerche nel tofet di Cartagine, verificò con certezza nelle urne di Sousse la presenza di resti umani appartenenti a piccoli bambini.[66] Fu lo stesso A. a pubblicare nel 1947 i risultati delle nuove ricerche. Oggi non si dispone sostanzialmente di nuovi dati su questo tofet, ma pare opportuno analizzarne complessivamente la documentazione anche alla luce delle scoperte intervenute negli altri santuari.

Il tofet, completamente obliterato da costruzioni moderne, si trova nell'angolo nord-orientale della medina della città, tra piazza dei Martiri a est, il ribat a ovest e la grande moschea a sud. Esso è stato individuato in più punti (FIG. 3.5, A): nell'area della chiesa, poi rasa al suolo, di Notre-Dame;[67] all'angolo tra rue de l'Eglise (oggi rue Jamâ Es-Zitouna) e rue du General Saussier (oggi rue du rempart nord);[68] in alcuni terreni appena a nord della chiesa.[69]

3.1.1. SCAVI

Le scoperte casuali del 1867 portarono al rinvenimento di alcune urne cinerarie (il numero preciso non è conosciuto) e di ca. 60 stele votive a una prof. compresa tra 5 e 6 m (FIG. 3.6).[70] Gli scavi continuarono verso nord e verso sud, dove si trovava una casa contigua alla chiesa che obbligò a interrompere le ricerche. Nel 1869 A. Daux inviò in Francia le stele meglio conservate: esposte nello stesso anno al Palais des Tuileres di Parigi e poi restituite, esse sono rimaste inedite e irreperibili.[71] Altre quattro stele, tre delle quali attualmente esposte al Museo del Louvre, furono inviate a Parigi dall'abate Trihidez e studiate da Ph. Berger. Le stele restanti furono portate a Cartagine e sono conservate presso l'ex Museo Lavigerie, oggi Museo Nazionale di Cartagine; esse, 29 in totale, furono studiate da L. Carton.[72] Quest'ultimo dà notizia della scoperta, all'angolo tra rue de l'Eglise e rue du rempart nord (a ca. 3 m di prof.), di urne cinerarie coperte da bruciaprofumi e accompagnate da piccoli altari di terracotta.[73]

Nel 1911 A.F. Leynaud inviò all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres un resoconto dello scavo effettuato per la fondazione di un nuovo campanile della chiesa.[74] L'11 marzo, nel corso degli scavi per le fondazioni del pilastro «di

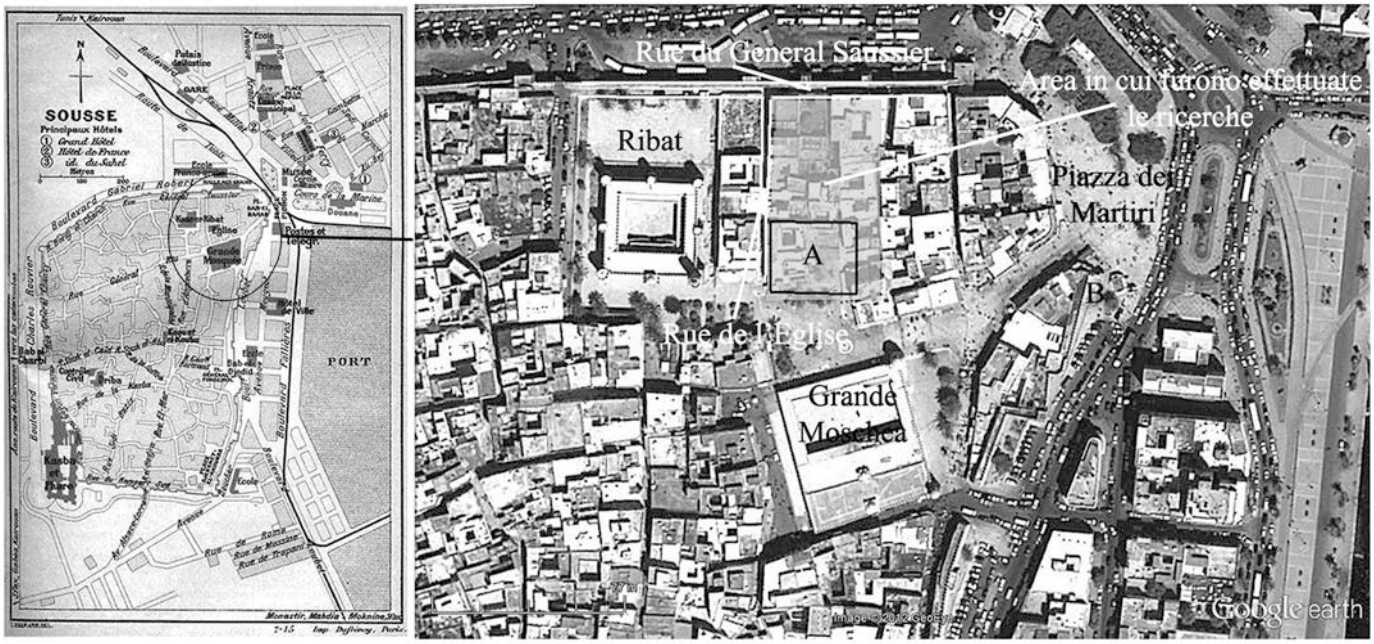


FIG. 3.5. Il tofet di Sousse. Pianta della città nel 1916 con indicazione della chiesa di Notre-Dame (a sinistra: http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Plan_Sousse_1916.jpg; link verificato il 10 marzo 2013). La zona del tofet nella città moderna (a destra: figura elaborata dall'A. con Google Earth, Image © 2012 GeoEye): A, area della chiesa, oggi occupata da costruzioni di tipo diverso; B, area di rinvenimento del cd. trono di Ba'al.

[62] CINTAS 1947, p. 1, nota 1. Per l'iscrizione: BERGER 1884, p. 86.
[63] BERGER 1884, p. 85; Ph. BERGER in *RA* 14 [1889], pp. 23-24; LEYNAUD 1911, p. 470.
[64] CARTON 1906a, p. 143. Per il santuario di el Kénissia cfr. il § 3.2.
[65] LEYNAUD 1911.
[66] CINTAS 1947, p. 9.
[67] BERGER 1884; Ph. BERGER in *RA* 14 [1889], pp. 21-41; LEYNAUD 1911.
[68] CARTON 1906a, p. 143.
[69] Il terreno degli eredi di Ali ben Hadj Yaja (lungo la navata della chiesa) e quello, un po' più a nord, di M. Vella: CINTAS 1947, pp. 2-3, nota 7. Cfr. G.-Ch. PICARD in *BCTH* [1953], pp. 215-216.
[70] BERGER 1884, p. 51; CINTAS 1947, p. 1; BROWN 1991, p. 67.
[71] BERGER 1884, p. 87.
[72] CARTON 1906a, pp. 141-147.
[73] CARTON 1906a, p. 143; CINTAS 1947, p. 1.
[74] LEYNAUD 1911. Cfr. R. HERON DE VILLEFOSSE in *CRAI* 55 [1911], pp. 222-223 e 467-468.

destra» del campanile, fu messo in luce, a 4,5 m di prof., un battuto pavimentale di ca. 0,1 m di spess. sotto il quale furono rinvenute delle urne cinerarie collocate ai lati di un muro di 0,7 m di spess.[75] Il 13 marzo gli scavi per le fondazioni del pilastro «di sinistra» portarono alla scoperta dello stesso battuto pavimentale e, sotto di esso, di uno strato di terra ricca di carboni in cui furono rinvenute 67 urne, 18 stele, 48 «coperchi», 500 unguentari, un centinaio di piccoli bruciaprofumi e 38 lucerne, oltre a molti reperti frammentari.[76] A.F. Leynaud afferma che la maggior parte delle urne conteneva resti incinerati di volatili, mentre una dozzina di esse conteneva resti di ovicaprini e di conchiglie, queste ultime non incinerate. Le stele vennero descritte minuziosamente dall'A.[77] Nello stesso anno E. Gouvet rinvenne, non lontano dal santuario, il cd. trono di Ba'al reimpiegato come soglia di un'abitazione moderna (FIG. 3.5, B).[78]

Più tardi, a seguito delle distruzioni provocate dai bombardamenti aerei del dicembre 1942 e del gennaio 1943, si decise di intraprendere una ricerca sistematica nell'area. Nel maggio 1946 A. Truillot, conservatore del Museo della città, verificò la presenza di urne e stele a ca. 3 m di prof. a seguito del crollo della parte bassa di un pozzo, probabilmente appena a nord della chiesa.[79] Lo scavo, diretto da P. Cintas e, come capocantiere, L. Pagès, cominciò il 3 settembre dello stesso anno e si concentrò nell'area appena a nord della navata della chiesa, nel terreno degli eredi di Ali ben Hadj Yaja;[80] un po' più a nord, dove a parere dell'A. rimanevano almeno 80 m^2 di santuario ancora da scavare, non si potette procedere alle ricerche a causa del rifiuto di M. Vella, proprietario del terreno. Alcuni sondaggi infruttuosi aiutarono a verificare i limiti del santuario, in particolare verso nord-ovest. P. Cintas identificò, tra 7 e 4 m di prof., sei livelli sovrapposti caratterizzati dalla deposizione di urne cinerarie e stele votive con una cronologia compresa tra il VII-VI sec. a.C., per il primo livello privo di stele, e il I-II sec. d.C., per il sesto livello privo di urne (FIGG. 3.6-3.7). L'A. precisa che nel corso dello scavo si provvide al disegno di varie planimetrie e che tutti i reperti rinvenuti furono catalogati, numerati, posizionati nello spazio e fotografati.[81] Nel 1947, anno in cui fu pubblicato il resoconto dello scavo dell'anno precedente, P. Cintas effettuò ulteriori ricerche in una zona marginale del santuario nella quale furono individuati soltanto gli ultimi due livelli, il quinto e il sesto; tali ricerche sono per ora rimaste inedite.[82]

Successivamente non vi sono stati altri scavi nell'area del santuario. L. Foucher ha trattato brevemente il tofet nella sua monografia dedicata ad Hadrumetum, integrando le notizie pubblicate da P. Cintas con alcuni particolari fornitigli oralmente dallo stesso autore. H. Bénichou-Safar, Mh.H. Fantar e J.G. Février si sono occupati dello studio delle iscrizioni votive,[83] N. De Chaisemartin, S. Moscati, C. Picard e, più in generale, A.M. Bisi del repertorio lapideo.[84]

3.1.2. – 3.1.3. SCAVO CINTAS: LA FASE ARCAICA (VII – PRIMA METÀ V SEC. A.C.)

3.1.2.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: le fasi 1 e 2

Il primo livello individuato da P. Cintas,[85] nel quale si possono distinguere due fasi, era quasi interamente inondato dall'acqua e si trovava tra 6 e 7 m di prof. (FIGG. 3.6-3.7). Le ricerche furono portate avanti grazie all'aiuto di alcune pompe ma le acque di infiltrazione non permisero di raggiungere il terreno vergine. Il livello era composto da una terra argillosa nera estremamente dura e compatta, spessa almeno 1 m; lo scavo non potette procedere oltre 0,6-0,7 m di prof. ed è pertanto possibile che le deposizioni più antiche non furono raggiunte. Si può notare la somiglianza nella descrizione di questo livello e della fase più antica del tofet di Cartagine, anche per il fatto che entrambi erano inondati dall'acqua; è probabile che proprio tali infiltrazioni abbiano provocato quella omogeneizzazione e compattazione del terreno che nel corso dello scavo rese indifferenziabili, o difficilmente differenziabili, quelli che in realtà erano almeno due strati diversi, come emerge sia dall'analisi stratigrafica delle deposizioni che da quella dei reperti rinvenuti.

Questo livello, scavato da P. Cintas appena a nord della chiesa, non è stato individuato nel corso degli scavi più antichi. In esso è possibile distinguere due modalità di deposizione differenti a quote diverse. Nella parte più profonda le deposizioni erano sparse e le urne inserite in nicchie formate da pietre piatte; altre pietre coprivano la deposizione, mentre non furono rinvenuti segnacoli. Questa tipologia di deposizione è molto simile, per il modo di copertura e protezione, ad alcune tipologie individuate per la fase 1 del tofet di Cartagine.[86] Nella parte superiore del primo livello, ca. 0,3 m più in alto, le deposizioni apparivano più frequenti, una ogni 0,6 m, e le urne erano inserite in fosse circolari (ca. 0,3 m di diam.) scavate nell'argilla. P. Cintas non precisa come queste fosse, probabilmente tagliate a partire dal livello di frequentazione, fossero riempite. Le deposizioni erano sempre costituite dall'urna cineraria e dalla sua copertura e soltanto in un caso erano state inserite due urne nella stessa fossa.

Le due fasi costituenti il primo livello dovevano essere formate a loro volta da più strati. Per la tipologia di deposizione della fase 1 si può osservare che P. Cintas non precisa se le nicchie che ospitavano le deposizioni fossero inserite sul fondo di una profonda fossa tagliata a partire dallo stesso livello di frequentazione in cui erano tagliate le fosse, meno profonde, delle deposizioni superiori. Va tuttavia notato che nella sezione stratigrafica pubblicata dall'A. (FIG. 3.7),[87] mentre per le deposizioni della parte superiore sono disegnate alcune fosse tagliate a partire dal piano di frequentazione, per quelle in cista della parte inferiore non sono indicati tagli. I paralleli cartaginesi suggeriscono che nella tipologia a cista le

[75] LEYNAUD 1911, p. 470. A ca. 1 m di prof. si individuarono resti di età araba, a 2-3 m un frammento di lucerna romana.

[76] LEYNAUD 1911, pp. 470-471: «nel mezzo le urne raggruppate l'una contro l'altra; a destra le stele più profonde; a sinistra gli unguentari e i coperchi tutti insieme». Sembra che i reperti fossero in giacitura secondaria.

[77] LEYNAUD 1911, pp. 473-479, FIGG. 2-3. Due stele del lotto sono attualmente esposte al Museo del Louvre.

[78] DE CHAISEMARTIN 1987, p. 82, n. 126. Cfr. CINTAS 1947, FIG. 128; FOUCHER 1964, p. 42, TAV. III, b.

[79] CINTAS 1947, p. 2, nota 5; R. DUSSAUD in *Syria* 26 [1949], pp. 387-388. Le stele provenienti da questo sondaggio, una decina, furono in parte studiate in CINTAS 1947 (si tratta delle stele precedute dalla sigla T.).

[80] CINTAS 1947, p. 2, nota 7.

[81] CINTAS 1947, p. 3, nota 11. Questa documentazione fu portata a Tunisi presso gli archivi del Servizio Nazionale di Antichità e Arti della Tunisia, oggi I.N.P.

[82] N. De Chaisemartin, che ne dà notizia, ha pubblicato 31 stele votive rinvenute nel corso di questo scavo e conservate nei depositi del Museo di Sousse: DE CHAISEMARTIN 1987, p. 61, nn. 89-119.

[83] J.G. FÉVRIER in *BCTH*, 1946-1949 [1953], pp. 560-563; FANTAR 1995; BÉNICHOU-SAFAR 2010a. Nel 2009, nel corso di un convegno internazionale tenutosi a Sousse, quest'ultima A. ha presentato uno studio generale sul tofet tuttora in c.s.: *Le tophet de Sousse. Quelques éléments de comparaison*, in *Sousse à travers les âges. Actes du colloque international de Sousse* (5-7 mars 2009).

[84] *CMA2*, pp. 298-300, CB. 1075-1081; BISI 1967, pp. 91-103; DE CHAISEMARTIN 1987, nn. 70-126; MOSCATI 1996.

[85] CINTAS 1947, pp. 2-5; FOUCHER 1964, pp. 35-36.

[86] L'edicola tabulare e il tumulo: cfr. § 2.1.2.1, p. 39.

[87] CINTAS 1947, FIG. 2.

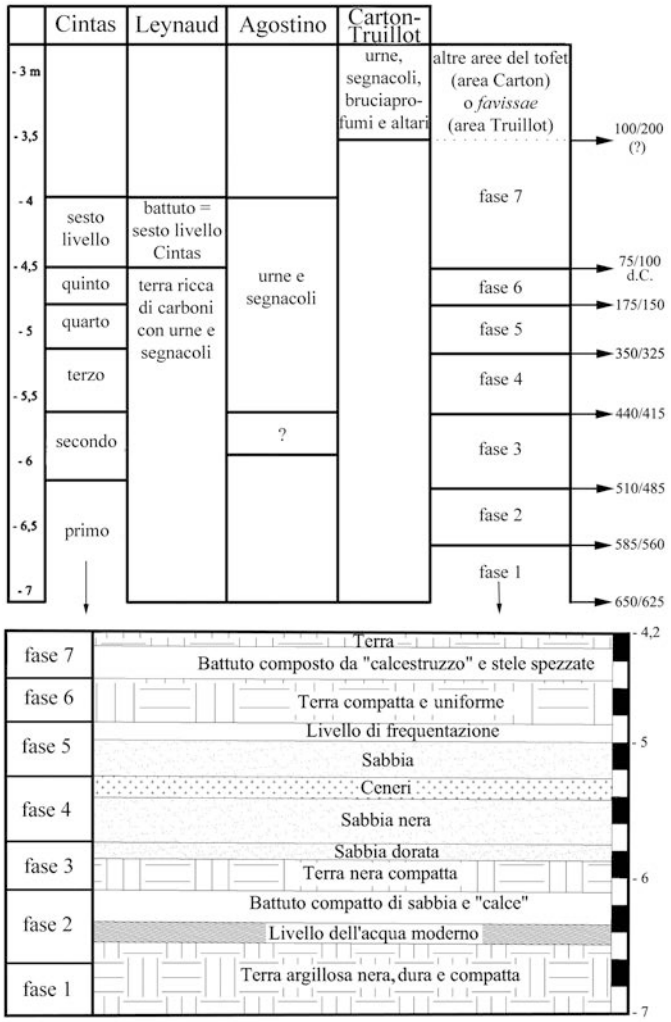


FIG. 3.6. Sousse, tofet: periodizzazione utilizzata nel testo e corrispondenze crono-stratigrafiche (in alto: figura elaborata dall'A. sulla base dei dati provenienti dai vari scavi). Sezione stratigrafica schematica del santuario (in basso: figura elaborata dall'A. sulla base di CINTAS 1947, FIGG. 1-2).

deposizioni fossero inserite in anfratti naturali o direttamente sull'interfaccia dello strato, mentre qui esse verrebbero a trovarsi nel bel mezzo del suo riempimento. Un altro elemento deriva ancora da confronti con la situazione cartaginese, dove l'uso di pietre per ospitare e proteggere la deposizione è tipico della fase più antica del tofet, mentre a partire dalla fase 2 si afferma in maniera quasi esclusiva la deposizione in semplici fosse scavate a partire dal livello di frequentazione.[88] La distinzione tra le due fasi appare ancora più evidente dall'analisi dei reperti: già P. Cintas segnalava, del resto, che mentre le deposizioni in cista della parte bassa del primo livello datavano al VII-VI sec. a.C. quelle della parte superiore erano di V-IV sec. a.C.[89] Anche qui le deposizioni più antiche sono singole come nella fase 1 del tofet cartaginese.

Un rinvenimento estremamente interessante è costituito dalle ossa non incinerate di un uomo adulto, un cranio e delle ossa lunghe; esse erano ricoperte dai frammenti di una grande anfora da conservazione che P. Cintas data al VI sec. a.C.[90] Rinvenimenti simili provengono dal tofet di Mozia: a est del muro B del sacello di Fase A (ca. 750-550 a.C.) vennero

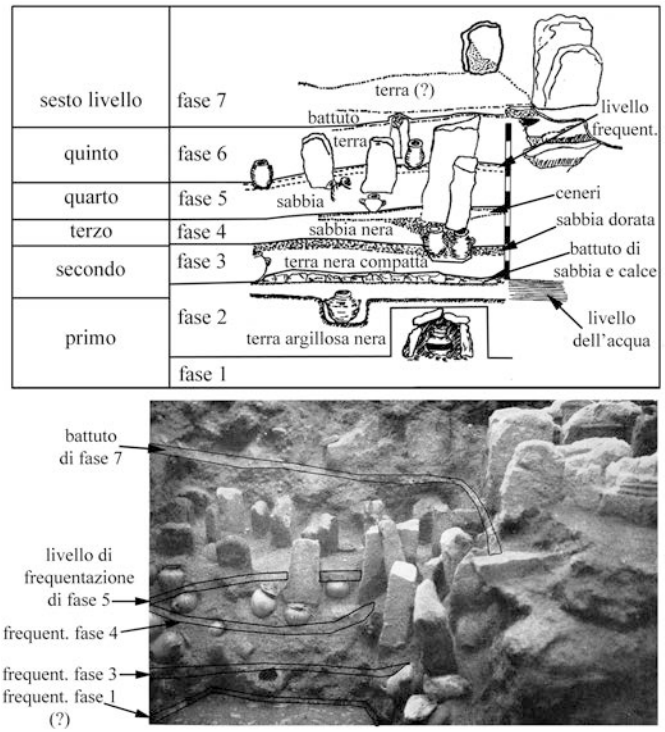


FIG. 3.7. Tofet di Sousse: foto (in basso: CINTAS 1947, FIGG. 1-2) e sezione schematica (in alto: elaborata dall'A.) di una sezione stratigrafica del santuario, scavo Cintas.

rinvenute le ossa di cinque individui adulti, deposti uno sull'altro, senza ordine apparente e senza corredo,[91] probabilmente in giacitura secondaria. Una seconda inumazione di un adulto, stavolta in situ, è stata rinvenuta a una quota più alta, appena a ovest dell'angolo sud-occidentale dello stesso sacello, nel corso di una missione congiunta dell'Università di Roma – Sapienza e della Soprintendenza di Trapani tenutasi nel 2009.[92] Considerando la mancanza di corredo, è difficile pensare che l'inumato di Sousse potesse essere un sacerdote; resta tuttavia la difficoltà di interpretare la deposizione come casuale se è vero che essa è databile al VI sec. a.C. ed è dunque contemporanea alla vita del tofet.

3.1.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne della fase 1. P. Cintas non precisa il numero di urne rinvenute nella parte più profonda del livello, cioè nella fase 1, ma si limita alla descrizione delle quattro forme presenti.

Forma 1/1 (FIG. 3.8):[93] brocca con costolatura su collo cilindrico, ansa verticale che si imposta sul cordoncino della costolatura e termina nel punto di massima espansione della pancia; decorazione costituita da una banda di colore rosso-bruno dipinta sulla parte centrale del corpo. Soltanto due brocche sono illustrate da P. Cintas: la prima (tipo A) è caratterizzata da un corpo tendenzialmente ovoidale e, apparentemente, fondo piatto; la seconda (tipo B) è di dimensioni minori, ha corpo globulare e, apparentemente, fondo piatto. Si tratta di una tipologia ampiamente attestata nei repertori vascolari delle colonie fenicie occidentali per tutto il VII sec.

[88] L'uso di pietre per proteggere la deposizione, successivamente abbandonato e tipico delle fasi più antiche di quasi tutti i tofet arcaici, può forse essere messo in relazione con la natura del terreno, fangoso e acquitrinoso.

[89] CINTAS 1947, pp. 4-13.

[90] CINTAS 1947, p. 5.

[91] CIASCA 1964, pp. 48-49.

[92] Missione diretta da L. Nigro, che chi scrive ringrazia per aver avuto la possibilità di parteciparvi. Per tale scoperta: R. GIGLIO – L. NIGRO, *Intervento di restauro al tofet di Mozia*, in *ACFP VII* [c.s.].

[93] Con il primo numero si indica la fase di appartenenza, con il secondo la forma. Per la terminologia utilizzata: YON 1976. Per le attestazioni della forma: CINTAS 1947, pp. 4-5, FIGG. 3 e 5.

a.C. e confrontabile in Oriente con esemplari, più antichi, rinvenuti nelle necropoli di Amatunte, Joya e Khaldé; essa è testimoniata anche nei tofet di Mozia, Sulcis, Tharros e, soprattutto, Cartagine.[94] Gli esemplari occidentali hanno un excursus cronologico che copre l'intero VII sec. a.C., per quelli di Sousse si propone con maggiore probabilità una pertinenza alla seconda metà del secolo.

capisce se l'anfora avesse originariamente una banda decorata al centro del corpo. Una serie di caratteristiche, la grandezza del vaso, il corpo piriforme e il fondo indistinto, ne suggeriscono stretti confronti con la forma 2/2 tipo A del tofet di Salammbô databile nel corso della seconda metà del VII sec. a.C.; la netta carenatura dell'esemplare di Sousse costituisce senz'altro un elemento di arcaicità considerando che a Carta-

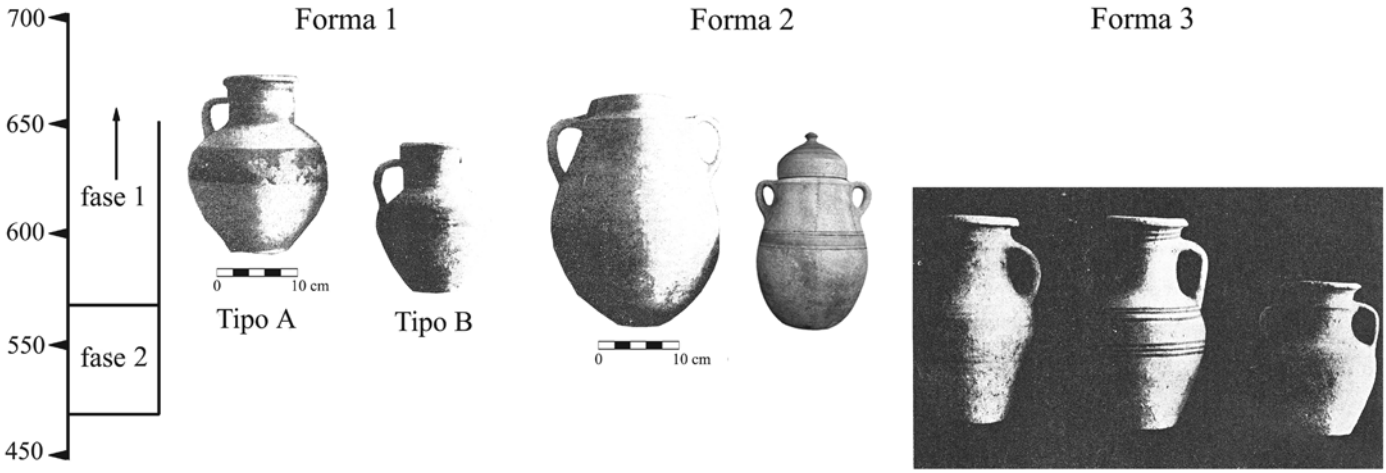


FIG. 3.8. Tofet di Sousse, tipologia delle urne: forme 1-3. Figura elaborata dall'A. sulla base di CINTAS 1947; 1950.

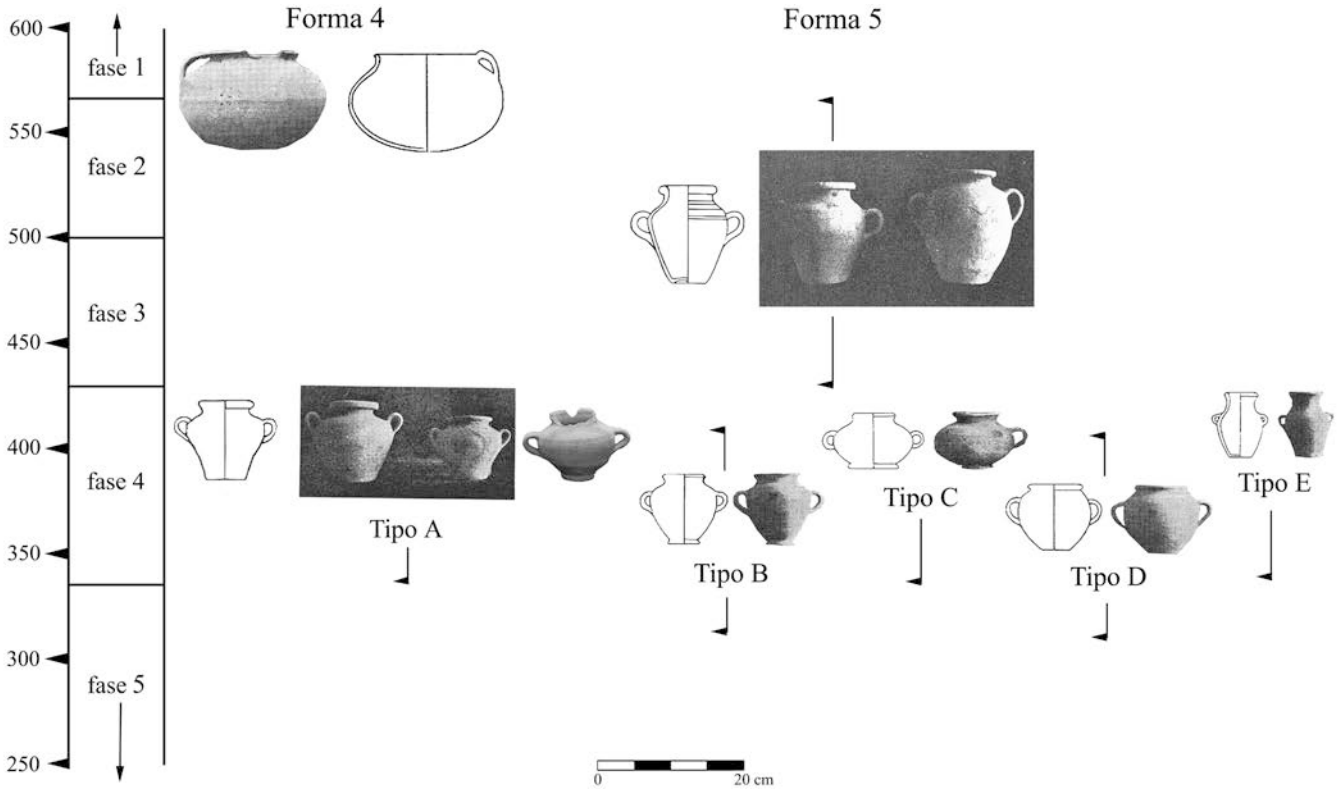


Fig. 3.9. Tofet di Sousse, tipologia delle urne: forme 4-5. Figura elaborata dall'A. sulla base di CINTAS 1947; 1950.

Forma 1/2:[95] anfora a spalla rettilinea obliqua con netta carenatura all'attacco del corpo e anse verticali impostate sulla carena. L'unico esemplare illustrato da P. Cintas è caratterizzato da un corpo tendenzialmente piriforme e da un fondo apparentemente indistinto, piatto o concavo; dalla foto non si

gine la carena diviene progressivamente curvilinea.

Forma 1/3:[96] anfora da conservazione con orlo estroflesso, collo con risalto mediano e decorazione costituita da una banda di colore rosso-bruno. In questo caso P. Cintas non fornisce alcuna illustrazione del pezzo, ne propone tuttavia un confronto con un esemplare della forma 2/8 (ca. 650-500 a.C.) del tofet cartaginese che sembrerebbe databile, in base alle

[94] Cfr. S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011, TAV. V. Per Cartagine: pp. 42 e 48, FIG. 2.12 (forma 1/4 e 2/4).

[95] CINTAS 1947, pp. 4-5, FIG. 4. Un vaso di questa forma è riprodotto in S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], FIG. 164. Cfr. pp. 42 e 48-49, FIG. 2.11 (forma 1/2 e 3/2).

[96] CINTAS 1947, p. 4. Cfr. p. 48, FIG. 2.12 (forma 2/8).

dimensioni e alla conformazione dell'orlo, alla prima parte dell'excursus cronologico della forma.

Forma 1/4 (FIG. 3.9):[97] pentola globulare monoansata con orlo estroflesso e ansa a nastro sormontante attaccata nel punto di massima espansione del corpo; fondo convesso. Anche in questo caso P. Cintas fornisce illustrazione e descrizione di un solo esemplare che confronta con le olle monoansate del tofet cartaginese e data nel corso del VI sec. a.C.[98]

VI sec. a.C. e continua ad esistere utilizzata per tutto il V sec. a.C.[102] Gli esemplari attribuiti a questa fase hanno una serie di caratteristiche, in particolar modo le dimensioni del vaso e la decorazione a cerchi concentrici e non a bande, che ne suggeriscono una cronologia nel corso del VI sec. a.C.

Forma 2/5 (FIG. 3.9):[103] anfora con orlo ingrossato ed estroflesso, collo leggermente svasato, spalla rigonfia sulla quale si impostano le anse verticali terminanti nel punto di massima

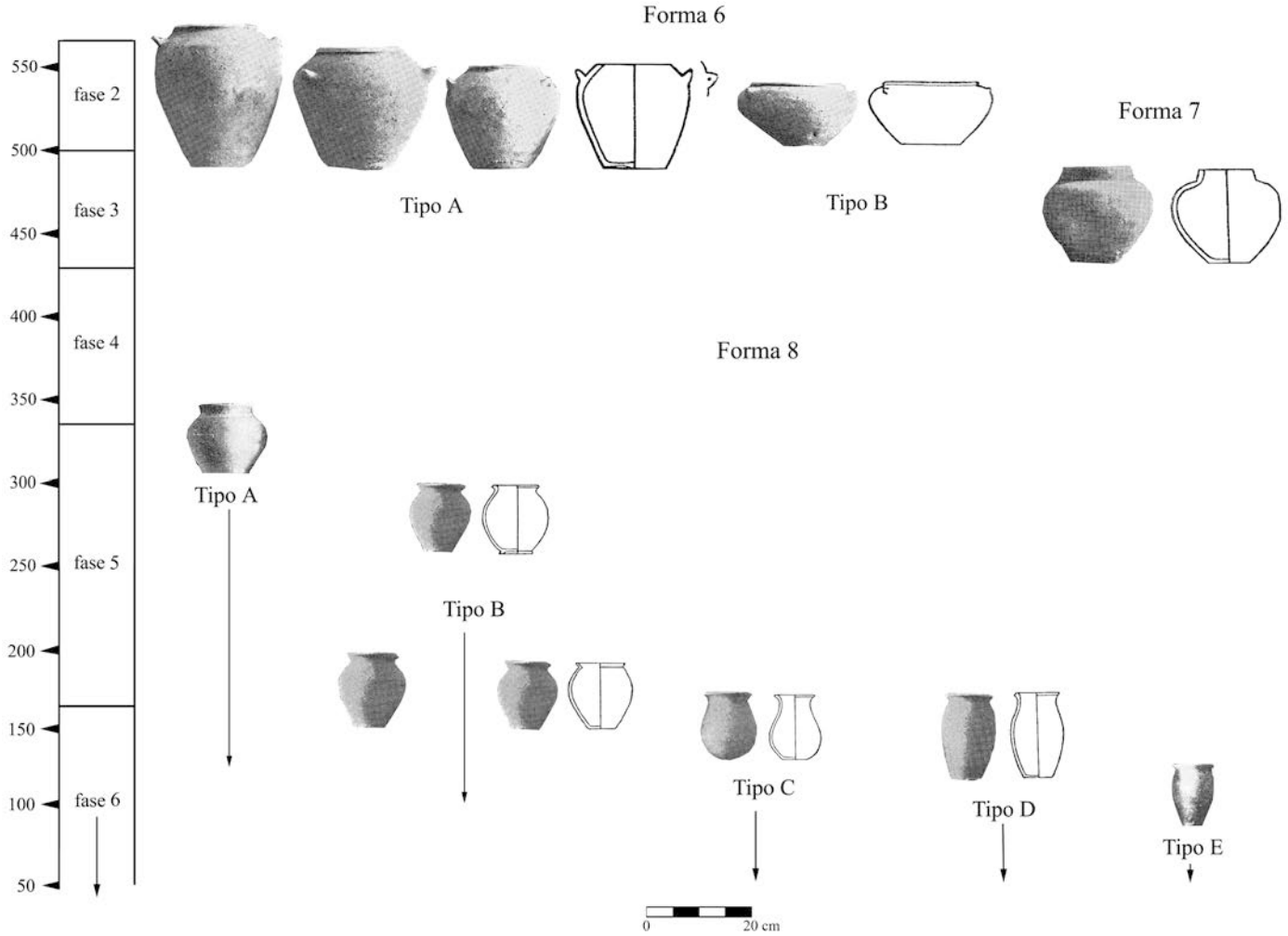


FIG. 3.10. Tofet di Sousse, tipologia delle urne: forme 6-8. Figura elaborata dall'A. sulla base di CINTAS 1947; 1950.

Le urne della fase 2. Forma 2/1:[99] brocca con costolatura su collo cilindrico. P. Cintas fa solo un accenno alla presenza di un esemplare di una brocca di questo tipo nella fase 2. Nel tofet di Salammbô tale forma resta in uso, con alcune varianti, fino alla fine del V sec. a.C.

Forma 2/3 (FIG. 3.8):[100] anfora da conservazione con orlo ingrossato ed estroflesso, collo con risalto mediano e decorazione costituita da cerchi concentrici di colore rosso-bruno dipinti sul collo e sul corpo. Queste anfore sono prodotte al tornio, con un'argilla grigia ricoperta da un leggero ingobbio giallo pallido; il fondo è indistinto, probabilmente concavo.[101] Come già detto per la fase precedente, la forma trova stretti confronti nel tofet di Cartagine tra la seconda metà del VII e il

espansione della pancia. La forma, presente nel tofet di Sousse in un gran numero di esemplari e con molte varianti, è tipica delle fasi arcaiche del tofet di Cartagine. La maggior parte degli esemplari presenti a Sousse non supera 0,2 m di h., utilizza un'argilla grigia e senza ingobbio, accuratamente tornita, e ha fondo indistinto, in genere concavo, o piede a disco. I due vasi illustrati da P. Cintas[104] sono caratterizzati da un corpo tendenzialmente ovoidale rastremato verso il basso. Questi elementi contribuiscono, insieme alla mancanza della decorazione, a instaurare un solido confronto i vasi di Sousse e la forma 2/1 tipo A di Cartagine; quest'ultima è databile tra la metà del VII e la fine del VI sec. a.C. ma sopravvive, in particolare in ambito funerario, fino al IV sec. a.C.

Forma 2/6 (FIG. 3.10):[105] urna a tre prese. Si tratta di vasi prodotti al tornio con un'argilla grigia e senza ingobbio; le loro dimensioni sono raramente superiori a 0,2 m, l'orlo è in-

[97] CINTAS 1947, p. 5, FIG. 31; 1950, p. 99, n. 102.

[98] Corrispondenti alla forma 1/6: cfr. p. 42, FIG. 2.12. Tale confronto, però, non sussiste considerando le differenze fondamentali, in particolare nella forma e nella posizione dell'ansa, tra la pentola di Sousse e le olle rinvenute non solo nel tofet cartaginese ma anche in quelli di Bitia, Mozia, Sulcis e Tharros (S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011, TAV. VII). La forma è infatti di derivazione greca.

[99] CINTAS 1947, p. 8. Cfr. pp. 42 e 48, FIG. 2.12 (forma 1/4, 2/4 e 3/4).

[100] CINTAS 1947, p. 7, FIGG. 11-13. Cfr. p. 48, FIG. 2.12 (forma 2/8).

[101] CINTAS 1947, p. 7 afferma che «la base porte un téton».

[102] HARDEN 1937, pp. 72-73, FIG. 4.

[103] CINTAS 1947, p. 6, FIGG. 17-18. Cfr. pp. 42 e 48, FIG. 2.10 (forma 1/1, 2/1 e 3/1).

[104] Un terzo esemplare si trova in CINTAS 1950, TAV. XVI, 209.

[105] CINTAS 1947, pp. 6-7, FIGG. 6-10.

grossato e il fondo indistinto. La caratteristica comune e distintiva della forma è costituita dal fatto che nel punto di massima espansione della spalla sono inserite, alla stessa distanza l'una dall'altra, tre piccole protuberanze/prese inclinate verso l'alto con un angolo di ca. 45 gradi e forate all'estremità. Le quattro urne di cui P. Cintas fornisce una riproduzione grafica hanno delle differenze tra loro: tre di esse hanno un corpo ovoidale (tipo A), la quarta ha un corpo molto più schiacciato verso il basso (tipo B). P. Cintas propone un confronto con delle urne provenienti dal tofet di Mozia caratterizzate da prese come queste; si riferisce senz'altro alle pignatte di impasto con quattro prese testimoniate nel tofet a partire dallo strato VI (675-600 a.C.).[106] Tale confronto appare insussistente per alcuni motivi: a Mozia le pignatte a quattro prese sono di impasto, mentre le urne di Sousse sono al tornio; le prese delle pignatte moziesi sono effettivamente tali, si tratta difatti di ceramica da fuoco, quelle delle urne di Sousse appaiono piuttosto collegate alla funzione di contenitori per liquidi o potevano servire a tenere il vaso sospeso. Un elemento in comune tra le due forme è dato dal fatto che entrambe sono espressione degli elementi locali, indigeni, dei rispettivi centri ed è per questo che non trovano confronti negli altri centri fenici. Ciò è stato recentemente confermato dagli scavi di Althiburos, dove vasi simili a quelli di Sousse e caratterizzati dallo stesso tipo di "prese" sono stati rinvenuti in contesti stratigrafici di VIII-VII sec. a.C.[107] Una datazione così alta potrebbe derivare da un'acquisizione tarda della forma da modelli già in uso da parte delle popolazioni indigene dell'interno oppure da un perdurare della forma per lungo tempo.

P. Cintas segnala altri due vasi attribuibili alla fase 2: una brocca trilobata e una seconda brocca con ansa sormontante decorata da tre linee e due bande di colore rosso-bruno, la prima collocata immediatamente sotto l'orlo e la seconda all'attacco inferiore dell'ansa. Sorprende l'uso come urna di una forma di questo tipo, con un collo così stretto.

Le coperture (FIG. 3.11). P. Cintas afferma che le urne del primo livello erano sempre coperte, in genere da semplici frammenti di ceramica appartenenti alle forme seguenti:[108] piatti e patere, di cui non fornisce descrizione né illustrazione; una lucerna bilicne apoda con orlo del beccuccio estroflesso che può forse essere accostata al tipo III di J. Deneauve con una cronologia compresa tra VII e V sec. a.C.;[109] un'olletta miniaturistica con ansa sormontante e corpo biconvesso dello stesso tipo di quelle utilizzate come copertura nel tofet di Cartagine. L'assenza di dati relativi alle corrispondenze tra le urne e le relative coperture ci priva di un dato fondamentale per provare a distinguere le coperture attribuibili alle fasi 1 e 2. Un'urna risultò coperta da una lastra frammentaria di pietra calcarea bianca con apparato illustrativo in parte inciso e in parte rilevato.[110] All'interno di una cella/edicola delimitata da tre tratti verticali sui lati, a indicare le colonne, e alla base, a indicare delle scalette o più semplicemente il piano di calpestio, si vede un personaggio di cui è conservata solo la metà inferiore; esso ha i piedi nudi rivolti verso destra e porta una lunga veste le cui pieghe sono indicate da tratti verticali. Appena a destra del ventre del personaggio figura un oggetto apparentemente rotondo di cui si vede solo la metà inferiore; P. Cintas propone che possa trattarsi di uno strumento musicale, vengono in mente in proposito i personaggi con tamburello di alcune stele moziesi,[111] ma potrebbe anche trattarsi di un cembalo. Sui lati sono incisi due fiori di loto, poco sopra la

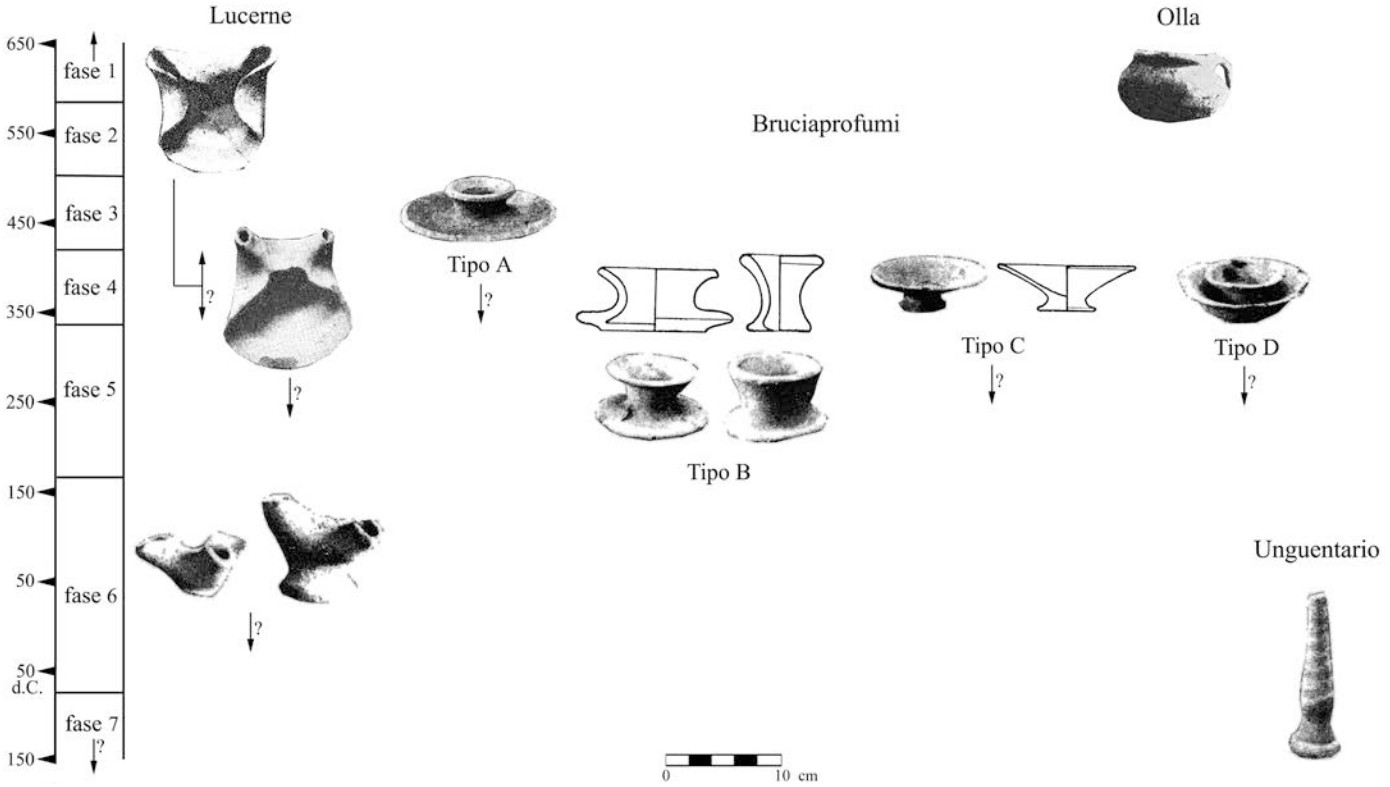


FIG. 3.11. Tofet di Sousse, reperti utilizzati come copertura dell'urna (le frecce indicano l'estensione cronologica dei singoli tipi). Figura elaborata dall'A. sulla base di CINTAS 1947; 1950.

[106] CIASCA 1992, p. 123.
[107] *Althiburos I*, pp. 156-157 (US 280221); pp. 360-361, nn. 8-10, 13-14.
[108] CINTAS 1947, p. 8, FIGG. 8 e 25.
[109] DENEAUVE 1969, pp. 26-28, nn. 11-35, TAVV. XVII-XIX. Cfr. CINTAS 1950, p. 175, TAV. XL, 5 (V sec. a.C.).
[110] CINTAS 1947, pp. 8-9, FIG. 47.
[111] Ad esempio MOSCATI – UBERTI 1981, pp. 238-239, nn. 901-903.

base ci sono tre fori non passanti di 0,006 m di diam. È molto probabile che questa lastra frammentaria fosse stata riutilizzata all'interno del tofet.

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Sulla base delle analisi dei Prof. J. Leclercq e M. Muller dell'Istituto di Medicina legale di Lilla, P. Cintas afferma che una buona percentuale dei resti incinerati contenuti nelle urne del tofet era costituita da resti umani appartenenti a individui molto giovani; i restanti erano invece animali, soprattutto ovicaprini.[112] Successivamente, negli anni '50 e '60 del secolo scorso, i medici di Lilla lavorarono in più occasioni sui resti cinerari delle urne, prendendo tuttavia indistintamente in esame le urne provenienti dai tofet di Cartagine e Sousse.[113] Le più interessanti in questa sede sono le analisi di J. Richard per il fatto che il campione utilizzato è composto in gran parte da urne provenienti da Sousse. La tendenza alla diminuzione progressiva dei resti umani con aumento corrispondente di quelli animali e, per il Periodo III, misti (resti umani + animali) è esattamente opposta a quella riscontrata a Cartagine, mentre appare in linea con quanto affermato da P. Cintas. Relativamente al primo livello quest'ultimo A. si limita ad affermare che erano stati riconosciuti denti appartenenti a piccoli bambini.[114]

I corredi delle deposizioni. P. Cintas cita due casi in cui all'interno delle fosse circolari che ospitavano le deposizioni di fase 2 erano state inserite due ollette monoansate dello stesso tipo di quella utilizzata come copertura;[115] in un terzo caso fu rinvenuta una pentola munita di anse sui lati. Le urne del primo livello contenevano spesso elementi di *parure* e amuleti di vari materiali; gli amuleti sono confrontabili, a detta dell'A., con quelli rinvenuti nelle tombe di VI-V sec. a.C.[116] Sovente c'erano asole composte da un filo d'argento e altrettanto numerosi erano i grani di collana, spesso composti da gusci di uova di struzzo. P. Cintas elenca i reperti, ca. 400, rinvenuti all'interno di 12 urne del primo livello;[117] sorprende, come a Cartagine e a Mozia,[118] la ricchezza e la qualità dei corredi contenuti all'interno delle urne nelle prime fasi di vita dei rispettivi santuari.

3.1.2.3. Cronologia delle fasi 1 e 2

La fase 1 ha inizio sicuramente nel corso del VII sec. a.C., probabilmente nella seconda metà come suggerito dalla cronologia delle urne di forma 1/1 e 1/2 le quali non dovrebbero scendere oltre la fine del secolo;[119] è ipotizzabile, comunque, che i livelli più profondi del santuario non siano stati finora raggiunti. Per la fine della vita della fase è possibile proporre, tenendo in considerazione le altre forme ceramiche, una data compresa entro il secondo quarto del VI sec. a.C. La cronologia della fase 2, compresa grossomodo tra il secondo quarto / metà del VI sec. a.C. e la fine dello stesso secolo – prima metà del V sec. a.C., potrà essere meglio precisata in seguito.

3.1.3.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 3

Lo strato superiore della fase 3 era coperto, appena sopra il livello dell'acqua, da un battuto compatto composto da sabbia e «chaux».[120] Nel tofet di Salammbô il livellamento dello strato di deposizioni più antico prima della messa in opera di quello successivo era pratica abituale, ci si chiede tuttavia se questo battuto non possa essere piuttosto il livello di frequentazione relativo alla fase 2; la sezione stratigrafica pubblicata da P. Cintas (FIG. 3.7) non aiuta a risolvere la questione. La fase 3, corrispondente al secondo livello, è caratterizzata da uno strato di terra nera compatta collocato tra 6,1 e 5,8 m di prof. e spesso tra 0,1 e 0,2 m. Esso era coperto da uno strato di sabbia dorata spesso tra 0,02 e 0,04 m; anche in questo caso non è chiaro se quest'ultimo costituisse il livello di frequentazione dello strato che copre o piuttosto un riempimento artificiale teso a occludere il medesimo strato. Lo strato di terra nera risultò fortemente sconvolto: i segnacoli erano stati «sradicati» dalle loro basi e impilati gli uni contro gli altri vicino ad alcune urne, spesso frammentarie, e a lastre di arenaria spezzate.

La documentazione disponibile non permette di verificare se gli strati appartenenti alla fase in esame fossero stati scavati nel corso del 1867,[121] ma il fatto che tali ricerche raggiunsero i 5-6 m di prof. lo rende plausibile (FIG. 3.6). Tali strati non furono invece scavati, quasi sicuramente, nel corso delle ricerche di A.F. Leynaud. P. Cintas non fornisce informazioni relative alla modalità di deposizione di questo livello ma una breve notazione dello stesso A. permette di proporre che le deposizioni fossero inserite in fosse non molto profonde tagliate a partire dallo strato di sabbia dorata,[122] il quale costituirebbe allora un piano di frequentazione. Le deposizioni erano formate dall'urna, la relativa copertura e, talvolta, un segnacolo. P. Cintas descrive sei monumenti lapidei appartenenti a questa fase, che in due casi risultarono in situ con la faccia anteriore rivolta a nord.[123]

3.1.3.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Forma 3/5 (FIG. 3.9):[124] gran parte delle urne della fase 3 appartengono a questa forma.

Forma 3/7 (FIG. 3.10):[125] urna con spalla rigonfia, corpo ovoidale, fondo piatto, senza anse; l'orlo, verticale, sembra adatto all'inserimento di un coperchio, la funzione della forma potrebbe essere di pentola/olla oppure di contenitore alimentare. Un'urna di questo tipo fu rinvenuta in situ in connessione con la cd. stele di Ba'al.

Le coperture. Quasi tutte le urne di fase 3 erano coperte da bruciaprofumi a doppia coppa (FIG. 3.11) caratterizzati da una coppa inferiore molto più grande di quella superiore.[126] Questa forma è utilizzata come copertura anche nei tofet di Carta-

[112] CINTAS 1947, in particolare p. 78.
[113] Cfr. § 2.1.2.3, pp. 44-45.
[114] CINTAS 1947, pp. 8-9.
[115] CINTAS 1947, p. 8, FIG. 8.
[116] CINTAS 1947, p. 10.
[117] CINTAS 1947, pp. 10-12: 148 perle di uova di struzzo, 74 di pasta vitrea, 60 di corallo, 28 di cornalina, tre d'argento e quattro d'ambra, cinque orecchini d'argento, un piccolo anello d'argento, 78 amuleti di pasta silicea con rappresentazione di Horo, 10 con l'occhio udjat, due dei quali d'avorio, due teste di sciacallo di smalto verde, due punte di corallo, tre *pyamidion* di pasta vitrea blu, una maschera grottesca di pasta multicolore, un vasetto d'avorio, due di pasta vitrea, una piccola sfoglia d'oro e vari pezzi, non ricostruibili in oggetti, di ferro e d'argento.
[118] Cfr. § 2.1.2.3, pp. 46-47 (Cartagine); CIASCA 1992, pp. 142-144 (Mozia).
[119] CINTAS 1947, pp. 12-13 data il primo livello tra la fine del VII e la fine del V – inizio del IV sec. a.C.; J. FERRON (in *CT* XI [1963], p. 43) ha proposto un abbassamento di tale cronologia al V-IV sec. a.C.
[120] CINTAS 1947, pp. 13-14; FOUCHER 1964, pp. 35-38.
[121] Non è stata edita alcuna notizia relativa alla tipologia e alla forma delle urne provenienti da questo scavo, mentre dei segnacoli viene fornita solamente una descrizione generale (BERGER 1884; CARTON 1906a).
[122] CINTAS 1947, p. 26, nota 71. L'A. afferma che il livello di sabbia dorata aiuta a distinguere le deposizioni della fase 3 da quelle della fase 4, le quali si trovano appena qualche cm più in alto.
[123] CINTAS 1947, pp. 13-25, FIGG. 48-53.
[124] CINTAS 1947, pp. 21-25, FIGG. 17-18.
[125] CINTAS 1947, p. 21, FIG. 16.
[126] CINTAS 1947, p. 13, FIG. 41.

gine, dove non ne è precisato lo strato di appartenenza, e Nora.[127] Nel catalogo della ceramica punica di P. Cintas figurano tre esemplari confrontabili con quelli di Sousse, databili tra VII e VI sec. a.C. e provenienti da Cartagine e Villaricos.[128] La forma sembra avere un excursus cronologico più ampio considerando che è attestata nel tofet di Nora, la cui vita non pare cominciare prima della fine del VI sec. a.C.[129] Per l'urna di forma 5/7 è segnalato l'uso come copertura di un coperchio con presa a bottone,[130] il cui uso nel tofet di Cartagine è limitato alla fase 3 (metà VI – metà IV sec. a.C.).

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. P. Cintas afferma che le urne del secondo livello contenevano in alcuni casi resti animali, di ovicaprini, «in sostituzione» di quelli umani, talvolta resti misti;[131] i resti umani sarebbero comunque percentualmente preponderanti.

I segnacoli. Nella fase 3 ha inizio l'uso dei segnacoli e, come già detto, sei monumenti lapidei sono certamente attribuibili a questa fase.[132] Il numero complessivo di segnacoli provenienti dal tofet si aggira attorno a 400,[133] ma il loro studio è complicato da due questioni. La prima è che sono sparsi in vari musei del mondo[134] e in varie collezioni private, la seconda che non sono mai stati studiati complessivamente, ma soltanto in maniera generale o per piccoli gruppi;[135] molti reperti sono tuttora inediti, di altri non esistono descrizioni specifiche o riproduzioni grafiche. Sembra, inoltre, che in fase di pubblicazione P. Cintas si sia concentrato solo sui segnacoli iscritti e/o decorati tralasciando tutti gli altri, di tipo semplice, i quali costituivano probabilmente la parte numericamente più importante dell'insieme: lo stesso A. afferma, in relazione al terzo livello, che solo una stele su tre era decorata.[136] Nel presente studio sono stati presi in considerazione tutti i reperti editi, 188 in totale, e in particolar modo quelli di cui è stata pubblicata una riproduzione grafica (TAVV. VIII-XVI). Nella TAB. 3.1 (qui a destra, continua alla pagina successiva) c'è la corrispondenza tra le tavole, la numerazione utilizzata nel testo e le pubblicazioni precedenti relative al singolo reperto lapideo, oltre alla tipologia formale cui esso può essere assegnato.[137] Nella TAB. 3.2 sono segnalati i principali motivi figurativi degli apparati illustrativi dei singoli reperti.

A.M. Bisi afferma che a Sousse è presente la tipologia dei cippi troni bassi con betilo, alla quale P. Cintas non fa

N. reperto lapideo	CINTAS 1947	DE CHAISEMARTIN 1987	MOSCATI 1996	Altre corrispondenze	Corrispondenza figure e tavole	Tipologie formali
1	FIG. 128	n. 126		FOUCHER 1964, TAV. III, b		
2	FIGG. 48-49		Stele 49	Cb 1075	TAV. VIII, 1	Prototipo E
3	FIGG. 50-51		Stele 51	Cb 1077	TAV. VIII, 2	Prototipo E
4	FIGG. 52-53		Stele 53	BISI 1967, FIG. 55		Prototipo E
5	pp. 24-25 (?)		A		TAV. VIII, 3	
6	p. 24					
7	p. 24					
8			E		TAV. XI, 7	E_1
9			O			E_1
10			D		TAV. XI, 6	E_1
11	FIG. 79		Stele 79	BISI 1967, FIG. 61	TAV. VIII, 4	B
12	Stele 45		R	FANTAR 1995, n. 2	FIG. 3.14	E_2
13	FIG. 92		Stele 92	Cb 1079	TAV. VIII, 5	C
14	FIG. 88		Stele 88	BISI 1967, FIG. 70	TAV. VIII, 6	C
15			L			A (?)
16	FIG. 114		Stele 114		TAV. VIII, 7	E_2 (variante)
17	Stele 35			FANTAR 1995, 28, n. 1		
18	FIG. 74				TAV. VIII, 8	A
19	FIG. 77					A
20	Stele 4			FANTAR 1995, 34-35	FIG. 3.20	C
21	FIG. 76					C
22	FIG. 78				TAV. IX, 2	C
23	FIG. 80			BISI 1967, FIG. 69	TAV. IX, 3	C
24	FIG. 81					C
25	FIG. 89				TAV. IX, 4	C
26	FIG. 90				TAV. IX, 5	C
27	FIG. 91		Stele 91		TAV. IX, 6	C / E_2
28	FIG. 93					C
29	FIG. 94					C / E_2
30	FIG. 99		Stele 99		TAV. IX, 7	C
31	FIG. 104				TAV. X, 1	C
32	FIG. 111				TAV. X, 3	C
33	FIG. 112		Stele 112	BISI 1967, XXI, 2	TAV. IX, 8	C
34	FIG. 121		Stele 121	BISI 1967, TAV. XXI, 1	TAV. X, 4	C (?)
35			N		TAV. X, 2	C
36		n. 89				C (?)
37		n. 90				C
38	FIG. 70		Stele 70	BISI 1967, FIG. 68	TAV. X, 8	D_1
39	FIG. 72		Stele 72		TAV. X, 6	D_1 (?)
40	FIG. 82		Stele 82		TAV. X, 5	D_1
41	FIG. 87		Stele 87	BISI 1967, FIG. 59		D_1 (?)
42	FIG. 96		Stele 96		TAV. XI, 4	D_3
43	FIG. 97		Stele 97			D_1
44	FIG. 113		Stele 113		TAV. XI, 2	D_2 (variante)
45	FIG. 115				TAV. XI, 3	D_2 (variante)
46			G		TAV. XI, 5	D_3
47			Q		TAV. XI, 1	D_2
48			S		TAV. X, 7	D_1
49		n. 77	P			D_1 (?)
50	Stele 36					
51	FIG. 101					C/E
52	FIG. 102				TAV. XII, 1	E_1
53	FIG. 105					E_1/E_2
54	FIG. 108			BISI 1967, FIG. 66	TAV. XII, 2	E_1
55	FIG. 110				TAV. XII, 6	E_2
56	FIG. 118	n. 76				E_1
57	FIG. 119				TAV. XIV, 3	E_2
58	FIG. 123					E_1/E_2
59	FIG. 124	n. 85	Stele 124		TAV. XII, 8	E_2
60	FIG. 125	n. 86	Stele 125		TAV. XIII, 2	E_1/E_2
61			H		TAV. XI, 1	E_1
62		n. 83	I		TAV. XIII, 1	E_1
63			M		TAV. XII, 4	C/E_2
64		n. 87			TAV. XII, 5	E_1/E_2
65		n. 88				E_1
66		n. 91				E_1
67		n. 92				E_1
68		n. 97				E_1/E_2
69		n. 103				E_1
70		n. 106				A
71		n. 113			TAV. XII, 7	E_1/E_2
72		n. 115				E_1
73		n. 117			TAV. XII, 3	E_1/E_2
74		n. 84	C		TAV. XIII, 3	
75	FIG. 117			BISI 1967, FIG. 62	TAV. XIII, 4	F
76	FIG. 71					
77	FIG. 73		Stele 73			A/E_1
78	FIG. 75				TAV. XIII, 5	E_1 (?)
79	FIG. 83		Stele 83		TAV. XIII, 6	E_2 (?)
80	FIG. 84					E_2 (?)
81	FIG. 103	n. 79	Stele 103		TAV. XIII, 7	E_2 (?)
82	FIG. 106	n. 78	Stele 106		TAV. XIII, 8	
83	FIG. 109	n. 80	Stele 109	BISI 1967, FIG. 63		
84	FIG. 69		Stele 69	BISI 1967, FIG. 71	TAV. XIV, 1	E_1 (?)
85	FIG. 100					C (?)
86	Stele T 1			FANTAR 1995, 30-33	FIG. 3.17	E_2 (?)
87	Stele T 5		Stele 61		FIG. 3.18	E_2 (?)
88	Stele T 9			FANTAR 1995, 33	FIG. 3.19	
89	Stele 3			FANTAR 1995, 33-34		
90	FIG. 85				TAV. IX, 1	B
91	Stele 24		Stele 62	FANTAR 1995, TAV. IV	FIG. 3.21	E_1 (?)
92	Stele 123			FANTAR 1995, 36-37		
93	Stele 288			FANTAR 1995, TAV. V	FIG. 3.22	E_2 (?)
94	Stele 289			FANTAR 1995, 37-38		
95	Stele 416			FANTAR 1995, TAV. VI	FIG. 3.23	
96	Stele 397					
97				FANTAR 1995, TAV. VII	FIG. 3.24	
98	FIG. 116			*CMA2*, 30	TAV. XIV, 2	A (?)
99	FIG. 120	n. 81				
100	Stele 58					
101	FIG. 98				TAV. XIV, 8	E_2 (?)
102		n. 93				
103		n. 94				
104		n. 95				
105		n. 96				
106		n. 100			TAV. XIV, 4	
107		n. 101				
108		n. 102			TAV. XIV, 5	
109		n. 82	F		TAV. XIV, 6	
110		n. 98				
111		n. 99				
112		n. 107				
113		n. 108				

[127] Cfr. le pp. 43, 49 e 53. Per Nora: CHIERA 1978, pp. 149-150.

[128] CINTAS 1950, p. 189, nn. 103-106, TAV. LI.

[129] Cfr. S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 20-23.

[130] CINTAS 1947, p. 21.

[131] CINTAS 1947, pp. 24-25.

[132] A Cartagine, Mozia e Sulcis è attestato l'uso di segnacoli di tipo semplice (ciottoli, piccole lastre monolitiche, schegge di pietra) già nelle primissime fasi di vita dei rispettivi santuari, ma anche in questi casi l'uso di monumenti lapidei più complessi si afferma solo nelle fasi successive: cfr. p. 46, nota 113.

[133] MCCARTY 2011, p. 217, nota 60.

[134] Al Museo di Sousse, al Bardo di Tunisi, al Museo Nazionale di Cartagine, al Louvre di Parigi, all'Ermitage di San Pietroburgo e all'Antiquarium di Utica.

[135] Cfr. BERGER 1884; CARTON 1906a, pp. 141-147; LEYNAUD 1911; CINTAS 1947; *CMA2*, CB. 1075-1081; DE CHAISEMARTIN 1987, nn. 76-110; FANTAR 1995; MOSCATI 1996. Cfr. BISI 1967, pp. 91-103; BEN YOUNÈS 1995a, pp. 814-816. Nell'ultimo numero della *RStudFen* (40, 1 – 2012 [2013], pp. 97-106) Mh.H. FANTAR ha dedicato un articolo allo studio delle stele di Sousse.

[136] CINTAS 1947, p. 33.

[137] S. Moscati riprende la numerazione di P. Cintas per i reperti già editi da quest'ultimo, mentre utilizza le lettere alfabetiche per quelli editi per la prima volta nel suo articolo. N. De Chaisemartin ha pubblicato in totale 53 stele di Sousse, di cui oltre 30 inedite: DE CHAISEMARTIN 1987, pp. 62-82, nn. (= FIGG.) 70-122. L'abbreviazione CB. corrisponde alla numerazione utilizzata in *CMA2*, L. a quella utilizzata in LEYNAUD 1911.

N. reperto lapideo	Prima pubblicazione del reperto	CINTAS 1947	DE CHAISEMAR. 1987	Altre corrispond.	Corrispond. figure e tavole	Tipol. form.
114		FIG. 107			TAV. XIV, 7	
115			n. 109			
116			n. 111			
117			n. 114			
118			n. 116			
119			n. 112			
120			n. 118			
121			n. 104			
122			n. 119			
123			n. 110			
124			n. 125	MOSCATI 1996, B		
125		n. 129	n. 70	FOUCHER 1964, FIG. 8	TAV. XV, 1	
126		n. 130	n. 71	FOUCHER 1964, FIG. 8		
127		n. 131	n. 72	FOUCHER 1964, FIG. 8	TAV. XV, 2	
128		n. 132	n. 73	FOUCHER 1964		E (?)
129		133-134	n. 74	FOUCHER 1964, FIG. 9	TAV. XV, 3	
130		135-136	n. 75	FOUCHER 1964, FIG. 10	TAV. XV, 4	
131		FIG. 64				
132		FIG. 86				B
133				BÉNICHOU 2010a (n. 4)		
134	BERGER 1884, TAV. 7			BISI 1967, TAV. XXIV, 2	TAV. XV, 5	E_1 (?)
135	BERGER 1884, TAV. 12			BISI 1967, TAV. XXII, 1	TAV. XV, 6	E_1
136	BERGER 1884, TAV. 12			BISI 1967, FIG. 60	TAV. XV, 8	D_1
137	BERGER 1884, TAV. 12			BISI 1967, TAV. XXIII, 2	TAV. XV, 7	D_1
138-166	CARTON 1906a, nn. 1-29					
168	EUTING 1871, n. 9			BERGER 1884, 86	FIG. 3.26	
169				BÉNICHOU 2010a		
170	L. 7					B
171	L. 1			BISI 1967, FIG. 65	TAV. XVI, 1	B
172	L. 2					C
173	L. 3			BISI 1967, TAV. XXV, 2	TAV. XVI, 2	C
174	L. 8					C
175	L. 11					C
176	L. 15				TAV. XVI, 5	C
177	L. 16				TAV. XVI, 4	C (?)
178	L. 18				TAV. XVI, 3	C
179	L. 5			BISI 1967, TAV. XXIII, 1	TAV. XVI, 6	D_2
180	L. 4				TAV. XVI, 7	E_1
181	L. 9					E_2 (?)
182	L. 14					E_1 (?)
183	L. 10					E_1
184	L. 12					E_1
185	L. 17			BISI 1967, FIG. 67	TAV. XVI, 8	E_2
186	L. 13					
187	L. 6			BISI 1967, TAV. XXII, 2		
188		FIG. 95		MOSCATI 1996, Stele 95		E_2 (?)

TAB. 3.1. Tipologie formali delle stele di Sousse (S.) e corrispondenze con gli studi anteriori e con le tavole del testo. Tabella elaborata dall'A.

Simboli	Corrispondenze numerazione utilizzata nel testo	Totale
Alimenti	S. 124 (?), S. 129, S. 130	2/3
Animali	S. 38 (aquila), S. 58-60 (ovicaprino), S. 120 (ovicaprino?), S. 125 (ovicaprino), S. 126 (ovicaprino?), S. 127 (ovicaprino), S. 74 (ovicaprino), S. 75 (bovidi?), S. 87-88 (granchio)	12
Animali fantastici	S. 2 (sfinge alata e urei), S. 20 (scarabeo?), S. 176 (scarabeo?), S. 84 (urei), S. 134 (urei), S. 163-164 (urei?)	4/7
Altari e seggi	S. 3-6, S. 12-16, S. 19, S. 22, S. 24-26, S. 28-29, S. 32-33, S. 41, S. 43-44, S. 49 (?), S. 63, S. 70, S. 74, S. 75 (?), S. 79-82, S. 84, S. 86, S. 93, S. 99, S. 109, S. 122-123 (?), S. 127-130, S. 172-173, S. 175, S. 179, S. 186-187	44/47
Betilo/i	Singolo: S. 90 (a), S. 67 (d), S. 75 (?), S. 106 (d), S. 107 (d?), S. 122 (?), S. 1 (diverso) Doppio: S. 69 (f?), S. 108 (l), S. 121 (?) Triade: S. 68 (m), S. 132 (m?), S. 183 (m?), S. 6 (m/o), S. 9 (m-o?), S. 113 (m-o?), S. 33 (m/n), S. 173 (m/n), S. 76 (m/n?), S. 110 (m/n?), S. 7-8 (n), S. 10 (n), S. 70 (n), S. 182 (n), S. 184 (n), S. 49 (n-o), S. 109 (n-o), S. 31 (n-p?), S. 181 (n-p?), S. 81 (o), S. 112 (o), S. 172 (o), S. 180 (o-p), S. 111 (p ?), S. 138-144 (?) Triadi: S. 16 (r), S. 44 (r), S. 45 (r?), S. 71 (r?), S. 115-116 (r-t?), S. 39 (s), S. 84 (s), S. 34 (t), S. 61 (t), S. 114 (t), S. 185 (t), S. 82 (t/z?), S. 35 (u/v), S. 72 (u/cc), S. 54 (v), S. 117 (v), S. 83 (ee/ff?), S. 136 (ee-ff?), S. 32 (gg?), S. 47 (gg?), S. 55 (gg?), S. 118 (gg-hh?), S. 73 (gg-hh?), S. 138-144 (?), S. 177 (diverso) Quadruplo: S. 46 (mm?), S. 181 (?), S. 187	Singolo 4/6 Doppio 2/3 Triade 24/30 Triadi 25/32 Quadruplo 2/3
Bruciaprofumi e *Thymiateria*	S. 3-4, S. 5 (?), S. 83, S. 123 (?)	3/5
Caducei e aste/scettri	S. 2, S. 33, S. 39, S. 40, S. 137, S. 171	6
Dischi solari e crescenti lunari	S. 2-4, S. 13, S. 16, S. 20, S. 22-25, S. 26 (?), S. 27, S. 29, S. 39, S. 42 (?), S. 44, S. 46, S. 49, S. 57, S. 63, S. 64 (?), S. 75 (?), S. 78-79, S. 84, S. 87, S. 89 (?), S. 98, S. 124 (?), S. 134-135, S. 137, S. 138-140 (?), S. 155 (?), S. 159-160 (?), S. 163-164 (?), S. 166 (?), S. 172 (?), S. 173, S. 177-179, S. 182	32/47
Elementi vegetali	S. 1, S. 11, S. 14, S. 25 (?), S. 38, S. 46, S. 56, S. 75, S. 124, S. 134, S. 136, S. 171, S. 185	12/13
Idoli a bottiglia	S. 14 (a), S. 41 (a), S. 26 (b), S. 62 (b-d), S. 27 (c), S. 86 (c?), S. 25 (d), S. 43 (d), S. 64 (d), S. 85 (d/e), S. 179 (d/e), S. 186 (d/e?), S. 137 (d/g), S. 188, S. 51 (e?), S. 102 (e?), S. 13 (f), S. 37 (g), S. 57 (h), S. 15 (i), S. 29 (i), S. 52 (l), S. 65 (l-n), S. 66 (l-n?), S. 42 (m), S. 53 (n) Diversi: S. 12, S. 20 (?), S. 28, S. 30, S. 63, S. 89 (?), S. 91 (?), S. 101, S, 103-105 (?), S. 119 (?), S. 145-158 (?)	37/51
Mano destra aperta	S. 48	1
Personaggi umani/divini	S. 2-5, S. 98, S. 123 (?), S. 124-130, S. 134	13/14
Simboli di Tanit	S. 18-19 (a), S. 77-78 (a), S. 21 (a ?), S. 22 (b), S. 178 (b), S. 135 (b/c), S. 79 (c/h), S. 40 (d), S. 175 (d ?), S. 87 (d/h), S. 171 (e), S. 80 (f), S. 11 (i) Diversi: S. 23-24, S. 39, S. 76, S. 87-88 (?), S. 93 (?), S. 100 (?), S. 159-162 (?), S. 184	21/28

TAB. 3.2. I principali motivi figurativi attestati sulle stele di Sousse. Tabella elaborata dall'A. (per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1).

neppure cenno. Il cd. trono di Ba'al appartiene a una fase matura di tale tipologia, che nel tofet di Cartagine si colloca tra 650 e 450 a.C. ca. (tipo III,2a2).[138] Si tratta di un blocco di marmo bianco caratterizzato da un trono basso, senza basamento e con braccioli molto alti, entro cui è scolpito a tuttotondo, in maniera molto elegante, un betilo ovoidale con quattro spighe di grano alla base. A parte la tipologia, il reperto non trova confronti a Cartagine per la cura, l'eleganza e la modalità di rappresentazione del betilo; potrebbe datare al III-II sec. a.C.

Il primo dei segnacoli attribuiti alla fase 3, S. 2, è un monumento di calcare poroso brunastro, materiale proveniente probabilmente dalle coste del Sahel (TAV. VIII, 1).[139] Si tratta di un blocco parallelepipedo frammentario con sommità piatta, probabilmente in origine collocato su un altare a gola egizia. L'apparato illustrativo, in parte a bassorilievo e in parte inciso, è caratterizzato da una cappella chiusa lateralmente da due pilastri e sormontata da un disco alato fiancheggiato da urei, entro la quale è rappresentata una scena di culto: su un trono ad alta spalliera sorretto lateralmente da sfingi femminili sta un personaggio barbuto, visto di profilo, con una lunga veste e un'alta tiara dalla cui sommità cadono due nastri; nella mano sinistra egli impugna una lunga lancia, o più probabilmente uno scettro con elemento vegetale alla sommità, la destra è alzata in segno di saluto.[140] Di fronte c'è un personaggio imberbe stante con lunga veste drappeggiata e mano destra alzata in segno di saluto. Come proposto da vari AA. è possibile che il personaggio assiso, il cui "tipo iconografico" rimanda direttamente a prototipi dell'area siro-palestinese, sia una divinità, nello specifico Ba'al Hammon.[141] Da un punto di vista stilistico-iconografico il reperto non dovrebbe superare la fine del V sec. a.C.

S. 3, dello stesso calcare, fu rinvenuto in situ, anche se spezzato in due metà, come parte di una deposizione composta da un'urna di forma 5/7 e da un coperchio con presa a bottone (TAV. VIII, 2).[142] Si tratta di un blocco parallelepipedo con sommità piatta e base a gola egizia con listello rilevato. Entro un'edicola/facciata templare delimitata da listelli rilevati sta, rivolto a destra e rappresentato di profilo, a bassorilievo, un personaggio femminile assiso su uno sgabello e totalmente coperto da una lunga veste che arriva fino alla testa; su quest'ultima è posto un copricapo appuntito che richiama lo *pschent* egiziano. Le braccia, estremamente corte e imperfettamente rese, sono protese in avanti, la destra è alzata in segno di saluto, la sinistra reca in mano un oggetto sferico; di fronte alla figura si riconosce un *thymiaterion* a forma di stelo con un globetto nel secondo terzo superiore e un secondo globo, imitante una corolla fogliata, sulla sommità; sopra quest'ultimo la coppia disco – crescente con apici in basso. È

[138] Cfr. § 1.1, p. 19, FIG. 1.2; pp. 50-51, nota 180.
[139] CINTAS 1947, p. 13. Cfr. BISI 1967, pp. 93-96, FIG. 56.
[140] Per l'interpretazione del gesto cfr. § 2.1.5.3, p. 62, nota 364.
[141] A.M. Bisi, P. Cintas, L. Foucher, S. Moscati, C. Picard.
[142] Alla bibl. indicata alla TAB. 3.1 si aggiunga BISI 1967, pp. 96-97, FIG. 55.

molto probabile che la scena rappresentata sia una scena di culto e che il personaggio sia una divinità, ma non ci sono elementi atti ad accettarne un'identificazione con Tinnit, la quale è proposta da C. Picard. Anche questo reperto non dovrebbe superare la fine del V sec. a.C.

S. 4 è praticamente uguale al precedente per il materiale utilizzato, la forma, un po' più schiacciata, e l'apparato illustrativo, che ne diverge per alcuni particolari: la veste sale a coprire completamente la testa del personaggio e anche i suoi piedi, sproporzionatamente grandi, ne appaiono coperti; l'oggetto sferico tenuto nelle mani è più grande, così come il *thymiaterion*, che è reso in maniera più particolareggiata e ha una sommità imitante un crescente lunare con apici in alto; la coppia disco-crescente è leggermente inclinata in obliquo, quasi sicuramente per necessità di spazio. Anche questo reperto è stato rinvenuto in situ, sebbene spezzato in due metà, ma in questo caso l'urna facente parte della deposizione, estremamente frammentaria, non potette essere estratta dal suolo.[143]

S. 5 è estremamente frammentario, ne resta soltanto un pezzo della parte inferiore sinistra (TAV. VIII, 3); il bordo rilevato che inquadra l'edicola ospitante l'apparato illustrativo è lo stesso dei segnacoli precedenti, la base, anch'essa incompleta, sembrerebbe parallelepipeda più che a gola. Si vedono le gambe e i piedi, anche stavolta esageratamente grandi, di un personaggio seduto su un seggio a spalliera di fronte al quale sembra esserci un elemento a sviluppo verticale, secondo P. Cintas un *thymiaterion*. È possibile che la scena rappresentata fosse uguale a quella dei due monumenti precedenti; il segnacolo non era in situ ma fu rinvenuto, insieme ai due reperti trattati di seguito, sopra il battuto che occlude la fase 2 (o ne costituisce l'interfaccia) e sotto lo strato di sabbia che occlude lo strato di terra nera della fase 3 (o ne costituisce l'interfaccia).

La forma di questi reperti (denominata prototipo E), cioè blocchi monolitici a sommità piatta e basamento a gola egizia, non esiste a Cartagine dove la tipologia più simile, ma differente per la maggiore quantità e diversificazione dei piani di taglio, è quella dei cippi cappella semplici.[144] Gli apparati illustrativi, caratterizzati apparentemente dalla rappresentazione di personaggi divini, sono unici nel panorama dei repertori lapidei dei tofet. Tali reperti sembrano svilupparsi in maniera indipendente rispetto a quelli del tofet di Salammbô sia a livello tipologico-formale che stilistico-iconografico. Degli altri due segnacoli appartenenti alla fase in esame P. Cintas fornisce soltanto una breve descrizione.[145] In entrambi i casi l'apparato illustrativo è caratterizzato da una triade betilica, motivo tipico delle stele hadrumetine ed estremamente raro nel repertorio cartaginese, dove è attestata esclusivamente in alcuni cippi cappella semplici (tipo III, 1a).[146]

I corredi delle deposizioni. I reperti inseriti come corredo all'interno dell'urna diminuiscono sensibilmente per varietà, quantità e frequenza nel corso di questa fase. P. Cintas elenca il corredo di sei urne:[147] cinque perle di corallo, quattro di pasta vitrea, tre di cornalina, due d'argento, una di uova di struzzo, 14 elementi ellittici di pasta silicea, due amuleti a occhio e una sfoglia d'oro.

3.1.3.3. Cronologia della fase 3

Non è agevole precisare la cronologia della fase 3.[148] Lo studio dei materiali suggerisce una cronologia a partire dall'inizio del V sec. a.C. (FIG. 3.6); lo spessore minimo dello strato di terra nera e la modica quantità e varietà di deposizioni e materiali in esso rinvenuti ne portano a immaginare una vita breve, da limitare probabilmente alla prima metà dello stesso secolo. Il limite finale della vita di questa fase sarà comunque meglio precisabile in seguito.

3.1.4. – 3.1.5. LA FASE PUNICA (SECONDA METÀ V – PRIMA METÀ II SEC. A.C.)

3.1.4.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 4

La fase 4, corrispondente al terzo livello di P. Cintas, è caratterizzata da uno strato di sabbia nera collocato a ca. 5,5 m di prof. e spesso attorno a 0,2 m, il quale copre lo strato di sabbia dorata che si è detto essere il livello di frequentazione della fase precedente o un'obliterazione artificiale della stessa (FIGG. 3.6-3.7).[149] Uno strato uniforme di ceneri di ca. 0,05 m di spess. copre lo strato di sabbia nera. Il fatto che i monumenti lapidei emergessero per ca. metà della loro h. da questo strato rende probabile che esso costituisse un piano di frequentazione. P. Cintas ritiene che la presenza di queste ceneri vada messa in relazione ai roghi sacrificali.

Gli strati costituenti tale fase dovettero essere scavati nel corso delle ricerche effettuate da P. Agostino da Reggio, mentre appare improbabile che essi siano stati raggiunti nel corso delle ricerche di A.F. Leynaud. Relativamente alle deposizioni P. Cintas si limita ad affermare che le urne di questa fase erano quasi sempre segnalate da monumenti lapidei e che spesso due o tre urne della stessa forma erano state deposte in relazione a un unico segnacolo. Il fatto che soltanto i segnacoli emergessero dal piano di frequentazione fa pensare che le urne fossero inserite in semplici fosse, come nella fase precedente; non è possibile invece dire se i monumenti lapidei fossero adagiati nella stessa fossa scavata per la deposizione dell'urna o in una fossa scavata appositamente. La presenza di due o tre urne in rapporto a un unico segnacolo testimonia un aumento progressivo delle deposizioni multiple simile a quello che si verifica a Cartagine.

3.1.4.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Forma 4/5 (FIG. 3.9): la forma, presente a partire dalla fase 1, ha ora almeno cinque varianti.[150] Della prima, tipo A, P. Cintas ha pubblicato la foto di due esemplari; essi sono

[143] CINTAS 1947, p. 23.

[144] Tipo III,1a. Cfr. p. 19, FIG. 1.2; p. 50, TAV. I, 1-4.

[145] CINTAS 1947, p. 24. S. 6, integro, è un piccolo blocco di calcare: all'interno di un'edicola/facciata templare delimitata da due colonne è rappresentato un altare a gola egizia su cui insistono tre betili rettangolari, il centrale un po' più alto dei laterali; può essere accostato ad alcuni segnacoli inediti pubblicati in MOSCATI 1996 (TAVV. XVII e XXI, stele E ed O = S. 8-9) con i quali non può tuttavia essere identificato a causa della diversità di taglia. S. 7 è uguale al primo ma privo sia della rappresentazione dell'edicola che dell'altare a gola egizia; i due betili laterali sono in questo caso dei coni. La modalità di rappresentazione della triade betilica doveva essere simile a quella di un segnacolo inedito pubblicato in MOSCATI 1996, TAV. XVI, stele D (= S. 10).

[146] Tale motivo è presente su 82 dei 300 monumenti lapidei esaminati in BEN YOUNÈS 1995a, 815 e ca. 60 di quelli analizzati nel presente lavoro (TAB. 3.2). Per il betilo a Cartagine, dove la triade è rara (essa è presente su appena 7 segnacoli dei 629 repertati in BARTOLONI 1976, nn. 371-377), cfr. § 2.1.5.3, p. 62.

[147] CINTAS 1947, p. 25.

[148] P. Cintas ha proposto una datazione del secondo livello compresa tra l'inizio del IV e l'inizio del III sec. a.C. (CINTAS 1947, p. 25; FOUCHER 1964, p. 38), J. FERRON tra IV e III sec. a.C. (in *CT* XI [1963], p. 43).

[149] CINTAS 1947, p. 26; FOUCHER 1964, pp. 38-39.

[150] FOUCHER 1964, p. 26, FIGG. 19-24; CINTAS 1950, p. 133, TAV. XVII, 221, 226-229. Un'urna appartenente a questa tipologia formale, proveniente probabilmente dagli scavi Leynaud, è esposta al Museo del Louvre.

caratterizzati da corpo ovoidale e fondo indistinto ma si differenziano da quelli della fase precedente, di cui costituiscono comunque un'evoluzione diretta, per le dimensioni nettamente minori. La seconda (B) è caratterizzata dall'orlo non ingrossato e dal fondo piatto sporgente. La terza (C) è un'anfora ancora più piccola delle precedenti, condivide con la variante B l'orlo non ingrossato e il fondo piatto sporgente ma è caratterizzata da un corpo ellittico molto espanso cui sono attaccate le anse. La quarta (D) ha orlo ingrossato ma è priva del collo, il corpo è ovoidale con anse verticali impostate nel punto di massima espansione, il fondo piatto. L'ultima (E) ha orlo estroflesso, alto collo svasato, corpo ovoidale e fondo piatto; sembra derivare dalla forma 2/1 tipo C (ca. 650-550 a.C.) del tofet cartaginese.[151] Non si può dire se le varianti B-E esistano contemporaneamente al tipo A oppure ne costituiscano un'evoluzione; tutti questi esemplari, comunque, dovrebbero rientrare nella parte finale del lasso cronologico coperto dalla forma, tra la seconda metà / fine del V e il IV sec. a.C.[152]

Le coperture. Continuando un uso già frequente nella fase precedente, tutte le urne della fase 4 erano coperte da bruciaprofumi a doppia coppa (FIG. 3.11), per i quali sono riconoscibili in questa fase almeno quattro varianti.[153] Il tipo A è quello già visto per la fase precedente con coppa inferiore molto più grande di quella superiore, simile a un portacandela moderno; non dovrebbe superare il IV-III sec. a.C. Il tipo B costituisce un'evoluzione del tipo A, con base piatta sporgente e parte superiore svasata, e data tra la seconda metà del V e la prima metà del IV sec. a.C., quando termina il processo di trasformazione che porta all'eliminazione della coppa inferiore e al corrispondente ingrandimento di quella superiore.[154] Il tipo C testimonia la conclusione di tale evoluzione: ha una coppa superiore molto svasata con pareti rettilinee e sembra quasi una coppa su piede a disco; la mancanza dell'alto piede, tipico degli esemplari di IV-II sec. a.C. rinvenuti a Cagliari, Nora e nella vicina el Kénissia (FIG. 3.30),[155] fa ipotizzare che possa essere antecedente a questi ultimi. Il tipo D, infine, ha la coppa superiore, più piccola, contenuta in quella inferiore, più profonda. Esso, simile al tipo A, può essere accostato ad alcuni bruciaprofumi utilizzati come copertura nel tofet di Salammbô nelle fasi 2-3 e a un esemplare proveniente dal tofet di Nora;[156] bruciaprofumi simili, caratterizzati però da una maggiore separazione tra le due coppe, si trovano ancora nel corso del II sec. a.C. nel santuario di el Kénissia (FIG. 3.30).

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. P. Cintas si limita ad affermare che nel terzo livello del tofet i resti animali, di piccoli mammiferi o di volatili, erano frequenti quanto quelli umani.[157] Si consolida, dunque, la tendenza all'aumento progressivo dei resti animali iniziata nella fase 3.

I segnacoli. Quasi tutte le deposizioni di fase 4 erano segnalate da monumenti lapidei di grandi dimensioni, spesso rinvenuti in stato frammentario. Stando alle cifre desumibili dallo studio di P. Cintas, ne furono recuperati un centinaio. L'A. propone una differenziazione tra i segnacoli iscritti e quelli non iscritti. Questi ultimi sono di arenaria, che può essere o meno ricoperta di stucco, tufo o di un calcare tenero proveniente dalle vicinanze di Sousse e la forma è in genere quella di semplici colonne rettangolari innalzate su basi abbastanza rozze; solo uno su tre reca apparati illustrativi semplici caratterizzati da betili, caducei, dal cd. simbolo di Tanit e dal cd. idolo a bottiglia.[158] Si tratta di pilastri, corrispondenti al tipo A, strettamente confrontabili con quelli cartaginesi di tipo II,4 (ca. 650-300 a.C.).[159] Altri confronti provengono dal tofet di Mozia, il cui repertorio lapideo è databile tra il primo quarto del VI e il primo quarto del V sec. a.C.[160] I segnacoli iscritti sono sempre di calcare grigio chiaro, abbastanza duro, a grana fine; secondo P. Cintas si tratta dello stesso materiale utilizzato per le stele di Cartagine.[161] La loro forma è definita dall'A. a obelisco (tipo B di questo lavoro corrispondente al tipo II,3 di Cartagine)[162] e spesso non recano alcun motivo figurativo.

In riferimento agli apparati illustrativi, P. Cintas si limita ad indicare il numero di quelli caratterizzati dal cd. simbolo di Tanit, dal betilo oppure dal cd. idolo a bottiglia (FIG. 3.12); purtroppo, per betili e idoli a bottiglia gli esemplari del terzo livello sono messi insieme a quelli del livello successivo.[163] I

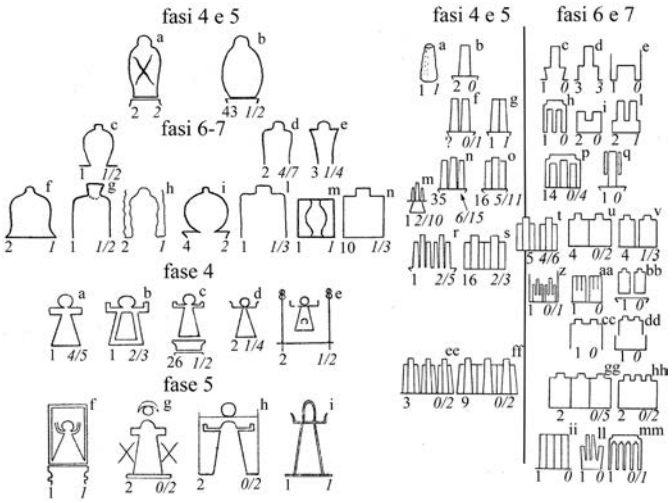


FIG. 3.12. Tofet di Sousse: modalità di resa e numero di attestazioni (il n. sulla sinistra indica quelle individuate da P. Cintas, il n. sulla destra quelle individuate in questo lavoro) del cd. simbolo di Tanit, dell'idolo a bottiglia e del/i betilo/i. Figura elaborata dall'A. sulla base di CINTAS 1947, FIGG. 66-68.

reperti con il cd. simbolo di Tanit sono in totale 32:[164] nella maggioranza dei casi il simbolo è posto su un altare, una sola volta è tra due caducei; le sue modalità di resa, schematico, con testa rotonda oppure ovale, braccia orizzontali innalzate in verticale o ad uncino e corpo triangolare o trapezoidale, sono le stesse riscontrate a Cartagine. Il simbolo, utilizzato in quest'ultimo sito a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., potrebbe essere entrato nel repertorio hadrumetino per influenza cartaginese, ma a Sousse esso appare relativamente poco frequente. L'unico segnacolo con simbolo di Tanit attribuito esplicitamente alla fase 4 di cui P. Cintas offre una descrizione e una riproduzione grafica è più simile alla tipologia degli

[151] Cfr. § 2.1.3.3, p. 48, FIG. 2.10.
[152] CINTAS 1950, p. 133 ne propone una cronologia tra IV e III sec. a.C., non basata tuttavia su cfr. precisi.
[153] CINTAS 1947, p. 28, FIGG. 37-41; 1950, p. 189, TAV. LI, 98.
[154] CHIERA 1978, pp. 149-150.
[155] CHIERA 1978, pp. 149-150. Per el Kénissia cfr. pp. 107-108, FIG. 3.30.
[156] PATRONI 1904, FIG. 56. Per Cartagine: HARDEN 1937, p. 84, FIG. 7, G3; cfr. pp. 49 e 52, FIG. 2.13.
[157] CINTAS 1947, p. 26.
[158] CINTAS 1947, p. 33. Per questi simboli: § 2.1.4.3, pp. 56-57 e 62, FIG. 2.16.
[159] Anche questi ultimi erano spesso privi dell'apparato illustrativo. Cfr. p. 19, FIGG. 1.2-1.3; p. 50.
[160] MOSCATI – UBERTI 1981, TAVV. I-X.
[161] CINTAS 1947, pp. 30-33.
[162] Cfr. p. 19, FIGG. 1.2-1.3; pp. 50 e 55.
[163] CINTAS 1947, pp. 48-51, FIGG. 66-68.
[164] Il simbolo è presente su 26 dei 300 segnacoli esaminati in BEN YOUNÈS 1995a, p. 815; 25 dei 188 esaminati nel presente lavoro (TAB. 3.2). Per le sue attestazioni a Cartagine cfr. § 2.1.4.3, pp. 56-57 e 62, FIG. 2.16.

obelischi che a quella dei pilastri (TAV. VIII, 4);[165] anche a Sousse è in atto in questa fase quella trasformazione dagli obelischi e dai pilastri alle stele votive con frontone (qui tipo C = tipo IV,1 di Salammbô) che a Cartagine si completa attorno al 375 a.C.[166], ma non è detto che la tipologia della stele arrivi a Sousse per il tramite di Cartagine.

I monumenti caratterizzati dal cd. idolo a bottiglia sono in totale 45,[167] comprendendo quelli del terzo e del quarto livello di P. Cintas. La bottiglia è sempre posta su un altare e ha un profilo curvilineo, in due casi è incisa una X all'interno. Il motivo, attestato anche nei tofet di Mozia, Nora e Tharros, esiste a Cartagine già dal VII sec. a.C.;[168] il fatto che compaia a Sousse solo a partire da questa fase rende probabile che sia mutuato direttamente dal repertorio cartaginese. Esso, scomparso progressivamente nelle stele cartaginesi di fase 4 (350-146 a.C.), avrà a Sousse migliore fortuna. P. Cintas descrive tre reperti con idolo a bottiglia attribuibili sicuramente alla fase in esame. S. 12, iscritto, è caratterizzato da un idolo a bottiglia su altare con braccia a uncino; questa modalità di resa non è attestata altrove. S. 13 ha due caratteristiche fondamentali (TAV. VIII, 5):[169] la tipologia formale è oramai quella della stele e l'apparato illustrativo è caratterizzato da un motivo a campana derivato più probabilmente dall'idolo a bottiglia che, come ipotizza P. Cintas, dal betilo; anche quest'ultimo non trova confronti altrove. S. 14 è una stele a frontone triangolare (TAV. VIII, 6): all'interno di un'edicola/facciata templare, sopra un altare a doppia gola e tra due foglie di palma, è collocato un idolo a bottiglia al cui interno è inciso un piccolo simbolo di Tanit. Le palme utilizzate come motivo di inquadramento sono attestate a Cartagine,[170] ma qui a Sousse esse sono rese in maniera ulteriormente semplificata; si può notare che parte dei motivi incisi che costituiscono l'apparato illustrativo, cioè le palme, l'altare e il cd. simbolo di Tanit, sembrano aggiunti in una rilavorazione successiva della lastra. Potrebbe appartenere alla fase 4, considerando la tipologia formale e la modalità di resa dell'idolo a bottiglia su altare, anche S. 15.

I monumenti con betilo/i sono in totale 89,[171] comprendendo il quarto e il terzo livello di P. Cintas: tre recano il betilo singolo, uno una coppia di betili, 52 una triade betilica, 17 una doppia triade, 12 una tripla triade, quattro un numero maggiore di betili. La triade betilica, dominante nel repertorio hadrumetino, deve essere considerata un motivo che si sviluppa a Sousse in maniera autonoma; nei repertori lapidei degli altri tofet essa è ampiamente attestata, tra V e III sec. a.C., solo a Nora.[172] Per la fase 4 P. Cintas fornisce descrizione e fotografia di un solo reperto con iconografia betilica nel quale forma e apparato illustrativo sono correlati, la lastra termina cioè superiormente con due gobbette arrotondate che riprendono il raddoppiamento della triade betilica su altare e, sopra di essa, la coppia disco – crescente con apici in basso (TAV. VIII, 7). La terminazione superiore della lastra e il raddoppiamento della triade, non raro a Sousse dove essa è anche triplica a, sono elementi che non trovano confronti altrove.

Nel complesso il repertorio lapideo di questa fase mostra da una parte l'introduzione di nuovi motivi illustrativi importati molto probabilmente dalla vicina Cartagine (caduceo, idolo a bottiglia, foglia di palma e simbolo di Tanit), dall'altra la rielaborazione autonoma degli stessi e l'uso di motivi prettamente locali, in particolar modo la triade betilica. Lo stesso vale per l'aspetto tipologico-formale e per la tipologia della stele votiva a frontone triangolare. Nel corso della vita di questa fase, corrispondente al periodo punico del sito, si ha l'impressione di una forte crescita dell'influenza cartaginese sul repertorio lapideo locale.

Le iscrizioni. Nel suo recente studio H. Bénichou-Safar esamina 22 iscrizioni votive puniche provenienti dal tofet.[173] P. Cintas analizza 13 reperti lapidei iscritti, due dei quali attribuiti al terzo livello,[174] i restanti, tre dei quali rinvenuti nel 1946 da A. Truillot,[175] al quarto. Ad essi va aggiunta un'iscrizione frammentaria scoperta da K. Essaidi nel 1970 nelle riserve del Museo di Sousse e pubblicata da Mh.H. Fantar.[176] Nel corso dell'Ottocento J. Euting segnalava come provenienti da Sousse nove segnacoli iscritti:[177] otto erano stati acquistati a La Goulette da alcuni muratori che affermarono di averli trovati nel corso dei lavori per la costruzione della chiesa di Sousse; i testi e gli apparati illustrativi che essi recavano fecero ritenere a Ph. Berger che provenissero in realtà da Cartagine.[178] Per il nono, appartenente a un collezionista privato di Tunisi, è invece generalmente accettata una provenienza da Sousse.[179] Per concludere il quadro va detto che almeno due iscrizioni figurano nel repertorio pubblicato da L. Carton, altre due in quello di A.F. Leynaud.[180]

Vengono analizzate di seguito le due iscrizioni attribuite esplicitamente da P. Cintas al terzo livello. Del primo reperto, oggi perduto, non esistono stampe né fotografie. Si tratta di un blocco di calcare spezzato alla sommità e, probabilmente, alla base, privo di un apparato illustrativo ma caratterizzato da un'iscrizione frammentaria di cui restano otto linee.

S. 17[181]

(1) [LRBT/LRBTN T(2)NT]	«(1) [Alla (nostra) Signora T(2)NT]
PN B(3)[‘L W]L’D(4)N	PN Ba(3)[‘al e] al Signo(4)re,
LB‘L (5) ḤMN ’Š	a Ba‘al (5) Hammon, (ciò) che
(6) NDR ‘BD(7)MLQRT	(6) ha dedicato ’BD(7)MLQRT,
(8) BN ḤML (9)[....]	(8) figlio di ḤML (9) [.....]».

Il formulario utilizzato e le divinità invocate sono gli stessi presenti nelle dediche cartaginesi già a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., ma soprattutto tra IV e II sec a.C.; nelle iscrizioni cartaginesi, però, a partire dal IV sec. a.C. al posto del semplice NDR è spesso presente una formula più lunga

[165] S. 11: il reperto reca una decorazione incisa (BEN YOUNÈS 1995a, p. 815 afferma che 12 su 300 reperti esaminati hanno l'apparato illustrativo inciso e 237 scolpito a bassorilievo, mentre in 34 casi le due tecniche sono associate) costituita da un simbolo di Tanit posto appena sopra un fiore di loto.

[166] Cfr. p. 19, FIGG. 1.2-1.3; pp. 55-56 e 61-62.

[167] 53 sui 300 reperti lapidei esaminati in BEN YOUNÈS 1995a, p. 815; ca. 40 dei 188 esaminati nel presente lavoro.

[168] Cfr. § 2.1.4.3, p. 56.

[169] Alla bibl. indicata nella TAB. 3.1 si aggiunga BISI 1967, FIG. 64.

[170] TAVV. III, 1 e 6; IV, 2; VII, 8. Cfr. p. 62.

[171] Il simbolo è presente su 154 dei 300 reperti esaminati in BEN YOUNÈS 1995a, p. 815; almeno 60 dei 188 esaminati nel presente lavoro.

[172] In 16 degli 85 segnacoli repertati da MOSCATI – UBERTI 1970.

[173] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, Sousse 1-22.

[174] Si tratta dei reperti nn. 35 e 45 (qui S. 12 e 17): CINTAS 1947, pp. 30-46.

[175] S. 86-97. P. Cintas non pubblicò tutte le iscrizioni che aveva trovato: egli stesso afferma, in riferimento ai segnacoli di fase 4, che alcuni erano iscritti e recavano dediche a Tinnit *panē* Ba‘al e al Signore Ba‘al Hammon, salvo poi pubblicarne soltanto due, uno dei quali non conserva neppure tale dedica: CINTAS 1947, pp. 30-33.

[176] S. 97. Cfr. Mh.H. FANTAR in *BCTH* 7, 1971 [1973], pp. 261-264; XELLA 1991, pp. 73-74; BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 119-120, FIG. 18 (Sousse 21).

[177] EUTING 1871, pp. 24-27, nn. 1-9, TAVV. XXIX-XXXII.

[178] BERGER 1884, p. 86.

[179] S. 168. Cfr., oltre alla bibl. indicata alla TAB. 3.1: *KAI* 98; M.G. AMADASI in *Molk* [2002], p. 107; BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 102-104, FIG. 2 (Sousse 2).

[180] Cfr. i §§ 3.1.8 e 3.1.9.

[181] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 114-115, FIG. 12 (Sousse 14).

NDR ’Š NDR «voto che ha dedicato».[182] Manca, non si può dire se per la rottura del blocco oppure già in origine, la formula di benedizione/ringraziamento finale.

Dell’apparato illustrativo di S. 12 si è già detto; esso reca un’iscrizione molto frammentaria della quale si leggono, solamente in parte, tre linee:[183] (1) ’[...]L *Ḥ*[...(2) ’Š] NDR BD‘Š(3)TRN BN ‘*M* «(1) [..Ba‘a]l *H*[ammon (2) ciò che] ha dedicato BD‘Š(3)TRN, il figlio di ‘*M*». Sulla base del materiale impiegato, lo stesso calcare delle stele di Salammbô, dei formulari utilizzati e delle divinità destinatarie, P. Cintas propone che le stele iscritte del terzo livello, differenti da quelle del successivo, fossero state importate direttamente da Cartagine.[184] In alternativa si potrebbe pensare a una provenienza da Cartagine delle maestranze. Anche da questo punto di vista, comunque, i reperti lapidei della fase 4 evidenziano forti influenze cartaginesi.

I corredi delle deposizioni. Due oggetti particolari, entrambi di piombo, furono rinvenuti presso la base di una stele. Il primo è un piccolo tripode (0,13 m di h.; FIG. 3.13) con fusto verticale che termina superiormente con un piattello di medie dimensioni; la sua funzione doveva essere quella di bruciaprofumi, i confronti più stringenti datano al IV sec. a.C. e provengono dalla necropoli cartaginese di Santa Monica e dal tofet di Nora.[185] Il secondo è un cucchiaino (ca. 0,06 m di lungh.) che doveva servire a versare e attingere l’incenso nel tripode; anch’trova confronto nel tofet di Nora.[186] Oggetti del genere non esistono nel tofet di Salammbô, mentre è il caso di rimarcare lo stretto rapporto esistente tra i tofet di Sousse e Nora, evidente anche nei rispettivi repertori lapidei.

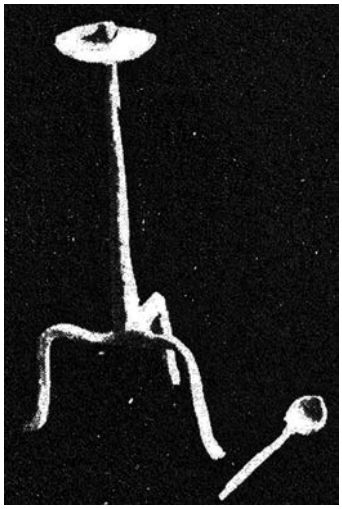


FIG. 3.13. Tofet di Sousse: tripode e piccolo cucchiaio di piombo, fase 5 (CINTAS 1947, FIGG. 54-55).

In più occasioni ai piedi delle stele furono rinvenute monete, spesso fortemente ossidate e non riconoscibili, le quali, a detta di P. Cintas, avevano sul R la testa di Demetra e sul V una palma a fusto corto ed erano assimilabili a quelle scoperte nelle tombe di Djebel Mlezza, queste ultime databili tra IV e III sec. a.C.[187] L’A. non specifica di che materiale fossero le monete e va precisato che la testa al dritto potrebbe essere, secondo le più recenti tendenze interpretative,[188] quella di Tinnit. Esemplari d’oro ed elettro con testa di Demetra/Tinnit sul R e palma sul V vengono coniati a Cartagine attorno alla metà del IV sec. a.C.[189], mentre il tipo non compare apparentemente nelle emissioni in bronzo. Gli altri reperti sono tutti di ceramica. Tra essi vi sono tre lucerne una delle quali è una lucerna bilicne simile a quella rinvenuta come copertura nella fase 2 ma di dimensioni minori;[190] le altre due sono lucerne bilicni apode con lobi tubolari chiusi e appartengono al tipo VIII di J. Deneauve con datazione al IV-III sec. a.C.[191] P. Cintas menziona anche alcuni unguentari, uno sferico e gli altri di tipo affusolato.[192] I due tipi, il primo più antico del secondo, possono datare dal IV fino al II-I sec. a.C. e sono ampiamente attestati in tutto il Nord Africa.[193]

Un ultimo oggetto, frammentario, è interpretato da P. Cintas come il supporto di un braciere.[194] Esso è composto da una base concava, atta probabilmente a ospitare il braciere, a cui è attaccato un manico, anch’esso leggermente concavo, che si allarga verso l’alto; sulla parte esterna del manico, convessa, è modellato con un rilievo schiacciato il muso di un leone, sulla parte interna vi sono le corna e le orecchie di un ruminante del quale manca però il volto; in questa parte sono impresse anche delle palme. P. Cintas propone dei confronti con due supporti simili, il primo rinvenuto a Cartagine e il secondo, di cui si ignora la provenienza, conservato al Museo di Sousse. Nelle urne di questa fase non furono rinvenuti oggetti.[195] Continua, dunque, un processo di impoverimento progressivo dei corredi analogo a quello messo in luce nei tofet di Cartagine e Mozia.

3.1.4.3. Cronologia della fase 4

Gli elementi raccolti attraverso lo studio del materiale proveniente dal tofet suggeriscono per la fase 4 una cronologia compresa all’interno del V-IV sec. a.C.[196] Per il limite alto si propone, anche in considerazione dei materiali che caratterizzavano la fase precedente, la seconda metà del V sec. a.C., per il limite basso è possibile proporre una data compresa tra la metà e il terzo quarto del IV sec. a.C. (quest’ultimo limite sarà meglio precisabile in seguito). La fase 4, corrispondente con l’inizio di quella che può essere considerata la fase punica della città, evidenzia una forte influenza cartaginese soprattutto nel repertorio lapideo e nelle iscrizioni votive; tale influenza non era sicuramente così forte nelle fasi 1-3, quando al contrario si è potuta evidenziare la presenza di elementi di tradizione fenicia assenti a Cartagine. Da ciò l’ipotesi che il tofet di Sousse non sia di filiazione cartaginese.

3.1.5.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 5

La fase 5, corrispondente al quarto livello, è caratterizzata da uno strato di sabbia proveniente dalla vicina spiaggia, collocato attorno ai 5 m di prof. e spesso tra 0,20 e 0,25 m (FIGG. 3.6-3.7);[197] esso copre lo strato di ceneri che costituisce il livello di frequentazione della fase 4, o meno probabilmente la sua obliterazione. Lo strato di sabbia è coperto da uno strato di terra compattata e uniforme, secondo P. Cintas una gettata volontaria tesa a livellare il terreno per preparare una nuova

[182] Cfr. § 2.1.4.3, p. 58.
[183] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 115-116, FIG. 13 (Sousse 15).
[184] CINTAS 1947, pp. 32-33.
[185] CINTAS 1947, pp. 26-27, FIGG. 54-55. Per Nora cfr. CHIERA 1978, pp. 131-141, TAVV. XIX-XXI.
[186] CINTAS 1947, FIGG. 54-55. Per Nora cfr. CHIERA 1978, TAV. XXII, 5-8.
[187] CINTAS 1947, p. 27. Per la datazione: LANCEL 1992, pp. 242-247.
[188] ALEXANDROPOULOS 2000, pp. 46-50.
[189] ALEXANDROPOULOS 2000, p. 364, n. 6, TAV. I; JENKINS – LEWIS 1963, pp. 20-21, TAV. V, 115-119 (gruppo III).
[190] CINTAS 1947, p. 27, FIG. 25. Quello dimensionale può essere considerato un elemento di recenziorità per il tipo, che dunque potrebbe datare nel corso del V sec. a.C.: DENEUVE 1969, p. 26.
[191] DENEUVE 1969, pp. 34-37, nn. 70-95, TAVV. XXII-XXIII. Tali lucerne trovano vari confronti nella necropoli cartaginese di Ard el-Kheraib: CINTAS 1947, p. 27, FIG. 26.
[192] CINTAS 1947, pp. 27-28.
[193] CINTAS 1947, p. 72, nota 171; 1950, p. 71, TAV. II. Cfr. § 8.14.2.2, pp. 248-249, FIG. 8.31.
[194] CINTAS 1947, p. 29, FIGG. 57-58.
[195] CINTAS 1947, p. 26.
[196] Diversamente da quanto proposto per il terzo livello in CINTAS 1947, p. 34 (III – inizio II sec. a.C.;) e, più tardi, da J. Ferron e A.M. Bisi (III-II sec. a.C.; J. FERRON in *CT* XI [1963], p. 43; BISI 1967, pp. 91-92, nota 194).
[197] CINTAS 1947, pp. 34-35; FOUCHER 1964, pp. 38-39.

area. Nella parte sud-orientale dello scavo fu individuata un'area di ca. 4 m^2 priva di deposizioni e caratterizzata da un terreno ricco di carboni e resti di bruciato; è possibile che si tratti dei resti di un rogo. Gli strati costituenti la fase in esame dovettero essere scavati anche nel corso delle ricerche del 1867 e, probabilmente, di quelle del 1911;[198] il fatto che P. Cintas descriva come appartenenti al quarto livello alcuni dei segnacoli rinvenuti da A. Truillot fa ritenere che anche quest'ultimo avesse scavato gli strati di fase 5.[199] La modalità di deposizione in uso in questa fase era, come per la precedente, in fossa/e tagliata/e appositamente per l'inserimento della/e urna/e e del segnacolo. L'A. nota che i segnacoli erano per lo più di piccole dimensioni, ciò che fa sì che la loro sommità fosse spesso alla stessa altezza dei monumenti, più grandi, in uso nella fase 4; una situazione simile si è constatata a Cartagine nel passaggio dalla fase 3 alla fase 4. Alcuni segnacoli più grandi erano inseriti più profondamente nella terra in modo da trovarsi alla stessa altezza dei segnacoli più piccoli; in quest'ultimo caso le urne non si trovavano al di sotto ma a lato del segnacolo. P. Cintas non descrive la conformazione delle deposizioni di fase 5, è dunque impossibile precisare se fossero in genere singole o multiple.

3.1.5.2. Strutture e installazioni

Un dato interessante fornito da P. Cintas riguarda la presenza di corridoi all'interno del santuario, uno dei quali serviva a raggiungere l'area del presunto rogo.

3.1.5.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne (FIGG. 3.9-3.10). Forma 5/5:[200] nella fase 5 sono attestate solo le varianti B e D della forma, le quali dovrebbero datare alla seconda metà / ultimo quarto del IV sec. a.C.

Forma 5/8:[201] vasi di piccole dimensioni senza anse (tipo bicchieri). La forma, caratterizzata dalle dimensioni ridotte (h. media 0,13 m), si afferma già nel corso della fase in esame e sarà l'unica attestata nella successiva. Anche nel tofet di Salammbô si nota una diminuzione progressiva delle dimensioni medie dei vasi utilizzati come urna nel passaggio dalla fase 3 alla fase 4. I vasi di Sousse sono strettamente confrontabili con i cd. vasi caliciformi in ceramica ibrida che caratterizzano le necropoli saheliane a partire dal IV-III sec. a.C.[202] Nella fase 5 sono attestate due varianti:[203] il tipo A ha orlo indistinto, breve collo, corpo globulare e fondo piatto; ricorda la forma 5/7 e P. Cintas ne propone una datazione al IV sec. a.C. Il tipo B ha orlo estroflesso, collo breve, corpo ovoidale e piede ad anello; P. Cintas ne propone una datazione al III-II sec. a.C. Vasi simili utilizzati come urna provengono dal vicino santuario di el Kénissia (FIG. 3.26).

Le coperture. P. Cintas non fa riferimenti alle coperture utilizzate per la fase 5. Sulla base delle scoperte effettuate da A.F. Leynaud[204] è possibile ipotizzare che, come per la fase 4, si trattasse quasi esclusivamente di bruciaprofumi di tipo C, progressivamente dotati di alto piede, e D.

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. P. Cintas si limita a notare che i resti animali, di piccoli mammiferi o volatili, erano frequenti quanto quelli umani.[205] Si tratta di una tendenza inversa a quella verificata nel tofet cartaginese, dove sono i resti umani ad aumentare progressivamente.

I segnacoli. Le deposizioni della fase 5 erano segnalate da monumenti lapidei di piccola taglia o di grandi dimensioni. In quest'ultimo caso essi erano in genere iscritti, rilavorati e tagliati alla base e alla sommità; P. Cintas ritiene pertanto che fossero stati riutilizzati dalla fase precedente. L'A. segnala la presenza di semplici ciottoli e di lastre grossolane di tufo ricoperte di intonaco, entrambi con triadi betiliche dipinte di rosso sopra ad altari a gola.[206] I monumenti anepigrafi sono tagliati da un calcare tenero proveniente da cave poste nel circondario di Sousse e le loro dimensioni sono generalmente minori rispetto a quelle dei segnacoli della fase precedente, parallelamente a quanto accade contemporaneamente nel tofet di Cartagine.[207] Purtroppo l'A. non descrive nello specifico questi reperti né fornisce il dato dell'appartenenza stratigrafica per la maggior parte di quelli di cui è pubblicata la foto. Nel presente lavoro se ne propone una classificazione basata sull'aspetto tipologico-formale (TAB. 3.1) e stilistico-iconografico (TAB. 3.2), con confronti nelle tavole riepilogative pubblicate da P. Cintas (FIG. 3.12) e nei repertori lapidei degli altri tofet.

Il cd. simbolo di Tanit è attestato su sei reperti attribuiti esplicitamente dall'A. alla fase 5, alcuni dei quali individuati probabilmente nel presente lavoro. Esso continua ad essere utilizzato, ma molto raramente, nelle fasi 6-7. Per la fase 5 ne sono attestate quattro modalità di resa: nella prima, con confronti diretti a Cartagine,[208] è posto su un altare a gola egizia e ha le braccia, che disegnano un semi-cerchio, totalmente innalzate in verticale. Nelle altre tre il simbolo somiglia a un obelisco a croce con sommità arrotondata e testa indistinta e ricalca la forma di alcune stele cartaginesi.[209] Stupisce la rarità dell'uso del simbolo a Sousse, laddove a Cartagine esso risulta nello stesso periodo quello di gran lunga più utilizzato. Il cd. idolo a bottiglia è attestato su 45 reperti delle fasi 4-5 e 36 delle fasi 6-7. La modalità di resa del simbolo cambia nel passaggio dal primo al secondo blocco: la forma a urna, che trova ampi confronti nel repertorio cartaginese e in quello degli altri tofet punici, si trasforma progressivamente in un simbolo che si avvicina e si confonde sia con il betilo singolo che con le triadi betiliche. Già raro nel tofet di Cartagine a partire dal III sec. a.C.,[210] l'idolo a bottiglia trova invece a Sousse ampia attestazione e una serie di modalità di resa del tutto nuove. Il/i betilo/i si trova/ano su 89 reperti delle fasi 4-5 e 54 delle fasi 6-7. Anche in questo caso la resa del segno cambia nei due blocchi: i tre betili, ad esempio, nelle fasi 6-7 non sono più chiaramente distinti tra loro ma vengono rappresentati come un rettangolo con protuberanza centrale sulla sommità per indicare il betilo centrale. Nel confronto con il repertorio cartaginese vale quanto detto per l'idolo a bottiglia.

Tralasciando i motivi che paiono autonomi come la triade e l'idolo a campana, sembra che nel primo blocco (fasi 4-5) la

[198] BERGER 1884, pp. 51-52; LEYNAUD 1911.
[199] CINTAS 1947, pp. 36-38. L'A. afferma che il sondaggio Truillot raggiunse «più di 3 m di prof.» (p. 2, nota 5).
[200] CINTAS 1947, p. 35, FIGG. 23-24.
[201] Per l'attestazione della forma: CINTAS 1947, FIGG. 34-35.
[202] Cfr., in questo cap., p. 71, note 23-24.
[203] CINTAS 1947, p. 35, FIGG. 34-35; 1950, p. 61, TAV. I, 10.
[204] LEYNAUD 1911, in particolare FIG. 4.
[205] CINTAS 1947, p. 35.
[206] CINTAS 1947, p. 48. A Cartagine ciottoli e monoliti rozzi costituiscono la tipologia più antica del repertorio lapideo (tipo I): Cfr. p. 19, FIG. 1.2; pp. 46, 50 e 54.
[207] CINTAS 1947, p. 48.
[208] Cfr. § 2.1.4.3, pp. 56-57 e 62, FIG. 2.16.
[209] Ad esempio *CMA2*, CB. 552.
[210] Cfr. § 2.1.4.3, p. 56.

resa dei simboli sia in parte influenzata dal contemporaneo repertorio cartaginese; nel secondo (fasi 6-7), al contrario, tali simboli trovano modalità di resa del tutto autonome. Ciò è dovuto da una parte al fatto che a Sousse continuano ad essere utilizzati simboli che invece a Cartagine perdono di importanza, o viceversa; dall'altra al fatto che il secondo blocco appare cronologicamente posteriore al 146 a.C. Da un punto di vista formale, nel repertorio in esame è possibile individuare sei tipologie principali e una serie di varianti.

Tipo A (TAV. VIII, 8). Si tratta della tipologia dei pilastri, la meglio attestata nel corso della fase 4, corrispondente al tipo II,4 di Cartagine.[211] Due reperti sono privi di attribuzione stratigrafica ma potrebbero essere pertinenti alla fase in esame.[212] Anche a Sousse, come a Cartagine, la vita del tipo pare concludersi attorno al 300 a.C., dunque alla fine della fase 4 o poco dopo.

Tipo B. Si tratta della tipologia degli obelischi, corrispondente al tipo II,3 di Cartagine.[213] Due reperti privi di attribuzione stratigrafica potrebbero essere pertinenti alla fase 4 (TAV. IX, 1).[214]

Tipo C. Si tratta della tipologia delle stele con frontone triangolare, corrispondente al tipo IV,1 del repertorio cartaginese.[215] Gli apparati illustrativi delle lastre di questo tipo (TAVV. IX, 2 – X, 4) sono costituiti dal cd. simbolo di Tanit, in quattro casi, l'idolo a bottiglia, nove, l'idolo a campana, uno, la triade betilica singola, quattro, doppia, due, tripla, uno. Il motivo principale, sempre scolpito a bassorilievo, può essere collocato direttamente al centro della lastra o essere inserito in un'edicola/facciata templare a sommità piatta o arcuata; i simboli possono essere collocati su semplici piedistalli, altari a sgabello oppure a gola egizia. Il frontone triangolare, più o meno alto, può avere un inquadramento interno che riproduce il timpano della facciata di un tempio; i simboli scolpiti o incisi sul frontone sono sempre, quando presenti, il disco e il crescente con apici in basso. In qualche caso la base, in genere piatta o appena ingrossata, può essere essa stessa modellata a gola egizia come nei reperti di fase 3. Con il passare del tempo si nota una progressiva riduzione dell'h. delle lastre, una minore accuratezza nella loro lavorazione e una trasformazione nella resa dei principali simboli utilizzati,[216] caratteristiche particolarmente evidenti nelle stele edite da S. Moscati e N. De Chaisemartin.

Tipo D.[217] Il tipo è costituito da stele con frontone triangolare e acroteri laterali e corrisponde al tipo IV,2 del repertorio cartaginese, dove sostituisce progressivamente le stele con frontone triangolare. Le lastre appartenenti a questa tipologia possono essere più o meno sviluppate in altezza ma, come a Cartagine, si diversificano e caratterizzano soprattutto per la conformazione del frontone e degli acroteri. Provando a distinguere dei sottotipi che possano risultare utili nel prosieguo del lavoro, nel repertorio hadrumetino se ne possono individuare tre. Il sottotipo D_1 (TAV. X, 5-8)[218] è caratterizzato da un frontone alto con sommità appuntita (angolo ottuso o acuto) o appena arrotondata e da piccoli acroteri nettamente separati dal frontone e non molto sporgenti rispetto al profilo della lastra; talvolta gli acroteri assumono la forma tipicamente cartaginese "ad orecchie". In alcuni casi frontone e acroteri sembrano riprodurre essi stessi il timpano della facciata di un tempio (TAV. X, 8).[219] Nel sottotipo D_2 (TAV. XI, 1) gli acroteri tendono a raggiungere l'h. del frontone; i tre elementi non sono molto alti e possono avere sommità arrotondata o appiattita. Questo sottotipo è assente a Cartagine ma è attestato ampiamente nelle stele tardo puniche.[220] Due stele sono caratterizzate da una terminazione superiore particolare e possono essere considerate una variante del sottotipo in esame (TAV. XI, 2-3).[221] Il sottotipo D_3 è caratterizzato dal fatto che gli acroteri laterali sono appena abbozzati o del tutto assenti, mentre quello centrale può avere una sommità arrotondata o appiattita (TAV. XI, 4-5). Gli apparati illustrativi dei reperti di questo gruppo sono costituiti dal cd. simbolo di Tanit, in due casi, l'idolo a bottiglia (spesso su altare), tre, la triade betilica singola, uno, doppia (sempre su altare), tre, tripla, uno, quattro betili affiancati, uno, una molteplicità di betili, uno; compaiono anche simboli secondari o di inquadramento come i caducei e le rosette e talvolta la rappresentazione principale è inquadrata nella facciata di un tempio. Nel frontone c'è spesso la coppia disco-crescente, in un caso compare il simbolo prettamente cartaginese della mano destra aperta (TAV. X, 7), mentre una lastra reca sul frontone un'aquila dalle alle spiegate (TAV. X, 8), motivo già attestato nelle stele cartaginesi.[222] Le caratteristiche nello sviluppo della tipologia (dimensioni, qualità e accuratezza della lavorazione) e nella resa degli apparati illustrativi sono simili a quelle rilevate per il tipo C,[223] la cronologia del tipo appare compresa tra la fine del IV – inizio III sec. a.C. e il I-II sec. d.C.

Tipo E. Il tipo è costituito da stele a sommità piatta, sottotipo E_1 (TAVV. XI, 6 – XII, 4), o leggermente arrotondata, sottotipo E_2 (TAV. XII, 5-8). Si tratta della tipologia quantitativamente predominante nel tofet di Sousse.[224] "Preparata" nella fase 3 dai reperti attribuiti al prototipo E, che ne costituiscono gli antecedenti diretti, essa ricorda i cippi cappella cartaginesi (tipo III,1), rispetto ai quali sembra però evolversi in maniera autonoma. In origine ampiamente sviluppate in altezza, le lastre di tipo E diminuiscono progressivamente di di-

[211] Cfr. p. 19, FIGG. 1.2-1.3; p. 50. Tra i reperti dello scavo Cintas editi (S. 1-132 e 188) sono attribuibili a questa tipologia cinque o sei segnacoli.

[212] S. 18-19. Entrambi i reperti sono caratterizzati da un simbolo di Tanit con testa circolare, braccia orizzontali e corpo triangolare, in un caso il simbolo è inciso, nel secondo è scolpito a bassorilievo entro un'edicola rettangolare e sopra un altare a sgabello.

[213] Cfr. p. 19, FIGG. 1.2-1.3; pp. 50 e 55. Tra i reperti dello scavo Cintas editi sono attribuibili a questa tipologia solo due segnacoli.

[214] S. 90 è un obelisco a sezione circolare rastremato progressivamente verso la sommità, che però è tagliata, e apparentemente privo di apparato illustrativo. S. 131, a sezione rettangolare, è rastremato verso l'alto e aveva probabilmente una terminazione a punta; l'apparato illustrativo è costituito da una triade betilica su altare a gola egizia.

[215] Cfr. p. 19, FIGG. 1.2-1.3; pp. 55-56 e 61-62. Ca. 20 reperti di quelli editi rinvenuti nel corso degli scavi Cintas sono attribuibili al tipo C (TAB. 3.1).

[216] Si propongono le seguenti attribuzioni: S. 21, fasi 4-5; S. 22, fase 4; S. 23, fasi 4-5 (la stele è conservata al Museo archeologico di Sousse e reca nella parte superiore, appena sotto il frontone, un'iscrizione punica di due linee praticamente illeggibile: (1) […]' BN…N (2) […]'[…]: BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 121, Sousse 22, FIG. 19); S. 24, fase 5; S. 25, fasi 6-7; S. 26, fasi 4-5; S. 27-28, fasi 5-7; S. 29-30, fasi 6-7, S. 31, fasi 4-5; S. 32, fasi 6-7; S. 33, fasi 4-5; S. 34, fasi 5-6; S. 35-37, fasi 6-7.

[217] Tra i reperti dello scavo Cintas sono attribuibili a questa tipologia 12 stele. S. 49 è forse reimpiegata nella fase 6 ma appare più antica: DE CHAISEMARTIN 1987, p. 65. Per il tipo IV,2 cfr. p. 19, FIG. 1.2; pp. 56 e 61-62.

[218] Per i reperti attribuibili ai singoli sottotipi si veda la TAB. 3.1.

[219] Questa tipologia trova ampi paralleli nel tofet di Sulcis, probabilmente a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C.: BARTOLONI 1986 (ad esempio nn. 287-306); MOSCATI 1986, pp. 81-84.

[220] Ad esempio a Sabratha: TAV. LX, 7. Cfr. p. 262.

[221] In S. 44, che ricorda da vicino S. 16 (TAV. VIII, 7), il raddoppiamento della triade è accompagnato da un raddoppiamento di frontone e acroteri; questa stele anticipa quelle con sommità policuspidata attestate nei repertori di fase tardo punica, soprattutto a Sabratha (TAV. LXI, 2-7; cfr. p. 262). In S. 45 la terminazione superiore è caratterizzata da tre betili scolpiti ad altorilievo.

[222] Cfr. pp. 64-65; per l'aquila dalle ali spiegate si veda la TAV. V, 6.

[223] Si propongono le attribuzioni seguenti: S. 38-40, fasi 4-5; S. 41, fase 5; S. 42, fasi 6-7; S. 43, fase 5; S. 44, fase 6; S. 45, fasi 5-6; S. 46-47, fasi 6-7; S. 48, fase 5; S. 49, fasi 4-5. P. Cintas attribuisce alla fase 4 una stele ad acroteri (S. 50) di cui non fornisce descrizione né riproduzione grafica: CINTAS 1947, p. 53, n. 36.

[224] Oltre 30 reperti tra quelli editi degli scavi Cintas (S. 1-132 e 188) sono attribuibili al tipo E (per le attribuzioni ai due sottotipi cfr. la TAB. 3.1).

mensioni assumendo sempre più una forma quadrata; l'accuratezza della lavorazione diminuisce nel tempo, gli apparati illustrativi si semplificano e sono resi in maniera più schematica e geometrica.[225] Questi ultimi sono costituiti dal cd. idolo a bottiglia (cfr. TAV. XIII, 1), che si confonde progressivamente con il betilo, in 10 casi, la foglia palma, uno, l'animale passante (cfr. TAV. XIII, 2-3),[226] tre, la diade betilica, uno, la triade betilica singola, cinque, doppia, tre, e tripla, tre. Le stele S. 8-10, già trattate in precedenza, costituiscono quasi sicuramente i reperti più antichi di questa tipologia.

Tipo F. Il tipo è costituito da lastre triangolari a punta e non trova confronti nel repertorio cartaginese né negli altri tofet di fase arcaica e punica. P. Cintas pubblica una sola stele di questa tipologia, attribuendola al quarto livello (TAV. XIII, 4).[227]

Alcune stele erano state tagliate alla base e alla sommità. Talvolta il taglio, effettuato appena sopra l'apparato illustrativo, è così preciso da sembrare fatto apposta per qualche motivo, magari per riutilizzare il reperto; altre volte, invece, si tratta semplicemente di stele frammentarie. Di seguito quelle che possono essere attribuite alle fasi 4-5 (TAV. XIII, 5-7): S. 76, un frammento di stele egittizzante con triade betilica affiancata da un piccolo simbolo di Tanit, probabilmente posto su un'asta; S. 77, forse un pilastro di tipo A con simbolo di Tanit; S. 78-80, nelle quali il simbolo di Tanit è rappresentato secondo modalità di resa già attestate nei reperti attribuiti stratigraficamente alle fasi 4-5; S. 81, caratterizzata da una triade betilica entro un'edicola delimitata da due pilastri scanalati e posta su un altare a gola egizia. S. 82-83 appartengono probabilmente alla fase 5 (TAV. XIII, 8),[228] mentre S. 84 (TAV. XIV, 1) potrebbe risalire alla fase 3. È possibile aggiungere a questo gruppo anche la stele S. 85.

Secondo P. Cintas le stele iscritte sono riutilizzate nella fase in esame ma sono più antiche (FIGG. 3.14-3.17).[229] S. 86 è una lastra di calcare ritagliata appena sopra l'apparato illustrativo con un taglio di forma arrotondata; sopra un altare a gola egizia con podio a tre gradini è collocato un idolo a bottiglia. S. 87[230] e 88 sono molto simili tra loro. La prima è quasi integra, manca soltanto la parte finale della sommità, forse ritagliata; l'apparato illustrativo è costituito, dall'alto verso il basso, da un frontone triangolare, un disco alato e una cella/edicola con cartiglio iscritto posto tra un idolo a bottiglia in alto e un granchio in basso; nel cartiglio è incisa un'iscrizione di quattro linee che risulta tuttavia illeggibile. Della seconda resta soltanto il terzo inferiore: entro un'edicola delimitata da due listelli rilevati si vede un cartiglio iscritto tra ciò che rimane di un simbolo di Tanit in alto e un granchio in basso. Il granchio non è attestato altrove ma nelle stele cartaginesi di IV-II sec. a.C. si trovano spesso altri molluschi.[231] S. 89 e 20, delle quali si conserva solamente la sommità, sono uguali: stele di tipo C con frontone inquadrato da listelli rilevati, alla base del quale c'è l'iscrizione, coppia disco-crescente e idolo a bottiglia. Di S. 91-95 non sono conservati, se non per piccolissime parti, gli apparati illustrativi. Si può notare che la sommità di queste stele era stata in alcuni casi ritagliata con un taglio piatto, arrotondato o triangolare.

Le iscrizioni.

S. 86 (FIG. 3.14)[232]

(1) L'DN LB'L MTNT
(2) MTNT' MLK B'L 'Š
(3) NDR 'ZRB'L BN
(4) B'LḤN' BN B'LYT(5)N
'Š B'M 'YTNM

«(1) Al Signore, a Ba'al, dono,
(2) il suo dono (è) un MLK B'L che
(3) ha dedicato 'ZRB'L, figlio (4) di
B'LḤN',figlio di B'LYT(5)N, che
appartiene al popolo di 'YTNM».

FIG. 3.14. Tofet di Sousse: stele iscritta con idolo a bottiglia, calcare, IV-III sec. a.C. Museo archeologico di Sousse (CINTAS 1947, FIG. 60).

Il formulario è lo stesso delle iscrizioni cartaginesi di IV-II sec. a.C.;[233] si può notare la mancanza della formula di benedizione e di ringraziamento finale e la dedica al solo Ba'al. Gli elementi interessanti dell'iscrizione sono la presenza dell'espressione rituale MLK B'L[234] e il fatto che il dedicante si qualifichi come «appartenente al popolo» di 'YTNM; quest'ultima espressione può essere tradotta con «isola degli sciacalli» o, come propone Ed. Lipiński, «isola dei tonni», e potrebbe essere identificata con un'isola collocata di fronte a Monastir, dunque non lontano da Sousse.[235] Come nella maggior parte delle dediche cartaginesi di questo tipo,[236] anche il dedicante di Sousse proviene da un'isola e non da un territorio continentale. L'iscrizione può essere datata al IV-III sec. a.C. ed è possibile che afferisse originariamente alla fase 4.

S. 88 (FIG. 3.15)[237]

(1) NDR ḤN' BN (2) MGN
BN ḤN' BN (3) B[N]H
B'M 'YTNM
(4) KŠM' QL YBRK

«(1) Voto di ḤN', figlio di (2) MGN,
figlio di ḤN', figlio di (3) B[N]H,
appartenente al popolo di 'YTNM.
(4) Poiché (egli) ha ascoltato la
(sua) voce. Possa benedirlo!».

[225] Si propongono, anche sulla base di una netta diversità nella resa dei simboli principali dell'apparato illustrativo, le seguenti attribuzioni: S. 51, fase 6; S. 52-56, fasi 6-7; S. 57, fase 6 (la stele, dipinta, è attribuita a questa fase esplicitamente da CINTAS 1947, p. 57); S. 58-60, fase 7; S. 10, fasi 3-5; S. 8, fasi 3-5; S. 61-62, fasi 5-6; S. 63, fasi 6-7; S. 9, fasi 3-5; S. 64, fasi 5-6; S. 65-67, fasi 6-7; S. 68, fasi 5-6; S. 69, fase 6; S. 70, fasi 4-5; S. 71-73, fasi 6-7; S. 188, fasi 6-7.

[226] Cfr. p. 64, TAVV. VI, 1; VII, 5. Su una lastra frammentaria edita da N. De Chaisemartin si vede un ovicaprino collocato sopra un pilastro interpretabile come incensiere o come altare stilizzato (TAV. XIII, 3).

[227] All'interno di un'edicola/facciata templare trapezoidale delimitata da semplici motivi geometrici è inciso un betilo rettangolare fiancheggiato da due braccioli, davanti al betilo figura un altare fiammeggiante, in alto la coppia disco-crescente. La scena è inquadrata da due foglie di palma ai piedi delle quali si riconoscono due bovidi.

[228] S. 82 è caratterizzata da due triadi separate poste su un piano rialzato e affiancate da un altare fiammeggiante, il tutto inquadrato da due colonne; S. 83 da tre triadi separate inquadrate da due *thymiateria* e due colonne scanalate.

[229] CINTAS 1947, pp. 36-46, FIGG. 59-65. Tra le stele iscritte attribuibili a questa fase figura probabilmente anche S. 23.

[230] Alla bibl. indicata alla TAB. 3.1 si aggiunga BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 110, FIG. 8 (Sousse 9).

[231] Cfr. p. 64, TAV. V, 8.

[232] *KAI* 99. Cfr., oltre alla bibl. indicata alla TAB. 3.1, BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 108-110, FIG. 7 (Sousse 8); M.G. AMADASI in *Molk* [2002], p. 108. Conservata presso il Museo archeologico di Sousse.

[233] Cfr. § 2.1.4.3, p. 58.

[234] Per la quale cfr. pp. 325-326.

[235] LIPIŃSKI 1995, pp. 275-276. Per la prima ipotesi cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 105-106. Quest'ultima propone anche di tradurre l'espressione B'M 'YTNM con «del gruppo dei servitori del tempio» o «del gruppo dei votati».

[236] Cfr. § 2.1.5.3, p. 66, nota 420.

[237] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 110-111, FIG. 9 (Sousse 10). Stele attualmente perduta.

FIG. 3.15. Tofet di Sousse: stele iscritta con simbolo di Tanit e granchio, calcare, IV-III sec. a.C. (CINTAS 1947, FIG. 61).

La dedica è priva dei nomi delle divinità, comincia direttamente con il termine NDR e termina con una formula di benedizione; questo tipo di formulario è assente a Cartagine ma si trova in iscrizioni votive di IV-III sec. a.C. provenienti da Nora e Sulcis.[238]

S. 89[239]

(1) [L]RBTN TNT PN B‘L ’Š NDR ḤN’ BN BDML(2)QRT BN BD [‘]ŠTRT ’Š B‘M ’[Y]TNM KŠM‘ Q[L’]	«(1) [Alla] nostra signora Tinnit *panē* Ba‘al (ciò) che ha dedicato ḤN’ figlio di BDML(2)QRT, figlio di BD[‘]ŠTRT, che appartiene al popolo di [Y]TNM. Poiché (egli) ha ascoltato la (sua) vo[ce]».

Il formulario è quello solito; come in S. 88 è provvisto della formula di ringraziamento finale e il dedicante, la cui genealogia non ha nulla in comune con quelli delle iscrizioni precedenti, appartiene «al popolo di ’YTNM». La dedica è indirizzata a Tinnit, con pronome suffisso plurale -N. Dediche alla sola Tinnit provengono dai tofet di Nora, Sulcis[240] e dal vicino santuario di el Kénissia (FIG. 3.27).

S. 20 (FIG. 3.16)[241]

(1) LB‘L RŠ*P* (2) [N]DR B‘L‘ZR BN ’M’L BN BD‘ŠTRT ’Š B‘M ’Y(3)[TN]M	«(1) A Ba‘al Resh*eph* (2) [ha de]dicato B‘L‘ZR, figlio di ’M’L, figlio di BD‘ŠTRT che appartiene al popolo di ’Y(3)[TN]M».

È interessante il fatto la dedica sia indirizzata a Ba‘al Resheph o piuttosto, come propone J.G. Février, a B‘L RŠ, il «Ba‘al del Capo».[242]

S. 91[243]

(1) L’DN L*B*‘L MTNT (2) MTNT’Š NDR G(3)R‘ŠTRT KŠM‘ (4) QL’ WYBRK’	«(1) Al Signore, a *Ba*‘al, dono, (2) dono che ha dedicato G(3)R‘ŠTRT. Poiché (egli) ha ascoltato (4) la sua voce, e possa benedirlo!».

Il formulario e l’invocazione divina sono gli stessi di S. 86 con l’aggiunta della formula di ringraziamento/benedizione finale, questa volta completa.

S. 92[244]

(1) [L]RBT [LTNT PN B‘L W]L’DN (2) LB‘L ḤMN ’Š NDR ‘BD(3)MLK BN ‘BDMLRQT BN ‘BD-(4)ML[K] BN ‘BD‘ŠTRT BN ‘B[DM(5)L]QRT	«(1) [Alla] Signora [a Tinnit *panē* Ba‘al e al] Signore, (2) a Ba‘al Hammon, (ciò) che ha dedicato ‘BD(3)-MLK, figlio di ‘BDMLQRT, figlio di ‘BD(4)ML[K], figlio di ‘BD‘ŠTRT, figlio di ‘B[DM(5)L]QRT».

In quest’iscrizione, come nelle due successive, formulario e divinità invocate sono identici alle iscrizioni cartaginesi di IV-II sec. a.C.

S. 93 (FIG. 3.17)[245]

(1) LRBT LTNT PN B‘L W L’DN LB‘L (2) ḤMN MTNT ’Š NDR BD‘ŠTRT (3) BN ’RŠ BN B‘LḤLṢ BN ’RŠ (4) KŠM‘ QL’ BRKY	«(1) Alla Signora, a Tinnit *panē* Ba‘al e al Signore, a Ba‘al (2) Hammon dono che ha dedicato BD‘ŠTRT (3) figlio di’RŠ, figlio di B‘LḤLṢ, figlio di ’RŠ. (4) Poiché (essi) hanno ascoltato la sua voce, lo hanno benedetto».

S. 94[246]

(1) LRBTN TNT PN B‘L WL’DN (2) LB’L ḤMN ’Š NDR BDM(3)LQRT BN ZYBQM BN (4) ’M’L KŠM‘ QL’ YB(5)RK’	«(1) Alla nostra signora Tinnit *panē* Ba‘al e al Signore, (2) a Ba‘al Hammon (ciò) che ha dedicato BDM(3)LQRT, figlio di ZYBQM, figlio di (4) ’M’L. Poiché (egli) ha ascoltato la sua voce, possa (egli) be(5)nedirlo!».

S. 95[247]

(1) L’DN LTN PN B‘L (2) ’Š NDR	«(1) Al Signore, a Tinn(it) *panē* Ba‘al (2) (ciò) che ha dedicato».

L’iscrizione non è frammentaria ma il testo è incompleto. Mh.H. Fantar si chiede se la mancanza della -T in TNT e della dedica a Ba‘al Hammon dipendano da errori dello scriba; è possibile distinguere due mani diverse tra la prima e la seconda linea, la quale è incisa in maniera più elegante. Tinnit con il titolo di ’DN è attestata anche altrove.[248]

FIG. 3.16. Tofet di Sousse: stele iscritta di tipo C, calcare, IV-II sec. a.C. (CINTAS 1947, FIG. 65).

S. 96[249]

Dalla copia dell’unica linea di scrittura rimasta si riconoscono soltanto: ’(...) SB‘L. La forma dei segni contribuisce, insieme alla posizione stratigrafica della stele, a ipotizzare che l’iscrizione sia più tarda delle altre, probabilmente di II-I sec. a.C.

S. 97[250]

(1) LRB[T LTNT PN B‘L WL]’DN (2) LB‘L ḤMN ’Š NDR ‘BD(3)MLK BN ‘BDMLQRT BN ‘BD(4)MLK ‘BD ‘ŠTRT BŠ‘R (5) HQDŠ	«(1) Alla Sig[nora, a Tinnit *panē* B‘L e al] Signore, (2) a Ba‘al Hammon (ciò) che ha dedicato‘BD(3)MLK, figlio di ‘BDMLQRT, figlio di ‘BD(4)MLK, servo di Astarte, presso la porta (5) del santuario».

[238] M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 106-107.
[239] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 111-112, FIG. 10 (Sousse 11).
[240] *RES* 1222 (Nora); BARTOLONI 1986, p. 240, n. 1529, TAV. CXLVII (Sulcis).
[241] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 112-113, FIG. 11 (Sousse 12).
[242] J.G. FÉVRIER in *BCTH*, 1946-1949 [1953], p. 561. Cfr. LIPIŃSKI 1995, pp. 274-276.
[243] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 113-114, FIG. 12 (Sousse 13). Conservata presso il Museo di Sousse.
[244] Alla bibl. indicata alla TAB. 3.1 si aggiunga BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 116 (Sousse 16). Non esistono foto o stampe dell’iscrizione, ad oggi irreperibile.
[245] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 117, FIG. 14 (Sousse 17). Conservata presso il Museo di Sousse.
[246] Non esistono foto o stampe dell’iscrizione, ad oggi irreperibile. Alla bibl. indicata alla TAB. 3.1 si aggiunga BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 117-118, FIG. 15 (Sousse 18).
[247] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 119, FIG. 17 (Sousse 20). Conservata presso il Museo di Sousse.
[248] Cfr. § 11.4.2, p. 316.
[249] CINTAS 1947, pp. 45 e 77-78; BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 118, FIG. 16 (Sousse 19).
[250] Cfr. nota 176. La stele, probabilmente un pilastro di tipo A, è aniconica e potrebbe risalire alla fase 4 o, meno probabilmente, 5.

FIG. 3.17. Tofet di Sousse: stele iscritta con simbolo di Tanit, calcare, IV-II sec. a.C. Museo archeologico di Sousse (FANTAR 1995, TAV. V).

La lettura, da parte di Mh.H. Fantar, di ʻBDʻŠTRT come nome proprio è stata rettificata da G. Garbini: lo spazio che divide ʻBD e ʻŠTRT e la mancanza di BN fanno pensare che i due termini siano separati (sarebbe pertanto «servo di Astarte») e vadano messi in rapporto a ciò che viene dopo, il servizio prestato «presso la porta del santuario». L'espressione finale trova confronto in un'iscrizione votiva di Cartagine in cui il dedicante si dichiara «servo del tempio (BT) di Astarte presso la porta del santuario».[251] Ci si può domandare, con S. Ribichini, se la formula finale non sia in realtà un riferimento al luogo in cui il servo di Astarte aveva deposto il monumento votivo, cioè presso l'ingresso del QDŠ del santuario.

I corredi delle deposizioni. P. Cintas non fa menzione dei reperti che costituivano il corredo delle deposizioni di fase 5, ma il fatto che ne parli per il livello successivo fa ipotizzare che essi dovessero essere presenti anche nelle deposizioni di questa fase.

3.1.5.4. Cronologia della fase 5

Lo studio dei materiali suggerisce per la fase 5 una cronologia compresa tra la seconda metà del IV e la prima metà del II sec. a.C.[252] Per il limite superiore si ritiene possibile proporre una datazione a partire dall'ultimo quarto del secolo; per il limite inferiore la fine del III sec. a.C. andrebbe bene considerando soltanto repertorio vascolare e iscrizioni, mentre lo studio delle stele suggerisce che esso possa avvicinarsi alla data della distruzione di Cartagine.

3.1.6. SCAVO CINTAS: LA FASE TARDO PUNICA (METÀ II SEC. A.C. – FINE I SEC. D.C.)

3.1.6.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 6

Uno strato di terra compatta e uniforme, collocato tra 4,75 e 4,50 m di prof. e spesso 0,25-0,30 m, copre e oblitera lo strato di sabbia che costituiva la fase 5 (FIGG. 3.6-3.7).[253] P. Cintas afferma che esso servì a «ottenere una nuova area, ben livellata, rinascente; come se si rinunciasse al passato, si era cercato di ripartire da basi rigenerate». Verso «la metà dello scavo» fu individuata una favissa che aveva tagliato tutti gli strati del tofet, riempita di sabbia e materiali (stele e urne) sparsi senza alcun ordine. Vi è, dunque, una fase di distruzione e rinnovamento del santuario che pare corrispondere cronologicamente al momento di passaggio dei poteri tra Cartagine e Roma.

A ovest e a est della favissa furono individuate due situazioni stratigrafiche diverse.[254] Nella parte orientale, dove lo scavo era cominciato, sopra la sommità delle stele del terzo e del quarto livello (fasi 4-5) furono messe in luce alcune urne, isolate o a gruppi; lo strato contenente le urne era coperto dal battuto pavimentale che costituisce la fase 7. Nella parte occidentale, invece, fu scavato interamente lo strato di terra compatta e uniforme che costituisce la fase 6, coperto dallo stesso battuto pavimentale. È chiaro che la fase in esame dovesse originariamente esistere anche nella parte orientale dello scavo, salvo essere poi in gran parte intaccata dalla messa in opera del battuto di fase successiva. Nel corso degli scavi del 1947, rimasti inediti, in una zona marginale del santuario furono individuati solamente gli strati che costituiscono le fasi 6-7.[255] Gli strati di fase 6 potrebbero essere stati scavati anche nel corso degli scavi Leynaud e nell'area all'angolo tra rue de l'Eglise e rue du General Saussier,[256] mentre lo furono quasi sicuramente nel sondaggio Truillot e nel corso delle ricerche di P. Agostino da Reggio (FIG. 3.6).

Alla riorganizzazione del santuario si accompagna un cambiamento nell'organizzazione, nella modalità e nella densità delle deposizioni. Il quinto livello era caratterizzato da file serrate di stele con la faccia rivolta a sud, non più a nord, e con molte urne deposte alla base, anche su due o tre livelli. Ciò significa, secondo P. Cintas, la soppressione dei sacrifici individuali e il passaggio a sacrifici pubblici e periodici. In realtà l'aspetto votivo e privato del rito testimoniato dalle stele non viene meno, mentre sarebbe stato fondamentale sapere se più urne erano state deposte in un unico atto deposizionale e il loro rapporto con la/e stele.

3.1.6.2. Estensione e delimitazione del santuario, strutture e installazioni

Dagli scavi inediti del 1947 si evince un probabile allargamento del santuario a partire dalla fase 6. La densità delle deposizioni rende la circolazione interna molto limitata e non esistono più i corridoi delle fasi precedenti. Dovrebbe appartenere a questa fase anche il muro di 0,7 m di spess. messo in luce nel corso degli scavi Leynaud, il quale potrebbe costituire il muro di recinzione del santuario.[257] Relativamente all'area del proprio scavo L. Carton propone uno stretto parallelismo con il cd. giacimento di ossa di el Kénissia.[258]

3.1.6.3. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Forma 6/8 (FIG. 3.10):[259] per la fase 6 P. Cintas si limita ad affermare che le urne sono sempre ovoidali, senza anse e di piccole dimensioni; il fatto che non ci saranno urne nella fase successiva porta a ritenere che appartengano alla fase in esame quelle urne, sempre di piccole dimensioni e prive di anse, delle quali l'A. pubblica la fotografia ma non precisa l'appartenenza stratigrafica. Esse costituiscono in parte un'evoluzione delle due varianti viste in precedenza, A e B, in

[251] *CIS* 3779. Cfr. RIBICHINI 2002, pp. 430-431. Cfr. pp. 58-59, nota 307.
[252] CINTAS 1947, pp. 46-48 propone per il quarto livello una cronologia compresa tra la metà del II sec. a.C. e la metà del secolo successivo.
[253] CINTAS 1947, pp. 54-55; FOUCHER 1964, p. 39.
[254] CINTAS 1947, pp. 78-79.
[255] DE CHAISEMARTIN 1987, p. 61.
[256] CARTON 1906a, p. 143; CINTAS 1947, p. 1. Anche se L. Carton si limita ad affermare che le urne e le stele erano state trovate ad oltre 3 m di prof., la presenza delle urne, che non ci saranno nella fase 7, suggerisce la possibilità che l'insieme afferisse alla fase 6.
[257] Cfr., in questo cap., p. 75, nota 75.
[258] CARTON 1906a, pp. 27-29. Cfr. § 3.2.1.1, pp. 99-100 (D.1).
[259] CINTAS 1947, p. 55, FIGG. 36, 43-46; 1950, p. 61, TAV. I, 11-12, 22.

parte ulteriori varianti della forma. La prima urna è praticamente uguale alla variante B; non avendone un disegno non si può però dire se anch'essa avesse il piede ad anello. Quest'ultimo scompare, ed è sostituito da un fondo piatto, in una seconda urna, anch'essa per il resto molto simile alla variante B della forma; P. Cintas la data al II sec. a.C. Tale tipologia trova confronto in alcune urne del santuario tardo punico di Menzel Harb (FIG. 3.34) e nella forma BI 3 della necropoli di Lilibeo, che compare in contesti di II sec. a.C.[260] Nella fase 6 sono attestate altre tre varianti della forma. Il tipo C ha orlo estroflesso, breve collo concavo, corpo piriforme e fondo piatto; trova confronti nella vicina Hr. Bou Chebibe e, in generale, nei cd. vasi caliciformi in ceramica ibrida del Sahel.[261] Il tipo D ha orlo estroflesso, breve collo leggermente concavo, corpo ovoidale e fondo piatto. Il tipo E si differenzia dalle due varianti precedenti per il corpo ovoidale rastremato verso il basso. P. Cintas propone per i tipi C e D una datazione al II-I sec. a.C., mentre il tipo E potrebbe essere, anche per le dimensioni ridotte, la variante più tarda della forma; L. Foucher lo data al I sec. d.C.[262] I tipi D-E sono simili ai bicchieri della classe ceramica a pareti sottili attestati in Italia a partire dal secondo quarto del II sec. a.C.[263]

Le coperture. Anche le urne di fase 6 erano coperte da bruciaprofumi rovesciati;[264] l'assenza di foto, disegni e descrizione di questi pezzi non consente ulteriori osservazioni. Due lucerne sono assegnate da P. Cintas al quinto livello (FIG. 3.11),[265] ma l'A. non precisa se fossero utilizzate come copertura o all'interno del corredo della deposizione. Entrambe hanno tre becchi tubolari chiusi che si sviluppano autonomamente verso l'alto, una delle due è innalzata su un alto piede a disco; trovano confronti praticamente identici, datati da P. Cintas tra II sec. a.C. e I sec. d.C., ad el Kénissia (FIG. 3.30), Sidi el-Hani (FIG. 3.35) e probabilmente a Cartagine.[266]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Nelle urne di fase 6 furono individuati solamente resti di animali.[267] Vi è, dunque, la conclusione di quel processo graduale di diminuzione progressiva dei resti umani e corrispondente aumento di quelli animali che caratterizza i resti cinerari del tofet di Sousse. La mancanza totale dei resti umani ha senz'altro importanti implicazioni rituali che possono probabilmente essere correlate alla situazione socio-politica in divenire e alla fine del dominio cartaginese in Nord Africa.

I segnacoli. L'unico reperto lapideo proveniente dalla favissa di cui viene fornita una descrizione è un blocco simile a un pilastro, di calcare grossolano, spezzato alla base e più o meno integro alla sommità, piatta come nei monumenti con personaggi della fase 3 (TAV. XIV, 2).[268] Sul reperto è raffigurato, in visione frontale, un personaggio femminile con disco e crescente lunare (o corna hathoriche) sul capo, coperto dal *klaft* e con un pettorale che nasconde tutto il petto fino all'attacco delle ali, di cui resta una minima parte; potrebbe trattarsi di un personaggio divino ed dovrebbe essere pertinente alla fase 5.[269]

Molte delle stele attribuite esplicitamente da P. Cintas al quinto livello erano originariamente stuccate e dipinte. S. 57 è probabilmente una lastra di tipo E_1 con apparato illustrativo caratterizzato da un idolo a bottiglia dipinto di bianco entro un'edicola dipinta di rosso (TAV. XIV, 3; TAB. 3.1); l'edicola è delimitata da due colonne sormontate da un capitello eolico, il frontone dipinto di blu. S. 99 è una lastra frammentaria: sopra un altare a gola egizia color verde smeraldo con base che dà sul rosso e gola ornata di perle nere e gialle alternate è posta una panca di colore bianco su cui si trova un letto dipinto di bianco su sfondo marrone digradante verso il giallo. S. 34 è una stele di tipo C con doppia triade betilica, di colore oro, inserita in una cella/edicola a sfondo rosso delimitata da due colonne e sormontata da un frontone dipinto di blu nel quale sono dipinti di bianco un crescente con apici in basso e un disco (TAV. X, 4). S. 100, di cui è stata edita una riproduzione grafica, è una lastra frammentaria caratterizzata dalla presenza di un simbolo di Tanit color oro sul frontone e di un'edicola dipinta di azzurro; si tratta di una delle rarissime attestazioni del simbolo nella fase 6.

Varie stele frammentarie possono essere attribuite alle fasi 6-7 sulla base della tipologia formale (TAB. 3.1) e della resa dei simboli degli apparati illustrativi (FIG. 3.12; TAV. XIV, 4-8); molte di esse provengono dagli scavi del 1947 e appartengono dunque sicuramente a tali fasi. S. 101-102 sono caratterizzate dalla presenza dell'idolo a bottiglia reso nel modo tradizionale; secondo N. De Chaisemartin tale simbolo si trova anche sulle stele S. 103-105. In S. 106-107 l'idolo è reso in maniera diversa e tende a confondersi con un betilo singolo. Per quanto riguarda i betili: S. 108 reca un doppio betilo; S. 109, dipinta, e S. 110-113 una triade betilica; S. 114-117 e 82, caratterizzata dalla presenza di un altare bruciaprofumi nella parte destra dell'edicola' una doppia triade; S. 118 e 83 una tripla triade. Altre stele sono caratterizzate da simboli diversi o difficilmente leggibili a causa dello stato di conservazione: in S. 119 si vedono due segni rettangolari interpretati da N. De Chaisemartin come idoli a bottiglia; in S. 120 un ovicaprino di profilo; in S. 121 una cella/edicola delimitata da pilastri entro la quale è innalzato un doppio betilo; in S. 122 un pilastro/betilo su base a doppio toro con segni verticali che lo delimitano sulla parte sinistra; in S. 74 un ovicaprino rivolto a destra verso una sorta di pilastro/altare. Nella stele S. 123 due figure oblunghe sono innalzate sopra un altare a gola egizia; è forse possibile identificare un bruciaprofumi con "braccia" nella parte destra e un personaggio rivolto verso di esso nella sinistra. Un'ultima stele di provenienza sconosciuta ma conservata presso il Museo di Sousse, S. 124, reca entro un'edicola/facciata templare un personaggio visto di fronte, ma con le gambe di profilo, che tiene un crescente nella mano destra e una foglia di palma nella sinistra.

Le stele delle fasi 6-7 paiono aver superato ogni influenza stilistica e iconografica proveniente da Cartagine e sono databili, secondo chi scrive, a un periodo compreso tra la distruzione della città africana, o poco prima, e il I-II sec. d.C.

Sei stele (S. 125-130) recano, a bassorilievo, delle scene rituali che si svolgono in ambienti inquadrati da colonne o pilastri e talvolta collocati su un altare a gola egizia. Esse so-

[260] BECHTOLD 1999, p. 122, TAV. XVI, 160-161.

[261] Cfr. p. 71, nota 23. Per Hr. Bou Chebibe: BEN YOUNÈS 1995c, pp. 18-19, TAVV. II-III (cfr. § 3.7.3).

[262] FOUCHER 1964, p. 37, FIG. 1, 15.

[263] Ad esempio BECHTOLD 1999, p. 154, TAV. XXIX, 267-268 (BI 1).

[264] CINTAS 1947, p. 55.

[265] CINTAS 1947, FIGG. 28-29.

[266] CINTAS 1950, p. 177, TAV. XLI, 14-16. Corrisponde al tipo X di J. Deneauve, secondo il quale l'unico esemplare conservato a Cartagine potrebbe in realtà provenire da el Kénissia: DENEAUVE 1969, p. 39, TAV. XXIV, 108.

[267] CINTAS 1947, p. 78.

[268] Alla bibl. indicata alla TAB. 3.1 si aggiunga FOUCHER 1964, TAV. III, a; BISI 1967, pp. 93-94, FIG. 42. Il reperto è dotato di un bisello nel raccordo tra la sommità e la parte posteriore.

[269] BISI 1967, pp. 93-94 ricorda che la dea che veste la spoglia di uccello è attestata nelle note dee leontocefale di Thinissut. Cfr. pp. 130-132 FIG. 4.10, a-b.

no sempre frammentarie ma dovrebbero appartenere al tipo E_1. In S. 125 sono rappresentati, di fronte ma con i piedi di profilo, tre personaggi vestiti di corte tuniche i quali sostengono un ovicaprino che sembrano portare verso un altro personaggio collocato sulla destra (TAV. XV, 1); di quest'ultimo è visibile soltanto un piede. In S. 126 sono rappresentati due gruppi di tre personaggi, di cui si vede soltanto la metà inferiore, con vesti drappeggiate più lunghe che nella scena precedente. S. 127, conservata al Museo del Bardo, è caratterizzata dagli stessi due gruppi di personaggi della stele precedente, i quali si trovano ai lati di due altari quadrati da cui fuoriescono delle fiamme (TAV. XV, 2); tra il pilastro di destra e l'ultimo personaggio si riconosce un elemento rettangolare di difficile interpretazione. In S. 128 un personaggio di grandi dimensioni, probabilmente un sacerdote velato, effettua una libagione su un altare fiammeggiante; a sinistra dell'altare si vedono due personaggi più piccoli rivolti a destra (due bambini?) i quali vestono una lunga tunica. In S. 129, anch'essa conservata a Tunisi, la scena rappresentata è più chiara (TAV. XV, 3): sopra una piattaforma rialzata sta un personaggio con capo velato, vestito di una lunga tunica e rivolto a sinistra verso un altare fiammeggiante; egli tiene qualcosa nella mano sinistra mentre con la destra sembra effettuare una libagione. Sulla sinistra dell'altare, verso cui è rivolto, sta un personaggio di dimensioni appena minori, con corta tunica e tratti giovanili, il quale tiene un grosso contenitore sulla spalla sinistra e un oggetto rettangolare nella mano destra; si tratta senz'altro di un attendente. S. 130, estremamente frammentaria, è caratterizzata da un personaggio vestito come quello della stele precedente ma con testa apparentemente scoperta, il quale effettua una libagione su un altare su cui è rappresentato, nella parte centrale, un crescente con apici in alto (TAV. XV, 4); dietro di lui sta un personaggio un po' più piccolo, con veste corta e tratti giovanili, il quale tiene un grosso piatto nella mano sinistra e un secchiello nella destra. È probabile che le scene rappresentate, libagioni e sacrificio animale, costituissero i due riti principali praticati nel tofet nel corso di questa fase; in ogni caso, come nella tradizione iconografica classica, la scena rappresentata è quella della *praefatio* del sacrificio e non quella del sacrificio vero e proprio e come aiutati degli officianti del rito ci sono, forse per la loro purezza, dei bambini; al contrario di questa tradizione, tuttavia, l'animale è rappresentato mentre viene portato verso l'altare e non mentre si avvia volontariamente verso di esso. È inoltre interessante notare che l'officiante del rito appare in un caso rappresentato con la testa velata, secondo la consuetudine del rito romano, in un'altro senza velo. P. Cintas data il lotto alla prima metà del I sec. d.C.[270]

Le iscrizioni. Secondo P. Cintas le stele di fase 6 erano originariamente iscritte (con iscrizioni dipinte?) ma soltanto due lastre di questa fase conservavano ancora brevi iscrizioni, la prima in latino (S. 131)[271] e la seconda in punico (o neopunico?),[272] entrambe illeggibili. La presenza di un'iscrizione in latino conferma la cronologia post-distruzione cartaginese della fase in esame.

I corredi delle deposizioni. Ai piedi delle stele di questa fase, attorno alle urne e qualche volta al loro interno, P. Cintas menziona la presenza di monete di bronzo;[273] quelle riconoscibili avevano sul R la testa di Demetra/Tinnit, sul V un cavallo (al galoppo?) oppure una palma e un busto di cavallo. Si tratta di emissioni cartaginesi estremamente comuni, soprattutto tra l'ultimo quarto del III sec. a.C. e la distruzione della città,[274] e la loro ampia tesaurizzazione nel tofet potrebbe essere collegata proprio a quest'ultimo evento. Un rinvenimento fondamentale per la cronologia della fase 6 è una moneta di *Germanicus* coniata sotto Tito e databile sicuramente tra 79 e 81 d.C.;[275] di essa P. Cintas non precisa la provenienza esatta. Si possono segnalare inoltre piccoli dischi metallici tipo *token*, cioè semplici sfoglie di piombo, e steli di piombo (h. max 0,15 m) che terminano a una delle due estremità con due o tre piedini appiattiti.[276] È probabile che si tratti di tripodi miniaturistici il cui piattello poteva anche essere costituito dagli stessi dischi metallici di cui si è appena detto.

3.1.6.4. Cronologia della fase 6

Il limite cronologico superiore della fase 6 si pone tra il primo quarto e la metà del II sec. a.C. Per quanto riguarda il limite inferiore, esso è da porre verso la fine del I sec. d.C. considerando la presenza di una moneta battuta sotto Tito; il repertorio ceramico e quello lapideo non contraddicono una datazione di questo tipo. La fase in esame corrisponde dunque, secondo la periodizzazione proposta, alla fase tardo punica della città.

3.1.7. SCAVO CINTAS: L'ETÀ ROMANA

3.1.7.1. Stratigrafia e modalità di deposizione: la fase 7

Lo strato di terra compatta che costituisce la fase 6 è coperto da un battuto pavimentale, posto a 4,5 m di prof. e spesso fino a 0,15 m, coperto a sua volta da uno strato di terra poco spesso composto da «calcestruzzo», frammenti di stele della fase precedente e pietre rozze di varia grandezza (FIGG. 3.6-3.7).[277] Nella parte orientale dello scavo Cintas esso copre direttamente lo strato di sabbia della fase 5. Il battuto fu rinvenuto in tutta l'area, compresa quella scavata nel 1947;[278] è segnalato inoltre, alla stessa prof. e con uno spess. compreso tra 0,08 e 0,12 m, per i due sondaggi dello scavo Leynaud.[279] Esso dovette essere messo in luce anche nel corso degli scavi di P. Agostino da Reggio, mentre esso non è menzionato da L. Carton.

Al di sopra del battuto e fissate all'interno dello strato di terra che lo copriva erano collocate delle stele rivolte a sud. Esse erano allineate come nella fase precedente, ma ora c'era più spazio tra i vari allineamenti. Nella terra che copriva il battuto, P. Cintas rinvenne moltissimi frammenti di urne di fase 6, mentre ai piedi delle stele di fase 7 erano deposti soltanto unguentari. Le stele erano per lo più state riutilizzate dalla fase precedente e l'A. ricorda un caso in cui una lastra era stata deposta sul suo lato maggiore. Questo ulteriore passaggio sancisce definitivamente la fine di uno dei riti fondamentali del tofet, quello testimoniato dall'urna cineraria; nel

[270] CINTAS 1947, p. 77. In realtà non ci sono elementi stilistici o iconografici atti a precisare una data per queste stele all'interno dell'excursus cronologico della fase in esame. Per la bibl. cfr. TAB. 3.1.

[271] CINTAS 1947, pp. 77-78, FIG. 64.

[272] Si tratta di S. 96, già trattata per la fase 5: cfr. p. 90, nota 249.

[273] CINTAS 1947, p. 56.

[274] ALEXANDROPOULOS 2000, pp. 50-58; pp. 366-368, TAVV. I-IV. Per le emission in oro ed elettro: JENKINS – LEWIS 1963.

[275] CINTAS 1947, p. 77.

[276] CINTAS 1947, pp. 56-57, FIG. 56.

[277] CINTAS 1947, pp. 79-80; FOUCHER 1964, p. 39.

[278] DE CHAISEMARTIN 1987, p. 61.

[279] LEYNAUD 1911, pp. 470-471. L'A. non riferisce di alcun ritrovamento di stele o altri materiali riferibili al santuario sopra questo battuto.

santuario continua però un culto testimoniato dagli unguentari utilizzati per le libagioni e il cui scopo votivo continua a essere "garantito" dall'uso della stele. M. McCarty suggerisce che al rito votivo sacrificale tradizionale, privato, si fosse «sostituito» un sacrificio votivo pubblico attorno a un altare.[280]

3.1.7.2. I materiali della fase 7

P. Cintas segnala la presenza di molti unguentari «a forma di chiodo» (FIG. 3.11).[281] Questi ultimi dovrebbero rientrare nel tipo VI, in particolare nella variante C, elaborato da P.F. Ruiu per il santuario di Hr. el-Hami con confronti provenienti dai santuari di el Kénissia (FIG. 3.30), Simitthus e Thinissut;[282] il tipo ha un'ampia cronologia che comincia nel I sec. a.C. e può arrivare, in particolare per le varianti A-B, anche fino al V sec. d.C. Le stele erano per lo più riutilizzate dalla fase precedente e, a detta di P. Cintas, le uniche stele nuove sono quelle con animale passante e quelle caratterizzate da un rettangolo con appendice alla sommità, una sorta di betilo / idolo a bottiglia stilizzato.[283]

3.1.7.3. Cronologia della fase 7

La mancanza di materiali datanti rende impossibile precisare la cronologia della fase in esame. Essa sembra comunque coprire un arco temporale relativamente ristretto da limitare probabilmente a una fase compresa tra gli ultimi anni del I e, al massimo, il primo quarto del II sec. d.C. Potrebbe essere appena successiva all'acquisizione dello statuto coloniale da parte della città.

3.1.8. I MATERIALI DELLO SCAVO DI P. AGOSTINO DA REGGIO

I segnacoli. I recenti studi di H. Bénichou-Safar dimostrano che già prima dello scavo di P. Agostino da Reggio, nel 1865, nel sito della chiesa in costruzione era stata rinvenuta una stele con iscrizione votiva.[284] Le informazioni relative ai materiali scoperti nel corso di questo scavo sono estremamente limitate. Delle quattro stele inviate dall'abate Thiridez in Francia e studiate e pubblicate da Ph. Berger,[285] tre sono attualmente esposte al Museo del Louvre (TAV. XV, 5-7) mentre la quarta, oggi perduta, potrebbe corrispondere a una stele iscritta edita recentemente da H. Bénichou-Safar (TAV. XV, 8).[286]

S. 134 (TAB. 3.1) è una lastra di calcare bianco assimilabile al tipo A di cui è spezzata la sommità. L'apparato illustrativo, scolpito con un bassorilievo elegante, è composto da due colonne hathoriche in funzione di cariatidi che sostengono un pesante architrave caratterizzato da più registri decorativi; si riconoscono, dall'alto verso il basso, una fila di rosette, un fregio di urei discofori, un disco fiancheggiato da due urei e una fila di boccioli e fiori di loto con le punte rovesciate in basso. Le figure femminili scolpite sulle due colonne tengono in mano all'altezza del petto un crescente con le punte rivolte in alto e un disco. A.M. Bisi data la stele al III-II sec. a.C.[287] S. 135, probabilmente di arenaria, è una lastra di tipo E_1 caratterizzata dal raddoppiamento del motivo illustrativo: sopra un altare a doppia gola, tre listelli verticali e uno orizzontale formano quattro riquadri speculari tra loro; nei due riquadri della fascia centrale vi sono due triadi betiliche innalzate su un altare, nei riquadri superiori, più piccoli, figurano rispettivamente un simbolo di Tanit e una coppia disco – crescente con apici in basso. La stele è databile nel corso del IV sec. a.C., la sua tipologia e la sua iconografia si configurano come prettamente locali. S. 136 è una lastra quasi integra di tipo D_1: nel timpano del frontone è scolpita una rosetta, nell'edicola/facciata templare tre triadi betiliche con betilo centrale emergente sui laterali. Può essere assegnata alla fase 5 e datata al III-II sec. a.C. S. 137, anch'essa probabilmente di tipo D_1, è una lastra di calcare quasi integra con coppia disco-crescente sul frontone, idolo a bottiglia nella parte centrale, quest'ultima delimitata da due listelli superiori e tre listelli inferiori, due caducei nella parte inferiore; se ne può proporre una cronologia nel corso del III sec. a.C.

Dallo stesso scavo provengono le 29 stele pubblicate da L. Carton, che però non ne fornisce foto o disegni.[288] Si tratta di lastre di dimensioni medio-piccole (h. max 0,54 m, min 0,16 m) che paiono appartenere ai tipi C (S. 138-139, 152, 154-155, 157, 162), D (S. 164, 166) ed E (S. 159-161, E_2; S. 163, E_1). S. 140 è caratterizzata da un doppio frontone triangolare e dal raddoppiamento dell'apparato illustrativo composto da un crescente rovesciato e da una triade betilica. I principali simboli utilizzati sono (TAB. 3.2): la triade betilica, innalzata su altare o meno e talvolta inquadrata da due colonne, in sette casi (S. 138-144); il cd. idolo a bottiglia, con varie modalità di resa e talvolta tra due colonne, 13 (S. 146-158); il cd. simbolo di Tanit, due (S. 161-162); il betilo / idolo a bottiglia tipico delle fasi 6-7, uno (S. 145). Sulle stele S. 159-160 L. Carton riconosce un emblema triangolare. Come simboli secondari utilizzati sul frontone o come motivi di inquadramento della rappresentazione centrale figurano la coppia disco-crescente oppure il solo crescente con apici in basso, in sei casi (S. 138-140, 155, 159-160, 166), il disco alato e gli urei, in due casi (S. 163-164), un simbolo di Tanit miniaturistico, in un caso. S. 157 recava probabilmente un'iscrizione.[289]

Posto che siano effettivamente di provenienza hadrumetina, anche le nove stele iscritte segnalate da J. Euting erano probabilmente state rinvenute nel corso dei lavori del 1867 (FIG. 3.18).[290] Esse appartengono, quando integre o sufficientemente conservate, al tipo D_1[291] o, in un caso (Hadr. 3), al tipo C. A favore di un'origine hadrumetina del lotto si può considerare il fatto che in alcuni casi le lastre paiono ritagliate appositamente alla sommità (e alla base?) come le stele iscritte di fase 5.[292] In quattro casi (Hadr. 1, 4, 7-8) l'apparato illustrativo è costituito da un simbolo di Tanit, sempre con braccia a uncino, il quale può essere solo o accompagnato dal simbolo

[280] MCCARTY 2011, p. 226.

[281] Uno di essi è probabilmente raffigurato in CINTAS 1947, FIG. 42.

[282] Cfr. in proposito § 8.14.2.2, pp. 248-249, FIG. 8.31.

[283] CINTAS 1947, p. 80. Cfr. ad esempio S. 58-60, 74 (animale passante); S. 32, 53-55, 58-60, 72, 74 (rettangolo).

[284] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 105-106, FIG. 4 (Sousse 4). La stele (S. 133), probabilmente conservata presso il Museo Nazionale di Cartagine, reca un'iscrizione di cinque linee letta dall'A. come segue (sulla base dei disegni conservati presso gli Archivi della sala del *CIS*): (1) […] (2) NDR (3) […]*D*BM[…] (4) BN [ʻB]DMLQRT (5) […] BʻM ʼYTNM.

[285] BERGER 1884, pp. 82-84, TAV. 7 e 12; cfr. BISI 1967, pp. 101-103, FIG. 60 e TAVV. XXII, 1; XXIII, 1; XXIV, 2.

[286] Per quest'ultima, S. 137: BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 101-102, FIG. 1 (Sousse 1). L'iscrizione di quattro linee, una copia della quale è conservata presso gli Archivi dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi, viene letta dall'A. come segue: (1) […TN]T PN BʻL WL'DN LB[ʻ(2)L] ḤMN [ʼM]*T*NT ʼŠ NDR ʻ[BD](3)MLKT BN ʼRŠ BN ML[…(4)…K]ŠʻM' QL'.

[287] BISI 1967, p. 103. In ambito punico il confronto più stringente per le figure femminili proviene da una stele cartaginese: § 2.1.5.3, p. 64, TAV. V, 5.

[288] CARTON 1906a, pp. 144-147, nn. 1-29 (= S. 138-166).

[289] Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 108 (Sousse 7).

[290] Cfr. p. 85, note 177-179. Tenendo conto della provenienza incerta, nel presente lavoro si è preferito lasciare una numerazione diversa rispetto al repertorio di sicura provenienza hadrumetina.

[291] EUTING 1871, Hard. 4-8; appartiene molto probabilmente alla stessa tipologia formale anche Hadr. 2.

[292] Ciò vale soprattutto per Hadr. 1-3.

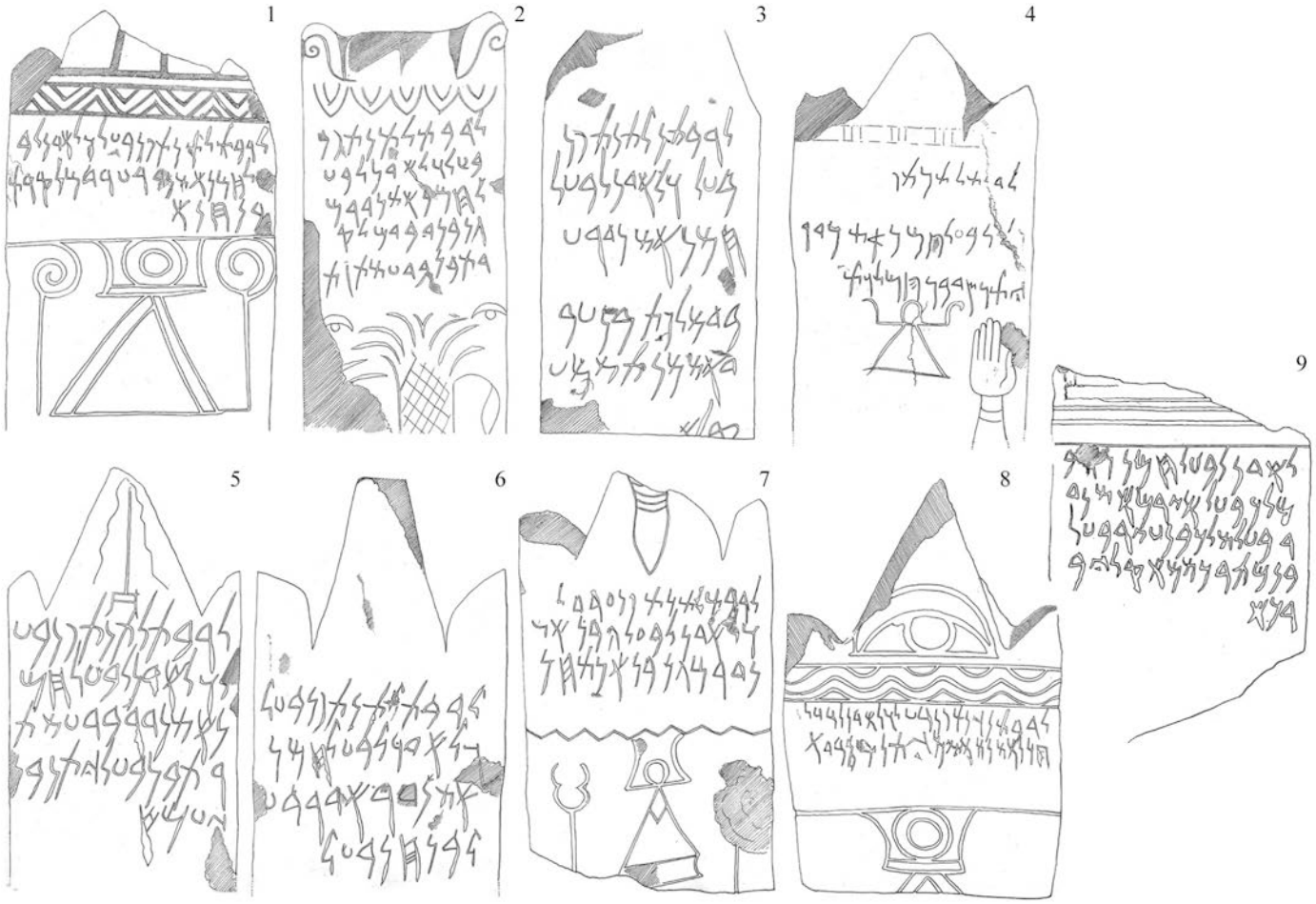


FIG. 3.18. Stele votive iscritte (Hadr. 1-9) pubblicate da J. Euting nel 1871 come provenienti da Sousse, calcare, III-II sec. a.C. (EUTING 1871, TAVV. XXIX-XXXII).

della mano, quest'ultimo posto tra colonne con capitelli ionici o tra due caducei. Hadr. 2 reca un albero di palma tra due piccole coppie disco-crescente; Hadr. 5, sul frontone, un'alta asta poggiante su due piedi con banderuole alla sommità, simbolo assente tanto a Sousse quanto a Cartagine. Queste stele sono molto simili a quelle cartaginesi di fase 4, ma sia la tipologia formale che i simboli presenti nei loro apparati illustrativi esistono anche nel repertorio hadrumetino. La datazione del gruppo può essere posta al III-II sec. a.C.

Le iscrizioni. L. Carton segnala la presenza di un cartiglio in alcune stele, ma solo in due casi (S. 152 e 157) precisa l'esistenza di segni incisi. Di seguito la traslitterazione e la traduzione delle iscrizioni pubblicate da J. Euting.

Hadr. 1

(1) LRBT LTNT PN B'L
WL'DNLB (2)'L ḤMN
'Š *ND*R 'BDMLQRT
(3) BN ḤN'

«(1) Alla Signora, a Tinnit *panē* Ba'al
e al Signore, a Ba(2)'al Hammon.
(Ciò) che ha *dedi*cato 'BDMLQRT,
(3) figlio di ḤN'».

Hadr. 2

(1) LRBT LTNT PN
(2) B'L WL'DN LB'(3)L
ḤMN 'Š NDR M(4)GN
BN'BDMLQ(5)RT
BN BD'ŠT*R*T

«(1) Alla Signora, a Tinnit *panē*
(2) Ba'al e al Signore, a Ba'(3)al
Hammon. (Ciò) che ha dedicato
M(4) GN, figlio di 'BDMLQ(5)RT,
figlio di BD'ŠT*R*T».

Hadr. 3

(1) LRBTN LTNT PN
(2) B'L WL'DN LB'L
(3) ḤMN 'Š NDR
'(4)BDMLKT BN
'B(5)D'ŠMN K ŠM'
(6) QL' [...?]

«(1) Alla nostra Signora, a Tinnit *panē*
(2) Ba'al e al Signore, a Ba'al
(3) Hammon. (Ciò) che ha dedicato
'(4)BDMLKT, figlio di
'B(5)D'ŠMN. Poiché (egli) ha
ascoltato (6) la sua voce [...?]».

Hadr. 4

(1) LR*B*T LTNT P[N]
(2) [...] LB'L ḤMN 'Š
NDR (3) YTNṢD BN
ḤMLKT

«(1) Alla Sig*no*ra, a Tinnit pa[nē]
(2) [Ba'al e al Signore], a Ba'al
Hammon. (Ciò) che ha dedicato
(3) YTNṢD, figlio di ḤMLKT».

Hadr. 5

(1) LRBT LTNT PN
B'(2)*L* WL'DN LB'L
ḤM(3)N 'Š NDR
BD'ŠT(4)RT BN B'L-
YTN B[N] (5) Y'M*S*/'

«(1) Alla Signora, a Tinnit *panē*
Ba'(2)*al* e al Signore, a Ba'al
Hamm(3)on. (Ciò) che ha dedicato
BD'ŠT(4)RT, figlio di B'LYTN,
fig[lio] di (5) Y'M*S*/'».

Hadr. 6

(1) LRBT [L]TNT PN
B'L (2) *W*L'DN LB'L
ḤMN (3) 'Š NDR
'BDB'(4)L BN ḤNB'L

«(1) Alla Signora, [a] Tinnit *panē*
Ba'al (2) *e* al Signore, a Ba'al Hammon.
(3) (Ciò) che ha dedicato
'BDB'(4)L, figlio di ḤNB'L».

Hadr. 7 = *KAI* 97[293]

(1) LRBT LTNT PN' B'L
(2) W*L*'DN LB'L 'BN 'Š
(3) NDR MGN BN 'NTḤN

«(1) Alla Signora, a Tinnit *panē* Ba'al
(2) e *al* Signore, a Ba'al, *p*ietra che (3)
ha dedicato MGN, figlio di 'NTḤN».

Hadr. 8

(1) LRBT L*T*NT PN
B'L WL'DN LB'L
(2) ḤMN'Š N*DR*
SKNYTN *B*N BD'

«(1) Alla Signora, a *T*innit *panē*
Ba'al e al Signore, a Ba'al
(2) Hammon. (Ciò) che ha de*dicato*
SKNYTN, *f*iglio di BD'».

[293] In *KAI* 97 come provenienza del reperto è indicata Sousse.

S. 168 = Hadr. 9 = *KAI* 98[294]

(1) L'DN LB'L ḤMN	«(1) Al Signore, a Ba'al Hammon
N[Ṣ]B (2) MLK B'L 'ZRM	*s*[te]le (2) di un MLK B'L 'ZRM 'Š
'Š ND(3)R B'LŠLK BN	che ha dedica(3)to B'LŠLK, figlio di
'ZRB'L (4) BN MTR	'ZRB'L, (4) figlio di MTR.
KŠM' QL YB(5)RK'	Poiché (egli) ha ascoltato la (sua) voce, possa bene(5)dirlo!».

È attestata, come in S. 86, l'espressione rituale MLK B'L, stavolta accompagnata da 'ZRM 'Š.[295] H. Bénichou-Safar propone per l'iscrizione una datazione compresa tra la seconda metà del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.

Un'iscrizione rinvenuta nel 1884 e finora inedita è stata recentemente pubblicata da H. Bénichou-Safar; si tratta di un'iscrizione di quattro linee di cui sono in parte leggibili soltanto le linee 2-3, le quali contengono una dedica indirizzata a Ba'al Hammon (preceduto probabilmente alla prima linea dalla menzione di Tinnit) e il nome del dedicante.[296]

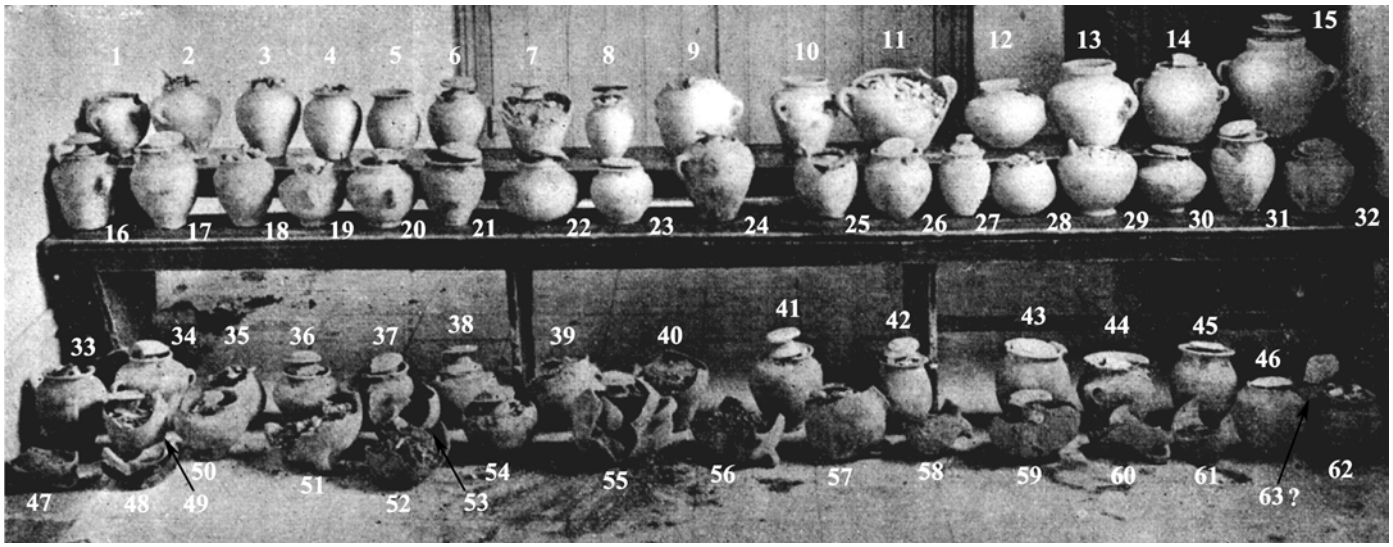


FIG. 3.19. Tofet di Sousse. Urne e coperture rinvenute nello scavo Leynaud, V sec. a.C. – I sec. d.C. (?) (LEYNAUD 1911, FIG. 1).

3.1.9. I MATERIALI DELLO SCAVO DI A.F. LEYNAUD

La descrizione di questo scavo[297] crea delle difficoltà ma, stando ad essa, si direbbe che fosse stata scavata una favissa riempita prima della messa in opera del battuto di fase 7.

Le urne (FIG. 3.19). Furono rinvenute, intere o in stato frammentario, 67 urne cinerarie. Le loro dimensioni medie sono di 0,12 m per quelle senza anse e 0,17 m per quelle dotate di anse, la sola decorazione presente, solo per quelle dotate di anse, è limitata a qualche cerchio concentrico. Le urne nn. 13 e 15, forse anche la n. 9, appartengono alla forma 3/5. Le nn. 1-2, 10, 16 e 34 alla forma 4/5 tipo B, la n. 19 e, forse, la n. 20 al tipo C, la n. 14 al tipo D. Le nn. 23 e 32, forse anche le nn. 36-37, alla forma 5/8 tipo A, le nn. 3-4, 6, 17-18 al tipo B; si avvicinano a questo tipo, ma sono caratterizzate da un fondo piatto sporgente e da un corpo molto espanso, le nn. 29-30. Le nn. 21, 25-27, 31, 43 e 45 potrebbero appartenere alla forma 6/8 tipo B, le nn. 5, 28 e 42 al tipo C mentre il tipo E potrebbe essere rappresentato dall'urna n. 8. Tali vasi appartengono sicuramente alle fasi 3-6 del tofet. L'A. non fa riferimento alla presenza di resti umani all'interno delle urne ma afferma che esse contenevano esclusivamente resti animali, di volatili e ovicaprini, oltre a varie conchiglie «passate per il fuoco».[298]

Coperture (FIG. 3.19). Le coperture erano costituite da bruciaprofumi a doppia coppa: ne furono rinvenuti un centinaio, uno dei quali recava una breve iscrizione. Si tratta sempre, apparentemente, di bruciaprofumi su alto piede di tipo D.

I segnacoli. Dallo scavo Leynaud provengono in totale 18 monumenti lapidei minuziosamente descritti dall'A. (TAV. XVI; TAB. 3.1 e 3.2).[299]

Tipo B (TAV. XVI, 1). Appartengono a questa tipologia le stele S. 170-171, anche se quest'ultima è in realtà già vicina al tipo C.[300]

Tipo C (TAV. XVI, 2-5). Appartengono a questa tipologia S. 172-178. Il frontone triangolare, più o meno alto, può avere un inquadramento interno che riproduce il timpano della facciata di un tempio, ad esempio in S. 172-173 e 176-178. S. 172 è una lastra di «pietra levigata» caratterizzata da un apparato illustrativo scolpito in maniera elegante: all'interno del timpano del frontone figura la coppia disco-crescente, nell'edicola/facciata templare, delimitata da due colonne con capitelli ionici e innalzata su un altare a sgabello, una triade betilica. S. 173, attualmente esposta al Museo del Louvre, è una lastra di calcare con disco e crescente sul frontone e tre alti betili separati tra loro e posti su un altare a gola egizia nella cella/edicola (TAV. XVI, 2). Di S. 174 si conserva solamente la parte superiore che reca, secondo A.F. Leynaud, un idolo a bottiglia posto su tre gradini di ineguale grandezza. S. 175 è una lastra frammentaria: su un altare a gola è inciso un simbolo di Tanit reso in modo classico. S. 176, anch'essa purtroppo frammentaria, reca un apparato illustrativo costituito da un simbolo ovoidale posto all'interno di un'edicola /facciata templare delimitata da colonne (TAV. XVI, 5); il simbolo è interpretato da A.F. Leynaud come una pigna ma è possibile che si tratti di un scarabeo privo di ali dello stesso

[294] Cfr. la nota 179 di questo cap.
[295] Per tale espressione cfr. pp. 325-326.
[296] S. 169. Cfr. BÉNICHOU-SAFAR 2010a, p. 104, FIG. 3 (Sousse 3).
[297] Cfr. § 3.1.1, pp. 74-75.
[298] LEYNAUD 1911, pp. 471-472. Il campione utilizzato era composto soltanto da una dozzina di urne.
[299] S. 170-187. Cfr. LEYNAUD 1911, pp. 473-479, FIGG. 2-3.
[300] S. 170 è un blocco di calcare con base ingrossata e sommità triangolare. S. 171, attualmente esposto al Museo del Louvre, è un blocco di calcare quasi integro con sommità a punta caratterizzata da una palma che si sviluppa a partire da una coppia disco-crescente e, nella parte centrale, un simbolo di Tanit collocato sopra un fiore di loto e tra due caducei (TAV. XVI, 1).

tipo di quelli raffigurati su alcune stele cartaginesi.[301] S. 177 è una stele di calcare quasi integra: essa, caratterizzata da una minore differenza di dimensioni tra lati lunghi e lati brevi e da un frontone basso, esemplifica la progressiva trasformazione delle lastre di tipo C nel passaggio dalle fasi 4-5 alle fasi 6-7 (TAV. XVI, 4). Sul frontone è scolpita la coppia disco-crescente, nella cella/edicola una doppia triade con betili separati tra loro è innalzata su un altare a gola; la stele recava lettere o marchi fenici.[302] S. 178 è caratterizzata dalla coppia disco-crescente sul frontone e da un simbolo di Tanit di tipo classico nell'edicola/facciata templare, quest'ultima innalzata sopra un altare (TAV. XVI, 3). È uguale a S. 22 e potrebbe anche trattarsi della stessa stele.

Tipo D (TAV. XVI, 7). Solo S. 179 appartiene a questa tipologia (sottotipo D_2). Si tratta di una lastra integra ma molto rovinata con apparato illustrativo composto da un disco all'interno del timpano del frontone e da un idolo a bottiglia innalzato su due gradini all'interno di un'edicola delimitata da colonne con capitelli ionici. L'insieme è molto elegante, sull'acroterio di destra sono incise le lettere MSB(?) mentre altre lettere si troverebbero sotto il capitello.[303]

Tipo E (TAV. XVI, 6 e 8). Al sottotipo E_1 possono essere attribuite le stele S. 180, 182-184, a E_2 S. 181 e 185. S. 180-183 potrebbero essere pertinenti alle fasi 4-5, S. 184-185 alle fasi 6-7. S. 180-183 (TAV. XVI, 6) sono caratterizzate dalla presenza di tre grossi betili con betilo centrale emergente sui laterali. S. 184-185 (TAV. XVI, 8), con una forma quasi quadrata, hanno apparati illustrativi composti rispettivamente da una triade betilica affiancata sui lati da un simbolo di Tanit miniaturistico e da una doppia triade betilica posta entro un'edicola/facciata templare delimitata da colonne con capitelli ionici e sormontata da un architrave decorato con fiori e rosette; l'edicola era completamente intonacata e sia le rosette che le colonne erano dipinte di colore rosso mattone.

S. 186-187 sono troppo frammentarie per essere assegnate a una tipologia formale[304].

Altri reperti. Nel corso degli scavi Leynaud furono rinvenuti ca. 500 unguentari, 48 coperchi e 38 lucerne.[305] Gli unguentari sono tipici della fase 7: anneriti dal fuoco, erano di terracotta biancastra e si trovavano ammassati in particolar modo vicino alla stele S. 149, anch'essa annerita dall'azione del fuoco.[306] I coperchi, sottoposti a loro volta all'azione del fuoco, erano di terra bianca o rossa, avevano ca. 0,1 m di diam. ed erano dotati di una presa arrotondata. Le lucerne, del tipo classico della fase 7, erano prive, meno che in un caso, dell'alto piede. Si può dunque ritenere che l'area scavata da A.F. Leynaud, soprattutto quella del sondaggio «di sinistra» alla quale appartengono quasi tutti i materiali descritti, fosse una favissa; il fatto che i reperti appaiano sottoposti all'azione del fuoco potrebbe far pensare a un'obliterazione consacrata attraverso il passaggio per il fuoco.

3.1.10. IL CULTO DI SATURNO

Non ci sono elementi che indichino l'esistenza ad Hadrumetum di un'equivalenza tra Ba'al Hammon e Saturno[307] e uno dei pochi reperti hadrumetini riferibili a quest'ultima divinità è costituito da una statua quasi integra rinvenuta nel 1963 e databile alla fine del II sec. d.C.[308] Dal sito provengono una dedica frammentaria indirizzata probabilmente a Giunone Caelestis e un'iscrizione funeraria di un sacerdote di Plutone e di una sacerdotessa di Caelestis.[309]

3.2. *El Kénissia*

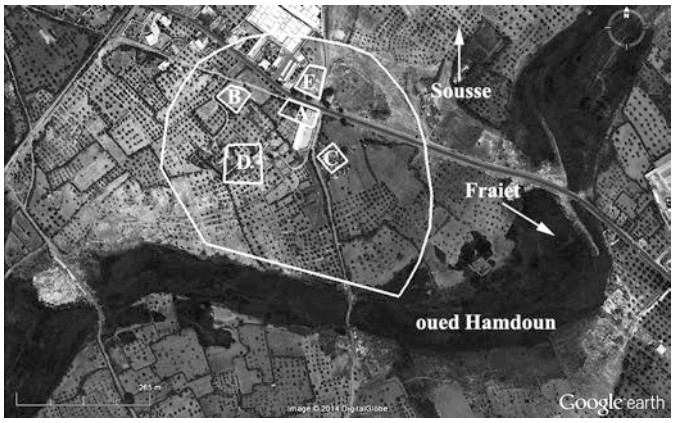


FIG. 3.20. El Kénissia, inquadramento geografico del sito con indicazione delle principali evidenze archeologiche: A, area sacra; B, teatro; C, terme; D, costruzione collegata ad alcune cisterne; E, necropoli (?). Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di *AAT*, TAV. LVII, n. 70, FIG. 6.

El Kénissia è il nome con cui gli abitanti di Ksiba/Zawiyat Susah designavano un gruppo di rovine poste nelle vicinanze del loro villaggio. Il sito, del quale non è conosciuto il nome antico, si trova ca. 6,8 km a sud-sudovest della *kasbah* di Sousse, lungo una strada già usata in età romana che conduce a Menzel Kemel, tra i due piccoli agglomerati di Fraiet /Maatmeur e Ksiba/Zawiyat Susah (FIGG. 3.1; 3.20).[310]

La prima descrizione sommaria delle rovine risale alla fine dell'Ottocento da parte del luogotenente Molins.[311] Nel primo decennio del secolo successivo L. Carton, dopo aver visitato il sito con E. Gouvet e L. Chevy, i quali vi avevano già praticato qualche sondaggio, decide di effettuare delle ricerche archeologiche, in particolar modo nell'area del teatro e del cd. santuario di Tanit.[312] Nel 1904 E. Gouvet scava un'abitazione di età romana collocata 3 km a sud-est di el Kénissia e caratterizzata da alcuni mosaici.[313] Successivamente il sito non è stato interessato da ricerche archeologiche.

El Kénissia sorge su una piccola collina (ca. 30 m s.l.m.), delimitata a sud e a est dall'oued Hamdoun, su un terreno caratterizzato dalla presenza di ulivi secolari. Le rovine, ben delimitate da una parte dall'oued Hamdoun e dall'altra da una sensibile differenza di livello del terreno, coprono un'area di

[301] Cfr. p. 63, TAV. IV, 3. È possibile che un simbolo analogo sia raffigurato sulla stele S. 20 (FIG. 3.16).
[302] *RES* 1936 = BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 107-108, FIG. 6 (Sousse 6).
[303] BÉNICHOU-SAFAR 2010a, pp. 106-107, FIG. 5 (Sousse 5).
[304] La prima sembra caratterizzata da un idolo a bottiglia su altare e reca, sulla faccia posteriore, sette fori non simmetrici; la seconda, attribuibile molto probabilmente al tipo E, reca quattro betili, separati e di eguali dimensioni, entro un'edicola innalzata sopra un altare a doppia gola
[305] L'A. si limita ad affermare che i reperti furono rinvenuti nella parte sinistra del sondaggio: LEYNAUD 1911, p. 471.
[306] LEYNAUD 1911, p. 479.
[307] Cfr. LEGLAY 1961, pp. 255-257.
[308] Cfr. p. 72, nota 42. Cfr. anche LEGLAY 1988, pp. 192-193, FIG. 3.
[309] LANCELLOTTI 2010, p. 124, B A2.3-4.
[310] *AAT*, TAV. LVII, n. 70. Cfr. H. BEN YOUNÈS, *CNA* 74 [1998], p. 21 (074.019).
[311] L. MOLINS in *BCTH* [1894], pp. 366-368.
[312] L. CARTON in *CRAI* [1903], pp. 283-287; CARTON 1906a; 1906b; 1908a. Scavi effettuati con la manodopera dei soldati del IV reggimento fucilieri e sotto la direzione del capitano J.-A. Ordioni e del colonnello L. Calley de Saint-Paul.
[313] E. GOUVET in *BCTH* [1904], pp. 377-380.

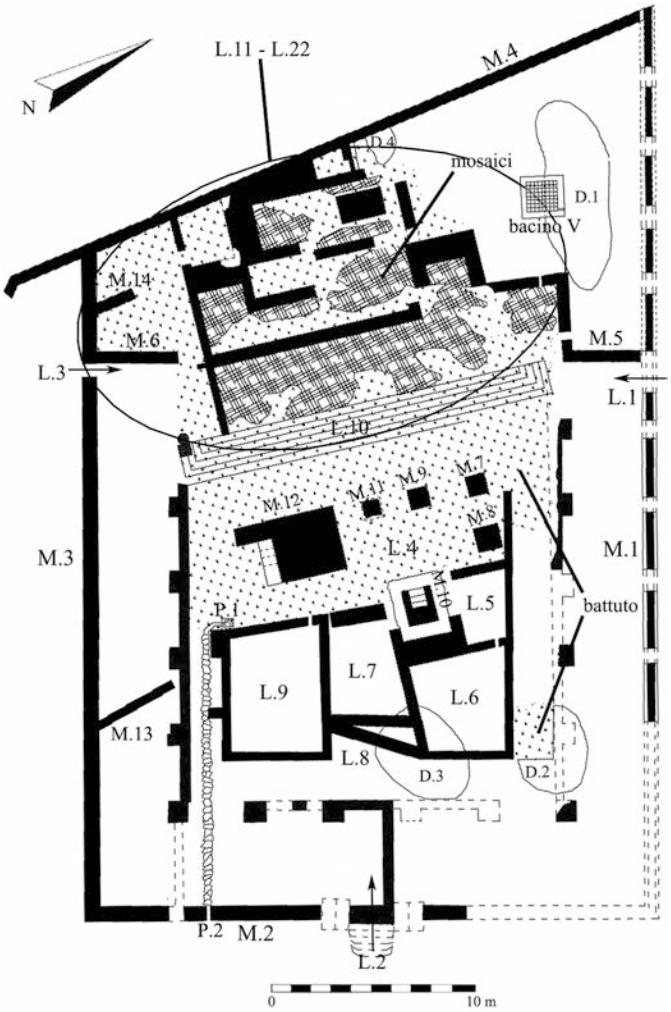


FIG. 3.21. El Kénissia, pianta dell'area sacra. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di CARTON 1906a, TAV. I.

20-30 ha; la pietra da costruzione che ne caratterizzava gli edifici è in gran parte spoliata. Al giorno d'oggi non pare conservarsi praticamente nulla del sito, di cui nel presente lavoro si sono provate a localizzare le principali strutture messe in luce oltre un secolo fa[314] sulla base della mappa e della planimetria edite nell'*Atlas Archéologique de la Tunisie*.[315]

Il cd. santuario di Tanit è collocato a metà del pendio nord-orientale della collina su cui sorge il sito. Esso si presentava come un recinto rettangolare caratterizzato da un portico con vani e apprestamenti di vario tipo da un lato, una scala monumentale sulla quale si trovavano altri vani pavimentati con mosaici dall'altro (FIG. 3.21).[316]

3.2.1. L'AREA SACRA DI EL KÉNISSIA

3.2.1.1. Architettura e fasi edilizie

L'area sacra fu descritta per la prima volta dal luogotenente Molins, il quale la considerò una necropoli e interpretò come mausolei le strutture emergenti nella parte centrale, in realtà degli apprestamenti cultuali.[317] Nel 1903 L. Carton, che aveva scavato pochi anni prima il tempio di Saturno a Dougga, interpretò l'area come un santuario dello stesso tipo descrivendone la grande quantità di deposizioni e offerte votive di fase punica.[318] Nel 1906, dopo uno scavo abbastanza approfondito, l'A. pubblicò una monografia dedicata al monumento.[319]

L'area è delimitata da un recinto a forma di quadrilatero irregolare con lato maggiore sull'asse ovest-nordovest / est-sudest (FIG. 3.21).[320] Essa ha un interro maggiore sul lato occidentale, verso l'interno della collina, minore su quello orientale, verso l'oued Hamdoun: ne risulta uno stato di conservazione differente, con la parte orientale quasi completamente rasata, in particolare in corrispondenza dell'angolo settentrionale; a ciò va aggiunta la depredazione dei blocchi del tempio utilizzati come pietra da costruzione, la quale ha ovviamente intaccato in modo particolare i punti più esposti del santuario, cioè quelli con interro minore. Il muro settentrionale M.1 misura ca. 46,6 m, è spesso 0,4 m in alzato e 0,7 m nelle fondazioni; ne manca tutto l'angolo orientale mentre per il resto risulta caratterizzato dallo strappo dei blocchi che lo costituiscono ad intervalli regolari, tra 2,2 e 3,1 m, con conseguenti aperture da 0,75 a 1,2 m di largh. M.3, parallelo al precedente, misura ca. 34 m di lungh. e 0,7 m di spess. e presenta, a ca. 6 m dal suo limite occidentale, un'apertura di 0,8 m rivolta verso l'abitato antico. M.4, ad andamento nord/sud, è lungo ca. 35,8 m e spesso ca. 0,5 m; esso continua oltre il limite meridionale del santuario, girando poi apparentemente verso sud-est. L. Carton ipotizza che in quest'area potessero trovarsi dei vani-deposito collegati al santuario. M.2 ha andamento nord-nordest / sud-sudovest, è lungo ca. 28,8 m e spesso 0,7 m; ne manca tutta la parte settentrionale, quella con interro minore. Tale muro presenta nella parte centrale un blocco in muratura di 2,1 m sporgente verso l'esterno di ca. 0,3 m e caratterizzato sui due lati da aperture di 1,4 m; quest'ultimo potrebbe essere servito a supportare una soglia di ingresso e una scalinata, L.2,[321] mentre le due aperture laterali possono essere interpretate come trincee di spoliazione atte ad estrarre i blocchi che costituivano gli stipiti dell'ingresso. Ca. 6 m a sud dell'ingresso si vede il solco lasciato da una canaletta (P.2), troppo pieno di una cisterna posta all'interno del santuario (P.1); ca. 1 m a sud di P.2 c'è un'apertura di 0,76 m che corrisponde probabilmente alla trincea di spoliazione di alcuni blocchi inseriti di taglio che dovevano servire a sorreggere i piedritti della galleria voltata che copriva il portico. L'area occupata dal recinto è superiore ai 1000 m^2.

Gli elementi architettonici che costituiscono l'area sacra sono caratterizzati da orientamenti diversi e ciò è il risultato di differenti fasi edilizie che si sono sovrapposte. Il primo è l'orientamento nord-nordest / sud-sudovest (oppure ovest-

[314] Il cd. santuario di Tanit; il teatro romano (CARTON 1906b, pp. 26-33, TAV. II; 1908a, pp. 69-71, FIG. 2, TAV. I); un grande monumento quadrato di ca. 40 m di lato costruito in grossi blocchi e caratterizzato da una serie di cisterne, probabilmente un edificio termale di età romana (L. MOLINS in *BCTH* [1894], pp. 366-367; CARTON 1906b, pp. 6-26, TAV. I; 1908a, pp. 91-93, FIG. 11); una costruzione collegata ad alcune cisterne, secondo L. Carton dei bagni pubblici (CARTON 1906b, pp. 34-35). L'A. individuò, senza scavarli, altri edifici e strutture di età romana (CARTON 1906b, pp. 35-43, TAV. III): terme private, cisterne pubbliche collegate a un'altra struttura (ninfeo, piazza pubblica o *macellum*), un'abside da cui provenivano molte placche di marmo che talvolta recavano iscrizioni in caratteri latini, una residenza di età romana, una necropoli.

[315] La planimetria edita nell'*AAT* appare difatti, per quanto possibile osservare con Google Earth, meglio localizzabile sul terreno e più precisa rispetto a quelle edite in CARTON 1906b, TAV. III e 1908a, FIG. 1.

[316] CARTON 1906a; 1908a, pp. 73-91, FIGG. 3-10, TAVV. III-X. Una sintesi dello studio del santuario è edita in D'ANDREA 2012a.

[317] L. MOLINS in *BCTH* [1894], pp. 366-367.

[318] L. CARTON in *CRAI* 47 [1903], pp. 284-287; CARTON 1908a. Il santuario di Dougga è trattato al § 7.1.

[319] CARTON 1906a.

[320] Per la descrizione di questo recinto: CARTON 1906a, pp. 5-8.

[321] CARTON 1906a, p. 5. La differenza di livello tra il suolo antico esterno e quello interno del tempio fa pensare che tale scalinata fosse costituita da cinque gradini.

nordovest / est-sudest) dei muri perimetrali M.1-3, dei muri M.5-6, di quelli del portico, del cd. bacino V (FIG. 3.22), dei muri perimetrali orientale, meridionale e settentrionale del vano L.9, di quello orientale di L.7 e di quello settentrionale di L.5-6, ulteriormente prolungato verso ovest. Il secondo è l'orientamento nord/sud di M.13-14 e del muro perimetrale M.4, che fu evidentemente costruito allo scopo di chiudere l'area compresa tra M.1 e M.3 assolvendo alla funzione di muro di fondo del blocco architettonico composto dai vani L.11-22 caratterizzato da un orientamento leggermente differente. La scalinata L.10, la corte L.4, gli apprestamenti cultuali M.7-12 e alcuni dei muri perimetrali dei vani L.5-9 hanno un orientamento intermedio rispetto ai primi due. Da ciò, e dalla presenza di altri elementi come i cd. giacimenti α-δ (qui D.1-4), si ricava l'ipotesi dell'esistenza di almeno 3 fasi edilizie principali.[322]

FIG. 3.22. El Kénissia, area sacra: il cd. bacino V, foto da nord; da notare, in basso a sinistra, il foro di scolo del muro settentrionale, sul fondo l'edificio di fase 3 composto dai vani L.11-22 (CARTON 1906a, TAV. IX).

Fase 1: l'area a cielo aperto. Corrisponde alla fase in cui l'area sacra si presenta come un tofet tardo punico. L. Carton la chiama santuario primitivo e la sua esistenza è accertata dai materiali rinvenuti in D.1-4.[323] D.3, corrispondente al giacimento α, è un'area ellittica di ca. 5 m di diam. tagliata dai muri perimetrali dei vani L.6-8 e caratterizzata da uno strato contenente urne cinerarie, unguentari e lucerne apparentemente in situ. Appena a est di L.8 furono rinvenuti molti frammenti di statuette di terracotta in giacitura secondaria. D.2, corrispondente al giacimento β, è un'area ellittica di ca. 4,5 m di diam.: ca. 1 m al di sotto del suolo moderno e sotto il battuto del portico di fase 3 fu scavato uno strato caratterizzato da una serie di offerte votive apparentemente in situ. Ogni deposizione era formata da un'urna cineraria, due lucerne, un bruciaprofumi e alcuni piccoli unguentari «fusiformi», il tutto sormontato da un segnacolo; di questi ultimi non si conservava che la parte inferiore e solo due di essi erano intatti.[324] D.4, corrispondente al giacimento δ, è un'area ellittica di ca. 1,6 m di diam. nella quale furono rinvenute alcune lucerne a vernice nera e alcune lucerne di età romana all'interno di una

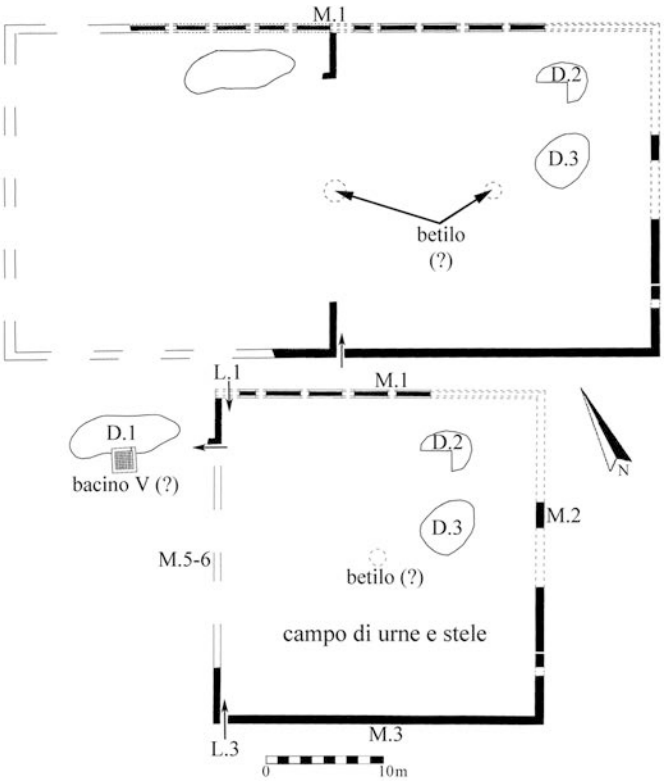


FIG. 3.23. El Kénissia, area sacra: ricostruzioni ipotetiche dell'area a cielo aperto di fase 1. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di CARTON 1906a, TAV. I.

stratigrafia complessa; il deposito taglia il battuto interno all'area del portico e, oltre a essere il più tardo dei cd. giacimenti, è l'unico che appare effettivamente interpretabile come tale. L. Carton non precisa i rapporti stratigrafici fra tale deposito e il muro M.4, ma se il primo si appoggiasse al secondo potrebbe costituirne il deposito di fondazione.

D.1, corrispondente al giacimento γ, si estende su un'area di quasi 10 m sull'asse est/ovest e 3,2 m su quello nord/sud: a ca. 1,2 m di prof. fu rinvenuto un allettamento di stele votive sotto il quale c'era uno strato ricco di carboni, talvolta di grandi dimensioni, cui erano mescolate moltissime ossa semicalcinate (soprattutto mascelle), per lo più appartenenti a ovicaprini e bovini. Nella parte centrale dell'area, all'interno di questo strato di carboni e ossa, furono rinvenuti moltissimi materiali, ca. 7000 tra bruciaprofumi, lucerne, statuette di terracotta, urne cinerarie, unguentari ecc.[325] Lo strato, spesso sui bordi tra 0,15 e 0,20 m, raggiungeva 1-2 m di spess. nella parte centrale e sembrava composto da una serie di fosse successive. Si potrebbe trattare di una sorta di deposito sacro in cui erano ammassati i resti del sacrificio (le ceneri e ciò che non era inserito nelle urne) e gli oggetti utilizzati nel corso dei rituali; la presenza delle urne, che però non sono in genere spostate dalla loro posizione originaria, e soprattutto di un allettamento di stele, queste ultime evidentemente in giacitura secondaria, può anche far ipotizzare che l'area fosse stata utilizzata come favissa. L. Carton mette in relazione tale deposito con il cd. bacino V, una struttura pressoché quadrata (ca. 2x2,15 m; FIG. 3.22) che si elevava a picco a metà dello strato di carboni.[326] La superficie aveva i bordi (h. 0,3 m) incurvati

[322] In accordo con quanto ipotizzato da L. CARTON 1906a, pp. 154-160.

[323] CARTON 1906a, pp. 27-29. Nel testo verrà utilizzata la sigla D. (deposito) per i quattro giacimenti anche se in realtà si tratta di quattro sondaggi in profondità nei quali furono messe in luce situazioni differenziate.

[324] CARTON 1906a, pp. 28, TAV. II, 3-4.

[325] CARTON 1906a, p. 78: «Le nombre de celles-ci était prodigieux. Très souvent, d'un seul coup de pelle, les ouvriers en retiraient, 7 à 8 objets». L'A. riporta, a p. 28, la notizia di una statuetta trovata deposta a faccia in giù su un letto di carboni contenente varie lucerne e sette perle di colore blu.

[326] CARTON 1906a, pp. 26-29, TAV. IX; 1908a, p. 78.

e rivestiti, il fondo rivestito a sua volta di mattonelle rosse di terracotta di ca. 0,12 m di lato. Sul lato settentrionale, dunque verso D.1, c'era un foro di scolo a livello del fondo: ciò fa ipotizzare a L. Carton che la funzione della struttura non potesse essere quella di contenere liquidi, dunque di bacino, ma piuttosto di riversare al di là dei liquidi caduti all'interno. L'A. l'interpreta come un'area deputata all'immolazione delle vittime sacrificali o piuttosto al banchetto correlato al sacrificio compartito/condiviso.

Appare evidente che tra D.1 e V esista una relazione: è possibile che entrambe le aree fossero collegate all'atto sacrificale e che il bacino fosse destinato all'immolazione delle vittime e alla combustione delle offerte, mentre al suo esterno fossero invece raccolti i resti del sacrificio e gli oggetti rituali. È probabile, comunque, che le murature del bacino taglino una parte dello strato di carboni di D.1, che sarebbe dunque almeno in parte cronologicamente anteriore a tale struttura; un secondo elemento importante è che D.1 raccoglie al suo interno materiali di fasi diverse e potrebbe essere servito, almeno al momento della sua occlusione definitiva, da favissa.

L. Carton asserisce, riferendosi verosimilmente a D.2-3, che giacimenti simili furono rinvenuti sparsi in tutta l'area sacra mentre i sondaggi effettuati all'esterno del recinto non avevano restituito nulla di assimilabile, dunque tale recinto doveva esistere già nel corso della fase 1.[327] In realtà M.4 dovrebbe essere pertinente alla fase 3, i muri M.1-2 dovettero subire vari interventi nel corso del tempo, soprattutto quando fu eretto il portico nel corso della fase 2, mentre l'ingresso monumentale L.2 sembra collegato alla costruzione del portico. Paiono invece pertinenti alla fase 1 l'ingresso L.3 e i muri M.5-6, i quali potrebbero indicare una partizione interna del santuario o piuttosto, se opportunamente prolungati, il suo muro di chiusura nel corso di questa fase (FIG. 3.23). In entrambi i casi l'area D.1-V parrebbe distinta, separata, dal

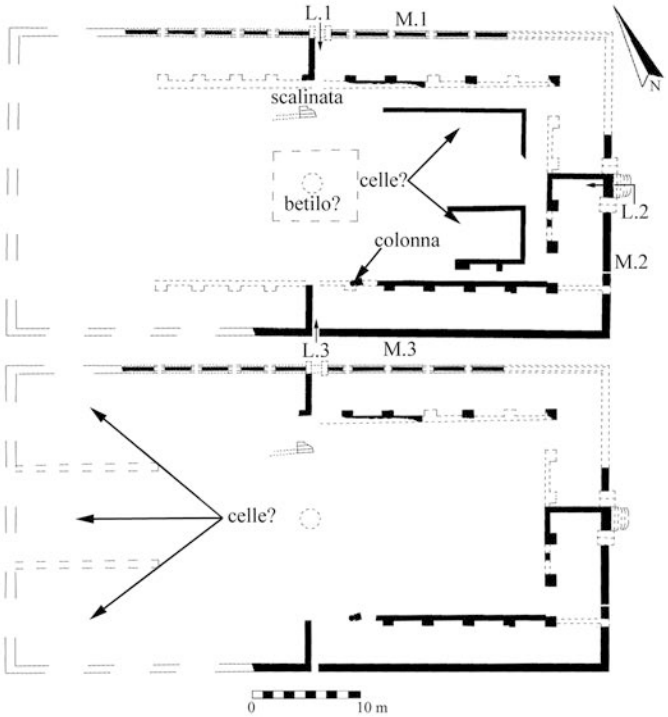


FIG. 3.24. El Kénissia, area sacra: ricostruzioni ipotetiche del santuario di fase 2. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di CARTON 1906a, TAV. I.

[327] CARTON 1906a, p. 29.

campo di urne e stele. Sulla configurazione dell'area sacra di questa fase si possono fare pertanto due ipotesi.

1. Area sacra a cielo aperto pressoché quadrata (ca. 27,4 m di lato) con angoli orientati verso i punti cardinali e recinto composto dai muri M.1-3 e M.5-6, con ingresso presso l'angolo sud-occidentale, cioè in direzione dell'abitato.[328] È probabile che un'apertura in M.5-6 permettesse di accedere all'area sacrificale, se quest'ultima era già in uso nel corso di questa fase, e che il santuario ospitasse un betilo nella parte centrale.[329]

2. Area sacra a cielo aperto orientata sull'asse est-sudest / ovest-nordovest con rapporto di 2:1 tra lati lunghi (ca. 57 m) e lati brevi (ca. 28,8 m) e ingresso al centro del lato meridionale. I muri M.5-6 fungerebbero allora da muri di partizione tra la parte del santuario dedicata alla deposizione delle offerte e quella dedicata all'atto sacrificale, posto che fosse già in uso nel corso di questa fase.

Fase 2: il santuario di «tipo africano». Una serie di interventi edilizi cambia l'aspetto dell'area sacra. Un portico, di cui non resta che il basamento, viene costruito all'interno del recinto parallelamente a M.1-3 (FIG. 3.24).[330] Il numero di colonne sicuramente determinabili è 16, cioè sei per lato con colonne d'angolo comuni. Del lato settentrionale restano solamente quattro basi di pilastro e una piccola porzione di muro. È interessante notare che le aperture in M.1, dovute allo strappo dei blocchi da taglio, sono poste esattamente di fronte ai pilastri ed è possibile che ospitassero originariamente i piedritti delle volte che coprivano il portico. Tali aperture continuano verso ovest per tutto la lungh. del muro, facendo pertanto ritenere che originariamente il portico si sviluppasse ulteriormente verso questo lato; in tal caso il portico di fase 2 sarebbe passato esattamente nell'area occupata dal bacino V, che sarebbe dunque pertinente alla fase 3. La maggiore ampiezza dell'apertura posta appena a est dell'attacco tra M.1 e M.5 suggerisce la possibilità che qui si aprisse un altro ingresso, L.1, il quale si verrebbe a trovare esattamente di fronte a L.3. Del lato orientale del portico si conservano quattro pilastri, tra i quali i due d'angolo, e una piccola porzione del muro; di fronte ad esso viene aperto in questa fase l'ingresso L.2, il quale permette di creare una facciata principale rivolta verso est. Sul lato meridionale il portico è conservato fino al punto in cui verrà tagliato dalle strutture di fase 3; alla sua estremità occidentale L. Carton rinvenne una base di colonna.[331] M.5-6 restano sicuramente in funzione in questa fase ed è probabile che vengano tagliati dall'erezione del portico; allo stesso modo dovette restare in uso l'ingresso L.3.

L. Carton segnala l'esistenza di una piccola scala presso l'estremità orientale della corte L.4 di fase 3 e sotto il battuto relativo a tale corte; la scala era composta da tre gradini che raggiungevano la lungh. massima di 1,5 m ed erano orientati verso sud-sudovest.[332] Ciò potrebbero indicare l'esistenza di un'installazione cultuale su podio che si troverebbe al centro del santuario di fase 2 e in asse con L.1-3 e potrebbe ipoteti-

[328] Non è possibile dire se l'ingresso L.1 fosse aperto in questa fase.

[329] Esso verrebbe a trovarsi nella stessa area nella quale verrà innalzato il betilo di fase 3. Cfr. CARTON 1906a, pp. 13-14. Per la persistenza del culto betilico nell'Africa romana: ROSSIGNOLI 1992.

[330] CARTON 1906a, pp. 8-9. Obliterato totalmente sul lato occidentale dalle strutture di fase 3, tale portico presenta dei pilastri a intervalli regolari di ca. 2,8 m, i quali sono collegati tra loro da un muretto di ca. 0,5 m di spess. e presentano una sporgenza verso l'esterno di 0,45/0,55 m e una largh. compresa tra 1 e 1,1 m.

[331] Ca. 0,7 m di diam. con fusto di ca. 0,5 m: CARTON 1906a, p. 8.

[332] CARTON 1906a, p. 17; 1908a, p. 76. Nei pressi della scala fu individuato il battuto del portico di fase 2.

camente aver ospitato il betilo. Potrebbero appartenere a questa fase anche i muri dei vani L.5-6 e L.9, i quali tagliano in parte i depositi di fase 1 e sono orientati alla stessa maniera di quelli di fase 2; essi suggeriscono l'esistenza di due vani longitudinali all'interno del portico (celle?). È anche possibile, però, che risalgano alla fase 3 e che servirono allora a "nascondere" l'asimmetria creata dalla leggera rotazione delle strutture di questa fase rispetto a quelle di fase 2. La continuazione verso ovest del muro settentrionale del complesso di vani fa comunque propendere per la prima ipotesi.

Il santuario di fase 2 si configura dunque come un'area sacra rettangolare orientata sull'asse maggiore est-sudest / ovest-nordovest, con angoli orientati verso i punti cardinali e rapporto di 2:1 tra lati lunghi e lati brevi. L'ingresso principale è posto al centro del prospetto orientale mentre altri due ingressi si aprono, uno di fronte all'altro, sui lati settentrionale e meridionale. Il portico si sviluppa parallelamente ai muri del recinto e non si può dire se si configurasse in questa fase come un triportico né se sul suo lato occidentale si sviluppassero delle celle. All'interno del portico si ergeva un'installazione cultuale su podio ospitante ipoteticamente il betilo, mentre è solo probabile che due vani longitudinali si sviluppassero nella parte orientale (FIG. 3.24). Rispetto alla fase 1, il santuario non si configura più come un'area totalmente a cielo aperto e una serie di elementi come il portico, l'ingresso monumentale aperto a est e, forse, le celle mettono in luce un certo impegno costruttivo. In linea generale il santuario di questa fase può essere confrontato, per le sue caratteristiche, con quelli che M. Leglay chiama santuari di tipo africano senza podio, caratterizzati dalla presenza di culti betilici e da una cronologia compresa tra I e II sec. d.C.[333]

Fase 3: il tempio di tipo «romano-africano». Un ampio intervento edilizio unitario trasformò totalmente il santuario di fase 2, la cui estensione fu probabilmente ridotta sul lato occidentale con l'erezione di M.4 (FIG. 3.25). Quest'ultimo, che prosegue verso sud oltre M.3 ruotando poi verso sud-est, funge da muro di fondo dell'edificio costruito sulla grande scalinata L.10 ed era caratterizzato da modanature in stucco di pilastri e trabeazioni corinzie ornate da motivi simbolici.[334] Due muri paralleli a M.4, M.13-14, furono aggiunti sul lato sud-occidentale del nuovo edifico, probabilmente allo scopo di delimitare dei vani-deposito (L.21-22). Altri vani irregolari (L.5-9) andarono ad occupare la parte orientale della corte L.4;[335] i loro muri erano stati costruiti con materiali poco resistenti e al momento dello scavo risultarono completamente rasati. La loro planimetria, se messa in rapporto alle installazioni cultuali M.7-12, fa ritenere che il blocco fosse in parte preesistente a queste ultime e che in questa fase si dovette procedere a un adeguamento dei muri perimetrali e delle partizioni dei vani. L. Carton propone che fossero utilizzati come depositi o magazzini.[336] Nei muri occidentali di L.6 e L.9 si individuarono dei tubi a sezione circolare intonacati all'interno di ca. 0,10-0,15 m di diam. (P.3; P.5); un terzo

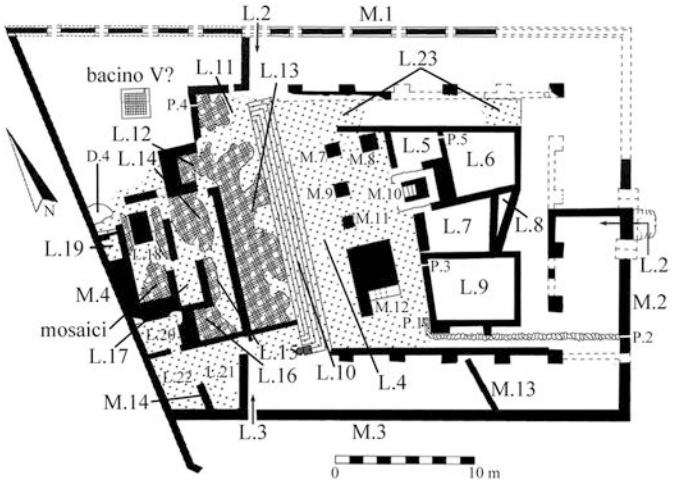


FIG. 3.25. El Kénissia, area sacra: il tempio di fase 3. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di CARTON 1906a, TAV. I.

tubo di questo tipo (P.4) era inserito nel muro occidentale di L.11.[337] Nella corte, addossata all'esterno di L.9, fu individuata una cisterna a forma di silo intonacata all'interno, P.1, con apertura di 0,3 m di diam.[338] Essa era collegata sia alle canalette appena descritte che alla canaletta di troppo pieno P.2. Il tempio di fase 3 era dunque dotato di un sistema di scolo e raccolta delle acque del quale non vi sono tracce per le fasi precedenti, quando del resto il santuario si configurava in gran parte come area all'aperto.

All'interno della corte L.4 furono innalzate una serie di installazioni cultuali orientate secondo il nuovo asse principale dell'edificio.[339] M.10 è un'installazione rettangolare (ca. 1,8x1,5 m) composta da una scala di tre gradini che porta a una piccola piattaforma quadrata (0,85 m di lato) innalzata a ca. 1 m dal suolo; per la sua costruzione si dovettero apportare delle modifiche ai vani L.5-7 ottenendo in tal modo un corridoio che permettesse di girare attorno all'installazione. L. Carton ritiene che essa ospitasse originariamente un betilo. M.7-9 e M.11 sono installazioni in blocchi prive di fondazioni interpretabili come altari; M.9 e M.11 inquadrano perfettamente la vista di M.10 dal centro della scalinata. M.12 è un'installazione più grande e complessa delle altre. Misura 5,1 m sull'asse nord/sud e 3,3 m su quello est/ovest e ha certamente subito rimaneggiamenti e aggiunte nel corso della sua vita: alla struttura iniziale (2,5x3,3 m, h. 1,7 m) furono aggiunti prima due muri, uno verso sud (spess. 0,75 m) e l'altro verso est (spess. 0,65 m), poi una scalinata sul lato meridionale larga 0,7 m e caratterizzata da 4-5 gradini. Tale installazione doveva avere una funzione rituale importante e L. Carton la interpreta come un *suggestus* sulla cui sommità era collocato un oggetto di culto.[340] Tutta la corte L.4, una parte del corridoio interno del portico e i vani L.11-22 erano pavimentati in questa fase con un battuto compatto (L.23).

Il lato occidentale dell'area sacra è occupato dall'edificio posto sopra L.10 e orientato secondo il nuovo asse principale, per la costruzione del quale si dovette probabilmente tagliare in parte il portico di fase 2 (è allora probabile, come già detto, che il "bacino" V fosse stato edificato solo in questa fase). La scalinata monumentale L.10 è composta da cinque gradini che

[333] LEGLAY 1966a, pp. 275-280. Per questa "tipologia" cfr. pp. 307-310.

[334] CARTON 1906a, p. 158. Uno di questi motivi era composto da un serpente che fuoriesce dal calice di un fiorone rappresentato sull'abaco di un capitello.

[335] Essi sono delimitati da muri in parte orientati come il santuario di fase 2 e in parte ruotati di ca. 10 gradi verso ovest. Tale rotazione può essere dovuta alla sovrapposizione a una fase precedente oppure alla necessità di armonizzare i diversi orientamenti dei muri del tempio di fase 3.

[336] CARTON 1906a, p. 11.

[337] CARTON 1906a, pp. 9-10.

[338] CARTON 1906a, pp. 11-12. All'interno della cisterna furono rinvenute due lucerne con iscrizioni frammentarie in caratteri latini.

[339] CARTON 1906a, pp. 13-15, TAVV. VII e VIII, b.

[340] CARTON 1906a, p. 158.

rientrano alle due estremità e sono costituiti da blocchi rivestiti dal battuto L.23.[341] Il bordo superiore presenta alle estremità tracce di un parapetto o di un muro stretto e basso che potrebbe essere esteso su tutto il lato orientale di L.13, una corte in buona parte pavimentata da un mosaico composto da tessere di colore nero, bianco, rosso e blu. L'edificio (ca. 10 m sull'asse est/ovest, 15 m sull'asse nord/sud) è composto da una serie di ambienti (L.11-18) collegati tra loro e caratterizzati da muri, conservati in alzato per ca. 0,4 m, intonacati e decorati con modanature in stucco;[342] essi hanno in genere delle pareti doppie che dovevano servire, come nelle terme, a trattenere il calore ed erano pavimentati con mosaici di tipo semplice. I vani collocati sul fondo e sui lati dell'edificio (L.19-22) hanno invece una forma che si adatta all'asimmetria di quest'ultimo rispetto alle strutture preesistenti, sono più bassi rispetto agli altri vani e privi di mosaici.

Il santuario di questa fase si configura dunque come un tempio rettangolare con ingresso principale aperto sul prospetto orientale e triportico che si conclude sul fondo con una serie di celle erette su un podio rilevato cui si accede tramite una scalinata monumentale; il triportico è caratterizzato da una serie di vani di servizio e, nella corte che sta di fronte alla scalinata, da alcuni apprestamenti cultuali. Da un punto di vista strettamente architettonico e planimetrico l'area sacra trova significativi punti in comune con i templi di Saturno che M. Leglay chiama di tipo romano-africano su podio, per lo più databili al II-III sec. d.C.[343] Da un punto di vista cultuale restano in vita alcuni elementi di tradizione semitica, come probabilmente il culto betilico, mentre il bacino V, posto che risalga alla fase in esame, potrebbe essere stato utilizzato per sacrifici condivisi.

3.2.1.2. Reperti e cronologia

Dall'area sacra provengono moltissimi materiali che permettono di fissarne una cronologia compresa tra III sec. a.C. e III sec. d.C.[344] Il problema principale che si pone nello studio di tali materiali deriva dal fatto che L. Carton li descrive per classi tipologiche precisandone soltanto in pochi casi il contesto stratigrafico di appartenenza e il luogo di provenienza. In linea generale la stragrande maggioranza dei reperti descritti dall'A. fu rinvenuta in D.1, il deposito sacro / favissa nel quale furono rinvenuti quasi 7000 reperti.[345] Esso esisteva già nel corso della fase 1 oppure, se si tratta di una favissa, fu utilizzato per obliterare i materiali pertinenti a tale fase prima della messa in opera delle strutture di fase 2.

3.2.2. Il tofet tardo punico

Le urne cinerarie, le stele votive e almeno un'iscrizione indirizzata a Tinnit sono gli elementi che portano a ipotizzare che l'area sacra si configuri come tofet per almeno una parte della sua vita. Ciò vale sicuramente per la fase 1, alla quale risalgono le deposizioni votive rinvenute in situ in D.2-3; in tale periodo il santuario è un'area a cielo aperto con un campo di urne e, probabilmente, un'area deputata al passaggio per il fuoco delle offerte collocata in D.1.[346]

3.2.2.1. Modalità di deposizione

Le poche deposizioni in situ erano composte dall'urna cineraria sormontata da una stele e accompagnata da due lucerne, un bruciaprofumi e dei piccoli unguentari. La presenza sistematica di lucerne, unguentari e bruciaprofumi all'interno della deposizione non si verifica mai nei tofet di fase arcaica e punica. Si tratta di oggetti collegati direttamente allo svolgimento dei rituali, i quali potrebbero essere stati deposti dopo aver assolto alla loro funzione; non è un caso allora che la stragrande maggioranza di tali oggetti provenga dall'area D.1. Quanto verificato per la fase 7 del tofet di Sousse induce a chiedersi se in un dato momento della vita dell'area sacra tali oggetti potessero costituire l'offerta votiva, senza l'urna. Non è possibile precisare se le statuette di terracotta facessero parte del corredo della deposizione. Esse, seppur rare nei tofet classici, sono attestate in buon numero nei santuari di Mozia, dove sono sempre in giacitura secondaria, e Cartagine, dove talvolta fungono da corredo della deposizione ma risultano il più delle volte in giacitura secondaria.[347]

3.2.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne (Fig. 3.26). Nel corso dello scavo furono rinvenute 272 urne cinerarie per lo più deposte in D.1-3. La maggior parte di esse aveva la forma di vasi di piccole dimensioni (h. 0,10-0,15 m), probabilmente bicchieri, senza anse, con orlo estroflesso, breve collo, corpo tendenzialmente ovoidale e fondo piatto (forma 1).[348] Tali vasi trovano stretti confronti nella forma 5/8 tipo B e, ancor più considerando il fondo piatto, 6/8 tipo B del tofet di Sousse (Fig. 3.10) e se ne può proporre una datazione nel corso del II sec. a.C., al massimo a partire dalla seconda metà del III. Stando alle informazioni fornite da P. Cintas,[349] dall'area sacra proverrebbero anche urne assimilabili ai tipi C e D della forma 6/8 di Sousse, per le quali l'A. propone una cronologia compresa tra II e I sec. a.C. Un minor numero di urne appartiene a una forma differente (forma 2): vasi di piccole dimensioni con orlo estroflesso inciso con incavo alla base, corpo ovoidale rastremato verso il basso con ansa verticale impostata nel punto di massima espansione, fondo piatto. L. Carton afferma che tali vasi erano rivestiti di una vernice rossastra abbastanza brillante.[350] La forma è datata da P. Cintas al II-I sec. a.C. e trova un

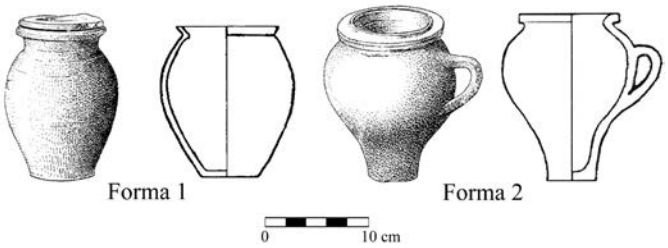


Fig. 3.26. El Kénissia, area sacra: urne di forma 1 (seconda metà III – II sec. a.C.) e 2 (II sec. a.C. – I sec. d.C.). Figura elaborata dall'A. sulla base di Carton 1906a, Tav. V, 2 e 10; Cintas 1950, Tavv. I, 22 e V, 60.

[341] Carton 1906a, pp. 16-18. I gradini hanno largh. max di 19,6 m, spess. medio di 0,4 m e h. di ca. 0,2 m.
[342] Carton 1906a, pp. 18-23.
[343] Leglay 1966a, pp. 280-283. Per questa "tipologia" cfr. pp. 307-310.
[344] Carton 1906a, pp. 96-109. Il limite finale è indicato da una moneta di bronzo del 268-273 d.C.: p. 116.
[345] 3100 lucerne, 1036 bruciaprofumi, 1423 unguentari, 300 urne, 191 stele, 170 brocche/ette, 33 statuette, 150 oggetti diversi. Per lo studio di questi materiali: Carton 1906a, pp. 29-138, Tavv. II-VI.
[346] Aree comuni preposte al sacrificio non sono conosciute, ad oggi, in nessuno tofet classico: cfr. § 1.2, p. 23.
[347] Per Mozia: Ciasca 1992, pp. 144-145; per Cartagine: p. 47, nota 123; 51, nota 194; p. 52, nota 202; p. 59.
[348] Carton 1906a, Tav. V, 22.
[349] Cintas 1950, pp. 61-63, Tav. I, 11-12.
[350] Carton 1906a, p. 109, Tav. V, 10 = Cintas 1950, p. 85, Tav. V, 60.

confronto diretto in un'urna del santuario tardo punico di Menzel Harb datata genericamente da L. Foucher al I sec. a.C. (FIG. 3.34). È possibile che il suo excursus cronologico arrivi a comprendere il I sec. d.C.

Le coperture. Nel complesso furono rivenuti 300 coperchi. Si tratta di coperchi con pareti oblique estroflesse prodotti con un'argilla grigiastra e probabilmente privi della presa a bottone; erano sempre rovesciati, cioè inseriti sull'urna con la punta rivolta in basso.[351]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Le urne contenevano resti combusti e semi-combusti di ovicaprini e bovini e in D.1 fu rinvenuta una quantità di ossa semi-calcinate che L. Carton definisce prodigiosa e tra le quali riconosce mascelle di bovini e ovicaprini e una grande quantità di ossa lunghe. Queste ultime, sia per il tipo di ossa che per il fatto che non erano contenute nelle urne, potrebbero essere gli scarti del pasto rituale. L. Carton affidò al Dr. Deyrolle l'analisi dei resti di 12 urne e di alcune delle ossa rinvenute in D.1.[352] Le urne contenevano 125 ossa riconoscibili, caratterizzate da evidenti segni di calcinazione e appartenenti a soli ovicaprini in nove casi (tre ovicaprini in un'urna, due in due, uno in sei), un bovino in uno, un bovino e un ovicaprino in due. Le tipologie di ossa identificabili facevano ritenere che gli animali fossero consumati in un banchetto sacro e soltanto i resti di questo pasto fossero poi deposti nell'urna. Nell'area sacra di el Kénissia il sacrificio animale consisteva dunque in un sacrificio condiviso/compartito.[353] In alcune delle urne esaminate fu verificata, come a Cartagine e Sousse, la presenza di conchiglie.

I segnacoli. Nell'area sacra furono rinvenute, intere o frammentarie, 192 stele votive, in gran parte riutilizzate per obliterare D.1; qualche altra stele fu rinvenuta in situ in D.2. L. Carton sostiene che sulla base dei frammenti lapidei rinvenuti si possa ritenere che le stele fossero per lo meno il doppio, dunque attorno ai 400 esemplari. L'A. analizza, precisandone i simboli costituenti l'apparato illustrativo, 151 stele di 77 delle quali fornisce una riproduzione grafica.[354]

Il repertorio lapideo (TAVV. XVII-XXIII) è composto da lastre di calcare, raramente di arenaria,[355] di piccole dimensioni (h. media 0,25 m, mai oltre 0,5 m; largh. media 0,18 m, mai oltre 0,25 m; spess. raramente superiore a 0,1 m) attribuibili ai tipi C-F individuati nel presente lavoro (TAB. 3.3).[356] Si va da lastre estremamente curate, ben tagliate e sbozzate e con superficie anteriore lisciata e dipinta, a lastre molto rozze, la maggioranza. È caratteristico del repertorio locale l'ampio uso del colore rosso, su tutta la lastra[357] o soltanto sui contorni, il più delle volte sull'apparato illustrativo il quale è talvolta soltanto dipinto.[358]

	N. stele	Corrispond. tavole	Totale
Tipo C	EK. 80	XVII, 1	13
	EK. 55	XVII, 2	
	EK. 56	XVII, 3	
	EK. 15	XVII, 4	
	EK. 51	XVII, 5	
	EK. 57	XVII, 6	
	EK. 83	XVII, 8	
	EK. 76	XVII, 7	
	EK. 79	XVIII, 1	
	EK. 9	XVIII, 2	
	EK. 107	XVIII, 3	
	EK. 113	XVIII, 4	
	EK. 85		
	EK. 140 (?)	XVIII, 5	
Tipo D_1	EK. 132	XVIII, 6	9
	EK. 74	XVIII, 7	
	EK. 106	XVIII, 8 (?)	
	EK. 27	XVIII, 9	
TipoD_2	EK. 141	XIX, 1	
Tipo D_3	EK. 43	XIX, 2 (?)	
	EK. 59	XIX, 3 (?)	
	EK. 29	XIX, 4	
	EK. 87	XIX, 5	
Tipo D_4	EK. 116	XIX, 6	
Tipo E_1	EK. 71	XIX, 7 (?)	17
	EK. 73	XIX, 8	
	EK. 75	XX, 1	
	EK. 146	XX, 2	
	EK. 1	XX, 3	
	CARTON 1906a,Tav. IV, 33		
	EK. 91	XX, 4	
	EK. 147		
	EK. 112	XX, 5	
	EK. 136	XX, 6	
Tipo E_2	EK. 52	XX, 7	
	CARTON 1906a,Tav. III, 5	XX, 8	
	CARTON 1906a,Tav. IV, 20		
	EK. 77	XXI, 1	
	EK. 8	XXI, 2	
	EK. 26	XXI, 3	
	EK. 28	XXI, 4	
Tipo F	EK. 104	XXI, 5	2
	EK. 62	XXI, 6	
	EK. 5	XXI, 7	

TAB. 3.3. Tipologie formali delle stele di el Kénissia, corrispondenze con gli studi anteriori e con le tavole del testo. Tabella elaborata dall'A.

L'apparato illustrativo, inciso, dipinto o scolpito con un rilievo molto basso, è costituito per lo più dagli stessi simboli attestati a Cartagine e Sousse, i quali trovano però spesso nuove modalità di resa (TAB. 3.4). Il cd. simbolo di Tanit è attestato in almeno una quarantina di casi, in una decina dei quali è oramai antropomorfo secondo un processo di antropomorfizzazione del simbolo di cui a Cartagine e Sousse è possibile apprezzare soltanto le fase iniziali. In sei casi esso è privo di testa, modalità di resa assente a Cartagine e Sousse ma ben attestata nelle stele di fase tardo punica.[359] I betili sono in genere tre, secondo una tradizione iconografica tipicamente regionale, e sono attestati in 21 casi. La foglia di palma, singola o doppia, è raffigurata su 53 stele ed è sempre di una tipologia estremamente semplificata, modalità di resa rara sia a Cartagine che a Sousse;[360] oltre che motivo di

[351] CARTON 1906a, pp. 108-109, TAV. V, 10, 17, 22. L'A. non ne fornisce una riproduzione grafica né una descrizione.
[352] CARTON 1906a, pp. 111-115; 1908a, pp. 82-83.
[353] Per questo tipo di sacrificio cfr. § 1.5, pp. 29-32.
[354] CARTON 1906a, pp. 30-96, TAVV. II-IV.
[355] Queste ultime sono in totale 15: EK. (sigla di el Kénissia, la numerazione del presente testo è la stessa adottata da L. Carton) 19, 22; 27, 54, 58, 60, 91, 101, 104, 106, 110, 119, 135, 137, 147.
[356] Per tali tipologie cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89. Nelle TAB. 3.3 e 3.4 sono inserite soltanto le stele di cui L. Carton ha pubblicato una riproduzione grafica.
[357] Una stele era stata, ad esempio, completamente ricoperta di colore rosso: CARTON 1906a, EK. 123.
[358] CARTON 1906a, pp. 91-93. Per qualche esempio di apparato illustrativo dipinto: EK. 1, 6, 31, 39. L'uso della pittura, apparentemente abbastanza raro nel repertorio cartaginese, si diffonde sulle stele hadrumetine a partire dalla fase 6.
[359] Tale resa è attestata, ad esempio, ad Aïn Barchouch (p. 217), Dougga (cfr. pp. 162 e 165) Hr. Thibar (p. 172) e Téboursouk (p. 169): KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 155-217.
[360] Cfr. TAV. VIII, 6 (Sousse); TAV. III, 6 (Cartagine).

	N. stele	Totale	Totale simbolo
Simbolo di Tanit schematico	EK. 14 EK.15 EK. 19 (?) EK. 38 EK. 43 EK. 53 (Tav. XXII,1) EK. 55 EK. 56 EK. 57 EK. 59 EK. 62 EK. 71 EK. 144 (?) (Tav. XXII,8)	**13**	**22**
schematico senza testa	EK. 48 (?) (Tav. XXI, 8) EK. 51 (?) EK. 52 CARTON 1906a,Tav. III, 4 Tav. XXIII, 5 CARTON 1906a,Tav.III, 5 CARTON 1906a,Tav.IV, 20	**6**	
Simbolo di Tanit semiantropomorfo	EK.83 EK. 132 (?) EK. 137 (Tav. XXIII, 1)	**3**	
Betilo singolo	EK. 76 EK. 104	**2**	**3**
semiantropomorfo	EK. 136	**1**	
Triade betilica	EK. 71 EK. 73 EK. 75	**3**	**4**
semiantropomorfa	EK. 74 (?)	**1**	
Idolo a bottiglia	EK. 79 EK. 29 EK. 107	**3**	**4**
semiantropomorfo	EK. 77	**1**	
Organi sessuali	EK. 109 (Tav. XXIII, 4) EK. 111 (Tav. XXIII, 3) EK. 112 EK. 113 (?) EK.140 (?)(Tav. XXIII, 5) EK. 141 (?) EK.144 (?) (Tav. XXII, 8)	**7**	**7**
Quadrato/ rettangolo	EK. 28 EK. 54 EK. 91 EK. 147	**4**	**4**
Altare a gola egizia	EK. 73 EK. 113 EK. 114 EK. 119	**4**	**4**
Palma singola	EK. 5 (Tav. XXII, 4) EK. 26 EK. 27 (Tav. XVIII, 9) EK. 28 EK. 29 EK. 52 EK. 137 (Tav. XXIII, 1) EK. 140 (Tav. XVIII, 5) EK. 144 (Tav. XXII, 8) CARTON 1906a,Tav. III, 4 Tav. XXIII, 5	**10**	**26**
Palma doppia (continua nella colonna successiva)	EK. 1 EK. 8 EK. 9 EK. 11 EK. 14 EK. 15 EK. 18 (Tav. XXII, 6) EK. 19 EK. 51 EK. 53 (Tav. XXII, 1) EK. 61 (Tav. XXII, 7) EK. 87 (Tav. XXII, 2)	**16**	

	N. stele	Totale	Totale simbolo
Palma doppia	EK. 136 CARTON 1906a,Tav.IV, 33 CARTON 1906a,Tav.IV, 21 Tav. XXII, 5 CARTON 1906a,Tav.IV, 26		
Caduceo/i	EK. 55 EK. 56 EK. 57 EK. 71 EK. 131 (Tav. XXIII, 2) CARTON 1906a,Tav.III, 4 Tav. XXIII, 5	**6**	**6**
Personaggio umano	EK. 29 (?) EK. 34 EK. 139 (Tav. XXII, 3)	**3**	**3**
Animali	EK. 15 EK. 29 EK. 59 EK. 116 EK. 146	**5**	**5**
Forca/tridente	EK. 8 EK. 9 EK. 87	**3**	**3**
Crescente con apici in alto	EK. 55 EK. 107	**2**	**5**
Crescente con apici in basso - disco solare	EK. 74 EK. 106 EK. 116	**3**	

TAB. 3.4. I principali motivi figurativi delle stele di el Kénissia. Tabella elaborata dall'A. (per le corrispondenze cfr. TAB. 3.3.)

inquadramento, essa può costituire il simbolo principale dell'apparato illustrativo della stele (TAVV. XXI, 3; XXII, 4). Il disco è autonomo in sei casi e in coppia con il crescente con apici in basso in tre; da notare che quando il disco è solo esso è quasi sempre reso come un sole raggiante (TAV. XXII, 5 e 7), modalità di resa estremamente rara a Cartagine e mai attestata a Sousse.[361] In due casi figura il crescente con apici in alto che a Cartagine sostituisce progressivamente quello con apici in basso nel corso del II sec. a.C. Il caduceo è presente in almeno sei occasioni, l'altare a gola egizia, particolarmente importante nel repertorio hadrumetino, in quattro. È possibile che i blocchi con altare a doppia gola egizia potessero essere utilizzati come basamento della stele.[362] Altri simboli attestati a Cartagine e Sousse come l'idolo a bottiglia, l'ovicaprino o il bovide passante e la corona di lauro (TAV. XVII, 4) risultano più rari, mentre tra i simboli nuovi ci sono (TAB. 3.4): il rettangolo, singolo o raddoppiato, in 12 casi; simboli interpretabili come organi sessuali maschile (TAV. XXIII, 3) e femminile (TAV. XXIII, 4) in una decina di casi; un simbolo a forma di forca/tridente in 12 casi; il cd. simbolo del dolce cornuto in un caso (TAV. XVII, 4). Raramente compaiono personaggi umani e talvolta gli apparati illustrativi sono ospitati all'interno di edicole/facciate templari (TAVV. XVII, 1, 3 e 5; XVIII, 7; XIX, 6-8; XX, 2; XXI, 1; XXII, 3).

Le tipologie formali cui possono essere attribuite le stele in esame sono le seguenti (TAB. 3.3).

Tipo C. La tipologia, importata sicuramente dalla vicina Sousse, trova ad el Kénissia una resa semplificata con frontone triangolare tagliato in maniera piuttosto approssimativa e privo di simboli. Gli apparati illustrativi delle stele di questa tipologia recano i seguenti simboli: il simbolo di Tanit, reso

[361] Si veda l'ipotesi interpretativa del simbolo di St. Gsell: p. 57, nota 287. Cfr. pp. 63-64, TAV. VI, 3.

[362] Potrebbe essere questa la funzione del blocco descritto in CARTON 1906a, pp. 72-74, EK. 115, TAV. II, 17.

in genere in maniera schematica,[363] antropomorfizzato (EK. 83) e reso in maniera particolare (EK. 57);[364] il betilo singolo;[365] l'idolo a bottiglia schematico;[366] il tridente collocato tra due foglie di palma (EK. 9); un grande segno di forma ogivale con tratto verticale al centro il quale può essere interpretato come l'organo riproduttivo femminile (EK. 113).

Tipo D. Al sottotipo D_1 possono essere assegnate, in maniera ipotetica, quattro stele. Il simbolo di Tanit si trova solo in EK. 27 ed è reso in maniera schematica; EK. 132 è caratterizzata dalla rappresentazione schematica di un personaggio le cui mani sono indicate da cinque tratti disposti a ventaglio; EK. 74 da una triade betilica antropomorfa, resa mai attestata neppure a Sousse; EK. 106 reca un crescente con apici in basso abbinato apparentemente al disco.[367] Il sottotipo D_3 è attestato sicuramente in due casi e solo probabilmente in altri due. In EK. 43 figura un simbolo di Tanit schematico di cui manca la sommità; in EK. 59 il simbolo, probabilmente privo della testa, è affiancato da un animale passante reso in maniera molto stilizzata (un cavallo?);[368] EK. 29 è caratterizzata dalla rappresentazione, inquadrata da tre palme, di due animali stilizzati, uno dei quali è un toro, rivolti verso un personaggio umano altrettanto stilizzato; EK. 87 reca un tridente tra due palme. La stele EK. 141 può essere assegnata al sottotipo hadrumetino D_2; essa reca due segni incisi, una X, che L. Carton interpreta come una clessidra, e un simbolo ovale, probabilmente ancora una volta l'organo riproduttivo femminile. Un ulteriore sviluppo di questo sottotipo, D_4, è rappresentato da EK. 116 nella quale i tre acroteri, appena emergenti dal profilo della lastra, sono nettamente separati tra loro ed hanno una sommità appiattita. Quest'ultima appare una delle stele più tarde dell'intero lotto e può essere datata probabilmente al I sec. d.C.: il lato lungo della lastra è oramai costituito dalla base, come nelle stele di Sousse di fase 6-7, e il suo l'apparato illustrativo è composto da un ovicaprino rivolto verso un altare e da tre simboli, una coppia disco-crescente, un disco diviso in quattro parti da una X e un simbolo rettangolare.

Tipo E. Si tratta, come a Sousse, della tipologia formale quantitativamente predominante. Al sottotipo E_1 sono assegnabili in totale dieci stele. EK. 71, 73 e 75 si configurano, per la forte somiglianza con alcune stele hadrumetine di fase 4-5 (TAV. XI, 6-7), come le stele più antiche dell'intero lotto e potrebbero datare già al III sec. a.C. ed essere state importate direttamente da Sousse; le prime due furono rinvenute in situ in D.2 e appartengono dunque sicuramente alla fase 1. Le altre stele di tipo E_1, databili probabilmente tra I sec. a.C. e I sec. d.C., recano i seguenti motivi illustrativi: due foglie di palma utilizzate come motivo principale (EK. 1 e 91); un ovicaprino passante collocato su un piedistallo e posto all'interno di un'edicola/facciata templare (EK. 146), l'organo riproduttivo maschile (EK. 112) e un personaggio stilizzato, probabilmente una sorta di betilo antropomorfo collocato in una cella/edicola semplice inquadrata dalle palme (EK. 136). EK. 91 e 147, entrambe caratterizzate da ampie tracce di bruciato, recano un rettangolo suddiviso in due quadrati simmetrici collegati; tale simbolo, assente a Cartagine e Sousse, ha una curiosa somiglianza con la pianta del santuario di fase 1 così come ricostruita nel presente lavoro. Al sottotipo E_2 possono essere attribuite sette stele, tre delle quali recano un simbolo di Tanit schematico privo di testa (TAV. XX, 7-8),[369] EK. 26 una foglia di palma collocata in posizione centrale, EK. 8 un tridente collocato tra due palme,[370] EK. 28 una palma e altri due simboli di difficile interpretazione.[371] In EK. 77 figura, all'interno di una cella/edicola a sommità arcuata e sopra un piedistallo, un simbolo a forma di bottiglia, ma provvisto di testa, molto simile ad alcune delle varianti di resa dell'idolo a bottiglia attestate a Sousse nelle fasi 6-7 (FIG. 3.12).

Tipo F. Tre stele possono essere considerate dei sottotipi rispetto alle lastre triangolari a punta di Sousse. EK. 62, sottotipo F_2, è una lastra a forma di trapezio isoscele con apparato illustrativo dipinto di cui resta soltanto la parte inferiore, riempita di puntini, di quello che sembra essere il "corpo" di un simbolo di Tanit schematico. EK. 5 ed EK. 104, apparentemente prive dell'apparato illustrativo, sono in realtà ciottoli appena sgrossati in modo da ottenere una forma conico-ovoidale e costituiscono il sottotipo F_3;[372] L. Carton afferma di aver rinvenuto in totale 16 stele di questa tipologia formale, quasi sempre prive dell'apparato illustrativo.[373]

Nel complesso, il repertorio lapideo esaminato può essere datato tra III o, più verosimilmente, II sec. a.C. e I sec. d.C. Esso si differenzia dalle contemporanee produzioni hadrumetine, con le quali pure condivide alcune caratteristiche comuni, per la minore qualità tipologico-formale e stilistico-iconografica che ne mette bene in luce, per così dire, la caratterizzazione provinciale.

Le iscrizioni. All'interno del repertorio lapideo L. Carton segnala la presenza di nove iscrizioni di cui quattro in caratteri punici (EK. 18, 27, 95, 149), tre in caratteri neopunici (EK. 60, 103, 137) e due, probabilmente, in caratteri libici (EK. 140 e 144). Otto di esse erano praticamente illeggibili e al massimo vi si potevano riconoscere uno o due segni. La nona, leggibile solo in parte, è di importanza fondamentale perché conserva una dedica a Tinnit.

FIG. 3.27. El Kénissia, area sacra: stele frammentaria con iscrizione votiva punica, calcare, III-I sec. a.C. (CARTON 1906a, TAV. II, 6).

EK. 149 (FIG. 3.27)[374]

(1) L'DN *L*TN*T* PN B'*L*
(2) *NDR 'Š NDR 'RŠ*
BN ḤN'

«(1) Al Signore, *a* Tinn*it panē* Ba'*al*
(2) *voto che ha dedicato'RŠ,*
figlio di ḤN'».

[363] Esso può essere posto tra due caducei, come in EK. 55-56, oppure tra due palme, come in EK. 15 e 51.

[364] Posto tra due caducei stilizzati, esso ha testa triangolare, corpo trapezoidale con base spezzata e braccia oblique attaccate ai vertici del trapezio. L'apparato illustrativo è dipinto.

[365] Tale simbolo è attestato in EK. 76, dove pare collocato su un altare.

[366] EK. 107: stele di calcare con idolo a bottiglia inserito entro un ampio triangolo rivolto verso l'alto.

[367] Secondo L. Carton in questa stele è raffigurato l'organo riproduttivo femminile.

[368] Il cavallo è attestato anche nel repertorio cartaginese: cfr. p. 63, nota 378, TAV. IV, 8.

[369] EK. 52 conservava tracce di una stuccatura originaria e, nella parte superiore, di una lunga esposizione al fuoco.

[370] Stele di calcare con apparato illustrativo inciso e ripassato con il colore rosso.

[371] Il simbolo centrale è un rettangolo, quello sulla sinistra potrebbe essere un pilastro.

[372] EK. 104 è una lastra di arenaria caratterizzata da un rettangolo incavato interpretabile forse come un betilo.

[373] CARTON 1906a, p. 89.

[374] L'iscrizione presenta diversi problemi di lettura nella prima linea, mentre la seconda linea risulta illeggibile. Si riporta la lettura di C. Clermont-Ganneau edita in CARTON 1906a, pp. 87-89.

L'invocazione di Tinnit al primo posto preceduta dal titolo 'DN e non dal solito RBT è piuttosto rara ma attestata a Sousse e altrove.[375]

Considerando l'ampio uso della pittura per gli apparati illustrativi si può immaginare che vi fossero anche altre iscrizioni votive. È interessante sottolineare la mancanza assoluta di iscrizioni in caratteri latini, mentre l'esistenza di iscrizioni libiche sarebbe di grande interesse considerando che ad oggi nel Sahel non sono state rinvenute iscrizioni di questo tipo.

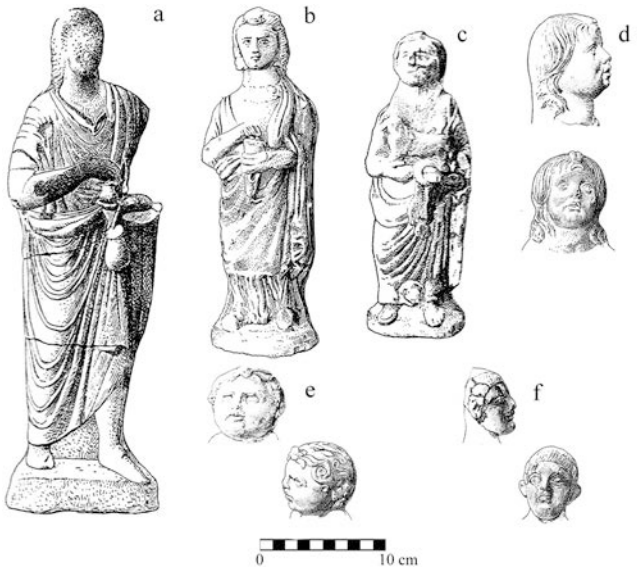


FIG. 3.28. El Kénissia, area sacra: statuette di terracotta, II sec. a.C. – I sec. d.C. (?) (CARTON 1906a , TAV. VI).

Le statuette di terracotta. Oltre 30 statuette di terracotta, integre o frammentarie, provengono da D.1, altre, un numero imprecisato, da D.3; esse paiono sempre in giacitura secondaria. L. Carton ne descrive in totale 27, tre delle quali integre. La prima è una statuetta di terra rossa (FIG. 3.28, a) con personaggio stante su un basamento vestito di lunga tunica e toga, con un porta-incenso e un'oinochoe nelle due mani;[376] si tratta, evidentemente, di un dedicante. La seconda (b) è una statuetta di ceramica di colore giallo, più piccola della precedente, con personaggio stante vestito di toga e tunica:[377] il volto è caratterizzato da tratti giovanili, la capigliatura è simile a quella del personaggio precedente, nella mano porta apparentemente un unguentario. La terza (c), ancora più piccola, raffigura ancora un personaggio stante con lunga tunica sotto la toga:[378] la testa è rivolta a destra, il viso ha tratti ancora più giovanili rispetto alla statuetta precedente, la capigliatura è ondulata con ciocche che coprono per metà le orecchie; il personaggio porta tra le mani un ovicaprino, probabilmente un agnello. Le tre statuette sono accomunate da L. Carton, insieme ad altre 12 frammentarie, in un'unica tipologia caratterizzata da testa, faccia, occhi, mento e naso rotondi, capigliatura ondulata a ciocche e boccoli che ricadono sulle spalle. Ad essa appartengono le seguenti statuette:[379] la n. 4, che raffigura un bambino assiso con gamba destra ripiegata sotto il corpo e sinistra piegata in avanti (*temple boy*), il quale tiene nelle mani un grappolo d'uva e una colomba;[380] le nn. 7-8 e 14-17, praticamente uguali alla n. 1; la n. 9, una statuetta frammentaria di cui è conservata soltanto la testa, apparentemente molto simile alla n. 3 (FIG. 3.28, d). Sono attribuibili alla stessa tipologia anche le statuette frammentarie nn. 11-13 e una statuetta frammentaria rinvenuta nel vano L.16, di marmo bianco (e), che raffigura un personaggio di

FIG. 3.29. Statuette di terracotta provenienti probabilmente da Hr. Biniane, II sec. a.C. – I sec. d.C. (?) (CAGNAT 1885, TAVV. XIV-XV).

giovanissima età con tratti del viso e capigliatura resi nei minimi particolari.[381]

La seconda tipologia è costituita da sei statuette che riproducono personaggi con profilo del volto angoloso, allungato, naso aquilino, mento accentuato, occhi allungati e tirati verso gli angoli. Ad essa appartengono le seguenti statuette:[382] la n. 5, la metà superiore di un personaggio simile a quello della n. 2, che però in questo caso tiene un'urna cineraria nelle mani; la n. 6, assimilabile alla precedente; la n. 10, della quale si conserva soltanto la testa di un personaggio dai tratti giovanili con capelli corti, a calotta, e orecchie a sventola (FIG. 3.28, f); le nn. 20-21, simili alla n. 10. L. Carton inserisce nella tipologia anche la n. 19, che rappresenterebbe un uomo anziano. Le altre 11 statuette rinvenute nell'area sacra erano troppo frammentarie per permetterne una ricostruzione.[383]

L. Carton ritiene che i personaggi del primo gruppo abbiano tratti berberi, quelli del secondo semitici.[384] I personaggi rappresentati sono chiaramente raffigurati in atti rituali: essi portano l'agnello verso il sacrificio, l'urna cineraria verso il suo luogo di deposizione oppure unguentari e porta-incensi, esattamente gli stessi materiali che provengono dall'area sacra. È interessante notare che tali personaggi hanno in genere tratti giovanili. Le statuette di el Kénissia sono sicuramente di tradizione punica e possono datare tra II e I sec. a.C.; esse non superano comunque il I sec. d.C.

[375] Cfr., in questo cap., p. 90, nota 248 (S. 95).

[376] CARTON 1906a, pp. 118-120, TAV. VI, 6. Il volto del personaggio è completamente deteriorato ma la capigliatura, con boccoli che ricadono sui due lati del viso, è caratteristica.

[377] CARTON 1906a, pp. 120-122, TAV. VI, 7. Collo, faccia e mani erano dipinte di colore rosa, la tunica era in parte blu e in parte rosa.

[378] CARTON 1906a, pp. 122-123, TAV. VI, 5. Le ondulazioni della capigliatura sono indicate da tratti dipinti di colore nero, la tunica è rosa, la toga blu, il resto del corpo bianco.

[379] CARTON 1906a, pp. 118-129, nn. 1-4, 7-9, 11-18. Si utilizza la stessa numerazione utilizzata da L. Carton.

[380] La statuetta è praticamente uguale a una delle statuette di Hr. Biniane (cfr. FIG. 3.29, d). Questo personaggio è attestato anche sulle stele cartaginesi: cfr. p. 63, nota 368.

[381] CARTON 1906a, pp. 128-129, TAV. VI, 4.

[382] CARTON 1906a, pp. 123-129, nn. 5-6, 10, 19-21.

[383] CARTON 1906a, pp. 129-130, nn. 22-32.

[384] CARTON 1906a, pp. 126-127.

Il confronto più immediato è costituito dalle statuette della collezione Gandolfe studiate da R. Cagnat e considerate provenienti da Hr. Biniane (FIG. 3.29), sito collocato 11 km a nord-ovest di Sousse.[385] Esse sono tanto simili a quelle di el Kénissia che L. Carton ipotizza, considerandone l'origine dal mercato clandestino, che in realtà provenissero proprio da quest'ultimo sito.[386]

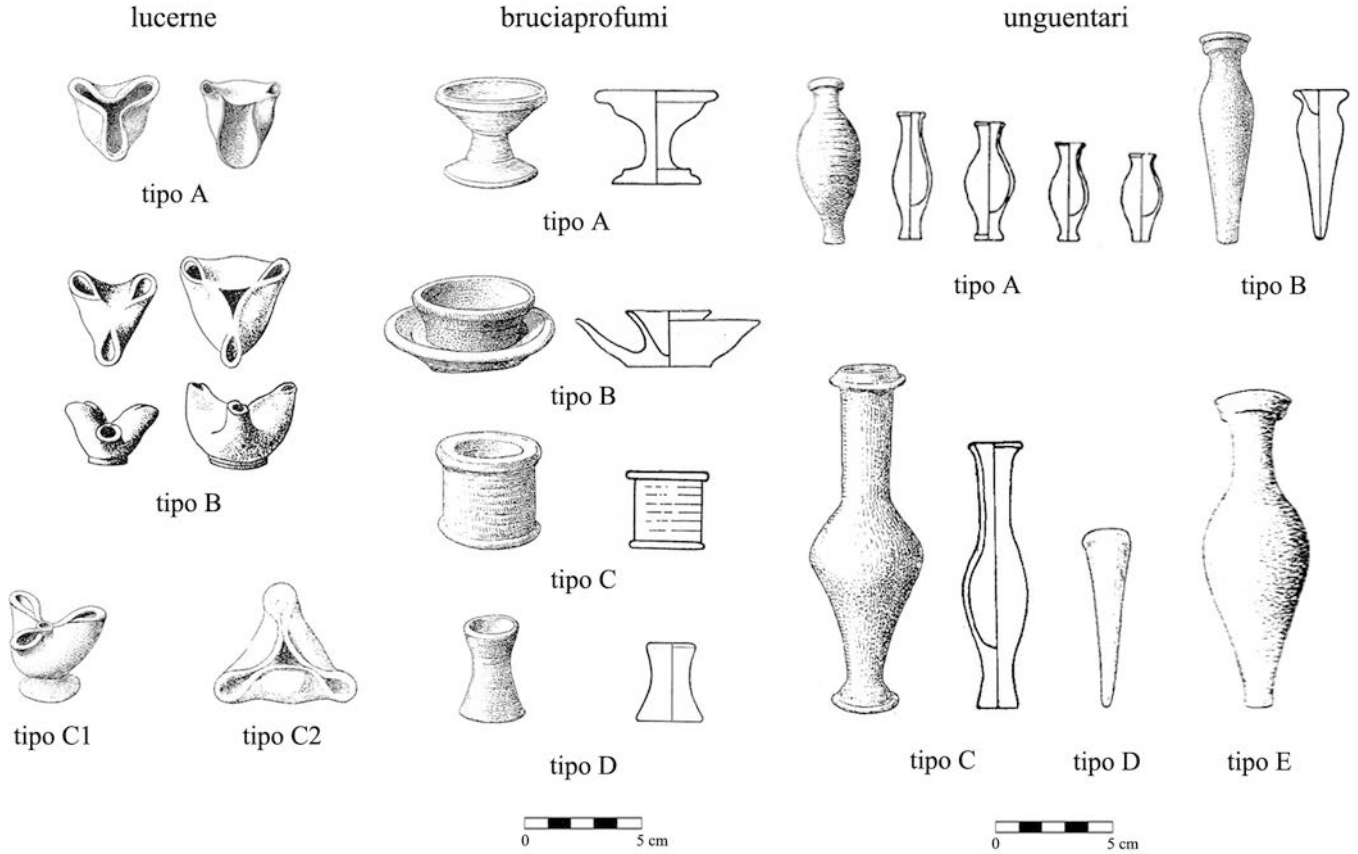


FIG. 3.30. El Kénissia, area sacra: bruciaprofumi, lucerne e unguentari, II sec. a.C. – I sec. d.C. Figura elaborata dall'A. sulla base di CARTON 1906a, TAV. V; CINTAS 1950.

I corredi delle deposizioni (FIG. 3.30). Per quanto riguarda bruciaprofumi, lucerne e unguentari non si può affermare che essi fossero sempre utilizzati come corredo della deposizione; considerando che furono rinvenuti in larghissima parte nell'area D.1, difatti, si potrebbe anche ipotizzare, come detto in precedenza, che almeno essi fossero utilizzati durante lo svolgimento dei rituali e poi deposti/obliterati in D.1.

Le lucerne, oltre 3000, avevano quasi sempre ampi segni di bruciato ed erano dunque state utilizzate nel corso dei rituali; alcune di essere erano miniaturistiche. La stragrande maggioranza era di tipo punico e pochissime di tipo romano.[387] Sulla base di questo ampio campione L. Carton prova a ricostruire gli sviluppi tipologici e morfologici della forma.[388] Una parte del gruppo è costituita da lucerne apode (h. max 0,04 m, min 0,02 m; tipo A) che dal tipo con tre lobi aperti delle stesse dimensioni si trasformano progressivamente in lucerne con due becchi tubolari chiusi. Queste ultime possono essere assimilate al tipo IX di J. Deneauve con una cronologia posta entro la prima metà del II sec. a.C.;[389] per la tipologia si può proporre una cronologia tra III e prima metà del II sec. a.C. Il tipo B è caratterizzato da un basso piede e dallo sviluppo dei tre becchi, che diventano progressivamente tubolari e si sviluppano progressivamente verso l'alto. Queste lucerne trovano ampi confronti, datati da P. Cintas tra II sec. a.C. e I sec. d.C.,[390] a Sidi el-Hani e Villaricos e costituiscono uno stadio intermedio tra lo sviluppo morfologico delle lucerne di tipo A e quelle di tipo C. Queste ultime (h. 0,03-0,09 m) sono progressivamente innalzate su un alto piede a disco svasato verso il basso, i tre becchi assumono una forma a nastro e sono raccordati tra loro da un bottone circolare (tipo C1) o triangolare (tipo C2). Corrispondono al tipo X di J. Deneauve, di cronologia posteriore alla caduta di Cartagine, ed è ipotizzabile che coprano la seconda parte dell'excursus cronologico che P. Cintas propone per le lucerne di tipo B.[391]

Negli oltre 1000 bruciaprofumi provenienti dall'area sacra si possono riconoscere quattro tipi. Il tipo A, simile al tipo C di Sousse (FIG. 3.11), è caratterizzato da un alto piede a disco con largo punto di appoggio e da una coppa superiore a pareti convesse con orlo a tesa;[392] P. Cintas ne propone una datazione al II-I sec. a.C. Il tipo B ha la coppa superiore contenuta in quella inferiore, rispetto alla quale è meno larga ma più alta;[393] esso rappresenta un'evoluzione del tipo D di Sousse e può essere datato al II-I sec. a.C. Il tipo C è un contenitore cilindrico con pareti rettilinee, base piatta sporgente e

[385] CAGNAT 1885, pp. 27-29, TAVV. XIV-XV.
[386] CARTON 1906a, pp. 118-120.
[387] CARTON 1906a, pp. 96-97. Queste ultime non verranno trattate nel presente lavoro dato che L. Carton non ne fornisce una riproduzione grafica né una descrizione dettagliata.
[388] CARTON 1908a, pp. 79-82.
[389] DENEAUVE 1969, pp. 37-38, TAV. XXIII. Un cfr. di III-II sec. a.C. proviene da Villaricos: CINTAS 1950, p. 177, TAV. XL, 12.
[390] CINTAS 1950, TAV. XLI, 14-15.
[391] CINTAS 1950, p. 177, TAV. XL, 16; DENEAUVE 1969, p. 69, TAV. XXIV.
[392] CARTON 1906a, TAV. V, 8 = CINTAS 1950, p. 189, TAV. L, 90.
[393] CARTON 1906a, TAV. V, 12 = CINTAS 1950, TAV. LI, 107.

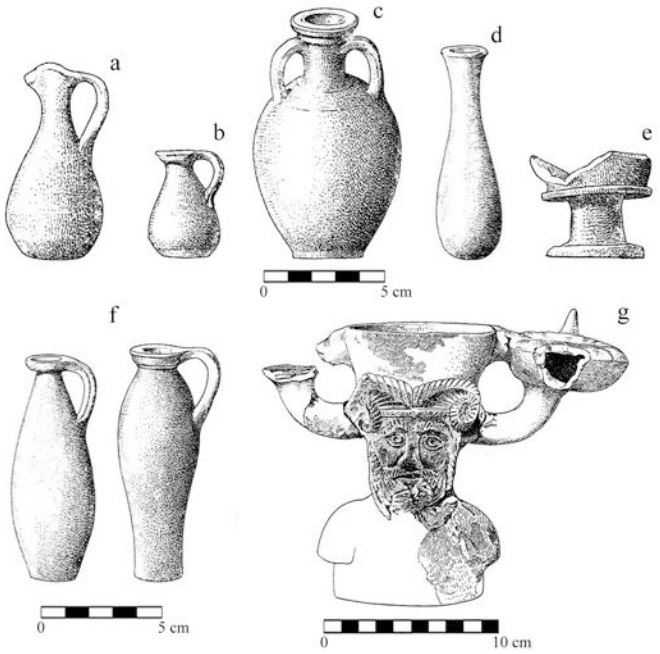


FIG. 3.31. El Kénissia, area sacra: alcuni dei reperti rinvenuti in D.1, II sec. a.C. – I sec. d.C. Figura elaborata dall'A. sulla base di CARTON 1906a, TAVV. V-VI; CINTAS 1950.

sommità ingrossata e leggermente svasata;[394] anch'esso dovrebbe datare al II-I sec. a.C. Il tipo D ha l'aspetto di un tubo svasato alla base e alla sommità e ristretto al centro;[395] P. Cintas lo data al II sec. a.C.

Per gli oltre 1400 unguentari L. Carton precisa che 1030 erano di tipo affusolato e 393 di tipo sferico.[396] Il tipo A, che L. Carton definisce sferico, ha orlo ispessito, breve collo, corpo ellittico o ovoidale con massima espansione nella parte centrale, base con piede corto;[397] corrisponde al tipo I di Hr. el-Hami il quale è caratterizzato da una grande diffusione areale e da una continuità di attestazioni tra IV e I sec. a.C. Alcune delle varianti del tipo sono testimoniate a Cartagine con una cronologia compresa tra IV e II sec. a.C.[398] Il tipo B, che L. Carton definisce affusolato, è il più rappresentato. L'unguentario tenuto tra le mani dalla statuetta n. 2 appartiene a questa tipologia, della quale si riconoscono due varianti. La prima (B1; a sinistra nella FIG. 3.30),[399] presenta orlo probabilmente a coppetta, corto collo strozzato, corpo piuttosto allungato e base con alto piede; corrisponde al tipo IVb di Hr. el-Hami è può datare al I sec. a.C. La seconda (B2)[400] ha orlo estroflesso, collo corto e strozzato, diametro del corpo molto ridotto e base appuntita; corrisponde al tipo Vc di Hr. el-Hami ed è testimoniata nella fase 1 del tofet di Sousse. Il tipo C ha orlo leggermente estroflesso, lungo collo cilindrico, corpo di forma pressoché biconica e base con piede alto sporgente;[401] corrisponde al tipo III di Hr. el-Hami, dove ha un orizzonte cronologico compreso tra II e I sec. a.C. Appartengono allo stesso tipo alcuni unguentari miniaturistici[402] e, probabilmente, l'unguentario tenuto in mano da una delle statuette provenienti da Hr. Biniane (FIG. 3.29). Il tipo D ha orlo indistinto, privo di collo, corpo stretto che si assottiglia verso il basso, base appuntita;[403] corrisponde al tipo VIc di Hr. el-Hami e se ne può proporre una datazione alla seconda metà del I sec. a.C. Il tipo E, ampiamente attestato, ha orlo a fascia, collo corto e strozzato, corpo ovoidale allungato e base appuntita;[404] corrisponde al tipo Vb di Hr. el-Hami e dovrebbe datare anch'esso al I sec. a.C. Stando a quanto affermato da P. Cintas,[405] nell'area sacra era attestato anche l'unguentario detto a bulbo (o piriforme), corrispondente al tipo VII di Hr. el-Hami e documentato tra la seconda metà del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C. L. Carton sottolinea che nella maggior parte dei casi la cavità interna degli unguentari non era stata preparata adeguatamente per poterli utilizzare.[406]

Altri reperti sono attribuiti esplicitamente all'area D.1. Le brocche (FIG. 3.31, a) e le brocchette (b), 170 in totale;[407]; una dozzina di piccole anfore (c) con orlo estroflesso, collo corto e stretto, corpo ovoidale e anse attaccate appena sotto l'orlo (tali vasi contenevano talvolta delle monete);[408] quattro vasi a forma di bottiglia, tipo alabastron (d) databili, secondo P. Cintas, al I-II sec. d.C.;[409] quattro coppe a calice frammentarie su alto piede con largo punto d'appoggio e dipinte (e);[410] qualche olpe di grandi dimensioni con orlo estroflesso ispessito esternamente, ansa sormontante e corpo tendenzialmente ovoidale (f).[411] Un reperto di grande interesse, rinvenuto appena all'esterno dell'area sacra, è un grosso bruciaprofumi frammentario (FIG. 3.31, g), o piuttosto un lucernaio, di cui si conserva la parte superiore del busto e la testa di un personaggio con volto barbuto e corna di ariete sulla quale sono attaccate a degli steli tre grosse coppe.[412] Il personaggio rappresentato potrebbe essere Giove Ammone, che qui potrebbe essere assimilato, considerando il contesto di ritrovamento del reperto, a Ba'al Hammon.

Tra i reperti deposti all'interno delle urne L. Carton segnala la presenza di monete,[413] le quali furono studiate dal capitano de Bray assieme a quelle provenienti da D.1. Delle 35 monete analizzate, tutte di bronzo, 20 erano numide e datavano principalmente al regno di Micipsa, 12 al I sec. d.C., nove al regno di Domiziano (79-81 d.C.), le ultime tre tra la seconda metà del II e il III d.C. È possibile che queste ultime, la cui cronologia non corrisponde né a quella delle urne né a quella dei materiali rinvenuti in D.1, fossero in realtà pertinenti all'obliterazione di D.1 o comunque alle fasi 2-3 del santuario.

[394] CARTON 1906a, TAV. V, 5 = CINTAS 1950, TAV. LI, 93.
[395] CARTON 1906a, TAV. V, 26 = CINTAS 1950, TAV. LI, 100.
[396] Per il loro studio risulta di grande importanza, perché recente e basata su un'ampia base documentaria (2529 pezzi), l'analisi degli unguentari dell'area sacra di Hr. el-Hami: cfr. pp. 248-249, FIG. 8.31.
[397] CARTON 1906a, p. 107, TAV. V, 1 = CINTAS 1950, p. 67, TAV. II, 30-33.
[398] M. VEGAS in *Karthago III*, pp. 172-173, forma 39, FIG. 75.
[399] CARTON 1906a, p. 106, TAV. V, 13.
[400] CINTAS 1950, p. 69, TAV. II, 37.
[401] CARTON 1906a, TAV. V, 24 = CINTAS 1950, p. 69, TAV. II, 34.
[402] CARTON 1906a, p. 107, TAV. V, 6.
[403] CARTON 1906a, TAV. V, 14.
[404] CARTON 1906a, p. 106, TAV. V, 7.
[405] CINTAS 1950, p. 65.
[406] CARTON 1906a, pp. 106-107.
[407] Esse sono di due tipi. Il primo, di piccole dimensioni, ha orlo estroflesso, ansa sormontante, corpo globulare e piede ad anello e trova confronti di II-I sec. a.C. a Gouraya e Villaricos: CARTON 1906a, p. 108, TAV. V, 19 = CINTAS 1950, p. 109, TAV. X, 133. Il secondo, di dimensioni maggiori, ha orlo con becco ricavato, corpo piriforme e fondo appiattito; gli esemplari di el Kénissia datano, secondo P. Cintas, al II sec. a.C.: CARTON 1906a, TAV. V, 20 = CINTAS 1950, TAV. XI, 154.
[408] CARTON 1906a, p. 134, TAV. V, 17.
[409] CARTON 1906a, TAV. V, 15. Per la datazione: CINTAS 1950, p. 65, nn. 26-28.
[410] CARTON 1906a, pp. 130-133, TAV. VI, 3.
[411] CARTON 1906a, p. 134, TAV. V, 16 e 18 = CINTAS 1950, p. 101, TAV. VIII, 106-107. La forma data al II-I sec. a.C. ma trova ancora dei confronti nel corso del I sec. d.C. nel santuario di Sabratha, dove viene utilizzata come urna: cfr. pp. 261-262, FIG. 10.3.
[412] CARTON 1906a, pp. 134-135, TAV. V, 11. La datazione del reperto alla fine del II sec. d.C. proposta da L. Carton, che interpreta il personaggio come Ba'al Hammon, è stata successivamente rialzata dallo stesso A.: 1908a, p. 85.
[413] CARTON 1906a, pp. 115-117.

3.2.3. Reperti attribuibili alla fase 3 dell'area sacra

I seguenti reperti sono sicuramente pertinenti alla fase 3: una testa di marmo con tratti giovanili rinvenuta nel vano L.16, della quale si è già detto (Fig. 3.28, e); una statua di marmo bianco frammentaria di un personaggio maschile nudo con membro virile in erezione,[414] la quale rende evidente la presenza di culti fertilistici all'interno del santuario; una placca di marmo bianco scolpita su entrambe le facce e modanata su uno dei lati lunghi rinvenuta sulla scalinata L.10;[415] le lucerne a vernice nera e le lucerne di età romana rinvenute in D.4; due lucerne di età romana con brevi iscrizioni in caratteri latini provenienti dal riempimento della cisterna P.1.[416]

3.2.4. Cronologia del tofet e corrispondenze con le fasi edilizie dell'area sacra

Sulla base dello studio dei materiali provenienti dai depositi D.1-3 si può fissare per l'uso dell'area come tofet una cronologia compresa tra il III sec. a.C., probabilmente a partire dalla seconda metà, e il I sec. d.C., probabilmente fino all'ultimo quarto. Un primo elemento di interesse è costituito dalla corrispondenza, non solo cronologica ma anche cultuale, con le fasi 6-7 del tofet di Sousse. Un secondo elemento è dato dalla corrispondenza tra la fine della vita dei rispettivi tofet e l'acquisizione dello statuto coloniale da parte di Hadrumetum. Mentre a Sousse l'area del tofet sembra però abbandonata, qui ad el Kénissia essa continua ad essere utilizzata come area sacra. Appare molto probabile che il tofet corrisponda esclusivamente alla fase 1, alla quale pare dunque pertinente anche l'area sacrificale / deposito sacro D.1. Il tofet è poi obliterato nel corso dell'ultimo quarto del I sec. d.C. e ricostruito come un santuario, quello di fase 2, diverso sia da un punto di vista architettonico che da quello rituale, non essendovi più urne, stele o iscrizioni votive. Questa trasformazione che è possibile individuare archeologicamente non significa, chiaramente, assenza di continuità nella percezione che i frequentatori dell'area sacra avevano della stessa e in effetti gli elementi di tradizione semitica continuano a perdurare nel culto, che appare collegato alla fertilità, pur essendo oramai scomparse le caratteristiche rituali tipiche del tofet. Nel corso del II sec. d.C., probabilmente tra la metà e l'ultimo quarto del secolo, un nuovo intervento edilizio, quello di fase 3, aggiunge al tempio ulteriori strutture; a quest'ultima fase dovrebbe essere pertinente il cd. bacino V, insieme al quale viene probabilmente riutilizzata l'area D.1. In ogni caso, pur potendo riconoscere nel tempio di fase 2-3 una serie di caratteristiche architettoniche che sono proprie dei templi dedicati al cd. Saturno africano, non ci sono elementi che facciano ipotizzare l'esistenza di un culto tributato a questa divinità.

3.3. *Menzel Harb (Uzita?)*

Menzel Harb è un piccolo agglomerato urbano presso il quale sono state rinvenute, su una collina (ca. 30 m s.l.m.) collocata ca. 0,5 km a ovest-nordovest dell'abitato,[417] le rovine dell'area sacra in esame (Figg. 3.1; 3.32). Esso si trova appena a nord dell'oued Melah, tra i due centri moderni di el Wadranin e Banblat wal-Manarah, ca. 17 km a sud-sudest di

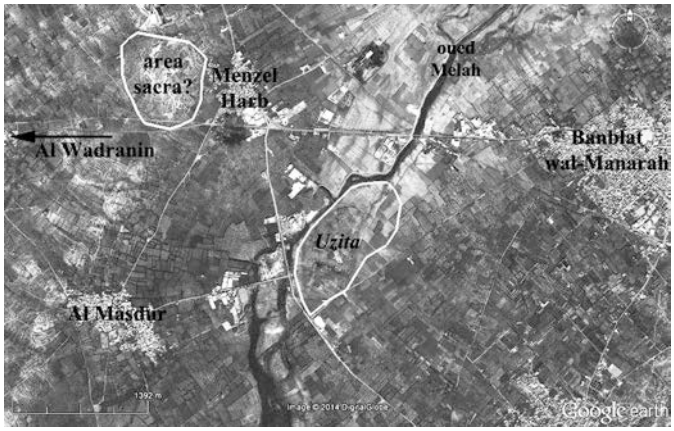


Fig. 3.32. Menzel Harb, inquadramento geografico. Le aree delimitate dalla linea bianca indicano, rispettivamente, la collina su cui dovrebbero trovarsi le rovine del santuario e l'area occupata dal sito di Uzita. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di *AAT*, Tav. LV.

Sousse. Il sito più vicino, collocato ca. 2 km a sud-est e sull'altra sponda dell'oued Melah, è Hr. Makrceba/Uzita, scavato parzialmente a partire dagli anni '50 del secolo scorso e conosciuto soprattutto per la fase romana pur avendo sicuramente anche un'occupazione di fase punica.[418] È possibile che l'area sacra afferisse proprio a Uzita pur non potendo escludere, allo stato attuale, l'esistenza di un altro sito più vicino. Negli anni '50 del secolo scorso L. Foucher individuò l'esistenza di vestigia archeologiche sulla base di alcune fotografie aeree e nel 1955 scavò una parte dell'area sacra.[419]

3.3.1. L'area sacra di Menzel Harb

3.3.1.1. Architettura, ritrovamenti e fasi edilizie

L'area era intaccata, soprattutto a nord e a est, dalle tombe di una necropoli di IV sec. d.C. della quale sussistevano ancora delle vestigia e numerosi materiali (Fig. 3.33). L. Foucher scavò solo parzialmente una corte chiusa a sud e a ovest da un portico e fortemente rimaneggiata sugli altri lati. Essa, orientata apparentemente sull'asse est/ovest, era delimitata sul lato occidentale da un muro spesso ca. 0,36 m e conservato per ca. 3 m di lungh., su quello meridionale da un muro ad andamento est/ovest spesso quanto il precedente e conservato per ca. 9,5 m. Nella parte centrale della corte fu messo in luce un blocco di muratura (Fig. 3.33, a) che L. Foucher confronta con le installazioni cultuali della corte del tempio di el Kénissia di fase 3. In quest'area furono rinvenute tre stele votive frammentarie delle quali l'A. non precisa l'esatto contesto stratigrafico di ritrovamento.[420] Sul lato occidentale e meridionale della corte si sviluppava un portico con pavimentazione in *opus spicatum*.[421] Nel corridoio meridionale del portico furono effettuate le scoperte più interessanti. Una pietra rinsaldata con il piombo (b) si innalzava di 0,2 m al di sopra del livello pavimentale e doveva costituire, secondo L. Foucher, la base di un altare. Essa copriva e in parte tagliava una favissa che si sviluppava sotto la pavimentazione del portico

[414] Carton 1906a, p. 23.
[415] Carton 1906a, pp. 25-26. Tra i motivi scolpiti sulle due facce della placca erano visibili solo due ali.
[416] Carton 1906a, p. 12.
[417] Foucher 1966a, p. 119.
[418] Van der Werff 1982. Per Uzita cfr. Caes. *Civ.* 41; 51; 53; 56; 58-59; 62.
[419] Foucher 1966a, pp. 119-130, Tavv. I-III.
[420] Foucher 1966a, p. 120, Tav. I, Figg. 1-3.
[421] Sul lato occidentale, dove è conservato per ca. 4 m di lungh., questo portico era largo ca. 0,9 m ed era delimitato ad ovest da un muro di ca. 0,3 m di spess.; su quello meridionale era conservato per ca. 10,7 m, largo ca. 2,5 m e delimitato a sud da un muro conservato per ca. 6,8 m di lungh. e ca. 0,36 m di spess.; quest'ultimo fa angolo ad est con un muro nord/sud che potrebbe essere collegato, come ad el Kénissia, alla copertura voltata del portico.

nella quale furono rinvenuti vari materiali.[422] L'A. non precisa limiti e caratteristiche della presunta favissa ma ricorda la presenza di un muretto grossolano ad andamento sud-ovest / nord-est che avrebbe delimitato il santuario arcaico. Questo muro, conservato per ca. 6 m di lungh., si innalzava fino al livello della pavimentazione del portico, la quale evidentemente lo copriva.

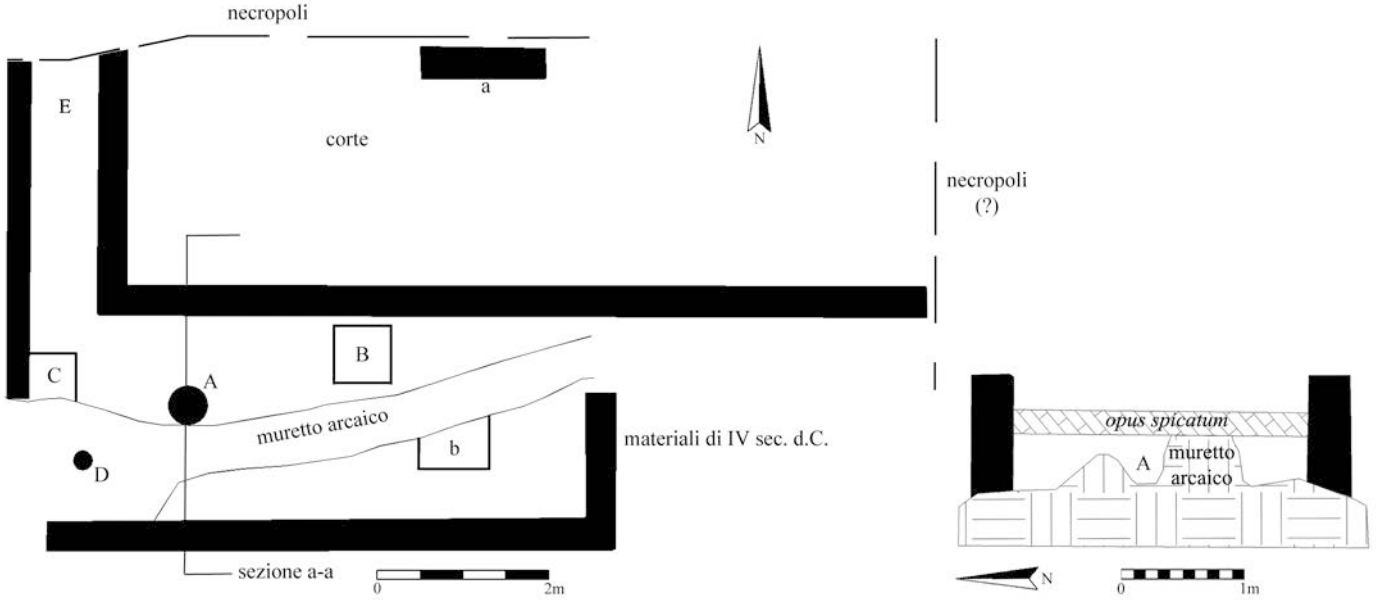


FIG. 3.33. Menzel Harb, pianta e sezione a-a dell'area sacra. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di FOUCHER 1966a.

In quattro punti diversi dello «strato cineroso» che secondo L. Foucher costituiva la favissa furono rinvenuti depositi di materiali. Il deposito A era caratterizzato da una nicchia circolare (ca. 0,4 m di diam. e 0,25 m di prof.) che dalla sezione pubblicata dall'A. sembra appoggiarsi al muretto arcaico, con il quale non sono tuttavia chiari i rapporti stratigrafici. Tale deposito conteneva 39 urne cinerarie e 13 coperchi, questi ultimi talvolta collocati l'uno sull'altro. Il deposito B si trovava poco meno di 2 m ad est-nordest del precedente e conteneva un'urna cineraria, tre lucerne e alcuni unguentari definiti «claviformi». Il deposito C era collocato ca. 1,5 m a ovest di A, all'angolo tra il muro del santuario arcaico e il muro di delimitazione occidentale del portico, e conteneva cinque urne cinerarie. Il deposito D, ca. 1,7 m a sud-ovest di A, era caratterizzato da una piccola nicchia circolare di ca. 0,22 m di diam. nella quale furono rinvenute un'urna e due piatti. Dalla pianta pubblicata dall'A. tale deposito sembrerebbe inserito nel muretto arcaico, che potrebbe pertanto aver tagliato.

In più punti del corridoio occidentale del portico furono rinvenute altre urne cinerarie, in totale una ventina (FIG. 3.33, E). Da queste poche, brevi e confuse notizie fornite da L. Foucher è difficile trarre qualche conclusione. Si può dire che sicuramente la fase del tempio con corte e portico è preceduta da una fase anteriore che è testimoniata dai materiali della presunta favissa e dal cd. muretto arcaico. In realtà sembra probabile che quella che l'A. chiama favissa non fosse in realtà tale né fosse un riempimento unitario: alcuni dei depositi, in particolar modo B ed E, sembrano difatti contenere materiali in giacitura primaria; altri, A e D, sembrano invece depositi di materiali in giacitura secondaria avvenuti tra la fase testimoniata dal muretto arcaico e quella del tempio con corte e portico. In ogni caso, tutti i materiali dei vari depositi dovevano originariamente essere pertinenti alla fase arcaica, quando probabilmente il santuario si configurava come un tofet. È verosimile, considerando l'assenza di informazioni stratigrafiche e la loro cronologia, che anche le tre stele votive della corte risalissero alla fase arcaica. Si può notare che il muretto di questa fase segue lo stesso asse principale dei muri del recinto di fase 1 dell'area sacra di el Kénissia. Il dato acquisisce maggiore importanza considerando che, come nella fase 3 di el Kénissia, anche qui si assiste a una leggera rotazione degli assi murari, i quali si allineano con i punti cardinali nel passaggio tra la fase arcaica e quella del tempio con corte e portico. Ancora in parallelo con el Kénissia, il tempio con corte e portico è caratterizzato dalla presenza di installazioni cultuali.

3.3.1.2. Reperti, cronologia e modalità di deposizione

L. Foucher individua due fasi edilizie datando la prima, caratterizzata dai materiali della presunta favissa, al I sec. a.C.; la seconda, corrispondente al momento in cui il portico è pavimentato con l'*opus spicatum*, al I sec. d.C.[423] In totale furono rinvenute ca. 70 urne cinerarie, tre lucerne, alcuni unguentari claviformi, 13 coppe utilizzate come coperchi, due piatti e tre stele. L'unica deposizione completa apparentemente in situ potrebbe essere quella del deposito B caratterizzata da un'urna, tre lucerne e alcuni unguentari.

Le urne avevano un impasto di colore rosso assai fine, senza ingobbio.[424] Si riconoscono tre forme. La prima (forma 1, tipo A; FIG. 3.34) consiste in vasi di piccole dimensioni (h. max 0,18 m, min 0,11 m) senza anse, con orlo estroflesso ispessito, breve collo, corpo globulare e, probabilmente, fondo piatto. Essa è assimilabile alla forma 1 di el Kénissia (FIG. 3.26) e se ne può proporre una cronologia di II sec. a.C., al massimo a partire dalla seconda metà del III. Una variante della forma (tipo B) è caratterizzata dalle dimensioni più piccole, una piccola costolatura sotto l'orlo, che è assottigliato, e, soprattutto, un corpo ovoidale che tende a rastremarsi verso il

[422] Tra cui coppe, lucerne, piatti, unguentari e urne cinerarie: FOUCHER 1966a, pp. 120-121, TAVV. II-III.

[423] FOUCHER 1966a, p. 121.

[424] FOUCHER 1966a, TAVV. II, 1-3; III, 1; L. FOUCHER in *Africa* II [1968], p. 220, nn. 13-15. L'impasto appare simile a quello dei vasi della cd. ceramica ibrida: p. 71, nota 23.

basso. Essa, simile ad alcune forme tipiche della classe ceramica a pareti sottili, segue lo stesso sviluppo morfologico dei vasi di forma 6/8 di Sousse (FIG. 3.10) e può datare al II-I sec. a.C.[425] La forma 2 (h. max 0,18 m, min 0,09 m) le assomiglia molto ma è dotata di un'ansa impostata nel punto di massima espansione del corpo, quest'ultimo ulteriormente rastremato verso il basso. Essa è identica alla forma 2 di el Kénissia e può essere datata tra II e I a.C., con estensione cronologica massima al I sec. d.C. La forma 3, infine, consiste in vasi di piccole dimensioni (h. media ca. 0,10 m) privi di anse, che ricordano i ben più antichi vasi *à chardon* caratteristici delle fasi arcaiche del tofet di Cartagine.[426] Si tratta di bicchieri con orlo indistinto, lungo collo svasato, corpo tendenzialmente piriforme e, probabilmente, piede ad anello. Essi sono confrontabili con i bicchieri della forma Mayet VIII della classe ceramica a pareti sottili databili al I sec. a.C. e attestati a Cartagine.[427]

L. Foucher afferma che le urne contenevano ceneri miste a ossa calcinate di animali, ma non precisa di che animali si tratti.[428] Le coperture erano costituite da piccole coppe innalzate su un alto piede e caratterizzate da una vasca a pareti convesse con orlo a tesa; talvolta esse erano collocate l'una sull'altra costituendo in tal modo sia l'urna cineraria che la sua copertura (FIG. 3.34).[429] L. Foucher afferma che in alcuni casi contenevano una pasta residuale giallastra, probabilmente il latte e il miele dell'offerta. Non è da escludere che la loro funzione fosse quella di bruciaprofumi.

Tra i corredi delle deposizioni, di cui l'A. non fornisce informazioni specifiche, figurano le lucerne, gli unguentari e, solo probabilmente, i piatti. Le tre lucerne, rinvenute probabilmente in situ nel deposito B, sono innalzate su un alto piede svasato e ispessito verso il basso e terminano superiormente con tre becchi chiusi a forma di nastro raccordati apparentemente da un bottone circolare.[430] Appartengono al tipo C1 di el Kénissia con datazione compresa tra I sec. a.C. e I sec. d.C. (FIG. 3.30). Gli unguentari claviformi potrebbero rientrare nel tipo B di el Kénissia.

Le tre stele provenienti sono lastre di piccole dimensioni di calcare di formazione organogena, assai abrase.[431] MH. 1, è una lastra frammentaria che può essere assegnata al sottotipo D_2[432] ed è caratterizzata dal fatto che i due acroteri laterali, uno solo dei quali è conservato, hanno una sommità appiattita (TAV. XXIV, 1). Il frontone e gli acroteri riproducono, insieme ad alcuni listelli rilevati, un'edicola/facciata templare; l'apparato illustrativo, scolpito con un bassorilievo piatto e poco rilevato, è costituito da una coppia disco – crescente con apici in basso sul frontone e da un cd. simbolo di Tanit schematico posto probabilmente tra due caducei, uno solo dei quali è conservato, nella parte centrale. Il simbolo di Tanit ha corpo e testa trapezoidali e braccia innalzate verso l'alto, modalità di resa che, per quanto riguarda la testa, non trova riscontro nei repertori analizzati finora. La datazione proposta dall'A., il II sec. a.C., è accettabile per la tipologia formale della lastra e per la presenza del crescente con apici in basso. MH. 2 è una lastra integra spezzata in due parti e può essere attribuita al sottotipo D_3, anche se il frontone conserva una

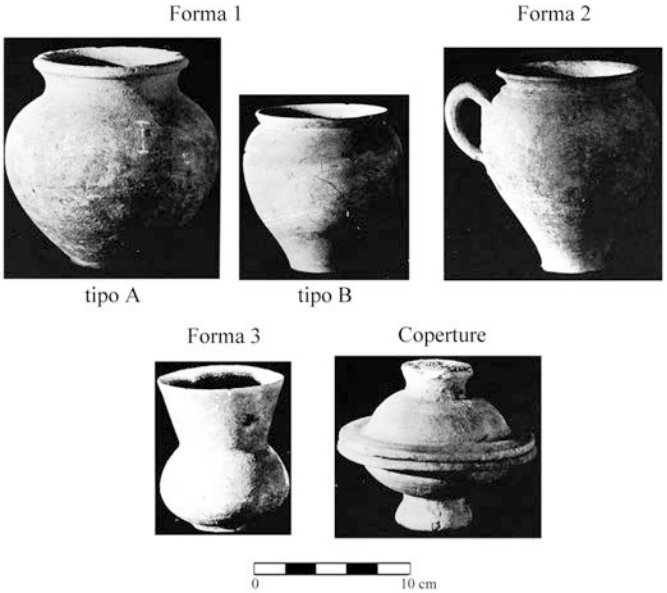


FIG. 3.34. Menzel Harb, area sacra: urne e coperture, II sec. a.C. – I sec. d.C. (?). Figura elaborata dall'A. sulla base di FOUCHER 1966a, TAVV. II-III, 1-2.

forma triangolare (TAV. XXIV, 2). L'apparato illustrativo, inciso in maniera grossolana, è costituito da un crescente con apici in basso sul frontone e, appena sotto di esso, una triade betilica con betili resi attraverso la semplice incisione dei lati. Se ne può proporre una datazione al II-I sec. a.C. MH. 3, spezzata in tre parti ed estremamente abrasa, può probabilmente essere assegnata al tipo D_1 considerando che la parte superiore del frontone sembra mancante. L. Foucher afferma che l'apparato illustrativo, non visibile in foto, era costituito da un simbolo di Tanit schematico e da una pira.

Sulla base dello studio di questi materiali si può fissare la cronologia della prima fase dell'area, quando era verosimilmente utilizzata come tofet, tra II e I sec. a.C., con estensione massima alla prima metà del I sec. d.C. Non ci sono elementi che permettano di fissare la cronologia della fase successiva, costituita apparentemente da un tempio con corte e portico.

3.4. *Sidi el-Hani/vicus Augusti*

Il villaggio moderno di Sidi el-Hani è collocato ca. 33 km a sud-ovest di Sousse e appena 6 km a nord-ovest dell'omonima sebkha (FIG. 3.1). Il sito antico,[433] individuato e descritto per la prima volta a fine Ottocento da R. Cagnat, V. Guérin ed E. Pellissier si trova appena a sud del villaggio, tra la strada e la linea ferroviaria che collegano Sousse a Kairouan. R. Cagnat ne propose l'identificazione con il vicus Augusti dell'*Itinerarium Antonini*, identificazione ancora oggi accettata.[434] Sidi el-Hani si presenta come il sito più esteso e importante di una regione poco favorevole all'occupazione umana.[435] Le prime ricerche archeologiche, compiute da militari francesi, risalgono alla fine dell'Ottocento, quando nell'area del sito fu impiantato un campo militale, e si protrassero fino al terzo decennio del secolo successivo. I protagonisti di questa stagione di ricerche, L. Carton, i generali G.

[425] Cfr., in questo cap., p. 92, nota 263, FIG. 3.10.
[426] Cfr. pp. 42, 48 e 53, FIG. 2.12 (forma 1/5 e 2/5).
[427] K. SCHMIDT in *Karthago*, pp. 704-705, FIGG. 384, 5808.
[428] FOUCHER 1966a, p. 120.
[429] FOUCHER 1966a, p. 121, TAV. III, 2; L. FOUCHER in *Africa* II, p. 220, n. 16.
[430] FOUCHER 1966a, p. 121, TAV. III, 3.
[431] FOUCHER 1966a, p. 120, TAV. I, 1-3; L. FOUCHER in *Africa* II [1968], p. 211, nn. 5-7.
[432] Per le tipologie formali cfr., in questo cap., p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89.
[433] *AAT*, TAV. LXIV, n. 40; S. BEN BAAZIZ, *CNA* 64 [1998] (064.040; 064.102; 064.103).
[434] CAGNAT 1885, p. 39. Cfr. DE CHAISEMARTIN 1987, pp. 120-121; S. BEN BAAZIZ, *CNA* 64 [1998], p. 14, nota 3.
[435] BEN BAAZIZ 1989.

Hannezo e F. Goetschy, L. Chevy e H. Gridel,[436] si dedicarono principalmente allo scavo delle necropoli, caratterizzate da sepolture a incinerazione di età romana e inumazioni in fossa o con pozzo e camera sepolcrale di fase tardo punica.[437] Queste ultime erano caratterizzate dagli stessi elementi tipologici e dagli stessi corredi vascolari, con ampia presenza della cd. ceramica ibrida, delle altre necropoli della regione. Un grande mausoleo in rovina si trovava ca. 1,5 km ad ovest delle necropoli; nell'area settentrionale del sito furono individuate ma non scavate alcune abitazioni di età romana, laddove sorgevano probabilmente anche il foro e le piccole terme; nella parte meridionale si constatò invece l'esistenza di un teatro e di terme più grandi. Una serie di resoconti periodici delle scoperte effettuate in quegli anni furono pubblicati nel *Bulletin de la Société Archéologique de Sousse*. Il sito, che esiste sicuramente almeno dal III-II sec. a.C., non è stato interessato da ulteriori ricerche archeologiche.

3.4.1. L'AREA SACRA DI SIDI EL-HANI

3.4.1.1. Architettura e ritrovamenti

La scoperta, all'inizio della seconda decade del secolo scorso, di molte lucerne su una collina posta a poche centinaia di metri dal teatro fece ipotizzare al luogotenente H. Gridel la presenza in quell'area di un laboratorio per la produzione ceramica.[438] Poco tempo dopo, la lettura del resoconto di L. Carton dedicato all'area sacra di el Kénissia e, in particolar modo, dei ritrovamenti nell'area D.1 convinse H. Gridel della possibilità che anche il luogo in cui erano state ritrovate le lucerne potesse costituire un'area sacra dello stesso tipo e così nel gennaio 1925 praticò nell'area alcuni sondaggi in collaborazione con L. Bispels.[439] Le ricerche si concentrarono all'interno di una fossa rettangolare di 13x2,5 m caratterizzata da pareti in parte «cementate»; i primi oggetti furono rinvenuti a ca. 0,5-0,6 m di prof., lo scavo arrivò a 1,5-1,8 m e consentì il ritrovamento di un gran numero di bruciaprofumi, lucerne, statuette, unguentari, urne cinerarie frammentarie ecc. Nel resoconto di scavo l'A. precisa che le lucerne erano deposte a gruppi di quattro o cinque, insieme a qualche unguentario, all'interno di una terra grassa e compatta caratterizzata da ceneri e resti di ossa calcinate di bovini e ovicaprini; si trattava di piccoli depositi separati tra loro da una terra priva di inclusi di ceneri e carboni.[440] Il confronto con l'area D.1 di el Kénissia appare stringente.

Nelle immediate vicinanze del deposito furono individuate ma non scavate una serie di strutture:[441] all'esterno del lato lungo furono individuati, a una prof. di 0,9 m e a ca. 8 m l'uno dall'altro, due basamenti arrotondati che fungevano probabilmente da installazioni cultuali; addossate alla fossa, ma separate da essa da un muro di blocchi abbastanza spesso, c'erano tre nicchie semi-circolari che dovevano costituire il fondo di una grande sala e nelle quali si rinvennero frammenti di marmo bianco appartenenti a statue e, forse, a una vasca; qualche muro rasato e qualche blocco di muratura indicava la presenza originaria di una volta. H. Gridel ricostruisce una grande area sacra inclusa in un recinto le cui tracce erano in gran parte ancora visibili e all'interno della quale si innalzava un *suggestus* simile a quello del tempio di el Kénissia di fase 3. Questi dati sono troppo limitati per permettere di ipotizzare l'esistenza di un tofet a Sidi el-Hani, anche se la somiglianza tra il "deposito" di questo sito e quello di el Kénissia e la scoperta di bruciaprofumi, lucerne, stele votive, unguentari e, soprattutto, urne cinerarie costituisce un importante indicazione in questo senso.

3.4.1.2. Reperti e cronologia

H. Gridel descrive oltre 2000 reperti, tutti provenienti dalla grande fossa utilizzata come deposito/favissa:[442] 900/1000 lucerne puniche, qualche lucerna romana, un numero di unguentari simile a quello delle lucerne, alcune urne cinerarie, una grande quantità di coperchi, due statuette di terracotta integre, più alcune frammentarie, qualche frammento di stele votiva, alcuni bruciaprofumi e una moneta. Per le urne l'A. si limita ad affermare che esse erano sempre in frammenti senza precisarne il contenuto. La stragrande maggioranza delle lucerne era del tipo punico a tre becchi e le poche lucerne romane, in genere in cattivo stato di conservazione, non erano mai deposte in gruppi come le prime. Le lucerne puniche appartengono tutte ai tipi B-C1/2 dell'area sacra di el Kénissia (FIG. 3.30), dei quali sono attestate un numero elevato di varianti (FIG. 3.35, a); come ad el Kénissia, inoltre, alcune lucerne erano di tipo miniaturistico. Un tipo particolare, il tipo D, è costituito da una vasca profonda con base piatta e larga che termina superiormente con tre lobi molto stretti a forma di nastro (FIG. 3.35, b). Per queste lucerne si può proporre una cronologia compresa tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C.

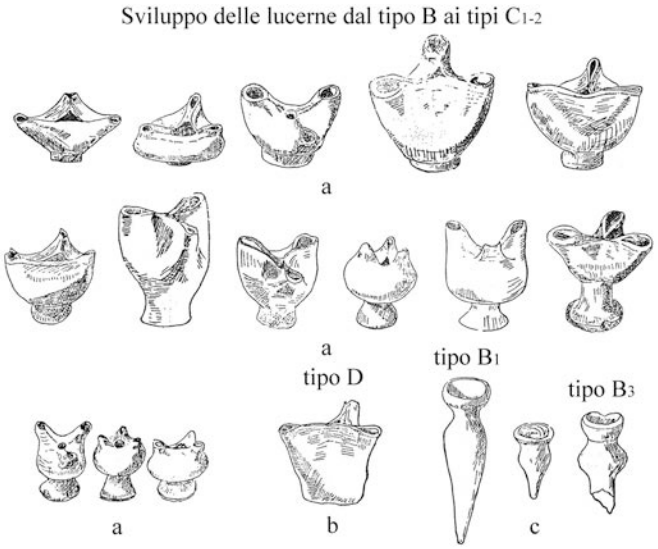


FIG. 3.35. Sidi el-Hani, area sacra: lucerne e unguentari provenienti dal deposito sacro / area sacrificale, II sec. a.C. – I sec. d.C. Figura elaborata dall'A. sulla base di GRIDEL 1927, TAVV. I-II, FIGG. 1-18.

Gli unguentari erano spesso in pessimo stato di conservazione. Tra quelli di cui l'A. fornisce una riproduzione grafica, il primo (FIG. 3.35, c) appartiene al tipo B1 di el Kénissia datato al I sec. a.C.[443] Il secondo, di dimensioni minori, ha orlo svasato, collo corto e strozzato, corpo biconico a spigoli smussati con massima espansione nella parte mediana, base

[436] F. GOETSCHY in *BCTH* [1902], pp. 415-416; L. CHEVY in *BSAS* 2 [1904], pp. 32-53; L. CARTON in *BSAS* 8 [1912], pp. 20-32; GRIDEL 1927; H. GRIDEL in *BSAS* 19, 1928 [1929], pp. 36-48.

[437] Per le sepolture di età romana: F. GOETSCHY in *BCTH* [1902], pp. 415-416; L. CARTON in *BSAS* 8 [1912], pp. 20-32. Per quelle di fase tardo punica: H. GRIDEL in *BSAS* 19, 1928 [1929], pp. 36-48.

[438] GRIDEL 1927, p. 74.

[439] GRIDEL 1927, pp. 74-75.

[440] GRIDEL 1927, p. 78.

[441] GRIDEL 1927, p. 75.

[442] GRIDEL 1927, pp. 74-80, TAVV. I-II.

[443] GRIDEL 1927, TAV. II, FIG. 16 = CINTAS 1950, p. 71, TAV. II, 37.

appuntita; esso può costituire un'ulteriore variante del tipo B (B3) corrispondente al tipo Va di Hr. el-Hami per il quale è stata proposta una datazione di I sec. a.C.[444] Il terzo, frammentario, appartiene probabilmente alla stessa tipologia. H. Gridel segnala, come per le lucerne, la presenza di unguentari miniaturistici. I bruciaprofumi, tutti con ampi segni di bruciature, erano a detta dell'A. della stessa forma di quelli con coppa e sottocoppa rinvenuti nell'area sacra di el Kénissia;[445] è molto probabile che si riferisca al tipo B del presente lavoro (FIG. 3.30). L'unica moneta rinvenuta è databile al regno di Nerva (96-98 d.C.).[446] Nel complesso tali materiali coprono un arco cronologico compreso tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. simile a quello dell'area D.1 di el Kénissia. H. Gridel nota la presenza di varie stele votive frammentarie che tuttavia non vengono descritte né riprodotte graficamente. Cinque di esse furono catalogate all'inizio del secolo scorso tra i materiali dei musei di Sousse come provenienti da Sidi el-Hani:[447] le prime due, delle quali non risultano editi foto o disegni, appaiono effettivamente di tipo votivo e di fase tardo punica; le altre tre sono invece sicuramente di II-III sec. d.C. e sembrano di tipo funerario.

3.5. *El Jem/Thysdrus*

La città di el Jem, collocata nel mezzo di un altipiano arido circondato da depressioni salate, è collocata 59 km a sud di Sousse (FIG. 3.1). Al di sotto dell'abitato moderno ci sono i resti dell'importante città romana di Thysdrus,[448] conosciuta soprattutto per il suo anfiteatro di III sec. d.C. Sede di *negotiatores* italici, essa è citata da Cesare come un insediamento di modeste dimensioni e da Plinio come uno dei 30 *oppida libera* della regione.[449] Il centro si estende fortemente, come dimostrano le scoperte archeologiche, a partire dalla metà del II sec. d.C. grazie allo sviluppo dell'olivicoltura e ottiene lo statuto municipale con Settimio Severo, quello coloniale non più tardi del 240-250 d.C.[450] L'insediamento ha sicuramente origine in fase punica: all'estremità meridionale, sull'unico modesto rilievo tufaceo che emerge dal pianoro e nell'area in cui sorgerà il cd. piccolo anfiteatro, sono state rinvenute delle tombe preromane a camera e a pozzo;[451] altre sepolture di fase tardo punica, databili probabilmente a partire dalla metà del II sec. a.C., sono state scavate alla periferia occidentale del sito, nell'area dell'odierna stazione ferroviaria, mentre dovrebbe datare al II-I sec. a.C. la necropoli a incinerazione individuata sotto la cd. "Maison du Silène à l'âne" e collocata ca. 150 m a nord dell'area del foro. Il tratto di fortificazione rintracciato in fondazione sotto il foro stesso dovrebbe risalire, infine, al periodo della guerra civile.[452] Le conoscenze della città antica migliorano decisamente a partire dal I sec. d.C.: due necropoli, quella «della piazza pubblica» e quella «del museo»,[453] quest'ultima già utilizzata nel corso del I sec. a.C., vengono installate vicino al piccolo anfiteatro; alcune officine metallurgiche si sviluppano sopra la necropoli della Maison du Silène à l'âne; alla stessa fase dovrebbe risalire la costruzione del piccolo anfiteatro, conosciuto tuttavia soltanto nel rifacimento di età flavia.[454] A cavallo tra I sec. a.C. e I sec. d.C. iniziano ad essere utilizzate le due aree che verranno esaminate: la necropoli infantile e il cd. santuario di Ba'al Hammon e Tinnit.

3.5.1. LA NECROPOLI INFANTILE

Nei primi decenni del secolo scorso Ch. Saumagne acquistò da un abitante di el Jem alcune placche con iscrizioni funerarie in caratteri latini; quest'ultimo gli disse di averle trovate in un giacimento situato ca. 1 km ad ovest del villaggio.[455] Incuriosito dalla frequente presenza in tali iscrizioni di una particolare formula propiziatoria e dal fatto che i defunti fossero sempre bambini, l'A. tentò di localizzare, senza riuscirvi, l'area da cui provenivano queste placche; è merito di un'équipe guidata da L. Slim aver individuato e scavato quest'area tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso.[456] Essa si trova ca. 950 m a ovest del grande anfiteatro e doveva essere originariamente racchiusa in un recinto che secondo L. Slim delimitava una superficie compresa tra 1000 e 1500 m^2.[457] All'interno del recinto furono rinvenute centinaia di sepolture, inumazioni in fossa o a cassa, ripartite su tre livelli sovrapposti che raggiungevano, a partire dal terreno vergine, lo spess. di 2,8-3,3 m. Purtroppo l'area era stata fortemente interessata da scavi clandestini.

Il primo livello (spess. max 0,9 m), meglio conservato perché più profondo, era caratterizzato da una grande quantità di sepolture (furono scavate 60 sepolture in appena 25 m^2), inumazioni in fossa, talvolta sovrapposte su tre o quattro strati e spesso non separate tra loro in maniera netta.[458] Né la posizione né l'orientamento dei corpi e dei corredi rispettavano regole fisse; i corredi, ricchissimi, erano composti da vasi di tradizione punica (brocche, coppe, piatti e unguentari), molti grani di collana, amuleti e, in numero minore, lucerne e ceramica di importazione come la ceramica a pareti sottili e la sigillata italica. Queste ultime due classi ceramiche permettono di fissare per la fase in esame una cronologia compresa, secondo l'A., tra l'età augustea e la fine del I sec. d.C.;[459] in realtà, considerando i vasi che si vedono nelle foto e la presenza di ceramica a pareti sottili, non è da escludere che tale cronologia possa essere rialzata di qualche decennio. Sui crani di alcuni defunti si rilevò la presenza di tracce color ocra secondo una tradizione tipica delle necropoli tardo puniche del Sahel.[460] Il primo livello era stato obliterato da un battuto di calcestruzzo che era servito a preparare l'area per le sepolture del secondo livello, che risultò tuttavia completamente

[444] Cfr., in questo cap., pp. 248-249, FIG. 8.31.
[445] GRIDEL 1927, p. 80.
[446] GRIDEL 1927, p. 80.
[447] GAUCKLER – GOUVET – HANNEZO 1902, p. 43, nn. 29-33. L. FOUCHER (in *Africa* II [1968], p. 212, nota 13) riferisce di tre stele tardo puniche provenienti da un santuario non scavato situato sul bordo della sebkha di Sidi el-Hani.
[448] *AAT*, TAV. LXXXI, n. 33. Il nome della città sembra di origine libica: REBOURG – SLIM 1995, p. 5.
[449] Caes. *Civ*. 97; Plin. *Nat*. 5 30. Cfr. la nota 28 di questo cap.
[450] J. GASCOU in *AntAfr* 13 [1979], pp. 189-196; LEPELLEY 1981, pp. 318-322.
[451] H. SLIM in *AfRom 1* [1984], p. 136, nota 18; *CRAI* 130 [1986], p. 482; REBOURG – SLIM 1995, p. 5.
[452] BULLO 2002, p. 112.
[453] L. SLIM in *Africa* III-IV, 1969-1970 [1972], pp. 234-247; BULLO 2002, p. 114, nota 351.
[454] H. SLIM in *AfRom 1* [1984], pp. 139-140.
[455] SAUMAGNE 1941a, pp. 294-297 (*ILTun* 112, 114-115= *ILPBardo* 85, 491-492); POINSSOT – SAUMAGNE 1942, pp. 153-154 (*ILTun* 118= *ILPBardo* 87); SLIM 1984, p. 169, nota 9. Altre placche con iscrizioni simili erano state segnalate tra l'inizio dello stesso secolo e la fine di quello precedente: *CIL* VIII, 11100-11102, 22878; *ILPBardo* 91 (= *ILTun* 116).
[456] SLIM 1984.
[457] SLIM 1984, pp. 170-171. Di tale recinto si conservava completamente il muro settentrionale (lungh. ca. 30 m, h. max conservata 1,2-1,4 m, spess. 0,5 m), fondato sul suolo vergine e costituito da piccole pietre calcaree legate da calce, e quasi completamente quello orientale (lungh. conservata 25 m), mentre quello occidentale era conservato soltanto per un tratto di ca. 8 m e appariva costruito in una fase successiva rispetto ai primi due.
[458] In alcuni casi si rilevò la presenza di separazioni in mattoni crudi: SLIM 1984, p. 172.
[459] SLIM 1984, pp. 172-173.
[460] Cfr., in questo cap., p. 71.

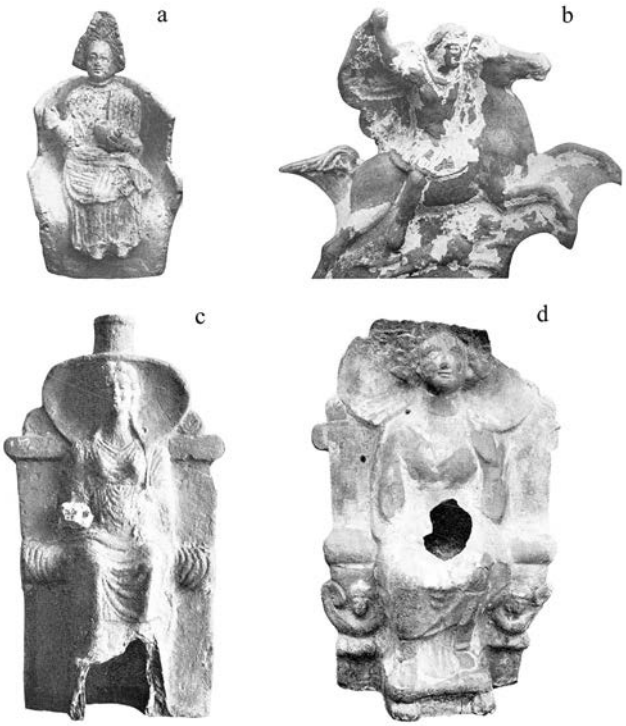


FIG. 3.36. El Jem: statuette di terracotta provenienti dalla necropoli infantile (**a-b**: SLIM 1984, TAV. VIII) e dal cd. santuario di Ba'al Hammon e Tinnit (**c-d**: L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, TAV. XCIII, 1-2), I sec. a.C. – I sec. d.C. (?).

sconvolto.[461] Il terzo livello (spess. 1,5-2 m), anch'esso intaccato dagli scavi clandestini, era caratterizzato da grandi tombe a cassa con tracce di pittura e aree riservate all'affissione delle placche funerarie.[462] L'A. lo data tra il II e i primi decenni del III sec. d.C. e sottolinea che l'aspetto più interessante è dato dall'avvenuta romanizzazione della necropoli.

Le placche funerarie, probabilmente una ventina in tutto,[463] recavano spesso formule propiziatorie particolari, le stesse che avevano incuriosito Ch. Saumagne: *Ita tibi contingant quae cupis ut hoc sacrum non violes*.[464] Una placca recava un epitaffio ancora più interessante, quello dell'iniziata *Calventia Maiorinae*, morta a otto anni: «Che tu possa beneficiare del favore di questo *templum* affinché sia distolto dal violare le mie ossa».[465] È da ricordare, ancora, l'epitaffio di *Quintus Aelius Felix*, figlio di *Tusca*, morto all'età di un anno e tre mesi: «Che tu possa beneficiare del favore di questa dea affinché sia distolto dal violare le mie ossa».[466] Sulla base di tali epitaffi si può affermare che:

1. la necropoli e le sepolture che la costituiscono (o almeno alcune di queste sepolture) sono considerate come sacre configurando in tal modo un vero e proprio *templum*;

2. le iscrizioni più che contenere delle semplici minacce a eventuali profanatori costituiscono delle preghiere affinché si possano realizzare i propri voti in modo dall'essere distolti dal violare il *sacrum*;

3. le richieste di protezione e le preghiere sono indirizzate a una divinità femminile che L. Slim pensa di poter identificare con Tinnit sulla base di due statuette di terracotta rinvenute all'interno del recinto (FIG. 3.36, a-b).[467]

Le ricerche hanno confermato che i defunti erano sempre bambini:[468] dei 14 defunti la cui età è indicata dalle placche iscritte uno ha 15 anni, tre 8 anni, due 4-5, uno 3, uno 2, quattro tra un 1 anno e un 1 e 6 mesi, uno 10 mesi, uno 5 mesi; si è inoltre verificata, almeno per il primo livello, la presenza di feti. Oltre a essere una delle rare necropoli infantili di questa fase, la necropoli di el Jem presenta una serie di caratteristiche simili, come osserva L. Slim,[469] a quelle dei tofet: è al tempo stesso luogo di sepoltura e santuario; è racchiusa in un recinto che separa lo spazio sacro da quello profano; contiene solamente bambini di giovane età; le deposizioni sono ammassate le une sulle altre senza eccessiva cura; potrebbe essere dedicata a una dea tipo Tinnit. Al tempo stesso, tuttavia, essa mostra delle differenze importanti rispetto ai tofet poiché i bambini sono inumati e non incinerati e mancano iscrizioni, stele votive e resti di sacrifici. H. Bénichou-Safar inserisce questa necropoli nello studio che la porta a proporre l'interessante ipotesi secondo la quale i bambini morti per cause naturali erano deposti nei tofet per la loro funzione profetica, dunque per la possibilità di fare da tramite tra la divinità e i loro familiari sia in relazione ai voti formulati che alla manifestazione della volontà divina.[470]

3.5.2. IL CD. SANTUARIO DI BA'AL HAMMON E TANIT

Fu chiamata in questo modo un'area scavata da L. Drappier nel 1909 collocata in un luogo chiamato el Maden, sul lato meridionale della strada che conduce a Souassi.[471] Non è possibile precisare la localizzazione esatta di questo luogo che probabilmente non era lontano dalla necropoli infantile, anch'essa situata sullo stesso lato della strada per Souassi. Nell'area, già in parte oggetto di scavi clandestini, si rinvennero alcune statuette di terracotta, per lo più in frammenti ma in alcuni casi integre, una decina delle quali fu portata al Museo del Bardo di Tunisi e pubblicata da L. Poinssot.[472] La maggioranza delle statuette (FIG. 3.36, c-d) raffigura un personaggio femminile assiso su un trono ad alta spalliera il cui seggio è in genere sostenuto da due sfingi alate di cui è raffigurata solamente la parte anteriore (d). Il personaggio porta sulla testa un'ampia tiara cilindrica che sui lati si allarga formando un *polos* circolare e veste una lunga tunica coperta da un mantello, la quale arriva fino ai piedi; questi ultimi sono poggiati su uno sgabello. Nelle mani tiene degli oggetti, in genere una colomba o una patera. Si tratta quasi sicuramente di un personaggio divino, solo probabilmente identificabile

[461] SLIM 1984, p. 173.

[462] SLIM 1984, pp. 173-174.

[463] L. Slim non ne fornisce il numero preciso.

[464] «Che i tuoi voti siano appagati in modo che tu non sia tentato di violare questo *sacrum*»: *CIL* VIII, 11102; *ILTun* 112-117. Un'alternativa, difficile tuttavia da accettare, potrebbe essere quella di tradurre *Ita ... ut* con «a condizione … che»: BÉNICHOU-SAFAR 2005a, p. 135, nota 64. La stessa A. propone la possibilità di tradurre la formula come: «Astieniti dal violare questo *sacrum* in modo che i tuoi desideri siano realizzati».

[465] *ILTun* 113: *Dis Manibus* | *Calventiae Maiorinae* | *vixit an(nis) VIII initiata* | *ita tibi contingant hunc templum prop(itium)* | *et quae cupis ut tu ossa mea non* | *violes*.

[466] *ILTun* 112: *Dis Manibus* | *Q(uintus) Aelius Felix Tuscae f(ilius)* | *vixit anno(s) I mens(es) II* | *ita tibi conting(ant) dea(m) prop(itiam)* | *hanc haber(e) ut hoc* | *sacrum non violes*. Cfr. CADOTTE 2007, pp. 455-456, n. 51.

[467] La prima (a), probabilmente di età flavia, raffigura un personaggio femminile assiso su un trono ad alta spalliera, il quale tiene un frutto tipo melagrana nella mano sinistra, un oggetto oggi mancante nella destra; per L. Slim si tratta di una dea madre. La seconda (b), databile al II sec. d.C., è una Diana/Artemide virile lanciata al galoppo su un cavallo sotto il quale si vede un piccolo cane: SLIM 1984, pp. 175-176, TAV. VIII.

[468] SLIM 1984, p. 174.

[469] SLIM 1984, pp. 176-177.

[470] «Se si riteneva che i voti formulati nel santuario-necropoli di Thysdrus avessero delle possibilità di essere esauditi grazie alla mediazione dei bambini morti, i devoti potevano essere tentati in effetti, in caso di non soddisfazione del voto, di considerarli responsabili e di vendicarsi sulle loro sepolture»: BÉNICHOU-SAFAR 2005a, p. 135.

[471] MERLIN 1909a, pp. CCXXXIII-CCXXXIV, n. 7.

[472] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, nn. 299-307, TAV. XCIII, 1-2.

con Tinnit. Alcune statuette recavano, graffite sulle spalle, brevi iscrizioni latine con il nome del dedicante[473] e in alcuni casi le iscrizioni erano accompagnate dagli stessi simboli che si trovano sulle stele votive, come le foglie di palme e il cd. simbolo di Tanit.[474] Una statuetta recava una breve iscrizione neopunica con nome del dedicante, BN‘ṬRT.[475]

Altre terrecotte erano di tipo diverso. Una di esse rappresenta un personaggio maschile con barba arricciata e testa coperta da un alto copricapo da cui fuoriescono dei lunghi capelli ricci; potrebbe trattarsi di Ba‘al Hammon.[476] Alcune statuette raffigurano un personaggio maschile con testa coperta da *polos* cilindrico e lira nella mano interpretato da A. Merlin come un Ba‘al/Apollo.[477] Altre, quasi sempre rinvenute in frammenti, sono di piccole dimensioni e riproducono personaggi vestiti di tunica e toga, probabilmente dedicanti; una di esse reca, inciso, un piccolo simbolo di Tanit, una seconda una breve iscrizione con nome proprio. Furono rinvenute infine delle piccole colombe, talvolta con iscrizioni latine col nome del dedicante.[478] Tutte queste terrecotte datano tra il I sec. a.C. e, al massimo, i primi decenni del II sec. d.C. e potrebbero costituire degli ex voto.

3.5.3. Stele e iscrizioni votive tardo puniche

C. Picard segnala l’esistenza di una serie di stele di tradizione punica provenienti da el Jem caratterizzate da apparati illustrativi incisi; conservate al Museo di Sousse, alcune di esse ricordano a suo avviso proprio le stele di questo tofet.[479] L’A. non fornisce purtroppo un’analisi diretta delle singole stele, sulle quali non risultano edite ulteriori informazioni.

Una stele iscritta pubblicata da J. Ferron nel 1987 potrebbe provenire da el Jem, nel cui mercato d’antiquariato fu acquistata da un turista nel 1980.[480] Si tratta di una lastra integra di tipo F_1 di calcare bianco-grigiastro (Fig. 3.38) che riproduce un frontone triangolare e una cella/edicola trapezoidale. Nel timpano del frontone c’è un’iscrizione in caratteri neopunici che continua nella parte superiore della cella. Due linee orizzontali incise separano l’iscrizione da un apparato illustrativo dipinto di rosso, non visibile in foto; esso è composto, stando alla descrizione dell’A., da una tavola tripodica[481] sulla quale si vede un piatto ornato lateralmente di volute che rappresenterebbero le corna di un altare; altre linee dipinte inquadravano la rappresentazione. L’iscrizione, che si sviluppa in totale su otto linee viene letta e tradotta da J. Ferron come segue:

(1) BYM (2) N‘M	«(1) Nel giorno (2) fausto (3) e
(3)WB‘RYK (4) MTN	benedetto! (4) Dono (che) hanno fatto
P‘L BT (5) ŠMRB‘L	(5) la casa di ŠMRB‘L, il Greco, (6) e
HYWNY (6) W’BPḤDM	di ’BPḤDM (7) colui che fa per lui
(7) SḤR’ LB‘L	attività al di fuori. A Ba‘al.
(8) ŠM‘ BQLNM	(8) (Egli) ha ascoltato la loro voce».

La formula introduttiva è una formula di fase tardo punica attestata anche in latino (*quod bonum et faustum feliciter, die bonu felici* ecc.) che non è chiaro se abbia un’origine fenicia, latina oppure libica.[482]; essa non è attestata altrove nel Sahel. È interessante l’uso del verbo P‘L, attestato raramente nelle iscrizioni votive cartaginesi.[483] J. Ferron data l’iscrizione tra I e prima metà del II sec. d.C.

Due stele provenienti da el Jem con apparati illustrativi simili al reperto appena esaminato e iscrizioni neopuniche di grande interesse sono state presentate da Ah. Ferjaoui al VII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Hammamet, 10-14 novembre 2009).[484]

3.6. *Un tofet a Botria/Acholla?*

Acholla, che come si è visto nel paragrafo introduttivo di questo capitolo è un centro importante della regione coinvolto negli eventi storici di fase tardo punica e romana, è stata identificata con certezza con le estese rovine di Botria solo nel 1947, quando alcuni scavi promossi da J. Nullet portarono alla scoperta di un’iscrizione che nominava il *populus achollitanus*.[485] Stefano di Bisanzio afferma che Acholla era una città libica fondata dai Melitani, riferendosi molto probabilmente ai Fenici oppure ai Punici che abitavano l’isola di Malta.[486] In fase tardo punica e romana le scelte strategico-politiche della città[487] le assicurarono una certa autonomia almeno fino all’età adrianea, quando acquisì probabilmente lo statuto municipale.[488] È in questo periodo, in particolare nel corso del II sec. d.C., che Acholla raggiunse il suo massimo grado di sviluppo.

Il sito di Botria, oltre 100 ha di estensione, si trova lungo la costa, ca. 90 km a sud di Sousse (Fig. 3.1). Dopo l’identificazione con Acholla e fino al 1955 vi si concentrarono una serie di campagne di scavo dirette da G.-Ch. Picard e M. Fendri;[489] gli scavi sono ripresi nel 1979, e fino al 1994, da parte di una missione tunisino-francese diretta da S. Gozlan.[490] Tali ricerche hanno portato alla luce varie strutture di fase romana (anfiteatro, foro, teatro, ville e stabilimenti termali caratterizzati da splendidi mosaici ecc.), oltre alle necropoli, mentre alcuni sondaggi hanno individuato livelli di frequentazione punici che risalgono fino al IV sec. a.C.

G.-Ch. Picard dà notizia della scoperta di un tofet:[491] nel 1935 P. Bédé scavò parzialmente un’area sacra collocata lungo la spiaggia e caratterizzata da urne cinerarie e stele votive recanti il cd. simbolo di Tanit. Recentemente N. Jeddi ha pubblicato 12 stele provenienti da Acholla, 11 di arenaria e una di calcare;[492] tali lastre, in alcuni casi stuccate e dipinte, sono sempre in stato di conservazione estremamente frammentario ma vi si possono riconoscere i simboli tipici delle stele votive di tradizione punica: il cd. simbolo di Tanit in sette casi, personaggi umani schematizzati (o forse il simbolo di Tanit antropomorfo) in tre casi, le foglie di palma (utilizzate come motivo di inquadramento) in due casi. Non ci sono altre

[473] Merlin 1909a, p. CCXXXV, nn. 1-5.
[474] Merlin 1909a, p. CCXXXV, nn. 2 e 4; A. Merlin in *BCTH* [1910], pp. CCXX-CCXXI, n. 5.
[475] *RES* 941 (= Jongeling 2008, p. 75, el-Djem N1).
[476] L. Poinssot in *CMAsuppl.1*, n. 308; Merlin 1909a, p. CCXXXV. Cfr. p. 73, nota 60.
[477] Merlin 1909a, CCXXXVI.
[478] L. Poinssot in *CMAsuppl.1*, n. 309; Merlin 1909a, p. CCXXXVI, nn. 1-3.
[479] *CMA2*, p. 261.
[480] Ferron 1987b, pp. 17-25, Tavv. I-II. La stele dovrebbe essere conservata presso il Museo Nazionale di Cartagine o presso il Museo del Bardo di Tunisi.
[481] La tavola tripodica è raffigurata molto raramente sulle stele votive: ad esempio Tav. II, 7 (Cartagine).
[482] Cfr. Leglay 1966a, pp. 377-380; Fantar 1993b ; Ferjaoui 1994.
[483] Cfr. p. 58, nota 299; p. 324, nota 544.
[484] Ah. Ferjaoui, *Le culte de Tanit et Ba‘al Hammon à travers les inscriptions*, in *ACFP VII* [c.s.].
[485] *ILPBardo* 27. Cfr. Picard 1947. Wilmans aveva già proposto tale identificazione nel 1881: Jeddi 2011, p. 121.
[486] *HAAN* I [1920], p. 372, nota 4.
[487] Tra cui, all’opposto delle altre città della regione, la scelta di allearsi con Cesare (Caes. *Civ*. 23) a causa della quale Acholla fu assediata dal comandante pompeiano di Hadrumetum (Caes. *Civ*. 18).
[488] *CIL* VI, 1684.
[489] Picard 1947; G.-Ch. Picard in *BCTH* [1953], pp. 300-305.
[490] Gozlan 1992; Gozlan – Jeddi 2001.
[491] Picard 1947, pp. 558-559. Cfr. Jeddi 2011, p. 124.
[492] Jeddi 2011, pp. 124-128, Fig. 1-12.

notizie relative a questo tofet né se ne conosce la localizzazione esatta. È interessante notare che dal sito provengono delle monete con legenda punica e personaggio con volto barbuto e testa coronata (Ba'al Hammon?) simili a quelle di Sousse.[493]

3.7. *Materiali caratteristici dei tofet da altri siti della regione*

3.7.1. Aïn Battaria/Biia

Aïn Battaria è un sito di ca. 40 ha ubicato nella piana di Enfidha, ca. 60 km a nord-ovest di Sousse.[494] In età romana fu prima *res publica civitatis Biiensis*, poi, probabilmente in età severiana, municipio;[495] a questa fase risalgono i pochi resti archeologici,[496] mentre non ci sono elementi che permettano di affermare che il sito esistesse già in fase punica.

Nel 1897 P. Gauckler dà notizia della scoperta fortuita di 31 stele votive conservate in una favissa che l'A. confronta con quelle di Aïn Tebernok e Dougga.[497] Le stele erano caratterizzate da una stile che P. Gauckler definisce barbaro e che attribuisce all'ambiente di «poveri contadini» nel quale erano state prodotte; a suo parare il lotto si poteva datare all'età romana soltanto grazie alla presenza su sei stele di brevi iscrizioni in caratteri latini.[498] Ca. mezzo secolo più tardi C. Picard ipotizza che queste stele siano dedicate a divinità locali luno-solari assimilate a Tinnit e Ba'al Hammon ma che a livello stilistico-iconografico esse non possano essere considerate di tradizione punica.[499] M. Leglay ne ha proposto una datazione di I-II sec. d.C.[500] Il lotto è composto da lastre di calcare (h. min 0,28 m, max 0,70 m; spess. min 0,08 m, max 0,15 m) tagliate e sgrossate rozzamente, attribuibili al sottotipo F_1.[501] Gli apparati illustrativi, incisi, sono caratterizzati principalmente da simboli di tradizione punica: la foglia di palma singola, in sette casi, doppia, 10, il crescente con apici in alto, 15, il disco, quattro, il simbolo di Tanit (quasi sempre privo di testa), otto, il cd. simbolo del dolce cornuto e la corona. Essi sono resi in modo schematico e approssimativo e combinati a simboli che paiono invece di tradizione indigena come il sole formato da tre cerchi concentrici, il quale si ritrova difatti sulle stele libiche. Le iscrizioni in caratteri latini sono composte soltanto dal nome del dedicante, al genitivo per sottintendere *donum* o *votum*, e nessuno dei dedicanti porta i *tria nomina*; quattro di essi appartengono alla famiglia degli *Avianii*.

Soltanto di tre stele è stata pubblicata una fotografia. La prima reca, inciso, un disco che sovrasta un secondo disco a tre cerchi concentrici sotto il quale si riconosce un triangolo che potrebbe costituire una modalità di resa semplificata del simbolo di Tanit;[502] sotto l'apparato illustrativo è incisa l'iscrizione *C(aii) Aviani(i)*. La seconda è caratterizzata sulla sommità da un simbolo di Tanit con braccia levate verso l'alto e privo di testa, mentre nella parte centrale, entro un'edicola/facciata templare di tipo semplice incisa, sta un personaggio grossolanamente tratteggiato che tiene una palma nella mano sinistra e un caduceo (o forse un dolce cornuto) nella destra (Tav. XXIV, 3);[503] è probabile che esso rappresenti il dedicante e la sua resa pare ispirata al simbolo di Tanit. La terza stele, spezzata alla sommità e lungo il lato destro, reca un apparato illustrativo inciso composto da un crescente lunare con apici in alto sulla sommità, una testa inquadrata da due palme nella parte centrale e due dischi a tre cerchi concentrici nella parte inferiore (Tav. XXIV, 4).[504] Il lotto può essere datato nel suo complesso tra I sec. a.C., probabilmente a partire dalla seconda metà del sec., e I-II sec. d.C. Esso rispecchia in qualche modo la situazione delle aree periferiche e rurali della regione in fase tardo punica, una fase di transizione e trasformazione socio-politica e cultuale: sulla tradizione tipologico-formale e stilistico-iconografica punica, che pure esiste in queste stele pur essendo già in gran parte distorta, si innestano elementi di tradizione indigena e di quella, in formazione, dell'Africa di età romana. È probabile che le divinità cui queste stele erano offerte costituissero effettivamente un'interpretatio locale di Ba'al Hammon e/o Tinnit.

3.7.2. Bir Tlelsa

Bir Tlelsa è un piccolo agglomerato rurale collocato 9 km a nord-est di el Jem (Fig. 3.1).[505] Nel 1927 L. Poinssot diede notizia della scoperta in questo sito di un lotto lapideo composto da 12 stele votive tardo puniche provenienti molto probabilmente dalla stessa area nella quale una quindicina di anni prima era stata rinvenuta un'importante iscrizione neopunica.[506] Si tratta di lastre di piccole dimensioni (h. media 0,25 m, largh. media 0,20 m, spess. medio 0,07 m) di calcare tenero,[507] le quali recano apparati illustrativi scolpiti con un bassorilievo piatto oppure, in tre casi,[508] inciso. Il lotto si caratterizza da una parte per la mancanza di confronti diretti con le altre stele tardo puniche della regione e, più in generale, del Nord Africa, dall'altra per la forte adesione alla tradizione punica e la ripresa di motivi illustrativi apparentemente caduti in disuso già da qualche secolo.

Tipo C (Tavv. XXIV, 5 – XXV, 3). Si tratta della tipologia principale, attestata in otto casi. Nella maggior parte di essi il frontone riproduce il timpano della facciata di un tempio (o di un'edicola; BT. 1-3, 5, 9, 12), inquadrato da listelli rilevati e con un architrave modanato alla base; tale frontone sormonta un'edicola/facciata templare delimitata sui due lati da colonne o pilastri: questi ultimi sono talvolta scanalati (Tav. XXIV, 8), mentre le colonne possono essere sormontate da un capitello ionico (Tav. XXV, 3). BT. 8 ha una forma particolare, con un'edicola/facciata che ne riproduce esattamente il profilo ed è sormontata anch'essa da un piccolo frontone triangolare (Tav. XXIV, 5). Al suo interno è raffigurato schematica-

[493] Picard 1947, p. 559; Jeddi 2011, p. 122. Cfr. § 3, p. 73, Fig. 3.4.

[494] *AAT*, Tav. XLII, n. 12; *CNA* 29 [2009], Tav. XLIII (043.065; 043.066), Figg. 88-93.

[495] Per la *res publica*: *ILPBardo* 24 (= *CIL* VIII, 23073); per il municipio: *CIL* VIII, 11185 (= 915).

[496] Muri in *opus africanum*, resti di mosaici, opere di canalizzazione, volte, cisterne, ceramica di vario tipo (sigillata africana, ceramica aretina, ceramica comune) ed epigrafi latine incise su elementi architettonici talvolta riutilizzati.

[497] Gauckler 1897, pp. 370-376. Per il lotto lapideo cfr. *CMA1*, pp. 64-65, nn. 792-808; 87, nn. 375-380. Per Aïn Tebernok e Dougga cfr. i §§ 4.2.1 e 7.1.

[498] Gauckler 1897, pp. 370-371 (= *CIL* VIII, 23075-23080). Per l'A. il lotto non è anteriore al II sec. d.C.

[499] *CMA2*, p. 253. Esposte allora al parco delle Terme di Antonino, queste stele potrebbero oggi essere conservate nei depositi del Museo Nazionale di Cartagine.

[500] Leglay 1961, pp. 247-254, Tav. IX, 1-3.

[501] Per le tipologie formali cfr., in questo cap., p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89.

[502] Gauckler 1897, pp. 372-373, n. 28 = Leglay 1961, p. 248, Tav. IX, 1 (n. 2). L'iscrizione è la *CIL* VIII, 23077.

[503] Gauckler 1897, p. 373, n. 32 = Leglay 1961, p. 249, Tav. IX, 2 (n. 7).

[504] Gauckler 1897, p. 374, n. 35 = Leglay 1961, p. 250, Tav. IX, 3 (n. 10).

[505] *AAT*, Tav. LXXXI. Cfr. Ferron 1987a.

[506] Poinssot 1927. L'iscrizione neopunica è la *KAI* 138.

[507] Per lo studio di queste stele cfr. Poinssot 1927, pp. 29-36, Fig. 1; Leglay 1961, pp. 261-263. Tre stele, BT. (sta per Bir Tlelsa) 6, 7 e 12, sono di un calcare a grana più compatta. La numerazione dei reperti è la stessa utilizzata in Poinssot 1927, con l'aggiunta della sigla (per la corrispondenza con le Tavv. cfr. la bibl. delle singole tavole). Queste stele dovrebbero essere conservate nei depositi del Museo del Bardo di Tunisi.

[508] BT. 4-6. Per le tipologie formali cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89 e 104-105.

mente, in visione frontale ma con i piedi di profilo, un personaggio di grandi dimensioni vestito di una tunica rigida che scende fin sotto il ginocchio le cui pieghettature sono indicate da tratti verticali paralleli. BT. 1-3 recano apparati illustrativi assimilabili: all'interno dell'edicola è rappresentato di profilo un personaggio stante che porta un lungo abito a maniche corte con delle striature verticali e oblique ad indicarne le pieghe; i tratti del volto sono illeggibili, il personaggio ha sulla testa un copricapo conico a punta e fa delle offerte su un altare (TAV. XXIV, 7) o, in un altro caso, tiene una colomba nelle mani (TAV. XXIV, 8).[509] La scena in generale e la resa del personaggio in particolare ricordano da vicino alcune stele votive di Marsala/Lilibeo datate al III sec. a.C.;[510] il personaggio sembrerebbe essere femminile e rappresentare il dedicante o comunque l'officiante del rito. In BT. 5 un personaggio vestito allo stesso modo ma in visione frontale ha le due braccia alzate in segno di adorazione/invocazione e reca delle offerte irriconoscibili nelle mani (TAV. XXIV, 6). BT. 7 reca, incisa entro una cella delimitata da pilastri, la raffigurazione di un personaggio assiso e apparentemente nudo sul quale è tratteggiato, forse in una seconda lavorazione, un elemento trapezoidale che potrebbe fungere da veste (TAV. XXV, 1); alla sua destra è incisa una foglia di palma. BT. 9 ha un apparato illustrativo scolpito con un rilievo basso e piatto (TAV. XXV, 2): nel timpano figura la coppia disco – crescente con apici in alto, nell'edicola/facciata un personaggio stante rivolto a sinistra con lunga barba, braccio destro lungo il corpo e braccio sinistro alzato in segno di saluto;[511] esso sembra portare un copricapo sulla testa e riprendere un'iconografia fenicia, probabilmente divina, attestata ad esempio nel repertorio lapideo moziese.[512] BT. 12, reca, scolpito con un bassorilievo molto curato e all'interno di un'edicola resa in modo particolareggiato, un montone passante rivolto a destra (TAV. XXV, 3). Come si è visto, la rappresentazione di quest'animale è ampiamente attestata nella parte finale della fase punica e nella fase tardo punica; qui la resa è molto accurata e ricorda alcune stele del repertorio sulcitano.[513]

Tipo D. Soltanto BT. 10, della quale non risultano edite foto o disegni, dovrebbe appartenere a questa tipologia formale: entro un'edicola/facciata templare a sommità arcuata è rappresentato di profilo un personaggio stante il cui corpo è reso con un quadrato dal quale si distaccano delle enormi gambe.

Tipo F (TAV. XXV, 4-5). BT. 11 appartiene al sottotipo F_1 e il suo apparato illustrativo consiste in un personaggio nudo, in visione frontale, con braccia aperte in orizzontale e grande testa con tratti del viso grossolanamente tratteggiati. La rappresentazione sembra modellata sul simbolo di Tanit antropomorfo e un confronto abbastanza stringente proviene da una stele punica di Monte Sirai.[514] BT. 4 si avvicina piuttosto al sottotipo F_2 pur avendo una sommità arrotondata e non piatta (TAV. XXV, 5): all'interno di un'edicola a sommità triangolare è inciso di profilo un personaggio femminile rivolto a destra e vestito come i personaggi delle stele BT. 1-3 e 5; esso porta una corona nella mano sinistra e una lunga asta, probabilmente una palma, nella destra.

Tipo G: stele a sommità dentellata. Da un punto di vista formale tali lastre sembrano derivare dal tipo D, che già a Sousse era talvolta caratterizzato dalla moltiplicazione delle cuspidi. BT. 6, l'unica stele attribuibile a questa tipologia, ha il lato lungo corrispondente con la base e la sommità caratterizzata da una decina di piccole cuspidi appena emergenti dal profilo della lastra (TAV. XXV, 6). Entro una cella/edicola di forma ovoidale è inciso, in visione frontale, un personaggio femminile stante con veste diritta serrata al petto, corona nella mano destra e lunga asta nella sinistra; ai suoi lati sono incise due palme. La modalità di rappresentazione del personaggio riprende sicuramente quella del cd. simbolo di Tanit, non è da escludere che si tratti di una divinità e che, allora, l'asta tenuta nella mano sinistra sia in realtà uno scettro. Questa stele appare la più tarda dell'intero lotto e può avere una sua cronologia di I sec. d.C. Per il resto, il repertorio lapideo esaminato sembra databile al II-I sec. a.C. se non già a partire dalla seconda metà del III sec. a.C.

Una scoperta importante consiste in un'iscrizione votiva neopunica di sei linee incisa su una lastra ben squadrata (h. 0,31 m, largh. 0,45 m, spess. 0,10 m) di calcare poroso giallo-bruno.[515] Essa fu ritrovata casualmente dagli abitanti del piccolo villaggio di Bir Tlelsa in occasione della piantagione di alcuni ulivi nel febbraio 1914.

KAI 138

(1) LB'L 'DR [..] HTQDŠ (2) B'LŠYLK BN M'RQ' 'WY'NY (3) T HMZBḤ Š HMQNT Š 'BR '(4)Š 'G' Š BŠM HMLKT BTM KM (5) BKT'B ṢLM BT'RM BTM (6) [..] ḤYDŠ W'YQDŠ [..?]	«(1) Al potente Ba'al (Addir) [..] è stato consacrato. (2) B'LŠYLK, figlio di *Marcus Avianius* (3) l'altare del bestiame, dei cereali, de(4)i dolci, dei profumi; il lavoro, completamente come (5) nel disegno, in accordo alla sua pianta, a sue stesse spese (6) [..] egli ha rinnovato e consacrato [..?]».

L'iscrizione dovrebbe datare tra I sec. a.C. e I sec. d.C. e una serie di elementi, in particolare la presenza di nomi romani trascritti in neopunico, indica che la romanizzazione onomastica è già a un certo grado di avanzamento; K. Jongeling precisa che non è dimostrabile in questo testo l'influenza della sintassi latina. Il dedicante è figlio di *Marcus Avianius*, la cui famiglia è già conosciuta dalle iscrizioni di Aïn Battaria.[516] La dedica a Ba'al Addir è piuttosto inusuale: tale divinità, il «Signore potente», è attestata per la prima volta a Biblo nel corso del VI sec. a.C. e si ritrova su una ventina di iscrizioni votive neopuniche provenienti da Costantina.[517] Questo dato e il fatto che, sempre a Costantina, Ba'al Hammon può essere seguito dall'epiteto «re potente» (MLK 'DR) o «signore potente» (B'L 'DR) suggeriscono che, almeno in fase tardo punica, fosse in atto un'equivalenza tra le due divinità. È dunque ipotizzabile che l'altare dedicato da B'LŠYLK fosse collocato in un santuario tipo tofet, dal quale potrebbero provenire anche le stele votive.

[509] La colomba in realtà non è visibile nella foto pubblicata da L. Poinssot. Questo uccello è attestato sulle stele cartaginesi (cfr. p. 65, TAV. VI, 5-6) ed è tenuto in mano dai personaggi raffigurati su alcune statuette di el Kénissia e Hr. Biniane (FIG. 3.29).

[510] BISI 1967, pp. 149-156, FIG. 112, TAV. XLIII.

[511] Per l'interpretazione del gesto cfr., al cap. 2, p. 62, nota 364.

[512] MOSCATI – UBERTI 1981, pp. 242-248, nn. 920-949, TAVV. CLXIV-CLXVII. Cfr. D'ANDREA c.s.

[513] BARTOLONI 1986, nn. 881-933, TAVV. CXV-CXIX. Per il simbolo cfr. pp. 64 e 89, TAVV. VI, 1; VII, 5; XIII, 2-3

[514] BISI 1967, pp. 181-186, TAV. LXV, 1. Anche in questo caso il personaggio è considerato modellato sul simbolo di Tanit.

[515] *KAI* 138. Edita per la prima volta nel 1914 da E. VASSEL (*Cahiers d'archéologie tunisienne* [1914], pp. 175-186; cfr. [1915], pp. 3-12), la sua pubblicazione suscitò immediatamente l'interesse di R. DUSSAUD (*BCTH* [1914], pp. 618-620; [1917], pp. 165-167) e M. Lidzbarski, i quali tentarono di comprenderne meglio il testo. Nei decenni successivi, dopo essere stata repertata in *CMAsuppl.2*, p. 108, n. 1342, nel *CMA2*, p. 254, CB. 940 e nel *KAI*, essa è stata oggetto di ulteriori studi (SZNYCER 1980; GARBINI 1986, p. 39; FERRON 1987a; JONGELING 2008, pp. 66-67, Bir Tlelsa N1). Vengono qui utilizzate trascrizione e trad. proposte da K. Jongeling, ad eccezione dell'interpretazione del verbo alla linea 1.

[516] *CIL* VIII, 23078. Cfr. p. 116 di questo cap.

[517] Cfr. pp. 314-315.

3.7.3. Hr. Bou Chebibe

Il sito di Hr. Bou Chebibe, collocato ca. 20 km a nord-est di el Jem e non lontano da Bir Tlelsa, sorge in una regione importante per l'olivicoltura.[518] Esteso su ca. 10 ha, esso occupa una collina che si erge appena a sud dell'oued el-Kelate (30 m s.l.m.). La prima scoperta archeologica di rilievo, un'iscrizione neopunica di tre linee incisa su una pietra rotta su tutti i lati, fu comunicata da Ph. Berger nel 1910.[519] Successivamente, all'inizio del 1961, una squadra di operai impiegata nella lotta all'erosione scavò un grande edificio (29x14 m) con pavimento mosaicato databile al III sec. d.C.; nel contempo furono rinvenute due iscrizioni latine una delle quali, con titolatura imperiale, permette di ricostruire l'etnico *[Lasi]citani* o *[Cara]gitani*.[520] Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 un'équipe guidata da H. Ben Younès ha individuato, nel corso di una prospezione per la realizzazione della carta archeologica di Mahdia, i resti di un santuario tardo punico;[521] all'interno di un'area alberata posta dall'altro lato dell'oued el-Kelate furono raccolti, interi o in frammenti, piatti, lucerne, unguentari, urne e una stele votiva.

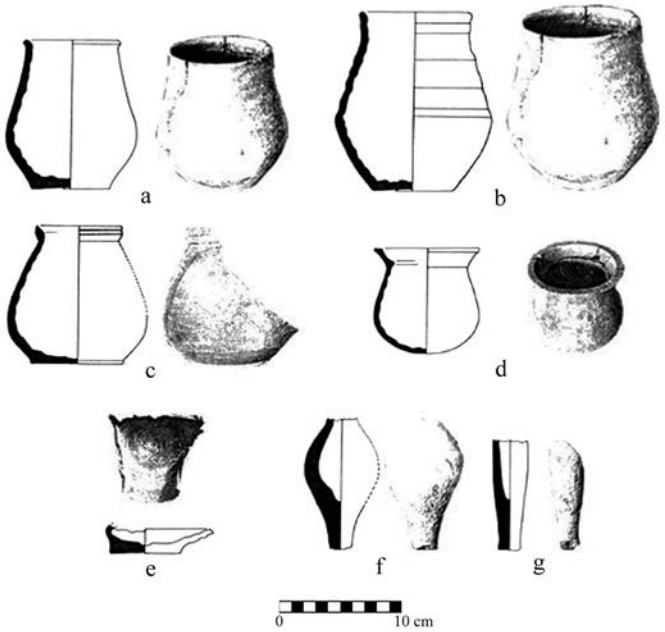


Fig. 3.37. Hr. Bou Chebibe: il repertorio ceramico del santuario, II-I sec. a.C. (Ben Younès 1995c, Tavv. I-IV).

Le urne, definite come tali dall'A. che però non ne precisa il contenuto, consistono in vasi di piccole dimensioni (h. media 0,12 m, diam. medio 0,12 m; Fig. 3.37, a-d), privi di anse, con orlo leggermente estroflesso (a-c) o estroflesso con risega (d), corpo biconico (a-b), piriforme (c) oppure ovoidale con massima espansione nella parte inferiore (d), base leggermente concava, convessa o a disco; secondo H. Ben Younès questi vasi datano tra la seconda metà del II e l'inizio del I sec. a.C.[522] Tra le lucerne l'A. analizza soltanto un esemplare frammentario (Fig. 3.37, e) per il quale propone una datazione alla seconda metà / fine del II sec. a.C. Vengono esaminati infine due unguentari, entrambi frammentari e privi dell'orlo: il primo (Fig. 3.37, f) appartiene al tipo A di el Kénissia (Fig. 3.30) rispetto al quale si caratterizza per lo spessore delle pareti. Il secondo (Fig. 3.37, g) ha una base allungata con alto piede e corpo apparentemente allungato e affusolato; rientra molto probabilmente nel tipo B1 di el Kénissia. Della stele votiva si conserva solamente una parte caratterizzata alla sommità da un frontone centrale appiattito ed emergente rispetto a due acroteri che si sviluppano sulla sua sinistra e a un acroterio appena accennato che si trova all'estremità dello stesso lato (Tav. XXV, 7).[523] Essa è caratterizzata da una moltiplicazione delle cuspidi, che però non sono ancora dentellate come nel tipo G, ma pare conservare, come nella configurazione tradizionale del tipo D_1, una preminenza dell'elemento centrale rispetto a quelli laterali. Si tratta di un'ulteriore variante del tipo D (D_5) la quale è caratterizzata dalla moltiplicazione delle cuspidi con preminenza dell'elemento centrale rispetto a quelli laterali. I dati a disposizione non permettono di accertare che l'area in esame fosse utilizzata come tofet o comunque collegata al culto di Ba'al Hammon e/o Tinnit.

3.7.4. Hr. Oued Laya

Da Hr. Oued Laya, sito collocato ca. 10 km ad ovest di Sousse (Fig. 3.1), provengono almeno tre stele votive, due delle quali attualmente esposte presso il Museo di Nabeul (Tav. XXV, 8), l'altra al Museo di Sousse.[524] Si tratta di lastre di marmo di medie dimensioni attribuibili al sottotipo E_1 e caratterizzate da apparati illustrativi scolpiti a bassorilievo; esse recano brevi iscrizioni in latino con il nome del dedicante inciso sull'architrave della facciata templare, ma aderiscono alla tradizione punica sia da un punto di vista tipologico-formale che stilistico-iconografico. All'interno di un'edicola/facciata templare rappresentata in maniera particolareggiata figura un simbolo di Tanit schematico con braccia a uncino, o piuttosto tridente nelle mani, sotto il quale è raffigurata una pigna e si sviluppa una scena di sacrificio caratterizzata da un montone diretto verso un altare fiammeggiante. Queste stele possono essere datate al II sec. d.C.

3.8. *Documentazione relativa al culto di Saturno*

La documentazione relativa al culto di Saturno proveniente dal Sahel è molto scarsa se comparata a quella di altre regioni e ciò porta a ritenere, come già detto in relazione a Sousse, che qui il culto di Saturno non si sovrappose a quello di Ba'al Hammon o comunque che ciò avvenga solo in rai casi. Come propone A. Cadotte,[525] l'interpretatio regionale di età romana di Tinnit potrebbe essere costituita da Diana/Artemide.

Alcune stele votive dedicate a Saturno sono state rinvenute a Hr. Chigarina/Uppenna, sito collocato lungo la costa ca. 18 km a sud-est di Aïn Battaria,[526] e in altri siti posti nelle immediate vicinanze di quest'ultimo (Fig. 3.1).[527] Un frammen-

[518] *AAT*, Tav. LXXIV, nn. 10-11; H. Ben Younès, *CNA* 74 [1998], pp. 17-18, Tav. LXXIV (074.010, 074.011).

[519] Ph. Berger in *BCTH* [1910], pp. CCLV-CCLVI. L'iscrizione era estremamente frammentaria e l'A. fu in grado di leggere soltanto qualche lettera: (1) N [...] (2) MB'L [...] (3) ŠPṬ.

[520] In corrispondenza con le informazioni fornite da Tolomeo. Cfr. Foucher 1966b; Lepelley 1981, pp. 330-331; H. Ben Younès, *CNA* 74 [1998], pp. 17-18.

[521] Ben Younès 1995c; H. Ben Younès, *CNA* 74 [1998], p. 18.

[522] In particolare, l'A. propone un confronto tra l'urna con base convessa e orlo estroflesso concavo all'interno (Ben Younès 1995c, p. 13, Tav. III) e alcuni vasi del catalogo di P. Cintas (Cintas 1950, p. 61, Tav. XX, 18).

[523] Ben Younès 1995c, pp. 14-15, Tav. IV (BCH. 9).

[524] Limam 2004, p. 153, Tav. X. Per la localizzazione: *AAT*, Tav. LVI, n. 197.

[525] Cadotte 2007, p. 456. Per tale ipotesi l'A. si basa soprattutto sulla documentazione di el Jem.

[526] Leglay 1961, pp. 244-245, n. 1. Il sito corrisponde a *AAT*, Tav. XLII, n. 148.

[527] Leglay 1961, pp. 244-246, nn. 2-9, Tav. XI, 2-3. Presso Enfida (nn. 2-4), Sidi-Habich (nn. 5-7), Takrouna (n. 8) ed Aïn Faouar (n. 9). Queste stele recano

to di marmo con iscrizione frammentaria probabilmente dedicata a Saturno è stato recuperato nella basilica cristiana di Uppenna la quale potrebbe essere installata su un più antico tempio dedicato a questa divinità.[528]

Sette stele votive consacrate a Saturno furono rinvenute negli anni ’60 del secolo scorso ad Aïn Gassa, sito collocato ca. 2 km a sud della sebkha di el Kelbia.[529] La prima è una lastra con sommità arrotondata caratterizzata da un apparato illustrativo inciso costituito dalla coppia disco – crescente con apici in alto nella parte alta, un altare fiancheggiato da due palme nella parte centrale e, poco sotto, due melagrane.[530] Nella parte inferiore è incisa un’iscrizione in caratteri latini: *Q(uintus) Mirusius V(ibii ..) f(ilius) | Saturno | v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*. La stele dovrebbe datare nel corso della seconda metà del I sec. a.C. La seconda stele sembrerebbe avere una sommità piatta con due acroteri laterali appena accennati.[531] L’apparato illustrativo è distribuito su tre registri separati da listelli rilevati: in quello superiore figura un crescente con apici in alto tra due pigne; quest’ultimo simbolo è tipicamente romano ed è assente nel repertorio lapideo punico. Nel registro mediano si riconoscono un ovicaprino posto su una sorta di piattaforma e un altare cornuto; in quello inferiore è incisa un’iscrizione: *Fortun|atus Hele|ni f(ilius) Satur|no v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo). | Pro Severo f(ilio) suo*. La stele è databile alla seconda metà del I sec. d.C., l’iscrizione specifica che il voto è stato compiuto da un padre «per» il figlio. La terza è una lastra a sommità arrotondata con base spezzata:[532] sulla sommità figura la coppia crescente-rosetta; al centro è ricavata un’edicola/facciata templare sulla quale sono collocati due ovicaprini affrontati mentre al suo interno è rappresentato un altare cornuto antropomorfo, con una pigna che gli funge da testa, collocato tra due palme; nella parte inferiore c’è, infine, una sorta di tridente.

La quarta stele è di fattura migliore rispetto alle precedenti.[533] La scena principale è ambientata all’interno della facciata di un tempio ed è caratterizzata nella parte alta da una pigna e un animale, probabilmente uno struzzo, nella parte bassa da un altare cornuto posto tra due pigne; sopra il frontone figura, tra due palme, una corona di foglie. La stele è più tarda delle precedenti e si può datare nel corso della prima metà del II sec. d.C. Della quinta stele si conserva solamente una parte caratterizzata da una rosetta a sei petali iscritta in un disco e da un’iscrizione in caratteri latini:[534] *M(arcus) Anto|nius per M [...] | flam [...] | v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*. La sesta, di cui si conserva la metà superiore, ha un frontone triangolare delimitato da listelli e caratterizzato da una grande pigna rilevata sul timpano, mentre nella parte centrale della lastra due registri sovrapposti ospitano rispettivamente due montoni affrontati di grandi dimensioni e un altare cornuto collocato tra due vasi.[535] L’ultima stele presenta un apparato illustrativo scolpito a bassorilievo:[536] del registro mediano si vede soltanto una parte di un altare, sotto di esso è ricavata un’edicola a sommità arcuata entro la quale è posto un grosso ovicaprino, nel registro inferiore è incisa, entro un cartiglio, un’iscrizione: *L(ucius) Furni|us [...]us | Saturno | v(otus) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*. Il dedicante porta i *tria nomina* e la stele sembra essere la più tarda del lotto, databile probabilmente tra la fine del II e il III sec. d.C. La scelta di inserire una breve analisi di queste stele di Saturno è dettata dalla volontà di renderne esplicite le differenze formali e stilistico-iconografiche rispetto alle stele di tradizione punica.

sempre iscrizioni votive latine dedicate da altrettanti *sacerdotes Saturni* (*CIL* VIII, 23030-23034; 23071; *ILTun* 205).

[528] LEGLAY 1961, p. 244. L’iscrizione è la *CIL* VIII, 23039.

[529] LEGLAY 1963; L. FOUCHER in *Africa* II [1968], p. 212, n. 12. Per la localizzazione del sito: *AAT*, TAV. LVI, n. 67.

[530] LEGLAY 1963, pp. 63-64, TAV. I, 1. La melagrana è rara nelle stele puniche ma è attestata in qualche caso nel repertorio cartaginese: § 2.1.5.3, p. 62, TAV. III, 4.

[531] LEGLAY 1963, pp. 64-65, TAV. I, 2. Questa tipologia formale è assente nel repertorio lapideo punico e tardo punico.

[532] LEGLAY 1963, pp. 66-67, TAV. I, 4.

[533] LEGLAY 1963, pp. 65-66, TAV. I, 3.

[534] LEGLAY 1963, pp. 66-67, TAV. II, 1.

[535] LEGLAY 1963, pp. 67, TAV. II, 2.

[536] LEGLAY 1963, pp. 67-68, TAV. II, 3.

4. CAPO BON: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

FIG. 4.1. La regione di Capo Bon. Il quadrato indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, i pallini neri le necropoli di fase punica, il simbolo esagonale le fortezze di Ras el-Fortass e Ras ed-Drek. Siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Saturno (triangolo): 1, Menzel Bou Zelfa; 2, Soliman; 3, Bordj Cedria; 4, Djebel Bou Qournein; 5, Hr. Bou Beker; 6, Beni Khalled; 7, Hr. Medeina; 8, Aïn el-Djour; 9, Zaghouan. Siti principali (pallino): 1, el Haouaria; 2, Sidi Daoud; 3, Kélibia; 4, Menzel Telmine; 5, Curubis; 6, Neapolis; 7, Hr. Lassoued; 8, Pupput; 9, Hir Mräissa; 10, Uthina. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2012 Cnes/Spot Image).

Il Capo Bon è un vasto promontorio che si sviluppa per ca. 70 km a nord-est della Tunisia protendendosi verso la Sicilia, da cui dista appena 140 km (FIG. 4.1). Nel presente lavoro a tale promontorio è stata aggiunta, anche per ragioni storiche, una fascia continentale delimitata a ovest dal corso dell'oued Miliane e dall'asse occidentale della dorsale tunisina, a sud-sudovest dal monte Zaghouan (1295 m s.l.m.), dove comincia la dorsale tunisina vera e propria; il limite meridionale può essere collocato appena a nord di Hammamet/Pupput, considerando sia i confini tra le province romane di Byzacena e Zeugitana che quelli del Sahel.[1] Ad oggi non ci sono elementi storico-archeologici che consentano di dire se in fase arcaica (VIII – metà VI sec. a.C.) i Fenici si fossero installati in tale territorio, mentre una sua occupazione indigena è testimoniata da una serie di tombe haouanet.[2]

La regione è inserita nei territori cartaginesi di fase punica.[3] Nel 310 a.C. Agatocle sbarca con il suo esercito presso «le Cave», cioè molto probabilmente nell'area di el Haouaria che i Cartaginesi sfruttavano a tale scopo già a partire dalla seconda metà del VII sec. a.C.;[4] secondo Strabone il tiranno installa una colonia presso l'odierna Kélibia, chiamata Aspis («lo scudo»).[5] I soldati dell'esercito greco-siceliota si stupiscono della ricchezza delle abitazioni e delle coltivazioni del territorio di Capo Bon. Nel 256 a.C., nel corso della prima guerra punica, un esercito romano composto da ca. 40.000 soldati e comandato da L.M. Vulsone e M.A. Regolo sbarca a Capo Bon e assedia e conquista Clupea, nome latino di Aspis; i sodati romani si abbandonano a razzie e saccheggi in tutto il ricco territorio del promontorio, distruggendo belle case di campagna, impadronendosi di un gran numero di capi di bestiame e facendo oltre 20.000 prigionieri.[6] Nel 209 a.C. il console M.V. Levino saccheggia il territorio di Kélibia senza

[1] Meno che per una maggiore estensione verso sud-sudovest, si tratta della stessa delimitazione territoriale proposta in AOUNALLAH 1994; 2001.

[2] LONGERSTAY 1995. Gli haouanet più conosciuti sono quelli di el Harouri: Mh.H. FANTAR in *CRAI* [1988], pp. 502-518. È probabile una contemporaneità di alcune di queste tombe con la fase punica: BEN YOUNÈS 1995a, pp. 808-809.

[3] Nabeul/Neapolis è citata da Tucidide come un emporio cartaginese nel quale, nel 413 a.C., si erano fermati i soldati greci provenienti dal Peloponneso e diretti a Selinunte (Th. VII 50). Neapolis ed Hermaia, forse corrispondente ad el Haouaria, sono citate tra i possedimenti cartaginesi nel *Periplo* dello Pseudo Scilace (cfr. p. 70, nota 4). Per gli eventi storici principali della fase punica cfr. i §§ introduttivi dei capp. 2 e 3.

[4] D.S. XX 6. Cfr. S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 149. Il tiranno siracusano assedia e prende le città cartaginesi di Neapolis, Megaleopolis e Thynes (XX.7-8), le ultime due ancora non identificate con certezza: AOUNALLAH 1994, p. 618, nota 14; FANTAR 1993a, p. 29.

[5] Str. XVII 3. Agatocle prepara un tranello a Cartaginesi ed Hadrumetini sul monte Zaghouan: D.S. XX.17.

[6] Plb. I 29. Poco dopo Regolo infligge una dura sconfitta ai Cartaginesi presso l'importante città di Adyn (I.30), probabilmente Oudhna (Uthina romana).

incontrare resistenza.[7] La regione è ancora al centro degli eventi nel corso della terza guerra punica:[8] a differenza del Sahel il territorio di Capo Bon sembra essere rimasto fedele a Cartagine fino alla sconfitta finale. È possibile che esso abbia costituito un *pagus* cartaginese, probabilmente il più antico, ma è altrettanto probabile che fosse sottoposto direttamente al controllo amministrativo della città punica.[9]

I dati archeologici confermano l'occupazione punica della regione. Si conoscono in particolar modo le necropoli, che hanno una cronologia compresa tra VI e II sec. a.C.[10] Le tombe sono per la stragrande maggioranza a inumazione, del tipo monocellulare e familiare, con pianta tripartita composta dalla camera, il *dromos* e la scalinata di accesso; esse si differenziano per tipologia dalle tombe "libiofenicie" del Sahel.[11] Alcune fortezze militari databili probabilmente al VI-V sec. a.C. (Ras ed-Drek, Ras el-Fortass e Ras el-Mostfa) sono state individuate, ma solo in minima parte scavate, da una prospezione archeologica tunisino-italiana condotta nel corso degli anni '60 del secolo scorso.[12] A parte il caso di Kerkouane, città punica di VI-III sec. a.C. splendidamente conservata, le conoscenze dei centri abitati di fase punica sono molto limitate, sicuramente anche a causa della forte continuità urbana: a Neapolis si sono individuati livelli archeologici e materiali risalenti fino al IV sec. a.C. mentre a Oued er-Rega, presso Ras ed-Drek, sono state messe in luce abitazioni databili apparentemente tra V e II-I sec. a.C.[13] Risalgono alla fase punica i due santuari di Kerkouane[14] e, alla parte finale di questa fase, i santuari di Thinissut e, probabilmente, Curubis.[15]

Nonostante il mancato appoggio alla causa romana (almeno apparente), sembra che in fase tardo punica (metà II sec. a.C. – fine I sec. d.C.) le città di Capo Bon, entrate immediatamente a far parte della provincia Africa, continuino il loro sviluppo urbano.[16] Plinio definisce *oppida libera* le città di Clipea, Curubis e Neapolis, *oppida* Carpis e Missua.[17] Alcuni centri continuarono ad essere retti da due sufeti talvolta ancora per molto tempo.[18] Il territorio della regione è ampiamente interessato dagli eventi della guerra civile.[19] Il fatto che molte città diventino presto *coloniae*[20] ha fatto pensare che fossero state alleate di Cesare, ma un'iscrizione datata al 47 a.C. proveniente da Curubis mostra che la città era occupata e difesa dai Pompeiani.[21] Si nota, diversamente dal Sahel, una precoce acquisizione di caratteristiche urbanistiche e architettoniche di tradizione romana, in alcune colonie già durante la seconda metà del I sec. a.C.[22] Le tradizioni culturali puniche restano tuttavia ben radicate, come dimostrano la permanenza del sufetato e l'onomastica[23]; alcune delle necropoli di fase punica restano in uso anche all'inizio di quella tardo punica.[24]

4.1. *Thinissut e Ksar es-Zit/Siagu*

Nel corso della primavera del 1908 il capitano Cassaigne, appartenente al quarto battaglione d'Africa dell'esercito francese, praticò degli scavi archeologici nei pressi della stazione ferroviaria di Bir Bou Rekba, ca. 5 km ad ovest-nordovest di Hammamet. Tali scavi si concentrarono sopra una collina posta appena a est dell'oued Faouara, alla base delle pendici occidentali del djebel Keliat (FIG. 4.2), e portarono alla scoperta di un santuario punico-romano dedicato a Ba'al Hammon e Tinnit dal quale provenivano splendidi materiali.[25] Tra questi ultimi c'erano due iscrizioni, la prima neopunica[26] e la seconda latina,[27] che restituivano il nome di una città per il resto totalmente sconosciuta, TNSMT in punico e Thinissut in latino. Sia A. Merlin che, più recentemente, S. Aounallah affermano che nell'area del santuario non sembrano esservi rovine di una città antica.[28] Nelle immediate vicinanze del santuario, ca. 1 km a sud-ovest, sorgono le rovine di un'altro centro punico-romano, oggi Ksar es-Zit, chiamato Σιαγόυλ da Tolomeo[29] e Siagu in un'iscrizione latina datata al 26 d.C.

[7] Liv. 26 29.

[8] Il console Manilio si scontra con Asdrubale presso la città di Nepheris, odierna Hr. Bou Beker (App. *Pun.* 108-109; cfr. AOUNALLAH 2001, pp. 116-117); C. Pisone e L. Mancino assediano ma non prendono Kélibia, saccheggiano e forse distruggono Neapolis (*HAAN* III [1918], pp. 368-369).

[9] Cfr. LANCEL 1992, pp. 281-283; AOUNALLAH 1994, pp. 615-616. AOUNALLAH 2010b, pp. 1616-1618 osserva che se il territorio di Capo Bon avesse costituito un *pagus* sarebbe difficile spiegare perché esso non si fosse associato ai *pagi Muxi*, *Gunzuzi* e *Zeugei* citati in un'iscrizione di Utica del 60 a.C. (cfr. § 5, p. 140, nota 7).

[10] Per uno studio generale delle necropoli di Capo Bon: BEN YOUNÈS 1995a, pp. 801-804; M. FANTAR 2002. Le necropoli attribuibili alla fase punica sono le seguenti: Arg el-Ghazouani (oltre 150 tombe a camera con *dromos* e una cinquantina a fossa); Dar es-Safi (ca. 60 tombe a camera con *dromos* e qualche tomba a fossa: P. BARTOLONI in *Capo Bon I*, pp. 12-13); Djebel Mlezza (ca. 20 tombe a camera con *dromos* ed alcune a fossa: P. CINTAS – E.G. GOBERT in *RT* 38-40 [1939], pp. 135-198); el Mansoura (necropoli di V – metà II sec. a.C.: Mh.H. FANTAR in *RStudFen* XIII [1985], pp. 211-221); Kerkouane (tre necropoli di VI-III sec. a.C.: FANTAR 1984; Mh.H. FANTAR in *CRAI* [1988], pp. 502-518); Sidi Salem (72 tombe a camera con *dromos* e 17 tombe a fossa: Mh.H. FANTAR in *Karthago* XIX, 1977-1978 [1980], pp. 120-122); Sidi Jamel Eddine (necropoli di IV-II sec. a.C., almeno nove tombe a camera con *dromos* e due a fossa); el Benia e Sidi Abdessalem (necropoli di III sec. a.C., due tombe a camera con *dromos*: BEN YOUNÈS – GHAKI 1987, pp. 265-268); Ksar es-Sâad (necropoli di fine III sec. a.C., scavata una sola tomba a camera con *dromos*: FANTAR 1993a, p. 30); Menzel Heurr (la grossa necropoli punica di questo sito è stata quasi completamente rasata da una cava di pietre: Mh.H. FANTAR in *CRAI* [1988], pp. 502-518); Kélibia (CINTAS 1950, pp. 87, 93, 145, 148, 155, 157, 174, 179).

[11] Cfr. p. 71, note 18-21. La camera delle tombe di Capo Bon è spesso caratterizzata da decorazioni dipinte monocrome (rosso) o bicrome (rosso e blu), più raramente incise, di vario tipo (cultuali, escatologiche, zoomorfe, vegetali ecc.). Tra i motivi presenti in queste decorazioni figura anche il cd. simbolo di Tanit, attestato ad esempio a Djebel Mlezza, Ksar es-Sâad e Sidi Salem: FANTAR 1996.

[12] Per i risultati di tali prospezioni: *Capo Bon I-II*. La presunta fortezza di Ras el-Mostfa è stata recentemente ristudiata da M. GHARBI (in *AfRom 7* [1990], pp. 187-198), che ritiene possa trattarsi di una borgata punica (o greco-siceliota) di IV-II sec. a.C. A Ras ed-Drek sarebbe stato individuato anche un tempietto punico (tale interpretazione resta ipotetica): Mh.H. FANTAR in *Capo Bon II*, pp. 41-61.

[13] E. ACQUARO in *Capo Bon I*, pp. 69-75. Per Neapolis cfr. FANTAR 1993a, pp. 29-30; AOUNALLAH 1994, p. 622.

[14] FANTAR 1986.

[15] L'esistenza di un santuario di Demetra a Curubis è stata ipotizzata sulla base di tre grandi statue di terracotta rimaste inedite: BULLO 2002, p. 103.

[16] Inizialmente dovettero essere quasi tutte *civitates stipendiariae*. Cfr. in proposito AOUNALLAH 2001, pp. 136-138 e 156-158.

[17] Cfr. § 3, p. 71, nota 28. Da Kélibia provengono due iscrizioni neopuniche: cfr. JONGELING 2008, p. 162, Kélibia N1-2.

[18] I sufeti sono attestati epigraficamente a Curubis (nel 46 a.C.: *CIL* VIII, 10525), Hr. Lassoued/Vina (attorno alla metà del II sec. d.C.), Hr. Medeïna/Chul (AOUNALLAH 2010a, pp. 34-35), Ksar es-Zit/Siagu (nel 26 d.C.: *CIL* V, 4922) e Thinissut (nel corso del II o del I sec. a.C.: *KAI* 137).

[19] Caes. *Civ.* 37 2-4. Cfr. § 3, p. 71, nota 26.

[20] Già in età cesariana Clipea e Curubis, in età augustea Hir Mräissa/Carpis, Neapolis e Uthina.

[21] *ILTun* 836.

[22] Cfr. AOUNALLAH 2001, p. 140. Va tuttavia notato che dopo l'età cesariana e augustea, in cui furono avviati i primi programmi edilizi nelle nuove colonie, bisognerà aspettare l'età degli Antonini e dei Severi perché vi siano nuovi e importanti interventi costruttivi nelle città di Capo Bon.

[23] Cittadini con nomi punici sono attestati in questa fase a Korba, Ksar es-Zit, Thinissut e Vina: AOUNALLAH 1994, p. 623. Sulla persistenza della tradizione onomastica punica in Nord Africa: CAMPUS 2012, pp. 113-191.

[24] Cfr. nota 10. A Zaghouan sono state scoperte tombe di fine II – I sec. a.C.: FANTAR 1993a, pp. 25-26.

[25] MERLIN 1910, pp. 5-6, TAV. I. Oltre a quest'ultimo, per lo studio dell'area sacra cfr. DRIDI – SEBAÏ 2008.

[26] *KAI* 137 (= *RES* 942 = JONGELING 2008, pp. 65-66, Bir Bou Reckba N1). Cfr. A. MERLIN in *CRAI* [1908], pp. 362-363; *BCTH* [1908], pp. CCXVIII-CCXIX; *CMAsuppl.1*, p. 107, n. 1131; Ph. BERGER in *BCTH* [1908], pp. CCXXXVII-CCXXXVIII; *RHR* LVIII [1908], pp. 155-156; E. VASSEL in *RT* 17 [1910], pp. 451-467; *BCTH* [1920], pp. 475-477.

[27] *ILPBardo* 190 = *ILAfr* 306: «Al divo Augusto | (monumento fatto da)i cittadini romani | che a Thinissut | facevano commercio. | *Lucius Fabricius* curatore». Iscrizione databile tra 27 a.C. e 14 d.C.

[28] MERLIN 1910, pp. 5-6; AOUNALLAH 2001, p. 309.

[29] Ptol. *Geog*. IV 3 2. Per la localizzazione: *AAT*, TAV. XXXVII, n. 3.

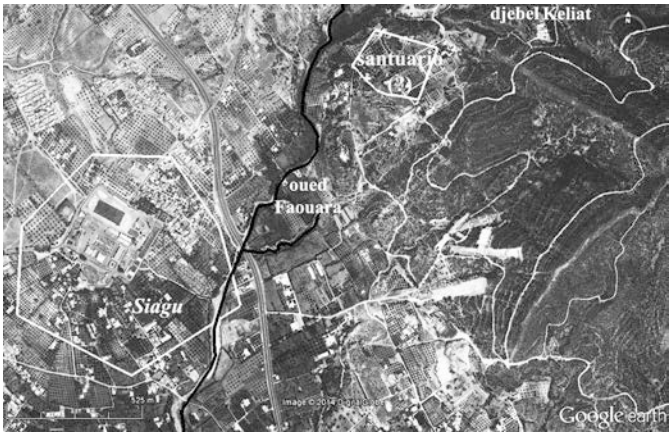


FIG. 4.2. Inquadramento geografico delle rovine di Ksar es-Zit/Siagu e di quelle, da accertare, del santuario di Thinissut. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di MERLIN 1910. TAV. I.

che testimonia anche l'esistenza del sistema sufetale.[30] Altre iscrizioni di II-III sec. d.C. nominano la *civitas Siagitana*,[31] che probabilmente non ricevette mai né lo statuto municipale né quello coloniale. I pochi dati archeologici a disposizione risalgono esclusivamente alla fase romana del sito.[32] Secondo A. Merlin Thinissut poteva essere un agglomerato dipendente da Siagu e i sufeti nominati in *KAI* 137 essere in realtà quelli di Siagu; S. Aounallah ritiene, al contrario, che Thinissut potesse essere una città autonoma.[33] Il problema principale resta, comunque, quello della localizzazione: se, come propone S. Aounallah, Thinissut soggiacesse al villaggio di Bir Bou Rekba oppure alla città di Hammamet mal si spiegherebbe, difatti, la maggiore prossimità del santuario a Siagu piuttosto che a uno di questi due centri. Sembrano possibili due ipotesi.

1. Il cd. santuario di Ba'al Hammon e Tinnit era un santuario suburbano (o extraurbano)[34] frequentato dagli abitanti dei centri posti nell'immediato circondario. Tale ipotesi spiegherebbe la presenza di una dedica votiva da parte di un uomo della vicina città di Pheradi Maius.[35]

2. Il santuario serviva la città di Siagu la quale, considerando la diversità cronologica nelle attestazioni dei due poleonimi, potrebbe essere la stessa Thinissut; quest'ultimo sarebbe stato il nome della città di fase punica e tardo punica.[36]

4.1.1. IL SANTUARIO DI BA'AL HAMMON E TINNIT A THINISSUT

4.1.1.1. Architettura, fasi edilizie e ritrovamenti

Il complesso religioso di Thinissut sorge sulla cima di una collina posta a nord-est di Ksar es-Zit, la quale sovrasta l'oued el Faouara e la valle dell'oued el Baten; da essa la vista abbraccia il golfo di Hammamet da una parte e i monti della dorsale tunisina, fino allo Zaghouan, dall'altra. Nonostante A. Merlin indichi con una certa precisione la localizzazione dell'area, essa risulta oggi irrintracciabile.[37] Il santuario (FIG. 4.3), evidentemente caratterizzato dall'affastellamento di varie strutture e dalla sovrapposizione di più fasi edilizie, ha un orientamento est/ovest e misura ca. 25 m sul lato lungo e 18 m su quello breve; presso l'angolo sud-orientale è collegato a un recinto a cielo aperto a sviluppo nord/sud (ca. 15,0x9,5 m). In fase di descrizione delle strutture verranno distinti quattro blocchi con orientamento nord/sud (Blocco I-IV).

Il Blocco I è un grosso rettangolo[38] composto da tre vani (L.1-3) che si susseguono da sud a nord diminuendo progressivamente di dimensioni, i primi due a sviluppo longitudinale, il terzo latitudinale. L'ingresso principale passava per L.4, un atrio a sviluppo est/ovest (6,2x2,0 m) pavimentato con un battuto di cocciopesto. Una porta[39] collocata a nord-est (L.5) permetteva l'ingresso a L.1.[40] Quest'ultimo (7,1x5,1 m) doveva essere coperto, aveva difatti una pavimentazione a mosaico in grossi cubi di calcare disposti a quinconce embricate e con un bordo geometrico, la quale era collocata ca. 0,25 m al di sopra del piano di calpestio dell'atrio, e le pareti intonacate e dipinte in vivaci colori, con motivi geometrici di colore blu, giallo, rosso e verde.[41] Al centro del vano c'era un grosso basamento (M.1: 2,1x1,8 m) che al momento dello scavo aveva un'h. superiore di ca. 0,8 m rispetto al piano pavimentale: davanti alla facciata anteriore, a sud, esso presentava un gradino posto a 0,35 m di h. e largo 0,40 m, l'ingresso era completato da due fusti di colonna (diam. 0,35-0,38 m; h. 0,60 m) collocati sui due lati esterni della stessa facciata; al centro della parete di fondo c'era una piccola nicchia (0,4x0,5 m; prof. 0,4 m). Sembra trattarsi di un'edicola di tradizione punica con due colonne *in antis* e nicchia sul fondo ospitante la rappresentazione della divinità, probabilmente il betilo.[42] Negli immediati paraggi della parete di fondo dell'edicola, ma comunque al suo esterno, furono effettuati alcuni ritrovamenti: una statua di terracotta di divinità femminile su leone (B), una statua di divinità femminile stante (C), cinque colonnette di terracotta (*a*),[43] due piedi che calzano dei sandali (*b*),[44] un frammento di iscrizione latina incisa su una placchetta di terracotta (*c*) e una placchetta di piombo decorata (*d*). All'angolo nord-occidentale del vano furono rinvenute alcune lucerne romane.

A nord-est, in asse con l'ingresso principale, si apriva L.6.[45] Esso dava accesso a un vano pressoché quadrato, L.2 (5,1x5,05 m), con pavimentazione di cocciopesto orientata verso una piccola canaletta (P.1) che correva lungo la parete occidentale ed era cementata al suo interno e coperta a livello del suolo da lastre piatte e ben tagliate; anche in questo caso è

[30] Cfr. la nota 18 di questo cap.

[31] *CIL* VIII, 964-966 (cfr. *ILPBardo* 378-379); *ILTun* 793.

[32] Acquedotti, basilica, battistero, cittadella, ninfeo, terme: AOUNALLAH 2001, pp. 232-236, FIGG. 1-3.

[33] Cfr. MERLIN 1910, pp. 35-36; AOUNALLAH 2001, pp. 311-312.

[34] DRIDI – SEBAÏ 2008. Per la definizione di questo tipo di santuari: ROSSIGNOLI 1994, pp. 559-561, nota 3. Un'ipotesi simile è stata espressa da quest'ultima A. in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, p. 264. M. LEGLAY (1961, p. 97, nota 2) ha ipotizzato che il santuario fosse un luogo di pellegrinaggio.

[35] LANCELLOTTI 2010, p. 121, B A1.13: *C(aelesti)* | *A(ugustae)* | *s(acrum).* | *F(ecit) Satur|ninus, P(ublii) fil(ius),* | *Phae[radi]|tanus M(aius/emore) a(nimo) v(otum) s(olvit)*. Cfr. ZUCCA 2004. Pheradi Maius si trova qualche km a sud-est di Aïn Battaria, tra Sahel e Capo Bon: *AAT*, TAV. XLIII, n. 34.

[36] Il poleonimo Thinissut è sicuramente preromano e probabilmente libico, come suggeriscono il prefisso Th- (presente anche in Thubursicu Bure, Thubursicu Numidarum, Theveste, Thugga ecc.) e il suffisso -ut (come in Pupput).

[37] BULLO – ROSSIGNOLI 1998, p. 264, nota 121; AOUNALLAH 2001, pp. 309-310; DRIDI – SEBAÏ 2008, pp. 103-104.

[38] Lungh. 15,5 m; largh. 5,1 m; spess. muri ca. 0,55 m. D'ora in poi si indicherà sempre la distanza compresa tra le facce interne dei muri perimetrali. La descrizione delle strutture è basata su MERLIN 1910.

[39] Di essa resta soltanto la soglia costituita da un unico blocco (lungh. 0,90 m; largh. 0,35 m; spess. 0,13 m).

[40] Sul fianco di questa porta un incasso quadrato serviva a ospitare il basamento di una statua di terracotta trovata in frammenti nelle vicinanze (A). Per lo studio e la bibl. dei reperti provenienti dal santuario cfr. i §§ 4.1.2.1; 4.1.4; 4.1.5.

[41] MERLIN 1910, p. 8.

[42] La sua configurazione poteva essere simile alle facciate/edicole templari raffigurate negli apparati illustrativi delle stele votive.

[43] MERLIN 1910, pp. 10-11, FIG. 2.

[44] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 161, n. 252; MERLIN 1910, p. 11.

[45] MERLIN 1910, p. 11. Ingresso caratterizzato da tre gradini larghi 0,8 m che producono un salto di quota di 0,6 m.

probabile che il vano fosse un ambiente coperto.[46] Al centro del lato meridionale, tre muri spessi come quelli perimetrali e rasati a livello pavimentale chiudevano uno spazio di 2,5x2,0 m (M.2) che nella sua parte settentrionale risultò interamente occupato da una fossa di ca. 0,5 m di prof.[47] Quest'ultima, delimitata da un semplice muretto sul lato meridionale, era coperta ma vuota all'interno; A. Merlin sostiene che possa trattarsi di una tomba di età tarda, la quale avrebbe dunque tagliato le strutture in esame, ma non porta elementi significativi a sostegno di tale ipotesi. Il resto dello spazio compreso tra la fossa e il muro meridionale del vano era riempito con un acciottolato che raggiungeva 0,3-0,4 m di spess. È possibile, a titolo di ipotesi, che M.2 fosse una sorta di piattaforma cultuale. A ca. 1,7 m dal muro perimetrale occidentale del vano fu rinvenuta una colonna di arenaria incastrata nel suolo che probabilmente, insieme a una seconda colonna e al muro settentrionale di M.2, doveva servire a garantire una copertura leggera per la parte centrale del vano. I reperti rinvenuti in L.2 sono i seguenti: due sfingi di terracotta (D ed E) recuperate rispettivamente ai due angoli della piattaforma cultuale, una testa femminile (F), colonnette analoghe a quelle trovate in L.1 (*e*), uno stelo rotondo di ferro e un anello di piombo.

A nord-est di L.2, ma stavolta non esattamente in asse con gli ingressi precedenti, si apriva L.7, largo 0,8 m e rialzato di ca. 0,35 m rispetto al piano di calpestio; A. Merlin lo definisce una finestra,[48] ma apparentemente non ci sono motivi per i quali non possa trattarsi di una porta cui si accedeva attraverso un gradino. L.3, latitudinale, era largo come i primi due vani ma lungo solamente 2 m; i muri settentrionale e orientale erano completamente rasati e sulla faccia interna del muro

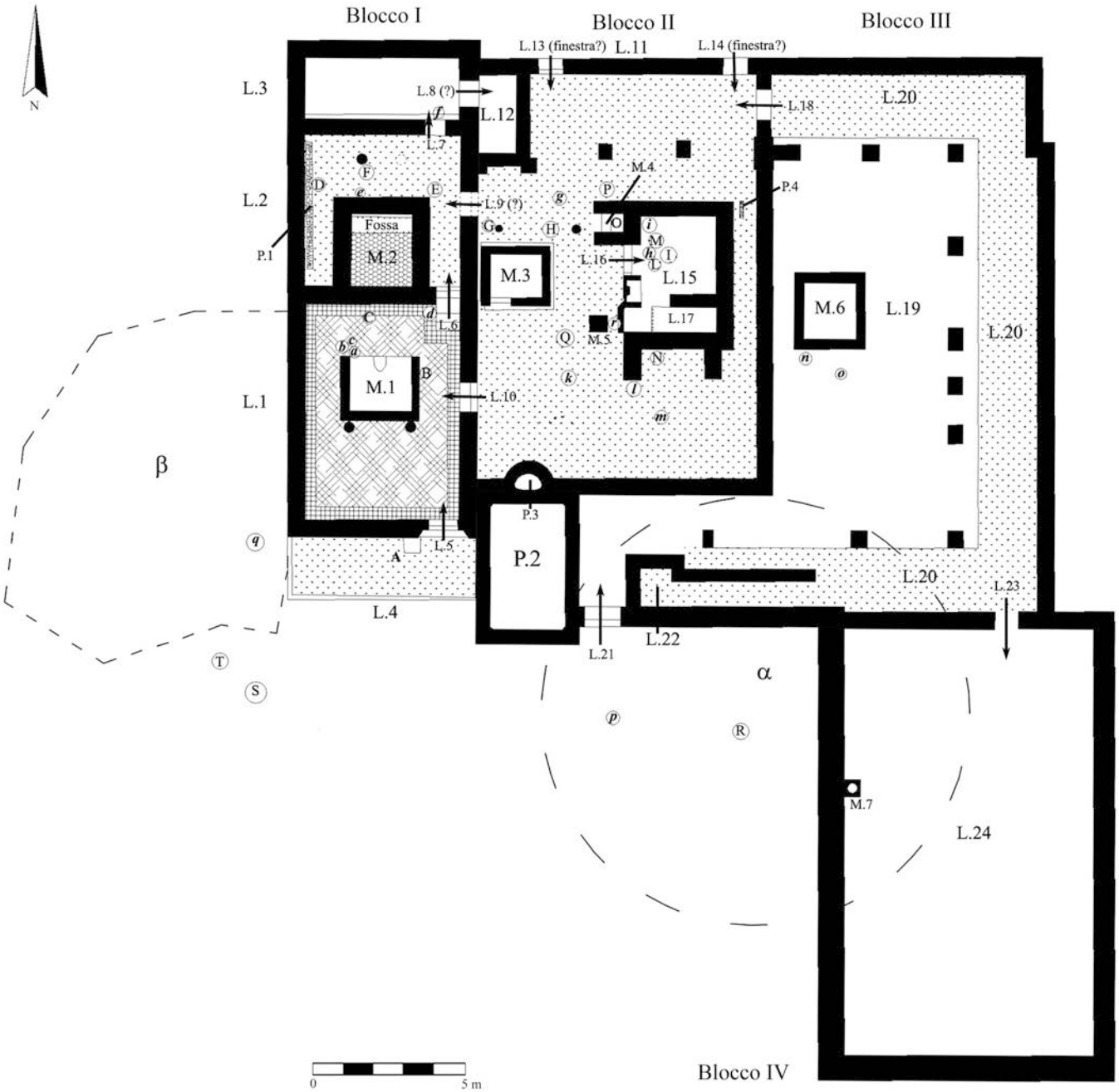


FIG. 4.3. Thinissut: pianta dell'area sacra con indicazione dei ritrovamenti più importanti. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di MERLIN 1910, TAV. I.

[46] C. ROSSIGNOLI in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, p. 266.
[47] MERLIN 1910, pp. 11-12.
[48] MERLIN 1910, p. 13.

meridionale fu notata la presenza di un cordone sporgente di 0,2 m uguale a quelli che si trovavano sulle pareti esterne dei muri perimetrali occidentali di L.1-2. Sulla base di tale dato A. Merlin sostiene che L.3 sia stato aggiunto alla struttura originaria soltanto in un secondo momento. Dal vano provengono i seguenti reperti:[49] una lucerna con due becchi opposti e foro di sospensione centrale, un unguentario con corpo pressoché biconico e base con piede svasato, tre monete puniche di bronzo con testa di Demetra/Tinnit coronata di spighe sul R, cavallo al galoppo sul V (*f*).

Sia L.1 che L.2 avevano un ingresso al centro del lato orientale (L.9-10) che conduceva al Blocco II.[50] Quest'ultimo è caratterizzato da una vasta corte rettangolare orientata sull'asse nord/sud (L.11: 13,40x9,15 m) e pavimentata con un cocciopesto posto alla stessa quota di quello di L.1. Nel suo angolo nord-occidentale era ricavato un piccolo vano rettangolare, L.12 (1,40x2,65 m), i cui angoli meridionali risultavano rinforzati da due basamenti murari.[51] L.12, nel quale non si individuarono livelli pavimentali, comunicava con L.3 attraverso quella che A. Merlin definisce una finestrella (L.8); era pieno di ossa calcinate di animali, residui organici, carboni, ceneri e frammenti di anfore, coppe e piatti. L'A. lo interpreta come una sorta di deposito sacro / favissa contenente i resti dei sacrifici e gli oggetti non più in uso.[52] Appena ad est del vano furono individuate due basi di pilastro (0,5x0,4 m) distanti tra loro ca. 2,1 m, una terza base più grande (1,0x0,7 m) era posta altri 2,1 m verso est ma risultò inglobata nel muro perimetrale orientale della corte. Secondo A. Merlin tutta la parte settentrionale di quest'ultima era caratterizzata da un corridoio porticato con copertura a volta che riceveva luce da due finestre posizionate lungo il muro di fondo (L.13-14).[53]

Nella zona centrale di L.11 si innalzavano due installazioni dedicate al culto. La più piccola, M.3, era grossomodo rettangolare (1,65x1,40 m):[54] sul lato meridionale due gradini conducevano a un ingresso largo ca. 0,7 m, superando un dislivello di ca. 0,55 m. L'interno della struttura doveva essere vuoto e non si incontrarono tracce di pavimentazione né di rivestimenti murari; è probabile che si trattasse di un'installazione cultuale tipo altare o *suggestus* utilizzata per ospitare qualche oggetto di culto, in ogni caso essa appare strettamente collegata alla cappella che le si apre di fronte, L.15. Sui gradini di M.3 si rinvennero alcune lucerne romane, appena a nord ma al suo esterno c'era un fusto di colonna di arenaria accanto al quale fu rinvenuto un tubo di ceramica dal cui orifizio superiore si sviluppava un recipiente costituito da una calotta sferica annerita all'esterno dalle fiamme; nella stessa area furono recuperati i frammenti di due statue di terracotta (G e H). La cappella L.15 era orientata sull'asse nord/sud (3,90x2,60 m) e aperta a ovest (L.16); un muretto divisorio est/ovest la separava in due parti diseguali nella più grande delle quali furono effettuati importanti ritrovamenti:[55] una statua di terracotta di divinità maschile (I), una statua, sempre di terracotta, di divinità femminile (L), una statua di sfinge alata (M) e delle ali appartenenti a una statua dello stesso tipo (*h*). Fu inoltre rinvenuta un'iscrizione latina (*i*) incisa su una placca di marmo bianco (h. 0,30 m; largh. 0,45 m; spess. 0,25 m) nella quale si legge:[56] *Saturno Aug(usto) Sac(rum)* | *L(ucius) Pompeius, Arn(ensi tribu), Honora*|*tus cisternum sua* | *pecunia ob munificen*|*tia(m) ejus fecit itemqu[e]* | *dedicavit*. L'iscrizione è datata alla metà del II sec. d.C. ed è interessante per vari motivi: commemora la costruzione di una cisterna che è stata effettivamente individuata sul terreno (P.2); testimonia l'importanza dell'acqua, necessaria alle abluzioni e ai riti di purificazione, all'interno di questo tipo di santuari; la dedica è di un cittadino romano della *tribus Arnensis*, un cittadino di Cartagine, ciò che conferma la vocazione sovracittadina del santuario di Thinissut.[57] Il piccolo annesso meridionale di L.15, L.17, aveva un piano di calpestio più basso di 0,15 m limitato però soltanto alla parte centro-orientale.

Al muro meridionale di questa cappella si appoggiavano due muri perpendicolari ad andamento nord/sud che creavano uno spazio di ca. 2 m nel quale furono rinvenuti degli stucchi dipinti, un oggetto di terracotta caratterizzato da una serie di piccoli fori e i resti di una grande statua di terracotta (N).[58] A ovest di L.15, presso l'angolo settentrionale, due muretti perpendicolari, questa volta ad andamento est/ovest, racchiudevano uno spazio di ca. 0,6 m, una sorta di nicchia sopraelevata su due gradini (M.4) nella quale fu scoperto, ancora incastrato, il basamento di una grossa statua di terracotta ritrovata in frammenti (O). Ca. 0,5 m a ovest di M.4 c'era un fusto di colonna di arenaria in asse con quello posto a nord di M.3. In quest'area furono trovate una moneta romana (*g*) e una statua di terracotta frammentaria (P). Appena a ovest di L.15 fu messo in luce un basamento quadrato di 0,6 m di lato (M.5) nei pressi del quale furono scoperte anche una statua di terracotta acefala (Q) e un'iscrizione neopunica, la già citata *KAI* 137 (*r*).[59] Si tratta di un'iscrizione di sette linee incisa su una placca di marmo bianco (largh. 0,30 m, h. 0,21 m, spess. 0,05 m; FIG. 4.4) e inquadrata da listelli rilevati.

KAI 137

(1) L'DN LB'L WLTNT PN	«(1) Al Signore, a Ba'al e a Tinnit
B'L MQDŠM ŠNM	*panē* Ba'al, i due santuari che hanno
'Š B'L TNSMT BŠT	fatto i cittadini di TNSMT nell'anno
ŠPṬM (2) ḤMLK WḤMLK	dei sufeti (2) ḤMLK e ḤMLK, figlio
BN 'NKN KN' 'L MLKT	di 'NKN. Furono preposti al lavoro
HBN' 'Š BMQDŠM 'L	di costruzione per questi santuari
(3) 'PŠN BN GDSN W	(3) 'PŠN, figlio di GDSN, e B'LḤN',
B'LḤN' BN MSKR W'L	figlio di MSKR, e al lavoro di
MLKT HMṬḤ (4) PRNKN	rivestimento (furono preposti) (4)
BN MNDKN WYŠD' BN	PRNKN, figlio di MNDKN, e YŠD',
'NKN B' H'LNM 'L 'LT	figlio di 'NKN. Questi dei entrarono
H (5) MQDŠM 'L B'SR	in questi (5) santuari il 17 del primo
WŠB' LYRḤ MP' LPNY	mese di Mopha di quest'anno. Furo-
HŠT ZNP'L NBL (6) NSKT	no fatti quattro vasi (6) di metallo
'RB' 'LT HMQDŠM 'L	fuso per questi santuari, due coppe
SPM ŠNM WNNTN (7) 'T	e due vasi, e furono presentati (7) ai
HKHNM 'T 'RŠ BN 'NK	sacerdoti, a 'RŠ, figlio di 'NK, e a
W'T BD'ŠTRT BN YPŠ	BD'ŠTRT, figlio di YPŠ».

L'iscrizione commemora, datandola con sistema sufetale, la dedica dei «due santuari» a Ba'al, cui non è aggiunto il

[49] MERLIN 1910, p. 13, TAV. IX, 17.

[50] L.9 è ricostruito sulla base dei resti di una scalinata che doveva scendere verso il Blocco II per sopperire a un salto di quota di ca. 0,6 m.

[51] MERLIN 1910, p. 14.

[52] Cfr. in proposito le aree di el Kénissia (pp. 99-100) e Sidi el-Hani (p. 112).

[53] Esse sono interpretate come finestre perché rialzate di ca. 0,70 m rispetto al piano di calpestio senza che vi sia alcun segno di scale. Nell'area furono rinvenuti anche i tubi di terracotta utilizzati per costruire la volta: MERLIN 1910, pp. 14-15.

[54] MERLIN 1910, p. 15. I muri, spessi ca. 0,35 m, conservavano ancora un alzato di 0,8 m.

[55] MERLIN 1910, p. 17.

[56] *ILPBardo* 192 = *ILAfr* 309. Cfr. MERLIN 1910, pp. 18-19, FIG. 3; LEGLAY 1961, p. 99; AOUNALLAH 2001, p. 315.

[57] SEBAÏ 2004, in particolare p. 404. In quest'articolo l'A. propone l'esistenza di una frontiera religiosa che marcherebbe i limiti del *pagus* di Capo Bon in fase punica e della quale il santuario di Thinissut farebbe parte.

[58] MERLIN 1910, pp. 19-20. Nella stessa area furono scoperte una piccola colonnetta simile a quelle trovate in L.1 (*l*) e una moneta romana (*m*).

[59] MERLIN 1910, pp. 21-22. Per l'iscrizione cfr. la nota 26 di questo cap. Si utilizzano qui traslitterazione e trad. proposte da K. Jongeling.

FIG. 4.4. Thinissut, area sacra: placca con iscrizione commemorativa neopunica, marmo bianco, II-I sec. a.C. Museo di Nabeul (MERLIN 1910, p. 22, FIG. 4).

qualificativo Hammon, e Tinnit, che non è né preceduta da RBT né si trova in prima posizione come accade in genere nelle dediche votive di Cartagine e Sousse. I personaggi citati hanno tutti nomi punici o libici. L'iscrizione, che usa segni scritti in punico e segni scritti in neopunico corsivo, viene datata da E. Vassel a prima della distruzione di Cartagine e da A. Merlin e Ph. Berger attorno al 150 a.C.[60]

Ca. 2 m a sud-ovest del punto da cui proviene l'iscrizione fu rinvenuta una moneta romana in pessimo stato di conservazione (*k*).[61] Tra l'angolo nord-orientale di L.15 e il muro perimetrale di L.11 A. Merlin segnala i resti di una canaletta coperta da semi-cilindri di terracotta (P.4),[62] mentre nell'angolo sud-occidentale della corte c'era un pozzo semicircolare (P.3: corda 0,90 m; freccia 0,55 m) che tagliava il muro perimetrale meridionale e comunicava con un'apertura che lo metteva in comunicazione con la cisterna P.2 (4,1x2,5 m; prof. 3,0 m), le cui pareti erano rivestite di calcestruzzo.[63] Si tratta quasi sicuramente della cisterna di cui *L. Pompeius Honoratus* commemora la messa in opera e nel suo riempimento furono rinvenuti vari materiali:[64] una testa appartenente a una statua di terracotta, vasi di sigillata gallica, un recipiente di terracotta, lucerne paleocristiane[65] e iscrizioni latine estremamente frammentarie. Sul lato nord-orientale di L.11, dunque sotto il corridoio porticato, si apriva l'ingresso L.18, il quale dava accesso al Blocco III.

Quest'ultimo era caratterizzato da una grande corte con sviluppo sull'asse maggiore nord/sud (L.19: 17,70x8,65 m), pavimentata da un battuto di terra e circondata sui tre lati da un portico con corridoio voltato e pavimento di cocciopesto (L.20).[66] Del portico si conservano soltanto le basi dei pilastri, di taglia irregolare così come l'intercolunnio. Nella sua parte meridionale si sviluppa un corridoio est/ovest lungo e stretto (4,70x0,85 m) che termina ad ovest con un piccolo vano pressoché quadrato di cui non si conosce la funzione (L.22).[67] Il muro occidentale di questo vano serve a delimitare sul lato orientale un corridoio collegato a un ingresso (L.21: largh. 1,2 m) che dà accesso a L.19 dall'esterno del santuario. Nella parte centro-occidentale della corte si innalza un'installazione quasi quadrata (M.6: 1,85x1,70 m) i cui muri, spessi ca. 0,3 m, non erano più alti di 0,5 m; potrebbe trattarsi di una grande piattaforma ad altare. In L.19 furono effettuati pochi ritrovamenti: alcune colonnette di terracotta (*n*), frammenti ceramici e una moneta raccolta in uno strato superficiale (*o*).[68] Un ingresso (L.23: largh. 0,80 m) aperto presso l'angolo sud-orientale del corridoio porticato dava accesso al Blocco IV.

Quest'ultimo era caratterizzato da un'altra corte rettangolare orientata sull'asse nord/sud (L.24: 14,00x8,25 m) il cui limite orientale sporgeva di ca. 2 m rispetto a quello del Blocco II.[69] Appoggiato al muro perimetrale occidentale della corte c'era un basamento cubico (M.7: 0,55 m di lato) sul quale si riconosceva ancora il segno lasciato dalla base ellittica di una statua. Nella parte occidentale di L.24, nel corridoio meridionale di L.20 e sul fianco del fossato posto all'esterno del muro meridionale del santuario furono rinvenute 33 stele votive, per lo più frammentarie (α).[70] Nella stessa area, all'esterno del santuario, furono recuperate una piccola testa di leone di terracotta (R), due monete romane (*p*) e vari unguentari.[71] Ancora all'esterno del santuario, ma questa volta appena a sud-ovest di L.4, furono rinvenute due statue di terracotta frammentarie (S e T) e un'iscrizione latina, probabilmente funeraria, anch'essa frammentaria. Più a nord, presso l'angolo sud-occidentale del santuario (β), furono rinvenute molte urne deposte intenzionalmente le une vicino alle altre, talvolta chiuse da coperchi a forma di «cappello cinese» e riempite fino al terzo o alla metà di materiali calcinati.[72] Su un'urna (*q*) era dipinta di colore nero un'iscrizione neopunica di due linee nella quale E. Vassel riconosce un'invocazione a Ba'al.[73]

La planimetria composita e affastellata dell'edificio,[74] con vani e corti che si giustappongono, si appoggiano e si tagliano vicendevolmente, alcuni documenti epigrafici come l'iscrizione neopunica e quella latina di *L. Pompeius Honoratus* e l'ampia cronologia testimoniata dai materiali, alcuni dei quali chiaramente stipati in favissae, sono elementi che concorrono nell'indicare la presenza di varie fasi edilizie all'interno del santuario. L'argomento è stato affrontato da A. Lézine, M. Leglay, C. Rossignoli e, più recentemente, da H. Dridi e M. Sebaï,[75] i quali hanno proposto varie ricostruzioni delle singole fasi d'uso dell'area sacra. In considerazione di tali studi e delle osservazioni stratigrafiche che si possono fare sulla base del lavoro di A. Merlin è possibile distinguere almeno tre fasi edilizie principali.

[60] Cfr. MERLIN 1909b, p. 68; E. VASSEL in *RT* 17 [1910], pp. 452-464; DRIDI – SEBAÏ 2008, pp. 110-111.
[61] MERLIN 1910, pp. 21-22.
[62] MERLIN 1910, p. 19, nota 2.
[63] MERLIN 1910, p. 24.
[64] MERLIN 1910, pp. 25-27, FIGG. 5-6.
[65] ZUCCA 2004, p. 346. La presenza di lucerne paleocristiane può far ipotizzare, secondo l'A., un'azione violenta attuata dai Cristiani al fine di distruggere gli dei *ex testa facti*; si può notare, in effetti, che quasi tutte le teste delle statue delle divinità erano state asportate.
[66] Di quest'ultima furono trovati i tubi di terracotta: MERLIN 1910, p. 27.
[67] MERLIN 1910, p. 28.
[68] MERLIN 1910, p. 28. La moneta data a Giustiniano I, dunque al VI sec. d.C.
[69] MERLIN 1910, p. 28.
[70] MERLIN 1910, pp. 29-33, FIG. 7.
[71] MERLIN 1910, p. 33, TAV. IX, 8, 11, 23.
[72] Sebbene l'A. parli di angolo sud-orientale, dal resto della frase sembra chiaro che in realtà si riferisca a quello sud-occidentale: MERLIN 1910, p. 34.
[73] E. VASSEL in *RT* 17 [1910], pp. 465-467. Cfr. MERLIN 1910, pp. 34-35; *RES* 1837; PISANO – TRAVAGLINI 2003, p. 124-125, Tu 3. Il *RES* legge: (1) B'L G'*Ṣ* (2) […] K *P/B* K *M/' P/B R/D* […].
[74] La quale dipende anche, come ha osservato A. Lézine, dal fatto che il santuario occupava già tutta la piattaforma sommitale del rilievo su cui era collocato: LÉZINE 1959, p. 257.
[75] Cfr. LÉZINE 1959; LEGLAY 1961, pp. 97-99; 1966a, pp. 276-277; C. ROSSIGNOLI in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 264-267; DRIDI – SEBAÏ 2008.

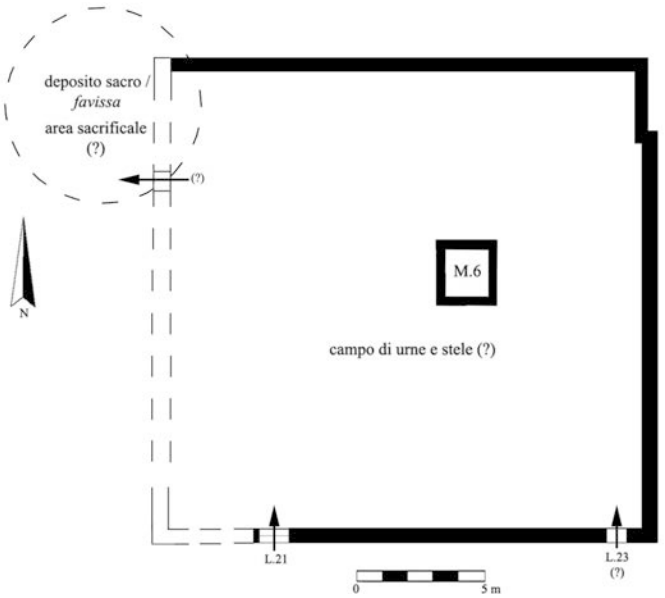


FIG. 4.5. Thinissut, area sacra: ricostruzione ipotetica dell'area a cielo aperto di fase 1. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di MERLIN 1910, TAV. I.

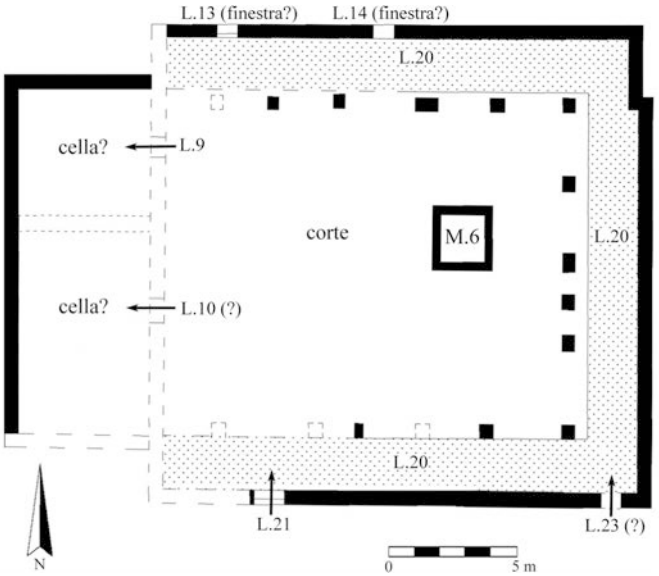


FIG. 4.6. Thinissut, area sacra: ricostruzione ipotetica del santuario di fase 2. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di MERLIN 1910, TAV. I.

Fase 1: l'area sacra a cielo aperto. Il santuario di fase 1 può essere ricostruito come un'area sacra a cielo aperto delimitata da un recinto pressoché quadrato di ca. 18 m di lato (FIG. 4.5) che coincide in pratica con i muri perimetrali dei Blocchi II-III: le strutture dei Blocchi I e IV paiono difatti aggiunte in un secondo momento mentre i muri di separazione tra L.11 e L.19, il vano L.12 e la cisterna P.2 risalgono sicuramente all'ultima fase del santuario. Il portico, che è evidentemente anteriore all'ultima sistemazione dell'area, sembra essere direttamente collegato all'erezione delle strutture del Blocco I. M.3 e L.15, installazioni cultuali collegate tra loro, sono chiaramente posizionate in rapporto alla sistemazione di L.11 in fase 3, alla quale risalgono anch'esse. L'installazione cultuale M.6, sicuramente anteriore alla sistemazione di L.19 in fase 3,[76] potrebbe datare alla fase 1 e continuare ad essere in uso nel corso della fase 2; essa si verrebbe a trovare nella parte centrale dell'area sacra e potrebbe aver ospitato un betilo. L'ingresso di fase 1 era probabilmente già costituito da L.21 il quale sarà l'ingresso principale ancora in fase 3 e verrebbe a trovarsi presso l'angolo sud-occidentale del santuario.[77] Le strutture murarie di L.3 e L.12 risalgono sicuramente all'ultima fase,[78] ma i rinvenimenti effettuati in questi vani[79] portano a ipotizzare che nella zona potesse sorgere durante la fase 1 un'area utilizzata come deposito sacro / favissa e/o area sacrificale. Per cronologia, tipologia e funzione l'area sacra di Thinissut di fase 1 ha vari punti in comune con quella di el Kénissia.

Fase 2: il santuario di «tipo africano». L'iscrizione *KAI* 137 fa riferimento alla costruzione, in una fase compresa tra la seconda metà del II e il I sec. a.C., dei due santuari (o delle due cappelle) di Ba'al Hammon e Tinnit. A. Lézine e C. Rossignoli ritengono che essi vadano identificati con M.3 e L.15 principalmente per il fatto che l'iscrizione era stata rinvenuta nelle loro vicinanze.[80] Tale ipotesi è difficile da accettare considerando la datazione proposta per *KAI* 137: la sistemazione dell'area di fase 3, alla quale le due installazioni cultuali risalgono, è sicuramente successiva di oltre un secolo a questa data. H. Dridi e M. Sebaï ipotizzano che l'iscrizione possa essere pertinente alla fase 1 del santuario e, nello specifico, all'edicola M.6.[81] Secondo chi scrive i due santuari potrebbero essere piuttosto due celle edificate all'inizio della fase 2 in contemporanea con il triportico che le inquadrava sul fondo.[82] Il Blocco I non è difatti concepito unitariamente ma, come si è visto, i muri perimetrali occidentali di L.1-2 e quello settentrionale di L.3 sono preesistenti agli altri ed è probabile che nella fase 2 costituissero i muri perimetrali di tali celle. Soltanto nella fase 3 l'aggiunta dell'atrio L.4 e dell'ingresso L.5 e la riconfigurazione degli spazi interni L.1-3 dà al Blocco I un aspetto unitario e in qualche modo autonomo: un tempietto longitudinale tripartito orientato sull'asse nord/ sud.[83] Il santuario di questa fase si può dunque ricostruire come un'area sacra orientata sull'asse est/ovest con triportico che delimita una grande corte centrale e inquadra sul fondo due celle (FIG. 4.6). L'ingresso principale doveva essere ancora L.21 ma è probabile che la riconfigurazione di fase 2 avesse portato all'apertura, sullo stesso lato, di L.23 il quale consentiva di accedere al corridoio porticato dal lato opposto rispetto a quello di fondo costituito dalle due celle; gli ingressi che davano accesso a queste ultime potevano essere già adesso L.9-10. Il santuario di questa fase ha molti i punti in comune con la tipologia dei «templi di tipo africano» definita da M. Leglay per i santuari di Saturno.[84]

Fase 3: il tempio di età romana. La fase 3 è caratterizzata da una serie di interventi e restauri che quasi sicuramente non

[76] Era in pessimo stato di conservazione e non vi furono effettuati rinvenimenti particolari.

[77] Come nella fase 1 del santuario di el Kénissia: cfr. pp. 99-100, FIG. 3.23.

[78] I muri perimetrali nord e ovest di L.3 e sud ed est di L.12 si appoggiano difatti a strutture preesistenti.

[79] In L.3 furono rinvenuti soltanto materiali di età punica e tardo-punica, L.12 era riempito di ossa calcinate di animali.

[80] LÉZINE 1959; C. ROSSIGNOLI in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 264-267.

[81] DRIDI – SEBAÏ 2008, pp. 111-112. Il santuario di fase 1 è ricostruito dai due AA. come nel presente lavoro ma con l'aggiunta già in questa fase del portico.

[82] In realtà è possibile che il portico sia stato aggiunto in una fase successiva rispetto ai «due santuari». L'uso di tubi di terracotta per la sua copertura può essere datato, difatti, all'età augustea: MCCARTY 2011, p. 212, nota 33.

[83] Esso è dedicato, secondo M. Leglay, alle varie interpretationes di Tinnit in età romana LEGLAY 1966a, pp. 276-277.

[84] Cfr. § 11.2, pp. 308-309.

sono cronologicamente unitari;[85] essi avvengono tutti in età romana ma in un lasso di tempo di due o tre secoli, tra I-II sec. d.C. e III-IV sec. d.C., e stravolgono la pianta originaria del santuario. Il Blocco I viene rimodellato come un blocco autonomo e i battuti dei vani L.1-2 rialzati e pavimentati con materiali nobili. Il Blocco principale costituito dalla corte porticata di fase 2 viene ora tagliato da un muro nord/sud ricavando due corti, L.11 e L.19. Nella prima, più interna e comunicante con le celle del Blocco I, vengono edificate le due installazioni cultuali M.3 e L.15 e, difatti, l'intera corte viene ora pavimentata con lo stesso cocciopesto utilizzato nel corridoio porticato. L.19 sembra invece perdere di importanza in relazione al culto ed essere collegata piuttosto al sistema di ingresso e circolazione interna del tempio. La cisterna P.2 e il pozzo P.3, collegati probabilmente a un ampio sistema di canalizzazione rintracciato solo in alcuni punti del santuario, dovrebbero risalire al II sec. d.C.; la cisterna è esplicitamente dedicata a Saturno, testimoniandone la corrispondenza con Ba'al Hammon. Alla fase 3 risale anche la corte L.24, avulsa da un punto di vista strutturale e planimetrico dal resto del santuario e di cui è difficile proporre la funzione. Tutti i materiali raccolti sui livelli pavimentali del santuario, cioè la maggior parte di quelli descritti da A. Merlin, dovrebbero appartenere a questa fase; non si può escludere, ma pare anzi probabile, che alcuni di essi fossero stati riutilizzati dalle fasi precedenti, in particolar modo le statue di terracotta. Alcune caratteristiche del tempio di fase 3, come la cisterna, le installazioni cultuali collocate nella corte principale e l'innalzamento su podio del sistema di vani o celle che si trova sul fondo della corte, trovano confronto nello stesso periodo a el Kénissia e più in generale costituiscono elementi tipici della tipologia dei cd. templi «romano-africani» su podio.[86]

4.1.2. Il tofet tardo punico

L'area sacra, dedicata esplicitamente a Ba'al Hammon e Tinnit, si configura sicuramente come tofet per almeno una parte della sua vita, come dimostrano tipologia, cronologia e contesti di ritrovamento di alcuni materiali. Le urne cinerarie e le stele votive si pongono tra i materiali più antichi del santuario: le stele erano state stipate per lo più al suo esterno o nella corte L.24 (α), le urne erano ammassate nell'area β. A. Merlin sottolinea che esse erano state deposte l'una accanto all'altra con grande cura ed appare molto probabile che si trovassero in giacitura secondaria. Dato che questa presunta favissa si appoggia al muro perimetrale occidentale di L.1, che risale alla fase 2, si può ritenere che essa sia stata riempita in un momento successivo all'edificazione del muro. Lo studio dei materiali consente di definire la cronologia di questo tofet e di proporne una corrispondenza con le fasi edilizie dell'area.

4.1.2.1. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Forma 1 (Fig. 4.7):[87] brocche di argilla grigia di varie tipologie, dimensioni comprese tra 0,17 e 0,27 m di h., in genere prive di decorazione. All'interno della forma si possono distinguere cinque tipi. Il tipo A è una brocca di grandi dimensioni con orlo a fascia, alto collo cilindrico con pareti rettilinee, corpo ovoidale, ansa verticale che si imposta sull'orlo e termina nel punto di massima espansione del

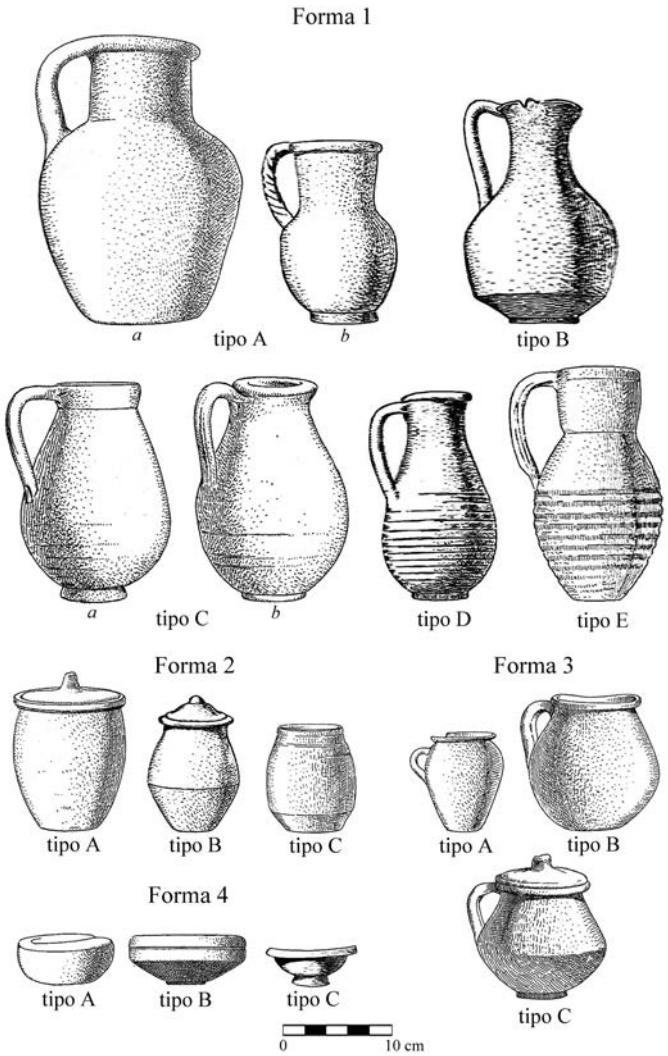


Fig. 4.7. Thinissut, area sacra: urne di forma 1-4 e relative tipologie, III-I sec. a.C. Figura elaborata dall'A. sulla base di Merlin 1910, Tav. IX.

corpo, fondo indistinto; essa trova un confronto diretto in una brocca di III sec. a.C. proveniente da Mahdia e caratterizzata da un'iscrizione funeraria neopunica e, più in generale, in brocche di IV-III sec. a.C. provenienti da Capo Bon.[88] Coincide inoltre con la forma 29.2 di Cartagine, datata tra III e II sec. a.C., e con il tipo BR 5 individuato da B. Bechtold nella necropoli di Lilibeo.[89] Può essere considerata una variante del tipo (*b*) una brocca caratterizzata da dimensioni nettamente minori, piede e, nell'esemplare pubblicato da A. Merlin, ansa a tortiglione; può essere datata tra III e I sec. a.C. considerando che sembra trovarsi nel mezzo dell'evoluzione di una forma che dagli esemplari cartaginesi di IV sec. a.C., più grandi e privi di piede, arriva a quelli del santuario di Hr. el-Hami, con datazione compresa tra l'età repubblicana e il II sec. d.C., più piccoli e caratterizzati da solcature anulari sul corpo.[90]

Il tipo B consiste in una brocca di medie dimensioni con orlo estroflesso, probabilmente provvisto di becco, alto collo a pareti concave, corpo globulare fortemente rastremato nella parte bassa, ansa sormontante che termina nel punto di massima espansione del corpo, fondo distinto; trova confronto in una brocca tardo punica proveniente dalla necropoli di el

[85] H. Dridi e M. Sebaï ricostruiscono tre fasi distinte pertinenti all'età romana: Dridi – Sebaï 2008, pp. 112-115.
[86] Cfr. § 11.2, pp. 308-310.
[87] Merlin 1910, p. 34, Tav. IX, nn. 1, 6-7, 10, 13-14, 19.
[88] *CMA1*, p. 224, n. 75, Tav. XCI; Cintas 1950, p. 103, Tav. IX, 114 e 116.
[89] Cfr. M. Vegas in *Karthago III*, p. 164, Fig. 63b; Bechtold 1999, p. 130, Tav. XX, 203-205 (BR 5).
[90] Cfr., al cap. 3, p. 53, Fig. 2.12 (forma 3/10); pp. 244-245, Fig. 8.30.

Hkayma.[91] Il tipo C è costituito da una brocca con orlo a fascia, priva di collo, con ansa che si imposta sull'orlo e termina nel punto di massima espansione del corpo, quest'ultimo tendenzialmente piriforme con piede sporgente; è una variante del tipo (*b*) una brocca che differisce dalla precedente perché provvista di orlo ispessito leggermente estroflesso. Il tipo D è caratterizzato dalle solcature anulari nella parte mediana e inferiore del corpo e consiste in brocchette con orlo piatto e leggermente estroflesso, alto collo con pareti concave, ansa verticale che si imposta appena sotto l'orlo e termina nel punto di passaggio tra collo e corpo, fondo distinto; trova confronti diretti nelle urne utilizzate nel santuario di Hr. el-Hami e datate, sulla base però di confronti generici, tra l'età repubblicana e il II sec. d.C.[92] Il tipo E è costituito da brocche caratterizzate dalle stesse solcature sul corpo di quelle di tipo D ed ha orlo (apparentemente) indistinto, alto collo con pareti leggermente convesse, corpo globulare, ansa verticale che si imposta sull'orlo e termina nel punto di massima espansione del corpo, fondo indistinto; trova confronto in una brocca proveniente dalla necropoli megalitica di Maghraoua datata al II-I sec. a.C.[93]

Forma 2:[94] vasi di piccole dimensioni senza anse (tipo bicchieri). Si riconoscono tre tipi. Il tipo A è un vasetto con orlo apparentemente estroflesso e risega interna per il coperchio, corpo ellittico e fondo indistinto; trova confronto nella forma 1 di el Kénissia e se ne può proporre una cronologia compresa tra la seconda metà del III e tutto il II sec. a.C.[95] Il tipo B ha orlo apparentemente estroflesso con risega per il coperchio, corpo biconico e fondo indistinto; trova confronto in alcuni vasi delle stesse dimensioni provenienti da Hr. Bou Chebibe e databili tra II e I sec. a.C.[96] Il tipo C ha orlo indistinto, corpo ellittico fortemente rastremato nella parte bassa e caratterizzato da gradini rientranti verso l'orlo, fondo indistinto.

Forma 3:[97] vasi di piccole dimensioni provvisti di un'ansa. Anche in questo caso si possono distinguere tre tipi. Il tipo A è un piccolo vaso con orlo assottigliato ed estroflesso alla cui base c'è un leggero incavo, corpo ovoidale leggermente rastremato verso il basso, ansa che si imposta e termina nel punto di massima espansione del corpo, fondo indistinto o probabilmente piatto; trova confronto nelle urne di forma 2 di Menzel Harb ed el Kénissia,[98] le quali hanno però un corpo maggiormente rastremato verso il basso. Il tipo B, più grande, è un'olletta con orlo estroflesso ispessito all'esterno, corpo globulare, ansa che si imposta appena sotto l'orlo e termina nel punto di massima espansione del corpo, fondo indistinto. Il tipo C, anch'esso un'olletta, ha orlo estroflesso ispessito all'esterno e dotato di risega per il coperchio, corpo biconico, ansa che si imposta appena sotto l'orlo e termina nel punto di massima espansione del corpo, fondo distinto. Questi ultimi due tipi trovano confronto nelle ollette utilizzate come urna a Sabratha e datate tra la fine del II e il I sec. a.C.[99]

Forma 4:[100] le coppe. È molto raro che forme aperte di questo tipo siano utilizzate come urne. Della prima, corrispondente al tipo A, è difficile fornire una descrizione sulla base della riproduzione grafica pubblicata dall'A. La seconda, tipo B, è una coppa carenata con carena posta alla metà della vasca e fondo distinto. La terza, tipo C, una coppa di piccole dimensioni su alto piede con vasca a pareti convesse e orlo a tesa; quest'ultima forma, utilizzata come bruciaprofumi ad el Kénissia e Sousse e come coperchio a Menzel Harb, può datare al II-I sec. a.C.[101]

Le coperture (FIG. 4.7). A. Merlin segnala l'uso di coperchi a forma di «cappello cinese» per coprire le urne di forma 2 e 3. Di uno di essi, utilizzato come copertura di un'urna di forma 2, tipo B, è stata edita una riproduzione grafica:[102] si tratta di un coperchio con pareti oblique estroflesse e presa sferica somigliante ad alcuni coperchi attestati a Cartagine e Sabratha nel corso del I sec. a.C.[103] Un altro tipo di coperchio, utilizzato anch'esso come copertura di urne di forma 2 e 3, è caratterizzato da pareti quasi orizzontali e da una sorta di pomello per la presa.[104]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Le urne erano riempite fino al terzo o alla metà di materiali organici calcinati, soprattutto ossa di piccoli animali, ceneri e residui di carboni; purtroppo A. Merlin non precisa di che animali si tratti.

I segnacoli. Le stele, 33 in totale, provenivano tutte dall'area α, nella quale apparentemente erano state stipate. A. Merlin ne fornisce una breve descrizione ma non una riproduzione grafica; qualche informazione aggiuntiva proviene dai cataloghi dell'ex Museo Alaoui.[105]

Tipo B (TAV. XXVI, 1).[106] Possono essere attribuiti alla tipologia degli obelischi, attestata in fase punica a Cartagine e Sousse ma conclusasi attorno alla fine del IV sec. a.C., 15 reperti. Si tratta di blocchi parallelepipedi di grandi dimensioni caratterizzati dal forte sviluppo in altezza (fino a 1,48 m) rinvenuti sempre spezzati alla base e alla sommità; in alcuni casi A. Merlin potette verificare che quest'ultima era appuntita (T. 4 e 12). L'apparato illustrativo è ripetitivo ma al tempo stesso privo di confronti: una foglia di palma è incisa su una buona parte della faccia anteriore e può essere accompagnata da un disco semplice oppure caratterizzato da raggi nella parte inferiore e gobbette semi-circolari in quella superiore (T. 1, 3-8). In T. 15 la palma sembra accompagnata da un cd. simbolo di Tanit. Due obelischi sono caratterizzati da brevi iscrizioni latine, in realtà delle sigle (*CCLFP* e *C[...]IF*)[107] interpretate come dediche a Caelestis o Cerere.[108] La particolarità della tipologia formale e degli apparati illustrativi di questi reperti può forse essere connessa proprio alla divinità destinataria; essi datano sicuramente all'età romana, probabilmente tra I e II sec. d.C.

Tipo C (TAV. XXVI, 2-3).[109] Tre stele si possono attribuite a questa tipologia; anche se le prime due hanno la sommità spezzata, quest'ultima è ricostruibile come un frontone triangolare. T. 22 reca, inciso tra due palme, un cd. simbolo di Tanit con corpo trapezoidale, braccia innalzate in verticale alle

[91] H. BEN YOUNÈS in *REPPAL* II [1986], TAV. LXI. Cfr. cap. 3, note 18, 22-23.
[92] Cfr. § 8.14.2.2, pp. 244-245, FIG. 8.30.
[93] *CMA1*, p. 231, n. 156, TAV. XCII.
[94] MERLIN 1910, TAV. IX, nn. 3-4, 20.
[95] Cfr., al cap. 3, pp. 102-103, FIG. 3.26.
[96] Cfr. p. 118, FIG. 3.37.
[97] MERLIN 1910, TAV. IX, nn. 18, 22, 24.
[98] Cfr., al cap. 3, p. 102, FIG. 3.26; pp. 110-111, FIG. 3.34.
[99] Cfr. pp. 261-262, FIG. 10.3.
[100] MERLIN 1910, TAV. IX, 18.
[101] Cfr., al cap. 3, pp. 106-107, FIG. 3.30; p. 111, FIG. 3.34.
[102] MERLIN 1910, p. 34, TAV. IX, 3.
[103] B. BECHTOLD in *Karthago*, p. 378, FIG. 192, n. 2214.
[104] MERLIN 1910, TAV. IX, 4 e 18.
[105] Cfr. MERLIN 1910, pp. 28-33, FIG. 7; A. MERLIN in *CMAsuppl.2*, p. 75, nn. 1453-1457; *CMA2*, pp. 254-256, CB. 942-945, TAV. XCIX.
[106] T. 1-15 (la sigla sta per Thinissut, nel testo è utilizzata la stessa numerazione di MERLIN 1910, pp. 28-33, FIG. 7). Per le tipologie formali utilizzate nel presente lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89.
[107] T. 1 (= LANCELLOTTI 2010, p. 121, B A1.14): *C(aelesti) C(aius) L(...) f(...) p(osuit)*; T. 2 (= LANCELLOTTI 2010, B A1.14a): *C(aelesti) [...] I(ulius) F(...)*.
[108] Cfr. CADOTTE 2007, pp. 65-77; DRIDI – SEBAÏ 2008, pp. 115-116.
[109] T. 22 (= *CMA2*, CB. 944), 24 (= CB. 945), 32.

due estremità e, apparentemente, testa semi-ellittica; la modalità di resa del simbolo è attestata a Sousse già nel III sec. a.C. e l'apparato illustrativo trova un confronto diretto in una stele tardo punica di el Kénissia (TAV. XXII, 1). T. 24 ha un apparato illustrativo scolpito a bassorilievo: all'interno di un'edicola/facciata templare delimitata da pilastri con capitelli eolici è raffigurato frontalmente il busto di un personaggio femminile che tiene una colomba nella mano destra e un crescente con apici in alto sulla testa. C. Picard propone che si tratti di Tinnit ma l'unico elemento significativo per un'interpretazione di questo tipo può essere considerato il crescente sulla testa.[110] A. Merlin non fornisce foto o disegno della stele T. 32 ma afferma che il suo apparato illustrativo non era più riconoscibile. Le stele di questo gruppo possono essere datate tra II e I sec. a.C.

Tipo D.[111] Le tre stele che possono essere attribuite a questa tipologia appartengono al sottotipo D_2. T. 19, della quale A. Merlin non fornisce una riproduzione grafica, reca un cd. simbolo di Tanit reso in maniera simile a T. 22 (TAV. XXVI, 2). T. 20 ha un apparato illustrativo scolpito con un rilievo basso e piatto e caratterizzato da un cd. simbolo di Tanit con corpo a doppio triangolo e testa composta, secondo A. Merlin, da un crescente con apici in alto (TAV. XXVI, 4). La modalità di resa del corpo è ampiamente attestata nel repertorio cartaginese,[112] quella della testa, sostituita dal crescente con apici in alto, costituisce una novità. La medesima resa del simbolo, accompagnato però anche dalla coppia disco – crescente con apici in basso, si trova nella stele T. 21. Anche le stele di questa tipologia paiono databili al II-I sec. a.C.

Tipo E. T. 18 può essere attribuita al sottotipo E_1:[113] si tratta di una lastra frammentaria di calcare che reca, inciso con un solco largo e profondo, un simbolo di Tanit con corpo triangolare, braccia innalzate in verticale alle due estremità e testa ovoidale (TAV. XXVI, 5); stando alla descrizione di C. Picard il simbolo era collocato su un altare parallelepipedo e sopra la sua testa figurava un crescente con apici in basso. Anche il sottotipo E_2 è rappresentato da una sola stele (T. 33) che era priva dell'apparato illustrativo e della quale A. Merlin non fornisce foto o disegno.

Tipo F. Potrebbe appartenere a questa tipologia una stele, priva di apparato illustrativo, di cui A. Merlin non fornisce una riproduzione grafica (T. 31).

Le ultime otto stele del lotto sono troppo frammentarie per proporne un'attribuzione tipologica. Stando alla breve descrizione di A. Merlin si può dire che due di esse avessero un simbolo di Tanit (T. 16-17), una un personaggio umano (T. 31), una un'iscrizione punica illeggibile (T. 30), due un'iscrizione latina illeggibile (T. 28-29), una un apparato illustrativo del quale non si riconoscevano più i simboli (T. 26); l'ultima stele è di grande interesse perché recava una dedica frammentaria in caratteri latini indirizzata a Saturno.[114] Nel complesso il repertorio lapideo esaminato appare composto per ca. la metà da stele di piena tradizione punica databili grossomodo tra II e I sec. a.C., con possibile estensione di tale cronologia di ca. mezzo secolo in avanti oppure indietro. L'altra metà del lotto appare databile al I-II sec. d.C. ed è composta da stele diverse dalle precedenti sia per tipologia che per iconografia; esse potrebbero essere dedicate a Cerere o Caelestis e di questo gruppo dovrebbe far parte anche la stele dedicata a Saturno.

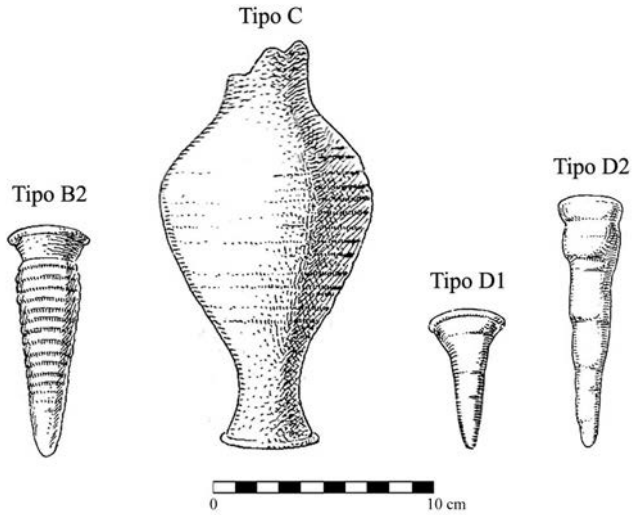


FIG. 4.8. Thinissut, area sacra: unguentari, II-I sec. a.C. Figura elaborata dall'A. sulla base di MERLIN 1910, TAV. IX.

Altri reperti (monete e unguentari). In L.3, le cui strutture murarie risalgono sicuramente alla fase 3, furono effettuati i seguenti ritrovamenti:[115] una lucerna con due becchi opposti e un foro di sospensione centrale; un unguentario con corpo pressoché biconico e base con piede svasato appartenente al tipo C di el Kénissia e databile al II-I sec. a.C. (FIG. 4.8);[116] tre monete puniche di bronzo con testa di Demetra/Tinnit coronata di spighe sul R e cavallo al galoppo sul V (*f*). Alcune monete dello stesso tipo erano utilizzate come corredo delle urne di fase 2 del tofet di Sousse; si tratta di una delle prime emissioni cartaginesi di bronzo, databile probabilmente già nel corso della prima metà del IV sec. a.C.[117] Pur potendo ipotizzare che le monete fossero in qualche modo tesaurizzate risulta comunque difficile spiegare la presenza di materiali punici e tardo punici in un vano che dovrebbe risalire alla fase romana del santuario; il fatto che L.7 fosse sopraelevato e l'assenza, almeno nella descrizione di A. Merlin, di un battuto ad esso collegato e più in generale di un battuto pertinente a L.3 possono far ritenere che la pavimentazione del vano di fase 3 non fosse stata individuata, magari perché già distrutta/sprofondata in antico.

Oltre alle stele, nell'area α si rinvennero anche una piccola testa di leone di terracotta (R), due monete romane (*p*) e vari unguentari;[118] questi materiali, in particolar modo le monete (purtroppo molto usurate), possono fornire un *terminus post quem* per la deposizione delle stele. Gli unguentari (h. 0,04-0,12 m; FIG. 4.8) erano sparsi un po' ovunque all'interno del santuario ma soprattutto nell'area α dove, secondo l'A., erano stati deposti una volta fuori uso; anche quest'area si configura apparentemente come una favissa, la quale dovrebbe essere anteriore alla sistemazione di fase 3 considerando che appare tagliata dai muri pertinenti a quest'ultima. Gli unguentari erano sempre stati sottoposti all'azione del fuoco, forse perché desacralizzati prima di essere deposti; erano inoltre spesso

[110] La colomba, difatti, è in genere attestata sulle stele votive piuttosto in relazione ai dedicanti: cfr. p. 117, nota 509.
[111] T. 19-21 (T. 20 = *CMA2*, CB. 943).
[112] Cfr. § 2.1.4.3, pp. 56-57, FIG. 2.16.
[113] T. 18 = *CMA2*, CB. 942.
[114] T. 27 (*ILAfr* 310). Cfr. LEGLAY 1961, p. 100, n. 2; CADOTTE 2007, p. 516, n. 172.
[115] MERLIN 1910, p. 13.
[116] Cfr., al cap. 3, pp. 107-108, FIG. 3.30.
[117] ALEXANDROPOULOS 2000, pp. 50-52; 366-367 (in part. n. 15). Cfr. § 3.1.6.3, p. 93, nota 274.
[118] MERLIN 1910, p. 33.

privi della cavità interna del corpo, dunque inutilizzabili.[119] Si possono attribuire a due tipi diversi.[120] Il primo corrisponde al tipo D di el Kénissia e data dunque alla seconda metà del I sec. a.C.; può costituirne una variante (D2), corrispondente al tipo VIb di Hr. el-Hami, l'unguentario caratterizzato dall'orlo verticale e non estroflesso, databile ancora nel corso del I sec. a.C.[121] Il secondo tipo corrisponde al tipo B2 di el Kénissia, attestato anche a Sousse,[122] e come altri esemplari di questa variante è caratterizzato da una decorazione a bande parallele e ad andamento spiraliforme sul corpo. Nella tavola pubblicata da A. Merlin figurano anche unguentari corrispondenti ai tipi A e B1 di el Kénissia, ma l'A. non ne precisa il contesto di ritrovamento.[123]

4.1.3. Cronologia del tofet e corrispondenze con le fasi edilizie dell'area sacra

Sulla base dell'analisi dei materiali si può ritenere che l'area sacra di Thinissut sia stata utilizzata come tofet per un periodo compreso tra il II sec. a.C., forse già a partire dal III sec. a.C., ed il I sec. d.C. La corrispondenza con la fase 1 dell'area sacra è certa, quella con la fase 2 molto probabile.[124]

4.1.4. Reperti, iscrizioni e cronologia del tempio di fase 3

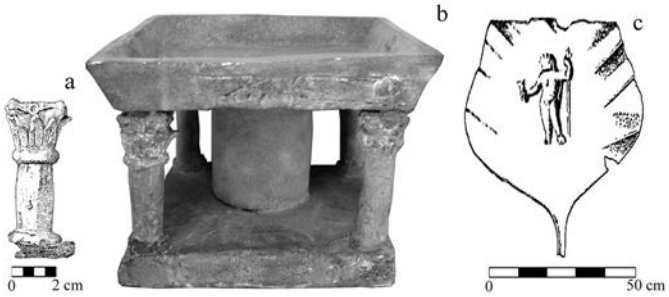


Fig. 4.9. Thinissut, area sacra, fase 3: colonnetta di terracotta (**a**: Merlin 1910, p. 11, Fig. 2); ricostruzione ipotetica di un braciere di terracotta costituito da una delle colonnette rinvenute nel santuario, Museo di Nabeul (**b**: foto dell'A., agosto 2007); placchetta di piombo decorata (**c**: Merlin 1910, Tav. VII, 3).

Escludendo quelli relativi al tofet, in gran parte stipati nelle due favissae, la stragrande maggioranza degli altri reperti dello scavo Cassaigne doveva afferire alla fase 3 essendo stata rinvenuta sui livelli pavimentali pertinenti a quest'ultima. Il repertorio ceramico comprende: alcune lucerne romane rinvenute in L.1, sui gradini di M.3 e alla base di M.4, le quali per forma e marchi di fabbrica possono essere datate al II-III sec. d.C.;[125] frammenti di vasi di sigillata gallica;[126] lucerne paleocristiane provenienti dal riempimento della cisterna e databili a partire dal IV sec. d.C.;[127] un frammento di una grossa anfora con marchio *NCR* proveniente dalla corte L.19;[128] due grandi giare rinvenute all'esterno del santuario, la prima con incise le lettere *IS*, la seconda *MX*.[129]

Alcune monete romane troppo usurate per permetterne una datazione furono rinvenute in tre punti diversi della corte L.11 (*g*, *k*, *m*) e all'esterno del santuario (*p*).[130] Alcune piccole colonnette di terracotta, che secondo A. Merlin dovevano comporre un tempietto offerto come ex voto,[131] furono recuperate nei vani L.1-2 (*a* ed *e*) e nelle corti L.11 e 19 (*l* e *n*); esse sono alte ca. 0,07 m, dipinte di rosso e sormontate da capitelli decorati con lunghe foglie lanceolate (Fig. 4.9, a); nel Museo archeologico di Nabeul sono ricostruite come parti di vasche o bracieri di terracotta (b).

Una placchetta di piombo a forma di foglia (Fig. 4.9, c), della quale risulta spezzato il bordo superiore, fu rinvenuta in L.1 (*d*).[132] Vi è raffigurato a rilievo un personaggio nudo, con un drappo che discende dalla spalla sinistra e una sorta di *leonté* sulla testa, il quale tiene un'asta/scettro nella mano sinistra e un oggetto di difficile interpretazione (un unguentario?) nella destra. Potrebbe trattarsi di Melqart/Ercole. Il repertorio delle iscrizioni latine comprende: la dedica di *L. Pompeius Honoratus*;[133] un'iscrizione frammentaria *L LVCE* incisa su una placchetta di terracotta proveniente da L.1 (*c*);[134] un'iscrizione frammentaria di tre linee rinvenuta in L.11 e incisa su un pezzo di terracotta che faceva probabilmente parte di una statua;[135] alcune iscrizioni latine estremamente frammentarie provenienti dal riempimento della cisterna;[136] un'iscrizione latina frammentaria, probabilmente funeraria, incisa su una placca di marmo bianco rinvenuta all'esterno del santuario. Per la fase 3 è possibile proporre una cronologia compresa tra il II, o al massimo la seconda metà del I, e il III-IV sec. d.C.

4.1.5. La statuaria del santuario di Thinissut

Sin dal momento della loro scoperta, le statue di terracotta provenienti dal santuario hanno attratto l'attenzione e l'ammirazione degli studiosi; attualmente esse sono esposte presso il Museo archeologico di Nabeul, meno le due che si trovano al Museo del Bardo di Tunisi. Tali statue erano innalzate nel tempio di fase 3 ma, trattandosi di statue, la loro cronologia può essere anteriore a quella della fase edilizia di riferimento nella quale esse erano (ri)utilizzate.

La prima, attualmente esposta al Museo del Bardo, fu trovata in frammenti nell'atrio L.4 (A):[137] si tratta di una statua integra, h. 1,5 m, che raffigura un personaggio femminile con testa di leone ai lati della quale scendono le bende di un *klaft* egiziano, mentre è quasi interamente perduto un disco che le si appoggiava alla sommità del capo (Fig. 4.10, a); tale personaggio porta una lunga tunica che arriva fino a terra e sulla quale si sovrappone, sul petto, una mantellina morbida a bande orizzontali e tiene nella mano sinistra un oggetto di difficile interpretazione, apparentemente un unguentario. La statua è caratterizzata da due grossi fori paralleli rettangolari che si a-

[119] Come accade a el Kénissia: p. 108, nota 406.
[120] Merlin 1910, Tav. IX, nn. 8, 11, 23.
[121] Cfr. pp. 248-249, Fig. 8.31 (Hr. el-Hami); p. 107, Fig. 3.30 (el Kénissia).
[122] Cfr. pp. 107-108, Fig. 3.30. Per Sousse cfr. § 3.1.7.2, p. 94.
[123] Merlin 1910, Tav. IX, 16 e 21.
[124] In particolare sulla base di due elementi: la cronologia di *KAI* 137, che dovrebbe far riferimento alle celle del santuario di fase 2, e il fatto che la favissa β pare appoggiarsi al muro perimetrale occidentale di queste celle.
[125] Merlin 1910, pp. 11 e 15-16, nota 4; 21. Cfr. Zucca 2004, p. 364, nota 44. Per la forma e i marchi: Deneauve 1969, pp. 73-93.
[126] Merlin 1910, pp. 25-26, Figg. 5-6.
[127] Merlin 1910, p. 25.
[128] Merlin 1910, p. 28.
[129] Merlin 1910, p. 34.
[130] Merlin 1910, pp. 20-22 e 33.
[131] Merlin 1910, p. 10.
[132] Merlin 1910, p. 11, Tav. VII, 3.
[133] Cfr., in questo cap., p. 124, nota 56.
[134] Merlin 1910, p. 11.
[135] Merlin 1910, p. 20.
[136] Tra queste ultime se ne può segnalare una incisa su una placca di marmo, un'altra che potrebbe comporre il nome *[Satu]rno* e una terza che commemora un voto di *M(arci) Tulli Bellici*: Merlin 1910, pp. 26-27, nn. 1-3.
[137] L. Poinssot in *CMAsuppl.1*, p. 159, n. 238, Tav. LXXXI, 2; Merlin 1909b, p. 71, n. 3, Tav. X; 1910, pp. 7-8, Tav. III, 1; S. Bullo in Bullo – Rossignoli 1998, pp. 250-254, Tavv. I-II.

FIG. 4.10. Thinissut, area sacra: statue di terracotta provenienti dal tempio di fase 3, III sec. a.C. – I sec. d.C. Museo del Bardo di Tunisi e Museo di Nabeul (**a-e**: MERLIN 1910, TAVV. II-VI; **f-h**: foto dell'A., Museo di Nabeul, agosto 2007).

prono sui due lati e potevano servire a trasportarla (in processione?);[138] altri due fori circolari sono collocati sul retro ed erano probabilmente utilizzati per deporvi offerte, illuminarla o fissarla a un supporto. La statua è di tipologia punica ma di ispirazione egiziana, in particolare sembra ispirarsi alla rappresentazione di Sekhmet. Il confronto più diretto, proposto già da A. Merlin, è con l'immagine effigiata sul dritto di un denario coniato tra 47 e 46 a.C. dal generale pompeiano Q. Cecilio Metello Pio Scipione,[139] la quale è accompagnata dalla legenda *GTA* generalmente intesa come l'abbreviazione dell'epiteto *G(enius) T(errae) A(fricae)*.[140] A. Merlin, partendo da ciò e dalla descrizione di Frugifer da parte di Arnobio,[141] considerò questo personaggio un'interpretatio di Tinnit. Una statuetta dello stesso tipo fu rinvenuta a Cartagine nella cd. cappella Carton;[142] un confronto meno diretto ma significativo, sia a livello cronologico che interpretativo, è costituito da una statuetta leontocefala maschile proveniente dal tofet di Tharros e databile al II sec. a.C. per la quale è stato proposto che possa raffigurare Ba'al Hammon/Saturno interpretato come il Frugifer arnobiano o come il *kosmokrator* mitriaco.[143] La statua di Thinissut è databile tra III e I sec. a.C.[144] e può effettivamente costituire un'interpretatio tardo punica della paredra di Ba'al Hammon.

Nell'area sacra furono rinvenute almeno quattro repliche del tipo, tre delle quali, in gran parte restaurate, sono esposte presso il Museo di Nabeul. La meglio conservata era posta a guardia di L.9 (G).[145] Essa è più piccola e frammentaria della precedente (h. conservata 0,62 m; FIG. 4.10, b) ma identica ad essa, meno che per la qualità più modesta e i tratti più addolciti del viso; potrebbe essere di qualche decennio più tarda, senza superare comunque la fine del I sec. a.C. Un'altra copia, della quale si conservano soltanto il braccio destro e la parte centrale del corpo, proviene da L.11 e fu rinvenuta appena ad est della precedente (H).[146] È probabile che queste due statue fossero erette sulle rispettive basi di colonna che si trovavano nelle immediate vicinanze. Delle ultime due copie restano solamente dei frammenti e A. Merlin non ne precisa neppure il luogo di ritrovamento.[147]

Una statua di grande interesse fu rinvenuta in L.15 (I):[148] si tratta di una statua integra di piccole dimensioni (Fig. 4.10, c), esposta attualmente al Museo del Bardo, che rappresenta un personaggio maschile assiso su un trono sostenuto da sfingi alate con seni prominenti; la sfinge di destra è acefala, quella di sinistra porta sulla testa un copricapo conico. Il personaggio ha un volto caratterizzato da una folta barba arricciata e porta sulla testa, anch'essa caratterizzata da ricci molto folti, una tiara turrita di piume; veste una lunga tunica che parte dal collo e arriva fino ai piedi, ha l'avambraccio destro alzato in segno di saluto[149] e impugnava un oggetto oggi perduto nella mano sinistra (uno scettro composto da un elemento vegetale?). Come proposto da A. Merlin, sembra possibile identificare il personaggio con Ba'al Hammon.[150] La cronologia della statua, che ha un foro rettangolare sul retro (per fissarla a un supporto?), può essere posta tra II e I sec. a.C.[151]

Alcune sfingi alate di terracotta sono il corrispettivo di quelle che sorreggono il trono della statuetta precedente. Due di esse provengono da L.2: la prima, quasi integra (FIG. 4.10, d), fu rinvenuta presso l'angolo nord-occidentale di M.2 (D), la seconda, frammentaria, presso l'angolo nord-orientale (E).[152] Entrambe portano un copricapo conico sulla testa, ai lati della quale scendono le bende di un *klaft* egiziano. Una terza sfinge, un po' più grande delle precedenti (FIG. 4.10, e), fu recuperata in L.15 (M):[153] i tratti del viso sono resi in maniera particolareggiata, i seni sono più grandi e si nota sui due lati la presenza di fori rettangolari in cui erano probabilmente incastrate delle ali che furono ritrovate nelle immediate vicinanze (*i*). Queste sfingi trovano un confronto diretto in alcune statuette frammentarie provenienti dalla cd. cappella Carton di Cartagine.[154]

Una statua di dea stante su leone fu rinvenuta in L.1 presso l'angolo nord-orientale di M.1 (B); essa recava, incisa sulle spalle, una dedica a Caelestis oppure a Cerere da parte di uomo di Pheradi Maius.[155] La statua, alta 0,68 m, è solo parzialmente integra e risultano spezzate testa e braccia: raffigura un personaggio femminile che indossa un pesante peplo manicato e altocinto con ampio *kolpos* sotto il seno e che molto probabilmente portava un *himation* avvolto sui fianchi e trattenuto sul davanti; di quest'ultimo si riconoscono il panneggio trasversale sulla gamba sinistra e le pieghe a ventaglio sotto il ventre (FIG. 4.10, f). Il personaggio, senz'altro divino, sta in piedi su un leone conservato solo parzialmente; la statua è datata da S. Bullo alla fine del I sec. a.C. su base stilistico-iconografica, da R. Zucca ad età giulio-claudia su base paleografica. A. Merlin sottolinea che la dea su leone è tributaria, sul piano iconografico e ideologico, dell'Atargatis siriana.[156]

Un'altra statua quasi integra fu rinvenuta nella cappella L.15 (L):[157] su un trono ad alta spalliera senza braccioli è assiso un personaggio femminile con *polos* alto, liscio e leggermente svasato sulla testa, il quale veste un chitone che lascia scoperti i piedi nudi e un *himation* che copre capo, dorso e spalle (FIG. 4.10, g). Sembra trattarsi di un personaggio divino e A. Merlin propone di identificarlo con Tinnit.[158] Un confronto particolarmente congruo è costituito da alcune sta-

[138] Fori rettangolari di questo tipo si trovano in quasi tutte le statue di Thinissut.

[139] MERLIN 1910, pp. 44-47; GARCÍA BELLIDO 2010, p. 274, FIG. 6. Sul V della moneta è raffigurato un personaggio femminile con ali spiegate, scudo e caduceo nelle mani interpretato da quest'ultima A. come Caelestis.

[140] Sciolto anche come *Genius Tutelaris Africae* o *Genetrix Terrae Africae*: LANCELLOTTI 2010, p. 44, nota 60.

[141] Arn. VI 10 5: *Intellegimus omnes ventos aeris esse fluorem pulsi, et mundanis rationibus concitati: per vos hominum formae sunt bucinarum animantes tortus intestinis et domesticis flatibus. Inter deos videmus vestros leonis torvissimam faciem, mero oblitam minio, et nomine Frugiferio nuncupari*.

[142] Cfr. § 2, p. 36, nota 35.

[143] Per una presentazione del reperto: E. ACQUARO in *RStudFen* XII [1984], pp. 49-51, TAV. IX. Per l'interpretazione: M.G. LANCELLOTTI in *RStudFen* XXX [2002], pp. 19-39. Per l'identificazione del *kosmokrator* mitriaco con il Frugifer arnobiano: BLOMART 1993.

[144] S. BULLO in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 253-254 propone il III sec. a.C., DRIDI – SEBAÏ 2008, p. 108 la seconda metà del I sec. a.C.

[145] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 159, n. 239; MERLIN 1910, p. 16, TAV. III, 2.

[146] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 159, n. 240; MERLIN 1910, p. 16.

[147] MERLIN 1910, pp. 16-17. Per le statue: L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 159, nn. 241-242.

[148] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 158, n. 234, TAV. LXXIX; MERLIN 1909b, p. 69, n. 1, TAV. VIII; 1910, p. 17, TAV. II, 2.

[149] Per l'interpretazione del gesto cfr., al cap. 2, p. 62, nota 364.

[150] MERLIN 1910, pp. 39-42. Per tale iconografia cfr. pp. 26 e 316.

[151] S. BULLO in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, p. 258 propone il I sec. a.C., DRIDI – SEBAÏ 2008, p. 110 il III sec. a.C.

[152] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 159, nn. 236-237; MERLIN 1910, p. 12, TAV. VI, 3.

[153] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 158, n. 235, TAV. LXXX, 1; MERLIN 1910, p. 18, TAV. VI, 1.

[154] Cfr. § 2, p. 36, nota 35, FIG. 2.4.

[155] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 160, n. 245; MERLIN 1909b, p. 73, n. 4; 1910, pp. 9-10, TAV. VI, 2; S. BULLO in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 254-257, TAVV. III-IV. La descrizione del reperto è basata sul lavoro di S. Bullo. La statua, ricostruita e integrata, è esposta presso il Museo archeologico di Nabeul. Per l'iscrizione cfr. la nota 35 di questo cap.; per l'ipotesi che possa trattarsi di Cerere: DRIDI – SEBAÏ 2008, pp. 115-116.

[156] MERLIN 1910, pp. 47-48.

[157] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 160, n. 246, TAV. LXXXII; MERLIN 1910, p. 18, TAV. V; S. BULLO in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 257-259, TAV. V.

[158] MERLIN 1910, pp. 42-43.

tuette di el Jem databili al I sec. a.C. per le quali è stata proposta, allo stesso modo, un'identificazione con Tinnit.[159] S. Bullo propone una datazione al II-I sec. a.C., H. Dridi e M. Sebaï al III sec. a.C.[160]

In M.4 fu trovata in frammenti una statua (O), poi ricostruita integralmente, di un personaggio femminile che allatta un infante (FIG. 4.10, h).[161] Il personaggio, seduto su uno sgabello senza schienale, ha un velo che gli copre interamente i capelli, indossa un chitone manicato e un *himation* e porta il braccio destro a sollevare il seno sinistro, coperto dalla veste, nel gesto di porgerlo al bambino nudo che gli si abbandona sulle ginocchia. Secondo S. Bullo, che data la statua tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C., si tratta di una dea madre identificabile con Tinnit; è possibile ipotizzare una cronologia più tarda di uno o due secoli rispetto a quella proposta. Le altre statue, per lo più databili tra I sec. a.C. e I sec. d.C.,[162] sono le seguenti: una statua acefala di personaggio femminile stante da L.1 (C);[163] una testa femminile appartenente a una statua di media grandezza da L.2 (F);[164] una grande statua (h. 0,96 m), purtroppo acefala, di un personaggio femminile assiso da L.11 (N);[165] una statua di un infante nudo, di cui si conserva soltanto la metà superiore (h. 0,32 m), da L.11 (P);[166] una grande statua di terracotta di un'Atena (h. 0,95 m), purtroppo acefala, ancora da L.11 (Q);[167] una piccola testa di leone di terracotta dall'area α (R); una statua acefala di personaggio femminile stante (S)[168] e una testa di bambino (T),[169] rinvenute all'esterno del santuario.

Si tralascia l'analisi del rapporto tra il complesso statuario e la sua collocazione nel tempio di fase 3, soprattutto in relazione alla funzione assunta in questa fase dal Blocco I come blocco autonomo dedicato alle varie manifestazioni di Tinnit/Caelestis o Tinnit/Cerere.[170] In questa sede il dato significativo è piuttosto il riutilizzo di gran parte delle statue dalle fasi precedenti e la riorganizzazione dell'intero complesso nel corso della fase 3. Tali statue erano probabilmente state dedicate nel corso del tempo come ex voto da privati cittadini o dall'intera collettività e testimoniano una serie di sovrapposizioni e assimilazioni assunte progressivamente da Tinnit, la divinità titolare del tofet di fase 1, in età romana. In proposito è molto interessante la possibile corrispondenza della divinità con Nutrix, la quale riconduce direttamente al mondo infantile cui il santuario tofet è incontestabilmente legato e potrebbe far propendere per l'identificazione della divinità femminile con Cerere.

4.2. *Materiali caratteristici dei tofet da altri siti della regione*

4.2.1. AÏN TEBOURNOUK/TUBERNUC

Aïn Tebournouk è un sito di ca. 50 ha ubicato nella valle dell'oued Masri, ca. 8,2 km a sud-sudest di Grombalia (FIG. 4.1).[171] Gli unici scavi intrapresi in questo sito risalgono al 1919, quando i lavori diretti da L. Poinssot e R. Lantier si concentrarono nell'area del foro e del capitolio della città di età romana individuando anche due strade, un sistema di canalizzazione collegato alla fonte naturale e delle terme databili alla seconda metà del I sec. d.C.[172] Un'iscrizione datata al regno di Macrino (217-218 d.C.) testimonia che la città, chiamata Tubernuc, possedeva a quel tempo lo statuto municipale.[173] Nel 1893 alcuni lavori condotti dalla Compagnia delle acque di Tunisi portarono al rinvenimento, a poca distanza dalla sorgente naturale e a ca. 200 m dalla fortezza bizantina che aveva occupato l'area del foro romano, di 11 stele votive.[174] Le stele furono trovate a poca prof. dal piano di calpestio moderno, serrate le une contro le altre, in un'area dove apparentemente non erano presenti altre rovine attribuibili a un santuario; si trattava molto probabilmente di una favissa e P. Gauckler ipotizza, sulla base dell'assenza di resti architettonici, che tali stele fossero originariamente deposte in un santuario a cielo aperto circondato da un recinto e sviluppatosi intorno a un altare.

Le stele (TAVV. XXVI, 6 – XXVII), portate al Museo del Bardo di Tunisi, erano caratterizzate da apparati illustrativi di tradizione punica e brevi iscrizioni latine incise rozzamente;[175] si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni (h. max 0,60 m, min 0,28 m; largh. max 0,30 m, min 0,15 m) per le quali M. Leglay ha proposto una datazione tra I sec. a.C. e I sec. d.C. Esse possono essere attribuite alle seguenti tipologie formali.

Tipo C.[176] Appartengono a questa tipologia quattro stele due delle quali (ATe. 9-10), tra le più curate dell'intero lotto, riproducono una facciata/edicola templare. ATe. 9 ha un frontone con triplo inquadramento digradante e cella inquadrata da listelli rilevati con un crescente con apici in alto scolpito a bassorilievo e iscrizione di quattro linee in caratteri latini (TAV. XXVI, 6).[177] ATe. 10, spezzata alla sommità, ha frontone triangolare a inquadramento digradante con crescente con apici in alto inciso nel timpano, mentre nella parte centrale della lastra c'è un cartiglio iscritto[178] delimitato da listelli rilevati sul quale è appoggiato un grosso cratere/kantharos più particolareggiato e in parte diverso da quello raffigurato sulle stele cartaginesi (TAV. XXVI, 7).[179] Queste due stele sembra-

[159] Cfr. § 3.5.2, p. 114, FIG. 3.36, d.

[160] S. BULLO in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 257-259; DRIDI – SEBAÏ 2008, p. 110.

[161] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, pp. 159-160, n. 243, TAV. LXXXI, 1; MERLIN 1909b, p. 70, n. 2, TAV. IX; 1910, pp. 20-21, TAV. IV; S. BULLO in BULLO – ROSSIGNOLI 1998, pp. 259-263, TAV. VII.

[162] Cfr. ZUCCA 2004, p. 362, FIG. 28.

[163] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 160, n. 249, TAV. LXXXIII, 4; MERLIN 1910, p. 10, TAV. VII, 1.

[164] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, n. 255; MERLIN 1910, p. 13, TAV. VIII, 2.

[165] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*., p. 160, n. 250, TAV. LXXXIII, 1; MERLIN 1910, p. 20, TAV. VIII, 1.

[166] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, n. 244; MERLIN 1910, p. 21, TAV. VII, 2.

[167] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 160, n. 247, TAV. LXXXIII, 3; MERLIN 1910, pp. 21-22, TAV. VIII, 4.

[168] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 160, n. 248, TAV. LXXXIII, 2; MERLIN 1910, p. 33, TAV. VII, 4

[169] L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, n. 257; MERLIN 1910, p. 33, TAV. VIII, 3.

[170] Cfr. in proposito MERLIN 1910, pp. 35-55; LEGLAY 1961, pp. 96-99; BULLO – ROSSIGNOLI 1998; ZUCCA 2004; CADOTTE 2007, pp. 66-70.

[171] *AAT*, TAV. XXIX, n. 205; *CNA* 29 [2009], pp. 38-39, FIG. 4 (029.131).

[172] R. LANTIER – L. POINSSOT in *BCTH* [1926], pp. 213-214; AOUNALLAH 2001, pp. 295-298, FIG. 11; T. GHALIA – F. MAHFOUDH in *MEFRA* 115 [2003], pp. 779-807.

[173] *CIL* VIII, 947. Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 227-228.

[174] GAUCKLER 1894, p. 295; 1915, pp. 334-335. Non è stato possibile stabilire l'esatto luogo di ritrovamento delle stele pur essendo esso indicato in una foto pubblicata da P. Gauckler: GAUCKLER 1915, TAV. CCXLI.

[175] Per uno studio delle stele cfr. *CMA1*, pp. 63-64, nn. 765-776, TAV. XX; pp. 86-87, nn. 362-372; GAUCKLER 1894, pp. 295-303, FIGG. 1-3; 1915, pp. 334-343, TAVV. CCXLII-CCXLIII; LEGLAY 1961, pp. 93-96; BISI 1967, pp. 125-126, FIGG. 84-85.

[176] Per le tipologie formali cfr., al cap. 1, le pp. 19, FIG. 1.3; al cap. 2, le pp. 88-89. Sono attribuibili al tipo C le stele ATe. 2-3 e 9-10 (la sigla sta per Aïn Tebournouk; nel testo si utilizza la numerazione di GAUCKLER 1894 e 1915; cfr. la bibl. delle singole tavole).

[177] *CIL* VIII, 24079: *M (...)* | *Q(uintus) Aufidius* | *Melior* | *vo(tum) s(olvit) l(ibens) ani(mo).*

[178] *CIL* VIII, 24087 = *ILTun* 809: *L(ucius) Rodienus* | *Galli (filius) v(otum) s(olvit)* | *l(ibens) a(nimo).*

[179] Cfr. LEGLAY 1961, p. 96, n. 11. Cfr. pp. 65 e 133 (TAV. VI, 7).

no le più tarde del lotto[180] e sono databili probabilmente nel corso del I d.C. ATe. 2-3 sono di fattura più rozza e hanno un frontone triangolare di tipo semplice. ATe. 2, della quale è spezzata la sommità e scheggiato il lato destro, reca inciso un cd. simbolo di Tanit schematico ma antropomorfo composto da corpo triangolare, testa circolare della quale sono appena abbozzati i tratti facciali e braccia innalzate obliquamente in verticale per sostenere un grosso crescente con apici in alto (TAV. XXVI, 8). Appena sotto tale simbolo figura una grossa foglia di palma alla cui sinistra è inciso il nome *Datus*.[181] La resa del simbolo di Tanit e quella del crescente con apici in alto non trovano confronti nelle stele analizzate finora nel corso del lavoro. ATe. 3, scheggiata sui lati, reca un apparato illustrativo inciso (TAV. XXVII, 1): sul frontone figura un disco solare caratterizzato probabilmente al suo interno da una rosetta, nella parte centrale è un grosso simbolo di Tanit con corpo trapezoidale, testa semi-circolare e braccia raddoppiate verticalmente che sostengono un grosso crescente con apici in alto reso allo stesso modo della stele precedente; sulla destra del simbolo è incisa una palma, appena sotto l'iscrizione.[182] Le due stele esaminate possono datare al I sec. a.C.

Tipo D. L'unica stele attribuibile al tipo, ATe. 11, appartiene al sottotipo D_1 e ha un frontone che riproduce quello di un'edicola/facciata templare e due acroteri arrotondati e appena emergenti dal profilo della lastra, uno dei quali spezzato (TAV. XXVII, 2). La stele, molto frammentaria, è caratterizzata da una sorta di losanga rilevata all'interno del timpano e da un'iscrizione latina frammentaria incisa nella cella.[183]

Tipo E. È rappresentato soltanto il sottotipo E_2, al quale appartengono ATe. 1 e 5. La prima, la metà inferiore della quale risulta spezzata, reca, inciso nella parte superiore, un grosso simbolo di Tanit con corpo trapezoidale, braccia piegate in verticale e poi di nuovo in orizzontale e testa costituita da un crescente con apici in alto nel quale sono vagamente accennati i tratti del viso (TAV. XXVII, 3); appena sotto, tra una palma e un caduceo, è inciso il nome del dedicante, *Stenius Quartio*.[184] Per la resa della testa con il crescente esiste un confronto a Thinissut (TAV. XXVI, 4) ma quella complessiva del simbolo, e soprattutto delle braccia, costituisce una novità. ATe. 5 reca un apparato illustrativo scolpito con un rilievo basso e piatto ottenuto attraverso l'incisione del perimetro delle figure: sulla sommità sta una rosetta a sei petali iscritta in un disco, appena sotto un grosso simbolo di Tanit antropomorfo con corpo trapezoidale, testa circolare con tratti del viso ben abbozzati e braccia innalzate in verticale a sostenere il crescente (TAV. XXVII, 4). Sotto l'apparato illustrativo, tra due linee orizzontali, è inciso il nome del dedicante *Imilcho | Nisazru f(ilius)*.[185] La stele ha un apparato illustrativo molto simile ad ATe. 2 ma una resa molto più accurata.

Tipo F. Può essere ascritta a tale tipologia la stele ATe. 7 il cui apparato illustrativo, inciso, è composto da un sole raggiante e da un triangolo incavato con foglie di palma sui lati (TAV. XXVII, 5); appena sotto il triangolo è inciso il nome *Fabull(us)*.[186]

Le ultime tre stele sono troppo frammentarie per proporne un'attribuzione tipologica. ATe. 4 reca, come ATe. 2 e 5, la coppia crescente – simbolo di Tanit e un'iscrizione (TAV. XXVII, 6);[187] è caratteristica la presenza, appena sotto quest'ultima, di una nicchia incavata a sommità arrotondata nella quale potevano probabilmente essere inserite delle offerte o degli oggetti di culto mobili. ATe. 6 reca, inciso, un grosso simbolo di Tanit antropomorfo entro il quale è rappresentato un personaggio stilizzato con una palma nella mano (TAV. XXVII, 7).[188] Di ATe. 8 si conserva soltanto un frammento caratterizzato da una nicchia incavata a sommità arrotondata e da una breve iscrizione (TAV. XXVII, 8).[189]

Le stele di Aïn Tebournouk sono databili tra I sec. a.C. e I sec. d.C. e rappresentano, come quelle di Aïn Battaria, la fase di transizione tardo punica in un'area periferica e rurale: la tradizione di riferimento, anche quella religiosa, è sicuramente punica ma su di essa si innestano elementi della tradizione locale e di quella, in formazione, romano-africana. Non è possibile dire se queste stele fossero deposte in un santuario tipo tofet, ma l'orizzonte cultuale che traspare dai simboli utilizzati nei loro apparati illustrativi sembra piuttosto quello di tali santuari che non quello dei templi di Saturno. Non è forse un caso che l'unica stele in cui si legge probabilmente una dedica a quest'ultima divinità non faccia parte del lotto esaminato.[190]

4.2.2. KERKOUANE

Kerkouane è un sito di 7-8 ha collocato sul litorale nord-orientale di Capo Bon, ca. 10 km a nord di Kélibia (FIG. 4.1).[191] Si tratta di uno dei siti punici meglio conservati e maggiormente conosciuti del Mediterraneo. La sua scoperta, avvenuta a metà del secolo scorso per merito di P. Cintas, fu seguita nel 1952-1953 da alcuni scavi da lui stesso diretti;[192] gli scavi continuarono, ma in maniera irregolare, negli anni successivi, per poi acquisire una maggiore regolarità a partire dalla seconda metà degli anni '70 sotto la direzione di Mh.H. Fantar, il quale ha dedicato a Kerkouane tre monografie.[193] I materiali provenienti dal sito, di cui non si conosce il nome antico, e dalle sue tre necropoli *extramuros*[194] restituiscono una cronologia compresa tra il VI e la metà del III sec. a.C.; ciò ha portato a ipotizzare una relazione tra l'abbandono del sito e le scorribande di L.M. Vulsone e M.A. Regolo nel corso della prima guerra punica di cui si è detto nel paragrafo introduttivo di questo capitolo.

La piccola città, di forma pressappoco circolare, era cinta, meno che sul lato del mare, da una doppia cortina muraria fiancheggiata da torri e caratterizzata da due porte, una delle quali a gomito secondo una tipologia tipicamente siro-palestinese; la prima delle cortine a essere stata eretta, quella

[180] Come suggeriscono la qualità della lavorazione, l'apparato illustrativo e il fatto che i dedicanti portino i *tria nomina*.

[181] *CIL* VIII, 24080.

[182] *CIL* VIII, 24084: *M(arcus) Fu|rfani|us Sab|inus*. Modalità di resa simili del simbolo di Tanit sono attestate ad el Kénissia, Sousse e Thinissut (cfr. ad esempio le TAVV. XXII, 1 e XXVI, 1 e la FIG. 3.12 a p. 84.

[183] *CIL* VIII, 24088a.

[184] *ILPBardo* 166 = *CIL* VIII, 24088. Cfr. LEGLAY 1961, p. 94, n. 2.

[185] *CIL* VIII, 24085. Cfr. LEGLAY 1961, p. 95, n. 6; BISI 1967, FIG. 85. Il dedicante porta un nome punico, suo padre libico.

[186] *CIL* VIII, 24082. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 95-96, n. 7. Per il triangolo cfr. § 3.7.1, p. 116, nota 502.

[187] GAUCKLER 1915, p. 336, TAV. CCXLII, 4 (= 1894, p. 298, n. 4); LEGLAY 1961, p. 95, n. 5. *CIL* VIII, 24081: *Fabius Fabull(i filius) | v(otum) s(olvit)*.

[188] L'iscrizione, il nome di un dedicante, è estremamente frammentaria: *CIL* VIII, 24086 = *ILTun* 808. Un personaggio simile ma più stilizzato è raffigurato su una stele di el Kénissia (TAV. XXIII, 1).

[189] *CIL* VIII, 24083: *Fabius | Rufinus*. Cfr. LEGLAY 1961, p. 96, n. 9.

[190] *ILTun* 810. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 93-94, n. 1. Chi scrive non è dunque in accordo con M. Leglay nel ritenere che l'insieme possa essere rapportato al culto di Saturno e a quello della sua paredra Caelestis, del culto della quale non esiste peraltro traccia ad Aïn Tebournouk.

[191] T. GHALIA, *CNA* 16 [2004], p. 21, TAV. XVI (016.014).

[192] P. CINTAS in *CRAI* 97 [1953], pp. 256-260.

[193] FANTAR 1984; 1985; 1986.

[194] Arg el-Ghazouani, Dar es-Safi e Djebel Mlezza: cfr. nota 10 di questo cap.

interna, dovrebbe datare al V sec. a.C.[195] All'esterno della cinta muraria e in parte addossati a quella originaria si sono individuati vari quartieri industriali,[196] mentre al suo interno si sviluppavano strade di larghezza e orientamento variabile le quali disegnavano un circuito a maglie irregolari caratterizzato da *insulae* di forma e superficie diversa. La maggior parte delle abitazioni, che non sembrano seguire una pianta standardizzata, si sviluppa intorno a una corte centrale che talvolta diventa un vero e proprio peristilio;[197] particolarmente interessanti sono i *pavimenta punica* di queste abitazioni tra i quali bisogna menzionare quelli in *opus signinum* raffiguranti il cd. simbolo di Tanit.[198] Nella parte centrale del sito sorgeva un grande complesso santuariale (ca. 400 m^2) di cui non si conosce/ono la/e divinità titolare/i.[199] Un'altra area sacra composta da una sala a pilastri fiancheggiata da due piccoli vani è stata scavata negli anni '60 del secolo scorso da J.-P. Morel nella cd. *insula* della sfinge.[200]

In relazione agli interessi di questo lavoro bisogna segnalare tre reperti lapidei dei quali non si conosce l'esatto luogo di ritrovamento. Il primo è un cippo di arenaria calcarea del tipo cartaginese III,2a2 del quale risulta spezzata la sommità, probabilmente piatta, mentre la base aggetta anteriormente con profilo ad angolo retto (TAV. XXVIII, 1).[201] Sulla faccia anteriore, purtroppo molto abrasa soprattutto nella metà superiore, è scolpito a bassorilievo, all'interno di una nicchia rettangolare delimitata da listelli rilevati, un cd. simbolo di Tanit di cui rimane solo il corpo trapezoidale; sul cippo sono visibili segni di una stuccatura originaria, sul simbolo di Tanit tracce di pittura. A Cartagine i reperti di tipo III,2a2 hanno una cronologia compresa tra la metà del VII e la metà del V sec. a.C. ma in essi il simbolo di Tanit non è mai attestato; lo stesso dicasi per i repertori lapidei degli altri tofet fenici e punici. Per quanto concerne la resa del simbolo, i confronti più stringenti provengono da alcuni cippi cartaginesi di tipo III,1b che non dovrebbero superare il terzo quarto del IV sec. a.C. e da alcuni monumenti lapidei del repertorio norense.[202] Sulla base di tali confronti e della tipologia formale del reperto, quest'ultimo potrebbe essere più antico rispetto alla datazione, metà del III sec. a.C., proposta da Mh.H. Fantar.

Il secondo reperto è una stele a forma di naiskos di arenaria calcarea, integra ma interessata da ampie scheggiature e abrasioni superficiali (TAV. XXVIII, 2).[203] Essa è costituita da un frontone triangolare e da una cella rettangolare entro la quale è collocato, scolpito a bassorilievo, un cd. simbolo di Tanit con corpo triangolare, braccia orizzontali e testa circolare, quest'ultima in parte abrasa. Mh.H. Fantar afferma che il reperto fu rinvenuto nel 1960 in uno strato di abbandono del sito. Da un punto di vista tipologico esso è estremamente interessante costituendo una sorta di trait d'union tra la tipologia cartaginese dei cippi cappella semplici (tipo III,1a), i quali però non hanno in genere il frontone triangolare, e quella delle stele con frontone triangolare (tipo IV, 1 = tipo C), le quali però a Cartagine non hanno mai una cella incavata; delle forme tipologicamente affini esistono tra le stele hadrumetine di tipo C.[204] La resa del simbolo, che è quella classica, trova confronto soprattutto nei cippi cappella complessi cartaginesi e in quelli norensi, con una cronologia compresa grossomodo tra V e IV sec. a.C.[205]

Il terzo reperto è un cippo altare di arenaria calcarea, con modanatura a gola egizia su listello, il quale reca tracce di una stuccatura originaria e sulla faccia superiore ha un foro che doveva servire a incastrare un segnacolo;[206] la sua funzione sembra dunque quella di basamento. Una serie di confronti di V-IV sec. a.C. sono reperibili a Cartagine, Nora e Tharros.[207]

In Nord Africa, al di fuori di Cartagine e Sousse, la presenza di monumenti lapidei di fase punica è un fatto eccezionale. A differenza dei due siti appena nominati, Kerkouane non è un centro di grande importanza né, allo stato attuale della documentazione, sembra dotato di un tofet anche se non si può escludere che un santuario di questo tipo venga individuato in futuro. Una scoperta interessante è quella di una necropoli infantile individuata a ca. 100 m dalla porta nord, sulla falesia che strapiomba verso il mare, anch'essa *extramuros* ma in posizione totalmente diversa rispetto alle necropoli dedicate agli adulti.[208] Essa era caratterizzata da deposizioni in fossa di giare contenenti infanti inumati e accompagnate da corredi semplici costituiti da amuleti, ceramica e monete.

4.3. *Documentazione relativa al culto di Saturno*

Nella regione di Capo Bon, diversamente da quanto accade nel Sahel, i principali centri abitati diventano municipi o colonie romane prestissimo, spesso già in età augustea e cesariana;[209] dal I sec. d.C. esiste un'equivalenza tra Ba'al e Saturno e probabilmente, come a Thinissut, fra Tinnit e Caelestis.[210] Non sorprende pertanto che già a partire dal I sec. d.C. vi si trovino santuari e repertori lapidei che rispondono alle caratteristiche, in formazione, della cultura romano-africana e nei quali si assiste a un superamento della tradizione religiosa punica; in essi Saturno occupa oramai un ruolo di primo piano. È in questa regione, del resto, che M. Leglay ha individuato il maggior numero di santuari dedicati a Saturno.[211]

Sulla cima del djebel Bou Qournein, monte che con i suoi 550 m s.l.m. domina sia l'accesso al golfo di Tunisi che il corso dell'oued Miliane (FIG. 4.1),[212] J. Toutain scavò nel 1891 un santuario consacrato a un Saturno locale chiamato *Saturnus Balcaranensis*,[213] nome divino che è semplicemente la trascrizione del punico Ba'al Qarnêm, il Ba'al dalle due corna, evidentemente una versione locale di Ba'al che prende il nome dalle due punte con cui termina il djebel Bou Qournein (la «montagna dalle due corna»). Sulla punta occidentale del monte J. Toutain mise in luce dei muri in fondazione che

[195] FANTAR 1984, pp. 128-179.
[196] FANTAR 1986, pp. 485-555.
[197] FANTAR 1985. Il volume è completamente dedicato all'architettura domestica di Kerkouane.
[198] FANTAR 1996.
[199] FANTAR 1986. Questo santuario è caratterizzato da un ingresso monumentale, un vestibolo, una sala per i banchetti e una grande corte con vani di vario tipo sui lati ed era dotato di podi, altari, una cappella cultuale interna alla corte principale e un'area preposta allo svolgimento dei sacrifici.
[200] FANTAR 1986, pp. 297-302, TAVV. CXVI-CXVII.
[201] FANTAR 1986, pp. 324-325, TAV. CLXVII; 1996, p. 718, FIG. 7. Per la tipologia formale cfr., al cap. 1, p. 19, FIG. 1.2; al cap. 2, pp. 46 e 50-51.
[202] Per Cartagine: *CMA2*, CB. 335, TAV. XLVI; BARTOLONI 1976, TAVV. CLIII-CLVI; per Nora: MOSCATI – UBERTI 1970, TAVV. XXIX-XXX.
[203] FANTAR 1986, pp. 323-324, TAV. CLXVI; 1996, p. 717, FIG. 6.
[204] Cfr. ad esempio le TAVV. VIII, 5; IX, 6.
[205] Per Cartagine: BARTOLONI 1976, TAVV. CLIII-CLVI; per Nora: MOSCATI – UBERTI 1970, TAVV. XXVI-XXIX.
[206] FANTAR 1986, p. 325, TAV. CLXVIII.
[207] Cfr. *CMA2*, CB. 515, TAV. LXV; MOSCATI – UBERTI 1970, p. 136, n. 83, TAV. XLII; 1985, p. 127, n. 167, TAV. LXXI.
[208] FANTAR 1986, pp. 327-330.
[209] AOUNALLAH 2001, pp. 223-228.
[210] Altre dediche indirizzate a Caelestis provengono dall'Alto Mornag (LANCELLOTTI 2010, p. 121, B A1.10; incisa sul frontone di un tempio), da Carpis (B A1.11; dedica di un tempio), Curubis e Nepheris: CADOTTE 2007, pp. 66-67.
[211] LEGLAY 1961; 1966a, pp. 256-269.
[212] *AAT*, TAV. XXI, n. 8. Cfr. M. LEGLAY in *DCPP* [1992], pp. 79-80, FIG. 51.
[213] Per lo studio di tale santuario e dei reperti rinvenuti: TOUTAIN 1892, pp. 3-124, FIGG. 1-2, TAVV. I-IV; LEGLAY 1961, pp. 32-73, FIG. 1, TAV. IV. Cfr. AOUNALLAH 2001, pp. 124-130; SEBAÏ 2004.

delimitavano uno spazio rettangolare (ca. 7x3 m) orientato grossomodo sull'asse est/ovest e diviso in due rettangoli delle stesse dimensioni da un muro ad andamento nord/sud; il lato settentrionale era chiuso naturalmente dalla roccia e aveva ricevuto degli interventi solo in qualche punto. L'A. interpretò il complesso come il basamento di un altare su cui venivano effettuati sacrifici animali; M. Leglay ha invece proposto che possa trattarsi di una cisterna basandosi sulla presenza di un'ampia intonacatura all'interno dei due spazi rettangolari e di un canale di scolo. Altri muri, probabilmente appartenenti al recinto del santuario, furono individuati una dozzina di metri a nord e una ventina di metri a est del complesso. L'assenza di resti architettonici importanti porta a ritenere che nessun tempio costruito fosse mai stato eretto sulla sommità della montagna.

Tra i reperti rinvenuti figurano:[214] ca. 600 stele votive, per lo più frammentarie, caratterizzate da iscrizioni latine; ca. 60 lucerne databili tra la seconda metà del I e il IV sec. d.C.; molti unguentari, cilindrici o appuntiti, che misuravano in media 0,15 m di lungh.; un'urna chiusa con un coperchio e contenente le ossa calcinate di un uccello; sei monete, tutte databili al IV sec. d.C., le quali portarono J. Toutain a ipotizzare che il santuario fosse stato distrutto dai Cristiani. Passando a un'analisi del repertorio lapideo, va precisato che J. Toutain analizza nello specifico 365 stele votive, molte delle quali frammentarie, M. Leglay 209. Si possono distinguere le lastre di pietra da quelle di marmo. Le prime sono lastre di tipo C e D con apparati illustrativi incisi o scolpiti con un bassorilievo piatto e caratterizzati da simboli di tradizione punica come la foglia di palma, il crescente con apici in alto, gli astri e i caducei, associati raramente a simboli tipici dell'Africa di età romana come la *harpé*, attributo di Saturno, o la protome taurina (FIG. 4.11, a).[215] Esse recano sempre iscrizioni votive dedicate a *Saturnus (dominus) Augustus* o *Balcaranensis*, in un caso a *Saturnus Neapolitanus*, evidentemente il Saturno di Nabeul,[216] e si chiudono con la formula del *votum solvit libens animo*; è testimoniata quasi certamente anche la formula dell'*intravit sub iugum*.[217] Le stele del gruppo datano, secondo M. Leglay, tra il I e la prima metà del II sec. d.C. Pur utilizzando alcuni simboli e tipologie formali di tradizione punica, esse appaiono diverse dalle stele di fase tardo punica trattate finora per la regione non solo per il tipo di iscrizioni che recano ma anche per altri elementi come la cura nella lavorazione, la presenza di simbologie che rimandano direttamente a Saturno e l'assenza, al contrario, di simboli caratterizzanti delle stele di tradizione punica come il cd. simbolo di Tanit.

Le stele di marmo sono molto più numerose; quasi tutte erano rotte alla sommità ma sembra che per la maggior parte fossero lastre rettangolari con sommità piatta (FIG. 4.11, b-e).[218] Esse sono caratterizzate da apparati illustrativi scolpiti con un bassorilievo elegante e suddivisi in genere in tre registri: in quello superiore, sul frontone, è rappresentato Saturno, spesso accompagnato da Sole e Luna, in quello centrale è incisa l'iscrizione e in quello inferiore è rappresentata una scena rituale con un sacerdote che offre libagioni su un altare ardente e gli animali del sacrificio, toro e montone.[219] Le iscrizioni, molte delle quali di *sacerdotes*, sono uguali a quelle del gruppo precedente. M. Leglay propone una datazione di queste stele al II-III sec. d.C., anche per il fatto che ca. 50 iscrizioni erano datate tra 139 e 221 d.C. (FIG. 4.11, d).[220]

FIG. 4.11. Djebel Bou Qournein, santuario: stele votive dedicate a Saturno, pietra (**a**) e marmo (**b-e**), seconda metà I – III sec. d.C. (**a-b**: LEGLAY 1961, TAV. IV; **c-e**: TOUTAIN 1892, TAV. I).

Il santuario è inserito da M. Leglay nella tipologia delle aree sacre a cielo aperto.[221] Rispetto ai tofet tardo punici, esso è privo di urne cinerarie, stele votive e iscrizioni dedicate a Tinnit e/o Ba'al Hammon, con il quale inoltre il Saturno locale non è esplicitamente identificato. La sua configurazione

[214] Per lo studio delle stele: TOUTAIN 1892, pp. 19-114, TAVV. I-III; *CMA1*, p. 61, nn. 651-655; p. 85, nn. 302-358; L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, pp. 84-85, nn. 934-938; LEGLAY 1961, pp. 36-73, TAV. IV; BISI 1967, pp. 131-132. Per le iscrizioni: *CIL* VIII, 24111-24324. Per gli altri materiali: TOUTAIN 1892, pp. 115-121.

[215] TOUTAIN 1892, pp. 85-87; LEGLAY 1961, nn. 35-89.

[216] *CIL* VIII, 24147; cfr. LEGLAY 1961, pp. 48-49, n. 35; CADOTTE 2007, pp. 519-521, nn. 180-182. Una dedica indirizzata a *Saturnus Balcaranensis* proviene probabilmente da Cartagine: cfr. p. 69, nota 459 (*CIL* VIII, 24552).

[217] *CIL* VIII, 24168: *i|ntra(vit)*. La formula (per la quale cfr. p. 310, nota 287) è probabilmente attestata a Cartagine: § 2.1.6, p. 69, nota 459.

[218] TOUTAIN 1892, pp. 87-101; LEGLAY 1961, nn. 90-209. Va notata tuttavia la presenza di stele rettangolari con lato lungo alla base: ad esempio TOUTAIN 1892, pp. 41-42, n. 111, TAV. I, 6.

[219] Come accade in genere nel rilievo romano, la scena rappresentata è quella anteriore rispetto al sacrificio vero e proprio: p. 32, nota 204 (cfr. TAV. XV, 1-4).

[220] TOUTAIN 1892, pp. 37-53, nn. 98-156; LEGLAY 1961, nn. 1-34.

[221] Cfr. § 11.2, p. 308.

come area sacra a cielo aperto potrebbe dipendere in gran parte dalla collocazione sulla cima di un monte.

Un santuario di Saturno dello stesso tipo, all'aperto e su alto luogo, è stato individuato ad Aïn el-Djour, sito collocato sul fianco di uno sperone roccioso che domina la valle dell'oued Miliane.[222] Il sito si sviluppa attorno a una sorgente naturale circondata da un ninfeo e potrebbe corrispondere alla *civitas Goritana* attestata in due iscrizioni latine.[223] Il santuario, collocato 1,5 km a nord-nordovest del ninfeo, fu segnalato da Ch. Saumagne alla fine degli anni '20 del secolo scorso:[224] in un'area apparentemente priva di frammenti architettonici e resti di strutture furono rinvenute 14 stele votive dedicate a Saturno. Si trattava di lastre di calcare grigio quasi sempre frammentarie e prive dell'apparato illustrativo; solo per una di esse l'A. precisa che aveva un frontone triangolare con crescente inciso alla sommità e palme che inquadravano l'iscrizione, mentre una seconda recava la rappresentazione di un'edicola delimitata da colonne.[225] Le iscrizioni sono sempre dedicate a Saturno e si concludono con la formula del *votum solvit libens animo*; una di esse reca quasi sicuramente la formula dell'*intravit sub iugum*.[226] Queste stele sono datate al II-III sec. d.C.

Un altro santuario di Saturno è testimoniato a Hr. Bou Beker,[227] sito collocato meno di 10 km a sud-est di Djebel Bou Qournein. Esso copre una superficie totale di ca. 20 ha e non è mai stato oggetto di scavi sistematici. È identificabile con Neferis, città cartaginese della quale si impadronì Scipione Emiliano nel 147-146 a.C.,[228] *civitas Neferitana* ancora tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C.[229] Il santuario di Saturno, del quale sono visibili ampi resti e vari frammenti architettonici,[230] si trova sul colle di Sidi-Salem, oltre 2 km a nord del sito.[231] Qui furono rinvenute, a partire dalla fine dell'Ottocento, ca. 25 stele votive dedicate a un Saturno locale chiamato Saturnus Sobarensis.[232] È possibile, secondo Ed. Lipiński, che tale epiteto sia la trascrizione di un participio punico ṢBR «che ammucchia/protegge (il grano)», con una corrispondenza di significato con Frugifer.[233] Dalle poche informazioni disponibili sembra che le stele, per lo più frammentarie, fossero del tipo con sommità a frontone triangolare oppure a frontone e acroteri ed avessero apparati illustrativi molto semplici, limitati a qualche simbolo come il crescente con apici in alto, il disco e gli astri, al massimo all'inquadramento dell'iscrizione all'interno della facciata di un tempio. La maggior parte delle iscrizioni era dedicata da *sacerdotes* ed è attestata la formula dell'*intravit sub iugum*;[234] una stele potrebbe essere dedicata a *Saturnus Balcaranensis* di Djebel Bou Qournein.[235] Il repertorio data al II-III sec. d.C. e dall'area del santuario provengono anche due iscrizioni di grande interesse databili all'età antonina o severiana.[236]

Dovrebbero essere templi costruiti dedicati a Saturno anche altri due santuari di Capo Bon, quello di Bordj Cedria e quello di Hr. Medeïna. Il sito di Bordj Cedria, identificato con Gummi del Geografo di Ravenna, si trova appena a nord-est del djebel Bou Qournein.[237] Nell'ultimo decennio dell'Ottocento P. Gauckler scriveva che «nella piana, presso la strada romana, si innalza un tempio di Saturno nel quale si sono rinvenuti recentemente bei frammenti architettonici, cornici, basi, capitelli in marmo bianco e un'iscrizione incisa su una lastra di calcare»;[238] quest'ultima recava una dedica votiva indirizzata a Saturno. Non si hanno altre notizie del santuario, inserito da M. Leglay nella tipologia dei santuari rurali a pianta semplificata.[239]

Hr. Medeïna occupa una zona pianeggiante e si trova ca. 3 km a sud-ovest del villaggio moderno di Beni Khalled.[240] Già negli anni '30 del secolo scorso L. Poinssot segnalava alcuni reperti provenienti dal sito:[241] una stele con frontone triangolare e dedica votiva indirizzata a Saturno e quattro statuette di cui una, di marmo, raffigurava un dio assiso su un trono sostenuto da sfingi alate. È possibile, come proposto da M. Leglay, che quest'ultima fosse simile a quelle di el Jem e Thinissut (FIG. 4.10, c),[242] raffigurasse Ba'al Hammon, tuttavia la mancata pubblicazione di foto o disegni del reperto rende preferibile sospendere il giudizio in merito. Il tempio fu scoperto nella prima metà degli anni '70 del secolo scorso quando, nel corso di alcuni lavori, furono messi in luce grossi muri, accumuli di materiale edilizio e alcune stele consacrate a Saturno, una delle quali recava una lunga iscrizione di un *sacerdos* datata con sistema consolare al 283 d.C.[243] Una seconda dedica a Saturno conteneva il nome della *civitas*, *Chul*, ed era datata con sistema sufetale.[244] A. Beschaouch sostiene, sulla base di un'iscrizione inedita, che a un certo punto della

[222] *AAT*, TAV. XXXV, n. 36.

[223] SAUMAGNE 1932, p. 48, nn. 1-2. Altre due iscrizioni con lo stesso nome, *civitas Goritana*, provengono tuttavia da Drâ el-Gamra, sito collocato ca. 10 km a ovest di Aïn el-Djour: *CIL* VIII, 12421-12422.

[224] SAUMAGNE 1932, p. 53. Per le stele: SAUMAGNE 1932, pp. 49-50, nn. 3-16; LEGLAY 1961, pp. 109-112, nn. 1-13. Per le iscrizioni: *ILTun* 767a-m.

[225] SAUMAGNE 1932, nn. 1 e 8 = LEGLAY 1961, nn. 6 e 13.

[226] *ILTun* 767i. Cfr. SAUMAGNE 1932, n. 11 = LEGLAY 1961, n. 9.

[227] *AAT*, TAV. XXXI, n. 39. Il sito è installato in posizione strategica sopra una collina che domina una valle ricca e fertile solcata dall'oued Chakar, un affluente dell'oued Miliane.

[228] App. *Pun.* 102-104. Cfr. AOUNALLAH 2001, pp. 278-291.

[229] *CIL* VIII, 12401-12402.

[230] AOUNALLAH 2001, pp. 279-280.

[231] *AAT*, TAV. XXXI, n. 30. Il santuario si trovava un po' a ovest rispetto a questo punto: LEGLAY 1961, p. 84, nota 4.

[232] LEGLAY 1961, pp. 84-92 (con bibl. anteriore). Per lo studio delle stele e delle iscrizioni (*CIL* VIII, 12388-12400; 24032-24037) cfr. LEGLAY 1961, pp. 84-92; AOUNALLAH 2001, pp. 280-291; CADOTTE 2007, pp. 511-514, nn. 161-168. Alcune dediche indirizzate a tale divinità sono le seguenti: *CIL* VIII, 12390, 12392, 12394, 24033; *ILAfr* 330.

[233] Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 312.

[234] *CIL* VIII, 12399, 24034 (= *ILPBardo* 209 = *ILTun* 826). Cfr. LEGLAY 1961, pp. 89-91, nn. 16-17 e 24.

[235] *CIL* VIII, 24036 (= *ILPBardo* 500 = *ILAfr* 327). Cfr. LEGLAY 1961, pp. 91-92, n. 27.

[236] La prima, iscritta su una placca di marmo, afferma che *P(ublius) Petronius Proculinus et Papiria Nup|tialica parentes Petroni(i) Zosimi et | Petroni(i) Bucculi qui vestigium et bir|becem fecerunt et titulos aeter|nos per filios habere desidera|verunt de col(onia) Uthinensi*: *CIL* VIII, 12400 (cfr. LEGLAY 1961, p. 84; AOUNALLAH 2001, p. 285). La seconda, incisa su un altare, recita: *Saturno Aug(usto) | Voltia Nuptialica | et Petronius Buccu|lus filius et co(n)iux Pe(t)ro|ni(i) Proculini qui vot(um) ves|tigium fecit vot(um) solverunt* (*ILPBardo* 210 = *CIL* VIII, 24037 = *ILTun* 827). Più che per la provenienza dei dedicanti da Uthina, tali iscrizioni sono interessanti per l'offerta che esse commemorano, cioè l'ovicaprino e l'impronta di piede (o *vestigium*). Quest'ultima si trova frequentemente in età romana, sia incisa all'interno dei santuari che rappresentata su placche di piombo incastrate nella cella, ma non è sistematicamente connessa a Saturno. Secondo M. Leglay era una marca rituale che indicava il punto in cui si doveva trovare l'iniziato nel corso delle cerimonie misteriche (LEGLAY 1961, pp. 85-86). In questo caso si tratta esplicitamente di un'offerta votiva che si accompagna a quella dell'animale ed è compiuta a nome dei figli dei dedicanti.

[237] *AAT*, TAV. XXI, n. 11. Per l'identificazione con Gummi si veda da ultimo AOUNALLAH 2001, pp. 329-330.

[238] P. GAUCKLER in *BCTH* [1893], p. 185. Cfr. LEGLAY 1961, p. 81, n. 6.

[239] Per la quale cfr. § 11.2, p. 308.

[240] AOUNALLAH 2001, pp. 293-294. Cfr. A. BESCHAOUCH in *CRAI* 119 [1975], pp. 101-181.

[241] L. POINSSOT in *BCTH*, 1932-1933 [1935], pp. 473-475. Cfr. AOUNALLAH 2001, pp. 293-294.

[242] Cfr. p. 115, nota 476 (el Jem); p. 132, FIG. 4.10, c (Thinissut).

[243] A. BESCHAOUCH in *CRAI* 119 [1975], pp. 112-118, FIGG. 6-7.

[244] A. BESCHAOUCH in *CRAI* 119 [1975], FIGG. 8-9. Cfr., da ultimo, CAMPUS 2012, p. 133.

sua storia Hr. Medeïna/Chul abbia acquisito lo statuto municipale.

A Zaghouan, sito localizzato ai piedi dell'omonima montagna,[245] nel 1903-1904 il comandante Hannezo recuperò 29 stele votive riutilizzate in alcuni muri di età romana.[246] Si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni (h. max 0,83 m; largh. max 0,32 m), per lo più frammentarie, appartenenti, quando la sommità è ricostruibile, ai tipi C, D ed E_2. Gli apparati illustrativi, semplici e incisi rozzamente, erano composti soprattutto da simboli di tradizione punica e tardo punica come la palma, il crescente con apici in alto, il quale è curiosamente quasi sempre raddoppiato, il disco, gli astri/stelle, la corona e, forse soltanto in un caso, il cd. simbolo di Tanit; essi erano mescolati a simboli nuovi come il cd. dolce cornuto. Una stele reca la rappresentazione grossolana di una testa umana, molte altre sembrano invece raffigurare un dedicante con offerte nelle mani. Le uniche due stele di cui è stato pubblicato il disegno sono caratterizzate rispettivamente da una rappresentazione collegata a Saturno, di cui è raffigurato rozzamente il busto velato accompagnato dalla *harpé*, e da una dedica votiva indirizzata a questa divinità.[247] Per il resto si possono segnalare alcune brevi iscrizioni latine, le quali si limitano al nome del dedicante che ha compiuto il voto, e una breve iscrizione neopunica della quale restano soltanto cinque segni GY'N*D/B/R*.[248] Il lotto lapideo può essere datato tra I sec. a.C. e I sec. d.C.: da un punto di vista tipologico-formale e stilistico-iconografico esso attinge ancora fortemente dalla tradizione punica, ma le iscrizioni e alcuni simboli indicano che il destinatario delle dediche è Saturno, evidentemente equivalente a Ba'al Hammon.

Una stele con dedica votiva indirizzata a *Saturnus Sicinge(n)si*,[249] probabilmente un Saturno locale dello stesso tipo di quelli attestati nei santuari di Hr. Bou Beker e Djebel Bou Qournein, dovrebbe provenire da Menzel Bou Zelfa, sito collocato nelle immediate vicinanze di Beni Khalled e Hr. Medeïna. Altre stele di Saturno provengono da Beled Belli, dove Saturno è chiamato *rex*, Hr. Ben Aiech, Santa Margherita e Soliman.[250]

[245] *AAT*, TAV. XXXV, n. 104. Il sito esisteva probabilmente già in fase punica: alcune tombe a pozzo con camera funeraria databili al II sec. a.C. furono scavate e pubblicate dal comandante HANNEZO (in *BCTH* [1894], pp. 387-388; [1905], pp. 104-106); dal sito proviene un'iscrizione funeraria bilingue (*CIL* VIII, 793) e nel circondario è stato individuato un mausoleo punico databile al II sec. a.C. (cfr. FANTAR 1993a, pp. 25-26). In età romana Zaghouan è chiamato Ziqua (LEPELLEY 1981, pp. 248-249), poleonimo di probabile origine libica (FANTAR 1993a, p. 25).

[246] HANNEZO in *BCTH* [1904], pp. 478-482, FIGG. 1-2. Per le stele, conservate presso il Museo del Bardo, cfr. A. MERLIN in *CMAsuppl.1*, p. 85, nn. 942-944; L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 63, nn. 1077-1080; LEGLAY 1961, pp. 106-108.

[247] HANNEZO in *BCTH* [1904], p. 480; LEGLAY 1961, pp. 106-107, nn. 1 e 3. Per l'iscrizione *ILPBardo* 528 = *CIL* VIII, 24057.

[248] *CIL* VIII, 24058-24063. Per l'iscrizione neopunica: *RES* 598 = JONGELING 2008, p. 182, Zaghouan N1.

[249] *ILTun* 833. Cfr. LEGLAY 1961, p. 82; CADOTTE 2007, p. 511, n. 160. Secondo AOUNALLAH 2001, pp. 318-319 potrebbe trattarsi del Saturno di Douela/municipium Sicingitanum.

[250] Cfr. LEGLAY 1961, p. 79, n. 1 (Hr. Ben Aiech); p. 79, n. 2 (Santa Margherita); p. 81, nn. 7-8 (Soliman); 1988, pp. 190-191, n. 3; CADOTTE 2007, pp. 514-515, n. 170 (Beled Belli).

5. LA VALLE TRA L'OUED MILIANE E LA MEDJERDA: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

FIG. 5.1. La valle tra gli ouidian Miliane e Medjerda. Il quadrato indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, il triangolo quelli con documentazione relativa al culto di Saturno: 1, Djebel Djelloud; 2, Bordj Mrira; 3, Mohammedia; 4, Hr. Ballich; 5, Suturunca; 6, Chidibbia; 7, Testour; 8, Bou Djelida; 9, Bou Arada. Siti principali (pallino): 1, Bir Magra; 2, vicus Haterianus; 3, Apisa Minus; 4, Apisa Maius; 5, Hr. Merah; 6, Sucubi; 7, Biracsaccar; 8, Thaborra; 9, Hr. Bijga; 10, Avitta Bibba; 11, Tepelte; 12, Sululos; 13, Giufi; 14, Membressa; 15, Furnos Minus; 16, Sicilibba; 17, el Habibia; 18, Tunisi; 19, Maxula; 20, Sidi Ali Sedfini. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2012 Cnes/Spot Image).

L'entroterra di Cartagine è costituito da una pianura alluvionale lunga e stretta che si sviluppa sull'asse nord-est / sud-ovest ed è creata dal basso corso della Medjerda, il principale fiume della Tunisia (antico Bagradas), e dall'oued Miliane (FIG. 5.1); la «piccola Mesopotamia», come la chiama S. Lancel,[1] appare una delle regioni con maggiore densità urbana dell'antichità soprattutto grazie alla possibilità di un'alta produzione di cerali. Nel presente lavoro si è scelto di fissare come limite sud-occidentale della regione il tracciato della *fossa regia* pur non essendo quest'ultimo ricostruito con certezza nell'area compresa tra l'oued Siliana e l'oued Miliane.[2]

Non ci sono elementi storico-archeologici per determinare se in fase arcaica (VIII – metà VI sec. a.C.) nella regione sorgessero insediamenti fenici o cartaginesi, è tuttavia naturale che essa, insieme a Capo Bon, costituisca lo sbocco della prima espansione continentale cartaginese, la quale pare svilupparsi dopo il 480 a.C.[3] Tale espansione dovette essere motivata dalla necessità di garantirsi un serbatoio di uomini e di risorse: la regione dovette costituire il granaio di Cartagine ed è per questo che era caratterizzata da molti piccoli *fundi* agricoli piuttosto che da centri di grandi dimensioni.

Nel corso della spedizione africana Agatocle si impadronisce di diversi luoghi fortificati e della città di Τύνητα, quasi certamente l'odierna Tunisi.[4] Tra le città conquistate figura anche «Τώκας, città grandissima»,[5] da identificare molto probabilmente con Dougga; quest'ultima si trova a sud-ovest rispetto al limite meridionale della regione, la quale doveva dunque essere inserita nei territori cartaginesi. Ciò è testimoniato più tardi dagli eventi delle guerre puniche.[6] Dal punto di vista giuridico-amministrativo, la regione doveva essere in

[1] LANCEL 1992, pp. 290-294.

[2] Cfr. § 3, pp. 70-71, nota 9. Per le ipotesi ricostruttive del tracciato della *fossa* nell'area interessata: DI VITA-EVRARD 1986; FERCHIOU 1986; 1990; MANFREDI 2003, p. 419.

[3] Cfr. in proposito i §§ introduttivi dei capp. 2-4.

[4] D.S. XX 17-18, 33, 60-61. Essa è menzionata anche nel corso di una rivolta di mercenari libici che la occupano all'inizio del IV sec. a.C.: XIV.77.

[5] D.S. XX 57 (*HAAN* II [1918], p. 95; J. DÉSANGES in *Dougga 1*, pp. 22-24).

[6] Polibio e Diodoro raccontano che nel 247 a.C., nel corso della prima guerra punica, il generale cartaginese Annone si era impadronito di Hécatompylos, identificata con Tébessa (Plb. I 73; D.S. IV 18; XXIV 10) che è collocata più di 150 km oltre la linea di confine meridionale della regione. Sicca Veneria, odierna el Kef, collocata ca. 70 km a sud-ovest della *fossa regia*, doveva far parte nello stesso periodo dei territori cartaginesi dato che vi vennero inviati i mercenari di ritorno dalla Sicilia alla fine della prima guerra punica (Plb. I 66; cfr. MANFREDI 2003, p. 411). La regione dovette restare all'interno dei territori cartaginesi anche dopo la fine della seconda guerra punica e in essa si dovrebbero localizzare la maggior parte delle 300 città che, secondo Strabone, i Cartaginesi controllavano all'inizio della terza guerra punica (Str. XVII 13; MANFREDI 2010, p. 331).

gran parte inserita all'interno del *pagus* Zeugei, la cui esistenza è testimoniata da un'iscrizione latina proveniente da Utica e databile attorno al 60 a.C.[7] Il *pagus* potrebbe essere stato organizzato come tale già tra la fine del VI e il IV sec. a.C., anche se appare probabile che la fascia meridionale della regione, quella dalle pianure cerealicole di el Fahs, Bou Arada ed el Aroussa, sia stata annessa al territorio cartaginese solo in un secondo momento, quando andò a costituire il *pagus* Gunzuzi.[8] Tale ipotesi deriva dal fatto che l'iscrizione di Utica è databile a un momento anteriore a quello in cui i territori posti al di fuori della *fossa regia* entrano a far parte della provincia romana dell'Africa Nova.[9]

Da un punto di vista archeologico non sono molti, data la mancanza assoluta di scavi sistematici, gli elementi di valutazione per questa fase ma i dati a disposizione paiono confermare il quadro fornito finora: forte presenza di costumi e

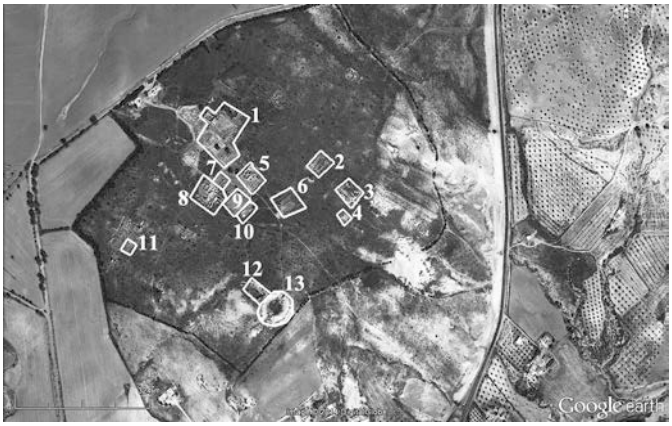


FIG. 5.2. Thuburbo Maius: 1, foro, capitolio, tempio di Mercurio, tempio della Pace e mercato; 2, tempio; 3, tempio di Saturno; 4, porta est; 5, terme d'inverno; 6, tempio di Ba'al/Saturno e Tinnit/Cerere; 7, *porticus* dei *Petronii*; 8, terme d'estate; 9, tempio di Caelestis (?); 10, tempio della Ba'alat; 11, porta ovest; 12, grande cisterna; 13, anfiteatro. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di LÉZINE 1968, FIGG. 1-2.

cultura materiale punica,[10] assenza quasi assoluta di centri di grandi dimensioni e presenza di numerosi piccoli siti di tipo agricolo.[11] Risulta interessante l'attestazione, in un'iscrizione votiva cartaginese, dei B'LM di ṬMS, centro probabilmente identificabile con la Thimisa che Tolomeo colloca «al di sotto di Cartagine».[12] La tradizione culturale e materiale punica è ancora presente e vitale nel corso della prima età romana.[13]

Dopo la fine della terza guerra punica l'intera regione entra a far parte della provincia Africa. In questa fase, denominata tardo punica (seconda metà del II sec. a.C. – fine I sec. d.C.), i centri della cd. piccola Mesopotamia non sono interessati né dagli eventi della guerra giugurtina né da quelli della guerra civile. Sembra che il dominio romano non abbia cambiato, per così dire, la destinazione d'uso dell'area che continua ad essere caratterizzata da pochi centri di grandi dimensioni,[14] i quali fungono probabilmente da collettori delle risorse, e moltissimi centri di piccole dimensioni nei quali le promozioni giuridiche sono molto tarde[15] e si constata la conservazione di tradizioni socio-culturali e amministrative puniche.[16]

5.1. *Hr. Kasbat/Thuburbo Maius*

Thuburbo Maius, per il cui poleonimo si può ipotizzare un'origine preromana, è identificato con le estese rovine di Hr. Kasbat, sito di oltre 50 ha collocato nella piana di el Fahs (FIG. 5.1).[17] Già conosciuto e visitato nell'Ottocento da vari esploratori europei, il sito è stato ampiamente scavato nel secolo scorso:[18] nel corso degli anni '20 A. Merlin e L. Drappier scavarono il centro monumentale della città, spostandosi progressivamente verso sud e verso est (FIG. 5.2);[19] tra le strutture portate alla luce nel corso di questi scavi figurano il tempio di Saturno, collocato alla periferia orientale, e un secondo tempio collocato ca. 110 m ad ovest-sudovest del precedente e attribuito da A. Merlin alla coppia divina Ba'al/Saturno – Tinnit/Cerere.[20] Nel decennio successivo la

[7] *ILPBardo* 440 = *ILAfr* 422. Cfr. MANFREDI 2003, pp. 426-432, FIG. 7; AOUNALLAH 2010a, pp. 23-24; 2010b, pp. 1616-1618. Si rileva un generale accordo tra gli studiosi nel ritenere che i *pagi* attestati in età romana ricalchino l'organizzazione amministrativa di fase punica (PICARD 1966; LANCEL 1992, pp. 279-283; MANFREDI 2003, pp. 407-449; 2010) e, inoltre, il nome Zeugitana e il territorio del *pagus* di origine punica sono conservati, come accade per Byzacèna e *pagus* di Byzacium, nelle più vaste provincie romane di età dioclezianea.

[8] MANFREDI 2003, pp. 441-443. L'A. propone la data del IV-III sec. a.C.: 2010, pp. 331-332. Questo *pagus* figura nell'iscrizione di Utica della nota precedente e in un'iscrizione latina rinvenuta nel foro di Maktar e databile al 113 d.C. che commemora un omaggio a Traiano da parte delle 64 città dei *pagi Thuscae et Gunzuzi*: A. BESCHAOUCH – A. MAHJUBI – G.-C. PICARD in *CRAI* 107 [1963], pp. 124-130; AOUNALLAH 2010a, pp. 24-25; 2010b, pp. 1621-1622.

[9] Ciò non esclude che almeno in fase punica il *pagus* Gunzuzi si estendesse verso sud oltre i limiti della *fossa*, come proposto in MANFREDI 2003, pp. 441-443.

[10] A Thuburbo Maius sono stati rinvenuti reperti di tradizione punica (FANTAR 1993a, pp. 22-25) e un'iscrizione votiva in caratteri punici (cfr., alla prossima p., la nota 23); a Tunisi alcuni reperti, tombe di tipologia punica ecc. (soprattutto un tesoro di monete provenienti dalla Cirenaica e databili alla fine del IV sec. a.C. e una grande tomba a camera con pozzo di accesso di III sec. a.C.: Mh.H. FANTAR in *Latomus* 31 [1971], pp. 349-367; *AntAfr* 14 [1979], pp. 55-81); a Radès/ Maxula una necropoli che ha restituito varie stele funerarie puniche di IV-II sec. a.C. (L. MOLINS in *BCTH* [1901], pp. 72-74; per i reperti: L. POINSSOT in *CMAsuppl.1*, p. 61, nn. 1052-1069 = *CMA2*, pp. 292-295, CB. 1053-1066, TAVV. CXXIII-CXXIV). Alcune tombe puniche sono state scavate ad el Habibia ma sono rimaste inedite (BEN YOUNÈS 1995a, p. 807). Nella regione si constata l'assenza quasi assoluta di iscrizioni libiche (si può segnalare una sola iscrizione proveniente dai dintorni di Medjal ed Bab: *RIL* 14).

[11] Come dimostrano le ricerche e le prospezioni di N. Ferchiou la quale ha individuato, in particolar modo nella fascia meridionale del territorio, vari agglomerati urbani fortificati e alcune tombe monumentali che potrebbero risalire alla fase punica: N. FERCHIOU in *AntAfr* 23 [1987], pp. 13-70; *AntAfr* 26 [1990], pp. 43-86.

[12] Cfr. § 2.1.5.3, p. 66, nota 421. Cfr. BRON 1990, pp. 70-71, TAV. XIII, 2. Tolomeo cita «Maxula l'antica, Ouôl, Thimisa, Kouinna, Outhina ...» (Ptol. *Geog.* IV 3 9); Thimisa potrebbe essere identificata con Mohammedia/Thimida Regia.

[13] N. FERCHIOU in *AfRom 3* [1986], pp. 205-217; POINSSOT 1959, pp. 120-124.

[14] Thuburbo Maius, che presto acquisisce tutte le caratteristiche urbanistico-architettoniche di una città romana (LÉZINE 1968) e diviene colonia verso la fine del II sec. d.C. (LEPELLEY 1981, pp. 199-200); Maxula, già colonia in età augustea (pp. 140-141); Sidi Médiene/Vallis, colonia nel primo quarto del III sec. d.C. (pp. 230-231; dal sito proviene una dedica indirizzata a Caelestis: LANCELLOTTI 2010, p. 122, B A1.35); Aïn el-Asker/Suturunca, *pagus* di cittadini romani (N. FERCHIOU in *AfRom 3* [1986], pp. 205-217); Medjal ed bab/ Membressa.

[15] Di questo gruppo fanno parte i centri della fascia centro-meridionale, *civitates stipendiariae* e *peregrinae* che al massimo raggiungono lo statuto municipale in età tarda: Apisa Minus, Bir el-Ach/Sululos, Bir Magra/Thibica, Bordj Tambra/Thaborra, Giufi, Hr. Bel Aid/Tepelte, Hr. Bijga/Bisica Lucana, Hr. Bou-Ftis/Avitta Bibba, Hr. Brighita/Sucubi, Sidi Bou-Medien/Biracsaccar, Tarf ech Chena/Apisa Maius: LEPELLEY 1981; GASCOU 1982. A Hr. Brighita, Bisica Lucana, Giufi e Thaborra è attestato il culto di Caelestis: LANCELLOTTI 2010, pp. 121-122, B A1.15, 38-41.

[16] La sopravvivenza del sistema sufetale cartaginese ad Apisa Maius, Apisa Minus, Aradi, Avitta Bibba, Biracsaccar, Hr. Brighita/Sucubi, Tepelte, Thibica ecc. (per il sufetato: MANFREDI 2003, pp. 377-386; 2010, pp. 332-333). La presenza di una sorta di magistratura religiosa di origine punica detta degli *undecimprimi* ad Aïn Fourna/Furnos Minus, Bisica Lucana, Bordj Alaouin/ Sicilibba, Bou Djelida/Gens Bacchiana, Sloguia/Chidibbia, Suturunca: J. GASCOU in *AntAfr* 34, 1998 [2000], pp. 93-102. La conservazione di vari elementi di tradizione punica nella cultura materiale, nell'onomastica e nella toponomastica. Tra i materiali più interessanti si possono segnalare: una stele funeraria con iscrizione neopunica da Hr. Merah/Suo (JONGELING 2008, Hr. Merah N1); un'iscrizione bilingue in latino e neopunico da Sucubi (Hr. Brighita N1); due bilingui neopunico-latine da Thuburbo Maius (Hr. Kasbat N1-2), vari frammenti architettonici, scultorei e lapidei di tipologia punica (cfr. POINSSOT 1959, pp. 113-117; FERCHIOU 2010).

[17] *AAT*, TAV. XXXV, n. 67. Per i poleonimi con suffisso Th-: p. 122, nota 36.

[18] SAU 2000, pp. 597-611.

[19] Furono scavati la curia, il foro, le cd. terme d'inverno e quelle d'estate, il mercato, il tempio capitolino, il *porticus* dei *Petronii*, il tempio della Ba'alat, il tempio di Mercurio ecc. A. Merlin dedicò a queste scoperte vari resoconti pubblicati nel *BCTH* e una monografia. Cfr. SAU 2000, pp. 602-603.

[20] MERLIN 1912.

direzione delle attività passò a L. Poinssot e furono scavate le aree intorno alla zona centrale.[21] Negli anni '50 A. Driss ha praticato degli scavi presso l'anfiteatro e a partire dagli anni '70 gli studiosi facenti parte del progetto del *Corpus des Mosaïques de Tunisie* hanno condotto indagini sistematiche, rianalizzando il materiale edito e redigendo nuove planimetrie.[22]

Il sito esisteva in fase punica, alla quale risalgono tuttavia soltanto pochi reperti che non permettono di andare oltre il IV-III sec. a.C.[23] Potrebbero datare a questa fase, o più probabilmente a quella tardo punica, alcuni reperti conservati al Museo del Bardo e rinvenuti da A. Merlin.[24] I dati a disposizione sono decisamente maggiori per la fase tardo punica, quando la città entrò a far parte della provincia Africa ma restò una *civitas peregrina* dotata quasi sicuramente di un sistema sufetale.[25] I reperti e gli edifici di questa fase mettono in luce la presenza e la persistenza delle tradizioni puniche.[26] La città acquisisce lo statuto municipale in età adrianea, quello di colonia onoraria con Commodo alla fine del II sec. d.C.[27] I primi indizi archeologici di una presenza romana risalgono al I sec. d.C.,[28] ma è solo a partire dalla seconda metà del II sec. d.C. che Thuburbo Maius si espande notevolmente e si trasforma, da un punto di vista urbanistico e architettonico, in una città propriamente romana.[29]

5.1.1. Un tofet a Thuburbo Maius?

L'elemento più importante per l'ipotesi dell'esistenza di un tofet di fase punica a Thuburbo Maius è un'iscrizione votiva pubblicata da Ph. Berger nel 1910.[30] Essa era incisa su un frammento lapideo (h. 0,10 m; largh. 0,15 m; spess. 0,35 m) e ne risultarono leggibili soltanto due linee: (1) [...] 'Š NDR 'ZRB'L B[N] (2) BD'ŠTRT BN ḤM[LK] [...]. La forma delle lettere suggerisce una datazione alla fase punica, il formulario è simile alle dediche votive indirizzate a Ba'al Hammon e Tinnit anche se nulla osta alla possibilità che l'iscrizione fosse indirizzata a una divinità diversa.

Qualche altro reperto risale alla fase tardo punica. Nell'area meridionale del santuario di Ba'al/Saturno – Tinnit/Cerere, ma fuori dal *temenos*, A. Merlin rinvenne un cippo votivo di calcare biancogrigiastro integro che si configura come un'edicola distila punica con *naos* di stile ellenistico posto su un alto zoccolo e rifinito da modanature architettoniche (Fig. 5.3).[31] Lo stilobate recava un'iscrizione neopunica di due/tre linee: essa risultò illeggibile ma vi si potevano ancora riconoscere le prime tre lettere della linea 1 e le prime due della linea 2, le quali suggeriscono che cominci con un'invocazione divina.[32] L'elemento decorativo più interessante del cippo è costituito da un cinghiale/maiale passante rivolto a destra collocato appena sotto l'ingresso del *naos*; il fatto che si tratti di un animale sacro a Demetra /Cerere ha fatto ipotizzare ad A. Merlin che il cippo fosse dedicato proprio a questa divinità, la quale secondo l'A. era assimilata a Tinnit.[33] La datazione proposta per il reperto spazia tra la fine del III e il I sec. a.C.

Fig. 5.3. Thuburbo Maius, area del tempio di Ba'al/Saturno e Tinnit/Cerere: cippo votivo di calcare, II-I sec. a.C. Museo del Bardo di Tunisi. Foto dell'A., agosto 2007.

Quattro stele prive dell'indicazione dell'esatto punto di reperimento, di foto e disegni furono pubblicate da C. Picard nel *Catalogue du Musée Alaoui* come provenienti da Thuburbo Maius:[34] erano lastre di grandi dimensioni con sommità a frontone triangolare e, almeno in un caso (CB. 1083), «epitaffio» di tre linee; potrebbe trattarsi di stele funerarie e non votive. L'A. non precisa se le iscrizioni fossero in neopunico o latino e propone per le stele una datazione di I sec. a.C. Un reperto interessante, perché richiama la presunta iconografia

[21] Verso sud fino alla cd. via dell'Auriga, verso ovest con lo scavo delle case di Nettuno e delle Palme, verso est con lo scavo delle *insulae* disposte attorno alle terme. L. Poinssot dedicò a queste scoperte vari resoconti pubblicati, talvolta insieme a R. Lantier, nel *BCTH*. Cfr. Sau 2000, p. 603.

[22] Sau 2000, pp. 607-611. Cfr., relativamente al *Corpus des Mosaïques de Tunisie*: Alexander *et al.* 1980.

[23] Nell'area sud-occidentale del sito, presso la cd. casa di Nettuno, sono stati raggiunti livelli punici raccogliendo in situ frammenti ceramici e monete; presso la porta occidentale si è individuato un forno per la ceramica di III-II sec. a.C. (cfr. Alexander *et al.* 1980, p. XXI); nel 1910 Ph. Berger ha pubblicato un'iscrizione votiva punica frammentaria (*BCTH* [1910], CCXXIII-CCXXIV = *RES* 885).

[24] Tre colonne con capitelli ionici (*CMA2*, pp. 15-16, A 15-17, Tav. VII) e una statuetta frammentaria di terracotta che riproduce una divinità femminile assisa tra due sfingi; quest'ultima reca sul plinto un'iscrizione punica della quale risultarono leggibili soltanto le ultime tre lettere (A. Merlin in *CMAsuppl.2*, p. 55, n. 1337; p. 107, n. 1335). Cfr., in generale, Lézine 1968, p. 4; Fantar 1993a, pp. 24-25.

[25] Per la *civitas*: *ILAfr* 235, 254-255. L'esistenza del sufetato è suggerita da alcune iscrizioni: Leglay 1961, p. 116, n. 2 (*ILAfr* 255); Alexander *et al.* 1980, p. XXV; Manfredi 2003, pp. 378-386.

[26] Due iscrizioni bilingui in neopunico e latino: la prima, probabilmente votiva, è dedicata ad Astarte, la seconda commemora la costruzione di un magazzino destinato alla conservazione dei viveri da parte di alcuni personaggi recanti per lo più nomi punici (cfr. nota 16 di questo cap.). La prima fase, databile a partire dal II sec. a.C., del cd. tempio di Ba'al/Saturno e Tinnit/Cerere, alla quale appartiene un'edicola distila punica attualmente esposta presso il Museo del Bardo (Merlin 1912, pp. 351-352, Fig. 2; *CMA2*, pp. 300-301, CB. 1082, Tav. CXXVII; Lézine 1960, pp. 7-26, Figg. 1-12); questo tempio è caratterizzato da una pianta di «tipo orientale», come il tempio dedicato a Mercurio, quello della Pace e, forse, quello di Caelestis: Lézine 1968, p. 24. Qualche tomba di tipologia punica rimasta purtroppo inedita e alcune stele pubblicate nel *Catalogue du Musée Alaoui* (*CMA2*, pp. 300-302, CB. 1083-1086).

[27] Per lo statuto municipale: *ILAfr* 244 (= *ILTun* 699); 247; 277-278; per quello coloniale: *ILAfr* 267, 281; *ILTun* 719. Cfr. Lepelley 1981, p. 199. Un'iscrizione datata al regno di Gordiano III (*CIL* VIII, 848) contiene la nomenclatura *col(onia) Iulia A(ure)lia Com(moda) Thubu(rbo) Maius* che può essere ricondotta all'esistenza di un *pagus* di veterani che si affianca alla *civitas* già in fase tardo punica oppure, più probabilmente, a un *conventus civium romanorum* di possidenti cartaginesi installati nella città: Gascou in *AntAfr* 24 [1988], pp. 67-80.

[28] Alexander *et al.* 1980, p. 22.

[29] Di essa si conoscono l'anfiteatro, il capitolio, la curia, due terme, il foro, il mercato, templi e ricche abitazioni; sembra che la città, dotata di tre porte di ingresso ad arco, non fosse cinta da mura. Cfr. Alexander *et al.* 1980, pp. XXI-XXIII; Lézine 1968. Un tempio in pessimo stato di conservazione, trasformato in chiesa in età bizantina, è stato attribuito a Caelestis sulla base delle dediche raccolte: Lancellotti 2010, pp. 121-122, B A1.17-33. In alcune di queste iscrizioni, che assegnano a Caelestis il ruolo di patrona della città, essa è invocata come Giunone Caelestis. Dalle terme proviene una statua di marmo frammentaria (II sec. d.C.) che rappresenta probabilmente la dea in trono con un leone ai suoi piedi: Lancellotti 2010, p. 54.

[30] Cfr. la nota 23 di questo cap.

[31] Cfr. nota 26.

[32] Merlin 1912, pp. 351-352. Alla linea 1 Mh.H. Fantar riconosce le lettere L'(D): Fantar 1993a, pp. 24-25.

[33] Questa ipotesi è difficile da accettare ma non si può escludere totalmente se si pensa che un'equivalenza fra Tinnit e Cerere potrebbe esistere a Thinissut (cfr., al cap. 4, p. 132, nota 155; cfr. anche pp. 306-307) e che Cerere può essere associata a Caelestis: Lancellotti 2010, p. 123, B A1.57.

[34] Cfr. nota 26 di questo cap.

di Ba'al Hammon, è una statuetta di calcare estremamente frammentaria nella quale è raffigurato un personaggio assiso su un trono sorretto apparentemente da sfingi alate.[35]

5.1.2. La questione del tempio di Saturno

Due santuari sono stati attribuiti a Saturno. Il primo è collocato alla periferia orientale della città, rispetto alla quale si trova in posizione dominante, poco meno di 400 m ad est-sudest del foro e appena a nord della porta orientale (Fig. 5.2).[36] In età romana doveva configurarsi come un tempio di tipo classico su podio, orientato sull'asse nord-ovest / sud-est e caratterizzato da una scalinata di ingresso, un pronao con quattro colonne sulla facciata e una cella grossomodo quadrata (Fig. 5.4).[37] L'attribuzione a Saturno è basata sul ritrovamento, ai piedi della facciata, di un'epigrafe incisa su un blocco di marmo che commemora la dedica a tale divinità di una statua, anch'essa di marmo, da parte di *Diophantus Bassi*, magistrato municipale della *civitas* indigena.[38] Tale attribuzione è confermata dal ritrovamento di una stele votiva di calcare che rientra nella tipologia delle stele di Saturno ed è datata alla metà del II sec. d.C.[39] Potrebbe far riferimento al santuario in esame un'iscrizione trovata reimpiegata nell'area delle terme d'estate, la quale può essere datata, secondo M. Leglay, alla fine del I o piuttosto all'inizio del II sec. d.C., comunque prima dell'acquisizione dello statuto municipale da parte della città.[40] L'ipotesi che essa commemori la dedica del santuario di Saturno deriva da alcune osservazioni.[41] Si propone per il santuario in esame una cronologia compresa tra la seconda metà del I sec. d.C. e il II sec. d.C.

Il secondo santuario per il quale A. Merlin ha ipotizzato un'attribuzione alla coppia divina Ba'al/Saturno – Tinnit/Cerere è collocato ca. 110 m ad ovest-sudovest del tempio di Saturno (Fig. 5.5).[42] Stando all'ipotesi ricostruttiva di A. Lézine (Fig. 5.5, b) il santuario originario, trasformato più tardi in chiesa cristiana e in pessimo stato di conservazione, doveva essere un tempio a corte di tradizione orientale orientato sull'asse nord-ovest / sud-est (ca. 28,0x26,50 m) e caratterizzato da un triportico aperto a est, cioè verso il dispositivo di ingresso. Quest'ultimo era composto da una piazza lastricata che dava accesso a un vasto porticato sul cui muro di fondo si aprivano tre ingressi. Risalirebbero già a questa fase una cella quadrata (ca. 6x6 m) che si apre al centro del lato

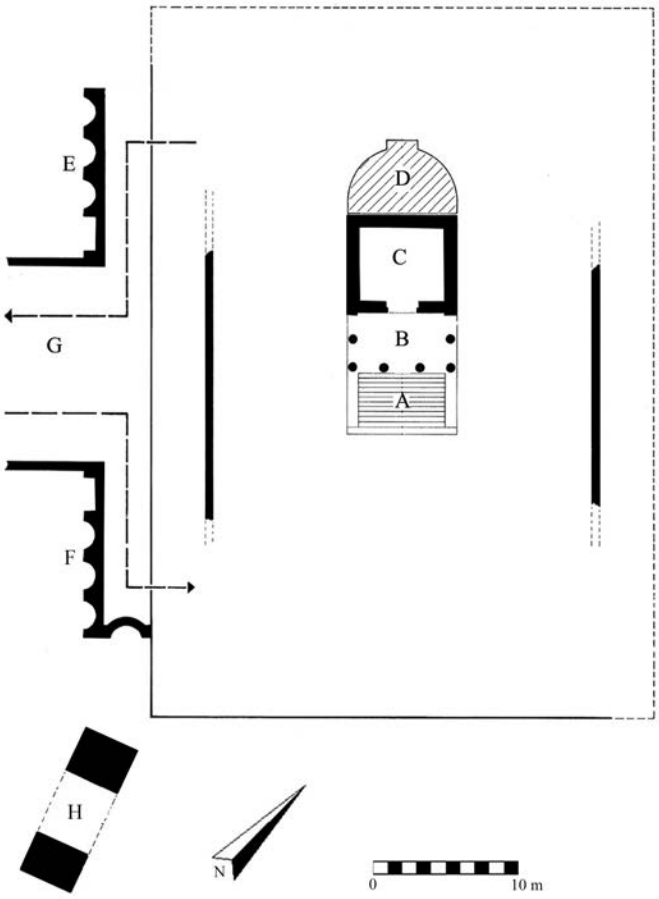


Fig. 5.4. Thuburbo Maius, tempio di Saturno (seconda metà I – II sec. d.C.): A, scalinata del podio; B, pronao; C, cella; D, abside; E-F, nicchie decorative; G, scalinata di accesso; H, porta est (Lézine 1968, Fig. 7).

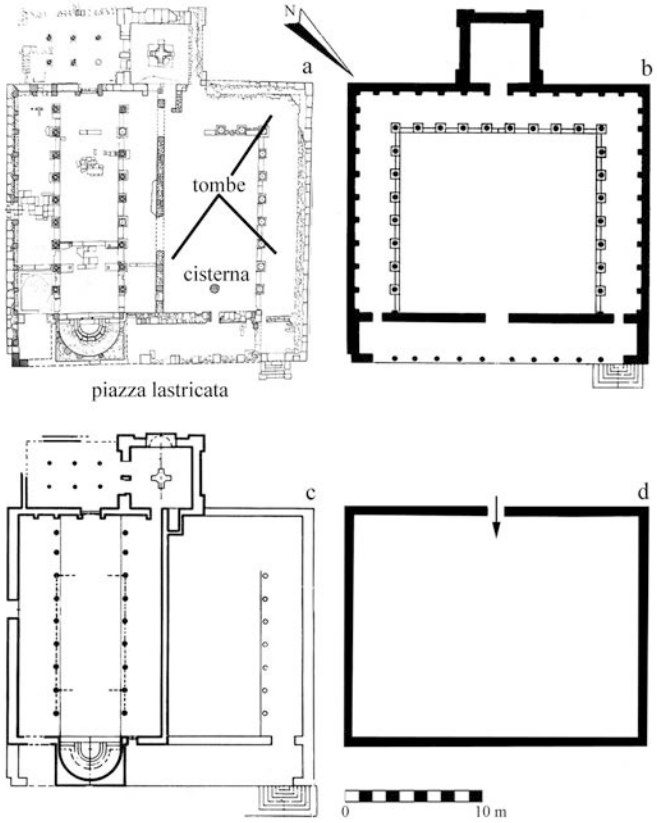


Fig. 5.5. Thuburbo Maius, il cd. tempio di Ba'al/Saturno e Tinnit/Cerere, II sec. a.C. – VI sec. d.C.: **a**, pianta complessiva (Alexander *et al.* 1985, pianta 11); **b**, ipotesi ricostruttiva del santuario di fase tardo punico – romana (Lézine 1968, Fig. 6); **c**, ipotesi ricostruttiva della chiesa/necropoli di fase bizantina (Lézine 1968, Fig. 6); **d**, ipotesi ricostruttiva del santuario di fase tardo punica (pianta elaborata dall'A.).

[35] Il reperto (Merlin 1910, Tav. II, 3) è raffigurato qui alla Fig. 11.4 a p. 315.

[36] Cfr. Merlin 1912, pp. 347-348; Leglay 1961, p. 115; Lézine 1968, pp. 27-28, Fig. 7.

[37] A sud-ovest due muri caratterizzati da nicchie decorative inquadravano una scalinata che permetteva l'accesso alla piattaforma templare; l'abside semicircolare che si sviluppa dietro la cella può essere, secondo A. Lézine, un'aggiunta di età bizantina, quando probabilmente il santuario fu trasformato in una chiesa. Fu individuata, inoltre, una cisterna.

[38] *ILAfr* 254. Cfr. Merlin 1912, pp. 347-348; Leglay 1961, pp. 116-117, n. 3.

[39] Leglay 1961, p. 118, n. 6.

[40] Leglay 1961, p. 116, n. 2 (= Lancellotti 2010, p. 122, B A1.32). L'iscrizione è incisa su un architrave frammentario e celebra la dedica a Saturno dell'architrave e di un piccolo santuario provvisto di un'esedra, con le decorazioni e le ornamentazioni necessarie, da parte del sacerdote del genio della *civitas*, cioè Caelestis.

[41] L'architrave oggetto della dedica è adatto a una cappella di piccole dimensioni com'è il santuario di Saturno in esame, il quale è dotato di un'esedra; va inoltre detto che, come la dedica di *Diophantus Bassi*, anche questa è databile a una fase anteriore all'acquisizione dello statuto municipale da parte della *civitas*.

[42] Merlin 1912, pp. 348-350; Leglay 1961, pp. 113-115; Lézine 1968, pp. 24-27; Alexander *et al.* 1985, pp. 55-60.

occidentale del santuario, la quale sarebbe adesso aperta soltanto verso est,[43] e una cisterna installata nell'area nord-orientale della corte (FIG. 5.5, a). In età tardo antica, probabilmente tra la fine del IV e il VI sec. d.C., il santuario subì profondi mutamenti (FIG. 5.5, c).[44]

Per la cronologia del santuario vanno tenuti in considerazione vari elementi: un marchio *LVCEI* inciso in maniera sommaria su due basi di colonna del colonnato meridionale,[45] il quale assicura che il colonnato o perlomeno le colonne in questione risalgano all'età romana; un'epigrafe incisa su un frammento di architrave rinvenuto reimpiegato nei muri del tempio la quale, datata al principato di Commodo, commemora la ristrutturazione di un santuario su una pianta più vasta e con una decorazione costituita da marmi importati.[46] Secondo M. Leglay è proprio a questa ristrutturazione, corrispondente all'acquisizione dello statuto coloniale, che risalirebbero sia l'installazione della cisterna che la messa in opera del porticato. Il santuario avrebbe pertanto almeno una fase edilizia anteriore a quella finora considerata originaria; essa è testimoniata materialmente dall'edicola distila punica già analizzata. È possibile che in questa fase il santuario si configurasse come una semplice area a cielo aperto racchiusa in un *temenos* e, probabilmente, priva di una cella per il culto (FIG. 5.5, d). Sebbene non ci siano elementi per affermare che tale santuario fosse utilizzato come tofet, è interessante notare che esso avrebbe alcune caratteristiche in comune con i santuari arcaici di el Kénissia e, in minor misura, di Thinissut.

L'attribuzione a Saturno si basa su una scoperta effettuata nella stessa area nella quale era stata rinvenuta l'edicola punica. Si tratta di un piccolo altare di calcare (h. 0,65 m; largh. 0,26 m) reimpiegato in una costruzione e attualmente conservato presso il Museo del Bardo, il quale reca ancora tracce di intonaco su tutte le facce e, su quella principale, un'iscrizione latina della quale risulta perduta la prima linea.[47] Quest'ultima commemora la dedica di una palma d'argento a Saturno da parte di un personaggio che, come propone M. Leglay, potrebbe essere il nipote di quel *Diophantus Bassi* che aveva dedicato una statua a Saturno. Essa dovrebbe datare alla seconda metà del II sec. d.C. Manca il nome della divinità cui era dedicato l'altare: A. Merlin propone, sulla base dell'interpretazione fornita per l'edicola punica, che possa trattarsi di Cerere, M. Leglay ipotizza Caelestis o Marte, destinatario, insieme a Saturno, di una dedica molto simile offerta da un sacerdote di quest'ultima divinità probabilmente imparentato con *Diopanth(u)s Cittin(is)*.[48] Non ci sono elementi utili per accertare una di queste ipotesi, tra le quali la più plausibile può essere, per analogia, quella che identifica la divinità destinataria dell'iscrizione con Marte. Alcune stele di Saturno sono state trovate reimpiegate o fuori contesto.[49]

In conclusione, relativamente al culto reso a Saturno a Thuburbo Maius si possono fare le seguenti ipotesi: quando la città era ancora una *civitas* indigena, verso la fine del I sec. d.C., fu costruito alla sua periferia un piccolo santuario di Saturno, una semplice cappella per il culto; esso andò ad aggiungersi ad un santuario preesistente eretto all'inizio della fase tardo punica, quando probabilmente era in posizione periferica rispetto al nucleo cittadino, solo ipoteticamente dedicato a Ba'al Hammon e/o Tinnit. Quest'ultimo si trasformò poi, con l'acquisizione da parte della città dello statuto coloniale ma probabilmente già con quello municipale, nel tempio cittadino dedicato a Saturno andando allora a sostituire anche la cappella eretta dalla *civitas* in precedenza.

5.2. *Documentazione relativa al culto di Saturno*

Per quanto concerne i culti di Ba'al Hammon e di Saturno, la situazione che allo stato attuale della documentazione emerge dalla regione in esame è molto più simile a quella di Capo Bon che a quella del Sahel: a Saturno, che potrebbe sovrapporsi a Ba'al Hammon, sono dedicati molti santuari, mentre non sono documentati tofet di età tardo punica; i repertori lapidei rispondono alle caratteristiche, in formazione, della cultura figurativa (ed epigrafica) dell'Africa di età romana. La maggior parte dei templi di Saturno non è stata individuata sul terreno ma la loro esistenza è desumibile dalle dediche e dalle stele votive. Presso il villaggio di Bou Djelida, nella valle dell'oued Siliane (FIG. 5.1), si trova un sito abitato in fase tardo punico – romana dalla *gens Bacchuiana* e amministrato dagli *undecimprimi* almeno fino ad Antonino Pio (metà II sec. d.C.).[50] La stessa iscrizione che testimonia l'esistenza di questi ultimi, incisa su un architrave e già segnalata verso la fine dell'Ottocento, costituisce la dedica di un tempio a Saturno.[51] L'elemento più interessante è l'attribuzione del tempio a *Saturnus Achaiae* che pare costituire un riferimento a Crono e potrebbe derivare dall'identificazione di quest'ultimo con Ba'al Hammon. Una seconda dedica, molto più frammentaria della precedente, potrebbe costituirne una copia.[52]

Nell'area del djebel Djelloud, presso l'odierna Megrine, sorge un sito che dovrebbe corrispondere alla stazione di Ad Decimum che, come indica il nome, si trova a 10 miglia da Cartagine. Ai piedi e sui pendii della collina furono effettuate delle scoperte interessanti nei primi anni del secolo scorso.[53] Già nel 1900 P. Gauckler aveva segnalato l'esistenza in questo luogo di una necropoli romana le cui tombe erano caratterizzate da corredi molto modesti e segnalate da stele funerarie anepigrafi o con brevi epitaffi in latino. Successivamente, nel 1905, la raccolta di terreno di riporto da utilizzare nei lavori per l'allargamento del porto di Tunisi consentì la scoperta, ai piedi e sui pendii della collina, di ca. 200 stele con iscrizioni

[43] L'altra apertura, quella sud-orientale, sarebbe pertinente alla chiesa cristiana.

[44] LÉZINE 1968, pp. 26-27, FIG. 6. La corte fu divisa in due settori da un muro di spina orientato allo stesso modo dei muri perimetrali, nella metà meridionale fu installata una chiesa mentre la metà settentrionale fu utilizzata come necropoli. La chiesa era costituita da tre navate, con abside collocata a nord-est, e due ingressi: il principale, al centro del lato occidentale, era caratterizzato da un vestibolo a sei colonne comunicante da un lato con la chiesa e dall'altro con un battistero installato dove prima era la corte; l'altro ingresso era aperto al centro del lato meridionale.

[45] *ILAfr* 288; MERLIN 1912, p. 350. Sulla prima e la quinta colonna.

[46] *CIL* VIII, 23983. Cfr. LEGLAY 1961, p. 115, n. 1. Datata tra 185 e 192 d.C.

[47] MERLIN 1912, pp. 354-356; LEGLAY 1961, p. 117, n. 4. Per l'iscrizione cfr. LANCELLOTTI 2010, p. 122, B A1.33: *[Caelesti] | Aug(ustae) sa[cr(um)] | Diop(h)anth(u)s | Cittin(is), Dio|panthi (filii), fil(ius), sacerdos | Saturni v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo) | et Saturno | palma(m) arg(enteam) | (denarios) X [s(ua) p(ecunia) f(ecit)?]*.

[48] L'iscrizione, trovata reimpiegata nell'anfiteatro e incisa su un altare, commemora la dedica dell'altare a Marte e di una palma d'argento a Saturno da parte di *Ger(manus), Diopanthi (filii)*: *ILTun* 709; LEGLAY 1961, pp. 117-118, n. 5.

[49] Ad esempio A. MERLIN in *CMAsuppl.2*, p. 56, nn. 1344-1345; pp. 62, n. 1376; L. POINSSOT in *BCTH*, 1932-1933 [1935], pp. 492-495; in *BCTH* 1938-1940 [1942], pp. 371-373.

[50] *AAT*, TAV. XXXIV, n. 74. Cfr. *CIL* VIII, 12335; 23926. Tale sito avrebbe ottenuto la promozione municipale con Caracalla: A. BESCHAOUCH in *MEFRA* 97 [1985], p. 967, nota 2.

[51] *CIL* VIII, 12331. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 123-124, n. 1; CADOTTE 2007, p. 495, n. 122. Databile tra 139 e 161 d.C., essa commemora la dedica di un tempio a *Saturnus Achaiae* da parte della *gens Bacchuiana* e di *Candidus Balsamonis fil(ius) exXI pr(imis)*. Il dedicante porta un nome romano, suo padre un nome e una carica amministrativa punici.

[52] *CIL* VIII, 23922. Cfr. LEGLAY 1961, p. 124, n. 2.

[53] Cfr. P. GAUCKLER in *BCTH* [1900], pp. 108-110; GAUCKLER 1908; LEGLAY 1961, pp. 26-31. Per la localizzazione del sito: *AAT*, TAV. XX, n. 73.

votive o funerarie in caratteri latini; le stele furono rinvenute le une vicine alle altre in un terreno fortemente sconvolto, probabilmente una favissa. P. Gauckler ipotizzò che le stele votive, 15 in totale sempre dedicate a Saturno, provenissero originariamente da un santuario collocato sulla cima della collina e occupato allora dal marabutto di Sidi Fathalla; il santuario di età romana, una semplice area a cielo aperto, avrebbe sostituito secondo l'A. quello di fase punica dedicato a Ba'al.[54] Secondo P. Gauckler le stele votive erano cadute alla base della collina a causa del dilavamento e dell'erosione dei suoi pendii e si erano mescolate con quelle funerarie, le quali erano invece in situ e segnalavano delle tombe a incinerazione.[55] Le due tipologie di stele condividono le stesse caratteristiche tipologico-formali.[56] Nella gran parte delle stele votive la faccia anteriore è occupata dall'iscrizione e soltanto nella parte alta trovano posto alcuni simboli di tradizione punica (astri e stelle, crescente con apici in alto e forse in un caso con apici in basso, palme, triangolo) o caratteristici delle stele di Saturno (come ad esempio la *harpé*).[57] Le iscrizioni iniziano sempre con la dedica a *Saturno Augusto*, in due casi a *Saturno domino*;[58] i dedicanti, che portano in alcuni casi i *tria nomina*, sono spesso dei sacerdoti ed è attestata la formula dell'*intravit (sub iugum)*.[59] Allo stesso modo delle stele del primo gruppo del djebel Bou Qournein o di quelle di Zaghouan, le stele in esame risentono sicuramente della tradizione tipologico-formale e stilistico-iconografica punica. Esse possono essere datate al I sec. d.C. se non già a partire dalla seconda metà del I sec. a.C. È probabile che fossero originariamente erette in un santuario all'aperto e su alto luogo simile a quello del djebel Bou Qournein.

Il centro di Mohammedia, collocato su una collina che domina l'oued Miliane, ha restituito alcuni reperti interessanti. Recentemente Ah. M'Charek ha proposto sulla base di alcuni elementi che possa essere identificato con Thimida Regia,[60] attestata epigraficamente in una dedica proveniente da Sidi Ali Sedfini, sito collocato appena 3 km a sud di Mohammedia ma comunque a ovest dell'oued Miliane.[61] È possibile che Thimida corrisponda alla città punica di Thimisa[62]. Mohammedia fu visitato nel 1667 da G. Pagni, un medico, che in una lettera descrisse le rovine ben conservate di un tempio che interpretò come dedicato a Saturno.[63] L'attribuzione si basava sul ritrovamento di tre stele votive dedicate a questa divinità e, nelle immediate vicinanze, di un'iscrizione frammentaria che potrebbe essere la dedica di un tempio.[64] Come affermato da M. Leglay vari elementi, a partire dalla planimetria, concorrono nel far ritenere che l'edificio, oggi completamente distrutto, fosse di età islamica, probabilmente una *koubba*; il fatto che vi fossero state reimpiegate delle stele di Saturno può suggerire, ma non dimostra, che l'edificio fosse installato su un più antico tempio dedicato a questa divinità. Le stele, conservate presso gli Uffizi di Firenze, sono del tipo classico dedicato a Saturno e possono essere ascritte al II-III sec. d.C.[65] Una quarta stele, caratterizzata da una dedica a Saturno da parte di un personaggio che porta i *tria nomina*, fu rinvenuta nell'area dell'antico palazzo del Bey.[66]

Tre stele votive provengono da Bordj-Mrira, sito non lontano da Mohammedia, e si inseriscono nello stesso arco cronologico delle precedenti,[67] mentre da Hr. Ballich proviene un'iscrizione incisa su un blocco modanato che testimonia la dedica di un tempio a Saturno costruito dalla comunità locale per la salute dell'imperatore Adriano.[68]

Nel 1924 ad Aïn el-Asker[69] fu rinvenuta, in un'area in cui sorgeva probabilmente una fattoria romana, una stele votiva di pietra calcarea con iscrizione, incisa tra due colonne, che recita:[70] *Deo patri[o] Saturno genito|ri Aug(usto) sac(rum). | Herennius Se|cundus v(otum) s(olvit)*.

[54] GAUCKLER 1908, p. 478. Tale ipotesi si basa anche sul nome del vicino villaggio di Megrine, il quale sarebbe modellato sull'epiteto Markod di Ba'al, probabilmente attestato a Thala: LIPIŃSKI 1995, pp. 115-116.

[55] GAUCKLER 1908, p. 479. Queste tombe (vaschette funerarie con tubi per le libagioni che affioravano ai piedi delle stele) erano accompagnate talvolta da epitaffi caratterizzati dalla formula *h(ic) s(itus/a) e(st)*, unguentari di tipo tardo punico e un bronzetto con «Tinnit» e cavallo. Dovrebbero datare almeno a partire dal I sec. a.C. (cfr. S. LANCEL in *DCPP* [1992], p. 133). e costituirebbero la fase arcaica della necropoli a inumazione segnalata nel 1900.

[56] GAUCKLER 1908, p. 481. Lastre di pietra calcarea con sommità appiattita, arrotondata, con frontone triangolare o frontone e acroteri, apparati illustrativi caratterizzati da pochi simboli incisi, iscrizioni brevi e molto semplici. Per le stele votive, al cui gruppo si può forse aggiungere una stele trovata reimpiegata nei muri di una casa (LEGLAY 1961, p. 29, n. 11), la tipologia di gran lunga più frequente è quella con sommità piatta o arrotondata, mentre quelle con frontone triangolare e frontone e acroteri sono rappresentate rispettivamente da una e due lastre.

[57] GAUCKLER 1908, nn. 386-400; LEGLAY 1961, pp. 27-31.

[58] *CIL* VIII, 24333-24347; *ILPBardo* 295. Cfr. CADOTTE 2007, pp. 536-537, nn. 211-212.

[59] *CIL* VIII, 24337, 24341, 24344, 24346-24347. Cfr. p. 310, nota 287.

[60] Il sito di Mohammedia (*AAT*, TAV. XX, n. 108), fortemente depredato nei secoli scorsi, ha restituito nel Seicento alcune iscrizioni latine, una delle quali dedicata a Vespasiano, un cimitero cristiano che sostituisce una necropoli più antica e l'ipotetico tempio dedicato a Saturno, con i ritrovamenti ad esso collegati. Prima del X sec. la città era chiamata Tonbuda e Ibn Khaldun restituisce la forma Tirmida: M'CHAREK 2006, pp. 192-194, FIG. 3. L'ap-pellativo Regia crea dei problemi in quanto esso è applicato in genere a centri posti sotto il dominio numida. St. Gsell ha proposto che Thimida Regia potesse far parte di alcuni possedimenti assegnati ai re numidi all'interno della provincia Africa oppure che tale appellativo fosse la trad. del poleonimo di fase punica: *HAAN* VII [1927], pp. 265-266.

[61] Si tratta di una dedica ufficiale di III sec. d.C. da parte di *C. Iulius Reginus signo Hymetius, curator civitatis*: *CIL* VIII, 883. Thimida è poi divenuta municipio sotto l'Impero ed è stata sede episcopale dal 256 d.C.: M'CHAREK 2006, pp. 192-193. Per la localizzazione di Sidi Ali Sedfini: L. MAURIN, *CNA* 28 [2003], pp. 39-40, TAV. XXVIII (028.042).

[62] Cfr. nota 12 di questo cap. Ah. M'Charek propone che Tolomeo possa essersi confuso fra Thimida e Thimisa.

[63] Per tale descrizione: J. TOUTAIN in *BSAF* [1915], pp. 312-314; LEGLAY 1961, p. 74. Di pianta quadrata (ca. 17 m di lato) e coperto da una cupola, esso era rotondo all'interno e caratterizzato da quattro grandi nicchie e quattro grandi finestre, con tre porte aperte a ovest e una quarta a nord.

[64] Per le stele: LEGLAY 1961, pp. 76-77, nn. 3-5 (*CIL* VIII, 871-873). Per l'iscrizione: LEGLAY 1961, p. 75, n. 1 (*CIL* VIII, 874). Essa, incisa su un grosso blocco di pietra ed estremamente frammentaria, è ricostruita da M. Leglay come segue: (frammento d) *Sat(urno) Aug(usto) sac(rum)* (a) *[pro salute] Imp(eratoris) Caes(aris)* (b+c) *templ[um] Sat[urni]*.

[65] La prima, con sommità a frontone triangolare, reca al centro del frontone la testa barbuta di Saturno fiancheggiata da una patera sulla destra, una pigna e una falce sulla sinistra; la parte centrale della lastra è occupata da un'iscrizione di cinque linee con dedica votiva a Saturno da parte di un personaggio che porta i *tria nomina*: LEGLAY 1961, p. 76, n. 3, TAV. II, 4 (*CIL* VIII, 871). La seconda è una lastra di marmo con iscrizione di quattro linee che commemora il voto a Saturno da parte di una suo sacerdote, anch'esso con i *tria nomina*: p. 77, n. 4 (*CIL* VIII, 872). La terza, con sommità con frontone e acroteri e riproduzione della facciata di un tempio, reca un bucranio, un astro/stella e una patera sul frontone, mentre nella parte centrale della lastra campeggia un'iscrizione di cinque linee indirizzata a Saturno e databile all'inizio del III sec. d.C.: p. 77, n. 5 (*CIL* VIII, 873).

[66] *ILTun* 765. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 75-76, n. 2.

[67] Soltanto una di esse, con crescente e astro/stella alla sommità, ha un'iscrizione votiva indirizzata a Saturno, mentre le altre due, con sommità a frontone triangolare, recano la rappresentazione del dedicante all'interno di un'edicola/facciata templare: GAUCKLER 1897, pp. 366-367, n. 16; LEGLAY 1961, pp. 77-88, nn. 6-8. L'iscrizione è la *CIL* VIII, 24009.

[68] *Pro sa|lute | Imp(eratoris) | Caesar(is) | Traiani | Hadriani | Aug(usti) | Taphrurenses | templum Satur|no impensa pub(lica) | fecer(unt) cur(antibus* o *atoribus)*. Cfr. da ultimo CADOTTE 2007, p. 31, n. 28.

[69] In fase tardo punico – romana il sito era una *civitas* indigena amministrata dagli *undecimprimi* e chiamata Suturunca (cfr. la nota 16 di questo cap.); alla *civitas* si affianca in età augustea un *pagus* di veterani romani, il *pagus* Fortunalis, situato ca. 5,5 km a nord-ovest. Per la localizzazione di Aïn el-Asker e del *pagus* Fortunalis: L. MAURIN, *CNA* 28 [2003], pp. 72-73 e 173-175, TAV. XXVIII (028.075; 028.236). Cfr. BULLO 2002, p. 26.

[70] CADOTTE 2007, p. 509, n. 155. Divinità della patria e dio padre, Saturno è qui anche *genitor*, in riferimento al potere generatore del dio africano, creatore universale presentato come padre per eccellenza. Cfr. BENZINA BEN ABDALLAH in *BCTH* 22, 1987-1989 [1992], pp. 63-67.

Tre stele votive dedicate a Saturno provengono da Testour/Tichilla.[71] Le prime due recano la raffigurazione dell'animale sacrificato, rappresentato rispettivamente da un bucranio e da un montone cui si affianca una foglia di palma;[72] appena sopra si sviluppa l'iscrizione votiva, completa soltanto nel primo caso quando è dedicata da un sacerdote che porta i *tria nomina*. La terza è una lastra con frontone triangolare entro il quale sono rappresentati la coppia disco-crescente, una rosetta e due piccoli astri/stelle.[73] Nella parte centrale è incisa una breve iscrizione di tre linee sotto la quale è rappresentato un altare che prende la forma del cd. simbolo di Tanit e contiene un ovicaprino rivolto a sinistra; appena a sinistra dell'altare c'è il simbolo del dolce cornuto. Queste stele sono databili tra I e II sec. d.C. e pur essendo dedicate a Saturno conservano elementi figurativi di tradizione punica.

Qualche stele di Saturno proviene dalla regione di Bou Arada. In una regione come questa, strettamente collegata all'agricoltura cerealicola, il culto di Cerere appare profondamente radicato, anche più di quello di Saturno.[74] La stele più interessante è una grande lastra con sommità appiattita che reca nella parte superiore la rappresentazione a bassorilievo degli animali sacrificati a Saturno, toro e montone.[75] Tutta la parte centrale è caratterizzata da una grande edicola/facciata templare profondamente incavata e delimitata sui lati da lunghe palme; in essa è scolpito un personaggio maschile stante con barba e capelli ricci e increspati, il quale tiene delle offerte nelle mani. Al di sotto è incisa un'iscrizione in caratteri latini di quattro linee che si sviluppa sui due lati di una profonda cavità circolare che probabilmente era utilizzata per deporre delle offerte: *Saturno Aug(usto) sacr(um) | gentis Gallianae | L(ucius) Magnius Bass|us v(otum) sol(vit) l(ibens) a(nimo)*. Come a Bou Djelida, è testimoniato uno stretto rapporto tra Saturno e una *gens*, che in questo caso lo menziona esplicitamente come suo dio. Secondo N. Ferchiou la stele è databile nel corso del II sec. d.C. Un'iscrizione incisa su un architrave proveniente da Sloguia/Chidibbia e databile tra 238 e 244 d.C. era probabilmente dedicata a Saturno.[76]

[71] *AAT*, TAV. XXVI, n. 138. Inizialmente *civitas peregrina* (*CIL* VIII, 25864), poi municipio almeno a partire dall'ultimo quarto del III sec. d.C. (*CIL* VIII, 14891). Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 225-227.

[72] LEGLAY 1961, p. 121, nn. 1-2 (= *CIL* VIII, 1354, 25862).

[73] LEGLAY 1961, p. 121, n. 3 (= *CIL* VIII, 1355): *Antonius | Victor | v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*.

[74] Cfr. POINSSOT 1959.

[75] N. FERCHIOU in *CT* XXV [1978], pp. 9-26; LEGLAY 1988, pp. 196-197, n. 8, FIG. 6.

[76] LEGLAY 1961, p. 120 (= *CIL* VIII, 1330 + 1336).

6.0. IL TELL SETTENTRIONALE: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

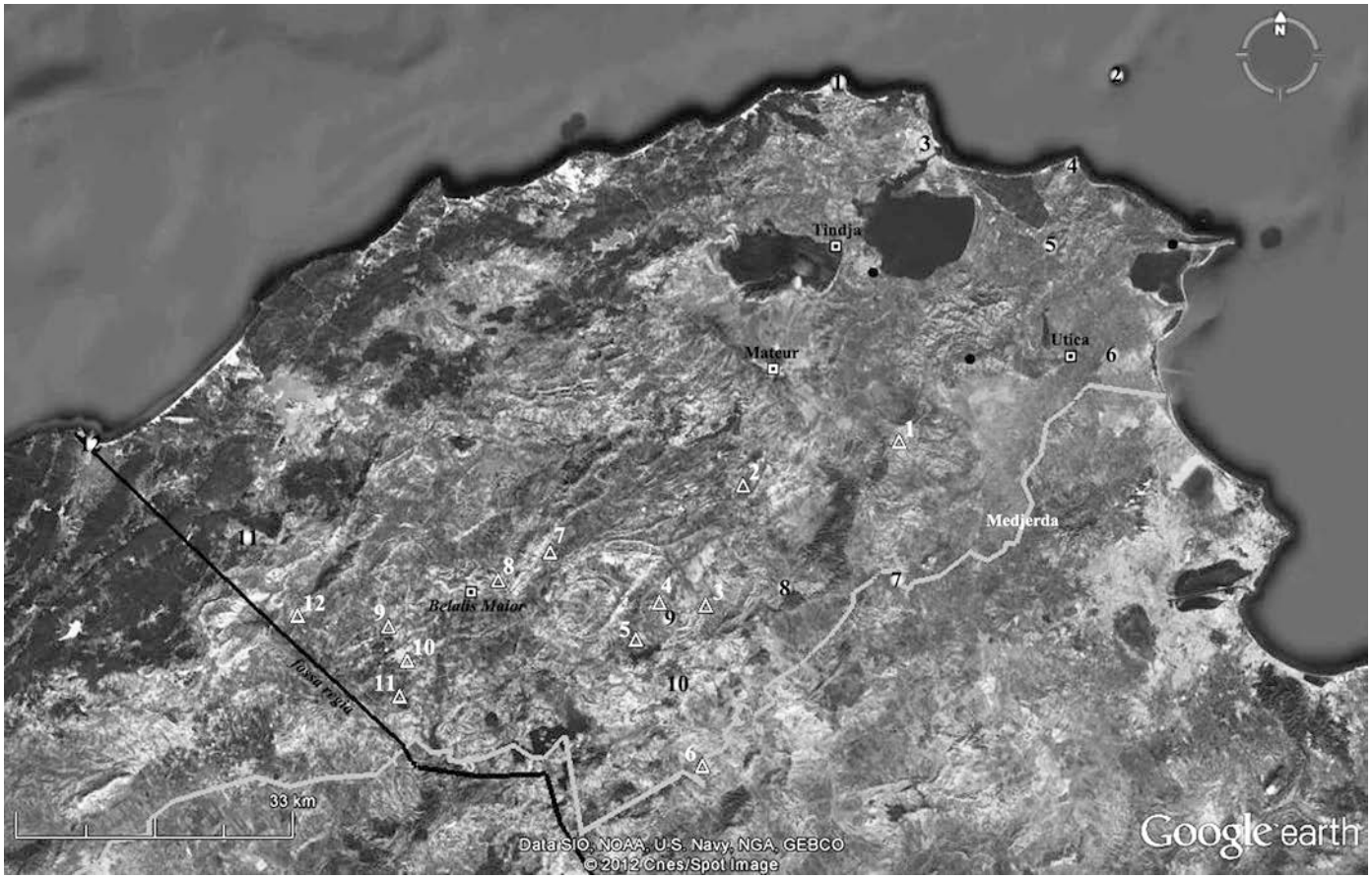


FIG. 6.1. Il Tell Settentrionale. Il quadrato indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, il triangolo quelli con documentazione relativa al culto di Saturno: 1, Hr. Hammamia; 2, Lalla Mabrouka; 3, Hr. Bedd; 4, Hr. Ghnim; 5, Hr. Ben Glaya; 6, Abitina; 7, Munchar; 8, Ksar Mezouar; 9, el Afareg; 10, Vaga; 11, Sidi Solthan; 12, el Ayaïda. Siti principali (pallino): 1, Ras Ben-Sekka; 2, arcipelago di Cani; 3, Hippo Diarrhytus; 4, Ras Zebib-Soussia; 5, Uzali; 6, Kaalat el-Andalous; 7, Thabraca; 8, Hr. Douirat; 9, Uzali Sar; 10, Thuburbo Minus, 11, Chaouach. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2012 Cnes/Spot Image).

Il Tell Settentrionale è la catena montuosa che si sviluppa subito all'interno della costa tunisina settentrionale a ovest della città di Biserta; essa è caratterizzata da rilievi relativamente modesti spesso intramezzati da altipiani, zone collinari e ampie valli. La regione presa in esame in questo cap. è delimitata a est dalla Medjerda e dalle ampie e fertili pianure alluvionali create dal corso di questo fiume, a sud dalla regione del Bled Beja e dai rilievi montuosi che si sviluppano appena a ovest (FIG. 6.1). Essa è sempre stata caratterizzata da una forte propensione agricola. Gli AA. antichi concordano nel ritenere che Utica, odierna Hr. Bou Chateur, sia una fondazione fenicia più antica di Cartagine.[1] Sulla base del nome del *pagus* attestato in fase tardo punica, *Muxi*,[2] si è ipotizzato che in fase arcaica la regione potesse coincidere con quella dei Muxitani sulla quale regnava Iarbas, il re che con le sue richieste aveva portato l'eroina cartaginese Elissa al suicidio.[3] La presenza di popolazioni indigene nella parte interna del Tell è confermata archeologicamente dall'ampia presenza di bazina, tumuli, e, soprattutto, haouanet di età preromana, cui fa però da contraltare la scarsa presenza di iscrizioni libiche.[4] Nove di esse provengono dalla necropoli di Kef el-Blida, sito collocato al limite sud-occidentale della regione nel quale sono stati scoperti anche quattro haouanet, uno dei quali caratterizzato da una decorazione rupestre di ispirazione fenicia.[5] La frequentazione fenicia di Utica, pur non potendo risalire alle alte date di fondazione degli AA. antichi, è confermata da alcuni corredi tombali di VIII-VII sec. a.C.[6]

[1] Plin. *Nat.* XVI 216; Ps.-Arist. *Pr.* 134. Entrambi gli AA. collocano questa fondazione attorno al 1100 a.C. Cfr. Vell. 1 2 4; Sil. III 241. Cfr. G. BUNNENS *L'expansion phénicienne en Méditerranée. Essai d'interprétation fondé sur une analyse des traditions littéraires*, Bruxelles-Rome 1979, pp. 367-368.

[2] LANCEL 1992, p. 280; MANFREDI 2003, pp. 421-426. Il *pagus* è attestato insieme ai *pagi Gususi et Zeugei* in un'iscrizione proveniente da Utica: cfr. § 5, p. 140, nota 7.

[3] Iust. XVIII 6 1 (cfr. p. 34, nota 12). Per tale ipotesi: J. DÉSANGES in *EnBer* 32 [2010], pp. 5156-5157. In proposito è interessante notare che in età romana alcune iscrizioni attestano in questa regione la presenza di *civitates peregrinae* di *Afri* (Chaouach/Sua: *CIL* VIII, 25850; Hr. Douirat/Ucculla: *CIL* VIII, 14364). La legenda di Elissa può rappresentare e regolare mitologicamente il rapporto di Cartagine con le popolazioni autoctone dei Muxitani.

[4] Per le sepolture cfr. PEYRAS 1991, pp. 215-227; LONGERSTAY 1995; BEN YOUNÈS 1995a, pp. 802-803. Un'iscrizione libica è stata rinvenuta nella media valle delle dell'oued et-Tine: PEYRAS 1991, p. 215.

[5] Le iscrizioni di Kef el-Blida sono le *RIL* 470-478. Per uno studio della decorazione rupestre, che mostra una barca su cui stanno vari personaggi interpretabili come soldati e, sulla prua, un personaggio più grande probabil-mente di natura divina, cfr. A.M. BISI in *SMSR* 37 [1965], pp. 85-112; J. FERRON in *Archeologia* 20 [1968], pp. 52-56. Nel registro inferiore, molto rovinato, si vedono due scale su una delle quali si arrampica un personaggio che appare modellato sul cd. simbolo di Tanit. Chi scrive ritiene che questa decorazione abbia un'ispirazione fenicia sia nel tipo di scena rappresentata che, ancor più, nella modalità di rappresentazione del personaggio apparentemente divino.

[6] CINTAS 1951; 1954; FANTAR 1993a, pp. 78-80 (volume 1). Alcuni materiali rinvenuti nel corso degli scavi tunisino-francesi del 2011-2012 permettono di ac-

La regione dovrebbe essere stata inserita nel territorio cartaginese in una fase compresa tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C.; i limiti del *pagus* Muxi corrispondevano probabilmente a quelli della *fossa regia*.[7] Le colonie fenicie di Utica e Cartagine rappresentavano secondo gli AA. antichi due modalità di colonizzazione diversa, commerciale la prima e "di popolamento" la seconda. I rapporti tra le due città dovettero essere complessi e articolati ma che Utica conservi un certo grado di autonomia anche dopo essere stata inserita nell'area di influenza cartaginese.[8] Il *Periplo* dello Pseudo Scilace menziona tra i possedimenti cartaginesi Ἰτύκη (Utica), Ἵππου, identificabile con Biserta, Ψέγας, identificabile probabilmente con Ras Ben-Sekka, le isole di Nasso (Ναξικαὶ), probabilmente le isole dell'arcipelago di Cani, Πιθηκοῦσαι, quasi sicuramente Tabarka e, di fronte ad essa, l'isola di Εὔβοια per la quale è stata proposta l'identificazione con l'isoletta che sorge appena di fronte a Tabarka oppure con l'isola, più lontana, di La Galite.[9] La regione gioca un ruolo importante nel corso degli eventi storici che vanno dallo scontro con Agatocle alla terza guerra punica.[10]

L'occupazione di fase punica è testimoniata in una serie di siti collocati soprattutto nella fascia costiera: a Utica;[11] nella vicina el Besbassia;[12] nei due siti affiancati di Ras Zebib e Souissia,[13] probabilmente la Thinisa romana; a Biserta, da cui proviene anche un tesoro di monete deposto attorno al 420 a.C.;[14] a Tindja;[15] nell'arcipelago di Cani, probabilmente le isole nassie dello Pseudo Scilace;[16] a Mateur;[17] a Tebourba.[18] Nella regione di Tebourba e nella valle dell'oued et-Tine N. Ferchiou ha individuato varie tombe monumentali, soprattutto tumuli, databili al III-II sec. a.C. e interpretabili a suo avviso come le tombe di grandi proprietari terrieri cartaginesi installate ai confini delle loro proprietà.[19] La stessa A. ha individuato una serie di piccoli siti fortificati nei quali si raccoglie in superficie soprattutto ceramica di età ellenistica.[20]

Utica trasse profitto dall'alleanza con Roma nella terza guerra punica divenendo *civitas libera et immune* e capitale della provincia Africa. Tra i 30 *oppida libera* citati da Plinio compaiono anche gli *oppida libera* Materense e Thisicense.[21] È possibile che Vaga fosse stata ceduta a Massinissa I o a Micipsa come ricompensa per la loro lealtà e alleanza, fatto sta che la città viene presentata da Sallustio, all'inizio della guerra giugurtina, come una grande e prospera città numida in cui risiedevano numerosi *negotiatores* italici.[22] In questa prima fase del dominio di Roma sulla regione sembra che quest'ultima mantenga un certo grado di autonomia, soprattutto nei suoi centri più importanti. Alcuni dati archeologici sostengono tale impressione testimoniando una la persistenza di usi, costumi e materiali punici almeno fino alla metà del I sec. a.C.[23] Tale situazione cambia sostanzialmente dopo la guerra civile, nel corso della quale il Tell appare una sorta di quartier generale dei Pompeiani;[24] dopo la guerra si assiste, almeno nelle città principali, a una forte aumento delle promozioni giuridiche[25] e all'acquisizione di caratteristiche urbanistiche e architettoniche di tradizione romana.[26]

certare una frequentazione del sito a partire almeno dall'inizio dell'VIII sec. a.C.: J.-Y. MONCHAMBERT *et al.* in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome. Maghreb* (http://cefr.revues.org/996; consultato il 12 novembre 2013). È forse possibile attribuire alla fase arcaica un breve tratto di cinta muraria messo in luce a nord della necropoli: BULLO 2002, p. 93.

[7] Cfr. § 3, pp. 70-71, nota 9. Nella *fossa* era inclusa forse anche Beja/Vaga.

[8] Nel secondo trattato tra Roma e Cartagine (cfr. § 2, p. 35, nota 20) tra le entità politiche firmatarie figura, accanto a Tiro e Cartagine, il *demos* di Utica. Nelle guerre combattute da Cartagine la città dimostra un'autonomia di scelta. Cfr. MANFREDI 2003, pp. 422-424.

[9] Cfr. p. 35, nota 21. Tabarka è forse menzionata come *Tabathra* in un frammento di Polibio (Plb. XII 1 4) raccolto da Stefano di Bisanzio: M. LONGERSTAY in *Africa* X [1988], p. 222. Il poleonimo, con suffisso Th- (cfr. § 4.1, p. 122, nota 36), è di origine libica e in punico era probabilmente TBRK'N.

[10] Cfr. i §§ introduttivi dei capp. 2-5. Agatocle assedia ed espugna Utica e Biserta (D.S. XX 54-55). Tra 241 e 238 a.C. le due città resistono all'assedio dei mercenari in rivolta salvo poi unirsi a loro spontaneamente (Plb. I 70, 82, 83, 88; D.S. XXV 3; Nep. *Ham.* 2 4), ma alla fine della guerra si arrendono dinanzi agli eserciti cartaginesi guidati da Annone e Amilcare (Plb. I 77-78). Nel 204 a.C. Scipione fissa il suo accampamento presso Kalaat el-Andleus/Castra Corneliana (Plb. XIV 6), che tuttavia non riesce a conquistare; anche Biserta resiste all'assedio romano (App. *Pun.* 30). La città di Beja invia delle truppe ad Annibale (Sil. III 259) e proprio qui, accettando l'ipotesi di DI VITA-EVRARD 1986, 40-42, si arresta l'avanzata di Massinissa I dopo la conquista delle Grandi Piane (App. *Pun.* 70). Biserta riesce a resistere anche all'assedio di Pisone nel 148 a.C. (App. *Pun.* 70), ma stavolta Utica si schiera con i Romani (App. *Pun.* 75, 78, 94, 110, 114, 135; Plb. XXXVI 3-6; XXXVIII 7); lo stesso fanno probabilmente gli *oppida* Usalitanorum (identificabile molto probabilmente con el Alia: DÉSANGES 1980, pp. 299-301) e Theudalensium (sito non identificato collocato nell'area del lago di Biserta), considerando che anch'essi compaiono nella *lex agraria thoria* del 111 a.C. (cfr. § 3, p. 71, nota 25).

[11] Varie tombe di VIII-III sec. a.C. collocate in una grande necropoli che si estendeva nella parte meridionale del sito, sul pianoro che chiudeva a nord l'antico promontorio; il primo insediamento fenicio si trovava probabilmente nella parte meridionale di questo promontorio. La necropoli fu spostata verso sud-ovest quando, nel IV sec. a.C., la città punica si allargò verso sud. Cfr. CINTAS 1951; 1954. Sono stati messi in luce anche alcuni resti dell'abitato punico: A. LÉZINE in *AntAfr* 5 [1971], pp. 87-93; CHELBI 1987, p. 79.

[12] Dove furono scoperte delle tombe puniche: BEN YOUNÈS 1995a, p. 807.

[13] Resti di abitato, tombe, una fortezza e un sistema murario con materiali di IV-II sec. a.C.: CHELBI 1987, pp. 72-78; S. LANCEL in *DCPP* [1992], p. 372.

[14] Il tesoro conteneva monete di Agrigento, Atene, Gela, Messina e Siracusa: LIPIŃSKI 2004, p. 384. A Hr. Ben Nafa, ca. 6 km a ovest di Biserta, fu scavata una necropoli con tombe a camera ipogeica e pozzo di accesso di III-II sec. a.C.: A. MERLIN in *BCTH* [1918], pp. CCXLIX-CCLVII. Nei pressi della città moderna sono visibili vestigia di fase punica: CHELBI 1987, p. 81. Cfr. anche *CMA2*, p. 256.

[15] A Tindja si è potuta accertare un'occupazione punica almeno a partire dalla metà del IV sec. a.C. e si sono individuate tracce di industrie metallurgiche: CHELBI 1987, pp. 80-81. A Sidi Yahia, ca. 5 km a sud-est di Tindja, F. Icard scavò una necropoli di fase tardo punica: A. MERLIN in *BCTH* [1919], pp. CLV-CLXII.

[16] Un tesoro deposto attorno alla metà del II sec. a.C. composto da vari bracciali, due lingotti d'argento e 150 monete tra cui 18 tetradrammi di Cartagine e 132 denari di età repubblicana: A. MERLIN in *BCTH* [1916], pp. CCIV-CCXVI.

[17] Due tombe di IV-III sec. a.C. e un'iscrizione votiva: CINTAS 1950, pp. 451-453; BEN YOUNÈS 1995a, p. 807.

[18] P. CINTAS in *BCTH*, 1946-1949 [1953], pp. 863-869.

[19] FERCHIOU 1987b; 1995.

[20] N. FERCHIOU in *AntAfr* 26 [1990], pp. 43-86. Secondo l'A. questi siti erano abitati da indigeni culturalmente punicizzati.

[21] Cfr. § 3, p. 71, nota 28. Matar è identificabile con Mateur (DÉSANGES 1980, pp. 311-312; cfr. PEYRAS 1991, pp. 107-112), Thizika con il sito fortificato di Hr. Techga collocato qualche km a sud-sudest di Mateur (DÉSANGES 1980, p. 314; PEYRAS 1991, pp. 102-107).

[22] Sal. *Jug.* 19 3; 47 1; 66 2; 69 3. Cfr. DI VITA-EVRARD 1986, pp. 41-43. Nel 109 a.C. Beja viene devastata da Cecilio Metello come rappresaglia per l'uccisione dei mercanti e di alcuni soldati romani: Sal. *Jug.* 66-69.

[23] È possibile, ma ci sono alcuni dubbi in proposito, che Utica e Hippo Diarrhytus avessero in questa fase una monetazione neopunica riferibile a zecche autonome. Le monete di Utica recano i Dioscuri sul R e una coppia di cavalli con legenda neopunica 'TG (o 'TP) sul V e sono datate al secondo quarto del II sec. a.C. (ALEXANDROPOULOS 2000, pp. 125-129); la città continuò a battere moneta fino a Tiberio (pp. 104-107). Le monete di Hippo recano una testa di Fortuna sul R e un cavallo passante sul V (MANFREDI 2003, p. 425). A Utica è attestato nel II sec. a.C. il sufetato al fianco del Senato (LÉZINE 1970, pp. 28-29) e nella maggior parte dei siti della regione si nota sul terreno una continuità della fase tardo punica rispetto alla fase precedente sia in ambito funerario che nella cultura materiale.

[24] Cfr. § 3, p. 71, nota 26. Catone si suicidò a Utica quando oramai la sconfitta era inevitabile; i componenti del consiglio romano della città furono puniti finanziariamente da Cesare.

[25] Già in età augustea Biserta, Tabarka e Thuburbo Minus diventano colonie (LEPELLEY 1981) e Utica municipio (Dion Cass. 49 16 1; cfr. LEPELLEY 1981, p. 242), a Vaga viene installato un *conventus civium romanorum* (Plin. *Nat.* V 29) e a Hr. el-Faouar/Belalis Maior un *pagus* di cittadini romani accanto al *castellum* indigeno (BULLO 2002, p. 106). Utica acquisisce lo statuto coloniale in età adrianea: *col(onia) Iul(ia) Ael(ia) Hadr(iana) Aug(usta) Utik(a)*: *CIL* VIII, 1181; Vaga alla fine del II sec. d.C.: LEPELLEY 1981, pp. 228-330.

[26] A Utica il primo tempio di tradizione romana individuato, probabilmente dedicato a Giove, risale alla metà del I sec. a.C., mentre un progetto di riorganizzazione e ristrutturazione della città sulla base dei principi urbanistici e architettonici romani viene posto in essere nella prima metà del I sec. d.C. (BULLO 2002, pp. 94-102); a Vaga è attestata nel 2 a.C. la ristrutturazione di un tempio di Tellus (CADOTTE 2007, p. 545, n. 222); a Belalis Maior la piazza pubblica viene pavimentata per la prima volta nella prima metà del I sec. d.C. (MAHJOUBI 1978, pp. 138-175).

6.1. *Materiali caratteristici dei tofet nei siti della regione*

6.1.1. Hr. Bou Chateur/Utica

Già nel corso dell'800 alcuni esploratori europei (ad esempio C. Borgia, N. Davis, B. Smith e I. d'Hérisson) visitarono il sito e vi effettuarono delle ricerche, ma soltanto nella prima metà del secolo successivo fu effettuata qualche campagna di scavo che portò alla scoperta delle prime tombe della necropoli di fase arcaica e punica.[27] Tra il 1948 e il 1958 lo scavo di una missione tunisino-francese diretta da P. Cintas consentì la scoperta di varie tombe della stessa necropoli, di alcuni resti dell'abitato punico di IV-II sec. a.C. e di alcuni edifici della città di età romana.[28] Più tardi, tra 1991 e 1993, una serie di prospezioni archeologiche nella zona dell'antico golfo ha permesso di ricostruirne l'evoluzione geo-morfologica anche in rapporto alla Medjerda[29] e negli ultimi anni, a partire dal 2010, è iniziato un nuovo progetto di scavo e valorizzazione del sito con la partecipazione dell'I.N.P. tunisino, della Sorbona IV di Parigi, dell'Università di Oxford e dell'Istituto di Studi Fenici di Madrid.[30]

Il nome fenicio della città poteva essere 'TQ.[31] È interessante, per la sua iconografia, un anello d'oro rinvenuto in una tomba a fossa con sarcofago databile, secondo P. Cintas, al V sec. a.C. (Fig. 6.2).[32] Sull'anello è raffigurato di profilo, assiso su un trono sorretto da sfingi alate, un personaggio con copricapo conico a calotta, barba, braccio destro alzato in segno di saluto e asta/scettro terminante con un elemento vegetale, apparentemente una spiga di grano, nella mano sinistra.[33] È possibile che il personaggio rappresentato sia una divinità, nello specifico Ba'al Hammon; l'anello ha forse una datazione leggermente più tarda (IV-III sec. a.C.) rispetto a quella proposta da P. Cintas. Lo stesso personaggio in trono dovrebbe essere raffigurato anche in un altro reperto, una statuetta di pietra della quale non sono stati pubblicati foto o disegni.[34] In una tomba contenente probabilmente un adulto e un infante furono raccolte due statuette di terracotta che rappresentano un personaggio femminile frontale con testa velata e disco al petto;[35] si tratta dello stesso personaggio raffigurato frequentemente sui monumenti lapidei dei tofet classici, in particolar modo a Mozia e Sulcis, più raramente a Cartagine.[36]

Fig. 6.2. Utica: anello raffigurante un personaggio (divino?) in trono, oro, IV-III sec. a.C. (Gubel 1987, p. 42, n. 13, Tav. VI).

La scoperta più interessante è costituita da un'urna cineraria contenente i resti di un infante rinvenuta da P. Cintas nel corso di un sondaggio praticato in uno dei punti più elevati del sito, dove secondo l'A. sorgeva un santuario di fase tardo punica.[37] L'urna, munita di coperchio, oltre ai resti cinerari conteneva qualche perla, una piccola campana di bronzo, una fibula, una moneta molto usurata e un piccolo frammento ceramico datato alla metà del I sec. d.C. L'A. attribuisce allo stesso santuario una stele di calcare rinvenuta da P. Toucet in un punto diverso del pendio.[38] E reca la rappresentazione a bassorilievo, in un'edicola di tipo semplice, di un personaggio frontale con lunga tunica e mano destra alzata in segno di saluto accompagnata da una breve iscrizione neopunica: ṬN' S LPW, «Questa pietra è stata eretta per PW». Si tratta chiaramente di una stele di tipo funerario.[39] Lo stesso si può dire per cinque stele pubblicate nel *Catalogue du Musée Alaoui* come votive ma caratterizzate da un apparato illustrativo simile alla stele precedente.[40] Da Utica provengono anche alcune statue/ette di Saturno del quale si conserva soltanto la testa velata,[41] anche se non sono state rinvenute stele o iscrizioni votive che attestino un culto tributato a questa divinità.

6.1.2. Hr. el-Faouar/Belalis Maior

Hr. el-Faouar è un sito di 13-14 ha collocato nella regione del Bled Beja, sulle pendici settentrionali del djebel Bourjaa e ca. 10 km a nord-nordest di Beja (Fig. 6.1).[42] Le prime scoperte risalgono al 1886 quando R. Cagnat rinvenne alcune iscrizioni latine, tra le quali due dediche votive a Saturno,[43] ma gli unici scavi regolari sono stati diretti da A. Mahjoubi tra 1960 e 1971.[44] La maggior parte delle strutture messe in luce risale alla piena età romana e dunque le informazioni relative allo

[27] Lézine 1970, p. 36. Cfr. la nota 11 di questo cap. Per la localizzazione del sito: *AAT*, Tav. VII, n. 148.

[28] Cfr. nota 11. Furono scavati un quartiere d'abitazione e le grandi terme ma nel contempo fu intrapreso lo studio dei monumenti e dell'organizzazione urbanistica della città romana: Lézine 1970.

[29] F. Chelbi – R. Paskoff – P. Trousset in *AntAfr* 31 [1995], pp. 7-51.

[30] Si veda il sito www.inp.rnrt.tn (consultato il 12 novembre 2013). Cfr. la nota 6 di questo cap.

[31] Divenuto 'TG in fase neopunica, come attestato nelle monete (cfr. nota 23): Lipiński 2004, pp. 381-383. Questo termine viene in genere tradotto con «la vecchia» mettendolo in rapporto con la città nuova, cioè Cartagine, ma è senz'altro più logica l'ipotesi di Ed. Lipiński, il quale lo traduce con «luogo di transito»; il poleonimo sarebbe dunque collegato alla natura commerciale del primo insediamento fenicio che infatti, secondo la tradizione tramandata da Plinio (Plin. *Nat.* XVI 216), si sviluppò attorno a un tempio.

[32] Cintas 1951, p. 53, Fig. 20. Oltre all'anello, il corredo era composto da un vasetto miniturístico di pasta vitrea e da una fibbia d'oro a tortiglione.

[33] Per l'iconografia cfr., in questo lavoro, le pp. 26 e 315-316. Per il gesto della mano cfr. p. 62, nota 364.

[34] A. Merlin in *BCTH* [1913], p. CCXV; Lantier – Poinssot 1925, p. 244. Tale statuetta era acefala ma A. Merlin ne propone un confronto con la statuetta di Thinissut che raffigura probabilmente Ba'al Hammon: p. 132, Fig. 4.10, c.

[35] Cintas 1954, pp. 96-98, Fig. 8: tomba a fossa con corredo abbastanza ricco. La presenza delle statuette può probabilmente essere messa in relazione con la sepoltura dell'infante.

[36] Moscati – Uberti 1981, nn. 894-899 (Mozia); Moscati 1986, pp. 61-65; Bartoloni 1986, pp. 25-26 (Sulcis); Bartoloni 1976, nn. 593, 595-596, 598-599, 602-603, 606-607 (Cartagine).

[37] Cintas 1951, pp. 77-78.

[38] Cintas 1951, pp. 78-79, Fig. 35. Per l'iscrizione cfr. Jongeling 2008, p. 68, Bordj Bou Chateur N1.

[39] La cui iconografia è uguale alle stele funerarie di Maxula e Cartagine: cfr. *CMA2*, CB. 1-100; p. 140, nota 10.

[40] *CMA1*, p. 66, nn. 814-818, Tav. XXI.

[41] Lantier – Poinssot 1925, p. 250, n. 18; Leglay 1961, p. 25, Tav. III, 1-2; Lézine 1970, Figg. 8-9.

[42] *AAT*, Tav. XVIII, n. 131. Cfr. Mahjoubi 1978, pp. 27-29; Ed. Lipiński in *DCPP* [1992], p. 68.

[43] *CIL* VIII, 14433-14437. Le dediche a Saturno sono: *CIL* VIII, 14433-14434; cfr. Leglay 1961, pp. 267-268, nn. 6-7.

[44] Cfr. Mahjoubi 1978; A. Mahjoubi in *AfRom 1* [1984], pp. 63-72. Alcuni sondaggi hanno permesso di raggiungere livelli databili tra la fine del III e il II sec. a.C., periodo al quale risalgono vari frammenti ceramici e qualche moneta punica e numida. È possibile che verso la fine del I sec. a.C. un *pagus* di cittadini romani si sia installato accanto al *castellum* indigeno, in ogni caso un *pagus* amministrato da *magistrati* è testimoniato attorno alla metà del II sec. d.C. (Bullo 2002, p. 106). A. Mahjoubi propone che il sito, nel quale è attestata la *tribus Arnensis*, fosse collocato appena al di là della *fossa regia*; non si può dire se e quando esso abbia ottenuto lo statuto municipale (Mahjoubi 1978, p. 107 ipotizza l'età severiana), mentre quello coloniale è attestato nel IV sec. d.C. (*CIL* VIII, 14436; cfr. Lepelley 1981, pp. 78-81).

sviluppo dell'insediamento di fase tardo punica e di prima età romana sono molto scarse.[45] Alla periferia nord-occidentale del sito è stato messo in luce un vano rettangolare (13,8x6,8 m) orientato sull'asse sud-est / nord-ovest costruito in *opus africanum*; esso dava accesso a un'area aperta lastricata ed era stato edificato nel corso della prima metà del I sec. a.C.;[46] A. Mahjoubi ipotizza che vi fossero deposte le stele votive recuperate nel sito. Queste stele sono dedicate a Saturno e sono caratterizzate da apparati illustrativi particolari sia nella resa che nella composizione; esse esplicitano bene il processo di sovrapposizione/identificazione tra Ba'al e Saturno e di evoluzione stilistico-formale tra le stele di tradizione punica e quelle romane in una fascia periferica di territorio indigeno culturalmente punicizzato passato direttamente a far parte della provincia Africa.

Il repertorio lapideo comprende in totale 14 stele, 11 delle quali rinvenute da A. Mahjoubi, due da R. Cagnat nel 1886 e l'ultima descritta negli anni '40 del secolo scorso da Ch. Saumagne ma proveniente da un sito collocato appena a ovest di Hr. el-Faouar.[47] Una delle stele dello scavo Mahjoubi è di tradizione punica (TAV. XXVIII, 3), le stele sono di un tipo particolare (FIG. 6.3). Esse furono rinvenute fuori contesto e nulla garantisce, dunque, che fossero deposte nella stessa area sacra.[48] La stele di tipo punico è conservata solo parzialmente: vi si riconosce un simbolo di Tanit con profilo rilevato caratterizzato da un corpo triangolare, braccia orizzontali e, solo probabilmente, testa. Si tratta di una modalità di resa del simbolo classica che non fornisce informazioni cronologiche precise; la stele può essere datata tra III e I sec. a.C. Le altre stele dello scavo Mahjoubi sono lastre di grandi dimensioni con frontone triangolare, in tre casi (FIG. 6.3, b), sommità piatta, due (a; d), o arrotondata, tre (c), lavorate con cura e caratterizzate da un apparato illustrativo ricorrente: in un'edicola/facciata templare è collocato un personaggio frontale raffigurato in modo più o meno schematico, evidentemente il dedicante/officiante, il quale tiene tra le mani serrate al petto un ovicaprino, probabilmente un agnello; all'interno della cella e ai lati della testa del personaggio sono rappresentati, in cinque casi (a-b), il cd. simbolo del dolce cornuto e una losanga. Tra gli altri simboli utilizzati figurano il crescente con apici in alto (b) e la rosetta (d). Tutte le stele integre recano un'iscrizione votiva in caratteri latini dedicata a Saturno.[49]

A. Mahjoubi propone una classificazione cronologica di queste stele sulla base delle informazioni che si possono trarre dalle epigrafi, soprattutto dall'onomastica, e dalla modalità di resa dei simboli degli apparati illustrativi: il rilievo, inizialmente piatto e basso e talvolta associato all'incisione (a-b), si fa progressivamente più alto e marcato (c-d); la resa del personaggio, inizialmente molto schematica, diviene progressivamente realistica, e la realizzazione dei tratti del volto, dei capelli e delle vesti[50] si adegua alla moda romana e diventa pertanto inquadrabile cronologicamente. La cronologia proposta dall'A. va dalla seconda metà del I sec. a.C. al III sec. d.C. L'elemento più interessante consiste nella rappresentazione dell'animale sacrificato, che qui appare un agnello più che un montone ed è tenuto in mano dal dedicante/officiante come in alcune stele tarde del tofet di Sousse, in alcune statuette di terracotta del santuario di el Kénissia e in altre statuette provenienti probabilmente da Hr. Biniane.[51]

Delle due stele iscritte rinvenute da R. Cagnat non esiste una descrizione precisa né una riproduzione grafica.[52] La stele pubblicata da Ch. Saumagne ha gli stessi simboli di quelle del lotto Mahjoubi e il dedicante ha nome libico e *cognomen* punico, *Manatius Baliaton*.[53]

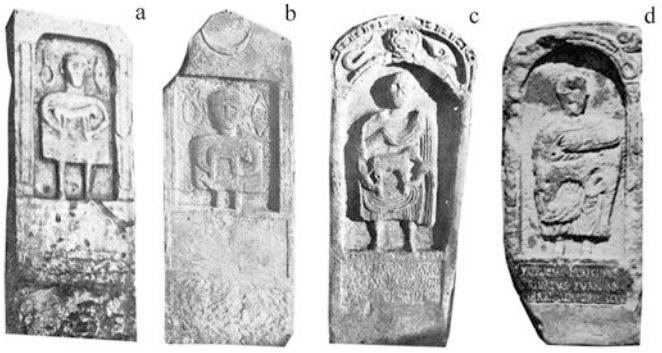


FIG. 6.3. Belalis Maior: stele votive dedicate a Saturno, calcare, seconda metà I sec. a.C. – II-III sec. d.C. (**a**: MAHJOUBI 1978, p. 116, FIG. 31a; **b**: p. 118, FIG. 32a; **c-d**: pp. 123-124, FIG. 34b-c).

6.1.3. MATEUR/OPPIDUM MATERENSE

L'odierna cittadina di Mateur, corrispondente all'oppidum Materense citato da Plinio,[54] si trova una quarantina di km a ovest di Utica, sopra una collina che domina l'oued Djoumine e ai limiti di una piana importante per la produzione di cereali (FIG. 6.1). La frequentazione del sito è testimoniata a partire dal IV sec. a.C.[55] e all'inizio del secolo scorso vi fu rinvenuta da J. Renault una stele votiva punica frammentaria con dedica indirizzata a Tinnit e Ba'al Hammon.[56]

6.1.4. TINDJA

Il sito sorge appena a est del lago Ichkeul e all'imboccatura dell'oued Tindja, nelle immediate vicinanze della città romana di Thimida (FIG. 6.1).[57] Nel 1919 F. Icard e P. Gielly vi raccolsero una grande quantità di reperti[58] e l'anno precedente

[45] Cfr. nota 26 di questo cap.

[46] MAHJOUBI 1978, pp. 242-254.

[47] Rispettivamente MAHJOUBI 1978, pp. 114-126, FIGG. 32-37 (cfr. LEGLAY 1988, pp. 202-205, nn. 16-25); pp. 267-268, nn. 6-7 (*CIL* VIII, 14433-14434); Ch. SAUMAGNE in *BCTH*, 1946-1949 [1953], p. 77, n. 2. Per l'identificazione del sito da cui proviene quest'ultima stele: *AAT*, TAV. XVIII, n. 130.

[48] MAHJOUBI 1978, p. 115. Cinque stele erano state riutilizzate per coprire una canalizzazione nell'angolo sud-occidentale del foro, intervento si può collocare attorno al primo quarto del IV sec. d.C. L'A. non precisa il contesto di ritrovamento delle altre stele.

[49] MAHJOUBI 1978, FIGG. 31, b; 32, a-b; 34, b-c (cfr. LEGLAY 1988, pp. 202-205, nn. 16-17 e 24-25). L'iscrizione è incisa nella parte bassa della lastra, solo in un caso nella parte alta. Due iscrizioni erano pressoché illeggibili.

[50] Ciò vale in particolar modo per la toga imperiale e la *toga contabulata* portate dai personaggi delle due stele più tarde del lotto (FIG. 6.3, c-d): MAHJOUBI 1978, pp. 124-126, FIG. 34, b-c.

[51] Cfr.: FIGG. 3.28, c; 3.29, c; TAV. XV, 1-4.

[52] *CIL* VIII, 14433-14434. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 267-268, nn. 6-7; MAHJOUBI 1978, pp. 267-268. Una di esse reca la formula finale *ex visu*, cioè «a seguito di una visione». Cfr. § 11.2, p. 311, nota 315.

[53] A. Mahjoubi segnala una stele di Saturno proveniente da Sidi Mhimech, sito collocato ca. 3 km a nord-ovest di Belalis Maior: MAHJOUBI 1978, p. 114.

[54] Cfr. nota 21. Tale corrispondenza è accertata da una dedica a Costantino da parte della *resp(ublica) municipi(i) liberi Matarensis*: DÉSANGES 1980, pp. 311-332. Per il sito cfr. *AAT*, TAV. XII, n. 8; PEYRAS 1991, pp. 107-112.

[55] Cfr. nota 17. Una tomba con pozzo e camera conteneva come corredo ceramica a vernice nera di IV-III sec. a.C. e un lotto di ceramica punica e ceramica modellata a mano; un'altra tomba con camera ipogeica è datata al III sec. a.C.

[56] Cfr. R. CAGNAT in *BCTH* [1909], p. CLXI; S. LANCEL in *DCPP* [1992], pp. 279-280.

[57] *AAT*, TAV. VI, n. 2. Cfr. S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 456.

[58] A. MERLIN in *BCTH* [1919], pp. CLX-CLXI; MERLIN 1920. Quasi 2000 monete tra le quali 43 puniche o tardo puniche di Cartagine, Hadrumetum e Utica; alcune placchette rettangolari o dischi di piombo con rappresentazioni a rilievo

lo stesso F. Icard aveva scavato a Sidi Yahia, ca. 5 km a sud-est di Tindja, una necropoli punica di III-II sec. a.C. caratterizzata principalmente da inumazioni in fossa o in anfora con corredi semplici.[59] Nel 1986 F. Chelbi ha effettuato una prospezione nel sito di Tindja e l'apertura di una trincea per alcuni lavori di canalizzazione ha consentito di raggiungere livelli di fase punica databili tra la metà del IV e la metà del II sec. a.C.[60] La quantità impressionante di scorie di ferro suggerisce all'A. l'esistenza di un'area industriale metallurgica e infatti buona parte dei reperti rinvenuti da F. Icard e P. Gielly erano di metallo. L'area era stata poi riutilizzata, almeno a partire dal I sec. a.C., come necropoli a incinerazione e doveva servire la vicina città romana di Thimida.

Il sito interessa in questa sede per alcuni ritrovamenti effettuati da F. Icard e P. Gielly: una grossa placchetta di piombo caratterizzata da una rappresentazione a rilievo composta da un caduceo, un cd. simbolo di Tanit con corpo trapezoidale "vestito", braccia piegate verso l'alto e testa rotonda e un crescente con apici in basso accoppiato al disco (FIG. 6.4);[61] i tre simboli sono separati da listelli verticali rilevati con bottone centrale. Di una seconda placchetta, rinvenuta avvolta su se stessa, era visibile solamente un crescente. A. Merlin sostiene che si tratti di ex voto e, in effetti, l'iconografia delle placchette ricalca quella delle stele votive; nei tofet non risulta l'uso a scopo votivo di placchette come questa ma qualche reperto di piombo è attestato, come corredo della deposizione, nei tofet di Nora e Sousse.[62] Le placchette di Tindja possono datare, su base stilistico-iconografica, al III-II sec. a.C.

FIG. 6.4. Tindja: placchetta con apparato illustrativo caratterizzato dalla presenza del cd. simbolo di Tanit, piombo, III-II sec. a.C. Museo del Bardo di Tunisi (MERLIN 1920, FIG. 1).

6.2. *Documentazione relativa al culto di Saturno*

La situazione che emerge nella regione in esame è simile a quella di Capo Bon e, soprattutto, della valle tra l'oued Miliane e la Medjerda: appare testimoniata una corrispondenza/assimilazione tra Ba'al e Saturno, non sono documentati santuari tofet mentre esistevano sicuramente alcuni santuari di Saturno, come dimostrano i rinvenimenti di stele votive in più siti. Questi ultimi sono localizzati soprattutto nelle regioni cerealicole del Bled Beja e della media valle dell'oued et-Tine.

Da Beja/Vaga (FIG. 6.1), il centro più importante del Bled Beja, proviene una stele con dedica a Saturno e rappresentazione della divinità.[63] Una stele dedicata a Saturno fu rinvenuta nei dintorni di Beja ma non se ne conosce l'esatto luogo di ritrovamento,[64] due stele sono segnalate come provenienti da aree poste nell'immediato circondario della città,[65] un'altra proviene da Sidi Solthan, sito collocato 5 km a sud di Beja.[66]

Dalla stessa regione, nello specifico dall'antica fattoria Berni ad el Afareg, provengono cinque stele votive dedicate a Saturno ritrovate in un'area in cui doveva sorgere un'area sacra e databili nel corso del I o nei primi decenni del II sec. d.C.[67] Si tratta di lastre di calcare di dimensioni medio-grandi (h. media 0,7 m; FIG. 6.5) caratterizzate da una sommità con frontone e acroteri, conservata solo in due casi (a; c). Il loro apparato illustrativo, per lo più scolpito con un rilievo basso e piatto, ricorda da vicino quello delle stele di Sidi Solthan e, in misura minore, Belalis Maior. Nel registro superiore figura un crescente con apici in alto, talvolta innalzato su un'asta (a-b) o sormontato da un astro/stella (c), ai cui lati sono posti una losanga e un simbolo del dolce cornuto. Il registro centrale ospita le iscrizioni votive dedicate a Saturno, le quali offrono alcuni spunti interessanti: in un caso viene proclamata la preminenza di Saturno sulle altre divinità (c);[68] in tre casi è attestata la formula del *dies bonus solemnis* (b-c).[69] Il registro inferiore è caratterizzato dalla rappresentazione dell'animale

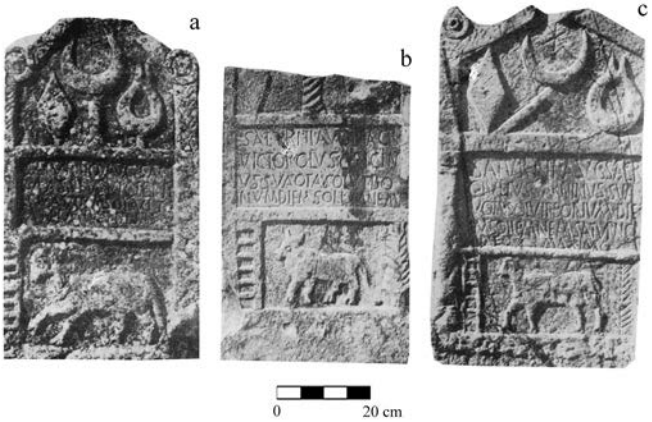


FIG. 6.5. El Afareg, fattoria Berni: stele votive dedicate a Saturno, calcare, I – primo quarto II sec. d.C. (MAHJOUBI 1967, TAVV. I-III).

sulle due facce; altri reperti di piombo; una grande quantità di chiodi di bronzo e di ferro; altri reperti di bronzo (anelli, chiavi, punte di freccia ecc.); qualche reperto di avorio; molta ceramica, soprattutto di importazione (sigillata italica, campana ecc.); qualche statuetta e maschera di terracotta ecc.

[59] Cfr. la nota 15 di questo cap. È interessante constatare l'ampia presenza di sepolture infantili in questa necropoli.

[60] CHELBI 1987, p. 80. Tali livelli erano caratterizzati da scarsi resti architettonici (muri di ciottoli legati all'argilla in pessimo stato di conservazione) e hanno restituito vari materiali ceramici.

[61] MERLIN 1920, pp. LII-LIII, FIG. 1. Conservata presso il Museo del Bardo.

[62] Per Nora: PATRONI 1904; CHIERA 1978. Per Sousse: p. 86, FIG. 3.13; p. 93, nota 276. Alcune placchette di piombo provengono dal santuario di Thinissut: p. 122 (*d*); p. 130, FIG. 4.9, c.

[63] LEGLAY 1961, p. 266, n. 1 (= *CIL* VIII, 1216). Per la localizzazione del sito: *AAT*, TAV. XVIII, n. 128. Alcune notizie relative alla città antica sono state fornite nel § introduttivo di questo cap. Un bassorilievo con sette divinità indigene attesta la persistenza di culti tributati a queste divinità all'inizio del I sec. d.C.: S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 68.

[64] LEGLAY 1961, pp. 266-267, n. 2 (= *ILTun* 1228). Lastra a sommità triangolare con rappresentazione, con rilievo abbastanza marcato, di un leone passante con ampia criniera e volto raffigurato frontalmente; il leone non è mai attestato nelle stele votive puniche mentre, pur essendo raramente raffigurato solo, accompagna spesso Saturno nelle stele di età romana.

[65] La prima proviene dalla fattoria Boudacou, 4 km a est di Beja (MAHJOUBI 1978, p. 114, nota 385), la seconda da Mesel-Kouzia (*ILTun* 1230 = CADOTTE 2007, p. 546, n. 224).

[66] *CMA1*, p. 61, n. 811, TAV. XXI; LEGLAY 1961, p. 267, n. 3. Lastra di calcare a sommità arrotondata con apparato illustrativo distribuito su tre registri: in quello superiore un crescente con apici in alto sormontato da un astro/stella è fiancheggiato dal simbolo del dolce cornuto e dalla losanga, in quello centrale un montone è rivolto verso un altare vicino al quale è raffigurata una tenaglia, strumento collegato all'atto sacrificale, in quello inferiore è incisa l'iscrizione: *Saturno Aug(usto) sacr|um C(aius) Maevius Victor v(otum) | [s(olvit) l(ibens) a(nimo)]* (*ILPBardo* 527 = *CIL* VIII, 25482). M. Leglay propone una datazione della stele al II-III sec. d.C., l'apparato illustrativo ha dei punti in comune con le stele di Belalis Maior, ma in questo caso la scena sacrificale è quella tipica delle stele di Saturno.

[67] Cfr. LEGLAY 1961, p. 269, n. 13; 1988, pp. 205-209, nn. 26-30, FIGG. 10-12; MAHJOUBI 1967. Per la localizzazione: *AAT*, TAV. XXV, 59-60.

[68] LEGLAY 1988, n. 30: *Saturni Aug(usti) sacr(um) | C(aius) Iulius Sarninus sua | vota solvit bonum die|m sollemnem Saturno | deo maximo*. Il dedicante ha un *cognomen* campano ampiamente attestato nell'area di Cirta; l'iscrizione è databile tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C.

[69] Per tale formula cfr. § 11.2, p. 310, nota 288.

passante, montone (a; c), toro (b) oppure entrambi. L'animale è rivolto verso una scala mentre dall'altra parte è raffigurata una foglia di palma. Il simbolo della scala, assente nelle stele di tradizione punica, fu introdotto in Africa, secondo M. Leglay, dai Sittiani campani e per questo esso sia presente nelle stele di el Afareg come in quelle della zona di Cirta.[70]

Il sito di Munchar, collocato ca. 10 km a nord-est di Belalis Maior, ha restituito tre stele votive dedicate a Saturno da altrettanti *sacerdotes*,[71] una quarta stele con dedica a Saturno da parte di un *sacerdos* e rappresentazione di Sole sul timpano del frontone proviene dal suo circondario.[72] Dalla stessa regione, altre due stele provengono rispettivamente da Ksar Mezouar, *saltus* imperiale collocato ca. 4 km a nord-ovest di Belalis Maior,[73] ed Al-Ayaïda, collocato ca. 12 km a ovest-nordovest di Beja.[74]

Anche nella media valle dell'oued et-Tine il culto di Saturno è ben attestato. Da Hr. Ghmin/Hr. R'amel proviene la dedica votiva più antica, la quale è databile all'età flavia ed è incisa nella cella/edicola di una lastra a frontone triangolare.[75] Il dedicante, *Marius*, commemora l'offerta *pro domu sua*, cioè per tutta la sua famiglia. Da Hr. Ben Glaya, sito collocato ca. 5 km a sud-ovest di Hr. Ghmin, proviene la dedica di un tempio e di una statua a Saturno da parte di un cittadino romano e di suo figlio;[76] il fatto che tale dedica sia fatta da un privato ma in virtù di un decreto dei decurioni testimonia l'ufficialità del culto. L'iscrizione può datare, secondo M. Leglay, al 169-170 d.C. Altri quattro reperti relativi al culto di Saturno provengono da Hr. Bedd, in età romana Medd o Medda.[77] Si tratta di tre stele e di un frammento di architrave, di cui non è conosciuto l'esatto luogo di provenienza, caratterizzati da iscrizioni votive dedicate a Saturno. Come in alcuni siti della regione di Capo Bon, anche qui Saturno porta un epiteto topografico, in questo caso *Medd(ensi)*. Lo stesso si verifica a Chouhoud el-Batin/Abitina, sito da cui proviene una dedica indirizzata probabilmente a Saturno, che porta l'epiteto *Bellensi*, da parte della *resp(ublica) municipii Auitinae*;[78] la dedica è incisa sul fregio della trabeazione di un tempio e data tra 180 e 192 d.C.

Gli ultimi due documenti relativi al culto di Saturno provengono dalla bassa valle dell'oued et-Tine: il primo da Lalla Mabrouka, sito collocato tra Mateur e il fundus Aufidianus,[79] il secondo da Hr. Hammamia, sito collocato ca. 16 km a sud-est di Mateur.[80] Quest'ultimo è una stele frammentaria della quale si conserva solo la parte centro-inferiore caratterizzata dai piedi di un personaggio, probabilmente il dedicante, e da un'iscrizione votiva: *Sacr(um) Saturno Fas|nare dedit Q(uintus) Ru|pilius fil(ius) Besan*. La parola *Fasnare* potrebbe essere un epiteto topografico di Saturno o, meno probabilmente, un'espressione rituale; la filiazione del dedicante è indigena e M. Leglay propone, sulla base dell'onomastica, una datazione della stele tra il I sec. d.C. e l'inizio del secolo successivo. Nella stessa area erano state rinvenute alcune stele anepigrafi con rappresentazione di dedicanti, le quali sono state collegate all'esistenza di un santuario di Saturno.

In questa regione il culto di Caelestis è attestato solamente in due casi: un'iscrizione di II-III sec. d.C. da Touccabeur nella quale sono commemorati dei lavori di ampliamento di un tempio e un'iscrizione da Hr. Negachia nella quale è attestato un *aedes Iunoni Caelesti*.[81]

[70] LEGLAY 1964; 1966a, pp. 397-400; 1988, p. 207; BISI 1967, pp. 137-138. Il simbolo, antico simbolo escatologico egiziano e vicino-orientale divenuto emblema di iniziazione nel mondo greco, era collegato alla concezione del passaggio delle anime all'aldilà, ma appare difficile che qui esso assuma tale significato.

[71] LEGLAY 1961, p. 268, nn. 9 (*CIL* VIII, 25465), 10 (*CIL* VIII, 25469), 11 (*CIL* VIII, 25467). Per la localizzazione del sito: *AAT*, TAV. XVIII, n. 49.

[72] *CIL* VIII, 25466. Cfr. LEGLAY 1961, p. 269, n. 12.

[73] *ILAfr* 433. Cfr. LEGLAY 1961, p. 267, n. 5.

[74] Per il sito: *AAT*, TAV. XVII, n. 121. La stele (LEGLAY 1988, pp. 209-210, n. 31, FIG. 13), una grande lastra di arenaria con sommità arrotondata, reca un'iscrizione dedicatoria datata all'8 novembre 323 e un apparato illustrativo di grande interesse: Saturno, con barba e capelli folti, è rappresentato assiso su un trono, con *harpé* in una mano e scettro nell'altra, alla sua destra è scolpita la testa radiata di Sole; nel registro inferiore un sacrificatore e un montone sono rivolti verso un altare fiammeggiante.

[75] Per il sito: *AAT*, TAV. XVIII, nn. 110-113; PEYRAS 1991, pp. 154-155. Per la stele MAURIN – PEYRAS 1971, pp. 77-78, FIG. 54; LEGLAY 1988, p. 202, n. 15. Sul timpano della lastra sono raffigurati il crescente con apici in alto e l'astro/stella fiancheggiati da due foglie di palma, nella parte centrale un dedicante stilizzato stante su un ovicaprino con una foglia di palma e una corona nella mano.

[76] LEGLAY 1961, pp. 264-265 (= *CIL* VIII, 14377): *Saturno Aug(usto) sacrum. | L(ucius) Remmius Faustus cum Avito | fil(io) suo templum et statuam eius a fun|dament(is) sua pec(unia) fecit itemq(ue) dedic(avit) d(ecreto) d(ecurionum)*.

[77] *AAT*, TAV. XIX, n. 8 (le rovine si trovano a ca. 3 km dal punto indicato sulla carta); MAURIN – PEYRAS 1971, pp. 63-76; PEYRAS 1991, pp. 158-163. Medd è municipio con Settimio Severo e Caracalla (*ILTun* 1211; *CIL* VIII, 14369). Per lo studio dei reperti: MAURIN- PEYRAS 1971, pp. 64-66, FIGG. 37-40; LEGLAY 1988, pp. 200-202, nn. 11-14, FIGG. 8-9.

[78] LEGLAY 1988, p. 191, n. 4. Per il sito: *CNA* 27 [2009], pp. 50-52, FIGG. 35-37 (027.120); *CMA2*, pp. 12-13, A 10; LEPELLEY 1981, pp. 56-62; BULLO 2002, pp. 104-105.

[79] Per il sito: PEYRAS 1991, pp. 71-115. Per il reperto: L. PEYRAS in *AntAfr* 9 [1975], p. 194, FIG. 4; LEGLAY 1988, p. 200, n. 10. Si tratta di un'iscrizione votiva di età severiana incisa su una colonna con capitello ionico insieme ad alcuni simboli (un serpente, una pinza e due seni).

[80] *AAT*, TAV. XII, n. 87 (sito). Per la stele: *ILTun* 1201; LEGLAY 1961, p. 119.

[81] Rispettivamente LANCELLOTTI 2010, p. 122, B A1.36 e 37.

PARTE SECONDA. IL TERRITORIO DELL'AFRICA NOVA NELL'ODIERNA TUNISIA

7. LA MEDIA VALLE DELLA MEDJERDA E IL TERRITORIO COMPRESO TRA GLI OUIDIAN KHALLED E TESSA: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

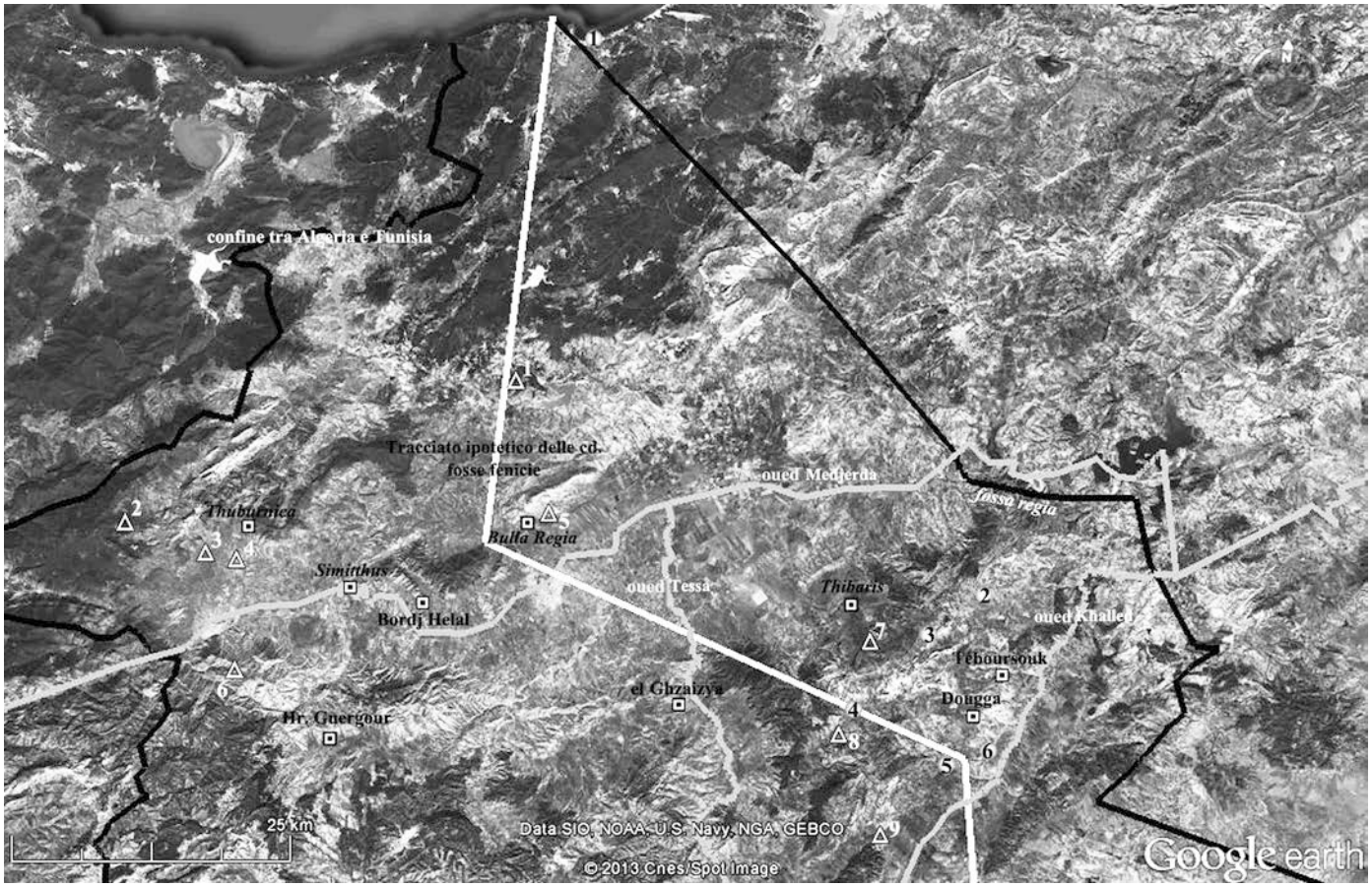


FIG. 7.1. La media valle della Medjerda e il territorio compreso tra gli ouidian Khalled e Tessa. Il quadrato indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, il triangolo quelli con documentazione relativa al culto di Saturno: 1, Souk el-Tleta; 2, Bir Laafou; 3, Hr. Aïn Roumane; 4, Bir Derbal; 5, Hr Aïn Babouch (?); 6, Hr. Sidi Mohamed el-Azreg; 7, Thigibba Bure; 8, Uchi Maius; 9, Mustis (?). Altri siti di fase punica e/o romana (pallino): 1, Thabraca; 2, Hr. el-Matria; 3, Thimida Bure; 4, pagus Suttuensis; 5, Aunobaris; 6, Agbia. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image).

La regione è caratterizzata dalle fertili pianure alluvionali create dal medio corso della Medjerda tra i bacini del Souk el-Khémis, del Souk el-Arba e di Ghardimaou (FIG. 7.1). Tali pianure sono delimitate a ovest e a nord dalla catena del Tell Settentrionale, dai monti della Medjerda e dai paesaggi boscosi della Khoumirie; come limite occidentale verrà utilizzato il confine fra Tunisia e Algeria. A questo territorio possono essere aggiunti gli altipiani compresi tra gli ouidian Tessa e Khalled, i quali si sviluppano attorno al djebel Gorra. Si tratta di una regione a forte vocazione agricola ma al tempo stesso contraddistinta dalla presenza di giacimenti minerari collocati nella zona di Bulla Regia e Thigibba Bure. Ad oggi non esistono elementi storico-archeologici che forniscano informazioni anteriori al V-IV sec. a.C. ma la toponomastica di età romana e l'ampia presenza di necropoli megalitiche, haouanet e iscrizioni libiche portano a ritenere che popolazioni indigene vi fossero stanziate già da lungo tempo.[1]

Le prime notizie relative a una presenza punica risalgono alla fine del IV sec. a.C. quando Eumaco conquista una città identificabile molto probabilmente con Dougga;[2] tra le città cartaginesi conquistate dalle truppe greco-siceliote figurano anche Φελλίνη, situata probabilmente nella Khoumirie,[3] e Μεσχέλα, identificabile con Masculula. All'inizio della guerra dei mercenari, nel 241 a.C., Sicca Veneria, collocata a sud-sudovest della regione, era inserita nei territori cartaginesi.[4] Nel 203 a.C. presso le Grandi Piane (Campi Magni), cioè nel medio corso della Medjerda tra Souk el-Khémis e Souk el-Arba, si svolge una battaglia fondamentale della seconda

[1] Il prefisso libico Th- (cfr. § 4.1, p. 122, nota 36) è attestato in molti poleonimi di età romana della regione: Thibaris, Thigibba Bure, Thimida Bure, Thugga, Thubursicu Bure, Thuburnica, Thunusida. Per le necropoli megalitiche (Bulla Regia, Dougga, Téboursouk) cfr. CAMPS 1995, per gli haouanet: LONGERSTAY 1995; BEN YOUNÈS 1995a, pp. 801-803. Per le iscrizioni, oltre 20, GHAKI 1998, pp. 1037-1038 (cfr. *RIL*).

[2] Cfr. § 5, p. 139, nota 5.

[3] *HAAN* II [1918], pp. 95-96. St. Gsell ipotizza questa localizzazione per il fatto che φελλός significa «sughero» e la regione della Khoumirie era senz'altro la più adatta per procurarsi questo tessuto vegetale.

[4] Cfr. § 5, p. 139, nota 6.

guerra punica, la quale vede la vittoria di Scipione e del re dei Numidi Massili, Massinissa I, sulle truppe del generale cartaginese Asdrubale e del re dei Numidi Masesili, Siface.[5]

Il nome dei Numidi, accostato dagli AA. antichi all'aggettivo Νομάδες, sembra di origine indigena.[6] Ad oggi non è possibile precisare quando si fossero formati i reami numidi,[7] ma appare verosimile che la gerarchizzazione sociale e la formazione di élites tra le popolazioni indigene sia stata stimolata in primo luogo dai rapporti con le popolazioni delle colonie fenicie e abbia subito una forte accelerazione nel momento in cui Cartagine assume una politica di espansione continentale. Gli AA. antichi testimoniano i rapporti tra Numidi e Punici e i ritrovamenti archeologici mostrano come i primi fossero punicizzati nei costumi e nella cultura materiale, figurativa e artistica. Nel corso della seconda guerra punica il reame più importante è quello dei Masesili guidato dal Siface ed esteso su buona parte dell'odierna Algeria,[8] mentre quello dei Massili è guidato dal Gaia e si estende nella parte orientale dell'Algeria e in quella occidentale della Tunisia (FIG. 7.2).[9] Dopo la battaglia delle Grandi Piane Massinissa I, figlio di Gaia, e Laelius, generale romano, si mettono all'inseguimento di Siface e lo catturano nei pressi di Cirta.[10] Massinissa I trae profitto dall'alleanza con Roma e dopo la battaglia delle Grandi Piane conquista il territorio dei Masesili.[11] Nel 201 a.C. è uno degli artefici della vittoria di Zama: Scipione lo ricompensa donandogli tutti i territori appartenuti a Siface e il trattato tra Cartagine e Roma prevede la restituzione al re di tutti quei territori, «case, terre e città» cartaginesi, che erano appartenuti ai suoi antenati.[12] Nei decenni successivi Massinissa sfrutta questo trattato, che appare volutamente impreciso, per annettere al suo regno diverse regioni che in precedenza erano sotto il controllo più o meno diretto di Cartagine.[13] La reazione cartaginese a un atto di guerra di Massinissa, l'assedio di Oroscopa, scatena la terza guerra punica nel corso della quale, nel 148 a.C., il re muore dopo aver

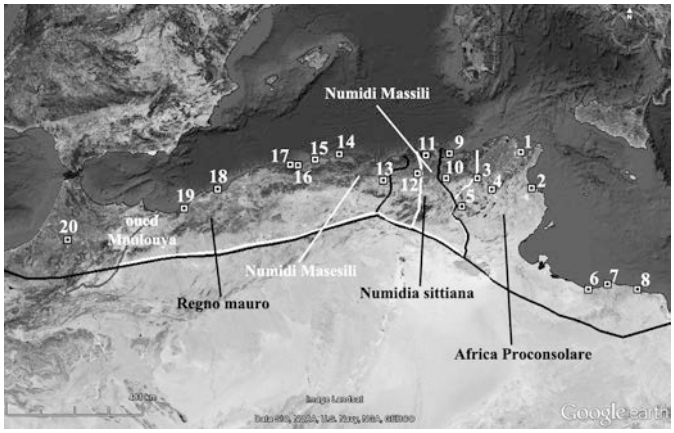


FIG. 7.2. Il Nord Africa tra la fine del III sec. a.C. e la fine del I sec. d.C. Siti principali: 1, Cartagine; 2, Sousse; 3, Sicca Veneria; 4, Maktar; 5, Theveste; 6, Sabratha; 7, Tripoli; 8, Leptis Magna; 9, Annaba; 10, Thubursicu Numidarum; 11, Rusicade; 12, Cirta; 13, Sétif; 14, Rusucurru; 15, Algeri; 16, Tipasa; 17, Caesarea; 18, Portus Magnus; 19, Siga; 20, Volubilis. La linea bianca indica i confini (ipotetici) tra i regni numidi alla fine del III sec. a.C., quella nera i confini dei regni autonomi e delle provincie romane alla fine del I sec. a.C. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© Image Landsat).

chiesto a Scipione di organizzare la sua successione.[14]

Nel corso della fase punico-numida (IV – metà del II sec. a.C.) il territorio della regione in esame era almeno in parte inserito nei possedimenti cartaginesi: essi comprendevano Dougga e le Grandi Piane, dunque la zona di Souk el-Khémis e Souk el-Arba, verso sud-ovest arrivarono a comprendere la città di Sicca Veneria, che però rimase probabilmente solo un avamposto militare, mentre verso ovest forse non arrivarono mai a includere la zona di Souk Ahras.[15] Si può ipotizzare, in accordo con L.-I. Manfredi,[16] che i limiti del territorio sottoposto a Cartagine siano da porre appena a ovest di Bulla Regia e appena a sud di Dougga anche se non è escluso, se la *Meschela* di Diodoro è identificabile con Masculula, che essi comprendessero tutta la regione in esame. Quest'ultima, delimitata a nord dalla *fossa regia* e a sud dalle cd. fosse fenicie,[17] potrebbe aver costituito una circoscrizione amministrativa punica al pari degli altri *pagi* attestati epigraficamente.[18] Ad oggi solo alcuni siti della regione hanno restituito dati archeologici risalenti alla fase in esame.[19]

Nella fase successiva, denominata numido-neopunica, la regione è inserita nei territori numidi: tale fase è compresa tra il 162/1 a.C., quando Massinissa I conquista la regione delle

[5] Plb. XIV 7-9; Liv. 30 8. Cfr. *HAAN* III [1918], pp. 229-232.

[6] Cfr. LANCEL 2003, pp. 39-40; J.-P. LAPORTE – M. GHAKI- X. DUPUIS in *EnBer* 34 [2012], p. 5633. Sarebbe derivata dall'accostamento con l'aggettivo greco l'idea, ampiamente diffusa tra gli AA. antichi (Plb. XXXVI 16; App. *Pun.* 106; Str. XVII 3), secondo la quale i Numidi erano un popolo errante senza agricoltura, città né leggi che avrebbe iniziato a coltivare le proprie terre solo a partire dal regno di Massinissa I.

[7] Un Ailymas, re dei Libici, compare nel corso della spedizione di Agatocle (D.S. XX 17-18), il principe numida Naravas nella guerra dei mercenari (Plb. I 78); al padre di Gaia, primo re dei Numidi Massili attestato negli AA. antichi (cfr. Liv. 24 48; App. *Pun.* 10), è attribuito il titolo di sufeta in un'iscrizione bilingue libico-punica proveniente da Dougga che commemora la dedica di un tempio, nel 139 a.C., «al re Massinissa, figlio del re Gaia, figlio del sufeta Zilalsan» (*KAI* 101 = *RIL* 2). Cfr. *HAAN* III [1918], pp. 174-176; F. BERTRANDY in *Algérie*, pp. 16-20; S. DAHMANI in *Algérie*, pp. 92-94.

[8] Liv. 28 17; Str. XVII 3. Dopo la morte di Gaia nel 206 a.C. Siface riesce a espandere il proprio regno a scapito di quello dei Massili e a conquistare Cirta (Liv. 30 11-12; *HAAN* III [1918], pp. 189-193); Thapsus appartiene al re dei Masesili nel 205 a.C. (Liv. 29 30). Inizialmente il re tenta di fare da arbitro nella contesa tra Roma e Cartagine (LANCEL 1992, pp. 417-418; 2003, p. 41), successivamente si allea con quest'ultima dopo aver sposato Sophonisbe, figlia di Asdrubale (cfr. Liv. 30 3; D.S. XXVII 7; App. *Pun.* 27-28). La scelta si rivela errata e causa la fine del regno dei Masesili, anche se sembra che Vermina, figlio di Siface, abbia continuato a governare su ciò che restava del regno fino al 192 a.C. (esistono delle monete emesse a suo nome): Liv. 30 36; 40 3. Cfr. F. BERTRANDY in *Algérie*, p. 17.

[9] *HAAN* III [1918], pp. 174-176.

[10] Liv. 30 10-13. Cfr. BERTHIER 1981, pp. 34-45. Alla fine della guerra Siface viene portato a Roma dove muore nel 201 a.C.: Liv. 31 11.

[11] Plb. XV 4-5; Liv. 31 11; 37 53. Cfr. *HAAN* III [1918], pp. 301-335; S. DAHMANI in *Algérie*, pp. 92-94.

[12] *HAAN* III [1918], p. 308; LANCEL 2003, p. 46. Cfr. § 3, p. 35, nota 23.

[13] Nel 162/1 a.C. conquista la regione degli Emporia (Plb. XXXI 21), nel 152 a.C. le Grandi Piane e la regione di Thusca, comprendente più di 50 città (App. *Pun.* 67-70). Nel 172 a.C. alcuni ambasciatori cartaginesi giungono a Roma per denunciare la conquista da parte del re di più di 70 città e luoghi fortificati collocati nel proprio territorio (S. DAHMANI in *Algérie*, p. 93).

[14] App. *Pun.* 105; Zonar. *Epit.* 9 27. Per l'assedio di Oroscopa (forse identificabile con Beja: DI VITA-EVRARD 1986): App. *Pun.* 70.

[15] Alla fine del III sec. a.C. Siface sottrae a Massinissa I la città di Mdaourouch/Madauros (Apul. *Apol.* 24); Khamissa/Thubursicu Numidarum appare uno dei nuclei centrali della regione numida sia per il poleonimo che per l'attestazione in età romana di un *princeps gentis Numidarum* (*ILAlg I*, 1297; 1341).

[16] MANFREDI 2003, pp. 409-421.

[17] Per la *fossa regia*: pp. 70-71, nota 9. Per le fosse fenicie: App. *Pun.* 32; 54; 59; *FHG* XLVII (Eumaco, storiografo di Annibale). Sembra trattarsi della linea di confine dei territori cartaginesi esistente al tempo del trattato di pace del 201 a.C. Cfr. *HAAN* II [1918], pp. 101-103; MANFREDI 2003, pp. 409-421.

[18] È possibile che il limite orientale del *pagus* fosse costituito dall'oued Khalled: MANFREDI 2003, p. 417, FIG. 10.

[19] Bulla Regia (materiali di IV sec. a.C.: cfr. p. 174), Chimtou (una necropoli numida in uso a partire almeno dal IV sec. a.C. e un edificio monumentale su alto luogo: p. 178), Dougga (abitato di III sec. a.C. individuato sotto la casa del trifoglio: KHANOUSSI – RITTER – VON RUMMEL 2006), Djebba (necropoli datata tra III sec. a.C. e I sec. d.C.: A. KRANDEL-BEN YOUNÈS in *REPPAL* VII-VIII [1992-1993], pp. 179-286), Mustis (livelli di frequentazione pertinenti alla fase in esame nell'area dell'arco di età romana: N. FERCHIOU in *REPPAL* II [1986], pp. 277-285) e Uchi Maius (frammenti di ceramica di III sec. a.C.: M. GHAKI in *Uchi Maius 1*, pp. 15-20; *Uchi Maius 2*, pp. 19-21).

Grandi Piane, e il 46 a.C., quando questi territori vengono inseriti nella provincia romana dell'Africa Nova.[20] L'evento principale di questa fase è la cd. guerra giugurtina, una guerra lunga (111-105 a.C.) e difficile per i Romani, più volte sconfitti da Giugurta finché Q.C. Metello, C. Mario e L.C. Silla rovesciano le sorti della guerra a proprio favore.[21] Successivamente il reame numida viene affidato a Gauda (105-88 a.C.), solo sopravvissuto della famiglia reale e fedele alleato di Roma,[22] ma vengono create nella regione quattro enclavi di veterani mariani a Hr. Douimés/Uchi Maius, Hr. Thibar/Thibaris, Hr. Mest/Mustis e Thuburnica.[23] Alla morte di Gauda il regno è diviso tra i due figli: la Numidia orientale, che comprendeva probabilmente i territori della regione in esame, viene affidata a Iempsalo II che regna grossomodo fino alla metà del secolo; la Numidia occidentale viene probabilmente affidata a Masteabar, attestato in un'iscrizione greca di Siracusa, il quale è però presto sostituito da Massinissa II, che regna fino alla battaglia di Tapso (46 a.C.).[24] Giuba I, figlio di Iempsalo II, regna sicuramente tra 50 e 46 a.C.[25] Nemico giurato di Cesare, nel corso della guerra civile si allea, come Massinissa II, con i Pompeiani:[26] dopo la sconfitta di Tapso nel 46 a.C., il re si fa uccidere davanti a Zama Regia, quando i cittadini della città decidono di non aprirgli le porte ma di inviare una delegazione a Cesare.

I dati archeologici provenienti dai siti della regione per la fase numido-neopunica sono molto più ampi rispetto alla fase precedente. Essi giustificano la definizione proposta per questa fase evidenziando una compenetrazione tra la cultura punica e la cultura libica e una continuità negli usi, nei costumi e nella cultura materiale di tradizione punica, la quale evidentemente doveva essere profondamente radicata.[27]

Nel corso della prima età romana (46 a.C. – fine del I sec. d.C.)[28] la romanizzazione giuridico-amministrativa è abbastanza rapida; essa si concentra soprattutto in età augustea, ma all'apporto di nuovi coloni italici e all'assegnazione loro di ampi territori, collegati alle necessità di controllo di una regione prospera, si accompagna un "rispetto" per l'autonomia delle *civitates* numide.[29] Nella regione sono attestati alcuni *pagi* di cittadini romani non collegati a una *civitas* indigena,[30] mentre l'attribuzione dello statuto coloniale a Simitthus e Thuburnica sembra legata direttamente allo sfruttamento del marmo numidico e dei fertili territori di quest'area.[31]

Ad oggi non vi sono dati archeologici o iscrizioni commemorative che permettano di riconoscere interventi edilizi romani anteriori al primo quarto del I sec. d.C.;[32] si coglie, invece, una continuità nell'uso delle necropoli e dei luoghi di culto.[33] Solo a partire dal II sec. d.C., soprattutto in età severiana, si assiste a varie promozioni giuridiche[34] e all'acquisizione di caratteri urbanistici e architettonici di tradizione romana nei principali centri della regione.[35]

7.1. *Dougga/Thugga*

Il sito di Dougga (ca. 70 ha), collocato poco più di 100 km a sud-ovest di Cartagine (FIG. 7.1), occupa una posizione estremamente favorevole e si estende su un altopiano che con i suoi 5/600 m s.l.m. domina la valle dell'oued Khalled (FIG. 7.

[20] Dopo la morte di Massinissa, Scipione divide le funzioni reali tra i tre figli legittimi del re defunto (App. *Pun*. 106; Zonar. *Epit.* 9 27; Oros. IV 22; cfr. *HAAN* III [1918], pp. 363-365): Micipsa come amministratore, Gulussa come comandante militare e Mastanabal I alla giustizia; la morte prematura dei suoi fratelli permette a Micipsa di regnare da solo per almeno 20 anni (139-118 a.C.; Sal. *Jug.* 5 6). Cfr. BERTHIER 1981, pp. 50-51.

[21] Alla morte di Micipsa il regno viene diviso tra i due figli, Aderbal e Iempsalo I, e un nipote adottivo, Giugurta, che fa assassinare i primi due. Per un certo periodo Giugurta riesce a corrompere il Senato romano ma l'uccisione nel 112 a.C. degli Italici e dei Romani residenti a Cirta che parteggiavano per Aderbal e l'omicidio di Massiva, figlio di Gulussa, costringono Roma a dichiarargli guerra. Per la narrazione di tali eventi e della successiva guerra tra Roma e Giugurta si veda l'opera di Sallustio, primo governatore della provincia Africa Nova. Cfr. *HAAN* VII [1928], pp. 125-296; BERTHIER 1981, pp. 50-79; LANCEL 2003, pp. 59-62; LE BOHEC 2005, pp. 38-43. Per la vittoria romana fu determinante l'appoggio di Bocco I, re di Mauretania, che per lungo tempo era stato alleato di Giugurta.

[22] Il regno numida dovette ridursi verso ovest dato che i Romani premiarono Bocco I ampliando verso est i suoi territori e fregiandolo del titolo di amico e alleato del popolo romano: Plu. *Mar*. 32. Cfr. F. BERTRANDY in *Algérie*, p. 19.

[23] In virtù della *lex Appuleia* del 103 a.C. Cfr. BULLO 2002, p. 8.

[24] Cfr. F. BERTRANDY in *Algérie*, pp. 19-20; LANCEL 2003, pp. 62-63. Nell'81 a.C. Iempsalo II viene spodestato da un certo Iarba ma è rimesso al suo posto da Pompeo già l'anno successivo: Plu. *Mar*. 40. Per i conflitti tra partigiani di Mario e di Silla e la spedizione di Pompeo dell'81 a.C. cfr. *HAAN* VII [1928], pp. 276-289; LE BOHEC 2005, pp. 44-46.

[25] Cfr. *HAAN* VII [1928], pp. 289-295; S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], pp. 239-240.

[26] BERTHIER 1981, pp. 82-92. Per la guerra civile cfr. § 3, p. 71, nota 26.

[27] Si pensi alle iscrizioni neopuniche (da Bulla Regia, Dougga, el Ghzaizya, Hr. Guergour/Masculula, Thubursicu Bure, Thibaris: cfr. JONGELING 2008) e libiche (cfr. nota 1); alle bilingui in libico e neopunico (da Bordj Helal: *RIL* 72; *KAI* 139. Dar Tebala: *RIL* 85. Dougga: *RIL* 1-2; *KAI* 100-101. Téboursouk: *RIL* 12); alla continuità religiosa rispetto alla tradizione punica messa in luce dai santuari studiati nel presente cap., cui fa da contraltare la probabile attestazione di divinità libiche (due reperti lapidei con raffigurazione a rilievo di divinità libiche provengono rispettivamente da Chimtou e Bordj Helal: cfr. KHANOUSSI 1986, pp. 136-137; M. GHAKI – M- KHANOUSSI in *ACFP III* [1995], pp. 171-175); ai costumi funerari e ai corredi delle tombe, i quali sono sempre composti sia da ceramica locale modellata a mano che da ceramica al tornio di tradizione punica (cfr. la prima parte del lavoro di A. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002 nella quale l'A. analizza il mausoleo di Dougga e le necropoli di Bulla Regia e Thigibba Bure. Ad esse si possono aggiungere la necropoli di Chimtou, in uso fino al I sec. a.C., e qualche tomba ipogeica scavata a Téboursouk: M. RAVARD in *BCTH* [1896], pp. 143-146. La maggior parte dei dolmen della necropoli megalitica di Dougga dovrebbe datare alla fase in esame: POINSSOT 1958, p. 68); all'attestazione del sufetato a Masculula (JONGELING 2008, p. 88, Hr Guergour N9), Thuburnica (*CIL* VIII, 25736) e Thugga (*ILPBardo* 224 = *CIL* VIII, 26517); all'onomastica.

[28] Le provincie romane di Africa Nova e Vetus vengono di fatto unificate a partire dal 40 a.C., ma la creazione della provincia dell'Africa Proconsolare non è comunque successiva alla riorganizzazione augustea del 27 a.C.: BULLO 2002, p. 10; LE BOHEC 2005, pp. 88-90.

[29] Bulla Regia è citata da Plinio come *civitas libera* (Pli. *Nat*. 5 30) e lo stesso A. inserisce tra gli *oppida civium romanorum* (Pli. *Nat*. 5 29) Bordj Helal /Thunusida, Thuburnica, Simitthus e Uchi Maius, ai quali si può aggiungere Masculula (*CIL* VIII, 15775). È interessante l'attestazione di un *pagus* di cittadini romani al fianco di una *civitas* indigena con forme di autogoverno in molti siti della regione, Agbia, Bordj Hamdoun/Avensa (probabilmente), Numululi, Thubursicu Bure, Thugga e Uchi Maius: LEPELLEY 1981; GASCOU 1982; BULLO 2002, pp. 32-33. Dall'età augustea all'età severiana è attestata in questa regione la presenza della *legio III Augusta*.

[30] I *pagi* Assalitanus, Suttuensis e, solo probabilmente, quello di Thibaris: LEPELLEY 1981; BULLO 2002, p. 33.

[31] BULLO 2002, pp. 12-13. Anche l'insediamento mariano di Mustis acquisì lo statuto municipale in età cesariana.

[32] Tra gli edifici che risalgono a questa fase figurano: un edificio a corte installato a nord del sito numida di Chimtou e interpretato come un luogo per il culto imperiale o una sorta di collegio (pp. 178-179, nota 390); due complessi monumentali di grandi dimensioni costruiti entro la metà del I secolo d.C. a Bulla Regia (*Bulla Regia 1*, pp. 18-22 e 108-113); un blocco iscritto databile al 34-35 d.C., anch'esso da Bulla Regia, che commemora la costruzione di un portico in onore di Tiberio (*ILPBardo* 239 = *CIL* VIII, 25515); una dedica di Dougga del 36-37 d.C. che commemora la pavimentazione del foro e del *templum Caesaris* (che erano preesistenti), l'erezione di una porta monumentale, di un altare ad Augusto e di un *aedes Saturni* (§ 7.1, p. 156, nota 59); un mausoleo a torre di Thuburnica (N. FERCHIOU in *MEFRA* 98 [1986], pp. 665-705); un arco monumentale a tre fornici di Mustis edificato attorno al secondo quarto del I sec. d.C. (N. FERCHIOU in *Africa* XI-XII, 1992-1993 [1993], pp. 277-363).

[33] Le necropoli sono ancora del tipo dolmenico e megalitico ma sono caratterizzate anche da epitaffi in caratteri latini: cfr. Bulla Regia (L. CARTON in *BCTH* [1890], pp. 149-226; [1892], pp. 69-86), Chimtou (CARTON 1908b, pp. 431-444), Dougga (POINSSOT 1958, p. 68) e Téboursouk (CARTON 1895, pp. 138-145). Per l'ambito religioso si pensi ai santuari di Chimtou e Dougga o al santuario di Chimtou dedicato agli dei Mauri in età severiana: cfr. i §§ 7.1 e 7.6.

[34] Bulla Regia è municipio con Vespasiano e colonia in età adrianea; Thugga e Thubursicu Bure diventano municipi con Settimio Severo e colonie con Gallieno; a Thunusida lo statuto coloniale e ad Agbia, Aunobaris, Thibaris e Thimida Bure quello municipale sono attestati solo in età tarda; Uchi Maius diviene colonia con Alessandro Severo: LEPELLEY 1981; GASCOU 1982, pp. 272-288.

[35] Ciò è evidente in centri che sono stati parzialmente scavati e che in questa fase dovettero avere una certa importanza come Mustis, Simitthus e Uchi Maius, ma soprattutto in città ancora oggi ben conservate come Bulla Regia e Thugga.

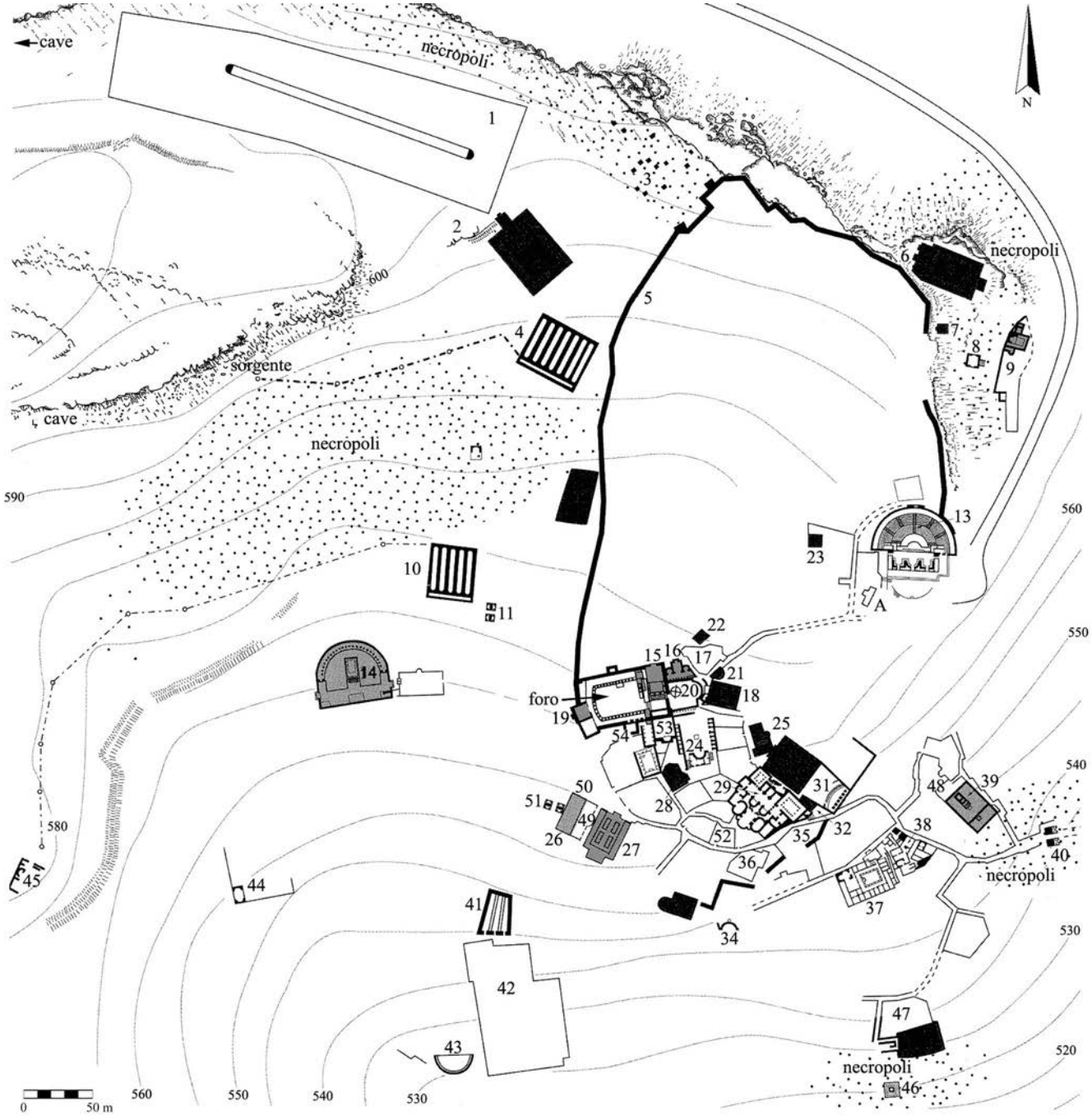


FIG. 7.3. Dougga: 1, circo; 2, santuario di Minerva *extramuros*; 3, dolmen; 4, cisterna di Aïn Mizeb; 5, cinta muraria di età bizantina; 6, tempio di Saturno e tofet; 7, cappella di Nettuno; 8, ipogeo; 9, chiesa di Vittoria; 10, cisterna di Aïn el-Hammon; 11, arco di Alessandro Severo; 12, santuario anonimo; 13, teatro; 14, santuario di Caelestis; 15, tempio di Massinissa I; 16, capitolio; 17, tempio di Mercurio; 18, santuario di Fortuna, Venere, Concordia e Mercurio; 19, *aedes Saturni*; 20, piazza della Rosa dei Venti; 21, tempio della Pietas; 22, tempio anonimo; 23, tempio di Sole; 24, abside di Mercurio, *genius macelli*; 25, santuario A; 26, santuario delle Vittorie di Caracalla; 27, santuario detto Dar el-Acheb; 28, santuario di Tellus; 29, terme licinie; 30, *templa Concordiae, Frugiferi, Liberi Patris, Neptuni*; 31, auditorium; 32, cappella C; 33, santuario di Minerva; 34, ninfeo; 35, casa del labirinto; 36, casa di Dioniso e Ulisse; 37, casa del trifoglio; 38, terme dei ciclopi; 39, santuario detto di Plutone; 40, arco di Settimio Severo; 41-42, cisterna e terme di Aïn Doura; 43, bagni pubblici; 44, esedra di Giunone; 45, *columbarium* dei *Remii*; 46, mausoleo punico-ellenistico; 47, santuario anonimo; 48, casa dell'anatra e delle Stagioni; 49, casa di Venere; 50, ninfeo; 51, arco di Caracalla; 52, casa *Omnia tibi felicia*; 53, cappella anonima; 54, tempio anonimo (S. SAINT-AMANS in *Dougga 4*, p. 18, FIG. 1).

3).[36] Il poleonimo antico, TBGG in libico e punico, TBG'G in neopunico e *Thugga* in latino, dovrebbe essere di origine libica.[37] Dougga è menzionata in due occasioni da Tolomeo e probabilmente in un caso da Diodoro.[38]

La prima descrizione del sito risale al 1631 da parte di Tommaso d'Arcos.[39] Successivamente vari esploratori visita-

[36] *AAT*, TAV. XXXIII, n. 183. Per informazioni sul sito: G. CAMPS in *EnBer* 16 [1995], pp. 2522-2527; www.dougga.rnrt.tn (consultato il 5 marzo 2013).

[37] TBGG è attestato in un'iscrizione libico-punica rinvenuta nell'area del foro che commemora la costruzione da parte dei cittadini di Dougga di un santuario (MQDŠ) alla memoria del re Massinissa nell'anno dieci del regno di Micipsa (139-138 a.C.; cfr. nota 7). TBG'G in due dediche votive provenienti dal tofet (cfr. pp. 165-166, Dougga N2; Dougga N5). L'origine libica del poleonimo è testimoniata dalla presenza del prefisso Th- nel nome latino e dal fatto che l'elemento consonantico TB del nome punico-libico è presente in molti dei poleonimi dei siti libici della regione (cfr. M. GHAKI in *Dougga 1*, pp. 38-39).

[38] Ptol. *Geog*. IV 3; D.S. XX 57 (cfr. la nota 2 di questo cap.).

[39] Per la storia degli scavi cfr. CARTON 1929b, pp. 27-28; M. KHANOUSSI – L. MAURIN in *Dougga 3*, pp. 15-27; SAINT-AMANS 2004, pp. 19-26.

no e descrivono queste rovine.[40] Le prime ricerche archeologiche hanno luogo ufficialmente nel 1882-1883 per opera del comandante Boyé, di R. Cagnat e J. Poinssot, ai quali si affianca nel 1885 H. Saladin; nel decennio successivo L. Carton effettua una serie di scavi con la collaborazione del luogotenente Denis.[41] Dal 1903 al 1927 il sito è il primo cantiere archeologico tunisino per sistematicità delle ricerche archeologiche alla cui guida si avvicendano P. Gauckler, A. Merlin e L. Poinssot, che dedica a Dougga gran parte della sua carriera scientifica effettuandovi ricerche sistematiche.[42] Interrotti nel 1932, gli scavi riprendono nel 1954 sotto la direzione di Cl. Poinssot, figlio di Louis, ma essi sono rimasti sostanzialmente inediti nonostante la pubblicazione da parte di quest'ultimo di una monografia dedicata al sito.[43] Qualche altra ricerca, anch'essa per lo più inedita, ha luogo attorno al 1960 da parte di M. Boulouednine, mentre negli anni '90 ha avuto inizio una nuova stagione di scavi, ricerche e ricognizioni.[44]

Sebbene appaia probabile che la città sia menzionata come «città grandissima» già alla fine del IV sec. a.C., i dati archeologici attualmente disponibili non permettono di risalire con sicurezza oltre il III sec. a.C.[45] Nel periodo più antico spicca l'importanza dell'elemento libico, il quale doveva costituire il gruppo etnico dominante nella comunità.[46] L'importanza e il radicamento dell'elemento punico sia in ambito socio-culturale che nella cultura materiale emergono comunque chiaramente da una serie di dati: l'attestazione del sufetato fino alla prima età romana,[47] l'ampia presenza di iscrizioni puniche e neopuniche[48] e di elementi architettonici punici o "punicizzanti",[49] l'esistenza di un tofet dedicato a Ba'al Hammon e di un mausoleo punico-ellenistico.[50]

Per la fase numido-neopunica (II – metà I sec. a.C.) i dati a disposizione sono più precisi e in più punti del sito sono stati raggiunti livelli di frequentazione ad essa pertinenti.[51] Recentemente è stata proposto di reinterpretare come santuario numida un basamento situato presso l'angolo nord-orientale del foro, appena a ovest del capitolio;[52] esso è databile alla seconda metà del II sec. a.C. ed è stato interpretato come il tempio dedicato a Massinissa nel 139-138 a.C. e commemorato in un'iscrizione bilingue rinvenuta proprio nell'area del foro.[53] Sia quest'ultima che la maggior parte delle iscrizioni libiche di Dougga appaiono di tipo ufficiale e ciò ha portato ad ipotizzare che nel corso di questo periodo la città potesse essere una residenza reale.[54] Il tofet è situato alla periferia nord-orientale del sito, sopra una piccola piattaforma incassata nella parete di un pendio scosceso; insieme al mausoleo punico-ellenistico e alle necropoli megalitiche esso fissa l'estensione urbana di TBG'G in fase numido-neopunica (FIG. 7.3).[55]

Dovrebbe risalire all'età augustea l'installazione di un *pagus* di cittadini romani al fianco della *civitas*;[56] le due comunità, distinte giuridicamente e differenziate culturalmente, non lo sono da un punto di vista urbanistico-spaziale anche se, secondo S. Saint-Amans,[57] nel corso della prima età romana (metà I sec. a.C. – I sec. d.C.) gli spazi pubblici ad esse destinati restarono distinti. Nel corso dei due secoli successivi le due comunità si fondono progressivamente e ciò è sancito nel 205 d.C. con l'acquisizione da parte della città dello statuto municipale.[58] Nel corso della prima età romana si constata una continuità nell'uso del nucleo centrale della città numida e, difatti, nell'area del santuario di Massinissa viene eretto il foro: l'architrave iscritto di un arco dedicato a Tiberio nel 36-37 d.C. commemora, da parte del *patronus pagi*, la pavimentazione del foro e del *templum Caesaris*, che dunque erano preesistenti, l'erezione di una porta monumentale, di un altare ad Augusto e di un *aedes Saturni* (FIG. 7.3).[59] Quest'ultimo è

[40] Ad esempio C. Borgia, J. Bruce, F. Catherwood, V. Guérin, N. Davis, G. Dupont, J. Humbert, J.A. Peyssonel, T. Schaw, G. Temple, F. Ximenez.

[41] Presso il teatro, l'area del santuario detto di Dar el-Acheb, il circo, l'acquedotto e il tempio di Saturno (CARTON – DENIS 1893; CARTON 1897); L. Carton effettua anche delle ricerche nelle necropoli megalitiche, soprattutto quella nord-occidentale e quella occidentale, e pubblica una monografia dedicata a Dougga: CARTON 1929b (3ª edizione).

[42] In questa fase vengono scavati edifici della città romana e la comunità scientifica viene messa puntualmente al corrente dei risultati raggiunti attraverso la pubblicazione di brevi rapporti di scavo nel *BCTH*.

[43] POINSSOT 1958.

[44] Nel 1993 l'Institut National du Patrimoine tunisino (d'ora in poi I.N.P.) e l'Istituto Ausonius di Bordeaux hanno stipulato un accordo per realizzare il *Corpus* delle ca. 2000 iscrizioni rinvenute nel sito (cfr. in proposito i volumi *Dougga 2* e *3*) e nel 1998 hanno iniziato uno studio complessivo dei santuari (cfr. in proposito SAINT-AMANS 2004 e *Dougga* 4). A partire dal 1994 l'I.N.P. e l'Università di Trento hanno effettuato una serie di ricerche e ricognizioni nel circondario di Dougga nell'ambito di un'indagine sulle condizioni di vita e sull'ambiente di lavoro degli agricoltori in età romana. Tra 1996 e 2000 hanno avuto luogo alcune campagne di scavo coordinate da M. Khanoussi, dell'I.N.P., e V.M. Strocka, dell'Università di Friburgo, presso alcune abitazioni di età romana (la cd. casa delle tre maschere, quella del labirinto, quella del trifoglio e quella di Dioniso e Ulisse), nell'area del foro, del macello e del cd. tempio B (*Thugga I* e *II*). Dal 2002 al 2007 è in atto un progetto tunisino-francese per la valorizzazione e la conservazione del sito: www.dougga.rnrt.tn (consultato il 6 marzo 2013).

[45] Cfr. § 5, p. 139, nota 5.

[46] Nella parte settentrionale del sito si sviluppa una necropoli megalitica che raggruppa ca. 30 dolmen databili a partire dal II millennio a.C. e utilizzati fino al I sec. d.C. (FIG. 7.3; cfr. SAINT-AMANS 2004, p. 41); nella parte meridionale c'è una necropoli con tombe megalitiche a pozzo (S. SAINT-AMANS in *Dougga 3*, pp. 46-49; KHANOUSSI 2003, pp. 142-143). Da Dougga provengono ca. 15 iscrizioni libiche molte delle quali, di tipo ufficiale, databili alla fase numido-neopunica (*RIL* 1-11. Ad esse vanno aggiunte almeno tre iscrizioni rinvenute a partire dagli anni '90 del secolo scorso: M. GHAKI in *Dougga 1*, pp. 27-33; KHANOUSSI 2003, p. 140). Potrebbero risalire alla fase punico-numida due monumenti funerari di una tipologia nuova (da uno di essi proviene un'iscrizione libica di II sec. a.C.: KHANOUSSI 2003, p. 139) che per lungo tempo sono stati considerati due torri di una cinta muraria numida riutilizzata in età bizantina. Recentemente è stato dimostrato che questa cinta muraria può essere attribuita in toto all'età bizantina (KHANOUSSI 2003, pp. 139-140), tuttavia il sito www.dougga.rnrt.tn (consultato il 6 marzo 2013) riporta la notizia della scoperta di una parte del muro di età numida nel corso dei sondaggi praticati dall'Università di Friburgo.

[47] Già Zilalsan, padre di Gaia e nonno di Massinissa, porta il titolo di sufeta (cfr. nota 7), attestato ancora nel corso del I sec. d.C. (cfr., alla prossima p., la nota 62; *CIL* VIII, 26517; cfr. M. KHANOUSSI in *Dougga 2*, pp. 142-143, nota 47).

[48] Una ventina di iscrizioni, per lo più frammentarie, escludendo le due bilingui: CHABOT 1916; M. GHAKI in *Dougga 1*, pp. 34-38; JONGELING 2008, pp. 75-78, Dougga N1-5.

[49] Tre capitelli punico-eolici, due capitelli ionici, cornici a gola egizia, capitelli istoriati con la rappresentazione di sfingi alate e alcune edicole a naiskos: FERCHIOU 1989, pp. 19-20, TAVV. II, b e XXII-XXIII; p. 29; p. 84, FIG. 15, c; pp. 202-205, TAV. LIV, a-b; 424, TAV. XXXIII, c.

[50] Da esso proviene la bilingue *RIL* 1 = *KAI* 100 (cfr. nota 27 di questo cap.), databile alla metà del II sec. a.C., che fornisce la lista degli artigiani e degli operai che avevano partecipato alla costruzione: cfr. POINSSOT 1958, pp. 58-61, FIG. 6, TAV. XVI.

[51] Cfr. *Thugga I* e *Thugga II*; KHANOUSSI 2003; KHANOUSSI – RITTER – VON RUMMEL 2006. In particolar modo sotto i livelli romani del piccolo teatro cultuale dei *templa Concordiae, Frugiferi, Liberi Patris, Neptuni*, sotto la casa del trifoglio e quella di Dioniso e Ulisse.

[52] Considerato inizialmente una fontana monumentale: cfr. KHANOUSSI 2003, pp. 140-142; SAINT-AMANS 2004, pp. 46-49; S. SAINT-AMANS in *Dougga 4*, p. 19.

[53] Cfr. la nota 37 di questo cap.

[54] *RIL* 2-5; 10-11. Cfr. GHAKI 1998, pp. 1039-1041, TAV. I, 3.

[55] SAINT-AMANS 2004, pp. 43-44.

[56] Cfr. la nota 29 di questo cap.; KHANOUSSI 2003, pp. 143-146. Si ignora il numero di coloni del *pagus* ma esso doveva essere nettamente inferiore alla popolazione della *civitas*.

[57] SAINT-AMANS 2004, pp. 59-60 e 86-89.

[58] Per il *municipium Thuggensis*: *CIL* VIII, 26551, 26552, 26539. Thugga diviene colonia onoraria con l'imperatore Gallieno (264-266 d.C.). Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 218-219; L. MAURIN in *Dougga 2*, pp. 163-168.

[59] Cfr. nota 32. *Imp(eratori) Ti(berio) Caesari Divi Aug(usti) f(ilio) Aug(usto) pontif(ici) maximo tribunic(ia) potest(ate) XXXVIII, co(n)s(uli) V, | L(ucius) Manilius, L(ucii) f(ilius), Arn(ensi), Bucco, II vir, dedicavit | L(ucius) Postumius, C(aii) f(ilius), Arn(ensi), Chius, patron(us) pag(i), nomine suo et Firmi et Rufi filiorum, | forum et aream ante templum Caesaris stravit, aram Aug(usti), aedem Saturn(i), arcum d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciundum) c(uravit).* È la più antica menzione di Saturno in Africa. Cfr. BULLO 2002, pp. 122-124; KHANOUSSI 2003, pp. 144-145.

stato identificato con un vano che si apre sul portico occidentale del foro o con un altro vano, trasformato parzialmente dalla costruzione di un podio, che si trova appena a sud.[60] Un altro *patronus pagi* dedica tra 37 e 41 d.C. un arco a Caligola,[61] mentre la prima dedica da parte di un personaggio della *civitas* consiste in un altare offerto al divo Augusto e a Claudio attorno al 49 d.C.[62] La prima dedica congiunta delle due comunità è quella del 54 d.C. di M.L. Rufo, *patronus pagi et civitatis*, che dedica ai suoi concittadini un *macellum*.[63] Le dediche congiunte sono dominanti a partire dall'inizio del II sec. d.C.[64] quando, inoltre, la *civitas* sostituisce le istituzioni di tipo punico con un consiglio di decurioni[65] e acquisisce il diritto latino, probabilmente con Marco Aurelio.

Le iscrizioni mettono in luce un'intensa attività di edilizia pubblica in età giulio-claudia che però si arresta quasi completamente in età flavia per poi ricominciare in età adrianea. Le conoscenze archeologiche relative a questa fase sono molto scarse: a parte l'*aedes Saturni*, uno dei più antichi edifici pubblici conosciuti sul terreno è il tempio *intramuros* di Minerva dedicato tra 90 e 110 d.C.[66] L'apparente assenza di una pianificazione urbanistica sul modello romano e di un programma di edilizia pubblica possono derivare dal fatto che *pagus* e *civitas* sono ancora due entità distinte.[67] A partire dall'età adrianea e, soprattutto, dall'età severiana, invece, Thugga viene dotata di una quantità straordinaria di edifici pubblici, soprattutto di tipo religioso, molti dei quali attestati epigraficamente e individuati sul terreno.[68] Essa si estende ben oltre il muro di cinta della cittadella bizantina ed è delimitata da tre archi di ingresso e tre necropoli.[69]

Il tempio di Saturno si installa sopra al tofet e una dedica da parte del *pagus* e della *civitas* ivi rinvenuta e databile al 194-195 d.C. ne commemora la costruzione o, secondo S. Saint-Amans, la ricostruzione/restauro:[70] è difatti possibile, secondo l'A., che si riferiscano a questo tempio altre due dediche più antiche, riutilizzate tuttavia in luoghi piuttosto distanti. La prima, trovata reimpiegata in un'abitazione moderna nella parte occidentale del foro e pertanto per lungo tempo associata alla restaurazione dell'*aedes Saturni*, è incisa su un architrave, è databile attorno alla metà del II sec. d.C. e commemora la restaurazione di un tempio dedicato a Saturno da parte della *civitas Thuggensis*.[71] La seconda proviene da Hr. Ben Mansoura, sito collocato ca. 6 km a sud di Dougga, e anch'essa è incisa su un architrave; è databile tra l'ultimo quarto del I e il primo quarto del II sec. d.C. e commemora la dedica di un tempio a Saturno da parte della *civitas* e per decreto dei decurioni.[72] Il santuario di Caelestis, dedicato tra 222 e 235 d.C., si trova alla periferia occidentale della città.[73] Nessun elemento permette di ipotizzare l'esistenza di una corrispondenza fra Tinnit, che del resto non è attestata a Dougga, e *Caelestis*, che in età romana è associata sia a Giunone che, probabilmente, a Cibele/Mater Deum.[74] Anche Frugifer è titolare di un tempio, insieme ad altre divinità, nel corso della prima metà del II sec. d.C.;[75] esso appare associato a Plutone e quest'ultimo, *genius loci* o *genius Thuggae*, è probabilmente assimilato a sua volta ai geni topici della religione libica.[76]

7.1.1. Il tofet tardo punico e il tempio di Saturno

7.1.1.1. Scavi

I primi scavi al tempio di Saturno risalgono alla fine dell'Ottocento, tra 1890 e 1896, per opera di L. Carton e del luogotenente Denis.[77] L'identificazione e la datazione del tempio furono favorite dalla scoperta dell'iscrizione commemorativa del fregio della trabeazione.[78] Gli scavi raggiunsero in più punti alcune deposizioni in situ e accumuli di materiali che suggeriscono l'esistenza di un tofet sul quale il tempio romano si era installato;[79] in totale furono rinvenuti oltre 600 reperti ceramici, in particolar modo vasi utilizzati come urne e unguentari, e 182 stele votive. Negli ultimi anni del primo decennio del Novecento fu restaurata, sotto la direzione di L. Poinssot, tutta la parte anteriore del tempio e soprattutto il colonnato del vestibolo anteriore (Fig. 7.4, M.23-26; M.29-30).[80] Nel 1927 la Direzione di Antichità e Arti della Tunisia promosse, sotto la guida di L. Poinssot e R. Lantier, una serie di ricerche volte a precisare la planimetria del tempio.[81]

[60] Per la prima ipotesi (il vano ha sicuramente una funzione cultuale nel corso del I sec. d.C.) cfr. S. Saint-Amans in *Dougga 4*, p. 17; Saint-Amans 2004, pp. 73-76. Per la seconda ipotesi: G. Hiesel – V.M. Strocka in *Thugga I*, pp. 72-74.

[61] *CIL* VIII, 26519 = *ILAfr* 520 = *ILTun* 1496 = N. Kallala – L. Maurin in *Dougga 2*, pp. 62-64, n. 24, Figg. 36-38. Nel 43 d.C. nome e titolatura imperiale vennero sostituiti da quelli di Claudio a causa della *damnatio memoriae*.

[62] *CIL* VIII, 26517 = Z. Ben Abdallah – L. Maurin in *Dougga 2*, pp. 137-142, n. 46, Fig. 95. L'iscrizione informa del fatto che la *civitas* era governata da due sufeti, un consiglio annuale e un'assemblea popolare che si riuniva presso «le porte».

[63] *ILAfr* 559 = *ILTun* 1499 = Z. Ben Abdallah in *Dougga 2*, pp. 181-182, n. 69, Fig. 126. I resti del *macellum* sono stati messi in luce ad est del foro.

[64] Ad esempio *ILAfr* 560a; *CIL* VIII, 26526; 26532; 26535 = *ILAfr* 524.

[65] Ad esempio *CIL* VIII, 1479. Il consiglio dei decurioni del *pagus* compare invece già in una dedica di metà I sec. d.C.: Saint-Amans 2004, pp. 108-109.

[66] S. Saint-Amans in *Dougga 4*, p. 17; Saint-Amans 2004, pp. 338-339, n. 76, Figg. 63-64.

[67] Cfr. Khanoussi 2003, p. 147.

[68] Su 46 monumenti pubblici attestati sul terreno e/o epigraficamente 31 sono luoghi di culto edificati tra il regno di Tiberio e quello dei Tetrarchi (la stragrande maggioranza data al II-III sec. d.C.): S. Saint-Amans in *Dougga 4*, p. 17.

[69] La prima collocata appena a nord dell'arco di Alessandro Severo, la seconda nell'area dell'arco di Settimio Severo e la terza nell'area del tempio di Saturno. Cfr. S. Saint-Amans in *Dougga 3*, pp. 44-48.

[70] *CIL* VIII, 26498 = *ILTun* 1400 = Z. Ben Abdallah in *Dougga 2*, pp. 111-114, n. 38, Figg. 80-82 = Saint-Amans 2004, p. 354, n. 88, Fig. 77: *Pro salute Imp(eratoris) Caesaris L(ucii) Septimi(i) Severi Perticanis Aug(usti), Parthici, Arabic[i], Parthici Adiaben[ici, pontif(icis) max(imi)], tri[b(unicia) pote]st(ate) III, co(n)s(ulis) II, [[p(atris)] p(atriae), [et D(ecimi) Clodii Septimi(i) Albini Caes(aris)]], et Iuliae [Damnae Aug(ustae) matris castr]orum, opus templi Saturni, quod L(ucius) Octavius Victor Roscianus […] ex summa honoris [... faciendum promiserat] taxatis sestertium L milib(us) n(ummum) mu[numentum cum aedi]culis suis perficiendum id opus sestertium C mil(ibus) n(ummum) [legav]it, qua summa ab heredibu[s sol]uta et publice inlata, pagus et civitas Thuggensis d(ecreto) d(ecurionum) dedicavit*.

[71] *ILAfr* 551 = L. Maurin in *Dougga 2*, pp. 252-253, n. 126, Fig. 193 = Saint-Amans 2004, pp. 352-353, n. 86, Fig. 75: *Saturno Aug(usto) sac(rum) | civitas Thuggensis templum vetustate consumptum | sua pecunia restituit id[e]mque dedicavit*.

[72] *CIL* VIII, 10619 (= 27417) = Saint-Amans 2004, p. 352, n. 85.

[73] Si tratta di un tempio italico di ordine corinzio, periptero ed esastilo, orientato a sud e posto al centro di una corte porticata semi-circolare: V. Brouquier-Reddé *et al.* in *Dougga 4*, pp. 99-208. Per le iscrizioni: Saint-Amans 2004, pp. 277-281, nn. 1-8, Figg. 2-6. Alcuni sondaggi praticati in profondità hanno dimostrato che esso non era preceduto da un luogo di culto più antico: S. Saint-Amans in *Dougga 4*, p. 22.

[74] Lancellotti 2010, p. 123, B A1.49-50. La n. 50 è la dedica di un simulacro e di un'esedra per *Iuno Regina* su ordine della *dea Caelestis*; secondo Lancellotti 2010, p. 55 le due dee appaiono chiaramente differenziate, una è romana, l'altra indigena.

[75] Cfr. la nota 51 di questo cap. Per Frugifer: § 11.4.3, p. 318.

[76] Brouquier-Reddé – S. Saint-Amans in *Dougga 1*, p. 183. Cfr. *CIL* VIII, 26494-26496; *ILAfr* 550. A Plutone è attribuito in maniera ipotetica un tempio collocato presso i limiti sud-orientali della città: Brouquier-Reddé *et al.* in *Dougga 4*, pp. 79-95, Figg. 89-118.

[77] Cfr. nota 41. Carton – Denis 1893; Carton 1897; 1929b, pp. 31-34.

[78] Cfr. nota 70. Tale iscrizione era incisa su 27 pezzi dell'architrave, 22 dei quali recuperati.

[79] Lo stesso L. Carton afferma che doveva trattarsi di un luogo di culto simile agli alti luoghi di cui parla la Bibbia e dedicato al dio semitico Ba'al Hammon: Carton 1929b, p. 33.

[80] L. Poinssot in *BCTH* [1908], pp. CCXXVIII-CCXXIX.

[81] Lantier – Poinssot 1944, pp. 79-81. La nuova pianta del tempio non è stata mai pubblicata, anche se non è escluso che possa essere quella edita in Poinssot 1955, p. 33, Fig. 1; 1958, p. 64, Fig. 7. Quest'ultima, sulla quale chi scrive si è in larga parte basato per disegnare la pianta presentata alla Fig. 7.4, diverge in alcuni

Nell'area centro-orientale della corte (L.4) fu scavata una favissa contenente 249 stele votive, per lo più frammentarie, in un terreno caratterizzato da diffuse tracce di bruciato.[82]

Tra 1956 e 1958 Cl. Poinssot praticò alcuni sondaggi nella cella L.11, nell'area delle cisterne collocate sotto la corte (in particolar modo P.4) e nel vano L.14;[83] tali scavi, i cui risultati sono purtroppo largamente inediti, portarono alla scoperta di quattro nuovi frammenti dell'iscrizione commemorativa di età severiana nonché di alcuni importanti frammenti scultorei di età romana; furono rinvenute, inoltre, varie stele votive, alcune delle quali in situ (FIG. 7.5),[84] urne cinerarie e unguentari. Successivamente non vi sono stati ulteriori scavi, ma lo studio del santuario e dei materiali che da esso provengono è stato affrontato da diversi AA.[85]

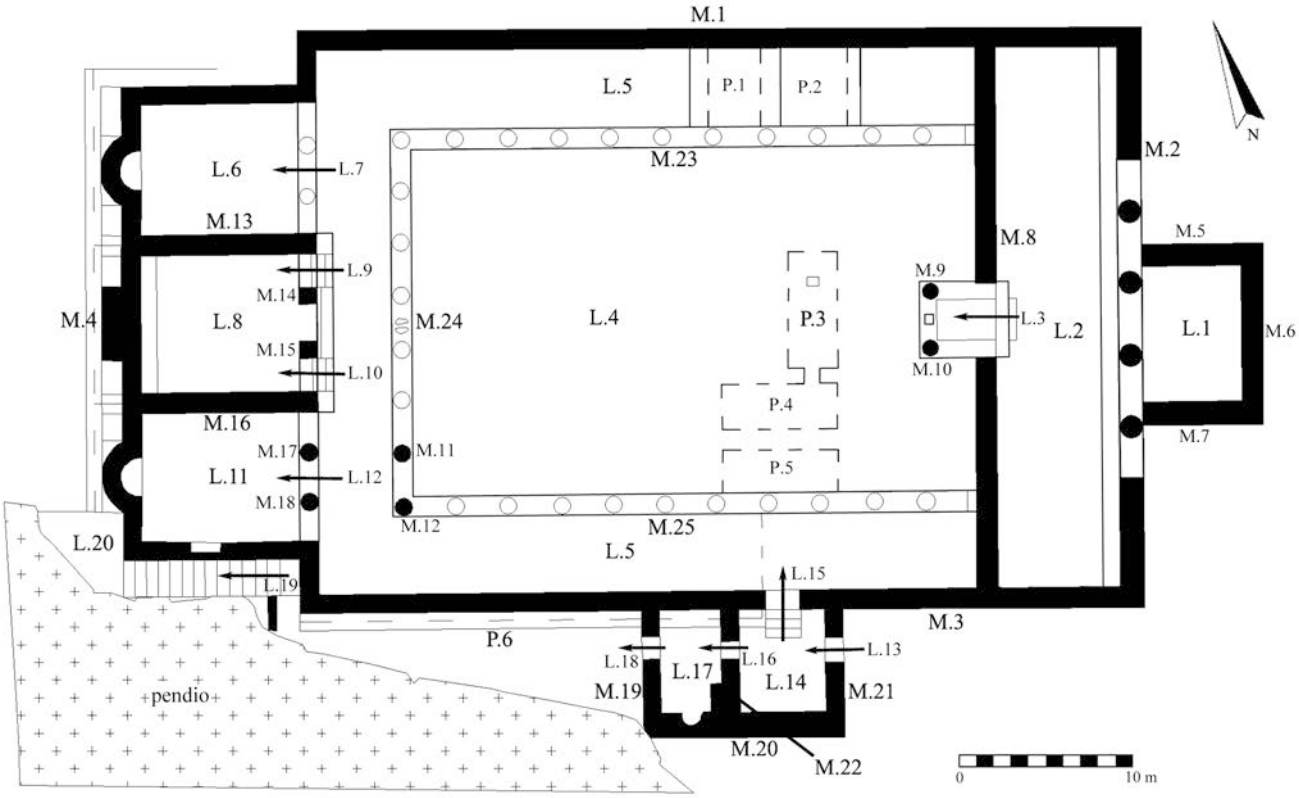


FIG. 7.4. Dougga, pianta del tempio di Saturno. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di CARTON 1897, p. 369, FIG. 1; POINSSOT 1955, p. 33, FIG. 1.

7.1.1.2. Architettura e fasi edilizie

Nella sua configurazione finale il santuario di Saturno è un tempio di ca. 54x28 m orientato sull'asse ovest-nordovest / est-sudest e caratterizzato da una grande corte rettangolare (FIG. 7.4, L.5) con triportico corinzio nella parte centrale, vestibolo (L.2) e *suggestus* (L.1) in quella orientale, tre celle giustapposte e non sopraelevate su podio (L.6; L.8; L.11) in quella occidentale, più alcuni annessi (L.14; L.17).[86] Il solo ingresso riconosciuto con certezza (L.15) era posto lungo il lato meridionale e caratterizzato da tre gradini; ad esso si arrivava passando attraverso un piccolo vano rettangolare (L.14, ca. 4,2x5,0 m) cui si aveva accesso da est (L.13), alla fine dell'unico cammino praticabile per arrivare al tempio dalla città. L.14 aveva una terza apertura al centro di M.22 che dava accesso a un piccolo vano rettangolare (L.17, ca. 3x5 m) con absidiola sul lato meridionale e portico su quello orientale. Un altro ingresso (L.18) doveva servire a raggiungere uno stretto corridoio, collocato tra il muro perimetrale del tempio (M.3) e la parete del pendio, il quale portava a una scalinata tagliata nella roccia (L.19) e permetteva di accedere a una terrazza praticabile (L.20) collocata sopra le celle del tempio. È probabile che alla scalinata si avesse accesso diretto anche dalla galleria porticata della corte.

Quest'ultima (L.4, dimensioni complessive 32x27 m), in origine lastricata (FIG. 7.6, c),[87] era circondata su tre lati da un portico di ordine corinzio con colonne poggianti su uno stilobate in blocchi, ma soltanto due basi di colonna furono rinvenute in situ (M.11-12).[88] La galleria L.5, alta almeno 6,7 m, aveva un soffitto a volta e un tetto probabilmente a terrazza come quello delle celle.[89] Sia nella parte settentrionale di questa galleria che all'interno della corte sono state individuate alcune cisterne (P.1-5); L. Carton ne segnala due collocate nell'area nord-orientale della stessa corte, ma Cl. Poinssot le posiziona qualche metro più a sud (P.3-4).[90] Questa è forse la

punti rispetto a quelle pubblicate in precedenza (CARTON – DENIS 1893, p. 83, FIG. 1; CARTON 1897, p. 369, FIG. 1; 1929b, p. 30).

[82] LANTIER – POINSSOT 1944, pp. 224-240, FIGG. 1-3.

[83] POINSSOT 1955, p. 33, FIG. 1 (per la localizzazione dei sondaggi).

[84] POINSSOT 1958, TAV. XIX. Non si conosce il numero esatto di stele rinvenute: in una foto edita da Cl. Poinssot (qui FIG. 7.5) se ne vedono tre; altre otto, conservate presso i depositi del sito, sono edite in A. KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991.

[85] Cfr. LEGLAY 1961, pp. 207-220; PENSABENE 1990; ROSSIGNOLI 1994, pp. 576-579, FIG. 9; SAINT-AMANS 2004, pp. 43-44 e 348-357, nn. 85-103, FIGG. 73-80. Per il tofet cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 163-171.

[86] Per l'analisi delle strutture del tempio: CARTON – DENIS 1893, pp. 63-76; CARTON 1897, pp. 368-396. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 208-212; PENSABENE 1990; ROSSIGNOLI 1994, pp. 576-579; SAINT-AMANS 2004, pp. 248-252.

[87] L. Carton segnala la presenza di qualche lastra in situ verso il portico orientale: CARTON 1897, p. 383.

[88] CARTON 1897, pp. 377-381. Per una descrizione degli elementi del portico: PENSABENE 1990, pp. 258-259.

[89] CARTON 1897, pp. 382-383; POINSSOT 1958, p. 65. Essa era caratterizzata da un battuto compatto composto da un'opera cementizia di tegole e atto probabilmente a ospitare un pavimento musivo.

[90] Cfr. CARTON – DENIS 1893, p. 72, FIG. 1; CARTON 1897, p. 384, FIG. 1; POINSSOT 1955, pp. 32-34, FIG. 1.

collocazione corretta considerando che l'A. ha sicuramente scavato in parte almeno una delle cisterne (P.4) e ne ha individuata un'altra (P.5) collegata a un sistema di canalizzazione (P.6) che convogliava le acque provenienti dalla terrazza.[91] Nello stilobate dell'intercolunnio centrale del portico occidentale, in asse con la cella, erano incise due impronte di piedi interpretate come *vestigia*.[92]

Un ingresso aperto al centro di M.8 (L.3) permetteva di accedere al complesso costituito dal vestibolo e dal *suggestus*: esso era caratterizzato da due colonne *in antis* (M.9-10) e, all'esterno, da una scalinata di 2-3 gradini obliterata da un battuto cementizio a un certo punto della vita del santuario, forse al momento della costruzione del vestibolo.[93] Quest'ultimo, rettangolare e poco profondo (L.2, ca. 26,7x6,0 m), ha la parete orientale interrotta da una larga apertura tetrastila corinzia (M.23-26; M.29-30) che dà accesso al *suggestus*. La netta differenza tra i muri laterali di L.2 (M.27-28) e quello orientale della corte, ma soprattutto il fatto che i primi si appoggiano chiaramente al secondo, indicano che il vestibolo è stato aggiunto successivamente.[94] Lo stesso può dirsi per il *suggestus*, una terrazza rettangolare (L.1, ca. 6,7x4,9 m) che doveva essere stata rialzata grazie a un riempimento di terra[95] e i cui muri laterali (M.5; M.7) sono legati al basamento del portico del vestibolo.[96] È probabile che la sua messa in opera dipenda anche dalla volontà di consolidare le strutture del tempio dando ad esse un maggiore appoggio sul pendio.

Le tre celle collocate sul fondo occidentale della corte erano coperte con volta a botte ma il tetto doveva essere piano e praticabile.[97] Si tratta di vani a sviluppo longitudinale (lungh. ca. 7,8 m), la cella centrale (L.8; ca. 6,8 m) è leggermente più larga di quelle laterali e il suo pavimento doveva essere rialzato;[98] essa reca sul fondo un bancone rettangolare, ospitante probabilmente una nicchia rialzata,[99] e conserva ancora una parte del rivestimento stuccato policromo della volta costituito da tralci d'uva.[100] Le due celle laterali avevano un ingresso distilo (L.7; L.12) che si apriva liberamente sulla galleria del portico, un battuto pavimentale posto alla stessa quota dello stilobate del portico stesso e una piccola nicchia absidata sul fondo.[101] L. Carton segnala in L.11, la cella meglio conservata perché addossata alla parete del pendio, la presenza di una falsa finestra non utilizzabile proprio per il fatto che si apriva su tale parete; in realtà è possibile che anch'essa, prof. ca. 0,6 m, fosse utilizzata come nicchia.

FIG. 7.5. Dougga, tofet, scavo di Cl. Poinssot: stele votive e urna probabilmente in situ (POINSSOT 1958, TAV. XIX).

Fase 1: l'area a cielo aperto. Nel corso delle varie campagne di scavo una serie di sondaggi praticati in profondità hanno restituito in più punti materiali pertinenti a un santuario a cielo aperto utilizzato come tofet (FIG. 7.6, a). Purtroppo non ci sono informazioni precise né da un punto di vista stratigrafico né per quanto riguarda i materiali raccolti, dei quali il più delle volte non si conosce neppure la localizzazione esatta. Già nel 1893 L. Carton segnalava la scoperta di un certo numero di stele, per lo più frammentarie, in un sondaggio praticato sotto una delle gallerie del portico analizzandone poi una trentina provenienti dalla corte L.4 e dalla cella L.8 (D.1).[102] In base alle poche informazioni disponibili si direbbe che tali materiali fossero in giacitura secondaria. Qualche anno dopo lo stesso A. affermò che alcuni sondaggi praticati in profondità all'interno della corte, soprattutto nella parte centrale, avevano dato esito negativo, mentre altri, praticati nella parte nord-occidentale della stessa e sotto la galleria prospiciente, avevano consentito il ritrovamento di molti materiali votivi stipati all'interno di alcuni muretti costruiti rozzamente (D.2).[103] Le prime deposizioni apparentemente in situ furono scavate su una terrazza (lungh. ca. 15 m; largh. tra 8 e 10 m) situata tra il muro M.1 e la parete scoscesa del pendio:[104] in meno di quattro giorni, in uno strato di terra spesso tra 1 e 2 m, furono rinvenuti ca. 600 reperti ceramici, la metà dei quali integri, spesso accompagnati da stele votive ancora in situ. L. Carton ipotizza che questo campo si estendesse originaria-

[91] POINSSOT 1958, p. 65.

[92] CARTON 1897, p. 384; 1929b, p. 32. Cfr. p. 137, nota 236.

[93] PENSABENE 1990, pp. 257-258.

[94] SAINT-AMANS 2004, p. 352. M.2 è un possente muro costruito in blocchi, M.27-28 sono costruiti in pietrame di pezzatura media e piccola.

[95] I muri perimetrali sono difatti privi di aperture: CARTON – DENIS 1893, p. 64.

[96] LANTIER – POINSSOT 1944, p. 81; SAINT-AMANS 2004, p. 352. Inizialmente il *suggestus* era stato ritenuto un'aggiunta successiva rispetto al vestibolo: CARTON 1897, pp. 368-370.

[97] CARTON 1897, p. 389; PENSABENE 1990, pp. 259-261. Come la galleria del portico (cfr. nota 89 di questo cap.), esse erano caratterizzate da un battuto cementizio di tegole atto probabilmente ad ospitare un pavimento musivo.

[98] Di ca. 0,65 m. I due ingressi laterali L.9-10 erano costituiti da tre gradini: CARTON 1897, p. 389; CARTON – DENIS 1893, p. 73. L. Carton osserva che l'intercolunnio tra M.14 e M.15 era chiuso e non c'era traccia di un passaggio e ipotizza che davanti ad esso potesse erigersi un podio. In tal caso quest'ultimo si sarebbe trovato di fronte al *vestigium*.

[99] CARTON 1929b, pp. 32-33 aveva ipotizzato la presenza di questa nicchia, ma le ricerche del 1927 hanno dimostrato che, per ammettere l'esistenza, essa doveva essere collocata almeno 1,3 m sopra il piano pavimentale del vano: LANTIER – POINSSOT 1944, p. 81.

[100] CARTON 1897, pp. 389-390, FIG. 13. Le pareti della volta erano inoltre rivestite almeno in parte da placche di marmo dipinte o iscritte.

[101] CARTON 1897, pp. 386-388, FIG. 9.

[102] CARTON – DENIS 1893, p. 71; CARTON 1897, p. 393, TAV. III, 10; pp. 411-412, n. 17. Almeno due stele, ma probabilmente la maggior parte di esse, erano state riutilizzate nei muri del tempio.

[103] CARTON 1897, pp. 383-384.

[104] CARTON 1897, p. 397. Per la localizzazione di questa terrazza cfr. p. 467, FIG. 27 (è disegnato il campo di stele).

mente verso sud, dove fu poi costruito il tempio. Nel corso del 1927 fu scavata la favissa D.3 contenente molti materiali votivi, anche in questo caso stipati all'interno di muretti costruiti rozzamente.[105] Cl. Poinssot rinvenne numerose stele votive, urne, unguentari e tavole di offerta in un sondaggio praticato appena ad ovest della cisterna P.4.[106] L'A. afferma che alcune deposizioni erano in situ (cfr. FIG. 7.5) e ipotizza che il tofet si sviluppasse su una piattaforma assai ridotta situata nella parte meridionale del tempio di Saturno. Come detto, tuttavia, L. Carton aveva individuato dei livelli pertinenti al tofet oltre il limite settentrionale del tempio e dunque, stando alle poche informazioni disponibili, sembra che almeno sull'asse nord-sud esso fosse addirittura più esteso del tempio di Saturno.

Per precisare la configurazione e la reale estensione del tofet non ci sono, comunque, elementi determinanti. Si può ipotizzare, considerando l'apparente assenza di resti architettonici di età preromana o di prima età romana, che il tofet fosse un santuario all'aria aperta caratterizzato da un campo di urne e stele. Come i contemporanei santuari di el Kénissia e Thinissut, esso poteva essere delimitato da un semplice recinto e avere un altare o un'installazione betilica nella parte centrale; L. Carton ha proposto una ricostruzione analoga.[107]

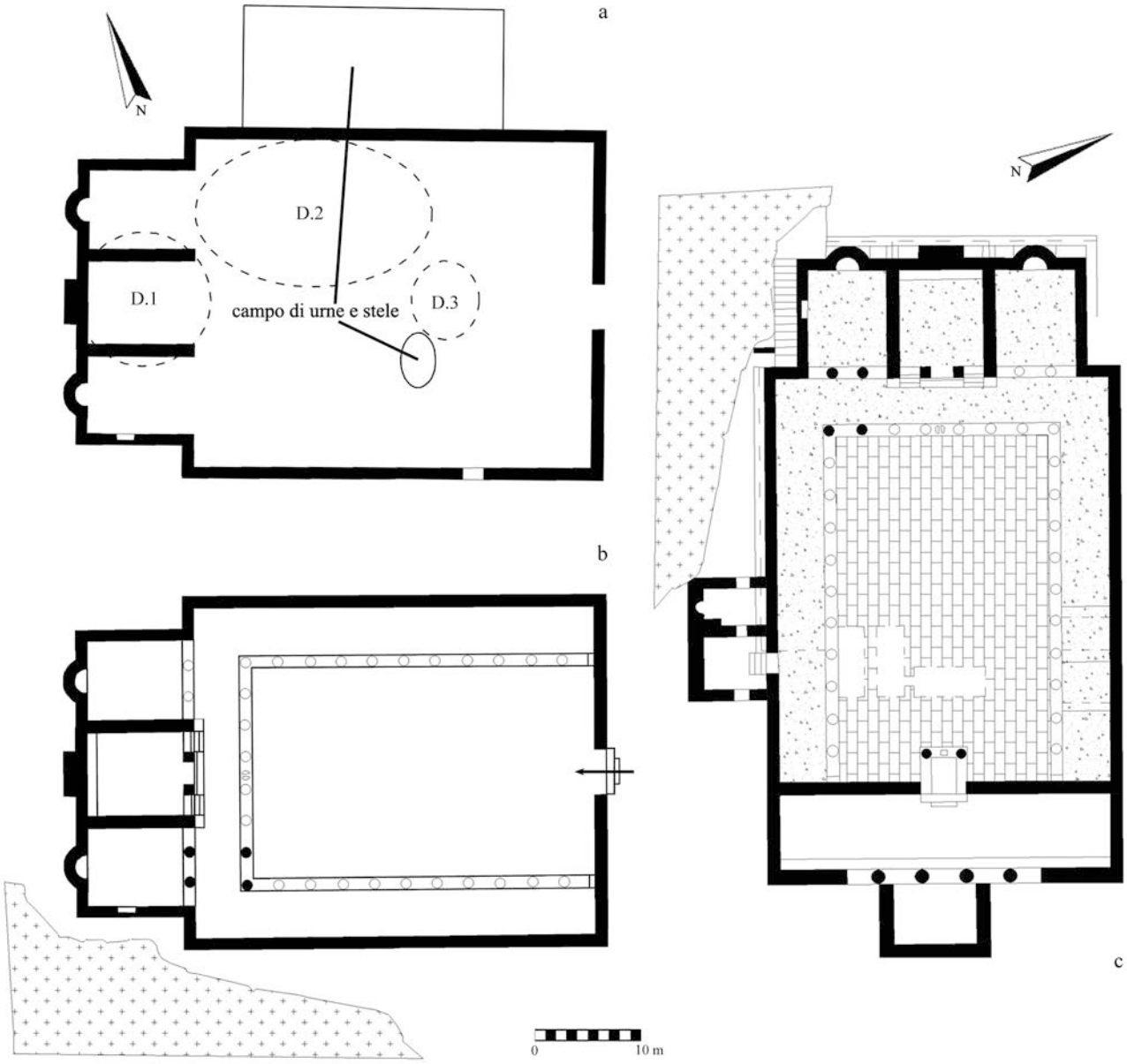


FIG. 7.6. Dougga, tempio di Saturno: aree in cui sono stati rinvenuti materiali pertinenti al tofet (**a**); ricostruzione ipotetica del tempio di età severiana (**b**); il tempio nel corso del III sec. d.C. (**c**). Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 a partire dalla FIG. 7.4.

Fase 2: il santuario di «tipo africano» e le sue sottofasi. L'edificazione del tempio in età romana rese necessari una serie di lavori atti a creare una piattaforma più ampia su una terrazza che tuttavia si dimostrò troppo instabile, anche dal punto di vista geologico, per installarvi un edificio di tale imponenza architettonica.[108] Evidentemente, il desiderio di porre il santuario in continuità spaziale con il tofet prevalse sui problemi che un'operazione di questo tipo comportava; il suolo fu rialzato di ca. 2 m e gran parte dei materiali pertinenti al

[105] LANTIER – POINSSOT 1944, pp. 224-225. Per la localizzazione della favissa: POINSSOT 1955, p. 33, FIG. 1.
[106] POINSSOT 1955, pp. 32-33, FIG. 1; 1958, p. 66.
[107] CARTON 1897, p. 465.
[108] LANTIER – POINSSOT 1944, pp. 79-81.

tofet, almeno quelli relativi all'ultima fase,[109] fu stipata in favissae. L'analisi delle strutture del tempio non fornisce molti elementi di valutazione per delinearne lo sviluppo architettonico ma è certo che il vestibolo e il *suggestus*, da una parte, il sistema di ingresso composto dai vani L.14 e L.17, dall'altra, siano stati aggiunti in una fase successiva alla prima edificazione del tempio. Prendendo spunto da tali osservazioni si possono fare le seguenti ipotesi.

1. L'ingresso L.3 deve essere collegato, almeno nella sua configurazione finale di piccolo propileo con colonne *in antis*, direttamente alla costruzione del vestibolo L.2; è probabile che in precedenza esso fungesse invece da ingresso al santuario, non a caso collocato al centro del prospetto orientale, e fosse costituito dalla scalinata che verrà poi ricoperta da opera cementizia.

2. Il sistema di canalizzazione e quello di accesso alla terrazza superiore sembrano direttamente collegati, almeno nella loro configurazione finale, all'apertura di L.15 e al sistema di ingresso ad essa connesso.

L'unico altro elemento certo cui è possibile ancorare il ragionamento è costituito dall'epigrafe di età severiana,[110] la quale fornisce due dati fondamentali: da una parte è incisa sulla trabeazione del portico della corte e dunque la trabeazione, ma probabilmente l'intero portico, erano stati eretti in questa fase; dall'altra commemora la costruzione di un *mo[numentum cum aedi]culis*. M. Leglay ha proposto di identificare tali *aediculae* con i vani L.14 e L.17,[111] ma appare più probabile che il termine faccia riferimento alle celle del tempio, le quali con il loro ingresso distilo e le nicchie sul fondo avevano l'aspetto di edicole. Del resto il triportico e le celle, collegati tra loro, dovevano far parte di un unico progetto architettonico che, a questo punto, sembra essere quello commemorato dall'iscrizione di età severiana considerando anche l'enorme spesa, 150.000 sesterzi, sostenuta per portarlo a termine ed eccessiva per un semplice restauro.[112] Il tempio di età severiana si configura, dunque, come un santuario rettangolare (ca. 42x27 m; FIG. 7.6, b) orientato sull'asse maggiore est-sudest / ovest-nordovest, con ingresso principale al centro del prospetto orientale e grande corte con triportico aperto a ovest, dove si trovano tre celle longitudinali giustapposte non innalzate su podio. Esso ha vari punti in comune, nell'orientamento, nella planimetria e nei rapporti dimensionali, con il santuario di tipo africano di el Kénissia.[113]

A un restauro successivo, dovuto molto probabilmente alla necessità di consolidare l'edificio, si deve l'aggiunta del vestibolo e del *suggestus* (FIG. 7.6, c) che, obliterando l'ingresso di età severiana, portò all'apertura di un nuovo ingresso sul lato meridionale e del sistema ad esso connesso. I battuti e le pavimentazioni individuate nel corso degli scavi sono pertinenti a questa fase. L'abbandono del santuario, dovuto molto probabilmente a problemi di stabilità e conservazione delle strutture, può essere posto attorno al IV sec. d.C.; esso è in ogni caso collocato tra la metà del III sec. d.C., datazione proposta per una statua scoperta in L.11, e la fine del IV sec. d.C., quando vari materiali e frammenti architettonici del tempio furono riutilizzati per la costruzione della vicina chiesa detta di Vittoria.[114]

7.1.2. IL TOFET TARDO PUNICO

7.1.2.1. Modalità di deposizione

L. Carton afferma che la deposizione-tipo del tofet era costituita da 2-5 urne raggruppate alla base di una stele votiva e accompagnate da 2-8 unguentari.[115] Ai piedi di due stele furono rinvenute delle *mensae* con cinque cavità, quattro delle quali erano poste agli angoli e la quinta, più grande, al centro; queste *mensae*, che non trovano confronto nei tofet trattati finora, potevano servire per effettuare libagioni e forse anche per la deposizione delle urne. L'A. non manca di notare una delle caratteristiche ricorrenti dei campi di urne dei tofet, cioè che le deposizioni più che giustapporsi tendevano a sovrapporsi l'una all'altra. Qualche anno dopo L. Carton si contraddice affermando che ogni stele aveva un'urna alla base accompagnata da 2-3 unguentari.[116] Cl. Poinssot sottolinea il rapporto diretto esistente tra l'urna e la stele e il fatto che spesso vicino alle stele furono rinvenuti unguentari e tavole per libagioni.[117] In una foto pubblicata dall'A. (FIG. 7.5) si vede un'urna deposta sotto la stele centrale mentre le due stele laterali paiono esserne sprovviste; va tuttavia notato che la foto non fornisce informazioni attendibili considerando che gli strati tagliati per la deposizione dell'urna e delle stele risultano già totalmente asportati.

7.1.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. Non è possibile precisare il numero esatto di urne rinvenute né se il numero di 600 reperti fornito da L. Carton, metà integri e metà frammentari, comprendesse anche gli unguentari;[118] esso sembra tuttavia riferirsi soltanto ai vasi utilizzati come urna. L'A. ha pubblicato le foto di alcuni di questi vasi,[119] in base alle quali è possibile distinguere due forme (FIG. 7.7).

Forma 1: anforetta domestica. Il tipo A della forma, il più comune, è costituito da un'anfora di taglia medio-piccola con orlo verticale ispessito con estremità piatta, alto collo con pareti leggermente concave, corpo marcatamente globulare, anse che si impostano appena sotto l'orlo e terminano nel punto di massima espansione del corpo, fondo distinto con piede ad anello. Il tipo trova stretti confronti nei vasi di forma A tipo IIIb utilizzati come urna nel tofet di Hr. el-Hami e nella necropoli di Bulla Regia;[120] può essere datato tra la fine del II e il I sec. a.C., anche se non è da escludere che continui ad essere in uso ancora nel corso del I sec. d.C. Il tipo B ha dimensioni maggiori rispetto al tipo A, orlo estroflesso, alto collo con pareti leggermente concave, corpo marcatamente globulare, anse a nastro che si impostano appena sotto l'orlo e terminano sotto il punto di passaggio tra corpo e collo, fondo apparentemente indistinto. Può essere accostato al tipo AD 4B della necropoli di Lilibeo con ampi confronti nelle necropoli pu-

[109] In effetti CARTON 1897, p. 398 sottolinea che le uniche stele ancora in situ erano quelle situate più in prof., le quali evidentemente non erano state intaccate dai lavori di preparazione della terrazza sulla quale fu edificato il tempio.

[110] Cfr., in questo cap., p. 157, note 70 e 78.

[111] LEGLAY 1961, p. 213, n. 5.

[112] Insieme al tempio detto di Dar el-Acheb quello di Saturno risulta essere l'edificio di culto più costoso di Thugga.

[113] Cfr. pp. 100-101, FIG. 3.24.

[114] LEGLAY 1961, p. 212.

[115] CARTON 1897, pp. 398-399.

[116] CARTON 1929b, p. 33.

[117] POINSSOT 1958, p. 66.

[118] CARTON 1929b, p. 33.

[119] CARTON 1897, TAV. III, 1-3; 12; 16.

[120] Cfr. rispettivamente pp. 244-245, FIG. 8.30; CARTON in *BCTH* [1892], pp. 69-86, TAV. XIV, 6. Cfr. un'anforetta di III-II sec. a.C. conservata al Museo di Utica e caratterizzata da una decorazione lineare: KHELIFI 2011, p. 246, n. 35.

niche africane tra il IV e la prima metà del II sec. a.C.[121] Il tipo C consiste in vasi di taglia medio-grande con orlo a coppetta, corpo globulare, anse che si impostano appena sotto l'orlo e terminano nella parte centrale del corpo, fondo distinto con piede a disco. Corrisponde alla forma A tipo IIa di Hr. el-Hami e trova confronti a Maktar;[122] G. Tore ne propone una datazione a partire dal I sec. a.C. con probabile attardamento fino al I-II sec. d.C. Il tipo D è costituito da vasi di taglia medio-piccola con collo conico concavo, corpo marcatamente globulare, anse che si impostano sotto l'orlo, qui mancante, e terminano nel punto di passaggio tra corpo e collo, piede probabilmente a disco. Anche questo tipo trova confronto nel santuario di Hr. el-Hami, nello specifico nel tipo IV della forma A testimoniato da un solo vaso caratterizzato da un orlo troncoconico con estremità piatta.[123]

Forma 2: brocca di grandi dimensioni con orlo a fascia, alto collo cilindrico con pareti rettilinee, corpo ovoidale, ansa verticale che si imposta sull'orlo e termina nel punto di massima espansione del corpo, fondo apparentemente indistinto. Molto simile a un tipo già riconosciuto nel tofet di Thinissut,[124] questa brocca è databile tra la seconda metà del IV e il II sec. a.C. e trova stretti confronti nella forma 29.2 di Cartagine e nel tipo BR 5 della necropoli di Lilibeo.[125]

Queste stele sono conservate in gran parte presso i depositi del Museo del Bardo di Tunisi e quelli del sito di Dougga. Le stele del lotto Carton (TAVV. XXVIII, 4 – XXXI, 8; TAB. 7.1) sono lastre di calcare di taglia medio-piccola (h. media 0,3-0,4 m) appartenenti a diverse tipologie formali e caratterizzate da apparati illustrativi semplici incisi o scolpiti con un rilievo basso e piatto;[129] esse recano frequentemente tracce di pittura. I simboli utilizzati sono per la maggior parte di tradizione punica.

- Il cd. simbolo di Tanit, attestato su almeno 100 delle 182 stele, è di gran lunga il simbolo più frequente del lotto e ed è spesso il simbolo principale della rappresentazione. Esso è reso in genere in maniera schematica[130] e sovente è privo di testa,[131] la quale può essere sostituita da un disco (TAV. XXVIII, 5-6) o da un crescente con apici in alto (TAVV. XXX, 2; XXXI, 2 e 4); si tratta di una modalità di resa attestata principalmente in fase tardo punica e soprattutto a partire dal I sec. a.C.[132] In due casi il simbolo è associato al crescente con apici in basso (TAVV. XXX, 5; XXXI, 8) e in questi casi esso potrebbe datare ancora nel corso della fase punica (III sec. a.C.?). Una stele reca un simbolo di Tanit con appendice orizzontale in basso che sembra indicarne i piedi, modalità di resa non attestata nei repertori analizzati finora. In alcuni casi il simbolo è semi-antropomorfo con resa schematica dei tratti del viso (TAVV. XXX, 4 e 6; XXXI, 7) e, più raramente, di alcuni elementi di "vestiario" (TAV. XXIX, 5);[133] quest'ultima resa è tipica della fase tardo punica. Su 3 o 4 stele è raffigurato il volto di un personaggio maschile (TAV. XXIX, 1-2 e 4) che potrebbe derivare da un'ulteriore antropomorfizzazione del simbolo.

- Su una stele è forse possibile riconoscere il cd. idolo a bottiglia (TAV. XXXI, 3);[134] la sua attestazione nel repertorio douggense sarebbe di grande interesse considerando che si tratta di un simbolo di tradizione punica raramente attestato dopo il II sec. a.C.

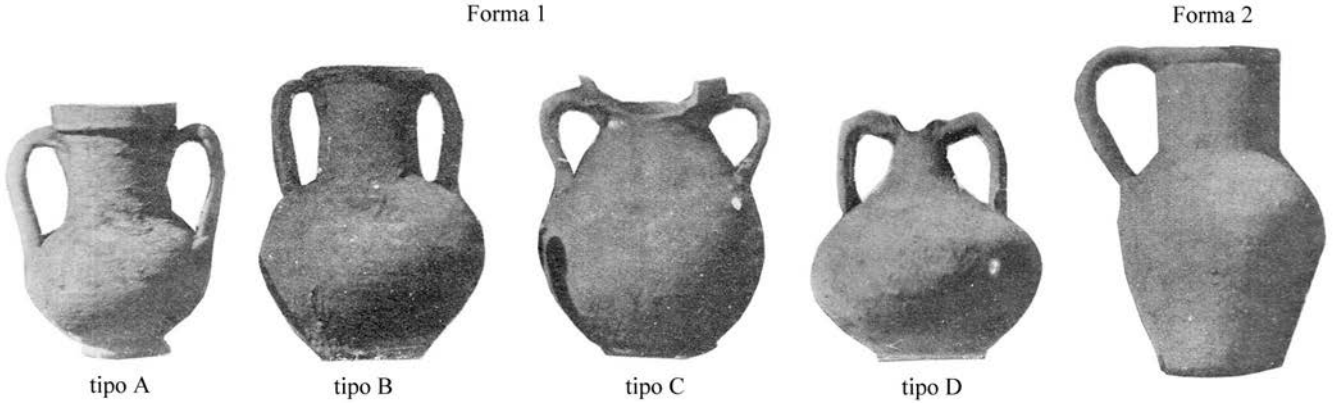


FIG. 7.7. Dougga, tofet: vasi utilizzati come urna (anforette domestiche, forma 1; brocche, forma 2) (CARTON 1897, TAV. III, 1-3, 12 e 16).

Le coperture. L'unico tipo di copertura segnalato consiste in frammenti ceramici, piccole pietre o frammenti di stele semplicemente appoggiati sull'imboccatura del vaso.[126]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Sia L. Carton che Cl. Poinssot affermano che le urne contenevano i resti cinerari di animali, per lo più piccoli mammiferi o uccelli, misti a carbone vegetale.[127] Non c'è notizia di analisi specialistiche o autoptiche compiute su un ampio campione.

I segnacoli. Il numero totale di stele votive rinvenute non è precisabile; esso dovrebbe aggirarsi attorno ai 500 reperti.[128]

[121] BECHTOLD 1999, p. 135, TAV. XXVI, 238 (BR 5). Cfr. un'anforetta di III-II sec. a.C. conservata al Museo di Utica e caratterizzata da una decorazione lineare: KHELIFI 2011, pp. 245-246, n. 34.

[122] G. TORE in *Hr. el-Hami*, pp. 294-295 (cfr. pp. 248-249, FIG. 8.31).

[123] G. TORE in *Hr. el-Hami*, pp. 206-207, nota 114.

[124] Cfr., al cap. 4, pp. 127-128, FIG. 4.7 (forma 1, tipo A, variante *a*).

[125] Cfr. M. VEGAS in *Karthago III*, p. 164, FIG. 63b; BECHTOLD 1999, p. 130, TAV. XX, 203-205 (BR 5). Alcuni cfr. sono reperibili a Thigibba Bure: A. KRANDEL-BEN YOUNÈS in *REPPAL* VII-VIII [1992-1993], p. 194, TAV. 29 (T.1,2).

[126] CARTON 1897, p. 399.

[127] CARTON 1897; 1929b, p. 33; POINSSOT 1958, pp. 65-66.

[128] 182 dagli scavi Carton (CARTON 1897, p. 400; cfr. *CMA1*, p. 63, nn. 754-764; p. 70, nn. 851-853; *CMA2*, pp. 258-259, CB. 953-956, TAVV. CI-CII), 249 dagli scavi Lantier-Poinssot (LANTIER – POINSSOT 1944, pp. 224-240, FIG. 1-3), un numero imprecisato dagli scavi di Cl. Poinssot (l'A. afferma di aver rinvenuto numerose stele neopuniche: POINSSOT 1955, p. 32, n. 3; cfr. nota 84 di questo cap.) cui sono da aggiungere alcuni monumenti rinvenuti in giacitura secondaria nei dintorni del tempio di Saturno (*CMA2*, pp. 260-261, CB. 957-960).

[129] CARTON 1897, pp. 399-407, FIGG. 18-25, TAV. IV. Cfr. BISI 1967, pp. 133-135; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 164-168.

[130] D. 1 (sta per Dougga), 5, 16-17, 26, 32. Per la numerazione utilizzata nel testo, che tiene conto soltanto delle stele di cui è stata edita una riproduzione grafica, e le corrispondenze con le tavole e con le pubblicazioni anteriori: TAB. 7.1. Per il simbolo di Tanit cfr. pp. 56-57 e 62, FIG. 2.16; pp. 83-84, FIG. 3.12.

[131] D. 3, 8, 21, 25, 27-28.

[132] Cfr. ad esempio le TAVV. XX, 7-8; XXIV, 3.

[133] D. 2, 11, 15, 20.

[134] D. 7. Per il simbolo a Cartagine: § 2.1.4.3, p. 56. Dopo il II sec. a.C. esso è ampiamente attestato nel repertorio hadrumetino, dove è però reso in maniera diversa: cfr. pp. 83-84, FIG. 3.12.

- Il crescente è il simbolo più utilizzato nella parte superiore della rappresentazione. Esso è testimoniato su 75 reperti: in 19 casi ha gli apici rivolti in basso,[135] tipologia di resa rara dopo il II sec. a.C., in 56 gli apici in alto.[136]

- Il disco, in genere in coppia con il crescente, è abbastanza frequente[137] e, oltre a quello di tipo semplice, sono attestati il tipo raggiante (D. 14; TAV. XXXI, 2 e 7), interpretabile come un sole, e quello crociato (TAV. XXX, 2), entrambi testimoniati esclusivamente in fase tardo punica.

- La rosetta (o rosone) può essere associata al crescente in sostituzione del disco.[138]

- Alcuni piccoli simboli a forma di cerchio accompagnano talvolta la coppia disco-crescente e sono probabilmente interpretabili come astri/stelle (TAV. XXX, 7).

- La foglia di palma, più spesso doppia (TAVV. XXVIII, 4; XXXI, 7) che singola (D. 22; TAVV. XXIX, 3, 5 e 7; XXX, 6; XXXI, 5) e in un caso tripla (TAV. XXXI, 6), è il simbolo più frequente tra quelli utilizzati per inquadrare la rappresentazione ed è attestata in 28 casi.[139]

- Il caduceo è presente in 27 casi e, oltre a essere un motivo di inquadramento della rappresentazione (TAVV. XXVIII, 6; XXX, 7), può essere utilizzato come motivo autonomo (TAV. XXXI, 1) o essere tenuto tra le mani dal cd. simbolo di Tanit (TAV. XXXI, 2).[140]

- Il cd. simbolo del dolce cornuto è il più frequente tra i simboli di accompagnamento (TAVV. XXVIII, 5; XXIX, 3; XXXI, 5 e 7); il simbolo è attestato solamente a partire dalla fase tardo punica e soprattutto nel corso del I sec. d.C.[141] Altri simboli di accompagnamento sono la losanga (TAV. XXX, 6)[142] e un simbolo di forma ellissoidale interpretato come un pane (TAV. XXVIII, 5).[143]

- L'animale passante, raffigurato sempre nella parte inferiore dell'apparato illustrativo, è attestato in sei casi: tre volte si tratta di un bovino (TAV. XXIX, 6), due di un ovicaprino (TAV. XXX, 2)[144] e nell'ultimo di entrambi. In un caso l'animale destinato al sacrificio è inserito all'interno del simbolo di Tanit.[145] In D. 22 è raffigurato un uccello, probabilmente un pappagallo.

- Tra i simboli rari, spesso attestati su un solo reperto, bisogna menzionare: il fiore di loto (TAV. XXXI, 4); un coltello a lama lunga e leggermente ricurva (simile alla *harpé* di Saturno?);[146] un motivo ad onda simile a quelli utilizzati nelle stele cartaginesi per separare le diverse parti della rappresentazione;[147] un simbolo quadrato quadripartito sormontato da una sorta di clessidra che è possibile interpretare come una variante di resa del corpo del simbolo di Tanit (TAV. XXIX, 7).[148]

Da un punto di vista formale, nel lotto lapideo in esame sono rappresentati quasi tutti i tipi riconosciuti finora.

N. reperto	CARTON 1897	LANTIER, POINSSOT 1944	Altre corrispondenze	Corrispond. tavole
1	TAV. IV, 1		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 5	TAV. XXVIII, 4
2	TAV. IV, 2			TAV. XXX, 4
3	TAV. IV, 3		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 2	TAV. XXXI, 4
4	TAV. IV, 4			TAV. XXIX, 4
5	TAV. IV, 5		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n.7	TAV. XXX, 5
6	TAV. IV, 6			TAV. XXXI, 5
7	TAV. IV, 7		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 11	TAV. XXXI, 3
8	TAV. IV, 8		BISI 1967, FIG. 89; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 6	TAV. XXVIII, 5
9	TAV. IV, 9		CARTON – DENIS 1893, n. 25	TAV. XXX, 1
10	TAV. IV, 10			
11	TAV. IV, 11		CARTON – DENIS 1893, n. 5; BISI 1967, FIG. 93	TAV. XXXI, 7
12	TAV. IV, 12			
13	TAV. IV, 13		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 12	TAV. XXX, 3
14	TAV. IV, 14			
15	TAV. IV, 15		BISI 1967, FIG. 92	TAV. XXX, 6
16	TAV. IV, 16			TAV. XXX, 7
17	TAV. IV, 17		*CMA2*, Cb 954; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 1	TAV. XXX, 8
18	TAV. IV, 18		CARTON – DENIS 1893, n. 31	TAV. XXIX, 1
19	TAV. IV, 19			TAV. XXIX, 2
20	TAV. IV, 20			TAV. XXIX, 5
21	TAV. IV, 21			TAV. XXVIII, 6
22	TAV. IV, 22		*CMA2*, Cb 955; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 3	
23	TAV. IV, 23			TAV. XXXI, 1
24	TAV. IV, 24		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 13	TAV. XXIX, 6
25	TAV. IV, 25			TAV. XXVIII, 7
26	401, FIG. 18		KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 4	TAV. XXVIII, 8
27	403, FIG. 19		LEGLAY 1961, p. 220, n. 25	TAV. XXX, 2
28	403, FIG. 20			TAV. XXXI, 2
29	404, FIG. 21		LEGLAY 1961, p. 217, n. 7	TAV. XXIX, 3
30	404, FIG. 22			TAV. XXXI, 6
31	406, FIG. 23			TAV. XXIX, 7
32				TAV. XXXI, 8
33		93	*CMA2*, Cb 953; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, n. 8	
34		14		TAV. XXXIII, 4
35		16		TAV. XXXIII, 8
36		6		TAV. XXXIII, 1
37		28		TAV. XXXII, 5
38		53		
39		22		TAV. XXXII, 6
40		48		TAV. XXXII, 7
41		8		TAV. XXXIII, 7
42		59		TAV. XXXII, 8
43		62	SAINT-AMANS 2004, p. 355, FIG. 78	TAV. XXXIII, 5
44		58	LEGLAY 1961, n. 21; SAINT-AMANS 2004, FIG. 78	TAV. XXXIII, 9
45		61	SAINT-AMANS 2004, p. 355, FIG. 78	TAV. XXXIII, 2
46		130		TAV. XXXII, 4
47		55		
48		89		TAV. XXXIV, 1
49		134	SAINT-AMANS 2004, p. 355, FIG. 78	TAV. XXXIII, 6
50		147		TAV. XXXIV, 2
51		105		TAV. XXXII, 3
52		101	LEGLAY 1961, n. 12; SAINT-AMANS 2004, FIG. 79	
53		118		TAV. XXXIV, 4
54		154		TAV. XXXII, 2
55		186		TAV. XXXII, 1
56		232bis		TAV. XXXIII, 3
57		108		TAV. XXXIV, 3
58				TAV. XXXIV, 5
59			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 1	
60			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 2	TAV. XXXIV, 6
61			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 3	
62			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 4	TAV. XXXIV, 7
63			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 5	
64			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 6	
65			KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n. 7	TAV. XXXIV, 8
66	TAV. III, 10		KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, n.8	TAV. XXIX, 8

TAB. 7.1. Corrispondenze fra la numerazione del repertorio lapideo douggense utilizzata nel testo e quella utilizzata nelle pubblicazioni anteriori. Tabella elaborata dall'A.

Tipo A.[149] Il fatto che la tipologia dei pilastri sia presente, seppur raramente, nel repertorio douggense è un elemento cronologicamente significativo poiché si tratta di una tipologia arcaica assente in genere nei repertori di fase tardo punica e conclusa a Cartagine (dove corrisponde al tipo II,4) e a Sousse non oltre la fine del IV sec. a.C. È possibile ipotizzare che a Dougga si recuperi una tipologia formale in disuso, dato che per almeno uno dei pilastri, D. 27 (TAV. XXX, 2), è difficile ipotizzare una cronologia più alta del I sec. a.C. Un altro pilastro, caratterizzato solo dalla coppia disco – crescente con apici in basso (TAV. XXX, 1), si configura come uno dei reperti più antichi del lotto e può datare al III sec. a.C.

Tipo B (TAV. XXX, 3). Vale per gli obelischi quanto detto per il tipo A nel senso che anche questa tipologia non è attestata, per quanto visto finora, nei repertori di fase tardo punica mentre a Cartagine (dove corrisponde al tipo II,3) e Sousse pare conclusa prima della fine del IV sec. a.C. Qui a Dougga

[135] D. 5, 9, 32.
[136] D. 1-3, 6, 8, 11, 13, 15-16, 27-28, 30.
[137] D. 11, 13-14, 19 (?), 27-28.
[138] D. 2-3, 6, 15; CARTON – DENIS 1893, p. 78, nn. 8, 13. Come si verifica a Cartagine: cfr. § 2.1.5.3, nota 435, FIG. 2.17.
[139] D. 1-3, 6, 11, 15, 20, 22, 29-31. Vedi anche CARTON – DENIS 1893, p. 77, n. 3. Cfr., nel presente lavoro, le pp. 62 e 85.
[140] Per il simbolo cfr. p. 65, FIG. 2.17.
[141] Cfr. le pp. 104, 116 e 138, 145, 149-150 di questo lavoro.
[142] Cfr. anche CARTON – DENIS 1893, pp. 77-79, nn. 4, 9-10, 14, 26. Cfr. § 2.1.5.3, p. 62.
[143] CARTON 1897, p. 405. Questo simbolo non è attestato nei repertori esaminati finora.
[144] Cfr. anche CARTON – DENIS 1893, p. 77, n. 2.
[145] CARTON 1897, p. 415, n. 23.
[146] CARTON – DENIS 1893, p. 78, n. 12; CARTON 1897, p. 406.
[147] D. 12. Cfr. p. 65, FIG. 2.17.
[148] Il simbolo è stato interpretato come una porta: BISI 1967, p. 134.

[149] D. 1, 9, 25 (?), 27. Per le tipologie formali individuate nel presente lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89; 104-105.

il tipo è rappresentato da un solo reperto caratterizzato dalla coppia disco – crescente con apici in alto.

Tipo C.[150] Le stele con sommità a frontone triangolare costituiscono la tipologia formale più comune del lotto Carton. Il frontone è in genere di tipo semplice e solo raramente è arricchito da qualche particolare architettonico (TAV. XXX, 4) o dalla rappresentazione schematica del timpano (TAVV. XXIX, 4; XXX, 7). Le stele appartenenti a questa tipologia possono essere datate tra la metà del II sec. a.C. (D. 5 e 17) e il I sec. d.C. (D. 15).

Tipo D. La tipologia non è rappresentata tra le stele di cui è stata edita una riproduzione grafica ma L. Carton afferma che essa era ben attestata.[151]

Tipo E.[152] Il sottotipo E_2, con sommità leggermente arrotondata, risulta abbastanza comune nel lotto in esame. Le stele attribuibili a questo sottotipo sono tra le più tarde del lotto e paiono databili tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.

Tipo F.[153] Tre stele possono essere attribuite alla tipologia delle stele triangolari a punta, nello specifico al sottotipo F_1.

Si può osservare, dunque, che le stele del lotto Carton si inseriscono pienamente, sia per le tipologie formali che per gli apparati illustrativi, nel solco della produzione lapidea di tradizione punica, alla quale senz'altro si ispirano Tale tradizione risulta in parte distorta e alterata, in parte caratterizzata dall'innesto di tipologie formali e simboli nuovi; ciò può essere dovuto sia alla cronologia tarda che all'ambiente punico-numida in cui tali stele furono prodotte e concepite. Nel complesso è possibile proporne una datazione compresa tra il III sec. a.C., probabilmente a partire dalla secondo metà, e il I sec. d.C., probabilmente entro la prima metà.

Le 249 stele scoperte nella favissa scavata da R. Lantier e L. Poinssot (TAVV. XXXII, 1 – XXXIV, 4), la maggior parte delle quali frammentarie, si pongono in continuità con quelle del lotto Carton.[154] Si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni (l'h. non supera mai 0,8-0,9 m) con apparati illustrativi incisi o, più raramente, scolpiti a bassorilievo; in alcuni casi esse recavano ancora segni di pittura rossa o nera.[155] La parte centrale della rappresentazione è sovente caratterizzata, in almeno una settantina di casi, dal cd. simbolo di Tanit. Come nel lotto Carton, il simbolo può essere reso in maniera schematica,[156] e in questo caso la testa può essere sostituita da un crescente con apici in alto,[157] oppure in maniera semi-antropomorfa.[158] Nel lotto in esame quest'ultimo tipo di resa è percentualmente[159] molto più significativa ed evolve fino ad arrivare alla rappresentazione di un personaggio umano che sembra interpretabile come il dedicante/officiante del rito (TAV. XXXIII, 1);[160] si tratta di un importante elemento di seriorità rispetto al lotto Carton. In alcuni casi il simbolo reca degli oggetti nelle mani, i caducei (TAV. XXXIV, 4), la foglia di palma (TAV. XXXIV, 3), il cd. simbolo del dolce cornuto (TAV. XXXIII, 7), la corona di lauro (TAV. XXXIV, 3) e il fiore di loto (TAV. XXXII, 2), che in un caso sembra piuttosto "fuoriuscire" dal simbolo (D. 34; TAV. XXXIII, 5). Esso è in genere inquadrato da due palme di tipo semplice,[161] solo in un caso da due fiori di loto (TAV. XXXIV, 2), e può essere accompagnato da simboli come il dolce cornuto e la losanga;[162] in un caso è inserito all'interno di un'edicola (TAV. XXXIII, 8).

La parte superiore dell'apparato illustrativo è quasi sempre costituita dal crescente con apici in alto (TAV. XXXIII; non è attestata la resa con apici in basso), accoppiato spesso a una rosetta[163] e più raramente al disco (TAVV. XXXIII, 2 e 9; XXXIV, 4); in alcuni casi il crescente è accompagnato da astri/stelle (TAV. XXXIII, 4 e 6). Nella parte inferiore della rappresentazione figura spesso l'animale destinato al sacrificio che può essere un toro,[164] nella maggior parte dei casi, oppure un montone.[165] Esso è raffigurato semplicemente come animale passante (TAV. XXXIII, 5 e 8) o mentre raggiunge l'altare del sacrificio (TAVV. XXXII, 8; XXXIII, 2, 7 e 9); il volto del toro è in genere in visione frontale (TAVV. XXXII, 5-7; XXXIII, 8). Questa modalità di rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio (toro e/o montone che si dirige volontariamente verso l'altare) è diversa rispetto a quella di tradizione punica e risente dell'influenza del rilievo romano.[166] R. Lantier e L. Poinssot calcolano che l'animale era rappresentato su ca. 80 monumenti, con una presenza percentuale del simbolo molto più alta rispetto al lotto Carton. Si tratta di un altro elemento cronologicamente significativo nel raffronto tra i due lotti lapidei. In qualche caso l'animale era collocato nella parte centrale dell'apparato illustrativo (TAV. XXXIII, 9) o all'interno del corpo del simbolo di Tanit.[167] Tra i simboli attestati raramente, spesso solo in un caso, si possono segnalare: un simbolo quadrato quadripartito interpretabile probabilmente come una porta (TAV. XXXII, 5), un tripode interpretato da R. Lantier e L. Poinssot come un bruciaprofumi (TAV. XXXII, 1) e una sorta di griglia (una *mensa*? TAV. XXXIV, 1).[168] Le tipologie formali attestate sono i tipi C (TAV. XXXIII, 3-6), D (TAV. XXXIII, 1 e 7),[169] E_2 (TAVV. XXXIII, 2 e 8; XXXIV, 1-3) ed F (TAV. XXXIV, 4). È possibile rilevare che si tratta grossomodo delle stesse tipologie del lotto Carton. I tipi A e B non sono più in uso anche se alcune lastre ereditano da tali tipologie il forte sviluppo in altezza.[170]

Le stele del lotto in esame sono sicuramente più tarde di quelle del lotto Carton e se ne può proporre una cronologia compresa tra la prima metà del I sec. d.C., rialzabile al massimo di mezzo secolo, e la metà / seconda metà del secolo successivo. Nonostante ciò, esse restano strettamente collegate alla tradizione formale e iconografica punica e non recano simboli o rappresentazioni direttamente collegati a Saturno e

[150] D. 2, 4-5, 7, 15-17, 23, 28. Si aggiunga CARTON – DENIS 1893, pp. 77-78, nn. 4 e 12.

[151] CARTON 1897, p. 399. Ad esempio CARTON – DENIS 1893, p. 78, n. 7.

[152] D. 3, 6, 30-31. Si aggiunga CARTON – DENIS 1893, n. 8.

[153] D. 10-11, 32. Si aggiunga CARTON – DENIS 1893, n. 9.

[154] LANTIER – POINSSOT 1944, pp. 224-240, FIGG. 1-3. Cfr. SAINT-AMANS 2004, pp. 354-357, nn. 89-103, FIGG. 78-80.

[155] Su una stele c'era un ovicaprino dipinto di rosso: LANTIER – POINSSOT 1944, n. 60.

[156] D. 43, 45, 49-50, 61-62. Per le corrispondenze: TAB. 7.1.

[157] D. 34-35, 54.

[158] D. 33, 41, 46, 48, 51 (= L. MAURIN in *Dougga 2*, p. 250, n. 123, FIG. 190) – 53, 57.

[159] LANTIER – POINSSOT 1944, p. 240 affermano che in 53 casi il simbolo di Tanit era semi-antropomorfo.

[160] D. 36. Si aggiunga LANTIER – POINSSOT 1944, nn. 1-6, 93.

[161] D. 41, 43-46, 48, 52-54, 57.

[162] D. 52, 54.

[163] D. 34, 41, 49-50, 52, 54, 57.

[164] D. 34-35, 37-41, 47. In D. 36 non è possibile precisare quale sia l'animale rappresentato.

[165] D. 42 (= SAINT-AMANS 2004, p. 355, FIG. 78) – 45.

[166] Essa è tipica, difatti, delle stele dedicate a Saturno. Non è possibile dire se questa modalità di rappresentazione sia collegata al tipo di sacrificio svolto (un sacrificio compartito/condiviso?): cfr. in proposito il § 1.5.

[167] LANTIER – POINSSOT 1944, nn. 17-18, 78, 80-81.

[168] Cfr. in proposito, al cap. 2, p. 65, TAV. VI, 4.

[169] Dal disegno della stele D. 41 non si capisce se la sommità fosse integra: in quest'ultimo caso sarebbe testimoniata un'ulteriore variante del tipo D caratterizzata da un frontone a sommità leggermente arrotondata e da due acroteri laterali emergenti rispetto al frontone. Il tipo può essere accostato al sottotipo D_6 (cfr. p. 173, TAV. XXXIX, 2).

[170] D. 36 (con sommità caratterizzata da acroteri), 61, 43, 232bis.

al suo culto. Un'altra osservazione interessante riguarda il contesto di ritrovamento: non appare casuale che le stele più tarde del tofet, quelle del lotto Lantier-Poinssot, fossero state ammassate in una favissa mentre quelle più antiche e più profonde, come almeno una parte di quelle del lotto Carton, siano state rinvenute in situ.

Del lotto lapideo raccolto nel corso degli scavi di Cl. Poinssot sono state pubblicate in totale 11 stele. Le prime tre sono visibili alla FIG. 7.5: quella di destra è una lastra di tipo E_2 con apparato illustrativo costituito dalla coppia disco-crescente nella parte alta e da un simbolo di Tanit semi-antropomorfo collocato tra due caducei in quella centrale; la stele centrale è attribuibile allo stesso sottotipo e reca la coppia disco raggiante – crescente nella parte alta e un simbolo di Tanit schematico privo di testa in quella centrale; la stele sulla sinistra sembra appartenere al sottotipo D_2 e reca un apparato illustrativo inciso composto dal crescente nella parte superiore e da un grosso triangolo incavato e affiancato da due palme in quella centrale. Il triangolo potrebbe costituire una resa semplificata del simbolo di Tanit.[171] Gli altri otto reperti sono stati pubblicati da A. Krandel-Ben Younès (TAV. XXXIV, 5-8).[172] Si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni (h. media 0,4-0,5 m, largh. 0,25-0,30 m) appartenenti sempre, quando la sommità è integra o ricostruibile, al tipo C. I loro apparati illustrativi, scolpiti con un rilievo più o meno basso, sono di un tipo particolare: all'interno di un'edicola/facciata templare, che può avere sommità triangolare o appiattita (TAV. XXXIV, 7), è raffigurato frontalmente un personaggio stante reso in maniera schematica e apparentemente nudo; quest'ultimo ha le braccia piegate al petto (TAV. XXXIV, 6) o all'altezza del busto (TAV. XXXIV, 7) e in un caso sembra avere le mani sui seni (TAV. XXXIV, 5), configurandosi dunque come un personaggio femminile e riprendendo un motivo di antica tradizione vicino orientale ben attestato nel repertorio lapideo fenicio e punico.[173] In D. 61 il personaggio tiene la mano destra alzata in segno di saluto,[174] in D. 63 è fortemente schematizzato e affiancato da un caduceo a forma di 8. In D. 64, della quale si conserva soltanto la metà superiore, è scolpito un personaggio con braccia piegate sul petto e simbolo sopra la testa che ricorda un crescente con apici in basso ma potrebbe anche rappresentare semplicemente la sommità di un'edicola. D. 65 è caratterizzata dalla rappresentazione della testa e del busto di un personaggio all'interno di un'edicola triangolare "sostenuta" da un simbolo di Tanit schematico e senza testa (TAV. XXXIV, 8). Queste stele, che possono essere datate tra il I sec. a.C. e il secolo successivo, si caratterizzano per la particolarità dei loro apparati illustrativi, sia in confronto alle altre stele votive douggensi che alle stele tardo puniche in generale, e per la ripresa di motivi di antica tradizione punica come la donna con mani ai seni.

Le iscrizioni. Nel lotto Carton furono individuate 22 stele iscritte, 12 con iscrizioni puniche o neopuniche, sette latine, due greche e una libica;[175] quest'ultima era caratterizzata da un solo segno riconoscibile. L. Carton sostiene che la penuria di documenti epigrafici derivi in parte dal fatto che le iscrizioni erano incise nella parte inferiore delle stele, delle quali era invece in genere stata recuperata soltanto la parte centro-superiore. J.-B. Chabot afferma che su molte stele si riconoscevano ancora i segni di iscrizioni votive martellate.[176]

Tutte le iscrizioni in fenicio, meno una, sono estremamente frammentarie e pressoché incomprensibili;[177] al massimo sono conservate una parte della dedica alla divinità,[178] una parte della formula di benedizione/ringraziamento finale[179] oppure solo il nome del dedicante.[180] L'epigrafe meglio conservata fu rinvenuta riutilizzata nei muri della cella L.8.[181]

Dougga N5[182]

(1) [L]'DN LB'L ḤMN [..] 'Š ZBḤ' (2) [B]'L' TBG'G '[...] BN BB' Š'PṬ BN(3) 'ZMLK [...]R[...] ḤMLKT HMY(4) [...]'L [...]

(1) «[Al] Signore, a Ba'al Hammon [..] (ciò) che hanno sacrificato (2) [i cit]tadini di Dougga, al [..tempo di..], figlio di BB', Š'PṬ, figlio (3) di 'ZMLK, [essendo pres]id[ente] ḤMLKT il Mi(4)[ditano..] 'L [...]».

Il formulario è quello solito, privo però della dedica a Tinnit, ed è molto interessante l'uso del verbo ZBḤ, «sacrificare», raro a Cartagine.[183] L'iscrizione è una dedica da parte dell'intera cittadinanza.[184] È probabile che il termine posto alla fine della linea 3 e all'inizio della linea 4 possa essere inteso come Miditano, con un riferimento alla città di Mididi (cfr. Dougga N3).

Le due iscrizioni greche sono di estremo interesse per il fatto che iscrizioni di questo tipo non sono attestate nei tofet classici. La prima reca soltanto la formula Ἀγαθῇ ἡμέ(ρᾳ) che può essere accostata, come proposto da J.-B. Chabot, a quella del «giorno fausto e benedetto» attestata in neopunico e latino;[185] D. 28 (TAV. XXXI, 2) reca le lettere Μα che secondo L. Carton formavano il nome punico Magone.[186] Le iscrizioni latine, anch'esse talvolta frammentarie, erano caratterizzate solo dal nome del dedicante e dalla formula votiva finale.[187]

[171] Cfr. p. 116, nota 502; p. 185, nota 186.

[172] D. 58-65 = KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991. Tali stele sono conservate presso i depositi del sito di Dougga.

[173] In special modo a Mozia: MOSCATI – UBERTI 1981, TAVV. CCXXIII-CCLVI. Nel repertorio moziese è attestato anche il personaggio femminile con braccia piegate al petto o all'altezza del busto.

[174] Per l'interpretazione del gesto cfr., al cap. 2, p. 62, nota 364.

[175] CARTON 1897, pp. 406-415.

[176] CHABOT 1916, pp. 127-128. L'A. si chiede in proposito se le iscrizioni con il solo nome del dedicante potessero essere di tipo funerario e testimoniare un riutilizzo delle stele votive a questo scopo.

[177] La n. 8 della numerazione Carton presentava dei caratteri illeggibili; la n. 9 recava, stando alla traslitterazione proposta dall'A., i seguenti caratteri neopunici: NM[ML]W ḤM'. La n. 10 (neopunica): (1) *N/P*Y[Ḥ]' [...] (2) [...] RLB. Per il primo termine: *DNWSI*, pp. 729-730 (NYḤ «riposo, luogo di riposo»). La n. 11 (= D. 9, TAV. XXX, 1; tracce di pittura rossa sull'iscrizione, caratteri neopunici): ŠNNKW.

[178] La n. 12 recava, stando alla traslitterazione proposta da L. Carton, i caratteri neopunici L'DN [...].

[179] Le nn. 13 e 14 recavano, stando alla traslitterazione di L. Carton, i caratteri neopunici BRK («ha benedetto» o parte di un nome proprio). La n. 16 (alcuni caratteri punici e altri neopunici): (1) 'Š [N]DR ŠMM (2) K ŠM' QL [...].

[180] D. 5 (TAV. XXX, 5; caratteri neopunici): (1) BRK[B'L] (2) [Ḥ]TṬ. Per quest'ultimo termine cfr. *PPD*, p. 181 (ḤṬṬ «scrivere sull'argilla»); *DNWSI*, p. 363 («incidere un'iscrizione»). D. 17 (TAV. XXX, 8): MGN «Magone». La n. 15 recava i caratteri (punici e neopunici) 'Ṭ[N'] KMK.

[181] CARTON 1897, pp. 411-412, n. 17.

[182] Per le iscrizioni fenicie si utilizzeranno numerazione e lettura di JONGELING 2008, pp. 75-78, Dougga N1-5. Per l'iscrizione in esame cfr. CHABOT 1916, pp. 123-126, FIG. 2; M. GHAKI in *Dougga 1*, pp. 35-36, TAV. 2, FIG. 3.

[183] Cfr. p. 325 di questo lavoro.

[184] Cfr. in proposito pp. 320-321.

[185] CHABOT 1916, p. 128. Per l'iscrizione cfr. *CIL* VIII, 26509; CARTON 1897, p. 413, n. 18; LEGLAY 1961, p. 217, n. 8. Per la formula: § 11.1.2.4, p. 304.

[186] CARTON 1897, p. 403, FIG. 20; *CIL* VIII, 26508.

[187] CARTON 1897, p. 414, n. 20 (= *CIL* VIII, 26503): *T(itus) Iu(lius) En(nius) | vo(tum) so(lvit) | l(ibens) m(erito).* CARTON 1897, p. 414, n. 21 (= *CIL* VIII, 26505): *Q(uintus) P(ompeius) v[o(tum) [s(olvit)]*. CARTON 1897, pp. 414-415, n. 22 (= *CIL* VIII, 26504): *Q(uintus) O[p]tatus Ce(ler)*. CARTON 1897, p. 415, n. 23 (= *CIL* VIII, 26501): *P(ublius) Acc(ius) | [v]o(tum) [sol(vit)]*. CARTON 1897, p. 415, n. 24 (= *CIL* VIII, 26502): *L(ucius) Bon[...]*. CARTON 1897, p. 415, n. 25: solo la lettera *A*. CARTON – DENIS 1893, 81-82 (= *CIL* VIII, 26506 = *ILPBardo* 223): *L(ucius) Terentius | Luxurius v(otum).* Per queste iscrizioni cfr. SAINT-AMANS 2004, pp. 356-357, nn. 91-93 e 96-97.

Nel 1902 A. Merlin rinvenne, reimpiegata in un muro, una stele con iscrizione neopunica.[188]

FIG. 7.8. Dougga: iscrizione votiva neopunica Dougga N1. Museo del Bardo di Tunisi (M. GHAKI in *Dougga 1*, TAV. 3, FIG. 4).

Dougga N1 (FIG. 7.8)

(1) [L]'DN LB'L NDR 'Š NDR R Y (2) ŠM' QL' WBRK'	«(1) [A]l Signore, a Ba'al voto che ha dedicato R Y. (2) (Egli) ha ascoltato la sua voce e lo ha benedetto».

Il formulario è quello solito ma oltre alla dedica a Tinnit manca l'epiteto di Ba'al.

Altre tre stele con iscrizione neopunica furono rinvenute da L. Poinssot nel 1910, la prima reimpiegata nella chiesa detta di Vittoria, le altre due a metà strada tra il teatro e la chiesa.[189]

Dougga N2[190]

(1) L'DN LB'L ḤM[N NDR](2)' B'L' TBG'G [..] (3) BN MGN MRŠ [..] (4) [..]Š[..]'TN ŠBḤ B[..] (5) [..]M[..]KN BN ḤMLK [..Š](6)'MḤ QLM BRK[M]	«(1) Al Signore, a Ba'al Hamm[on, hanno dedica](2)to i cittadini di Dougga, [..] (3) figlio di MGN, MRŠ [..] (4) [..]Š[..]'TN ŠBḤ B[..] (5) [..]M[..]KN, figlio di ḤMLK [.. (Egli) ha as](6)*co*ltato la loro voce, [li] ha benedetti».

M. Ghaki ritiene che i nomi che seguono la dedica della cittadinanza possano indicare dei magistrati eponimi.

Dougga N3[191]

(1) BYM N'M WBRK ṬN(2)' 'BN LG'WD BN (3) B'[N]WK BN KYW (4) 'MDYTY	«(1) Nel giorno fausto e benedetto è stata eret(2)ta la pietra per G'WD, figlio di (3) B'[N]WK, figlio di KYW, (4) il Miditano».

In quest'iscrizione, quasi sicuramente di tipo funerario, è attestata la formula del «giorno fausto e benedetto»; il termine 'MDYTY dovrebbe riferirsi alla città di Mididi. L'iscrizione Dougga N4[192] è identica a quest'ultima, salvo che per il nome del dedicante/defunto, il quale è il figlio di G'WD.

Nel lotto lapideo raccolto da R. Lantier e L. Poinssot sono segnalate una stele con qualche segno punico e otto stele con brevi iscrizioni latine.[193] Tale proporzione, inversa rispetto al lotto Carton, rafforza ulteriormente l'ipotesi che le stele di questo lotto appartenessero a una fase più tarda. Le iscrizioni latine si limitavano quasi sempre al nome del dedicante e alla formula votiva finale,[194] ma in due casi erano esplicitamente dedicate a Saturno.[195] Quest'ultimo dato è di grande importanza poiché permette di affermare che la sovrapposizione tra Ba'al e Saturno fosse in atto già prima della costruzione del tempio dedicato a quest'ultima divinità.

Per lo scavo di Cl. Poinssot non è segnalata la presenza di stele iscritte. Nel 1994, nel corso della pulizia del santuario, è stato rinvenuto un frammento lapideo con le lettere B[']L.[196]

I corredi delle deposizioni e altri reperti. L. Carton afferma che le urne erano accompagnate da più unguentari, tra due e otto per deposizione, mentre non ci sono elementi per ipotizzare l'esistenza, come nella fase 7 di Sousse, di una fase del tofet in cui gli stessi unguentari costituissero l'offerta votiva in sostituzione dell'urna. L. Carton ne descrive tre tipi (FIG. 7.9):[197] il primo è caratterizzato dalle piccole dimensioni (h. compresa tra 0,05 e 0,08 m), orlo leggermente estroflesso, alto collo con pareti rettilinee, corpo tendenzialmente piriforme, fondo privo di piede e apparentemente indistinto. Si tratta di un tipo nuovo denominato F in continuità con la tipologia stabilita per el Kénissia;[198] corrisponde al tipo VIIa di Hr. el-Hami, definito in ambito romano a bulbo o piriforme, con datazione concentrata principalmente tra la metà del I sec. a.C. e la metà del secolo successivo.[199] Il secondo tipo, con h. attorno a 0,1 m, corrisponde al tipo E di el Kénissia che a sua volta corrisponde al tipo Vb di Hr. el-Hami;[200] può essere datato al I sec. a.C. ma come forma esiste già a

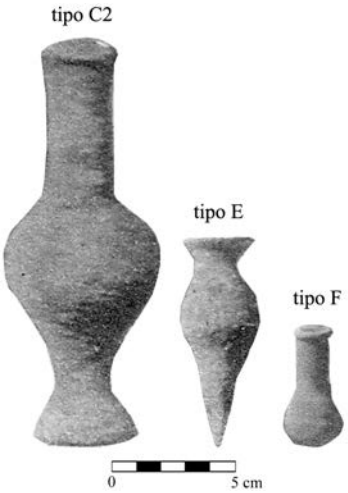


FIG. 7.9. Dougga, tofet: unguentari, III-I sec. a.C. (CARTON 1897, TAV. III, 3, 13 e 15).

[188] *RES* 563. Cfr. Ph. BERGER in *BCTH* [1903], pp. CXL-CXLI; M. GHAKI in *Dougga 1*, pp. 36-37, TAV. 3, FIG. 4; JONGELING 2008, pp. 75-76, Dougga N1. Conservata presso il Museo del Bardo.

[189] L. POINSSOT in *BCTH* [1910], pp. CXCIX-CC.

[190] CHABOT 1916, pp. 122-123, FIG. 1; M. GHAKI in *Dougga 1*, p. 35; JONGELING 2008, p. 76. L'iscrizione è incisa su una stele frammentaria il cui apparato illustrativo è costituito da «una sorta di aureola» (probabilmente una corona di lauro). Dopo la scoperta fu portata al Museo del Bardo ma risulta oggi dispersa.

[191] CHABOT 1916, pp. 128-129; M. GHAKI in *Dougga 1*, p. 37, TAV. 3, 5; JONGELING 2008, p. 77. L'iscrizione era incisa su una stele di tipo C alta ca. 1 m.

[192] CHABOT 1916, pp. 128-129; M. GHAKI in *Dougga 1*, p. 37, TAV. 3, 6; JONGELING 2008, pp. 77-88. Anche quest'iscrizione era incisa su una stele di tipo C alta ca. 1 m: (1) BYM N'M WBRK (2) ṬN' 'BN L'M(3)ṢT BN G'WD BN (4) B'NK BN KYW (5) 'MDTY.

[193] LANTIER – POINSSOT 1944, pp. 224-226.

[194] D. 51, TAV. XXXII, 3 (= *ILTun* 1502c = L. MAURIN in *Dougga 2*, p. 250, n. 123, FIG. 190): *C(aius) Iulius, | C(aii) f(ilius) fec(it) [...]*. LANTIER – POINSSOT 1944, p. 229, n. 70 (= *ILTun* 1502d = SAINT-AMANS 2004, p. 357, n. 95): *M(arcus) Niccius [...]*. LANTIER – POINSSOT 1944, p. 227, n. 3 (= *ILTun* 1502e = SAINT-AMANS 2004, p. 357, n. 100): *L(ucius) Ve[...] l(ibens) [m(erito)]*. D. 43, TAV. XXXIII, 4 (= *ILTun* 1502f = L. MAURIN in *Dougga 2*, p. 251, n. 125, FIG. 192): *Viccia Roca|[t]a v(otum) s(olvit) m(erito)*. LANTIER – POINSSOT 1944, p. 235, n. 203 (= *ILTun* 1502g = SAINT-AMANS 2004, p. 357, n. 102): *[...] | vot(um) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

[195] LANTIER – POINSSOT 1944, p. 227, n. 2 (= *ILTun* 1502a = SAINT-AMANS 2004, p. 356, n. 90): *Invicto deo | [Saturn]o [...]* (l'epiteto *invictus* riferito a Saturno è abbastanza raro). LANTIER – POINSSOT 1944, p. 235, n. 202 (= *ILTun* 1502b = LEGLAY 1961, p. 219, n. 18 = SAINT-AMANS 2004, p. 356, n. 89): *Sitius Sat|urno vo(tum) so[l(vit)]*.

[196] M. GHAKI in *Dougga 1*, p. 38.

[197] CARTON 1897, p. 398, TAV. III, 3; 13; 15.

[198] Cfr. § 3.2.2.2, pp. 107-108, FIG. 3.30.

[199] CINTAS 1950, p. 65, TAV. II, 28 (i cfr. più significativi provengono da Gightis) = R.F. RUIU in *Hr. el-Hami*, pp. 389-390, TAV. I = BECHTOLD 1999, p. 127, TAV. XVIII, 188 (U 10B; con ulteriori cfr.).

[200] Cfr., al cap. 8, pp. 248-249, FIG. 8.31.

partire dal III sec. a.C.[201] Il terzo tipo, con h. attorno a 0,2 m, ha orlo leggermente estroflesso, alto collo cilindrico, corpo globulare rastremato e alto piede; esso costituisce una variante del tipo C di el Kénissia, denominata C2, e corrisponde alla forma 35 di P. Cintas,[202] rispetto alla quale è caratterizzato da un piede maggiormente svasato. Può essere datato tra la fine del III e il II sec. a.C. Non ci sono informazioni precise relative al numero totale, alla forma e alla funzione degli unguentari rinvenuti nel corso dello scavo di Cl. Poinssot.

In relazione alla favissa D.2 L. Carton segnala il rinvenimento di lucerne romane e unguentari vitrei, senza specificarne forma, numero e contesto di ritrovamento.[203] È possibile che, più che alla vita del santuario tofet, essi afferissero all'obliterazione sacra dei materiali ad esso pertinenti che aveva preceduto l'edificazione del primo santuario di Saturno. Potrebbe costituire un *terminus post quem* per datare tale obliterazione il rinvenimento, nella stessa favissa, di un vaso di ceramica sigillata con, *in planta pedis*, il bollo *C(aius) Namf(amo)* che designa un atelier africano che imita la ceramica aretina ed è databile al I sec. d.C.[204] Anche per la favissa D.3 è segnalata la scoperta di lucerne romane.

L. Carton fa riferimento alla presenza di monete nelle deposizioni[205] senza tuttavia specificare se questi reperti fossero deposti all'interno dell'urna come accade in genere nei tofet studiati finora.

7.1.3. Reperti del tempio di Saturno, fase 2 dell'area sacra

Le informazioni relative ai reperti, soprattutto ceramici, rinvenuti nel corso degli scavi del tempio di Saturno sono scarse. L. Poinssot riferisce della scoperta di un vaso di terra sigillata con bollo *CN.AT(eius) M(ahes) in planta pedis*.[206] La mancata conoscenza del contesto di ritrovamento del reperto, che L. Poinssot si limita a segnalare come proveniente dalla terra di riporto del tempio, pregiudica la possibilità di attribuirlo al tofet o al tempio di Saturno. I reperti sicuramente attribuibili al tempio sono quasi sempre delle statue frammentarie.

- All'interno della cisterna P.4 Cl. Poinssot rinvenne vari frammenti (testa, braccio destro e piedi) di una statua di marmo bianco di grandi dimensioni (doveva misurare in origine ca. 1,75 m di h.) nella quale è riconoscibile il tipo classico del Saturno assiso in trono;[207] essa è datata dall'A. all'età severiana sulla base dello stile e dell'ampio uso del trapano. È molto probabile che fosse originariamente ospitata nella cella centrale del tempio.

- Nella stessa cisterna fu rinvenuta una testa di marmo bianco di un personaggio maschile con barba databile al secondo quarto del III sec. d.C.[208] e una mano sinistra che tiene una pisside.[209]

- Nei pressi della nicchia della cella L.11 L. Carton rinvenne una statua di marmo bianco acefala di un *togatus* (h. 1,5 m);[210] la testa, un personaggio maschile con corona turrita, è stata rinvenuta nella stessa area nel corso degli scavi Poinssot.[211] Ne è stata proposta una datazione attorno alla metà del III sec. d.C. e il personaggio è stato interpretato come un benefattore locale eroizzato come genio municipale.[212]

- In L.6 ed L.8 L. Carton effettuò alcuni ritrovamenti.[213] Nella prima cella un busto di marmo bianco di un *togatus*, alcuni frammenti scultorei di un personaggio con veste drappeggiata, un basamento di una statua con iscrizione latina del *patronus pagi* riutilizzato come altare per le libagioni e alcuni frammenti lapidei decorati appartenenti probabilmente a una piccola edicola. Nella cella centrale furono raccolte una piccola statua di terracotta e una statua di marmo, entrambe frammentarie, oltre a due frammenti di un frontone con rappresentazione della testa velata di Saturno e, riutilizzate nella parete di fondo, alcune stele votive. Tra queste ultime l'A. ne descrive solamente una (Tav. XXIX, 8), una lastra frammentaria con rappresentazione del dedicante, la quale ha vari elementi in comune con le stele D. 58-65 (Tav. XXXIV, 5-8); il grande interesse di questa stele consiste nella possibilità, suggerita da un'osservazione attenta della foto pubblicata da L. Carton, che il dedicante abbia tra le braccia un bambino.

7.1.4. Cronologia del tofet e del tempio, corrispondenze con le fasi edilizie

Sulla base dello studio dei materiali, la cronologia del tofet può essere posta sicuramente tra il II sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. Il limite alto può essere rialzato fino alla seconda metà del III sec. a.C., quello basso può arrivare alla fine del I sec. d.C., mentre non ci sono elementi sicuri a sostegno dell'ipotesi che la vita del santuario possa essere continuata anche nel corso del secolo successivo. In questa fase, corrispondente con la fase 1 dell'area sacra, il tofet si configurava come un santuario a cielo aperto. Per quanto riguarda il tempio di Saturno non ci sono elementi che permettano di chiarire se la dedica del 194-195 d.C. si riferisca alla sua costruzione ex novo oppure alla ricostruzione di un tempio precedente. Comunque, i pochi reperti ad esso relativi si situano tutti a partire dall'età severiana e sono dunque contemporanei o successivi a tale dedica che, come si è visto, sembra riferirsi alla costruzione del tempio di fase 2. Se il primo tempio dedicato a Saturno è quello del 194-195 d.C., è possibile che fosse passato un certo lasso di tempo tra la fine della vita del tofet e l'edificazione di tale santuario.

7.1.5. La questione dei templi di Saturno e il rapporto con il tofet

Dougga aveva dunque sicuramente un tofet nel corso della fase numido-neopunica ma probabilmente già nell'ultimo periodo della fase punico-numida. A partire dal 36-37 d.C. al tofet, dove pure è testimoniata la sovrapposizione tra Ba'al e Saturno, viene ad affiancarsi un *aedes Saturni* edificato e utilizzato dai cittadini del *pagus*. A quale tempio si riferiscono le dediche di Hr. Ben Mansoura e dell'area del foro? Il fatto che esse commemorino un atto della *civitas Thuggensis* fa ritenere possibile, in accordo con S. Saint-Amans,[214] che si riferissero

[201] A Ibiza, dove però l'incavo interno è assai ridotto: R.F. Ruiu in *Hr. el-Hami*, p. 388, nota 36.
[202] Cintas 1950, p. 69, Tav. II, 35.
[203] Carton 1897, p. 383.
[204] Carton 1897, p. 384; Leglay 1961, p. 210, nota 3.
[205] Carton 1929b, p. 33.
[206] L. Poinssot in *RT* 85 [1911], p. 67, n. 885. *Mahes* era uno schiavo di *Cn. Ateius* che produceva vasi in terra sigillata italica nella zona di Napoli in età neroniana: G. Pucci in *EAA* II [1985], pp. 368-371 (terra sigillata italica).
[207] Poinssot 1955, pp. 32-46, Fig. 2, Tavv. I-IV.
[208] Poinssot 1955, pp. 47-49, Tav. V.
[209] Anch'essa di marmo bianco: Poinssot 1955, pp. 75-76, Fig. 4.
[210] Carton 1897, pp. 386-387, Fig. 9; *CMA1*, p. 51, n. 29.
[211] Poinssot 1955, pp. 49-74, Tav. VII.
[212] A Dougga il genio municipale è assimilato a Plutone (cfr. nota 76), divinità talvolta associata (e forse corrispondente) a Saturno: Cadotte 2007, pp. 51-53 (con bibl. anteriore). Il fatto che questa statua fosse probabilmente innalzata nella nicchia di fondo di una delle celle laterali del tempio può far pensare che il riferimento a Plutone valga come ulteriore riferimento a Ba'al Hammon.
[213] Carton 1897, pp. 388-392, Tav. III, 4-10.
[214] Saint-Amans 2004, pp. 349-351.

proprio alla costruzione di un tempio di Saturno sul più antico tofet,[215] ma si è visto che non ci sono sul terreno elementi decisivi a favore di questa ipotesi. In alternativa bisognerebbe attribuire le due iscrizioni alla restaurazione dell'*aedes Saturni*, il quale pare però piuttosto collegato al *pagus*, oppure a un altro tempio di Saturno non identificato, soprattutto in rapporto alla localizzazione dell'iscrizione di Hr. Ben Mansoura. L'iscrizione del 194-195 d.C. sancisce l'edificazione di un nuovo tempio da parte sia del *pagus* che della *civitas*, comunità oramai unificate sia dal punto di vista culturale che da quello giuridico, nello stesso luogo che per alcuni secoli aveva ospitato il tofet e che nella prima età romana pare frequentato solo dalla *civitas* indigena. Il tempio è costruito per decreto dei decurioni e il culto di Saturno è dunque inserito ufficialmente nella religione pubblica della colonia.

7.2. *Téboursouk/Thubursicu Bure*

La piccola città di Téboursouk, collocata ca. 5 km a nord-est di Dougga, si sviluppa ad anfiteatro sui fianchi della collina di Sidi Rahma (400-500 m s.l.m.), la quale domina la valle dell'oued Khalled e costituisce un punto di passaggio importante per accedere al djebel Gorra (FIG. 7.1).[216] La città sorge su un sito chiamato in età romana Thibursicu Bure.[217] Le sue rovine furono visitate e descritte nell'Ottocento da alcuni viaggiatori e studiosi, in particolar modo da L. Carton verso la fine del secolo.[218] Nel 1896 il capitano Ravard comunica la scoperta di una tomba tardo punica nel campo militare collocato ca. 500 m a ovest della città[219] e una decina di anni più tardi F. Icard dà notizia dello scavo di una tomba di guerriero di età romana caratterizzata da un ricco corredo.[220] Per tutto il secolo successivo e fino ad oggi il sito non è stato interessato da ricerche sistematiche soprattutto a causa delle ampie sovrapposizioni moderne; i dati a diposizione derivano dunque in larga parte da scoperte casuali, in primis materiale lapideo riutilizzato in età moderna o comunque in giacitura secondaria. Il lotto lapideo più consistente fu rinvenuto nel 1965 nel corso di lavori tesi a trasformare in casa del popolo una chiesa cristiana sulla collina di Tahounit er-Rih (FIG. 7.10).[221]

L'origine preromana del sito e l'importanza dell'elemento libico-punico sono testimoniate, oltre che dalle stele e dalle iscrizioni votive, da una serie di elementi: una vasta necropoli dolmenica collocata ca. 1 km ad ovest di quella di età romana,[222] un'iscrizione libica con breve testo in neopunico[223] e la tomba di cui dà notizia il capitano Ravard.[224] Questi materiali

FIG. 7.10. Téboursouk: la cittadella bizantina e le aree in cui sono stati rinvenuti i lotti lapidei più importanti: 1, ex sede del controllo civile, poi della delegazione; 2, ex chiesa cristiana, poi casa del popolo. Il tofet potrebbe trovarsi nell'area circoscritta dalla linea bianca. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2013 GeoEye) sulla base di FANTAR 1974, p. 11.

permettono di affermare che il sito esistesse già nel corso della fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.).[225] È probabile che nel corso della prima età romana anche a Téboursouk fosse presente un *pagus* di cittadini romani al fianco della *civitas*;[226] la città divenne municipio in età severiana e colonia onoraria con Gallieno[227]. Nel patronato di Frugifer non sembra da leggere tanto un riferimento a Saturno,[228] divinità mai attestata epigraficamente a Téboursouk, ma piuttosto a Plutone, come accade probabilmente a Thugga. Le conoscenze archeologiche della città romana sono limitate a una grossa necropoli e ad alcune tombe sparse;[229] le iscrizioni latine testimoniano l'esistenza di alcuni monumenti pubblici, databili per lo più alla piena età romana,[230] e di un culto tributato a Caelestis, qui come a Dougga associata a Giunone.[231]

7.2.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Il repertorio lapideo conta in totale almeno 50 stele votive. Nel 1895 L. Carton segnala il ritrovamento di tre stele, due delle quali con iscrizione neopunica, riutilizzate in alcune case moderne.[232] Nel 1919 J.-B. Chabot comunica all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi di aver eseguito il calco di cinque iscrizioni neopuniche inedite conservate presso il giardino del controllore civile di Téboursouk.[233] Negli stessi anni, nel corso di alcuni lavori di terrazzamento com-

[215] Non è probabilmente un caso che ciò accada nel momento in cui la *civitas* adotta le istituzioni latine e l'*ordo decurionum*: cfr. p. 157, nota 65.

[216] *AAT*, TAV. XXXIII, nn. 27-28. Cfr. Y. THÉBERT in *DCPP* [1992], p. 443.

[217] Si tratta della forma più comune nelle iscrizioni latine (FANTAR 1974, p. 1), attestata anche in Tolomeo (Pto. *Geog*. IV 3). La variante Thubursicu Bure è testimoniata in Sant'Agostino (August. *Contra Crescionum* III 43) e nella conferenza di Cartagine del 411 d.C. Si tratta di un poleonimo di probabile origine libica che condivide con altri siti della regione (Thimida e Thigibba) l'epiteto Bure. Quest'ultimo distingue i siti di questa regione da siti omonimi ma dotati di epiteti diversi come Thubursicu Numidarum, Thigibba Regia e Thimida Regia.

[218] CARTON 1895, pp. 115-146, FIGG. 39-44. Tra gli altri visitatori del sito figurano R. Cagnat, C. Diehl, V. Guérin, H. Saladin, C. Tissot: FANTAR 1974, pp. 4-5.

[219] M. RAVARD in *BCTH* [1896], pp. 143-146 (cfr. § 7, p. 154, nota 27).

[220] Cfr. FANTAR 1974, pp. 6-7.

[221] FANTAR 1974, pp. 9-11.

[222] CARTON 1895, p. 115.

[223] *RIL* 12 (= JONGELING 2008, p. 176, Teboursouk N2). Il testo neopunico è caratterizzato dal nome proprio M'STRT.

[224] M. RAVARD in *BCTH* [1896], FIG. 1. Quest'ultima, una tomba a camera scavata nella roccia nella quale erano stati inumati due individui con un ricco corredo, era caratterizzata da due elementi interessanti: una stele innalzata davanti all'ingresso con personaggio femminile stante con braccio alzato in segno di saluto e un ingresso che lascia vedere al centro un grosso pilastro riproducendo una scena identica a quelle degli apparati illustrativi di moltissime stele votive di fase punica (nelle quali il pilastro è interpretato un betilo).

[225] Potrebbero risalire alla parte finale di questa fase due capitelli ionici: FERCHIOU 1989, pp. 129-130, TAV. XXVIII, a; pp. 143-144, TAV. XXXIII, a.

[226] *CIL* VIII, 15260 come corretta in AOUNALLAH 2010b, p. 1625, nota 32.

[227] *ILAfr* 506; *CIL* VIII, 1437 (= 15254). Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 206-209. Si può notare che la storia municipale di Téboursouk è identica a quella di Thugga.

[228] Come proposto in LEGLAY 1961, p. 203.

[229] CARTON 1895, pp. 138-139; FANTAR 1974, pp. 6-7. La necropoli è collocata nella parte meridionale del sito, sopra una cava di pietra, ed è caratterizzata da urne cinerarie deposte in cavità scavate nella roccia e accompagnate da stele funerarie scolpite sulla parete rocciosa.

[230] LEPELLEY 1981, pp. 207-209.

[231] LANCELLOTTI 2010, pp. 122-123, B A1.42 e 44. A Caelestis è indirizzata anche l'iscrizione A1.43. Per Dougga cfr. la nota 74 di questo cap.

[232] CARTON 1895, pp. 131-132, FIG. 39; pp. 145-146, FIG. 44; cfr. *CMA1*, pp. 110-111, n. 607. Non è possibile stabilire se le due stele neopuniche con emblema triangolare di cui l'A. parla, senza descriverle, qualche anno dopo (cfr. FANTAR 1974, p. 8, nota 9) fossero stele nuove o le stesse già segnalate nel 1895.

[233] L. CHABOT in *CRAI* 63 [1919], pp. 211-212. L'A. non precisa se tali iscrizioni fossero di tipo votivo.

piuti nei pressi del controllo civile in vista della costruzione di una chiesa, furono rinvenute varie stele neopuniche e una stele votiva con iscrizione latina.[234] Nella stessa area fu rinvenuto nel 1965 un lotto lapideo composto da 15 stele anepigrafi, 20 stele con iscrizioni neopuniche più un numero imprecisato di stele con iscrizioni in caratteri latini. Le stele anepigrafi e quelle con iscrizione neopunica sono state pubblicate nel 1974 da Mh.H. Fantar,[235] il quale precisa che il lotto fu scoperto negli immediati paraggi della chiesa e sembrava provenire da una favissa.[236] Considerando la provenienza di questi lotti lapidei è possibile ipotizzare che nell'area della chiesa / casa del popolo e del controllo civile / delegazione sorgesse un tofet rimasto inesplorato.

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Le stele di Téboursouk sono lastre di calcare di taglia medio-grande (h. max 0,87 m, min 0,60 m; largh. max 0,40 m, min 0,17 m; spess. max 0,12 m, min 0,08 m; TAVV. XXXV – XXXVII, 4) con apparati illustrativi scolpiti con un rilievo molto basso e piatto,[237] raramente incisi[238] e in due casi scolpiti a bassorilievo.[239] Sono rappresentate le seguenti tipologie formali.

Tipo C (TAVV. XXXV – XXXXVI, 7).[240] Si tratta di gran lunga della tipologia meglio rappresentata, con 24 lastre. Il frontone triangolare, più o meno alto, è sempre di tipo semplice e solo in qualche caso (TAVV. XXXV, 8; XXXVI, 2-3 e 6)[241] è indicato schematicamente il timpano del frontone che qui, diversamente dai repertori lapidei trattati finora, assume l'aspetto di un piccolo triangolo incavato che, come a Dougga, potrebbe costituire un riferimento al corpo del cd. simbolo di Tanit.[242] La base della lastra, solo raramente conservata, può essere ingrossata per permetterne un migliore inserimento nella terra. Gli apparati illustrativi delle stele appartenenti a questa tipologia, abbastanza semplici e ripetitivi, utilizzano simboli e modalità di resa tipici della fase tardo punica e mostrano vari punti in comune con le stele della vicina Dougga.

Il simbolo principale, in genere collocato al centro dell'apparato illustrativo, è quasi sempre il cd. simbolo di Tanit, che trova una resa schematica (TAVV. XXXV, 1-3 e 5; XXXVI, 2 e 4)[243] o semi-antropomorfa (TAVV. XXXV, 6; XXXVI, 1, 3, 5 e 6-7).[244] Tra le varianti della resa schematica figurano quella priva di testa (TAV. XXXVI, 4),[245] nella quale quest'ultima può essere sostituita dal crescente con apici in alto (TAV. XXXVI, 2), e due rese nuove: nella prima il simbolo ha lunghe braccia con mani a forma di "guantone" (TAV. XXXV, 3), nella seconda un lungo collo (TAV. XXXV, 3 e 5). È attestata anche qualche nuova variante della resa semi-antropomorfa: nella prima la testa del simbolo, che reca degli oggetti nelle mani,[246] è appena emergente dal corpo (TAV. XXXVI, 6; cfr. Té. 34), nella seconda il corpo consiste in un grande trapezio con base ingrossata e braccia che fuoriescono dai vertici (TAV. XXXVI, 1). In un caso il simbolo ha una silhouette ulteriormente antropomorfa e, secondo Mh.H. Fantar,[247] deriva dall'antropomorfizzazione dell'idolo a bottiglia (TAV. XXXVI, 5). Té. 9 (TAV. XXXV, 7) e 10 recano all'interno di un'edicola/facciata templare la rappresentazione, purtroppo in entrambi i casi molto rovinata, di un personaggio con offerte irriconoscibili nelle mani; si tratta quasi certamente del dedicante/officiante del rito.

Tra i simboli che accompagnano o inquadrano la parte centrale della rappresentazione quello di gran lunga più comune è il caduceo (TAVV. XXXV, 1-6; XXXVI, 1-3 e 5-7), che trova nuove modalità di resa, mentre soltanto in un caso sono attestate le foglie di palma (TAV. XXXV, 8). In Tè. 7 e 31 i caducei costituiscono il simbolo principale. Nella parte superiore dell'apparato illustrativo il simbolo più frequente è il crescente, il più delle volte con apici in alto[248] e in qualche caso con apici in basso (TAV. XXXV, 3);[249] esso, spesso solo, può essere in coppia con il disco (TAV. XXXV, 1), con la rosetta (TAVV. XXXV, 4; XXXVI, 2) o con entrambi (TAV. XXXV, 2 e 8). In quattro casi la rosetta, che spesso sembra possibile interpretare come astro/stella, è utilizzata autonomamente (TAV. XXXVI, 6-7).[250] Nei pochissimi casi in cui è conservata la metà inferiore della stele si può constatare che essa, differentemente da Dougga, non reca la rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio, ma pare destinata esclusivamente ad ospitare l'iscrizione. Tra gli altri simboli figura in un caso un topo/ratto (TAV. XXXVI, 7).[251] L'importanza della tipologia formale con frontone triangolare, la presenza, seppur rara, del crescente con apici in basso, la quantità equivalente tra la resa schematica e resa semi-antropomorfa del simbolo di Tanit e l'assenza della rappresentazione sistematica dell'animale passante nella parte bassa della lastra portano a ipotizzare per queste stele una datazione compresa tra il II sec. a.C., probabilmente a partire dalla seconda metà, e il secolo successivo.

Tipo E. Soltanto una stele può essere attribuita a questa tipologia, nello specifico al sottotipo E_2 (TAV. XXXVI, 8). Il motivo principale della rappresentazione è costituito da un simbolo di Tanit schematico con testa sostituita dal crescente e corpo incompleto; esso è affiancato da un simbolo a forma di goccia, simile a quello interpretato come pane a Dougga (TAV. XXVIII, 5), e da un simbolo circolare, forse un simbolo del dolce cornuto stilizzato, e sostiene una foglia di palma che ha la forma di un crescente con apici in basso. All'interno della palma figura una rosetta, nella parte inferiore un ovicaprino passante stilizzato, caso unico nel repertorio locale. Quest'apparato illustrativo trova importanti confronti a Dougga tanto per la modalità di rappresentazione del simbolo di Tanit (TAVV. XXXI, 4; XXXII, 2) quanto per la presenza dell'animale passante.

[234] POINSSOT 1921, pp. CCXLIX-CC.

[235] FANTAR 1974, pp. 13-49, TAVV. IV-XII (cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 155-162, TAVV. XLII-XLIII). Tali stele furono portate presso l'I.N.P. di Tunisi, dove probabilmente si trovano tuttora. In FANTAR 1974 si annuncia la pubblicazione delle stele con iscrizione latina da parte di A. Beschaouch, poi non avvenuta. L'A. ha pubblicato la foto di due di queste stele in FANTAR 1993b, FIGG. 2-3.

[236] FANTAR 1974, p. 12, nota 1.

[237] Té. (sta per Téboursouk) 1-8, 11, 13, 14, 16, 18, 21-22, 27-29, 31, 34-37. La numerazione utilizzata nel testo è identica a quella che si trova in FANTAR 1974 (Té. 1-35), con l'aggiunta delle due stele con iscrizione latina edite in FANTAR 1993b, FIGG. 2-3 (= Té. 36-37) e delle due stele di cui L. Carton fornisce una riproduzione grafica (Té. 38-39 = CARTON 1895, FIGG. 39 e 44). Non sono state numerate le stele di cui non sono editi foto o disegni. Per le corrispondenze tra numerazione e tavole cfr. la bibl. delle singole tavole.

[238] Té. 12, 15, 17, 19, 20, 23, 32-33.

[239] Té. 9-10.

[240] Té. 1-10, 13 (?), 15 (?), 16-20, 27, 30-31, 33 (?), 34, 36, 38. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105.

[241] Té. 8, 13, 17, 19 (?), 34 (?), 36.

[242] Cfr. nota 171. L'ipotesi che nel triangolo potessero essere incastonati dei pezzi di metallo (FANTAR 1974, p. 16, nota 2) è senz'altro plausibile ma va detto che il simbolo può anche essere inciso (come a Biia: p. 116, nota 502).

[243] Té. 1-3, 5-6, 17-19, 27.

[244] Té. 4, 16, 20, 34, 36, 38.

[245] Per questa resa cfr. le note 130-131 di questo cap.

[246] In Té. 34 il simbolo tiene nelle mani due melagrane. La melagrana, già attestata nelle stele puniche, è piuttosto rara in quelle tardo puniche: cfr. p. 119, nota 530.

[247] FANTAR 1974, pp. 29-30.

[248] Té. 1-2, 5-6, 8, 16-19, 27, 33-34.

[249] Té. 3, 7, 20 (?).

[250] Té. 13, 15, 36, 38.

[251] Cfr. p. 65, nota 408. Il simbolo è molto raro in fase tardo punica.

Tipo F. In un caso è attestato il sottotipo F_1 (TAV. XXXVII, 1). Sulla sommità della lastra figurano un triangolo incavato che sovrasta una rosetta (o un astro/stella) e un crescente lunare, mentre la parte centrale dell'apparato illustrativo consiste in un simbolo di Tanit semi-antropomorfo con lunghe braccia, posto tra due foglie di palma e affiancato da un simbolo del dolce cornuto.

Le stele restanti sono troppo frammentarie per poter essere inserite in una tipologia formale specifica.[252] I loro apparati illustrativi sono caratterizzati dagli stessi simboli e dalle stesse modalità di resa delle stele di tipo C, con qualche rara eccezione: Té. 22 reca all'interno del corpo del simbolo di Tanit quello che sembra un personaggio umano stilizzato, a meno che non si tratti di un elemento di vestiario; Té. 23 è caratterizzata dal fatto che il triangolo incavato si trova nella parte centrale della stele, rafforzando in tal modo l'ipotesi che possa trattarsi di un'ulteriore stilizzazione del simbolo di Tanit. Nel complesso, il repertorio lapideo esaminato è pienamente inserito nella tradizione punica e nei suoi esiti di fase tardo punica, tanto dal punto di vista formale quanto da quello stilistico-iconografico. Pur avendo un patrimonio simbolico di partenza comune con il repertorio douggense, la resa dei simboli e la loro frequenza all'interno delle due produzioni risulta sovente differenziata, ciò che andrà evidentemente attribuito alla presenza di botteghe locali.

Le iscrizioni. Tra le ca. 50 stele di Téboursouk edite, almeno 21 recano iscrizioni in caratteri neopunici,[253] solo tre iscrizioni in latino.[254] Le iscrizioni neopuniche sono state tutte, meno una,[255] ristudiate recentemente da K. Jongeling.[256] La stragrande maggioranza delle iscrizioni integre e di quelle di cui è conservata soltanto la parte iniziale comincia con la formula del BYM N'M WBRK (in varie grafie) «nel giorno fausto e benedetto».[257] Ad essa segue la specificazione di quanto offerto, introdotto sempre dal verbo ṬN' «erigere» al *piel*,[258] e cioè un «dono», MTNT,[259] oppure, in un caso, «questa pietra» ('BN Z) o «le pietre» ('BNT), offerta/e «come dono votivo», BND'R.[260] Si può ipotizzare, considerando l'uso esclusivo del verbo ṬN', che il dono commemorato nell'iscrizione consistesse sempre nella stele votiva. Segue il nome del dedicante con eventuale genealogia e forse in un caso indicazione del mestiere.[261] È interessante notare la presenza di molti nomi romani tipici dell'Africa romana insieme a nomi punici e libici;[262] ciò conferma la cronologia proposta per il lotto su base stilistico-formale. In un solo caso è presente la dedica alla divinità, che stranamente non è in posizione iniziale ma precede la formula finale e, inoltre, è indirizzata al solo Ba'al.[263] L'iscrizione si chiude, quando questa parte è conservata, con la formula di benedizione/ringraziamento «infatti (il dio) ha ascoltato la sua voce e lo ha benedetto», la quale è completa solo in un caso e può avere diverse grafie.[264] Té. 18 reca dopo la formula di ringraziamento un'espressione particolare, TKN LM 'D MKPRM interpretata in modo ipotetico come «possa essere per loro come espiazione».[265] Qualche iscrizione più breve è priva della formula del «giorno fausto e benedetto»: Té. 27:[266] (1) MTNT 'Š ṬN' 'Š(2)MN' «(1) Dono che ha eretto 'Š(2)MN'»; Té. 28-29 recano soltanto un nome proprio.

La prima stele con iscrizione in caratteri latini fu pubblicata da L. Poinssot nel 1921 senza riproduzione grafica.[267] Scoperta come le altre nell'area della chiesa, essa reca un apparato illustrativo inciso composto da una rosetta, una melagrana e un simbolo di Tanit semi-antropomorfo con foglie di palma nelle mani; quest'ultimo è posto tra due palme e due caducei. L'iscrizione è *Die bonu felici | P(ublius) Sallustius Victo|r votu(m) solvit l(ibens) a(nimo)*. È testimoniata in latino la formula del «giorno fausto e benedetto» mentre non è precisata la divinità destinataria del voto. Entrambi questi elementi si ritrovano nelle altre due iscrizioni latine edite, in una delle quali è attestato l'uso del termine punico *METEN*.[268] Ad oggi mancano, dunque, dati che attestino un'eventuale sovrapposizione/identificazione tra Ba'al e Saturno a Téboursouk.

7.3. *Hr. Thibar/Thibaris*

Il sito di Hr. Thibar, collocato ca. 15 km a nord-ovest di Dougga, sorge in una vallata solcata dall'oued Thibar, un affluente della Medjerda, e dominata dal djebel Gorra (FIG. 7.1).[269] Le prime descrizioni delle rovine, con la scoperta di qualche iscrizione latina, risalgono alla fine dell'Ottocento da parte di alcuni viaggiatori tra i quali R. Cagnat, J. Poinssot e S. Reinach. Nel 1903 Padre Heurtebise rinviene dieci stele votive e qualche iscrizione latina frammentaria in punti diversi del sito e del circondario.[270] A partire dal 1935 e per qualche anno G. Lapeyre effettua qualche sondaggio individuando alcuni monumenti romani (anfiteatro, *castellum aquae* e circo) e una basilica cristiana nei pressi della quale viene recuperata una stele votiva dedicata a Saturno.[271] Nel 1990 A. Krandel-Ben Younès pubblica un lotto di dieci stele votive, alcune delle quali già edite da J. Toutain, conservate presso l'agro-

[252] Té. 12, 14, 22-26, 28-9, 32, 35, 37, 39.

[253] Té. 16-34, cui vanno aggiunte due stele pubblicate da L. Carton (Té. 39 e CARTON 1895, p. 146).

[254] Té. 36-37, cui va aggiunta la stele pubblicata in POINSSOT 1921, p. CCL (= *ILAfr* 505 = LEGLAY 1961, p. 203, n. 1).

[255] Quella, illeggibile, pubblicata in CARTON 1895, p. 146.

[256] JONGELING 2008, pp. 175-182, Teboursouk N1, N3-21. Tali iscrizioni erano già state studiate in GARBINI 1986, pp. 56-59, nn. 1-20 dopo essere state edite in FANTAR 1974 e, per Té. 39, CARTON 1895, p. 146, n. 267 (= CHABOT 1918, pp. 190-191). Cfr. M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 116-117. La numerazione utilizzata nel presente lavoro è la stessa di FANTAR 1974, per le corrispondenze con JONGELING 2008 non citate nelle note seguenti si veda quest'ultimo lavoro.

[257] Té. 16-26, 30-31, 33, 39. Cfr. § 11.1.2.4, p. 304.

[258] Té. 16-26, 39. Per significato e attestazioni del verbo ṬN': p. 324, nota 545.

[259] Per MTNT, termine tipico delle iscrizioni votive puniche e più raro in quelle neopuniche: cfr. *PPD*, pp. 322-323; *DNWSI*, p. 709; JONGELING 2008, pp. 176-177. In generale cfr. p. 304, nota 188; p. 324, nota 542.

[260] Té. 17. Cfr. M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 116-117. La prima lettura è stata proposta da Mh.H. Fantar (e accettata da M.G. Amadasi), la seconda da K. Jongeling. Cfr. *DNWSI*, pp. 820-821.

[261] Té. 39 (TAV. XXXVII, 4): ŠQM' H*NSK* «ŠQM', il *fonditore*» (JONGELING 2008, pp. 175-176, Teboursouk N1).

[262] Té. 16 (TAV. XXXVI, 1): M'KSM' *Maxima*; Té. 17 (TAV. XXXVI, 2): RG'Ṭ' *Rogatus*; Té. 19 (TAV. XXXVI, 4): PYLKṢ MMY *Felix Memmius*; Té. 20 (TAV. XXXVI, 5): WYQṬRY' *Victorius*; Té. 21 (TAV. XXXVII, 1): Q'ŠY' *Cassius*; Té. 22: RG'Ṭ' *Rogata*; Té. 24: G'Y *Gaius*.

[263] Té. 23 (TAV. XXXVII, 2) (= GARBINI 1986, p. 58, n. 8 = M.G. AMADASI in *Molk* [2002], p. 116 = JONGELING 2008, pp. 179-180, Teboursouk N10): (1) BYM N'M WBR'K MTNT 'Š (2) ṬYN' 'YMTN BN PYG' 'TM 'N'DR (3) LB'L ŠM' 'T QL' WBRK' «(1) Nel giorno fausto e benedetto dono che (2) ha eretto 'YMTN, figlio di PYG'; egli ha adempiuto il voto (3) a Ba'al. Egli ha ascoltato la sua voce e lo ha benedetto». È attestato il verbo 'TM «adempiere». Per la radice TMM cfr. *DNWSI*, p. 1221; *PPD*, p. 494. Per l'uso di questo verbo cfr. § 11.6.2, p. 325, nota 548.

[264] In Té. 16, 24 e, forse, 25 e 30 c'è soltanto ŠM' QL'; in Té. 19 ŠM'' QL'; in Té. 21 Š'M' 'T QL'; in Té. 23 ŠM' 'T QL' WBRK'; in Té. 18 Š'M' QLM.

[265] M.G. AMADASI in *Molk* [2002], p. 116; JONGELING 2008, pp. 177-178, Teboursouk N5. C.R. Krahmalkov legge TKLM 'DM KPRM «supportalo, aiutalo, perdonalo»: *PPD*, p. 239.

[266] GARBINI 1986, p. 58, n. 12 = JONGELING 2008, Teboursouk N14.

[267] Cfr. la nota 254 di questo cap.

[268] Té. 36 (TAV. XXXVI, 6): *Die bonum faustum | Felice solvit votu | ...*; Té. 37 (TAV. XXXVII, 3): *Die bonu | et felice | Fausta | statui(t) | meten*.

[269] *AAT*, 32, n. 16. Cfr. BULLO 2002, pp. 134-135. Il poleonimo di età romana Thibaris dovrebbe essere di origina libica: cfr. la nota 1 di questo cap.

[270] TOUTAIN 1905.

[271] A. MERLIN in *BCTH*, 1938-1940 [1942], pp. 132-133.

Combinat di Thibar, ex proprietà dei Padri Bianchi.[272] Più recentemente si registra il rinvenimento fortuito di qualche documento epigrafico.[273]

Non esistono elementi certi a favore dell'ipotesi che il sito esistesse già in fase punico-numida (V – prima metà II sec. a.C.), ma A. Krandel-Ben Younès afferma che la ceramica raccolta in superficie permette di risalire a questo periodo.[274] Alla fase numido-neopunica dovrebbero datare alcune delle stele votive trattate nel prossimo paragrafo. Già sul finire del II sec. a.C. si installano a Thibaris i veterani mariani.[275] Successivamente, probabilmente in età augustea, viene creato un *pagus civium romanorum* al fianco del quale non è però testimoniata una *civitas*;[276] quest'ultima doveva tuttavia esistere considerando la preesistenza del sito e i materiali rinvenuti.[277] L'iscrizione più antica che attesta l'acquisizione dello statuto municipale, nel quale dovettero confluire sia il *pagus* che la *civitas*, è datata al 287-290 d.C.[278]

7.3.1. Le stele e le iscrizioni votive

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Il repertorio lapideo di Hr. Thibar conta in totale 18 stele votive. Le dieci stele anepigrafi scoperte da Padre Heurtebise all'inizio del secolo scorso e pubblicate da J. Toutain erano, a detto di quest'ultimo, in cinque casi di tradizione neopunica e in altri cinque di età romana ma tutte dedicate a Saturno.[279] Solamente per quattro stele tra quelle di tradizione neopunica viene indicato, ma in maniera piuttosto vaga, il luogo di rinvenimento: Thi. 1 e 3 erano state trovate sulla riva destra dell'oued Thibar; Thi. 2 presso Santa Margherita di Thibar; la n. 4 della numerazione di J. Toutain presso San Giuseppe di Thibar. La stele votiva con iscrizione latina recuperata da G. Lapeyre nei pressi della basilica cristiana era stata riutilizzata in una tomba di età tarda.[280] Una stele inedita conservata presso il Museo del Bardo è stata pubblicata da M. Leglay.[281] Tra le dieci stele pubblicate da A. Krandel-Ben Younès, sei risultano inedite[282] e di esse Thi. 7-10 sono stele tipicamente tardo puniche. Solo per Thi. 8 viene precisato il contesto di ritrovamento, nel 1987 nel corso di lavori finalizzati alla costruzione di una diga. A parte queste indicazioni piuttosto vaghe non esistono elementi che permettano di localizzare il santuario in cui erano originariamente utilizzate le stele in esame.

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Queste stele sono lastre di calcare di medie dimensioni (h. media 0,55 m, largh. 0,30 m; Tavv. XXXVII, 5-8; XXXVIII, 1-4) con apparati illustrativi semplici scolpiti con un rilievo più o meno basso ma in genere abbastanza accurato; esse si caratterizzano per il fatto di essere in alcuni casi pienamente aderenti alla tradizione punica, in altri molto più simili alle stele classiche dedicate a Saturno in età romana.[283]

Tipo C.[284] Il tipo è ben rappresentato nel lotto lapideo thibaritano. Le tre stele di tradizione punica riproducono sia l'edicola/facciata templare che il timpano del frontone (Tav. XXXVII, 5-7). Thi. 1 reca la coppia disco – crescente con apici in alto scolpita nel timpano e, nell'edicola, un simbolo di Tanit caratterizzato da una resa con corpo a forma di "albero di Natale" che non trova confronti altrove. Thi. 7, la cui sommità a frontone triangolare è ricostruibile con certezza pur essendo la lastra frammentaria, reca un simbolo di Tanit con braccia innalzate in verticale e ripiegate verso il basso alle due estremità, resa simile ma non identica a quella "ad uncino" del repertorio cartaginese;[285] il simbolo di Tanit è affiancato da un caduceo di cui resta soltanto l'asta verticale. Queste due stele, le più antiche del lotto, possono essere datate al II o al massimo alla prima metà del I sec. a.C. Thi. 8 reca un apparato illustrativo più ricco scolpito con un rilievo basso ma elegante all'interno di un'edicola: sotto una coppia disco-crescente figura un simbolo di Tanit affiancato rispettivamente da un caduceo e da una cornucopia. Quest'ultimo simbolo è assente nelle stele cartaginesi e più in generale in quelle puniche, mentre è ampiamente attestato nelle stele di fase tardo punica e, soprattutto, in quelle di età romana.

Altre due stele aderiscono meno alla tradizione iconografica punica e recano simboli tipici delle stele di Saturno. La prima, Thi. 5, reca un apparato illustrativo scolpito con un bassorilievo elegante e composto dalla coppia crescente-rosetta collocata tra due rosette sulla sommità, un bucranio posto su una pigna e tra una losanga e un dolce cornuto nella parte centrale, un ovicaprino passante nella parte inferiore. Essa ricorda da vicino le stele di Saturno di el Afareg[286] e può essere datata al I sec. d.C. La seconda, della quale non è stata pubblicata una riproduzione grafica, era caratterizzata, dall'alto verso il basso, da una losanga e un dolce cornuto, una pigna, una pisside e un animale che J. Toutain interpreta come un leone.[287] Il collegamento con Saturno è confermato dalla presenza del leone, attestato in una stele di Beja esplicitamente dedicata a questa divinità.[288]

Tipo E.[289] Si tratta della tipologia principale. L'unica stele che appartiene sicuramente al sottotipo E_1, Thi. 3, reca un apparato illustrativo particolare e privo di confronti (Tav. XXXVIII, 1): tra due palme sono rappresentati due simboli a forma di U (altari?) e nella parte inferiore un animale passante di difficile identificazione, probabilmente un elefante.[290]

[272] Krandel-Ben Younès 1990.
[273] Si veda ad esempio Khanoussi – Mastino 2003.
[274] Krandel-Ben Younès 1990, p. 27.
[275] E difatti sarà *munucipium Marianum Thibaritanum*: Khanoussi – Mastino 2003, pp. 411-415; cfr. Lepelley 1981, pp. 189-190.
[276] Il *pagus* è attestato già in età claudia (*CIL* VIII, 26177a) e ancora nel 198 d.C. (*CIL* VIII, 26179-26180): cfr. nota 30 di questo cap.
[277] Potrebbe essere la *r(es) p(ublica) Thibaritana* attestata in *ILAfr* 511-512.
[278] *CIL* VIII, 26181. Tale acquisizione dovrebbe essere inquadrata nell'ambito della politica dei Severi e potrebbe risalire ai primi anni del III sec. d.C.: Bullo 2002, p. 134; Khanoussi – Mastino 2003, p. 414.
[279] Toutain 1905, pp. 120-122, nn. 1-10, Tav. IX. Le stele di tradizione neopunica sono le nn. 1 (= Thi. 1. Sta per Thibaris; verranno numerate soltanto le stele di cui è stata edita una riproduzione grafica; per la corrispondenza con le tavole e le singole pubblicazioni cfr. la bibl. delle tavole), 2, 3 (= Thi. 2), 4 e 5 (= Thi. 3). Le stele di tradizione romana sono le nn. 6 (= Thi. 4; cfr. Krandel-Ben Younès 1990, n. 9, Tav. III), 7 (= Thi. 5; cfr. Krandel-Ben Younès 1990, n. 8, Tav. III), 8 (= Thi. 6), 9 e 10.
[280] A. Merlin in *BCTH*, 1938-1940 [1942], pp. 132-133.
[281] Leglay 1961, p. 205, n. 2.
[282] Krandel-Ben Younès 1990, nn. 1-10, Tavv. I-III. Le stele inedite sono le nn. 1 (= Thi. 7), 2 (= Thi. 8), 3 (= Thi. 9), 6 (= Thi. 10), 7 (= Thi. 11) e 10 (= Thi. 12).
[283] Toutain 1905, p. 122; Krandel-Ben Younès 1990, pp. 33-37; 2002, pp. 172-173.
[284] Thi. 1, 5, 7-8; ad esse va aggiunta la n. 9 di Toutain 1905. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89, 104-105.
[285] Cfr. p. 56, Fig. 2.16.
[286] Cfr. pp. 150-151, Fig. 6.5.
[287] Toutain 1905, p. 121, n. 9.
[288] Cfr., al cap. 6, p. 150, nota 64.
[289] Thi. 2-4, 6, 10 e 12. Ad esse vanno aggiunte le stele nn. 2 e 4 di Toutain 1905 e, solo probabilmente, la stele inedita pubblicata in Leglay 1961, p. 205, n. 2. Quest'ultima, caratterizzata da un apparato illustrativo di tradizione punica (crescente, simbolo di Tanit e ovicaprino collocato tra due palme), può forse essere attribuita al sottotipo E_1.
[290] L'elefante è raffigurato, seppur raramente, su alcune stele cartaginesi: cfr. p. 63, Tav. IV, 6.

Un'altra stele attribuibile a questo sottotipo, pur essendo piuttosto un blocco parallelepipedo di forma quadrangolare, è Thi. 12 il cui apparato illustrativo, collocato tra due palme, risulta martellato.[291] Le altre stele appartengono al sottotipo E_2. Thi. 2 reca, all'interno di una facciata templare delimitata da due colonne, una grande rosetta e, tra due grandi palme, un crescente con apici in alto e un simbolo di Tanit la cui resa, con testa a forma di V, non trova confronti altrove (TAV. XXXVII, 8); nella parte bassa della lastra è raffigurato un animale passante, probabilmente una gazzella.[292] Thi. 10, la cui sommità è in parte spezzata e in parte erosa, reca la rappresentazione frontale di un piccolo personaggio, apparentemente nudo e con offerte nelle mani, collocato su un piedistallo e tra due caducei (TAV. XXXVIII, 3); potrebbe trattarsi di un dedicante.[293] Thi. 4 e 6 (TAV. XXXVIII, 2) sono molto simili a Thi. 5; in Thi. 4 l'animale si avvia verso l'altare del sacrificio come nelle stele più tarde del tofet di Dougga.[294]

Le stele restanti sono troppo frammentarie per essere attribuite a una tipologia formale: Thi. 9 reca un crescente con apici in alto e un simbolo di Tanit privo di testa (TAV. XXXVIII, 4); Thi. 11 è un frammento lapideo in cui si riconosce una cornucopia dalla quale fuoriescono una melagrana e una pigna; la n. 10 di J. Toutain reca un bucranio e un montone passante, la stele rinvenuta da G. Lapeyre un bucranio e «una serie di simboli tipici delle stele dedicate a Saturno».[295]

Le iscrizioni. Thi. 7 reca un'iscrizione neopunica di due linee appena sotto l'edicola/facciata templare (TAV. XXXVII, 6); quest'ultima, in parte erosa, è leggibile quasi completamente.

Thi. 7 (= Thibar N1)[296]

(1) NDR 'Š NDR G*B/D-RB/DR* L'DN B'L MN ŠM' (2) [Q]L[...] BRK'	«(1) Voto che ha donato G*B/DRB/DR* al Signore, a Ba'al MN (Egli) ha ascoltato (2) la [(sua) vo]ce, [...] lo ha benedetto».

È attestato per la prima volta, per quanto visto finora, un formulario con oggetto della dedica in prima posizione, nome del dedicante e invocazione divina (secondo una grafia tarda l'epiteto ḤMN è privo della *ḥeth*).[297] Nell'unica iscrizione in caratteri latini, incisa sulla stele rinvenuta da G. Lapeyre, si legge: *Pro sal(ute) | Imp(eratoris) Cesari | Aug(usti) Pac(...)| Thibe(...) sacer(dos) | pub(licus) v(otum) s(olvit)*. Nonostante l'aspetto ufficiale della dedica, offerta da un *sacerdos publicus*, essa non è esplicitamente indirizzata a Saturno.

In conclusione si può affermare che questo lotto lapideo è composto per ca. la metà da stele che attingono alla tradizione punica sia da un punto di vista formale che stilistico-iconografico; esse potevano essere deposte in un tofet ed erano dedicate a Ba'al Hammon, come dimostra l'iscrizione neopunica. L'altra metà è composta da stele diverse che, pur continuando ad attingere alla tradizione punica, la quale viene ulteriormente rielaborata, hanno vari punti in comune con le stele di Saturno. Esse si pongono in continuità con quelle del primo gruppo e potrebbero testimoniare il processo di identificazione/sovrapposizione tra le due divinità, anche se Saturno non è mai attestato epigraficamente.

7.4. *El Ghzaizya, stele e iscrizioni votive*

Il piccolo villaggio di el Ghzaizya, collocato ca. 18 km a sud-ovest di Thibaris, occupa un'area pianeggiante solcata sul lato orientale dall'oued Tessa, un affluente della Medjerda (FIG. 7.1).[298] Il sito è conosciuto per la scoperta fortuita di un lotto di stele votive tardo puniche nel corso degli anni '90 del secolo scorso. M. Ghaki, che ha pubblicato tale lotto,[299] riferisce che le stele erano state scoperte da un abitante del villaggio nel corso dello scavo di una fossa, ma la prossimità dell'abitato moderno aveva reso impossibile approfondire e allargare le ricerche. La mancanza di altri rinvenimenti, in particolar modo di materiale ceramico, e il fatto che insieme alle stele erano state recuperate molte altre pietre di differenti taglie facevano ritenere che i reperti fossero stati riutilizzati in un muro. L'A. segnala la presenza di tracce di occupazione umana antica verso nord, a ca. 250 m dall'area da cui provenivano le stele. Il lotto è composto da 12 stele (TAVV. XXXVIII, 5-8; XXXIX, 1-8), una delle quali con iscrizione neopunica; si tratta di lastre di calcare[300] di medie dimensioni (h. media 0,5, largh. 0,3 m) con apparati illustrativi il più delle volte incisi[301] ma in alcuni casi scolpiti con un bassorilievo abbastanza elegante.[302]

Tipo C.[303] Cinque stele possono essere attribuite a questa tipologia. EG. 5 è caratterizzata dalla rappresentazione, tra due foglie di palma, di un personaggio frontale, apparentemente nudo, collocato all'interno di un'edicola/facciata templare (TAV. XXXVIII, 8); la resa del personaggio è modellata su quella del simbolo di Tanit antropomorfo.[304] EG. 6 reca un apparato illustrativo inciso (TAV. XXXVIII, 5): sul frontone è raffigurato un crescente con apici in alto, nella parte centrale un caduceo composto da due melagrane collocate su un'asta; due pesci, apparentemente delfini, sono rivolti verso la melagrana superiore, un terzo è a destra della melagrana inferiore, un quarto nella parte inferiore della lastra, mentre appena a sinistra della parte bassa dell'asta del caduceo è inciso schematicamente un animale interpretabile come un suino o come un topo.[305] EG. 3 è caratterizzata da un simbolo di Tanit con corpo triangolare, testa a forma di V e braccia innalzate obliquamente verso l'alto (TAV. XXXVIII, 7);[306] esso è posto su una sorta di basamento rettangolare, tra due palme, e sorregge un simbolo a forma di U che potrebbe essere un'alterazione del crescente. EG. 12, che da un punto di vista tipologico costituisce una variante intermedia tra il tipo C e il sottotipo F_3, reca un apparato illustrativo leggibile solo in parte caratterizzato da un simbolo di Tanit con corpo rettangolare e privo di testa, posto probabilmente tra due palme e sormontato da un

[291] Vi si riconoscono comunque alcuni simboli (losanga, dolce cornuto e animale passante) che la rendono confrontabile con Thi. 5: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1990, p. 32, n. 10.

[292] Questa stele costituisce un trait d'union tra le stele di tradizione punica e quelle di età romana.

[293] Secondo J. Toutain un personaggio dello stesso tipo è raffigurato su un'altra stele: TOUTAIN 1905, p. 121, n. 4.

[294] Cfr. p. 164, TAVV. XXXII, 8; XXXIII, 2, 7 e 9.

[295] A. MERLIN in *BCTH*, 1938-1940 [1942], pp. 132-133. Cfr. LEGLAY 1961, p. 205, n. 1.

[296] La lettura presente in KRANDEL-BEN YOUNÈS 1990, p. 28, n. 1 è proposta da M. Ghaki; l'iscrizione è stata riedita in JONGELING 2008, p. 182, Thibar N1.

[297] Per questo formulario cfr. § 11.1.2.4, pp. 303-304.

[298] *AAT*, TAV. XXII, n. 34.

[299] GHAKI 1992-1993. Cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 203-204.

[300] EG. 1 (sta per el Ghzaizya) è di scisto verde. La numerazione utilizzata nel testo è la stessa di GHAKI 1992-1993, per la corrispondenza con le tavole cfr. la bibl. delle singole tavole.

[301] EG 2-4, 6-7, 9-10, 12.

[302] EG. 1, 5, 8, 11.

[303] EG. 3, 5-7, 12. Per le tipologie cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105.

[304] Sul frontone figura un simbolo interpretato da M. Ghaki come un crescente con apici in alto posto su una sorta di altare: GHAKI 1992-1993, p. 168.

[305] Sia la melagrana che i delfini sono simboli presenti, seppur raramente, sulle stele cartaginesi di III-II sec. a.C. (cfr. p. 62, TAV. III, 4; p. 63, TAVV. II, 5; V, 2 e 8); il suino, al contrario del topo, non è mai attestato nei repertori esaminati.

[306] Pur trovando un confronto a Thibaris (TAV. XXXVIII, 1) per la resa della testa, la configurazione generale del simbolo è priva di confronti.

crescente (TAV. XXXVIII, 6). EG. 7 rappresenta un'ulteriore variante del tipo C per la forma particolare della lastra, caratterizzata da una base molto ingrossata e dai lati convergenti dal basso verso l'alto, dove si sviluppa il frontone triangolare (TAV. XXXIX, 1): un simbolo di Tanit schematico con corpo trapezoidale è collocato tra una palma e, probabilmente, un disco raggiante ed è sormontato da un crescente e da un secondo disco raggiante.

Tipo D. Può essere considerata una variante o piuttosto un'alterazione del tipo D, qui denominata D_6, la stele EG. 8 caratterizzata dalla mancanza di un frontone triangolare ma dalla conservazione dei due acroteri laterali peculiari del tipo (TAV. XXXIX, 2). Entro un'edicola/facciata templare a sommità arrotondata è rappresentato, sotto un crescente con apici in alto e tra due palme, un simbolo a forma di U che pare interpretabile come un altare esattamente come a Thibaris (TAV. XXXVIII, 1). Sull'edicola è scolpito un disco crociato (cfr. TAV. XXX, 2).

Tipo E. Una stele del gruppo può essere forse attribuita al sottotipo E_1 (TAV. XXXIX, 3). Essa reca un simbolo di Tanit schematico di tipo classico e sembra, da un punto di vista stilistico-iconografico, una delle stele più antiche del lotto, databile probabilmente nel corso del I sec. a.C. EG. 2 rappresenta invece, con la sua sommità arrotondata ma concava, una variante del sottotipo E_2 caratterizzata da una sommità convessa (TAV. XXXIX, 4). La stele ha un apparato illustrativo inciso, in parte eroso, costituito da un personaggio umano schematico collocato sotto un simbolo che potrebbe essere interpretato come un dolce cornuto, tra due palme di tipo semplice.

Tipo F.[307] EG. 4 può essere attribuita al sottotipo F_1 (TAV. XXXIX, 5). Essa reca un simbolo di Tanit schematico con corpo trapezoidale sormontato da un crescente con apici in alto e affiancato da una foglia di palma sulla desta e da un simbolo circolare posto sopra un elemento vegetale sulla sinistra.[308] EG. 9 e 11 possono essere assegnate al sottotipo F_2 (TAV. XXXIX, 6-7),[309] mentre EG. 1 appartiene al sottotipo F_3 e reca, scolpito con un bassorilievo abbastanza elegante, un apparato illustrativo composto da un personaggio schematico con palma nella mano destra e caduceo nella sinistra (TAV. XXXIX, 8); il personaggio è sormontato da un crescente con apici in alto e affiancato da un simbolo del dolce cornuto, mentre appena sotto i suoi piedi è collocato un cartiglio rettangolare che ospita un'iscrizione di tre linee in caratteri neopunici di difficile lettura sia per il precario stato di conservazione che per la resa confusa e alterata di alcuni segni.

EG. 1 (= Ghzaizya N1)[310]

(1) M'RPRTN BN ...TN	«(1) M'RPRTN, figlio di ...TN
(2) NDR ŠN LB'(3)L	(2) questo voto (/ha dedicato) a Ba'(3)al
ḤN ... BRK'	ḤN (...). (Egli) lo ha benedetto».

M. Ghaki osserva che al posto di ZN c'è, probabilmente per errore, ŠN e che l'epiteto ḤMN sembrerebbe privo della *mem*. Il formulario, con dedicante in prima posizione, rappresenta un'ulteriore novità rispetto a quelli esaminati finora; il dedicante ha un nome libico. L'A. propone una datazione dell'iscrizione al I sec. d.C.[311] che corrisponde a quella che si può attribuire alla stele su base stilistico-iconografica.

Le stele di el Ghzaizya possono essere datate nel corso del I sec. d.C., per lo più attorno alla metà del secolo, con il limite alto rialzabile al massimo a partire dalla seconda metà del I sec. a.C. Esse sono caratterizzate da una ricca varietà di forme ed apparati illustrativi con l'alterazione di alcune tipologie formali classiche, l'aggiunta di simboli nuovi e la ripresa di motivi di tradizione punica utilizzati raramente in fase tardo punica. Uno degli elementi fondamentali, anche da un punto di vista cronologico, è costituito dall'uso del simbolo di Tanit antropomorfo come modello per la rappresentazione del dedicante/officiante del rito. Questo repertorio è alquanto diverso da quelli degli altri siti della regione e ciò porta a ritenere che esso sia stato prodotto localmente.

7.5. *Hammam Darraji/Bulla Regia*

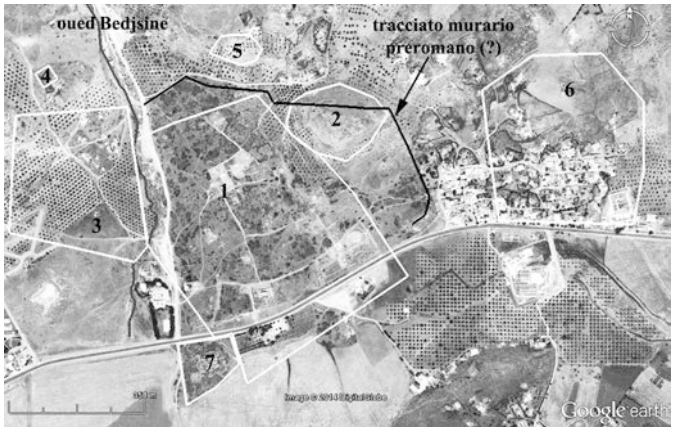


FIG. 7.11. Bulla Regia: 1, pianta del sito (FIG. 7.12); 2, la cd. acropoli; 3, necropoli occidentale; 4, il cd. tempio della periferia; 5, dolmen; 6, area in cui si collocano probabilmente la necropoli punica (parte meridionale del poligono) e quella detta di Zaba (parte nord-occidentale); 7, necropoli megalitica. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2014 DigitalGlobe) sulla base di A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, FIG. 52.

Il sito di Hammam Darraji, l'antica Bulla Regia, è collocato ca. 30 km ad ovest di Thibaris (FIG. 7.1), ai piedi del djebel Rebia (649 m s.l.m.), su un terreno in leggero pendio che domina la valle della Medjerda;[312] l'oued Bedjsine delimita il sito sul lato occidentale separando apparentemente la zona residenziale da quella funeraria. Per lungo tempo si è ritenuto che il poleonimo Bulla fosse modellato sul punico BB'L attestato sulla legenda di alcune monete, ma in realtà sia monete che il poleonimo sembrano attribuibili a Volubilis.[313] L'epiteto Regia potrebbe derivare dal ruolo di residenza reale della città in fase numido-neopunica.[314]

La prima descrizione delle rovine risale al 1853 e si deve a Ch. Tissot; in seguito il sito attira l'attenzione di altri studiosi e viaggiatori.[315] Dopo alcune scoperte fortuite nell'ultimo

[307] EG. 1, 4, 9, 11.

[308] Quest'ultimo può essere interpretato, in accordo con GHAKI 1992-1993, pp. 167-168 come un ramo d'ulivo, simbolo attestato, seppur raramente, sulle stele cartaginesi: cfr. p. 62, TAV. II, 6.

[309] La prima reca un ricco apparato illustrativo inciso: sulla sommità figura la coppia crescente – disco raggiante, nella parte centrale un simbolo del dolce cornuto tra due palme, in quella inferiore un elemento rettangolare dalla cui sommità fuoriescono due palme e al cui interno è raffigurata una losanga. EG. 11 reca un apparato illustrativo piuttosto complesso (TAV. XXXIX, 7): all'interno di una nicchia a sommità arrotondata è scolpito frontalmente un personaggio umano apparentemente nudo che porta due palme nelle mani; esso è modellato sul simbolo di Tanit antropomorfo. Ai lati dell'edicola sono incisi due dischi raggianti mentre sulla sommità si vedono, uno sull'altro, due crescenti.

[310] Cfr. GHAKI 1992-1993, pp. 165-166; JONGELING 2008, p. 79, Ghzaizya N1.

[311] GHAKI 1992-1993, pp. 171-172

[312] *AAT*, TAV. XXXVI, n. 137. Cfr. *Bulla Regia 1* e *2*.

[313] Y. THÉBERT in *DCPP* [1992], pp. 81-82; ALEXANDROPOULOS 2000, p. 342.

[314] Essa fu l'ultimo rifugio del re numida Iarba prima di essere ucciso dalle truppe di Pompeo: Oros. V 21.

[315] M. Bernard, R. Cagnat, H. Saladin, A. Winckler ecc. Per la storia degli scavi fino agli anni '70 del secolo scorso: R. HANOUNE in *Bulla Regia 1*, pp. 22-29. A. Winckler descrisse e rilevò le mura preromane, anche se i resti furono in parte mal interpretati e oggi non sono riconoscibili sul terreno. Per la ricostruzione dei tratti

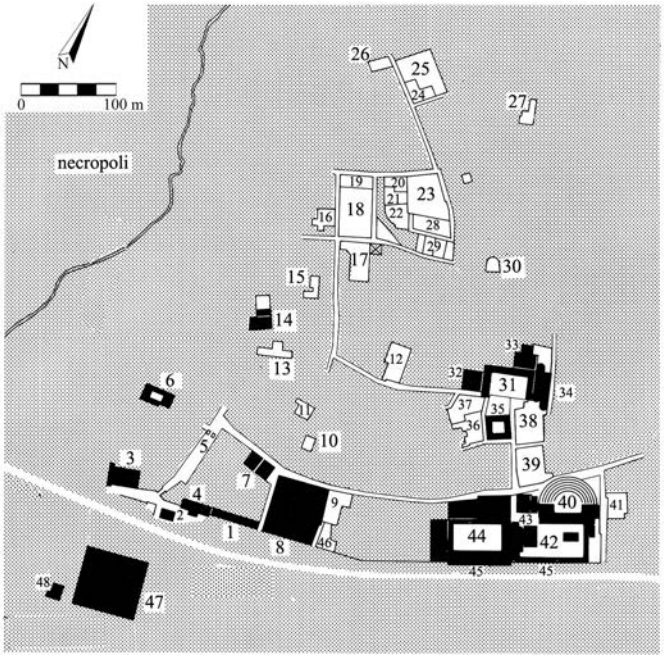


FIG. 7.12. Bulla Regia: 1, cisterne; 2, monumento in *opus reticolatum*; 3, cisterne; 4, insieme monumentale; 5, arco; 6, forte bizantino; 7, templi gemelli; 8, terme Memmie; 9, casa di Diana; 10, peristilio di una casa; 11, casa del Tesoro; 12-13, case nn. 3 e 7; 14, basilica; 15, casa n. 2; 16, casa del Pavone; 17, *insula* della casa n. 2; 18-19, *insula* della Caccia; 20, tombe di età tarda; 21-22, case nn. 9-10; 23, casa della Pesca; 24, casa n. 15; 25, casa di Anfitrite; 26, terme dei *Venatii*; 27, terme di nord-est; 28-29, case nn. 8 e 11-14; 30, ninfeo; 31, foro; 32, capitolio; 33, tempio di Apollo; 34, basilica civile; 35, *macellum*; 36-37, case n. 4-5; 37-38, costruzioni non identificate; 39, terme; 40, teatro; 41, terme; 42, prima spianata monumentale; 43, tempio di Iside; 44, seconda spianata monumentale; 45, muro di terrazzamento; 46, casa?; 47, grandi terme; 48, chiesa di Alessandro (*Bulla Regia 1*, p. 13, FIG. 3).

quarto del secolo, L. Carton inizia delle ricerche sistematiche che lo terranno impegnato, pur con qualche interruzione, tra 1889 e 1924; inizialmente le ricerche si concentrano nelle necropoli punico-romane che circondano il sito (FIG. 7.11),[316] mentre tra 1909 e 1924 vengono scavati alcuni edifici di età romana (FIG. 7.12).[317] Tra 1902 e 1907 hanno luogo, sotto la direzione di A. Merlin e P. Gauckler, le ricerche nel tempio di Apollo[318] e nella cd. *insula* della Caccia. Gli scavi riprendono dopo la fine delle seconda guerra mondiale, sotto la direzione di P. Quoniam prima (1949-1952) e M. Boulouednine poi (1959-1961), e in questa fase si concentrano nell'area del foro e in una serie di ricche abitazioni di età romana.[319] Dal 1970 alla metà degli anni '90 vengono intraprese delle ricerche sistematiche da parte di una missione tunisino-francese.[320] Quest'ultima si è occupata dello studio, della localizzazione e della pubblicazione complessiva dei resti archeologici e degli edifici antichi di Bulla Regia e dei suoi immediati dintorni.[321]

Come detto nel paragrafo introduttivo, è possibile ipotizzare che a partire dal IV-III a.C. Hammam Darraji abbia fatto parte dei possedimenti cartaginesi o, comunque, sia stata sotto la tutela di Cartagine. I reperti più antichi ad oggi rinvenuti, non associati apparentemente a strutture, sono ceramiche di importazione greca databili a partire dalla fine del V sec. a.C. e un tesoro di monete cartaginesi deposto attorno al 230 a.C. ma contenente monete databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.[322] Non è possibile precisare se risalissero a questa fase alcune delle tombe dolmeniche della necropoli megalitica collocata nella parte meridionale del sito.[323] Un discorso analogo vale per la cd. necropoli punica.[324] L'importanza e il radicamento dell'elemento culturale punico sono evidenti nei materiali, negli usi funerari e nelle credenze religiose che caratterizzano la fase successiva e la prima età romana.

Già nel corso della fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.) la città raggiunge un'estensione di ca. 30 ha (FIG. 7.11). Le mura, in opera poligonale, inglobavano a nord la sommità dell'altura della cd. acropoli, lasciando fuori alcune tombe rupestri di età preromana;[325] sul lato orientale erano sicuramente all'esterno del tracciato murario, nonostante la localizzazione dubbiosa, la necropoli punica e la cd. necropoli di Zaba.[326] L'angolo sud-orientale del circuito murario potrebbe essere stato individuato ca. 200 m ad est del teatro,[327] facendo dunque ritenere che sul lato meridionale escludesse la necropoli megalitica, sicuramente in uso in questa fase.[328] Sotto il *macellum* e nell'area della prima spianata monumentale sono stati raggiunti livelli di frequentazione e strutture che risalgono alla fase in esame.[329] Sotto la cd. casa del Pavone è stato messo in luce un grande isolato suddiviso in quattro lotti di ca. 500 m^2.[330] Le stele votive, rinvenute fuori contesto e in vari punti del sito, suggeriscono l'esistenza in questa fase di un tofet, che tuttavia non è stato individuato sul terreno. Dal sito provengono vari frammenti architettonici di tradizione punica, soprattutto capitelli, riutilizzati in età romana.[331]

di mura appartenenti al sistema di età preromana (FIG. 7.11): A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, pp. 135-141, punti preceduti dalla lettera A.

[316] L. CARTON in *BCTH* [1890], pp. 149-226; in [1892], pp. 69-86.

[317] Ad esempio le terme Memmie, la cd. casa di Diana, due templi gemelli di cui non si conosce la divinità titolare, un monumento in *opus reticolatum*, la basilica di Alessandro e una serie di abitazioni (casa del Pavone, casa della Caccia, casa della Pesca, casa di Anfitrite). Brevi sintesi dei risultati delle campagne di scavo sono state edite da L. Carton pressoché annualmente nei *BCTH* e nei *CRAI*.

[318] Ad esso A. Merlin ha dedicato una monografia: MERLIN 1908.

[319] Ad esempio la cd. casa del Tesoro, le case nn. 1 e 2, la casa della Caccia, la casa della Pesca, le case nn. 9 e 10.

[320] Tra 1978 e 1985 viene scavato il complesso delle terme Memmie, sotto il quale è stato individuato un edificio monumentale costruito all'inizio del I sec. a.C. (BROISE – THÉBERT 1993); tra gli anni '70 e '80 viene finita di scavare l'*insula* della Caccia e alcuni sondaggi permettono di recuperare materiali di fase punico-numida e ricostruire l'organizzazione del quartiere in fase numido-neopunica (*Bulla Regia 1*, p. 54; BROISE – THÉBERT 1993, p. 378); nel 1983 M. KHANOUSSI (in *REPPAL* II [1986], pp. 325-335) pratica qualche sondaggio sotto il *macellum* identificando muri e livelli di frequentazione di età preromana; tra la fine degli anni '80 e l'inizio del decennio successivo viene scavata l'area della cd. prima spianata monumentale (*Bulla Regia 1*, pp. 100-107), dove viene scoperto un possente muro di terrazzamento databile al II sec. a.C. (cfr. i *fast reports* pubblicati negli stessi anni su *MEFRA* da R. HANOUNE).

[321] *Bulla Regia 1* (per il sito) e *2* (per i resti archeologici *extramuros*).

[322] *Bulla Regia 1*, p. 54. Scoperto nel 1973 presso la casa della nuova Caccia.

[323] Per lo studio di questa necropoli: L. CARTON in *BCTH* [1892], pp. 80-81.

[324] L. CARTON in *BCTH* [1892], pp. 74-80, TAV. XIV; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 25-151. Questa necropoli, della quale non si conosce ad oggi la localizzazione esatta (A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, p. 147, C 7), è caratterizzata principalmente da incinerazioni in fossa. Essa sembra databile a partire dalla fase numido-neopunica: nei corredi vascolari delle tombe sono attestate varie forme strettamente confrontabili con quelle del tofet di Dougga e della necropoli di Thigibba Bure (cfr. la nota 125 di questo cap.).

[325] A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, p. 147, C 10-11. L. Carton segnala qualche tomba dolmenica ai piedi del djebel Rabia: L. CARTON in *BCTH* [1892], p. 81. Per le mura cfr. nota 315.

[326] Per la localizzazione, ad oggi incerta, A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, p. 147, C 6. Per lo studio di questa necropoli, databile alla prima età romana: L. CARTON in *BCTH* [1890], pp. 149-150.

[327] A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, A 1.

[328] L'angolo nord-occidentale delle mura (A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, A 12) dovrebbe essere posto appena ad est dell'oued Bedjsine, lasciando dunque all'esterno la necropoli occidentale (C 17-29), databile alla prima età romana ma forse già in uso nel corso della fase numido-neopunica: L. CARTON in *BCTH* [1890], pp. 149-226.

[329] Cfr. la nota 320 di questo cap.

[330] BROISE – THÉBERT 1993, p. 378; BULLO 2002, pp. 135-136. Ciò testimonia l'esistenza di un progetto di espansione urbanistica su trama regolare già nel corso dell'età preromana.

[331] *Bulla Regia 1*, pp. 107-108, FIG. 104; FERCHIOU 1989, pp. 169-170, TAV. XLVI, a-c; p. 267, FIG. 53, d.

Bulla Regia è citata da Plinio come *oppidum liberum*.[332] La prima attestazione del *municipium* risale al 110-112 d.C., ma è molto probabile che la città avesse acquisito tale statuto con Vespasiano.[333] In età adrianea essa diviene colonia onoraria.[334] La stragrande maggioranza degli edifici pubblici e privati individuati sul terreno risale al II-III sec. d.C., soprattutto all'età severiana, mentre non sono molti quelli che possono essere attribuiti alla prima età romana (FIG. 7.12).[335] Inizialmente si constata una continuità con la fase precedente negli usi funerari e nei corredi delle necropoli; almeno alcune delle stele votive di tradizione punica provenienti dal sito sono databili nel corso della prima età romana. A partire dal II sec. d.C. Bulla Regia, che potrebbe aver conservato almeno in parte le mura di fase numido-neopunica,[336] viene progressivamente regolarizzata sul piano urbanistico e dotata di una grande quantità di edifici pubblici tra i quali spiccano per monumentalità il teatro e le terme Memmie.[337] È interessante, per la sua somiglianza con alcuni santuari studiati nel presente lavoro, il cd. tempio della periferia, installato alla periferia nord-occidentale del sito su un alto luogo posto alla stessa altezza della cd. acropoli.[338] In un'iscrizione proveniente dal sito Caelestis è associata a Giove e dunque, probabilmente, assimilata a Giunone,[339] mentre non ci sono elementi che indichino l'esistenza di un culto tributato a Tinnit.

7.5.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Il repertorio lapideo di Bulla Regia conta in totale, ad oggi, 24 stele votive edite. Pur provenendo in qualche caso dalle necropoli, dove erano state riutilizzate, queste stele si distinguono nettamente da quella funerarie, che pure recano spesso dei simboli di tradizione punica,[340] per la taglia e la tipologia formale nonché per la presenza su quelle funerarie di epitaffi latini. La prima stele votiva fu rinvenuta da L. Carton, evidentemente fuori contesto, in un ammasso di pietre collocato ai piedi della collina su cui sorgeva la necropoli punica.[341] Nei cataloghi del Museo del Bardo di Tunisi figurano almeno altre cinque stele votive provenienti da Bulla Regia;[342] esse erano state inviate al Museo da L. Carton prima della fine dell'Ottocento ed è dunque probabile che provenissero dalle necropoli del sito. Due stele votive con iscrizione neopunica sono state ritrovate nel 1964 da J.G. Février, il quale non indica però il luogo esatto in cui esse erano deposte.[343] Qualche decennio dopo la loro pubblicazione Mh.H. Fantar ha precisato che erano state rinvenute nel corso delle campagne di scavo e pulizia del sito dirette da M. Boulouednine negli anni 1959-1961.[344] Nel 1985 A. Krandel-Ben Younès ha pubblicato 16 stele, anch'esse recuperate nel corso delle campagne di scavo e pulizia del sito degli anni 1959-1961:[345] quattro erano state rinvenute nell'ottobre-novembre 1959 nell'area dei templi gemelli,[346] otto tra febbraio e maggio del 1961 nel corridoio di servizio delle terme Memmie,[347] tre nel marzo-giungo 1959 nel corso dello scavo di un vano della casa di Diana.[348]

Questo repertorio lapideo, che si caratterizza per una piena aderenza alla tradizione punica, autorizza a ipotizzare l'esistenza di un tofet, del quale non è tuttavia possibile precisare la localizzazione per il fatto che tutte le stele sono state apparentemente rinvenute fuori contesto. Il fatto che 15 delle 16 stele pubblicate da A. Krandel-Ben Younès provenissero dall'area delle terme Memmie costituisce comunque un indizio per una futura localizzazione: pur sembrando anch'esse fuori contesto, probabilmente perché riutilizzate nell'ambito dei lavori edilizi che interessarono l'area in età severiana, il loro numero fa pensare che il santuario non si trovasse molto distante. La possibilità che il tofet sorgesse sotto le terme appare comunque contraddetta dalle scoperte di H. Broise e Y. Thébert, i quali hanno individuato un edificio monumentale di I sec. d.C. sotto le terme senza tuttavia trovare nessuna stele votiva né altri reperti di tipo cultuale.[349]

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Il repertorio è composto da lastre di calcare[350] di taglia medio-piccola (h. max 0,63 m, min 0,23 m; largh. max 0,27 m, min 0,12 m;

[332] Cfr. la nota 29 di questo cap. Questo statuto viene riservato a città che avevano una certa importanza in fase preromana e, in genere, avevano in qualche modo collaborato con i Romani.

[333] Cfr. la nota 34 di questo cap. LEPELLEY 1981, p. 87.

[334] *CIL* VIII, 25522.

[335] Un edificio di tipo monumentale di I sec. a.C. è stato individuato sotto le terme Memmie (BROISE – THÉBERT 1993); il tempio di Apollo, *genius coloniae* (CADOTTE 2007, p. 547, n. 226) e *deus patrius* (pp. 548-549, nn. 227, 229-230) di Bulla Regia (associato a Esculapio e Demetra le cui statue sono state rinvenute, insieme a quella di Apollo, nella cella del tempio; dallo stesso tempio provenivano le statue di Saturno e Atena Poliade: MERLIN 1908; *Bulla Regia 1*, pp. 123-131), potrebbe essere stato edificato in età flavia (BULLO 2002, pp. 137-138). Esso è caratterizzato da una corte porticata con cella latitudinale al centro del lato settentrionale; è possibile, ma non certo, che la pianta originaria prevedesse anche due celle laterali più piccole, una delle quali parzialmente conservata (MERLIN 1908; *Bulla Regia 1*, pp. 86-87). Entro la metà del I sec. d.C. si colloca la costruzione di un vano rettangolare suddiviso in tre navate e affacciato su una grande piazza porticata (*Bulla Regia 1*, p. 18); attorno alla metà dello stesso secolo dovrebbe datare anche la prima fase della cd. seconda spianata monumentale (quando è costruito il possente muro in *opus reticulatum* che sostiene la terrazza su cui sorge il complesso: BULLO 2002, pp. 140-141). Dall'area del foro, che nella sua configurazione definitiva dovrebbe risalire a età adrianea, proviene un blocco iscritto databile al 34-35 d.C. che commemora la costruzione di un portico in onore di Tiberio (cfr. *CIL* VIII, 25516).

[336] Si può notare difatti che anche nel corso della piena età romana la città non travalica i limiti di tale circuito murario mentre alcuni edifici, come l'anfiteatro, sono tradizionalmente *extramuros*.

[337] La ricchezza della città di questa fase è mostrata dalla grandiosità delle residenze della "borghesia" locale, abitazioni di II-IV sec. d.C. caratterizzate da splendidi mosaici e da un piano abitativo sotterraneo. Per lo studio di queste abitazioni si veda *Bulla Regia 1*.

[338] Per la localizzazione: A. ANTIT – H. BROISE – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, p. 148, C 16. Per lo studio del tempio, mai scavato e dunque privo di una cronologia precisa e dell'attribuzione divina: A. OLIVIER – Y. THÉBERT in *Bulla Regia 2*, pp. 129-134, FIGG. 1-5. Si tratta di un tempio pressoché quadrato (ca. 45 m di lato, recinto in *opus africanum*), con angoli orientati secondo i punti cardinali e grande corte triporticata caratterizzata da alcune cisterne presso l'angolo orientale e aperta probabilmente al centro del lato meridionale. Cfr. pp. 272-273, FIG. 10.11 (Cirta); pp. 287-288, FIG. 10.25 (Volubilis).

[339] LANCELLOTTI 2010, p. 123, B A1.58. Caelestis è stata identificata con una statua femminile alata con copricapo turrito, cornucopia e scudo nelle mani proveniente dal tempio di Apollo e precedentemente interpretata come Atena (cfr. nota 372 di questo cap.): GARCÍA BELLIDO 2010, pp. 271-274, FIG. 2.

[340] Soprattutto il cd. simbolo di Tanit, ma anche il crescente, la rosetta ecc.: L. CARTON in *BCTH* [1890], pp. 157-177, FIGG. 5-7. L'A. afferma di aver rinvenuto oltre 100 segnacoli.

[341] L. CARTON in *BCTH* [1892], p. 74, TAV. XIV, 4. Corrisponde a *CMA1*, p. 69, n. 843 = *CMA2*, p. 257, CB. 948, TAV. C. Nel presente testo corrisponde alla stele BR. 1 (sta per Bulla Regia; per le corrispondenze delle singole stele con tale numerazione cfr. le note successive, per la corrispondenza con le tavole cfr. la bibl. delle tavole).

[342] BR. 2 = *CMA1*, p. 69, n. 842 = *CMA2*, p. 257, CB. 947, TAV. C; BR. 3 = *CMA1*, p. 73, n. 870 = *CMA2*, p. 258, CB. 949, TAV. C; BR. 4 = *CMA1*, p. 69, n. 844, TAV. XXI = *CMA2*, p. 258, CB. 950, TAV. C; BR. 5 = *CMA1*, p. 69, n. 841 = *CMA2*, p. 258, CB. 951, TAV. CI; BR. 6 = *CMA1*, p. 73, n. 868 = *CMA2*, pp. 257-258, CB. 952, TAV. CI. Cfr. BISI 1967, pp. 123-124.

[343] BR. 7-8 = FÉVRIER 1968, pp. 228-229, FIGG. 5-6.

[344] FANTAR 1990b, p. 108.

[345] KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, pp. 1-21, nn. 1-16, TAVV. I-V = BR. 9-24. Cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 193-202, TAVV. XLV-XLVIII. Queste stele sono attualmente conservate nel Museo del sito.

[346] KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, nn. 1, 5, 9, 14 = BR. 9 (= FANTAR 1990b, pp. 110-112, TAV. XX), 13, 17, 22.

[347] KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, nn. 2-4, 8, 10-13 = BR. 10-12, 16, 18-21.

[348] KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, nn. 6-7, 15 = BR. 14-15, 23.

[349] Cfr. la nota 335 di questo cap.

[350] BR. 11-12 e 21 sono di scisto di colore verdastro; BR. 6 è di arenaria.

TAVV. XL, 1 – XLI, 4) attribuibili a diverse tipologie formali e caratterizzate da apparati illustrativi semplici e ripetitivi scolpiti con un rilievo basso e piatto, più o meno elegante, lasciando spesso a rilievo soltanto il perimetro delle figure.[351] Nella parte centrale dell'apparato illustrativo è sempre raffigurato il cd. simbolo di Tanit. Nella stragrande maggioranza dei casi esso è reso in maniera schematica[352] e trova ampi confronti nelle stele di Cartagine e Sousse di IV-II sec. a.C.; in un caso sorregge un caduceo nella mano destra (TAV. XLI, 4). Una resa particolare è presente in BR. 8, nella quale il corpo del simbolo è costituito da un grande triangolo mentre la testa e le braccia, queste ultime del tipo a uncino, sono appena accennate (TAV. XLI, 2). Solo tre stele del lotto Carton mostrano una resa del simbolo semi-antropomorfa (TAV. XL, 4, 6 e 8); in BR. 6 ne sono resi in modo schematico i tratti del viso ed esso reca nelle mani una foglia di palma mentre porge l'altra verso un altare stilizzato. Il simbolo può essere accompagnato da uno[353] o, in due casi, due caducei[354] ed essere sormontato dal crescente con apici in alto[355] o in basso,[356] quest'ultimo talvolta accoppiato al disco;[357] BR. 5 reca la coppia crescente con apici in basso – rosetta (TAV. XL, 7).

Il fatto che il numero di attestazioni del crescente con apici in basso sia equivalente a quello del crescente con apici in alto costituisce, insieme alla modalità di resa del simbolo di Tanit, un importante elemento cronologico a favore dell'antichità del repertorio in esame; il limite alto della cronologia può essere posto nel corso del II sec. a.C., anche se non si può escludere che tale datazione possa essere ulteriormente rialzata di qualche decennio. Per determinare il limite inferiore bisogna prendere in considerazione le stele con resa semi-antropomorfa del simbolo di Tanit e in particolare BR. 6, l'unica a recare un simbolo tipico della fase tardo punica come il cd. dolce cornuto; essa può essere datata tra la seconda metà del I sec. a.C. e i primi decenni del secolo successivo. Nel repertorio sono rappresentate le seguenti tipologie.

FIG. 7.13. Bulla Regia, campagne di scavo e pulizia del sito del 1959-1961: stele con iscrizione punica, calcare, seconda metà III – II sec. a.C. (FANTAR 1990b, TAV. XX).

[351] È il caso di BR. 1 (TAV. XL, 1), 10-14, 17 (TAV. XL, 7), 19 (TAV. XL, 3) – 20, 22-25.

[352] BR. 1-2, 7, 9-23. In BR. 21 il simbolo è probabilmente privo di testa.

[353] BR. 1 (dove esso trova una resa nuova), 5 (TAV. XL, 6), 7-10, 12 (?), 13 (TAV. XLI, 3) – 14, 17-18, 20, 22.

[354] BR. 2 (qui i caducei inquadrano un cartiglio che doveva ospitare un'iscrizione non conservata), 3 (TAV. XL, 4).

[355] BR. 2, 6 (TAV. XL, 8), 8 (TAV. XLI, 2), 21.

[356] BR. 1, 5, 14 (TAV. XL, 2), 17.

[357] BR. 1, 8, 17 (qui il disco è posto sopra e non sotto il crescente con apici in basso, modalità di resa che non trova confronti nei repertori analizzati finora).

Tipo C.[358] Si tratta della tipologia più frequente, sia nella variante caratterizzata dalla riproduzione dell'edicola/facciata templare e del frontone provvisto di timpano (TAV. XL, 1-3), sia in quella caratterizzata dalla sola edicola (BR. 16), sia, infine, in quella semplice priva di ogni particolare dell'inquadramento architettonico (TAV. XL, 4-5). BR. 18 reca un motivo di separazione costituito da ghirlande e collocato tra il frontone e l'edicola templare.[359] BR. 4 ha un apparato illustrativo privo di confronti (TAV. XL, 5): sopra un crescente con apici in alto è raffigurato il busto di un personaggio femminile caratterizzato dalla rappresentazione schematica dei due seni. C. Picard e A.M. Bisi hanno ipotizzato che si tratti di Tinnit/Caelestis ma in realtà non ci sono elementi evidenti in tal senso né appare certo che i due elementi circolari raffigurino dei seni.[360]

Tipo D.[361] BR. 17 (TAV. XL, 7) e 20 paiono attribuibili rispettivamente ai sottotipi D_1 e D_2, anche se la loro sommità non è integralmente conservata. In entrambi i casi la tipologia è caratterizzata dalla rappresentazione completa della facciata templare e del frontone, BR. 20 è provvista anche di un motivo di separazione a festoni tra il frontone e l'edicola.[362] BR. 5 (TAV. XL, 6) può essere attribuita al sottotipo D_3.[363]

Tipo E. BR. 6 (TAV. XL, 8) e 15 (TAV. XLI, 1) sono attribuibili al sottotipo E_2; BR. 15 reca anche la rappresentazione dell'edicola/facciata templare e, probabilmente, di un frontone a sommità arrotondata. Solo ipoteticamente, considerando che la sua sommità non è integralmente conservata, la stele BR. 13 può essere attribuita al sottotipo E_1 (TAV. XLI, 3).

Tipo F. BR. 8 (TAV. XLI, 2) e 11 appaiono attribuibili al sottotipo F_1.[364]

Le cinque stele restanti (BR. 10, 12, 22-24; TAV. XLI, 4) sono troppo frammentarie per poter essere attribuite a una tipologia formale specifica. BR. 23 reca al di sotto del registro centrale un disco pieno che potrebbe essere interpretato come un disco solare o lunare ma anche, considerandone le dimensioni e la strana posizione, come uno scudo rotondo.[365]

Le iscrizioni. Nel repertorio in esame sono presenti tre iscrizioni votive, una punica (BR. 9) e le altre neopuniche.

BR. 9 (FIG. 7.13)[366]

NDR 'Š NDR YŠN «Voto che ha dedicato YŠN
BN ŠPṬ figlio di ŠPṬ».

Il formulario è simile a quello di Thi. 7 (TAV. XXXVII, 7), ma in questo caso la dedica alla divinità è assente. Il dedicante porta probabilmente un nome libico, il padre un nome punico. Mh.H. Fantar ne propone una datazione al II sec. a.C. come *terminus ante quem*.

[358] BR. 1-4 (TAV. XL, 5), 14, 16, 18-19, 21. Per le tipologie cfr. nota 303.

[359] KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, pp. 7-8, n. 10, TAV. V, 10. Per tale motivo cfr. § 2.1.5.3, p. 65, FIG. 2.17.

[360] Potrebbe difatti trattarsi di offerte tenute nelle mani dal personaggio o semplicemente delle due braccia ripiegate all'altezza delle spalle (evidentemente per sorreggere qualcosa). Cfr. *CMA2*, CB. 950, TAV. C; BISI 1967, p. 124, FIG. 83.

[361] BR. 5, 17 e 20.

[362] KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, pp. 8-9, n. 12, TAV. V, 12. Cfr. p. 65, FIG. 2.17.

[363] Attestato, per quanto visto finora, nei repertori di el Kénissia e Menzel Harb: cfr., al cap. 3, le pp. 88 e 105 (cfr. TABB. 3.1 e 3.3).

[364] BR. 11, la cui sommità non è conservata, appare attribuibile al sottotipo F_2.

[365] Come ipotizzato in KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 198-200. Questo tipo di simbolo si trova già sulle stele votive cartaginesi (cfr. § 2.1.5.3, p. 65) ed è molto utilizzato in territorio numida nel corso di questa fase: è testimoniato, difatti, sia come motivo di decorazione architettonica (cfr. p. 178, nota 395; p. 224, nota 478) che su stele votive tardo puniche (KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 198-200) e stele libiche (ad esempio *Die Numider*, pp. 580-583, TAVV. 107-108).

[366] FANTAR 1990b, pp. 110-112, TAV. XX.

BR. 7 (FIG. 7.14)[367]

(1) [L]'DN ZBḤ 'RŠ BN (2) ŠL*D* 'NK HṢNN ŠT (3) MGN

«(1) [Al] Signore (ciò che) ha sacrificato 'RŠ, figlio di (2) ŠL*D* Io sono il *Ṣ*NN, anno di (3) MGN».

FIG. 7.14. Bulla Regia, campagne di scavo e pulizia del sito del 1959-1961: stele con iscrizione neopunica, calcare, seconda metà II – I sec. a.C. (FANTAR 1990b, TAV. XIX).

La dedica è priva del nome divino, anche se la formula introduttiva L'DN può essere riferita a Ba'al Hammon; si può notare, come a Dougga,[368] l'uso del verbo ZBḤ. Il termine ṢNN, di lettura incerta, è sconosciuto.[369] L'iscrizione è neopunica ed è datata con il nome di un magistrato locale.

BR. 8 (TAV. XLI, 2):[370] ND'R 'TM 'NDR [… «Ha votato, ha adempiuto il voto [...». L'iscrizione neopunica è incompleta ed è caratterizzata dall'uso del verbo 'TM.[371]

Anche a Bulla Regia, come a Téboursouk ed el Ghzaizya, le stele e le iscrizioni votive non forniscono alcun elemento atto a ipotizzare un'identificazione/sovrapposizione tra Ba'al e Saturno; bisogna tuttavia precisare che non è certo che la loro cronologia oltrepassi la fine della fase numido-neopunica. Per l'età romana mancano, comunque, elementi a favore di tale ipotesi così come mancano dati che testimonino un culto tributato a Saturno. L'unico reperto significativo in tal senso è costituito da una grande statua di marmo che rappresenta il dio velato stante con corno dell'abbondanza nella mano sinistra;[372] la statua fu rinvenuta nel portico del tempio di Apollo, dove probabilmente la divinità era "ospitata", e può essere datata alla seconda metà del II sec. d.C.

7.6. *Chimtou/Simitthus*

Chimtou è collocata ca. 17 km ad ovest-sudovest di Bulla Regia (FIG. 7.1), presso le alte sponde delle anse della Medjerda a sud e l'oued Melah, un affluente di quest'ultima, ad ovest (FIG. 7.15).[373] Il sito si sviluppa attorno al djebel Chimtou (ca. 200 m s.l.m.) e al djebel Bou Rfifa (ca. 225 m s.l.m.), in una regione posta all'incrocio di assi viari importanti.[374] La sua storia è intimamente collegata all'estrazione del marmo giallo antico (*marmor numidicum*), già sfruttato in età numido-

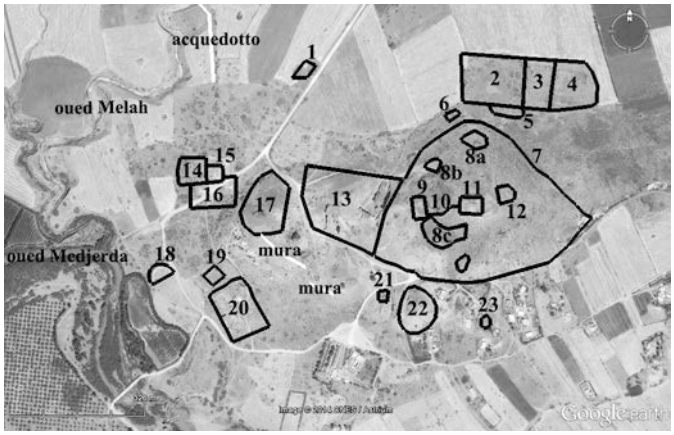


FIG. 7.15. Chimtou: 1, strada di età severiana Sicca-Thabraca; 2-4, complesso collegato all'amministrazione delle cave di marmo, presunto *praesidium*; 5, necropoli collegata al presunto *praesidium*; 6, basilica bizantina; 7, djebel Bou Rfifa, la cd. collina sacra; 8a-d, rilievi votivi scolpiti nella roccia; 9, santuario attribuito a Caelestis; 10, scalinata; 11, edificio monumentale numida – tempio di Saturno – basilica bizantina; 12, santuario attribuibile a Plutone associato agli dei Mauri; 13, djebel Chimtou, la cd. collina gialla; 14, terme; 15, edificio a corte; 16, piazza e propileo monumentale; 17, propaggini occidentali del djebel Chimtou, la cd. collina della città; 18, teatro; 19, mercato; 20, necropoli numida – foro – basilica civile, ninfeo e arco di trionfo; 21, il cd. edificio di Aspis (edificio collegato all'amministrazione delle cave?); 22, la cd. collina delle macerie; 23, anfiteatro. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 Cnes/Astrium) sulla base di *Simitthus I-III*, pianta 1.

-neopunica[375] ma divenuto celebre in età romana.[376] La colonia di Simitthus[377] è la sola a fregiarsi del titolo *Numidica*, precisazione di tipo geografico che si può collegare verosimilmente al famoso marmo e, probabilmente, alla fisionomia etnico-culturale del sito che non sembra aver fatto parte integrante dei territori cartaginesi:[378] l'attestazione, allo stato attuale, di iscrizioni libiche ma non puniche o neopuniche,[379] l'ampia presenza di iscrizioni libiche in tutta la regione[380] e la tipologia delle tombe della necropoli preromana[381] possono costituire degli elementi a favore di tale ipotesi.

Le prime descrizioni delle rovine archeologiche risalgono alla fine dell'Ottocento.[382] Nel 1892 J. Toutain effettuò degli scavi nell'area del teatro e del foro e nel corso del primo decennio del secolo scorso L. Carton ha scavato una serie di sepolture e monumenti funerari di età romana.[383] Dal 1965 ha operato a Chimtou una missione di scavo tunisino-tedesca dell'I.N.P. e del D.A.I. di Roma co-diretta da M. Khanoussi e F. Rakob.[384] In una prima fase, fino alla fine degli anni '80, le ricerche si sono concentrate sull'identificazione delle rovine,

[367] FÉVRIER 1968, pp. 228-229, FIG. 5; GARBINI 1986, p. 63, n. 1; FANTAR 1990b, pp. 118-119, TAV. XIX; JONGELING 2008, pp. 79-80, Hammam Darradji N1. La lettura è incerta, si utilizzano trascrizione e traduzione di JONGELING 2008.

[368] Cfr., in questo cap., p. 165, Dougga N5.

[369] J.G. Février ha ipotizzato che possa trattarsi di una forma *hiphil* di YṢT «accendere», con riferimento al fuoco del sacrificio; G. Garbini ha proposto di leggere ṢNN e di interpretare il termine come una variante di ŠTT «stele»; K. Jongeling ipotizza che il termine possa indicare una funzione o la professione del dedicante.

[370] FÉVRIER 1968, p. 229, FIG. 6; GARBINI 1986, p. 63, n. 2; FANTAR 1990b, p. 119, TAV. XIX; JONGELING 2008, p. 80, Hammam Darradji N2.

[371] Per il quale cfr. la nota 263 di questo cap.

[372] MERLIN 1908, TAV. IV, 1; LEGLAY 1961, p. 270, n. 1. Cfr. la nota 335 di questo cap. Conservata al Museo del Bardo di Tunisi.

[373] *AAT*, TAV. XXXI, n. 70. Cfr., in generale, Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], pp. 103-104; BULLO 2002, pp. 141-146; vedi anche le sezioni dedicate a Chimtou nei siti www.dainst.org; www.inp.rnrt.tn (consultati tra 10 e 14 marzo del 2013).

[374] La strada Sicca Veneria – Thabraca e la strada Cartagine – Hippo Regius. Cfr. LASSÈRE 1980, pp. 27-28.

[375] Un'iscrizione databile alla metà del II sec. d.C. cita un'*of(ficina) regia* (*CIL* VIII, 14583); questo marmo è utilizzato in un edificio monumentale eretto sulla sommità della cd. collina sacra nel corso del terzo quarto del II sec. a.C. (F. RAKOB in *Die Numider*, pp. 119-171; F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 1-38).

[376] LASSÈRE 1980, pp. 29-30.

[377] *CIL* VIII, 14612, 22197. Per la storia municipale cfr. DÉSANGES 1980, pp. 291-292; LEPELLEY 1981, pp. 163-164; A. BESCHAOUCH in *Simitthus I*, p. XIV.

[378] È stato ipotizzato che Chimtou facesse parte della confederazione numida dei Misiciri: LASSÈRE 1980, pp. 30-31; F. RAKOB in *Simitthus I*, p. 4.

[379] *RIL* 72bis; GHAKI 1998, p. 1037, FIG. 1.

[380] *RIL* 55; 72-77.

[381] Necropoli scavata sotto il foro: KHANOUSSI 1986, pp. 138 e 176-178; F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 4-5, FIG. 4; www.dainst.org (consultato tra 10 e 14 marzo del 2013).

[382] H. Saladin visitò il sito nel 1885 e fu il primo a segnalare l'esistenza di un imponente monumento collocato alla sommità della cd. collina sacra: F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 8.

[383] CARTON 1908b, pp. 429-444.

[384] I risultati raggiunti nel corso di questi scavi sono stati pubblicati in tre monografie: *Simitthus I-III*.

lo studio particolareggiato delle cave di marmo e lo scavo, con ricostruzione e restauro, di un monumento collocato sulla sommità della collina sacra interpretato da F. Rakob come un santuario dedicato a Ba'al, successivamente identificato con Saturno;[385] contemporaneamente sono stati individuati e studiati ca. 200 rilievi votivi scolpiti nella roccia sui pendii settentrionale e meridionale della stessa collina[386] e altri due santuari eretti rispettivamente sul pendio occidentale e su quello orientale.[387] Nel 1968 è iniziato lo scavo di un'area di oltre 20.000 m^2 circondata da un recinto murario e posta alla base del pendio settentrionale della collina sacra, inizialmente interpretata come *presidium*.[388] A partire dal 1980 sono state condotte alcune ricerche in una necropoli preromana identificata sotto il foro.[389] Negli anni '90 sono stati effettuati nuovi scavi nell'area del *presidium* che ne hanno portato a un'interpretazione diversa.[390] I lavori sono ripresi nel 2008 sotto la direzione di P. Von Rummel per il D.A.I. e M. Khanoussi per l'I.N.P.[391]

Considerando la preminenza dell'elemento libico, per l'età preromana si utilizzerà la denominazione fase numida (V – metà I sec. a.C.). I reperti più antichi ad oggi conosciuti, ancora inediti, datano a partire dal V sec. a.C. e provengono dalla necropoli posta sotto il foro di età romana.[392] L'abitato di fase numida si estendeva alla base e sui pendii della cd. collina della città.[393] È possibile che risalga a questa fase una cinta muraria individuata a metà del pendio sud-orientale della stessa collina e su quello meridionale della cd. collina gialla;[394] in tal caso la necropoli sarebbe *extramuros*.

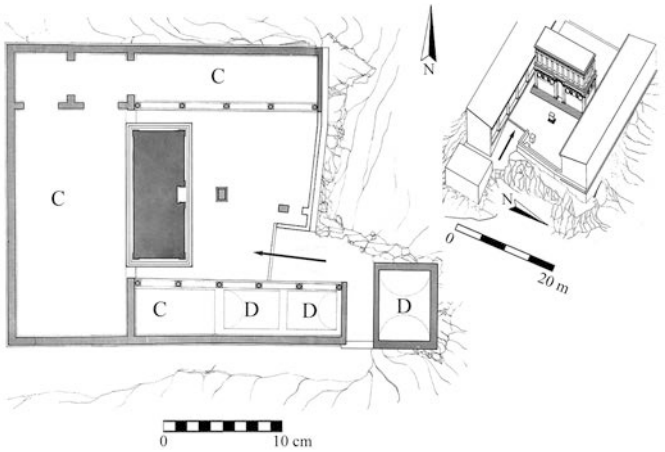


FIG. 7.16. Simitthus, sommità della collina sacra. Pianta (F. RAKOB in *Simitthus II*, FIG. 5) e ricostruzione ipotetica (F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 15, FIG. 14) del tempio attribuito a Saturno: A, edificio monumentale numida; B, mosaici ed altri resti della chiesa di età bizantina; C, strutture aggiunte in età severiana; D, cisterne; E, cava di marmo di fase numido-neopunica.

Attorno al terzo quarto del II sec. a.C. venne eretto sulla sommità della collina sacra un edificio monumentale a forma di altare (12,1x5,6 m; FIG. 7.16) orientato quasi perfettamente sull'asse nord/sud, del quale risultavano conservati le fondamenta e, in crollo, gli elementi decorativi dell'alzato.[395] Stando ai dati disponibili, la costruzione di questo edificio segna l'inizio dello sfruttamento del marmo che per l'occasione fu probabilmente estratto in una piccola cava posta appena a est del monumento.[396] F. Rakob ne propone una ricostruzione come edificio a due piani collocato su un podio a gradini e caratterizzato da un ingresso posto tra due colonne al centro del lato orientale. Per l'alzato propone due ipotesi: la prima prevede un piano superiore delle stesse dimensioni del primo caratterizzato da un colonnato che si sviluppa lungo il perimetro dell'edificio e ne sorregge il tetto, la seconda una sorta di edicola a baldacchino sostenuta da colonne e collocata in corrispondenza della parte centrale dell'edificio.[397] Sia la tipologia architettonica che la decorazione del monumento sono di tradizione punico-ellenistica, gli elementi decorativi di ambito militare sono caratteristici della cultura figurativa in voga in territorio numida nel corso di questa fase. F. Rakob propone per l'edificio un'interpretazione come santuario di Ba'al, preferita a quella come mausoleo sulla base di alcuni elementi.[398]

Alla parte finale della fase numida dovrebbe risalire un blocco di calcare caratterizzato dalla rappresentazione di otto personaggi interpretati come divinità libiche,[399] il quale può essere accostato a un rilievo scolpito nella roccia, in pessimo stato di conservazione, collocato all'interno di un complesso santuariale di età severiana posto sul pendio orientale della collina sacra.[400] Quest'ultimo è stato attribuito, in parte sulla base del rilievo che ospitava, agli dei Mauri che secondo Ed. Lipiński potevano essere associati a Plutone.[401]

Plinio afferma dell'esistenza a Simitthus di un *oppidum civium romanorum* ma già in età augustea, probabilmente attorno al 27 a.C., la città acquisì lo statuto coloniale.[402] Un ele-

[385] F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 31-38. Per lo studio di questo monumento cfr. la bibl. alla nota 375 di questo cap.

[386] T. KRAUS in *Simitthus I*, pp. 71-90, TAVV. 64-80.

[387] Cfr. M. KHANOUSSI e F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 39-41 e 41-47.

[388] F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 51-139, FIGG. 52-153.

[389] Cfr. nota 381 alla p. precedente. Alcuni sondaggi praticati da C.B. Rüger a nord di quest'area hanno restituito informazioni sull'insediamento di età numida ma i risultati di questi scavi restano largamente inediti.

[390] Il complesso è diviso in tre parti: nella parte centrale è stato individuato un edificio diviso in sei navate utilizzato prima come *ergastulum* e poi come *fabrica* e affiancato sul lato occidentale da un piccolo stabilimento termale; nella parte orientale, aggiunta al complesso nel secondo quarto del III sec. d.C., si rileva una presenza di tipo militare; nella parte occidentale è stato identificato un piccolo santuario, forse utilizzato per il culto imperiale, collegato a una cava sotterranea che serviva probabilmente da tesoreria. Appena all'esterno del complesso si estendeva una piccola necropoli. Il presunto *praesidium* era dunque un'area riservata all'amministrazione delle cave imperiali con un *ergastulum* per schiavi/prigionieri addetti al lavoro nelle cave (seconda metà II sec. d.C. – inizio III sec. d.C.); nel corso del III sec. d.C. esso si trasforma in *fabrica* per la produzione di oggetti di marmo (statuette di Venere, coppe, mortai ecc.). I risultati di questi scavi sono editi in *Simitthus III*.

[391] Le ricerche hanno interessato aree diverse del sito ma soprattutto quella collocata a nord del foro e già sondata nel corso degli anni '80 del secolo scorso: cfr. le sezioni dedicate a Chimtou in www.dainst.org; www.inp.rnrt.tn (consultati tra 10 e 14 marzo del 2013).

[392] Cfr. la nota 381 di questo cap. Essa è caratterizzata esclusivamente da tombe con tipologia e costumi funerari di tradizione libica.

[393] Cfr. www.dainst.org (consultato tra 10 e 14 marzo del 2013).

[394] F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 4-7. È tuttavia più probabile che tale cinta separasse le proprietà imperiali, cioè le cave di marmo, dalla città di Simitthus.

[395] Cfr. le note 375 e 385 di questo cap. Per la datazione dell'edificio e i reperti rinvenuti, soprattutto vasellame e monete: F. RAKOB in *Simitthus I*, p. 5. Per gli elementi decorativi (architrave con fregio di urei, gole egizie, fregio dorico con triglifi, capitelli figurati, scudi decorati e corazze, ecc.): FERCHIOU 1989.

[396] G. RÖDER – J. RÖDER in *Simitthus I*, p. 22, FIG. 1. Cfr. F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 6, FIG. 3.

[397] F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 9-10, FIGG. 7-8; F. RAKOB in *Die Numider*, p. 121, FIG. 3. Una ricostruzione alternativa è quella come doppio mausoleo proposta da S. Stucchi: F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 32, FIG. 38.

[398] F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 31-36. Il fatto che in età romana il monumento sarebbe stato riutilizzato come tempio di Saturno, la scoperta in tutta l'area della collina sacra di lucerne (p. 38, TAV. 38, e) e unguentari (TAV. 38, a-b); l'identificazione di quasi 200 rilievi votivi scolpiti nella roccia sui pendii meridionale e settentrionale della collina (cfr., in questa p., nota 386) e di alcune stele votive (T. KRAUS in *Simitthus I*, p. 88; F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 91-92, TAV. 81).

[399] Cfr. § 7, p. 154, nota 27.

[400] *Simitthus I*, TAV. 85, a-b; cfr. T. KRAUS in *Simitthus II*, pp. 47-50. Per il complesso santuariale: F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 41-47.

[401] LIPIŃSKI 2003. Un altare rinvenuto in giacitura secondaria in un'edicola del santuario recava un'iscrizione votiva all'*infernus deus* che secondo l'A. è identificabile con Plutone (per l'altare: T. KRAUS in *Simitthus II*, p. 48, TAV. 78d); da Chimtou proviene una dedica indirizzata a Plutone Augusto (*CIL* VIII, 14553).

[402] Cfr. le note 29 e 377 di questo cap. La precocità della deduzione coloniale può essere spiegata con la necessità di controllare i fertili territori circostanti e un

mento estremamente interessante, ma di difficile interpretazione, consiste nell'apparente assenza dell'onomastica numida nella documentazione epigrafica di età romana.[403]

Le conoscenze archeologiche relative alla prima età romana sono molto limitate.[404] Sembra che inizialmente la zona della necropoli numida, che in età flavia ospiterà il foro, non sia stata interessata da interventi edilizi mentre i rinvenimenti superficiali indicano come zona riservata agli interventi altoimperiali quella posta immediatamente a nord dell'abitato numida. Il solo edificio sicuramente attribuibile a questa fase è un edificio a corte databile attorno alla metà del I sec. d.C. interpretato da F. Rakob come sede di un collegio o come monumento collegato al culto imperiale.[405] Le cave di fase repubblicana sono localizzabili in gran parte sulla cd. collina gialla che viene poi ampiamente sfruttata per tutta la prima età romana, quando vengono aperte delle cave anche lungo i pendii orientali della collina sacra.[406] Quest'ultima continua ad essere utilizzata per la vita religiosa della comunità o almeno di coloro che lavoravano nelle cave imperiali.[407] Nel corso del I sec. d.C. è attestato il culto di Caelestis e un'iscrizione rinvenuta nel 1992 ha permesso di localizzare il santuario dedicato a questa divinità sul pendio occidentale della collina.[408]

La maggior parte degli edifici pubblici di Simitthus risale al II sec. d.C. e, soprattutto, all'età severiana.[409] Tra essi il presunto tempio di Saturno, caratterizzato dall'aggiunta di una serie di strutture al monumento-altare numida, il quale era rimasto probabilmente rimasto in vita nel corso della prima età romana (FIG. 7.16):[410] un corridoio porticato viene costruito sui lati nord e sud dell'edificio e altre strutture vengono aggiunte sul lato occidentale in modo da inquadrare la facciata di ingresso orientale; alcune cisterne vengono installate sotto il portico meridionale e oltre quest'ultimo verso est; una rampa viene a costituire l'ingresso e viene messa in opera una scalinata che collega il tempio sia al santuario occidentale, attribuito a Caelestis, che all'abitato. Il primo intervento in ordine di tempo sembra essere quello sul lato settentrionale dell'edificio numida, dove è stato rinvenuto un deposito di fondazione costituito da un'anforetta, una coppa e una lucerna databili alla seconda metà del II sec. d.C.[411] Al tempio possono essere attribuite due gole egizie che recano rispettivamente l'iscrizione *Soli A(ug) Sac(r)* e *(Lunae) [?] Aug [?] Sacr*.[412]

punto di passaggio strategico lungo la Medjerda e con l'acquisizione da parte dell'Imperatore della proprietà delle cave di marmo: BULLO 2002, p. 142.

[403] Per la ricostruzione del popolamento della colonia attraverso lo studio delle epigrafi: LASSÈRE 1980.

[404] Cfr. F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 1-16; BULLO 2002, pp. 143-144.

[405] F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 12-14.

[406] G. RÖDER – J. RÖDER in *Simitthus I*, FIGG. 2-3.

[407] T. KRAUS in *Simitthus I*, pp. 85-86. Secondo quest'A. i rilievi votivi scolpiti sui pendii della collina possono essere datati a partire dal I sec. d.C., se non dall'età augustea.

[408] LANCELLOTTI 2010, pp. 123-124, B A1.59-63. Per uno studio del santuario: F. RAKOB – M. KHANOUSSI in *Simitthus II*, pp. 39-41.

[409] F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 1-16. Alcune costruzioni nell'area del foro, tra le quali un ninfeo e probabilmente una basilica civile; un propileo monumentale a tre fornici e una grande piazza a sud dell'edificio a corte di I sec. d.C.; delle terme costruite appena a ovest dello stesso edificio, le quali costituiscono il punto di sbocco dell'acquedotto, anch'esso parzialmente conservato; il santuario orientale della collina sacra, attribuito probabilmente a Plutone associato agli dei Mauri. Per altri edifici come il mercato, il teatro e l'anfiteatro non è stata proposta una datazione specifica.

[410] F. RAKOB in *Simitthus II*, pp. 36-37. In età bizantina al tempio si sovrappone una basilica: pp. 37-38, FIG. 15.

[411] F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 31, FIG. 37. Un frammento dell'architrave dorico del tempio di età romana reca l'iscrizione *Amyrus ... [R]estituit* (TAV. 35, b-c), molto probabilmente un *procurator marmorum* vissuto in età severiana e già conosciuto da un'altra iscrizione proveniente dalle terme.

[412] F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 36, TAV. 32.

7.6.1. LE STELE VOTIVE

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Il repertorio lapideo di Chimtou conta, stando a quanto edito finora ed esposto nel Museo del sito, 25 stele votive. Le prime due stele furono pubblicate nel *Catalogue du Musée Alaoui* senza indicazione specifica della provenienza né riproduzione grafica.[413] Le 23 stele restanti sono state rinvenute dalla missione di scavo congiunta tunisino-tedesco ed edite nella prima monografia dedicata a Simitthus:[414] 18 di esse erano in giacitura secondaria, o comunque fuori contesto, nell'area del *praesidium* e soprattutto nella parte centrale dell'*ergastulum/fabrica*;[415] Ch. 3 è stata recuperata nell'area posta tra la collina sacra e la collina gialla, Ch. 6, 12 e 20 vicino al santuario occidentale attribuito a Caelestis, Ch. 18 sul pendio settentrionale della collina sacra. La dispersione sui pendii e alla base della collina porta a ipotizzare che le stele fossero deposte intorno ad essa, esattamente come i rilievi scolpiti nella roccia, mentre la totale assenza di ritrovamenti sulla sommità della collina rende difficile ipotizzare che le stele fossero originariamente deposte nei pressi del santuario numida attribuito a Ba'al Hammon. Il fatto che la maggior parte dei reperti provenga dall'area del presunto *praesidium* può probabilmente essere spiegato con un loro riutilizzo come materiale lapideo di reimpiego; non si può comunque escludere, considerando che i livelli anteriori alla seconda metà del II sec. d.C. sono stati finora soltanto sondati, che l'area sacra in cui le stele erano state originariamente deposte si trovi proprio sotto il *praesidium*. Non sembra invece possibile, considerando la cronologia della *fabrica*,[416] che le stele fossero prodotte in quest'area.

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Il repertorio è composto da lastre di marmo locale di taglia mediopiccola (h. media 0,58 m, largh. 0,22 m, spess. 0,08 m; TAVV. XLI, 5 – XLII, 8) conservate in stato più o meno frammentario. L'uso del marmo per le stele votive, che trova confronto soltanto in alcune stele cartaginesi, è normale in un sito come Chimtou strettamente collegato all'estrazione e alla lavorazione di questa roccia; tale materiale doveva comunque essere considerato di pregio dato che non fu utilizzato negli edifici della città.[417] Non è da escludere che l'uso del marmo sia un indizio del fatto che le stele fossero state dedicate dagli stessi scalpellini e/o da coloro che sovrintendevano al lavoro nelle cave imperiali. Il presunto *praesidium*, del resto, è collocato nelle immediate vicinanze della collina sacra.

Gli apparati illustrativi di queste stele, caratterizzati da simboli di tradizione punica ma soprattutto di fase tardo punica e romana, sono sempre scolpiti con un rilievo più o meno basso, ma curato, al quale è talvolta associata l'incisione, soprattutto per i simboli sussidiari. Solo in pochi casi, dato lo stato di conservazione delle lastre, è possibile stabilirne o ipotizzarne la tipologia formale di appartenenza.[418]

Tipo C. Due stele possono essere ipoteticamente attribuite al tipo C. Ch. 1 è caratterizzata dal fatto che l'apparato illustrativo si sviluppa sopra una gola egizia che lo separa dalla

[413] *CMA1*, pp. 66-67, nn. 822 e 830.

[414] T. KRAUS in *Simitthus I*, p. 88; F. RAKOB in *Simitthus I*, pp. 91-92, TAVV. 81-84.

[415] Ch. 1-2, 4-5, 7-11, 13-17, 19, 21-23 (sta per Chimtou; la numerazione utilizzata nel testo segue lo stesso ordine delle tavole di *Simitthus I*; per le corrispondenze cfr. le note successive e la bibl. delle singole tavole).

[416] Cfr. la nota 390 di questo cap.

[417] BULLO 2002, pp. 145-146.

[418] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105.

base della lastra, quest'ultima destinata ad essere infissa nel terreno (TAV. XLI, 5).[419] L'apparato illustrativo è composto da un simbolo di Tanit schematico posto tra due caducei e due palme, mentre sotto di esso figura una losanga con *gorgoneion*; si tratta di un simbolo, quest'ultimo, del tutto assente nelle stele votive puniche e, per quanto visto finora, tardo puniche il quale conferma la penetrazione a Chimtou della tradizione figurativa greco-ellenistica. La stele appare una delle più antiche del lotto e su base stilistico-iconografica se ne può proporre una datazione di fase numido-neopunica (II – metà I sec. a.C.). Ch. 14 è il frammento superiore di una stele a frontone triangolare semplice (TAV. XLI, 6):[420] sotto un crescente con apici in alto si vede ciò che resta di un personaggio maschile, probabilmente il dedicante, collocato tra due colonne e due palme. Questa stele appare più tarda della precedente.

Tipo E. Due stele possono essere ipoteticamente attribuite, dato che la sommità non è integralmente conservata, al sottotipo E_1. La prima reca, tra due palme e sotto un crescente con apici in alto, la rappresentazione di un ovicaprino che sta per salire su un altare (TAV. XLI, 7);[421] sulla sinistra di quest'ultimo si intravede un altro animale, probabilmente un equino (asino?) o una gazzella. L'apparato illustrativo è direttamente confrontabile con quello delle stele douggensi di I-II sec. d.C.[422] Ch. 9 ha un apparato illustrativo caratterizzato da un personaggio apparentemente maschile che fa delle offerte su un altare, è affiancato da una foglia di palma e sormontato da due crescenti con apici in alto (TAV. XLI, 8).[423] Ch. 12, 15 e 20 possono essere assegnate al sottotipo E_2.[424] Le prime due recano la rappresentazione schematica di un personaggio con braccia innalzate in verticale; tale resa ricalca quella semi-antropomorfa del simbolo di Tanit. Ch. 20 è troppo frammentaria e abrasa per ricostruirne l'apparato illustrativo: vi si riconosce la silhouette di un personaggio con un'offerta nella mano sinistra e, probabilmente, un simbolo del dolce cornuto.

Tipo F. Considerandone lo stato di conservazione frammentario, possono essere ipoteticamente attribuite al sottotipo F_1 le stele Ch. 2, 3 e 21.[425] La prima reca la rappresentazione di un caduceo, che assume l'aspetto di un pilastro *djed*, affiancato da una palma (TAV. XLII, 1); sulla sinistra si intravedono due simboli, quello superiore è probabilmente interpretabile come un simbolo di Tanit schematico, quello inferiore sembra essere un ovicaprino rivolto verso la base dell'asta del caduceo. Ch. 3 reca lo stesso tipo di rappresentazione di Ch. 12 e 15, anche se in questo caso il simbolo di Tanit antropomorfo è reso in maniera più particolareggiata ed è posto tra due palme che sulla sommità seguono la curvatura della lastra. Ch. 21 è troppo frammentaria per ricostruirne l'apparato illustrativo ed è probabile, se il simbolo che si vede è un crescente con apici in alto, che non sia neppure attribuibile al sottotipo F_1.

Le stele restanti, non ascrivibili a una tipologia formale specifica, sono caratterizzate da apparati illustrativi simili a quelli visti finora, in primis il cd. simbolo di Tanit che da schematico (TAV. XLII, 3)[426] diviene semi-antropomorfo (TAV. XLII, 8)[427] e poi antropomorfo (TAV. XLII, 2),[428] fino a fungere da modello per la rappresentazione del dedicante (TAV. XLII, 6-7);[429] quest'ultimo viene spesso rappresentato nell'atto di offrire libagioni su un altare (TAV. XLII, 4-5).[430] Si tratta dello stesso tipo di evoluzione del simbolo riscontrata negli altri repertori lapidei della regione per il periodo compreso tra II-I sec. a.C. e I-II sec. d.C.; il fatto che nelle stele in esame prevalgano la rappresentazione del dedicante e del simbolo di Tanit antropomorfo induce a ipotizzare, almeno per queste ultime, una cronologia da porre nella parte inferiore di questa forchetta cronologica. Una stele reca un apparato illustrativo particolare caratterizzato nella parte centrale da un simbolo che può probabilmente essere interpretato come un albero;[431] quest'ultimo è collocato tra una losanga e un disco crociato e la rappresentazione è inquadrata da due palme.

Nel complesso, questo repertorio si caratterizza più per le sue peculiarità specifiche che per l'aderenza stilistico e formale alla tradizionale produzione lapidea punica e tardo punica; ciò può derivare in parte dalla cronologia piuttosto tarda del lotto, anche se qualche stele sembra databile ancora nel corso della fase numido-neopunica, in parte dal fatto che a Chimtou la tradizione figurativa punica non sembra assumere la stessa importanza constatata negli altri repertori lapidei della regione. Che ciò possa dipendere dal mancato inserimento del sito nei territori cartaginesi è soltanto un'ipotesi. Al tempo stesso le stele di Chimtou non sono direttamente confrontabili con quelle classiche dedicate a Saturno. Nessuna stele del lotto reca iscrizioni votive.

7.6.2. I RILIEVI VOTIVI SCOLPITI NELLA ROCCIA

Sulle pendici meridionali e settentrionali della collina sacra sono stati individuati 197 rilievi votivi scolpiti nella roccia.[432] Essi sono localizzati in quattro aree differenti: 89 sono stati individuati nella parte alta del pendio sud-occidentale della collina (FIG. 7.15, n. 8c),[433] 30 nella parte centrale dello stesso pendio ma un po' più verso est (8d),[434] 22 nella stessa area ma verso la base del pendio,[435] 36 quasi alla base del pendio settentrionale (8a),[436] 18 nella parte centrale del pendio nord-occidentale (8b).[437] Altri due rilievi sono stati individuati nell'area posta tra la collina sacra e la collina gialla.[438] Dall'analisi stilistico-iconografica del repertorio non emerge

[419] Ch. 1 = *Die Numider*, pp. 572-573, TAV. 103 = T. KRAUS in *Simitthus I*, p. 88, TAV. 81, b. Una gola dello stesso tipo è presente nelle stele di Sousse attribuite al prototipo E: cfr., al cap. 2, pp. 82-83, TAV. VIII, 2-3.

[420] Ch. 14 = F. RAKOB in *Simitthus I*, p. 91, TAV. 83, c.

[421] Ch. 19 = F. RAKOB in *Simitthus I*, TAV. 84, b.

[422] Cfr. p. 164, TAVV. XXXII, 8; XXXIII, 2, 7 e 9. Nelle stele di Dougga, però, la scena dell'animale che va verso l'altare è in genere raffigurata nella parte inferiore della rappresentazione.

[423] Ch. 9 = F. RAKOB in *Simitthus I*, p. 91, TAV. 82, d.

[424] Ch. 12 = TAV. 83, a; Ch. 15 = TAV. 83, d; Ch. 20 = TAV. 84, c.

[425] Ch. 2 = TAV. 81, c; Ch. 3 = T. KRAUS in *Simitthus I*, p. 88, TAV. 81, d; Ch. 21 = F. RAKOB in *Simitthus I*, p. 91, TAV. 84, d.

[426] Ch. 5 = TAV. 81, f. Il simbolo di Tanit è sormontato da un crescente con apici in alto.

[427] Ch. 16 = TAV. 83, e. Il simbolo semi-antropomorfo, del quale sono appena accennati i tratti del volto, è posto tra due palme. Cfr. Ch. 17 = TAV. 83, f.

[428] Ch. 4 = TAV. 81, e. Qui il simbolo di Tanit, con braccia innalzate in verticale, è completamente antropomorfizzato come un personaggio femminile con gonna corta; esso è posto su un altare alla destra del quale è scolpito un simbolo del dolce cornuto. La rappresentazione è inquadrata da foglie di palma.

[429] Ch. 11 = TAV. 82, f. Parte inferiore di un personaggio stante su un altare. Ch. 12 = TAV. 83, b. Qui il personaggio sembra essere nudo e con barba a punta; esso è posto sotto un crescente con apici in basso e tiene due palme nelle mani. Ch. 10 = TAV. 82, e. Il personaggio porta un'offerta, probabilmente una corona di lauro, nella mano destra ed è affiancato da una palma; alla base del busto del personaggio figura probabilmente un ovicaprino.

[430] Ch. 6 = TAV. 82, a. L'apparato illustrativo di questa stele è molto simile a quello di Ch. 9, con la differenza che in questo caso è rappresentato anche un ovicaprino rivolto verso l'altare. Ch. 8 = TAV. 82, c.

[431] Ch. 7 = TAV. 82, b.

[432] T. KRAUS in *Simitthus I*, pp. 71-90, TAVV. 64-80. I primi rilievi, ca. 50, furono notati da J. Röder nel 1967.

[433] Si tratta dei nn. 1-86, 192-193 del catalogo di T. Kraus.

[434] Nn. 87-116.

[435] Nn. 117-138.

[436] Nn. 139-175.

[437] Nn. 176-191, 196-197.

[438] Nn. 194-195.

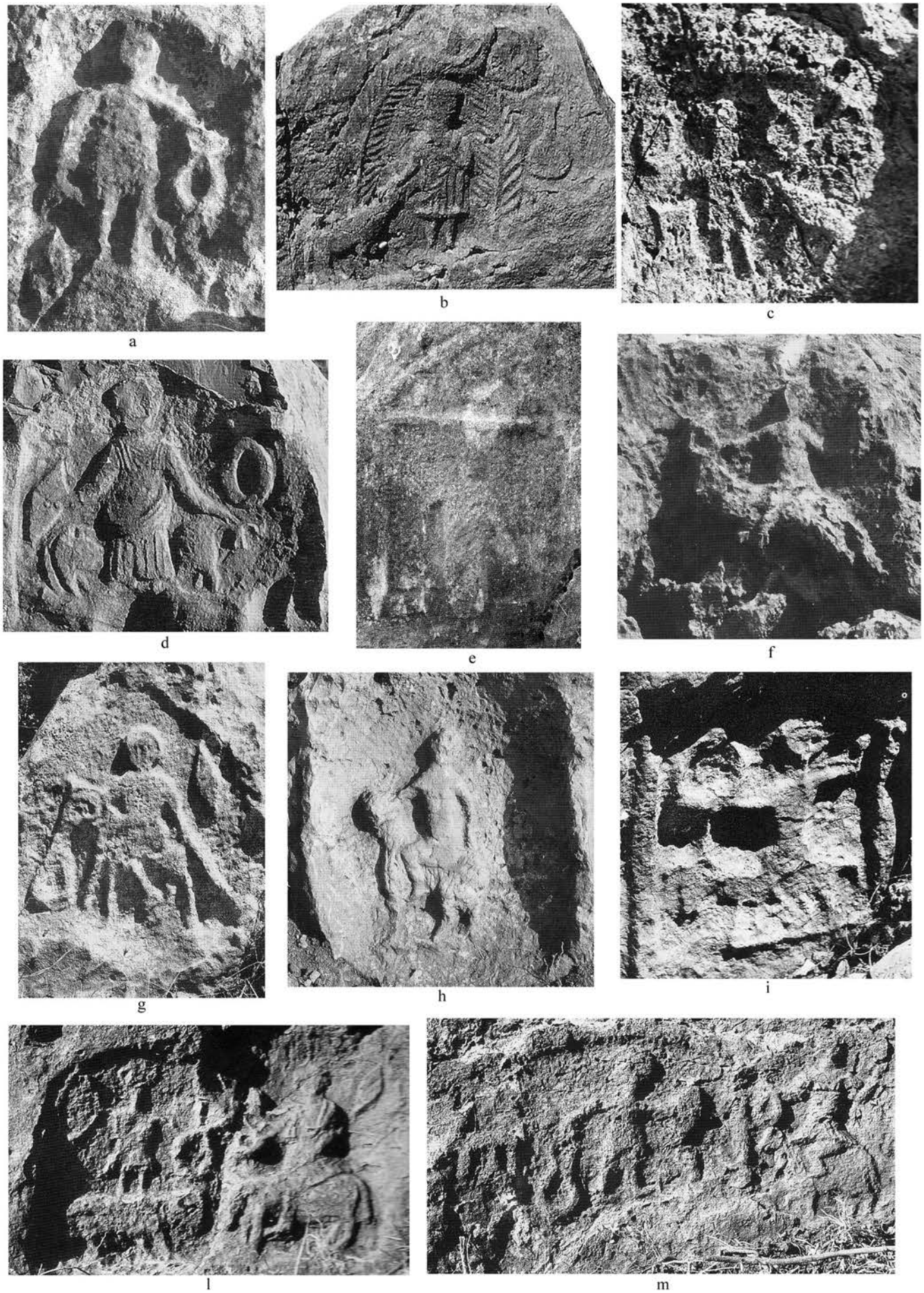


FIG. 7.17. Simitthus, collina sacra: alcuni dei rilievi votivi scolpiti nella roccia collocati sul pendio settentrionale e su quello meridionale, I-III sec. d.C. (**a**: T. KRAUS in *Simitthus I*, n. 167, TAV. 78; **b**: n. 99, TAV. 72; **c**: n. 83, TAV. 71; **d**: n. 182, TAV. 79; **e**: n. 188, TAV. 80; **f**: n. 31, TAV. 66; **g**: n. 166, TAV. 78; **h**: n. 66, TAV. 69; **i**: n. 196, TAV. 80; **l**: n. 133, TAV. 75; **m**: n. 132, TAV. 75).

alcuna corrispondenza significativa tra la tipologia e/o l'iconografia dei rilievi e la loro localizzazione. Si tratta di rilievi votivi di taglia medio-piccola (h. media 0,4 m, largh. 0,3 m; FIG. 7.17) scolpiti in genere con un bassorilievo netto ed elegante che spesso risulta danneggiato dall'erosione. Si possono distinguere, in parziale accordo con T. Kraus, quattro gruppi diversi in base alla modalità di rappresentazione del dedicante; i primi due gruppi sono percentualmente più importanti degli altri due.

1. Rilievi con dedicante stante rappresentato frontalmente (FIG. 7.17, a-e).[439] Il dedicante può trovarsi all'interno di un'edicola a sommità arrotondata o con frontone triangolare e può avere delle offerte, che talvolta depone su un altare, nelle mani (ad esempio la losanga, il dolce cornuto e il grappolo d'uva); spesso esso è associato all'animale destinato al sacrificio, in genere un ovicaprino, sulla cui testa pone la mano e sul cui dorso può essere seduto.

2. Rilievi con dedicante che cavalca un animale, un montone oppure un toro (FIG. 7.17, f-m).[440] Il dedicante, che può reggere delle offerte nelle mani, è in genere rappresentato di profilo ma il volto è raffigurato in visione frontale.

3. Rilievi con dedicante stante sull'animale destinato al sacrificio, in genere un ovicaprino o un toro (FIG. 7.17, l).[441] Il dedicante è rappresentato frontalmente e può portare delle offerte nelle mani.

4. Rilievi con edicola vuota. Nella stragrande maggioranza dei casi l'edicola vuota deve essere il risultato dell'erosione dei simboli che costituivano l'apparato illustrativo.

Tra i simboli sussidiari figurano il crescente con apici in alto, talvolta associato al disco, le foglie di palma, la losanga e il cd. simbolo del dolce cornuto; in qualche caso è attestata la rappresentazione di una bottiglia (FIG. 7.17, b).[442] Basandosi soprattutto sul vestiario dei dedicanti, T. Kraus propone per questi rilievi una cronologia di II-III sec. d.C., anche se secondo lo stesso A. l'inizio della produzione può essere posto tra l'età augustea e il I sec. d.C.[443] Essi erano evidentemente dedicati alla/e divinità venerata/e sulla collina sacra, ma nessun elemento permette di affermare con certezza che una delle divinità fosse Ba'al/Saturno. Da una parte si possono individuare, difatti, simboli e modalità di rappresentazione che trovano confronto nelle stele votive dedicate a Ba'al Hammon e Saturno, dall'altra alcune modalità di rappresentazione, come quella del cavaliere o del dedicante stante sull'animale, sono molto rare se non del tutto assenti in questo tipo di stele. Si ha la netta impressione, comunque, che questi rilievi costituiscano il riflesso di una religiosità popolare e prettamente locale. Essi rappresentano probabilmente desideri e richieste di protezione del personale addetto al lavoro e all'am-ministrazione delle cave imperiali.

7.6.3. I CULTI DELLA COLLINA SACRA: IL SANTUARIO DI BA'AL E IL TEMPIO DI SATURNO

Prima di entrare nel merito è necessario precisare che in tutta l'area della collina sacra sono state rinvenute lucerne romane databili tra I e II sec. d.C. e falsi-unguentari di cronologia simile, ma databili già a partire dal I sec. a.C.;[444] questi ultimi sono confrontabili con il tipo D e le relative varianti D1 e D2 identificate a el Kénissia e Thinissut.[445] Attraverso lo studio dei santuari, delle stele votive e dei rilievi scolpiti nella roccia si è potuto accertare che almeno in fase romana l'intera collina sacra era adibita al culto. Le divinità cui tale culto era tributato potrebbero essere Caelestis, Saturno e Plutone. L'associazione nel culto delle tre divinità trova un confronto stringente a Thala, dove ad esse sono dedicati tre templi sulla stessa collina.[446] Questo tipo di associazione costituisce un elemento a favore dell'ipotesi che il culto di età romana rappresentasse la continuazione di un precedente culto reso a Ba'al Hammon e, solo probabilmente, Tinnit, anche se bisogna tenere presente l'aporia costituita dall'apparente assenza di popolazione numida nella città romana a fronte della continuità tra la fase numido-neopunica e la prima età romana messa in luce dallo studio delle stele votive.

Per quanto riguarda l'attribuzione a Ba'al/Saturno dell'edificio posto sulla sommità della collina sacra va notato che almeno per la fase del monumento-altare numida è difficile ipotizzare che esso possa essere interpretato come santuario dedicato a Ba'al. Si tratterebbe difatti di un *unicum* nel mondo africano punico e tardo punico e, inoltre, localizzazione, tipologia e decorazione architettonica del monumento ne suggeriscono piuttosto una funzione di tipo trionfale o funeraria collegata alla celebrazione del potere regale. Non è escluso che il monumento fosse stato eretto a celebrazione dell'inizio dello sfruttamento regio delle cave di marmo. Pure per l'età romana non esistono materiali o iscrizioni che ne permettano un'attribuzione certa a Saturno, anche se le dediche a Sole e Luna (peraltro dubbie) costituiscono importanti elementi a favore di tale ipotesi; si può rilevare in proposito che i lavori edilizi di età severiana trasformano anche architettonicamente il monumento numida in un tempio tipicamente romano.[447]

I riti officiati sulla collina sacra sono ben testimoniati dai rilievi scolpiti nella roccia, dalle lucerne e dai falsi-unguentari; questi reperti rappresentano gli ex voto offerti alla divinità o più probabilmente, considerando la loro localizzazione, alle tre divinità venerate sulla collina sacra; non è escluso che in un luogo strettamente collegato allo sfruttamento della roccia la stessa collina costituisse una sorta di *genius montis*. Per la fase numido-neopunica la quantità di dati a disposizione è ancora più scarsa; risalgono a questa fase almeno una parte delle stele votive e, solo probabilmente, alcuni dei falsi unguentari rinvenuti sulla collina sacra. È possibile che già nel corso di questa fase i materiali votivi fossero deposti sui pendii della collina, anche se sulla sua sommità non vi sarebbe, secondo l'ipotesi di chi scrive, un santuario di Ba'al. In alternativa si può ipotizzare, come già detto, che esistesse un santuario dedicato a Ba'al (tipo tofet?) sotto il presunto *praesidium* o nell'area circostante. Va a favore di quest'ipotesi un ritrovamento effettuato nell'area dell'*ergastulum/fabrica*, una coppa decorata internamente a rilievo con un motivo di eccezionale interesse (FIG. 7.18):[448] entro un'edicola/facciata templare con frontone triangolare e colonne con capitelli corinzi è raffigurato un personaggio assiso su un trono sostenuto da due sfingi femminili alate; esso ha una folta barba crespa e porta sulla testa, anch'essa caratterizzata da ricci molto folti,

[439] Ad esempio i nn. 14, 59-60, 83, 90 , 92, 99, 102-103, 105-114, 132, 137-138, 143, 146-149, 163-164, 167, 176-178, 180, 182, 186, 188, 193-195 e 197.

[440] Ad esempio i nn. 12, 17-19, 23, 30-31, 33, 36, 38, 63-70, 73-79, 100, 131-133, 144, 166, 171, 196.

[441] Ad esempio i nn. 3, 9, 14, 32, 35, 62, 133.

[442] Ad esempio i nn. 99 e 103.

[443] T. KRAUS in *Simitthus I*, pp. 85-86.

[444] F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 38, TAV. 38, a-b, e.

[445] Cfr. pp. 107-108, FIG. 3.30; pp. 129-130, FIG. 4.8. Corrisponde al tipo VI di Hr. el-Hami: pp. 248-249, FIG. 8.31.

[446] *CIL* VIII, 23280-23286. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 299-300.

[447] In una stele funeraria proveniente da Simitthus è menzionato un *sacer(dos) Satur[ni | p]ublicus*: *CIL* VIII, 14610. Cfr. LEGLAY 1961, p. 286.

[448] F. RAKOB in *Simitthus II*, p. 36, TAV. 123, a; *Simitthus III*, FIGG. 56-57. Per l'interpretazione del gesto della mano cfr. p. 62, nota 364.

una tiara turrita di piume, veste una lunga tunica che arriva fino ai piedi e ha la mano destra alzata in segno di saluto/giuramento/consacrazione mentre nella sinistra tiene una spiga di grano. Sui due lati dell'edicola sono raffigurati due personaggi, uno maschile e l'altro femminile, qualificati dai loro attributi come Sole e Luna. Il personaggio principale della rappresentazione ha molti punti in comune, compreso il trono su cui è assiso, con quello raffigurato sulla statuetta di terracotta di Thinissut ed è probabile che rappresenti Ba'al Hammon, il quale [449] è evidentemente identificato con Saturno, come dimostra la presenza di Sole e Luna.

FIG. 7.18. Chimtou, *ergastulum/fabrica*: coppa decorata a rilievo con rappresentazione di Ba'al Hammon/Saturno accompagnato da Sole e Luna, I-II sec. d.C. (?) (*Simitthus III*, FIGG. 56-57).

7.7. *Sidi Ali Bel Kassem/Thuburnica*

Il sito di Sidi Ali Bel Kassem si trova ca. 10 km a nord-ovest di Chimtou, in una zona di passaggio tra la pianura della Medjerda e i monti della Khoumirie (FIG. 7.1).[450] Esso occupa una superficie trapezoidale di ca. 600 m di lato ed è posto su un pendio piuttosto dolce dominato a nord dal djebel Ferza (651 m s.l.m.) e attraversato dall'oued Henja, un affluente dell'oued Ghaghai.[451] Il poleonimo Thuburnica sembra essere di origine libica[452] ed è menzionato da Plinio il Vecchio, che vi colloca un *oppidum civium romanorum*, e da Tolomeo, che lo designa come colonia.[453] Alla fine dell'Ottocento le rovine del sito furono visitate e descritte da Ch. Tissot e R. Cagnat che lo identificarono con la *colonia Thuburnica* grazie ad alcune iscrizioni. Qualche anno dopo L. Carton, insieme al controllore civile Chenel, descrisse i resti archeologici ancora visibili, provando a interpretarli, e pubblicò le epigrafi latine.[454] Nel 1906 effettuò degli scavi nel tempio di Saturno[455] e negli stessi anni individuò una grande necropoli libica installata sul djebel Ferza, della quale scavò solo qualche tomba.[456] Nel 1986 N. Ferchiou ha praticato dei sondaggi in un mausoleo monumentale collocato nell'area meridionale del sito e già in parte restaurato nel 1916.[457] Recentemente M. Chaouali ha effettuato delle ricerche di superficie e alcuni sondaggi nell'area del tempio di Saturno individuando un santuario a cielo aperto interpretabile come tofet, l'esistenza del quale era già ipotizzabile a seguito delle ricerche di L. Carton.[458] La topografia generale dell'insediamento e i suoi monumenti sono conosciuti in maniera estremamente parziale e ad oggi non esiste una pianta dei resti archeologici.

L'origine preromana di Thuburnica è testimoniata dalla grande necropoli scavata da L. Carton e caratterizzata da sepolture circolari o ellittiche[459] e da alcune iscrizioni libiche; lo stesso A. segnala la presenza di molta ceramica di produzione locale al di sotto degli strati di età romana. Il tofet risale probabilmente già alla fase numido-neopunica (seconda metà II sec. a.C.), che qui potrebbe essere definita semplicemente numida anche se proprio i materiali provenienti dal santuario testimoniano l'importante penetrazione dell'elemento culturale punico. Verso la fine del II sec. a.C. il sito è interessato dalla colonizzazione mariana che sancisce, come in altri siti della regione,[460] l'inizio della prima età romana (I sec. a.C. – I sec. d.C.). L'inserimento di Thuburnica nella lista pliniana potrebbe indicarne una precoce trasformazione in municipio e/o colonia,[461] statuto giuridico che sembra già acquisito dalla città all'inizio del I sec. d.C.[462] A questa fase, tra primo e secondo quarto del I sec. d.C., è databile il mausoleo monumentale studiato da N. Ferchiou.[463] Tutti gli altri resti individuati finora non sono databili con precisione o, quando lo sono, appartengono alla piena età romana:[464] un edificio interpretabile come curia; due archi-porta, di cui uno a tre fornici; quattro grandi cisterne; un edificio termale; un tempio collocato sulla riva occidentale del fiume, a una certa distanza dalla città antica, dedicato sotto Caracalla a Mercurio Sobrio, Genius Sesasae e Pantheus Augustus.[465] Una vasta necropoli di oltre 30 ha era collocata sulla strada Cartagine – Hippo Regius, non lontano da una delle porte della città.[466]

Il tempio di Saturno è installato sul pendio meridionale del djebel Ferza, la montagna che domina il sito, ca. 50 m a nord della porta della città e 30 m a ovest delle cisterne pubbliche;[467] il tofet si trova nella stessa area del tempio. Ad oggi il culto di Caelestis non è attestato mentre lo sono quelli di Giunone e, come a Simitthus, di Sole e Luna.[468]

[449] Per Thinissut: pp. 131-132, FIG. 4.10, c. Un altro confronto è costituito da una statuetta di bronzo proveniente Genoni, in Sardegna (III sec. a.C.?): D'ANDREA c.s. (con bibl. relativa).

[450] *AAT*, TAV. XXXI, n. 7. Cfr. CARTON – CHENEL 1891; Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 413; ROSSIGNOLI 1994, pp. 571-572; BULLO 2002, pp. 146-149.

[451] In questo punto la strada romana che collegava Cartagine a Hippo Regius lasciava la valle della Medjerda per dirigersi verso nord.

[452] Cfr. la nota 1 di questo cap.

[453] Plin. *Nat*. 5 29; Ptol. *Geog*. IV 3. Cfr. DÉSANGES 1980, pp. 293-295. Sono attestati, nel 411 e nel 646 d.C., due vescovi di Thuburnica.

[454] CARTON – CHENEL 1891.

[455] CARTON 1907.

[456] L. CARTON in *CRAI* 53 [1909], pp. 289-294.

[457] N. FERCHIOU in *MEFRA* 98 [1986], pp. 665-705. Cfr. CARTON – CHENEL 1891, pp. 170-172, FIGG. 5-6.

[458] Comunicazione di M. Chaouali alla tavola rotonda sui tofet tenutasi presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma il 29 marzo 2012. In attesa della pubblicazione dei ritrovamenti di questi scavi, alcune notizie su di essi sono state fornite a chi scrive direttamente da M. Chaouali, a cui va un sentito ringraziamento.

[459] L. CARTON in *CRAI* 53 [1909], pp. 292-294. Le iscrizioni corrispondono a *RIL* 75-77.

[460] Cfr. § 7, p. 154, nota 23.

[461] BULLO 2002, p. 147.

[462] Come fa ipotizzare l'attestazione di un duumviro su un'iscrizione databile non oltre l'inizio del I sec. d.C.: *CIL* VIII, 14697.

[463] N. FERCHIOU in *MEFRA* 98 [1986], pp. 665-705. Si tratta di una torre di arenaria rossastra (3,94x4,48 m) di due piani con architettura di ispirazione italica (struttura a pareti piene di forma quadrangolare collocata su un alto zoccolo modanato con piano superiore caratterizzato da una grande nicchia voltata aperta verso sud. Tale mausoleo costituisce una variante del tipo italico a edicola: BULLO 2002, p. 147) e decorazione punico-ellenistica (il piano inferiore era decorato con capitelli di foggia corinzieggiante e capitelli eolici su basi ionico-attiche ed era sormontato da un coronamento aggettante con dentelli e ovuli; sul lato orientale c'era una finta porta coronata da un frontone, mentre l'ingresso alla camera funeraria avveniva dal lato opposto. Per gli elementi decorativi del mausoleo vedi FERCHIOU 1989), la quale fu poi in gran parte restaurata tra IV e V sec. d.C. L'A. ipotizza che potesse essere originariamente dedicata al veterano Quinto Anneo Balbo, attestato in un'iscrizione proveniente dalla stessa area databile al massimo alla prima parte del I sec. d.C. (*CIL* VIII, 10605 = 14697).

[464] CARTON – CHENEL 1891.

[465] *CIL* VIII, 14690. Cfr. ROSSIGNOLI 1994, p. 573, FIG. 6. Può trattarsi, secondo CADOTTE 2007, p. 551, n. 235, della stessa divinità e l'epiteto del *Genius* potrebbe costituire un riferimento al luogo in cui esso era venerato.

[466] Per gli epitaffi in latino provenienti da questa necropoli: CARTON 1918a. L. Carton afferma che non fu possibile individuare alcuna traccia di un sistema di fortificazione del sito: CARTON – CHENEL 1891, p. 164.

[467] CARTON 1907, p. 381; 1908b, p. 410. Questo tempio è segnalato anche in CARTON – CHENEL 1891, pp. 166-167.

[468] *CIL* VIII, 14688, 14689 (Sole e Luna); *CIL* VIII, 25702 (Giunone).

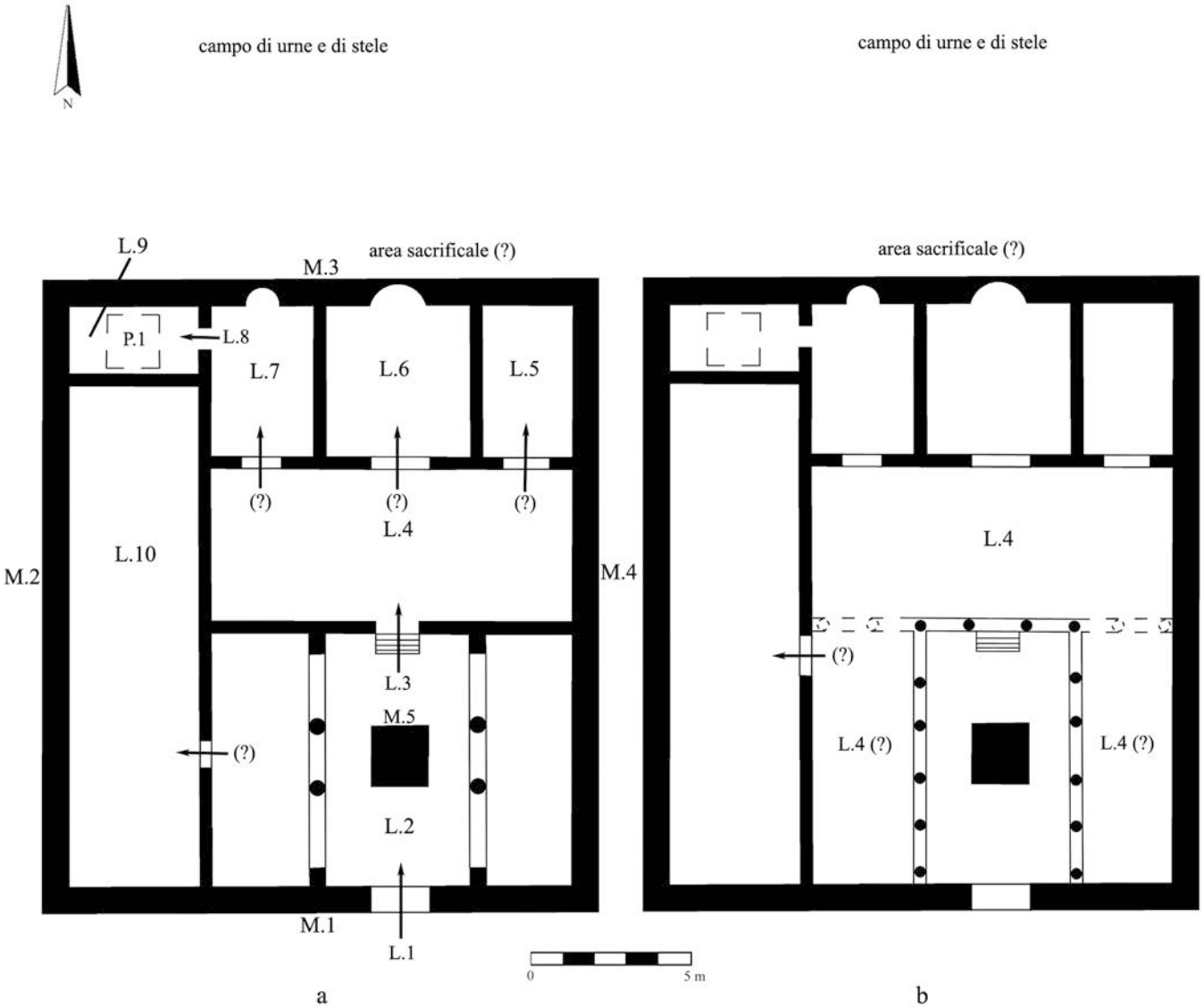


FIG. 7.19. Thuburnica, ricostruzione ipotetica del tempio di tipo «romano-africano» con vestibolo (**a**) o triportico (**b**); a nord il campo di urne e stele del tofet e il deposito sacro / area sacrificale. Figura elaborata dall'A. con Autodesk AutoCAD 2008 sulla base di CARTON 1907; 1908b; EUZENNAT – HALLIER 1986, p. 77, FIG. 3c.

7.7.1. L'AREA SACRA DI THUBURNICA

7.7.1.1. Architettura e ritrovamenti

A seguito della scoperta di numerose stele votive nel novembre del 1906, L. Carton scavò un tempio di cui Saturno era la divinità titolare; sia per quanto riguarda i resti architettonici che i reperti rinvenuti, le notizie pubblicate dall'A. non risultano precise ed esaurienti e si lamenta l'assenza di una pianta complessiva delle strutture.[469] Si propongono di seguito alcune ricostruzioni planimetriche del santuario sulla base delle informazioni fornite da L. Carton e della pianta schematica edita da M. Euzennat e G. Hallier (FIG. 7.19).

Installato su un pendio abbastanza scosceso, il tempio era meglio conservato sul lato settentrionale, cioè verso la montagna (alzato conservato fino ad 1,5 m), che su quello meridionale, cioè verso la valle su cui si sviluppa il sito (alzato conservato solo per qualche cm). Esso misura 18 m sull'asse nord/sud (M.2 e M.4) e 16 m su quello est/ovest (M.1 e M.3).[470] L'ingresso principale (L.1), probabilmente l'unico, era aperto sul lato meridionale (al centro?)[471] e dava accesso a una corte (7,8x4,4 m; L.2), circondata da un colonnato, al centro della quale si ergeva un'installazione cubica a forma di altare (1,9x1,8 m; M.5) che L. Carton confronta con quella di el Kénissia.[472] Una scalinata (L.3) conduceva dalla corte a un vestibolo coperto (L.4; dimensioni ipotetiche, 11,2x4,7 m; FIG. 7.19, a) o forse a un portico (b);[473] non è possibile dire, sulla base delle poche informazioni disponibili, se quest'ultimo fosse limitato alla parte settentrionale della corte o formasse, insieme al colonnato della stessa, un triportico che la circondava sui tre lati.

Sul lato settentrionale di L.4 si aprono tre celle di dimensioni diverse:[474] la cella orientale era la più piccola delle tre (4,7x2,8 m; L.5); quella centrale, la più grande (4,7x4,4 m; L.6), aveva sul fondo una nicchia absidata larga 1,7 m; quella occidentale (4,7x3,1 m; L.7) aveva anch'essa una nicchia sul fondo, ma quest'ultima era più piccola e risultò quasi comple-

[469] CARTON 1907; 1908b. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 274-277; EUZENNAT – HALLIER 1986, p. 77, FIG. 3c; ROSSIGNOLI 1994, p. 572, FIG. 5.
[470] CARTON 1908b, p. 410.
[471] CARTON 1907, p. 381.
[472] Cfr. p. 101, FIG. 3.25 (M.10). Su questa installazione cultuale poteva essere innalzato un betilo. M. Leglay propone di interpretarla come l'altare su cui venivano compiuti i sacrifici: LEGLAY 1961, p. 275.
[473] Cfr. CARTON 1907, p. 381; 1908b, p. 410.
[474] CARTON 1908b, pp. 410-412.

tamente distrutta. Le pareti delle celle erano decorate da affreschi con motivi di colore rosso dipinti su fondo giallo e sopra le nicchie correva una cornice di stucco evidenziata da una banda dipinta di rosso. In L.4 e L.5 furono rinvenute due statuette frammentarie di fattura rozza (h. 0,3-0,4 m): della prima si conservava solo la testa, della seconda la testa e parte del busto drappeggiato. In L.6 fu rinvenuto qualche frammento di una statua di marmo bianco che raffigurava probabilmente una divinità e che era forse collocata nella nicchia di fondo, in L.7 un piccolo tesoro di monete di bronzo dell'Alto Impero tra le quali L. Carton riconosce una moneta di Faustina maggiore (prima metà del II sec. d.C.).

L'ingresso L.8 (largh. 0,6) dava accesso a un piccolo vano (4x2 m; L.9) che ospitava al suo interno una cisterna (P.1; largh. 1,6; prof. 0,8 m).[475] È probabile che L.9 confinasse a sud con un vano di grandi dimensioni (L.10, ca. 15,5x4,0 m), di cui non restano che le fondamenta, che si apriva a ovest della corte e si estendeva fino alla facciata occidentale del tempio.[476] Non è possibile dire se questo vano comunicasse con la corte e/o con L.4; in esso furono rinvenuti, ai piedi di un muro, sei grandi brocche con imboccatura a becco le quali, secondo M. Leglay, potevano servire a depositare strumenti rituali e accessori per il culto.[477]

L. Carton segnala alcuni importanti ritrovamenti effettuati all'interno o nelle immediate vicinanze del tempio:[478] negli accumuli di terreno provenienti dagli scavi furono rinvenuti due frammenti ceramici che recavano inciso, prima della cottura, il termine *Saturni*;[479] un po' dappertutto, soprattutto alla base delle nicchie di L.6-7, furono rinvenute delle lucerne; davanti a M.1, all'esterno del tempio, furono recuperati moltissimi unguentari, privi della cavità interna e dunque inutilizzabili, e una testa frammentaria di terracotta con capelli ricci; in un'area larga ca. 1,5 m appoggiata alla facciata esterna di M.3 fu scavato, a una prof. di 0,2-0,3 m, uno spesso strato di carboni (0,3-0,4 m) che conteneva un gran numero di lucerne raggruppate a due a due e spesso accompagnate da vasi (brocche o coppe) e unguentari. Questi materiali formavano deposizioni votive distinte tra loro e L. Carton propone un confronto tra quest'area e il deposito sacrificale di el Kénissia D.1.[480] A nord del tempio e a una certa distanza dallo strato di carboni L. Carton individuò e scavò un campo di stele e urne ancora in situ.[481] Le stele, un centinaio, erano serrate le une alle altre con la faccia principale rivolta a est; alla loro base erano deposte le urne cinerarie, una o due per stele, mentre un po' dappertutto furono rinvenuti falsi-unguentari. L'area recentemente sondata e parzialmente scavata da M. Chaouali rappresenta senz'altro un'estensione di quest'ultima, come dimostrano i ritrovamenti:[482] qualche decina di stele votive, sempre rivolte a est, collegate a deposizioni composte da urne cinerarie, unguentari, lucerne e monete.

Fase 1: l'area sacra a cielo aperto. I ritrovamenti di L. Carton e M. Chaouali all'esterno del tempio, in primis il campo di urne e stele ma anche il presunto deposito sacro, indicano l'esistenza di un tofet in uso prima del tempio costruito dedicato a Saturno; M. Chaouali pone la datazione dei reperti rinvenuti nel corso delle sue ricerche al più tardi al I sec. d.C.

Fase 2: il tempio «romano-africano». La costruzione del tempio dovrebbe datare, considerando il ritrovamento di una moneta di Faustina, tra la fine del I e il II sec. d.C., cronologia che ben si adegua alla sua tipologia architettonica. Si tratta, difatti, di un tempio del cd. tipo romano-africano, tipologia con la quale condivide alcune caratteristiche essenziali.[483] Esso è quasi quadrato e, come i templi romani, orientato sull'asse nord/sud: ciò potrebbe dipendere dalla conformazione del pendio su cui il santuario fu costruito e dalla volontà di porre la sua facciata principale verso la valle, con le celle collocate invece verso la parete della montagna. Anche qui, come a Dougga, la scelta del sito in cui edificare il tempio dovette essere determinata dall'esistenza di un precedente tofet, pur essendo l'area non adatta a ospitare un edificio di tali dimensioni. È interessante notare che apparentemente il tempio non si sovrappone al tofet, anche se nulla permette di escludere che il campo di urne e stele si sviluppasse originariamente anche nell'area del tempio.

7.7.1.2. Le lucerne dell'area sacra

Sia all'interno del tempio, soprattutto alla base delle nicchie delle celle L.6-7, che nel presunto deposito sacro furono rinvenute molte lucerne, oltre un centinaio.[484] L. Carton non distingue tra quelle rinvenute all'interno del tempio e quelle rinvenute nel deposito sacro, un dato importante per determinare la cronologia e la funzione di quest'ultimo. Si tratta, comunque, di lucerne di fabbricazione locale di argilla rossa o gialla, tenera e mal cotta, che il più delle volte ricalcano la forma delle contemporanee produzioni romane applicandovi tuttavia una decorazione essenzialmente indigena, sovente di ispirazione geometrica o vegetale. La loro fragilità fa sì che il becco non fosse forato ma tutte conservano tracce d'uso. Altri reperti del lotto imitano le lucerne cristiane. La cronologia complessiva di questi materiali è compresa tra I e IV sec. d.C.

7.7.2. Il tofet tardo punico

7.7.2.1. Modalità di deposizione

L. Carton afferma che l'area in cui si estendeva il campo di urne e stele era caratterizzata dall'affioramento in più punti della roccia, i cui anfratti erano stati utilizzati per ospitare le deposizioni; in alternativa, queste ultime erano inserite in una piccola fossa chiusa con l'aiuto di frammenti di anfore o di pietre piatte. Entrambe le modalità di deposizione sono attestate già nei tofet classici. La deposizione-tipo era costituita, come a Dougga, dalla stele votiva, una o due urne cinerarie e qualche falso-unguentario, mentre le lucerne, presenti ad esempio nelle deposizioni del tofet douggense, erano completamente assenti; queste ultime figurano tuttavia tra i ritrovamenti degli scavi di M. Chaouali.[485] Le stele erano serrate le une contro le altre formando degli allineamenti che trovano confronto nelle fasi più tarde del tofet di Sousse (fasi 6-7);[486]

[475] Nel presente lavoro si propone una ricostruzione diversa da quella ipotizzata in EUZENNAT – HALLIER 1986. Essa permette di far corrispondere la dimensione del tempio sull'asse est/ovest con quella indicata da L. Carton.

[476] CARTON 1908b, p. 411.

[477] CARTON 1908b, p. 412; LEGLAY 1961, p. 275.

[478] CARTON 1908b, pp. 411-413.

[479] *CIL* VIII, 25705 = *CMAsuppl.2*, p. 320, n. 1223. Si tratta di un ritrovamento fondamentale per l'attribuzione del tempio, la forma delle lettere suggerisce per questi frammenti una datazione di II-III sec. d.C.

[480] Cfr. pp. 99-100, FIG. 3.21 (D.1). M. Leglay ipotizza che l'area ospitasse i resti dei sacrifici offerti a Saturno: LEGLAY 1961, p. 276.

[481] CARTON 1907, pp. 382-383.

[482] Cfr., in questo cap., p. 183, nota 458.

[483] Le celle giustapposte innalzate su podio e installate sul fondo di una corte porticata nonché la presenza di cisterne all'interno di quest'ultima. Cfr. p. 309.

[484] CARTON 1907, p. 382; 1908b, pp. 425-427. Per uno studio di queste lucerne: CARTON 1914, pp. 141-168, FIGG. 1-8.

[485] Cfr., in questo cap., p. 183, nota 458.

[486] Cfr. pp. 91-94.

le loro facce principali erano orientate verso est, come nel tofet Cartagine e diversamente dall'orientamento principale del tempio. Il presunto deposito sacro ha vari punti in comune con quelli individuati finora sia per il tipo di ritrovamenti effettuati che per il contesto e la modalità in cui tali materiali erano deposti. Potrebbe effettivamente trattarsi di un'area preposta alla deposizione dei resti dei sacrifici (non inseriti nelle urne) e degli oggetti rituali non più in uso, quali ad esempio le lucerne. La mancanza di notizie specifiche relative ai reperti rinvenuti in quest'area rende impossibile stabilirne la cronologia e, di conseguenza, attribuirla alla fase del santuario a cielo aperto, come sembra probabile, o a quella del tempio romano-africano.

7.7.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne. L. Carton non specifica il numero di urne rinvenute e per la forma si limita ad affermare che si trattava di coppe, anforette o vasi di piccole dimensioni privi di anse; M. Chaouali afferma di aver rinvenuto soprattutto brocche ma anche coppe, vasi di piccole dimensioni e piatti.[487] Si tratta delle stesse forme utilizzate come urne nei tofet trattati finora.[488]

Le coperture. Le urne erano coperte da frammenti ceramici, come accade in genere nei tofet, oppure da placche di marmo, modalità di copertura mai attestata finora. Una stele di marmo di Chimtou era utilizzata come segnacolo di un'urna coperta da una placca dello stesso marmo.[489]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Tutte le urne contenevano, a detta di L. Carton, resti cinerari di uccelli,[490] ma l'A. non fa menzione di analisi specialistiche su tali resti. La presenza di uccelli incinerati all'interno delle urne è già stata appurata nei tofet di Cartagine, Dougga e Sousse, dove tuttavia essi non costituivano il solo tipo di animale identificato. Lo studio dei resti cinerari contenuti nelle urne recentemente scoperte da M. Chaouali potrà fornire importanti indicazioni.

I segnacoli. Non è possibile precisare il numero di stele votive rinvenute ma, mettendo insieme quelle dello scavo Carton e quelle dello scavo Chaouali, tale numero dovrebbe superare i 100/150 reperti. Le stele dello scavo L. Carton, edite in larga parte da quest'ultimo, sono state ristudiate da M. Leglay.[491] Due stele, delle quali non è conosciuto il contesto di ritrovamento, sono state pubblicate da L. Carton e dal controllore civile Chenel nel 1891 (TAV. XLIII, 1);[492] altre tre, anch'esse prive di informazioni sul contesto di ritrovamento, sono state edite da L. Carton qualche anno dopo.[493] A questo gruppo si possono aggiungere sei stele, cinque delle quali inedite,[494] pubblicate nel *CMA* (TAV. XLIII, 2).

Nel 1907 L. Carton rinviene un centinaio di stele nel campo di urne e stele collocato appena a nord del tempio di Saturno. Inizialmente l'A. analizza soltanto quelle con iscrizioni in caratteri greci o latini,[495] l'anno successivo pubblica la descrizione di 62 stele senza tuttavia fornirne foto o disegni.[496] Nel 1912 ancora L. Carton pubblica tre stele provenienti dall'area del santuario, una stele recuperata negli immediati dintorni e una quarta lastra rinvenuta nelle cisterne pubbliche collocate ca. 30 m ad est.[497] Nel 1918 lo stesso A. pubblica un'altra stele con iscrizione greca[498] priva del contesto di ritrovamento e dà notizia della scoperta di altre stele, una delle quali con iscrizione libica, rinvenute nel corso dello scavo di una fossa presso l'angolo nord-occidentale delle cisterne pubbliche.[499] Più recentemente, quattro stele sono state recuperate nel corso di lavori per l'approvvigionamento dell'acqua all'inizio degli anni '90 e qualche decina di segnacoli è stata rinvenuta nel corso delle ricerche di M. Chaouali.[500]

Non potendo trattare nello specifico le stele di Thuburnica, stante la mancata pubblicazione di foto o disegni, ne verranno evidenziate soltanto le caratteristiche di maggiore rilevanza. Quelle scoperte da M. Chaouali, di cui si attende la pubblicazione, sono lastre di arenaria caratterizzate da un apparato illustrativo inciso e molto semplice caratterizzato in alcuni casi dal cd. simbolo di Tanit e comunque, in genere, dai simboli tipici delle stele votive di questa fase. Il repertorio messo in luce da L. Carton è composto da stele di taglia medio-grande (h. media 0,65 m, largh. 0,30 m, spess. 0,15 m; tre stele superano il metro di h.[501]) di arenaria, scisto e, soltanto in due casi, marmo.[502] La tipologia formale di gran lunga più frequente è il tipo C attestato in almeno 28 casi (TAV. XLIII, 1).[503] Il frontone è quasi sempre privo dell'inquadramento architettonico della facciata e soltanto in un paio di casi c'è la rappresentazione del timpano con alcuni simboli incisi al suo interno.[504] Altre tipologie attestate, più raramente, sono il tipo E, sia nella variante E_1[505] che in quella E_2,[506] e il tipo F, sia nella variante F_1[507] che in quella F_3.[508]

Gli apparati illustrativi, più spesso scolpiti a rilievo che incisi, sono caratterizzati nella stragrande maggioranza dei casi da simboli di tradizione punica. La rappresentazione principale è quasi sempre costituita dal cd. simbolo di Tanit, il più

[487] Cfr. p. 183, nota 458; CARTON 1908b, p. 413.

[488] Le coppe, assenti altrove, sono utilizzate come urna a Thinissut: pp. 127-128, FIG. 4.7 (forma 4).

[489] CARTON 1908b, p. 423, n. 45.

[490] CARTON 1908b, p. 413.

[491] CARTON 1908b, pp. 413-425, nn. 1-62. Cfr. CARTON – CHENEL 1891; CARTON 1894; 1907; 1912; 1918; LEGLAY 1961, pp. 277-285, nn. 1-62; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 205.

[492] CARTON – CHENEL 1891, pp. 186-187, n. 35 (= *CIL* VIII, 25710 = *CMA1*, p. 68, n. 838, TAV. XXII = LEGLAY 1961, p. 279, n. 11); p. 189, n. 50 (= *CIL* VIII, 25706 = LEGLAY 1961, p. 278, n. 6).

[493] CARTON 1894, p. 380, n. 4 (= *CIL* VIII, 25723 = LEGLAY 1961, p. 284, n. 35); p. 382, nn. 11 (= *CIL* VIII, 25731 = LEGLAY 1961, p. 282, n. 27) – 12.

[494] *CMA1*, p. 66, n. 823; pp. 69-70, nn. 836-837, 839-840, TAV. XXII.

[495] CARTON 1907, pp. 382-384. Una delle stele con iscrizione greca è catalogata da A. MERLIN in *CMAsuppl.2*, p. 86, n. 1145.

[496] CARTON 1908b, pp. 413-425, nn. 1-62 = LEGLAY 1961, pp. 277-285, nn. 1-62. Nel lotto analizzato da M. Leglay sono comprese anche alcune altre stele (= *CIL* VIII, 25706-25739), ma non tutte fanno parte del lotto in esame.

[497] CARTON 1912, pp. 362-365, nn. 5-7; 13-14.

[498] CARTON 1918a, p. 164, n. 1 = A. MERLIN in *CMAsuppl.2*, p. 86, n. 1146.

[499] CARTON 1918a, p. 166, n. 7.

[500] Cfr., in questo cap., p. 183, nota 458; KHANOUSSI 1993, p. 112.

[501] CARTON 1894, p. 382, n. 12; 1908b, p. 415, n. 7 (= LEGLAY 1961, p. 279, n. 10); p. 423, n. 46 (= LEGLAY 1961, p. 285, n. 47).

[502] CARTON 1908b, n. 46 (cfr. la nota precedente); p. 423, n. 45 (= LEGLAY 1961, p. 285, n. 46).

[503] CARTON – CHENEL 1891, n. 35 (cfr. nota 492 di questo cap.); CARTON 1894, p. 380, n. 4 (nota 493); p. 382, n. 12; nn. 2, 4, 6, 9, 11-13, 15, 16, 20, 26-27, 29-30, 36, 38-39, 42, 44-46, 52, 55-56 della numerazione di CARTON 1908b; CARTON 1918a, p. 164, n. 1 (nota 497). Per le tipologie formali individuate cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105.

[504] CARTON 1908b, pp. 422-423, n. 39 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 40): due foglie di lira; p. 423, n. 42 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 43): una foglia di lira, un coltello sacrificale e un simbolo ellittico raffigurante un pane.

[505] CARTON 1908b, p. 417, n. 14 (= LEGLAY 1961, p. 281, n. 19 = *CIL* VIII, 25720); p. 423, n. 51.

[506] CARTON 1908b, p. 414, n. 5 (= LEGLAY 1961, p. 283, n. 28 = *CIL* VIII, 25733); p. 423, n. 40 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 41).

[507] CARTON 1908b, p. 414, n. 3 (= LEGLAY 1961, p. 279, n. 8 = *CIL* VIII, 25713); pp. 418-419, n. 21 (= LEGLAY 1961, p. 282, n. 26).

[508] CARTON 1908b, p. 424, n. 48 (= LEGLAY 1961, p. 285, n. 49). Per il sottotipo cfr., in questo cap., la p. 172 (TAV. XXXIX, 8).

delle volte schematico[509] e solo in qualche caso semi-antropomorfo (TAV. XLIII, 1).[510] Oltre alle modalità di resa tradizionali, esso può essere reso con un corpo rettangolare,[511] portare degli oggetti nelle mani[512] e recare un altro simbolo,[513] se non addirittura l'iscrizione,[514] all'interno del corpo. In sei casi il simbolo è sostituito dalla rappresentazione di un personaggio umano con offerte nelle mani, molto probabilmente il dedicante.[515] La netta preponderanza percentuale della resa schematica su quella semi-antropomorfa e antropomorfa costituisce un importante elemento a favore della relativa antichità del repertorio in esame; tale antichità pare confermata dalla probabile attestazione di due simboli di tradizione punica utilizzati piuttosto raramente in fase tardo punica come il cd. idolo a bottiglia[516] e la triade betilica (TAV. XLIII, 2).[517] In una stele è probabilmente raffigurata una tartaruga.[518]

Tra i simboli che accompagnano o inquadrano la rappresentazione principale predominano quelli di tradizione punica come i caducei[519] e le palme (TAV. XLIII, 1-2),[520] ma sono attestati anche simboli che si affermano in fase tardo punica come il cd. simbolo del dolce cornuto,[521] la losanga[522] e un simbolo ovale interpretabile come un pane.[523] In un caso il cd. simbolo di Tanit è utilizzato come simbolo di accompagnamento.[524] La parte superiore dell'apparato illustrativo è quasi sempre caratterizzata dalla rappresentazione del crescente con apici in alto che può essere accoppiato al disco (TAV. XLIII, 1) o, più raramente, a un disco raggiante;[525] la coppia disco-crescente può sostituire la testa del simbolo di Tanit. L'attestazione del crescente con apici in basso, anche se in un solo caso, costituisce un elemento cronologico di arcaicità.[526] In tre casi è testimoniata una rosetta,[527] in due è raffigurata una doppia foglia di lira all'interno del frontone,[528] in uno è forse raffigurato un quadrupede.[529] La parte inferiore della faccia principale della lastra è quasi sempre occupata dall'iscrizione, che può essere o meno inserita in un cartiglio; solo in rare occasioni questa parte è utilizzata per la rappresentazione di altri simboli come la losanga, il caduceo, la rosetta o, in un caso, l'animale passante (TAV. XLIII, 2).[530] La mancata raffigurazione dell'animale nella parte inferiore dell'apparato illustrativo, tipica dei repertori lapidei di I-II sec. d.C. della regione, costituisce un ulteriore elemento da tenere in considerazione.

Sulla base dell'analisi condotta si direbbe che le stele esaminate risalgano a un periodo compreso tra il II sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. L'ampia presenza di iscrizioni in caratteri latini, seppur di tipo semplice, induce a ritenere che la maggior parte delle stele risalgano a una fase successiva alla colonizzazione mariana; il limite basso non sembra comunque superare la fine del I sec. d.C.

Le iscrizioni. Nel repertorio lapideo sono attestate, seppur in stato frammentario, iscrizioni in caratteri punici, neopunici, libici, greci e, soprattutto, latini. Su un piccolo frammento lapideo si conserva un carattere libico.[531] Cinque stele recano iscrizioni in caratteri neopunici,[532] una sesta un'iscrizione in caratteri punici.[533] Tali iscrizioni sono purtroppo conservate in maniera molto parziale e in nessun caso si legge l'invocazione divina, o comunque una formula di tipo votivo; le uniche parti conservate indicano in genere il nome e la genealogia del dedicante.

Cinque stele recano iscrizioni in caratteri greci. In tre casi esse si limitano a riportare il nome del dedicante,[534] in due casi è precisato che si tratta di un voto.[535] Nel secondo di questi ultimi il dedicante è un magistrato che esercita probabilmente il ruolo di sufeta. Si può notare che queste stele recano apparati illustrativi di piena tradizione punica e sul piano stilistico-iconografico sono databili tra II e I sec. a.C.[536]

Ca. 30 stele sono caratterizzate da brevi iscrizioni in caratteri latini.[537] Esse si limitano nella stragrande maggioranza dei casi alla menzione del dedicante, talvolta accompagnata dalla formula votiva finale (che in qualche caso si trova tuttavia in posizione iniziale). I dedicanti hanno nomi romani, talvolta portano i *tria nomina* ma nella maggior parte dei casi soltanto un *cognomen*, spesso di tipo "mistico".[538] In due casi è attestato in maniera dubbia il nome di Saturno,[539] che evi-

[509] CARTON 1894, p. 380, n. 4 (cfr. nota 493 di questo cap.); nn. 2-6, 8, 12-17, 20-21, 26-29, 34, 38, 41, 44-47, 49, 52, 54-56, 58, 60-62 della numerazione di CARTON 1908b; CARTON 1918a, p. 164, n. 1 (cfr. nota 498).

[510] CARTON – CHENEL 1891, pp. 186-187, n. 35 (cfr. nota 503 di questo cap.); CARTON 1908b, p. 422, n. 35 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 36); p. 417, n. 13 (= LEGLAY 1961, p. 281, n. 18 = *CIL* VIII, 25721); 1912, pp. 364-355, n. 13.

[511] CARTON 1908b, p. 422, n. 36 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 37); nn. 13 (cfr. nota precedente) e 50.

[512] La n. 7 della numerazione di CARTON 1908b (cfr. nota 501).

[513] La n. 14 della numerazione di CARTON 1908b (cfr. nota 505 di questo cap.): personaggio umano all'interno del corpo del simbolo.

[514] La n. 21 della numerazione di CARTON 1908b (cfr. nota 507).

[515] *CMA1*, p. 69, n. 836: personaggio con palma nella mano che fa delle offerte su un altare; n. 839: personaggio maschile che fa delle offerte su un altare e tiene una corona nella mano sinistra; CARTON 1908b, p. 422, n. 37 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 38): personaggio femminile nudo con seni accentuati e bastone nella mano sinistra; n. 42 (cfr. nota 504 di questo cap.): personaggio rivolto a destra con mano destra alzata e oggetto indistinto nella mano sinistra; n. 48 (nota 508): personaggio stante su un piedistallo con braccia alzate, palma nella mano destra e oggetto indistinto nella sinistra; CARTON 1912, p. 365, n. 14: personaggio con corona nella mano destra.

[516] CARTON – CHENEL 1891, n. 50. Per il simbolo cfr. nota 184 di questo cap.

[517] *CMA1*, n. 840, TAV. XXII. Secondo gli AA. si tratta in realtà della parte inferiore di un personaggio umano. Per la triade cfr. p. 85, FIG. 3.12, TAB. 3.2.

[518] CARTON 1912, p. 362, n. 5.

[519] Nn. 2, 4, 7, 13, 21, 36, 45, 47, 54, 60 della numerazione di CARTON 1908b.

[520] *CMA1*, pp. 69-70, n. 840, TAV. XXII; CARTON – CHENEL 1891, pp. 186-187, n. 35; p. 189, n. 50; CARTON 1894, p. 380, n. 4; nn. 4, 7, 37, 45, 47, 55, 59 della numerazione di CARTON 1908b.

[521] CARTON 1894, n. 4; nn. 12, 55-56 della numerazione di CARTON 1908b.

[522] *CMA1*, p. 66, n. 823; CARTON 1894, p. 380, n. 4; nn. 14, 56, 59 della numerazione di CARTON 1908b.

[523] Nn. 3, 17, 47 della numerazione di CARTON 1908b. Questi ultimi tre simboli sono ampiamente attestati nel repertorio douggense: cfr. ad esempio TAVV. XXVIII, 5; XXIX, 3; XXX, 6; XXXI, 5 e 7; XXXIII, 8.

[524] CARTON 1908b, n. 13 (cfr., in questa p., la nota 510).

[525] CARTON 1908b, nn. 39 e 42 (cfr. la nota 504 di questo cap.).

[526] CARTON 1908b, n. 4 (= LEGLAY 1961, n. 32 = *CIL* VIII, 25734).

[527] CARTON 1908b, p. 424, n. 47 (= LEGLAY 1961, p. 285, n. 48); p. 425, n. 56; CARTON 1912, pp. 364-365, n. 13.

[528] Cfr. nota 504 di questo cap. Il simbolo è attestato, seppur raramente, a Cartagine:cfr. p. 64, FIG. 2.17.

[529] CARTON – CHENEL 1891, p. 189, n. 50. La rappresentazione dell'animale nella parte superiore dell'apparato illustrativo è molto rara in fase tardo punica.

[530] *CMA1*, pp. 69-70, n. 840, TAV. XXII (secondo gli AA. si tratta di un cavallo ma sembra più probabile che possa essere un ovicaprino). CARTON 1894, p. 423, n. 41 (= LEGLAY 1961, p. 284, n. 42); cfr. la stele Ch. 1 di Chimtou (TAV. XLI, 5). CARTON 1908b, nn. 47, 56.

[531] CARTON 1918a, p. 166, n. 7.

[532] CARTON 1908b, p. 421, nn. 30-31; pp. 421-422, nn. 33-34; 1912, 362, n. 5 (= *RES* 938-939 = JONGELING 2008, p. 168, Sidi Ali Belkassem N1-4).

[533] CARTON 1908b, p. 421, n. 32.

[534] CARTON 1907, p. 383 (= LEGLAY 1961, p. 277, n. 1 = *CIL* VIII, 25737); 1908b, p. 419, n. 26; p. 420, n. 27 (= LEGLAY 1961, p. 278, n. 2 = *CIL* VIII, 25738). In un caso il nome è la traduzione di un nome romano: 1907, p. 383 (= LEGLAY 1961, p. 278, n. 5 = *CIL* VIII, 25739); 1908b, p. 421, n. 29.

[535] CARTON 1907, p. 383 (= *CIL* VIII, 25736 = LEGLAY 1961, p. 278, n. 4): Πόλεως | ἐυχὴ ἐ|πὶ Διφίλου | ἀρχάρχον|τος; 1908b, p. 420, n. 28; 1918a, p. 164, n. 1 (= LEGLAY 1961, p. 278, n. 3): Ἐυχὴ Νουμηνίου τοῦ Νουμηνίου.

[536] Esse potrebbero testimoniare la presenza a Thuburnica di una comunità immigrata dall'area greco-siceliota: ROSSIGNOLI 1994, p. 572.

[537] *CIL* VIII, 25706-25735. Anche nelle stele del lotto Chaouali (cfr. p. 183, nota 458) figurano alcune iscrizioni latine molto semplici caratterizzate da un'onomastica prettamente libica.

[538] LEGLAY 1961, p. 277. Per tali *cognomen* cfr. pp. 311, 320-321.

[539] *Diodore | vo(tum) so(lvit) Sat(urno)*: *CIL* VIII, 25711 (= CARTON 1907, p. 384; 1908b, p. 415, n. 8; LEGLAY 1961, p. 280, n. 12). *Q(...) v(otum) s(olvit) S(aturno)*: LEGLAY 1961, p. 283, n. 31 (= CARTON 1912, p. 365).

dentemente già nel corso della vita del tofet era stato identificato con Ba‘al. Queste iscrizioni possono probabilmente essere dei voti offerti dai veterani mariani installati nella colonia.

I corredi delle deposizioni. Tra i reperti associati alle deposizioni L. Carton segnala una grande quantità di falsi-unguentari;[540] un numero simile fu rinvenuto nel presunto deposito sacro, ciò che costituisce un importante elemento a favore dell’ipotesi che quest’ultimo fosse contemporaneo alla vita del tofet. L’A. propone per tali unguentari un confronto con quelli di el Kénissia, nello specifico con i tipi B1, C e D1 del presente lavoro;[541] la loro cronologia può dunque essere fissata tra II sec. a.C. e I sec. d.C. Una deposizione era caratterizzata dalla presenza di una coppa contenente due grossi chiodi di ferro.[542] Un certo numero di anforette conteneva, oltre ai resti cinerari, alcune monete di bronzo.[543]

7.7.3. Cronologia del tofet e del tempio, corrispondenze con le fasi edilizie

A seguito dello studio dei resti architettonici dell’area sacra e dei reperti che da essa provengono è possibile distinguere essenzialmente due fasi. Nella prima, databile tra il II/I sec. a.C. e il terzo quarto del I sec. d.C., essa si configurava come un’area a cielo aperto utilizzata come tofet e caratterizzata da un campo di urne e stele e, probabilmente, da un deposito sacro, o forse un’area preposta al passaggio per il fuoco delle offerte votive, collocato a sud del campo. È molto probabile l’ipotesi che il tofet fosse in funzione già nella fase numido-neopunica, nel corso della quale Ba‘al Hammon, la divinità cui dovevano essere dedicate le offerte votive (che non è tuttavia attestata epigraficamente), dovette essere progressivamente assimilato a Saturno, cui fu poi dedicato il tempio di tipo «romano-africano» di fase 2. La costruzione di quest’ultimo, tra la fine del I e l’inizio del II sec. d.C., sancì la fine della deposizione di urne cinerarie e stele votive, mentre non è possibile dire se il deposito sacro continuasse ad essere utilizzato anche in questa fase. Il tempio restò in vita fino al III-IV sec. d.C. e le lucerne deposte nelle celle testimoniano, come propone M. Leglay,[544] le ultime manifestazioni locali del culto in onore di Saturno.

7.8. *Documentazione relativa al culto di Ba‘al e Saturno in altri siti della regione*

La situazione che emerge nella regione in esame è diversa da quella delle regioni della provincia Africa. Una prima osservazione necessaria è l’assoluta assenza di attestazioni di un culto tributato a Tinnit, la quale non sembra assimilata a *Caelestis* che, a sua volta, non è mai associata a Saturno meno che probabilmente sulla collina sacra di Chimtou. Nella regione si sono individuati vari tofet tardo punici caratterizzati da repertori lapidei ed epigrafici di piena tradizione punica, reinterpretati localmente. Questi santuari restano in uso anche nel corso della prima età romana, pur essendo quest’ultima contraddistinta da una precoce romanizzazione giuridico-amministrativa; l’equivalenza tra Ba‘al e Saturno, i cui prodromi si riconoscono già nel corso di questa fase, si consolida a partire dalla seconda metà del II sec. d.C., quando sono attestati templi costruiti e repertori lapidei di tipo classico dedicati a Saturno. La documentazione relativa al culto di quest’ultimo non raggiunge comunque l’importanza e la diffusione delle regioni di Capo Bon, del Tell Settentrionale e, soprattutto, della valle collocata tra l’oued Miliane e la Medjerda. Nei tofet e nei repertori lapidei ed epigrafici della regione appare abbastanza netta una differenziazione tra un’area di più lunga tradizione punica, quella inserita ipoteticamente all’interno delle cd. fosse fenicie e dunque nei territori punici, e un’area nella quale la cultura punica è meno radicata. In quest’ultima Ba‘al Hammon e Saturno sono fortemente caratterizzati da attributi celesti[545] e sia i culti sia i repertori lapidei ad essi dedicati possono assumere delle caratteristiche nuove, come a Bir Derbal e Chimtou. Talvolta, come a Téboursouk, è Plutone ad essere probabilmente identificato con Ba‘al Hammon.

A Bordj Helal, sito collocato ca. 7 km a est di Chimtou (Fig. 7.1) e identificabile probabilmente con l’*oppidum civium romanorum Thunusidiense* citato da Plinio,[546] sono state rinvenute sei stele votive anepigrafi tuttora inedite.[547]

Da Hr. Guergour/Masculula, sito collocato ca. 14 km a sud di Chimtou in cui sono attestati il sufetato e un *oppidum civium romanorum*,[548] proviene una stele votiva con iscrizione neopunica rinvenuta nel 1881. Si tratta di una lastra di ca. 0,5 m di h. con rappresentazione, nella parte inferiore, di un personaggio che tira un bue e iscrizione di tre linee nella parte centrale.[549]

Hr. Guergour N9

(1) ND‘R Š’Š NDR LB‘L	«(1) Questo voto che ha dedicato a
’DR PRH (2) [P]YG’	Ba‘al Addir PRH (2) [P]YG’,
BLB ṬR [Š]‘T [Š]PṬM	con cuore puro, [l’an]no dei [su]feti
’RŠ (3) BN GNṬ	’RŠ, (3) figlio di GNṬ,
W[.]*D*/‘B’ BN ŠPṬ	e [.]*D*/‘B’, figlio di ŠPṬ».

J.G. Février ha proposto di tradurre PRH [P]YG’ con «ha immolato una giovenca», ma sia G. Garbini che K. Jongeling hanno preferito la traduzione proposta a suo tempo da J.-B. Chabot, cioè *Profugus*, il nome proprio del dedicante.[550] Come detto in relazione all’iscrizione neopunica di Bir Tlelsa,[551] è probabile che nel corso di questa fase fosse in atto un’equivalenza tra Ba‘al Hammon e Ba‘al Addir. A Hr. Guergour è attestato il culto di Caelestis[552] e dal sito provengono altre nove iscrizioni neopuniche e un’iscrizione bilingue latino-neopunica,[553] tutte di tipo funerario.

A Bir Laafou, sito collocato una dozzina di km a nord-ovest di Ghardimaou, sono stati rinvenuti dei reperti, un fron-

[540] Carton 1908b, p. 413. Molti unguentari associati alle deposizioni sono stati rinvenuti anche nel corso delle ricerche di M. Chaouali (cfr., in questo cap., p. 183, nota 458).

[541] Cfr. pp. 107-108, Fig. 3.30.

[542] Carton 1908b, p. 413.

[543] Carton 1908b, p. 413. Anche nel corso delle ricerche di M. Chaouali sono state scoperte alcune monete di bronzo utilizzate apparentemente come corredo esterno della deposizione.

[544] Leglay 1961, p. 277.

[545] Erodoto afferma che i Libici sacrificavano al Sole e alla Luna: Hdt. IV 18. Per il culto del Sole in Nord Africa cfr. Ben Abid 2012.

[546] Cfr. § 7, p. 154, nota 29. Per la localizzazione: *AAT*, Tav. XXXI, n. 77. Dal sito provengono un’importante iscrizione bilingue libico-neopunica apparentemente funeraria (*RIL* 72; *KAI* 139; cfr. Jongeling 2008, pp. 68-69, Bordj Helal N1) e un bassorilievo raffigurante otto personaggi interpretabili probabilmente come divinità libiche (p. 154, nota 27).

[547] Khanoussi 1993, p. 112.

[548] Cfr. note 27 e 29. Per il sito: Ed. Lipiński in *DCPP* [1992], p. 215. È forse identificabile con la Meschela conquistata dalle truppe di Agatocle: cfr. p. 153.

[549] Cfr. da ultimi: Krandel-Ben Younès 2002, p. 207; Jongeling 2008, p. 88, Hr. Guergour N9. Nel presente lavoro si riportano traslitterazione e trad. proposte da K. Jongeling.

[550] Garbini 1986, p. 36; Jongeling 2008, p. 88. Questa ipotesi sembra effettivamente la più verosimile.

[551] Cfr. p. 117 (*KAI* 138).

[552] Lancellotti 2010, p. 124, B A1.64. L’iscrizione menziona un sacerdote della dea il quale era anche *flamen perpetuus*.

[553] Jongeling 2008, pp. 86-89, Hr. Guergour N1-8 e N10.

tone iscritto e 21 stele votive, che indicano l'esistenza di un tempio di Saturno preceduto probabilmente da un santuario a cielo aperto tipo tofet.[554] Questi reperti erano collocati sulla sommità di una collina, dove doveva sorgere originariamente il santuario. Le stele sono lastre di arenaria locale di taglia medio-grande (h. media 0,65 m, largh. 0,35 m; spess. 0,18 m; cinque stele superano il metro di h.;[555] TAV. XLIII, 3-7). In accordo con le osservazioni di M. Khanoussi, nel repertorio in esame si possono distinguere tre gruppi che si differenziano tra loro sia dal punto di vista stilistico-iconografico che da quello formale; essi coprono un lasso di tempo abbastanza esteso ed esplicitano bene l'evoluzione stilistico-formale che dalle stele di tradizione punica porta a quelle dedicate a Saturno nell'Africa di età romana.[556]

Gruppo 1.[557] Appartengono a questo gruppo 11 stele, di taglia più piccola rispetto alla media, le quali possono essere attribuite, quando non conservate in stato eccessivamente frammentario, al sottotipo E_2 (TAV. XLIII, 4), a una variante di quest'ultimo caratterizzata da una sommità convessa[558] e al sottotipo F_3 (TAV. XLIII, 3). Esse recano apparati illustrativi incisi caratterizzati per lo più da simboli di tradizione punica (crescente con apici in alto, disco, foglie di palma, rosette) resi in maniera estremamente stilizzata e accompagnati da simboli di fase tardo punica (altare, dolce cornuto, disco crociato e disco raggiante). Solo in un caso è raffigurato un simbolo di Tanit schematico reso in maniera estremamente stilizzata e priva di confronti (TAV. XLIII, 3), mentre negli altri casi è raffigurato in maniera semi-antropomorfa (BL. 7) oppure è sostituito da un personaggio umano stilizzato (TAV. XLIII, 4);[559] in BL. 8 e 10 (TAV. XLIII, 5) c'è la rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio ed è attestato il simbolo della scala.[560] La datazione delle stele di questo gruppo proposta da M. Khanoussi, tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C., è condivisibile.

Gruppo 2.[561] Le sei stele di questo gruppo possono essere attribuite al tipo C con frontone triangolare di tipo semplice o, il più delle volte, con frontone complesso (TAV. XLIII, 6), meno una che appartiene al sottotipo E_1.[562] Talvolta i motivi decorativi sono utilizzati per separare tra loro i registri degli apparati illustrativi, i quali appaiono più ricchi e variati rispetto a quelli del gruppo 1, sono scolpiti con un rilievo basso e piatto e risultano caratterizzati da simboli di tradizione punica (astro/stella, caducei, crescente con apici in alto, palme, rosette) ma, soprattutto, di fase tardo punica (altare, losanga, melagrana, pigna, scala, simbolo del dolce cornuto). La scena rappresentata è in genere quella del dedicante/officiante che reca delle offerte nelle mani e/o porge la sua mano sulla testa dell'ovicaprino destinato al sacrificio, talvolta collocato su un altare. Per queste stele è possibile proporre, in parziale accordo con M. Khanoussi,[563] una cronologia compresa tra la seconda metà del I sec. d.C. e i primi decenni del secolo successivo. BL. 16 reca un'iscrizione votiva dedicata a Saturno e caratterizzata dalla formula *ex iussu*.[564]

Gruppo 3.[565] Appartengono a questo gruppo le ultime quattro stele, tutte attribuibili al tipo C e caratterizzate da apparati illustrativi scolpiti con un bassorilievo accurato (TAV. XLIII, 7). L'edicola/facciata templare può avere una sommità arcuata o piatta sostenuta da due colonne; fregio, architrave e frontone possono essere decorati da motivi geometrici o vegetali. Nell'edicola è raffigurato il dedicante/officiante, il quale è reso in maniera più particolareggiata rispetto alle stele del gruppo 2 e può essere collocato su un basamento o su un altare; egli pone la sua mano sull'ovicaprino destinato al sacrificio, anch'esso in genere collocato su un altare. I simboli di accompagnamento sono oramai quasi esclusivamente quelli di fase tardo punica e romana e in un caso è raffigurata, seppur in maniera schematica, la testa raggiante e antropomorfa di Sole. La datazione proposta da M. Khanoussi per le stele di questo gruppo,[566] il II sec. d.C., è condivisibile.

Nella stessa area è stato rinvenuto un frontone di arenaria caratterizzato da un grosso cartiglio con sagomatura a coda di rondine sul quale è scolpita una corona di lauro affiancata da due bucrani:[567] *Saturno Aug(usto)* | *sac(rum).* | *P(ublius) Fundanius Florus sacerdos* | *Laris templum fecit p(ecunia) s(ua).* Si tratta della dedica di un tempio, o piuttosto di una cappella, a Saturno da parte di un dedicante che porta i *tria nomina* e si presenta come sacerdote dei Lari, questi ultimi mai attestati altrove nell'epigrafia africana. L'iscrizione può essere datata tra la fine del II e il III sec. d.C. e potrebbe avere una cronologia posteriore anche alle stele del gruppo C.

A Bir Derbal, sito collocato ca. 3 km a sud-ovest di Thuburnica, il capitano Fradet scavò nel 1916 un'area sacra di tipo particolare; i risultati di queste ricerche furono pubblicati da L. Carton.[568] Nei pressi di una villa romana fu parzialmente scavata una grande area sacra costituita apparentemente da una serie di tempietti, ne furono individuati tre, e frequentata dalla fase numido-neopunica al II sec. d.C. Il tempietto meglio scavato era un piccolo santuario orientato sull'asse est/ovest (6,75x2,75 m) e caratterizzato da una cella latitudinale (2x2,75 m) preceduta da un pronao longitudinale (3,25x2,75 m) aperto a est. Sul muro di fondo della cella alcune lastre inserite di taglio delimitavano due piccole nicchie che dovevano ospitare delle statue/ette di terracotta che furono effettivamente rinvenute in frammenti.

Queste statue erano numerose e di differenti tipologie, ma lo stato di conservazione eccessivamente frammentario non ne permise una ricostruzione. Tra i frammenti più interessanti L. Carton segnala una testa leontocefala di un personaggio femminile appartenente a una statua di grandezza naturale per la quale propone un confronto con le statue leontocefale di Thinissut.[569] Altri frammenti appartenevano a statuette di piccole dimensioni caratterizzate da un'originaria doratura; tra esse L. Carton riconosce tre personaggi maschili vestiti di tunica, un busto femminile nudo e una testa.[570] Tra i reperti rinvenuti nel piccolo santuario l'A. segnala una moneta di Vespasiano (69-79 d.C.), la quale fornisce un importante *termi-*

[554] KHANOUSSI 1993.

[555] BL. 14-15, 18-19, 21 (la sigla sta per Bir Laafou; nel testo si segue la numerazione utilizzata in KHANOUSSI 1993; per le corrispondenze cfr. la bibl. delle tavole). Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105.

[556] Anche se nella regione in esame le stele di Saturno non recano gli attributi divini e i simboli (in particolar modo la raffigurazione della divinità e dei suoi accoliti) caratteristici delle contemporanee produzioni della provincia Africa.

[557] BL. 1-11 = KHANOUSSI 1993, pp. 116-119, FIGG. 4-14.

[558] BL. 7 = KHANOUSSI 1993, n. 7, FIG. 10. Per la tipologia cfr. p. 172, TAV. XXXIX, 4 (EG. 2).

[559] Cfr. BL. 5 = n. 5, FIG. 8. La stele BL. 1 (TAV. XLIII, 3) può essere confrontata con alcune delle cd. stele a specchio di provenienza sarda: CAMPUS 2012, pp. 249-278, FIGG. 12 (Vi 67) e 14 (Os 17).

[560] BL. 4 e 10. Per la scala cfr. p. 151, FIG. 6.5, c (el Afareg); pp. 300-301.

[561] BL. 12-17 = KHANOUSSI 1993, pp. 119-120, FIGG. 15-21.

[562] BL. 16 = KHANOUSSI 1993, n. 16, FIGG. 19-20.

[563] L'A. propone genericamente il I sec. d.C.: KHANOUSSI 1993, p. 116.

[564] Cfr. nota 562: *Urbanus* | *Verna f(ecit)* | *votu(m) solvi(t)* | *Saturu ex ius(su).* La formula *ex iussu* indica che il voto è stato offerto alla divinità a seguito di un suo ordine: LEGLAY 1966a, p. 341.

[565] BL. 18-21 = KHANOUSSI 1993, pp. 120-123, FIGG. 21-25.

[566] KHANOUSSI 1993, p. 116.

[567] KHANOUSSI 1993, pp. 112-115, FIG. 2.

[568] CARTON 1918b. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 287-289, FIG. 5.

[569] CARTON 1918b, pp. 340-341. Cfr. pp. 130-132, FIG. 4.10, a-b.

[570] CARTON 1918b, p. 342.

nus ante quem per la sua costruzione, e alcuni dischi di piombo.[571] Il secondo tempietto si trovava ad oltre 20 m dal primo; era orientato sull'asse est/ovest (lungh. conservata 4 m; largh. 4,5 m), aperto a est e caratterizzato sul fondo da tre o quattro nicchie.[572] Nei pressi di queste ultime furono recuperati vari frammenti di statuette di terracotta, tra i quali L. Carton riconosce una testa femminile, vasi di vetro, lucerne e altri frammenti ceramici. Non lontano da questo tempietto ne fu individuato un altro più grande presso il quale fu rinvenuta un'iscrizione latina frammentaria che ne commemorava probabilmente la costruzione nel corso del II sec. d.C.[573]

Nei pressi del primo tempietto furono rinvenute sette stele votive.[574] Si tratta di lastre di arenaria di taglia medio-grande (h. media 0,60 m, largh. 0,34 m) apparentemente attribuibili, quando in stato di conservazione adeguato, ai tipi C[575] ed E_2[576] (TAV. XLIII, 8). Gli apparati illustrativi di queste lastre, resi in modo abbastanza stilizzato e approssimativo, risultano così composti. Nella parte superiore sono raffigurati il crescente con apici in alto, la rosetta, il simbolo del dolce cornuto e, probabilmente in un caso,[577] un pesce; nella parte centrale un simbolo di Tanit semi-antropomorfo[578] o, in maniera più o meno schematica (TAV. XLIII, 8), il dedicante/officiante la cui resa ricalca in qualche caso quella del simbolo di Tanit.[579] Questo personaggio può recare delle offerte nelle mani (dolce cornuto, melagrana, palma), che talvolta porge su un altare sul quale può essere collocato l'animale destinato al sacrificio.[580] Nella parte inferiore si possono trovare la rappresentazione dell'ovicaprino o di simboli come il dolce cornuto, la rosetta, il crescente, la palma e la scala. Una stele reca un'iscrizione votiva indirizzata a Saturno.[581] Queste stele possono essere datate tra la seconda metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C. e l'area sacra è dedicata a Saturno, probabilmente equivalente a Ba'al, e a una divinità femminile Genius Terrae Africae probabilmente identificata con Tinnit e/o con Caelestis.

Da Souk el-Tleta, collocato ca. 12 km a nord di Bulla Regia, proviene un architrave iscritto, databile tra 198 e 209 d.C. sulla base della titolatura imperiale, con dedica di un tempio a *Saturnus Augustus* da parte di un *sacerdos Saturni*.[582]

Da Djebba/Thigibba Bure,[583] sito collocato ca. 4 km a sud-est di Hr. Thibar, provengono due stele votive rinvenute nei pressi delle rovine di un tempio verosimilmente dedicato a Saturno. Esse recano difatti attributi divini tipici delle stele dedicate a questa divinità come la *harpé* e i bucrani.[584] La foto di un'altra stele votiva proveniente dallo stesso sito e dedicata probabilmente a Saturno, considerando la rappresentazione del dedicante che porta due animali al sacrificio, è pubblicata in *Simitthus I*.[585]

A Hr. Douimés/Uchi Maius,[586] sito collocato poco più di 12 km a ovest di Dougga, è stata rinvenuta una delle più antiche iscrizioni africane datate con titolatura imperiale e dedicate a Saturno.[587] Si tratta della dedica di un tempio, tra 96 e 98 d.C., da parte di un liberto, probabilmente di origine greca; è interessante sottolineare che il tempio, e dunque il culto di Saturno, si inquadra in un ambito di religiosità pubblica e ufficiale, essendo stato costruito con denaro pubblico per decreto dei decurioni. Il culto di Saturno è testimoniato anche da una dedica incisa su un architrave.[588] Per il tempio è stata proposta, in relazione al luogo di ritrovamento delle due iscrizioni, una localizzazione appena a ovest della *koubba* e non lontano dal tempio di Esculapio.[589]

Un'altra dedica di un tempio a Saturno proviene da Hr. Sidi Mohamed el-Azreg.[590] Databile probabilmente al II sec. d.C., essa commemora la costruzione di un piccolo tempio delimitato da un muro da parte di un *sacerdos* della divinità. Qualche stele dedicata probabilmente a Saturno, considerando gli apparati illustrativi, proviene da Hr. Aïn Roumane e Aïn Zerred, siti posti nelle immediate vicinanze di Thuburnica.[591]

A Hr. Mest/Mustis,[592] sito collocato ca. 12 km a sud-ovest di Dougga, è attestata l'esistenza di un tempio dedicato a Nutrix, Giunone e Frugifer.[593] M. Leglay ha ipotizzato, considerando anche l'apparato illustrativo di due stele votive provenienti dallo stesso sito,[594] che quest'ultimo nome divino fosse riferito a Saturno. Un'iscrizione pubblicata successivamente da A. Beschaouch ha tuttavia dimostrato che, come a Dougga e Téboursouk, anche a Mustis il nome Frugifer è riferito a Plutone, che è inoltre il genio tutelare della città.[595] Un'iscrizione proveniente da Hr. Aïn Babouch/pagus Assalitanus porta a ipotizzare che in questo sito il culto di Saturno potesse essere associato a quello di Giove.[596]

[571] Si ricorda la scoperta a Tindja di dischi e placche di piombo utilizzate come ex voto: cfr. p. 150, FIG. 6.4.

[572] CARTON 1918b, p. 346.

[573] CARTON 1918b, pp. 346-347. Nella titolatura imperiale c'è il nome *Aureli*.

[574] CARTON 1918b, pp. 342-345, nn. 1-7, FIG. 1. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 288-289, nn. 1-7.

[575] CARTON 1918b, n. 1 (= LEGLAY 1961, n. 1 = *ILAfr* 480); n. 5 (= LEGLAY 1961, n. 6).

[576] CARTON 1918b, n. 2 (= LEGLAY 1961, n. 3); n. 7, FIG. 1 (= LEGLAY 1961, n. 2).

[577] CARTON 1918b, n. 4 (= LEGLAY 1961, n. 5).

[578] CARTON 1918b, n. 1 (cfr., in questa p., la nota 575).

[579] CARTON 1918b, n. 3 (= LEGLAY 1961, n. 4); p. 345, n. 6 (= LEGLAY 1961, p. 289, n. 7).

[580] CARTON 1918b, n. 6 (nota precedente) (un ovicaprino); n. 7, FIG. 1 (= LEGLAY 1961, n. 2) (un pesce o un uccello?).

[581] *L(...)* | *Faustus* | *votu(m) solvi(t)* | *Sat(u)rno* | *lib(en)s animo*: *ILAfr* 480 (= LEGLAY 1961, p. 288, n. 1).

[582] *CIL* VIII, 14465. Cfr. LEGLAY 1961, p. 271; CADOTTE 2007, p. 35, n. 92.

[583] *AAT*, TAV. XXXII, n. 20. La necropoli testimonia l'esistenza del sito in fase preromana: cfr. pp. 153-154, note 19 e 27.

[584] LEGLAY 1961, p. 206. L'A. ne propone una datazione al I-II sec. d.C., da limitare probabilmente al II sec. d.C.

[585] *Simitthus I*, TAV. 85, c-d.

[586] *AAT*, TAV. XXXII, n. 62. Per le conoscenze storico-archeologiche cfr. *Uchi Maius 1* e *2*; per la storia municipale: LEPELLEY 1981, pp. 233-235; A. BESCHAOUCH in *CRAI* 146 [2002], pp. 1197-1214. Il sito, probabilmente libico, esisteva sicuramente in età preromana e fu interessato dalla colonizzazione dei veterani mariani (cfr. § 7, p. 154, nota 23). Citato da Plinio come *oppidum civium romanorum*, al *castellum* indigeno si affianca un *pagus* nel corso della prima età romana (cfr. nota 29). A partire dagli anni '90 del secolo scorso opera nel sito una missione congiunta tunisino-italiana dell'I.N.P. e dell'Università di Sassari co-diretta da A. Mastino e M. Khanoussi. Un'iscrizione (*CIL* VIII, 26240) testimonia il culto di Opi, divinità che in Africa compare talvolta come paredra di Saturno.

[587] *CIL* VIII, 26241; cfr. LEGLAY 1961, pp. 272-273, n. 1.

[588] *CIL* VIII, 26242; cfr. LEGLAY 1961, p. 273, n. 2. Al culto di Saturno può essere probabilmente attribuita anche una stele votiva frammentaria: *Uchi Maius 2*, p. 30 (foto di A. Ibba).

[589] C. VISMARA in *Uchi Maius 1*, pp. 28-29.

[590] *CIL* VIII, 25805; cfr. LEGLAY 1961, p. 290. Per la localizzazione del sito: *AAT*, TAV. XXI, n. 98.

[591] LEGLAY 1961, pp. 285-286.

[592] *AAT2*, TAV. XXV, 3. Cfr. A. BESCHAOUCH in *Karthago* XIV, 1967-1968 [1968], pp. 117-224; BULLO 2002, pp. 129-134. Già abitato in fase preromana, il sito è interessato dalla colonizzazione mariana e diviene municipio in età cesariana. Un arco a tre fornici è eretto attorno alla metà del I sec. d.C.: cfr. § 7, pp. 153-154, note 19 e 32.

[593] *CIL* VIII, 27436 (= *ILPBardo* 383). Cfr. LEGLAY 1961, pp. 221-222, nn. 1-2; CADOTTE 2007, pp. 571-572, nn. 280-281.

[594] LEGLAY 1961, pp. 222-223, nn. 3-4, TAV. VI, 4.

[595] A. BESCHAOUCH in *Karthago* XIV, 1967-1968 [1968], pp. 180-182, n. 6. Cfr. LANCELLOTTI 2010, p. 123, B A1.54. È probabile che a Mustis Plutone fosse identificato con Ba'al Hammon. Per il culto di Caelestis a Mustis, dove la dea è sempre associata ad Esculapio: LANCELLOTTI 2010, B A1.52 e 55-56.

[596] *ILAfr* 501. Cfr. CADOTTE 2007, p. 577, n. 291. Per il sito cfr. p. 154, nota 30.

8. L'ALTO TELL E LA REGIONE DELLE ALTE STEPPE
INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

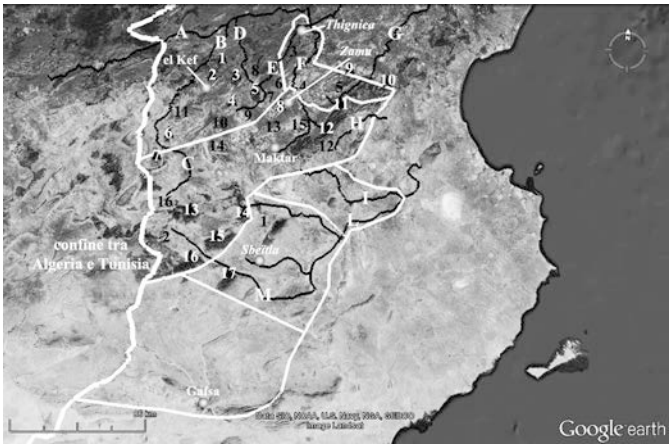


FIG. 8.1. L'Alto Tell e la regione delle alte steppe. Fiumi e ouidian: A, Medjerda; B, Miliane; C, Sarrath; D, Tessa; E, Khalled; F, Siliana/Ousafa; G, el Kebir; H, Maarouf; I, Zerred; L, Melguellil; M, el-Hatab. Monti (numeri di colore bianco): 1, monti di Téboursouk; 2, Dyr; 3, Kebouch; 4, Lorbeus; 5, Maïza; 6, Slata; 7, Tavola di Giugurta; 8, Massouge; 9, Mansour; 10, Fkrine; 11, Bargou; 12, Serdj; 13, Bireno e Ajered; 14, Tiouacha; 15, Semama; 16, Chambi; 17, Selloum. Pianure alluvionali (numeri di colore nero): 1, Rohia; 2, Foussana; 3, piana dell'oued Khalled; 4, piana del medio corso della Siliana; 5, piana dell'oued el Kebir; 6, Krib; 7, Rhorfa (Ghorfa); 8, Biadha; 9, Sers; 10, Zouarine; 11, piana di Kef. Altipiani: 12, Hamada della Kessera; 13, altopiano di Maktar; 14, sraa Ouertane; 15, Massouge; 16, sri di Haïdra. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© Image Landsat).

Si definisce Alto Tell tutta la parte centrale del territorio tunisino compresa tra l'ampia valle della Medjerda a nord e le alte steppe pre-sahariane a sud e a est (FIG. 8.1).[1] Si tratta di un vasto altopiano la cui h. media si aggira attorno ai 700 m s.l.m., caratterizzato da una giustapposizione discontinua di piccole catene isolate di rilievi, alte valli e pianure alluvionali; queste ultime sono attraversate da una serie di ouidian che solcano parallelamente la regione da sud a nord. Sulla base di elementi geografici e storico-archeologici l'Alto Tell verrà separato in tre parti: l'Alto Tell in senso stretto (d'ora in poi con questo termine si farà riferimento alla parte tunisina di questa microregione);[2] le piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir;[3] la regione di el Kef.[4] La dorsale separa l'Alto Tell dalla regione delle alte steppe. Quest'ultima è delimitata verso est da una regione di basse steppe oltre le quali si trovano le pianure del Sahel, verso sud dalla linea degli chotts, oltre i quali comincia il deserto.[5] Nella parte centro-settentrionale delle alte steppe si possono distinguere le due regioni storiche di Gamonia e Gamuda.[6]

Per la fase arcaica (VIII-IV sec. a.C.) nessun A. antico fa riferimento a insediamenti posti in queste regioni, mentre qualche reperto archeologico è stato rinvenuto negli ultimi anni in alcuni siti dell'Alto Tell.[7] Questi rinvenimenti testimoniano l'antichità insediativa in questa regione nonché la vivacità dei commerci mediterranei, e fenici nello specifico, che già in questa fase erano penetrati profondamente all'interno del territorio tunisino. La fondazione dei siti dell'Alto Tell può essere attribuita alle popolazioni indigene e fu probabilmente stimolata dagli scambi commerciali con le città fenicie, in primis con l'emergente Cartagine, che in questa zona si procuravano il legname necessario per armare e mantenere le flotte.[8] La presenza di popolazioni libiche è ampiamente testimoniata dalle necropoli megalitiche[9] e dalle iscrizioni libiche.[10] Qualche testimonianza simile proviene dalla regione di el Kef, soprattutto da quest'ultimo sito.[11] In fase punico-numida, molto probabilmente già nel corso del IV sec. a.C., Cartagine espande la propria influenza e probabilmente annette gran parte dei territori delle regioni in esame.

Alto Tell (FIG. 8.2). Nel 247 a.C., durante la prima guerra punica, il generale cartaginese Annone conquista Hécatompylos, identificata con Tébessa/Theveste.[12] L'occupazione di questa «grande città africana» che in età romana costituisce uno degli insediamenti più importanti della tribù dei *Musulami*,[13] presuppone il controllo dell'Alto Tell; ciò è confermato dall'attestazione, nella successiva fase numido-neopunica e in età romana, di una circoscrizione amministrativa di origine punica chiamata Thusca ed estesa in gran parte dell'Alto Tell.[14] Nel 1940 M. Gousse individuò nei dintorni del djebel

[1] Per una descrizione della regione: C. MONCHICOURT, *La région du Haut Tell en Tunisie. Essai de monographie géographique*, Tunis 1913. Cfr. PICARD 1957, pp. 7-8; BULLO 2002, pp. 1-2; S. COLUMBU *et al.* in *Alto Tell*, pp. 17-27; G. IIRITI – C. PONTECORVO – L. MOSSA in *Alto Tell*, pp. 29-38.

[2] Regione che si sviluppa su un asse nord-est / sud-ovest caratterizzata da montagne, altipiani e, raramente, pianure alluvionali; essa ha un'altitudine media di 900 m s.l.m. e comprende una parte della dorsale tunisina. Tale regione, che si estende anche all'interno del territorio algerino, è delimitata da una serie di piane alluvionali a nord e a nord-ovest e dalla regione delle alte steppe a est e a sud.

[3] Regione caratterizzata da fertili pianure (fra 200 e 500 m s.l.m.) delimitate a nord dalle pianure di el Fahs, Bou Arada ed el Aroussa, a est dalla dorsale e a sud dai monti e dagli altipiani dell'Alto Tell; il suo limite occidentale può essere posto nel punto di passaggio tra la piana alluvionale dell'oued Khalled e le alti valli di Téboursouk, quello sud-occidentale tra la piana dell'oued Khalled e quella di Krib.

[4] Regione delimitata dai monti di Téboursouk a nord e dagli altipiani dell'Alto Tell a sud, caratterizzata da una serie di pianure alluvionali (h. compresa tra 200 e 700 m s.l.m.) create dall'oued Mellègue, dall'oued Tessa e dall'alto corso dell'oued Khalled e separate tra loro da piccole catene isolate di rilievi.

[5] Regione caratterizzata da una forte aridità e da un clima sub-sahariano, che aumentano progressivamente da nord a sud; essa è da sempre scarsamente antropizzata e composta da pochi centri abitati ma ha costituito sin dall'antichità un punto di snodo e di passaggio strategico di uomini e merci.

[6] M'CHAREK 1999. Entrambe le regioni sono attestate nelle fonti arabe di età medievale e la prima ricalca un etnico testimoniato nello stesso territorio in età severiana, *[c]oloni Gam(onienses)* secondo la lettura di Ah. M'Charek.

[7] Un frammento ceramico ricoperto da ingobbio rosso datato nel corso dell'VIII sec. a.C. da Hr. Medeina, sito da cui proviene molta ceramica di VI-V sec. a.C.; un frammento di un'anfora massaliota della seconda metà del VI sec. a.C. da Jama; un frammento di una coppa attica del secondo quarto del V sec. a.C. da Hr. Mided. Cfr. FERJAOUI 2010a.

[8] Cfr. G. IIRITI – L. MOSSA – C. PONTECORVO in *Alto Tell*, pp. 29-30.

[9] Hr. Bou Ghanem, Hr. Medeina, Hr. Mided, Illes, Kesra, Maghraoua, Maktar, Thala: CAMPS 1995. Cfr., per alcuni di questi siti, *Alto Tell*; per Hr. Medeina KALLALA *et al.* 2009. A Kesra sono attestati haouanet: LONGERSTAY 1995.

[10] *RIL* 19-41; 43-54. Cfr. GHAKI 1985; 1998.

[11] Qualche iscrizione libica (*RIL* 17-18; 42) e una necropoli megalitica (CAMPS 1995).

[12] Cfr. § 5, p. 139, nota 6 (cfr. *HAAN* II [1918], p. 95; MANFREDI 2003, p. 411).

[13] Per tale tribù, la cui presenza in età romana è testimoniata nei territori compresi tra le città di Khenchela, Madauros, Sufetula, Thala, Thelepte e Theveste, cfr. *HAAN* VIII [1928], pp. 227-229; J.-P. LAPORTE – Ah. M'CHAREK in *EnBer* 32 [2010], pp. 5144-5155. La *natio* dei *Musulami* è attestata in Plin. *Nat.* 5 30.

[14] M'CHAREK 1999, pp. 139-157; MANFREDI 2003, pp. 443-447; AOUNALLAH 2010a, pp. 23-26; 2010b, pp. 1621-1624. Appiano afferma che nel 152 a.C. Massinissa conquista i territori punici della *chora Tusca*, la quale comprendeva 50 città: App. *Pun.* 69. La Thusca è attestata in età romana in un'iscrizione di Maktar (cfr. § 5, p. 140, nota 8) e, molto probabilmente,in un'iscrizione databile al 158 d.C. rinvenuta nei pressi di Maktar, la quale costituisce una dedica da parte di un *praefectus* di 62 *civitates*: *CIL* VIII, 23599 (cfr. AOUNALLAH 2010b, pp. 1622-1624).

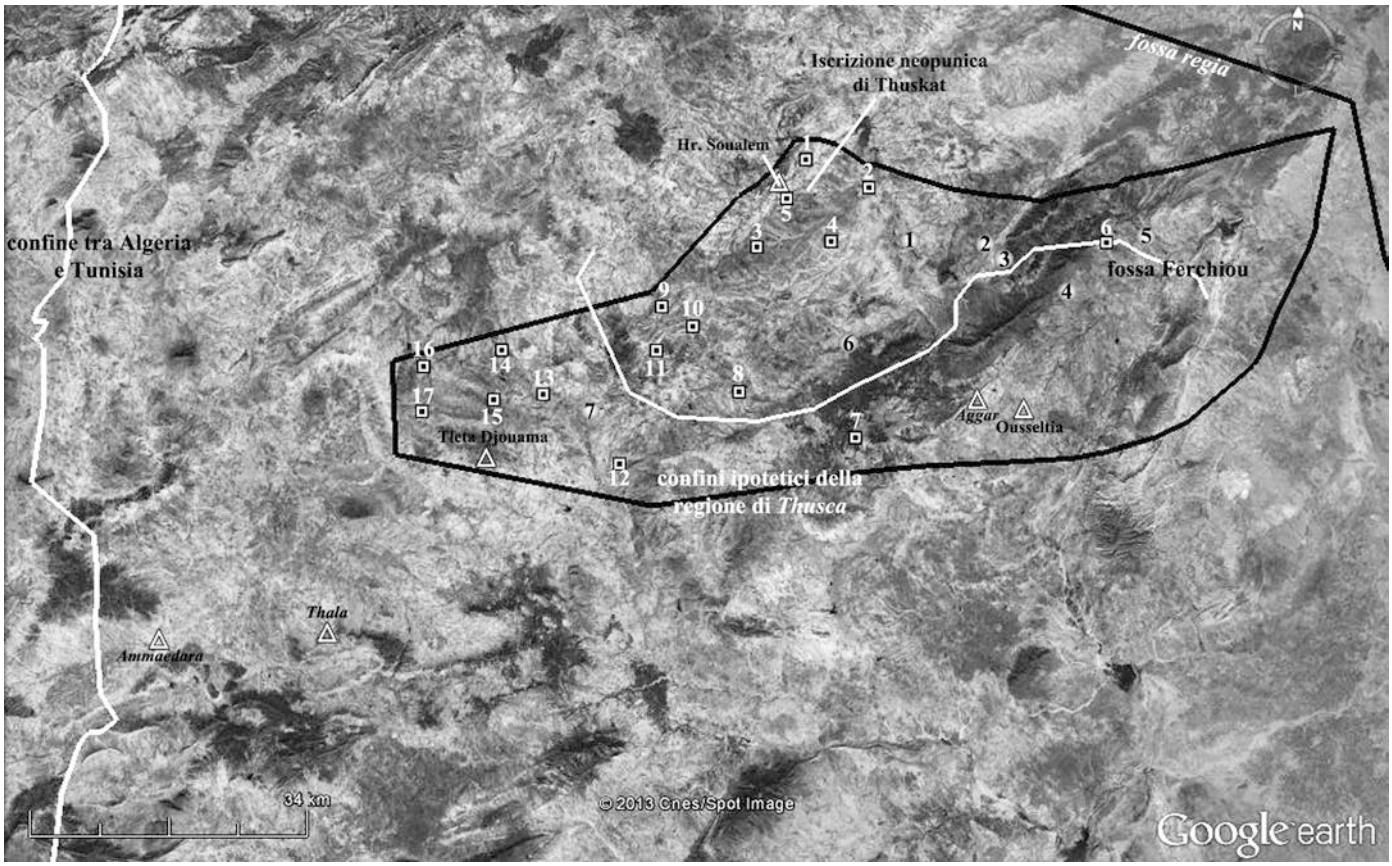


FIG. 8.2. L'Alto Tell e la regione storica di Thusca. Siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit (quadrato): 1, Zama Regia; 2, Siliana; 3, Ksar Toual Zammeul; 4, Hr. Ghayadha; 5, Sidi Ahmed; 6, Limisa; 7, Kesra; 8, Maktar; 9, Illes; 10, Maghraoua ; 11, Thigibba Bure; 12, Mididi; 13, Sidi Ahmed el-Hachmi; 14, el Ksour; 15, Aïn Barchouch; 16, Althiburos; 17, Hr. el-Bled. Altri siti di fase punico-numida e/o romana (pallino): 1, Maragui Sara; 2, Aïn Zakkar; 3, Uazi Sarra; 4, Hr. ed-Damous; 5, Sidi Amor Jedidi; 6, Uzappa; 7, Thugga Terebentina. Il triangolo indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Saturno. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image). Cfr. M'CHAREK 1999, FIG. 1 (confini di Thusca); FERCHIOU 1990, TAVV. I-II (fossa Ferchiou).

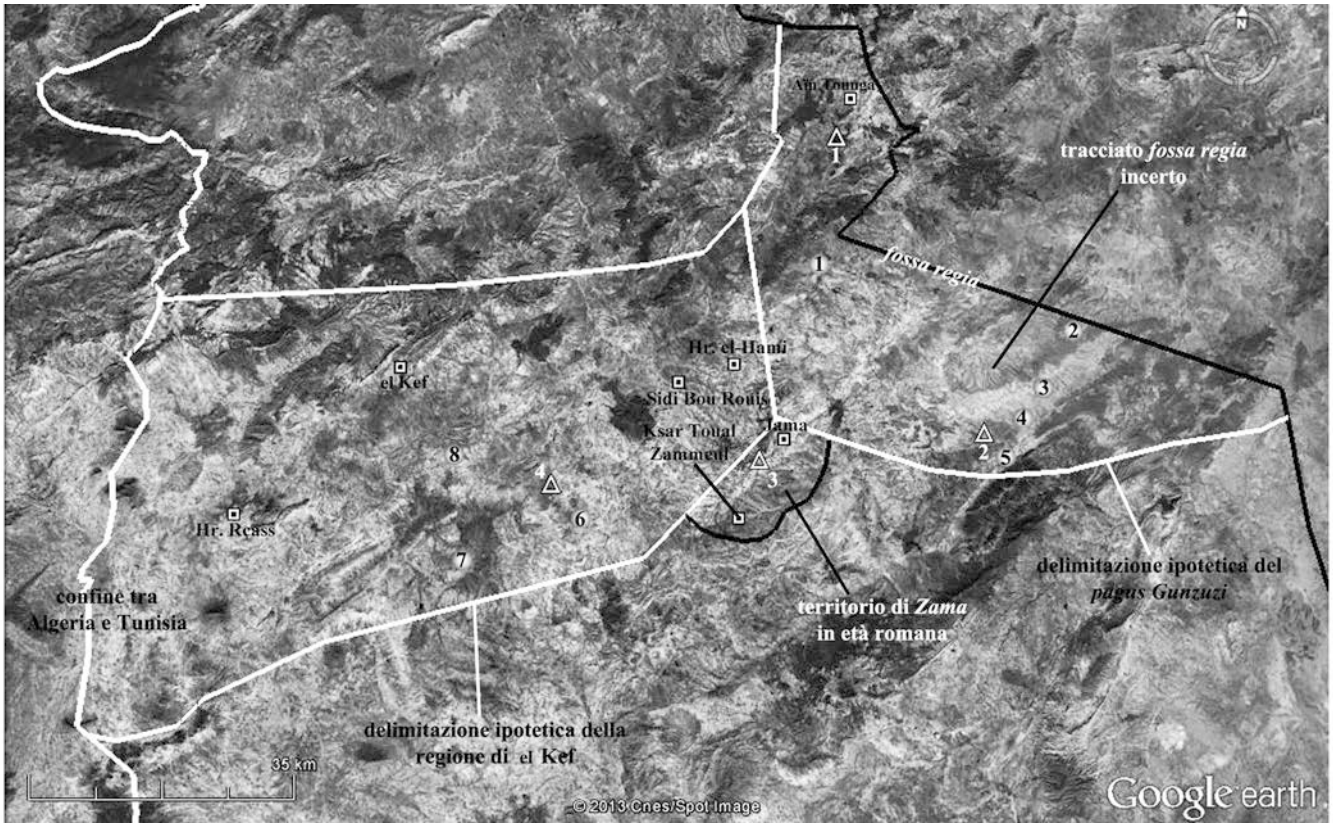


FIG. 8.3. Le piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el-Kebir e la regione di el Kef. Il quadrato indica i siti con documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, il triangolo quelli con documentazione relativa al culto di Saturno: 1, Aïn Golea; 2, Aïn Fourna; 3, Hr. Soualem; 4, Koudiat es-Souda. Altri siti di fase punico-numida e/o romana: 1, Thimisua; 2, Gales; 3, Aïn Rchine; 4, Avioccala; 5, Saradi; 6, Zanfour; 7, Ebba; 8, Lares. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image). Per il tracciato della *fossa regia* e la delimitazione del *pagus Gunzuzi* cfr. DI VITA-EVRARD 1986; FERCHIOU 1986; 1990; MANFREDI 2003, pp. 409-449, FIGG. 5-11.

Massouge un cippo di pietra in situ caratterizzato da un'iscrizione punica di cinque linee (FIG. 8.2).[15] L'iscrizione è datata all'anno 21 del regno di Micipsa (128/7 a.C.) e commemora l'erezione del cippo da parte di LBḤ, una sorta di prefetto «preposto ai territori di TŠK'T».[16] Ah. M'Charek ha provato a identificare i confini di Thusca partendo da quest'iscrizione e prendendo in considerazione una serie di cippi di età romana che ne costituirebbero il limite meridionale.[17] Nel corso degli anni '80 del secolo scorso N. Ferchiou ha individuato in più punti della regione, a partire dal djebel Bargou e da Hr. Limsa e fino all'area di Zanfour (FIG. 8.2), una fossa che potrebbe costituire un confine territoriale e che l'A. interpreta come una delle fosse fenicie che delimitavano il territorio cartaginese alla fine della seconda guerra punica.[18]

Le piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir (FIG. 8.3). La regione doveva essere sottoposta a un controllo più o meno diretta da parte di Cartagine considerando l'occupazione punica dell'Alto Tell e il fatto che la battaglia decisiva della seconda guerra punica fu combattuta a Zama. È possibile proporre che la regione facesse parte in questa fase del *pagus* Gunzuzi.[19]

La regione di el Kef. Nel 241 a.C. Sicca Veneria era sottoposta al controllo di Cartagine.[20] L.-I. Manfredi ipotizza che la regione fosse inserita nei territori punici ma controllata militarmente e priva di un'organizzazione amministrativa e giuridica simile a quella degli altri *pagi*.[21]

I dati archeologici disponibili paiono confermare il quadro emerso finora. Vari siti dell'Alto Tell hanno iniziato a restituire, soprattutto negli ultimi anni, abbondanti reperti databili al IV-III sec. a.C.,[22] fornendo in tal modo la prova dell'intensa antropizzazione della regione nel corso di questa fase. L'ipotesi che ciò possa essere stato stimolato in modo determinante dall'inserimento di tale territorio nei domini (diretti o indiretti) cartaginesi si basa sull'ampia conservazione delle tradizioni puniche, a livello linguistico,[23] religioso[24] e amministrativo,[25] che si constata nella successiva fase numido-neopunica e nel corso della prima età romana. Un discorso analogo si può fare per la regione delle piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir.[26] Nessun sito della di el Kef non ha restituito finora documentazione risalente a questa fase. Almeno per Sicca Veneria ciò deve dipendere dalla mancanza di scavi, anche perché dal sito provengono interessanti reperti che documentano un importante radicamento culturale punico in ambito linguistico e religioso.[27] La regione sembra caratterizzata da una bassa densità urbana sia nella fase punico-numida che in quella romana. La regione delle alte steppe (FIG. 8.4) non ha fornito finora documentazione archeologica risalente a questa fase.[28] Nel sito di Gafsa, luogo di scambio per le merci provenienti dal territorio sahariano, è attestato il sufetato in età traianea.[29]

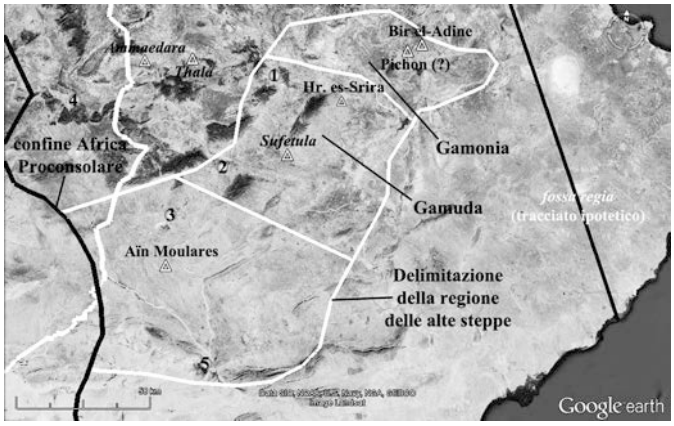


FIG. 8.4. Le alte steppe. Il triangolo indica i siti da cui proviene documentazione relativa al culto di Saturno, il pallino altri siti di età romana: 1, Sufès; 2, Cillium; 3, Thelepte; 4, Theveste. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Image Landsat). Per i confini di Gamonia e Gamuda: M'CHAREK 1999, FIGG. 2-5.

Nella fase numido-neopunica, che comincia all'inizio oppure attorno alla metà del II sec. a.C. a seconda della regione di riferimento, tutto il territorio in esame finisce sotto il controllo dei sovrani numidi.[30] Già dopo la battaglia di Zama la regione di el Kef, almeno una parte di quella delle alte steppe e il territorio sud-occidentale dell'Alto Tell posto al di fuori della Thusca dovettero essere inseriti nei possedimenti di

[15] La localizzazione esatta di tale ritrovamento è precisata in M'CHAREK 1999, 145. A seguito della prima lettura e trad. del testo da parte di J.-B. Chabot, l'iscrizione è stata più volte riedita con leggere differenze interpretative: *KAI* 141; GARBINI 1986, p. 38; M. SZNYCER in *École Pratique des Hautes Études Section des sciences historiques et philologiques Livret-Annuaire* 15, 1999-2000 [2001], pp. 30-31; JONGELING 2008, pp. 74-75, Djebel Massoudj 1.

[16] Secondo la lettura di M. Sznycer, qui tradotto, l'iscrizione termina come segue: «a partire dalla pietra che è sul monumento e fino alla segnalazione di questa pietra, [ci sono] 240 stadi». Come proposto da M. Sznycer, non si tratta di un cippo miliare ma di una pietra che indica una distanza (43 km) da un punto all'altro della circoscrizione amministrativa di Tushkat.

[17] M'CHAREK 1999, pp. 140-157. Cfr. MANFREDI 2003, pp. 443-447, FIG. 10.

[18] FERCHIOU 1986; 1990. Cfr. p. 153, nota 17.

[19] Cfr. § 5, pp. 139-140. Cfr. anche MANFREDI 2003, pp. 439-443, FIG. 10. Come per la parte centro-settentrionale del *pagus* Gunzuzi, si ha l'impressione che anche questa regione fosse caratterizzata, in rapporto alla sua funzione di granaio di Cartagine, dall'assenza quasi assoluta di centri di grandi dimensioni e, al contrario, da una densa e diffusa urbanizzazione in tanti piccoli agglomerati di tipo agricolo.

[20] Cfr. § 5, p. 139, nota 6. Cfr. *HAAN* II [1918], p. 96; MANFREDI 2003, p. 411.

[21] MANFREDI 2003, pp. 447-449. Tale ipotesi è condivisibile considerando anche che la regione, a differenza delle due trattate in precedenza, sembra essere (re)integrata nei territori numidi già con il trattato del 201 a.C.: cfr., al cap. 6, p. 153, nota 16.

[22] Jama (FERJAOUI 2010a, pp. 347-352), Hr. Ghayadha (BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 131-133; RAHMOUNI 2010), Maktar (DERUDAS 1990; M. GHAKI in *Alto Tell*, pp. 41-42) e Hr. Medeina (KALLALA *et al.* 2009).

[23] Dalla regione provengono molte iscrizioni neopuniche: Aïn Barchouch, Aïn Zakkar, Djebel Massouge, Hr. Djebbara, Hr. Ghayadha, Hr. Medeina, Hr. Mided, Hr. Oum Guerguer, Hr. Limsa, Hammam Zouakra, Illes, Kesra, Ksar Toual Zammeul, Ksour Abd el-Melek, Maktar, Maghraoua, Sidi Ahmed el-Hachmi: JONGELING 2008. Un'iscrizione votiva punica di II sec. a.C. è stata recentemente rinvenuta a Jama: FERJAOUI 2001, pp. 854-862, FIGG. 14-15.

[24] Oltre ai tofet trattati nel corso di questo cap., si possono segnalare il tempio di Hoter Miskar a Maktar (cfr., in questo cap., p. 201) e la dedica di un tempio ad Astarte da parte dei cittadini di Mididi (Ah. FERJAOUI in *Semitica* XXXIX [1990], pp. 113-119).

[25] Nel corso dell'età romana sufeti e/o magistrati sono attestati ad Althiburos, Hr. ed-Damous, Limisa, Macota, Mactaris, Sivali, Uazi Sarra: BELKAHIA – DI VITA-EVRARD 1995. A Uazi Sarra è attestata anche la magistratura religiosa degli *undecimprimi* (cfr. § 5, p. 140, nota 16); cfr. LEPELLEY 1981, p. 322.

[26] Documentazione di IV-III sec. a.C. proviene da Aïn Tounga (monete di III sec. a.C. di zecca cartaginese provenienti dal tempio di Nettuno: BEN HASSEN 2006, p. 91, FIG. 57), Aïn Fourna (cfr. le note 115 e 118 di questo cap.) e da altri siti della regione (FERCHIOU 1998, pp. 35-37); alcune iscrizioni neopuniche sono state recuperate ad Aïn Tounga (BEN HASSEN – FERJAOUI 2008), Aïn Rchine (N. FERCHIOU in *AntAfr* 15 [1980], pp. 242-243, FIG. 11) e sul djebel Mansour (iscrizione bilingue latino-neopunica: *KAI* 140 = *RES* 679; *CIL* VIII, 23834). Il culto di Ba'al Hammon e Tinnit è testimoniato ad Aïn Tounga, dove sono attestati gli *undecimprimi* e, probabilmente, il sufetato (BEN HASSEN 2006, pp. 31-32 e 101); quest'ultimo è documentato a Gales e Abbi[r] Germaniciana (BELKAHIA – DI VITA-EVRARD 1995).

[27] Iscrizioni votive neopuniche e stele che documentano un culto di Ba'al Hammon; Sicca Veneria era famosa nell'antichità per l'esistenza di un tempio dedicato ad Astarte/Venere Ericina e per la pratica, tipicamente greco-orientale, della prostituzione sacra: cfr., in questo cap., p. 250, nota 774.

[28] Dalla Gamonia proviene un'abbondante documentazione archeologica preistorica e protostorica, sono attestate numerose necropoli megalitiche e si rileva la presenza abbastanza densa di piccoli abitati rurali; la Gamuda non ha restituito finora documentazione anteriore all'età romana: M'CHAREK 1999, pp. 166-167 e 172-176.

[29] *CIL* VIII, 22796. La *natio* dei *Capsitani* è attestata in Plin. *Nat.* 5 30. A Capsa non è stata finora rinvenuta documentazione di età preromana.

[30] Per le vicende fondamentali di questa fase storica e la storia dei regni numidi si veda il § introduttivo del cap. 7.

Massinissa.[31] Per la regione delle piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir la situazione è più complicata a causa dell'incerta conoscenza del tracciato della *fossa regia* nel tratto compreso tra l'oued Siliana e l'oued el Kebir.[32] La piana dell'oued Khalled è sicuramente posta al di fuori del tracciato della *fossa* e dovette essere occupata da Massinissa nel corso della prima metà del II sec. a.C. contestualmente alla conquista della Grandi Piane e di Thusca.

Tutto il territorio in esame è ampiamente interessato dagli eventi della guerra giugurtina, i quali confermano l'ampia estensione del regno numida, comprendente in questa fase anche la regione delle alte steppe e la parte meridionale dell'Alto Tell.[33] Gran parte dell'Alto Tell, almeno quella localizzata da Ah. M'Charek,[34] era inserita in questa fase nei «territori di TŠK'T» per i quali fu probabilmente mantenuta l'organizzazione giuridico-amministrativa cartaginese. Sulla base del suo assetto in età romana,[35] Ah. M'Charek propone che il territorio della regione di el Kef fosse sottoposto direttamente al controllo dei sovrani numidi.[36] Un discorso analogo vale, secondo lo stesso A., per il territorio di Gamonia, il *f(un)d(i) Iub(a)l(taniensis)*, che infatti in età romana fa parte dei territori imperiali.[37] Quasi tutti i siti dell'Alto Tell e delle piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir restituiscono reperti attribuibili a questa fase, mentre i pochi siti conosciuti per le regioni di el Kef e, soprattutto, di Gamonia restituiscono una documentazione limitata quasi esclusivamente all'età romana.

Nel 46 a.C., con l'inserimento di queste regioni nella provincia romana dell'Africa Nova, ha inizio l'età romana. Dopo la sconfitta di Giuba, Zama viene ricompensata da Cesare e presto acquisisce lo statuto di *oppidum liberum*.[38] Al tempo stesso, l'imperatore romano confisca delle terre appartenute direttamente al re numida che Ah. M'Charek propone di identificare con le proprietà imperiali della regione di el Kef.[39] Presso quest'ultima, che in età romana assume grande importanza per le produzioni cerealicole, vengono create da Augusto le colonie di Sicca Veneria e Assuras.[40] Nello stesso periodo le città *peregrine* dei *pagi* Gunzuzi e Thuscae diventano *stipendiariae*, mantengono forme di autogoverno[41] e acquisiscono lentamente le caratteristiche urbanistiche e architettoniche romane.[42] A partire dai primi anni del I sec. d.C., probabilmente dal 6 d.C., viene insediato nella città di Ammaedara l'accampamento della *legio III Augusta*.[43] Pochi anni dopo, tra 17 e 24 d.C., Roma fronteggia la rivolta di alcune tribù semi-nomadi che frequentavano il predeserto guidate da Tacfarinate;[44] nel 44 d.C. Galba deve fronteggiare una nuova rivolta di questa tribù.[45] La necessità di controllo e sfruttamento dei territori dell'Alto Tell sud-occidentale e della regione delle alte steppe portarono in età flavia e traianea alla colonizzazione della regione di Gamuda[46] e alla promozione giuridico-amministrativa di altri centri di confine.[47]

8.1. *Le pianure alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir: Aïn Tounga/Thignica*

Aïn Tounga è collocata nella piana dell'oued Khalled, lungo la strada che collega Tunisi a el Kef (FIG. 8.3).[48] Il sito, che si estende su una superficie di ca. 30 ha attorno a una sorgente ricca d'acqua, occupa un altopiano che si sviluppa lungo il versante occidentale del djebel Bouslah (FIG. 8.5). Il poleonimo di età romana, Thignica, dovrebbe essere di origine libica ed è citato da Tolomeo e attestato nella *Tabula Peutingeriana*.[49] A partire dal 1631 con Tommaso d'Arcos e fino alla

[31] Il controllo di questi territori era un presupposto necessario per la conquista della regione degli Emporia nel 162/1 a.C., delle Grandi Piane e di Thusca nel 152 a.C.: cfr. p. 153, nota 17.

[32] Cfr. p. 140, nota 2. L'inserimento di tale territorio all'interno della *fossa* significherebbe che esso abbia fatto parte della provincia Africa e dunque, fino alla terza guerra punica, dei territori cartaginesi.

[33] Cfr. p. 154, nota 21. Sicca Veneria è la prima città che si sottomette a Cecilio Metello nel 109 a.C. (Sal. *Jug*. 56 3; cfr. 56 2-6); nello stesso anno Cecilio Metello assedia, senza riuscire a prenderla, una «grande città chiamata Zama» (56 1); l'anno successivo Giugurta si assesta a Thala, città grande e ricca della quale Cecilio Metello riesce a impadronirsi dopo 40 giorni di assedio (Sal. *Jug*. 75-76); Lares, collocata nella regione di el Kef, e il fiume Tanaïs, probabilmente l'oued el Hatab (*HAAN* VII [1928], p. 233; BERTHIER 1981, p. 72, nota 69), sono nominati nel corso della spedizione che nel 107 a.C. porta Mario alla conquista di Capsa, città della quale Sallustio sottolinea l'importanza strategica (Sal. *Jug*. 90-91).

[34] M'CHAREK 1999, p. 141, FIG. 1.

[35] La piana della Rhorfa/Ghorfa (posta grossomodo tra Musti e Zama) e la regione di Assuras sono in età romana dei territori imperiali, rispettivamente il *fundus Turris Rotondae* e la *regio Assuritana*: M'CHAREK 1999, pp. 148-152; cfr. FERJAOUI 2001, p. 861, nota 36. Dal *fundus Turris Rotondae* proviene la dedica a Caelestis di un tempio da parte dei *coloni*: LANCELLOTTI 2010, p. 123, B A1.52.

[36] Tale tesi appare condivisibile ma, a differenza dell'A., si ritiene possibile ipotizzare che la stessa Zama Regia, una delle capitali dei sovrani numidi, fosse posta direttamente sotto il dominio reale, mentre Maktar potrebbe essere già la capitale del distretto amministrativo di Thusca.

[37] M'CHAREK 1999, pp. 167-172. Per il *fundus*: *CIL* VIII, 11217. È possibile che il nome del *fundus* sia un retaggio della sua organizzazione come territorio imperiale da parte del re numida Giuba.

[38] Cfr. § 3, p. 71, nota 25. Cesare dona alla popolazione della città i beni del re e dei cittadini romani che vi erano installati: Caes. *Civ*. 97 1.

[39] Caes. *Civ*. 97. Per l'ipotesi di Ah. M'Charek cfr., in questa p., la nota 35. È possibile, considerando il nome assunto in età romana, che tale territorio sia da identificare con il *fundus Iubaltaniensis* della regione di Gamonia.

[40] Plin. *Nat*. 5 22 e 29. Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 156-161; BULLO 2002, p. 13; AOUNALLAH 2010a, p. 48. Plinio afferma che Assuras era stata sede di un *oppidum civium romanorum*.

[41] Come dimostra l'ampia presenza di sufeti e *magistrati*: cfr. note 25-26 di questo cap. Per le *civitates stipendiariae*: AOUNALLAH 2010a, pp. 32-34. Aggar porta il titolo di municipio in un documento datato al 232 d.C. (*CIL* VIII, 12133) e quello di colonia in un documento di IV sec. d.C. (*CIL* VIII, 12145), Althiburos è municipio in età adrianea (*CIL* VIII, 27769, 27775a), Furnos Maius in età commodiana (FERCHIOU 1998, p. 46), Maragui Sara in età severiana (Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], p. 254), Mactaris ottiene il diritto latino all'inizio del regno di Adriano e diviene colonia onoraria alla fine del regno di Commodo (BELKAHIA 1994, p. 1082, nota 53), Limisa (BENZINA BEN ABDALLAH 2006, pp. 104-106) e Thignica (*CIL* VIII, 1406 = 14906) diventano municipi tra gli ultimi anni del II sec. d.C. e l'inizio del secolo successivo, Uzappa nel terzo quarto del III sec. d.C. (LEPELLEY 1981, pp. 324-325; BELKAHIA 1994, p. 1082, nota 52). Nella maggior parte dei centri dell'Alto Tell e della regione delle piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir è attestata soltanto l'esistenza di *civitates* indigene: BELKAHIA 1994, pp. 1080-1082. Zama Regia, che in età romana potrebbe far parte del *pagus* Thuscae, è una colonia adrianea (*CIL* VIII, 1686; LEPELLEY 1981, pp. 325-329) e, solo probabilmente, un municipio augusteo (DÉSANGES 1980, pp. 324-325).

[42] Praticamente nessuno dei centri urbani dell'Alto Tell e delle piane alluvionali degli ouidian Khalled, Siliana ed el Kebir è in questa fase una città di grandi dimensioni o risulta caratterizzato dall'organizzazione urbanistica e dagli edifici pubblici tipici di una città romana.

[43] GASCOU 1982, pp. 161-162; BULLO 2002, p. 12. Verso il 75 d.C. Vespasiano trasferì l'accampamento a Theveste.

[44] Tale rivolta è narrata da Tacito (Tac. *Ann*. 2 52; 3 20-21; 4 23-25; BERTHIER 1981, pp. 100-107). Tra gli eventi di questa guerra, conclusasi con la morte di Tacfarinate, figura l'attacco al *praesidium* di Thala (Tac. *Ann*. 3 21).

[45] Per la narrazione di questi eventi: BERTHIER 1981, p. 107; BULLO 2002, p. 18.

[46] Cillium (*castellum* fondato probabilmente da Vespasiano, municipio al massimo in età traianea; un'iscrizione, forse di età severiana, gli attribuisce il titolo di colonia: LEPELLEY 1981, pp. 287-288; GASCOU 1982, p. 172), Sufetula (fondazione militare romana divenuta municipio in età flavia e colonia in seguito, probabilmente con Alessandro Severo: LEPELLEY 1981, pp. 308-312; GASCOU 1982, p. 162) e Thelepte (colonia fondata probabilmente da Traiano, anche se lo statuto coloniale è attestato solo più tardi: *CIL* VIII, 211, 216).

[47] Ad Ammaedara viene stabilita una colonia di veterani (*CIL* VIII, 308) dopo lo spostamento della *legio III Augusta* a Theveste; a Capsa è attestato lo statuto municipale in età adrianea ma la città dovrebbe averlo acquisito già in età traianea. Cfr. LEPELLEY 1981; GASCOU 1982.

[48] *AAT*, TAV. XXVI, n. 109. Cfr. Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 12; BEN HASSEN 2006, pp. 9-11.

[49] Ptol. *Geog*. I 3. Cfr. BEN HASSEN 2006, p. 9. Per il poleonimo cfr. p. 152, nota 1. Due vescovi *Thignicenses* sono presenti alla conferenza di Cartagine del 411 d.C.

fine dell'Ottocento le rovine del sito vengono visitate e descritte in varie occasioni.[50] Nel 1888, nel corso dei lavori di costruzione della strada Tunisi-Kef e a ca. 1 km da Aïn Tounga in direzione di Téboursouk, vengono rinvenute casualmente alcune stele votive dedicate a Saturno; nello stesso anno R. Du Coudray de La Blanchère, informato della scoperta, fa procedere allo scavo dell'area, nella quale vengono rinvenute oltre 500 stele votive, tra reperti integri e frammentari.[51] Nel 1906 J. Carcopino effettua una campagna di scavi nel sito concentrandosi nell'area delle terme, del teatro e della cittadella bizantina.[52] Alla fine degli anni '50 vengono effettuati, sotto la direzione di M. Boulouednine e il patrocinio dell'Institut National du Patrimoine tunisino (d'ora in poi I.N.P.), altri scavi della città di età romana, ma una stagione di ricerche regolari e sistematiche ha inizio soltanto a partire dalla fine degli anni '80 sotto la direzione di H. Ben Hassen.[53] Si segnala in proposito il rinvenimento casuale di tre stele votive di tradizione punica, riutilizzate in punti diversi del sito (FIG. 8.5), una delle quali caratterizzata da un'iscrizione neopunica dedicata a Ba'al Hammon e Tinnit.[54]

Come detto nel paragrafo introduttivo, il territorio di Aïn Tounga potrebbe far parte della circoscrizione punica di Gunzuzi. In effetti, i pochi reperti che risalgono alle fasi punico-numida e numido-neopunica risultano direttamente collegati al mondo punico[55] e in età romana si constata la presenza di elementi di tradizione punica nell'onomastica,[56] in ambito giuridico-amministrativo[57] e religioso-cultuale.[58] In fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.) questo territorio, posto al di fuori dei confini della *fossa regia*, dovette far parte di quelli conquistati da Massinissa ed è probabile che tale conquista fosse avvenuta nel 152 a.C. contestualmente a quella della Thusca e delle Grandi Piane. Risalgono quasi sicuramente a questa fase le tre stele votive di cui si è detto, le quali suggeriscono l'esistenza di un tofet.

Nel corso della prima età romana (metà I sec. a.C. – I sec. d.C.) Aïn Tounga è una *civitas peregrina* curiosamente divisa in due parti.[59] Per lungo tempo tra gli studiosi è prevalsa l'ipotesi che le due parti potessero corrispondere al *pagus* e alla *civitas* che, in effetti, coesistono in alcuni centri delle Grandi Piane;[60] A. Beschaouch ha tuttavia ipotizzato in maniera convincente che l'esistenza di queste due parti si possa spiegare con il fatto che la *civitas* era stata attribuita alla colonia di Cartagine con l'applicazione del cd. diritto latino

FIG. 8.5. Aïn Tounga: 1, anfiteatro; 2, cittadella bizantina; 3, arco di trionfo; 4, tempio (?); 5, abitato di età romana; 6, tempio (?); 7, teatro; 8, terme; 9, tempio (?); 10, tempio di Nettuno; 11, tempio di Dite e Saturno; 12, santuario di Saturno (?); 13-15, aree in cui sono state rinvenute stele votive tardo puniche (pallino). Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di BEN HASSEN 2006, FIG. 7; FIG. 14; BEN HASSEN – FERJAOUI 2009, pp. 12-13.

subordinato.[61] Thignica diviene municipio tra 198 e 209 d.C.[62] La presenza dell'epiteto *Frugiferum* nella titolatura municipale è stata interpretata da M. Leglay come un riferimento a Saturno, ma esso potrebbe essere piuttosto riferito ad *Herculeum*, termine che nell'iscrizione precede *Frugiferum*.[63]

Thignica rimase per tutta l'età romana un centro di medie dimensioni e solo uno tra gli edifici (pubblici o privati) individuati sul terreno o attestati epigraficamente risale con certezza alla prima età romana. Si tratta del tempio dedicato a Dite e Saturno, la cui costruzione è datata al 96 d.C. dalla titolatura imperiale di un'iscrizione che ne commemora la costruzione.[64] Collocato in posizione dominante alla periferia sud-orientale del sito, il tempio è orientato sull'asse est/ovest ed è composto da un vano circolare (diam. ca. 3,6 m; alzato conservato fino a 1,5 m; FIG. 8.6) aperto ad est, un vano rettangolare (7,2x4,6 m; alzato conservato fino a 0,9 m), aperto ancora ad est, e una corte triporticata; all'esterno del portico ci sono due grandi cisterne[65] e un peribolo di ca. 25 m di lato che ingloba tutto il complesso. Secondo H. Ben Hassen in una prima fase, di età preromana o comunque anteriore al 96 d.C., il tempio era composto dal vano circolare, utilizzato come cella, preceduto probabilmente da una corte e inserito in un peribolo.[66] Nella fase successiva, corrispondente a quella commemorata dall'iscrizione del 96 d.C.,[67] la cella fu

[50] Ad esempio da L. Carton, E. Pellissier, J.A. Peyssonel, T. Shaw, C. Tissot: BEN HASSEN 2006, p. 17.

[51] DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1888; BERGER – CAGNAT 1889.

[52] J. CARCOPINO in *MEFRA* 27 [1907], pp. 23-64.

[53] BEN HASSEN 2006, p. 17. Queste ricerche hanno portato, tra l'altro, alla scoperta e allo scavo di due complessi templari dedicati rispettivamente a Dite e Saturno (pp. 55-75) e a Nettuno (pp. 76-95).

[54] BEN HASSEN 2006, pp. 20-22, FIG. 10; BEN HASSEN – FERJAOUI 2008.

[55] Alcune monete provenienti dall'area del tempio di Nettuno (cfr. p. 193, nota 26) e le stele votive.

[56] Nelle iscrizioni latine votive e funerarie sono attestati vari nomi punici: BERGER – CAGNAT 1889, pp. 248-253; BEN HASSEN 2006, p. 20. Sulla persistenza della tradizione onomastica punica in Nord Africa: CAMPUS 2012, pp. 113-191.

[57] Con la testimonianza degli *undecimprimi* e, probabilmente, del sufetato (p. 193, nota 26). Aïn Tounga è il solo sito africano nel quale sono probabilmente attestate entrambe le cariche.

[58] Il culto di Saturno testimoniato dalle stele e dalle iscrizioni votive costituisce la continuazione di quello reso a Ba'al in età preromana; un discorso analogo potrebbe valere per il culto di Esculapio (*CIL* VIII, 1413 = 15205) che può costituire la continuazione di quello reso a Eshmun: Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 12.

[59] *CIL* VIII, 15212 (= 1419), 15205, 15207 (= 1415). Cfr. BEN HASSEN 2006, pp. 32-33.

[60] Agbia, Avensa, Numululi, Thubursicu Bure, Thugga e Uchi Maius. Cfr. GASCOU 1982, pp. 211-212.

[61] A. BESCHAOUCH in *BSAF* [1991], pp. 137-144. La città era divisa, in pratica, in una parte costituita da popolazione indigena e un'altra da cittadini romani collegati a Cartagine: AOUNALLAH 2010a, p. 123.

[62] BEN HASSEN 2006, pp. 29-35. Per lo statuto municipale: *CIL* VIII, 14906 (= 1406); cfr. *CIL* VIII, 1404 = *ILTun* 1305; *CIL* VIII, 15204 (= 1412).

[63] L'iscrizione è la *CIL* VIII, 14906 (= 1406). Cfr. LEGLAY 1961, p. 125. Nella regione delle Grandi Piane, come visto nel cap. precedente, l'epiteto appare associato a Plutone piuttosto che a Saturno.

[64] Cfr. la nota 53 di questo cap. L'iscrizione, di cinque linee, era incisa su due grandi placche rettangolari di marmo ritrovate in più di 80 frammenti nell'area della corte e della cella rettangolare; essa celebra la costruzione di un tempio, una basilica, dei portici, una cisterna e una *custodia* in onore di Dite e Saturno Augusto da parte della *civitas Thignicensis*: BEN HASSEN 2006, pp. 62-67, FIGG. 29-30; pp. 209-216, FIGG. 9-13; CADOTTE 2007, p. 556, n. 245. All'interno del complesso santuariale sono stati rinvenuti una testa di Giano bifronte (BEN HASSEN 2006, pp. 70-71, FIG. 33), una dedica a Vesta (pp. 67-68, FIG. 32) e qualche altra iscrizione frammentaria (p. 69).

[65] Queste cisterne erano alimentate direttamente dalle acque piovane provenienti dalle coperture a terrazza del tempio: BEN HASSEN 2006, p. 57.

[66] BEN HASSEN 2006, p. 55.

[67] BEN HASSEN 2006, pp. 62-64. Secondo l'A. la *custodia*, «posto di guardia», menzionata nell'iscrizione potrebbe far riferimento al peribolo, la basilica alla

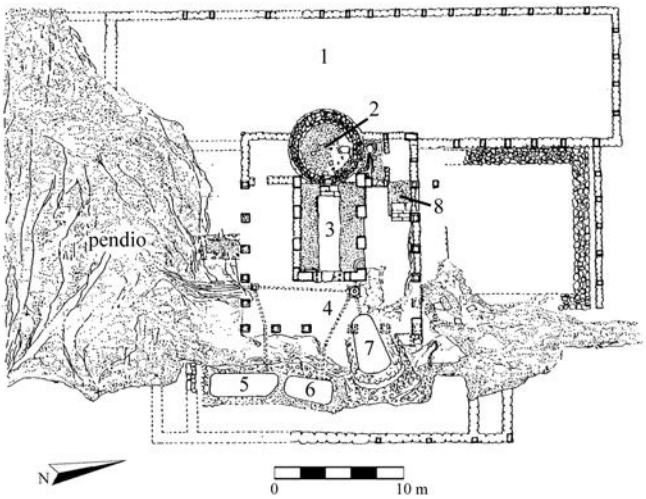


FIG. 8.6. Aïn Tounga, pianta del tempio di Dite e Saturno: 1, peribolo; 2, cella circolare; 3, cella rettangolare; 4, corte triporticata; 5-7, cisterne; 8, scalinata (BEN HASSEN 2006, FIG. 25).

allargata con l'aggiunta a est di una seconda cella rettangolare caratterizzata da banchette lungo lati e furono costruiti sia il triportico della corte che il peribolo. Nel IV sec. d.C. furono messe in opera una terza cisterna (FIG. 8.6, n. 7) e una scalinata nella parte occidentale della galleria settentrionale.[68]

Dite è una vecchia divinità italica e poi latina collegata agli Inferi e alla ricchezza, di conseguenza a Plutone.[69] H. Ben Hassen ipotizza che il riferimento a Dite possa valere in quanto tale, dunque come riferimento a una divinità italica e non al Plutone africano; di conseguenza, anche Saturno potrebbe essere quello latino e non quello africano. A favore di tale ipotesi ci sarebbe, secondo l'A., il fatto che le stele di Thignica dedicate al Saturno africano datano solo a partire dal II-III sec. d.C.; esse sono state rinvenute in un'area piuttosto distante dal tempio, oltre 1 km a sud-ovest, e nessun elemento depone a favore del fatto che fossero originariamente innalzate al suo interno. È interessante notare che l'unica occasione nella quale Saturno e Dite paiono associati è la festa romana degli Argei (15 maggio) nella quale alcuni manichini venivano sacrificati in sostituzione di vittime umane nell'*ara Saturni* e sull'altare di Dite.[70] La pianta del tempio, caratterizzato da una cella circolare, non trova confronto negli altri templi africani dedicati a Saturno[71] mentre è attestata a Roma nel tempio di Ercole Vincitore e in quello, più antico ma perduto, di Ercole Invitto.[72]

Della Thignica di età romana si conoscono, sul terreno o soltanto a livello epigrafico, una serie di edifici (FIG. 8.5).[73]

8.1.1. LE STELE VOTIVE TARDO PUNICHE

Le stele votive AT. 1-3 erano apparentemente fuori contesto e in giacitura secondaria (FIG. 8.5).[74] La prima è una lastra di calcare biancastro di piccole dimensioni della quale risulta spezzata la parte superiore (TAV. XLIV, 1).[75] L'apparato illustrativo, scolpito con un rilievo basso e piatto, è costituito da un cd. simbolo di Tanit con corpo trapezoidale, testa circolare e braccia rivolte l'una verso il basso e l'altra verso l'alto, il quale è affiancato da un caduceo; la posizione delle braccia del simbolo non trova confronto nei repertori analizzati finora, la stele può essere datata al II o, più probabilmente, al I sec. a.C. AT. 2 è una lastra di calcare biancastro della quale si conserva solamente la metà centro-inferiore.[76] Dell'apparato illustrativo resta la parte inferiore di un cd. simbolo di Tanit con corpo trapezoidale e braccia orizzontali innalzate in verticale alle due estremità. Anche AT. 3 è di calcare biancastro e se ne conserva solo la metà centro-inferiore caratterizzata da un'iscrizione neopunica di cinque linee incisa in un cartiglio rettangolare (FIG. 8.7), la lettura e traduzione della quale restano incerte in più punti.

FIG. 8.7. Aïn Tounga: stele frammentaria con iscrizione votiva neopunica, calcare, II-I sec. a.C. (BEN HASSEN 2006, FIG. 10).

AT. 3[77]

(1) [L]'DN LTNT P'N' B'[L] W[L] B[']
(2)L NDR 'Š NDR' 'MTB'L BT BRKB'L
(3) BN *N/B'/R*M-GL' ŠT 'BDMLQRT 'BN
(4) 'L B'LYTN BN' WPG'H 'KHP
(5) ŠM' QL' BRK'

«(1) [Al] Signore, a Tinnit *panē* Ba'[al] e [a] B[a'](2)l, voto che ha dedicato 'MTB'L, figlia di BRKB'L (3) figlio di *N/B'/R*MGL', moglie di 'BDMLQRT. Pietra (4) per B'LYTN, suo figlio, e lei ha compiuto l'equivalente (?). (5) (Egli) ha ascoltato la sua voce, la/o ha benedetta/o».

La formula dedicatoria iniziale con Tinnit preceduta dal titolo 'DN è piuttosto rara.[78] Il dedicante femminile e gli altri personaggi menzionati nell'iscrizione hanno nomi punici, meno forse in un caso nel quale il nome sembra essere libico (*N/B'/R*MGL'). È interessante l'uso del termine 'KHP, il quale secondo Ah. Ferjaoui può avere il significato di «equivalente di», facendo riferimento a un'offerta equivalente a quel-

cella rettangolare, il *templum* alla cella circolare. Secondo M. Lenoir il termine *custodia* non può essere riferito al peribolo, secondo G.-Ch. Picard esso potrebbe essere interpretato nel senso di «tesoro» con riferimento alle ricchezze conservate nel vano rotondo: *Spectacles, vie portuaire. Actes du Ve colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord (*Avignon, 9-13 avril 1990 – 115 congrès), Paris 1992, p. 217.

[68] BEN HASSEN 2006, pp. 57-59. L'A. ipotizza che in questa fase il tempio fosse stato riutilizzato per scopi militari.

[69] Dite è nominato in altre tre iscrizioni nord-africane: BEN HASSEN 2006, pp. 64-66.

[70] Cfr. § 1.4.3, p. 28, nota 140.

[71] M. Leglay ipotizza l'esistenza di una tipologia di templi rotondi dedicati a Saturno, ma lo stesso A. mostra delle perplessità in proposito: LEGLAY 1966a, pp. 283-284. Cfr. § 11.2, p. 309.

[72] A Ercole, Ovidio attribuisce l'introduzione dei sacrifici di sostituzione, subito dopo aver ricordato i sacrifici umani offerti a Saturno: cfr. p. 28, nota 140.

[73] Un arco di trionfo, le terme, un teatro, un anfiteatro (datato probabilmente al I sec. d.C.), il tempio di Nettuno costruito nel 264 d.C. (cfr. nota 55 di questo cap.), tre templi anonimi, un quartiere di abitazioni diviso in due parti da due strade, probabilmente cardo e decumano, un arco e il foro (*CIL* VIII, 15225), un mercato (*CIL* VIII, 14906 = 1406), un mercato di legumi (*CIL* VIII, 1408) e un tempio di Mercurio (*CIL* VIII, 1399-1400): BEN HASSEN 2006, pp. 96-146.

[74] La sigla sta per Aïn Tounga, nel presente testo si segue la numerazione utilizzata in BEN HASSEN – FERJAOUI 2008.

[75] Potrebbe appartenere alla tipologia delle stele triangolari a punta F_1: cfr. p. 19, FIG. 1.3; p. 89, TAV. XVIII, 4; p. 115, FIG. 3.38.

[76] BEN HASSEN – FERJAOUI 2008, pp. 6-7.

[77] BEN HASSEN – FERJAOUI 2008, pp. 7-11. Cfr. BEN HASSEN 2006, pp. 20-22, FIG. 10.

[78] Cfr. § 11.4.1, pp. 316-317.

la del proprio figlio.[79] Per l'iscrizione è stata proposta una datazione al II-I sec. a.C.

8.1.2. Le stele votive di età romana

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Ad oggi non è possibile precisare il numero esatto di stele votive rinvenute né localizzare con certezza il santuario da cui esse provenivano. Il luogo in cui fu rinvenuto il lotto lapideo del 1888 è difatti sconosciuto;[80] se ne propone qui una localizzazione ipotetica basata sulle poche notizie fornite dagli AA. (FIG. 8.5). Ph. Berger e R. Cagnat sottolineano che al momento del rinvenimento le stele erano innalzate, con la base inserita nella terra, ed erano serrate le une accanto alle altre formando delle file;[81] esse erano dunque apparentemente in situ. Gli AA. ricordano che non fu trovata alcuna traccia di costruzioni, meno un muro che formava probabilmente il recinto del santuario. Sia R. Du Coudray de La Blanchère che i due AA. precedenti forniscono per questo lotto lapideo il numero totale di 426 stele, tra intere e frammentarie,[82] tuttavia nel catalogo del Museo del Bardo, presso il quale furono portate, risultano inventariate 538 stele.[83] Un certo numero di reperti fu inoltre portato presso l'Esposizione Universale di Parigi e poi deposto al Museo del Louvre o in altri musei francesi.[84] Nel corso della campagna di scavi del 1906 diretta da J. Carcopino furono rinvenute altre tre stele dedicate a Saturno.[85] Il repertorio in esame conta dunque in totale ca. 550 stele di età romana dedicate in gran parte a Saturno. Si tratta del repertorio più ricco del Nord Africa insieme a quello del santuario del djebel Bou Qournein, con il quale quello di Aïn Tounga potrebbe condividere la tipologia di semplice area a cielo aperto caratterizzata dalla deposizione di stele votive.[86]

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Queste stele sono lastre di calcare di taglia medio-grande (h. media 0,6 m, raramente superiore a 1 m, largh. 0,37 m; spess. 0,15 m; FIG. 8.8) appartenenti a diverse tipologie formali. Il tipo C, reso sia nella variante semplice (FIG. 8.8, a-e)[87] che in quella complessa (f-g),[88] appare il tipo più frequente ma è ampiamente rappresentato anche il tipo E, sia il sottotipo E_1 (i-m)[89] che E_2 (n-r).[90] Più rari, ma comunque attestati, sono il tipo D, nello specifico il sottotipo D_2 (h),[91] e il sottotipo F_1, che assume una sommità leggermente arrotondata (s).[92] Gli apparati illustrativi, raramente incisi e il più delle volte scolpiti con un rilievo piatto o con un bassorilievo elegante e accurato, sono caratterizzati da una certa ripetitività sia nei simboli utilizzati[93] che nell'organizzazione della composizione. Al centro della sommità della lastra possono essere raffigurati una rosetta (b, f-g, p-q, s), un crescente con apici in alto (a-b, s) o una pigna (c-e, h, l-o), i quali possono essere affiancati da altri simboli, spesso accoppiati: il dolce cornuto (a), la losanga (a), il disco crociato o raggiante (n), l'astro/stella (b), la melagrana, il fiore di loto (c, g), la foglia di palma, e la *harpé* di Saturno (e, h, l-q, v);[94] in AT. 5 al centro della sommità della lastra è raffigurato il busto della divinità (v). Gli stessi simboli, insieme ad altri (attrezzi da lavoro, caduceo, un simbolo ovale/ellissoidale interpretabile come un pane ecc.), possono fungere da motivi sussidiari della rappresentazione. Una ghirlanda a festone separa in genere la parte superiore dell'apparato illustrativo dall'iscrizione votiva, la quale è quasi sempre collocata al centro della lastra e inserita in un cartiglio; essa può essere posta tra le due colonne che riproducono l'edicola/facciata templare (o-p, r, v).

Nella parte centro-inferiore è rappresentato quasi sempre l'animale destinato al sacrificio, solo in qualche caso associato alla rappresentazione dell'altare. Si può trattare di un bovino, un toro (c, e, h-i, m-p, t,[95] v) o un bue/vitello (a-b, f-g), attestato in 226 stele,[96] ma anche di un ovicaprino (in genere un montone; l, u[97]), un cinghiale (d), un asino[98] e, forse in un caso, un cervo.[99] Una resa caratteristica di queste stele è costituita dalla rappresentazione del bue privo della testa, dunque già sacrificato,[100] ed è attestata anche la protome taurina (s).[101] In qualche caso il bovide è raffigurato con le bende del sacrificio, le *infulae* (m, v). Il sacrificio animale raffigurato su queste stele è il sacrificio compartito/condiviso.[102] In alcuni casi l'animale è inserito all'interno di un simbolo triangolare o trapezoidale che pare rappresentare un altare e costituire il corpo del cd. simbolo di Tanit (a-b, f, i, t-u);[103] quest'ultimo è

[79] BEN HASSEN – FERJAOUI 2008, 11. La preposizione 'L può avere diversi significati «per, in cambio di ecc.»: *PPD*, pp. 368-370.

[80] Cfr. nota 51 di questo cap.

[81] BERGER – CAGNAT 1889, p. 208.

[82] DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1888, p. 490; BERGER – CAGNAT 1889, p. 208.

[83] *CMA1*, p. 61, nn. 113-650, TAVV. XVI-XVII; *CMA2*, p. 254. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 126-202, nn. 1-339, TAV. V e, più genericamente, BISI 1967, pp. 132-133, FIG. 87. Nella numerazione utilizzata nel presente testo si tiene conto solo delle stele di cui è stata pubblicata una riproduzione grafica.

[84] BERGER – CAGNAT 1889, p. 208, nota 1. Ad esempio AT. 19 (cfr. nota 90 di questo cap.); LEGLAY 1961, n. 20 (= BERGER – CAGNAT 1889, n. 43 = *CIL* VIII, 14943); n. 244 (= BERGER – CAGNAT 1889, n. 187 = *CIL* VIII, 15045).

[85] Una di esse proveniva dalla fortezza della cittadella bizantina, le altre due erano state riutilizzate nell'area delle terme. J. CARCOPINO in *MEFRA* 27 [1907], pp. 38-39, n. 1 (= *CIL* VIII, 25903); n. 2 (= *CIL* VIII, 25904); n. 3 (= *CIL* VIII, 25905). Cfr. nota 52 di questo cap.

[86] Cfr. § 11.2, p. 308.

[87] AT. 8 (FIG. 8.8, a): BERGER – CAGNAT 1889, n. 97, TAV. VI (= *CIL* VIII, 14976 = LEGLAY 1961, n. 169). AT. 10 (FIG. 8.8, b): n. 189, TAV. VII (= *CIL* VIII, 15145 = LEGLAY 1961, n. 62). AT. 12 (FIG. 8.8, c) = n. 194, TAV. VII (= *CIL* VIII, 15049 = LEGLAY 1961, n. 248). AT. 16 (FIG. 8.8, d): n. 98 (= *CIL* VIII, 14980 = LEGLAY 1961, n. 178, TAV. V, 4). AT. 7 (FIG. 8.8, e) = n. 35, TAV. VI (= *CIL* VIII, 14936 = LEGLAY 1961, n. 133). Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[88] AT. 21 (FIG. 8.8, f): BERGER – CAGNAT 1889, n. 173 (= *CIL* VIII, 15139 = LEGLAY 1961, n. 60). AT. 14 (FIG. 8.8, g): n. 190 (= LEGLAY 1961, n. 63, TAV. V, 2 = *CIL* VIII, 15146).

[89] AT. 13 (FIG. 8.8, i): BERGER – CAGNAT 1889, n. 24 (= *CIL* VIII, 14926 = LEGLAY 1961, n. 13, TAV. V, 1). AT. 15 (FIG. 8.8, l): n. 33 (= *CIL* VIII, 14934 = LEGLAY 1961, n. 131, TAV. V, 3). AT. 23 (FIG. 8.8, m): n. 174 (= *CIL* VIII, 15035 = *CMA1*, TAV. XVI, n. 113 = LEGLAY 1961, n. 230).

[90] AT. 17 (FIG. 8.8, n): BERGER – CAGNAT 1889, n. 61 (= LEGLAY 1961, n. 150, TAV. V, 5 = *CIL* VIII, 14959). AT. 4 (FIG. 8.8, o): n. 14 (= *CIL* VIII, 14993 = LEGLAY 1961, n. 191). AT. 19 (FIG. 8.8, p): n. 164 (= LEGLAY 1961, n. 227, TAV. V, 7 = *CIL* VIII, 15029). AT. 20 (FIG. 8.8, q): n. 89 (= *CIL* VIII, 14927 = LEGLAY 1961, n. 171). AT. 18 (FIG. 8.8, r): n. 13 (= LEGLAY 1961, n. 124, TAV. V, 6 = *CIL* VIII, 14919). LEGLAY 1961, nn. 24, 232-233, 238-239, 244 e 247.

[91] AT. 11 (FIG. 8.8, h): BERGER – CAGNAT 1889, n. 119, TAV. VII.

[92] AT. 9 (FIG. 8.8, s): BERGER – CAGNAT 1889, n. 134, TAV. VII (= *CIL* VIII, 14995 = LEGLAY 1961, n. 193).

[93] Ph. Berger e R. Cagnat forniscono il numero di attestazioni dei singoli simboli (BERGER – CAGNAT 1889, pp. 242-243): 66 volte la pigna, 57 la *harpé* e il dolce cornuto, 42 il fiore (di loto?), 34 l'astro/stella (varie modalità di resa), 33 la melagrana, 29 la rosetta all'interno del disco, in sei casi associata al crescente, 12 un simbolo ovale o ellissoidale interpretabile come un pane o un dolce, sette l'uva, cinque la foglia di palma, la losanga e alcuni attrezzi da lavoro, due il papavero e il caduceo. Altri simboli, attestati molto raramente, sono di difficile interpretazione.

[94] AT. 5 (FIG. 8.8, v): BERGER – CAGNAT 1889, n. 21, TAV. VI (= LEGLAY 1961, n. 127 = *CIL* VIII, 14925).

[95] AT. 22 (FIG. 8.8, t): BERGER – CAGNAT 1889, n. 115 (= *CIL* VIII, 15115 = LEGLAY 1961, n. 192).

[96] BISI 1967, p. 132.

[97] AT. 6 (FIG. 8.8, u): BERGER – CAGNAT 1889, n. 20, TAV. VI (= LEGLAY 1961, n. 10 = *CIL* VIII, 15076).

[98] BERGER – CAGNAT 1889, nn. 102 e 235.

[99] BERGER – CAGNAT 1889, n. 104.

[100] Ad esempio BERGER – CAGNAT 1889, nn. 105, 170, 301-302, 304-305.

[101] Cfr. ad esempio pp. 171-172, TAV. XXXVIII, 2.

[102] Cfr. in proposito il § 1.5.

[103] Cfr. LEGLAY 1961, nn. 1, 3, 8, 12, 16, 20, 24-26, 29, 31. Per il simbolo cfr., al cap. 2, pp. 56-57 e 62, FIG. 2.16; al cap. 3, pp. 83-84, FIG. 3.12; p. 162.

FIG. 8.8. Thignica, santuario di Saturno: stele votive di calcare, fine I – III sec. d.C. Figura elaborata dall'A. sulla base di BERGER – CAGNAT 1889, TAVV. VI-VII; *CMA1*, TAVV. XVI-XVII; LEGLAY 1961, TAV. V. Per le corrispondenze cfr. il testo.

spesso provvisto delle braccia, le quali sono in genere innalzate in verticale alle due estremità, ma è sempre privo di testa.[104] L'attestazione del simbolo di Tanit costituisce un interessante richiamo alla tradizione figurativa e religiosa punica all'interno di un lotto lapideo che si caratterizza soprattutto per l'ampia presenza di simboli di età romana, spesso collegati direttamente a Saturno. Al tempo stesso, tale simbolo è indice di una certa arcaicità delle stele in cui è attestato rispetto alle altre lastre del repertorio. Le stele caratterizzate da questo simbolo costituiscono la serie A di M. Leglay, la più antica tra le due individuate dall'A. che la data a una fase compresa tra la fine del I e la fine del II sec. d.C.[105] Tutte le altre stele, appartenenti alla serie B, sono datate al III sec. d.C.

Le iscrizioni. Più della metà delle stele, 291 in totale, reca un'iscrizione votiva in caratteri latini.[106] Essa è sempre indirizzata, quando la dedica è conservata, a Saturno, qualificato generalmente come *Augustus* (la formula *Saturno Augusto Sacrum* è spesso abbreviata, *SAS*) e solo in alcuni casi come *dominus* (*CIL* VIII, 15140). Segue il nome del dedicante, cui può essere aggiunta, soprattutto nelle stele più antiche (serie A), una genealogia singola o doppia o anche il nome della *tribus* di appartenenza. Sono attestati soprattutto nomi romani, tra i quali molti *tria nomina*, ma nelle stele della prima serie compaiono anche nomi punici.[107] Più della metà dei dedicanti si qualifica come *sacerdos*. Le iscrizioni si chiudono con la formula del *votum solvit libens animo* (o *merito*). In otto o nove iscrizioni è attestato il termine *nasililim*,[108] il quale è associato in genere a *votum*. Si tratta di un'espressione punica attestata su un'iscrizione votiva di Costantina:[109] può essere tradotta genericamente con «offerta alla divinità» e in un caso è specificato che l'offerta consiste in un *vitulus*.[110]

8.1.3. La questione del santuario di Saturno

Il quadro relativo ai culti di Ba'al Hammon – Tinnit e Saturno ad Aïn Tounga è ancora poco chiaro ma fornisce alcuni spunti interessanti. Le stele tardo puniche sono la prova dell'esistenza in fase numido-neopunica di un culto dedicato a Ba'al Hammon e, caso eccezionale per cronologia e localizzazione, Tinnit; è probabile che esso costituisse la continuazione di un culto di fase punico-numida e che fosse praticato in un santuario tipo tofet. Dopo un vuoto documentario di oltre un secolo, le stele votive dedicate a Saturno, pur essendo tipologicamente diverse, conservano, sia nell'iconografia che nelle iscrizioni, vari elementi che richiamano direttamente il culto di tradizione punica. Tali stele erano probabilmente deposte in una semplice area a cielo aperto che non è escluso, ma pare anzi verosimile, fosse sovrapposta al tofet. Quest'area sacra sarebbe stata utilizzata da quella *pars civitatis* indigena che si individua nelle genealogie dei dedicanti delle iscrizioni votive appartenenti alla serie A.[111] Grossomodo nello stesso periodo viene edificato un tempio dedicato a Dite e Saturno, il quale potrebbe essere espressione di quella *pars civitatis* composta da cittadini romani. Non sarebbe un caso, allora, che le divinità venerate in questo tempio e la stessa pianta dell'edificio sacro siano di tipo italico piuttosto che africano e che la coppia Dite-Saturno sia collegata mitologicamente alla sostituzione dei sacrifici umani. A ciò è possibile aggiungere il fatto che Thignica è un *municipium Hercoleum* e che anche quest'ultima divinità è collegata mitologicamente alla sostituzione del sacrificio umano.

8.2. *Aïn Fourna/Furnos Maius*

Aïn Fourna è collocata nella valle dell'oued el Kebir, non lontano dal djebel Bargou (Fig. 8.3).[112] Si tratta di un sito di medie dimensioni sviluppatosi attorno a una sorgente, su una pianura alla quale si addossa sul lato settentrionale e occidentale una collina di modesta altitudine. Le conoscenze archeologiche si devono soprattutto alle ricerche di N. Ferchiou.[113] Le rovine visibili risalgono in gran parte all'età bizantina, quando il sito fu occupato da una cittadella fortificata, e a una fase compresa tra la seconda metà del II e il III sec. d.C.[114] L'esistenza di un insediamento di età punico-numida è testimoniata dalla presenza nel circondario di bazina e tumuli[115] e dai reperti provenienti dal cd. santuario della sommità, databili almeno a partire dal III sec. a.C.[116] Quest'ultimo, collocato nel punto più alto del sito, consiste in una sorta di piattaforma (11,0x9,5 m) orientata sull'asse est-sudest / ovest-nordovest e accessibile da una scalinata posta presso l'angolo nord-orientale; tale piattaforma è costruita con grandi blocchi alternati a pietrame irregolare e risulta smantellata sul lato di fondo. A sud della scalinata di ingresso si trova un piccolo spazio rettangolare contenente una terra cineraria nera che potrebbe indicare, secondo l'A., l'esistenza di un altare su cui veniva acceso il fuoco per la combustione delle offerte sacrificali. N. Ferchiou ipotizza che questo santuario possa essere parte di un'area tipo tofet dedicata a Ba'al e/o Tinnit ma non sembrano esservi elementi determinanti a favore di tale tesi.

Seguendo l'ipotesi ricostruttiva del tracciato della *fossa regia* proposta da N. Ferchiou,[117] la fossa includerebbe il sito di Aïn Fourna, il quale sarebbe dunque sottoposto al controllo cartaginese nel corso della fase numido-neopunica. È ancora dal cd. santuario della sommità che proviene una documentazione relativa a questa fase.[118] Alla stessa fase possono risalire due elementi architettonici, una sorta di gola egizia semplificata e una cornice decorata da dentelli allungati, che secondo l'A. appartengono a piccole cappelle o edicole innalzate all'interno del santuario.[119]

Nel corso della prima età romana Furnos Maius è una *civitas peregrina* e la città acquisisce lo statuto municipale soltanto tra 183 e 185 d.C.[120] A questa fase datano sicuramente qualche iscrizione latina, come quella del proconsole Vola-

[104] Cfr. § 11.1.2.3, p. 301.
[105] Leglay 1961, pp. 126-127.
[106] *CIL* VIII, 14912-15199 (cfr. *ILPBardo* 168-177; *CMA1*, p. 85, nn. 15-301). Ad esse vanno aggiunte le tre stele rinvenute da J. Carcopino: cfr. p. 197, nota 85.
[107] Du Coudray de La Blanchère 1888, p. 492; Berger – Cagnat 1889, pp. 248-253.
[108] *CIL* VIII, 14950, 14987, 15050, 15072, 15075, 15095, 15098, 15115 e forse 15169. Per le corrispondenze cfr. Leglay 1961, p. 127, n. 1.
[109] Cfr. § 11.6.2, p. 325. Per tale espressione: Du Coudray de La Blanchère 1888, pp. 493-494; Berger – Cagnat 1889, pp. 253-254; O. Eissfeldt in *Molk* [2002, prima edizione 1935], pp. 5-7; Leglay 1961, pp. 129-130, n. 7; *DNWSI*, p. 763; *PPD*, pp. 337-338; M.G. Amadasi in *Molk* [2002], pp. 114-115.
[110] *CIL* VIII, 15075 (= Leglay 1961, n. 7). L'offerta di un vitello si constata anche in altre iscrizioni: *CIL* VIII, 15017, 15133, 15149 (= Leglay 1961, nn. 49, 53 e 280).
[111] Leglay 1961, p. 127.
[112] *AAT2*, Tav. XXV, n. 187.
[113] Ferchiou 1998; 2008.
[114] Ferchiou 1998, pp. 50-54.
[115] Ferchiou 1998, pp. 36-37 (un tumulo ha restituito ceramica databile alla fine del III sec. a.C.).
[116] Ferchiou 2008, p. 919. Per il santuario cfr. Ferchiou 1998, pp. 52-54; 2008, pp. 919-923, Figg. 4-7.
[117] Ferchiou 1998, pp. 33-34; 2008, p. 917.
[118] Vari frammenti di ceramica a vernice nera campana o punica e una piccola brocca di importazione italica: Ferchiou 2008, pp. 919-920, Fig. 3.
[119] Ferchiou 2008, p. 923.
[120] *CIL* VIII, 12028, 12030, 12039.

senna,[121] qualche frammento architettonico[122] e qualche rilievo votivo.[123] La ceramica raccolta nel cd. santuario della sommità ne testimonia un'intensa frequentazione nel corso della prima età romana e soprattutto attorno alla metà del I sec. d.C.: è databile in gran parte a questo periodo un deposito di unguentari scavato da M. Khanoussi e pubblicato da F. M'Charek, il quale appare costituito in larga parte da unguentari a base piana inquadrabili nel tipo F individuato a Dougga.[124] Tra i rinvenimenti che possono essere assegnati al santuario di prima età romana figurano delle statuette di terracotta frammentarie e due blocchi di pietra ancora in situ caratterizzati da un foro utilizzato per le libagioni oppure, se come propone N. Ferchiou si trattasse di un tofet, per la deposizione dell'urna cineraria.[125] L'A. attribuisce alla stessa fase alcune stele votive «di tradizione neopunica» delle quali non si conosce l'esatto luogo di rinvenimento.[126] I simboli che recano (animali, dedicante, delfini, triscele, uccelli ecc.) sono tipici delle stele della regione, come si vedrà nel corso del capitolo, la mancanza di una descrizione specifica e della riproduzione grafica dei reperti ne impedisce un'analisi più accurata.

Nel primo quarto del II sec. d.C. il santuario viene inglobato in un grande tempio preceduto sul lato orientale da un colonnato, del quale non è possibile ricostruire la planimetria.[127] La datazione a età traianea, o al massimo alla parte finale dell'età flavia, è assicurata dal tipo di decorazione.[128] Per quanto concerne l'ipotesi, discussa da N. Ferchiou, che il tempio possa essere attribuito a Saturno, anche in questo caso non sembrano esservi elementi determinanti a suo favore. L'esistenza di un tempio dedicato al dio è comunque garantita da un'iscrizione latina incisa su un fregio di marmo datata con titolatura imperiale al regno congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169 d.C.).[129] N. Ferchiou nota che la cronologia della dedica non coincide con quella che si può proporre per il tempio della sommità su base stilistico-architettonica.[130]

Al culto di Saturno sono attribuibili anche tre stele votive pubblicate di II-III sec. d.C. recentemente da F. M'Charek, delle quali anche in questo caso non si conosce l'esatto luogo di ritrovamento.[131] Si tratta di lastre frammentarie caratterizzate da un apparato illustrativo scolpito con un bassorilievo netto ed elegante rigidamente suddiviso in registri. Nel registro superiore, quando è conservato, figura Saturno assiso in trono accompagnato dai Dioscuri. Nel registro centrale sono raffigurate scene di sacrificio: nel primo caso una coppia di dedicanti è posta davanti a un altare ai cui fianchi sono collocati un toro e un agnello, mentre dietro ai due animali destinati al sacrificio si vedono due *canistrariae*; nella seconda stele c'è soltanto una coppia di dedicanti che reca delle offerte nelle mani; nella terza ancora una coppia di dedicanti compie delle offerte su un altare davanti al quale sono posti un toro e un agnello. Il terzo registro, conservato soltanto in un caso, è caratterizzato dalla rappresentazione di lavori agricoli, nello specifico un personaggio che semina e un altro che conduce un aratro tirato da due buoi. Solo quest'ultima stele reca una dedica a Saturno incisa sui listelli rilevati che separano i registri dell'apparato illustrativo.

8.3. *Documentazione relativa al culto di Saturno in altri siti della regione*

Da altri siti della regione provengono stele dedicate a Saturno mentre nessun sito, a parte Aïn Tounga, ha fornito finora una documentazione relativa al culto di Ba'al Hammon e/o Tinnit. Da Aïn Golea, sito collocato ca. 6 km a sud di Aïn Tounga (FIG. 8.3), provengono due stele votive con dedica a Saturno da parte di personaggi che portano nomi punici romanizzati;[132] una delle due reca la rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio al di sopra dell'iscrizione. Un'altra stele votiva con dedica a Saturno proviene da Hr. Mouça, sito posto nelle immediate vicinanze di Aïn Golea.[133] Da Hr. el-Ksar proviene una stele di calcare con apparato illustrativo scolpito con rilievo basso e piatto;[134] nella parte superiore si vede un crescente con apici in alto posto tra un simbolo del dolce cornuto e una losanga mentre al di sotto dell'iscrizione votiva, ma all'interno dello stesso riquadro, è raffigurato un montone passante. L'iscrizione, di quattro linee, contiene una dedica a *Sar Aug(usto)* da parte di *Iunius Primus Sidin*.[135] A. Beschaouch propone che Sar sia un'antica divinità africana attestata anche in alcuni poleonimi di età romana come Uazi Sar, Uzali Sar e Saradi, M. Leglay pensa invece a un errore dello scriba nell'incidere il nome di Saturno.[136] Quest'ultima ipotesi appare la più convincente considerando la tipologia della dedica e l'apparato illustrativo della lastra.[137] Da Hr. Romana provengono un paio di stele votive frammentarie che possono essere ipoteticamente attribuite al culto di Saturno sulla base dei loro apparati illustrativi.[138]

8.4. *L'Alto Tell tunisino: Maktar/Mactaris*

Maktar si trova al centro delle regione storica di Thusca, di cui fu per lungo tempo la capitale (FIG. 8.2).[139] Il sito, oltre 30 ha, sorge sull'altopiano omonimo, un pianoro argilloso-calcareo (ca. 920 m s.l.m.) delimitato e al tempo stesso difeso dalle gole scavate dall'oued Saboun e dall'oued Ousafa (FIG.

[121] FERCHIOU 1998, p. 41. Per l'iscrizione: FERCHIOU 1989, p. 331, n. XVIII, D.1 = 2008, p. 924, FIG. 10.

[122] FERCHIOU 1998, p. 43.

[123] Un'immagine di Marte e una stele forse collegata al culto delle Cereri: cfr. FERCHIOU 1998, pp. 37-41, FIGG. 1-3.

[124] F. M'CHAREK in *AfRom 17* [2008], pp. 2243-2252, FIGG. 1-9; FERCHIOU 2008, pp. 924-925, FIGG. 8-8. Per i cfr. con Dougga: cfr. pp. 166-167, FIG. 7.9. Oltre alla variante con corpo tendenzialmente piriforme attestata a Dougga, a Furnos Maius è presente quella con corpo ovoidale e, forse, quella con corpo con pareti diritte svasate superiormente, la quale corrisponde alla variante *b* del tipo VII di Hr. el-Hami (pp. 248-249, FIG. 8.31). Il tipo e le sue varianti sono databili tra la metà del I sec. a.C. e la metà del secolo successivo, anche se sembrano perdurare in età più tarda. Tra gli unguentari del deposito sono presenti anche tipologie decisamente più antiche come il tipo C2 di Dougga databile tra la fine del III e il I sec. a.C.

[125] FERCHIOU 2008, pp. 925-926, FIG. 11.

[126] FERCHIOU 1998, p. 40; 2008, pp. 925-926. Secondo l'A. essere erano originariamente deposte nel santuario in esame.

[127] FERCHIOU 1998, pp. 53-54; 2008, pp. 928-929.

[128] La pavimentazione e almeno una parte della decorazione parietale erano in *opus sectile*, quest'ultimo costituito in parte da materiali africani (marmo di Chimtou, calcare fino bianco ecc.), in parte da materiali di importazione mediterranea (porfido verde di Grecia, pavonazzetto, marmo cipollino ecc.). La decorazione del tempio, il quale fu poi completamente spoliato in età bizantina, si ispira a un repertorio imperiale ampiamente testimoniato nei monumenti dello stesso periodo: FERCHIOU 2008, pp. 929-930.

[129] *CIL* VIII, 23798 (= 752). Cfr. LEGLAY 1961, p. 239, n. 13.

[130] FERCHIOU 2008, pp. 932-933.

[131] F. M'CHAREK in *AfRom 17* [2008], pp. 2249-2252, FIGG. 7-9.

[132] LEGLAY 1961, 204, n. 1 (= *CIL* VIII, 15248: dedica di un *sacerdos* che celebra il suo sacerdozio); n. 3 (= *CIL* VIII, 25954). Per la localizzazione del sito cfr. *AAT*, TAV. XXXIII, n. 61.

[133] LEGLAY 1961, p. 204, n. 2 (= *CIL* VIII, 25936).

[134] LEGLAY 1988, pp. 198-199, FIG. 7.

[135] Quest'ultimo termine può probabilmente essere accostato agli 'Š ṢDN attestati nelle dediche votive di Cartagine (cfr. p. 66, nota 426). Cfr. A. BESCHAOUCH in *AntAfr* 15 [1980], pp. 198-199.

[136] Cfr. A. BESCHAOUCH in *AntAfr* 15 [1980], pp. 132-134; LEGLAY 1988, pp. 198-199.

[137] Per il quale cfr. pp. 150-151, FIG. 6.5.

[138] N. FERCHIOU in *REPPAL* XI [1999], pp. 65-66, FIGG. 3-4.

[139] *AAT2*, TAV. XXX, n. 186. Cfr. PICARD 1957; M. GHAKI in *EnBer* 30 [2010], pp. 4535-4540.

8.9).[140] Esso non è menzionato dagli AA. antichi nonostante sia certamente un centro di una certa importanza, almeno a livello regionale, a partire dalla fase punico-numida e fino alla piena età romana; ciò è ampiamente dimostrato dalla quantità e dalla tipologia delle iscrizioni neopuniche, libiche e latine provenienti dal sito.[141] Il poleonimo preromano MKT'RM è attestato in varie iscrizioni neopuniche;[142] per esso G.-Ch. Picard ipotizza un'origine libica, Mh.H. Fantar un'origine punica[143] Il poleonimo di età romana, *Mactaris – civitas Mactaritana*, è evidentemente modellato su quello più antico.

Il sito fu esplorato nel corso dell'Ottocento[144] e i primi scavi regolari furono intrapresi nel 1892-1893, quando il capitano D. Bordier effettuò le prime ricerche nel sito scoprendo tra l'altro, insieme al luogotenente Delherbe, il tempio di Hoter Miskar.[145] Già alla fine del decennio precedente M. Delherbe aveva portato alla luce 67 iscrizioni neopuniche, quasi tutte votive, sul fondo e sui pendii della scarpata di Aïn el-Bab,[146] una scarpata di formazione relativamente recente formata dall'erosione creata da un piccolo affluente dell'oued Saboun. Dal 1909 al 1913 le rovine di Maktar furono studiate e rilevate in pianta da L. Chatelain, il quale effettuò inoltre una serie di sondaggi in alcuni edifici di età romana.[147] Qualche anno dopo J.-B. Chabot iniziò a catalogare e studiare le iscrizioni neopuniche provenienti dal sito.[148] A partire dal 1944 e per ca. 10 anni le ricerche furono riprese da G.-Ch. Picard che oltre allo scavo effettuò uno studio complessivo del sito edito come monografia nel 1957.[149] Tra 1955 e 1970 M. Bouloudnine condusse varie campagne di scavo, concentrandosi in particolar modo nell'area delle grandi terme orientali e scoprendo un tempio probabilmente dedicato a Cerere.[150] A partire dal 1970 una missione tunisino-francese co-diretta da A. Beschaouch e G.-Ch. Picard ha intrapreso ricerche

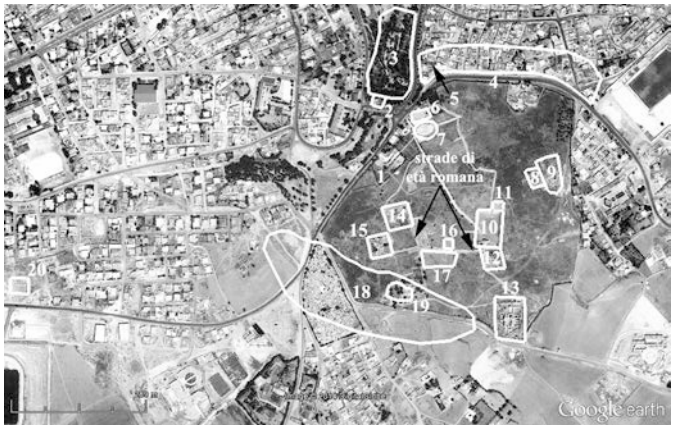


FIG. 8.9. Maktar: 1, cinta muraria (casa delle missioni archeologiche); 2, arco di Bab el-Aïn; 3, necropoli A (e tofet?); 4, necropoli C; 5, mausoleo degli *Iulii*; 6, tempio (di Saturno?); 7, anfiteatro; 8, tempio di Hoter Miskar; 9, casa di Venere e officine ceramiche collegate al tempio; 10, foro; 11, *macellum*; 12, piazza severiana (e capitolio?); 13, grandi terme orientali; 14-15, terme; 16, tempio di Dioniso/Liber Pater (?); 17, *platea vetus*; 18, necropoli B; 19, *schola Juvenum*, megalite Pauphilet, incinerazioni in fossa, cinta muraria, mausoleo di *Iulia Benenata*; 20, tempio di Apollo. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di M'CHAREK 1985 (pianta alla fine dell'articolo); PICARD 1957, p. 159 (pianta generale).

sistematiche, soprattutto nelle aree delle terme orientali, del tempio di Hoter Miskar e della cd. casa di Venere.[151]

Tra 1974 e 1976 un seminario de l'École Pratique des Hautes Études diretto da M. Sznycer è stato dedicato allo studio delle iscrizioni neopuniche provenienti da Maktar.[152] Esso ha portato alla catalogazione di 139 iscrizioni,[153] divise in otto serie, alle quali va aggiunta qualche dozzina, o forse un centinaio di testi scoperti nel 1969 nelle fondazioni dell'arco di Bab el-Aïn nel corso di lavori di consolidamento promossi dall'I.N.P. tunisino.[154] Nel 1984 G.-Ch. Picard ha pubblicato uno studio dedicato alle rovine romane preesistenti alla basilica di *Rutilius*, le quali sono state interpretate come appartenenti a un tempio di Saturno.[155] A partire dagli anni '90 il sito non è stato interessato da scavi e ricerche sistematiche.[156]

Come detto nel paragrafo introduttivo, è probabile che nel corso del IV o del III sec. a.C. il territorio della regione di Thusca fosse sottoposto al controllo di Cartagine. I dati archeologici disponibili per Maktar non permettono di precisare la data di fondazione del sito. I megaliti più antichi possono datare, secondo M. Ghaki, alla prima metà del primo millennio a.C.[157] ma la ceramica proveniente dal monumento mega-

[140] PICARD 1957, pp. 12-16; BULLO 2002, p. 157. L'unico ingresso al pianoro facilmente percorribile è quello che proviene da ovest, nell'area del sito vi sono tre sorgenti naturali tra le quali quella di Aïn el-Bab che ha preso il nome dal vicino arco-porta di età romana.

[141] Più di 600 iscrizioni delle quali oltre 300 latine, oltre 200 neopuniche e 14 libiche (*RIL* 19-32): M'CHAREK 1985. *RIL* 31 (= *KAI* 153 = JONGELING 2008, pp. 112-113, N54) è una bilingue libico-neopunica.

[142] JONGELING 2008, pp. 91-145, Hr. Maktar N11, N32-33, N39; N46-47; N50; N53; N58 (= *KAI* 150 = *RES* 163); N59 (= *RES* 164); N62 (= *RES* 936); N67; N77; N79; N82; N93; N95; N97; N107; N110-111; N116; N119; N128-130; N133 (= GHAKI 1998, pp. 1043-1044, FIG. 9).

[143] PICARD 1957, p. 14, nota 16. Mh.H. Fantar ha formulato la propria ipotesi in una conferenza tenuta a Parigi l'1/06/2012 (*Maktar – Recherches sur les inscriptions néopuniques trouvées lors des fouilles franco-tunisiennes*, Maison de la Recherche).

[144] Ad esempio da R. Cagnat e H. Saladin, V. Guérin, E. Pellissier, C. Tissot e S. Reinach. In questa fase furono raccolte molte iscrizioni latine e neopuniche ma la gran parte di esse rimase sostanzialmente inedita: SZNYCER 1977, p. 180.

[145] PICARD 1957, p. 3; SZNYCER 1976, p. 169. Per la divinità cfr. nota 23 di questo cap. Dal tempio provenivano tre iscrizioni dedicatorie neopuniche: JONGELING 2008, pp. 116-124, Hr. Maktar N64 (= *RES* 2221 = *KAI* 145); N65 (= *KAI* 146); N66 (= *KAI* 147). Hr. Maktar N64 è l'iscrizione fenicia più lunga rinvenuta in Nord Africa.

[146] Ph. BERGER in *CRAI* 34 [1890], pp. 39-42. Cinque iscrizioni di questo lotto erano di tipo funerario. J.-B. Chabot fornisce, probabilmente per errore, il numero di 76 iscrizioni: CHABOT 1918, p. 21.

[147] L. CHATELAIN in *CRAI* 55 [1911], pp. 510-513; G.-Ch. PICARD in *CRAI* 118 [1974], p. 9.

[148] CHABOT 1918, pp. 11-27, 94-115, 129-133, 142-148.

[149] PICARD 1957. Agli scavi partecipò anche A. Lézine, il quale scavò un tratto di fortificazioni nell'area compresa tra il monumento megalitico scavato da D. Pauphilet e la cd. *Schola Juvenum* (PICARD 1957, p. 33; cfr. DERUDAS 1990, p. 214). Nel corso del 1952 fu messa in luce la cd. *platea vetus* (PICARD 1957, pp. 63-64). Negli stessi anni D. PAUPHILET (in *Karthago* IV [1953], pp. 51-82, TAVV. I-X) si interessò alle sepolture megalitiche, scavando un monumento funerario di grandi dimensioni.

[150] G.-Ch. PICARD in *CRAI* 118 [1974], p. 9. Tra i rinvenimenti effettuati in questa fase figurano due iscrizioni neopuniche riferibili al tempio di Hoter Miskar, una delle quali riutilizzata nella basilica detta di *Rutilius* (FIG. 8.9, n. 6): JONGELING 2008, pp. 126-128, Hr. Maktar N75-76.

[151] I risultati di questi scavi sono stati regolarmente editi nei *BCTH* (ad esempio G.-Ch. PICARD in *BCTH* 18b, 1982 [1988], pp. 17-25), nei *CRAI* (cfr. ad esempio, in questa p., la nota 147) e in *Karthago* (ad esempio C. BOURGEOIS in *Karthago* XX [1982], pp. 11-15). Alla casa di Venere è dedicata una monografia: A. BOURGEOIS *et al.*, *Recherches archéologiques franco-tunisienne à Mactar, I. La maison de Venus*, Paris-Rome 1977 («CEFR», 34). Nel 1974 A. M'Timet ha scavato un dolmen caratterizzato da più caveaux funerari (Ah. M'CHAREK – A. M'TIMET in *CT* XXX, 1982 [1983], pp. 5-18) e nel corso dello stesso decennio sono stati messi in luce due tronconi perpendicolari di una cinta muraria nell'area della casa delle missioni archeologiche (DERUDAS 1990, p. 214).

[152] SZNYCER 1976; 1977.

[153] Lo stesso numero di iscrizioni, 56 votive e 44 funerarie, è stato raccolto da R. De Simone nella sua tesi di dottorato: DE SIMONE 2000.

[154] SZNYCER 1977, p. 182; M'CHAREK 1985, p. 214. La pubblicazione di queste stele è in preparazione sotto la direzione di Mh.H. Fantar e di F. Bron.

[155] PICARD 1984. Cfr. DUVAL 1985.

[156] Negli anni 2002-2005 una collaborazione tra l'I.N.P. tunisino e l'Università degli Studi di Cagliari ha portato allo studio e alla catalogazione dei megaliti di Maktar e del circondario: *Alto Tell*.

[157] M. GHAKI in *Alto Tell*, pp. 41-42. Nel complesso sono state censite 21 strutture megalitiche delle quali 14 localizzate nell'area della cd. necropoli B: S. BA-

litico scavato da D. Pauphilet, datata inizialmente dallo stesso A. a partire dal I sec. a.C., non è più antica del IV-III sec. a.C.[158] L'ipotesi di una fondazione libica del sito è sostenuta dal tipo di sepolture, dalla grande quantità di iscrizioni libiche e dall'onomastica delle iscrizioni neopuniche, nelle quali il numero di nomi propri libici è superiore alla somma dei nomi punici e di quelli romani.[159] Nel III sec. a.C. è testimoniata la presenza di pratiche funerarie di tipo punico sotto l'abside della *Schola Juvenum*, dove furono scavate delle incinerazioni in fossa.[160] Il profondo radicamento della cultura punica a Maktar è comunque testimoniato ampiamente nel corso della fase numido-neopunica e della prima età romana.[161]

Per la fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.), nel corso della quale il territorio di Thusca entrò a far parte del regno numida, sono disponibili molte più informazioni. La città era inserita all'interno di un circuito murario del quale si conoscono soltanto due tronconi (FIG. 8.9).[162] Il muro taglia le incinerazioni in fossa scavate sotto l'abside della *Schola Juvenum* lasciando *extramuros* la necropoli B, ampiamente utilizzata nel corso di questa fase.[163] Anche la cd. necropoli A, l'altra necropoli di questa fase, era *extramuros*.[164] Nella parte centrale del sito si estendeva probabilmente già nel corso della fase numido-neopunica la *platea vetus*, una piazza lastricata collegata a un santuario a cripta che in età romana è probabilmente dedicato a Dioniso/Liber Pater.[165] Anche altri santuari di età romana, come quelli dedicati a Hoter Miskar[166] e Apollo,[167] esistevano probabilmente già nel corso di questa fase e lo stesso dovrebbe valere per il tofet.

Nel corso della prima età romana (metà I sec. a.C. – I sec. d.C.) Mactaris è una *civitas peregrina* retta da un collegio di tre sufeti.[168] Gli unici elementi di romanizzazione giuridico-amministrativa sono costituiti dalla presenza di un ufficio del distretto fiscale della *IV publica Africae* a partire dall'età flavia e di un *conventus civium Romanorum* installatosi sicuramente a partire dall'inizio del II sec. d.C., ma probabilmente già in fase più antica.[169] Anche da un punto di vista urbanistico-architettonico, i più antichi monumenti di tipo romano conosciuti sul terreno datano a partire dall'età traianea e adrianea.[170] Appaiono di prima età romana sia le iscrizioni neopuniche del tempio di Hoter Miskar che la stragrande maggioranza di quelle funerarie e votive, per le quali non è purtroppo disponibile uno studio paleografico. L'onomastica degli epitaffi funerari testimonia che l'acquisizione di nomi romani si intensifica a partire dall'età flavia.[171]

Ad oggi non è stato individuato il santuario in cui erano deposte le stele votive. Il fatto che la maggior parte di esse provenisse dalla scarpata di Aïn el-Bab o fosse stata riutilizzata nel vicino arco di età romana ha portato vari studiosi a proporre che il tofet fosse collocato in quest'area.[172] Il primo a formulare quest'ipotesi è stato G.-Ch. Picard, il quale ha ipotizzato che le stele del lotto Delherbe fossero deposte sulle rive di un piccolo torrente; l'erosione causata da quest'ultimo avrebbe fatto cadere le stele, originariamente in situ, sul fondo della scarpata. Il tofet sarebbe dunque collocato in posizione periferica, vicino a una necropoli e sulla principale via di ingresso alla città. Recentemente L. Ben Abid e A. Krandel-Ben Younès hanno criticato tale localizzazione sostenendo che le stele del lotto Delherbe, rinvenute insieme ad alcune stele funerarie, non fossero in situ e sottolineando l'assenza dei dati archeologici che indicano la presenza di un tofet.[173] Tali considerazioni appaiono congrue ma risulta difficile ipotizzare che le stele fossero state accumulate in un punto molto distante dal santuario, il quale si dovrebbe pertanto localizzare in quest'area.

Nel corso dell'età romana, a partire dall'età traianea e adrianea, Mactaris acquisisce le caratteristiche di una città romana. Traiano concede la cittadinanza romana a vari membri dell'aristocrazia locale[174] e la città diviene colonia onoraria nel periodo finale del regno di Commodo, tra 191 e 192 d.C.[175] Mactaris non fu costruita secondo una pianificazione regolare, adattandosi piuttosto alla morfologia del territorio e, in alcuni casi, alle strutture preesistenti.[176] La città fu dotata di vari edifici pubblici e privati, ampliando la propria estensione verso est e raggiungendo il suo apogeo in età severiana,

GELLA – R. CICILLONI – G. MARRAS in *Alto Tell*, pp. 47-48. Nella stessa area si trovano il monumento megalitico scavato da D. Pauphilet (cfr., alla p. precedente, nota 149) e il dolmen scavato da A. M'Timet (cfr. nota 151).

[158] D. PAUPHILET in *Karthago* IV [1953], p. 60; Ah. M'CHAREK – A. M'TIMET in *CT* XXX, 1982 [1983], pp. 5-18; M. GHAKI in *Alto Tell*, pp. 41-42.

[159] Su 176 nomi propri, 92 sono libici, 52 romani e 32 punici: DE SIMONE 2000. Cfr. CAMPUS 2012, pp. 143-144. Per le iscrizioni libiche cfr. la nota 141 del cap.

[160] PICARD 1957, pp. 31-33. In queste sepolture si verificò l'uso sui defunti del cinabro rosso, modalità di trattamento del cadavere tipica delle popolazione "libio-fenicie" del Sahel: § 3, p. 71, nota 21.

[161] La grande quantità di iscrizioni neopuniche, molto più numerose di quelle libiche e di quelle rinvenute in importanti siti fenici o punici; il culto di Ba'al Hammon, Hoter Miskar e, probabilmente, Eshmun (cui viene forse assimilato in età romana Apollo, *deus patrius* di Mactaris: CADOTTE 2007, pp. 470-473, nn. 75-77); l'attestazione del sufetato (ad esempio JONGELING 2008, Hr. Maktar N65, N75; attestato fino al 157 d.C.: *CIL* VIII, 23599), che appare costituito da un collegio composto da due sufeti e un capo (RB) dei sufeti (questa particolarità, tipica della regione di Thusca, è stata interpretata come una specificità degli antichi centri libici: PICARD 1957, pp. 60-61), di magistrati eponimi (ad esempio JONGELING 2008, Hr. Maktar N11; N39; N77; N105; N110-111) e di una MZRḤ, associazione religiosa di tradizione punica con a capo un RB (ad esempio JONGELING 2008, Hr. Maktar N64, N66, N76) di cui non sono conosciute le prerogative e la funzione giuridica (cfr. M. SZNYCER in *Semitica* XXII [1972], pp. 35-39; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 184-187).

[162] Cfr. nota 151. Tale muro, costruito in enormi blocchi appena sbozzati messi in opera a secco, fu distrutto attorno alla prima metà del I sec. d.C., dopo la rivolta di Tacfarinate: PICARD 1957, p. 120; DERUDAS 1990, p. 214.

[163] Soprattutto per le inumazioni collettive nei megaliti ma anche per le incinerazioni in fossa: PICARD 1957, pp. 32-33. Nella seconda metà del I sec. d.C. le sepolture sono inumazioni individuali: M'CHAREK 1985, pp. 216-217.

[164] M'CHAREK 1985, p. 216; DERUDAS 1990, pp. 214-215. Da questa necropoli provengono gran parte delle iscrizioni libiche e tutte le iscrizioni funerarie neopuniche rinvenute in situ.

[165] Per la *platea*: DERUDAS 1990. Per il santuario: PICARD 1957, pp. 49-57. L'iscrizione dedicatoria del tempio a Liber Pater, datata alla seconda metà del II sec. d.C., è stata rinvenuta incisa su una colonna riutilizzata nella cd. basilica di *Rutilius*: *CIL* VIII, 23399 (cfr. CADOTTE 2007, pp. 479-480, n. 92).

[166] Cfr. la nota 145 di questo cap. Il tempio, databile almeno a partire dal I sec. a.C., doveva configurarsi in questa fase come un santuario a cielo aperto circondato da un muro di recinzione e con un altare al centro. Cfr. C. BOURGEOIS in *Karthago* XX [1982], pp. 11-15; G.-Ch. PICARD in *Karthago* XX [1982], pp. 5-10; *BCTH* 18b, 1982 [1988], pp. 17-25; BEN ABID 2010a, pp. 685-688.

[167] Questo tempio, del quale non è conosciuta la configurazione planimetrica, fu dotato di un portico rettangolare in età adrianea e di un tempio corinzio classico con Marco Aurelio; la sua attribuzione ad Apollo, al quale sono associate Diana e Latona (CADOTTE 2007, pp. 478-479, nn. 89-90), è assicurata da alcune iscrizioni rinvenute in situ. Cfr. PICARD 1957, pp. 33-39; 1984, p. 24; ROSSIGNOLI 1994, p. 570; BEN ABID 2010a, pp. 688-689.

[168] Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 289-295; GASCOU 1982, pp. 197-198; BELKAHIA 1994, p. 1084. Nel corso della seconda metà del II sec. d.C. è ancora attestato un triumvirato quinquennale (*CIL* VIII, 630 = 11827, 23599).

[169] Cfr. rispettivamente PICARD 1957, pp. 21-24; GASCOU 1982, p. 198.

[170] PICARD 1957, p. 74; M'CHAREK 1985, pp. 218-223. Un'iscrizione datata all'88 d.C. commemora la costruzione di una *basilica* destinata a ospitare le attività della *Juventus* locale: PICARD 1957, pp. 77-78.

[171] M'CHAREK 1985, p. 218.

[172] Cfr. PICARD 1957, pp. 42-44; SZNYCER 1976, pp. 172-173; 1977, p. 181; PICARD 1984, pp. 25-26; M'CHAREK 1985, p. 219; DERUDAS 1990, p. 216.

[173] Soprattutto l'assenza di urne cinerarie: KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 176; BEN ABID 2010a, pp. 689-690.

[174] PICARD 1957, p. 148; GASCOU 1982, p. 198.

[175] *CIL* VIII, 11801-11802 (*colonia Aelia Aurelia*). Cfr. LEPELLEY 1981, p. 290; GASCOU 1982, p. 197. È stato ipotizzato che Mactaris abbia acquisito il diritto latino con Adriano: AOUNALLAH 2010a, p. 29.

[176] Ciò vale per i templi di Apollo, Hoter Miskar e Liber Pater, i quali vengono ricostruiti nel II-III sec. d.C. come templi di età romana: G.-Ch. PICARD in *AfRom 4* [1987], pp. 461-467.

ma restò comunque una città di modesta grandezza dotata di edifici pubblici di dimensioni relativamente ridotte.[177]

G.-Ch. Picard ha ricostruito il tempio preesistente alla basilica detta di *Rutilius*, ipoteticamente attribuito a Saturno, come un santuario rettangolare (45x25,5 m; FIG. 8.10, a) orientato sull'asse est/ovest, con ingresso sul lato orientale costituito da una scalinata e da un pronao coperto, una corte con galleria triporticata e una serie di celle absidate, probabilmente quattro, sul lato di fondo.[178] N. Duval apporta qualche modifica, che pare accettabile, a questa ipotesi ricostruttiva (b): la scalinata di ingresso sarebbe affiancata da due camere quadrate simmetriche e, probabilmente, piene (tipo bastioni); le celle, che non si può dire se fossero su podio o meno, erano soltanto tre, mentre le gallerie porticate laterali avevano due esedre sul fondo. Pur essendo questo tipo di pianta tipica dei templi dedicati a Saturno,[179] nessun dato permette di stabilire con certezza tale attribuzione divina. L'elemento addotto da G.-Ch. Picard per sostenere quest'ultima, la vicinanza del tofet,[180] non è in realtà determinante dato che, come detto, non si conosce con certezza neppure la localizzazione di questo santuario; inoltre, nel corso degli scavi che hanno interessato l'area della basilica non risulta siano mai state scoperte stele, iscrizioni votive o altri reperti collegati al culto di Saturno. Questi ultimi, del resto, sono molto rari a Maktar e si riducono a due documenti: un busto della divinità di fattura grossolana databile al II sec. d.C.[181] e una dedica votiva frammentaria datata al regno di Settimio Severo e rinvenuta nella fontana di Aïn el-Bab.[182] Un'iscrizione reimpiegata nella basilica di *Rutilius* e ristudiata da A. Beschaouch fa riferimento, secondo l'A., a una *mensa* votiva dedicata da un certo *Q. Vibius Salaga* all'interno di un recinto sacro denominato con il vocabolo di origine punica *idurio*.[183] A. Beschaouch ritiene che la presenza di tale iscrizione possa costituire un indizio ulteriore in favore dell'attribuzione a Saturno del tempio, ma in realtà la menzione della *mensa* e del recinto sacro si attaglia meglio a un santuario tipo tofet che a un tempio costruito come sarebbe quello di Saturno. È comunque possibile, come accade altrove, che il tofet fosse collocato sotto il tempio di Saturno. In attesa di ulteriori scavi si ritiene opportuno sospendere il giudizio, anche perché a Maktar è la stessa equivalenza tra Saturno e Ba'al ad essere in dubbio.[184]

8.4.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Il numero di stele votive edite attribuibili con certezza a

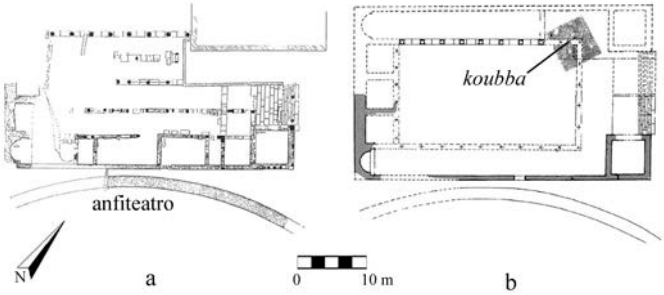


FIG. 8.10. Maktar: planimetria e ipotesi ricostruttive del presunto tempio di Saturno e delle sovrapposizioni di età tarda (**a**: PICARD 1984, FIG. 1; **b**: DUVAL 1985, FIG. 3).

Maktar si aggira attorno a 100 (TAB. 8.1),[185] ma tale numero raddoppia se si considerano le stele inedite, quelle perdute e quelle di cui non è conosciuto l'esatto luogo di provenienza. Queste stele sono deposte principalmente in Tunisia (al Museo di Maktar, al Museo del Bardo e presso l'I.N.P. di Tunisi), ma anche in alcuni musei europei (al British Museum, al Museo di Copenaghen, al Museo di Leida);[186] esse recano sempre un'iscrizione votiva neopunica e nei rari casi in cui quest'ultima non è presente ciò è dovuto allo stato di conservazione della lastra.

La maggior parte delle iscrizioni neopuniche maktarensi scoperte fino al 1890 figura nella lista delle *neopunica* edite da P. Schröder,[187] le quali sono andate in parte perdute nel tempo. M. Sznycer ha stabilito, soprattutto sulla base delle *Punica* di J.-B. Chabot, che almeno 18 iscrizioni di questa lista, sia funerarie che votive, fossero state rinvenute a Maktar.[188] Tra quelle votive edite e di provenienza certa, 9 sono deposte presso il British Museum (M. 60-68), 1 presso il Museo di Leida (M. 77) e 1 presso il Museo di Copenaghen (M. 78); le stele M. 70-76 risultano perdute.[189] Al gruppo può quasi sicuramente essere aggiunta la stele M. 69 edita da A.M. Bisi e conservata al British Museum.

Le 67 (o 76) iscrizioni neopuniche, in gran parte votive, recuperate dal capitano Delherbe nella scarpata di Aïn el-Bab erano state trasportate presso il Museo del Bardo.[190] Nella prima edizione del catalogo di questo museo, datata al 1897, sono indicate 85 stele, 78 delle quali iscritte;[191] di esse non viene fornita una descrizione specifica né, tranne che per sei lastre (TAB. 8.1), una riproduzione grafica e, soprattutto, non vengono distinte le stele votive da quelle funerarie. Nell'edizione del catalogo edita attorno alla metà del secolo scorso sono descritte 77 stele delle quali viene fornita una descrizione e, per la maggior parte di esse, una riproduzione fotografica.[192] Lo studio condotto nel presente lavoro ha permesso di

[177] Si possono citare, raggruppandoli in rapporto alla loro localizzazione (FIG. 8.9): il foro di età traianea, il macello costruito nel 231 d.C., la piazza pubblica di età severiana e il capitolio eretto attorno all'ultimo quarto del II sec. d.C.; l'acquedotto databile attorno al 200 d.C.; le grandi terme orientali, datate da un'iscrizione al 199 d.C.; l'arco-porta di età severiana di Bab el-Aïn; un tempio databile al 210 d.C. e attribuito a Saturno; un anfiteatro. Cfr. PICARD 1957; M'CHAREK 1985; SZNYCER 1976, pp. 170-171. Le sole due case a peristilio di Mactaris, la cd. casa di Venere e una casa posta nei pressi dell'anfiteatro, datano all'età severiana: M'CHAREK 1985, p. 222.

[178] Cfr. la nota 155 di questo cap.

[179] Tra i confronti citati da DUVAL 1985, pp. 36-37 figurano i templi di Ammaedara, Hippo Regius e Thamugadi. Cfr. § 11.2, pp. 308-310.

[180] PICARD 1984, pp. 24-27. Cfr. BEN ABID 2010a, pp. 691-693.

[181] Cfr. POINSSOT 1955, p. 38, n. 9, TAV. III, 12; LEGLAY 1961, p. 242, n. 1, TAV. VI, 3; PICARD 1984, pp. 26-27.

[182] *CIL* VIII, 23403. Cfr. LEGLAY 1961, p. 242, n. 2.

[183] BESCHAOUCH in *MEFRA* 102 [1990], pp. 639-646 (l'iscrizione è la *CIL* VIII, 23422).

[184] Nel sito non è attestato il culto di Caelestis, qui probabilmente sostituita dalla Grande Madre Cibele: CADOTTE 2007, pp. 474-475 (*CIL* VIII, 23400-23401). L'associazione tra Caelestis e Cibele è attestata a Dougga: § 7.1, p. 157, nota 74.

[185] M. 1-100. La sigla sta per Maktar, per le corrispondenze tra la numerazione utilizzata nel testo e quella delle più importanti pubblicazioni relative a queste stele e alle loro iscrizioni: TAB. 8.1 (la tabella indica anche le corrispondenze con le tavole). Per la ricostruzione del repertorio maktaritano e della bibl. ad esso relativa è risultato fondamentale il catalogo delle iscrizioni di JONGELING 2008.

[186] Cfr. SZNYCER 1977, pp. 179-180; 2001.

[187] P. SCHRÖDER, *Die Phönizische Sprache*, Halle 1869.

[188] SZNYCER 1977, pp. 180-181. Cfr. CHABOT 1918, pp. 11-32, 94-115, 129-133, 142-148.

[189] La maggior parte di esse apparteneva alla collezione di F. Bourgade e fu edita da quest'ultimo ne *La Toison d'or de la langue phénicienne*, Paris 1852.

[190] Cfr. nota 146 di questo cap. Ad oggi nessuna stele del lotto è esposta al Museo del Bardo, mentre qualcuna è esposta al Museo di Maktar (ad esempio M. 28, 32, 38, 52, 58).

[191] *CMA1*, p. 62, nn. 656-740, TAV. XVII; p. 111, nn. 609-686.

[192] *CMA2*, pp. 273-292, nn. 976-1052, TAVV. CVIII-CXXIII (= M. 1-59; 87-100). Di una stele del lotto Delherbe assente nel *CMA2*, G.-Ch. Picard ha pubblicato una foto nella monografia dedicata a Maktar (PICARD 1957, TAV. XV, A = M. 80), di un'altra J.-B. Chabot ha pubblicato l'iscrizione votiva (CHABOT 1918, pp. 29-30, n. 1 = M. 79).

N.	*CMA1* (Tav. XVII)	*CMA2* (Tavv. CVIII-CXXIII)	Mendleson 2003	Jongeling 2008	Altre corrispondenze	Corrispond. tavole
1	n. 735	Cb 976		Hr. Maktar N105	Bisi 1967, Tav. XXXIII, 2	Tav. XLV, 5
2		Cb 977		Hr. Maktar N103		
3		Cb 978		Hr. Maktar N94	Picard 1957, Tav. XV, e	
4		Cb 979		Hr. Maktar N112		
5		Cb 980		Hr. Maktar N106		
6		Cb 981		Hr. Maktar N109		
7		Cb 982		Hr. Maktar N86	Picard 1957, Tav. XV, c	
8		Cb 983		Hr. Maktar N113		Tav. XLV, 8
9		Cb 984		Hr. Maktar N96		
10		Cb 985		Hr. Maktar N114		Tav. XLVI, 1
11		Cb 986		Hr. Maktar N84		
12		Cb 987		Hr. Maktar N115		
13		Cb 988		Hr. Maktar N91		
14	n. 712	Cb 989		Hr. Maktar N102		
15		Cb 990		Hr. Maktar N108		
16		Cb 991		Hr. Maktar N101		
17		Cb 992		Hr. Maktar N116		
18		Cb 993				
19		Cb 994		Hr. Maktar N83		
20		Cb 995		Hr. Maktar N117	Picard 1991, p. 197, Fig. 5	
21		Cb 996		Hr. Maktar N118		
22		Cb 997		Hr. Maktar N119		
23		Cb 998		Hr. Maktar N120	Picard 1991, p. 197, Fig. 3	
24		Cb 999		Hr. Maktar N49		Tav. XLV, 6
25		Cb 1000		Hr. Maktar N121	Picard 1957, Tav. XV, b	
26		Cb 1001		Hr. Maktar N122		
27	n. 734	Cb 1002		Hr. Maktar N51		Tav. XLV, 7
28		Cb 1003		Hr. Maktar N123	Picard 1957, Tav. XV, h	
29	n. 695	Cb 1004			Picard 1957, Tav. XV, d	Tav. XLVI, 2
30		Cb 1005		Hr. Maktar N89		
31		Cb 1006		Hr. Maktar N90		
32		Cb 1007		Hr. Maktar N88		
33		Cb 1008		Hr. Maktar N87		
34		Cb 1009		Hr. Maktar N79		Tav. XLVI, 4
35	n. 732	Cb 1010			Picard 1991, p. 198, Fig. 6	
36		Cb 1011		Hr. Maktar N81		
37	n. 693	Cb 1012				Tav. XLVI, 5
38		Cb 1013		Hr. Maktar N126	Picard 1957, Tav. XV, g	Tav. XLVI, 6
39		Cb 1014				
40		Cb 1015				
41		Cb 1016		Hr. Maktar N95	Bisi 1967, Tav. XXXV, 2	Tav XLV, 2
42		Cb 1017		Hr. Maktar N100		
43	n. 657	Cb 1018		Hr. Maktar N110	Bisi 1967, Tav. XXXIV	Tav. XLIV, 5
44		Cb 1019				
45		Cb 1020		Hr. Maktar N98		
46		Cb 1021		Hr. Maktar N127		
47		Cb 1022		Hr. Maktar N52	Picard 1991, p. 196, Fig. 2	Tav. XLV, 3
48		Cb 1023				
49		Cb 1025		Hr. Maktar N47		
50		Cb 1026		Hr. Maktar N85		
51		Cb 1027				
52		Cb 1028		Hr. Maktar N97		Tav. XLIV, 7
53		Cb 1029		Hr. Maktar N104		
54		Cb 1030		Hr. Maktar N93		Tav. XLV, 1
55		Cb 1031		Hr. Maktar N77		
56		Cb 1032		Hr. Maktar N82		
57		Cb 1033		Hr. Maktar N99		Tav. XLIV, 8
58		Cb 1034		Hr. Maktar N124	Picard 1957, Tav. XV, f	
59		Cb 1035		Hr. Maktar N107		Tav. XLV, 4
60			NPu 3	Hr. Maktar N7		Tav. XLIV, 2
61			NPu 4	Hr. Maktar N1		
62			NPu 8	Hr. Maktar N3		
63			NPu 9	Hr. Maktar N2		
64			NPu 10	Hr. Maktar N8		Tav. XLIV, 4
65			NPu 11	Hr. Maktar N37		Tav. XLIV, 3
66			NPu 15	Hr. Maktar N12		
67			NPu 18	Hr. Maktar N9		
68			NPu 21	Hr. Maktar N39		Tav. XLIV, 6
69			NPu 19	Hr. Maktar N80	Bisi 1978, pp. 42-43, Fig. 21	Tav. XLVI, 3
70				Hr. Maktar N4		
71				Hr. Maktar N5		
72				Hr. Maktar N6		
73				Hr. Maktar N10		
74				Hr. Maktar N11		
75				Hr. Maktar N36	Euting 1871, Tav. XXXVIII	
76				Hr. Maktar N38	Euting 1871, Tav. XXXIX	
77				Hr. Maktar N40	Hoftijzer 1963, Tav. XXIX, 1	
78				Hr. Maktar N41	Sznycer 2001, 53, Tav. I, a	
79				Hr. Maktar N53		
80				Hr. Maktar N78	Picard 1957, Tav. XV, a	
81				Hr. Maktar N111	Fantar 1993a, p. 403	
82				Hr. Maktar N128	Ennabli – Petit 1982, p. 107	
83				Hr. Maktar N129	Ennabli – Petit 1982, p. 107	
84				Hr. Maktar N130	Limam 2004, Tav. IV, 2	Tav. XLVI, 7
85				Hr. Maktar N132		
86				Hr. Maktar N134	Ghaki 1998, p. 1044, Fig. 10	
87		Cb 1036				
88		Cb 1037				
89		Cb 1038				
90		Cb 1039				
91		Cb 1040				
92		Cb 1041				
93		Cb 1042				
94		Cb 1043				
95		Cb 1044				
96		Cb 1045				
97		Cb 1046				
98		Cb 1047				
99		Cb 1048				
100		Cb 1049				
101					Limam 2004, Tav. II, 2	
102					Limam 2004, Tav. XII, 3	

Tab. 8.1. Corrispondenze fra la numerazione del repertorio lapideo maktarense utilizzata nel testo e quella utilizzata nelle pubblicazioni precedenti. Tabella elaborata dall'A. (Ennabli – Petit 1982 = *De Carthage à Kairouan: 2000 ans d'histoire*, Paris 1982).

riconoscere all'interno di questo lotto 73 stele votive, una parte delle quali estremamente frammentarie.

Ca. 70 stele iscritte sono state rinvenute nel 1969 nel corso dei lavori di consolidamento delle fondazioni dell'arco di Bab el-Aïn.[193] Il lotto è a inedito ma potrebbero farne parte cinque stele pubblicate nel corso degli ultimi decenni (M. 81-83, 85, 101-102). M. 84 è stata rinvenuta da G.-Ch. Picard presso il foro di Maktar; M. 86, solo probabilmente votiva, è stata pubblicata da M. Ghaki nel 1998.

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Oltre ai cataloghi visti nel paragrafo precedente, per uno studio delle stele di Maktar risultano fondamentali gli studi di A.M. Bisi, C. Picard e A. Krandel-Ben Younès.[194] Il repertorio è composto da lastre di medie dimensioni (h. media conservata 0,45 m, largh. 0,35 m; Tavv. XLIV, 2 – XLVI, 7), in larga parte in stato di conservazione frammentario, tagliate da un calcare tenero grigiastro cavato negli immediati dintorni di Maktar. Esse appartengono sempre, quando la sommità è conservata almeno parzialmente, al tipo C con frontone di tipo semplice.[195] La loro faccia anteriore è in genere lisciata in maniera accurata e gli apparati illustrativi si caratterizzano per la varietà e la ricchezza dei simboli utilizzati e delle tecniche di lavorazione (incisione, rilievo piatto o rilievo ottenuto attraverso l'incisione del perimetro delle figure, bassorilievo). In parziale accordo con C. Picard e A.M. Bisi[196] è possibile distinguere almeno quattro gruppi sulla base degli apparati illustrativi e della loro modalità di resa.

Gruppo 1.[197] Le stele di questo gruppo, in gran parte conservate presso il British Museum, si caratterizzano per l'uso di simboli di tradizione punica resi con un rilievo basso e piatto ma accurato. Un simbolo di Tanit semi-antropomorfo (Tav. XLIV, 2), un idolo a bottiglia confrontabile con quello raffigurato sulle stele hadrumetine di fase 6-7 (Tav. XLIV, 3)[198] o una grande rosetta iscritta in un disco (Tav. XLIV, 4) sono posti tra due caducei stilizzati. M. 3 e 43 (Tav. XLIV, 5) recano un apparato illustrativo particolare: un simbolo di Tanit con corpo trapezoidale, braccia orizzontali innalzate in verticale alle due estremità e testa circolare sostiene un'asta orizzontale alla cui estremità è attaccato un elemento decorato che ha la forma di una cornucopia. Come proposto da A.M. Bisi e A. Lézine, tale simbolo è interpretabile come una tenda piuttosto che come un corno dell'abbondanza.[199] In M. 43, in migliore stato di conservazione, il simbolo di Tanit è affiancato da un caduceo e sopra l'iscrizione è raffigurato un disco solare a forma di rosetta collocato all'interno di un altro disco raggiante e caratterizzato da un volto umano. Quest'ultimo rappresenta evidentemente il sole visto come essere divino e semi-antropomorfo, ma non si tratta qui del dio Sole che in età romana accompagna, insieme a Luna, Saturno. L'ipotesi di C. e G.-Ch. Picard,[200] secondo i quali tale simbolo deriva

[193] Cfr. nota 154. Esse dovrebbero essere deposte presso l'I.N.P. di Tunisi.

[194] Bisi 1967, pp. 119-122, Figg. 80-81, Tavv. XXXIII-XXXIV; Picard 1991; Krandel-Ben Younès 2002, pp. 176-180, Tav. L, 2-3 e LII, 2.

[195] Ad esempio M. 1, 5, 12-14, 18, 23-25, 31, 35-38, 40, 47-51, 54-56, 58. Soltanto in M. 38 e 39 è rappresentato il timpano del frontone dell'edicola/facciata templare. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[196] Cfr. *CMA2*, pp. 273-274; Bisi 1967, pp. 119-122; Picard 1991.

[197] M. 3, 43, 60-65.

[198] Cfr., al cap. 3, pp. 83-84, Fig. 3.12.

[199] Lézine 1960, pp. 20-21, Fig. 12; Bisi 1967, pp. 120-121. Questa interpretazione è stata recentemente riproposta da A. Limam (Limam 2004, p. 155, Tav. II, 1) in relazione alla sua ipotesi sull'apparentamento, almeno nella regione in esame, tra il genio della fertilità e il cd. simbolo di Tanit.

[200] Cfr. *CMA2*, p. 274; Picard 1957, pp. 33-39.

dal sincretismo in atto tra Ba'al Hammon e l'Amon libico riflettendo in qualche modo una presunta eliolatria libica che in età romana è ancora rappresentata a Mactaris dal ruolo di *deus patrius* assunto da Apollo, è stata poi criticata da A.M. Bisi e L. Ben Abid.[201] Si può notare che la divinizzazione del sole è sembrata assente nelle altre regioni trattate finora e che essa sembra caratterizzare la produzione maktarense sin dalle prime fasi, dandole in tal modo quell'impronta fortemente autonoma che le sarà propria anche nelle fasi successive. Pur non accettando in toto le ipotesi interpretative dei Picard, non sembra fuori luogo ipotizzare che la divinizzazione del sole dipenda dall'importanza del culto solare presso le popolazioni libiche, anche perché essa appare già in atto in fase preromana.[202] Le stele del gruppo 1 possono essere datate tra il I sec. a.C., probabilmente a partire dalla metà del secolo, e la prima metà del I sec. d.C.

Gruppo 2.[203] Queste stele si caratterizzano per una maggiore vivacità e ricchezza degli apparati illustrativi, i quali sono incisi, scolpiti con un rilievo piatto o con un rilievo leggero ottenuto attraverso l'incisione del perimetro delle figure; spesso almeno due di queste tecniche di lavorazione sono utilizzate insieme nella stessa lastra. Per quanto concerne i motivi illustrativi, si constata un progressivo abbandono o una rielaborazione in chiave locale dei simboli di tradizione punica, i quali vengono affiancati e sostituiti da simboli elaborati localmente e in parte ispirati alla cultura figurativa e religiosa greco-romana. Nella parte centrale dell'apparato illustrativo figura un dedicante all'interno di un'edicola/facciata templare a sommità arrotondata; il personaggio è reso in maniera stilizzata, con tunica e tratti del viso appena accennati, ha le braccia allungate orizzontalmente e mantiene steli di piante stilizzate (TAV. XLIV, 6-8), melagrane (TAV. XLV, 1-2) o foglie di palma (TAV. XLV, 5). La modalità di rappresentazione del personaggio, e soprattutto la sua postura, appaiono modellate sul simbolo di Tanit antropomorfo. Nella parte superiore dell'apparato illustrativo continua ad essere rappresentato il sole divinizzato, il quale può essere solo (TAVV. XLIV, 6; XLV, 1), associato a un crescente con apici in alto (TAV. XLV, 4)[204] o sostituito da una rosetta (TAV. XLV, 3; 5-6);[205] in questo caso la rappresentazione è arricchita da elementi vegetali (palme) e da animali stilizzati (pesci o uccelli), spesso affrontati. Questi ultimi sono talvolta raffigurati nell'atto di alimentarsi da una coppa o da un cratere (TAV. XLV, 8).[206] In M. 24 (TAV. XLV, 6) e 25 figura una protome taurina. M. 55 reca sul frontone un triangolo.[207] L'iscrizione votiva, quasi sempre inserita in un cartiglio rettangolare, è posta in genere tra la parte centrale e quella superiore dell'apparato illustrativo. Le stele di questo gruppo possono datare al I sec. d.C., con estensione cronologica massima alla prima metà del secolo successivo, e l'originalità dei loro apparati illustrativi è il risultato di un percorso autonomo dei lapicidi locali, oramai non più legati alla tradizione punica ma al tempo stesso poco influenzati dalla cultura figurativa romana.

Gruppo 3.[208] Queste stele recano apparati illustrativi simili a quelli delle stele del gruppo 2, ma ora essi sono più ricchi e vivaci, resi con maggiore dovizia di particolari e scolpiti con un bassorilievo più alto e accurato. I visi e le capigliature dei dedicanti sono resi in maniera particolareggiata e i loro colli, sproporzionati rispetto al resto del corpo, costituiscono un elemento figurativo individuale e prettamente locale (TAVV. XLV, 7; XLVI, 1).[209] Questi personaggi possono portare elementi di bijoux, collane o orecchini, vestono una toga o una clamide/corazza e recano oggetti nelle mani (fiore, melagrana, *volumen* ecc.). Le edicole in cui sono collocati sono arricchite da elementi vegetali (soprattutto melagrane) e il più delle volte ne sono resi i particolari architettonici, soprattutto basi di colonna e capitelli. La parte superiore dell'apparato illustrativo è ancora caratterizzata, oltre che dalla coppia rosetta-crescente (non sempre presente), dalla rappresentazione di elementi vegetali e animali, i quali sono ora più variegati con l'aggiunta di simboli nuovi come la pigna, la melagrana, il grappolo d'uva e il pavone (TAV. XLVI, 2). M. 36 è caratterizzata dalla rappresentazione di un piccolo personaggio che cavalca un delfino. In M. 30 e 69 (TAV. XLVI, 3) questo tipo di rappresentazione si trova nella parte inferiore dell'apparato illustrativo.[210] Sul frontone di M. 102 è scolpito il volto di un personaggio femminile collocato su un crescente con apici in alto, evidentemente la luna divinizzata e antropomorfa. Diversamente dalla maggior parte delle contemporanee produzioni lapidee, la parte inferiore dell'apparato illustrativo delle stele di Maktar non è riservata, meno forse che in un caso (TAV. XLVI, 4), alla rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio. Le iscrizioni sono in genere incise nella parte centro-inferiore della lastra, appena sotto l'edicola/facciata templare. Gli apparati illustrativi sono adesso maggiormente influenzati dalla cultura figurativa dell'Africa di età romana. Le stele di questo gruppo possono essere datate nel corso del II sec. d.C.

Gruppo 4.[211] Fanno parte del gruppo quattro stele con apparati illustrativi caratterizzati dall'antropomorfismo divino e da una forte somiglianza con le stele di Maghraoua trattate nel prossimo paragrafo. In M. 37 si vedono due personaggi collocati sotto un sole raggiante con volto umano e ai lati di un uccello posto tra due grappoli d'uva che fuoriescono da altrettanti uccelli (TAV. XLVI, 6); sulla destra un personaggio togato e apparentemente maschile, sulla sinistra un personaggio femminile nudo con melagrana nella mano. Gli stessi personaggi figurano in M. 38 ai lati di un frontone caratterizzato da un delfino rovesciato nel timpano (TAV. XLVI, 7); sulla destra c'è il personaggio maschile togato, che qui porta nelle mani un bicchiere (forse un cratere semplificato) e un grappolo d'uva stilizzato, sulla sinistra il personaggio femminile nudo, il quale pone la mano sinistra su un cippo-altare. Gli attributi e la modalità di rappresentazione dei due personaggi contribuiscono a identificarli con la coppia divina composta da Dioniso/Liber Pater e Astarte/Venere.[212] M. 39, pur essendo soltanto un piccolo frammento, appartiene allo stesso gruppo: sul lato del frontone di un'edicola/facciata templare resa con dovizia di particolari architettonici si vede la parte bassa di un personaggio togato, molto probabilmente Dioniso/Liber Pater. In M. 84 è rappresentato un personaggio tipico delle stele di Maghraoua, un idolo semi-antropomorfo con volto umano e braccia allungate in orizzontale che mantiene due cornucopie da cui fuoriescono rispettivamente una melagrana e un grap-

[201] BISI 1967, pp. 120-121; BEN ABID 2012. Cfr. PICARD 1991, p. 197 e, in generale, § 11.4.1, p. 315, note 378-380.
[202] Cfr. p. 188, nota 545.
[203] M. 1-2, 5, 12-14, 18, 23-27, 36, 40-42, 44-55, 57-59, 68.
[204] M. 36, 40, 44, 46, 48-49, 58-59.
[205] M. 1, 5, 12-14, 23-26, 47.
[206] M. 12, 23, 27.
[207] Forse una stilizzazione del cd. simbolo di Tanit: cfr. p. 169, nota 242.
[208] M. 4, 6-11, 15-17, 19-22, 28-35, 56, 69, 80, 101.
[209] BISI 1967, p. 122.
[210] M. 69 reca anche una tavola con due gambe a forma di zampe leonine sulla quale sono poggiate tre coppe caliciformi, la centrale più grande delle laterali. Cfr., al cap. 3, p. 115, nota 481.
[211] M. 37-39, 84.
[212] Cfr. *CMA2*, p. 274; PICARD 1991, pp. 194-195.

polo d'uva beccati da due uccelli (TAV. XLVI, 5). Non c'è dubbio sul fatto che la resa del personaggio sia modellata su quella semi-antropomorfa del cd. simbolo di Tanit, il quale assume i caratteri di genio della fertilità.[213] Queste stele possono essere datate al II sec. d.C. come quelle del gruppo precedente.

Le iscrizioni. La stragrande maggioranza delle stele di Maktar reca un'iscrizione votiva neopunica (TAB. 8.1). M. 72 è la sola ad avere una dedica latina, con il nome del dedicante scritto anche in caratteri neopunici,[214] M. 39 e 61 hanno qualche lettera latina insieme al testo neopunico. M. 61, in particolare, reca in lettere latine solo il nome del dedicante, *Cres(cens)*; ciò può far ipotizzare che l'iscrizione fosse prefabbricata insieme al resto della lastra lasciando libero soltanto lo spazio necessario a inserire il nome oppure che quest'ultimo avesse sostituito il nome inciso originariamente.[215]

Le iscrizioni neopuniche mostrano una schematizzazione considerevole:[216] al primo posto c'è sempre la dedica al Signore Ba'al (in vari casi scritto BḤL) Hammon[217] la quale è seguita dalla formula di benedizione/ringraziamento e dal nome del dedicante, con eventuale genealogia.[218] In vari casi, soprattutto nelle stele del gruppo 1, la formula di benedizione è in posizione finale e allora è indicato anche l'oggetto del voto con l'espressione NDR 'Š NDR.[219] In M. 75 è usato il verbo NŠ' «portare, offrire», in M. 67 PG' (qui PYG') «compiere ».[220] Spesso la dedica è datata mediante il nome di magistrati eponimi ed è offerta dalla collettività, B'L' HMKT'RYM;[221] in alcuni casi il dedicante viene da un'altra città, la quale è sempre collocata nella regione di Thusca.[222] È attestata, come nelle dediche cartaginesi, la classe sociale dei liberti (ṢDN),[223] uno dei dedicanti indica la sua professione, vasaio ('YṢR; M. 34), un altro è un sacerdote (KHN).[224] In queste iscrizioni si constata, più che negli apparati illustrativi, un forte conservatorismo punico sia nell'uso della lingua e della scrittura che in ambito religioso. Per quanto riguarda l'onomastica,[225] invece, i nomi romani sono decisamente preponderanti (49,1%), anche se risultano praticamente assenti i *tria nomina*, rispetto ai nomi libici (30,2%) e punici (20,7%); il conservatorismo locale si ravvisa ancora nei nomi dei funzionari eponimi citati nelle iscrizioni, i quali non recano in nessun caso un nome latino.

È possibile proporre che le stele di Maktar fossero originariamente deposte in un santuario tofet la cui vita si protrarrebbe fino alla fine del II sec. d.C., grossomodo nella stessa fase in cui la città acquisisce lo statuto coloniale. Nessun elemento certo indica una sovrapposizione tra Ba'al e Saturno.

8.5. *Maghraoua/Macota (?)*

Il villaggio di Maghraoua, installato su un sito antico che non sembra aver mai superato una dozzina di ettari di estensione, si trova poco più di 8 km a nord-ovest di Maktar in una regione montuosa corrispondente ai contrafforti settentrionali della hammada degli Ouled Ayar (FIG. 8.2).[226] Il sito sorge su uno sperone roccioso solcato dall'oued el Hallag e dall'oued Ben Ali, entrambi affluenti dell'oued el Khanga, appena a nord della sorgente di Aïn Maghraoua. Ah. M'Charek ha ipotizzato, sulla base di un'iscrizione funeraria neopunica di provenienza incerta,[227] che il poleonimo MKD' (*Macoda*/*Macota* in latino) facesse riferimento al sito in esame; l'ipotesi resta tale, anche se alla conferenza di Cartagine del 397 d.C. è attestato un certo *Bonifatius*, *episcopus Macotonae*.[228]

Le rovine del sito antico furono visitate e descritte da vari viaggiatori e studiosi nel corso dell'Ottocento.[229] Nel 1833 Grenville T. Temple informava la Royal Asiatic Society del ritrovamento di una stele votiva con iscrizione neopunica.[230] Nel 1836-1837 Honegger, un esploratore tedesco al servizio del console britannico a Tunisi T. Reade, recuperò a Maghraoua un'iscrizione libica e un'iscrizione neopunica.[231] Qualche anno dopo Honegger effettuò insieme a un certo Moller degli scavi che portarono al rinvenimento di ca. 80 iscrizioni neopuniche, per lo più funerarie e in due casi bilingui neopunico-latine, e di 40 stele votive, qualcuna della quali con iscrizione neopunica.[232] Verso la fine del secolo C. Denis scavò due megaliti rinvenendo ceramica databile a partire dal II sec. a.C.[233] Non si hanno notizie di ulteriori scoperte fino al 1967, quando furono rinvenute casualmente quattro stele votive nel corso di lavori destinati a spostare il punto di captazione della fonte di Aïn Maghraoua.[234] Nel corso degli anni '80 F. Bejaoui e M. Ghaki hanno effettuato qualche ricerca nel sito identificandone le necropoli (megaliti e necropoli romane) e recuperando otto nuove iscrizioni libiche e due iscrizioni funerarie

[213] LIMAM 2004, p. 156, TAV. IV, 3. Secondo l'A. anche l'apparato illustrativo di M. 102 riproduce lo schema del simbolo di Tanit come genio della fertilità.

[214] Tale dedica è priva del nome divino ed è caratterizzata dalla tipica formula del *votum solvit libens animo*.

[215] Cfr. JONGELING 2008, p. 91; CAMPUS 2012, pp. 121-123. Non è possibile escludere che la stele fosse stata riutilizzata e, dunque, il nome del nuovo dedicante sostituito al vecchio nome inciso in caratteri neopunici.

[216] M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 115-116; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 180-181; Le informazioni fornite in questo § scaturiscono dallo studio delle iscrizioni in JONGELING 2008, pp. 91-145. Per la bibl. cfr. la TAB. 8.1.

[217] Talvolta al solo Ba'al: ad esempio M. 60-64, 70-71. Grafie dell'epiteto divino: ḤMN, 'MN. In un caso Ba'al Hammon è detto, secondo l'interpretazione fornita da K. Jongeling, «il santo» ('QYDŠ): M. 67.

[218] In due casi il dedicante è una donna: M. 63, 70.

[219] M. 60 (TAV. XLIV, 4), 63-64 (TAV. XLIV, 4), 70-71, 73, 76.

[220] Per l'uso di questi verbi cfr. § 11.6.2, pp. 324-325.

[221] M. 1 (TAV. XLV, 3) , 43 (TAV. XLIV, 5), 55 (cfr. GARBINI 1986, p. 50), 68 (TAV. XLIV, 6), 74, 81.

[222] M. 27: 'MDYTY (il Miditano, di Mididi): cfr. pp. 165-166, Dougga N3, N5; § 8.8 (Mididi). M. 16: WZP'N (Uzappa). M. 77: W'Z (Uazi Sarra? K. Jongeling propone che possa trattarsi anche in questo caso di Uzappa).

[223] M. 47 (TAV. XLV, 5): HṢDN Š M'RK' «il liberto di *Marcus*». Cfr. p. 200, nota 135.

[224] M. 73. Secondo la lettura e la traduzione proposte da K. Jongeling si tratterebbe di un sacerdote di Ba'al Hammon.

[225] DE SIMONE 2000.

[226] *AAT2*, TAV. XXX, n. 125. Cfr. BEJAOUI – GHAKI 1987; M'CHAREK 1998; Ah. M'CHAREK in *EnBer* 30 [2010], pp. 4465-4468.

[227] JONGELING 2008, pp. 104-105, Hr. Maktar N34. Ah. M'Charek propone l'attribuzione a Maghraoua di questa e di altre tre iscrizioni funerarie neopuniche (JONGELING 2008, pp. 103-105, Hr. Maktar N32-33 e 35; quest'ultima è una bilingue latino-neopunica) che facevano parte della collezione Honegger: M'CHAREK 1998, pp. 121-125.

[228] Ah. M'Charek ipotizza l'esistenza di un'associazione tra MKD' e la *tribus* dei *Micantes*, la quale si era rivoltata contro Cartagine nel corso della guerra dei mercenari (D.S. 26 23): M'CHAREK 1998, p. 124.

[229] Ad esempio R. Cagnat, N. Davis, Grenville T. Temple, E. Pellissier, H. Saladin: M'CHAREK 1998, p. 120, nota 3.

[230] MENDLESON 2003, p. 62 (corrisponde a M. 68: TAB. 8.1). Chi scrive è in accordo con l'A. nel ritenere più probabile un'origine maktarense della lastra sulla base dell'apparato illustrativo e dell'iscrizione che reca; è possibile che essa fosse stata portata a Maghraoua al momento della costruzione del palazzo del governatore locale.

[231] *RIL* 37. Per l'iscrizione neopunica: M'CHAREK 1988, pp. 734-735.

[232] M'CHAREK 1988, pp. 735-736. L'A. riporta l'estratto di una lettera inviata da M. DE LAPORTE a suo padre e pubblicata in *Bulletin de la Société de géographie* XIX [serie 2, 1843], pp. 128-129.

[233] DENIS 1893, pp. 138-140. Cfr. *CMA1*, pp. 230-231, nn. 154-166; BEJAOUI – GHAKI 1987, pp. 255-256.

[234] M'CHAREK 1988, pp. 750-760, FIGG. 3-6.

neopuniche;[235] ad esse vanno aggiunte alcune stele di Saturno e alcune stele funerarie con epitaffi latini tuttora inedite.

Non è possibile precisare la data di fondazione del sito.[236] La grande quantità di megaliti[237] e di iscrizioni libiche testimoniano l'importanza dell'elemento libico, le stele votive e le iscrizioni funerarie neopuniche[238] la presenza dell'elemento culturale punico. È probabile che nel corso della prima età romana Maghraoua/Macota fosse una delle tante *civitates* peregrine del *pagus* Thuscae, anche se non ci sono iscrizioni che consentano di seguirne l'evoluzione giuridico-amministrativa. Un'iscrizione di I sec. d.C. commemora la dedica di un altare a Roma e Tiberio,[239] testimoniando la precocità del culto imperiale; un'altra, databile alla fine del II sec. d.C., fa conoscere l'esistenza di un *murus publicus*.[240] Per il sito di età romana sono state individuate, ma non scavate, tre necropoli.[241]

8.5.1. Le stele e le iscrizioni votive dette de La Ghorfa

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Le stele votive attribuibili, pur con alcune incertezze, al sito di Maghraoua sono in totale 50 (Tab. 8.2).[242] La stragrande maggioranza di esse fa parte del repertorio lapideo detto della Ghorfa,[243] contraddistinto da una sostanziale omogeneità formale e stilistico-iconografica e, almeno per la gran parte delle stele che lo costituiscono, una provenienza comune. Nel corso degli anni '80 del secolo scorso Ah. M'Charek ha proposto che il sito di provenienza di questo repertorio potesse essere Maghraoua.[244] Di seguito si ripercorre brevemente la storia delle scoperte, degli studi e della dispersione di questo repertorio lapideo, sintetizzando la ricostruzione di Ah. M'Charek.[245]

1842: Honegger e Moller rinvengono 80 «pietre tombali» e 40 stele votive, alcune delle quali con iscrizione neopunica. Queste stele vengono trasportate a Tunisi presso T. Reade e preparate per essere inviate a Londra. È molto probabile, considerando gli eventi successivi, che una parte della collezione resti a Maghraoua o sia portata in un luogo non lontano, quasi sicuramente nella regione compresa tra Maktar e Dougga.

1850: nove stele della collezione Honegger sono acquistate dal British Museum;[246] di esse non viene precisato l'esatto luogo di ritrovamento. In una lettera datata 7 gennaio l'esploratore J. Richardson evidenzia le difficoltà nel determinare il proprietario delle stele della collezione Honegger, aggiungendo che molte di esse erano ancora conservate presso il luogo della scoperta. Una lettera datata 11 marzo propone al Museo l'acquisto di «70-80 pietre tombali» ritrovate da Honegger e divenute proprietà di T. Reade; dovrebbe trattarsi delle stesse segnalate nel 1842. Il Museo declina l'offerta con una lettera datata 13 aprile.

1852: viene venduta una parte della collezione Honegger lasciata presso la sede del vescovo anglicano locale, N. Davis. È molto probabile che si tratti delle «pietre tombali» passate sotto la proprietà di T. Reade due anni prima. Almeno una parte di queste stele, quelle con iscrizioni neopuniche, viene venduta a F. Bourgade, che nello stesso anno le pubblica in *La Toison d'or de la langue phénicienne*.[247]

1858: il British Museum acquista altre quattro stele della collezione Honegger.[248] È probabile che facessero parte del gruppo di stele acquistate da F. Bourgade e deposte presso il collegio di San Luigi, chiuso nello stesso anno. Nel 1860 V. Guérin vede varie iscrizioni neopuniche presso il piccolo Museo fondato a Tunisi da Bourgade.

1863: nella prefazione di un'opera di N. Davis sulle iscrizioni puniche deposte presso il British Museum viene precisata la presenza di un «piccolo numero» di iscrizioni neopuniche che avevano fatto parte della collezione Honegger.[249] Nel *CIL* figurano due iscrizioni votive deposte presso il British Museum (Ma. 9 e 17), una delle quali portata a Londra da N. Davis.

1866: anno della morte di Bourgade. I reperti del museo, comprese le stele, vengono venduti dal console di Francia per ripagare i debiti e si disperdono in varie collezioni private.

1860-1873: secondo il racconto di un abitante di Dougga, una compagnia di soldati di Khaznadar, figlio del primo ministro del bey di Tunisi, arriva da Maktar a Dougga trasportando «un gran numero di pietre romane»; una di esse (Ma. 1), rimasta a Dougga presso un certo Acheb, viene inserita da quest'ultimo nelle murature della sua casa. Le persone che partecipano alla missione, tra le quali figura probabilmente N. Davis, indicano come luogo di origine delle stele La Ghorfa;[250] è probabile che quest'ultimo non fosse il luogo di ritrovamento originario ma quello in cui era stata lasciata una parte dei reperti della collezione Honegger. Le stele vengono portate nella residenza di Khaznadar a Manouba (Tunisi).

1873: G. Wilmanns visita il Museum Mohametanum, comprendente i reperti della collezione Khaznadar, e rileva la presenza di due iscrizioni votive incise su due stele del tipo «della Ghorfa» (Ma. 42-43). Nello stesso anno tre stele della collezione (Ma. 28-30) vengono inviate a Vienna per l'Esposizione Universale e l'anno successivo vengono esposte presso il Museo Imperiale.

1876: due stele della collezione Khaznadar (Ma. 27 e 31) vengono esposte al Museo del Louvre, al quale sono offerte da K. Pacha, successore di Khaznadar; esse vengono registrate come stele di «provenienza dubbia, La Ghorfa».

1885: 12 stele della collezione Khaznadar sono deposte presso il Museo del Bardo di Tunisi.[251]

[235] Bejaoui – Ghaki 1987. È possibile che le due iscrizioni funerarie neopuniche corrispondano a quelle presentate in Ghaki 1998, pp. 1044-1045, Figg. 11-12 (= Jongeling 2008, p. 167, Maghraoua N1-2).

[236] Ah. M'Charek ritiene che i megaliti più antichi possano risalire al IV-III sec. a.C.: M'Charek 1998, p. 126, nota 55.

[237] Almeno 21: Bejaoui – Ghaki 1987, pp. 255-256.

[238] Sei iscrizioni neopuniche in totale (cfr., alla p. precedente, le note 227 e 235), per quattro delle quali è tuttavia incerta l'attribuzione a Maghraoua o a Maktar. Sulla base di queste ultime Ah. M'Charek propone la presenza a Maghraoua di cittadini provenienti da Maktar (M'Charek 1998, pp. 121-125), mentre sulla base dell'iscrizione M. 68 e di un'altra iscrizione simile oggi perduta (M'Charek 1988, p. 121) l'A. ipotizza l'esistenza di magistrati eponimi.

[239] *CIL* VIII, 11912 (= 685). Cfr. M'Charek 1998, p. 125.

[240] M'Charek 1998, p. 126.

[241] Bejaoui – Ghaki 1987, pp. 257-258.

[242] Ma. 1-50. La sigla sta per Maghraoua, per le corrispondenze tra la numerazione utilizzata nel testo e quella delle più importanti pubblicazioni relative a queste stele e alle iscrizioni votive che recano si veda la Tab. 8.2. La stessa tabella indica le corrispondenze con le tavole.

[243] Per tale denominazione: Poinssot 1905. Essa è rimasta sostanzialmente invariata (cfr. *CMA2*, pp. 262-265; Leglay 1966, p. 34; Bisi 1967, pp. 116-118) fino allo studio di Ah. M'Charek (M'Charek 1988).

[244] Tale ipotesi, che pare accettabile, non è stata recepita in alcuni studi che si sono occupati dell'argomento: Moore 2001; Mendleson 2003; Jongeling 2008 (le iscrizioni neopuniche Ma. 19, 42 e 44 sono inserite tra quelle prive di indicazione di provenienza). Altri AA., soprattutto tunisini, hanno accettato l'ipotesi di Ah. M'Charek: Yacoub 1993, pp. 34-35; Limam 2004; Ben Abid 2010a-b.

[245] M'Charek 1988, pp. 731-750.

[246] Cfr. Mendleson 2003, p. 3.

[247] Cfr., in questo cap., p. 203, nota 189. Cfr. Chabot 1918, pp. 94-115; Freed 2011, pp. 134-139.

[248] Mendleson 2003, p. 3.

[249] N. Davis, *Inscriptions of the Phoenician Character now Deposited in the British Museum*, London 1863. Tra queste stele figurano sicuramente le stele iscritte Ma. 19 e 44. Cfr. Freed 2011, pp. 134-139.

[250] Poinssot 1905, p. 396.

[251] Ma. 32-43. Cfr. Du Coudray de La Blanchère 1897, p. 31; *CMA1*, pp. 62-63, Tavv. XVIII-XIX.

N. reperto	*CMA2* (Tavv. CII-CVIII)	Bisi 1978	M'Charek 1988	Mendleson 2003	Altre corrispondenze	Corrispond. tavole
1		79, n 4			Poinssot 1905, p. 400	
2			n. 1			Tav. XLIX, 5
3			n. 2		M'Charek 1995, Tav. I, Fig. 1	
4			n. 3			
5			n. 4			
6		n. 1		NPu30	Ghedini 1989, Tav. I	Tav. XLVII, 3
7		n. 2		NPu32		
8		n. 3		NPu31		
9		n. 4		NPu38	Moore 2001, Figg. 1-2	
10		n. 5		NPu36		
11		n. 6		NPu37	Ghedini 1989, Tav. III, 1	
12		n. 7		NPu35	Limam 2004, Tav. VII, 2a-b	Tav. XLVIII, 1
13		n. 8		NPu34		Tav. XLVIII, 2
14		n. 9		NPu24	Ghedini 1989, Tav. V, 2	
15		n. 10		NPu22		
16		n. 11		NPu39		
17		n. 12		NPu43	Moore 2001, Figg. 5-6	Tav. XLVII, 2
18		n. 13		NPu33		Tav. XLIX, 1
19		n. 14		NPu29	Jongeling 2008, Tunisia OU N6	Tav. XLIX, 2
20		n. 15		NPu26	Ghedini 1989, Tav. I	Tav. XLIX, 3
21		n. 16		NPu28		
22		n. 17		NPu27		
23		n. 18		NPu41	Ben Abid 2010b, Fig. 2	
24		n. 19		NPu42		
25		n. 20		NPu45	Ben Abid 2010b, Fig. 4	
26		n. 22		NPu49	Limam 2004, Tav. XI, 2	
27		MNB 898			Limam 2004, Tav. XI, 1	Tav. XLVIII, 3
28		I 350				
29		I 351			Ghedini 1989, Tav. IV, 2	
30		I 354				
31		MNB 899			Ghedini 1989, Tav. IV, 1	
32	Cb 963				*CMA1*, n. 745, Tav. XIX	
33	Cb 964				Ben Abid 2010b, Fig. 3	Tav. XLIX, 6
34	Cb 965				*CMA1*, n. 744, Tav. XVIII	
35	Cb 966				*CMA1*, n. 743, Tav. XVIII	Tav. XLVIII, 4
36	Cb 967				Limam 2004, Tav. IV, 4	
37	Cb 968				*CMA1*, n. 747, Tav. XIX	Tav. XLVIII, 5
38	Cb 969				*CMA1*, n. 748, Tav. XIX	
39	Cb 970				Limam 2004, Tav. VII, 1a	Tav. XLVIII, 6
40	Cb 971				*CMA1*, n. 751, Tav. XIX	Tav. XLVII, 6
41	Cb 972				Bisi 1967, Tav. XXXI	
42	Cb 973				Jongeling 2008, Tunisia OU N18	Tav. XLVII, 5
43	Cb 974				Limam 2004, Tav. VIII, a-b	Tav. XLVII, 4
44				NPu2	Jongeling 2008, Tunisia OU N7	Tav. XLVII, 1
45 (?)				NPu25		Tav. XLIX, 4
46 (?)				NPu40		
47					Limam 2004, Tav. IX, 1a-b	
48					Limam 2004, Tav. IX, 2	
49					M'Charek 1995, Tav. II, Fig. 2	
50 (?)				NPu23		

Tab. 8.2. Corrispondenze fra la numerazione del repertorio lapideo di Maghraoua utilizzata nel testo e quella utilizzata nelle pubblicazioni precedenti. Tabella elaborata dall'A.

1897: R. Du Coudray de La Blanchère ristabilisce l'appartenenza a un unico repertorio lapideo delle 17 stele dell'ex collezione Khaznadar disperse tra i musei di Tunisi, Vienna e Parigi, cui è da aggiungere «un gran numero di lastre» deposte presso il British Museum.[252] La conoscenza del luogo di provenienza di questo repertorio si è oramai perduta e l'A. propone che possa trattarsi di Dougga sulla base della presenza di una stele del gruppo presso una casa del villaggio.

1905: L. Poinssot ricostruisce la storia e la dispersione del repertorio lapideo della Ghorfa;[253] l'A. propone che il luogo di provenienza originario possa essere la piana di Bahiret el-Ghorfa situata tra Dougga e Maktar (detta anche piana di Rhorfa; Fig. 8.1).

1954-1978: nel *CMA2* C. Picard cataloga le 12 stele deposte presso il Museo del Bardo.[254] L'A. riafferma l'unità del repertorio della Ghorfa e ne accetta una provenienza dalla piana di Bahiret el-Ghorfa. A.M. Bisi esamina queste stele, «che provengono dalla regione della Tunisia centrale, tra Dougga, Kef e Maktar», sia nella monografia del 1967 che in un articolo del 1978.[255]

1967: gli operai del Servizio delle acque rinvengono a Maghraoua quattro stele votive.[256]

1988: sulla base della ricostruzione storica e della somiglianza con le stele scoperte nel 1967, Ah. M'Charek propone di localizzare a Maghraoua il sito da cui provengono le stele della Ghorfa. L'A. sottolinea che il numero di stele votive scoperte da Honegger, 40, corrisponde a quello dei reperti lapidei della Ghorfa (22 al British Museum, 12 al Bardo, tre al Museo di Vienna, due al Louvre, uno a Dougga). L'anno successivo E.F. Ghedini dedica a queste stele uno studio d'insieme e Ah. M'Charek recupera una stele votiva frammentaria presso la casa di un abitante di Maghraoua.[257]

2004: A. Limam pubblica due stele inedite provenienti da Maghraoua e deposte presso la basilica cristiana di el Kef.[258]

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Le stele in esame, la maggior parte delle quali integre o comunque in buono stato di conservazione, sono lastre di calcare di grandi dimensioni (h. tra 0,8 e 1,9 m, largh. tra 0,3 e 0,5 m, spess. medio 0,14 m; Tavv. XLVII-XLIX) che appartengono sempre, quando la sommità è conservata, al tipo C.[259] Il frontone della stele non corrisponde in genere al frontone dell'edicola/facciata templare, il quale è rappresentato più in basso e, come la stessa edicola, è reso con dovizia di particolari architettonici e arricchito di vari motivi figurativi. La faccia anteriore è accuratamente lisciata, gli apparati illustrativi scolpiti con un bassorilievo più o meno alto ma sempre accurato; questi ultimi si caratterizzano per la quantità, la varietà e la peculiarità dei motivi figurativi e dei simboli utilizzati, la quale non trova riscontro altrove. Si nota una suddivisione della narrazione in registri, più o meno rigidamente separati, e l'apparato illustrativo risulta differenziabile per tipologia e significato dei simboli in tre parti: la parte superiore è riservata alla rappresentazione, schematica o il più delle volte antropomorfa, delle divinità cui il monumento è dedicato, o più in generale di divinità collegate all'abbondanza e alla fecondità; nella parte centrale è rappresentato il dedicante/officiante, stante o assiso, all'interno di un'edicola/facciata templare; la parte inferiore è caratterizzata dalla rappresentazione di una scena di sacrificio e/o di divinità ed esseri mitici collegati agli Inferi.

Per un'analisi stilistico-formale del repertorio risultano fondamentali gli studi di C. Picard, E.F. Ghedini e A.M. Bisi.[260] Sulla base degli apparati illustrativi e in parziale accordo con i raggruppamenti proposti da quest'ultima A. si ritiene possibile distinguere cinque gruppi, dai quali si differenzia la stele Ma. 44 (Tav. XLVII, 1) caratterizzata da una totale adesione alla tradizione figurativa punica;[261] essa, databile al II-I sec. a.C., potrebbe rappresentare una fase più antica della produzione lapidea locale.

[252] Du Coudray de La Blanchère 1897, p. 31.

[253] Poinssot 1905.

[254] *CMA2*, pp. 262-273, CB. 963-974, Tavv. CII-CVIII.

[255] Bisi 1967, pp. 116-118, Tavv. XXX-XXXI; 1978. In quest'ultimo l'A. attribuisce al repertorio della Ghorfa, su base stilistico-iconografica, 22 stele del British Museum (Ma. 6-26). Una di esse proviene in realtà da Maktar (M. 69). Nel presente testo sono state inserite nel repertorio della Ghorfa, sulla base di criteri stilistico-iconografici, altre tre stele del British Museum (Ma. 45-46 e 50). Un'altra stele deposta presso lo stesso Museo (Ma. 44) può essere attribuita a questo repertorio considerando che faceva parte della collezione Honegger.

[256] Ma. 2-5. Cfr. la nota 234 di questo cap.

[257] Cfr. Ghedini 1989; M'Charek 1995, pp. 250-252, Tav. II, 2 (Ma. 49).

[258] Limam 2004, p. 158, nota 8, Tav. IX (Ma. 47-48).

[259] Per le tipologie formali cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[260] Si vedano le note precedenti. Cfr. Campus 2012, pp. 334-350 e, soprattutto, le seguenti tesi di dottorato (non consultate): P. Moore, *Cultural Identity in Roman Africa: the "La Ghorfa" stelae*, McMaster University, Hamilton, Ontario, Canada 2000; U. Wurnig, *Untersuchungen von Reliefstelen aus dem römischen Nordafrika. Beiträge zur Akkulturation und Romanisierung in der kaiserzeitlichen Provincia Africa Proconsularis*, Würzburg 2006.

[261] Sulla sommità è scolpita una rosetta a disco, appena sotto un cd. simbolo di Tanit schematico composto da un triangolo e da una coppia disco-crescente, al centro un simbolo di Tanit semi-antropomorfo con braccia orizzontali innalzate in verticale alle due estremità; esso è posto tra due caducei su asta e su un cartiglio con iscrizione neopunica.

Gruppo 1.[262] Fanno parte del gruppo 16 stele caratterizzate da un particolare inquadramento architettonico della facciata templare, nello specifico dalla proiezione in piano del soffitto attraverso un cassettonato a quadrati affiancati. Sul frontone della lastra è rappresentato un disco solare con volto umano, lo stesso sole divinizzato e semi-antropomorfo delle stele di Maktar, associato a un crescente con apici in alto (TAV. XLVII, 2-3 e 6); in Ma. 31 il disco è sostituito da una rosetta, in Ma. 43 dal busto frontale di un personaggio con folta barba, probabilmente nudo, il quale tiene nella mano un oggetto interpretabile come una folgore (TAV. XLVII, 4).[263] Si tratta di Giove, che forse localmente è identificato con Ba'al Hammon. Tra il frontone della lastra e l'edicola/facciata templare figura sempre il busto di un personaggio femminile semi-antropomorfo con tratti del volto appena accennati e braccia allungate in orizzontale il quale tiene nelle mani una melagrana e un grappolo d'uva; questi frutti sono in genere beccati da piccoli uccelli e possono fuoriuscire da una cornucopia, la rappresentazione è spesso arricchita da racemi fioriti. Questo personaggio è lo stesso delle stele del gruppo 4 di Maktar, un genio della fecondità la cui resa è evidentemente modellata sul simbolo di Tanit.[264] Esso è caratteristico del repertorio lapideo di Maghraoua e, considerandone il numero di attestazioni e la cronologia, si direbbe elaborato dai lapicidi locali e importato a Maktar in un secondo momento; in Ma. 28, 30 e 42 è inquadrato dal volto antropomorfo di Sole e Luna.

Nella maggior parte delle stele del gruppo l'apparato illustrativo è completato dalla rappresentazione di altri due personaggi divini collocati sugli spioventi del frontone (TAV. XLVII, 3-6): sotto il grappolo d'uva un personaggio maschile incoronato di edera e pampini, con la clamide allacciata sulla spalla, il quale ha un kantharos, talvolta stilizzato, nella mano destra e un tirso nella sinistra; sotto la melagrana un personaggio femminile nudo che pone la mano sinistra su una sorta di cippo-altare mentre con la destra depone delle offerte su un altro altare. Si tratta della coppia divina composta da Dioniso/Liber Pater e Astarte/Venere, anche in questo caso già raffigurata sulle stele del gruppo 4 di Maktar.[265] Le due divinità paiono inserite nell'apparato illustrativo in riferimento alle loro funzioni e ai loro attributi, nello specifico alla richiesta di fortuna, abbondanza e fecondità da parte del dedicante. In Ma. 7, 17 (TAV. XLVII, 6) e 29 sull'acroterio centrale del timpano dell'edicola/facciata templare è raffigurato, stante o a cavalcioni, un personaggio maschile alato, nudo e con corona nella mano sinistra, interpretabile come Eros; in Ma. 28 esso è collocato nella parte inferiore dell'apparato illustrativo. Più che rappresentare la personificazione dell'amore che unì Dioniso a Afrodite,[266] Eros può costituire un ulteriore riferimento alla richiesta di benessere da parte del dedicante. In altri casi l'acroterio del frontone è ornato da foglie di acanto (TAV. XLVII, 3) o da un fiore a forma di calice (TAV. XLVII, 5).

L'edicola entro cui è posto il dedicante è raffigurata in maniera particolareggiata: all'interno del timpano del frontone può essere inserito il busto di un personaggio maschile (TAV. XLVII, 6), talvolta con folta testa barbata (TAV. XLVII, 3; Giove?), quello di un personaggio femminile con capelli fluttuanti (TAV. XLVII, 4-5) o un'aquila in visione frontale, animale-attributo di Giove (TAV. XLVII, 2; cfr. Ma. 38); la cornice è caratterizzata dalla successione di modanature costituite da astragali, dentelli, ovuli ecc.; il soffitto cassettonato può avere al centro una rosetta collocata tra due crescenti; le colonne che lo sostengono, talvolta scanalate, sono in genere poste su una base di tipo attico e sormontate da un capitello eolico di tradizione punica;[267] la nicchia è archi-voltata. All'interno è collocato un personaggio maschile o femminile con offerte nelle mani interpretabile come il dedicante/officiante; esso è rappresentato in visione frontale, stante o assiso (spesso sopra un basamento a gola egizia), e porta una tunica sottile sulla quale è drappeggiato un mantello. In alcuni casi due telamoni sorreggono un cartiglio contenente l'iscrizione votiva e collocato alla base della nicchia (TAV. XLVII, 5).[268]

Nella parte inferiore sono rappresentate scene sacrificali con il toro passante (Ma. 41) o con il vittimario che lo sta per colpire, in genere tenendolo per le corna (TAV. XLVII, 5-6; cfr. Ma. 28-29). In Ma. 28 il sacrificio del toro è compiuto su un altare con acroteri del tipo a corna, il quale vanta una lunga tradizione orientale ed è raffigurato già sulle stele puniche; in Ma. 17 il vittimario è accompagnato da un suonatore di flauto. Risultano interessanti le scene raffigurate in Ma. 16, in cui si vede una scimmia che assale un toro, e Ma. 40 (TAV. XLVII, 2), in cui si vede un personaggio maschile che colpisce un leone con un bastone.[269] Sulla base di osservazioni di tipo stilistico-iconografico, soprattutto sugli inquadramenti architettonici, il vestiario e le capigliature dei dedicanti, A.M. Bisi ha ipotizzato per le stele del gruppo una datazione all'ultimo quarto del I sec. d.C.; E.F. Ghedini ha proposto di rialzare di qualche decennio tale cronologia, collocandola nella prima età imperiale.[270] Essa è comunque posta entro il I sec. d.C., probabilmente nel corso della seconda metà.

Gruppo 2.[271] Possono essere attribuite al gruppo otto stele caratterizzata dalla scomparsa della rappresentazione del soffitto cassettonato; pur perdurando tutti gli elementi fondamentali della composizione delle stele del gruppo 1, si assiste a una semplificazione del repertorio figurativo e a una resa meno elegante, vivace e particolareggiata dei motivi illustrativi. Nella parte superiore dell'apparato illustrativo si nota, nella maggior parte dei casi (TAV. XLVIII, 1-3; cfr. Ma. 10 e 14), la scomparsa della rappresentazione di Dioniso e Venere, i quali potrebbero essere stati sostituiti dai loro animali-attributo, il gallo e la colomba.[272] Il genio della fertilità è sempre presente ed è reso sia in maniera schematica (TAV. XLVIII, 3) che totalmente antropomorfa (TAV. XLVIII, 1-2); in Ma. 13 due alberelli fronzuti fuoriescono dalle cornucopie tenute in mano dall'idolo. Ma. 27 è caratterizzata da due elementi nuovi (TAV. XLVIII, 3): il sole semi-antropomorfo del frontone della lastra è sostituito da una triscele e nella parte bassa sono raffigurati, tra due caducei stilizzati, due personaggi apparentemente nudi interpretabili ancora come Dioniso e Venere; il personaggio maschile tiene nella mano sinistra un bucranio. Quando la parte inferiore dell'apparato illustrativo è conservata essa reca, come nelle stele del gruppo 1, il toro passante (TAV. XLVIII, 2-3) o il toro che sta per essere abbattuto dal vittimario (Ma. 14). Le stele del gruppo sono

[262] Ma. 1, 6-8, 16-17, 28-31, 38, 40-43, 46 (?). Per le caratteristiche delle stele di questo gruppo: BISI 1978, pp. 46-50.
[263] BEN ABID 2010b, pp. 816-817, FIG. 1.
[264] LIMAM 2004.
[265] Cfr. p. 205, nota 212. Cfr. anche BISI 1978; GHEDINI 1989, pp. 240-244.
[266] Come proposto in GHEDINI 1989, p. 242.
[267] Cfr. LÉZINE 1960; D'ANDREA 2012b.
[268] Ma. 29-30, 40-42. I telamoni sono utilizzati sicuramente in quanto figure ctonie ma costituiscono al tempo stesso un motivo decorativo e architettonico: BISI 1978, pp. 54-55.
[269] Secondo C. Picard è Ercole che uccide il leone Nemeo: *CMA2*, p. 270.
[270] Cfr. BISI 1978, pp. 65-80; GHEDINI 1989, pp. 233-240.
[271] Ma. 9-15, 27. Per le caratteristiche delle stele di questo gruppo: BISI 1978 (soprattutto pp. 50-52).
[272] Ciò è abbastanza chiaro in Ma. 12 mentre è solo ipotizzabile in Ma. 10 e 13.

datate da A.M. Bisi al primo quarto del II sec. d.C.[273] Il fatto che esse riprendano motivi assenti nelle stele del gruppo 2 e si ispirino direttamente a quelle del gruppo 1, rispetto alle quali costituiscono evidentemente un'evoluzione, rende difficile accettare questa proposta cronologica, suggerendo piuttosto altri scenari: si può ipotizzare che queste stele siano contemporanee o di poco anteriori rispetto a quelle del gruppo 1, che da esse traggono ispirazione, o piuttosto che si collochino nella parte finale della produzione lapidea locale, la quale si semplifica e si schematizza prima di estinguersi. La prima ipotesi appare la più verosimile.

Gruppo 3.[274] Le cinque stele attribuibili a questo gruppo sono affini a quelle del gruppo 1 nella sintassi compositiva, ma risultano tecnicamente e iconograficamente divergenti da esse per l'uso del trapano nel riempimento a cerchielli, la presenza di elementi nuovi di ispirazione classicheggiante,[275] il gusto esuberante dell'ornato, la composizione saldamente costruita in tutti i suoi elementi fondamentali e accessori. Il sole divinizzato raffigurato sulle stele del gruppo 1 è sostituito da un sole raggiante schematico, tipo rosetta (TAV. XLVIII, 4 e 6), o da un volto umano collocato tra due serpenti annodati (TAV. XLVIII, 5; cfr. Ma. 36); questi ultimi non sono gli urovori ma il simbolo di Zeus che si accoppia con Rea, dunque un emblema di fecondità,[276] e il volto umano potrebbe pertanto rappresentare Giove. In Ma. 39 il genio della fecondità è sostituito da un personaggio maschile con petaso e ali ai piedi identificabile con Mercurio (TAV. XLVIII, 6).[277] Sugli spioventi del frontone dell'edicola templare continuano ad essere raffigurati Dioniso e Venere, quest'ultima in un caso con corona nella mano (TAV. XLVIII, 4).[278] Ancora nella parte superiore dell'apparato illustrativo è da notare l'uso del simbolo della scala (TAVV. XLVIII, 4; XLIX, 1).[279] L'edicola templare è simile a quella raffigurata nelle stele del gruppo 1 ma il soffitto cassettonato può essere posto sotto l'edicola (TAV. XLVIII, 5) oppure essere assente (TAVV. XLVIII, 6; XLIX, 1); in due casi essa è sorretta da due telamoni (TAV. XLVIII, 4-5). Nella parte inferiore dell'apparato illustrativo di Ma. 39 (TAV. XLVIII, 6) è raffigurato, entro una nicchia a sommità arrotondata posta tra due palme, un personaggio inginocchiato con due serpenti nelle mani interpretato da A.M. Bisi come genio ctonio.[280] Le stele del gruppo 3 rappresentano la fase più matura della produzione lapidea locale e possono datare alla prima metà del II sec. d.C.

Gruppo 4.[281] Possono essere attribuite al gruppo 12 stele con apparati illustrativi risultano caratterizzati da un progressivo impoverimento tematico e dalla scomparsa di alcuni dei motivi figurativi tipici delle stele di Maghraoua, mentre continua l'abbondante uso del trapano nel riempimento a cerchielli. Il frontone, caratterizzato in genere dalla coppia disco solare con volto umano – crescente con apici in alto, è oramai separato dal resto della rappresentazione attraverso dei listelli incisi o rilevati. La parte superiore dell'apparato illustrativo è sempre occupata dal genio della fecondità con grappolo d'uva e melagrana (questi ultimi beccati da piccoli uccelli) ma Liber Pater, Venere ed Eros non sono più raffigurati e la rappresentazione perde la vivacità e la ricchezza raggiunte nella fase precedente. In Ma. 20, 21 e 49 compaiono due Vittorie alate con lunghe vesti succinte, le quali recano rispettivamente una palma e una corona e si appoggiano alla sommità arcuata dell'edicola entro cui è posto il dedicante. La scomparsa del frontone del tempio, sostituito da un'edicola ad arco sostenuta da pilastri, costituisce una delle caratteristiche comuni degli apparati illustrativi delle stele del gruppo. Esso è anche un elemento cronologicamente significativo considerando che si ispira al rilievo celebrativo romano di tradizione aulica utilizzato in Nord Africa in età antonino-severiana.[282] Ma. 19 è la sola stele in cui il soffitto cassettonato è ancora rappresentato (TAV. XLIX, 2). In Ma. 20 (TAV. XLIX, 3) e 47 il dedicante è raffigurato mentre depone delle offerte su un altare, in Ma. 22 porta la *toga fusa*, tipica dell'età antonina. L'edicola è in genere inquadrata da due caducei (TAV. XLIX, 2-4; cfr. Ma. 21-22, 34), in Ma. 32 da due palme. Si riconosce in questi elementi l'influenza delle contemporanee produzioni maktarensi, evidente anche nell'uso del motivo dei delfini (Ma. 34) e degli uccelli affrontati (Ma. 19). La parte inferiore dell'apparato illustrativo è oramai priva di ogni tipo di rappresentazione o, al massimo, conserva la raffigurazione schematica del toro passante (Ma. 32, 47). Sotto l'edicola di Ma. 20 (TAV. XLIX, 3) si intravedono due personaggi, uno dei quali con corona nella mano (Venere e Dioniso?). Le stele del gruppo possono essere datate tra la seconda metà e il terzo quarto del II sec. d.C.[283]

Gruppo 5.[284] Le otto stele attribuibili a questo gruppo sono caratterizzate dall'adozione della rigida suddivisione in registri orizzontali propria del rilievo commemorativo romano. All'interno dei registri trovano spazio elementi figurativi tipici della produzione maktarense, come ad esempio i delfini affrontati (TAV. XLIX, 5-6), a fianco ai motivi tipici delle stele di Maghraoua. Nel registro superiore, corrispondente al frontone della lastra, è in genere raffigurato il sole semi-antropomorfo (TAV. XLIX, 5; cfr. Ma. 3), che in un caso è rappresentato come una testa umana con corona raggiata con fasci di luce (Ma. 24) e in un altro assume l'aspetto di una triscele (Ma. 26). In Ma. 23 figura il busto di un personaggio maschile barbato con folgore nella mano, Giove, accompagnato da Sole e Luna.[285] Nel/i registro/i mediano/i si trova/ano in genere la rappresentazione del genio della fecondità e quella di Dioniso, Eros e Venere.[286] In Ma. 33 (TAV. XLIX, 6) si vede, tra due Dioscuri, un personaggio maschile assiso con folgore nella mano destra e scettro sormontato da una pigna nella sinistra; si tratta ancora di Giove. È molto probabile che la stessa divinità sia raffigurata in Ma. 25,[287] mentre in Ma. 2 figurano due tritoni che fuoriescono da un fiore di loto (TAV. XLIX, 5) e in Ma. 24 una creatura fantastica imberbe con un paio di corna, probabilmente la rappresentazione semi-

[273] BISI 1978, pp. 79-80.

[274] Ma. 18, 35-37, 39. Per le caratteristiche delle stele di questo gruppo: BISI 1978 (soprattutto pp. 65-66).

[275] Ad esempio il personaggio con corona in mano di Ma. 18 e, più in generale, il vestiario dei dedicanti.

[276] GHEDINI 1989, p. 244.

[277] Cfr. BISI 1967, p. 118; LIMAM 2004, pp. 158-159, TAV. VII, 1.a-b. Cfr. BISI 1978, pp. 86-87. La divinità è priva dei suoi attributi tradizionali e appare reinterpretata in rapporto al tema del benessere e della fecondità.

[278] In Ma. 36-37 (TAV. XLVIII, 5) tra le due divinità è raffigurato Eros, il quale tiene con una mano il tirso di Dioniso e pone l'altra sull'altare su cui sacrifica Venere. Il gesto può indicare, secondo BISI 1967, p. 118, la necessità del sacrificio per promuovere la fecondità naturale.

[279] Per il quale cfr. p. 189, nota 560 e le pp. 300-301. A Maghraoua esso non è inserito nella parte centrale della rappresentazione ma in quella superiore.

[280] BISI 1978, pp. 73-74.

[281] Ma. 5, 19-22, 32, 34, 45, 47-50 (?). Per le caratteristiche delle stele di questo gruppo: BISI 1978, p. 66.

[282] BISI 1978, p. 66.

[283] BISI 1978, p. 80.

[284] Ma. 2-4, 23-26, 33. Per le caratteristiche delle stele di questo gruppo: BISI 1978, p. 66.

[285] Cfr. BEN ABID 2010b, pp. 817-818, FIG. 2.

[286] Ma. 3-4, 23, 24 (?).

[287] Di tale personaggio, collocato tra i Dioscuri, non rimane quasi più nulla ma sulla sua sinistra è raffigurata un'aquila, animale-attributo del dio. Cfr. BISI 1978, pp. 41-42, FIG. 20; BEN ABID 2010b, pp. 821-822, FIG. 4.

antropomorfa di Luna. Ma. 26 è caratterizzata da due animali antitetici, un bovino e un ovicaprino con giogo al collo, che si alimentano da un fiore a tre lobi. Nella parte centrale dell'apparato illustrativo si constata, rispetto al gruppo 4, il ritorno alla rappresentazione della facciata templare con frontone triangolare tipica delle stele dei gruppi 1-3, anche se adesso la sommità della nicchia è piatta e non più arrotondata. Ma. 4 è caratterizzata dalla conservazione dell'edicola ad arco sostenuta da pilastri e sormontata da due Vittorie alate tipica delle stele del gruppo 4; essa si configura come trait d'union tra i due raggruppamenti. Il dedicante è in genere rappresentato nell'atto di deporre offerte su un altare.[288] Nel registro inferiore, quando conservato, figura un vittimario che con una mazza sta per abbattere un toro (TAV. XLIX, 6; cfr. Ma. 4 e 25. In Ma. 25 la scena è delimitata da due telamoni che sorreggono le colonne del tempio). Per le stele in esame è condivisibile la datazione alla parte finale del II sec. d.C. proposta da A.M. Bisi.

Le stele di Maghraoua sono dunque databili nel loro complesso tra la seconda metà del I e il II sec. d.C. e risultano uniche nel loro genere per tipologia, ricchezza e varietà degli apparati illustrativi nonché per il pantheon divino raffigurato; quest'ultimo risulta fortemente influenzato dal mondo ellenistico e romano, ma lo è più nelle scelte iconografiche dei tipi divini antropomorfi e delle loro funzioni che nell'effettiva aderenza religiosa allo stesso pantheon, il quale appare in gran parte reinterpretato e adattato alle necessità della religiosità locale.[289] Secondo chi scrive il dio al quale queste stele erano dedicate è Ba'al Hammon, il quale viene identificato con Giove e non con Saturno (anche se quest'ultimo è probabilmente a sua volta associato a Giove in fase tarda).[290] Si può essere d'accordo con A. Limam[291] nel ritenere che il genio della fecondità, pur assimilato iconograficamente al cd. simbolo di Tanit, non valga qui come riferimento a Tinnit né tantomeno, come proposto da G.-Ch. Picard,[292] a Caelestis, del cui culto d non esistono del resto testimonianze a Maghraoua né in altri siti della regione.

Le iscrizioni. Le stele iscritte sono in totale 11, 8 latine, 2 neopuniche e 1 latino-neopunica.[293] Rispetto a Maktar si nota la bassa percentuale di stele iscritte e, soprattutto, di iscrizioni neopuniche. Ma. 44 (TAV. XLVII, 1) reca un'iscrizione in caratteri neopunici di quattro linee incisa all'interno di un cartiglio rettangolare:[294] (1) L'DN LB'L NDR 'Š NDR (2) G'Y Y'LY 'RŠ (3) BN 'DNB'L BN 'DRB'L (4) KH ŠM' QL' BRK' «(1) Al Signore, a Ba'al, voto che ha dedicato (2) *Gaius Iulius* 'RŠ, (3) figlio di 'DNB'L, figlio di 'DRB'L. (4) Poiché (egli) ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto». L'iscrizione ha un formulario tipico e, posto che provenga effettivamente da Maghraoua, è la sola nella quale è precisato il nome della divinità. Il dedicante ha un nome punico-romano ma il padre e il nonno hanno nomi punici. Ma. 19 (TAV. XLIX, 2), appartenente al gruppo 4, reca una sola linea di iscrizione appena sotto il soffitto cassettonato:[295] N[D]R 'Š N'D'R ŠM' QL' B'RK' «V[ot]o che ha dedicato. (Egli) ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto». Pur non essendo l'iscrizione frammentaria, mancano sia la dedica alla divinità che l'indicazione del dedicante.

Ma. 42 (TAV. XLVII, 5), appartenente al gruppo 1, reca un'iscrizione di una sola linea incisa all'interno di un cartiglio con corona al centro che imita quello dei monumenti sepolcrali romani.[296] Tra le lettere che riportano il nome del dedicante, *Rogatus*, e la formula abbreviata del *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*, sono incise da destra a sinistra alcune lettere neopuniche. Le uniche riconoscibili, secondo K. Jongeling, sono le lettere R'*D/R*; J. Moore legge RNDR «*R(ogatus)* ha votato», con una coincidenza fra testo neopunico e latino.

Le nove iscrizioni latine[297] non recano mai il nome della divinità ma si limitano alla formula votiva finale,[298] spesso incompleta[299] e preceduta dal nome del dedicante, spesso abbreviato.[300] Ma. 17 (TAV. XLVII, 2), appartenente al gruppo 1, reca un'iscrizione bustrofedica di due linee contenente soltanto il nome del dedicante, *L(ucius) Iuli(us) Urba(nus)*. Ma. 42-43 (TAV. XLVII, 4-5), appartenenti al gruppo 1, recano il nome del dedicante al nominativo, secondo un uso tipico del I sec. d.C.;[301] ciò conferma la datazione proposta per le stele del gruppo. Ma. 17 appare di poco più tarda sia per l'indicazione al genitivo del nome del dedicante che per l'uso dei *tria nomina*.

8.6. *Illes/Ulules, il tofet, le stele e le iscrizioni votive*

Illes si trova 14 km a nord-ovest di Maktar (FIG. 8.2). Il sito antico, coperto dall'abitato moderno, si estende su una superficie di ca. 40 ha e sorge su un altopiano (ca. 740 m s.l.m.) che domina sul lato meridionale il falsopiano di Sers.[302] L'identificazione con Ulules, conosciuto dagli atti del concilio di Cartagine del 256 d.C. il cui etnico, *Ululen[ses]*, è attestato in un'iscrizione latina di Cartagine, era già stata proposta da J. Mesnage nell'Ottocento[303] ma è stata verificata solo nell'ultimo decennio del secolo scorso, quando alcune iscrizioni votive neopuniche scoperte a Illes hanno restituito il toponimo WLL'S.[304]

[288] Ma. 2-3 (?), 4, 25, 33.

[289] BISI 1978, pp. 84-87.

[290] Cfr. BEN ABID 2010b, pp. 819-820. GHEDINI 1989, pp. 240-244 ipotizza che le stele fossero dedicate a Saturno.

[291] LIMAM 2004.

[292] *CMA2*, pp. 262-265. Cfr. BISI 1978, pp. 84-87; GHEDINI 1989, pp. 240-242.

[293] Per lo studio delle iscrizioni latine vedi MOORE 2001; per quelle neopuniche, inserite però genericamente tra quelle di cui non si conosce l'esatto luogo di provenienza: JONGELING 2008. Cfr. la TAB. 8.2.

[294] CHABOT 1918, pp. 144-145, n. 3; MENDLESON 2003, p. 37, NPu2; JONGELING 2008, p. 186, Tunisia OU N7.

[295] Cfr. CHABOT 1918, pp. 142-143, n. 1; MENDLESON 2003, p. 42, NPu29; JONGELING 2008, p. 185, Tunisia OU N6.

[296] *ILPBardo* 233 = *CIL* VIII, 1144. Cfr. MOORE 2001, pp. 35-36; JONGELING 2008, p. 189, Tunisia OU N18.

[297] Ma. 1, 9 (= *CIL* VIII, 1011), 17 (= *CIL* VIII, 1145), 27-28, 31, 35 (= *CIL* VIII, 1142), 43 (= *ILPBardo* 232).

[298] Ma. 1 recava, secondo POINSSOT 1905, p. 400, la formula del *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Ma. 28: *v(otum) s(usceptum) l(ibens) a(nimo) f(ecit/eliciter)*. Ma. 35: *L(aetus) l(ibens) v(otum) s(olvit)*. La corrispondenza tra Ma. 35 e *CIL* VIII, 1142 non è certa e la stele non reca attualmente alcuna iscrizione: MOORE 2001, p. 32, nota 5.

[299] Ma. 27: *v(otum)*; Ma. 31: *v(otum) s(olvit)*. Tali segni non sono più visibili (MOORE 2001, p. 32, nota 5).

[300] Ma. 43: *Bellic(us) Max(imi)* | *f(ilius) v(otum) s(olvit/usceptum) l(ibens/ibente) a(nimo) s(suo/olvit)*. Ma. 9: *R(ogatus) v(otum) s(olvit) l(ibens) h/a(nimo)*. Per l'interpretazione di quest'ultima: MOORE 2001.

[301] GHEDINI 1989, p. 238.

[302] *AAT2*, TAV. XXX, n. 121. Cfr. G. CAMPS in *EnBer* 17 [1996], pp. 2606-2611; F. DI GENNARO in *Alto Tell*, pp. 205-211; A. DEPALMAS in *Alto Tell*, pp. 291-295.

[303] PICARD 1941, pp. 101-102. L'iscrizione di Cartagine è la *CIL* VIII, 10530 = 12552.

[304] Cfr. GHAKI 2002, pp. 1669-1675; SZNYCER 2007. Per la proposta di identificare WLL'S con Illes: M. GHAKI – M. KHANOUSSI in *BCTH* 25, 1996-1998 [1999], p. 128. La W iniziale, comune a molti siti della regione (Uazi Sarra, Ucubi, Uzappa ecc.), può indicare, secondo Mh.H. FANTAR (in *ACFP V*, pp. 204-205), un'origine libica del poleonimo.

Il sito è segnalato a più riprese nel corso dell'Ottocento[305] e già nel 1832 i suoi megaliti attirano l'attenzione di F. Catherwood.[306] A parte la scoperta di due iscrizioni funerarie monumentali libiche reimpiegate in un marabutto, di qualche stele votiva e di qualche iscrizione latina,[307] tuttavia, non si hanno notizie di scoperte importanti fino agli anni '40 del secolo scorso, quando viene casualmente portato alla luce il cd. mosaico dell'incoronamento di Venere.[308] Nel settembre del 1985 A. M'Timet scava alcuni megaliti.[309] Negli anni '80 e '90 M. Ghaki si occupa della pulizia e della valorizzazione del sito e nello stesso periodo vengono rinvenute alcune stele votive nel corso di lavori per l'approvvigionamento di acqua potabile nei pressi del serbatoio d'acqua moderno, sulla sommità di una collina che domina il sito sul lato meridionale; queste scoperte suggeriscono la presenza in quest'area di un tofet.[310] Più recentemente, una prospezione di S. Miniaoui e una serie di indagini archeologiche e prospezioni di superficie effettuate tra 2002 e 2005 in collaborazione tra l'I.N.P. tunisino e l'Università degli Studi di Cagliari hanno permesso una conoscenza approfondita dei megaliti di Ulules.[311]

Il 4 ottobre 2012, nel corso dei lavori di salvaguardia del sito e di inventariazione dei reperti deposti nel magazzino di Illes diretti da M. Araar, responsabile del patrimonio del governatorato di el Kef e capo del progetto di circuito turistico e culturale, M. Ghabi e J. Masoudi hanno notato la presenza di numerose stele votive frammentarie sulla sommità di una collina collocata a sud del sito. M. Araar ha visitato il luogo e constatato l'esistenza di un santuario tofet. Successivamente, la prospezione effettuata in collaborazione con M. Hatmi e M. Ghabi ha portato al recupero di 39 stele votive frammentarie. M. Araar ha potuto verificare che il luogo della scoperta era lo stesso da cui provenivano le stele edite da M. Ghaki.[312]

Il sito antico dovette svilupparsi attorno alla sorgente naturale che sgorga nella parte settentrionale dell'altopiano e fu progressivamente circondato da sepolture megalitiche sui lati est, ovest e sud.[313] La ceramica rinvenuta nel megalite 16 è databile a partire dall'ultimo quarto del V sec. a.C., ma il megalite deve essere anteriore a questa data considerando che non ne sono stati raggiunti i livelli più profondi.[314] Si tratta, in ogni caso, di un dato isolato e, a parte altra ceramica di III-II sec. a.C. rinvenuta da A. M'Timet nello scavo di altri megaliti,[315] non esistono dati relativi alla città preromana, alla quale doveva essere pertinente il tofet recentemente localizzato sul terreno. La presenza di questo santuario e di iscrizioni votive neopuniche documentano la profonda penetrazione culturale punica a WLL'S, che probabilmente fu sottoposto a una fase di dominio cartaginese. Della città di età romana non si conosce praticamente nulla né dal punto di vista archeologico né per quanto concerne l'ambito giuridico-amministrativo e, a parte qualche lussuosa abitazione, ad oggi sono stati individuati, ipoteticamente, soltanto le terme e un tempio.[316] L'assenza dei tipici edifici pubblici romani fa pensare che la città non sia stata un centro importante della regione nel corso di questa fase; esso resto probabilmente per tutta l'età romana una delle tante *civitates peregrinae* del *pagus* Thuscae. Le iscrizioni votive neopuniche testimoniano la conservazione della cultura locale, anche se un'iscrizione di età augustea dimostra la presenza di una coppia di cittadini romani già in questa fase.[317] Sembra che la città di età romana non si sia mai estesa oltre i limiti tracciati dalle sepolture megalitiche.

Relativamente al tofet, le sole informazioni ad oggi disponibili riguardano la sua localizzazione, che come spesso accade è su un luogo elevato e in una zona relativamente periferica, e la presenza di allineamenti di stele.[318] Il numero totale di stele votive rinvenute fino a oggi non è precisabile. Quelle di cui è stata edita una descrizione e/o una riproduzione grafica sono in totale 12, cui sono da aggiungere le 39 stele frammentarie recentemente recuperate da M. Araar e un numero imprecisato di stele scoperte alla fine del secolo scorso nel corso di lavori per l'approvvigionamento di acqua potabile. Le stele I. 1-5 fanno parte del lotto rinvenuto tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo;[319] I. 6-9 del lotto rinvenuto da F. de Preval nella prima metà degli anni '40 del secolo scorso;[320] I. 10-12 del lotto pubblicato da M. Ghaki.[321] Queste stele sono lastre di calcare locale biancastro di grandi dimensioni appartenenti, quando la sommità è conservata, al tipo C (TAV. L, 1 e 4; cfr. I. 5 e 12) o al sottotipo E_2 (TAV. L, 2-3).[322] Gli apparati illustrativi, che trovano confronti diretti nel gruppo 4 di Maktar e, soprattutto, a Maghraoua, sono scolpiti con un rilievo più o meno basso e piatto ma sempre accurato. Dalla descrizione che ne viene fatta, la stele più antica del lotto sembra I. 2, caratterizzata da un cd. simbolo di Tanit posto tra due colonne (caducei?) e sormontato dalla coppia disco – crescente con apici in basso. La presenza di quest'ultimo simbolo suggerisce una datazione tra III e II sec. a.C., comunque non oltre la metà del I sec. a.C.[323] Il simbolo

[305] Ad esempio da J. Poinssot e R. Du Coudray de La Blanchère: SZNYCER 2007, p. 83.

[306] MINIAOUI 2008, p. 115. Cfr. DENIS 1893, pp. 141-142.

[307] Per le iscrizioni libiche, *RIL* 40-41, cfr. M. GHAKI in *Alto Tell*, p. 203. Per le stele votive: *CMA1*, p. 63, n. 753, TAV. XX (= LEGLAY 1961, 240, n. 1); p. 68, n. 834; cfr. DENIS 1893, p. 141; PICARD 1941, p. 105. Dovrebbero appartenere allo stesso repertorio tre stele edite in LIMAM 2004, TAV. VI, 1-2; 4. Per le iscrizioni latine: *CIL* VIII, 16456-16465.

[308] PICARD 1941. Oltre a scavare la parte restante di questo mosaico, F. de Preval recuperò quattro stele votive frammentarie (PICARD 1951c, pp. 107-109 = LEGLAY 1961, p. 241, nn. 2-5) e alcune iscrizioni latine, soprattutto funerarie (PICARD 1941, pp. 109-111), reimpiegate nei muri degli edifici dell'abitato.

[309] M'TIMET 1986, pp. 45-50. Tra essi il più importante è il megalite 16, per il quale cfr. MINIAOUI 2008.

[310] GHAKI 2002, p. 1669; M. GHAKI in *Alto Tell*, p. 203. Del lotto lapideo, di cui non è precisata l'esatta consistenza, sono state ad oggi pubblicate solo tre stele caratterizzate da un'iscrizione neopunica: M. GHAKI – M. KHANOUSSI in *BCTH* 25, 1996-1998 [1999], p. 128; GHAKI 2002, pp. 1669-1675, FIGG. 2-6; SZNYCER 2007, pp. 83-84. Per le iscrizioni cfr. JONGELING 2008, pp. 78-79, Ellès N1-3.

[311] Cfr. MINIAOUI 2008; *Alto Tell*, pp. 203-297.

[312] Queste informazioni inedite sono state fornite a chi scrive da M. Araar, responsabile del patrimonio del governatorato di el Kef e ricercatore all'I.N.P., a cui va un sentito ringraziamento. M. Araar ha presentato una comunicazione su queste scoperte presso l'I.N.P. di Tunisi il 26 dicembre 2012: *Nouvelles données archéologiques sur le sanctuaire (tophet?) de Baal Hamon à Ellès-Ululis*.

[313] F. DI GENNARO in *Alto Tell*, pp. 205-211. I megaliti censiti sono 74 (G. CANINO *et al.* in *Alto Tell*, p. 221): essi sono caratterizzati da un numero di camere variabile, da 1 a 11, che si sviluppano sui due lati e talvolta sul fondo di un corridoio (M.G. MELIS in *Alto Tell*, pp. 271-284, FIGG. 1-7). Le sepolture sono collettive, probabilmente familiari, ed è praticata l'inumazione (M'TIMET 1986, p. 50).

[314] MINIAOUI 2008, p. 119.

[315] M'TIMET 1986, p. 50, FIG. I, 42-47.

[316] PICARD 1941, pp. 104-106. Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 257-258.

[317] *CIL* VIII, 16456.

[318] Cfr., in questa p., la nota 312.

[319] I. sta per Illes. I. 1 (TAV. L, 5) = DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1897, pp. 40-41, TAV. VII; *CMA1*, p. 63, n. 753, TAV. XX; LEGLAY 1961, p. 240, n. 1. I. 2 = *CMA1*, p. 68, n. 834. I. 3-5 (TAV. L, 1-2) = LIMAM 2004, TAV. VI, 1, 2, 4.

[320] I. 6 = PICARD 1951c, pp. 107-108, A; LEGLAY 1961, p. 241, n. 2. I. 7 = PICARD 1951c, p. 108, B; LEGLAY 1961, p. 241, n. 3. I. 8 (TAV. L, 4) = PICARD 1951c, p. 109, C; LEGLAY 1961, p. 241, n. 4; LIMAM 2004, TAV. VI, 3. I. 9 = PICARD 1951c, p. 109, D; LEGLAY 1961, p. 241, n. 5.

[321] I. 10 (TAV. L, 3) = GHAKI 2002, p. 1669, FIGG. 2-3; SZNYCER 2007, pp. 84-87. I. 11 = GHAKI 2002, pp. 1670-1672, FIG. 4; SZNYCER 2007, pp. 87-89. I. 12 = GHAKI 2002, pp. 1672-1674, FIGG. 5-6.

[322] La maggior parte di esse è in stato frammentario e l'unica stele pressoché integra è I. 10, che misura 0,99 m di h., 0,27-0,34 m di largh. e 0,09-0,11 m di spess. Le altre stele sembrano avere grossomodo le stesse dimensioni. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[323] Cfr. soprattutto le pp. 63-64, 162-163 di questo lavoro.

di Tanit schematico sormontato da una sorta di crescente con apici in basso è attestato anche in I. 10 (TAV. L, 3) e I. 12.

I. 3-5 (TAV. L, 1-2), 8 (TAV. L, 4), 10 (TAV. L, 3) e 12 possono essere inserite in un unico gruppo caratterizzato dalla presenza, nella parte centro-superiore dell'apparato illustrativo, del cd. genio della fertilità il quale subisce una progressiva antropomorfizzazione a partire dal simbolo di Tanit schematico con offerte vegetali nelle mani.[324] Sul frontone triangolare è in genere raffigurato un crescente con apici in alto, accompagnato da astri/stelle (dischi con punto centrale; TAV. L, 3) e/o abbinato a una rosetta (TAV. L, 1); in I. 4 quest'ultima è inserita in un triangolo affiancato su ogni lato da un astro/stella (TAV. L, 2), in I. 11 è raffigurato un volto umano schematico, probabilmente quello della divinità (TAV. L, 4). I. 3 (TAV. L, 1) e I. 5 recano, tra la sommità della lastra e il genio della fecondità, un triangolo incavato.[325] Sotto il genio della fertilità è sempre rappresentato, quando questa parte della lastra è conservata, il busto di un personaggio umano, il dedicante/officiante, reso in maniera schematica e posto all'interno di un'edicola/facciata templare composta da un frontone triangolare sorretto da due colonne (TAV. L, 1-2) o da una nicchia a sommità arrotondata (TAV. L, 3); si tratta di una semplificazione dello schema-tipo degli apparati illustrativi delle stele di Maghraoua. L'edicola è inquadrata da due caducei stilizzati con sommità costituita da un fiore a tre lobi[326] e appena sotto di essa c'è un cartiglio rettangolare ospitante l'iscrizione votiva, non sempre conservata. Le stele di questo gruppo, cui può essere aggiunta la stele frammentaria I. 11,[327] sono databili tra l'ultimo quarto del I sec. a.C. e la prima metà, o al massimo il terzo quarto, del secolo successivo. L'attestazione del genio della fertilità appare qui anteriore rispetto ai repertori di Maktar e Maghraoua.

A un gruppo più tardo (terzo quarto del I – metà del II sec. d.C.) possono essere attribuite le stele I. 7 e 9, delle quali non è stata edita una riproduzione grafica. I. 9 reca, nella parte centrale dell'apparato illustrativo, un'edicola voltata entro la quale è posto il busto di un dedicante imberbe; sui due lati della volta stanno due personaggi: quello sulla sinistra mantiene un tirso ed è sormontato da un uccello (o piuttosto un gallo?), quello sulla destra tiene una melagrana ed è sormontato da una colomba. Si tratta sicuramente, come propone M. Leglay,[328] della coppia divina Dioniso/Liber Pater – Venere, che si è visto essere tipica delle stele dei gruppi 1 e 3 di Maghraoua. I. 7 reca soltanto, nella parte centro-superiore dell'apparato illustrativo, le gambe di un personaggio nudo, probabilmente Venere, collocato vicino a un grappolo d'uva, mentre al centro è raffigurato un personaggio togato che versa una libagione su un altare ed è affiancato da una *canistraria*.

Appaiono ancora più tarde I. 1 (TAV. L, 5) e 7, entrambe confrontabili con le stele del gruppo 5 di Maghraoua per la rigida suddivisione in registri orizzontali, la tematica narrativa e i motivi rappresentati. L'apparato illustrativo di I. 1 è ripartito in tre registri: nel registro superiore, non totalmente conservato, si vedono due personaggi con pisside in mano, uno maschile e l'altro femminile, che depongono un'offerta su un altare; nel registro centrale figura un vittimario con coltello sacrificale il quale offre la testa di un toro su un altare alla cui sinistra è raffigurato il busto di un personaggio che porta una cesta di frutti sulla testa; la scena è inquadrata dai Dioscuri. Nel registro inferiore si vedono quattro Atlanti anguipedi, nudi e velati, che sorreggono il registro centrale. Sia questi ultimi, geni ctoni come i telamoni, che i Dioscuri sono rappresentati sulle stele del gruppo 5 di Maghraoua. Per la stele in esame si ritiene possibile proporre una datazione alla seconda metà del II sec. d.C. Considerando che a Maghraoua i Dioscuri (TAV. XLIX, 6) possono accompagnare Giove (identificato con Ba'al Hammon), chi scrive non è in accordo con M. Leglay nel ritenere che la loro presenza e quella dei geni ctoni indichino di per sé una dedica del monumento a Saturno. Nessun elemento permette in realtà di accertare la divinità romana con cui Ba'al era identificato. Di I. 7 si conserva soltanto un frammento del registro mediano raffigurante un dedicante collocato vicino a un altare e tra due Dioscuri.

Soltanto le tre stele finora edite del lotto Ghaki conservano delle iscrizioni neopuniche.[329] La meglio conservata è I. 10.

I. 10 (TAV. L, 3)

(1) L'DN LB'L ḤMN NDR 'Š (2) NDR' B'L' WLL'S ŠT ŠLŠM (3) WŠNM L'SKLM BRK' ŠM' '(4)T QLM	«(1) Al Signore, a Ba'al Hammon, voto che (2) hanno dedicato i cittadini di Ulules; anno 3(3)2 del loro "visir". (Egli) lo ha benedetto (al "visir"), ha ascoltato (4) la loro voce».

Il formulario è di tipo classico, lo stesso che si ritrova ad esempio a Maghraoua e, seppur in percentuale non prevalente, a Maktar; come in quest'ultimo sito il voto è dedicato dalla collettività cittadina ed è datato attraverso una magistratura eponima. Quest'ultima non è, come a Maktar, quella dei sufeti o dei magistrati ma, stando all'ipotesi di M. Sznycer,[330] quella del SKL, *sukallu*. Il titolo, mai attestato in fenicio, è modellato sul sumerico e presente in Oriente dal III al I millennio a.C. con vari significati (messaggero, visir, governatore, membro di un collegio ecc.; quest'ultimo sembra il significato assunto dal titolo nei testi di questo periodo). L'attestazione di una carica di antica tradizione orientale in un sito tunisino dell'interno e in fase romana sarebbe di eccezionale interesse.

I. 11, anch'essa di quattro linee e in caratteri neopunici, risulta di più difficile lettura sia per lo stato di conservazione che per il fatto di essere incisa con un tratto molto leggero.

I. 11

(1) L'DN LB'L ḤMN ND'R 'Š NDR' (2) B'L' WLL'S ŠT 'RB'M L'S(3)KLM [.....] (4) [...]BRKM ŠM' 'T QLM	«(1) Al Signore, a Ba'al Hammon, voto che hanno dedicato (2) i cittadini di Ulules, l'anno 40 del loro "v(3)isir" [.....](4) [...] (Egli) li ha benedetti, ha ascoltato la loro voce».

L'iscrizione, seppur di difficile lettura, è simile a I. 10. Dell'iscrizione neopunica I. 12, di tre linee, non è leggibile che qualche lettera. M. Ghaki propone che si tratti anche in questo caso di una dedica collettiva dei B'L' WLL'S, termini che sarebbero attestati alla linea 1.[331]

[324] Cfr. TAVV. XLVI, 5; TAVV. XLVII, 2-6; XLVIII, 1-6; XLIX, 1-4 e 6.

[325] Simile a quello raffigurato su alcune stele di Téboursouk, probabilmente una schematizzazione del simbolo di Tanit: cfr. p. 165, nota 171, TAVV. XXXV, 8; XXXVI, 2-3 e 6. Sembra un triangolo anche il simbolo raffigurato su I. 12.

[326] In I. 4 (TAV. L, 2) uno dei caducei è sostituito da un racemo fiorito e sugli spioventi del frontone dell'edicola è raffigurato un uccello, o forse un gallo. Il caduceo serve a inquadrare la rappresentazione anche in I. 11-12.

[327] La parte superiore della lastra è mancante, la parte conservata è caratterizzata da un rettangolo posto tra due caducei che sormonta un cartiglio rettangolare con iscrizione votiva neopunica.

[328] LEGLAY 1961, p. 241, n. 5. A Maghraoua il gallo rappresenta in alcuni casi Dioniso/Liber Pater: cfr. § 8.5.1, p. 209, TAV. XLVIII, 1-2.

[329] I. 10-12 (per la bibl. cfr. la nota 321). Per le iscrizioni: JONGELING 2008, pp. 78-79, Ellès N1-3. Per I.10-11 si seguono lettura e trad. proposte da M. Sznycer, in parte diverse rispetto a quella proposte da M. Ghaki; K. Jongeling non tiene conto dello studio di M. Sznycer.

[330] SZNYCER 2007, pp. 86-90.

[331] GHAKI 2002, pp. 1672-1674.

8.7. *Hammam Zouakra/Thigibba, le stele votive*

Il sito di Hammam Zouakra, collocato ca. 5,5 km a sud-ovest di Illes (FIG. 8.2), sorge su un altopiano (h. media 840 m s.l.m.) solcato dall'oued en-Zarura.[332] Il poleonimo di età romana, Thigibba, dovrebbe avere un'origine libica.[333] Il sito è conosciuto soprattutto per l'esistenza di un impianto termale di età romana ma la sua origine preromana è resa certa dalla presenza di un cospicuo addensamento di megaliti, che già nel corso dell'Ottocento attirarono l'attenzione di esploratori come Ch. Tissot e furono studiati alla fine dello stesso secolo da Ch. Denis.[334] Negli anni 1946-1947 il colonnello F. Reyniers diresse alcune ricerche ad Hammam Zouakra e Oudhna.[335] Esse diedero importanti risultati e, per quanto riguarda Hammam Zouakra, consentirono lo scavo dell'arco di ingresso della città, di alcuni megaliti e di una serie di necropoli romane. Nel corso dello scavo furono rinvenute due stele votive che per lungo tempo sono state attribuite erroneamente al sito di Oudhna ma che, come ha recentemente dimostrato Ah. M'Charek, furono scoperte ad Hammam Zouakra.[336]

Si tratta di lastre di calcare bianco-grigiastro di grandi dimensioni delle quali si conserva poco più del terzo superiore (TAV. L, 6-7). La prima stele, appartenente al tipo C, reca scolpito a bassorilievo un crescente con apici in alto sul frontone e, appena sotto, un genio della fertilità schematico con melagrana e grappolo d'uva; quest'ultimo sta sulla volta di una nicchia a sommità arrotondata entro la quale è raffigurato il dedicante/officiante, di cui si vede soltanto la testa. La nicchia è inquadrata da due simboli, probabilmente caducei stilizzati. La seconda stele (TAV. L, 7) è molto simile alla precedente, dalla quale diverge soltanto per alcune caratteristiche: l'uso del trapano nel riempimento a cerchielli, il genio della fecondità reso in maniera più slanciata, la presenza di tre uccelli stilizzati, uno dei quali becca la melagrana, e di un simbolo di separazione tra la parte superiore e quella centrale dell'apparato illustrativo. Queste stele trovano importanti affinità con quelle del gruppo 4 di Maghraoua,[337] ma i loro apparati illustrativi appaiono meno vivaci e curati; la loro cronologia può essere posta tra l'ultimo quarto del I e la prima metà del II sec. d.C. È interessante sottolineare come nei repertori lapidei sia evidente quell'unità regionale che caratterizza la regione di Thusca anche da un punto di vista giuridico-amministrativo e culturale. Dall'altra parte, le differenti caratteristiche delle stele dei singoli siti suggerisce l'esistenza di botteghe di lapicidi locali.

[332] *AAT2*, TAV. XXX, n. 127. Cfr. Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 206.

[333] *CIL* VIII, 696 = 11914; cfr. BELKAHIA 1994, pp. 1082-1083. In età romana la città era una *civitas* indigena e probabilmente non ricevette lo statuto municipale o coloniale. Per l'origine libica del poleonimo cfr. § 7, p. 152, nota 1.

[334] DENIS 1893, pp. 140-141. L'A. rinvenne nei pressi dell'ingresso di alcuni megaliti cinque stele funerarie, una delle quali con iscrizione neopunica (*RES* 780 = JONGELING 2008, p. 89, Hr. Hammam Zouakra N1). Si tratta di tombe monumentali a camera singola realizzate con lastroni in parte sovrapposti in piano e in parte infissi verticalmente: F. DI GENNARO in *Alto Tell*, p. 208.

[335] F. REYNIERS in *Revue archéologique du Centre consacrée aux Antiquités Nationales* IV, 1965 [1966], p. 209 (articolo dedicato alle lucerne scoperte nel corso di queste ricerche). Qualche notizia in merito agli scavi di Hammam Zouakra si trova nel *BCTH* degli anni 1946-1949, alle pp. 374 e ss., 483 e ss.

[336] M'CHAREK 2006, pp. 190-192, FIGG. 1-2. L'A. ha consultato nel 2004 gli archivi Reyniers, nei quali il colonnello precisa l'esatta provenienza delle due stele descrivendole e facendone un disegno. L'errata attribuzione delle stele ha origine nel *CMA2*, nel quale l'A. attribuisce al sito di Oudhna tre stele (*CMA2*, pp. 297-298, CB. 1072-1074, TAV. CXXV; cfr. LIMAM 2004, p. 156, TAV. V, 1-2): due di esse (CB. 1072-1073) sono in realtà le stele di Hammam Zouakra in esame, la terza corrisponde alla parte superiore di una stele di Maghraoua (TAB. 8.2, Ma. 32). Cfr. Z. BEN ABDALLAH – H. BEN YOUNÈS – L. MAURIN in *Uthina 1*, p. 42.

[337] Cfr. p. 210 di questo cap.

8.8. *Hr. Mided/Mididi*

Il sito di Hr. Mided, collocato 17 km a sud-ovest di Maktar (FIG. 8.2), si sviluppa su un altopiano (830 m s.l.m.) delimitato a est e a ovest dall'oued Mided e da un suo braccio secondario, i quali poi confluiscono a sud, e copre una superficie di ca. 30 ha.[338] Il poleonimo di età romana, Mididi, è attestato nelle liste episcopali di Cartagine, 411 d.C., e Byzacène, fine V sec. d.C.,[339] l'etnico in varie iscrizioni latine provenienti dal sito e da Cartagine.[340] Esso è M[Y]DDM nei testi neopunici di Hr. Mided[341] e 'MD[Y]T[Y] in quelli di Dougga e Maktar.[342] Si constata l'assenza di scavi sistematici che abbiano riguardato il sito nonostante la quantità e l'interesse delle iscrizioni neopuniche che da esso provengono.

La prima iscrizione votiva neopunica, pubblicata da Ph. Berger, fu rinvenuta nel 1892 dal luogotenente Ch. Denis nel corso di alcune ricerche sui megaliti che circondano il sito.[343] Almeno quattro iscrizioni neopuniche, tre funerarie e una votiva, furono scoperte nel corso di una breve campagna di scavo diretta dal luogotenente E. Sadoux nel 1898;[344] la stessa missione portò al rinvenimento di una stele votiva di età romana attribuita a Saturno.[345] Nel 1900 il luogotenente Rouget rinvenne 3 stele votive anepigrafi e 14 stele con iscrizione neopunica, due votive e le altre funerarie.[346] Queste stele sono andate perdute, ma negli anni '80 del secolo scorso M. Sznycer ne ha (ri)pubblicato le iscrizioni e, soprattutto, le fotografie delle stampe conservate presso la sala del *CIS*.[347]

Nello stesso periodo si constata un rinnovato interesse scientifico per Hr. Mided: una prospezione di superficie condotta da S. Ben Baaziz porta al rinvenimento di sei stele con iscrizione neopunica, in quattro casi votiva e in due casi funeraria, le quali vengono pubblicate da M. Ghaki e Mh.H. Fantar;[348] N. Ferchiou pubblica uno studio dedicato a un piccolo

[338] *AAT2*, TAV. XXXVI, n. 4. Cfr. BEN BAAZIZ 2000, pp. 213-259; M. GHAKI in *Alto Tell*, pp. 67-70.

[339] FANTAR 1987, p. 42, note 28-29.

[340] *ILAfr* 107 (*Medid*); *CIL* VI, 1689: iscrizione datata al 321 a.C. che segnala la presenza a Roma di un *ordo Miditanorum*: cfr. LEPELLEY 1981, p. 297, nota 8; VATTIONI 1994, p. 116.

[341] *RES* 179 (= BERGER 1901, p. 330, n. 18; CHABOT 1918, pp. 32-33, n. 5; SZNYCER 1987, pp. 17-18, n. 13, TAV. V; VATTIONI 1994, p. 123, n. 13; JONGELING 2008, pp. 149-150, Hr. Meded N13); GHAKI 1985, pp. 174-175, n. 13, foto 9 (cfr., in questa p., la nota 348); Ah. FERJAOUI in *Semitica* XXXIX [1990], pp. 113-119 (cfr., alla prossima p., la nota 350). F. Vattioni ha proposto che il termine possa essere tradotto con «misurata»: VATTIONI 1994, p. 114.

[342] Cfr., in questo cap., p. 206, nota 222.

[343] DENIS 1893, pp. 142-143. L'iscrizione è la *RES* 781 (= Ph. BERGER in *BCTH* [1893], p. 72; SZNYCER 1987, p. 20, n. 15, TAV. V; VATTIONI 1994, p. 123, n. 15; JONGELING 2008, pp. 151-152, Hr. Meded N19).

[344] Per l'iscrizione votiva cfr. CHABOT 1918, pp. 29-39, n. 1; SZNYCER 1987, p. 22, n. 18; VATTIONI 1994, p. 124, n. 18; JONGELING 2008, p. 150, Hr. Meded N15. Le iscrizioni funerarie sono le seguenti: *KAI* 157 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N16); *KAI* 158 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N17); CHABOT 1918, pp. 31-32, n. 4 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N18). Già nel 1916, quando J.-B. Chabot analizzò le stampe di queste iscrizioni conservate presso la sala del *CIS* dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi, gli originali risultavano perduti. *KAI* 158 è stata individuata nel corso degli anni '80 del secolo scorso da M. Sznycer e Mh.H. Fantar tra quelle conservate a Maktar: SZNYCER 1987, pp. 6-7.

[345] GAUCKLER 1898, p. 282. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 297-298, n. 1, TAV. IX, 5.

[346] BERGER 1901, pp. 330-331, nn. 16-18. Le iscrizioni votive corrispondono a *RES* 177 (= BERGER 1901, p. 329, n. 12; SZNYCER 1987, pp. 15-17, n. 11, TAV. IV; VATTIONI 1994, pp. 122-123, n. 11; JONGELING 2008, Hr. Meded N11) e *RES* 179 (cfr., più su, la nota 341); per le iscrizioni funerarie: *RES* 167-169 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N1-3); *KAI* 154 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N4); *RES* 171-176 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N5-10); *RES* 178 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N12); *RES* 180 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N14). Una delle stele iscritte recava, secondo Ph. Berger, segni non punici: BERGER 1901, p. 327, n. 10.

[347] SZNYCER 1987, pp. 5-24, TAVV. I-VI.

[348] Per le iscrizioni votive: GHAKI 1985, pp. 174-175, n. 13, foto 9 (= FANTAR 1987, pp. 26-28, n. 2, TAV. VII; VATTIONI 1994, p. 125, n. 21; JONGELING 2008, Hr. Meded N21); p. 175, n. 14, foto 10 (= FANTAR 1987, p. 26, n. 1, TAV. VII; VATTIONI 1994, p. 125, n. 20; JONGELING 2008, Hr. Meded N20); p. 176, n. 15, foto 11 (= FANTAR 1987, p. 28, n. 3, TAV. VII; VATTIONI 1994, p. 125, n. 22;

edificio di età romana su stilobate collocato alla periferia meridionale del sito e interpretabile come un mausoleo a forma di tempio o, meno probabilmente, come un piccolo tempio;[349] la distruzione di una casa moderna porta al rinvenimento di un'iscrizione dedicatoria in caratteri neopunici edita da Ah. Ferjaoui.[350] Quest'ultimo ha pubblicato, a partire dagli anni '90, due stele funerarie tardo puniche[351] e qualche iscrizione neopunica (tre votive e cinque funerarie).[352] Varie stele votive di Hr. Mided figurano nella monografia di S. Ben Baaziz dedicata alla regione in esame.[353] Negli anni 2002-2003 una collaborazione tra l'I.N.P. tunisino, l'Università degli Studi di Cagliari e l'Università di Sassari ha portato a una ricognizione sistematica del sito e del circondario e allo studio dei monumenti dolmenici.[354] Nel corso degli ultimi due decenni si possono segnalare due cataloghi completi delle iscrizioni neopuniche di Hr. Mided e uno studio, più generico, dedicato alle stele votive.[355]

Non è possibile precisare la data di fondazione di MDD[T], ma la sua antichità è dimostrata dai dolmen megalitici;[356] da uno di essi proviene il reperto più antico rinvenuto finora, un frammento dell'orlo e dell'ansa di una coppa attica a figure rosse datata al secondo terzo del V sec. a.C.[357] L'attestazione a Roma di abitanti di Mididi organizzati in *ordo* nell'ultimo quarto del secolo successivo dà l'idea di come il sito dovesse essere sviluppato e vitale già in questa fase.[358] Appare probabile che esso fosse sottoposto al dominio cartaginese, come suggerito dalla forte presenza di elementi culturali punici, ma la popolazione che vi risiedeva doveva essere in larga parte libica, come indicano le sepolture dolmeniche e le stele funerarie libiche[359] ma anche l'onomastica delle iscrizioni neopuniche.[360] Queste ultime, 28 in totale, datano in gran parte al I sec. a.C., dunque al periodo di transizione tra la fase numido-neopunica e quella romana. Lasciando da parte le otto iscrizioni votive, che verranno trattate in seguito, e le 19 iscrizioni funerarie, che a parte l'onomastica non forniscono informazioni rilevanti, riveste una grande importanza l'iscrizione dedicatoria pubblicata da Ah. Ferjaoui già nominata. Incisa su un blocco frammentario, forse l'architrave di una porta, essa consiste nella dedica di un santuario (MQDŠ) ad «Astarte, la consorte di Ba'al», da parte dei B'L' HMYDDM. L'attestazione del culto di Astarte, raramente nominata nelle iscrizioni dell'Occidente fenicio e solo in qualche caso a Cartagine o in altri siti del Nord Africa, riveste ancora più interesse per il fatto che la dea è qualificata come sposa di Ba'al.[361] Considerando la documentazione lapidea della regione, dove è sovente raffigurata Venere, con cui Astarte appare identificata, si può ipotizzare che questa divinità godesse di una particolare importanza nel pantheon di Thusca.

Le conoscenze odierne non permettono di ricostruire la storia municipale di Mididi in età romana, è tuttavia molto probabile che la città rimase per lungo tempo una *civitas peregrina*.[362] Non sono molte, da un punto di vista archeologico, le vestigia della città romana individuate finora.[363]

8.8.1. Le stele e le iscrizioni votive

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Le stele provenienti da Hr. Mided delle quali è stata pubblicata una descrizione e/o una riproduzione grafica sono in totale una ventina, 11 caratterizzate da un'iscrizione in caratteri neopunici e le altre anepigrafi. HM. 1 corrisponde alla stele iscritta rinvenuta nel 1892 dal luogotenente Ch. Denis un centinaio di metri a nord di un piccolo edificio a forma di tempio,[364] quasi sicuramente il mausoleo pubblicato da N. Ferchiou. HM. 2 è la sola stele votiva scoperta nel corso dello scavo Sadoux e fu rinvenuta riutilizzata nella basilica.[365] HM. 3-7, le prime due con iscrizione votiva e le altre anepigrafi, fanno parte del lotto Rouget, del quale non si conosce la provenienza esatta.[366] Lo stesso, cioè l'assenza di informazioni relative al contesto di ritrovamento, vale per HM. 8-15, stele fotografate da S. Ben Baaziz nel corso di una prospezione di superficie condotta negli anni '80 del secolo scorso.[367] HM. 16-18, pubblicate da Ah. Ferjaoui, furono recuperate, evidentemente in giacitura secondaria, insieme ad alcune stele funerarie e ad alcune stele di età romana.[368] Ad oggi non è possibile precisare la localizzazione del santuario in cui queste stele erano deposte; la mancanza di informazioni sui contesti di ritrovamento e il fatto che, a quanto sembra, le stele fossero il più delle volte riutilizzate in strutture più tarde (difatti i singoli lotti lapidei erano in genere composti sia da stele votive che da stele funerarie) rende ipotetica la localizzazione proposta da S. Ben Baaziz, appena a nord-ovest della basilica in un'area occupata da un'abitazione moderna.[369]

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Lo studio del repertorio è complicato dallo stato di conservazione frammentario dei reperti e dal fatto che molti di essi, dei quali non è mai stata pubblicata una riproduzione grafica o una de-

JONGELING 2008, Hr. Meded N22); p. 176, n. 16, foto 12 (= FANTAR 1987, pp. 28-30, n. 4, TAV. VIII; VATTIONI 1994, pp. 125-126, n. 23; JONGELING 2008, Hr. Meded N23). Per le iscrizioni funerarie: GHAKI 1985, pp. 173-174, n. 11, foto 7 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N24); p. 174, n. 12, foto 8 (= JONGELING 2008, Hr. Meded N25). Cfr. GARBINI 1986, pp. 54-55, nn. 1-6.

[349] N. FERCHIOU in *AntAfr* 21 [1985], pp. 159-172.

[350] Ah. FERJAOUI in *Semitica* XXXIX [1990], pp. 113-119 (= JONGELING 2008, p. 154, Hr. Meded N26).

[351] Ah. FERJAOUI in *Bulletin des Travaux de l'Institut National d'Archéologie et d'Art. Comptes rendus*, 3 [1990], p. 56, FIG. 1 (= JONGELING 2008, pp. 154-155, Hr. Meded N27); p. 57, FIG. 2 (= JONGELING 2008, p. 155, Hr. Meded N28).

[352] FERJAOUI 2002a.

[353] BEN BAAZIZ 2000, pp. 226-240.

[354] C. LUGLIÈ in *Alto Tell*, pp. 71-90; S. BEGELLA – R. CICILLONI – R. MARRAS, pp. 91-155; B. DE NICOLÒ – G. TANDA, pp. 163-175; G. MARRAS, pp. 177-178. Il dolmen n. 102 è stato oggetto di scavo: L. DORO *et al.*, pp. 179-200.

[355] KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 219-221. I cataloghi delle iscrizioni sono VATTIONI 1994 e JONGELING 2008.

[356] Sono stati catalogati e studiati 292 monumenti, la maggior parte dei quali ben conservati, suddivisi in base alla loro localizzazione in sette raggruppamenti e utilizzati dall'età protostorica all'età romana. Sono stati riconosciuti quattro raggruppamenti tipologici, uno dei quali, quello a cista, è quasi sicuramente di età storica e si trova al margine occidentale della città romana. Per la bibl. cfr. la nota 354 di questo cap.

[357] Cfr. p. 191, nota 7.

[358] Cfr. p. 214, nota 340.

[359] M. GHAKI in *Alto Tell*, p. 67.

[360] Su 34 nomi attestati, 16 sono libici, sei romani, cinque punici e sette di origine incerta: M. SZNYCER in *Semitica* XLI-XLII [1992], pp. 123-131.

[361] Per uno studio di questa figura divina: BONNET 1996.

[362] *CIL* VIII, 609 = 11775; vedi anche 11774. Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 295-298; BELKAHIA 1994, pp. 1081-1082. Un'iscrizione latina proveniente dal sito (*ILAfr* 107) testimonia l'esistenza di un *princeps familiae*. F. Vattioni si domanda se questo *princeps* possa corrispondere al B'L delle iscrizioni neopuniche: VATTIONI 1994, p. 115, nota 18; per LEPELLEY 1981, pp. 295-298 esso può essere riferito a una magistratura locale.

[363] Un foro porticato con arco di ingresso, le terme, il mausoleo-tempio edito da N. Ferchiou e databile probabilmente alla seconda metà del II sec. d.C., una basilica cristiana e un forte bizantino: M. GHAKI in *Alto Tell*, pp. 67-68.

[364] Ph. BERGER in *BCTH* [1893], p. 72. La sigla sta per Hr. Mided. Per la bibl. cfr., alla p. precedente, la nota 343.

[365] CHABOT 1918, pp. 28-30, n. 1. Per la bibl. cfr. la nota 344 alla p. precedente.

[366] Cfr. nota 346 di questo cap.

[367] Cfr. nota 348 (le stele iscritte sono numerate secondo l'ordine in cui figurano nella nota; HM. 11, qui raffigurata alla TAV. L, 8, è attualmente esposta presso il Museo del Bardo di Tunisi). Per le stele anepigrafi: HM. 12 = BEN BAAZIZ 2000, p. 232, FIG. 565 (TAV. LI, 1); HM. 13 = p. 233, FIG. 567 (TAV. LI, 2); HM. 14 = p. 230, FIG. 561; HM. 15 = p. 230, FIG. 560.

[368] Cfr. nota 349 di questo cap.

[369] BEN BAAZIZ 2000, p. 215. Cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 219.

FIG. 8.11. Mididi, scavo Sadoux: stele votiva, calcare, prima metà del III sec. d.C. Museo del Bardo di Tunisi (*CMAsuppl.1*, TAV. LI, 1).

scrizione, risultano perduti.[370] Si tratta di lastre di calcare di piccole dimensioni[371] o, come pare verificarsi nella maggior parte dei casi, di dimensioni medio-grandi (TAV. L, 8). Esse appartengono sempre, quando la sommità è conservata, alla variante semplice del tipo C oppure al sottotipo E_1.[372] L'apparato illustrativo, scolpito con un rilievo basso e piatto ma accurato, è in genere abbastanza ricco. Sul frontone possono essere raffigurati un crescente (TAV. L, 8; cfr. HM. 15), in un caso accoppiato con una rosetta (HM. 14), o una foglia di palma terminante con un fiore di loto (TAV. LI, 2; cfr. HM. 7). Appena sotto il frontone possono esserci, come a Maktar, animali affrontati, uccelli o delfini, resi in maniera stilizzata e separati da un cratere (TAV. LI, 1; cfr. HM. 7). HM. 11 reca, come una stele di Maghraoua, una triscele sotto un crescente, dal quale è separata attraverso un listello rilevato caratterizzato da tre fori ottenuti con il trapano (TAV. L, 8).[373]

Nella parte centrale figura quasi sempre un personaggio stante in visione frontale, il dedicante, vestito di tunica e recante delle offerte nelle mani,[374] il quale può essere (HM. 5 e 7) o meno (HM. 11, 14-15) collocato all'interno di un'edicola/ facciata templare. In HM. 6 figura un personaggio femminile assiso che allatta un infante allungato sulle sue ginocchia.[375] In HM. 12 si vede un personaggio assiso in trono che offre un piccolo ovicaprino su un altare (TAV. LI, 1), in HM. 13 il busto di un personaggio collocato all'interno di un'edicola a sommità arrotondata sostenuta apparentemente da cd. un simbolo di Tanit (TAV. LI, 2). Nella parte inferiore dell'apparato illustrativo può trovarsi, oltre all'iscrizione (che può essere o meno inserita in un cartiglio), la rappresentazione di una scena collegata al sacrificio (TAV. LI, 1; forse anche FIG. 8.13). Questi apparati illustrativi, pur avendo vari punti in comune con quelli di Maktar e Maghraoua, se ne differenziano nel loro complesso sia per la scelta che per la resa dei motivi figurativi. La datazione al I sec. a.C. di gran parte del lotto, suggerita dallo studio delle iscrizioni, è accettabile da un punto di vista formale e stilistico-iconografico, ma alcune stele possono datare al I sec. d.C.

Una stele scoperta nel 1898 dal luogotenente E. Sadoux è stata collegata al culto di Saturno.[376] Si tratta di una lastra di calcare di grandi dimensioni spezzata alla sommità e caratterizzata da un ricco apparato illustrativo scolpito con un rilievo alto e accurato e rigidamente suddiviso in registri orizzontali (FIG. 8.11): del registro superiore si vede la parte bassa della tunica di un personaggio assiso, probabilmente femminile e divino, affiancato da almeno due personaggi. Al centro del secondo registro figura un personaggio barbuto assiso identificabile con Saturno. Alla sua destra c'è un personaggio femminile con copricapo conico sulla testa assiso su un leone identificato con Caelestis o Cibele.[377] Ancora a destra figura un personaggio con corazza e testa coperta da una sorta di corona turrita, probabilmente Marte. A sinistra di Saturno si vedono altri due personaggi: il primo è un personaggio femminile con *polos* sulla testa, torcia nella mano sinistra e patera nella destra interpretato da M. Leglay come Cerere; il secondo, armato di tritone, è sicuramente Nettuno. Nella parte centrale dell'apparato illustrativo c'è una facciata templare archivoltata con frontone triangolare entro la quale è raffigurato un personaggio femminile stante con offerte nelle mani. Nel registro inferiore un toro passante è inserito tra due Atlanti che sorreggono le colonne del tempio. La stele, datata da M. Leglay al II sec. d.C. ma forse già di III sec. d.C., ha vari punti in comune, da un punto di vista stilistico-iconografico, con le stele più tarde del repertorio di Maghraoua ma al tempo stesso se ne differenzia profondamente per una serie di caratteristiche della rappresentazione, in primis la maturità e l'eleganza tipiche del rilievo romano. Essa è dedicata a Saturno, che probabilmente a Mididi si sovrappone a Ba'al, e rappresenta un ottimo esempio dello sviluppo classico della tipologia delle stele dedicate a questa divinità in Nord Africa. Come propone M. Leglay, la rappresentazione di diverse divinità insieme a Saturno, spesso non direttamente collegate al dio, serve a rimarcarne la maestà e l'universalità.[378]

Le iscrizioni. La scrittura neopunica di Hr. Mided si differenzia nettamente, nel suo insieme, da quella di Maktar per una tendenza all'allungamento e all'assottigliamento di alcune lettere, le quali sono incise in modo più chiaro e regolare, e per l'assenza, salvo che in rari casi, di lettere neopuniche semplificate.[379] L'uso di lettere neopuniche per indicare le vocali è comparabile a quello delle iscrizioni maktarensi. Il formulario-tipo è composto dall'indicazione del voto (NDR 'Š NDR in varie grafie) seguita dal nome del dedicante, con eventuale genealogia, dalla dedica indirizzata a Ba'al Hammon e dalla formula di benedizione e ringraziamento finale.[380]

[370] Le stampe conservate presso la sala del *CIS* riguardano solo le iscrizioni.

[371] HM. 2 (h. 0,25, largh. 0,22 m) è, secondo CHABOT 1918, pp. 29-30, una lastra integra.

[372] Al tipo C: HM. 7, 11 (TAV. L, 8), 13 (TAV. LI, 2) – 14. Al tipo E_1: HM. 12. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[373] È possibile che questi fori fossero riempiti con pezzi di metallo: FANTAR 1987, p. 29.

[374] In HM. 11 il personaggio porta nella mano destra un'asta verticale attorcigliata terminante alla sommità con una V; sembra trattarsi, come proposto in FANTAR 1987, pp. 29-30, di una fiaccola.

[375] BERGER 1901, pp. 330-331. Può trattarsi, come propone KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 220, di una dea madre, la quale trova confronto in una statua di terracotta del santuario di Thinissut: § 4.1.5, p. 133 FIG. 4.10, h.

[376] Cfr. la nota 345 di questo cap.

[377] Cfr. LEGLAY 1961, p. 298; LANCELLOTTI 2010, p. 56. Questo personaggio è confrontabile con le sfingi alate di Thinissut: § 4.1.5, pp. 131-132, FIG. 4.10, d-e.

[378] LEGLAY 1961, p. 298. Appare comunque interessante l'associazione con Nettuno, cfr. in proposito § 11.4.1, p. 315, nota 376; § 11.4.3, p. 318.

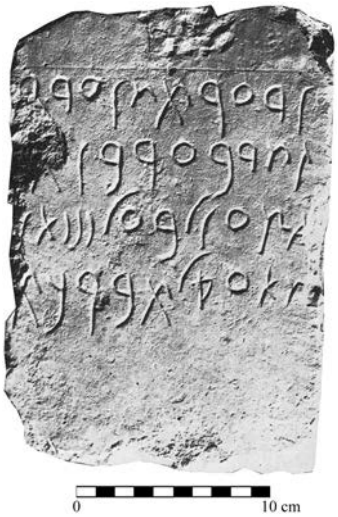
[379] SZNYCER 1987, pp. 23-24.

[380] M.G. AMADASI in *Molk* [2002], p. 116. Per lettura e trad. di queste iscrizioni si segue JONGELING 2008, pp. 149-153, Hr. Meded N11, 13, 15, 19-23. Per la bibl. si vedano le note 365-368 di questo cap. Il formulario-tipo è apparentemente completo in HM. 3 (= Hr. Meded N11): (1) N'DR *ND*[...] (2) BN GWD L[B'L Ḥ](3)MN BRK' [..]. In HM. 2 (= N13), iscrizione di una linea, c'è solo l'indicazione del voto e il nome del dedicante: ND'R 'Š N'DR 'MY'L. Delle iscrizioni HM. 16-18 (= FERJAOUI 2002a, pp. 68-70, nn. 5-7) resta soltanto la parte

HM. 9 (= Hr. Meded N20; FIG. 8.12)

(1) ND'R 'Š N'DR
(2) TŠDB'R BN
'(3)GS'N LB'L ḤMN
(4) ŠM' QL' BRK'

«(1) Voto che ha dedicato (2) TŠDB'R, figlio di '(3)GS'N, a Ba'al Hammon. (4) (Egli) ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto».



Lo stesso formulario si trova in HM. 11 (TAV. L, 8),[381] mentre in HM. 10 si riconosce soltanto il nome divino.[382] Questo tipo di formulario, assente nelle iscrizioni votive puniche, è abbastanza raro anche in quelle neopuniche.[383] Come a Dougga, Illes e Maktar, anche qui sono attestate dediche collettive della comunità.

FIG. 8.12. Mididi, prospezione di S. Ben Baaziz, 1986: stele iscritta HM. 9, calcare (FANTAR 1987, TAV. VII, 1).

HM. 4 (= Hr. Meded N21)

(1) ND'R 'Š N'D(2)R'
B'L' MY(3)*DDM* [..]

«(1) Voto che hanno dedi(2)cato i cittadini di Mi(3)*didi* [..]».

HM. 8 (= Hr. Meded N21; FIG. 8.13)

(1) ND'R 'Š N'DR'
B'L' HM[D](2)DM
LB'L ḤMN ŠM'
QLM (3) BRKM

«(1) Voto che hanno dedicato i cittadini di M[id](2)idi a Ba'al Hammon. (Egli) ha ascoltato la loro voce, (3) li ha benedetti».

8.9. *Aïn Barchouch, le stele votive*

Aïn Barchouch è collocato ca. 12 km a nord-ovest di Hr. Mided, lungo la strada che collega Bir Merabtine ad Althiburos in direzione del djebel Bou Soltane (FIG. 8.2).[384] Non se ne conosce il poleonimo antico e anche le conoscenze archeologico sono estremamente limitate. Verso la fine dell'Ottocento P. Gauckler rinvenne nel sito 14 stele votive tardo puniche;[385] l'A. non precisa condizioni e modalità della scoperta salvo affermare che i reperti erano stati rinvenuti insieme. Una stele con iscrizione funeraria neopunica conservata presso la casa delle missioni archeologiche di Maktar è stata pubblicata da M. Ghaki nel 1985 come proveniente da Aïn Barchouch.[386] S. Ben Baaziz ha trattato brevemente il sito nella sua monografia dedicata alla regione di Rohia e dello sraa Ouertane[387] e nel 2002 A. Krandel-Ben Younès ha dato notizia del ritrovamento di quattro stele votive, le quali sono tuttavia ancora inedite.[388] I pochi dati a disposizione indicano una frequentazione del sito in una fase compresa tra II-I sec. a.C. e I-II sec. d.C.

P. Gauckler ha pubblicato la riproduzione grafica di sei stele.[389] Nel *CMA2* C. Picard ha ristudiato questo lotto fornendone una descrizione generale e pubblicando la foto di sei monumenti, due dei quali inediti;[390] successivamente A.M. Bisi ha pubblicato la foto di una stele del lotto Gauckler inedita.[391] Le stele in esame sono lastre di calcare poroso grigio-bruno di dimensioni medio-grandi (h. compresa tra 0,45 e 1,20 m, largh. tra 0,40 e 0,50 m, spess. tra 0,15 e 0,20 m; TAV. LI, 3-8). Tipologicamente esse appartengono alla variante semplice del tipo C (TAV. LI, 6) o al sottotipo E_2 (TAV. LI, 4; cfr. AB. 3 e 5);[392] in molti casi la parte superiore del frontone triangolare è tagliata, dando alla sommità della lastra la forma del sottotipo E_1 (TAV. LI, 3, 5 e 7-8; cfr. AB. 8). La faccia anteriore è accuratamente lisciata e gli apparati illustrativi, abbastanza ricchi e variati, sono in genere scolpiti con un bassorilievo più o meno piatto, solo in rari casi incisi (TAV. LI, 4) o scolpiti con un leggero rilievo ottenuto attraverso

FIG. 8.13. Mididi, prospezione di S. Ben Baaziz, 1986: stele iscritta HM. 8, calcare (FANTAR 1987, TAV. VII, 2).

l'incisione del perimetro delle figure (TAV. LI, 3). AB. 7 e 9 sembrano le stele più antiche del lotto e possono datare al I o forse alla seconda metà del II sec. a.C.[393] AB. 9 reca nella parte superiore una grande rosetta a disco accoppiata a un crescente con apici in alto; al di sotto figura un cd. simbolo di Tanit schematico privo di testa affiancato rispettivamente da un ovicaprino stilizzato e da una sorta di pilastro/obelisco nel del quale sembra raffigurata una palma (TAV. LI, 4). AB. 7 reca sulla sommità la coppia rosetta-crescente e al centro un grosso simbolo di Tanit schematico che porta un caduceo sti-

finale, la quale sembra tuttavia seguire il formulario tipo. HM. 16: KŠM QLM BR(riga finale)KM; HM. 17: 'MN ŠM' QL' (riga finale) BRK'; HM. 18: [L]B'L ḤMN ŠM['] (riga finale) QLM BRKM. La formula di benedizione/ringraziamento finale è presente anche nell'iscrizione frammentaria HM. 1 (= Hr. Meded N19): (1) [..]'*N* BN 'RB[..] (2) [Š]M' QL' BR[K'].

[381] HM. 11 (= Hr. Meded N23): (1) ND'R 'Š ND'R (2) B'LŠM' BN Ṭ(3)MNGM LB'L MN Š (4) B'RK' ŠM' (5) QL'. Da notare che l'epiteto di Ba'al è privo della *ḥeth*.

[382] HM. 10 (= Hr. Meded N22): (1) [..]B'L Ḥ[MN ...] (2) [..]'[..]YM[..].

[383] Cfr. § 11.1.2.4, pp. 303-304.

[384] *AAT2*, TAV. XXIX, n. 116. Cfr. Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 11; BEN BAAZIZ 2000, pp. 64-74.

[385] *CMA1*, p. 64, nn. 777-791, TAV. XXI; GAUCKLER 1915, pp. 333-334. Le stele catalogate nel *CMA1* sono 15 e non 14 come affermato da P. Gauckler.

[386] GHAKI 1985, p. 177, foto 13. Cfr. GARBINI 1986, p. 55; JONGELING 2008, p. 62, Aïn Barchouch N1.

[387] BEN BAAZIZ 2000, pp. 64-74.

[388] KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 215. Cfr. in proposito BEN ABID 2012, pp. 2341-2344, FIG. 5.

[389] AB. 1-6 (= *CMA1*, p. 64, nn. 777, 780-781, 785, 788, 790). La sigla AB. sta per Aïn Barchouch e le stele numerate sono soltanto quelle di cui è edita una riproduzione grafica. Per la corrispondenza tra le stele e le tavole cfr. la bibl. delle tavole. Per lo studio di queste stele, probabilmente conservate nei depositi del Museo del Bardo di Tunisi, cfr. BEN BAAZIZ 2000, pp. 64-74, FIGG. 114-136.

[390] *CMA2*, p. 251, CB. 934, TAV. XCVII (= AB. 7); pp. 252-253, CB. 938, TAV. XCVIII (= AB. 8). Altre stele risultano già edite da P. Gauckler: CB. 935 (= n. 788, AB. 5); CB. 936 (= n. 790, AB. 6); CB. 937 (= n. 785, AB. 4); CB. 939 (= n. 777, AB. 1).

[391] BISI 1967, TAV. XXXII, 1 (= AB. 9).

[392] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[393] Esse fanno parte del gruppo 1 di C. Picard: *CMA2*, pp. 250-251. Cfr. BISI 1967, pp. 118-119; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 215-216.

lizzato nella mano sinistra ed è affiancato da un secondo caduceo sulla destra (TAV. LI, 3).

Un gruppo più tardo, databile tra la metà del I sec. a.C. e la metà del secolo successivo, è composto dalle stele AB. 4-6, caratterizzate dalla rappresentazione di un crescente con apici in alto sulla sommità e di un dedicante all'interno di una nicchia sostenuta da un simbolo di Tanit schematico e privo di testa.[394] In AB. 5 il dedicante, reso in maniera abbastanza rozza e stilizzata e vestito di una tunica pieghettata, è collocato in un'edicola a sommità arcuata che funge quasi da testa al simbolo di Tanit che la sorregge. In AB. 6 la nicchia è rettangolare e il dedicante, del quale è raffigurato solo il busto, depone un'offerta su un altare (TAV. LI, 5). AB. 4 appare la stele più tarda di questo piccolo gruppo sia per l'uso del trapano nel riempimento a cerchielli che per la rappresentazione del corno dell'abbondanza (TAV. LI, 6); l'edicola archi-voltata e il dedicante sono resi in maniera più accurata rispetto alle due lastre precedenti e la rappresentazione è completata da due caducei stilizzati che inquadrano l'edicola.

Potrebbe far parte dello stesso gruppo la stele AB. 8, della quale risulta spezzata la metà inferiore;[395] i simboli utilizzati nel suo apparato illustrativo e l'uso del bassorilievo portano tuttavia a ritenere che essa sia più tarda delle stele trattate finora. La vivacità del suo apparato illustrativo e i simboli utilizzati ne permettono un confronto diretto con le stele del gruppo 2 di Maktar.[396] Con AB. 8 è confrontabile AB. 1, della quale si conserva soltanto la parte centro-superiore caratterizzata da un'edicola ad arco entro cui si vede la testa di un personaggio sopra la quale sono scolpiti una serie di simboli del mondo animale, vegetale e divino/mitologico (TAV. LI, 7): una pigna tra due pavoni affrontati; due cavalli affrontati sul cui dorso è raffigurata una testa umana; una foglia di palma beccata da due uccelli; una triscele; un delfino cavalcato da un piccolo personaggio stilizzato. Le teste sui cavalli sono state interpretate come una rappresentazione stilizzata dei Dioscuri, il personaggio cavalcante il delfino come un'allegoria del viaggio dell'anima attraverso gli strati dell'atmosfera superiore.[397] La stele è stata datata tra il terzo quarto del I sec. d.C. e l'inizio del secolo successivo.

Gli apparati illustrativi di AB. 2 (TAV. LI, 8) e 3 trovano confronto in quelli delle stele dei gruppi 1-2 e, soprattutto, 3 di Maghraoua. Sulla sommità delle due lastre è raffigurato il volto di un sole divinizzato con corona raggiata con fasci di luce che trova un confronto diretto nella stele Ma. 24 di Maghraoua (TAB. 8.2); in AB. 2 esso è inserito tra due serpenti annodati,[398] in AB. 3 sembra trattarsi piuttosto di mani. La parte superiore dell'apparato illustrativo è completata da elementi vegetali, uccelli e piccoli personaggi umani stilizzati. In AB. 2 due personaggi vestiti di toga e tunica e affiancati da spighe di grano sono collocati sulla sommità dell'edicola; sembra trattarsi di dedicanti, sebbene questa parte della rappresentazione sia in genere riservata alle divinità. All'interno dell'edicola, a forma di T come in qualche stele di Maghraoua (TAVV. XLVII, 2; XLVIII, 2), è collocato un personaggio stante vestito di toga e tunica e recante un'offerta nelle mani. L'edicola/facciata templare di AB. 3 è resa in maniera più particolareggiata e, come le stele dei gruppi 1 e 3 di Maghraoua, reca la rappresentazione del soffitto cassettonato e della cornice modanata. Queste stele possono datare tra l'ultimo quarto del I e la prima metà del II sec. d.C. Stele molto simili a queste sono state edite recentemente da S. Ben Baaziz.[399]

8.10. *Hr. Medeina/Althiburos*

Hr. Medeina, collocata ca. 35 km a ovest-nordovest di Maktar (FIG. 8.2), si estende su un altopiano dello sraa Ouertane situato sul fondo della valle del'oued el Medeina.[400] Il sito (FIG. 8.14), delimitato a nord da quest'ultimo oued e a sud dall'oued Sidi Baraket, è circondato da sette sorgenti perenni e protetto da sette colline rocciose che forniscono una roccia calcarea grigiastra di eccellente qualità. Il poleonimo Althiburos non è menzionato dagli AA. antichi ma è attestato in qualche iscrizione latina proveniente dal sito, nelle liste episcopali di V-VII sec. d.C., nell'*Itinerarium Antonini* e nella Tavola di Peutinger.[401] Se ne conosce la trasposizione punica[402] e neopunica,[403] 'LTBRŠ.

A partire dal 1848 il sito fu esplorato da vari studiosi e viaggiatori, in particolar modo da E. Pellissier e V. Guérin.[404] Nel 1874 un inviato di E. Pricot de Sainte-Marie gli fece pervenire due iscrizioni votive rinvenute a Hr. Medeina, una punica e l'altra neopunica;[405] quest'ultima permise di identificare Althiburos con Hr. Medeina. Nel 1895 i luogotenenti P. Quoniam e L. Ordioni praticarono i primi sondaggi nell'area del foro, del capitolio e del teatro. Nel 1907 il capitano Nicolas rinvenne sei stele votive in un'area collocata ca. 1 km a nord-est del sito.[406] Tra 1908 e 1912 la Direzione delle Antichità della Tunisia effettuò alcune campagne di scavo nell'area del foro e del capitolio, verso sud-est (il cd. quartiere industriale) e nord-ovest (casa della pesca).[407] Nel 1961 M. Boulouednine scavò il complesso degli *Asclepieia* e l'annessa casa delle Muse e nel corso dello stesso decennio M. Ennaïfer continuò questo scavo, durante il quale vennero rinvenute anche tre stele votive.[408] Le ricerche sono riprese in maniera si-

[394] Esse fanno parte del gruppo 2 di C. Picard.

[395] Fa parte del gruppo 3 di C. Picard. In un'edicola archi-voltata sostenuta da colonne con capitelli di ispirazione corinzia sta un personaggio vestito di una tunica pieghettata e recante delle offerte nelle mani; sulla sommità è raffigurata una pigna, o più probabilmente un fiore stilizzato, posta tra due foglie e due uccelli.

[396] Cfr. la p. 205 di questo cap.

[397] Cfr. *CMA1*, p. 64; *CMA2*, p. 253; BISI 1967, p. 119; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 216.

[398] Questo tipo di rappresentazione si ritrova nelle stele del gruppo 3 di Maghraoua.

[399] BEN BAAZIZ 2000, pp. 67-72, nn. 123-133.

[400] *AAT2*, TAV. XXIX, n. 97. Cfr. ENNAÏFER 1976, pp. 9-11; KALLALA *et al.* 2009, pp. 72-73; c.s. [1]; *Althiburos I*. Per la regione: BEN BAAZIZ 2000, pp. 11-20.

[401] Cfr. ENNAÏFER 1976, pp. 12-13; LEPELLEY 1981, p. 64. Cfr. ad esempio *CIL* VIII, 27769, 27781.

[402] ENNAÏFER 1976, pp. 17-18, n. 2, TAV. IV (è edita solo la trad. del testo).

[403] *KAI* 159. Cfr. JONGELING 2008, pp. 154-157, Hr. Medeina N1; BRON 2009. Secondo M. Ennaïfer la terminazione -buros indica un'origine libica del poleonimo: ENNAÏFER 1976, p. 13.

[404] Per la storia degli scavi: ENNAÏFER 1976, pp. 12-14; KALLALA *et al.* 2009; *Althiburos I*, pp. 11-15.

[405] Per l'iscrizione punica: A. VAN DER BRANDEN in *RStudFen* IX [1981], pp. 11-17, TAV. I; M. SZNYCER in *Semitica* XXXII [1982], pp. 57-76; GARBINI 1986, pp. 36-37. La prima pubblicazione dell'iscrizione è dovuta a Ph. BERGER (in *JA* IX [1887], pp. 457-471). L'iscrizione neopunica corrisponde a *KAI* 159 (cfr., in questo cap., p. 218, nota 403). Le due iscrizioni furono pubblicate da E. Pricot de Sainte-Marie e inviate al Museo del Louvre, dove sono tuttora conservate: DE SAINTE-MARIE 1884, pp. 108-113 (la trad. proposta è di Ph. Berger).

[406] A. MERLIN in *BCTH* [1907], pp. CCLVII-CCLVIII. Per lo studio di queste stele: J. TOUTAIN in *BCTH* [1919], pp. 101-105, TAV. XXI. Esse furono inviate presso l'odierno Museo del Bardo e cinque stele furono catalogate da L. POINSSOT nel *CMAsuppl.1*, pp. 65-66, nn. 1108-1112 (tre sono riedite nel *CMA2*, pp. 295-296, CB. 1067-1069, TAV. CXXV), le altre due da A. MERLIN in *CMAsuppl.2*, p. 77, nn. 1465-1466 (una riedita nel *CMA2*, p. 296, CB. 1070).

[407] I risultati di questi scavi furono pubblicati tempestivamente: A. MERLIN in *CRAI* 56 [1912], pp. 417-426; A. MERLIN, *Forum et maisons d'Althiburos*, Paris 1913 («Notes et Documents», IV). Tra i rinvenimenti più interessanti figura un'iscrizione bilingue neopunico-latina, frammentaria e di difficile interpretazione, rinvenuta presso l'angolo nord-occidentale del tempio tetrastilo (FIG. 8.14, n. 5). L'iscrizione corrisponde a *KAI* 160 = *ILPBardo* 380 (= *CIL* VIII, 27774). Cfr. da ultimi JONGELING 2008, pp. 157-159, Hr. Medeina N2; BRON 2009.

[408] ENNAÏFER 1976, p. 22, TAV. VII. Per la stele iscritta cfr., qui su, la nota 402.

stematica a partire dal 2006, con l'elaborazione di tre progetti di ricerca in collaborazione tra l'I.N.P. tunisino e diverse Università e Istituzioni europee. Il primo, siglato nel 2006 tra l'I.N.P. e l'Università di Barcellona, è dedicato al rapporto tra le popolazioni indigene (libiche) e la civilizzazione feniciopunica nella regione di el Kef. Lo scavo, co-diretto da N. Kallala e J. Sanmartí, si è concentrato in tre diverse aree.[409] Il secondo, iniziato nel 2007 e co-diretto da N. Kallala e A. Di Vita, coinvolge l'I.N.P. e le Università di Macerata e Bari nello scavo e nel restauro per anastilosi del teatro.[410] Il terzo è stato stipulato nel 2007 tra l'I.N.P. e l'Istituto di Studi sulle Civiltà Italiche e del Mediterraneo Antico (ora ISMA) del C.N.R. di Roma; esso, tuttora in corso, è co-diretto da N. Kallala e S. Ribichini ed è dedicato allo scavo del tofet.[411]

Questi scavi, soprattutto quelli tunisino-spagnoli, forniscono informazioni di fondamentale importanza sul passato preromano di 'LTBRŠ. I dati permettono di far risalire l'occupazione stabile del sito già al IX-VIII sec. a.C.[412] e testimoniano l'esistenza già in questa fase di rapporti tra le popolazioni fenicie della costa e quelle autoctone dell'interno.[413] A partire dal VI-V sec. a.C. la documentazione si fa più abbondante: gli scavi nella zona 2 hanno permesso di raggiungere gli strati pertinenti a questa fase e di documentare la lavorazione in situ del ferro;[414] nella stessa area sono stati messi in luce muri costruiti a secco datati al VI sec. a.C. grazie a una datazione al C14. Nel corso del V sec. a.C. la stessa area sembra occupata da una capanna, nel IV è costruito un grande muro orientato in direzione nord-ovest / sud-est.[415] Anche gli scavi nella zona 1 hanno portato al rinvenimento di materiali di IV sec. a.C., sebbene i livelli pertinenti a questa fase non siano ancora stati raggiunti.[416] La ceramica di fase arcaica è in larghissima parte modellata a mano, mentre le poche produzioni al tornio, soprattutto anfore, risultano spesso di provenienza cartaginese.[417] Tra le tipologie locali predominano i vasi con superficie più o meno polita; nel VI-V sec. a.C. sono attestate ceramiche con ingobbio bianco mentre quelle con ingobbio rosso, ispirate senza dubbio alle contemporanee produzioni cartaginesi, crescono progressivamente tra VI e IV sec. a.C.[418] Questo dato, unito all'aumento dei vasi di produzione punica,[419] permette di constatare la progressiva influenza di Cartagine, anche se ad oggi non esistono elementi archeologici che aiutino a determinare se e quando 'LTBRŠ sia passata sotto il suo dominio.[420]

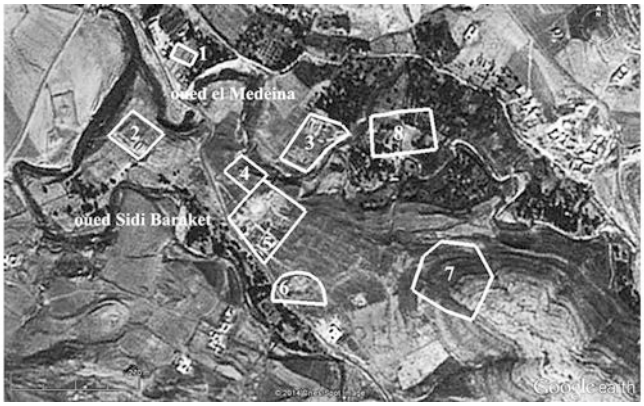


FIG. 8.14. Hr. Medeina: 1, arco di trionfo; 2, fortezza bizantina; 3, complesso degli *Asclepieia* e casa delle Muse; 4, quartiere nord-occidentale e casa della pesca; 5, area centrale (foro, capitolio, tempio tetrastilo, fontana pubblica, casa delle 16 basi, quartiere sud-orientale), tomba megalitica preromana; 6, teatro; 7, necropoli sud-orientale; 8, tofet. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2014 Cnes/Spot Image) sulla base di ENNAIFER 1976, pianta del sito; KALLALA *et al.* 2009, FIGG. 3, 24 e 25; FABIANI 2010, FIG. 2.

Per ora gli scavi tunisino-spagnoli forniscono pochi dati per la fase punico-numida (IV/III – prima metà II sec. a.C.), alla quale risale sicuramente un muro di cinta individuato e parzialmente scavato nella zona 1.[421] La prospezione intensiva del sito e del suo circondario indica una forte concentrazione di materiale preromano e l'abitato raggiungeva probabilmente già in questa fase 7-8 ha di estensione. È databile alla parte finale della fase, o più probabilmente alla fase successiva, un grande muro ad andamento est-ovest (largo tra 5 e 10 m, alto almeno 2 m) individuato per una lungh. di almeno 6 km a una distanza di ca. 3 km da Hr. Medeina verso sud; più che un vero e proprio muro difensivo esso costituiva, secondo gli AA., un ostacolo volto a evitare la penetrazione dall'esterno.[422]

I dati relativi alla fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.), alla quale risale senza dubbio il tofet, sono più abbondanti. Nella zona 1 sono stati individuati per questa fase muri con fondazioni in piccole pietre e ciottoli e alzato in

[409] Nella prima, localizzata nelle immediate vicinanze del capitolio (zona 1 appena a sud, zona 2 appena a nord), sono state individuate delle strutture di età preromana e si è potuta ricostruire una sequenza stratigrafica datata tra X-IX e II-I sec. a.C. La seconda area (zona 3) si trova sul versante occidentale e sud-occidentale di una collina che delimita il sito sul lato sud-orientale. Qui si sviluppa una necropoli già individuata da A. Merlin e considerata di età romana; i nuovi scavi hanno permesso di appurare che essa esisteva già in età preromana. La terza area è collocata nei pressi di un tumulo funerario. Allo scavo si è accompagnata una prospezione del sito e del territorio circostante, la quale ha portato a interessanti risultati soprattutto per ciò che concerne il riconoscimento e lo studio delle necropoli megalitiche. Per questi scavi: KALLALA *et al.* 2009; c.s. [1] (si ringrazia sentitamente N. Kallala per permesso all'A. di visionare il testo di quest'articolo ancora inedito); *Althiburos 1*. Cfr. la sezione dedicata a Hr. Medeina nel sito internet www.inp.rnrt.tn (consultato il 15 novembre 2013).

[410] A. DI VITA *et al.*, *Il teatro di Althiburos: indagini e ricerche (2007)*, in *Quaderni di archéologia della Libia* 20 [2007], pp. 193-211. Cfr. il sito internet www.inp.rnrt.tn.

[411] I primi risultati di tali ricerche sono stati presentati al VII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (in generale: KALLALA c.s.; KALLALA *et al.* c.s. [2]), i cui atti sono in corso di stampa. Grazie alla cortese disponibilità di N. Kallala e S. Ribichini chi scrive ha potuto visionare alcune parti dei contributi da loro presentati, la cui pubblicazione apporterà un contributo fondamentale allo studio dei tofet tardo punici. Alcune informazioni sono per il moento edite in FABIANI 2010; altre sono reperibili nelle sezioni dedicate a Hr. Medeina dei siti internet www.inp.rnrt.tn (a cura di N. Kallala) e www.isma.cnr.it (a cura di S. Ribichini). I due siti sono stati consultati tra 15 e 20 novembre del 2013. Un contributo più recente (*Le tophet sanctuaire de Baal-Hammon – Saturne d'Althiburos: de la découverte à la fouille*) è stato presentato da N. Kallala e S. Ribichini in occasione del convegno *Du culte aux sanctuaires. Architecture religieuse dans l'Afrique romaine et byzantine* tenutosi a Parigi dal 18 al 20 aprile 2013, i cui atti saranno pubblicati prossimamente.

[412] KALLALA *et al.* c.s. [1]; *Althiburos I*, pp. 31-33. Gli AA. distinguono una fase numida antica (X/VIII – inizio VII sec. a.C.), una fase numida media (fine VII – V sec. a.C.) e una fase numida recente (IV sec. a.C. – 146 a.C.).

[413] Cfr. in proposito una patera fenicia in red slip databile tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. a.C. (KALLALA *et al.* c.s. [1], FIG. 7; *Althiburos I*, pp. 31-32, FIG. 4.38) e alcuni frammenti di anfore cartaginesi di VII-VI sec. a.C. (p. 32).

[414] KALLALA *et al.* 2009, p. 84; *Althiburos I*, pp. 33-36. Per la localizzazione delle aree di scavo cfr., in questa p., la nota 409.

[415] KALLALA *et al.* 2009, pp. 84-85. Gli strati più tardi risultano tagliati da una fossa contenente ceramica di II-I sec. a.C. e una moneta numida.

[416] KALLALA *et al.* 2009, pp. 75-79.

[417] Cfr. KALLALA *et al.* 2009, pp. 87-89; c.s. [1]; *Althiburos I*, p. 35.

[418] Quando raggiungono il 54% del totale dei frammenti attestati per questo periodo: KALLALA *et al.* 2009, p. 89.

[419] Essi raggiungono il 20% in base al numero minimo di individui: KALLALA *et al.* 2009, FIG. 15.

[420] Secondo KALLALA *et al.* c.s. [1] è possibile che a partire dal IV-III sec. a.C. il sito sia stato sottoposto a un controllo indiretto da parte di Cartagine e abbia ospitato una guarnigione.

[421] KALLALA *et al.* c.s. [1]; *Althiburos I*, p. 36. Alla stessa fase sono attribuibili un forno individuato nella zona 2 e utilizzato probabilmente per la riduzione e la forgia del ferro (KALLALA *et al.* 2009, p. 85), un naiskos di tipo punico e una statua raffigurante un personaggio assiso (*Althiburos I*, p. 36, FIGG. 1.22-1.26). La necropoli sud-orientale era sicuramente frequentata nel corso di questa fase: *Althiburos I*, p. 37; KALLALA *et al.* 2009, pp. 91-98.

[422] KALLALA *et al.* 2009, pp. 103-106, FIG. 29.

mattoni crudi.[423] Nel repertorio vascolare sono fortemente presenti i vasi di produzione punica, ai quali si affiancano in percentuale altrettanto rilevante quelli modellati a mano e spesso ricoperti di ingobbio rosso; sono attestate inoltre varie ceramiche di importazione. La necropoli sud-orientale è sicuramente in uso in questa fase, alla quale potrebbe essere pertinente anche un frontone di calcare decorato.[424] Alla stessa fase risalgono anche un naiskos con frontone triangolare e colonnette ioniche proveniente dall'area del capitolio,[425] l'iscrizione votiva punica pubblicata da E. Pricot de Sainte-Marie e datata alla seconda metà del II sec. a.C.[426] e quella pubblicata da M. Ennaïfer e datata al I sec. a.C.[427]

Come gli altri centri della regione, anche Althiburos è una *civitas peregrina* nel corso della prima età romana. Due iscrizioni risalenti a questa fase, una neopunica e l'altra bilingue neopunico-latina,[428] offrono alcuni dati interessanti. La prima, di cui non si conosce l'esatto luogo di rinvenimento, è un'iscrizione di nove linee in buono stato di conservazione incisa su un blocco parallelepipedo di calcare.

KAI 159 (= Hr. Medeina N1)[429]

(1) L'DN B'L ḤMN	«(1) Al Signore Ba'al Hammon in
B'LTBRŠ NDR 'Š	Althiburos voto che hanno
NDR' 'BDMLQRT KNŠ	dedicato 'BDMLQRT KNŠ,
BN KNS''N W(2)M'RYŠ	figlio di KNS''N e (2) M'RYŠ,
BN TBRSN WŠṬMN BN	figlio di TBRSN, e ŠṬMN, figlio
YKSLTN WMSHB' BN	di YKSLTN, e MSHB', figlio di
LYL'Y WGGM BN ŠSY'T	LYL'Y, e GGM, figlio di ŠSY'T,
W(3)MSGM' BN TBRSN	e (3) MSGM',figlio di TBRSN,
WY'SMZGR BN SBG	e Y'SMZGR, figlio di SBG, e
W'DNB'L BN YLL WGZR	'DNB'L figlio di YLL, e GZR,
BN KNZRMN WM'RYŠ	figlio di KNZRMN, e M'RYŠ,
(4) BN LBW' WZ'LGM	(4) figlio di LBW', e Z'LGM,
BN ŠṬW'N WY'STBGW	figlio di ŠṬW'N, e Y'STBGW,
BN MSHB' WḤBRNM	figlio di MSHB' e i loro colleghi,
HMZRḤ W(5)*N/T*SMR*N/T*	(che formano) l'assemblea e (5)
BN'T W'YSPN 'LT	*N/T*SMR*N/T* BN'T W'YSPN 'LT
MQDŠM BYRḤ KRR ŠT	nei santuari, nel mese Karar
YLL HZBḤ BN [.]GṬ'N	dell'anno di YLL, il sacrificatore,
B(6)ŠPṬM MSHB' BN	figlio di [.]GṬ'N, con (6) i sufeti
YZRM W'ZRB'L BN	MSHB', figlio di YZRM, e 'ZR-
BRK WS[DK]SLN BN	B'L, figlio di BRK, e S[DK]SLN,
Z'ZBL WMBYW HṢPR	figlio di Z'ZB'L, e MBYW, lo
'Š (7) 'LNM BN Y'ṬMN	scriba, che (7) è su di essi, figli di
WKHN LB'L ḤMN	Y'ṬMN, essendo sacerdote di
WRWSN BN 'RŠ	Ba'al Hammon WRWSN, figlio di
K'ŠM' QLM BRKM	'RŠ. Poiché (egli) ha ascoltato la
(8) 'Š H'L' K' 'LT'	loro voce, li ha benedetti, (8)
WMNḤT BMQDŠ	coloro che hanno offerto qui il suo
(9) 'Š 'D MLK ŠM NDB'	olocausto, e un'offerta vegetale nel
	santuario (9) e che, per giunta, hanno
	offerto spontaneamente un MLK».

Lasciando da parte le problematiche interpretative, per le quali si rimanda agli studi di F. Bron e K. Jongeling, e le questioni strettamente collegate al santuario tofet, trattate nel paragrafo successivo, l'iscrizione fornisce una serie di elementi interessanti: l'attestazione del sufetato che qui, come a Mactaris,[430] è composto da un collegio di tre sufeti; la permanenza del culto dedicato a Ba'al Hammon; l'esistenza, come a Mactaris,[431] di una MZRḤ. L'onomastica è caratterizzata da nomi punici e, soprattutto, libici.

La bilingue neopunico-latina è frammentaria e di difficile interpretazione, ma offre comunque qualche elemento interessante come l'uso, nel testo latino, della formula del «giorno fausto e benedetto».[432] Altri reperti, in primis le stele votive tardo puniche, concorrono a evidenziare il radicamento ad Althiburos della cultura libico-punica nel corso della prima età romana.[433] La continuità della vita del tofet e della necropoli sud-orientale possono essere considerati altri elementi in tal senso, mentre i soli reperti che attestino una presenza di cittadini romani in questa fase sono alcuni epitaffi degli *Iulii* e una statua di marmo bianco dell'imperatore Vitellio (69 d.C.) databile alla fine del I sec. d.C.[434]

Dal II sec. d.C., soprattutto dalla metà del secolo, Althiburos assume i connotati di una città romana[435] e acquisisce lo statuto municipale con Adriano, *conditor municipii*.[436] Il tofet restò in uso almeno fino al II sec. d.C., quando fu sostituito da un santuario di Saturno, ma la sovrapposizione/ identificazione fra le due divinità sembra risalire già al I sec. d.C.[437]

8.10.1. Il tofet tardo punico

L'iscrizione *KAI* 159 trattata nel paragrafo precedente, della quale non si conosce purtroppo il luogo esatto di ritrovamento, consiste in una dedica votiva a «Ba'al Hammon in Althiburos … nel santuario (alla linea 8, mentre alla linea 5 è usato il plurale)». È probabile che almeno il santuario in cui sono deposte le offerte ('LT, MNḤT, MLK), quello al quale si fa riferimento alla linea 8, consistesse nel tofet localizzato sul terreno tra gli anni 2003 e 2007 quando N. Kallala, conservatore del sito, ha rinvenuto una dozzina di stele votive, alcune con dedica a Ba'al Hammon e una con dedica a Saturno, *mensae* e urne cinerarie in situ sul pendio meridionale di un piccolo altopiano collocato nella parte nord-orientale del sito.[438] A partire dall'anno seguente si è proceduto, nell'ambito del progetto tunisino-italiano, allo scavo del santuario, tuttora in corso. La zona A (20x90 m), collocata nell'area occidentale, è

[423] Kallala *et al.* 2009, pp. 75-79; *Althiburos I*, pp. 38-41.

[424] Kallala *et al.* 2009, p. 92, Fig. 18. Le prospezioni nella valle di *Althiburos* hanno rivelato l'esistenza di 216 monumenti funerari protostorici (bazina, tumuli ecc.): Kallala *et al.* c.s. [1].

[425] Ennaïfer 1976, Fig. 5; pp. 21-22, Tav. VI; Kallala *et al.* 2009, p. 73.

[426] Cfr., in questo cap., p. 218, note 403 e 405.

[427] Cfr. p. 218, nota 402.

[428] Cfr. p. 218, note 405 e 407.

[429] Cfr. p. 218, note 403 e 405. Vedi anche Ennaïfer 1976, pp. 16-20, Tav. V. Per lettura e trad. si segue qui Bron 2009.

[430] Cfr., in questo cap., p. 202, nota 168.

[431] Cfr. p. 202, nota 161.

[432] Cfr. p. 218, nota 407; cfr. anche Ennaïfer 1976, pp. 20-21, Tav. V; Cadotte 2007, p. 586, n. 307. Per questa formula cfr. § 11.1.2.4, p. 304.

[433] Nei dintorni del sito sono state rinvenute nove iscrizioni libiche: Kallala *et al.* c.s. [1]. Ca. 15 km a nord-ovest di Althiburos è in corso di scavo un importante monumento che poteva appartenere a uno dei sovrani numidi: comunicazione personale di N. Kallala.

[434] Ennaïfer 1976, p. 30, Tav. X. Per le dediche degli *Iulii* vedi ad esempio *CIL* VIII, 1835-1836, 16475, 27771, 27799-27800.

[435] Gli edifici pubblici individuati sono databili a partire dalla seconda metà del II sec. d.C. (Fig. 8.14): l'arco di trionfo, il foro, il capitolio (*CIL* VIII, 27769), il tempio tetrastilo (forse dedicato al culto imperiale), le due porte monumentali collocate sui due lati della strada che collega il foro al capitolio (*CIL* VIII, 27775, a-d), la fontana pubblica e il teatro (*CIL* VIII, 27777). Alla stessa fase datano le ville della città (casa delle 16 basi, casa della pesca, casa delle Muse, complesso degli *Asclepieia*), i mausolei collocati nell'area meridionale, occidentale e sud-orientale del sito e una necropoli collocata a sud del teatro. Per questi monumenti: Ennaïfer 1976, pp. 41-174. Per il capitolio: N. Kallala in *Actes du 6e Colloque International sur l'histoire des steppes tunisiennes*, Sbeitla 2008 [2010], pp. 231-244.

[436] *CIL* VIII, 27775. Per la titolatura municipale: *CIL* VIII, 27769. Cfr. Lepelley 1981, pp. 63-64; Gascou 1982, p. 189.

[437] Stando a quanto affermato da N. Kallala nella sezione dedicata al tofet di Althiburos nel sito internet www.inp.rnrt.tn (consultato tra 15 e 20 novembre del 2013). Dall'area del tofet proviene una stele votiva caratterizzata da un'iscrizione latina *[v(otum) s(olvit)] S(aturno) l(ibens) m(erito)*: Kallala c.s. Quest'ultimo A. propone una datazione del reperto tra la fine del I e la prima metà del II sec. d.C.

[438] Kallala c.s.; Kallala *et al.* c.s. [2]. Cfr. Fabiani 2010 e le sezioni dedicate al tofet nei siti www.inp.rnrt.tn (a cura di N. Kallala) e www.isma.cnr.it (a cura di S. Ribichini). Consultati tra 15 e 20 novembre del 2013.

stata a sua volta suddivisa in due settori, quello settentrionale pertinente al campo di urne e stele e quello meridionale ad alcune strutture costruite connesse probabilmente al culto. La zona B (65 m^2 ca.), collocata nell'area orientale, aveva l'obiettivo di fissare i limiti sud-orientali dell'area sacra; lo scavo ha messo in luce una costruzione caratterizzata da mosaici policromi databile al III-IV sec. d.C.[439] I limiti occidentali del tofet sono tracciati da un leggero dislivello collegato ad un corso d'acqua che delimita la collina su questo lato, la cronologia del santuario è compresa tra III-II sec. a.C. e II-III sec. d.C.

Le deposizioni erano composte dalla/e urna/e, inserita/e in una fossa e segnalata/e da una stele; talvolta le *mensae* coprivano un vano quadrangolare nel quale era depositata l'urna cineraria e sulle quali venivano deposti i resti di animali sacrificati (per lo più ovicaprini).[440] Le stele, molte delle quali spezzate, erano allineate sull'asse nord/sud e orientate verso est; è stata verificata la sovrapposizione tra varie file di stele, ciò che indica che il santuario rimase in vita per un lungo lasso di tempo.[441] Nel campo di urne furono rinvenuti numerosi unguentari che, soprattutto nelle fasi più tarde della vita del tofet, erano spesso depositi davanti alle *mensae* e alle stele delle deposizioni. I resti cinerari contenuti nelle urne sono stati analizzati ma ancora non si conoscono i risultati di queste analisi: come affermato da S. Ribichini, comunque, le urne contenevano resti incinerati di bambini in tenerissima età.[442]

Una struttura scavata nel settore meridionale della zona A (3,5x2,8 m) ha restituito vari elementi di decorazione architettonica e arredi per il culto, in particolare due sfingi femminili alate di pietra calcarea (ca. 0,76x0,22 m) con seni antropomorfi e un altare-pilastro con deposito votivo collocato in situ. Probabilmente essa fu messa in opera nella fase finale della vita del tofet ma i reperti di cui si è appena detto risalgono a una fase più antica della stessa struttura.[443]

8.10.1.1. Le stele e le iscrizioni votive

Composizione del repertorio e localizzazione dei ritrovamenti. Considerando che gli scavi in corso al tofet sono ancora inediti non è possibile precisare la consistenza numerica del repertorio lapideo di Hr. Medeina, il quale comunque è costituito da decine di reperti. La prima stele scoperta (HMe. 1) è quella con iscrizione punica rinvenuta nell'Ottocento insieme a *KAI* 159;[444] essa è attualmente conservata presso i depositi del Museo del Louvre. HMe. 2 è segnalata da P. Gauckler nel 1897 come proveniente dall'area posta tra il tempio tetrastilo e il teatro.[445] Nello stesso articolo l'A. segnala un'altra stele frammentaria (HMe. 3) della quale si conservava soltanto la rappresentazione del crescente con apici in alto sormontato da un caduceo. HMe. 4-9 sono le stele rinvenute nel 1907 dal capitano Nicolas in un'area collocata ca. 1 km a nord-est del sito,[446] quasi sicuramente la stessa in cui è stato poi individuato il tofet. HMe. 10-12, una delle quali con iscrizione votiva neopunica, sono state rinvenute nel corso degli anni '60 durante lo scavo del complesso degli *Asclepieia*, dove evidentemente erano state reimpiegate.[447] 12 stele iscritte e un certo numero di stele anepigrafi, in genere in stato di conservazione frammentario, sono state recuperate da N. Kallala prima che cominciassero gli scavi tunisino-italiani al tofet; molte altre stele, almeno una quarantina, sono state scoperte nel corso di questi scavi.[448]

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Le stele di Hr. Medeina edite sono lastre di calcare di medie dimensioni rinvenute sempre in stato frammentario (TAV. LII). Nei rari casi in cui la sommità è conservata esse appartengono alla variante semplice del tipo C (TAV. LII, 1 e 3; forse anche TAV. LII, 5), tranne HMe. 2 che aveva una sommità arrotondata.[449] Gli apparati illustrativi, abbastanza ricchi, sono scolpiti con un rilievo basso e piatto o con un rilievo ottenuto attraverso l'incisione del perimetro delle figure; raramente, e solo per alcuni motivi figurativi, è utilizzata l'incisione, mentre solo in due casi il bassorilievo è più alto, chiaro e marcato (TAV. LII, 5 e 8). La stele apparentemente più antica, datata su base paleografica alla seconda metà del II sec. a.C., appare HMe. 1 (FIG. 8.15).[450] Appare di poco più tarda HMe. 4 (TAV. LII, 1), che reca un apparato illustrativo caratterizzato dalla parte superiore del "corpo" di un simbolo di Tanit schematico con testa costituita da una melagrana e braccia orizzontali che si piegano verso l'alto a metà della loro lungh. per poi tornare orizzontali alle due estremità; sopra il simbolo è scolpito un crescente con apici in alto associato a un globetto centrale che indica probabilmente un disco; sul frontone della lastra figura una rosetta con disco centrale.[451]

A una fase ancora più tarda, di I sec. d.C., può essere ricondotto un gruppo di stele con apparati illustrativi caratterizzati da alcuni simboli comuni (TAV. LII, 2-5; cfr. HMe. 2 e 8): nel registro superiore, quando conservato, figura un simbolo di Tanit schematico con configurazione delle braccia simile ad HMe. 4, privo di testa o con testa sostituita da una sorta di appendice triangolare; in HMe. 11 esso è sormontato da un crescente con apici in alto associato a un minuscolo disco (TAV. LII, 3), in HMe. 7 si direbbe affiancato dai caducei (TAV. LII, 4). In uno dei registri sottostanti sono raffigurate, meno forse che in due casi (HMe. 2 e 8), due sfingi affrontate; si tratta di sfingi femminili alate con capelli lunghi raccolti in una sorta di ciuffo, le quali sono totalmente di profilo o con il

[439] Cfr. la nota precedente.

[440] Cfr. la nota 438.

[441] La fase più antica del tofet fu obliterata da una gettata artificiale di terreno tesa a creare un nuovo spazio per le deposizioni. Per la bibl. cfr. la nota 438.

[442] Si veda la sezione dedicata al tofet nel sito internet e www.isma.cnr.it (consultato tra 15 e 20 novembre del 2013).

[443] KALLALA *et al.* c.s. [2]. Le sfingi sono in stato di conservazione frammentario e prive della testa; esse sono scolpite a tuttotondo e recano ancora tracce di pittura rossa sul petto. Erano munite di una sola ala e ciò lascia ipotizzare che fossero poste sui due lati di un ingresso o di un monumento.

[444] Cfr. la nota 405 di questo cap. Cfr. anche ENNAÏFER 1976, pp. 16-17, TAV. IV; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 213, n. 3. La sigla sta per Hr. Medeina. Nel presente lavoro sono state numerate tutte le stele votive edite, per le corrispondenze bibl. cfr. le note successive e la bibl. delle tavole. Le stele di Althiburos sono analizzate anche in KALLALA c.s.

[445] P. GAUCKLER in *BCTH* [1897], p. 423, n. 177.

[446] Cfr. nota 406. Queste stele furono portate presso l'odierno Museo del Bardo e figurano nei cataloghi del museo. HMe. 4 = *CMAsuppl.1*, n. 1111; *CMA2*, CB. 1069; BISI 1967, FIG. 79; ENNAÏFER 1976, p. 23, TAV. VIII, a. HMe. 5 = *CMAsuppl.1*, n. 1108; *CMA2*, CB. 1067, TAV. CXXV; BISI 1967, TAV. XXXIII, 2; ENNAÏFER 1976, p. 23, TAV. IX, e. HMe. 6 = *CMAsuppl.1*, n. 1110; *CMA2*, CB. 1068; ENNAÏFER 1976, p. 23, TAV. VIII, c. HMe. 7 = *CMAsuppl.2*, n. 1466; *CMA2*, CB. 1070; ENNAÏFER 1976, p. 23, TAV. IX, d. HMe. 8 = *CMAsuppl.1*, n. 1109; ENNAÏFER 1976, p. 23, TAV. VIII, b. HMe. 9 = *CMAsuppl.2*, n. 1465; LEGLAY 1961, p. 296, n. 1; ENNAÏFER 1976, p. 25, TAV. X. Una tavola con la fotografia di quest'ultima stele è pubblicata da J. TOUTAIN in *BCTH* [1919], pp. 101-105, TAV. XXI. Cfr. in generale KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 209-212.

[447] Cfr. la nota 408 di questo cap. HMe. 10 = ENNAÏFER 1976, pp. 17-18, TAV. IV. HMe. 11-12 = ENNAÏFER 1976, p. 22, TAV. VII. Si veda anche KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 209-210.

[448] KALLALA c.s.

[449] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[450] Delle stele si conserva solo la parte inferiore, caratterizzata da un cartiglio rettangolare recante l'iscrizione e da un triangolo che potrebbe costituire il corpo del simbolo di Tanit o essere utilizzato come simbolo a sé: cfr. p. 213, nota 325.

[451] L'uso di una melagrana al posto della testa del simbolo di Tanit è una novità, mentre la particolare configurazione delle braccia del simbolo trova confronto ad Aïn Barchouch (TAV. LI, 6 e, soprattutto, AB. 5).

volto in visione frontale. Esse possono essere confrontate con le sfingi di terracotta che sorreggono il trono di Ba'al a Thinissut, rispetto alle quali quelle di Hr. Medeina sono rese in maniera più rozza e sono prive del copricapo conico e dei seni prominenti.[452] È probabile che costituiscano un animale-attributo di Ba'al Hammon. In HMe. 2, 5 (TAV. LII, 5) e 8 tra i due registri ne è inserito uno mediano caratterizzato da una rappresentazione tipicamente locale: tra due cornucopie da cui fuoriescono rispettivamente due melagrane è scolpito, all'interno di una sorta di medaglione, il busto di un personaggio con corona raggiata, sole antropomorfo e divinizzato.[453] Queste tre stele, in particolar modo HMe. 5, paiono le più tarde di questo gruppo sia per i simboli utilizzati, in particolar modo la cornucopia, che per la rigida suddivisione in registri della narrazione e l'uso di un rilievo alto e marcato. Negli unici casi in cui è parzialmente conservato, HMe. 2, 5, 6 (TAV. LII, 2 e 5), il registro centrale è riservato alla rappresentazione del dedicante all'interno di un'edicola/facciata templare a sommità arrotondata la cui rappresentazione è in due casi arricchita da una foglia di palma.

HMe. 10, rinvenuta spezzata in due frammenti, è la parte centro-inferiore di una lastra di dimensioni medio-grandi che reca, sotto il cartiglio rettangolare ospitante l'iscrizione, una grande rosetta circondata da un disco costituito da vari cerchi concentrici, alcuni dei quali a corda, che convergono verso una piccola rosetta collocata al centro della sommità (TAV. LII, 7). La stele è datata su base paleografica al I sec. a.C.[454] HMe. 12 (TAV. LII, 6) è un frammento della parte centrale di una stele e reca un apparato illustrativo scolpito con un rilievo basso e piatto caratterizzato da un cratere posto tra due palme dal quale si alimentano due delfini affrontati. Questo tipo di apparato illustrativo è tipico dei repertori della regione, soprattutto dei gruppi 3-4 di Maktar, e può datare alla seconda metà del I, al massimo al primo quarto del II sec. d.C. HMe. 9 è la parte centro-inferiore di una stele e reca, a bassorilievo, la rappresentazione di un personaggio drappeggiato stante all'interno di un'edicola, il quale tiene una pisside nella mano sinistra e con la destra depone un'offerta su un altare (TAV. LII, 8); i pilastri dell'edicola sono arricchiti da due palme. La datazione proposta da M. Leglay, III sec. d.C., è forse un po' eccessiva e una datazione al II sec. d.C. pare più adeguata.[455]

FIG. 8.15. Hr. Medeina: la stele iscritta HMe. 1, calcare, seconda metà II sec. a.C. Museo del Louvre (A. VAN DER BRANDEN in *RStudFen* IX [1981], TAV. I).

Le iscrizioni. L'iscrizione *KAI* 159 fornisce una serie di informazioni importanti in relazione al/i santuario/i di Ba'al Hammon, almeno uno dei quali, quello in cui sono deposte le offerte, corrisponde verosimilmente al tofet. Sono attestati vari addetti al culto: un sacrificatore (ZBḤ), che non è direttamente collegato al santuario, e un sacerdote (KHN) di Ba'al Hammon.[456] Da un punto di visto rituale va notata l'offerta di olocausti ('LT) e offerte vegetali (o, più in generale, alimentari: MNḤT).[457] All'ultima linea è indicato un altro tipo di sacrificio, MLK, il quale viene offerto spontaneamente dai dedicanti ed è indicato separatamente rispetto ai primi due tipi di offerta. È interessante notare che in questo caso il termine è privo di specificazione, che invece è in genere presente.[458]

HMe. 1 reca un'iscrizione punica di quattro linee, frammentaria all'inizio di ogni linea ma nel complesso ben conservata; le lettere sono tracciate in modo non chiaro, M. Sznycer propone su base paleografica una datazione dell'iscrizione alla seconda metà del II sec. a.C.[459]

HMe. 1 (FIG. 8.15)

(1) [L'DN L]B'L MLK 'DM 'Š ND(2)[R'] B'LḤN BN Y'LP'L (3) [W] 'BD'DM WŠNM LYRḤ (4) [..KŠ]MḤ QLM BRKM	«(1) [Al Signore, a] Ba'al, MLK 'DM, che hanno vot(2)[ato] B'LḤN, figlio di YLP'L (3) [e] 'BD'DM. E due del mese. (4) [Poiché (egli) ha ascol]tato la loro voce, li ha benedetti».

Nella dedica iniziale manca l'epiteto di Ba'al, subito dopo è precisato il tipo di offerta con l'uso dell'espressione MLK 'DM.[460] Il resto dell'iscrizione, con il nome dei dedicanti e la formula di benedizione/ringraziamento finale, non presenta elementi di particolare interesse.

HMe. 10 (TAV. LII, 7), datata su base paleografica al I sec. a.C., reca un'iscrizione neopunica di sei linee, frammentaria e di difficile lettura a causa delle rotture e delle abrasioni superficiali della lastra. J. Ferron riconosce al primo posto la dedica alla divinità comprensiva dell'epiteto ḤMN e seguita dall'e-

[452] Cfr. § 4.1.5, pp. 131-132, FIG. 4.10, d-e. Il motivo delle sfingi affrontate figura sulle stele rinvenute dalla missione tunisino-italiana (KALLALA *et al.* c.s. [2]).

[453] Si può notare come il sole acquisisca una posizione centrale nei repertori lapidei della regione: cfr., in questo cap., pp. 204-205, note 200-201.

[454] ENNAÏFER 1976, pp. 17-18.

[455] LEGLAY 1961, p. 296, n. 1. Il reperto trova un confronto diretto in una stele esposta presso il Museo del Bardo proveniente probabilmente da el Ksour (TAV. LIV, 5).

[456] Per bibl. e attestazioni di ZBḤ con il significato di «sacrificatore»: *DNWSI*, p. 302; *PPD*, pp. 169-170 (corrisponde al *flamen* latino); per KHN cfr. *DNWSI*, pp. 490-492; *PPD*, p. 224. Cfr. § 11.5, pp. 320-321.

[457] Per l'interpretazione del termine 'LT come «olocausto»: *DNWSI*, pp. 863-864; *PPD*, p. 374. Per MNḤT: *DNWSI*, p. 659; *PPD*, p. 295 («offerta di cibo»; il termine è attestato anche in un'iscrizione di Maktar dedicata a Hoter Miskar: JONGELING 2008, p. 116-123, Hr. Maktar N64). I due termini sono introdotti dal verbo 'LY «offrire verso l'alto» (cfr. *DNWSI*, pp. 852-853; *PPD*, p. 371; JONGELING 2008, p. 157; BRON 2009, p. 145). Cfr. § 11.6.2, p. 327.

[458] Cfr. § 11.6.2, pp. 325-326.

[459] A. VAN DER BRANDEN in *RStudFen* IX [1981], pp. 11-17, TAV. I; M. SZNYCER in *Semitica* XXXII [1982], pp. 57-76; GARBINI 1986, pp. 36-37. Cfr. la nota 405 di questo cap.

[460] Cfr. § 11.6.2, pp. 320-321.

spressione MLK 'DM;[461] tra le linee 2 e 5 figurano i nomi dei dedicanti, tra i quali vi sarebbe un personaggio «appartenente al popolo di 'YRNM», l'isola di Pantelleria.[462] Alla fine della linea 5 sarebbe attestato il poleonimo 'LTB[RŠ].

Qualche lettera neopunica, di difficile lettura, si riconosce nella foto della stele HMe. 6 pubblicata da J. Toutain (TAV. LII, 2), tra il registro con le sfingi affrontate e l'edicola a sommità arrotondata.

Dodici iscrizioni votive (una latina, due puniche, tre con segni punici e neopunici, sei neopuniche) sono state rinvenute da N. Kallala negli anni 2003-2007 e molte altre iscrizioni sono state recuperate nel corso degli scavi tunisino-italiani al tofet.[463] In attesa di una pubblicazione completa del materiale raccolto si lascia in sospeso la questione, di grande importanza, relativa alla sovrapposizione e all'identificazione tra Ba'al e Saturno sia per quanto riguarda le caratteristiche delle divinità che i culti ad esse dedicati.

8.11. *Ksar Toual Zammeul/Maraci*

Ksar Toual Zammeul si trova ca. 12 km a sud-ovest di Zama, in un corridoio che, passando tra i contrafforti settentrionali dell'altopiano di Maktar e il djebel Massouge, collega la pianura alluvionale di Sers a quella del medio corso dell'oued Siliana (FIGG. 8.1-8.2).[464] Il sito, che occupa una superficie di 15-20 ha, si estende su una collina (h. media 700 m s.l.m.) delimitata a est dalla profonda valle dell'oued et Toual, a nord e sud da due scarpate scavate da due affluenti di quest'ultimo (FIG. 8.17). Ca. 1 km a sud-ovest del sito sorge il monumento numida del Kbor Klib.[465] Il poleonimo di età romana, Maraci,[466] non è attestato altrove.

Il sito e il vicino monumento numida sono a più riprese segnalati nel corso dell'Ottocento,[467] ma è solo a partire dagli anni '40 del secolo scorso che essi vengono interessati da alcune ricerche archeologiche. Le prime scoperte, alcune iscrizioni latine e qualche stele votiva dedicata a Saturno, sono dovute all'allora proprietario del terreno su cui sorge il sito, A. Prenat.[468] Questi materiali sono stati pubblicati da Ch. Saumagne in due diversi articoli nei quali l'A. sostiene, sulla base di due iscrizioni, che il sito possa essere identificato con Zama Regia.[469] Nel corso del 1946 A. Prenat dirige una campagna di scavi concentrandosi soprattutto sul Kbor Klib e su un santuario tardo punico, probabilmente un tofet.[470] Nei due anni successivi le ricerche vengono dirette da L. Déroche, che scava un'area caratterizzata da una piazza pubblica e da un tempietto con cella e pronao e continua gli scavi al Kbor Klib;[471] le scoperte compiute presso quest'ultimo monumento fanno ipotizzare a G.-Ch. Picard che esso non sia di natura

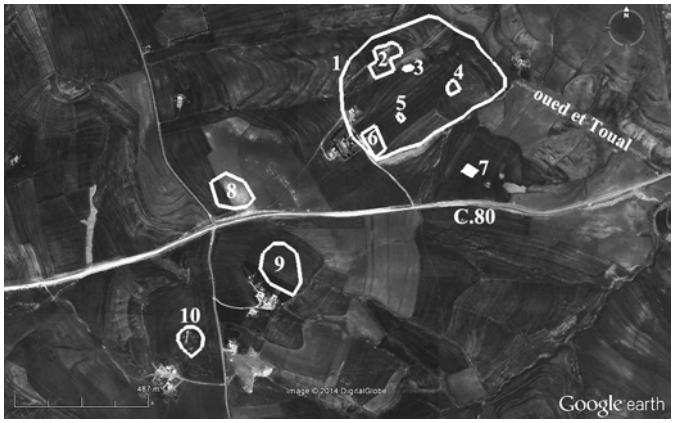


FIG. 8.16. Ksar Toual Zammeul: 1, sito di età romana; 2, antica casa colonica Prenat e colombario; 3, cisterne; 4, piazza e tempio; 5, cisterna; 6, costruzioni di età tardo antica; 7, mausoleo di Ksar Toual Zammeul; 8, area del tofet (?); 9, area del tempio di Saturno (?); 10, Kbor Klib. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2014 DigitalGlobe) sulla base di DÉROCHE 1948, FIG. 1.

funeraria ma possa piuttosto avere una funzione trionfale. In un rapporto di scavo rimasto inedito L. Déroche accetta quest'ipotesi interpretativa, sottolineando che essa è tuttavia resa dubbia dalla scoperta, sulle facciate e nei corridoi del monumento, di numerose stele frammentarie di Saturno.[472] Lo stesso A. nega l'identificazione del sito con Zama Regia proponendo invece di localizzarvi il vicus Maracitanus.[473] Dopo questa fase il sito non è stato interessato da ricerche archeologiche fino agli anni '90, quando N. Ferchiou ha diretto alcuni sondaggi presso il Kbor Klib, monumento al quale l'A. ha dedicato un ampio studio nel quale ipotizza che il monumento, databile attorno alla metà del II sec. a.C., possa avere una funzione funeraria ma al tempo stesso possa essere connesso alla celebrazione dell'annessione delle terre del pagus Thuscae da parte di Massinissa.[474]

Passando al sito, è necessario fare una premessa relativa alle difficoltà incontrate nell'identificazione delle rovine sul terreno; tali difficoltà sono dovute in larga parte al fatto che le rovine, escluso il mausoleo a torre e il Kbor Klib, sono state utilizzate come cava di pietra e non risultano più visibili.[475] L'esistenza di una fase preromana, databile perlomeno a partire dal II sec. a.C., è testimoniata dai materiali rinvenuti nel santuario tardo punico (tofet?), da tre iscrizioni neopuniche rinvenute «da G.-Ch. Picard»,[476] una delle quali attesta probabilmente l'esistenza di sufeti, e dal Kbor Klib. Quest'ultimo, collocato sulla sommità di un colle (775 m s.l.m.), è un edificio monumentale sviluppato sull'asse nord/sud (45,4x8,9 m; alzato conservato ca. 6,45 m), aperto sul lato occidentale e caratterizzato da due altari quadrangola-

[461] M. Ennaïfer riporta la proposta di traslitterazione e trad. di J. Ferron: ENNAÏFER 1976, p. 18.

[462] Cfr. § 2.1.5.3, p. 66, nota 420 (*CIS* 265).

[463] KALLALA c.s. Per l'iscrizione latina cfr. la nota 437 di questo cap.

[464] *AAT2*, TAV. XXX, n. 32. Cfr. DÉROCHE 1948; LEGLAY 1961, p. 229; FERCHIOU 1991, p. 45.

[465] *AAT2*, TAV. XXX, n. 33. Cfr. FAWTIER 1949, pp. 231-232; FERCHIOU 1991; ROSS 2005.

[466] DÉROCHE 1948, pp. 69-70, n. 12; pp. 70-72, n. 13.

[467] Ad esempio da N. Davis, J. Poinssot, R. Cagnat e H. Saladin: DÉROCHE 1948, n. 1; ROSS 2005, p. 2.

[468] Per le iscrizioni: *ILTun* 571-579. Per le stele: SAUMAGNE 1941b, pp. 252-263, FIGG. 2-3.

[469] SAUMAGNE 1941b, pp. 252-263. Cfr. Ch. SAUMAGNE in *CRAI* [1941], pp. 445-453. Le iscrizioni sono *ILTun* 572 e 574. L'A. ipotizza che il Kbor Klib fosse una tomba reale numida di età cesariana nella quale era stato sepolto Giuba I.

[470] DÉROCHE 1948, pp. 55-56, nota 2; G.-Ch. PICARD in *BCTH*, 1946-1949 [1953], p. 229.

[471] DÉROCHE 1948, pp. 59-65, FIG. 2; G.-Ch. PICARD in *BCTH*, 1946-1949 [1953], pp. 375-376.

[472] FAWTIER 1949, p. 232.

[473] DÉROCHE 1948, pp. 65-104.

[474] FERCHIOU 1991. Più recentemente D. Ross ha dedicato al Kbor Klib una monografia nella quale ritorna all'interpretazione come monumento trionfale proponendone una datazione alla prima metà del II sec. a.C. e ipotizzandone un collegamento con la celebrazione della battaglia di Zama da parte dei re numidi: ROSS 2005. Un monumento dello stesso tipo attualmente in corso di scavo è stato localizzato nei pressi di Althiburos: cfr. la nota 433 di questo cap.

[475] Si ravvisa, inoltre, una certa difficoltà nel far coincidere la pianta del sito pubblicata in DÉROCHE 1948, FIG. 1, con i resti effettivamente visibili sul terreno, sia a causa di qualche errore nelle distanze, che talvolta appaiono inferiori a quelle reali, sia a causa delle trasformazioni antropiche e geomorfologiche del territorio.

[476] FÉVRIER 1953b, pp. 251-253. Non è chiaro se esse corrispondano alle stele con iscrizioni neopuniche rinvenute nel santuario tardo punico (cfr. G.-Ch. PICARD in *BCTH*, 1946-1949 [1953], p. 229). Le tre iscrizioni (corrispondenti a JONGELING 2008, pp. 163-164, Ksar Toual Zammeul N1-3) sono estremamente frammentarie e di difficile interpretazione, non si può dire se fossero di tipo funerario, commemorativo o votivo.

ri collocati rispettivamente all'esterno della facciata occidentale e di quella orientale; due corridoi ad andamento est/ovest dividono l'edificio in tre parti di simili dimensioni, l'insieme è collocato su un basamento modanato supportato da gradini.[477] I due corridoi sono dotati di scalinate che portavano a un piano superiore ricostruito da N. Ferchiou come un portico colonnato che si sviluppa lungo il perimetro dell'edificio e ne sorregge il tetto o, più probabilmente, con due edicole a baldacchino sostenute da colonne e collocate in corrispondenza delle due scalinate.[478] N. Ferchiou propone una datazione del monumento alla metà del II sec. a.C. sulla base dello studio degli elementi architettonici e decorativi e dei materiali provenienti dai sondaggi.[479] Il Kbor Klib ha molti elementi in comune, da un punto di vista architettonico, cronologico e funzionale, con l'edificio monumentale numida di Chimtou, le cui dimensioni sono però nettamente inferiori;[480] per entrambi è possibile ipotizzare una funzione trionfale o funeraria, ma comunque collegata alla celebrazione del potere reale numida.[481]

Per l'età romana non ci sono iscrizioni che facciano luce sulla storia giuridico-amministrativa di Maraci, probabilmente una *civitas* indigena o un *castellum* facente parte del territorio di Zama Regia.[482] Un'iscrizione databile all'inizio del III sec. d.C. commemora la dedica di un tempio alla triade capitolina da parte dei *vicani*.[483] L. Déroche si chiede se questi ultimi non possano essere gli stessi abitanti di Maraci, che dunque potrebbe costituire in questa fase un *vicus*.[484] Il sito appare privo degli edifici pubblici di tipo romano caratteristici di un centro urbano e le strutture conosciute sul terreno datano in larga parte a partire dal II sec. d.C. (FIG. 8.17).[485] Sulla localizzazione del tempio di Saturno, la cui esistenza è dimostrata dalle stele pubblicate da Ch. Saumagne,[486] si constata una certa confusione da parte dei vari AA. che si sono occupati della questione.

8.11.1. TOFET TARDO PUNICO E/O TEMPIO DI SATURNO?

Le prime stele edite provenienti dal sito sono le 12 pubblicate da Ch. Saumagne, tutte del tipo romano dedicato a Saturno; l'A. afferma che esse erano state recuperate da A. Prenat nel corso di lavori di pulizia del sito. Nel 1947 G.-Ch. Picard riporta la notizia della scoperta da parte dello stesso Prenat di un santuario tardo punico collocato ca. mezzo km a ovest della proprietà di quest'ultimo e caratterizzato da urne cinerarie, stele con iscrizioni neopuniche e statuette raffiguranti, probabilmente, delle divinità.[487] Il mese successivo J.G. Février studia tre iscrizioni neopuniche rinvenute da G.-Ch. Picard che, come detto, facevano parte solo probabilmente dei rinvenimenti effettuati nel santuario.[488] Nella sua pubblicazione L. Déroche ricorda lo scavo da parte di A. Prenat di un altare elevato sulla cima di una collina collocata di fronte al Kbor Klib e dall'altro lato della pista dei Massougi; da quest'area sacra provenivano statuette di terracotta, stele, urne, unguentari e varie monete numide, le più antiche delle quali databili all'età di Massinissa.[489] L'anno successivo R. Fawtier sintetizza un rapporto di scavo inedito dedicato da L. Déroche alle ricerche nel Kbor Klib;[490] l'archeologo avrebbe rinvenuto varie stele dedicate a Saturno, per lo più frammentarie, davanti alle facciate e nei corridoi del monumento ma anche, ca. 400 m a est di quest'ultimo, un santuario di Saturno da cui provenivano due iscrizioni neopuniche, una lucerna di I sec. d.C., delle urne deposte ai piedi di alcune stele e alcune monete di Massinissa e Marco Aurelio. Questa confusione rende problematica la localizzazione e l'interpretazione di queste aree sacre, sebbene sembri possibile ipotizzare l'esistenza di un tofet in fase tardo punica e, più tardi, di un santuario di Saturno. Di seguito le ipotesi più verosimili.

1. Tofet e tempio di Saturno sono localizzati in due luoghi diversi. Tale ipotesi deriva principalmente dalle rispettive localizzazioni riferite dai vari AA. ma si scontra con il fatto che anche nel presunto tempio si sarebbero rinvenute urne, iscrizioni neopuniche e monete di Massinissa. Va detto, tuttavia, che queste ultime notizie sono quelle meno certe per il fatto che derivano dalla sintesi di un lavoro inedito di L. Déroche; appare strano, inoltre, che l'A. non faccia menzione di questa scoperta nel lungo e dettagliato articolo dedicato al sito.

2. Tofet e tempio sono localizzati in due luoghi diversi e quest'ultimo riutilizza le strutture del Kbor Klib. Per accettare tale ipotesi bisogna considerare imprecise le notizie rielaborate da R. Fawtier, il quale farebbe riferimento allo stesso santuario di cui parlano G.-Ch. Picard e L. Déroche. Ai materiali elencati da questi ultimi, R. Fawtier aggiunge una lucerna di I sec. d.C. e una moneta di Marco Aurelio, la quale potrebbe indicare che il tofet era in uso fino al II sec. d.C. La scoperta di stele di Saturno nel Kbor Klib potrebbe indicare che il monumento era stato riutilizzato in età romana per il culto di questa divinità, come probabilmente accade a Chimtou.

3. Tofet e tempio di Saturno sono localizzati nella stessa area e il secondo "sostituisce" il primo. Perché tale ipotesi sia accettabile gli AA. dovrebbero far riferimento, pur nelle diverse sfumature di localizzazione, allo stesso santuario. Due elementi restano però di difficile spiegazione: il fatto che varie stele dedicate a Saturno sarebbero state reimpiegate nel Kbor Klib, monumento che però non era più in uso già da qualche secolo, e il fatto che non sembrano esservi in questo santuario elementi tipici dei templi dedicati a Saturno, mentre l'esistenza di un campo di urne e stele fa pensare piuttosto a un tofet. L'ipotesi più verosimile appare la seconda, migliore della prima per la possibilità di spiegare il riutilizzo delle stele nel Kbor Klib, mentre sembra possibile escludere la terza.

[477] FERCHIOU 1991, pp. 45-48, FIGG. 1-4; ROSS 2005, 12-26.

[478] FERCHIOU 1991, pp. 60-75, FIGG. 18-19. La facciata era decorata da un fregio continuo costituito alternativamente da corazze e scudi, questi ultimi decorati con foglie di lauro, busti di Artemide, *thyreos* e scene di lotta tra animali: pp. 52-57, FIGG. 13-22; pp. 77-86, FIGG. 44-52.

[479] FERCHIOU 1991, pp. 94-96.

[480] Cfr. § 7.6, p. 178, FIG. 7.16.

[481] L'ipotesi di FERCHIOU 1991, pp. 94-96, secondo la quale i due monumenti celebravano la conquista da parte di Massinissa dei territori delle Grandi Piane e della Thusca, e quella di ROSS 2005, pp. 43-47 e 65-70, secondo la quale erano destinati a celebrare le due battaglie fondamentali di Zama e delle Grandi Piane, sono plausibili ma non possono essere accettate in attesa di una migliore definizione della cronologia dei due monumenti.

[482] Da Ksar Toual Zammeul provengono due iscrizioni che menzionano due *magistrati* di Zama: cfr. la nota 469 di questo cap.

[483] DÉROCHE 1948, pp. 72-78, n. 14.

[484] DÉROCHE 1948, pp. 82-83, nota 3.

[485] Alcune cisterne, una piazza e un tempietto costituito da cella e pronao, probabilmente lo pseudo-capitolio dedicato nell'iscrizione dei *vicani*, una strada lastricata a est di quest'ultimo, il grande mausoleo di Ksar Toual Zammeul, un colombario, alcune costruzioni di età tardo antica, due mosaici in *opus tassellatum* e vari frammenti architettonici sparsi: DÉROCHE 1948, p. 58. Le necropoli, che dovevano estendersi sulle due colline collocate a nord e sud del sito, non sono mai state scavate ma si conoscono ca. 20 epitaffi funerari: DÉROCHE 1948, pp. 66-71, nn. 1-11; *CIL* VIII, 11996-11997; *ILTun* 577 e 579.

[486] Cfr. nota 468. Una delle iscrizioni che aveva fatto identificare Ksar Toual Zammeul con Zama Regia (*ILTun* 572) reca una dedica a Liber Pater; il dedicante è un *s(acerdos) d(ei) m(agni)*, con probabile riferimento a Saturno che porta questo titolo in varie iscrizioni: CADOTTE 2007, pp. 482-483, n. 99.

[487] G.-Ch. PICARD in *BCTH*, 1946-1949 [1953], p. 229.

[488] Cfr. la nota 476 di questo cap. Cfr. DÉROCHE 1948, p. 58, nota 7.

[489] DÉROCHE 1948, p. 59. Fu rinvenuta anche una moneta cartaginese con albero di palma che dovrebbe essere più antica.

[490] Cfr. la nota 472 di questo cap.

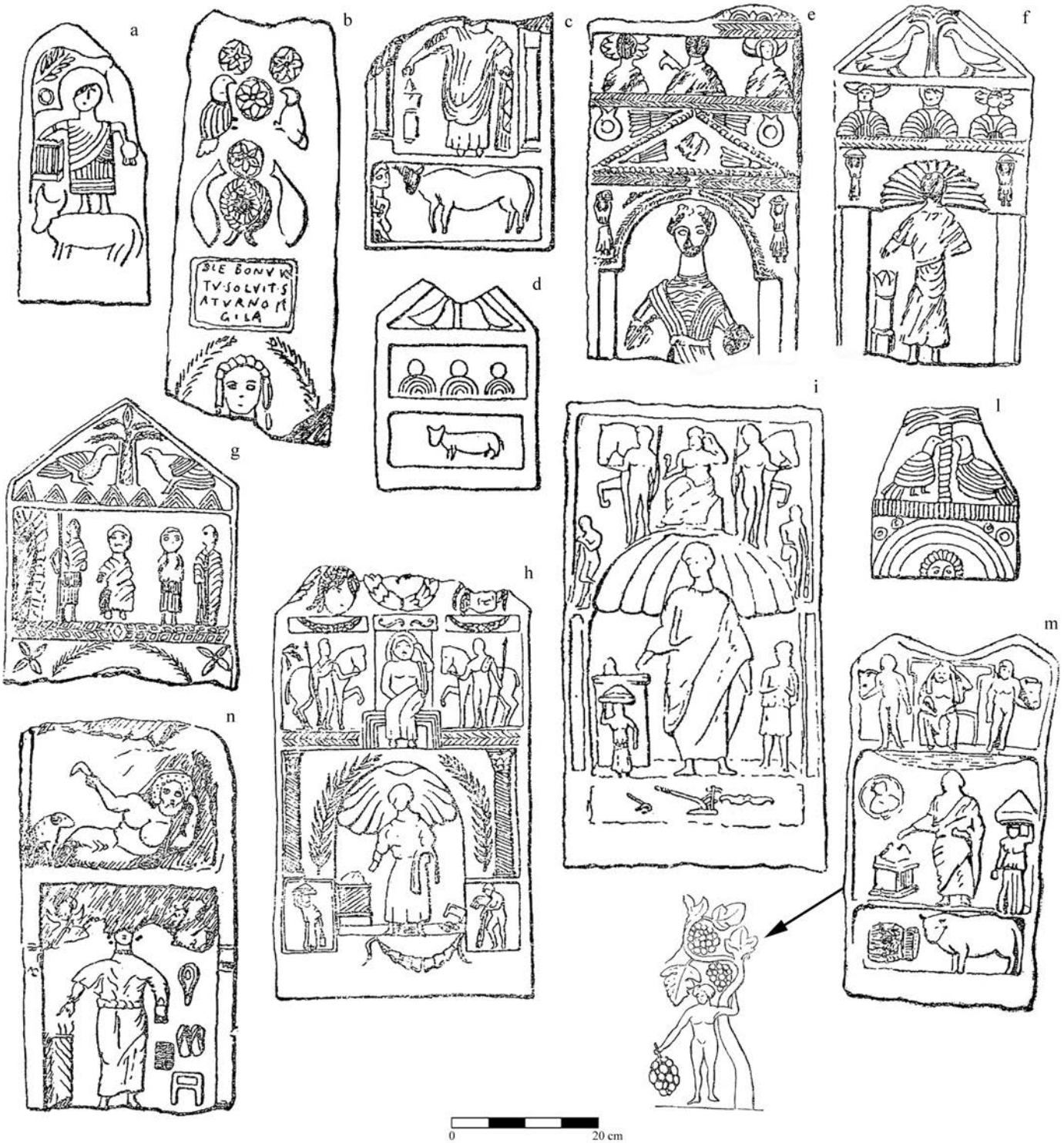


FIG. 8.17. Ksar Toual Zammeul: stele votive di Saturno rinvenute da A. Prenat, calcare, metà II – III sec. d.C. (**a**: SAUMAGNE 1941a, FIG. 2, d; **b**: FIG. 3, a; **c**: FIG. 2, e; **d**: FIG. 2, f; **e**: FIG. 2, j; **f**: FIG. 2, i; **g**: FIG. 2, c; **h**: FIG. 2, a; **i**: FIG. 2, h; **l**: FIG. 2, g; **m**: FIG. 3, a-b; **n**: FIG. 2, b).

8.11.1.1. Le stele votive di Saturno

Le 12 pubblicate da Ch. Saumagne nel 1941[491] sono lastre di calcare di medie dimensioni (h. max 0,65 m, largh. 0,35 m; FIG. 8.17) appartenenti alle due tipologie formali caratteristiche delle stele di Saturno, il tipo con sommità piatta con quello con frontone triangolare complesso; una stele tarda del lotto è caratterizzata dal raddoppiamento del frontone (FIG. 8.17, m). Gli apparati illustrativi, in genere suddivisi rigidamente in registri orizzontali, sono scolpiti a bassorilievo e caratterizzati dai simboli tipici delle produzioni dedicate a Saturno in età tarda; al tempo stesso, tuttavia, sono vari gli elementi figurativi comuni tra queste stele e quelle della Thusca di età romana, soprattutto di Maghraoua e Maktar. M. Leglay propone per il lotto una datazione compresa tra II e III sec. d.C. Le due stele apparentemente più antiche sono prive di una divisione della narrazione in registri (a-b). La prima reca la rappresentazione di un dedicante stante su un toro, il quale depone un'offerta su un altare con la mano destra e porta una mela-

[491] Cfr. nota 468. Queste stele sono state riedite da M. Leglay nel 1961, quando risultavano ancora conservate nel sito: LEGLAY 1961, pp. 229-239, nn. 1-12. Per le corrispondenze con SAUMAGNE 1941b cfr. le prossime note.

grana nella sinistra.[492] La seconda ricorda da vicino le stele maktarensi del gruppo 3 e reca un'iscrizione in caratteri latini indirizzata a Saturno e introdotta dalla formula del «giorno fausto e benedetto».[493] Si tratta dell'unica iscrizione del lotto dedicata esplicitamente a Saturno. Altre due stele, che paiono un po' più tarde, mostrano una schematizzazione della narrazione in registri (c-d);[494] entrambe recano nel registro inferiore la rappresentazione dell'animale, in un caso associato al vittimario, e in una di esse sono visibili i busti stilizzati di tre personaggi identificabili con Saturno, Sole e Luna.

Le stele restanti[495] sono databili tra l'ultimo quarto del II e il III sec. d.C., anche sulla base delle acconciature (l)[496] e del vestiario dei dedicanti (i, m).[497] Alcune di esse recano nel registro intermedio, tra il frontone e l'edicola, la riproduzione stilizzata dei busti di Saturno, Sole e Luna (e-f). La rappresentazione è completata da motivi figurativi tipici delle stele romane di Saturno, come la *canistraria*, ma anche da simboli che si trovano già nelle stele tardo puniche, come il cd. simbolo del dolce cornuto e gli uccelli che beccano un albero di palma. Quest'ultimo simbolo è presente anche su una stele (g) caratterizzata da una rappresentazione stilizzata di Saturno, questa volta assiso, accompagnato da due personaggi vestititi di tunica e con lancia nella mano interpretatati da M. Leglay come Dioscuri nonostante siano privi di cavallo e non siano nudi a dispetto della tradizione figurativa classica.[498] La rappresentazione di Saturno velato in trono accompagnato dai Dioscuri, e talvolta ancora da Sole e Luna, si ritrova in tre stele del lotto (h-i; m), probabilmente più tarde delle precedenti, nelle quali la narrazione si fa più ricca e vivace e i motivi figurativi sono resi in maniera più chiara e realistica.[499] L'ultima stele (n) è caratterizzata da una modalità di rappresentazione di Saturno tipica delle stele di II-III sec. d.C.: la divinità, con capelli e barba abbondanti, petto nudo e *harpé* nella mano, è allungata di fianco e si appoggia sul gomito, di fronte ad essa è raffigurato un montone.

8.12. *Hr. Ghayadha/Bagat (?)*

Hr. Ghayadha è collocata ca. 12,5 km ad est di Ksar Toual Zammeul (FIG. 8.2), sui contrafforti settentrionali della hammada degli Ouled Aoun.[500] Il sito, difficilmente accessibile, si sviluppa su un rilievo accidentato (590-680 s.l.m.), attorno a una sorgente naturale e alla confluenza di due ouidian, l'oued Ghayadha e l'oued Oummi Hanna (FIG. 8.18). Il poleonimo antico è sconosciuto. Un'iscrizione votiva neopunica scoperta

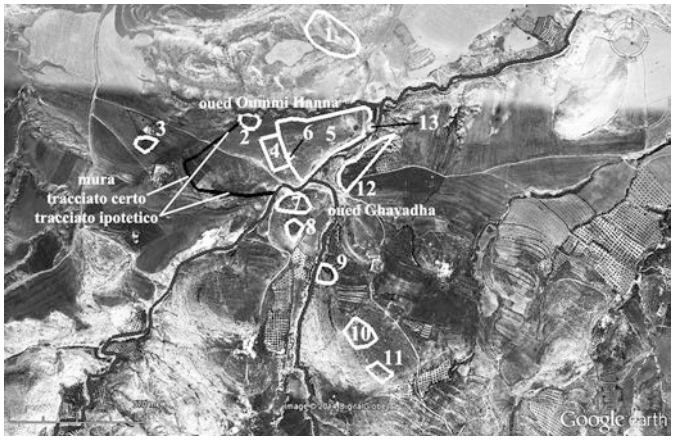


FIG. 8.18. Hr. Ghayadha: 1, necropoli settentrionale; 2, necropoli nord-occidentale; 3, necropoli occidentale; 4, centro pubblico della città romana (?); 5, forte concentrazione di rovine; 6, edificio di età tarda, sondaggi; 7, necropoli sud-occidentale; 8, cava di calcare; 9-10, necropoli meridionale; 11, tofet (poi tempio di Saturno?); 12, necropoli sud-orientale, presso il limite settentrionale è collocato il cd. colombario dei *Caninii*; 13, fonte di Aïn Ghayadha. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2014 DigitalGlobe) sulla base di BAKLOUTI *et al.* 2010, FIG. 4.

nel 1996 e proveniente dal tofet reca la dedica di un B'L BG'T,[501] ma nulla assicura che Bagat sia la stessa Hr. Ghayadha dato che negli altri siti di Thusca sono attestate sia dediche di cittadini locali, che si definiscono come appartenenti alla città, che di cittadini provenienti da località diverse, il più delle volte collocate all'interno della stessa regione.[502] La radice BGT è attestata nell'onomastica libica.[503]

Il sito è conosciuto già nella seconda metà dell'Ottocento, quando alcuni esploratori visitano e descrivono le sue rovine.[504] Nel 1896 un certo Poivre, controllore civile supplente a Maktar, effettua lo scavo del cd. colombario dei *Caninii* e una serie di ricerche nella vicina necropoli, nella quale rinviene vari epitaffi latini.[505] Successivamente il sito non ha più attirato l'attenzione degli studiosi fino al 1985, quando alcune prospezioni archeologiche effettuate da Ah. M'Charek hanno permesso di individuare sulla sommità e sui pendii di una collina collocata nell'area sud-orientale del sito un santuario tardo punico, probabilmente un tofet, trasformato in età romana in tempio di Saturno.[506] Da allora un'équipe di studiosi provenienti da diverse Università e Istituzioni si è dedicata allo studio delle rovine e dei materiali provenienti dal sito.[507] Le ricerche sono state condotte soprattutto attraverso prospezioni di superficie ma è stato praticato anche qualche sondaggio nell'area dell'abitato, presso un edificio di età tarda nel quale i primi esploratori del sito avevano riconosciuto erroneamente un fortino bizantino e nel tofet – tempio di Saturno.[508]

[492] La modalità di resa del dedicante stante sull'animale ricorda i rilievi votivi di Chimtou: cfr. § 7.6.3, FIG. 7.17. La stele corrisponde alla n. 11 di LEGLAY 1961.

[493] Tre rosette inserite in un disco, una delle quali "beccata" da due colombe, decorano la sommità, appena al di sotto due delfini affrontati inquadrano una rosetta inserita in un disco e associata a una corona fogliata; tra questi ultimi e il dedicante, raffigurato all'interno di una nicchia a sommità arrotondata costituita da palme, c'è un cartiglio rettangolare con iscrizione votiva (*ILTun* 573): *Die bonu vo|tu(m) solvit S|aturno Re|gila*. Per la formula del «giorno fausto e benedetto» cfr. § 11.1.2.4, p. 304. Corrisponde alla n. 1 di LEGLAY 1961.

[494] Corrispondono rispettivamente alle nn. 12 e 10 di LEGLAY 1961.

[495] Corrispondono rispettivamente alle nn. 2 (h), 3 (i), 4 (m), 5 (n), 6 (f), 7 (e), 8 (g) e 9 (l) di LEGLAY 1961.

[496] In questa stele il dedicante porta l'acconciatura "a melone" tipica dell'epoca di Giulia Domna.

[497] I dedicanti di queste stele portano la *toga contabulata* utilizzata a partire dall'età severiana.

[498] LEGLAY 1961, pp. 237-238. I Dioscuri portano in genere soltanto una clamide appoggiata sulla spalla.

[499] Una di esse (FIG. 8.17, m) reca sulla faccia laterale destra un personaggio nudo con grappolo d'uva nella mano, il quale si appoggia a un vigneto caratterizzato da grappoli e pampini enormi; si tratta di Liber Pater, qui rappresentato nudo diversamente dalle stele di Maktar e Maghraoua.

[500] *AAT2*, TAV. XXX, n. 18. Cfr. FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 117-118; BAKLOUTI *et al.* 2010.

[501] FERJAOUI 2010b, pp. 192-197, n. 7.

[502] Va comunque notato che, a parte qualche raro caso a Maktar, tutte le dediche fatte all'interno della stessa città, quando il nome di quest'ultima è precisato, sono a nome dell'intera cittadinanza (B'L') e non di un singolo cittadino.

[503] FERJAOUI 2010b, p. 195. In età romana si conosce un *saltus Bagatensis* collocato nella regione di Costantina: BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 117.

[504] Soprattutto J. Poinssot, R. Cagnat e H. Saladin: BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 113, nota 17.

[505] A. MERLIN in *BCTH* [1917], pp. CCXLVII-CCLVI. Alcuni di questi materiali erano già stati editi da P. TOUSSAINT in *BCTH* [1899], pp. 211-212.

[506] FERJAOUI – M'CHAREK 1990.

[507] Composta da ricercatori dell'ISEFC di Tunisi (A. Mahjoubi, Ah. M'Charek e H. Jaïdi), dell'Università La Manouba (H. Baklouti e S. Sehili) e da specialisti come F. Chelbi e A. Bourgeois (ceramica), M. Ghaki (iscrizioni libiche), Ah. Ferjaoui (iscrizioni neopuniche), A. Limam (stele votive), J.-L. Ballais (geomorfologia) e L. Rahmouni (numismatica).

[508] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 127-144. I risultati ottenuti, soprattutto in relazione a quest'ultimo monumento, sono stati recentemente pubblicati in *Antiquités*

Il sito antico si estende su una superficie molto vasta, superiore ai 30 ha, gran parte della quale è occupata dalle necropoli (FIG. 8.18). L'abitato si trova su uno sperone leggermente inclinato verso est, delimitato a nord dall'oued Oummi Hanna e a sud dall'oued Ghayadha, i quali confluiscono ad est, laddove sgorga la fonte di Aïn Ghayadha; sul lato occidentale esso è delimitato da un muro di cinta, in parte rintracciato sul terreno e in parte ricostruito ipoteticamente, del quale non è possibile precisare l'appartenenza a età romana o preromana.[509] Tutt'attorno all'abitato si sviluppano le necropoli:[510] la loro estensione e la quantità e varietà tipologica delle sepolture permettono di accertare la lunga frequentazione del sito e l'importante popolamento dell'area in età antica. Hr. Ghayadha è sicuramente frequentata nel corso della fase punico-numida dato che nell'area dell'abitato sono stati recuperati frammenti ceramici databili tra la seconda metà del IV e il III sec. a.C.[511] La lunga frequentazione del sito è dimostrata anche dalle iscrizioni libiche e dalle bazina.[512] Il tofet risale sicuramente alla fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.), così come, probabilmente, la cinta muraria.[513] La persistenza e il radicamento della cultura punica sono testimoniati dalle iscrizioni votive e da due iscrizioni funerarie neopuniche;[514] l'onomastica di tali iscrizioni, molte delle quali datano in realtà alla prima età romana, è essenzialmente libico-punica.

La storia giuridico-amministrativa del sito in età romana non è conosciuta ma appare probabile che esso sia rimasto una *civitas peregrina* considerando le dimensioni, l'assenza, almeno allo stato attuale, degli edifici pubblici tipici di una città romana e il fatto che la presenza di elementi di tradizione romana si affermi solo a partire dall'ultimo quarto del II sec. d.C.[515] Secondo gli AA. il tofet viene sostituto da un tempio di Saturno all'inizio del III sec. d.C.[516] Il centro pubblico della città romana sembra corrispondere a un vasto spazio rettangolare localizzato nella parte centrale dell'abitato;[517] come necropoli continuano ad essere utilizzati gli stessi spazi della fase preromana ma dalla tomba collettiva si passa a quella individuale, talvolta all'interno di mausolei familiari, dall'inumazione all'incinerazione.[518]

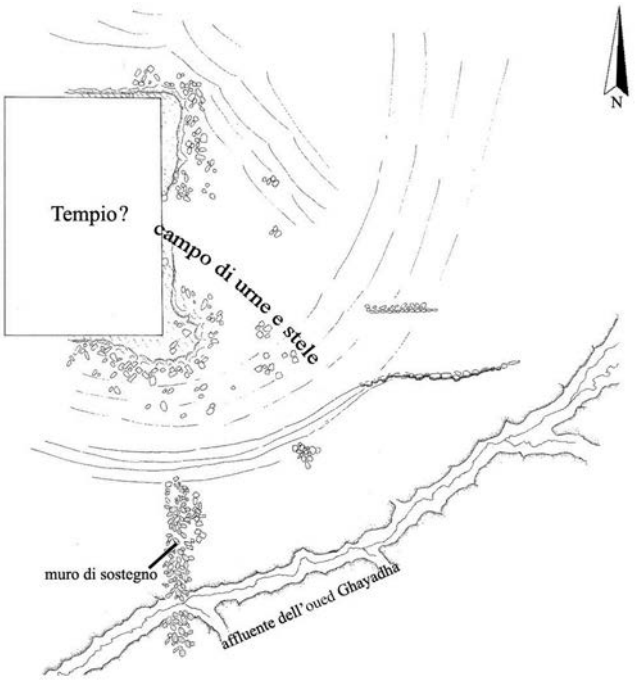


FIG. 8.19. Hr. Ghayadha, collina sud-orientale: il santuario tardo punico – romano (BAKLOUTI *et al.* 2010, FIG. 35; rilievo di M. Bejaoui, aprile 1986).

8.12.1. L'AREA SACRA DELLA COLLINA SUD-ORIENTALE

8.12.1.1. Scoperte, ricerche e sondaggi

Il santuario di Hr. Ghayadha occupa la sommità (ca. 670 m s.l.m.; FIGG. 8.18-8.19) e il pendio orientale e sud-orientale di una collina collocata ca. 700 m a sud-sudest dell'abitato e ca. 50 m a sud della bazina più vicina della necropoli meridionale, in posizione dominante sia rispetto al sito che alla piana di Siliana, la quale si estende verso nord.[519] L'accesso all'area è agevole solo sul lato orientale mentre su quello meridionale si trova un pendio scosceso alla cui base scorre un piccolo affluente dell'oued Ghayadha. Le prime scoperte risalgono all'aprile del 1985 nell'ambito di una prospezione di superficie effettuata da Ah. M'Charek, il quale constatò i danni causati in questa zona da uno scavatore clandestino.[520] L'anno seguente fu effettuata una campagna di scavi e ricerche in quest'area effettuando due sondaggi, il primo (FIG. 8.20, S.1) localizzato all'esterno del muro orientale del recinto (M.2), il secondo (S.2) nell'area in cui si incontrano il muro occidentale del vano L.3 (M.7) e il muro ad andamento est/ovest M.5.[521] Il lavoro di rilievo delle strutture emergenti e di pulizia portò all'identificazione di nuove strutture (L.3, P.1, P.2), mentre potrebbero essere stati scavati nel corso di questa campagna, anche se ciò non è esplicitamente affermato dagli

africaines. A una sintesi generale curata da BAKLOUTI *et al.* 2010, seguono gli studi delle singole classi di materiali: LIMAM 2010; GHAKI 2010; FERJAOUI 2010b; M'CHAREK 2010; CHELBI 2010; BOURGEOIS 2010; RAHMOUNI 2010.

[509] La parte individuata sul terreno è quella ad andamento nord-ovest / sud-est, con i rispettivi angoli e proseguendo per una decina di metri. È probabile che nella parte settentrionale, ricostruita ipoteticamente, le mura lasciassero fuori i dolmen della necropoli nord-occidentale: BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 118-120.

[510] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 120-125.

[511] CHELBI 2010, pp. 229-240, nn. 6-8, 10, 12, 16. La stessa cronologia è suggerita da alcune monete: delle 16 monete studiate in RAHMOUNI 2010, pp. 261-265, nn. 1-16, 11 provengono dal santuario (nn. 1-11) e le restanti (nn. 12-16) da prospezioni di superficie effettuate nel sito. La n. 1 appartiene alle serie emesse dalle officine cartaginesi nel corso del IV sec. a.C., le nn. 2-3 sono attribuite ad ateliers sardi di inizio III sec. a.C., la n. 5, datata attorno al 240 a.C., è riconiata su una più antica moneta cartaginese, la n. 6, 221-210 a.C., è un'oncia romana del sistema corrispondente alla metà di una libbra.

[512] Quattro iscrizioni libiche sono edite in GHAKI 2010, pp. 187-189, FIGG. 1-4. L'iscrizione *RIL* 36 è stata rinvenuta in prossimità del sito. Le bazina, una dozzina in totale, occupano in particolar modo l'area meridionale dell'omonima necropoli, mentre le sepolture megalitiche, di gran lunga più numerose, sono localizzate praticamente in tutte le necropoli del sito: BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 120-121.

[513] Nella ceramica recuperata nel corso dei sondaggi e delle prospezioni di superficie risulta ben rappresentata, insieme alle produzioni locali, la campana A di fase media e tarda (175-50 a.C.): CHELBI 2010, pp. 230-231.

[514] FERJAOUI 2010b, pp. 203-204, nn. 16-17.

[515] Le 70 epigrafi latine rinvenute fino ad oggi, quasi tutti epitaffi funerari, datano in larga parte tra la fine del II e il III sec. d.C. e si può constatare l'assenza, nell'onomastica, delle indicazioni relative alle *tribus* romane e la rarità dell'indicazione della filiazione secondo l'uso romano: M'CHAREK 2010, pp. 224-227 (*CIL* VIII, 23713-23743). Le uniche due iscrizioni che commemorano la costruzione di edifici pubblici datano probabilmente all'età severiana: M'CHAREK 2010, pp. 207-208. La prima (*CIL* VIII, 23712) è la dedica di un tempio di Tellus, la seconda una dedica monumentale scoperta nel 1986 ma eccessivamente frammentaria per proporne una ricostruzione.

[516] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 161-165.

[517] Da quest'area provengono le uniche due iscrizioni monumentali: BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 119.

[518] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 119-125; M'CHAREK 2010, pp. 225-226.

[519] BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 134.

[520] Egli aveva distrutto una parte del muro meridionale del presunto *temenos* del santuario e praticato scavi in una parte dell'area sacra alla ricerca di reperti. Nella sua casa potettero essere recuperate varie stele una parte delle quali, quelle in migliore stato di conservazione, fu inviata presso il Museo di Maktar: FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 117-120.

[521] FERJAOUI – M'CHAREK 1990, p. 119. Cfr. BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 141-142, FIGG. 49-52.

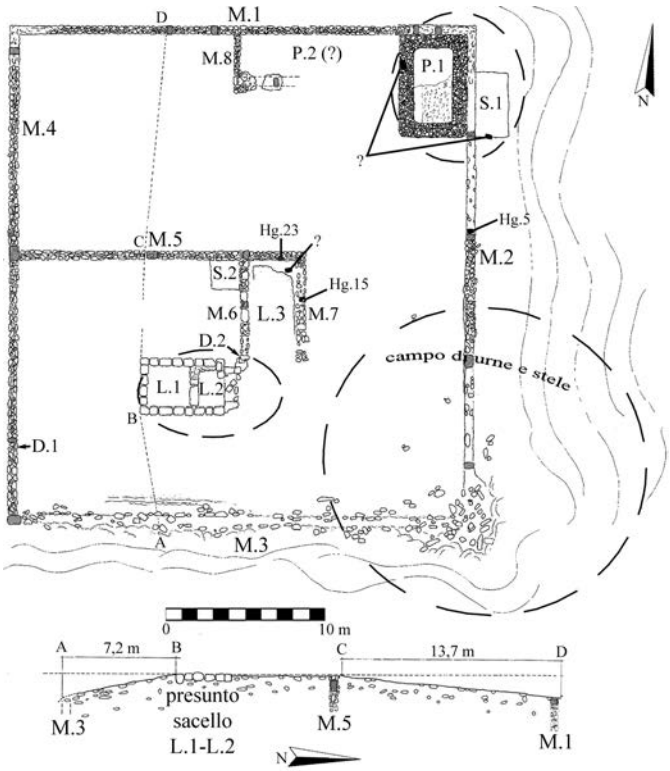


FIG. 8.20. Hr. Ghayadha, collina sud-orientale: planimetria complessiva e sezione nord/sud (A-D) dell'area, con indicazione delle stele riutilizzate nei muri del recinto. Le aree tratteggiate sono quelle in cui dovrebbero essere state rinvenute deposizioni in situ pertinenti al tofet. Figura elaborata dall'A. sulla base di BAKLOUTI *et al.* 2010, FIG. 34 (pianta); FIG. 47 (sezione).

AA., anche i due depositi (D.1-2) rinvenuti sotto le fondazioni di M.4 e M.6.[522] Nel primo articolo dedicato a queste scoperte, Ah. Ferjaoui e Ah. M'Charek si sono occupati rispettivamente dello studio di sei stele con iscrizioni votive in caratteri neopunici e cinque stele con iscrizioni in caratteri latini.[523] Nel 1992 Ah. M'Charek ha pubblicato una stele votiva frammentaria con iscrizione latina deposta presso il Museo di Maktar e qualche anno dopo ne ha pubblicata un'altra inedita scoperta nel 1985 e interpretata come una stele di Saturno.[524] Nel 2010 è stato edito un resoconto più preciso delle scoperte effettuate e uno studio dei materiali rinvenuti nell'area: ca. 70 stele votive, tra integre e frammentarie,[525] 15 delle quali recano un'iscrizione in caratteri neopunici e cinque in caratteri latini;[526] ca. 15 *mensae*, 11 monete e la ceramica rinvenuta nel corso delle prospezioni e dello scavo.[527]

8.12.1.2. Architettura e fasi edilizie, interpretazione e datazione delle strutture, localizzazione dei ritrovamenti

Sin dall'inizio gli scopritori dell'area ne ipotizzarono una destinazione sacra. Si trattava sostanzialmente di un'area all'aperto destinata ai culti in onore di Ba'al Hammon che in piena età romana era stata sostituita e in parte coperta da un'area sacra dedicata a Saturno circondata da un peribolo e caratterizzata da un sacello, un sacrario e alcune strutture accessorie (una cisterna e, forse, un bacino di purificazione); tra la fine del IV e il VI sec. d.C. l'intera area era stata ricostruita, probabilmente con funzioni diverse.[528]

Il peribolo, collocato sulla sommità della collina, è un recinto pressoché quadrato (29,5 m sull'asse nord/sud, 27,5 m su quello est/ovest; FIG. 8.20) costituito da muri di largh. media di 0,5 m dei quali si conservano le fondazioni e, solo in rari casi, una parte dell'alzato (M.1-4);[529] gli AA. rilevano che in alcuni casi in questi muri erano riutilizzate delle stele frammentarie.[530] M.3 è completamente distrutto sia a causa dei fenomeni franosi provocati dalla pendenza del pendio e dalla presenza di un piccolo oued alla sua base che degli scavi clandestini; degli altri muri perimetrali si conserva anche una parte dell'alzato ma solo M.2, quasi sicuramente il muro di facciata, presenta una qualche regolarità nell'intervallo tra i piedritti.[531] All'esterno di questo muro è stato praticato il sondaggio S.1 (4x2 m) caratterizzato, almeno fino a una certa prof., da una stratigrafia rovesciata che potrebbe derivare dal fatto che il punto sondato costituiva in realtà il riempimento di una fossa o, comunque, terreno di riporto accumulato in età tarda.[532] Sarebbe stato utile conoscere i rapporti stratigrafici tra gli strati individuati in questo sondaggio e M.2, con la relativa fossa di fondazione di quest'ultimo. Nella parte meridionale di M.4, sotto le fondazioni del muro e a poco meno di 5 m dal suo angolo sud-occidentale, è stato scavato il deposito D.1:[533] in una terra caratterizzata da ceneri e carboni sono stati rinvenuti vari frammenti ceramici[534] e due monete romane databili al regno di Valente (364-378 d.C.) e di Arcadio e Onorio (395-408 d.C.).[535] Come propongono gli AA.,[536] questo deposito di fondazione permette di attribuire a una fase molto tarda, di V-VI sec. d.C., la costruzione (o forse la ricostruzione) di M.4, la quale pare essere successiva a un incendio.

[522] Per i materiali dei due depositi: BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 142-144.

[523] Per le stele con iscrizioni neopuniche: FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 120-133, nn. 1-6, TAVV. I-III (= FERJAOUI 2010b, pp. 191-192, nn. 1-6; BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 145-146, nn. 1-3). Nel presente lavoro esse corrispondono, seguendo la numerazione utilizzata in FERJAOUI – M'CHAREK 1990, alle stele HG. 1-6 (dove HG. sta per Hr. Ghayadha). Verranno numerate soltanto le stele di cui risulta edita una riproduzione grafica. Le stele con iscrizioni latine, HG. 7-11, corrispondono a FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 133-136, TAVV. IV-V.

[524] Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], pp. 260-261, TAV. I (= HG. 12); 1995, pp. 255-256, FIGG. 3 e 3a (= HG. 25).

[525] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 145-160, nn. 1-60. Gli AA. pubblicano la foto di 46 stele, tre delle quali già edite (cfr., in questa p., la nota 523); esse corrispondono, seguendo la numerazione utilizzata dagli AA., ad HG. 13-55.

[526] Alle sei stele con iscrizione neopunica della nota 523 bisogna aggiungerne nove scoperte nel 1996: HG. 56-64 = FERJAOUI 2010b, pp. 192-202, nn. 7-15. Per le iscrizioni latine cfr. la stessa nota.

[527] Per le *mensae*: BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 160. Per la ceramica: CHELBI 2010, p. 238, nn. 19-22; BOURGEOIS 2010, pp. 252-258, nn. 118-189, TAVV. III-V. Per le monete cfr. la nota 511 di questo cap.

[528] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 161-165.

[529] Questi muri sono costruiti con ciottoli e pietrame di pezzatura media e piccola messi in opera in maniera irregolare e intervallati, ancora in maniera irregolare, da qualche piedritto: BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 138-139.

[530] BAKLOUTI *et al.* 2010 (pp. 138-139) parlano di varie stele riutilizzate, tra cui quella con iscrizione neopunica HG. 5, ma nel rilievo di M. Bejaoui (qui FIG. 8.20) solo una stele, quasi sicuramente quest'ultima, risulta riutilizzata in M.2.

[531] Ai piedi di M.2 è stata recuperata una colonna monolitica frammentaria: BAKLOUTI *et al.* 2010, FIG. 44.

[532] Nell'humus sono stati raccolti degli unguentari e qualche frammento di ceramica databile al II-I sec. a.C., mentre lo strato inferiore era caratterizzato da una terra di colore grigiastro con inclusi di carboni e frammenti di ceramica sottoposti all'azione del fuoco; qui sono state rinvenute 15 stele frammentarie, alcune delle quali con iscrizione neopunica, e vari frammenti ceramici. Tra questi ultimi, quelli rinvenuti fino a 0,5 m di prof. datano tra la fine del I e il IV sec. d.C. (BOURGEOIS 2010, p. 255, nn. 152-153: sigillata chiara A e C), quelli rinvenuti attorno a 0,5 m alla fine del IV-V sec. d.C. (p. 255, n. 154: sigillata chiara C) e quelli attorno a 0,6 m tra II sec. a.C. e II sec. d.C. (p. 255, nn. 155-157: sigillata chiara A e ceramica comune di produzione locale/regionale); a ca. 0,7 m affiorava lo strato roccioso di base. Cfr. BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 141-142, FIGG. 51-52. Solo per la stele iscritta HG. 3 viene detto in maniera esplicita che essa è stata rinvenuta nell'area del sondaggio: BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 147, n. 3.

[533] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 142-144.

[534] Tre lucerne, di cui due frammentarie, e un frammento di un piatto databile probabilmente al V-VI sec. d.C.: BOURGEOIS 2010, pp. 257-258, nn. 186-189, TAV. V.

[535] RAHMOUNI 2010, p. 264, nn. 10-11.

[536] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 162-163.

Un muro ad andamento est/ovest costruito alla stessa maniera dei muri del recinto (M.5) si sviluppa a partire dal piedritto centrale di M.4. Esso divide quasi a metà, in senso trasversale, l'area recintata e secondo gli AA. serviva a sostenere la terrazza rettangolare (ca. 17x15 m) sulla quale erano stati edificati il sacello (L.1-L.2) e il vano L.3 (FIG. 8.20, sezione).[537] Da M.5 si sviluppano M.6 e M.7, ad andamento nord/sud, i quali delimitano un vano di forma rettangolare (L.3; 6x3 m) aperto a sud e interpretato come un sacrario per la vicinanza al sacello.[538] Nella parte meridionale di L.3 è stato recuperato un frammento di una soglia che secondo gli AA. può essere collegata all'ingresso del vano,[539] anche se non è da escludere che costituisse l'ingresso del sacello L.1-L.2. M.6-7 hanno lo stesso spessore e sono costruiti allo stesso modo dei muri del recinto.[540] Presso l'angolo formato da M.5 e M.6 è stato praticato il sondaggio S.2 (ca. 2x2 m), il quale non ha fornito reperti interessanti.[541] Sotto le fondazioni di M.6, presso il limite meridionale, è stato scavato il deposito D.2, caratterizzato da frammenti di ceramica misti a carbone e ceneri.[542] La ceramica, soprattutto lucerne e piatti, è databile tra la seconda metà del II e il V-VI sec. d.C. ed è possibile proporre per il deposito un'interpretazione simile a quella di D.1 in rapporto a M.4.

Lo spazio compreso tra M.1 e M.5, largo poco più di 13,5 m, era una corte utilizzata secondo gli AA. come una sorta di impluvio messo in comunicazione con la piccola cisterna (P.1, 6,2x2,4 m) addossata all'angolo nord-orientale del recinto.[543] Poco meno di 10 m a ovest di P.1 si sviluppa un muro ad andamento nord/sud (M.8) che faceva probabilmente angolo con un altro muro ad andamento est/ovest la cui esistenza è suggerita da un piedritto. Può trattarsi, secondo gli AA., di un bacino (P.2) collegato ai riti di purificazione. L'ultima struttura, senz'altro la più interessante, è il presunto sacello collocato sulla sommità della terrazza messa in opera tra M.3 e M.5.[544] Di pianta rettangolare (5x3,5 m), orientato sull'asse est/ovest, aperto a est e costruito in *opus quadratum*, esso è costituito da un vestibolo di 3 m^2 (L.2) che dà accesso a una cella longitudinale di appena 6 m^2 (L.1). Sembra che fosse innalzato su un podio poco elevato cui si accedeva da una scalinata composta da non più di quattro gradini; nell'area posta davanti all'ingresso sono stati recuperati vari frammenti di un battuto costituito da malta e tegole. Nell'area non sono stati rinvenuti elementi di decorazione architettonica, musiva o parietale, probabilmente perché depredati; gli AA. interpretano questo sacello come un tempio prostilo distilo.

La stragrande maggioranza delle deposizioni votive (stele e urne) è stata rinvenuta sul versante orientale e sud-orientale della collina, nell'area di M.2, dunque anche all'interno del recinto sacro, ma soprattutto immediatamente a sud-est;[545] quest'area era stata fortemente interessata da scavi clandestini. Qualche altro deposito votivo è stato scoperto nelle vicinanze del presunto sacello e della cisterna P.1, più in generale in tutta la parte orientale dell'area inserita nel recinto M.1-4.

L'area sacra a cielo aperto. La prima sistemazione dell'area è testimoniata dalle deposizioni di cui si è appena detto. Si tratta, come propongono gli stessi scopritori,[546] di un tofet che si configura fondamentalmente, come tutti i tofet studiati finora, come un'area a cielo aperto caratterizzata da un campo per la deposizione delle urne cinerarie e delle stele votive. Non ci sono elementi per stabilire con esattezza l'estensione del santuario, ma esso doveva essere abbastanza esteso se si considera l'areale in cui sono state rinvenute le deposizioni (FIG. 8.20). In proposito vanno considerati due elementi: la mancanza di scavi approfonditi e il fatto che l'area è interessata nelle fasi successive da ampie sovrapposizioni che possono aver intaccato i livelli pertinenti a questa fase. Nessun elemento permette di ipotizzare l'esistenza di un recinto che circondasse il campo, anche perché i muri del recinto delle fasi successive sembrano tagliare i livelli pertinenti al tofet (M.2 e forse M.3) oppure appartenere a una fase più tarda (M.4 e M.6); è probabilmente la stessa collocazione su un luogo elevato di difficile accesso ad isolare, per così dire, l'area sacra. Questa fase data, secondo gli AA., tra il II sec. a.C., al più tardi, e la fine del II sec. d.C.

Fase 2: il santuario con tempietto prostilo distilo. In un dato momento sulla sommità della collina, sistemata a terrazza a causa della pendenza del terreno verso nord e della presenza di un pendio scosceso a sud, viene costruito un tempio prostilo distilo in opera quadrata. Non ci sono elementi per la datazione di questo edificio, che dal punto di vista strettamente tipologico-architettonico può avere un lungo excursus cronologico. Gli AA. propongono che esso possa far parte della risistemazione dell'area del tofet come tempio costruito dedicato a Saturno datata verso la fine del II sec. d.C.[547] In realtà nessun reperto collega direttamente il sacello a Saturno e anche da un punto di vista tipologico esso non rientra in realtà in una tipologia santuariale specificatamente collegata al dio.[548] Nulla osta, invece, all'ipotesi che il sacello possa essere stato edificato nel corso della fase 1, anche perché gli AA. affermano che la scoperta di deposizioni votive era concentra tata «particulièrement aux alentours du templum».[549] La stessa attribuzione del recinto e delle altre strutture individuate sulla collina alla stessa fase del tempietto[550] resta, secondo chi scrive, incerta. I materiali raccolti nei depositi di fondazione D.1-2 forniscono la prova che i muri M.4 e M.6 erano stati costruiti nel V-VI sec. d.C.; si può notare che la stessa tecnica

[537] Gli AA. non precisano se M.4 e M.5 fossero legati tra loro oppure uno si appoggiasse all'altro.

[538] BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 139. All'interno del vano è stata rinvenuta una stele frammentaria con simbolo di Tanit, mentre una seconda stele simile sarebbe stata rinvenuta appena all'esterno. Gli AA. non precisano quali siano queste stele ma si può rilevare che alla FIG. 36 del loro articolo è indicata, all'interno di L.3, una stele frammentaria con iscrizione neopunica.

[539] BAKLOUTI *et al.* 2010, FIG. 46.

[540] HG. 13 risulta reimpiegata in M.7, mentre HG. 21 (BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 151, n. 14) era reimpiegata in M.5, nei presso dell'angolo con M.7.

[541] BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 141, FIGG. 49-50. Già a una prof. compresa tra 0,30 e 0,45 m è stato incontrato il sostrato roccioso di base.

[542] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 142-143. Per lo studio della ceramica cfr. BOURGEOIS 2010, p. 257, nn. 158-185, TAV. V. Nel muro M.6 sono stati rinvenuti vari frammenti di ex voto e di ceramica comune.

[543] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 140-141, FIGG. 47-48. La cisterna, coperta da una volta a botte, aveva una capienza di ca. 15 m^3 d'acqua ed era intonacata all'interno; lo scavo del riempimento ha portato alla scoperta di varie stele e frammenti di ex voto, dei quali non viene precisato il numero né fornita una descrizione. Nel rilievo di M. Bejaoui (qui FIG. 8.20) è indicata la presenza di una stele riutilizzata nel muro occidentale della cisterna.

[544] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 136-137, FIG. 40.

[545] BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 136. Nell'articolo non è chiaro se con deposito votivo si indichi la deposizione in situ dell'urna cineraria e/o della stele.

[546] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 161-162.

[547] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 161-163.

[548] BAKLOUTI *et al.* lo confrontano, insieme al presunto sacrario L.3, con i santuari rurali a pianta semplificata dedicati a Saturno così come definiti in LEGLAY 1966a, pp. 273-275 (cfr. § 11.2, p. 308). In realtà, a parte un confronto generico con il tempio di Saturno di Thuburbo Maius (p. 142, FIG. 5.4) e con i tempietti di Bir Derbal (§ 7.8, pp. 189-190), nessun tempio di Saturno ha l'aspetto di un tempio prostilo distilo e, inoltre, appare difficile interpretare come un sacrario il vano L.3, quasi sicuramente databile alla sistemazione finale dell'area.

[549] BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 136.

[550] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 161-165.

costruttiva di questi ultimi è utilizzata nelle altre strutture murarie dell'area che, dunque, potrebbero far parte di una sistemazione unitaria di età tarda considerando anche il fatto che vi sono reimpiegate varie stele frammentarie. Tale risistemazione potrebbe essere successiva a un incendio, come suggerito dalla scoperta di terra cinerosa, carboni e reperti sottoposti all'azione del fuoco nei depositi D.1-2 e nel sondaggio S.1. La tecnica costruttiva di M.1-8, alquanto approssimativa, risulta del resto in contrasto con la cura impiegata nella messa in opera dell'*opus quadratum* del sacello. Si può ipotizzare che i materiali e i piedritti impiegati in questi muri fossero riutilizzati da strutture precedenti, ad esempio un *temenos* che circondava il sacello e il campo di urne e stele (se entrambi appartengono alla stessa fase) oppure soltanto il sacello.

Fase 3: la sistemazione finale dell'area. La sistemazione finale, corrispondente a quella che si vede in pianta, risale dunque al V-VI sec. d.C., quando oltre ai muri M.1-5 furono costruiti il vano L.3, il bacino P.2 e, probabilmente, la cisterna P.1. Quest'ultima non fornisce, almeno per quanto edito finora, elementi diretti di datazione salvo il fatto che appare inserita nel recinto pertinente alla fase in esame. La funzione dell'area in questo periodo è difficile da determinare: se la tipologia e la qualità delle strutture che ne fanno parte indurrebbero a escluderne una funzione religiosa, la presenza di depositi di fondazione sotto alcuni muri può essere letta in questo senso; pur ammettendo che si tratti di un santuario rurale, non è possibile in ogni caso collegare l'area al culto di Saturno, definitivamente scomparso in questa fase.

8.12.1.3. Il repertorio vascolare e gli altri reperti

Oltre ai reperti rinvenuti nel corso dello scavo dei sondaggi S.1-2 e dei depositi D.1-2, altri reperti provengono da una raccolta superficiale concentrata soprattutto nei dintorni del sacello L.1-2 e nel campo di urne e stele di fase 1.

La ceramica comune.[551] Gran parte dei vasi di ceramica comune sono prodotti al tornio, alcuni sono modellati a mano. Il repertorio, composto in larghissima parte da piccoli frammenti, spesso non diagnostici, permette di ricostituire le seguenti forme: 24 vasi tra anfore e brocche, spesso utilizzate probabilmente come urna cineraria; 19 coppe; una decina di forme chiuse di piccole dimensioni (anforette, brocchette, oinichoai) e qualche recipiente da fuoco di grandi dimensioni; numerosi piatti; qualche frammento di orlo trilobato datato tra IV e II sec. a.C.;[552] un'urna integra, probabilmente un'olla, di colore rosso-mattone con anse che si impostano sull'orlo e terminano nella parte superiore del corpo, fondo a disco. Oltre a questi vasi sono stati recuperati ca. 60 unguentari, una ventina dei quali privi di cavità interna e dunque inutilizzabili.[553] Le loro forme trovano confronto nel tipo C del presente lavoro, con cronologia compresa tra III-II e I sec. a.C., e nel sottotipo B2, con cronologia compresa tra II e I sec. a.C.[554] Almeno gli unguentari e i vasi utilizzati come urna sono sicuramente pertinenti al tofet.

La ceramica fine.[555] Ca. 40 frammenti ceramici, quasi sempre forme aperte, possono essere ricondotti a prodotti di importazione o, in rari casi, a imitazioni locali/regionali di quei prodotti: tre frammenti di ceramica campana A databili tra il secondo e l'ultimo quarto del II sec. a.C.; un frammento di un'imitazione locale della ceramica punica a vernice nera; tre frammenti di sigillata italica databili tra l'età augustea e la metà del I sec. d.C., uno dei quali proviene sicuramente dal campo di urne e stele; ca. 10 frammenti di sigillata chiara A con datazione compresa tra l'ultimo terzo del I e il III sec. d.C.; cinque coppe frammentarie di sigillata chiara C databili tra la metà del III e il V sec. d.C.; ca. 20 frammenti attribuibili a varie forme di sigillata chiara D con datazione compresa tra IV e inizio VI sec. d.C.; due lucerne databili tra V e VI sec. d.C.

Le monete. Dall'area in esame provengono 11 monete:[556] alle quattro monete puniche di cui si è già detto, databili già a partire dal IV-III sec. a.C., ne vanno aggiunte due, la prima emessa dalle officine cartaginesi tra 221 e 210 a.C., la seconda tra la fine del III e l'inizio del I sec. a.C.; una moneta numida databile al regno di Massinissa o forse a quello di Micipsa;[557] una moneta romana databile tra 222 e 229 d.C. (regno di Alessandro Severo);[558] le due monete di fine IV – inizio V sec. d.C. rinvenute nel deposito D.1.[559]

Sulla base di questi materiali si può determinare una frequentazione più o meno continua dell'area in un periodo compreso tra il III sec. a.C., se non già la seconda metà del IV, e il VI sec. d.C. La maggior parte della ceramica comune sembra essere di età preromana e pertinente all'uso dell'area come tofet; in questa fase la ceramica di importazione è scarsamente rappresentata, anche se proprio dal campo di urne e stele proviene un frammento di sigillata italica databile alla seconda metà del I sec. d.C.[560] Non sono molti i reperti databili al periodo compreso tra il II e la metà del IV sec. d.C. quando, secondo gli AA. degli scavi, il tofet era stato trasformato in un tempio di Saturno, mentre sono più abbondanti i dati disponibili per il periodo compreso tra la seconda metà del IV e il VI sec. d.C., quando nell'area sono edificate la maggior parte delle strutture attualmente a vista.

8.12.2. Il tofet tardo punico

8.12.2.1. Modalità e conformazione delle deposizioni

L'esistenza di un tofet tardo punico nel corso della fase 1 è resa certa dalla scoperta di urne cinerarie e stele votive, alcune delle quali con iscrizione neopunica indirizzata a Ba'al Hammon. Tali reperti, soprattutto le urne, erano talvolta deposti in situ all'interno del campo, altre volte fuori contesto o, per quanto concerne le stele, riutilizzati in strutture murarie più tarde. Risalgono a questa fase anche gli unguentari, utilizzati in genere in questo tipo di santuari nel corso dei rituali e/o come corredo della deposizione, mentre sono assenti i bruciaprofumi e paiono pertinenti alle fasi successive dell'area sacra, in particolar modo alla fase 3, le lucerne. Gli AA. non forniscono notizie relative alla modalità di deposizione della/e urna/e, della stele e all'eventuale legame tra le due. Un elemento interessante è costituito dalla scoperta di

[551] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 144-145. Nel presente testo viene mantenuta la suddivisione utilizzata dagli AA. tra ceramica comune e ceramica fine, la prima essenzialmente ceramica di uso quotidiano e di produzione locale/regionale, la seconda di importazione o, al massimo, di imitazione.

[552] Cfr. CINTAS 1950, p. 117, TAV. XIII, n. 164; p. 125, TAV. XV, n. 196.

[553] BAKLOUTI *et al.* 2010 (p. 144) propongono un confronto tra gli unguentari di Hr. Ghayadha e le forme 34 e 37 di CINTAS 1950, pp. 69-71, TAV. II, nn. 34 e 37.

[554] Cfr., al cap. 3, pp. 107-108, FIG. 3.30; al cap. 4, pp. 129-130, FIG. 4.8.

[555] BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 144-145; BOURGEOIS 2010, pp. 252-255, nn. 118-151, TAVV. III-IV; CHELBI 2010, p. 238, nn. 19-22.

[556] Cfr. le note 511 e 527 di questo cap.

[557] RAHMOUNI 2010, p. 263, n. 8.

[558] RAHMOUNI 2010, n. 9.

[559] Cfr. p. 228 di questo cap.

[560] BOURGEOIS 2010, p. 254, n. 119, TAV. III.

una quindicina di *mensae* frammentarie caratterizzate da una, due o tre cavità.[561] Dalle foto pubblicate sembra che quando le cavità sono tre, una, quella centrale, potesse essere destinata alla deposizione dell'urna mentre quelle laterali, più piccole, potevano servire alla deposizione di oggetti di corredo, magari degli stessi unguentari, oppure a offrire libagioni; in genere la *mensa* era utilizzata per quest'ultimo scopo. Una *mensa* frammentaria rinvenuta presso l'angolo sud-orientale del recinto, dunque nel campo di urne e stele, era caratterizzata da due cavità destinate verosimilmente all'offerta di libagioni e da un foro centrale rettangolare destinato a ospitare la base di una stele. L'unica urna ancora in situ di cui è pubblicata una fotografia è deposta all'interno di una cista.[562] Per i vasi utilizzati come urna e gli unguentari sono disponibili soltanto i dati esposti nel paragrafo precedente, mentre non viene fatto alcun cenno ai resti cinerari contenuti nelle urne.

8.12.2.2. Le stele e le iscrizioni votive

Analisi tipologico-formale e stilistico-iconografica. Il repertorio lapideo della collina sud-orientale è composto da 64 stele, in larga parte frammentarie, rinvenute principalmente all'interno del campo di urne e stele del tofet, reimpiegate nei muri delle fasi successive o nel riempimento della cisterna P.1.[563] Si tratta di lastre di medie dimensioni tagliate da un calcare tenero locale che possono essere suddivise in tre gruppi caratterizzati da importanti differenze nelle dimensioni, nella tipologia formale, nella modalità di resa degli apparati illustrativi e nei simboli utilizzati (TAV. LIII).

Gruppo 1.[564] Lastre di medie dimensioni[565] attribuibili, nei soli due casi in cui la sommità è conservata, ai sottotipi E_2 (TAV. LIII, 1) ed F_1 (TAV. LIII, 4). Gli apparati illustrativi, scolpiti con un rilievo basso e piatto o con un rilievo ottenuto attraverso l'incisione del perimetro delle figure, sono abbastanza semplici e caratterizzati dalla presenza di simboli di tradizione punica, in primis il cd. simbolo di Tanit. Esso può essere reso nella variante schematica (TAV. LIII, 2-3)[566] oppure semi-antropomorfa (HG. 32 e 52), può essere privo di testa, che in questo caso è sostituita da un crescente con apici in alto (TAV. LIII, 1), ed essere inquadrato dai caducei (HG. 31) oppure da corni dell'abbondanza resi in maniera stilizzata (TAV. LIII, 3; cfr. HG. 13). HG. 29 (TAV. LIII, 4) è caratterizzata da un triangolo incavato.[567] La maggior parte di queste stele reca, o doveva recare in origine, un'iscrizione votiva neopunica, e, all'inverso, le stele di cui si conserva soltanto l'iscrizione[568] dovevano appartenere in larga parte a questo gruppo. Si propone una cronologia compresa tra II e I sec. a.C., il cui limite finale può essere posto attorno alla metà del I sec. d.C. considerando la presenza di alcuni simboli tipici dell'età romana come il corno dell'abbondanza.

Gruppo 2.[569] Si tratta del gruppo più numeroso, caratterizzato dall'uso dei motivi figurativi tipici dei repertori lapidei della regione di I sec. d.C. Le lastre di questo gruppo hanno dimensioni medie leggermente superiori a quelle del gruppo precedente[570] e sono attribuibili, nell'unico caso in cui la sommità è conservata, al sottotipo E_2 (TAV. LIII, 6). Gli apparati illustrativi, più vivaci rispetto al gruppo 1, sono scolpiti in genere con un rilievo basso e piatto ma inizia ad essere utilizzato anche un rilievo più alto e marcato (TAV. LIII, 7); in due casi è utilizzata l'incisione (HG. 21 e 24). I motivi illustrativi, pesci (HG. 2), delfini affrontati che si alimentano da un cratere (TAV. LIII, 6) e genio della fecondità con grappoli d'uva nelle mani (TAV. LIII, 5),[571] sono gli stessi delle stele contemporanee dei siti della regione, ad esempio Maktar e Maghraoua. Il dedicante/officiante, che inizia ad essere rappresentato nella parte centrale dell'apparato illustrativo, è reso in maniera stilizzata e collocato all'interno di una facciata templare semplice (TAV. LIII, 7; cfr. HG. 21, 23-24, 35 e 53). In HG. 24 e 53 è posto semplicemente tra pilastri decorati con un motivo a palme e in un caso è possibile riconoscere un personaggio femminile del quale sono raffigurati i seni nudi. Alcune delle stele del gruppo recano iscrizioni in caratteri neopunici (HG. 2 e 18) e non è da escludere che possano essere attribuite allo stesso gruppo anche alcune delle stele frammentarie con iscrizioni latine.[572] HG. 15 e 23 erano state riutilizzate nei muri M.5 e M.7.

Gruppo 3.[573] Le stele di questo gruppo sono di grandi dimensioni[574] e appartengono sempre, quando la sommità è conservata, al tipo C reso nella variante complessa (TAV. LIII, 8; cfr. HG. 17 e 25); è possibile attribuire allo stesso gruppo vari frammenti di frontoni di stele caratterizzati da vivaci rappresentazioni a bassorilievo (rosette inserite nel disco, melagrane, motivi vegetali utilizzati per la separazione dei registri ecc.) e dall'abbondante uso del trapano (HG. 36-38, 45-49). Gli apparati illustrativi, scolpiti con un rilievo più o meno alto ma sempre chiaro e marcato, sono adesso suddivisi in registri orizzontali, talvolta rigidamente separati. Sul frontone, quando è conservato, possono essere rappresentati due uccelli che beccano un albero di palma (TAV. LIII, 8; cfr. HG. 17) oppure un'aquila stilizzata con ali spiegate.[575] Il registro centrale è riservato alla rappresentazione in visione frontale del dedicante, il quale è raffigurato in maniera più realistica e particolareggiata rispetto alle stele del gruppo 2 e depone delle offerte su un altare.[576] L'edicola risulta arricchita dei particolari architettonici del frontone, dell'architrave e delle colonne. In HG. 34 due personaggi sono raffigurati ai lati di un simbolo irriconoscibile (un altare, una grossa anfora?); in HG. 43 un dedicante ispirato al cd. genio della fecondità reca un grappolo d'uva nella mano. Il secondo registro di HG. 25 è caratterizzato da una scena di grande interesse ma di interpretazione dubbia a causa dell'abrasione superficiale del rilievo: un personaggio, probabilmente assiso in trono, è collocato tra due personaggi stanti, apparentemente nudi e con lancia nella mano. Secondo gli AA. si tratta di Saturno accompagnato dai Di-

[561] BAKLOUTI *et al.* 2010, p. 160, FIGG. 99-101.
[562] BAKLOUTI *et al.* 2010, FIG. 38.
[563] HG. 1-64 (per la bibl. cfr. le note 523-526, 530, 532, 540 di questo cap.). Queste stele sono conservate presso i depositi del Museo di Maktar e la casa delle missioni archeologiche del sito.
[564] HG. 1, 4, 13-14, 29, 31-33, 42, 51. Per la corrispondenza tra le stele e le tavole cfr. la bibl. delle tavole e le note successive. Per le tipologie cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.
[565] HG. 4 (TAV. LIII, 1), una delle poche stele integre del gruppo, misura 0,53x0,21x0,11 m.
[566] Cfr. HG. 13, 51 e, forse, 31.
[567] Cfr. le note 207 e 325 di questo cap.
[568] HG. 3, 5-6, 56-64.
[569] HG. 2, 15, 18-19, 21-24, 30, 35, 39-42, 53.
[570] HG. 15 (TAV. LIII, 6) misura 0,6x0,3x0,1 m; HG. 22 (TAV. LIII, 5) 0,95x0,36x0,15 m.
[571] Cfr. HG. 19, 30 e, forse, 39-42. Si può notare che a differenza degli altri repertori lapidei nei quali è attestato, a Hr. Ghayadha il genio della fecondità è reso in genere in maniera antropomorfa e tiene nelle mani due grappoli d'uva e non un grappolo d'uva e una melagrana.
[572] Come HG. 7 (= FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 133-135, TAV. IV, 1).
[573] HG. 16-17, 20, 25-27, 34, 43, 54-55.
[574] HG. 25, della quale risulta spezzata la base, misura 1,35x0,55x0,17 m; HG. 16 (TAV. LIII, 8) 0,8x0,4x0,1 m.
[575] HG. 25. Per l'albero di palma cfr. ad esempio p. 225, FIG. 8.17, f-g, l; TAVV. III, 1; IV, 2; per l'aquila: TAVV. X, 7; XLVII, 2; XLVIII, 4.
[576] HG. 16-17, 20, 26-27.

oscuri.[577] L'identificazione dei due accompagnatori della divinità con i Dioscuri sembra accettabile nonostante siano privi del cavallo, mentre appare dubbia quella del personaggio centrale con Saturno, soprattutto per la difficoltà di riconoscere, almeno nelle foto pubblicate, un personaggio assiso in trono con i tratti caratteristici di questa divinità.[578] Il registro inferiore, quando presente, è caratterizzato dalla rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio, un toro (TAV. LIII, 8; cfr. HG. 27); in HG. 54 l'animale è probabilmente accompagnato dal vittimario, in HG. 25 due personaggi figurano ai lati di un altare verso il quale conducono due animali, probabilmente un toro e un montone. Il registro inferiore di HG. 26 reca la rappresentazione di un cesto traboccante di frutti, tra i quali si riconoscono due melagrane, quello di HG. 25 una scena di lavoro. Le stele di questo gruppo possono essere datate tra l'ultimo quarto del I e il II-III sec. d.C. HG. 25 si configura probabilmente come la stele più tarda del gruppo, al quale possono essere attribuite anche le stele frammentarie con iscrizioni in latino HG. 8-12.

Le iscrizioni. Alle 15 iscrizioni votive in caratteri neopunici edite da Ah. Ferjaoui[579] va aggiunta qualche lettera visibile in HG. 19, le prime tre della prima linea e la prima della seconda. La scrittura di queste iscrizioni si caratterizza per una certa regolarità nella forma e nelle dimensioni dei segni, la lingua è invece sviluppata sia da un punto di vista morfologico che fonetico; si nota l'uso di *matres lectionis* e l'onomastica è libico-punica.[580] La dedica può essere introdotta dalla formula del «giorno fausto e benedetto».[581]

FIG. 8.21. Hr. Ghayadha, collina sud-orientale, campo di urne e stele: la stele iscritta HG. 56, calcare, II-I sec. a.C. (FERJAOUI 2010b, p. 192, n. 7).

HG. 56 (FIG. 8.21)

(1) BYM NM WBRK	«(1) Nel giorno fausto e benedetto
NDR M(2)' NDR SRGBR'	voto ch(2)e ha dedicato SRGBR'
B'L (3) BG'T	cittadino di (3) BG'T.
NDR M BRK' B'L	Voto che ha benedetto Ba'al».

Si può notare l'uso di M' come relativo al posto di 'Š[582] e l'inserimento del nome della divinità destinataria dell'offerta in ultima posizione.[583]

Il formulario della maggior parte delle iscrizioni restanti[584] è caratterizzato dalla menzione di quanto offerto in prima posizione (NDR 'Š NDR, in un caso solo NDR), segue il nome del dedicante, con eventuale genealogia, la dedica alla divinità (Ba'al, in genere seguito dall'epiteto Hammon) e la formula di benedizione/ringraziamento.[585]

HG. 1 (TAV. LIII, 2)[586]

(1) NDR 'Š NDR TSD'T	«(1) Voto che ha dedicato TSD'T,
BN T'Š(2)D B'R LB'L	figlio di T'Š(2)DB'R a Ba'al *Ham-*
ḤMN/ŠMM WŠM'	*mon/Shamim*. E (egli) ha ascoltato
QL' (3) BRK' BYM	la sua voce, (3) (lo) ha benedetto.
N'M WBRK	Nel giorno fausto e benedetto».

Si può notare l'uso della formula del «giorno fausto e benedetto» in posizione finale. M.G. Amadasi propone di leggere l'epiteto ŠMM al posto di ḤMN. In una sola iscrizione, peraltro frammentaria, è attestato il formulario con nome della divinità in prima posizione e benedizione finale.[587] Le iscrizioni HG. 62-64 sono molto frammentarie.[588]

Nel repertorio locale figurano sei stele con iscrizioni in caratteri latini.[589] Due di esse recano in posizione iniziale un'abbreviazione della formula del «giorno fausto e benedetto» (HG. 7 e 12).[590] Le iscrizioni HG. 9-11 sono molto frammentarie;[591] HG. 10, datata da Ah. M'Charek a partire dal II sec. d.C. per l'attestazione di un personaggio con i *tria nomina*, era stata reimpiegata nelle fondazioni di M.4. HG. 8 reca solo lettere, *SAT*, collocate tra due punti; si tratta di un'abbreviazione del nome divino *Sat(urno)* oppure di un *sacerdos* della divinità.[592]

[577] M'CHAREK 1995, pp. 255-256, FIGG. 3-3a; BAKLOUTI *et al.* 2010, pp. 151-152, n. 16.

[578] A Maghraoua i Dioscuri possono accompagnare un personaggio identificabile con Giove al quale è associato il simbolo dell'aquila: cfr. p. 210, TAV. XLIX, 6 (Ma. 33).

[579] HG. 1-6 (= JONGELING 2008, pp. 84-86, Hr. Ghayadha N1-6), 56-64. Per la bibl. cfr. la nota 526 di questo cap.

[580] FERJAOUI 2010b, p. 204.

[581] Si veda HG. 58: (1) [BYM N'M WB]RK ND'R M' [NDR] (2) [']BD'ŠMN LB'L ḤM[N] (3) ŠM' QL' (da notare, come in HG. 56, l'uso di M'). Di HG. 61 è leggibile soltanto la formula del «giorno fausto e benedetto». Cfr. § 11.1.2.4, p. 304.

[582] Per l'uso di M': FERJAOUI 2010b, pp. 193-194.

[583] Anche in alcune iscrizioni votive fenicie di età arcaica la dedica alla divinità è posta in posizione finale (*CIS* 3781, 5684, 5685): M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 93-97.

[584] HG. 3 (= JONGELING 2008, Hr. Ghayadha N3; cfr. anche nota 527 di questo cap.): (1) LB'L MN 'YŠKT BD [..] (2) QL' BRK'. HG. 4 (TAV. LIII, 1 = Hr. Ghayadha N4): (1) ND'R Š [N](2)DR MTN'L[M] (3) LB'L 'M[N KŠ](4)M QLM. HG. 5 (= Hr. Ghayadha N5): (1) [ND]R 'Š NDR (2) K'ZR' LB(3)'L ḤMN ŠM' (4) QL' BRK. HG. 6 (= Hr. Ghayadha N6; cfr. AMADASI 2008, pp. 251-255, FIG. 2): (1) ND'R ['Š NDR...] (2) LB'L *ḤMN/ŠMM K/W*[ŠM' QL' BRK']; HG. 57 (cfr. nota 526): (1) ND'R TM' BN TB(2)'R/K LB'L ŠM' QL'; HG. 60 (cfr. nota 526): (1) ND'R 'Š ND'R [...] (2) [.....] LB'L [...]. Lo stesso formulario è presente quasi sicuramente in HG. 59 (FERJAOUI 2010b, p. 199, n. 10). In HG. 57 è utilizzato il verbo 'TM: cfr. § 11.6.2, p. 325.

[585] Questo formulario è attestato solo in neopunico: cfr. pp. 217, nota 313.

[586] JONGELING 2008, p. 84, Hr. Ghayadha N1 = AMADASI 2008, pp. 249-251, FIG. 1. Per il nome divino cfr. anche, alla nota 584, l'iscrizione HG. 6.

[587] HG. 2 (Hr. Ghayadha N2; cfr. nota 523 di questo cap.): (1) L'DN B'L ḤMN B[...] (2) Q' 'RŠ BN [...] (3) QL BRK'.

[588] Corrispondono a FERJAOUI 2010b, pp. 201-202, nn. 13-15. Di tali iscrizioni sono visibili soltanto alcuni segni.

[589] HG. 7-12. Cfr. note 523-524 di questo cap.

[590] La prima, datata da Ah. M'Charek tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. e probabilmente classificabile per il suo apparato illustrativo all'interno del gruppo 2, recita: *Felicite[r] | Faus[tus] | v(otum) l(ibens) a(nimo) [solvit]* (FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 133-135). La seconda, datata su base paleografica al III sec. d.C.: *[...] | Feliciter v(otum) s[olvi]|t et libe(n)ter [fe]c(it), m[eri]|tus fuit* (Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], pp. 260-261).

[591] FERJAOUI – M'CHAREK 1990, pp. 135-136, nn. 3-5, TAVV. IV, 3 – V, 2.

[592] FERJAOUI – M'CHAREK 1990, p. 135, n. 2, TAV. IV, 2. Per un'abbreviazione simile, piuttosto rara (è attestata a Belalis Maior nel I sec. d.C. e a Hr. Guigba nel III sec. d.C.), cfr. CADOTTE 2007, pp. 30-37, TAV. I.

8.12.3. Cronologia del tofet e corrispondenze con le fasi edilizie dell'area sacra

Sulla base dello studio dei materiali editi si può proporre per il tofet una cronologia compresa tra il III-II sec. a.C. e il II-III sec. d.C. La corrispondenza con la fase 1 dell'area sacra è certa, mentre non si può affermare con certezza che il sacello prostilo distilo di fase 2 fosse contemporaneo all'uso della stessa area come tofet, anche se questa appare l'ipotesi più probabile; in tal caso vi sarebbe, come ipotizzato a Thinissut, un piccolo sacello all'interno del tofet. È possibile, sebbene gli elementi a disposizione non paiano determinanti in tal senso, che Ba'al Hammon fosse identificato con Saturno in età romana, non sembra tuttavia che il tofet sia stato sostituito da un tempio di Saturno e tantomeno che quest'ultimo possa essere rappresentato dal sacello L.1-2. Il riutilizzo di stele, anche di II sec. d.C., nelle strutture di fase 3 conferma la datazione tarda di queste ultime, mentre resta dubbia la funzione dell'area nel corso di questa fase. Altrettanto dubbia è la configurazione e la destinazione dell'area nel corso del III, almeno dalla seconda metà, e del IV sec. d.C.; a questa fase risalgono alcuni reperti ceramici ma non può essere attribuita alcuna struttura, meno forse il sacello L.1-2 che poteva essere ancora frequentato. È possibile che l'incendio individuato sotto le strutture di fase 3 avesse riguardato il tofet e che l'area fosse stata riutilizzata, con la costruzione delle strutture attualmente a vista, solo uno/due secoli più tardi.

8.12.4. Le stele votive rinvenute sulla collina settentrionale

Nel 1997, nel corso dei lavori di aratura su una terrazza sopraelevata che domina l'oued Oummi Hanna (Fig. 8.18, n. 1) sono state casualmente scoperte 10 stele votive pubblicate da A. Limam.[593] Una prospezione dell'area non ha portato al rinvenimento di alcun resto di strutture o decorazioni architettoniche né di materiale ceramico. Si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni in stato di conservazione frammentario attribuibili sempre, quando la sommità è conservata, alla variante complessa del tipo C (Tav. LIV, 2; cfr. HG. 67 e 73);[594] HG. 74 (Tav. LIV, 4) potrebbe appartenere al sottotipo E_2 e, nello specifico, alla variante del sottotipo con sommità arcuata tipica delle stele di Saturno. Gli apparati illustrativi sono scolpiti con un rilievo che da basso e piatto si trasforma progressivamente in alto e marcato e sulla base di questi ultimi queste stele possono essere inquadrate negli stessi gruppi individuati per quelle provenienti dall'area sacra.

Gruppo 1. HG. 65-66 recano, come HG. 13-14, la rappresentazione schematica del simbolo di Tanit posto tra due cornucopie stilizzate (Tav. LIV, 1). Il simbolo sembra sostenere il registro superiore, frammentario, nel quale si riconosce la rappresentazione dell'animale destinato al sacrificio.[595]

Gruppo 2. HG. 67 può essere attribuita a questo gruppo. Nel timpano del frontone è scolpita una corona, all'interno dell'edicola, costituita semplicemente da due foglie di palma a sommità arcuata, è raffigurato in maniera stilizzata un personaggio che tiene un oggetto nella mano destra, probabilmente un caduceo; la modalità di resa di questo personaggio, con testa ottenuta attraverso l'incisione del perimetro, trova stretti confronti nelle stele del gruppo 2 di Maktar. È possibile, considerando la resa stilizzata del dedicante, che possa essere attribuita al gruppo anche HG. 69, della quale si conserva solo un piccolo frammento.

Gruppo 3 (HG. 68, 70, 71-74). Si tratta del gruppo più numeroso. HG. 68 è una lastra frammentaria della quale si conserva soltanto la rappresentazione di un dedicante che depone delle offerte su un altare all'interno di un'edicola delimitata da pilastri. HG. 73 è molto simile a HG. 16 (Tav. LIII, 8), ma la capigliatura del personaggio femminile, una capigliatura a calotta tipica dei ritratti ufficiali romani di I sec. d.C., la fa ritenere di poco più antica. Una datazione un po' più tarda può essere proposta per HG. 72 (Tav. LIV, 2) che trova vari elementi in comune con la stele precedente, in primis il tipo di capigliatura del dedicante, pur essendo il suo apparato illustrativo più ricco e dettagliato. Nel registro posto tra il frontone e l'edicola sono raffigurati una triscele[596] con testa umana e, ai suoi lati, Sole e Luna totalmente antropomorfi. HG. 71 e 74, apparentemente le più tarde del lotto (ultimo quarto II – metà III sec. d.C.), sostengono l'ipotesi di un'identificazione di Ba'al con Saturno. La prima reca la rappresentazione stilizzata dei busti di tre personaggi sopra un'edicola nella quale sta un dedicante che depone delle offerte su un altare (Tav. LIV, 3); come proposto da A. Limam,[597] dovrebbe trattarsi di Saturno, del quale si vedono appena i lunghi capelli (o forse il velo), tra due accompagnatori, più probabilmente Sole e Luna che i Dioscuri; nel registro inferiore è raffigurato un toro passante e, a sinistra di quest'ultimo, una *canistraria*. HG. 74 reca, sopra un registro nel quale è scolpito un toro passante, la rappresentazione di un personaggio allungato di fianco e appoggiato sul gomito di fronte al quale è raffigurato un albero, forse una palma (Tav. LIV, 4).[598] HG. 70, un frammento della parte centrale di una stele, può essere attribuita a questo gruppo considerando la modalità di resa del dedicante.

Queste stele e quelle rinvenute nell'area sacra sono evidentemente state prodotte dalle stesse officine. La cronologia dei due lotti, in gran parte corrispondente, rende possibili due scenari: o entrambi erano originariamente deposti all'interno dello stesso santuario, il tofet della collina sud-orientale, oppure essi testimoniano l'esistenza di due santuari distinti ma contemporanei. L'assenza di elementi a favore di quest'ultima ipotesi nell'area di rinvenimento del lotto in esame e di situazioni comparabili negli altri siti studiati finora suggerisce di preferire la prima ipotesi.[599] Non è facile spiegare perché queste stele si trovino a quasi 1 km di distanza dal tofet ma non è da escludere che, come si verifica altrove, esse fossero state riutilizzate nella necropoli settentrionale.

8.13. *Documentazione relativa al culto di Ba'al e/o di Saturno in altri siti della regione*

Oltre a quelli esaminati, nella regione dell'Alto Tell sono stati rinvenuti a più riprese stele e iscrizioni votive dedicate a Ba'al Hammon e, talvolta, urne cinerarie ancora in situ. Ciò

[593] Limam 2010, pp. 169-185, nn. 1-10 = HG. 65-74 (la progressione numerica utilizzata nel testo è la stessa dell'articolo di A. Limam). In Baklouti *et al.* 2010, p. 145, nota 91 gli Aa., riferendosi alla stessa scoperta, indicano come data il 1995 e come numero di stele una dozzina.

[594] La stele meglio conservata nonché la più grande del lotto, HG. 72 (Tav. LIV, 3), misura 0,86x0,39x0,12 m. Per le tipologie formali cfr. p. 231, nota 564.

[595] Nelle stele cartaginesi l'ovicaprino era spesso rappresentato nella parte superiore dell'apparato illustrativo: cfr. p. 64, Tavv. VI, 1-2; VII, 5.

[596] La triscele, ben attestata nella regione in esame (pp. 200, 209-210, 216, 218), si configura come un simbolo tipico degli apparati illustrativi di Thusca nel corso dell'età romana. Cfr. in generale § 11.1.2.3, p. 300, nota 121.

[597] Limam 2010, pp. 174-175, n. 7.

[598] Per questa modalità di rappresentazione di Saturno cfr. p. 226, Fig. 8.17, n.

[599] A. Limam fa riferimento all'esistenza contemporanea di due santuari a Dougga, ma si è visto che essi sono in realtà due santuari diversi, un tempio dedicato a Saturno e frequentato dal *pagus* e un tofet dedicato a Ba'al Hammon e frequentato dalla *civitas*: cfr. il § 7.1.5.

rende tale regione quella con la più alta densità di tofet, sebbene spesso questi ultimi non siano stati oggetto di scavi archeologici. In alcuni siti i repertori lapidei dimostrano la continuità/sovrapposizione tra Saturno e Ba'al, in altri la documentazione disponibile è limitata all'una o all'altra divinità. Tinnit, invece, non è mai attestata.

Presso el Ksour, sito collocato ca. 9 km ad est di Althiburos (FIG. 8.2), M. Ghaki segnala la scoperta di un tofet individuato grazie ad alcune urne cinerarie ancora in situ e a un lotto di stele votive.[600] Questi materiali sono a tutt'oggi inediti e solo per le stele è disponibile qualche informazione generale:[601] esse possono raggiungere 1,5 m di h. e sono caratterizzate da apparati illustrativi ricchi e vivaci confrontabili direttamente con quelli di Hr. Medeina, dove probabilmente furono prodotte. Una stele edita da M. Yacoub ed esposta al Museo del Bardo, databile tra seconda metà del I e primo quarto del II sec. d.C., esemplifica perfettamente quanto appena detto (TAV. LIV, 5).[602] Un'altra stele di grandi dimensioni, attribuibile al tipo C, era reimpiegata come stilobate in una chiesa cristiana collocata nella stessa area.[603]

Da Kesra/Chusira, sito collocato ca. 15 km a sud-est di Maktar, proviene un lotto lapideo composto da 36 stele, per lo più frammentarie, rinvenute nel corso di una prospezione di superficie effettuata nel 1990.[604] Queste stele erano in gran parte riutilizzate in murature moderne. Si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni (h. media 0,5 m, largh. 0,3 m spess. 0,1 m; TAV. LIV, 6-9) appartenenti, quando la sommità è conservata, ai tipi C (TAV. LIV, 8), in un caso caratterizzato da un doppio frontone triangolare (TAV. LIV, 9), E_1 (TAV. LIV, 7) ed E_2.[605] Esse recano sempre la rappresentazione, in genere piuttosto rozza, di uno o due personaggi frontali stanti che possono avere delle offerte nelle mani. Non è possibile distinguere con certezza le stele funerarie da quelle votive,[606] ma la presenza di queste ultime è resa certa dall'uso di motivi figurativi come il toro che si dirige verso un altare (TAV. LIV, 7), una sorta di simbolo di Tanit con corpo schematico e testa umana (TAV. LIV, 8), due uccelli affrontati che si alimentano da un vaso (TAV. LIV, 9) e il triangolo incavato. Una stele reca sulla sommità il busto di un personaggio affiancato da due ovicaprini (TAV. LIV, 6) identificabile probabilmente con la divinità.[607] Nel lotto figurano due stele con iscrizione neopunica (nn. 16-17). La prima reca un'iscrizione di tre linee incisa in un cartiglio rettangolare collocato sotto l'edicola/facciata templare entro la quale è posto il dedicante:[608] (1) YM N'M WB(2)RK LWDS'(3)TN B'L ''SPL «(1) Un giorno fausto e bene(2)detto per WDS'(3)TN, cittadino di ''SPL». Non è possibile precisare se l'iscrizione sia votiva o funeraria, anche se la seconda ipotesi sembra più probabile.[609] La seconda iscrizione, incisa in un grande cartiglio quadrangolare sormontato probabilmente dal corpo di un simbolo di Tanit schematico, è sicuramente di tipo votivo pur non recando il nome della divinità cui è offerto il voto: (1) NDR [...]RB'L (2) BN G[.]BYLZN (3) SM' QL' BRK(').[610] Il lotto di Kesra può essere datato tra la seconda metà del I sec. a.C. e il II sec. d.C.; almeno alcune delle stele che lo compongono erano dedicate a Saturno,[611] che probabilmente era stato identificato con Ba'al.

Altre stele e iscrizioni votive provengono da Hr. Limsa/Limisa, sito collocato ca. 48 km a nord-est di Maktar (FIG. 8.2).[612] Le prime due stele furono scoperte da Mh.H. Fantar all'inizio degli anni '60 del secolo scorso ed edite da J.G. Février.[613] La prima è una lastra rettangolare, apparentemente spezzata sia alla base che alla sommità, che reca (dall'alto verso il basso) tre grappoli d'uva, un cartiglio a coda di rondine con iscrizione neopunica e un personaggio stilizzato che tiene nelle mani due steli, probabilmente palme (TAV. LV, 1). L'iscrizione, non completamente leggibile, è: (1) BYM NM WB'RK (2) [...]*N*TM BT L*Y*GR (3) [..]B[..]'[..]. Si tratta probabilmente di un'iscrizione funeraria, anche se l'apparato illustrativo, caratterizzato dalla rappresentazione di un personaggio la cui resa pare modellata su quella del simbolo di Tanit, sembra rimandare piuttosto a un ambito votivo. Lo stesso problema interpretativo si pone per la seconda stele, una lastra spezzata alla sommità e probabilmente anche alla base che reca un apparato illustrativo di difficile lettura ma apparentemente di tipo votivo (TAV. LV, 2).[614] L'iscrizione di due linee, in parte abrasa e illeggibile, come la precedente è introdotta

[600] M. GHAKI in *REPPAL* IV [1988], p. 267. Questo santuario dovrebbe trovarsi su una piccola collina collocata presso el Ksour e chiamata Aïn Assila: BEJAOUI 1990, nota 1. Per la localizzazione del sito: *AAT2*, TAV. XXIX, n. 99. Da el Ksour provengono un'iscrizione funeraria neopunica (*RES* 785 = JONGELING 2008, p. 164, Ksour N1), tre iscrizioni libiche (*RIL* 43-45) e un epitaffio funerario latino (*CIL* VIII, 16351).

[601] M. GHAKI in *REPPAL* IV [1988], pp. 267-268; BEN YOUNÈS 1995, pp. 816-819.

[602] YACOUB 1993, p. 21, FIG. 11. Si tratta di una lastra di calcare di grandi dimensioni, oltre 1,3 m di h., con ricco apparato illustrativo suddiviso in registri e scolpito in parte con rilievo basso e piatto e in parte con rilievo alto e marcato. Sul frontone figura un cd. simbolo di Tanit schematico senza testa affiancato da due caducei e sormontato da un crescente con apici in alto accoppiato probabilmente a un disco (o forse a un altro caduceo); nel secondo registro due sfingi femminili alate e affrontate; al centro un dedicante, stante in un'edicola con sommità arcuata, fa un'offerta su un altare fiammeggiante con la mano destra e tiene una cornucopia nella sinistra; sui due lati dell'edicola sono raffigurati una foglia di palma e, apparentemente, una Vittoria alata; nel registro inferiore due delfini che si abbeverano da un cratere a colonnette da cui fuoriescono dei fiori.

[603] BEJAOUI 1990, p. 23, TAVV. I-II.

[604] *AAT2*, TAV. XXX, n. 234. Per il sito e le stele cfr. FERJAOUI 1992-1993. Nel 70 d.C. Chusira è una *civitas* indigena dotata di un'assemblea del popolo con diritto di voto (*CIL* VIII, 698; cfr. BELKAHIA 1994, p. 1075); Ercole è il genio protettore della città (CADOTTE 2007, p. 481, n. 95; cfr. *CIL* VIII, 12125) e da essa provengono alcuni epitaffi funerari latini con onomastica indigena (FERJAOUI 1992-1993, pp. 151-152, nn. 39-40).

[605] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164. Si utilizza la numerazione di FERJAOUI 1992-1993 (cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 190-192). Al tipo C possono essere attribuite le stele nn. 3, 8, 10, 13-14, 25-26, 28-29, 34; al tipo E_1 le nn. 6, 9, 15, 18, 22, 24; al tipo E_2 le nn. 12 e 21.

[606] Secondo Ah. Ferjaoui almeno 15 stele, le nn. 1-13, 29 e 31, sono sicuramente di tipo votivo.

[607] Cfr. FERJAOUI 1992-1993, p. 132.

[608] FERJAOUI 1992-1993, pp. 127-129, n. 1, TAV. I; JONGELING 2008, p. 162, Kesra N1.

[609] La formula del «giorno fausto e benedetto» è difatti attestata anche in ambito funerario: cfr. § 7.1.2.2, p. 166, Dougga N3-4.

[610] FERJAOUI 1992-1993, pp. 129-130, n. 2, TAV. I.

[611] A Saturno è dedicata un'iscrizione nella quale il dio porta la qualifica di *dominus* (*CIL* VIII, 12126 = CADOTTE 2007, p. 482, n. 97): *[... porticum ad aedem? do]|mini Saturni, pr[op]|ter Commodum po|puli s(ua) p(ecunia) f(ecit) idemq(ue) ded(it), | decurio col(oniae) Thelepte, | [ae]dil(is), q(uinquennalis), II viralis*.

[612] *AAT2*, TAV. XXXI, nn. 5-6. Il sito, già conosciuto nel corso dell'Ottocento per l'imponente cittadella fortificata bizantina, è stato oggetto di scavi archeologici tra 1966 e 1969 da parte di K. BELKHODJA (in *Africa* II [1968], pp. 313-331). Alla fase preromana risalgono tre iscrizioni libiche rinvenute negli immediati paraggi del sito (GHAKI 1998, pp. 1041-1042, FIGG. 4-6) e qualche iscrizione neopunica (FÉVRIER 1968, pp. 226-228, FIGG. 3-4; GHAKI 1990, pp. 149-151, TAV. I; JONGELING 2008, pp. 162-163, Ksar Lemsa N1-3). Nel corso della prima età romana Limisa è una *civitas* indigena nella quale sono attestati il sufetato (*CIL* VIII, 12036) e *magistrati* (BENZINA BEN ABDALLAH in *MEFRA* 102 [1990], pp. 512-515); tra 197 e 208 d.C. la città acquisisce lo statuto municipale (cfr., in questo cap., p. 194, nota 41). Per le iscrizioni in caratteri latini, 155 in totale tra le quali oltre 100 epitaffi funerari, si veda il catalogo di BENZINA BEN ABDALLAH 2006. Si può notare che l'onomastica di queste iscrizioni è ricca di nomi punici e "romano-africani".

[613] FÉVRIER 1968, pp. 226-228, FIGG. 3-4 (= GARBINI 1986, p. 61 = JONGELING 2008, pp. 162-163, Ksar Lemsa N1-N2). Per le due iscrizioni si utilizzano lettura e trad. di K. Jongeling.

[614] Esso è costituito dai seguenti elementi (dall'alto verso il basso): due animali stilizzati, probabilmente ovicaprini, ai lati di un simbolo schematico a forma di clessidra, probabilmente un simbolo di Tanit privo di testa; grande cartiglio quadrangolare con iscrizione neopunica; animale stilizzato, probabilmente un delfino.

dalla formula del «giorno fausto e benedetto» e sembra funeraria piuttosto che votiva.[615] Entrambe le stele possono essere datate tra la seconda metà del I sec. a.C. e il secolo successivo. È sicuramente votiva una delle due stele pubblicate da M. Ghaki nel 1990.[616] Si tratta di una lastra di calcare biancastro di medie dimensioni della quale risulta spezzata la sommità (TAV. LV, 3). Essa reca, incisa, la rappresentazione di un cd. simbolo di Tanit schematico e apparentemente privo di testa all'interno del quale è raffigurato un personaggio nudo con braccio destro alzato, quasi certamente un bambino. Il motivo è di grande interesse in quanto il bambino potrebbe rappresentare l'offerta votiva alla stregua degli animali raffigurati all'interno del simbolo di Tanit nelle stele di Aïn Tounga.[617] La stele può essere datata al I sec. a.C.

Da Sidi Ahmed el-Hachmi, sito collocato ca. 7 km a sud-est di el Ksour, proviene una stele votiva con iscrizione neopunica.[618] Si tratta di una lastra attribuibile alla variante semplice del tipo C della quale risultano spezzati tutta la parte centro-inferiore e il lato destro (TAV. LV, 4). L'apparato illustrativo, scolpito con un rilievo basso e piatto, è caratterizzato nella parte superiore da un simbolo di Tanit con testa a forma di rosetta, braccia costituite da racemi fioriti e melagrane, corpo corrispondente a un frontone triangolare con rosetta nel timpano; il simbolo, caratterizzato da una resa intermedia tra il simbolo di Tanit schematico e il cd. genio della fertilità, sormonta un'edicola/facciata templare delimitata da colonne scanalate terminanti con capitelli ionici al cui interno sta un personaggio schematico che tiene un'asta con la mano sinistra e, probabilmente, depone un'offerta su un altare con la destra. Appena sotto l'edicola c'è un cartiglio rettangolare che ospita un'iscrizione di due linee non completamente leggibile: (1) BYM N'M WBRK LYGW*RTY* BN Ṣ'*D/R*'Y*RY*(2)B[...] 'TM 'N'DR L[B'L ḤMN] «(1) Nel giorno fausto e benedetto, per YGW*RTY*, figlio di Ṣ'*D/R*'Y*RY*(2)B[...] ha compiuto un voto a [Ba'al Hammon]». È utilizzata ancora una volta la formula del «giorno fausto e benedetto» in posizione iniziale ed è attestato l'uso del verbo 'TM;[619] la dedica doveva concludersi con l'indicazione della divinità cui il voto era stato offerto, quasi certamente Ba'al Hammon. La stele può essere datata tra la metà del I sec. a.C. e la metà del secolo successivo.

Da Hr. el-Bled, sito collocato poco più di 5 km a sud di Hr. Medeina, proviene un'iscrizione votiva neopunica incisa «su una sorta di pilastro di 0,3 m di largh.»;[620] essa, copiata e stampata dal luogotenente Roy e pubblicata da R. Dussaud, è un'iscrizione di tre linee abbastanza lacunosa. Come in molte dediche votive della regione, anche in questo caso si tratta di un'offerta da parte dell'intera cittadinanza. (1) L'DN LB'L ḤMN 'Š NDR' (2) B'L' '[..]R'GL[.]Ṭ (3) [...] «(1) Al Signore, a Ba'al Hammon, (ciò) che hanno dedicato (2) i cittadini di '[...]R'GL[.]Ṭ (3) [...]».

Molte stele e iscrizioni votive provengono dalla regione di Jama/Zama Regia (FIGG. 8.2-8.3), nella quale è possibile ipotizzare la presenza di vari tofet nonché l'identificazione di Ba'al Hammon con Saturno in età romana. Da Zama,[621] collocata ca. 10 km a nord di Hr. Ghayadha, proviene un'iscrizione votiva punica.[622] Della stele su cui quest'iscrizione era incisa resta soltanto una parte del cartiglio rettangolare, spezzato presso l'angolo inferiore sinistro e l'angolo superiore destro; l'iscrizione, di quattro linee, è in caratteri punici, a parte due lettere in caratteri neopunici, ed è quasi completamente leggibile.

FIG. 8.22. Jama, iscrizione votiva punica, calcare (?), II sec. a.C. (FERJAOUI 2001, FIG. 14).

Jama N1 (FIG. 8.22)

(1) L'DN LB'L ḤMN	«(1) Al Signore, a Ba'al Hammon,
NDR'Š (2) NDR GRSKN	voto che ha (2) dedicato GRSKN,
BN W'RYLŠ (3) B'L	figlio di W'RYLŠ, (3) cittadino di
L'RŠT ŠM' QL'	L'RŠT. (Egli) ha ascoltato la sua
(4) [BR]K'	voce, (4) lo ha [bene]detto».

Si tratta di una delle poche iscrizioni puniche della Tunisia centrale ed è databile, secondo Ah. Ferjaoui (su base paleografica), al II sec. a.C. Il formulario è quello tipico delle iscrizioni votive puniche, l'onomastica è libico-punica; la città di L'RŠT può corrispondere al sito di Hr. el-Arsa, situato ca. 30 km ad est di Jama, o, più probabilmente, alla città romana di Lares, ca. 44 km a ovest (FIG. 8.3).[623] Al contrario di quanto ipotizzato da Ah. Ferjaoui, la dedica a Zama da parte di un cittadino originario di Lares non mette necessariamente in rapporto le due città da un punto di vista giuridico-amministrativo ma ribadisce il forte radicamento della cultura religiosa punica in tutta la regione nel corso del II sec. a.C.; il fatto che la dedica fosse stata offerta nel santuario di Zama concorre a testimoniare l'importanza del centro nel corso di questa fase. Una notizia fornita in un recente articolo dallo stesso Ah. Ferjaoui, relativa a una moneta di IV sec. a.C. che

[615] (1) [BYM N'M] WBRK ṬN' 'BN ST LLQY (2) [..] WMYZṬL BNM.

[616] GHAKI 1990, p. 150, TAV. I. Per l'altra stele, di tipo funerario e con iscrizione neopunica, cfr., alla p. precedente, la nota 613.

[617] Cfr. § 8.1.2, pp. 197-199, FIG. 8.8, a-b, f, i, t-u.

[618] R. DUSSAUD in *BCTH* [1914], pp. 336-341, TAV. XIX. La prima pubblicazione della stele e dell'iscrizione è stata curata da Ph. BERGER (in *BCTH* [1901], pp. CXCVI). L'iscrizione è stata poi riedita nel *RES* (*RES* 304 = 306 = JONGELING 2008, pp. 167-168, Sidi Ahmed el-Hachmi N1); per la stele cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 208; LIMAM 2004, p. 155, TAV. XII, 1. Per la localizzazione del sito: *AAT2*, TAV. XXIX, n. 121.

[619] Per l'uso di questo verbo vedi § 11.6.2, pp. 324-325.

[620] R. DUSSAUD in *BCTH* [1925], p. CCLII. Cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 218; JONGELING 2008, p. 81, Hr. el-Blida N1 (iscrizione attribuita erroneamente ad Abitina). Per la localizzazione del sito: *AAT2*, TAV. XXXV, n. 90.

[621] *AAT2*, TAV. XXV, n. 72. Cfr. M'CHAREK 1995a; FERJAOUI 2001; 2002b. Il sito è frequentemente citato dalle fonti greco-latine (cfr. ad esempio, in questo cap., p. 194, nota 44). La localizzazione di Zama a Jama è stata incerta fino all'ultimo decennio del secolo scorso, quando il sito è stato interessato da ricerche e prospezioni archeologiche che hanno portato alla scoperta di un'iscrizione latina che conferma definitivamente questa identificazione (FERJAOUI 2002b, pp. 1003-1016). Lo scavo, diretto da Ah. Ferjaoui, ha inoltre messo in luce una villa romana installata su un edificio numida, probabilmente un tempio, databile almeno a partire dal II sec. a.C. La ceramica di superficie e le monete puniche raccolte a Jama ne attestano un'occupazione continuata dalla seconda metà del VI sec. a.C. alla fine della fase punico-numida. La città, inizialmente *civitas libera*, diviene colonia in età adrianea e probabilmente municipio in età augustea (p. 194, nota 41). A partire dal 2005 opera a Zama una missione archeologica congiunta dell'I.N.P. tunisino e dell'Università degli Studi di Sassari co-diretta da Ah. Ferjaoui e P. Bartoloni.

[622] FERJAOUI 2001, pp. 854-862, FIG. 14. Essa è stata recuperata nel corso di lavori agricoli nella parte orientale del sito, vicino ad alcuni elementi architettonici e a un'altra stele votiva anepigrafica.

[623] FERJAOUI 2001, pp. 856-858.

vi sarebbe stata rinvenuta,[624] porta a ritenere che il tofet della città sia stato localizzato sul terreno, anche se non ci sono ulteriori informazioni in merito.

Nella stessa regione, quasi sicuramente nei pressi della città moderna di Siliana, sono state rinvenute altre stele votive, una tardo punica e tre del tipo romano dedicato a Saturno. Esse facevano parte di una collezione di reperti archeologici raccolta nella sua proprietà da un colono chiamato Boglio.[625] La stele tardo punica, di cui G.-Ch. Picard fa soltanto una breve descrizione, è stata recentemente riedita da A. Krandel-Ben Younès.[626] Si tratta di una lastra frammentaria databile al I sec. a.C. con apparato illustrativo scolpito a bassorilievo costituito da un caduceo e da un simbolo di Tanit con braccia ripiegate rispettivamente verso l'alto e verso il basso.[627] Delle tre stele di tipo romano dedicato a Saturno la prima, chiamata stele Boglio e conservata presso il Museo del Bardo di Tunisi, è molto interessante (FIG. 8.23):[628] si tratta di una lastra di grandi dimensioni con frontone triangolare caratterizzata da un ricco apparato illustrativo scolpito a bassorilievo e rigidamente suddiviso in cinque registri.[629] Può essere datata al III sec. d.C. e rappresenta un esempio di stele di Saturno nella fase più matura della produzione di età romana. Le altre due stele sono simili a quest'ultima.[630]

FIG. 8.23. Siliana, proprietà Boglio: stele dedicata a Saturno, calcare, III sec. d.C. Museo del Bardo (LEGLAY 1961, TAV. IX, 4).

A Sidi Ahmed, sito collocato tra Jama e Ksar Toual Zammeul, è stato scoperto nel settembre 1991 un santuario dedicato a Ba'al Hammon dal quale provengono varie stele votive, una delle quali con iscrizione neopunica.[631] Il complesso santuariale e gran parte del repertorio lapideo sono tuttora inediti. La stele iscritta è una lastra di calcare di medie dimensioni attribuibile al sottotipo E_1 (TAV. LV, 5).[632] All'interno di un'edicola è rappresentato, stante e in visione frontale, un personaggio schematico con enorme grappolo d'uva nella mano destra e caduceo nella sinistra; la resa del personaggio è modellata su quella del simbolo di Tanit antropomorfo, sulla sua testa si vedono tre dischi disposti orizzontalmente. Sotto l'edicola è incisa un'iscrizione di tre linee in caratteri neopunici che risulta illeggibile sulle foto pubblicate da Ah. M'Charek ed è a tutt'oggi inedita; dovrebbe trattarsi, comunque, di una dedica a Ba'al Hammon. Un'altra stele proveniente dal santuario è una lastra di calcare di grandi dimensioni spezzata alla base e attribuibile alla variante complessa del tipo C (TAV. LV, 6).[633] Essa reca, scolpito a bassorilievo, un apparato illustrativo suddiviso in tre registri: nel primo, corrispondente al frontone dell'edicola, è raffigurata una triscele con testa umana collocata sopra due uccelli affrontati; nel registro centrale, entro una facciata templare archi-voltata inquadrata da due foglie di palma e sormontata da due Vittorie alate, sta un personaggio maschile che tiene un'offerta nella mano destra, probabilmente una pisside; nel registro inferiore figura una testa umana circondata da due serpenti intrecciati, probabilmente un sole divinizzato, come a Maghraoua,[634] oppure una Gorgone. La stele può essere datata al II sec. d.C.

Un altro santuario rimasto inedito si trova ca. 2 km a nord-ovest di Sidi Ahmed, su una piccola altura che domina il sito di Hr. Soualem e un centinaio di metri a est di quest'ultimo.[635] Nel 1991 vi fu recuperato un lotto di stele votive del quale risultano pubblicate solo due stele, entrambe del tipo romano dedicato a Saturno. La prima consiste in un frammento della parte centro-superiore di una stele di calcare di taglia media caratterizzata da un frontone triangolare (FIG. 8.24).[636] L'apparato illustrativo, scolpito a bassorilievo, è di grande interesse: si vede la metà destra di un Saturno velato, probabilmente assiso in trono, che porge la sua mano destra verso un personaggio stante rivolto di profilo verso di lui; sopra quest'ultimo figurano una *canistraria* in visione frontale e la parte anteriore di un ovicaprino

FIG. 8.24. Hr. Soualem: stele del tipo romano dedicato a Saturno, calcare, metà II – III sec. d.C. (M'CHAREK 1995, TAV. III, 2).

[624] FERJAOUI 2010a, pp. 348-349.

[625] Cfr. PICARD 1951c, pp. 376-381; Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], pp. 261-262, TAV. I.

[626] KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 174, TAVV. XLVIII, 17; L, 1; LII, 1. L'A. pubblica una fotografia della stele ritrovata negli archivi dell'I.N.P. di Tunisi.

[627] Questa modalità di resa delle braccia trova confronto ad Aïn Tounga: cfr. p. 196, TAV. XLIV, 1 (AT. 1).

[628] PICARD 1951c, pp. 375-378; LEGLAY 1961, pp. 227-228, n. 9, TAV. IX, 4. Per l'iscrizione: *ILPBardo* 413.

[629] Nel primo registro, corrispondente al frontone, figura un'aquila con ali spiegate scolpita nel timpano; nel secondo, all'interno di un'edicola voltata sorretta da due colonne e sormontata da un cartiglio a coda di rondine sorretto da due Vittorie alate, un Saturno velato assiso sul dorso di un toro affiancato da due Dioscuri vestiti con un'uniforme militare e accompagnati, come al solito, dai loro cavalli; il listello rilevato che è alla base dell'edicola reca una seconda iscrizione latina, mentre nel registro centrale è raffigurato un personaggio che fa delle offerte su un altare, un personaggio femminile che tiene in mano una cesta piena di frutti, due *canistrariae* e i due animali destinati al sacrificio, toro e montone. Gli ultimi due registri sono caratterizzati da scene di lavoro nei campi. La prima iscrizione, incisa nel cartiglio sostenuto dalle due Vittorie alate, è: *Saturno Aug(usto) sacrum.* | *B(onis) b(ene)*; la seconda, incisa sul listello che divide il secondo dal terzo registro: *P(atronus) n(oster) Cuttinus votu(m) sol(vit) cum suis. B(onis) b(ene).* Si tratta, dunque, di un'offerta dedicata dal *patronus* di una tenuta rurale a nome, oltre che di sé stesso, dei componenti della medesima (lavoratori e famiglia).

[630] Della prima (PICARD 1951c, p. 378; LEGLAY 1961, p. 228, n. 10) si conservano solo i tre registri inferiori caratterizzati da una scena di sacrificio con montone e toro e da scene di pastorizia e lavoro nei campi. La seconda (Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], pp. 261-262, TAV. I) è una stele di calcare con frontone triangolare della quale si conserva la metà superiore con il frontone, un registro con scena di sacrificio e un registro con scena di lavoro nei campi. L'iscrizione, incisa nei listelli rilevati che separano i registri, è: *Votum sacro Saturno* | *Rufinus cum suis*.

[631] Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], p. 259, nota 49; 1995, p. 248. Per la localizzazione: *AAT2*, TAV. XXX, n. 8.

[632] M'CHAREK 1995, pp. 249-250, TAV. I, 3. Per le tipologie: p. 234, nota 605.

[633] M'CHAREK 1995, p. 252, TAV. II, 3.

[634] § 8.5.1, pp. 208-210, TAVV. XLVIII, 5; XLIX, 5.

[635] Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], p. 259; M'CHAREK 1995, p. 253.

[636] M'CHAREK 1995, pp. 253-255, TAV. III, 2.

che spunta dietro il velo di Saturno. L'elemento più significativo della scena, purtroppo non chiaramente riconoscibile nella foto ma identificato da Ah. M'Charek, consiste nel fatto che questo personaggio tiene dietro la spalla destra un bambino di cui risulta visibile soltanto la testa. Con il gesto della mano Saturno sembra richiedere al personaggio, probabilmente il dedicante, il bambino che porta sulle spalle e non è escluso che la presenza dell'agnello possa costituire un riferimento al cd. sacrificio di sostituzione.[637] La stele può essere datata tra la seconda metà del II sec. d.C. e il secolo successivo. La seconda stele è una lastra di calcare di taglia mediopiccola della quale si conserva la parte centro-superiore.[638] Essa reca, scolpito a bassorilievo, un apparato illustrativo composto da un'aquila con ali spiegate nel timpano del frontone e dalla rappresentazione canonica di Saturno, del quale è visibile soltanto il busto, all'interno dell'edicola.

Nella stessa regione Ah. M'Charek segnala altri due santuari, rimasti anch'essi inediti, a Gabr-el-Goul e Seba-Biar.[639]

Da alcuni siti della regione di Thusca, e più in generale dall'Alto Tell (FIGG. 8.1-8.2), proviene una documentazione limitata al culto di Saturno e all'età romana. Nel 1978 a Hr. Sidi Amara/Aggar, sito collocato ca. 15 km a nord-est di Kesra, sono state scoperte 18 stele votive del tipo romano dedicato a Saturno nel corso dei lavori di tracciatura di una strada.[640] Il luogo della scoperta è localizzato sul fianco di una collina collocata appena ad est del sito, le stele sembrano datare al II-III sec. d.C. Una stele votiva dedicata a Saturno con cronologia simile proviene da Ousseltia, ca. 6 km a sud-est di Hr. Sidi Amara.[641] A Tleta Djouama, ca. 16 km ad ovest di Hr. Mided, è stata rinvenuta un'iscrizione votiva nella quale Saturno è associato a Nettuno.[642]

Da Thala,[643] cittadina collocata ca. 58 km a sud-ovest di Maktar corrispondente al sito numida-romano di Thala, proviene una ricca documentazione relativa al culto di Saturno, apparentemente identificato con Ba'al, e, eccezionalmente, a quello di Caelestis, non attestata finora nella regione. Due reperti sono stati accostati a Tinnit, anche se in realtà non ci sono elementi che consentano di accertare tale identificazione. Il primo è un rilievo scolpito su una lastra frammentaria di calcare, probabilmente parte di una stele votiva, nel quale è raffigurato un personaggio femminile nudo con crescente con apici in alto scolpito dietro al collo (TAV. LV, 7);[644] è difficile proporre una datazione del reperto (I sec. a.C.?), che potrebbe essere una rappresentazione di Luna. Il secondo è una stele di calcare di grandi dimensioni spezzata alla base e sul lato destro e attribuibile al sottotipo E_1 (TAV. LV, 8).[645] Il registro superiore è diviso in compartimenti: all'interno di una sorta di medaglione c'è il busto di un personaggio con corona raggiata identico a quello delle stele di Hr. Medeina;[646] alla sua destra due coppie di cornucopie incrociate. Nel registro centrale si vedono, all'interno di due compartimenti, due sfingi femminili alate affrontate, con testa in visione frontale, e un'animale di difficile interpretazione.[647] Nel registro inferiore figurano due dedicanti all'interno di due edicole archi-voltate: il primo è un personaggio femminile che fa un'offerta su un altare e porta una cornucopia nella mano sinistra, il secondo, probabilmente maschile, è visibile solo in parte. La stele può essere datata tra la fine del I e il primo quarto del II sec. d.C. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo P. Gauckler ha comunicato la scoperta di una basilica cristiana a tre navate costruita nel V-VI sec. d.C. utilizzando in gran parte materiale di reimpiego e collocata sul pendio di una collina.[648] Sulla base dello studio dei materiali l'A. propone che la basilica fosse stata installata su tre templi più antichi dedicati rispettivamente a Saturno (apparentemente identificato con Ba'al),[649] Caelestis[650] e Plutone.[651] Tali reperti rendono plausibile l'ipotesi dell'A., senza che sia tuttavia possibile precisare la tipologia architettonica di questi santuari, la cui cronologia può essere posta tra il II (o forse l'ultimo quarto del I) e il III sec. d.C. Oltre alla presenza, attestata epigraficamente, di portici e di un betilo dedicato a Saturno forse innalzato

[637] Per il quale cfr., in questo lavoro, le pp. 311-312, 323, 325, 330.

[638] M'CHAREK 1995, p. 253, TAV. III, 1.

[639] Ah. M'CHAREK in *AfRom 9* [1992], p. 259.

[640] L. LADJIMI SEBAÏ in *AfRom 4* [1988], p. 419. Per la localizzazione del sito: *AAT2*, TAV. XXX, nn. 262. Per la storia municipale: nota 41 di questo cap. Le stele, anepigrafi, recavano vari simboli scolpiti a bassorilievo (personaggi umani, animali destinati al sacrifico e motivi figurativi collegati all'abbondanza) e portavano ancora tracce di pittura rossa. L'unica stele di cui risulta edita una fotografia (L. LADJIMI SEBAÏ in *AfRom 4* [1988], TAV. VIII) ha un apparato illustrativo costituito da una rosetta iscritta in un disco e posta tra due fiori, sul frontone, un cesto di frutta con pigna, nella parte centrale, un toro e un montone nella parte inferiore.

[641] LEGLAY 1961, p. 243, n. 4, TAV. XI, 1. Si tratta di una stele frammentaria con apparato illustrativo costituito da un cesto di frutta posto tra due caducei su asta nel registro superiore, un altare fiammeggiante verso cui sono rivolti un montone e due tori in quello inferiore. Sul listello rilevato che separa il primo registro dal frontone è incisa un'iscrizione lacunosa: *[Sat(urno) Au]|g(usto) L(ucius) Iu-li(us) Silv[anus ...]*.

[642] L'iscrizione (*CIL* VIII, 23351), pubblicata all'inizio del secolo scorso da R. Cagnat, è stata poi riedita in LEGLAY 1961, p. 331, n. 16 e CADOTTE 2007, pp. 588-589, n. 313: *Neptuno | Saturno | sacrum | M(arcus) Licinius Quintianus | cum suis votum | solvit*.

[643] *AAT2*, TAV. XXXV, n. 77; BEN BAAZIZ, *CNA* 67 [2005], 067.077-067.078, TAV. LXVII. Thala, poleonimo latino di probabile origine libica, è menzionata da Sallustio come *oppidum magnum atque opulentum* (cfr. nota 33 di questo cap.) e da Tacito come *praesidium* (cfr. nota 44). Il sito esisteva quasi sicuramente in fase punico-numida, anche se la documentazione di età preromana è abbastanza scarsa; le necropoli megalitiche (cfr. nota 9) testimoniano l'importanza dell'elemento libico (a Thala è attestata anche la presenza della *tribus* dei *Musulami*; cfr. p. 191, nota 13), i culti di età romana l'importanza del retaggio religioso e culturale punico. All'inizio della fase romana Thala sembra legata all'organizzazione del sistema difensivo incentrato ad Ammaedara, dal sito provengono vari epitaffi funerari: *CIL* VIII, 502-572, 11680, 11688, 23295-23296. Per la storia municipale: LEPELLEY 1981, pp. 315-317.

[644] *CMA1*, p. 67, n. 831, TAV. XXII = *CMA2*, p. 41, CA. 21, TAV. IX.

[645] A. MERLIN in *BCTH* [1915], p. CLXXXVII, n. 2, FIG. 1; LEGLAY 1961, pp. 302-303, n. 6. Per le tipologie formali cfr. nota 605 di questo cap.

[646] § 8.10.1.1, p. 222, TAV. LII, 5 (HM. 2, 5, 8).

[647] Un delfino? Un ippocampo? Sembra per metà un pesce (pinna) e per metà un animale terrestre (zampe e testa). Le sfingi femminili alate trovano confronto ancora a Hr. Medeina: § 8.10.1.1, pp. 221-222, TAV. LII, 2-5.

[648] GAUCKLER 1898, pp. 114-118; 1901, pp. 141-143.

[649] Un'iscrizione latina incisa su un architrave frammentario commemora la costruzione di un edificio dedicato a Saturno da parte di alcuni sacerdoti che obbediscono a un ordine preciso dettato dalla loro *religio* (*CIL* VIII, 23282): *Saturno Aug(usto) sacr(um). | Deo domino Saturno per religionem iussi sacerd[otes fe]|cerunt et dedicaverunt ad spat[iu]m quem donaverunt Tatti Roga[ti]a [...]* (cfr. CADOTTE 2007, p. 464, n. 66). Una seconda iscrizione, incisa sulla gola di una cornice appartenente probabilmente a un'edicola, commemora la dedica alla divinità di un betilo accompagnato da una colonna (*CIL* VIII, 23283): *Saturno Aug(usto) sacr(um). L(ucius) Pos[tumius ...]mus baetilum cum columna d(e) s(uo) fecit* (cfr. LEGLAY 1961, p. 301, n. 2; ROSSIGNOLI 1992, pp. 73-79). Testimone di una religiosità tipicamente semitica, la dedica di un betilo costituisce un *unicum* in tutta l'epigrafia latina e appare collegata a Ba'al, con cui Saturno era stato evidentemente identificato. Altre tre dediche commemorano la costruzione di un portico e l'offerta di un altare a Saturno (*CIL* VIII, 23290 = LEGLAY 1961, p. 301, n. 3. GAUCKLER 1898, p. 116, n. 5 = LEGLAY 1961, pp. 301-304, n. 4. P. GAUCKLER in *BCTH* [1901], pp. 141-142. Le ultime due sono probabilmente parti dello stesso testo). Una stele datata alla prima metà del II sec. d.C. è dedicata al dio (GAUCKLER 1898, p. 116, n. 6; LEGLAY 1961, pp. 304-306, n. 9, TAV. X, 1; *ILPBardo* 151 = *CIL* VIII, 23285), un'altra stele appartiene alla tipologia delle stele di Saturno (LEGLAY 1961, p. 306, n. 10). Due stele provenienti dalla stessa area recano simboli di tradizione punica, nello specifico il cd. simbolo di Tanit: GAUCKLER 1900, p. 101, nn. 32-33 (= LEGLAY 1961, p. 304, nn. 7-8). Esse concorrono a testimoniare la sovrapposizione di Saturno a Ba'al.

[650] Dall'area del tempio provengono due dediche indirizzate a questa divinità. La prima è una dedica alla *dea Caelestis* datata al 209-210 d.C. (LANCELLOTTI 2010, p. 124, B A2.2); la seconda, databile su base onomastica al II sec. d.C., è la dedica di un portico (B A2.1).

[651] A questa divinità è indirizzata una dedica incisa su un architrave rinvenuto nell'area del tempio: *CIL* VIII, 23281; cfr. CADOTTE 2007, p. 463, n. 65.

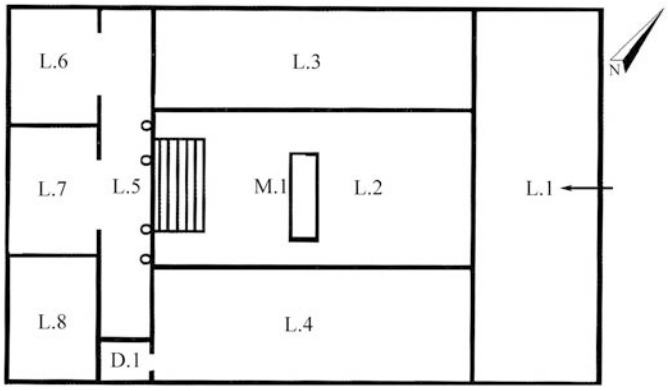


FIG. 8.25. Ammaedara: pianta schematica del tempio di Saturno (con Opi come paredra, associato ad Esculapio e Marte?) (BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, FIG. 1).

su una colonna all'interno di un'edicola, dall'area provengono altri elementi architettonici di un certo interesse.[652]

Un tempio di Saturno e un'importante documentazione relativa al suo culto proviene da Haïdra/Ammaedara, sito collocato ca. 20 km a ovest di Thala.[653] Il santuario, oggi in pessimo stato di conservazione, è collocato in posizione periferica, sul fianco orientale di una collina che si trova ca. 2 km a nord-est del foro e sulla riva occidentale dell'oued Haïdra.[654] Si tratta di un tempio rettangolare di piccole dimensioni orientato sull'asse est-nordest/ovest-sudovest, aperto a est e costituito essenzialmente da quattro parti che si elevano progressivamente sul fianco della collina (FIG. 8.25): uno spazio rettangolare che domina il fossato scavato dall'oued, nel quale furono rinvenute varie stele e iscrizioni votive ancora in situ (L.1); una corte lastricata (L.2) fiancheggiata da due corridoi (L.3-4), verosimilmente dei portici coperti, e caratterizzata da un grande altare (M.1); una sorta di vestibolo (L.5) rialzato e porticato sul lato orientale, cui si accede da sei scale, delimitato sul lato sud-orientale da uno spazio ricavato nel sottosuolo utilizzato come favissa (D.1); tre celle latitudinali della stessa grandezza (L.6-8). Sui tre lati che danno verso la collina si innalza un muro in *opus africanum* che doveva servire a evitare il dilavamento del pendio. L'orientamento e le caratteristiche planimetriche e architettoniche del santuario sono strettamente confrontabili con quelle dei templi di Saturno di tipo «romano-africano».[655] Il tempio potrebbe essere stato costruito in età severiana, alla quale risalgono vari reperti e una dedica del 198-208 d.C. incisa su un architrave frammentario e indirizzata a Opi e Saturno.[656] Alla coppia divina erano associati Marte ed Esculapio le cui statue, datate sicuramente all'età severiana grazie alle basi iscritte, sono state identificate nell'area sacra.[657] All'interno del tempio, e talvolta reimpiegati nell'area circostante o in vari punti del sito, sono stati rinvenuti parecchi materiali collegati al culto di Saturno (ceramica,[658] iscrizioni[659] e stele votive,[660] statue e statuette[661]) attualmente conservati presso il Museo del Bardo oppure presso il deposito archeologico di Haïdra. Il tempio e i materiali votivi che da esso provengono non sembrano avere un rapporto diretto con la tradizione punica relativa al culto di Ba'al; il sito, del resto, non ha restituito materiali o elementi riconducibili a questa tradizione culturale.[662]

8.14. *La regione di el Kef: Hr. el-Hami*

Hr. el-Hami è situato appena ad est della piana di Rhorfa, ca. 8 km a nord-est di Sidi Bou Rouis (FIG. 8.3).[663] Il sito, che si estende su una superficie di ca. 20 ha, è occupato da un piccolo agglomerato rurale; le sovrapposizioni moderne e in particolar modo l'attività agricola hanno arrecato gravi danni alle

[652] Soprattutto un blocco di pietra con un grande crescente con apici in alto scolpito sulla faccia principale e un architrave su cui è scolpito un grosso fallo, simbolo legato alla fertilità: GAUCKLER 1900, p. 101, nn. 30-31.

[653] *AAT2*, TAV. XL, n. 5. Il sito è probabilmente abitato già in fase numido-neopunica dalla *tribus* dei *Musulami* (cfr. la nota 13 di questo cap.); esso diviene quartier generale della *legio III Augusta* nel corso della prima età romana, colonia di veterani in età flavia (cfr. note 43 e 47).

[654] L'area sacra, identificata da L. Poinssot, fu scavata a partire dal 1930 da G. Dolcemascolo ma è rimasta sostanzialmente inedita, a parte una pianta schematica del tempio (priva di scala, qui FIG. 8.25) e alcuni materiali editi in POINSSOT 1955 e LEGLAY 1961, pp. 323-331, nn. 1-15, FIG. 6, TAV. XII. F. Baratte e Z. Benzina Ben Abdallah hanno pubblicato un articolo dedicato al tempio e ai materiali che da esso provengono: BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000. Cfr. ROSSIGNOLI 1994, p. 562, FIG. 1.

[655] Per i quali cfr. § 11.2, p. 309.

[656] Per i materiali: LEGLAY 1961, p. 324. Per la dedica a Opi e Saturno: pp. 326-328 (= *ILAfr* 182 = CADOTTE 2007, p. 589, n. 314). L'iscrizione è stata rinvenuta reimpiegata in una costruzione presso Hr. Oued Selem, a sud di Haïdra, ma non è escluso che fosse pertinente al santuario in esame.

[657] LEGLAY 1961, p. 324. Per la statua di Marte conservata al Museo del Bardo: BENZINA BEN ABDALLAH 1999, p. 33, FIG. 28. La presenza di queste due divinità appare collegata all'origine militare dell'insediamento.

[658] LEGLAY 1961, p. 324 afferma che nel tempio furono rinvenuti vari frammenti di vasi con dediche indirizzate a Saturno e, in un caso, a Marte.

[659] Oltre alla dedica di Hr. Oued Salem, vi sono un'iscrizione votiva frammentaria incisa su un architrave rinvenuta nel vicino sito di Hr. Mohammed ben Asneoui (*ILAfr* 170; LEGLAY 1961, p. 328, n. 7), un'iscrizione frammentaria riutilizzata in una basilica (BENZINA BEN ABDALLAH 1999, p. 16, n. 10) e quattro dediche votive incise su altrettanti altari rinvenuti nella favissa D.1 (*ILPBardo* 30-33; LEGLAY 1961, pp. 328-329, nn. 8-11). Una di queste ultime è offerta alla *Nutrix Saturni*, alla quale è forse indirizzata un'altra dedica conservata al Museo del Bardo (BENZINA BEN ABDALLAH 1999, pp. 15-16, n. 9). Due iscrizioni pubblicate di recente sono indirizzate rispettivamente a Giano, ai «protettori» e a Saturno (CADOTTE 2007, pp. 587-588, n. 310; datata con titolatura imperiale al 193-195 d.C.) e, probabilmente, a Saturno e Caelestis (LANCELLOTTI 2010, p. 124, B A1.72).

[660] Un lotto di ca. 15 stele, tutte anepigrafi meno due (BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, p. 69, n. 10, FIG. 17; pp. 69-71, n. 12), fu recuperato in L.1, in situ, e nella favissa D.1. Per lo studio di queste stele cfr. POINSSOT 1955, p. 41, nn. 32-33; LEGLAY 1961, pp. 329-331, TAV. XII, 4-6; BENZINA BEN ABDALLAH 1999, pp. 38-43, FIGG. 38-40; BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, pp. 64-74, FIGG. 10-20. Allo stesso lotto possono essere aggiunte altre stele votive frammentarie rinvenute da A. Piganiol e R. Laurent-Vibert: BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, p. 74. Si tratta di lastre di calcare di grandi dimensioni, quasi sempre in stato di conservazione frammentario, i cui apparati illustrativi, scolpiti a bassorilievo o più raramente con un rilievo piatto, sono sempre dello stesso tipo: all'interno di un'edicola/facciata templare a sommità piatta o arcuata sono raffigurati uno o, più frequentemente, una coppia di dedicanti, spesso abbracciati e quasi sempre vestiti di toga; essi recano delle offerte nelle mani e talvolta offrono libagioni su un altare. Solo in un caso (LEGLAY 1961, pp. 330-331, TAV. XII, 5) l'apparato illustrativo continua sotto l'edicola, dove è raffigurato un leproide che mangia un grappolo d'uva. Sopra l'edicola è rappresentato, quando questa parte della lastra è conservata, Saturno, il quale può essere assiso sul trono o, come a Ksar Toual Zammeul e Hr. Ghayadha, disteso e appoggiato sul gomito; in alcuni casi ne è raffigurato solo il busto. La divinità può essere accompagnata da Sole e Luna antropomorfi oppure dai Dioscuri. Queste stele datano tra il II sec. d.C., probabilmente a partire dalla seconda metà, e il secolo successivo.

[661] Nell'area sacra furono recuperate una statua frammentaria di marmo (POINSSOT 1955, p. 38, n. 10; LEGLAY 1961, pp. 324-325, TAV. XII, 1-2) e tre statuette di calcare (POINSSOT 1955, p. 39, nn. 11-13, TAVV. III, 11; IV, 13-14; LEGLAY 1961, pp. 325-326, nn. 2-4, TAV. XII, 3; BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, pp. 56-57, FIGG. 3-4) che raffigurano Saturno assiso su un trono ad alta spalliera ai cui lati possono essere rappresentati un toro e un leone oppure due leoni. Il dio, che porta un velo sulla testa e può avere le gambe incrociate, ha barba e capelli folti e abbondanti, torso nudo e vasto mantello pieghettato. Queste statue possono essere datate tra II e III sec. d.C. Altre due statuette di calcare dello stesso tipo sono state rinvenute nei pressi del santuario, vicino all'oued Haïdra la prima e a Hr. Tabaga la seconda (BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, pp. 57-58, FIGG. 5-6). Nella favissa D.1 fu rinvenuta una statua che raffigura un personaggio femminile assiso che tiene tra le braccia un infante ed è identificato con Nutrix nell'iscrizione incisa alla base del seggio (BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, p. 62, FIG. 7). Nel corso dello scavo del tempio furono recuperate varie statue di *togati*, quasi sicuramente i dedicanti, un montone e vari leoni frammentari (BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000, pp. 62-63, FIG. 8).

[662] Ciò porta a ipotizzare che questo territorio, abitato dalla *tribus* dei *Musulami*, non sia mai stato sottoposto al dominio cartaginese e che questa *tribus* non fosse culturalmente punicizzata come le popolazioni libiche dell'Alto Tell.

[663] *AAT2*, TAV. XXV, n. 44. Cfr. FERJAOUI 2002c, pp. 59-60; 2008, pp. 399-400; Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 12-15.

poche emergenze archeologiche.[664] Il poleonimo antico non è conosciuto e il sito non è mai stato oggetto di scavi archeologici fino all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, quando Ah. Ferjaoui ha individuato una grande area sacra. Quest'ultima, sottoposta a uno scavo sistematico diretto dallo stesso A. tra 1992 e 1994, è collocata un centinaio di metri a sud-est del sito, dal quale è separata da un corso d'acqua di formazione recente, l'oued el Magroun, e occupa la parte centrale del pendio occidentale di un altopiano delimitato sul lato meridionale dall'oued Infidha el-Bâayir.[665] Ah. Ferjaoui ha pubblicato vari articoli dedicati alle scoperte effettuate nell'area sacra e, insieme ad altri AA., un rapporto di scavo comprensivo dello studio dei materiali.[666] In questa sede verrà proposta una sintesi di questi lavori che si rende fondamentale considerando l'importanza dei dati forniti dall'area sacra.

Hr. el-Hami esisteva certamente, come testimoniano i ritrovamenti dell'area sacra e alcune monete,[667] nel corso della fase numido-neopunica (metà II – metà I sec. a.C.), quando faceva probabilmente parte dei territori controllati dai sovrani numidi. L'importante radicamento culturale punico che si constata nella cultura religiosa, nell'onomastica e nella lingua attraverso i materiali scoperti nel santuario, rende molto probabile che il sito esistesse già nel corso della fase punico-numida ed avesse fatto parte dei possedimenti cartaginesi.[668] L'apparente assenza di imponenti monumenti pubblici e di iscrizioni di carattere municipale potrebbe riflettere la scarsa importanza di Hr. el-Hami nel corso dell'età romana, quando il centro faceva probabilmente parte delle proprietà imperiali del *fundus Turris Rotondae*.[669]

8.14.1. L'AREA SACRA

8.14.1.1. Architettura, stratigrafia, ritrovamenti e fasi edilizie

Nel complesso l'area sacra si estende, almeno per quanto messo in luce, su una superficie di ca. 50 m sull'asse nord/sud e 35 m su quello est/ovest (FIG. 8.26).[670] Essa, scavata per quadrati di 5x5 m orientati secondo gli assi cardinali e suddivisi in settori,[671] risulta suddivisa in due parti. Nella parte centro-meridionale si estende un'area sacra a cielo aperto orientata sull'asse est/ovest (26x17,5 m) e caratterizzata dall'assenza totale di strutture costruite.[672] Il terreno che la caratterizza è abbastanza profondo nella parte centrale (settori C, D e F), dove il sostrato roccioso di base si trova a ca. 0,8 m dal suolo moderno, mentre verso est (J), ovest (CA) e sud (K) quest'ultimo affiora direttamente in superficie. L'area è delimitata verso nord da una serie di strutture murarie orientate sugli assi nord-nordovest / sud-sudest ed est-nordest / ovest-sudovest, le quali risultano fortemente intaccate dall'attività agricola moderna.[673] Queste strutture occupano oggi una superficie di 32 m sull'asse est/ovest e 35 m su quello nord/sud, ma originariamente dovevano estendersi ulteriormente verso ovest, nord ed est. Dai riferimenti alla stratigrafia dell'area e dallo studio dei materiali si evince che sono stati in genere individuati due strati:[674] lo strato I, intaccato dall'attività agricola e dunque archeologicamente poco attendibile, e lo strato II, intatto e caratterizzato dunque da contesti chiusi. Nei settori centrali dell'area a cielo aperto, più profondi, e in alcuni settori dell'area costruita è stato individuato anche uno terzo strato (III), quasi sicuramente intatto come lo strato che lo copriva.[675] Di seguito una descrizione delle due parti dell'area sacra, le quali risultano già a un primo esame delle strutture e dei materiali appartenenti a due fasi distinte.

Fase 1: l'area sacra a cielo aperto. Corrisponde alla parte centro-meridionale dell'area sacra e consiste in un campo di urne e stele votive. Verso nord quest'area è delimitata dalle strutture pertinenti alla fase 2 la cui costruzione andò sicuramente a intaccare, coprendolo, almeno una parte del campo di urne causando lo smantellamento e la dislocazione di alcune deposizioni.[676] Una serie di elementi sostengono questa ipotesi: qualche urna è stata rinvenuta nei quadrati del settore B;[677] in Dd un battuto di terra biancastra allettato su uno strato composto da unguentari e piccoli ciottoli (L.2)[678] pertinente al tempio copre le deposizioni del santuario mentre, appena a ovest, nei pressi di M.2, queste ultime erano coperte da un ammasso di pietre e stele frammentarie.

Nel quadrato settentrionale del settore C tre stele erano deposte in giacitura secondaria sull'asse est/ovest, sulla faccia anteriore, come per separare le due parti dell'area sacra;[679] è

[664] Ah. Ferjaoui nota l'assenza di emergenze archeologiche di tipo monumentale, mentre quelle visibili sono limitate a cisterne e a costruzioni in blocchi di grandi dimensioni; mancano, ad oggi, iscrizioni latine che forniscano informazioni sulla condizione giuridico-amministrativa del sito in età romana, mentre tra i pochi reperti rinvenuti figurano elementi collegati ad attività agricole e un piccolo altare con scena mitologica riutilizzato in una casa privata: Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 13.

[665] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 14-15. Va rilevato che in altri articoli l'A. fornisce una localizzazione diversa (FERJAOUI 2002c, p. 61; 2008, pp. 399-440: santuario collocato sul pendio meridionale di un altopiano situato qualche centinaia di metri a nord-est del sito).

[666] Gli articoli sono FERJAOUI 1997; 2002c; 2008. La monografia, edita nel 2007 e qui abbreviata *Hr. el-Hami*, ha visto la partecipazione di vari specialisti (L. Campisi, C. Del Vais, E. Gaudina, P.F. Ruiu e G. Tore si sono occupati dello studio del repertorio ceramico, J. Alexandropoulos dello studio delle monete, H. Bédoui e T. Oueslati delle analisi osteologiche sui resti cinerari contenuti nelle urne; Ah. Ferjaoui dello studio delle stele e delle iscrizioni votive oltre che della sintesi complessiva delle scoperte effettuate, della stratigrafia e dei resti architettonici).

[667] J. ALEXANDROPOULOS – Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami* (catalogo delle monete, pp. 402-433), p. 406, n. 77 (II sec. a.C., atelier di Cirta); p. 409, n. 103 (170-150 a.C., monete uticensi).

[668] Una moneta punica proveniente dal sito risale, in effetti, alla prima metà del IV sec. a.C.: J. ALEXANDROPOULOS – Ah. FERJAOUI, p. 402, n. 1 (400-350 a.C., zecca di Cartagine).

[669] Cfr., in questo cap., p. 194, nota 35.

[670] In questo paragrafo viene affrontata una rielaborazione critica e sintetica dei dati presentati da Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 9-123, FIGG. 1-98 (prima parte, studio d'insieme). In alcuni casi i dati e le distanze/misure fornite dall'A. sono rivisti tenendo fede al rilievo dell'area sacra di J. Noureddin.

[671] I quadrati del settore F misurano 4 m sull'asse est/ovest e 5 m su quello nord/sud. Il settore K è costituito da un'area comprendente in totale dieci quadrati. In qualche caso un settore corrisponde a un unico quadrato (E, G, I, L, M, P).

[672] Lo studio di questa parte dell'area sacra è affrontato da Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 17-63, FIGG. 3-82 (*area*).

[673] Per lo studio di questa parte dell'area sacra, denominata tempio, Ah. FERJAOUI, pp. 76-87, FIGG. 83-98.

[674] Ah. FERJAOUI, p. 85. Per lo studio dei materiali (in *Hr. el-Hami*): E. GAUDINA, pp. 302-315 (ceramica comune del santuario); L. CAMPISI, pp. 316-318 (ceramica africana da cucina); pp. 319-324 (ceramica a pareti sottili e affini); pp. 325-329 (ceramica sigillata); pp. 352-356 (ceramica africana da cucina del tempio); pp. 363-372 (ceramica sigillata dal tempio); C. DEL VAIS, pp. 330-332 (lucerne); pp. 333-351 (ceramica comune dal tempio); pp. 373-383 (lucerne dal tempio).

[675] E. GAUDINA, p. 304, n. 17 (settore F); C. DEL VAIS, p. 336, nn. 23-24 (settore A); p. 340, n. 49 (settore A); L. CAMPISI, p. 352, n. 6 (settore A).

[676] Potevano originariamente essere deposte nell'area del tempio le urne e almeno alcune delle stele rinvenute in giacitura secondaria all'interno dell'area sacra a cielo aperto.

[677] Ah. FERJAOUI – G. TORE in *Hr. el-Hami*, p. 287, n. 313 (pp. 162-290, le urne votive); altre urne provenienti dal settore B sono segnalate nel catalogo delle monete: J. ALEXANDROPOULOS – Ah. FERJAOUI, p. 402, n. 2; p. 409, n. 101 (settore B); p. 418, n. 146. È interessante osservare che in questo catalogo (pp. 402-433, nn. 1-277) figurano varie urne associate a monete di III-IV sec. d.C. e provenienti dal settore B (p. 430, n. 197; p. 431, nn. 200-205). Queste ultime non sono tuttavia presenti nel catalogo delle urne di Ah. Ferjaoui e G. Tore.

[678] La numerazione dei vani, dei muri, dei livelli di frequentazione, degli ingressi e dei depositi dell'area sacra, assente in *Hr. el-Hami*, è stata aggiunta nel presente lavoro. Per L.2: Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 18, FIGG. 4-6.

[679] Ah. FERJAOUI, p. 41. Si tratta delle stele HeH. 2, 4-5 (la sigla HeH. corrisponde a Hr. el-Hami e la progressione numerica utilizzata è la stessa di Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 124-161, nn. 1-52, FIGG. 1-52).

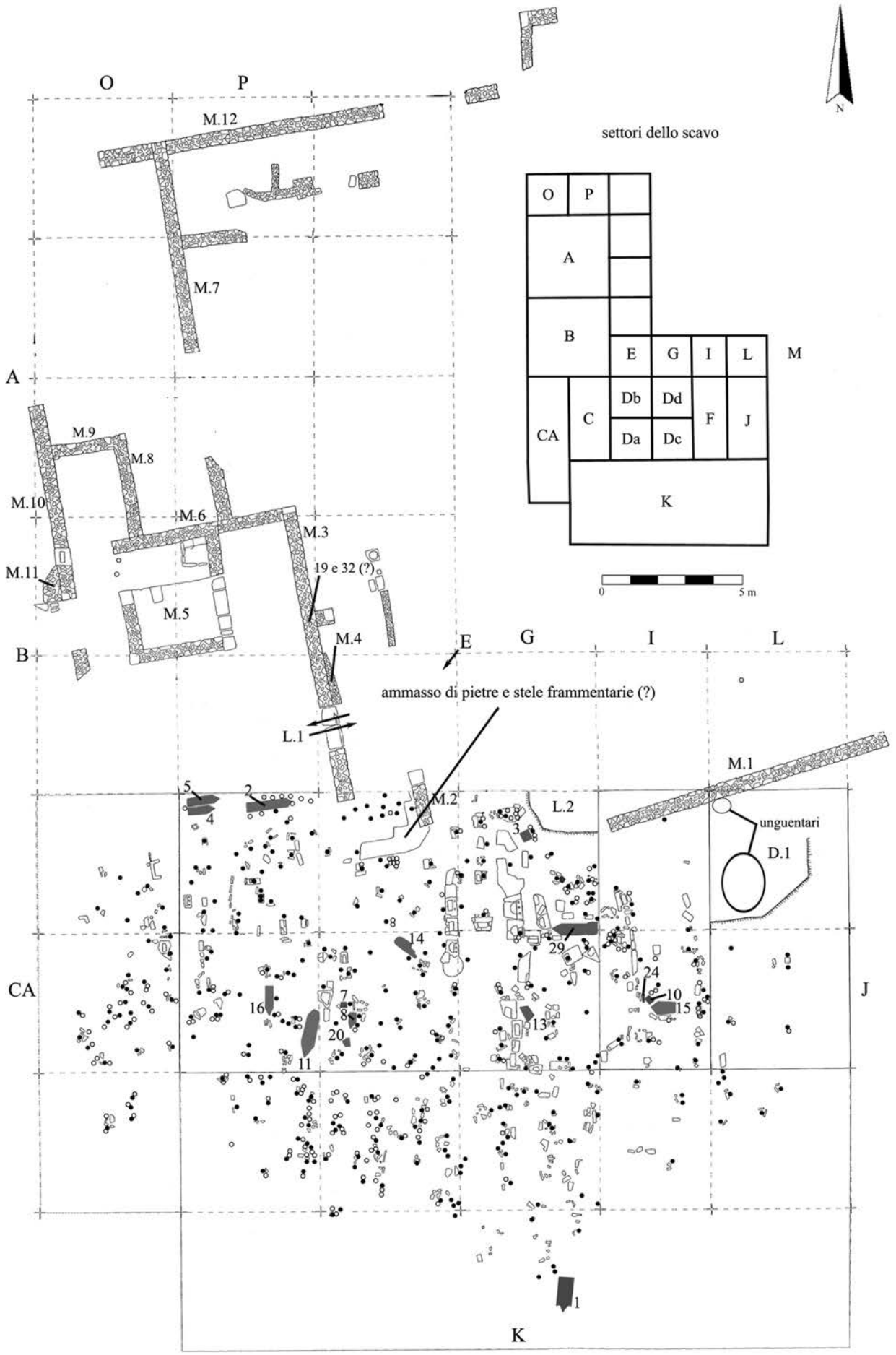


FIG. 8.26. Hr. el-Hami, planimetria dell'area sacra con indicazione delle urne cinerarie (cerchi pieni) e delle monete (cerchi vuoti) rinvenute; i numeri indicano le stele (HeH.). Figura elaborata dall'A. sulla base di *Hr. el-Hami*, pianta fuori dal testo (rilievo di J. Noureddin).

possibile che altre stele fossero state riutilizzate per comporre un muretto di separazione che delimitasse il tempio sul lato meridionale. Sui lati meridionale, occidentale e orientale sono stati individuati i limiti del campo di urne, i quali non sono costituiti da un recinto ma dagli affioramenti rocciosi nei quali sono collocate le deposizioni. Sul lato nord-orientale del campo, nei settori L-M e nel quadrato settentrionale del settore F è stato individuato il muro M.1;[680] sul lato orientale questo muro termina nel punto in cui affiora il sostrato roccioso di base, su quello occidentale in corrispondenza di L.2. Ad esso pare appoggiarsi sul lato meridionale un deposito (D.1) caratterizzato da una grande quantità di unguentari, molti dei quali anneriti per l'azione del fuoco, presso cui è stato individuato uno strato di cenere e terra nerastra;[681] potrebbe trattarsi, secondo Ah. Ferjaoui, di un deposito di unguentari utilizzati nel corso dei riti sacrificali effettuati nel tofet e collocato vicino all'area in cui avveniva il passaggio per il fuoco delle offerte.[682] È difficile, in assenza dei dati stratigrafici relativi a M.1 e ai rapporti di quest'ultimo con L.2 e D.1, stabilire se questo muro appartenga alla fase in esame o al tempio di fase 2. Un suo eventuale prolungamento verso sud-ovest andrebbe a tagliare sia il battuto L.2 pertinente alla fase 2 che il campo di urne; tale ipotesi non è dunque praticabile a meno di non voler considerare M.1 pertinente a un periodo arcaico della fase 1, quando il campo di urne era più ristretto. L'ipotesi più probabile è che esso sia contemporaneo alla prima sistemazione dell'area di fase 2, quando servì per separare il campo di urne dall'area preposta alla costruzione del tempio; non è un caso che M.1 paia delimitare e non tagliare il deposito D.1 e il presunto deposito sacro, per i quali non si può escludere che si tratti piuttosto di un unico deposito/favissa di oggetti accumulati e messi fuori uso attraverso il passaggio per fuoco alla fine della vita della fase 1.[683]

Nel corso dello scavo l'area del tofet è risultata caratterizzata da una grande quantità di urne, oltre 300, e stele, ca. 50; come accade di consueto in questo tipo di santuari, la stragrande maggioranza delle urne era ancora in situ mentre le stele erano sempre in giacitura secondaria, allungate in orizzontale nel campo di urne o riutilizzate nei muri di fase 2.[684] Nei settori CA, J e K, dove emergeva il sostrato roccioso di base, quest'ultimo era stato utilizzato per le deposizioni, mentre nei settori C, D ed F, nei quali il sostrato era più profondo, si nota la presenza di file allineate su un asse nord/sud; tali allineamenti sono costituiti da pietre spezzate e basamenti rettangolari e semi-circolari atti probabilmente ad ospitare le stele. La maggior parte delle pietre inserite in questi allineamenti sembrano costituire la parte inferiore delle stesse stele (FIG. 8.27).[685] Ah. Ferjaoui conta in totale 27 allineamenti che il più delle volte risultano solo parzialmente conservati a causa dei danni causati dall'attività agricola.[686] Quello meglio

FIG. 8.27. Hr. el-Hami, parte centro-meridionale dell'area sacra (fase 1, tofet): urne cinerarie e stele deposte in situ, foto da est (A. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 23, FIG. 14).

preservato (quadrati Dc, Dd e quadrato centrale del settore K nord) si estende per oltre 10 m di lungh. e, secondo l'A., nella parte settentrionale era stato distrutto nel corso dei lavori di costruzione del tempio di fase 2.

Potrebbe essere pertinente alla fase 1 una fossa (diam. 0,9 m; prof. 1,2 m) scoperta sulla sommità della collina, ca. 20 m a nord del tempio.[687] Essa, già in parte svuotata da un privato nel corso della piantagione di alberi nel suo giardino, è risultata piena di ossa. Ah. Ferjaoui non precisa di che tipo di ossa si tratti, umane o animali, ma ipotizza che dopo l'atto sacrificale solo una piccola parte di esse fosse deposta nell'urna mentre il resto era inserito in questa fossa. Sembra possibile che quest'ultima contenesse i resti del sacrificio animale compartito/condiviso.[688] Oltre alle urne, alle stele e agli unguentari, l'area a cielo aperto ha restituito una grande quantità di monete, 244, e un vasto repertorio ceramico composto in particolar modo da ceramica comune da mensa e da qualche lucerna, quasi sempre in stato di conservazione frammentario. Ah. Ferjaoui propone una datazione dell'area tra la fine del II sec. a.C. e la fine del II sec. d.C., con un'intensa frequentazione tra il I sec. a.C. e il secolo successivo, e ne propone un'interpretazione come un tofet consacrato a Ba'al Hammon e a una dea della fertilità identificata con Astarte o, meno probabilmente, con Tinnit.[689]

Fase 2: il tempio "costruito". La parte centro-settentrionale dell'area sacra (32 m sull'asse est/ovest e 35 m su quello nord/sud; FIG. 8.28) è occupata da una serie di strutture murarie che delimitano alcuni ambienti aperti e coperti che facevano quasi sicuramente parte di un tempio e che furono certamente messi in opera in un momento successivo alla fase 1. Lo stato di conservazione dei muri, pesantemente intaccato dall'attività agricola, e la mancanza di uno scavo accurato non permettono di ricostruire la planimetria complessiva del presunto tempio né la configurazione e la funzione degli ambienti che ne fanno parte. Non è da escludere, in realtà, che i muri non appartengano a un intervento edilizio unitario ma testimonino più interventi edilizi nel corso della vita della fase 2; ciò aiuterebbe a spiegare il differente orientamento di alcuni muri (ad esempio M.1, M.4 e M.11) e le difficoltà che si incontrano nel provare a ricostruire una planimetria complessi-

[680] Muro ad andamento sud-ovest / nord-est lungo poco più di 10 m e spesso ca. 0,5 m, conservato soltanto in fondazione e costruito con pietrame di piccola e media pezzatura: Ah. FERJAOUI, pp. 19-20, FIG. 8.

[681] Ah. FERJAOUI, p. 19, FIG. 7. Per l'interpretazione di quest'area: pp. 67-69.

[682] Anche il deposito sacro di el Kénissia era collocato sul lato settentrionale del santuario, probabilmente vicino all'area sacrificale, e conteneva un gran numero di unguentari: pp. 99-100, FIGG. 3.21-3.23 (D.1).

[683] Questa ipotesi si presenta problematica per il fatto che l'orientamento di M.1 è ruotato di qualche grado rispetto ai muri del tempio di fase 2, anche se ciò può essere determinato dalla volontà di non intaccare il deposito D.1.

[684] Oltre a quelle indicate alla FIG. 8.26 erano deposte in giacitura secondaria all'interno del campo le stele HeH. 52 (settore F); HeH. 17-18, 25, 27 (settore K). Erano riutilizzate nelle strutture del tempio HeH. 9, 12, 22-23, 30-31, 33.

[685] Cfr. Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 23, FIG. 14. In questa stele si vedono la parte inferiore del corpo di un cd. simbolo di Tanit e l'asta di un caduceo.

[686] Ah. FERJAOUI, pp. 21-22.

[687] Ah. FERJAOUI, p. 61, FIG. 82.

[688] Per il quale cfr. il § 1.5.

[689] Per la cronologia: Ah. FERJAOUI, pp. 61-63. Cfr. FERJAOUI 2008, pp. 404-405. Per l'interpretazione: Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 88-111.

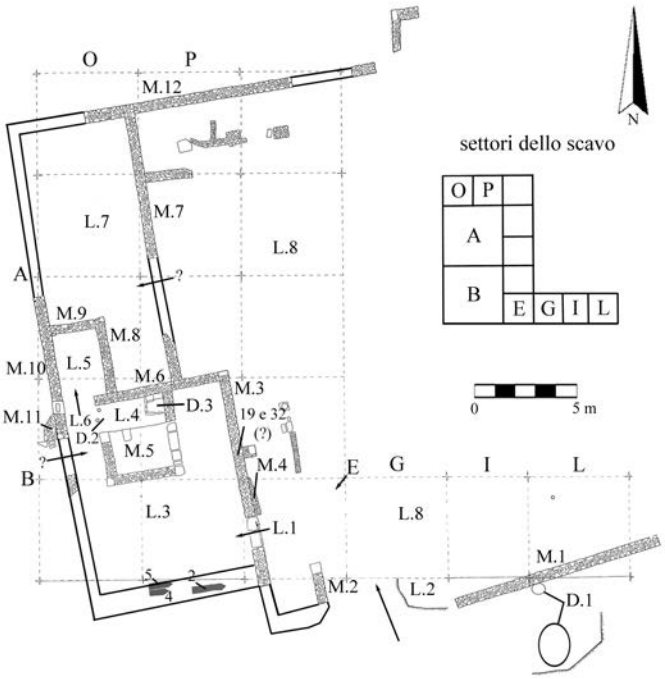


FIG. 8.28. Hr. el-Hami, parte centro-settentrionale dell'area sacra: planimetria del tempio di fase 2. Figura elaborata dall'A. sulla base di *Hr. el-Hami*, pianta fuori dal testo (rilievo di J. Noureddin).

va del tempio. Una delle poche strutture riconosciute è un grande basamento rettangolare orientato sull'asse est-nordest / ovest-sudovest (3,8x2,7 m; M.5) e costruito con blocchi ben squadrati di taglia media sui lati nord ed est, con pietrame di piccola e media pezzatura sui lati ovest e sud.[690] Un pietrame dello stesso tipo riempie la parte interna di questa struttura, interpretabile quasi sicuramente come un altare dello stesso tipo di quelli scoperti, ad esempio, a el Kénissia e Thinissut; è possibile che su di esso fossero praticati sacrifici oppure che ospitasse il betilo/simulacro divino.

Appena a nord di M.5 c'è uno stretto vano rettangolare aperto a ovest (L.4) nel quale sono stati rinvenuti due depositi votivi sottoposti all'azione del fuoco (D.2-D.3).[691] D.2 è inserito in una grande fossa rettangolare ed è composto da una pentola a impasto chiusa da un coperchio e circondata da quattro kantharoi, nei pressi di ognuno dei quali è deposta una lucerna; due monete sono state recuperate negli immediati paraggi del deposito e dovrebbero farne parte. D.3 era collocato presso l'angolo nord-orientale del vano e inserito in una nicchia rettangolare delimitata da pietre (0,9x0,7 m); esso conteneva quattro urne deposte all'interno di una terra cinerosa. Sia a ovest che a sud di M.5 sono stati rinvenuti vari unguentari, alcuni dei quali sottoposti all'azione del fuoco, e alcune lucerne e monete di età romana.[692] La presenza di queste offerte e di questi depositi conferma che si tratta della parte dell'area sacra preposta alla celebrazione dei sacrifici. L.4 e M.5 si trovano sulla parete di fondo di una corte sviluppata sull'asse nord-nordovest / est-sudest (L.3, 10,2x7,2 m) caratterizzata sul lato nord-occidentale da un piccolo vano annesso (L.5, 3,2x2,2 m). Sul lato orientale essa è delimitata da un muro (M.3, lungh. ca. 10,7 m, spess. 0,5 m) nel quale è aperto un ingresso di cui si conserva ancora una soglia monolitica (L.1, largh. 1,6 m).[693] Appena a nord di quest'ultima un piccolo muretto ad andamento curvilineo (M.4) si appoggia a M.3; non è da escludere che fosse connesso al sistema di chiusura di L.1. È possibile, come ipotizzato in precedenza, che il limite meridionale della corte L.3 fosse costituito da un muro messo in opera con l'ausilio di alcune stele riutilizzate, alcune delle quali ancora conservate. Il limite occidentale della corte è conservato solo parzialmente (M.10, ca. 8 m di lungh.; spess. ca. 0,5 m); esso funge anche da limite di L.5 e prosegue ulteriormente verso nord per qualche metro. È possibile ipotizzare che facesse originariamente angolo con M.8 e che questi due muri costituissero i limiti occidentale e settentrionale del tempio. In corrispondenza dell'ingresso L.6, in M.10, c'è una pietra squadrata con foro centrale, probabilmente un cardine.

Appena a sud-ovest si innalza un muretto ad andamento curvilineo (M.11) simile a M.4; se l'ipotesi interpretativa proposta fosse giusta sarebbe possibile localizzare anche qui un ingresso alla corte, collocato proprio nel punto in cui M.10 si interrompe. Considerando la localizzazione dei due ingressi si può immaginare che quest'ultimo, che portava direttamente all'esterno del tempio e alla zona riservata agli atti sacrificali, fosse quello riservato al personale addetto al culto, mentre L.1, che dava accesso alla grande corte L.8, era l'ingresso utilizzato dai fedeli/dedicanti. Relativamente a L.8, di cui non sono ben definiti i limiti, si può dire ben poco. Sul lato meridionale tale corte dovrebbe essere delimitata da M.1, il quale si interrompe a ovest in corrispondenza del battuto L.2 che pare pertinente a questa fase; ancora più a ovest M.2 (lungh. conservata ca. 2 m) poteva essere collegato a una struttura muraria ad andamento est-nordest / ovest-sudovest la cui esistenza è suggerita dall'ammasso di pietre e stele segnalato in precedenza. È possibile, secondo un'ipotesi di Ah. Ferjaoui,[694] che quest'ultimo fosse a sua volta collegato a M.3.

Sul lato settentrionale la corte L.8 era delimitata dal muro M.12 (lungh. totale conservata 11,4 m), che sul lato occidentale si confonde con il sostrato roccioso di base, su quello orientale si interrompe bruscamente in corrispondenza di due piccoli muri che creano un angolo di 90°. La delimitazione occidentale della corte era costituita da M.3 e da un altro muro ad andamento nord-nordovest / est-sudest (M.7) conservato solo parzialmente. Quest'ultimo è collegato a M.3 attraverso un muro di spina (M.6, lungh. 6,6 m) che funge anche da limite settentrionale della corte L.3. All'interno della corte non sono segnalati ritrovamenti di particolare interesse. Di fronte a M.3 è stato individuato un allineamento di blocchi terminante con una base di colonna e vicino a quest'ultima sono stati rinvenuti alcuni frammenti della stessa colonna, una mascella di bue e alcune lucerne di età romana.[695] Non è da escludere, ma non ci sono altri elementi a favore di tale ipotesi a parte i confronti con gli edifici templari contemporanei, che all'interno della corte si sviluppasse un portico. Sempre all'interno della corte, ma stavolta di fronte a M.11, si trova un altro allineamento discontinuo di blocchi e pietre tra i quali è stata rinvenuta la stele HeH. 33. L'ultimo ambiente è L.7, il quale si apre a ovest della corte L.8 e a cui si aveva probabilmente accesso da un'apertura praticata nella parte di M.7 oggi non conservata. Si tratta di un vano rettangolare (ca. 9,5x5,5 m), probabilmente coperto, che è possibile ricostruire prolungando opportunamente M.7, 10 e 11. Sul lato meridionale esso è caratterizzato da un piccolo annesso speculare a L.5 e non è da escludere che costituisse la cella del tempio.

[690] Ah. FERJAOUI, pp. 77-78, FIG. 83.
[691] Ah. FERJAOUI, pp. 78-80, FIGG. 84-88.
[692] Ah. FERJAOUI, pp. 81-82, FIGG. 89-94.
[693] Ah. FERJAOUI, pp. 82-83, FIGG. 95-97.
[694] Ah. FERJAOUI, pp. 82-83.
[695] Ah. FERJAOUI, pp. 85.

Tra i rinvenimenti effettuati nella zona centro-settentrionale dell'area sacra figurano, oltre ad alcune stele reimpiegate, un centinaio di frammenti di ceramica comune da mensa e di ceramica da fuoco, 19 lucerne frammentarie, 679 unguentari, provenienti per lo più dell'altare M.5, e 18 monete, alcune delle quali pertinenti però al santuario di fase 1. Ah. Ferjaoui ne propone una cronologia compresa tra la fine del II e il IV sec. d.C., probabilmente la seconda metà, e ipotizza che fosse dedicata a Saturno.[696] Secondo l'A. i sacrifici erano oramai praticati su un altare (M.5) ed erano limitati a offerte animali e vegetali. Da un punto di vista tipologico, le difficoltà nel ricostruire la planimetria complessiva del santuario rendono difficile proporne un confronto con i templi di Saturno studiati finora. Si può soltanto dire che l'orientamento principale, speculare a quello di Dougga ed el Kénissia, il fatto che il tempio sembri caratterizzato da una corte aperta su celle dedicate al culto e la presenza di un altare/*suggestus* rendono condivisibile l'ipotesi di Ah. Ferjaoui.

8.14.2. Il tofet tardo punico

8.14.2.1. Modalità di deposizione

Buona parte delle oltre 300 urne cinerarie rinvenute nel settore centro-meridionale dell'area sacra era ancora in situ; considerando che il campo di urne si estende, per quanto conservato, su una superficie di ca. 450 m^2 vi sarebbe una densità teorica di un'urna ogni 1,4 m^2. Già a un esame rapido si nota che, pur essendo sparse in tutto il campo, le urne sono maggiormente addensate in alcune zone piuttosto che in altre (Fig. 8.26).[697] Nella maggior parte dei casi esse paiono deposte singolarmente o in coppia ma talvolta tanto addensate da non poter distinguere le singole deposizioni. Sono testimoniate le seguenti modalità di deposizione.[698]

1. La/e urna/e è/sono deposta/e senza alcun tipo di protezione (Fig. 8.29, a-b); si tratta della modalità di deposizione abituale. Essa, particolarmente frequente nelle deposizioni costituite da due urne, è utilizzata nell'addensamento di vasi collocato nella parte settentrionale del quadrato Db, nel quale sembra comunque possibile distinguere altrettante deposizioni singole.

2. L'urna è collocata all'interno di una nicchia delimitata da pietre (c-d). Questa modalità, attestata soprattutto nei quadrati Da-d, è tipica delle deposizioni singole ma in qualche caso è utilizzata anche per le deposizioni doppie. Spesso la nicchia è incompleta oppure l'urna è deposta in connessione con un blocco di pietra, il quale potrebbe anche costituirne il segnacolo (b). Queste prime due modalità di deposizione, di gran lunga le più frequenti, sono le più tipiche dei tofet.

3. L'urna è deposta in una fossa tagliata nel sostrato roccioso o in un anfratto naturale, talvolta ingrandito e regolarizzato con l'aiuto di pietre (e); in qualche caso poteva essere coperta da una pietra piatta o da un frammento di stele. Questa modalità è utilizzata soprattutto per le deposizioni singole nei settori J, CA e K, cioè laddove emergeva la roccia madre.[699]

4. L'urna, coperta da una pietra piatta, è deposta sul paleosuolo all'interno di una sorta di edicola costituita da terra e pietre di piccole dimensioni e terminante sulla sommità con un segnacolo (f).[700]

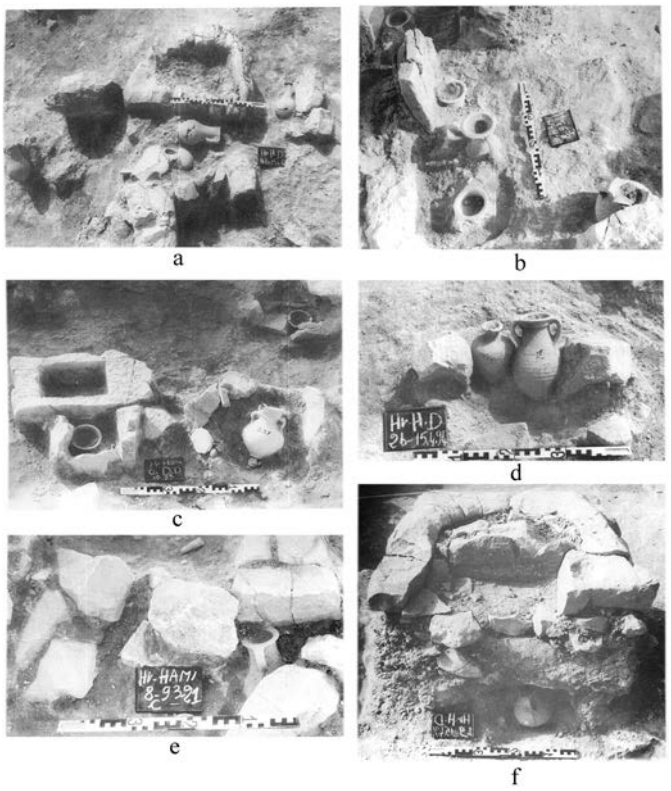


Fig. 8.29. Hr. el-Hami, tofet: alcune delle modalità di deposizione dell'urna. (**a**: A. Ferjaoui in *Hr. el-Hami*, p. 24, Fig. 17; **b**: p. 52, Fig. 71; **c**: p. 24, Fig. 15; **d**: p. 47, Fig. 60; **e**: p. 49, Fig. 65; **f**: p. 51, Fig. 70).

Stando ai dati forniti da Ah. Ferjaoui,[701] il più delle volte le urne erano collocate direttamente sull'interfaccia dello strato di frequentazione (Fig. 8.29, a, c-e), altre volte erano inserite in una fossa dalla quale emergeva la metà o soltanto la parte superiore del vaso (b-c, f). In qualche caso due urne erano deposte all'interno della stessa fossa (b), ciò che ne garantisce la deposizione contemporanea. Per quanto concerne la posizione dei vasi si ravvisano le seguenti modalità:[702] in posizione verticale o leggermente obliqua (c, e-f), uno di fianco all'altro quando la deposizione è doppia (b, d); sdraiati orizzontalmente sopra l'interfaccia dello strato, nello stesso verso o in direzioni diametralmente opposte (a) quando la deposizione è doppia. La posizione verticale o leggermente obliqua è utilizzata soprattutto per le deposizioni di tipo 2-4, quella orizzontale è caratteristica delle deposizioni di tipo 1 pur essendo utilizzata anche nel tipo 3.

Al contrario delle urne, le ca. 50 stele votive erano sempre in giacitura secondaria, pur potendo ipotizzare che spesso non fossero distanti dal luogo di deposizione originario ma fossero state semplicemente divelte; HeH. 11, ad esempio, era probabilmente innalzata sul basamento collocato appena a nord-est. Ah. Ferjaoui sostiene che il rapporto tra il numero di stele e quello di urne permetta di affermare che le prime fossero utilizzate solo raramente per commemorare l'atto votivo.[703] Ciò è senz'altro vero, ma vanno considerati una serie di fattori

[696] Ah. Ferjaoui in *Hr. el-Hami*, pp. 86-87 e 110-111; Ferjaoui 2002c, pp. 72-76.

[697] Esse sono più addensate, ad esempio, nel quadrato centrale del settore CA, nei quadrati Da-d e nei tre quadrati centro-occidentali del settore K nord; meno addensate nei quadrati settentrionale e meridionale del settore CA, nel settore J e nella maggior parte dei quadrati del settore K.

[698] Ah. Ferjaoui in *Hr. el-Hami*, pp. 47-57, Figg. 59-79.

[699] Corrisponde ai cd. caveaux del tofet di Cartagine: § 2.1.2.1, pp. 38-39.

[700] Si tratta di una tipologia speculare alle cd. edicole tabulari di Cartagine: § 2.1.2.1, p. 39.

[701] Ah. Ferjaoui in *Hr. el-Hami*, pp. 47-57, Figg. 59-79.

[702] Oltre alla bibl. indicata alla nota precedente, cfr. Ferjaoui 2002c, pp. 63-65; 2008, pp. 401-402.

[703] Ah. Ferjaoui in *Hr. el-Hami*, p. 47.

fondamentali: il riutilizzo e lo spostamento delle stele già nel corso dell'età antica, ben testimoniato nel tempio di fase 2; la depredazione cui questi monumenti sono andati incontro nel corso dei secoli; il fatto che il numero di urne non corrisponde, al contrario delle stele, al numero di deposizioni potendo più urne far parte di un unico atto deposizionale. Da quest'ultima osservazione deriva una questione fondamentale, quella relativa all'effettiva esistenza di un rapporto diretto tra la deposizione dell'urna e della stele votiva. A Hr. el-Hami è possibile ricostruire la posizione originaria di un certo numero di stele attraverso gli allineamenti di pietre e basamenti atti a ospitarle. Si può così rilevare che in alcuni casi (FIG. 8.29, a-c) l'urna appare deposta alla base della stele, talvolta all'interno di una cista collegata al basamento nel quale quest'ultima era innalzata. La deposizione di più urne alla base della stessa stele non è apparentemente testimoniata, anche se nella stragrande maggioranza dei casi il rapporto tra l'urna e la stele non è ricostruibile. Sembra comunque possibile affermare che un gran numero di deposizioni fosse semplicemente segnalato da una pietra infissa verticalmente al suolo. Alcuni basamenti erano caratterizzati da piccole cavità emisferiche, da una a tre, utilizzate quasi certamente per le libagioni.[704] La direzione di queste cavità e quella delle rispettive urne (quando il rapporto tra urna e stele può essere ricostruito) permettono di ipotizzare che i segnacoli fossero in genere orientati verso est.

8.14.2.2. Conformazione delle deposizioni: le offerte votive

Le urne (FIG. 8.30).[705] Delle 322 urne catalogate da Ah. Ferjaoui e G. Tore soltanto una, la n. 313, proviene dalla parte centro-settentrionale dell'area sacra, tutte le altre da quella centro-meridionale. In accordo con la tipologia stabilita da G. Tore si possono identificare tre forme e una serie di tipi e sottotipi.

Forma 1 (= forma A di *Hr. el-Hami*): anforetta domestica. La forma è ampiamente testimoniata all'interno del repertorio (121 attestazioni) e consiste in vasi di piccole dimensioni (h. media 0,18 m; largh. max media 0,13 m) caratterizzati da un orlo verticale ispessito con estremità piatta, talvolta con costolatura alla base, alto collo con pareti più o meno concave o rettilinee, anse verticali che si impostano alla base dell'orlo o sulla sua costolatura e terminano nel punto di passaggio tra collo e corpo, corpo piriforme o globulare e piede ad anello; spesso presentano scanalature anulari sul corpo, talvolta anche su una parte del collo. G. Tore distingue quattro tipi principali: il tipo I (25 attestazioni) è caratterizzato dal corpo piriforme abbastanza slanciato e dal collo con pareti leggermente concave, il tipo II (91) dal corpo globulare, talvolta con punto di massima espansione nella parte centro-inferiore, e dal collo con pareti concave, il tipo III (quattro) dal collo con pareti rettilinee e il tipo IV (una) dal corpo biconico. L'A. distingue ulteriori sottotipi sulla base delle varianti dell'orlo, delle anse e della base e propone per la forma, che trova confronto in

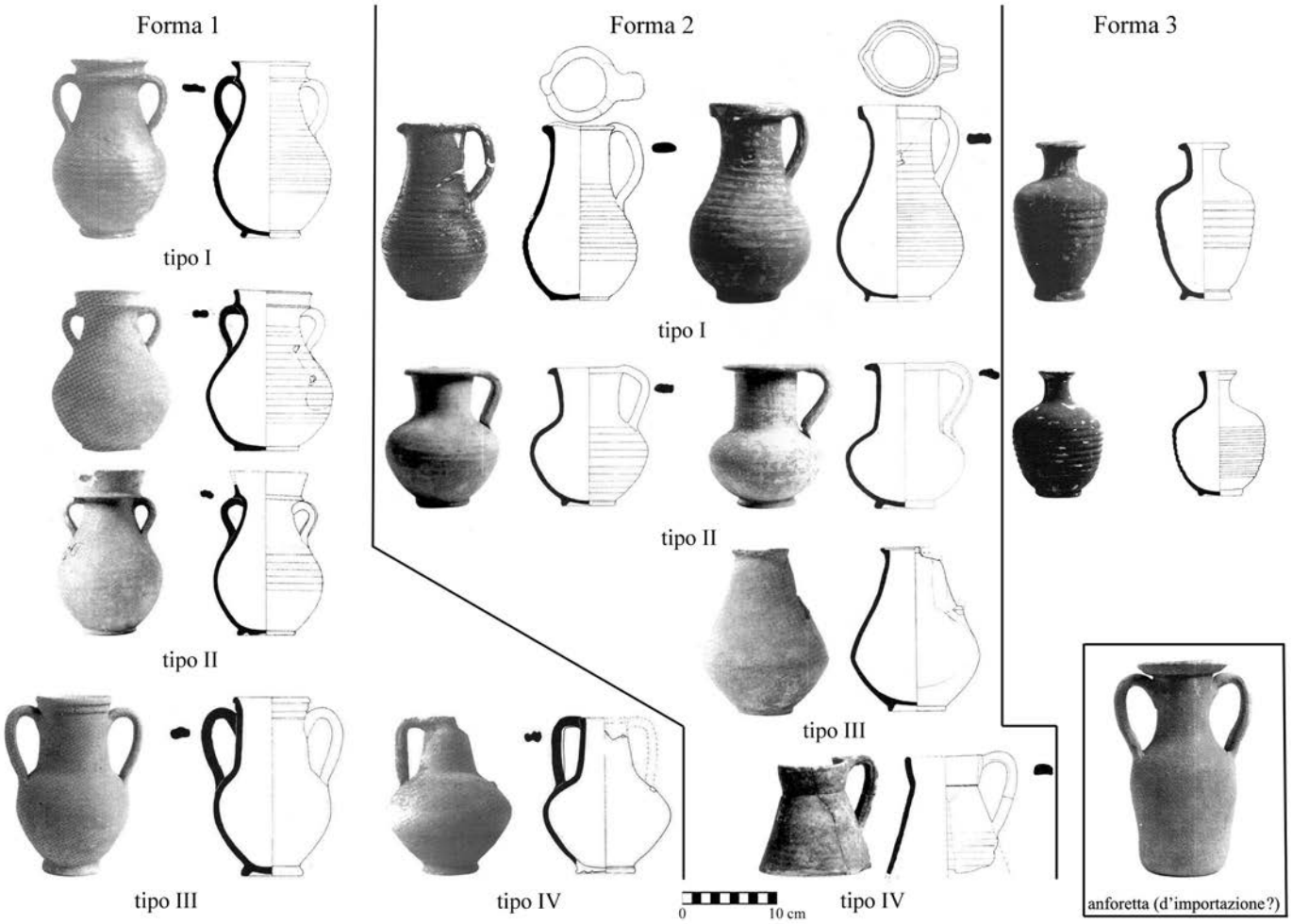


FIG. 8.30. Hr. el-Hami, parte centro-meridionale dell'area (tofet): tipologia dei vasi utilizzati come urna. Figura elaborata dall'A. sulla base di A. FERJAOUI – G. TORE in *Hr. el-Hami* , nn. 2, 36, 69, 111 (forma 1); nn. 127, 182, 271-272, 284-285 (forma 2); nn. 310, 317 (forma 3).

[704] Ah. FERJAOUI, p. 25, FIGG. 19-20.

[705] Per uno studio dei vasi utilizzati come urne: Ah. FERJAOUI – G. TORE in *Hr. el-Hami*, pp. 162-290, nn. 1-322; G. TORE, pp. 291-301.

alcuni tipi della forma 1 di Dougga, una cronologia compresa tra II sec. a.C. e II sec. d.C.[706]

Forma 2 (= forma B): brocchette di piccole dimensioni (h. media 0,18 m; largh. max media 0,11 m). È la forma più comune (173 attestazioni) e al suo interno sono distinguibili quattro tipi, quasi sempre caratterizzati dalla presenza di scanalature anulari sul corpo o sul corpo e sul collo: il tipo I (140 attestazioni) è contraddistinto da un orlo più o meno ispessito, talvolta estroflesso, il quale può essere dotato di becco, alto collo con pareti concave, ansa sormontante che si imposta sull'orlo e termina nel punto di passaggio tra collo e corpo, corpo piriforme e piede ad anello; il tipo II (31) si differenzia dal primo per il collo, caratterizzato da pareti rettilinee, e per il corpo, globulare o ovoidale; il tipo III (una) è una brocca con corpo biconico, il tipo IV (una) una brocca frammentaria con orlo a fascia. G. Tore distingue più sottotipi e data la forma tra la fine dell'età repubblicana e il III sec. d.C.[707]

Forma 3 (= forma C): vasi di piccole dimensioni (h. media 0,13 m; largh. max media 0,10 m), senza anse (bottiglie). La forma, anch'essa caratterizzata da solcature anulari, è raramente attestata (nove volte) e l'unica urna proveniente dalla parte centro-settentrionale dell'area sacra appartiene a questa forma. Quest'ultima è contraddistinta da un orlo estroflesso più o meno ispessito, collo con pareti leggermente concave, corpo ovoidale o globulare, piede ad anello. G. Tore individua tre tipi e alcuni sottotipi e considera la forma un'evoluzione tarda di un vaso di III sec. a.C. proveniente da Gouraya.[708]

Altri quattro vasi, tre brocche piriformi dotate di beccuccio e un'anforetta, sono un'imitazione di forme puniche in uso tra IV e II sec. a.C.;[709] la presenza di solcature anulari sulle brocche fa ritenere che siano di produzione locale e rappresentino un'evoluzione tarda di quelle forme, l'anforetta potrebbe invece essere importata ed è stata datata tra III e II sec. a.C.

Le coperture. Ah. Ferjaoui afferma che alcune urne erano coperte da frammenti ceramici, soprattutto di anfore da trasporto, o da pietre piatte;[710] talvolta i vasi erano chiusi con tappi costituiti da pezzi di tufo compatto. Solo in due casi era stata utilizzata come copertura una forma intera, una coppa carenata confrontabile con produzioni maktarensi databili tra I sec. a.C. e I sec. d.C.[711] Dalla parte centro-meridionale dell'area sacra provengono sette coperchi frammentari. I primi sei, databili tra II sec. a.C. e I sec. d.C. e prodotti al tornio, appartengono a tre tipi noti,[712] l'ultimo è di impasto e presenta un orlo a tesa rivolta verso l'esterno.[713] Non è da escludere che almeno una parte degli altri frammenti ceramici rivenuti nella stessa area (anfore, bacini, brocche, coppe carenate e olle di ceramica comune;[714] piatti-coperchi di ceramica africana;[715] coppette di ceramica a pareti sottili o imitanti questa classe ceramica;[716] due piatti di sigillata italica e sei vasi, tutte forme aperte, di sigillata africana A[717]) fosse utilizzata allo stesso scopo; ciò è accertato per due coppe di sigillata africana A databili rispettivamente all'età flavia e alla seconda metà del II sec. d.C.[718] Un'altra parte di questi frammenti ceramici dovrebbe essere pertinente, considerandone la datazione, alla fase 2 mentre, al contrario, alcuni dei coperchi rinvenuti nella parte centro-settentrionale dell'area sacra potrebbero essere pertinenti alla fase in esame.[719] In un caso è utilizzato come copertura un oggetto di calcare frammentario caratterizzato da una sorta di piede con scanalatura cilindrica.[720]

Il contenuto delle urne: i resti cinerari. Il riempimento delle urne, costituito da terra e ossa, arrivava a livello del corpo o del collo, solo raramente fino all'orlo del vaso; sul fondo, o talvolta all'altezza del corpo, erano deposte le ossa, nella parte superiore la terra. Le ossa, in genere solo una manciata, erano state sistematicamente esposte all'azione del fuoco, il sedimento si caratterizza per un colore grigio-cenere che solo raramente contiene tracce di carboni.[721] All'interno del riempimento si individuano vari animali intrusivi (insetti, lumache e roditori) che secondo H. Bédoui e T. Oueslati, gli studiosi che si sono occupati dell'analisi dei resti, possono essere effetto di bioturbazione post-deposizionale. L'analisi compiuta sulle ossa contenute in 268 urne sulla base dell'anatomia comparata, del metodo istologico e del calcolo dell'indice midollare ha fornito i seguenti risultati.[722]

resti umani	ovicaprini	umani + uccelli	umani + ovicaprini	uccelli
67% (150)	23% (51)	5% (11)	4% (9)	1% (3)

I resti umani appartengono sempre a un solo individuo, che in un caso è associato a due uccelli. L'età degli individui incinerati è compresa apparentemente all'interno dei primi sei mesi di vita e la presenza di feti è abbastanza probabile; l'unico individuo di età certa aveva sei mesi lunari ± uno. Per quanto riguarda i resti di ovicaprini, la maggior parte degli animali non aveva raggiunto i sei mesi di età, non è stato possibile distinguere tra capre e pecore e non è possibile sapere se essi fossero incinerati interi, anche se in qualche caso ciò appare probabile. Per quanto riguarda i volatili si constata la presenza delle sole ali. Osservando in pianta la collocazione delle urne, senza che sia possibile appurare l'esistenza di un rapporto stratigrafico tra le deposizioni, si vede che in alcuni casi un'urna contenente resti animali era deposta nei pressi di un'urna con resti umani, mentre in altri le urne contenenti resti animali erano associate tra loro o deposte singolarmente. Ciò fa ipotizzare che queste ultime non costituissero in genere un accompagnamento di quelle con resti umani ma piuttosto

[706] Per Dougga cfr. § 7.1.2.2, pp. 161-162 FIG. 7.7. Secondo G. TORE (pp. 294-295) il tipo I è simile a una forma attestata a Thinissut, il tipo II trova confronto a Dougga e Maktar, il tipo III a Bulla Regia, Dougga e Tipasa, il tipo IV a Dougga.

[707] Per la decorazione G. TORE (p. 299) propone dei confronti con alcune brocche di III sec. a.C.; la forma trova confronto in contesti sardi databili tra la fine dell'età repubblicana e la fine del II / III sec. d.C. Alcuni vasi del repertorio (14) sono conservati in uno stato tanto frammentario da non poter precisare se appartengano alla forma 1 o 2: pp. 282-309, nn. 296-309.

[708] G. TORE, p. 300. Il confronto proposto corrisponde a CINTAS 1950, 59, TAV. I, 7. Lo stesso A. sottolinea per questa forma la mancanza di confronti congrui.

[709] G. TORE, pp. 300-301.

[710] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 55, FIGG. 78-80.

[711] FERJAOUI 2002c, p. 67, FIG. 8. La forma dovrebbe corrispondere alle coppe nn. 15 e 17 catalogate da E. GAUDINA in *Hr. el-Hami*, pp. 302-315, FIGG. 1-6.

[712] E. GAUDINA, pp. 307-308, nn. 39-44. Il tipo I presenta l'orlo orizzontale con risega interna, il tipo II un orlo più o meno ingrossato verso l'esterno, il tipo III una sorta di tesa rivolta verso l'alto.

[713] E. GAUDINA, pp. 308-309, n. 46.

[714] E. GAUDINA, pp. 302-315, FIGG. 1-6. Le coppe sono databili tra I sec. a.C. e I sec. d.C., le restanti forme trovano riscontro nelle tipologie note della ceramica comune romana oscillanti tra I sec. a.C. e V sec. d.C.

[715] E. GAUDINA, pp. 316-318, FIG. 1. Datazione posta genericamente tra I e inizio V sec. d.C.

[716] E. GAUDINA, pp. 319-324, FIGG. 1-3. Datazione posta tra I sec. a.C. e II-III sec. d.C.

[717] E. GAUDINA, pp. 325-329, FIGG. 1-2. I piatti di sigillata italica datano alla seconda metà del I sec. d.C., i vasi di sigillata africana tra l'ultimo quarto del I e la seconda metà del II sec. d.C.

[718] L. CAMPISI, pp. 326-329, nn. 7-8, FIG. 2.

[719] C. DEL VAIS, pp. 339-340, nn. 48-53, FIGG. 7-8 (II sec. a.C. – I sec. d.C.).

[720] Ah. FERJAOUI, pp. 56, FIG. 80.

[721] Ah. FERJAOUI, pp. 55-56; H. BÉDOUI – T. OUESLATI, pp. 451-452.

[722] H. BÉDOUI – T. OUESLATI, pp. 450-458, FIGG. 1-10.

delle deposizioni a sé stanti alternative, se non sostitutive, rispetto a quelle umane. L'unica urna catalogata proveniente dal settore B, la n. 313, conteneva resti umani; la forma fa ipotizzare che essa possa essere pertinente alla fase 1. Un'altra urna attribuita al settore B conteneva i resti di un volatile.[723] Si può notare, infine, che l'urna più tarda tra quelle databili in base all'associazione con una moneta (161-169 d.C.) conteneva i resti di un ovicaprino.[724]

I segnacoli. Nell'area sacra sono state recuperate in totale 52 stele frammentarie.[725] Si tratta di lastre di calcare di grandi dimensioni (TAVV. LVI-LVII)[726] appartenenti in genere, quando la sommità è conservata, al tipo C, reso sia nella variante semplice (TAV. LVI, 1-2)[727] che in quella complessa (TAV. LVI, 3-4; cfr. HeH. 15, 17, 21), e ai sottotipi D_1 (TAV. LVI, 5), E_2 (TAV. LVII, 1) e F_1 (TAV. LVII, 2; cfr. HeH. 46-48). Gli apparati illustrativi, spesso ricchi e vivaci, sono scolpiti con un rilievo basso e piatto o alto e marcato; in rari casi, e solo per alcuni motivi figurativi, è utilizzata l'incisione oppure un rilievo ottenuto con l'incisione del perimetro delle figure (ad esempio TAV. LVI, 2 e 4). Nel repertorio si possono distinguere tre gruppi sulla base dell'aderenza stilistica e formale alla tradizione figurativa punica (gruppo 1), a quella prettamente regionale che si afferma tra la fine della fase numido-neopunica e la prima età romana (gruppo 2) e a quella delle stele di età romana dedicate a Saturno (gruppo 3).

Gruppo 1.[728] Gli apparati illustrativi delle stele di questo gruppo sono caratterizzati dall'uso di simboli di tradizione punica. Il cd. simbolo di Tanit, attestato in sei casi (TAVV. LVI, 1-2; LVII, 3-4; cfr. HeH. 5 e 7), può essere accompagnato/inquadrato dai caducei o dalle rosette iscritte in un cerchio. In HeH. 2 è posto tra due aste, la prima recante una pigna sulla sommità e la seconda una sorta di caduceo terminante con teste di serpente, collocate sopra un corno dell'abbondanza (o forse semplicemente un tavolo) da cui fuoriescono delle offerte (un dolce, un cono e una cesta di frutti; TAV. LVI, 2).[729] In HeH. 3 la testa e le braccia del simbolo sono sostituite dalla coppia disco-crescente (TAV. LVII, 3).[730] È interessante l'attestazione di un antico simbolo di tradizione fenicia, il betilo, il quale è utilizzato molto raramente in fase tarda:[731] in HeH. 10 è sicuramente raffigurato un betilo singolo (TAV. LVII, 5), in HeH. 8 (TAV. LVII, 4) e 9 potrebbero essere raffigurati più betili. HeH. 2 e 4 recano un triangolo incavato sul frontone della lastra (TAV. LVI, 1-2),[732] HeH. 26 una grande palma in posizione centrale (TAV. LVII, 2; cfr. HeH. 46-48). HeH. 1 ha un apparato illustrativo caratterizzato dalla rappresentazione di un personaggio femminile nudo con mani ai seni e probabilmente gestante (TAV. LVI, 5).[733] Questo personaggio è un simbolo vicino-orientale ampiamente attestato nel mondo fenicio e punico d'Occidente e qui rappresenta, secondo Ah. Ferjaoui, una divinità femminile connessa alla fertilità, Astarte o Tinnit.[734] Le stele di questo gruppo possono essere datate tra II sec. a.C. e I sec. d.C., probabilmente entro la prima metà del secolo.

Gruppo 2.[735] Si tratta del gruppo più numeroso, caratterizzato da una serie di elementi figurativi e tipologico-formali tipici delle contemporanee stele della regione di Thusca e più in generale dei territori numidi posti nell'Africa Nova; si continua ad attingere dal repertorio figurativo punico ma si nota una forte propensione alla rappresentazione di personaggi umani e all'antropomorfismo divino. In HeH. 14 il personaggio umano, nudo e stante su un altare, è modellato sul simbolo di Tanit antropomorfo ed è reso in maniera rozza e schematica (TAV. LVII, 1; cfr. HeH. 6 e 21).[736] In HeH. 15 il dedicante/officiante continua a ricordare il simbolo di Tanit pur essendo reso in maniera più accurata.[737] In altre stele del gruppo conservate in stato frammentario è raffigurato in maniera più realistica:[738] ne sono resi il vestiario, la capigliatura e i tratti del viso, reca in genere delle offerte nelle mani e la stessa edicola entro cui è posto è rappresentata in maniera più particolareggiata. HeH. 16 si pone alla fine di questa evoluzione (TAV. LVI, 4): il dedicante/officiante, con capigliatura a calotta e barba, porta una tunica pieghettata e un mantello, offre una libagione su un altare fiammeggiante, tiene una palma nella mano sinistra ed è collocato in un'edicola a sommità arcuata da cui fuoriescono due pigne (o grappoli d'uva stilizzati). L'apparato illustrativo di HeH. 33 è interessante per la posa del personaggio.[739] HeH. 11 (TAV. LVI, 3) e 12 recano la testa e il collo di un personaggio reso in maniera schematica e collocato all'interno di una corona di lauro; secondo Ah. Ferjaoui rappresenta Ba'al Hammon, ipotesi verosimile ma priva di elementi determinanti a suo favore.[740] Sembra invece possibile che la divinità sia identificabile con il personaggio barbuto, forse con tiara sulla testa, della stele frammentaria HeH. 36 (TAV. LVII, 6).[741] HeH. 13 conserva soltanto la rappresentazione, probabilmente nel registro inferiore, di un montone passante collocato all'interno di un'edicola/facciata templare delimitata da due colonne con capitelli eolici (TAV. LVII, 7). Potrebbero appartenere al gruppo anche i frammenti lapidei HeH. 38-41 nei quali si

[723] H. BÉDOUI – T. OUESLATI, p. 456, B2. La n. 313 corrisponde a B1.

[724] La moneta è la n. 195 del catalogo di J. ALEXANDROPOULOS – Ah. FERJAOUI (cfr. le note 667-668 e 677 di questo cap.), l'urna la n. 134 del catalogo di Ah. FERJAOUI – G. TORE (forma 2, tipo I).

[725] Cfr. note 679, 684-685 di questo cap. Per lo studio delle stele: Ah. FERJAOUI, pp. 45-47 e 124-161, FIGG. 1-52. Cfr. CAMPUS 2012, pp. 322-334.

[726] La stele più alta del lotto, HeH. 2 (TAV. LVI, 2), misura 1,91x0,32x0,10 m; la più piccola, HeH. 26 (TAV. LVII, 2), 0,36x0,24x0,13 m. La maggior parte delle stele raggiunge ca. 1 metro di h. Per la corrispondenza tra le stele e le tavole cfr. la bibl. delle tavole. La numerazione utilizzata è la stessa di Ah. FERJAOUI, pp. 124-161, nn. 1-52, FIGG. 1-52.

[727] Cfr. HeH. 5-6, 28 (?), 43 (?), 50-51. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[728] HeH. 1-5, 7-10, 26, 47-48 (?).

[729] La modalità di resa del simbolo, con un braccio verso il basso e l'altro verso l'alto, trova confronto in una stele di Aïn Tounga e in una stele di Siliana: cfr., in questo cap., p. 236, nota 627. Si veda anche CAMPUS 2012, pp. 324-325.

[730] Per questa stele cfr. FERJAOUI 1997, pp. 55-57; SZNYCER 2003, pp. 38-39; CAMPUS 2012, p. 325.

[731] Cfr. § 11.1.2.3, p. 301.

[732] Cfr. le note 325, 450, 567 di questo cap.

[733] All'interno di un'edicola/facciata templare delimitata da pilastri scanalati è posto, tra due palme e sotto una coppia disco-crescente, un personaggio femminile nudo, stante, con mani ai seni; il rigonfiamento del ventre potrebbe indicare che è incinto. Nel registro inferiore è raffigurato un caduceo terminante alla sommità con due volute a forma di serpente e una sorta di cornucopia da cui fuoriescono due pigne. Cfr. CAMPUS 2012, pp. 323-325.

[734] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 90-95. Per una rappresentazione analoga cfr. p. 165, TAV. XXXIV, 5.

[735] HeH. 6, 11-21, 22-24 (?), 25, 27, 28 (?), 31-37, 38-41 (?).

[736] Il personaggio è posto all'interno di un'edicola a sommità arcuata, tra due caducei stilizzati, e tiene nelle mani due palme arrotondate. In HeH. 6 e 21 si conserva solo la testa rotonda, con tratti del viso appena accennati, di un personaggio collocato all'interno dell'edicola. In HeH. 6 quest'ultima sembra a sua volta riprodurre un simbolo di Tanit schematico con testa circondata da una corona di lauro, foglia di palma e caduceo nelle mani; in entrambe le stele sul timpano del frontone sono raffigurate una palma e una coppia disco-crescente. Questa modalità di resa del dedicante trova confronto a Chimtou: cfr. p. 180, TAV. XLII, 2.

[737] Egli veste una tunica pieghettata e reca nella mani una cornucopia da cui fuoriescono delle offerte e una palma "beccata" da un uccello. Sul frontone figura un albero di palma posto tra una rosetta e un crescente.

[738] HeH. 17-20, 22-24 (?), 25, 27, 31, 34-35, 37.

[739] All'interno di una corona di lauro è raffigurato un personaggio, probabilmente femminile, con mano destra alzata in segno di saluto; per questo gesto, proprio sia di personaggi umani che divini cfr. cfr. § 2.1.5.3, p. 62, nota 364.

[740] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 138, nn. 11-12.

[741] Per l'iconografia della divinità cfr. § 11.4.1, pp. 315-316.

conserva la rappresentazione, tipica delle contemporanee stele della regione, di animali, uccelli e forse in un caso di un pesce. In HeH. 32 si riconoscono tre cavalli stilizzati che possono appartenere, secondo Ah. Ferjaoui, alla quadriga del Sole.[742] Le stele del gruppo possono essere datate tra la seconda metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C., al massimo entro la prima metà del secolo successivo.

Gruppo 3. Vengono inserite all'interno di questo gruppo due stele, HeH. 29 e 30 (TAV. LVII, 8), che per la tematica narrativa, l'antropomorfismo divino, la rigida suddivisione in registri orizzontali della narrazione e l'uso di un bassorilievo accurato possono essere confrontate con le classiche produzioni di età romana dedicate a Saturno. La prima reca un apparato illustrativo distribuito su cinque registri: nel timpano del frontone figurano due uccelli affrontati, probabilmente colombe, che beccano un elemento vegetale; nel secondo registro Saturno in trono, con folta barba e probabilmente velato, tra due Dioscuri rappresentati con i loro cavalli ma vestiti di una tunica che arriva fino alle ginocchia.[743] Il registro centrale pare riservato alla rappresentazione dei dedicanti/officianti, (da destra a sinistra) un personaggio femminile raffigurato di profilo, una *canistraria*, un personaggio maschile con offerte nelle mani e un altro personaggio maschile di profilo. Nel registro inferiore figura, tra Sole e Luna totalmente antropomorfi, un personaggio maschile nudo con corona di lauro sulla testa, mantello con pelle di leone e una sorta di globo nella mano destra; secondo Ah. Ferjaoui si tratta di Ercole assimilato a Melqart.[744] Nell'ultimo registro sono rappresentati, affrontati, i due animali destinati al sacrificio, montone e toro. HeH. 30 è solo un frammento ma conserva un apparato illustrativo interessante (TAV. LVII, 8): al centro figura Saturno in trono che il mantello con la mano sinistra ed è affiancato rispettivamente da due leoni nella parte superiore e dai Dioscuri con cavalli e lance in quella inferiore; nel registro inferiore si vedono un toro e la testa di due personaggi, probabilmente i vittimari. Entrambe le stele possono datare alla seconda metà del II sec. d.C., al massimo ai primi decenni del secolo successivo, e testimoniano l'identificazione, almeno nel corso di questa fase, tra Saturno e Ba'al.

Le iscrizioni. Tre stele recano iscrizioni votive neopuniche dedicate a Ba'al Hammon, mentre sono assenti iscrizioni latine indirizzate a Saturno. HeH. 1 ha un'iscrizione completa di tre linee incisa in un cartiglio rettangolare collocato al di sotto dell'apparato illustrativo (TAV. LVI, 5).[745] Il formulario utilizzato è quello solito con dedica alla divinità, indicazione di ciò che è stato offerto, nome e genealogia del dedicante, formula di benedizione/ringraziamento finale; il dedicante ha un nome latino (*Rufus*) trascritto in punico; quest'ultimo elemento, assieme all'apparato illustrativo della stele, permette di proporre per la stele una datazione compresa tra la metà del I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo. HeH. 2 reca un'iscrizione di tre linee quasi completa incisa in un cartiglio rettangolare diviso in due metà e collocato tra il frontone e la parte centrale della lastra (TAV. LVI, 2); l'iscrizione non rispetta la suddivisione del cartiglio.

HeH. 2[746]

(1) L'DN LB'L 'MN	«(1) Al Signore, a Ba'al 'MN
MDR (2) 'Š MDR ḤMLKS	voto (2) che ha dedicato ḤMLKS,
BN ŠSM (3) ŠNSL	figlio di ŠSM (3) ŠNSL. (Egli lo)
BRK BŠR'M BT[M]	ha benedetto, BŠR'M BT[M]».

Il formulario è uguale a quello dell'iscrizione precedente; oltre all'inversione di qualche lettera e a qualche errore di grafia si nota l'uso dell'espressione BŠR'M BTM.[747]

HeH. 3 reca un'iscrizione incompleta di due linee entro un cartiglio rettangolare collocato appena sotto l'apparato illustrativo (TAV. LVII, 3).[748] Il formulario è lo stesso delle iscrizioni precedenti.

I corredi delle deposizioni e altri reperti attribuibili al tofet. Nella parte centro-meridionale dell'area sacra sono state rinvenute in totale 244 monete, 180 delle quali sono risultate identificabili.[749] Ah. Ferjaoui nota che esse erano deposte in genere nei pressi dell'urna, tanto che la scoperta di una moneta preannunciava quella della deposizione corrispondente; alcune monete erano collocate all'interno dell'urna. L'uso di questi reperti come corredo della deposizione, all'esterno come all'interno dell'urna, è già testimoniato nei tofet classici ma in nessun caso il fenomeno assume l'importanza di Hr. el-Hami. Non è detto che tutte le monete fossero correlate a una deposizione: osservando in pianta la loro localizzazione in rapporto alle urne (FIG. 8.26), si nota che in alcuni casi sembra esistere un'associazione diretta tra la/e moneta/e e la deposizione ma in altri alcune monete sono addensate in uno stesso punto e non paiono correlate ad alcuna deposizione. Per ottenere dati più utili da questa categoria di materiali, soprattutto in rapporto alla cronologia del santuario e delle deposizioni, sarebbe stato necessario conoscere i rapporti stratigrafici tra questi reperti e le deposizioni.[750] Le monete rinvenute nell'area sacra sono le seguenti: 1 moneta punica di zecca sarda databile attorno alla metà del III sec. a.C.; 49 monete emesse a Cartagine nei primi anni del II sec. a.C.; 44 monete numide emesse nel corso del II sec. a.C.; 8/9 monete puniche uticensi databili tra 170 e 150 a.C.; due monete romane di età repubblicana; una moneta di Giuba I (metà I sec. a.C.); 74 monete imperiali romane di cui cinque databili al regno di Augusto, 30 a quello Tiberio, quattro a Caligola, 16 a Claudio, una a Galba, due a Vespasiano, 10 a Domiziano, due a Traiano, una ad Adriano, due ad Antonino Pio e una a Marco Aurelio e Lucio Vero.

Queste monete coprono un arco cronologico compreso tra le seconda metà del III sec. a.C. e il 170 d.C. Il periodo meglio rappresentato, con oltre 100 monete, è il II sec. a.C., mentre 71 sono databili a un periodo compreso tra la metà del I sec. a.C. e la fine del secolo successivo; solo 6 monete sono databili al II sec. d.C. Questi dati permettono di ipotizzare che il periodo di massima frequentazione del tofet sia compreso tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C., sebbene vadano considerati in merito due fattori fondamentali: non è detto che per tutta la

[742] Ah. FERJAOUI, p. 152, FIG. 32.

[743] Secondo la tradizione classica essi portano solo una clamide appoggiata sulla spalla: cfr., in questo cap., p. 226, nota 498.

[744] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 97 e 149-150. Cfr. p. 209, nota 269, TAV. XLVII, 2 (forse è raffigurata la scena mitica di Ercole che uccide il leone Nemeo); p. 130, FIG. 4.9, c (forse è rappresentato Ercole/Melqart).

[745] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 124-127, FIG. 1; SZNYCER 2003, p. 39 (di cui si segue la lettura): (1) L'DN LB'L ḤMN NDR 'Š NDR (2) RWP' BN B'LŠM' KŠŠM' QL' (3) BRK'.

[746] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, pp. 127-128, Fig. 2. Cfr. CAMPUS 2012, pp. 324-325.

[747] Per la quale cfr. § 11.6.2, pp. 325-326.

[748] Per la bibl. cfr. la nota 725 di questo cap. Vedi anche JONGELING 2008, p. 89, Hr. el-Hammi N1: (1) L'DN LB'L 'MN NDR 'Š NDR BR[...] (2) BN '*R/D*Š'RD K'ŠM' QL' BR[K']. Si segue qui la lettura di M. Sznycer.

[749] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 57. Nel catalogo delle monete (cfr. nota 724) ne figurano 247, cioè tre in più.

[750] Nel catalogo delle monete è indicata l'urna presso la quale erano deposte; ciò non indica però automaticamente (in assenza di un rapporto stratigrafico diretto) che la moneta costituisse il corredo della deposizione. Non viene precisato, inoltre, il numero e la tipologia delle monete deposte all'interno delle urne.

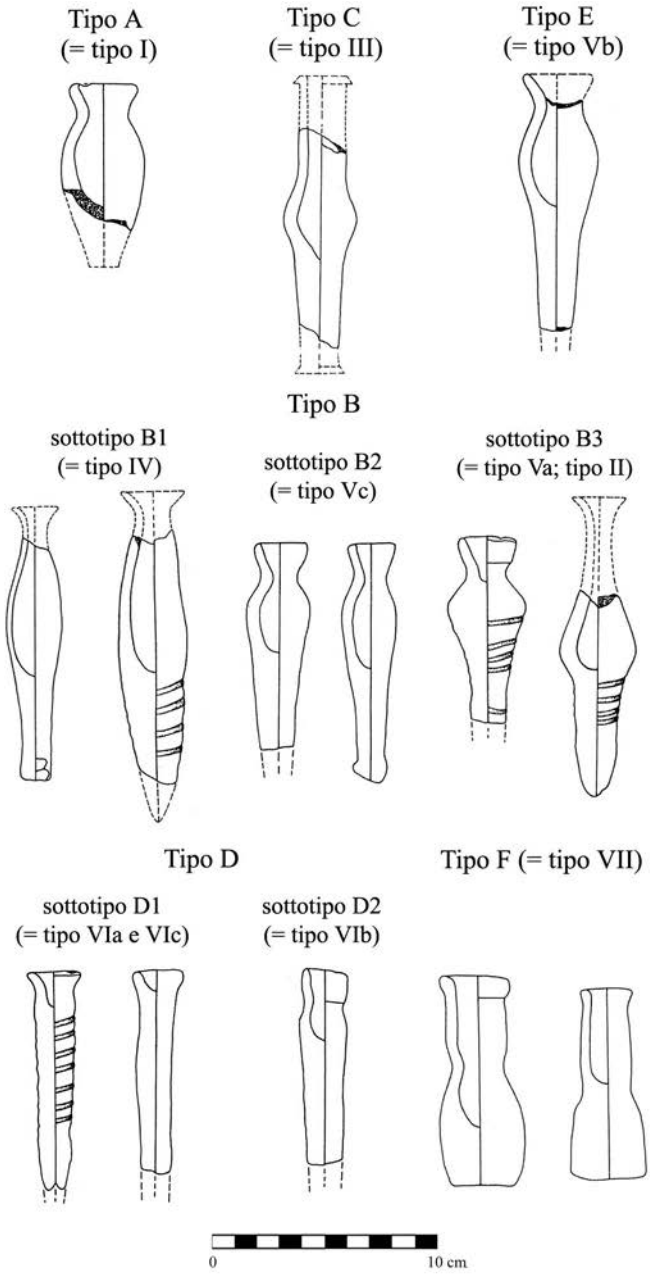


FIG. 8.31. Hr. el-Hami, tipologia degli unguentari rinvenuti nell'area sacra. Figura elaborata dall'A. sulla base di P.F. RUIU in *Hr. el-Hami* , pp. 396-397, TAVV. I-II; p. 400, FIG. 1.

vita del santuario sia stata in uso la deposizione di monete come corredo della deposizione; alcune monete potettero essere deposte in una data anche molto più tarda rispetto alla loro emissione, ciò vale in particolar modo per quelle puniche post-distruzione di Cartagine. Alcune monete rinvenute nella parte centro-settentrionale dell'area, sempre nel settore B e talvolta in connessione (almeno apparente) con un'urna cineraria, testimoniano che il campo di urne e stele del tofet doveva arrivare fin qui nel corso della fase 1.[751]

Potrebbero aver fatto parte del corredo esterno anche alcuni vasi frammentari rinvenuti nel santuario, dei quali si è già detto brevemente.[752] Ciò vale in particolar modo per le lucerne, che anche altrove costituiscono il corredo della deposizione e la cui associazione con l'urna è stata verificata in un caso.[753] Nel complesso ne sono state rinvenute cinque, tutte frammentarie, databili tra III-II sec. a.C. e II sec. d.C. Tra i reperti deposti come corredo interno all'urna è segnalato in un caso l'uso di un unguentario.[754]

In totale nell'area sacra sono stati rinvenuti 2529 unguentari (1094 integri e 1435 frammentari).[755] Di questi, 1850 provengono dalla parte centro-meridionale dell'area, in particolar modo dall'area di L.2, dove erano stati (ri)utilizzati per la messa in opera di un battuto pertinente alla fase 2, e ancor più dal deposito sacro D.1. In considerazione delle ipotesi interpretative relative a quest'ultimo deposito e a quanto verificato finora negli altri santuari, per la funzione di questi reperti si possono proporre tre diverse ipotesi: è possibile che fossero utilizzati come corredo della deposizione, che fossero utilizzati nel corso dei riti effettuati nel tofet oppure che costituissero delle offerte votive a sé stanti che potevano anche sostituire l'urna cineraria. L'ipotesi più probabile sembra la seconda, considerando che in un solo caso è stata verificata la presenza di un unguentario come corredo della deposizione e che la cronologia di questi materiali è parallela a quella delle urne. Si tratta di fiale di terracotta di piccole dimensioni (l'h. non supera mai 0,15 m) e di fabbricazione grossolana prodotte in larga parte a mano e per il resto al tornio. P.F. Ruiu distingue sette tipi, i primi sei punici e l'ultimo romano (FIG. 8.31); 1435 unguentari frammentari non sono classificabili con sicurezza ma paiono in gran parte attribuibili ai tipi V-VI.

Tipo I. Di limitata attestazione (34 esemplari, 1,3%), corrisponde al tipo A di questo lavoro;[756] l'h. media è attorno ai 0,09 m, il diam. del corpo si attesta attorno ai 0,04 m, la capacità è considerevole. Il tipo, databile tra IV e I sec. a.C. trova confronto, oltre che a Cartagine, el Kénissia, Hr. Bou Chebibe e Thinissut,[757] ad Ampurias, Djebel Mlezza ed el Cigarralejo.

Tipo II. Anch'esso di limitata attestazione (39 esemplari, 1,5%), è caratterizzato da un corpo di forma biconica (diam. max medio 0,04 m) e una base sensibilmente appuntita; collo e orlo non sono ricostruibili non essendo mai conservati, l'h. doveva aggirarsi attorno a 0,12 m, la base può essere decorata con bande parallele ad andamento spiraliforme. Il tipo può costituire un'ulteriore variante del sottotipo B3 testimoniato a Sidi el-Hani.[758]

Tipo III. Attestato solo in tre casi (0,1%), nei quali si conserva solo il corpo, corrisponde al tipo C; l'h. doveva raggiungere ca. 0,13 m. Può essere datato tra III e I sec. a.C. e trova confronto ad Ampurias, el Cigarralejo ed el Kénissia.

Tipo IV. Anch'esso rappresentato nel repertorio in maniera piuttosto esigua (66 esemplari, 2,6%), corrisponde al sottotipo B1 e se ne può distinguere una variante con base a punta e una con alto piede; di minore capacità rispetto ai tipi precedenti, esso raggiunge un'h. compresa tra 0,13 e 0,15 m e la base può essere decorata con bande parallele ad andamento spiraliforme. La variante con lungo piede è testimoniata attorno al I sec. a.C. ad el Kénissia, Sidi el-Hani e Thinissut,[759]

[751] Una moneta di emissione sarda databile alla metà del III sec. a.C., una di emissione cartaginese databile ai primi anni del II sec. a.C., tre monete uticensi databili tra 170 e 150 a.C., una moneta attribuibile al ad Augusto, una a Tiberio e una a Traiano.

[752] Cfr. pp. 243-245 di questo cap.

[753] Si tratta di una lucerna in stato di conservazione frammentario accostabile genericamente a una tipologia di ambito greco-ellenistico: C. DEL VAIS in *Hr. el-Hami*, pp. 330-332, n. 1, FIG. 1.

[754] Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, p. 59.

[755] P.F. RUIU in *Hr. el-Hami*, pp. 384-393, TAVV. I-II; pp. 394-398, TAVV. I-III.

[756] Cfr. § 3.2.2.2, pp. 107-108, FIG. 3.30.

[757] Cfr. pp. 107-108, FIG. 3.30; p. 118, FIG. 3.49, f; pp- 129-130, FIG. 4.8.

[758] § 3.4.1.2, pp. 112-113, FIG. 3.35.

[759] Cfr. pp. 107-108, FIG. 3.30; pp. 112-113, FIG. 3.35; pp. 129-130, FIG. 4.8. Questa variante è probabilmente attestata anche a Thuburnica (§ 7.7.2.2, p. 188) e Hr. Bou Chebibe (p. 118, FIG. 3.49).

quella con base appuntita trova confronto in un unguentario di Ampurias con datazione simile.

Tipo V. Ampiamente attestato (607 esemplari, 24% del totale; il 10% proviene dalla parte centro-settentrionale dell'area sacra), è caratterizzato dall'orlo svasato, il collo corto e strozzato e la base appuntita. P.F. Ruiu distingue tre varianti sulla base della forma del corpo e delle dimensioni: la variante Va corrisponde al tipo B3 identificato a Sidi el-Hani, ma qui può recare sul corpo e sulla base la caratteristica decorazione spiraliforme; la variante Vb corrisponde al tipo E di el Kénissia e trova confronto a Dougga;[760] la variante Vc, di gran lunga la più diffusa, è uguale al sottotipo B2 di el Kénissia, attestato anche a Sousse e Thinissut. Nel complesso il tipo è databile tra III e I sec. a.C. e, oltre ai confronti citati, le tre varianti trovano confronto a Ibiza.

Tipo VI. Anch'esso ampiamente attestato, soprattutto nella parte centro-settentrionale dell'area sacra (dalla quale proviene il 70% dei 315 esemplari rinvenuti, 12,4% del totale), è caratterizzato dall'esigua consistenza diametrale, che ne rende minima la capacità (anche per il fatto che l'incavo interno è oramai limitato a una piccola depressione ottenuta per pressione digitale), e dalla base marcatamente appuntita. P.F. Ruiu distingue tre varianti databili a partire dal I sec. a.C., tra le quali la variante VIa è la più diffusa; corrispondono ai sottotipi D1-2 identificati a Chimtou, el Kénissia e Thinissut.

Tipo VII. Di diffusione limitata alla parte centro-settentrionale dell'area sacra (30 esemplari, 1,2%), si tratta del tipo romano a bulbo (o piriforme) corrispondente al tipo F individuato a Dougga e attestato ad el Kénissia; a Hr. el-Hami ne è testimoniata una variante locale caratterizzata dal corpo con pareti diritte svasate superiormente. Il tipo trova confronto ad Ampurias, Gightis e Ibiza ed è databile tra la metà del I sec. a.C. e la metà del secolo successivo, sebbene sembri perdurare fino alla fine del I se non addirittura fino al II sec. d.C.

La datazione suggerita dallo studio degli unguentari è dunque compresa tra il III-II sec. a.C. e il I sec. d.C. (al massimo la metà del secolo successivo), ma la maggior parte di essi sembra deposta nel periodo compreso tra II e I sec. a.C.

Nei settori A-B ed E sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di forme aperte, soprattutto coppe, che trovano confronto nella cd. ceramica da forno di Maktar e possono datare tra II sec. a.C. e I sec. d.C.;[761] essi confermano la frequentazione dell'area nel corso della fase 1.

8.14.3. Reperti attribuibili al tempio di fase 2

Alla fase 2 sono attribuibili i seguenti reperti provenienti dalla parte centro-settentrionale dell'area: vari frammenti di forme aperte (soprattutto bacini e catini) di difficile inquadramento cronologico;[762] vari frammenti di ceramica di impasto (coperchi, olle e pentole) databili attorno al V sec. d.C.;[763] 19 frammenti di piatti-coperchi di ceramica africana da cucina databili tra II e IV sec. d.C.;[764] un frammento di sigillata italica, cinque di sigillata africana A, sette di sigillata C e 12 di sigillata D con datazione compresa tra la seconda metà del I e il V sec. d.C.;[765] 19 lucerne frammentarie databili tra l'ultimo quarto del I e il V sec. d.C.;[766] almeno una parte dei 679 unguentari, appartenenti soprattutto al tipo VI ma anche ai tipi VII e V, rinvenuti soprattutto attorno all'altare M.5 (essi erano talvolta associati a materiali databili tra II e V sec. d.C. ed è possibile ipotizzare che in questa fase potessero costituire l'offerta votiva);[767] 14 monete, tre delle quali illeggibili, databili tra la seconda metà del II e la metà del IV sec. d.C.[768] Le urne (di cui non si conosce il contenuto cinerario) alle quali alcune di queste monete erano associate dovrebbero essere quelle del deposito D.3, mentre due monete databili al regno di Costanzo II (337-361 d.C.) erano associate al deposito D.2.[769] Quest'ultimo, costituito da una pentola di impasto con coperchio, quattro lucerne e quattro kantharoi, è databile alle fasi iniziali del V sec. d.C.[770] Anche una parte dei frammenti ceramici rinvenuti nella parte centro-meridionale dell'area possono essere attribuiti alla fase 2.[771]

8.14.4. Cronologia del tofet e del tempio, corrispondenze con le fasi edilizie, ipotesi relative ai riti praticati

Nel corso della fase 1 l'area sacra era dunque utilizzata sicuramente come tofet. Quest'ultimo si configurava come un santuario a cielo aperto, probabilmente privo di recinto, caratterizzato da un campo per la deposizione di urne cinerarie e stele votive; esso si estendeva in tutta la parte centro-meridionale dell'area sacra e almeno in una parte di quella centro-settentrionale. Le offerte votive erano dedicate a Ba'al Hammon, al quale in età romana si sovrappone Saturno, mentre non ci sono indizi certi a favore dell'ipotesi che a quest'ultimo potesse essere associata una divinità femminile. Le offerte consistevano nell'urna cineraria, nella stele votiva, molto probabilmente utilizzata per commemorare il rito e segnalare la deposizione, e solo in rari casi alcuni reperti erano deposti come corredo all'interno o all'esterno dell'urna. Le urne contenevano infanti e/o animali (ovicaprini o volatili) incinerati. Relativamente ai resti umani non ci sono elementi che vadano chiaramente a favore della tesi sacrificale o di quella incruenta; relativamente a quelli animali si può dire che almeno in alcuni casi essi sembrano sacrificati in olocausto. La cronologia del tofet può essere posta tra il II sec. a.C., forse già dalla seconda metà del III, e la fine del I sec. d.C., quasi sicuramente fino alla metà / terzo quarto del II.

Un elemento significativo di valutazione consiste nel fatto che a questo tofet, che per la fase corrispondente si configura ad oggi come uno dei santuari di questa tipologia più ricchi di deposizioni, non sembra corrispondere un sito altrettanto importante. Ciò può far ipotizzare che questo santuario fosse un santuario extraurbano con una vocazione sovracittadina;[772] tale ipotesi è rafforzata dal fatto che la regione di Hr. el-Hami è priva di centri urbani importanti e sembra aver fatto parte dei domini personali del sovrano numida prima e dell'imperatore romano poi. Pure la posizione del santuario appena all'esterno della *fossa regia* può essere un elemento importante di valutazione, probabilmente anche in rapporto all'ampia presenza di resti umani nelle urne.

[760] Cfr. § 7.1.2.2, pp. 166-167, Fig. 7.9. Per el Kénissia cfr. le note precedenti.
[761] C. Del Vais in *Hr. el-Hami*, pp. 333-337.
[762] C. Del Vais, pp. 337-339, nn. 36-47, Figg. 6-7.
[763] C. Del Vais, pp. 340-343, Figg. 8-9.
[764] L. Campisi, pp. 352-356, Figg. 1-3.
[765] L. Campisi, pp. 363-372.
[766] C. Del Vais, pp. 373-383, Figg. 1-4.
[767] P.F. Ruiu, pp. 399-401, Tavv. I-II.
[768] J. Alexandropoulos – Ah. Ferjaoui, pp. 402-433, nn. 1-277.
[769] Le nn. 199-200 del catalogo.
[770] C. Del Vais in *Hr. el-Hami*, pp. 357-352, Figg. 1-3. I kantharoi erano riempiti di un sedimento terroso in cui non sono stati tuttavia individuati resti ossei; è possibile, secondo gli AA., che contenessero offerte vegetali: H. Bédoui – T. Oueslati, pp. 452-453, Figg. 4-6.
[771] Cfr. pp. 243-245 di questo cap.
[772] Come si è proposto per Thinissut: § 4.1, p. 122, nota 34.

La fase 2 inizia con l'obliterazione del tofet e la costruzione del tempio, che si può collocare tra la metà e il terzo quarto del II sec. d.C. e che causò la dislocazione o la copertura delle deposizioni del tofet poste nella parte-centro settentrionale dell'area. È senz'altro ipotizzabile che questo tempio fosse dedicato a Saturno ma, al di là della continuità spazio-temporale con il tofet, né i materiali raccolti né la planimetria e la tipologia architettonica forniscono elementi certi in proposito. Appare certo, in ogni caso, che la costruzione del tempio coincida con la fine delle deposizioni nel campo di urne, mentre appare possibile che fossero (ancora?) praticati sacrifici condivisi. In merito a quest'ultima ipotesi è possibile che le ossa deposte nella fossa individuata a nord del tempio costituissero proprio i resti dei pasti umano/divini. La cronologia del tempio può essere posta tra il terzo quarto del II e la prima metà del V sec. d.C.

8.15. *El Kef/Sicca Veneria*

L'odierna città di el Kef, capoluogo dell'omonimo distretto amministrativo, è collocata ca. 56 km a nord-ovest di Maktar, su una collina (ca. 650 m s.l.m.) che si estende a sud del djebel Dyr e domina la piana di Kef (FIGG. 8.1; 8.3).[773] Il sito antico, la cui conoscenza è fortemente pregiudicata dall'ininterrotta urbanizzazione dell'area, si sviluppava soprattutto nella parte alta della collina, corrispondente alla zona della *kasbah* e in passato delimitata dall'oued Smedo. Non se ne conosce il poleonimo punico-libico mentre quello latino, Sicca Veneria, costituisce un richiamo al culto di Venere Ericina, interpretatio romana di Astarte alla quale secondo gli AA. antichi era dedicato un tempio in cui si praticava la prostituzione sacra.[774] Solino afferma che Sicca è una fondazione siciliana, Plinio la nomina come colonia romana.[775] Il sito, le cui rovine sono state ampiamente visitate e descritte già nel corso dell'Ottocento,[776] non è mai stato oggetto di ricerche archeologiche sistematiche e le conoscenze attuali si basano essenzialmente sulle emergenze archeologiche, databili solo a partire dalla piena età romana, e su vari reperti di fase romana e preromana rinvenuti in larga parte in maniera casuale e comunque fuori contesto.[777]

Sulla base dei dati disponibili non è possibile determinare la data di fondazione del sito. All'ambito culturale e materiale libico rimandano due iscrizioni, una necropoli megalitica e un bassorilievo frammentario raffigurante un personaggio armato di ascia che colpisce un toro;[778] all'ambito punico un gruppo di stele tardo puniche e di iscrizioni votive neopuniche, il culto di Astarte/Venere e la pratica di tradizione vicino-orientale della prostituzione sacra. El Kef doveva essere inserita nei territori punici nel 241 a.C. e l'intera regione sembra entrare a far parte dei territori numidi, probabilmente come possedimento personale del re, dopo il trattato del 201 a.C.[779] In età romana la città acquisisce (o piuttosto mantiene) una grande importanza: essa diviene colonia nel corso dell'età augustea, tra 36 e 27 a.C.,[780] e le viene attribuita una vasta *pertica* delimitata a sud dal corso dell'oued Zerga, un affluente dell'oued Mellègue, e a nord-est dalla colonia di Musti.[781] Per spiegare i vari elementi in comune tra Sicca e Cirta (il nome delle colonie, il fatto di essere entrambe *coloniae Iuliae*, di essere iscritte alla *tribus Quirina* e di essere a capo di una *pertica*) sono state fatte diverse ipotesi;[782] S. Aounallah ha recentemente proposto che Sicca sia stata considerata la nuova Cirta proprio perché speculare ad essa da un punto di vista giuridico-amministrativo. Alla fase romana possono essere attribuiti molti reperti[783] e iscrizioni latine, soprattutto epitaffi funerari ma anche dediche che attestano il culto di Venere e (Giunone) Caelestis e l'esistenza di templi ad esse dedicati;[784] alla stessa fase, per lo più al III-V sec. d.C., risalgono le poche emergenze archeologiche riconoscibili.[785] La città romana era delimitata da necropoli a sud, nord e nord-est.

8.15.1. LE STELE E LE ISCRIZIONI VOTIVE

Una serie di stele tardo puniche e iscrizioni votive neopuniche suggerisce l'esistenza di un tofet a el Kef. Le prime sei stele, K. 1-6, furono segnalate da H. Saladin nel resoconto della sua visita in Tunisia degli anni 1882-1883.[786] K. 1 è una lastra di calcare giallastro di taglia medio-grande appartenente alla variante semplice del tipo C (TAV. LVIII, 1).[787] Essa reca, scolpito con un rilievo basso e piatto, un cd. simbolo di Tanit schematico con losanga all'interno del corpo e testa sostituita dal crescente con apici in alto; sopra di esso un piccolo disco. La stele può essere datata tra la seconda metà del II e il I sec. a.C. K. 2, la cui provenienza da el Kef non è certa, è una stele frammentaria di calcare della quale si conserva soltanto la parte superiore caratterizzata dalla presenza del frontone triangolare.[788] L'apparato illustrativo, scolpito con un rilievo basso e piatto, è costituito da un grande disco posto su un crescente con apici in alto, il quale è a sua volta inquadrato da due piccoli dischi scavati nella roccia; appena sotto c'è la rappresentazione classica, schematica, del cd. genio della fer-

[773] *AAT*, TAV. XLIV, n. 145. Cfr. Y. THÉBERT in *DCPP* [1992], p. 410; D'ANDREA 2012b.

[774] Ath. IX 394; Cl. Aelanius *de Animalium natura* IV 2; *Varia historia* I 15; V.Max. *Facta et dicta memorabilia* II 6 15.

[775] Plin. *Nat*. 5 22; Sol. 27 58.

[776] Da parte, ad esempio, di V. Guérin, R. Cagnat e H. Saladin (SALADIN 1886, pp. 203-217). Cfr. in proposito N. KALLALA in *Africa* XIX [2002], pp. 57-81.

[777] In una serie di comunicazioni edite nei *BCTH* degli anni 1924-1926 e 1932-1933, L. Poinssot, in qualche caso assieme a R. Lantier, offre un resoconto di una serie di scoperte effettuate a el Kef, soprattutto nelle necropoli di età romana.

[778] Cfr. *RIL* 16; Y. THÉBERT in *DCPP* [1992], p. 410; CAMPS 1995 (necropoli); *CMA1*, p. 60, n. 104, TAV. XVI.

[779] Cfr. il § introduttivo di questo cap. e, soprattutto, la p. 193.

[780] *Colonia Iulia Veneria Cirta Nova Sicca*: *CIL* VIII, 1632, 16258, 16367, 27568. Cfr. LEPELLEY 1981, pp. 156-157; N. KALLALA in *Africa* XVIII [2000], pp. 77-104.

[781] AOUNALLAH 2010a, pp. 82-91. Relativamente alla delimitazione di questa *pertica* cfr. N. KALLALA in *Africa* XVII [1999], pp. 87-95; in *Africa Romana 15*, Roma 2004, pp. 407-419.

[782] Si è ipotizzato che le due città avessero rapporti molto stretti e che Sicca fosse sottoposta a Cirta; che Sicca avesse rimpiazzato Cirta come capitale della Numidia dopo la formazione dell'Africa Nova; che Sicca abbia assunto questa titolatura in età tarda come atto di emulazione locale teso a magnificare la città. Cfr. AOUNALLAH 2010a, pp. 83-84.

[783] Tra i quali si può segnalare una stele votiva con personaggio togato che tiene un grappolo d'uva nella mano destra e una colomba nella sinistra (SALADIN 1886, pp. 216-217, FIG. 365 = *CMA1*, pp. 66-67, n. 826, TAV. XXI).

[784] Per Venere: *CIL* VIII, 15879, 15881, 15894, 15946, 27580. Per Caelestis: LANCELLOTTI 2010, p. 124, B A1.65-65b.

[785] Il tempio delle acque, vasto complesso termale comprendente terme, cisterne e ninfeo; il piccolo anfiteatro che si vede in fondazione presso la *kasbah*; un teatro individuato da un capitello ancora in situ; un battistero costituito da una sala ottagonale; la cd. Basilica e la Chiesa di San Pietro.

[786] SALADIN 1886, pp. 207-217, FIGG. 360-365. La sigla K. sta per Kef; per le corrispondenze bibl. vedi le note successive. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164. Le stele erano deposte presso il Museo della città e poi furono portate al Museo del Bardo di Tunisi, dove tuttora dovrebbero essere conservate. Figurano nel *CMA1* (pp. 66-67, nn. 824-825 e 827, TAVV. XXI-XXII; p. 69, n. 845; pp. 69-70, nn. 847-849, TAV. XXII) e in *CMA2*, p. 273.

[787] SALADIN 1886, p. 212, n. 8, FIG. 362 (= *CMA1*, p. 70, n. 847, TAV. XXII; *CMA2*, p. 273, CB. 975; BISI 1967, p. 123, FIG. 82; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 206, n. 1, TAV. L, 4).

[788] *CMA1*, p. 69, n. 845 (= KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 212, n. 7, FIG. 362). In LIMAM 2004, p. 156, nota 70, TAV. V, 3 la stele è attribuita al sito di Illes. Effettivamente il suo apparato illustrativo è simile, considerando la presenza del cd. genio della fertilità (cfr., da ultime, le note 324 e 571 di questo cap.), a quello delle altre stele di Illes e, più in generale, della regione di Thusca.

tilità che tiene un grappolo d'uva nella mano destra e un altro oggetto nella sinistra (una melagrana oppure un altro grappolo d'uva). La stele può essere datata tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo.

K. 3 è la parte superiore di una stele di calcare attribuibile al sottotipo E_2, qui caratterizzato da una sommità arcuata.[789] È difficile, sulla base del disegno edito da H. Saladin, descriverne l'apparato illustrativo: sulla sommità si vede un crescente, il quale pare accoppiato a un disco che potrebbe anche fungere da testa di un personaggio schematico posto tra due palme del quale è raffigurato solo il busto.[790] La stessa difficoltà riguarda K. 4 (TAV. LVIII, 2).[791] Si tratta di una lastra di calcare di tipo E_2 della quale risulta spezzata la parte centro-inferiore: all'interno di una nicchia arcuata sulla cui sommità si vedono dei simboli (probabilmente due palme e due melagrane) è collocato, su un altare, un personaggio stante reso in maniera stilizzata, con braccia lungo i fianchi e, probabilmente, offerte nelle mani. Le stele K. 5 (TAV. LVIII, 3) e 6 furono attribuite al culto di Ba'al Hammon dallo stesso H. Saladin in considerazione della rappresentazione del montone destinato al sacrificio.[792] Queste due stele possono datare tra la seconda metà del I sec. d.C. e la prima metà del secolo successivo ma non è certo che fossero dedicate a Ba'al. Nel *CMA1* figura come proveniente da el Kef un'altra stele frammentaria della quale non viene fornita una riproduzione grafica.[793]

Due stele frammentarie con iscrizione neopunica conservate presso il Museo Nazionale di Archeologia di Leida sono state pubblicate da S. Hoftijzer come provenienti da el Kef e dintorni.[794] La prima (K. 7) reca un'iscrizione di quattro linee ben conservata.[795]

K. 7 (FIG. 8.32)

(1) L'DN B'L ḤMN	«(1) Al Signore Ba'al Hammon,
K' (2) ŠM' QL'	poiché (egli) (2) ha ascoltato la sua
BRK' M(3)H	voce lo ha benedetto; (ciò) ch(3)e
N'DR R'DYBṬ'	hanno dedicato R'DYBṬ'
(4) WṬYṬY'	(*Redemtus*) e (4) ṬYṬY' (*Titia*)».

La seconda stele potrebbe provenire da Maktar e corrisponde alla stele M. 77 di questo lavoro (TAB. 8.1).[796] Essa è caratterizzata da un'iscrizione neopunica di tre linee con dedica a Ba'al Hammon da parte di un cittadino di W'Z*B/D/R*', identificabile con Uazi Sarra o Uzappa; entrambi i centri sono effettivamente molto più vicini a Maktar che a el Kef.

K. 8-10 sono state rinvenute reimpiegate in muri moderni nel corso di lavori effettuati presso la *kasbah* alla fine del secolo scorso e pubblicate da M. Ghaki.[797] La prima è una lastra frammentaria con simbolo di Tanit schematico posto tra due caducei e sormontato apparentemente da un triangolo incavato (TAV. LVIII, 4);[798] appena sotto il simbolo c'è un cartiglio rettangolare in cui si conserva un'iscrizione neopunica incompleta di tre linee della quale si riconosce la dedica iniziale a Ba'al Hammon e la formula di benedizione/ringraziamento finale. K. 9 è solo un piccolo frammento di una stele votiva che reca un'iscrizione neopunica di tre linee di cui risultano mancanti le prime lettere di ogni linea.[799]

K. 9

(1) [NDR] 'Š NDR MGN	«(1) [Voto] che ha dedicato MGN,
BN MTNB'L (2) [..] BŠT	figlio di MTNB'L (2) [..] nell'anno
ŠNM LMLK' DR'P	due del suo regnare, di DR'P
'MMLKT (3) [Š]M'	il sovrano. (3) [(Egli) ha asco]ltato
QL' BRK'	la sua voce, lo ha benedetto».

L'elemento caratteristico di quest'iscrizione consiste nella formula di datazione, la quale è diversa da tutti gli altri formulari conosciuti nei testi punici e neopunici per il fatto che il personaggio eponimo è designato come sovrano; potrebbe trattarsi di un personaggio che controllava la città (e probabilmente l'immediato circondario) in nome del re numida nel corso della fase numido-neopunica. Sia il dedicante che il padre hanno nomi punici.

FIG. 8.32. El Kef (?): iscrizione votiva neopunica K. 7, calcare (?). Museo Nazionale di Archeologia di Leida (HOFTIJZER 1963, p. 93, n. 8, TAV. XXIX, 4).

K. 10 è una lastra di calcare di taglia media attribuibile alla variante semplice del tipo C e caratterizzata da un crescente con apici in alto e da un triangolo incavato (TAV. LVIII, 5);[800] questi simboli sono posti sopra un cartiglio nel quale non è tuttavia leggibile alcun segno.

Presso il Rijksmuseum van Oudheden di Leida sono conservate sette stele del tipo romano dedicato a Saturno «acquistate nella regione di Beja e di Kef» ed edite da M. Leglay.[801] Si tratta di lastre di calcare di dimensioni medio-grandi delle quali non è mai conservata la sommità. Esse sono caratterizzate da un apparato illustrativo scolpito con un rilievo alto e marcato e rigidamente suddiviso in registri orizzontali; al centro della lastra è sempre rappresentato il dedicante, nella parte

[789] SALADIN 1886, p. 212, n. 5, FIG. 362 (= *CMA1*, p. 70, n. 848).

[790] Secondo gli AA. del *CMA1* si tratta della rappresentazione di Caelestis ma, considerando la posizione del personaggio, potrebbe essere piuttosto la rappresentazione schematica del cd. genio della fertilità o di un simbolo di Tanit semi-antropomorfo.

[791] SALADIN 1886, p. 210, n. 6, FIG. 362 (dovrebbe corrispondere a *CMA1*, p. 67, n. 827).

[792] SALADIN 1886, pp. 209 e 212-213, FIGG. 361 e 363 (= *CMA1*, p. 67, nn. 824-825, TAVV. XXI-XXII). La prima è la parte inferiore di una lastra di grandi dimensioni caratterizzata dalla rappresentazione, probabilmente a bassorilievo, di due montoni passanti (o piuttosto accosciati) sotto una nicchia delimitata da pilastri entro la quale si vedono i piedi (e in un caso la parte bassa di una lunga tunica pieghettata) di due personaggi. La seconda è una stele di taglia media attribuibile al sottotipo E_2; l'apparato illustrativo consiste in un personaggio, collocato in un'edicola a sommità arrotondata, che fa un'offerta/libagione su un altare; appena sotto l'edicola è raffigurato un montone accosciato.

[793] *CMA1*, p. 70, n. 849. Si tratta della parte superiore di una lastra di tipo C con apparato illustrativo costituito da un crescente e da un personaggio con un braccio allungato e l'altro appoggiato sul petto.

[794] HOFTIJZER 1963, pp. 93-94, nn. 8-9, TAV. XXIX, 1-2.

[795] HOFTIJZER 1963, p. 93, n. 8, TAV. XXIX, 2 = KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 206, n. 2; JONGELING 2008, pp. 183-184, Tunisia OU N2. Si seguono lettura e trad. di K. Jongeling.

[796] HOFTIJZER 1963, pp. 93-94, n. 9, TAV. XXIX, 1 (= KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 206, n. 3). In JONGELING 2008 essa è catalogata come proveniente da Maktar (p. 107, Hr. Maktar N40): (1) MSDYS'N [BN] '*Y*KNY MSGZ*B/D/R*'N (2) B'L W'Z*B/D/R*' [...] 'Y [..]NDR 'T 'N'DR (3) LB'L ḤMN ŠM' QL' BRK'.

[797] GHAKI 2002, pp. 1675-1678, nn. 1-3, FIGG. 7-9.

[798] GHAKI 2002, pp. 1675-1676, FIG. 8 (= JONGELING 2008, p. 161, el-Kef N1).

[799] GHAKI 2002, pp. 1676-1677, FIG. 9 (= JONGELING 2008, pp. 161-162, el-Kef N2). Si seguono lettura e trad. proposte da K. Jongeling.

[800] GHAKI 2002, pp. 1677-1678, FIG. 7.

[801] LEGLAY 1961, pp. 291-293, nn. 1-7, TAV. VII. Delle stele nn. 2 e 6 l'A. non fornisce una riproduzione grafica.

inferiore, almeno in due casi,[802] un toro passante. In tre stele c'è la rappresentazione di divinità del pantheon dell'Africa di età romana:[803] nella prima Giunone, Venere e Minerva sotto la rappresentazione lacunosa di Saturno in trono collocato tra due personaggi; nella seconda sotto la stessa rappresentazione di Saturno in trono, ancora frammentaria, sono raffigurate in maniera antropomorfa le quattro Stagioni; l'ultima reca la rappresentazione degli dei della settimana, (da sinistra a destra) Saturno, Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove e Venere. Queste stele possono essere datate tra la seconda metà del II sec. d.C. e il secolo successivo.

Recentemente N. Kallala ha pubblicato una stele di calcare frammentaria caratterizzata da un cd. simbolo di Tanit reso in maniera schematica e da un crescente con apici in alto proveniente da una proprietà privata collocata ca. 1 km a nord-ovest di el Gouisset/Ucubi.[804]

8.16. *Il tofet tardo punico di Hr. R'Çass*

Nel *BCTH* del 1898 il luogotenente L. Hilaire comunica la scoperta di un santuario a cielo aperto, sicuramente un tofet, presso Hr. R'Çass, sito collocato ca. 30 km a sud-ovest di el Kef (FIG. 8.3).[805] L'A. non fornisce alcuna notizia relativa al sito, il quale è collocato sulle due rive dell'oued R'Çass, un'affluente dell'oued Mellègue/Sarrath, a metà del pendio occidentale del djebel Garn Alfaya e nei pressi di alcune miniere di piombo e calamina.[806] Il santuario si trovava alla periferia del sito, sul versante orientale di una piccola collina che domina a sud-ovest l'oued R'Çass, in un'area nella quale il sostrato roccioso di base emergeva ad appena 0,4 m dal suolo moderno.[807] Il luogotenente Hilaire afferma che furono scoperte in totale 16 stele: 10 erano ancora in situ, allineate sull'asse nord/sud per 11 m di lungh. e con la faccia principale rivolta verso est; cinque si trovavano nella stessa area ma in giacitura secondaria; l'ultima era già stata recuperata in precedenza dai minatori. Oltre alle stele fu rinvenuto un vasto repertorio ceramico e l'A. nota la presenza, ai piedi dei segnacoli, di varie *mensae* frammentarie e di alcune urne contenenti ossa incinerate di volatili.[808]

FIG. 8.33. Sidi Bou Rouis: stele votiva di calcare, II sec. d.C. Museo del Bardo di Tunisi (*ILPBardo* 526).

Queste stele sono lastre di calcare di medie dimensioni (h. max 0,85 m, largh. compresa tra 0,23 e 0,50 m, spess. medio 0,10 m) appartenenti, quando la sommità è conservata, ai tipi C (nn. 2 e 5) ed E_1 (n. 12);[809] in alcuni casi erano stati utilizzati come stele dei semplici blocchi appena sgrossati privi di apparato illustrativo.[810] L'assenza di una riproduzione grafica delle lastre, delle quali non si hanno altre notizie e non si conosce il luogo di conservazione, non ne permette un'analisi dettagliata. Gli apparati illustrativi, comunque, sono costituiti da vari simboli di tradizione punica come il cd. simbolo di Tanit (nn. 6-7), le foglie di palma (nn. 8, 11-12) e, probabilmente, i betili (nn. 3 e 7) e il cd. idolo a bottiglia (n. 1). Ad essi si affiancano simboli tipici della fase tardo punica e della prima età romana come il cd. simbolo del dolce cornuto (nn. 7-8), ma è soprattutto l'organizzazione della narrazione a permettere un'attribuzione di almeno una parte del lotto a questa fase (nn. 8-12): all'interno di un'edicola/facciata templare, che ha in genere una sommità arcuata, è raffigurato in maniera stilizzata un personaggio, probabilmente modellato sul segno di Tanit antropomorfo, che tiene delle offerte nelle mani e in qualche caso le depone su un altare; sotto l'edicola è raffigurato un ovicaprino rivolto verso un altare. Queste stele sembrano databili tra il I sec. a.C. (o forse la seconda metà del II) e la prima metà del I sec. d.C. Si può notare, stando alla descrizione del luogotenente Hilaire, che alla base delle stele apparentemente più antiche del lotto, cioè le nn. 1-7, erano deposte le urne cinerarie mentre l'uso delle *mensae*, utilizzate per le libagioni ma forse anche per la deposizione delle urne, si generalizza in corrispondenza con le stele più tarde. Quello di Hr. R'Çass doveva essere un piccolo tofet frequentato dalle poche famiglie che abitavano nel vicino villaggio.

8.17. *Le stele di età romana di Sidi Bou Rouis e l'iscrizione votiva di Koudiat es-Souda*

Nel 1905 L. Carton pubblicò due stele votive di età romana scoperte a Sidi Bou Rouis,[811] cittadina collocata ca. 8 km a sud-ovest di Hr. el-Hami (FIG. 8.3). Attualmente conservate presso il Museo del Bardo, esse trovano ampi confronti nelle stele di età romana della regione di Thusca. La prima è un frammento della parte centro-superiore di una lastra di calcare di taglia medio-grande (FIG. 8.33).[812] L'apparato illustrativo, scolpito a bassorilievo, è distribuito su tre registri orizzontali e i listelli che li dividono ospitano delle brevi iscrizioni che servono a identificare i personaggi divini rappresentati. Nel registro superiore figurano le teste, identificate dalle iscrizioni, di *Sol*, *Jupiter* e *Luna*. Nel registro mediano, che funge da frontone dell'edicola sottostante, è raffigurata una triscele con testa umana all'interno del timpano; del listello iscritto che si trova alla base del frontone si legge solamente la parola finale *Fortuna*, associata sicuramente al simbolo stesso. Nel registro inferiore si vedono le teste di due personaggi con copricapo conico (una sorta di berretto frigio) che tengono qualcosa nelle mani (forse due aste/scettri) e inquadrano un personaggio centrale con abbondante capigliatura e mano sulla testa; quest'ultimo è stato identificato con Saturno raffigurato mentre si tiene il velo, i due personaggi che lo affiancano con i Dioscuri. In realtà questi ultimi personaggi ricordano le sfingi

[802] LEGLAY 1961, TAV. VII, 1-2.

[803] LEGLAY 1961, TAV. VII, 3-5. Per l'ultima stele cfr. BEN ABID 2010b, pp. 825-826, FIG. 6.

[804] KALLALA 2013.

[805] HILAIRE 1898. Il santuario è segnalato anche in LEGLAY 1961 (p. 79) dove è collocato erroneamente nella regione di Capo Bon.

[806] Il luogotenente si limita ad affermare che si trattava di una piccola borgata agricola sviluppatasi attorno a una fonte naturale (HILAIRE 1898, p. 177). Nell'area del sito furono recuperate due iscrizioni funerarie latine di personaggi che portavano nomi libici (p. 185, nota 1). Il sito è quasi sicuramente identificabile con Hr. Garn Alfaya (per una foto e una descrizione generica del quale vedi il sito internet http://garnalfaya.free.fr/ (consultato il 3 maggio 2013).

[807] HILAIRE 1898, pp. 177-178.

[808] HILAIRE 1898, pp. 177-178. L'A. afferma che le urne erano state deposte presso il Controllo civile di el Kef.

[809] Per lo studio di queste stele: HILAIRE 1898, pp. 179-184, nn. 1-14. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[810] Due blocchi di questo tipo sono descritti nell'analisi della stele n. 7. Anche le nn. 2, 5, 13-14 sono prive di apparato illustrativo.

[811] CARTON 1905. Nell'articolo l'A. pubblica anche un epitaffio funerario latino di un personaggio con nome punico.

[812] Cfr. CARTON 1905, pp. 201-203, FIG. 1; L. POINSSOT, *CMAsuppl.1*, pp. 62-63, n. 1074, TAV. L, 2; A. MERLIN, *CMAsuppl.1*, p. 98, n. 1041; *ILPBardo* 526; BEN ABID 2010b, pp. 824-825, FIG. 5; CADOTTE 2007, p. 582, n. 304.

femminili che sostengono il trono di Ba'al in una statuetta di Thinissut e non è da escludere che il personaggio rappresentato al centro riprenda l'iconografia di Ba'al Hammon.[813] Il reperto può essere datato al II sec. d.C. e testimonia probabilmente, come altre stele della regione di Thusca, un'identificazione di Giove con Ba'al.

La seconda stele, anch'essa di calcare, è spezzata sia alla base che alla sommità e nel complesso risulta meglio conservata della precedente.[814] Essa reca un apparato illustrativo scolpito a bassorilievo e distribuito su tre registri: nel primo si vede la parte centro-inferiore di due Dioscuri che, con i rispettivi cavalli, stanno sui due lati di un grosso cratere; nel registro mediano due dedicanti, uno maschile e l'altro femminile, depongono delle offerte su un altare; nel registro inferiore è raffigurato, tra due Atlanti anguipedi, un personaggio apparentemente nudo che porta un bastone nella mano sinistra.[815] Il reperto può essere datato al II sec. d.C. e non ci sono elementi che lo colleghino sicuramente al culto di Saturno.

Nella regione di el Kef la documentazione relativa a quest'ultima divinità e a Caelestis è molto scarsa. Da Koudiat es-Souda/pagus Veneriensis, sito collocato ca. 25 km a sud-est di el Kef (FIG. 8.2), proviene un'iscrizione votiva latina attualmente conservata presso il Museo del Bardo:[816] *Iovi, Saturno, Silvano, Caelesti, | Plutoni, Minerva, Veneri. | Aug(ustis) sacr(um) | pagus Veneriensis patrono L(ucio) Antonio Brittanno curatori|bus P(ublio) Octavio Marcello sacerd(ote) Saturni, Six(to) Octavio Felice | Q(uinto) Vibio Saturnino, ec iis quai i(nfra) s(cripta) s(unt) | verbene, agnum, caprum, gallum, aedillas duas, gallinam, | Cecilius Esequndus*. Si tratta di una sorta di tariffa dei sacrifici che indica l'animale da sacrificare a ognuna delle sette divinità indicate: a Giove un montone castrato, a Saturno un agnello, a Caelestis un gallo.[817]

8.18. *La regione delle alte steppe: documentazione relativa al culto di Saturno*

Come si è detto nel paragrafo introduttivo del capitolo, la regione delle alte steppe (FIG. 8.4) appare priva di importanti siti di età preromana e non sembra permeata di cultura punica; è molto probabile che i possedimenti cartaginesi non arrivarono mai a includere questi territori. Non pare un caso, dunque, che la regione non abbia restituito alcun documento riferibile al culto di Ba'al e Tinnit ma soltanto a quello di Saturno; anche Caelestis non è mai attestata. Partendo dalla Gamonia, due reperti attribuibili al culto di Saturno provengono rispettivamente da Bir el-Adine e Pichon. Il primo è una stele frammentaria conservata presso il Museo di Sousse il cui apparato illustrativo è costituito da due dedicanti nella parte superiore e un montone passante in quella inferiore; tra i due motivi illustrativi è incisa l'iscrizione votiva, che non è indirizzata esplicitamente a Saturno.[818] Il secondo è un'iscrizione incisa su un mattone, la quale commemora la dedica di un monumento a Saturno datandola al 28 ottobre del 216 d.C.[819]

Nella regione di Gamuda il culto di Saturno è attestato a Hr. es-Srira e Sbeïtla/Sufetula. Nel primo sito è stato rinvenuto un lotto di stele votive dedicate a Saturno, alcune delle quali iscritte, ed è stato probabilmente localizzato il santuario in cui esse erano deposte.[820] Dopo le prime scoperte casuali e una descrizione sommaria delle rovine del santuario da parte di un colono che viveva nella zona, alcune ricerche nell'area furono compiute nel 1909 da L. Hautecoeur. Una parte del pendio orientale di un piccolo rilievo roccioso era stata scavata per ricavare due piattaforme sulla più bassa delle quali erano state costruite due piccole celle longitudinali (largh. 2-3 m) affiancate e aperte ad est; davanti a queste ultime, probabilmente rivestite in origine di stucco affrescato, era innalzato un colonnato.[821] La tipologia del santuario trova vari elementi in comune con altre aree sacre erette su alto luogo e dedicate a Saturno.[822]

Le stele votive, ca. 40, sono lastre di taglia medio-grande, di calcare e in qualche caso di marmo, con frontone triangolare o sommità arrotondata.[823] Le caratteristiche più interessanti di queste stele sono la ricchezza dei loro apparati illustrativi e la moltiplicazione dei registri orizzontali; qualche stele recava ancora tracce di pittura rossa. Si constata l'assenza della raffigurazione di Saturno, mentre in due casi figurano rispettivamente Sole e Luna;[824] talvolta nel timpano del frontone è scolpita un'aquila dalle ali spiegate.[825] I simboli utilizzati negli apparati illustrativi appartengono in larga parte al mondo animale (capra, gallo, montone, toro, uccelli) e vegetale (melagrane, pigne, frutti di vario tipo all'interno di grosse ceste ecc.) e spesso sono raffigurati il dedicante / officiante del rito, strumenti collegati al culto (lucernai, lucerne, *mensae*, vasi di vario tipo) e l'altare per i sacrifici. Ca. 25 stele recano brevi iscrizioni votive in latino delle quali risulta spesso leggibile solo qualche lettera.[826] In tre casi la dedica è indirizzata esplicitamente a Saturno,[827] in un altro, datato al 265 d.C., la divinità è chiamata semplicemente «Signore», *D(ominus)*.[828] In un'iscrizione viene precisato che l'atto votivo è costituito dalla verniciatura della/e «pietra/e» di Saturno, con riferimento alla/e stele o, meno probabilmente, al betilo che rappresentava

[813] Per la quale cfr. § 11.4.1, pp. 315-316. Per il reperto di Thinissut cfr. § 4.1.5, p. 132, FIG. 4.10, c.

[814] Cfr. CARTON 1905, pp. 203-205, FIG. 2; L. POINSSOT, *CMAsuppl.1*, p. 62, n. 1073, TAV. XLIX, 4.

[815] Si tratta di Ercole che è probabilmente raffigurato, come si è visto, in una stele di Hr. el-Hami e in una stele di Maghraoua: cfr. p. 247, nota 744.

[816] LEGLAY 1961, p. 294. L'iscrizione, edita da L. POINSSOT nel 1913 (*CRAI*, pp. 424-428), corrisponde a LANCELLOTTI 2010, p. 124, B A1.67. Per la localizzazione del sito: *AAT2*, TAV. XXIX, n. 77.

[817] Saturno è in seconda posizione mentre Giove è la divinità principale A quest'ultima divinità sono dedicate anche altre due iscrizioni votive dalla stessa regione, provenienti rispettivamente dal pagus Assalitanus (*ILAfr* 501) e da Hr. Gouisset/Ucubi (*CIL* VIII, 15662); entrambe sono modellate sulle iscrizioni dedicate abitualmente a Saturno.

[818] *ILAfr* 83: *Vaiane Satu|rninus sace|rdos sacru|m fecit*. Per lo studio della stele: LEGLAY 1961, pp. 242-243, n. 3.

[819] *ILAfr* 82: *C(aius) Hil(...) Fel(ix) sacerd(os) | Saturni, cultor | dei ex v(isu/oto)/V Kal(endas) | Novembres, Sa|bino et Anulli|no co(n)s(ulibus) per | Baricem mag(istrum)*. Cfr. LEGLAY 1961, p. 243, n. 6.

[820] Cfr. MERLIN 1906; HAUTECOEUR 1909; LEGLAY 1961, pp. 307-320, TAV. X, 2-5.

[821] HAUTECOEUR 1909, pp. 367-373.

[822] Ad esempio quella del djebel Bou Qournein: § 4.3, pp. 135-137. Relativamente al santuario in esame va precisato, considerando che le stele erano in giacitura secondaria (HAUTECOEUR 1909, p. 368) e che furono rinvenute alcune lucerne cristiane (MERLIN 1906, p. CIII; LEGLAY 1961, pp. 307-308), che non è certo che le strutture costruite fossero pertinenti alla stessa fase testimoniata dalle stele.

[823] Le stele sono conservate in parte presso il Museo del Bardo di Tunisi e in parte presso il giardino della municipalità di Kairouan. Cfr. MERLIN 1906, pp. CCXXI-CCXXVI; HAUTECOEUR 1909, pp. 396-400; LEGLAY 1961, pp. 308-320, nn. 1-38, TAV. X, 2-5. Per quelle conservate presso il Museo del Bardo cfr. A. MERLIN, *CMAsuppl.*1, p. 97, nn. 1035-1036; A. MERLIN, *CMAsuppl.2*, pp. 75-77, nn. 1458-1464; p. 101, nn. 1241-1244.

[824] MERLIN 1906, p. CXXII, n. 5; p. CXXIV, n. 14.

[825] LEGLAY 1961, TAV. X, 5. Questo animale-attributo di Giove, probabilmente qui assimilato a Saturno, si trova in varie stele della regione di el Kef e dell'Alto Tell: cfr., da ultime, pp. 231-232, note 575 e 578.

[826] *CIL* VIII, 23145-23156 (= *ILPBardo* 113-116); LEGLAY 1961, pp. 308-320, nn. 1-15; 17-27.

[827] *CIL* VIII, 23146 (= LEGLAY 1961, p. 308, n. 1); 23156 (= LEGLAY 1961, pp. 310-311, n. 3); LEGLAY 1961, pp. 311-312, n. 4.

[828] *CIL* VIII, 23145 = LEGLAY 1961, pp. 308-309, n. 2.

la divinità.[829] L'onomastica è caratterizzata principalmente da nomi tipici dell'Africa romana collegati al culto di Saturno (*Concessus*, *Datus*, *Felix*, *Rogatus*, *Saturninus*), mentre sono rari i *tria nomina* e assenti i nomi libici e punici. Questo lotto lapideo può essere datato tra la seconda metà del II sec. d.C. e il secolo successivo.

Per altre sei stele provenienti da una collezione privata acquisita nel 1996 dall'I.N.P. è stata proposta un'attribuzione a Hr. es-Srira su base stilistico-iconografica.[830] Effettivamente esse sono caratterizzate dagli stessi simboli presenti nel repertorio appena analizzato: aquila dalle ali spiegate, ceste piene di frutta, lucernai, montoni rivolti verso l'altare, pigna, vasi, volatili ecc. Una stele reca la rappresentazione di due personaggi che portano verso un altare fiammeggiante due ovicaprini, probabilmente agnelli, tenendoli tra le braccia; come accade in genere nelle stele di Saturno è rappresentata la *praefatio* del sacrificio piuttosto che l'atto rituale vero e proprio.[831] Le iscrizioni votive di queste stele non sono mai indirizzate esplicitamente a Saturno.

A Sbeïtla, corrispondente alla Sufetula romana e collocata ca. 32 km a sud-ovest di Hr. es-Srira,[832] sono state rinvenute due stele votive dedicate a Saturno. La prima è una lastra di grandi dimensioni con sommità con frontone a acroteri e apparato illustrativo scolpito a bassorilievo e distribuito su tre registri:[833] nel registro superiore, corrispondente al frontone, è raffigurata una pigna, in quello centrale un toro rivolto verso l'altare, in quello inferiore due montoni affrontati ai lati di una sorta di cippo-altare. Nella parte centro-inferiore della lastra è incisa un'iscrizione votiva latina di quattro linee indirizzata a Saturno. La seconda stele è una lastra quadrata di medie dimensioni con banda modanata che inquadra i tre registri della rappresentazione:[834] nel registro superiore è raffigurato il busto di Saturno velato con *harpé* nella mano e, sui due lati, due cavalli retrospicienti che indicano quasi sicuramente quelli dei Dioscuri; nel registro centrale due dedicanti portano delle offerte verso un altare fiammeggiante; in quello inferiore si vedono una *canistratria* e una scena di combattimento tra un toro e due *venatores*.

L'ultimo reperto attribuibile probabilmente a Saturno proviene da Aïn Moulares, sito collocato ca. 22 km a sud di Thelepte:[835] si tratta di una stele con iscrizione votiva priva di dedica alla divinità e apparato illustrativo costituito da un crescente con apici in alto e da tre animali, un toro e due montoni, rivolti verso un altare.

N.	Chabot 1918	Mendleson 2003	Jongeling 2008	Altre corrispondenze	Corrispond. tavole
1			Tunisia OU N1	Sznycer 2001, Tav. II	Tav. LVIII, 8
2	n. 2	NPu6	Tunisia OU N5		Tav. LVIII, 6
3	n. 5	NPu5	Tunisia OU N8		
4	n. 6	NPu14	Tunisia OU N9		
5	n. 7	NPu13	Tunisia OU N10		
6	n. 9	NPu7	Tunisia OU N13		
7	n. 10	NPu12	Tunisia OU N14		
8	n. 11	NPu17	Tunisia OU N15		
9	n. 12	NPu16	Tunisia OU N16		Tav. LVIII, 7
10	n. 3	NPu9			
11				*CMA1*, n. 829, Tav. XXII	Tav. LVIII, 9
12		NPu44		Bisi 1976, n. 8, Tav. IV, 2	
13		NPu46		Leglay 1961, Tav. VIII, 1	
14				Leglay 1961, Tav. VI, 5	
15		NPu52		Leglay 1961, Tav. VIII, 3	
16		NPu53		Leglay 1961, Tav. VIII, 4	
17		NPu56		Leglay 1961, Tav. VIII, 5	
18		NPu55		Leglay 1961, Tav. VIII, 6	
19		NPu54 (?)		Leglay 1961, p. 226, n. 8	
20		NPu47			
21		NPu48 (?)		Bisi 1976, Tav. III, 2	
22		NPu51		Bisi 1976, Tav. V, 1	
23				*CMA1*, n. 864, Tav. XXIII	

Tab. 8.3. Corrispondenze fra la numerazione delle stele utilizzata nel testo (PS.) e quella utilizzata nelle pubblicazioni precedenti. Tabella elaborata dall'A.

8.19. *Stele e iscrizioni votive di provenienza sconosciuta*

Si è scelto di inserire in questo capitolo lo studio di un lotto di stele di provenienza sconosciuta per il fatto che esse paiono riconducibili, sulla base degli apparati illustrativi e delle iscrizioni votive che recano, all'Alto Tell e in special modo alla regione di Thusca. Questo lotto è costituito da 23 stele deposte principalmente presso il British Museum, ma anche presso il Museo del Bardo di Tunisi e il Museo di Copenaghen (Tab. 8.3).[836] Al suo interno si possono distinguere un gruppo di stele tardo puniche dedicate a Ba'al Hammon (PS. 1-11; Tav. LVIII, 6-9) e un gruppo di stele del tipo romano dedicato a Saturno (PS. 12-23). Il primo gruppo è caratterizzato dall'uso di simboli di tradizione punica, in primis il cd. simbolo di Tanit schematico collocato tra due caducei (Tav. LVIII, 6; cfr. PS. 3, 6, 10) o tra due dischi incavati (PS. 7); in PS. 9 le braccia del simbolo sono sostituite da due foglie (Tav. LVIII, 7). PS. 1 reca un ricco apparato illustrativo costituito da uccelli e pesci affrontati strettamente confrontabile con quello delle stele maktarensi dei gruppi 2-3 (Tav. LVIII, 8);[837] è molto probabile che il reperto provenga proprio da Maktar. PS. 11 è una lastra di calcare attribuibile quasi sicuramente al tipo D_2 e caratterizzata da un interessante apparato illustrativo (Tav. LVIII, 9): sotto la coppia disco – crescente con apici in alto c'è un'edicola/facciata templare inquadrata da due pilastri e sormontata da una sorta di arco che assume la forma di un crescente con apici in basso; all'interno di quest'edicola è raffigurato, tra due caducei (o lucernai), un simbolo di Tanit privo di testa, qui sostituita da un volto umano.[838]

Tutte queste stele, meno quella appena analizzata, recano iscrizioni neopuniche. Il formulario-tipo è quello classico, con dedica alla divinità al primo posto seguita dall'indicazione dell'oggetto del voto, dal nome del dedicante con relativa genealogia e dalla formula di benedizione finale.[839] In PS. 9 è utilizzato il formulario tipico delle iscrizioni maktarensi, con formula di benedizione inserita tra l'invocazione divina e il nome del dedicante, in PS. 3 ciò che è offerto è in prima posi-

[829] *CIL* VIII, 23156: *Pro salute p(atroni) n(ostri) et Pass|enil[lae...] liberorum | que [.....Ma]crin|us liber[tus e ?]or(um) deal|bavit petra[m/s S]aturni*. Cfr. Merlin 1906, p. CXXV, n. 16.

[830] Z. Ben Abdallah in *Africa* XVII [1999], pp. 11-18, Figg. 1-8.

[831] Cfr. § 1.5, p. 32, nota 204. Per le stele: Z. Ben Abdallah in *Africa* XVII [1999], p. 15, Fig. 6.

[832] *AAT2*, Tav. XLVIII, n. 18. Cfr. Lepelley 1981, pp. 308-312. Alcune sepolture dolmeniche collocate nei dintorni testimoniano che l'area era abitata da popolazioni libiche già in fase preromana; il poleonimo latino sembra essere di origine punica, ma il sito non ha finora restituito documentazione di età preromana. La città sembra fondata in età flavia in relazione allo sviluppo dell'olivicoltura nella regione. Tra i monumenti di fase romana conservati ci sono l'anfiteatro, il capitolio, il foro, il teatro e le terme.

[833] Leglay 1961, pp. 321-322, Tav. XI, 4.

[834] Leglay 1961, p. 322, n. 2, Tav. XI, 5.

[835] Leglay 1961, p. 322, n. 3.

[836] Presso il British Museum le stele catalogate in Mendleson 2003. Presso il Museo del Bardo PS. 11, 14, 23 (la sigla sta per provenienza sconosciuta; per la numerazione e la corrispondenza con le tavole cfr. Tab. 8.3). Presso il Museo di Copenaghen PS. 1. Per le tipologie formali cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[837] Cfr. § 8.4.1, p. 205.

[838] Il simbolo di Tanit ha la forma (e probabilmente la funzione) di un altare come ad Aïn Tounga: cfr. pp. 197-199, Fig. 8.8, a-b, f, i, t-u.

[839] PS. 2, 4, 6-8, 10. L'iscrizione di PS. 9 è illeggibile. Per la bibl. cfr. Tab. 8.3.

zione, seguito dalla dedica alla divinità, dal nome del dedicante e dalla formula di benedizione finale.[840] PS. 5 reca soltanto il nome del dedicante preceduto da 'Š, formulario tipicamente funerario ma attestato anche in ambito votivo, ad esempio a Maktar.[841] L'onomastica di queste iscrizioni è costituita principalmente da nomi punici. Per le stele di questo gruppo si può proporre una cronologia compresa tra la seconda metà del II sec. a.C. e il I sec. d.C., anche se la stragrande maggioranza di esse sembra databile tra il I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo.

Le 12 stele di tipo romano dedicato a Saturno hanno in genere una sommità piatta (PS. 13-19), in due casi un frontone triangolare (PS. 12, 23) e in un solo caso una sommità arrotondata (PS. 22). PS. 21 ha sulla sommità un'appendice semicircolare con grande foro al centro che doveva servire a fissarla ad un supporto. Gli apparati illustrativi di queste stele sono quelli soliti della tipologia lapidea in esame: all'interno di un'edicola/facciata templare sono raffigurati uno o due dedicanti con offerte nelle mani o nell'atto di offrire libagioni su un altare; sulla sommità della lastra è rappresentato Saturno (in trono, seduto, disteso e appoggiato sul gomito, stante; talvolta ne è riprodotta solo la testa), il quale può essere affiancato dai Dioscuri; sotto l'edicola, talvolta sostenuta da due Atlanti/telamoni, figura il toro, il quale può essere accompagnato all'altare da un vittimario. Queste stele, tutte anepigrafi, possono essere datate al II-III sec. d.C.

[840] Per il formulario cfr. § 11.1.2.4, pp. 303-304.
[841] Nella stele M. 37 (per la bibl. cfr. la TAB. 8.1 a p. 204).

9. LA PICCOLA SIRTE: INTRODUZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA

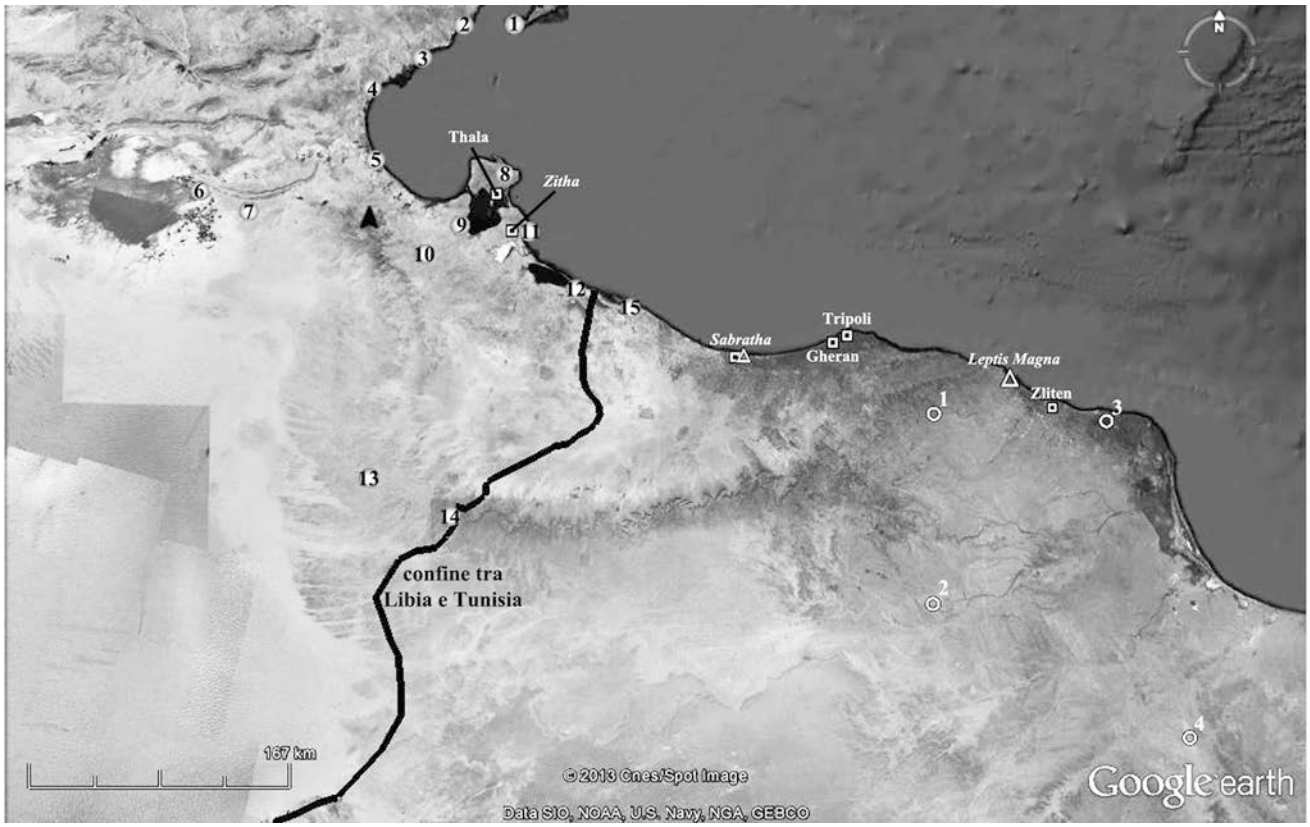


FIG. 9.1. La Tripolitania e la Piccola Sirte (parte tunisina della Tripolitania). Il quadrato indica i siti con documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit, il triangolo quelli con documentazione relativa al culto di Saturno. Altri siti (pallino): 1, Cercina; 2, Thyna; 3, Macomades; 4, As-Shira; 5, Gabès; 6, Turris Tamalleni; 7, Bir Agareb; 8, Bourgou; 9, Gightis; 10, Metameur; 11, Zarzis; 12, el Mdeina; 13, Tataouine; 14, Bir Morteba; 15, Bu Kammas. Siti caratterizzati da santuari o reperti collegati al culto di Giove Ammone (cerchio): 1, Ras el-Hadagia; 2, Senam Tininai; 3, Zaviet et-Maghiub. 4, Gholaia. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image).

La Piccola Sirte degli AA. antichi corrisponde al territorio costiero compreso tra i promontori che si trovano, rispettivamente, di fronte all'isola di Kerkennah a nord e all'isola di Djerba a sud;[1] si può tuttavia considerare parte di questa regione l'intero territorio del golfo di Gabès, fra Thyna a nord e il lago di el Biban ad est, dove passa il confine tra Libia e Tunisia (FIG. 9.1).[2] Come in tutto il territorio della Tripolitania, di cui geomorfologicamente la Piccola Sirte fa parte, si possono distinguere tre zone geografiche chiamate rispettivamente Arad, Djebel e Dahar.[3] Gli AA. antichi identificano la Piccola Sirte, e più in generale l'intera Tripolitania, con la regione degli Emporia.[4] Partendo dalle informazioni fornite da questi AA. è possibile individuare le tribù che abitavano la regione nel corso dell'età punico-romana:[5] alcuni gruppi di Getuli concentrati soprattutto nelle fasce territoriali del Djebel e del Dahar,[6] i Libiofenici nella fascia costiera,[7] i cd. Lotofagi sull'isola di Djerba.[8]

Per la fase arcaica (VIII – metà VI sec. a.C.) non vi sono elementi di valutazione storici o archeologici che permettano di stabilire l'esistenza di insediamenti fenici nella regione.[9] Una presenza libica è testimoniata dagli haouanet, sull'isola di Djerba databili almeno a partire dal VI sec. a.C.,[10] e da varie iscrizioni libiche,[11] mentre spicca l'assenza totale di sepolture megalitiche. Vari elementi storico-letterari concorrono nel far ipotizzare che la Piccola Sirte, e più in generale l'intera Tripolitania, facessero parte dei territori sottoposti al controllo diretto o comunque alla "tutela" di Cartagine già a partire dalla seconda metà del VI – V sec. a.C.[12] Ciò vale per

[1] DÉSANGES 1980, p. 239; TROUSSET 1992.

[2] Sulla base delle affermazioni di Plinio (Pl. *Nat*. 5 25) e dello *Stadiasmus maris magni* (*Stad*. 99-100), tale limite può essere esteso fino a Sabratha.

[3] Arad è una piana costiera collocata nell'area di Gabès (chiamata Gefara a est di Bou Ghrara/Gightis); Djebel è una fascia di colline delimitata a ovest dalla linea degli chott; Dahar una fascia di altipiani predesertici che danno accesso al Grande Erg orientale. Gran parte della Tripolitania è tecnicamente predesertica, il Djebel e il Dahar sono da sempre abitate da popolazioni berbere nomadi e semi-nomadi. Cfr. MATTINGLY 1995, pp. 1-16.

[4] Plb. I 82; III 23; XXXI 21; Liv. 29 25 e 33; 34 62. Cfr. R. REBUFFAT, in *EnBer* 17 [1996], pp. 2621-2627; MANFREDI 2003, pp. 456-462. Questa regione è presentata con connotazioni negative dovute soprattutto alle difficoltà di navigazione e di attracco causate dalle maree e dagli alti fondali; al tempo stesso, tuttavia, il golfo di Gabès è conosciuto per la pesca abbondante, la salatura del pesce e la produzione della porpora: *HAAN* I [1920], pp. 62-70; TROUSSET 1992.

[5] MATTINGLY 1995, pp. 17-49.

[6] I Getuli erano insediati probabilmente anche nella fascia costiera considerando che i *Cinithii* di Gightis (Tac. *Ann*. 2 52; Plin. *Nat*. 5 30; Ptol. *Geog*. IV 3) paiono essere una tribù getula: cfr. J. DÉSANGES in *EnBer* 20 [1998], pp. 3063-3065; MANFREDI 2003, pp. 481-482.

[7] Ptol. *Geog*. IV 3. Cfr. § 3, pp. 70-71, note 3 e 15.

[8] Hdt. IV 177-178 e 183; Strab. 3.4; 17 3.

[9] Gli AA. antichi attribuiscono ai Fenici la fondazione di Leptis Magna e Sabratha, le quali costituiscono insieme a Tripoli/Oea le principali città della regione degli Emporia: Sil. III 256; Sall. *Jug*. 19 12; 78 1. Cfr. LIPIŃSKI 2004, pp. 345-353.

[10] Cfr., in questo cap., p. 259, nota 75.

[11] *RIL* 58-70 (Bir Agareb, Bir Morteba, Gabès, Hr. Garaaz Ezzid, Hr. Kranfir, Hr. Remthia, Ksar Koutine, Nagga).

[12] Già verso la fine del VI sec. a.C., forse attorno al 520 a.C., Cartagine sarebbe intervenuta ad est di Leptis Magna per cacciare il greco Dorieo dalla colonia fondata presso il fiume Cinyps (Hdt. V 42); Erodoto afferma che i *Macae*, una delle tribù indigene installate in Tripolitania, erano alleati dei Cartaginesi (Hdt. IV 42 e

i territori costieri di Arad e della Gefara, mentre quelli delle fasce interne del Djebel e del Dahar, abitati da tribù indigene nomadi e semi-nomadi, dovettero restare autonomi. La regione è parzialmente interessata dagli eventi delle guerre puniche.[13] Le città degli Emporia sembrano restare sostanzialmente fedeli a Cartagine anche dopo la fine della seconda guerra punica[14] finché, nel 162/1 a.C., il territorio viene assegnato dai Romani a Massinissa I.[15] Plinio ricorda che Thaenae costituisce il limite meridionale dei territori cartaginesi prima della terza guerra punica e, effettivamente, la Piccola Sirte sembra posta all'esterno della *fossa regia*.[16]

Da un punto di vista archeologico, limitando l'analisi alla Piccola Sirte, la presenza punica appare ben attestata nella regione, soprattutto sull'isola di Djerba[17] nella quale sono state scavate varie necropoli databili tra IV e II sec. a.C. caratterizzate da costumi funerari "libiofenici" analoghi a quelli della vicina regione del Sahel;[18] sepolture dello stesso tipo sono conosciute nell'isola di Kerkennah e in altri siti della regione come Bou Ghrara, Gabès e Ziān.[19] Anche il repertorio ceramico di questa fase trova ampi confronti nel Sahel sia per le forme utilizzate che per l'uso di ceramica modellata a mano con ingobbio rosso vivo al fianco della tradizionale ceramica tornita punica.[20] La penetrazione e il radicamento della cultura punica sono testimoniati nella fase neopunico-numida in ambito religioso-cultuale,[21] nella lingua e nella scrittura,[22] nell'onomastica e in ambito giuridico-amministrativo;[23] i poleonimi latini di alcuni siti hanno un'origine semitica.[24]

Nel corso di questa fase, che si può datare tra il 162 a.C. e il primo quarto del I sec. d.C., la regione degli Emporia sembra godere di un certo grado di indipendenza pur essendo stata inserita dapprima nel regno numida[25] e, a partire dal 46 a.C., nei territori controllati direttamente da Roma.[26] Nel 111 a.C., nel corso della guerra giugurtina, Leptis Magna si dissocia da Giugurta e si allea con Roma ricevendo il titolo di amica e alleata del popolo romano.[27] Dopo la guerra civile alcune città della regione, Macomades, Tacapes, Thaenae e Cercina, ottengono lo statuto di *civitas libera*;[28] le ultime due *civitas* citate avevano, come Leptis e Sabratha, il diritto di battere moneta.[29] Dagli ultimi decenni del I sec. a.C. alla rivolta guidata da Tacfarinate tra 17 e 24 d.C., la Piccola Sirte è interessata da molteplici scontri tra le truppe romane e le tribù locali (*Cinithii*, Getuli e Garamanti).[30] La definitiva presa di possesso della regione da parte di Roma è testimoniata dal suo inserimento, nel 29-30 d.C., nella cd. centuriazione sud.[31]

Nella cultura materiale, negli usi e nei costumi non si colgono trasformazioni importanti nel passaggio dalla fase punica a quella neopunico-numida, ma piuttosto una continuità.[32] L'acquisizione di caratteristiche romane in ambito urbanistico e architettonico è percepibile sul terreno a partire dal I sec. d.C.[33] ma si intensifica solo a partire dal II sec. d.C., anche se tra i centri della Piccola Sirte soltanto Gightis, e forse Tacapes e Meninx, raggiungono un livello di sviluppo urbano comparabile a quello delle più importanti città romane dell'Africa Proconsolare.[34] Anche le promozioni giuridiche municipali e/o coloniali sono datate soprattutto a partire dal II sec. d.C., quando la fascia costiera della Piccola Sirte diventa importante per l'olivicoltura.[35]

175) e che questi ultimi occupavano l'isola di Kerkennah (IV 195). Relativamente al primo trattato tra Cartagine e Roma (cfr. § 2, p. 35, nota 20), Polibio interpreta la clausola che impedisce ai Romani di navigare oltre il Capo Bon in rapporto alla volontà dei Cartaginesi di non far conoscere loro i fertili territori di Byzacium e degli Emporia. Lo Pseudo Scilace, che afferma che la regione delle Sirti era abitata da Libici Lotofagi, enumera tra i possedimenti cartaginesi alcune località della Piccola Sirte (Ps.-Scyl. 110-111; cfr., in questo lavoro: p. 35, nota 21; p. 70, nota 4; p. 120, nota 3; p. 147, nota 9): Ταριχεῖαι «le saline», identificabile probabilmente con la Zouchis di Strabone (Strab. 17 3) e con il sito di el Mdeina; Βραχείων, l'isola di Djerba; ʼʼΕπιχος, identificabile con Gightis, ʼΕσχίδῶν con As-Shira e ʼΑκακινίτης con l'isola di Kerkennah (chiamata Κύραυιν: Hdt. IV 195).

[13] Nel 253 a.C. una spedizione navale romana si dirige verso l'isola di Djerba (Plb. I 39). Nel corso della guerra dei mercenari gli Emporia inviano convogli di rifornimento per le truppe cartaginesi impegnate nella repressione della rivolta libica (Plb. I 82). Nel 217 a.C. una spedizione navale romana raggiunge prima Djerba e poi Kerkennah (Plb. III 96; Liv. 32 31), entrambe dominate dai Cartaginesi. Per i principali eventi di queste guerre cfr. i §§ introduttivi dei capp. 2-8.

[14] MANFREDI 2003, p. 458.

[15] Plb. XXXI 2. Cfr. § 7, p. 153, nota 13. Il re aveva conteso ai Cartaginesi questo territorio in più occasioni (Plb. XXXI 21; Liv. 34 62; App. *Pun*. 67-70).

[16] Plin. *Nat*. 5 25. Per la *fossa regia* § 3, pp. 70-71, nota 9.

[17] A Djerba sono stati rinvenuti vari frammenti di anfore e ceramiche greche di importazione databili a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. (S. BEN TAHAR in *REPPAL* XIV [2008], pp. 63-80) e sono stati messi in luce livelli di frequentazione punici in alcuni siti (E. FENTRESS in *Djerba 1*, pp. 75-83). Nell'area di Bourgou c'è un mausoleo punico-ellenistico del tipo a torre databile tra la fine del III e il II sec. a.C. (N. FERCHIOU in *Djerba 1*, pp. 107-128). A Gabès è stata rinvenuta ceramica attica di V sec. a.C.: LIPIŃSKI 2004, pp. 360-361.

[18] S. BEN TAHAR in *Djerba 1*, pp. 100-106: 11 tombe a Souk el-Guébli (S. BEN TAHAR in *Africa* XII [2008], pp. 27-61) di cui nove con *dromos* d'accesso e camere funerarie disposte attorno a una corte aperta, due con *dromos* e camera singola; varie tombe ipogeiche monocellulari, bicellulari o con più camere funerarie aperte su una corte a Ghizen; due tombe ad Agga e tre a Mellita con pozzo d'accesso e camera funeraria (J. AKKARI WERRIEMMI in *REPPAL* XIII [2004], pp. 5-33). Queste sepolture sono caratterizzate dall'uso prevalente dell'inumazione sull'incinerazione e dalla deposizione dei cadaveri su letti funerari, banchette e sarcofagi, spesso in posizione laterale flessa o contratta. Cfr. § 3, p. 71, note 19-21.

[19] BEN YOUNÈS 1995, pp. 806-807.

[20] Questo repertorio è conosciuto soprattutto grazie ai corredi tombali di Bou Ghrara e dell'isola di Djerba: S. BEN TAHAR in *REPPAL* XIII [2004], pp. 45-54; S. BEN TAHAR – C. CAPELLI – S. FONTANA in *Djerba 1*, pp. 241-327.

[21] Cfr. le stele votive trattate nei prossimi §§, la pianta del tempio di Mercurio a Gightis e il sincretismo tra divinità puniche e romane che si constata in questo centro nel corso dell'età romana: ROSSIGNOLI 1994, pp. 565-567, FIG. 3.

[22] Iscrizioni neopuniche provengono da Gabès, Hr. Kranfir, Metameur, Tatouine, Ziān (cfr. JONGELING 2008) e Djerba (S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 134), da el Amrouni e Bou Ghrara due iscrizioni bilingui neopunico-latine (Ed. LIPIŃSKI in *DCPP*, p. 148; JONGELING 2008, p. 69, Bou Grara N1).

[23] A Ziān è attestata la presenza di un *magistratus* (*CIL* VIII, 11008, 22690 = *ILAfr* 12), a Sabratha e Leptis Magna di sufeti (a Leptis anche ʼM e *principes*): BELKAHIA – DI VITA-EVRARD 1995; MANFREDI 2003, pp. 383-386. Sulla persistenza della tradizione onomastica punica: CAMPUS 2012, pp. 113-191.

[24] Gightis, Macomades e Thaenae; anche il poleonimo utilizzato per Kerkennah dallo Pseudo Scilace sembra di origine punica: LIPIŃSKI 2004, pp. 356-363.

[25] Nell'88 a.C. il regno numida di Iempsalo I arriva a comprendere l'area litoranea posta di fronte all'isola di Kerkennah (Plu. *Mar*. 40) e nel corso del regno di Giuba I Thaenae fa parte dei possedimenti numidi (Caes. *Civ*. 77 2), i quali verso est arrivano a confinare con il territorio di Leptis Magna.

[26] Cfr. MATTINGLY 1995, pp. 50-51; R. REBUFFAT, in *EnBer* 17 [1996], pp. 2621-2627. Le città tripolitane degli Emporia conservarono *legum cultusque pleraque sidonica*: Strab. LXXVIII.

[27] Sal. *Jug*. 77 2. Dopo la guerra civile la città viene punita da Cesare per l'appoggio dato ai Pompeiani e a Giuba I (*HAAN* VIII [1928], pp. 153-154.). Dopo la fine della guerra un nucleo di veterani romani viene insediato a Chergui/Cercina, sull'isola di Kerkennah: BULLO 2002, p. 23.

[28] Sulla base delle informazioni fornite da Plinio e dalla *lex agraria* del 111 a.C.: cfr. § 3, p. 71, note 25 e 28.

[29] BULLO 2002, pp. 14-15.

[30] Cfr. MATTINGLY 1995, pp. 51-52; BULLO 2002, pp. 17-18. Per la rivolta di Tacfarinate: § 8, p. 194, nota 44.

[31] BULLO 2002, pp. 33-35, FIG. 4.

[32] Ad esempio nell'uso delle necropoli, nelle quali tuttavia all'inumazione va progressivamente sostituendosi, sotto l'influenza romana, l'incinerazione. L'evidenza della presenza libica resta piuttosto limitata: oltre alle iscrizioni libiche e agli haouanet dell'isola di Djerba, essa è confermata dall'onomastica e dall'origine di alcuni poleonimi latini (come Tacapes: LIPIŃSKI 2004, p. 361).

[33] Quando Gightis e Zitha si dotano di un complesso forense (MATTINGLY 1995, pp. 128-132; BULLO 2002, pp. 199-210) e Meninx inizia a trasformarsi in un centro di vaste dimensioni: A. DRINE *et al.* in *Djerba 1*, pp. 133-138.

[34] MATTINGLY 1995, p. 60. Il complesso forense di Gightis, con i templi e la *curia*, viene ricostruito a partire dall'età adrianea; la città di Meninx si sviluppa progressivamente dalla metà del I e per tutto il II sec. d.C., dotandosi di vari edifici pubblici di tipo romano (anfiteatro, *horrea*, *macellum*, teatro ecc.) e raggiungendo un'estensione di 60 ha. Cfr. A. DRINE *et al.* in *Djerba 1*, pp. 133-174.

[35] Per lo sviluppo dell'olivicoltura: MATTINGLY 1995, pp. 138-152. Per la storia giuridico-amministrativa delle città della regione cfr. GASCOU 1982; MATTINGLY 1995, pp. 59-61. Gightis e Telmine/Turris Tamalleni (*CIL* VIII, 83) sono municipi di età adrianea, Thaenae è una colonia di Adriano (*CIL* VI, 1685), Tacapes diventa colonia al più tardi nel corso del regno di Caracalla (DÉSANGES 1980, pp. 23-28);

9.1. *Ziān/Zitha*

Il sito di Ziān è collocato nella parte centro-meridionale della penisola di Zarzis, ca. 9 km ad ovest di Zarzis/Gergis (FIG. 9.1).[36] Questa zona è dedita all'olivicoltura e si è cercato di collegare il poleonimo latino Zitha con la parola semitica *zith* «olio».[37] Le rovine del sito furono visitate e descritte nel corso dell'Ottocento da vari studiosi e viaggiatori europei.[38] Nel 1884, dopo che il terreno era stato acquistato da Ch. Tissot, E. Babelon e S. Reinach vi intrapresero delle ricerche concentrandosi sullo scavo del foro di età romana.[39] Nel 1896 M. Drouot scavò presso il sito alcune sepolture databili alla fase neopunico-numida.[40] Nuove ricerche furono compiute nei primi anni del secolo scorso dal luogotenente Bouchard, che scavò un piccolo tempio collocato «su un modesto rilievo isolato posto a ca. 300 m dal foro, fuori dalle mura di cinta della città».[41] Nel crollo del muro di fondo del santuario fu rinvenuta un'iscrizione neopunica frammentaria, mentre sul fusto di una colonna era incisa un'iscrizione dedicatoria latina indirizzata a Caelestis da parte di un *magistratus*.[42]

Ziān non è stato interessato da altre ricerche archeologiche fino alla fine degli anni '80, quando A. Drine e Ah. Ferjaoui hanno praticato qualche sondaggio in un terreno collocato ca. 200 m a sud-est del sito, laddove era stato recuperato un ampio lotto di stele votive tardo puniche nel corso di alcuni lavori agricoli.[43] Il numero totale di stele rinvenute è compreso tra 128 e 170.[44] Ah. Ferjaoui afferma che ai piedi delle stele ancora in situ erano state recuperate ceneri e ossa incinerate appartenenti probabilmente a uccelli, ma non precisa se esse fossero contenute o meno in un'urna.[45] È probabile che provenissero dalla stessa area alcuni reperti segnalati da A. Drine.[46] Il sito esisteva dunque in fase punica e neopunico-numida, sebbene a queste fasi risalgano ad oggi pochi reperti. Dell'iscrizione neopunica di cui si è detto è stato possibile leggere solo le lettere BT DGN che Ph. Berger proponeva di tradurre con «casa del grano» o «tempio di Dagon». Il fatto che l'iscrizione sia stata rinvenuta in un tempio di età romana, dove era probabilmente riutilizzata, può far ipotizzare che quest'ultimo fosse costruito su un più antico santuario punico, anche se va detto che la traduzione dell'iscrizione con «tempio di Dagon» è molto dubbia per il fatto che questo nome divino non è mai attestato in Nord Africa, neppure come parte di un nome proprio.[47] È comunque interessante notare che il tempio di età romana e il tofet sembrano trovarsi, stando alle indicazioni dei diversi AA, a poca distanza l'uno dall'altro.

Le importanti trasformazioni urbanistiche di Zitha in età giulio-claudia hanno fatto ipotizzare un arrivo programmato di coloni a seguito della rivolta di Tacfarinate.[48] La costruzione del complesso forense è datata epigraficamente tra il principato di Claudio e quello di Nerone,[49] al cui regno dovrebbe risalire, almeno in parte, il ciclo scultoreo rinvenuto nella stessa area.[50] La città romana, probabilmente cinta da mura, era dotata di un tempio suburbano collocato ca. 300 m a est del foro probabilmente dedicato a Caelestis.[51] La sua planimetria ha dei punti in comune con alcuni santuari di Saturno, ma va considerato in proposito che questa divinità non è mai attestata nella Piccola Sirte.

9.1.1. LE STELE VOTIVE

Queste stele sono conservate e in gran parte esposte presso il Museo di Zarzis. Si tratta di lastre di calcare tenero locale, in genere in buono stato di conservazione, tutte anepigrafi meno una che reca alcune lettere puniche sulla faccia laterale.[52] Gli apparati illustrativi sono costituiti quasi esclusivamente da simboli di tradizione punica (TAV. LIX):[53] il cd. simbolo di Tanit schematico o antropomorfo; il cd. idolo a bottiglia; personaggi umani, quasi sicuramente dedicanti;[54] figure geometriche come la losanga in rilievo, quadrati, triangoli, rettangoli e trapezi incisi o incavati; alberi, frutti e fiori come foglie di palma, melagrane e rami di ulivo; elementi architettonici utilizzati in genere per inquadrare/delimitare/separare le varie parti della rappresentazione come la gola egizia o gli ovuli; disco e crescente, in genere dipinti con ocra rossa.

Sono state pubblicate, sia pure con descrizione sommaria e fotografia, 13 stele.[55] Si tratta di lastre di piccole dimensioni (h. media 0,32 m, largh. 0,20 m, spess. 0,08 m) appartenenti a tipologie formali che spesso ricordano la produzione lapidea cartaginese e hadrumetina di fase punica.[56] Zi. 2 (TAV. LIX,

Zitha acquisisce in un dato momento, non precisabile, lo statuto municipale (BULLO 2002, p. 208).

[36] Per la localizzazione del sito: www.inp.rnrt.tn/Carte_archeo/html/ 171_fr.htm (consultato il 4 novembre 2013). Per uno studio generale cfr. DRINE 1991; MATTINGLY 1995, p. 132; BULLO 2002, pp. 208-210.

[37] MATTINGLY 1995, p. 132; BULLO 2002, p. 208. Il poleonimo non è attestato in nessuna epigrafe proveniente dal sito ma soltanto in Ptol. Geog. IV 3 e nell'*Itinerarium Antonini* 60.6; dovrebbe corrispondere al *municipium Ziza* della Tavola di Peutinger.

[38] In particolar modo E. Pellissier e V. Guérin: E. BABELON – S. REINACH in *BCTH* [1886], pp. 54-56.

[39] E. BABELON – S. REINACH in *BCTH* [1886], pp. 55-63. Nel foro furono rinvenuti un ciclo scultoreo di grande importanza (F. QUEYREL in *AntAfr* 39 [1993], pp. 71-119, FIGG. 1-33) e 35 iscrizioni latine (*CIL* VIII, 11002-11016).

[40] *CMA1*, pp. 229-230, nn. 137-152. Tra tali materiali figurano anche due patere con lettere neopuniche graffite.

[41] MERLIN 1905, p. CCIX. Ph. BERGER (in *CRAI* [1905], pp. 388-389) precisa che il tempio era collocato ad est del foro.

[42] MERLIN 1905, p. CCX. L'iscrizione neopunica corrisponde a *RES* 558 (= JONGELING 2008, p. 161, Hr. Zian N1), quella latina a LANCELLOTTI 2010, p. 124, B A3.1.

[43] Cfr. FERJAOUI 1988, p. 265; DRINE – FERJAOUI 1995, pp. 396-397.

[44] FERJAOUI 1988, p. 265 (128); DRINE 1991, p. 18 (170).

[45] FERJAOUI 1988, p. 265.

[46] DRINE 1991, pp. 18-19, TAV. III: 1 stampo di calcare raffigurante un cavaliere con freccia nella mano destra, 1 piatto di ceramica comune e 3 monete di bronzo databili alla fase punica. Queste ultime hanno sul V una testa femminile coronata di spighe (Demetra o Tinnit, cfr. § 3.1.4.2, p. 86) e sul R un cavallo rivolto a destra, in un caso posto dietro un albero di palma. Il tipo monetale ha ampia attestazione in età punica ma in assenza di una descrizione più dettagliata non è possibile fornirne una datazione precisa; può probabilmente essere accostato ad alcune monete cartaginesi datate tra l'ultimo quarto del III sec a.C. e la prima metà del secolo successivo: cfr. ALEXANDROPOULOS 2000, pp. 382-386.

[47] JONGELING 2008, p. 161, Hr. Zian N1. Per Dagon cfr. LIPIŃSKI 1995, pp. 170-174 e 253-256.

[48] BULLO 2002, p. 208.

[49] Cfr. *CIL* VIII, 11002; 11006. Si tratta di una piazza di piccole dimensioni (30x20 m) orientata sull'asse est/ovest, porticata su tre lati e pavimentata con lastre di scisto, sul cui lato occidentale si aprivano tre vani longitudinali interpretati come templi: cfr. MATTINGLY 1995, p. 132; BULLO 2002, pp. 209-210.

[50] Cfr., in questa p., la nota 50. Esso comprende anche ritratti di personaggi della famiglia imperiale.

[51] A. Merlin, che ne propone un confronto diretto con il tempio di Saturno a Dougga, lo descrive come un santuario di piccole dimensioni installato su un podio quadrato sopraelevato di ca. 0,75 m e caratterizzato da una grande corte (largh. 6,5-7 m) porticata su due lati e aperta su tre vani di diverse dimensioni; i due vani più grandi, quello centrale (2,86x1,92 m) e quello «alla sua sinistra» (2,86 m di lato), sono stati interpretati come le celle del tempio, mentre il vano più piccolo non sembrava essere provvisto di un'apertura verso l'esterno. Sul lato nord-orientale del santuario c'era una grande cisterna. MERLIN 1905, pp. CCIX-CCX. Per l'iscrizione indirizzata a Caelestis cfr., in questa p., la nota 42.

[52] DRINE – FERJAOUI 1995, p. 397.

[53] Cfr. DRINE 1991, pp. 18-19; DRINE – FERJAOUI 1995, p. 399.

[54] Un personaggio umano stilizzato si vede in una stele esposta attualmente presso il Museo di Zarzis.

[55] Cfr. DRINE 1991, pp. 18-19, TAV. I; DRINE – FERJAOUI 1995, pp. 397-400, TAVV. I-III. Corrispondono a Zi. 1-13. La sigla sta per Ziān, per le corrispondenze con le pubblicazioni precedenti cfr. le note successive e la bibl. delle tavole.

[56] Presso il Museo di Zarzis sono esposte varie stele a forma di betilo semplice assimilabili al tipo I di Cartagine (cfr. p. 19, FIG. 1.2; pp. 46 e 50); una stele trova un confronto diretto in un cippo di tipo ibrido (tipo III,3: BARTOLONI 1976, n. 284, TAV. LXXIX).

1) e 13 ricalcano la tipologia cartaginese dei cippi cappella III,1a:[57] L'architrave è decorato da modanature e scanalature orizzontali e in un caso da un fregio di festoni, il basamento è aggettante in un caso e a peduncolo nell'altro, la cella è costituita in entrambi i casi da un triangolo, inciso o incavato.[58] Zi. 11-12 (TAV. LIX, 2-3) possono essere attribuite alla tipologia dei cippi trono bassi (III,2a).[59] La prima ha un profilo a forma di L con base fortemente aggettante e raccordo tra base e spalliera ad angolo ottuso; la base è caratterizzata da un incavo quadrato di 0,04 m di lato che serviva probabilmente per le libagioni, mentre nella parte alta figura un triangolo sormontato da tre scanalature orizzontali. Zi. 12 ha una forma ibrida in quanto, pur appartenendo alla tipologia dei cippi trono bassi, ha una sommità di tipo D_1.[60] Il reperto è privo di apparato illustrativo e la sua base reca un quadrato incavato ma poco profondo. Zi. 8 può essere attribuita alla variante semplice del tipo C pur essendo spezzata alla sommità;[61] gli AA. che hanno pubblicato il reperto vi riconoscono una palma e una scala incise. Zi. 1 non può essere assegnata a una tipologia formale specifica (TAV. LIX, 4); il suo apparato illustrativo, inciso, è costituito da un simbolo di Tanit schematico. Zi. 3 e 9 (TAV. LIX, 5-6) possono essere attribuite rispettivamente al sottotipo D_2 e D_3. La prima ha una base aggettante su tutti i lati che ricorda la tipologia cartaginese e hadrumetina dei pilastri; il suo apparato illustrativo, inciso, consiste in due scanalature orizzontali e in alcune linee oblique che seguono l'andamento degli acroteri; Zi. 9 reca un triangolo isoscele incavato. Zi. 5 può essere attribuita al sottotipo E_1 ed è caratterizzata da un rettangolo incavato che fungeva probabilmente da cella.[62] Le ultime due tipologie trovano confronto, come le altre, nella vicina regione del Sahel: Zi. 6-7 (TAV. LIX, 7-8) possono essere attribuite al tipo F, rispettivamente ai sottotipi F_2 e F_3; Zi. 4 (TAV. LIX, 9) e 10,[63] con sommità dentellata, possono essere attribuite al tipo G, attestato finora solo a Bir Tlelsa.[64]

Da un punto di vista formale queste stele evidenziano stretti contatti con la produzione lapidea del Sahel e in qualche caso sembrano trarre ispirazione direttamente dalle più antiche produzioni cartaginesi e hadrumetine; al tempo stesso, tuttavia, sono evidenti i legami con la produzione lapidea sabrathense, che verrà trattata nel prossimo capitolo. Gli apparati illustrativi, che come a Sabratha dovevano spesso essere dipinti, sono molto semplici e il simbolo principale è il triangolo, che viene utilizzato ampiamente nelle stele di fase tardo punica. Si ritiene possibile proporre per queste stele, prive di rapporti con le produzioni di età romana, una cronologia compresa tra il III sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C., da circoscrivere probabilmente al II-I sec. a.C.

9.2. *L'isola di Djerba*

L'isola di Djerba, che chiude a est il golfo di Gabès, è un'isola piatta, priva di rilievi, fiumi e sorgenti naturali, con 125 km di costa e un'area di 568 km^2 (FIGG. 9.1-9.2).[65] Essa è nominata in più occasioni e con diverse appellativi dagli AA. antichi ed era conosciuta soprattutto per la produzione di porpora.[66] Due epigrafi latine sono dedicate rispettivamente dagli abitanti di Meninx e dalla *respublica Girbitana*.[67] I resti archeologici dell'isola sono descritti in più occasioni già nel corso dell'Ottocento[68] e i primi scavi risalgono alla fine dello stesso secolo.[69] Nel 1942 P.M. Duval scava il presunto foro di Meninx, poi interpretato come basilica, e nello stesso anno il Reverendo Gorce compie delle ricerche presso le terme della città; qualche anno dopo, nel 1952-1954, P. Quoniam effettua degli scavi nella necropoli di Ghizen, sulla costa settentrionale dell'isola.[70] A partire dagli anni '80 ha inizio una nuova stagione di scavi e ricerche soprattutto grazie all'opera di J. Akkarri-Werriemmi.[71] Tra 1996 e 2000 ha operato a Djerba una missione congiunta dell'Institut National du Patrimoine tunisino, dell'Università della Pennsylvania e dell'Accademia Americana di Roma co-diretta da A. Drine, E. Fentress e R. Holod. Oltre a una prospezione di superficie e a un'analisi dei resti archeologici visibili sul terreno,[72] sono stati praticati scavi e sondaggi a Meninx e Thala.[73] Nel 2004 S. Ben Tahar ha scavato alcune tombe della necropoli di Souk el-Guébli ed effettuato una prospezione di superficie nel sito di Ghizen.[74]

Ad oggi i reperti più antichi datano al VI sec. a.C. e provengono dagli haouanet di Awlad 'Umar;[75] in assenza di necropoli megalitiche e di iscrizioni libiche, queste sepolture costituiscono uno dei pochi elementi atti a ipotizzare la presenza a Djerba di popolazioni culturalmente libiche.[76] Le necropoli di fase punica e neopunico-numida forniscono un quadro di frequentazione "libiofenicia" dell'isola, il quale trova confronto nella regione del Sahel. Dall'analisi delle fonti, in primis lo Pseudo Scilace, si deduce un'occupazione cartaginese a partire almeno dalla metà del IV sec. a.C. La presenza punica in questa fase è documentata dalla tipologia e dai corredi delle tombe oltre che dai livelli di frequentazione

[57] Cfr. p. 19, FIG. 1.2; pp. 50; 54-55. Per Zi. 13: DRINE – FERJAOUI 1995, CB. 26, TAV. III, 3. Varie stele di questa tipologia sono esposte al Museo di Zarzis.

[58] Il triangolo è probabilmente una stilizzazione del simbolo di Tanit: cfr., da ultima, la nota 567 del cap. 8.

[59] Cfr. p. 19, FIG. 1.2; pp. 46; 50-51; 55.

[60] Cfr. p. 19, FIG. 1.2; p. 88 (corrisponde al tipo cartaginese IV,2).

[61] DRINE – FERJAOUI 1995, CB. 53, TAV. I, 4. Molte stele di tipo C sono esposte presso il Museo di Zarzis. Per le tipologie: cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89.

[62] DRINE – FERJAOUI 1995, CB. 31, TAV. I, 1.

[63] DRINE – FERJAOUI 1995, CB. 46, TAV. II, 2. Varie stele dentellate sono esposte presso il Museo di Zarzis.

[64] Cfr., in questo lavoro: p. 19, FIG. 1.3; p. 117, TAV. XXV, 6.

[65] Cfr. LIPIŃSKI 2004, pp. 356-357; M. FRACHETTI in *Djerba 1*, pp. 55-70.

[66] A. DRINE – E. FENTRESS in *Djerba 1*, pp. 37-43. Oltre alle notizie fornite dallo Pseudo Scilace, da Polibio e Tito Livio (cfr. la nota 12 di questo cap.), di seguito le informazioni più interessanti: nel IV-III sec. a.C. Teofrasto chiama l'isola di Djerba *Pharis* (Thphr. *HP* IV 3); nel III sec. a.C. Eratostene, riportato da Plinio (Plin. *Nat*. 5 41), la definisce l'isola dei mangiatori di loto; nel I sec. a.C. Diodoro afferma che l'isola era chiamata *Hesperis*, abitata dalle Amazzoni e ricca di alberi da frutta, pecore e capre, mentre la cerealicoltura non vi era praticata (D.S. III 53); nel I sec. d.C. Plinio afferma che essa aveva due città, *Meninx* sul lato continentale (identificata con el Kantara) e *Phoar* (/*Thoar*, identificata con Bourgou) sul lato opposto (Plin. *Nat*. 5 41); le fonti posteriori al II sec. d.C. la chiamano *Girba* e con questo nome Tolomeo fa riferimento a una città identificabile con Meninx (Ptol. *Geog*. IV 13). Le più antiche tracce di lavorazione della porpora individuate finora risalgono almeno al II sec. a.C.: E. FENTRESS in *Djerba 1*, p. 76.

[67] Cfr. *CIL* VIII, 22785; A. DRINE – E. FENTRESS in *Djerba 1*, p. 41, n. 33.

[68] R. Gilbert, V. Guérin, E. Pellissier, Ch. Tissot ecc.: A. DRINE – E. FENTRESS, pp. 43-48.

[69] Da parte del comandante Massenet nel 1881, del luogotenente Gilbert nel 1881-1882, di F. Reyniers nel 1887 e di E. Sadoux nel 1900-1901: A. DRINE – E. FENTRESS, pp. 50-51.

[70] A. DRINE – E. FENTRESS, pp. 51-52.

[71] L'A. si è occupata dello studio del mausoleo punico-ellenistico di Bourgou (in *REPPAL* I [1985], pp. 189-196), degli ipogei di Meninx (in *Africa* XI-XII [1992-1993], pp. 242-257), delle tombe di Agga (in *Africa* XIII [1995], pp. 77-82) e di Mellita (in *REPPAL* XIII [2004], pp. 5-33); ha inoltre pubblicato il resoconto delle scoperte effettuate da P. Quoniam nella necropoli di Ghizen (in *Africa* XIII [1995], pp. 51-74). Cfr. la nota 18 di questo cap.

[72] K. BROWN – E. FENTRESS – M. FRACHETTI in *Djerba 1*, pp. 21-35.

[73] A. DRINE *et al.* in *Djerba 1*, pp. 213-240. A Meninx lo scavo ha riguardato le seguenti strutture: il foro, preceduto da un'abitazione di età neopunico-numida, una casa con area per la lavorazione del *murex*, una casa con peristilio e degli *horrea*, tutti databili all'età romana; alcuni sondaggi sono stati praticati negli acquedotti che servivano la città. A Thala è stato scavato un forte databile al VI sec. d.C.

[74] Cfr. S. BEN TAHAR in *REPPAL* XIV [2008], pp. 63-80; in *Africa* XII [2008], pp. 27-61.

[75] E. FENTRESS in *Djerba 1*, p. 73; S. BEN TAHAR in *Djerba 1*, p. 100.

[76] Un altro monumento funerario, un tumulo che aveva probabilmente anche un carattere sacro, è stato individuato a Sidi al-Saturi e trova confronto in ambito sahariano, soprattutto tra i Garamanti: A. AÏT KACI in *Djerba 1*, pp. 97-98.

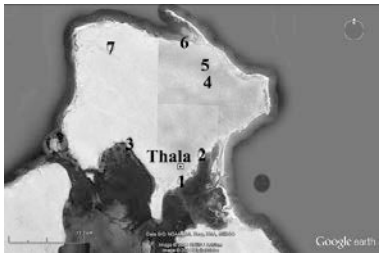


FIG. 9.2. L'isola di Djerba. Il quadrato indica i siti con documentazione relativa al culto di Ba'al e/o Tinnit. Siti e/o necropoli di fase punico-romana (pallini): 1, el Kantara/Meninx; 2, Souk el-Guébli; 3, Haribus; 4, Bourgou/Phoar (/Thoar); 5, Awlad 'Umar; 6, Ghizen; 7, Mellita. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© Image 2013 GeoEye) sulla base di *Djerba 1*.

individuati in vari siti.[77] Il repertorio ceramico testimonia l'ininterrotta occupazione dell'isola nel corso della fase punica[78] e a partire dal III sec. a.C. si nota (soprattutto nella parte centro-orientale) la nascita di vari siti di piccole dimensioni.[79] Oltre che sulla produzione della porpora, l'economia preromana sembra basarsi soprattutto sulla produzione di olio e vino.[80] È databile alla fine della fase punica un mausoleo a torre studiato da J. Akkarri-Werriemmi e N. Ferchiou.[81]

La fase neopunico-numida (162 d.C. – primo quarto I sec. d.C.) sembra essere stata una fase di fioritura e sviluppo economico nel quadro di una continuità socio-culturale. L'isola dovette godere di un certo grado di autonomia sotto il "protettorato" romano,[82] mentre nessun elemento porta a ritenere che fosse stata inserita, come il resto della regione, nei territori controllati dai re numidi;[83] considerando l'interesse dimostrato da Roma verso Djerba, in almeno due occasioni saccheggiata nel corso della fase punica, non è escluso che essa gravitasse nell'orbita romana già prima della terza guerra punica.[84]

La presenza di elementi di tradizione romana in ambito urbanistico e architettonico si afferma progressivamente a partire dalla seconda metà del I sec. d.C.[85] In questa fase le vecchie necropoli "libiofenicie" continuano ad essere utilizzate ma l'influenza romana si rende evidente nella comparsa del rito dell'incinerazione a fianco all'inumazione.[86] La costante diffusione della sigillata italica tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del II sec. d.C. e il fatto che nel corso del I sec. d.C. le anfore prodotte a Djerba imitino le produzioni italiche[87] testimoniano la progressiva romanizzazione dell'isola e il suo inserimento nei traffici commerciali mediterranei.

9.2.1. LE STELE VOTIVE DI THALA

Nel corso delle prospezioni effettuate sotto la direzione di A. Drine tra 1999 e 2001 nel circondario di Meninx sono state rinvenute sette stele votive tardo puniche.[88] Esse provengono dal sito di Thala, collocato ca. 2 km a nord di Meninx (FIG. 9.2), ed erano state riutilizzate in un muro di confine collocato 200 m a ovest di un forte di VI sec. d.C. scavato alla fine degli anni '90 del secolo scorso sotto la direzione di R. Holod.[89] Nella stessa area sono stati recuperati vari frammenti ceramici databili tra il III sec. a.C. e la prima metà del II sec. d.C., non è dunque escluso che il santuario in cui le stele erano originariamente erette, verosimilmente un tofet, sorgesse proprio in questa zona.

Le stele, Tha. 1-7, sono lastre di calcare tenero locale, tipo arenaria di Rejche, di piccole dimensioni (h. media 0,32 m, largh. 0,20 m, spess. 0,01 m; TAV. LX, 1-3).[90] Esse trovano stretti confronti nel repertorio di Ziān, con il quale condividono quasi sicuramente la cronologia. Tha. 4 e 6-7 (TAV. LX, 1) possono essere accostate alla tipologia cartaginese dei cippi cappella di tipo semplice (tipo III,1a) e sono confrontabili con le stele Zi. 2 (TAV. LIX, 1) e 13. Tha. 6 è caratterizzata da un architrave aggettante rispetto al profilo della lastra, decorato da modanature e solcature orizzontali, un basamento a peduncolo e una cella costituita da un triangolo isoscele incavato. Tha. 7 ha basamento e architrave aggettanti, mentre la cella è ancora costituita da un triangolo isoscele che però in questo caso è inciso. Di Tha. 4 si conserva solo la parte centro-superiore, con architrave leggermente aggettante e fortemente abraso e cella caratterizzata da una depressione rettangolare che A. Drine interpreta come un cd. idolo a bottiglia;[91] sembra più probabile, in realtà, che questo simbolo raffiguri un betilo. Tha. 1 (TAV. LX, 3) e 5 (TAV. LX, 2) possono essere attribuite rispettivamente ai sottotipi E_1 ed E_2. Tha. 5 ha una base aggettante su tutti i lati e, come Zi. 3 (TAV. LIX, 5), richiama alla mente la tipologia cartaginese e hadrumetina dei pilastri; il suo apparato illustrativo è costituito da un simbolo di Tanit privo di testa, inciso ma fortemente abraso. Tha. 1, caratterizzata da una sommità leggermente dentellata che la fa assomigliare alle stele di tipo G, reca una sorta di betilo a sommità arrotondata inciso profondamente.[92] Tha. 2, spezzata alla sommità, può probabilmente essere attribuita al sottotipo F_1; del suo apparato illustrativo restano soltanto alcune linee incise che non permettono di identificare alcun simbolo. Tha. 3 può essere attribuita al sottotipo F_3, anche se la sommità appare leggermente dentellata come nelle stele di tipo G; essa è priva dell'apparato illustrativo. Si può proporre per le stele di Thala una cronologia analoga a quella delle stele di Ziān.

[77] Cfr. le note 17-18 di questo cap. Cfr. E. FENTRESS in *Djerba 1*, pp. 73-83; S. BEN TAHAR in *Djerba 1*, pp. 100-106. El Kantara e Bourgou dovevano essere i principali insediamenti dell'isola, Ghizen e Haribus i porti principali.

[78] Soprattutto la ceramica attica a vernice nera e le anfore puniche: cfr. S. BEN TAHAR in *Djerba 1*, pp. 244-256; S. FONTANA in *Djerba 1*, pp. 270-278.

[79] E. FENTRESS in *Djerba 1*, pp. 72-74 e 87-91.

[80] E. FENTRESS, pp. 93-95.

[81] Cfr. le note 17 e 71 di questo cap. Esso costituisce una tipologia intermedia tra il mausoleo di Dougga, tomba monumentale numida, e quello di Sabratha: N. FERCHIOU in *Djerba 1*, pp. 126-128. Per Dougga cfr. § 7.1, p. 156, nota 50.

[82] A. DRINE *et al.* in *Djerba 1*, p. 131.

[83] Tali considerazioni si basano sui seguenti dati: l'assenza totale di reperti che indichino una presenza numida, e più in generale libica; la continuità nell'uso delle necropoli "libiofenicie"; il regionalismo ceramico che si afferma progressivamente tra II e I sec. a.C. (S. BEN TAHAR in *Djerba 1*, pp. 255-256); il fatto che l'isola diviene a partire dal II sec. a.C. una grande produttrice di anfore, evidentemente legate alla commercializzazione del vino, dell'olio e delle salse di pesce (S. FONTANA in *Djerba 1*, pp. 270-271). Nel corso dell'Ottocento fu rinvenuta a Djerba un'iscrizione neopunica: S. LANCEL – Ed. LIPIŃSKI in *DCPP* [1992], p. 134.

[84] Cfr. nota 13. Potrebbe essere letta in tal senso, o forse soltanto in rapporto all'accresciuto ruolo commerciale dell'isola, l'ampia presenza di ceramica campana A nel corso del II sec. a.C.: S. BEN TAHAR in *Djerba 1*, p. 255.

[85] Quando inizia l'espansione di Meninx che in poco tempo triplica le sue dimensioni e si dota degli edifici pubblici tipici di una città romana: cfr., in questo cap., p. 257, nota 34. La documentazione reperita nel corso dei recenti scavi permette di datare a questo periodo la messa in opera delle *insulae* romane (A. RABINOWITZ in *Djerba 1*, pp. 213-215) e la prima pavimentazione del foro, il quale viene installato su un'abitazione di fase neopunico-numida (A. AÏT KACI – T.J. MORTON in *Djerba 1*, pp. 229-232). Anche Bourgou si sviluppa come centro urbano solo tra I e II sec. d.C.: E. FENTRESS in *Djerba 1*, pp. 131-133. Sia per Bourgou che per Meninx non si dispone di informazioni relative alla storia municipale.

[86] Ad esempio S. BEN TAHAR in *Africa* XII [2008], pp. 56-57.

[87] Cfr. S. FONTANA in *Djerba 1*, pp. 256-257 e 278-284.

[88] Per lo studio di queste stele: DRINE 2002; A. DRINE in *Djerba 1*, pp. 98-99, FIGG. 8.4-8.5.

[89] Cfr., alla p. precedente, la nota 73.

[90] La sigla sta per Thala, la numerazione utilizzata nel testo è la stessa di DRINE 2002, pp. 30-31, foto 1-7. Per le corrispondenze cfr. la bibl. delle tavole. Il tipo di pietra utilizzata ha favorito l'abrasione superficiale, la rottura e la scheggiatura di queste stele. Per le tipologie fornali individuate nel presente lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[91] DRINE 2002, p. 31, n. 4, foto 4.

[92] In fase tardo punica questo simbolo di tradizione fenicia è attestato raramente: § 11.1.2.3, pp. 300-303, TAB. 11.4.

PARTE TERZA. ALGERIA, LIBIA E MAROCCO

10. DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL CULTO DI BA'AL-TINNIT E SATURNO-CAELESTIS

10.1. *Libia. Tofet e altri reperti relativi al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit*

10.1.1. SABRATHA/SABRATHA

FIG. 10.1. Sabratha: 1, tofet; 2, abitato di età punica e tardo punica; 3, tempio di Serapide; 4, foro, capitolio e tempio di Liber Pater; 5, mausolei punico-ellenistici A e B; 6, teatro; 7, tempio di Ercole; 8, tempio di Iside; 9, strutture relative al porto; 10, area di rinvenimento della dedica a Caelestis. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© Image 2014 DigitalGlobe) sulla base di BRECCIAROLI TABORELLI 1983, FIG. 1.

Localizzazione.[1] Località Ras Almunfakh, ca. 300 m a sud-ovest del porto antico e dell'abitato e 400 m ad ovest-nordovest dei mausolei punico-ellenistici A e B (FIG. 10.1).

Scavi.[2] Santuario scoperto nel 1966, scavi eseguiti nel 1974-1975 a seguito della costruzione di una strada nel dicembre 1973. Due sondaggi praticati dal Dipartimento delle Antichità della Libia e due saggi di scavo (A = 9 m^2; B = 55 m^2; FIG. 10.2) dall'Università degli Studi di Macerata.

Stratigrafia.[3] Una necropoli di età tardo-imperiale intacca il tofet e ne riutilizza alcuni materiali lapidei. Lo strato I del tofet era caratterizzato in alcuni casi da stele in situ e da urne deposte alla quota della sommità delle stele dello strato II. Le urne e le stele dello strato II erano deposte pochi centimetri al di sopra del sostrato roccioso di base nel saggio di scavo A e sopra un accumulo di sabbia di ca. 0,8 m, allettato sullo stesso sostrato, nel saggio B.

Estensione. Nei sondaggi praticati dal Dipartimento delle Antichità libiche non sono stati individuati elementi riconducibili al tofet né si ha notizia di rinvenimenti di questo tipo durante la costruzione della tonnara ex Paternò. Il campo di urne e stele si estendeva sicuramente nell'area compresa tra i saggi A e B, occupando probabilmente una buona parte del terreno sbancato con mezzo meccanico al momento della scoperta fortuita del santuario. Non si ha notizia di resti riconducibili a un recinto o ad altre strutture, nel corso della vita dello strato II il campo di urne sembra estendersi progressivamente dall'area del saggio A a quella del saggio B.[4]

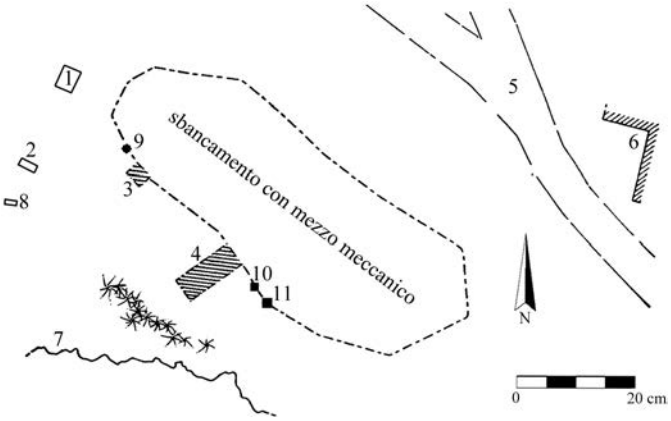


FIG. 10.2. Sabratha, Ras Almunfakh: 1-2, sondaggi del Dipartimento delle Antichità; 3-4, saggi di scavo A-B dell'Università di Macerata; 5, strada (oggi affiancata a ovest da una strada asfaltata); 6, angolo sud-occidentale della tonnara ex Paternò; 7, limite settentrionale di un'antica cava di arenaria; 8-11, tombe romane di età tardo-imperiale (BRECCIAROLI TABORELLI 1983, FIG. 2).

Modalità di deposizione.[5] Deposizioni assai ravvicinate, affiancate e talvolta a contatto, disposte su file parallele distanziate tra loro alcune decine di centimetri e caratterizzate da un orientamento sull'asse nord/sud; le deposizioni erano il più delle volte costituite da una o due urne insabbiate ca. 50 cm sotto il piano di calpestio e segnalate da una stele che emergeva per ca. due terzi. La faccia principale delle stele è sempre rivolta verso est.

Urne.[6] Non è precisato il numero complessivo di urne rinvenute. Nello strato II sono in genere utilizzate come urne anforette domestiche oppure ollette. Le olle hanno orlo rigonfio ricurvo verso l'esterno e ribattuto, corpo piriforme o biconico, ansa a gomito che si imposta sull'orlo e termina appena sopra il punto di massima espansione del corpo (forma 1, FIG. 10.3); un confronto datato all'inizio del II sec. a.C. proviene dalla necropoli ibicenca di Puig des Molins.[7] Le anforette (forma 2) hanno orlo diritto ispessito verso l'esterno, alto col-

[1] Tenendo conto delle conoscenze storico-archeologiche (per le quali cfr. MATTINGLY 1995; BULLO 2002; MANFREDI 2003, pp. 407-421; 451-463), nella regione libica verranno distinte le seguenti fasi: arcaica (fenicia?), VIII – prima metà VI sec. a.C.; punica, seconda metà VI – primo quarto II sec. a.C.; neopunico-numida, secondo quarto II sec. a.C. – primo quarto I sec. d.C.; romana. Per la localizzazione del tofet di Sabratha: BRECCIAROLI TABORELLI 1983, p. 543, FIG. 1.

[2] BROUQUIER REDDÉ 1992, p. 27; BRECCIAROLI TABORELLI 1983, p. 543.

[3] BRECCIAROLI TABORELLI 1983, pp. 543-544.

[4] BRECCIAROLI TABORELLI 1983, pp. 543-544. Tale ipotesi deriva dal fatto che nel saggio B lo strato II non si trovava a diretto contatto con il sostrato roccioso di base ma ca. 0,8 m più in alto.

[5] BRECCIAROLI TABORELLI 1983, pp. 543-544; TABORELLI 1992, pp. 77-78.

[6] BRECCIAROLI TABORELLI 1983, p. 544, TAV. XCIII; TABORELLI 1992, TAV. L.

[7] J.H. FERNÁNDEZ, *Excavationes en la necròpolis del Puig des Molins. Las campañas de D. Carlos Romàn Ferrer: 1921-1929*, Eivissa 1992 («Trabajos del Museo Arqueològico de Ibiza», 28-29), pp. 182-185, TAV. LXXXIX, 487.

lo cilindrico, corpo ovoidale, anse che si impostano nella parte alta del collo e terminano nel punto di massima espansione del corpo, alto piede; se ne può proporre una datazione compresa tra il II sec. a.C. e i primi decenni del I sec. d.C.[8] Nello strato I la forma predominante è costituita da olpai di piccole dimensioni (forma 3) con orlo a fascia ispessito verso l'esterno, breve collo e corpo ovoide o vagamente biconico, anse impostate sull'orlo. Queste forme, di fabbricazione locale e certo non adatte ad essere utilizzare come urne, trovano confronti generici tra I e inizio II sec. d.C. nella necropoli sabrathense di Sidret el-Balik e sono ascrivibili a una fase compresa tra l'età neopunico-numida e la prima età romana. Nello strato II era utilizzata come urna un'olpe a pareti sottili databile ai primi decenni del I sec. d.C.

Forma 1

Forma 2

Forma 3

FIG. 10.3. Sabratha, Ras Almunfakh: le urne del tofet, II sec. a.C. – I sec. d.C. (TABORELLI 1992, TAV. L).

Coperture.[9] L. Brecciaroli Taborelli segnala l'uso di coppette carenate con piede ad anello come copertura delle olpai di strato II (FIG. 10.3).

Resti cinerari.[10] Nel 1985 il contenuto di due campioni di urne (otto per campione) è stato analizzato da L. Caloi e dagli esperti dell'Istituto di Geologia, Paleontologia e Paleontologia Umana dell'Università di Ferrara; successivamente L. Caloi ha analizzato il contenuto di ca. 150 urne. Si è constatata la forte calcinazione delle ossa, per lo più ridotte in frammenti di piccole dimensioni, e la presenza esclusiva di ovicaprini (e forse gazzelle) di giovane età, talvolta allo stadio di sviluppo neonatale. Spesso nel medesimo recipiente erano contenuti resti di più individui, sia coetanei che di diverse età, gli animali non erano deposti interi ma ne sembravano utilizzate solo parti prescelte. Gli AA. ritengono difficile, considerando l'età degli animali, che al sacrificio si accompagnasse il consumo rituale della carne; si tratterebbe, dunque, di olocausti.[11]

Stele.[12] Dal tofet provengono 315 stele di arenaria, materiale estratto probabilmente nella cava che si trova appena a sud del santuario. Si tratta di lastre di taglia medio-piccola (h. media 0,40-0,50 m, largh. 0,25-0,35 m; TAVV. LX,4 – LXI) attribuibili, quando la sommità è integra, alle seguenti tipologie formali:[13] una alla variante semplice del tipo C (TAV. LX, 4); otto al tipo D_1 (TAV. LX, 5-6); 73 al tipo D_2 di cui sei con frontone e acroteri a punta (TAV. LX, 7), 21 con frontone a punta e acroteri a sommità piatta, 34 con frontone e acroteri a sommità piatta (TAV. LX, 8), 12 con frontone e acroteri a sommità arrotondata (TAV. LXI, 1); 108 al tipo G, caratterizzato da una moltiplicazione delle cuspidi (in 70 casi quattro cuspidi, in 28 cinque, in otto sei, in due sette; TAV. LXI, 2-7) che emergono appena dal profilo della lastra e possono avere una sommità piatta, appuntita o arrotondata. Da un punto di vista tipologico queste stele trovano confronto nei repertori lapidei del Sahel e della Piccola Sirte, rispetto ai quali si nota una maggiore importanza percentuale delle lastre policuspidate e una grande varietà nel numero, nella forma e nella grandezza delle cuspidi. Gli apparati illustrativi, in genere abbastanza semplici e privi di inquadramento architettonico,[14] sono quasi sempre dipinti[15], raramente incisi (in 10 casi; TAV. LXI, 4) o scolpiti a bassorilievo (in cinque casi; TAVV. LX, 5-6; LXI, 7).

Il cd. simbolo di Tanit è attestato in almeno 67 casi, quasi sempre come simbolo principale della rappresentazione. Alla resa schematica classica (TAVV. LX, 8; LXI, 1) si affiancano numerose varianti, quantitativamente confrontabili solo con quelle attestate nel repertorio cartaginese e spesso prive di confronti altrove: il simbolo può essere posto su una sorta di altare a gradino (TAVV. LX, 4 e 6; LXI, 5) o, come uno stendardo, su un'asta (TAV. LXI, 7); la "testa" può essere semicircolare o triangolare e in qualche caso è assente oppure sostituita da un disco raggiante (TAV. LXI, 8); le braccia possono essere ripiegate due volte in orizzontale (TAV. LX, 5) e in qualche caso sono attaccate direttamente alla testa o alla base del corpo; le mani assumono spesso la forma di un uncino (TAV. LXI, 6) o quella di una barretta orizzontale dotata superiormente di cinque segmenti verticali accostati (TAV. LXI,

[8] La forma trova confronto nei tipi A e B della forma 1 di Dougga (cfr. § 7.1.2.2, pp. 161-161, FIG. 7.7) e nella forma 1, soprattutto il tipo III, di Hr. el-Hami (§ 8.14.2.2, pp. 243-245, FIG. 8.30). In quest'ultimo sito, dove la forma è sovente caratterizzata da scanalature anulari, le anforette sembrano avere un excursus cronologico più ampio.

[9] BRECCIAROLI TABORELLI 1983, p. 544, TAV. XCIII, 3.

[10] TABORELLI 1992, pp. 73-77.

[11] Per questo tipo di rito cfr. il § 1.5.

[12] Per uno studio delle stele: TABORELLI 1992. A. Campus propone un cfr., per il loro impianto generale, tra le stele di Sabratha e le cd. stele a specchio provenienti dalla Sardegna: CAMPUS 2012, pp. 265-268. Chi scrive ha approfondito lo studio di queste stele in un contributo (*Continuità e rottura nel passaggio dall'età punica all'età romana in Nord Africa: l'esempio delle stele votive. Tipologie formali, iconografie e iconologie*) presentato al XX Convegno di Studio «L'Africa Romana» (Alghero-Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013).

[13] TABORELLI 1992, pp. 31-48. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 117, 163-164, 259.

[14] L'inquadramento architettonico è presente in alcuni casi, cfr. ad esempio le TAVV. LX, 6; LXI, 7.

[15] Le stele dipinte sono più spesso monocrome (colore rosso) che policrome (con aggiunta di azzurro, giallo, marrone e verde) e la pittura è stesa in genere sopra un sottile strato di intonaco bianco. L'uso della pittura, che pure doveva essere molto più ampio di quanto è possibile constatare, è stato finora accertato solo raramente in altri repertori lapidei, soprattutto nella regione del Sahel, ma mai in proporzioni confrontabili con quelle di Sabratha; è possibile che esso sia legato al tipo di pietra utilizzata.

8); all'interno del corpo possono essere rappresentati elementi di "vestiario" costituiti da simboli a forma di V, triangoli, cerchielli, losanghe o da un motivo a reticolato (TAVV. LX, 5 e 8; LXI, 2-3, 6). In rari casi il simbolo è semi-antropomorfo mentre una resa interessante, attestata solo in un paio di casi (TAV. LXI, 2), è quella nella quale da esso fuoriescono due melagrane configurandolo come una sorta di genio della fertilità simile a quello testimoniato nella regione dell'Alto Tell.[16] Il simbolo di Tanit è talvolta sormontato dal crescente con apici in alto e/o dal disco raggiante e spesso è inquadrato o accompagnato da foglie di palma, melagrane e caducei, i quali in alcuni casi fungono da simbolo principale della rappresentazione. Un simbolo frequente è il tridente (TAV. LXI, 4),[17] mentre tra i simboli attestati più raramente figurano il fiore di loto (TAV. LX, 6), la rosetta (TAV. LXI, 7) e un volatile (un gallo, un pavone o una colomba). Due stele recano la rappresentazione di un altare, in un caso affiancato da due pilastri e nell'altro da due caducei su asta (TAV. LXI, 5-6); secondo L. Taborelli una stele reca la rappresentazione schematica dell'olocausto dell'animale (TAV. LX, 7). Quest'ultimo A. propone per le stele di Sabratha una datazione compresa tra la seconda metà del III sec. a.C., o al massimo gli inizi del secolo successivo, e il I sec. d.C., al più tardi in età flavia.

Iscrizioni.[18] 10 stele recano brevi iscrizioni in caratteri neopunici, quasi sempre dipinte. L'uso della pittura fa sì che il testo sia sempre conservato in maniera estremamente lacunosa, tanto da non poter identificare gli elementi caratteristici di queste epigrafi (dedica alla divinità, dedicanti e formule votive o di benedizione/ringraziamento); in un caso è attestato probabilmente il termine NṢB «stele» (Sabratha N23). Su un'urna era incisa un'iscrizione di una sola linea che G. Garbini interpreta come NDR BŠ (sta per BN Š) YRḤ «YRḤ ha dedicato un figlio di pecora» (Sabratha N31). Si tratterebbe della prima menzione esplicita del sacrificio di un ovicaprino, resa ancora più interessante dal fatto che l'iscrizione era incisa su un'urna e che il sacrificio avrebbe riguardato il figlio di una pecora, cioè un agnello.

Altri reperti.[19] Un frammento di ceramica a vernice nera riferibile all'atelier *des petites estampilles* e databile alla seconda metà del III sec. a.C.; frammenti di ceramica a vernice nera, di lucerne ellenistiche e di sigillata italica databili tra la fine del II sec. a.C. e il I, forse gli inizi del II sec. d.C.

Cronologia. Lo strato I è databile tra la metà del III / inizio II sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.; lo strato II occupa gran parte del I sec. d.C., al massimo fino ai primi decenni del II.

Reperti provenienti da aree diverse.[20] Nel 1973 fu rinvenuto casualmente nella parte meridionale del sito un bacile (*labrum*) di marmo grigio con iscrizione latina incisa sull'orlo e iscrizione neopunica incisa parallelamente alla prima all'interno della vasca; il reperto può essere datato alla fine del I o alla prima metà del II sec. d.C. L'iscrizione neopunica è: NDR LB'L . BŠ'NṬSTY [YWNT]ḤN . BN 'G'DR . KSDK' [KŠM'] 'T QLM «Ha dedicato a Ba'al di BŠ'NṬSTY (nell'insediamento degli *Antistii*) [YWNT]ḤN, figlio di 'G'DR, un vaso da libagione. [Poiché (egli) ha ascoltato] la loro voce». L'iscrizione latina, che è una trasposizione parziale del testo punico, è: *Dom(i)no Sapurno vico [Antistia]no v(oto/otum) s(uscepto/olvit) Iu[...]hn [A]giaduris f[il]ius f(ecit)*. Si tratta della sola attestazione epigrafica del culto di Ba'al, di quello di Saturno (scritto *Sapurno* probabilmente solo per errore) e dell'identificazione tra le due figure divine nella regione in esame.

10.1.2. GHERAN

Localizzazione.[21] Ex concessione agraria Trequattrini, località Gheran, ca. 10 km ad ovest di Tripoli e 5 km ad ovest dell'oasi di Gargaresh (FIG. 9.1). Il tofet doveva essere frequentato da una piccola comunità residente a Gheran o nella vicina oasi di Gargaresh.

Scavi.[22] Stele votive e urne in situ rinvenute casualmente nell'agosto del 1937. Scoperta rimasta sostanzialmente inedita fino agli anni '60 del secolo scorso, quando A. Di Vita ha potuto rendere nota l'esistenza di questo tofet sulla base delle informazioni e delle fotografie fornitegli da G. Caputo, Soprintendente alle Antichità della Libia al tempo della scoperta, il quale aveva effettuato una ricognizione nell'area del santuario. Nel corso degli anni '90 L. Taborelli ha curato lo studio delle stele votive, le quali sono purtroppo andate distrutte durante il bombardamento che colpì la Fiera di Tripoli nel corso della seconda guerra mondiale.

Caratteristiche del santuario. Oltre alla presenza di stele e urne in situ non si hanno ulteriori notizie sul santuario né su tipologia, contenuto e modalità di deposizione delle urne.[23]

Stele.[24] Nove stele di arenaria di taglia medio-piccola (h. compresa tra 0,24 e 0,63 m, largh. media ca. 0,25 m) attribuibili in sette casi al sottotipo D_2 (TAV. LXII, 1-2), in un caso al sottotipo D_3 (TAV. LXII, 3), nell'ultimo al sottotipo F_1. Da un punto di vista formale i confronti più stringenti provengono dalla vicina Sabratha, dalla Piccola Sirte e dalla regione del Sahel. Le stele, tutte anepigrafi, erano caratterizzate in cinque casi da apparati illustrativi dipinti. Il cd. simbolo di Tanit schematico è sempre presente e in un caso è privo di braccia (TAV. LXII, 2); esso è affiancato in quattro casi da un caduceo su asta e in un altro da un simbolo indecifrabile, mentre in tre occasioni è sormontato da un crescente con apici in basso, forse in un caso associato al disco (TAV. LXII, 1). La presenza del crescente con apici in basso è indice dell'arcaicità del lotto,[25] per il quale è possibile proporre una cronologia di II sec. a.C. o forse di I considerando un attardamento provinciale nell'imitazione dei motivi figurativi.

[16] Cfr. pp. 205-206, nota 213; pp. 209-211, 213-214, 231, 235, 250-251.

[17] Esso trova qualche confronto ad el Kénissia (§ 3.2.2.2, p. 104, TAB. 3.4) e a Hr. Oued Laya costituisce la mano del (oppure è tenuto in mano dal) cd. simbolo di Tanit (p. 118, TAV. XXV, 8).

[18] TABORELLI 1992, pp. 69-73. Nel lavoro dell'A. la lettura e l'analisi delle iscrizioni è curata da G. Garbini. Corrispondono a PISANO – TRAVAGLINI 2003, pp. 102-103, Trip. 3-9; JONGELING 2008, pp. 50-53, Sabratha N20-31.

[19] BRECCIAROLI TABORELLI 1983, p. 544; TABORELLI 1992, p. 81, nota 254.

[20] Cfr. G. GARBINI – M. ROSSI in *Libya Antiqua* XIII-XIV, 1976-1977 [1983], pp. 7-20; G. DI VITA-EVRARD in *AntAfr* 38-39, 2002-2003 [2005], pp. 297-300, JONGELING 2008, pp. 48-49, Sabratha N16 (per il testo neopunico); CADOTTE 2007, p. 449, n. 40 (per il testo latino).

[21] Cfr. DI VITA 1968, pp. 14-15; TABORELLI 1995.

[22] DI VITA 1968, pp. 14-15; TABORELLI 1995.

[23] G. Caputo ricorda che le urne furono lasciate in situ: TABORELLI 1995, p. 31.

[24] DI VITA 1968, pp. 14-15, FIG. 1; TABORELLI 1995, pp. 32-44, TAVV. I-V. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[25] Cfr. la nota 323 a p. 212.

Altri reperti.[26] Nell'area del santuario fu rinvenuta una grande anfora di cui si conservava quasi tutto il corpo. A. Di Vita ne ha proposto una datazione al III sec. a.C., mentre L. Taborelli ha ipotizzato che sia ascrivibile al V-VI sec. d.C.[27] Tralasciando l'aspetto cronologico, nulla garantisce che l'anfora fosse pertinente al santuario in esame anche per il fatto che questo tipo di contenitori è in genere assente nei tofet.

Cronologia. Sulla base delle indicazioni fornite dalle stele è possibile ipotizzare per il santuario una cronologia di II-I sec. a.C.

10.1.3. Altri siti della regione

Presso Gargaresh (Fig. 9.1), in una tomba a camera di età romana fu scoperto un pilastro caratterizzato da un simbolo inciso interpretato da U. Antonielli come un simbolo di Tanit.[28] Presso Tripoli/Oea è stata rinvenuta casualmente una statuetta di terracotta raffigurante un personaggio femminile assiso su un seggio ad alta spalliera, vestito di una lunga tunica talare e con *kalathos* sulla testa;[29] U. Antonielli interpreta questo personaggio come Tinnit/Caelestis ma in realtà nessun elemento specifico sostiene tale interpretazione. Dal sito di Zliten proviene una stele votiva assegnabile a una tipologia intermedia tra i tipi C ed E_1, considerando che la lastra ha una sorta di frontone triangolare che termina però con una sommità piatta (Tav. LXII, 4).[30] Sopra un rettangolo che doveva costituire il cartiglio ospitante l'iscrizione è scolpito a rilievo un simbolo di Tanit schematico privo di testa; la stele può essere assegnata genericamente al I sec. a.C. Il cd. simbolo di Tanit è attestato in altri centri libici come Kasr Kérker (presso Tarhuna), dove è scolpito su un bassorilievo, Wadi Meuaia, su un blocco lapideo, Wadi Marsit, sullo stipite di una porta, e in una località collocata poco a sud di Homs, su un architrave.[31]

10.2. *Reperti associati al culto di Saturno e/o Caelestis*

Il *labrum* di Sabratha fornisce la sola testimonianza epigrafica del culto di Saturno e della sua sovrapposizione a Ba'al. Un reperto collegato probabilmente a Saturno è un frammento della testa di una statua conservato presso il Museo di Leptis Magna e interpretato da M. Floriani Squarciapino come Saturno per la barba folta e la testa velata;[32] tale interpretazione pare accettabile ma non assicura che il dio fosse identificato con Ba'al. Appare evidente che nella regione tripolitana il culto di Saturno non goda della stessa importanza e della stessa diffusione che si constata nel territorio tunisino e in special modo nell'Africa Vetus romana. Il culto di Caelestis è attestato a Sabratha[33] e Leptis Magna.[34]

10.3. *Reperti associati al culto di Giove Ammone*

Il culto dell'Ammon di Siwa, divinità criocefala venerata nel famoso santuario oracolare collocato nell'omonima oasi del deserto egiziano, si diffuse nell'antichità in tutta l'Africa settentrionale, soprattutto in Cirenaica e Tripolitania, forse sovrapponendosi e integrandosi a un culto indigeno dell'ariete.[35] Nel mondo greco-romano questa figura divina fu accolta come Giove/Zeus Ammon, mentre è ancora dibattuta l'ipotesi secondo la quale in territorio libico-punico Ammon fosse stato assimilato, o piuttosto confuso in alcuni suoi attributi, con Ba'al Hammon;[36] giova ricordare in proposito la scoperta di un bruciaprofumi di terracotta raffigurante probabilmente Giove Ammone nel tofet di el Kénissia.[37] La divinità è associata a Silvano a Cartagine,[38] attestata in vari siti algerini (Auzia, Cherchell e Costantina)[39] e raffigurata su una moneta di Giuba I.[40]

In Tripolitania il culto di Ammon mantiene una propria identità ed è ampiamente testimoniato nel corso della fase neopunico-numida e della prima età romana:[41] Tolomeo nomina una città tripolitana chiamata ʼʼΑμονος che corrisponde probabilmente alla stazione Ad Ammonem;[42] lo *Stadiasmus maris magni* (82-83) segnala delle sorgenti di Ammon al fondo della Grande Sirte; un'iscrizione neopunica proveniente da Ras el-Hadagia/Breviglieri (Fig. 9.1) e databile al 15-17 d.C. commemora l'offerta L'DN L'MN «Al Signore, ad Ammon» delle statua divina di un toro e di un santuario con cella e portici;[43] un cippo dedicato al *Domino Ammoni* è stato rinvenuto a Zaviet et-Mahgiub, tra Zliten e Misurata;[44] un'iscrizione di fine II / III sec. d.C. proveniente da Bu Ngem/Gholaia è dedicata a *Iovi Hammon(i)*;[45] un'altra iscrizione scoperta presso Senam Tininai commemora l'erezione di un tempio dedicato a Giove, con probabile riferimento a Giove Ammone.[46] Se da una parte appare certo che la divinità non fu mai associata a Saturno, dall'altra va detto che una serie di elementi portano a ritenere possibile che in alcune occasioni fosse stata identificata con Ba'al Hammon, in special modo nella regione del Sahel e in Tripolitania; non è un caso, probabilmente, che proprio in queste due regioni l'identificazione di Ba'al Hammon con Saturno appaia dubbia o comunque non ricorrente.

[26] Cfr. Di Vita 1968, p. 15, nota 3, Fig. 1, d; Taborelli 1995, p. 39, nota 29.

[27] Essa può essere confrontata con l'anfora tipo 12.1.2.1 della classificazione di J. Ramon Torres caratterizzata dalla stessa, insolita, disposizione di scanalature anulari nelle parti convesse del corpo e datata tra l'ultimo quarto del III e il II sec. a.C.: J. Ramon Torres, *Las ànforas fenicio-pùnicas del Mediterràneo Central y Occidental*, Barcelona 1995, p. 239, n. 512, Fig. 212.

[28] Antonielli 1922, pp. 42-43, Tav. I, Fig. 3. Cfr. Bartoccini 1926, pp. 23-24, Fig. 15. In realtà questo simbolo somiglia piuttosto a un betilo semi-antropomorfo ottenuto attraverso l'aggiunta delle braccia e delle mani.

[29] Antonielli 1922, pp. 41-42, Tav. I, Figg. 1-2.

[30] Bartoccini 1926, p. 23, Fig. 14.

[31] Taborelli 1992, p. 56, nota 159.

[32] Floriani Squarciapino 1996.

[33] Una base di statua con iscrizione latina databile al 177-180 d.C. che commemora una dedica alla *[Do]minae Caelesti* (Lancellotti 2010, pp. 124-125, B A3.2); è interessante notare che essa fu rinvenuta nei pressi del tofet, ca. 200 m a nord (Fig. 10.1). Altre due iscrizioni provenienti da Sabratha menzionano rispettivamente *Caelesti[s] Aug(usta)* (Cadotte 2007, p. 450, n. 42) e, probabilmente, una *curia Caelestis* (Lancellotti 2010, B A3.3).

[34] Un'iscrizione dedicatoria indirizzata a *Caelestis santissima* (Lancellotti 2010, B A3.4) scoperta su una terrazza cultuale collocata sulla collina di Ras el-Mergheb (Antonielli 1922, p. 42; Brouquier-Reddé 1992, pp. 125-126).

[35] Cfr. Leglay 1966a, pp. 136-138 e 429-41; Bénabou 1976, pp. 334-338; Bisi 1985; Brouquier-Reddé 1992, pp. 255-265; Lipiński 1986; 1995, pp. 327-328. Già lo Pseudo Scilace menziona probabilmente una sorta di distretto/ fortezza di Ammon nella Sirte: Ps.-Scyl. 109.

[36] A favore di tale ipotesi: *HAAN* IV [1920], pp. 281-287; Leglay 1966a, pp. 17 e 430; Bénabou 1976, pp. 334-338; Bisi 1985; Floriani Squarciapino 1996. Contro: Lipiński 1986; 1995, p. 262; Brouquier-Reddé 1992, pp. 255-265; Mattingly 1995, p. 168.

[37] Cfr. § 3.2.2.2, p. 108, Fig. 3.31, g.

[38] *CIL* VIII, 24519.

[39] Lipiński 1986, pp. 321-322; 1995, p. 328.

[40] Lipiński 1986, p. 321, n. 54.

[41] Cfr. Garbini – Rossi 1983, pp. 14-16; Lipiński 1986, pp. 321-323; Mattingly 1995, pp. 38-39 e 168.

[42] Ptol. *Geog.* IV 3; Tavola di Peutinger, VII 2 (la colloca ca. 23 km ad ovest di Sabratha). Cfr. Brouquier-Reddé 1992, p. 211 e 217. L'A. propone un'identificazione con la città di Mellita, situata ca. 35 km a ovest di Sabratha.

[43] *RES* 662 = *KAI* 118 (cfr. Jongeling 2008, pp. 11-12, Breviglieri N1). Il santuario è stato rinvenuto sul terreno e scavato nel 1947 da R.G. Goodchild e G. Caputo: Brouquier-Reddé 1992, pp. 130-132, Figg. 71-72.

[44] Brouquier-Reddé 1992, pp. 204-205, Fig. 109.

[45] *IRT* 920. Il tempio di questa divinità è stato individuato sulla stessa collina ai piedi della quale era stata rinvenuta l'iscrizione: Brouquier-Reddé 1992, pp. 152-154, Figg. 86-87.

[46] *IRT* 888. Il tempio è stato individuato egli anni '40 del secolo scorso: Brouquier-Reddé 1992, pp. 137-140, Fig. 77. È stato attribuito a questa divinità anche il santuario di Bir as-Sitrah: pp. 146-148, Fig. 82.

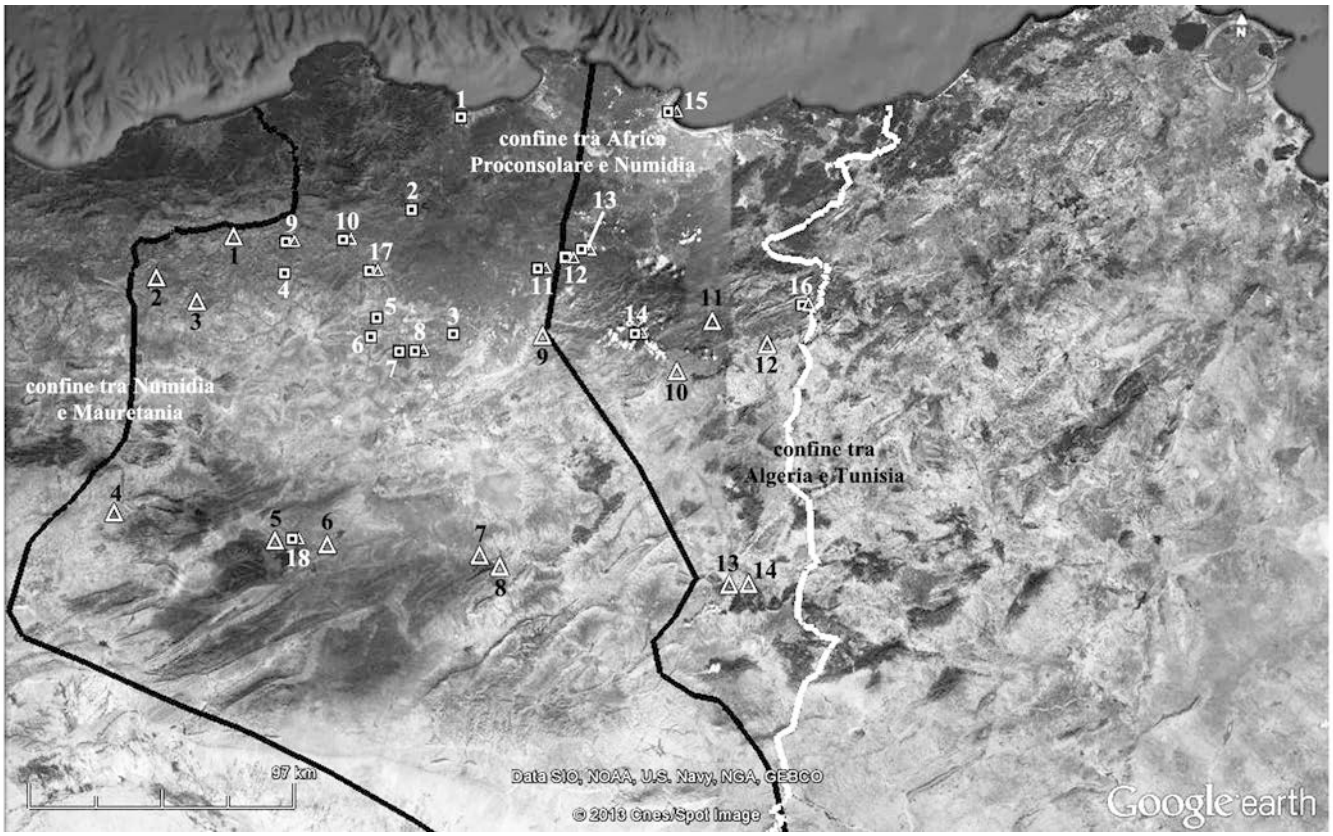


FIG. 10.4. Algeria orientale. Siti e documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) – Tinnit (quadrato; talvolta anche di Saturno e/o Caelestis, quadrato + triangolo): 1, Rusicade; 2, Smendou; 3, Thigisis; 4, Oudjel; 5, Tikbeb; 6, Tirekbine; 7, Sila; 8, Sigus; 9, Mila; 10, el Kheneg; 11, Thibilis; 12, Aïn Nechma; 13, Calama; 14, Khamissa; 15, Annaba; 16, Ksiba Mraou; 17, Cirta; 18, Lambafundi. Templi di Saturno e/o Caelestis (triangolo): 1, Rouached; 2, Cuicul; 3, Kaf Tazerout; 4, N'Gaous; 5, Lambaese; 6, Timgad; 7, Aquae Flavianae; 8, Mascula; 9, vicus Phosphori; 10, Madauros; 11, Hr. el-Hammam; 12, Hr. el-Gonai; 13, Hr. el-Hamacha; 14, Theveste. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image).

10.4. *Algeria orientale. Tofet e altri reperti relativi al culto di Ba'al e/o Tinnit*

10.4.1. KSIBA MRAOU/CIVITAS POPTHENSIS

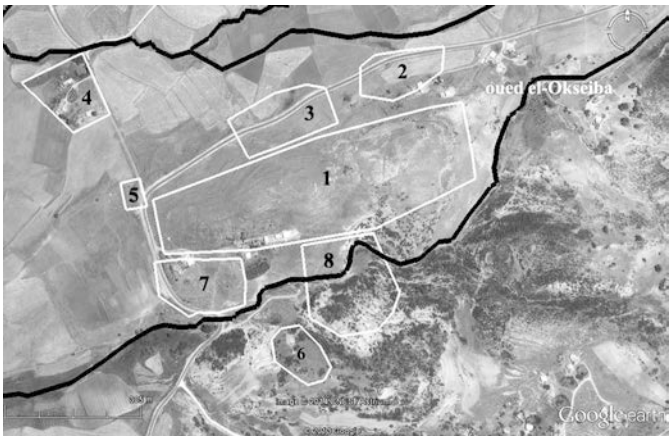


FIG. 10.5. Ksiba Mraou: 1, sito e fortezza bizantina; 2-7-8, necropoli; 3, tofet; 4, sorgente naturale; 5, terme; 6, tempio di Saturno. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Google; Image © 2014 Cnes/Astrium) sulla base di GUEY 1937, pianta del sito.

Localizzazione.[47] Versante settentrionale del djebel Touati, a nord dell'abitato punico-romano e ca. 450 m a nord del presunto tempio di Saturno (FIGG. 10.4-10.5).

Scavi.[48] Scavo praticato dalla Società archeologica di Souk Ahras tra 1933 e 1935. Furono rinvenute 47 stele votive, piccole ossa e frammenti di ceramica appartenenti, secondo gli scopritori, a una necropoli. J. Guey ipotizzò, al contrario, che si trattasse di un tofet tardo punico e che le «piccole ossa» fossero incinerate e collocate all'interno delle urne.

Stele.[49] Una parte del lotto lapideo rinvenuto nel corso degli scavi è deposto presso il Museo di Souk Ahras, il resto fu lasciato in situ ed è poi andato perduto. Due stele, conservate presso il Museo di Algeri, erano state rinvenute nell'ultimo quarto dell'Ottocento.[50] Le stele di Ksiba Mraou sono lastre di calcare di medie dimensioni attribuibili in genere alla variante complessa del tipo C (TAV. LXII, 5-9), in un caso con frontone ed edicola raddoppiati;[51] sono attestati anche i sottotipi E_2 (TAV. LXII, 10-11) ed F_3 (TAV. LXII, 12). Gli apparati illustrativi, scolpiti con un rilievo che da basso e piatto si fa progressivamente alto e marcato, sono caratterizzati da sim-

[47] Tenendo conto delle conoscenze storico-archeologiche (cfr. BERTHIER 1981; *Algérie*; BULLO 2002; LANCEL 2003; MANFREDI 2003; BENSEDDIK 2012), nella regione numida verranno distinte le seguenti fasi: arcaica, VI-V sec. a.C.; numido-punica, IV/III – prima metà I sec. a.C.; romana, a partire dall'occupazione sittiana del 46 a.C. Chi scrive ha recentemente approfondito l'esame della documentazione algerina relativa al culto di Ba'al (Hammon) e Tinnit in un contributo (*Il culto di Ba'al Hammon e Tinnit in Algeria: la documentazione archeologica ed epigrafica*) presentato all'VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 ottobre 2013). Cfr. ORFALI 2003; P. XELLA in *FenAlg*, pp. 140-144. Per la localizzazione del tofet di Ksiba Mraou (*AAA*, TAV. XIX, n. 37) cfr. FELGEROLLES 1936, p. 435; GUEY 1937, p. 83; LEGLAY 1961, p. 422.

[48] Cfr. FELGEROLLES 1936, p. 435; GUEY 1937, pp. 86-87.

[49] FELGEROLLES 1936, FIGG. 6-9; GUEY 1937, pp. 83-103, FIG. 6; LEGLAY 1961, pp. 422-430, nn. 1-25, TAV. XVI.

[50] WILLEUMIER 1928, pp. 22-23, TAV. II, 5-6.

[51] LEGLAY 1961, p. 429, n. 23, TAV. XVI, 7. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

boli e motivi ricorrenti che trovano confronto soprattutto nelle stele dell'Alto Tell: all'interno di un'edicola/facciata templare con sommità piatta o arcuata sta un personaggio, reso in maniera più o meno schematica, con offerte nelle mani; appena sotto quest'ultimo sono raffigurati uno o più ovicaprini rivolti verso un altare (spesso è riconoscibile un montone). All'interno del timpano del frontone possono essere riprodotti simboli di vario tipo, in special modo la coppia disco-crescente e due animali affrontati, in alcuni casi sono riconoscibili due colombe ai lati di un albero di palma. Il personaggio posto all'interno dell'edicola, reso in maniera più o meno particolareggiata, si evolve nel tempo: in una delle due stele conservate presso il Museo di Algeri, apparentemente la più antica del lotto, esso è un simbolo di Tanit schematico (TAV. LXII, 5); in un gruppo di stele più tarde è raffigurato, ancora con una resa schematica e talvolta su un altare, un personaggio con grappolo d'uva e melagrana nelle mani confrontabile con il cd. genio della fecondità (TAV. LXII, 6-8);[52] nelle stele restanti il personaggio rappresentato corrisponde al dedicante/officiante del rito, reca delle offerte nelle mani, in qualche caso offre libagioni su un altare ed è reso in maniera più particolareggiata e realistica (TAV. LXII, 9-12). La datazione di queste stele può essere posta tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C., probabilmente entro la metà del secolo.

Iscrizioni.[53] Una delle stele conservate presso il Museo di Algeri reca un'iscrizione votiva neopunica di tre linee (TAV. LXII, 11): (1) BYM N'M WB'RK [.] PYG' 'T ND'RM (2) K'[..] LB'L Š'M' 'T QL' (3) WB'RK' «(1) Nel giorno fausto e benedetto [.] ha compiuto il suo voto (2) K'[..] a Ba'al. (Egli) ha ascoltato la sua voce (3) e lo ha benedetto». L'iscrizione testimonia che il voto era offerto a Ba'al ed è introdotta dalla formula del «giorno fausto e benedetto».[54]

Cronologia. Sulla base del repertorio lapideo si può ipotizzare per il santuario di Ksiba Mraou una cronologia compresa tra il I sec. a.C. e la prima metà del II sec. d.C.

Tempio di Saturno. Su una collina collocata a sud della necropoli meridionale (FIG. 10.5) fu rinvenuta, nel primo quarto del secolo scorso, un'iscrizione votiva latina che commemora l'offerta a Saturno di un *templum cum orna[mentis]* da parte della *civitas Popthensis* per una spesa complessiva di 13.180 sesterzi.[55] M. Leglay ipotizza che questo tempio possa essere identificato con un monumento circolare di 7,7 m di diam. collocato sulla stessa collina e descritto brevemente da St. Gsell. Anche se pare difficile accettare questa ipotesi considerando la tipologia classica dei templi dedicati a Saturno, è interessante constatare la distanza tra il presunto tempio di Saturno e il tofet; le stele di quest'ultimo non hanno in effetti alcun elemento che le colleghi sicuramente con la divinità romana. È possibile ipotizzare che l'identificazione di Saturno con Ba'al avvenga soltanto in piena età romana e trovi espressione proprio nel tempio dalla *civitas*, il quale potrebbe aver sostituito il antico tofet nel corso del II sec. d.C.

[52] Cfr. la nota 16 di questo cap. È interessante notare che a Ksiba Mraou questo personaggio appare maschile e non femminile come accade in genere nelle stele dell'Alto Tell.

[53] *RES* 303 = 305. Cfr. WILLEUMIER 1928, p. 23, TAV. II, 6; JONGELING 2008, p. 248, Ksiba Mraou N7.

[54] Cfr. § 11.1.2.4, p. 304. È interessante l'uso, piuttosto raro, del verbo PG' «compiere»: cfr. § 11.6.2, p. 325.

[55] *ILAlg I*, 1109. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 421-422. Si ricorda, a titolo di confronto, che il tempio di Saturno a Dougga era costato 150.000 sesterzi (cfr. § 7.1.1.2, p. 161, nota 112).

10.4.2. GUELMA/CALAMA

Localizzazione. Il tofet, la cui esistenza è suggerita dalla grande quantità di stele e iscrizioni votive rinvenute, dovrebbe occupare un terreno collocato a nord-nordovest del sito, a ca. 500 m dall'oued Sekhoun «lungo un sentiero che raggiunge la strada diretta a Medjed Amar»; qui erano state recuperate in situ alcune stele votive segnalate da A. Ravoisié attorno alla metà dell'Ottocento.[56] Non è possibile specificare l'esatta localizzazione di questo terreno, soltanto una prospezione di superficie potrebbe fornire elementi in proposito.

Stele.[57] Dal sito provengono in totale ca. 100 stele votive attualmente disperse in vari musei algerini (al Museo di Guelma e al Museo di Costantina)[58] e francesi (soprattutto al Museo del Louvre ma anche al Museo di Narbona).[59] Una buona parte di esse fu recuperata negli anni '30-'40 dell'Ottocento da M. Puel, E. Grellois e Ad.-H.-Al. Delamare; quest'ultimo pubblicò la riproduzione grafica di una quarantina di lastre. Nel 1916 J.-B. Chabot studiò le stele votive con iscrizioni puniche e neopuniche rinvenute nel sito fino a quel momento, 21 in totale, tutte edite in precedenza. Qualche decennio dopo M. Leglay ha fatto il punto sulle stele votive anepigrafi e su quelle con iscrizione in caratteri latini, alcune delle quali indirizzate a Saturno, catalogando in totale 84 stele conservate principalmente nel Museo del Louvre, nel giardino archeologico e nel Museo di Guelma; l'A. segnala varie stele votive inedite con iscrizione in caratteri neopunici.[60]

Si tratta di lastre di marmo estratto dal vicino massiccio della Mahouna, di taglia medio-piccola (l'h. supera raramente i 0,5 m, la largh. i 0,3 m; TAV. LXIII), conservate nella maggior parte dei casi in stato frammentario. Esse possono essere attribuite, quando la sommità è conservata, alla variante semplice del tipo C (TAV. LXIII, 1-2), al sottotipo E_1 (TAV. LXIII, 3) e, soprattutto, al sottotipo E_2 (TAV. LXIII, 4-12).[61] Gli apparati illustrativi sono quasi sempre caratterizzati dalla rappresentazione di un personaggio con offerte nelle mani, evidentemente il dedicante, e sulla base del loro studio è possibile distinguere due gruppi.[62] Nelle stele del gruppo 1 (TAV. LXIII, 1-8), databili grossomodo tra la seconda metà del II sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C., gli apparati illustrativi sono incisi o scolpiti con un rilievo basso e piatto, il dedicante, che può essere inserito o meno in un'edicola/facciata templare, è spesso nudo, modellato sul cd. simbolo di Tanit e reso in maniera schematica.[63] Gli altri simboli rappresentati sono sempre i medesimi: grappolo d'uva, foglia di palma, losanga, melagrana, crescente con apici in alto, disco, disco

[56] A. RAVOISIÉ, *Exploration scientifique de l'Algérie*, in *Beaux-arts, architecture et sculpture. Exploration scientifique de l'Algérie pendant les années 1840, 1841, 1842*, Paris 1846-1851, II, p. 21. Notizia riportata in *AAA*, TAV. IX, n. 146 (cfr. per la localizzazione del sito); LEGLAY 1961, p. 386; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 223.

[57] Cfr. DELAMARE 1850, TAVV. 178-179; 185; 187; CHABOT 1918, pp. 72-94, nn. 18-40 (la n. 39 era stata rinvenuta in realtà nella vicina Aïn Nechma); LEGLAY 1961, pp. 386-403, nn. 1-84; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 223-224.

[58] Cfr. DE PACHTÈRE 1909, pp. 4-5, TAV. II; DOUBLET – GAUCKLER 1893, pp. 81-82, TAV. III, 1.

[59] Gran parte delle stele recuperate da Ad.-H.-Al Delamare fu inviata al Louvre: DELAMARE 1850, TAVV. 178-179; 185; 187. Per le stele conservate a Narbona: CHABOT 1918, pp. 74-75, n. 19; LEGLAY 1961, p. 394, n. 27; p. 398, n. 45.

[60] LEGLAY 1961, p. 387, n. 1. Per le 47 iscrizioni latine catalogate da M. Leglay cfr. *ILAlg I*, 186-230.

[61] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[62] Essi corrispondono ai tipi A e B di M. Leglay, con l'aggiunta dalle stele con iscrizioni puniche e neopuniche non considerate da quest'ultimo A.

[63] Una stele reca un simbolo di Tanit semi-antropomorfo affiancato da una foglia di palma e sormontato da un crescente con apici in alto (*FenAlg*, p. V, n. 13; la n. 14 dovrebbe in realtà provenire da Costantina).

crociato e caduceo. Su una stele è raffigurato un personaggio barbuto, probabilmente divino, con copricapo somigliante a un *klaft* egizio e sormontato da un crescente lunare (TAV. LXIII, 7). Nelle stele del gruppo 2 (TAV. LXIII, 9-12), databili tra I e II sec. d.C., gli apparati illustrativi sono scolpiti con un rilievo che si fa progressivamente alto e marcato, il dedicante, sempre vestito (spesso alla maniera romana, con tunica e toga), trova una resa più realistica e particolareggiata ed è in genere collocato all'interno di una facciata templare. Ai simboli della fase precedente se ne aggiungono di nuovi, tipici della prima età romana, come il dolce cornuto e la colomba; compaiono inoltre gli animali destinati al sacrificio e in qualche caso il dedicante offre libagioni su un altare. Pur collocandosi nella tradizione punica, le stele dei gruppi 1 e 2 non trovano confronti diretti nei repertori della regione tunisina; l'elemento più interessante dei loro apparati illustrativi è costituito dalla rappresentazione del dedicante/officiante del rito sin dalle fasi più antiche della produzione.

Iscrizioni.[64] Stando all'edito, le stele votive iscritte provenienti da Guelma sono in totale 69: una con iscrizione in caratteri punici di cui si conserva soltanto qualche lettera (TAV. LXIII, 1),[65] 21 con iscrizioni neopuniche (TAV. LXIII, 2-4 e 6) e 47 con iscrizioni latine (TAV. LXIII, 5 e 12). Il formulario-tipo delle iscrizioni neopuniche è costituito dalla dedica «al Signore Ba'al Hammon (ḤMN, MN o M'N)» in prima posizione, seguita dalla specificazione di ciò che è offerto introdotta da verbi diversi tra i quali il più utilizzato è ZBḤ «sacrificare»;[66] segue l'espressione sacrificale BMLK con la specificazione 'ZRM 'Š/'ŠT (in varie grafie).[67] Dopo ciò che è offerto, ma in qualche caso anche subito prima, è menzionato il dedicante, con eventuale genealogia; l'onomastica è soprattutto punica ma anche libica e romana, non sono comunque attestati i *tria nomina* (cfr. Guelma N32). In posizione finale c'è in genere la formula di ringraziamento, che in qualche caso appare coniugata all'imperfetto con significato ottativo e non al passato (TAV. LXIII, 2); è curioso constatare che essa non è mai seguita dalla benedizione, come accade in genere altrove. Un'iscrizione specifica che l'offerta è stata dedicata BLB Ṭ'R «con cuore puro»,[68] un'altra commemora, secondo l'interpretazione di K. Jongeling, l'erezione di una pietra per la moglie del dedicante.[69]

Le epigrafi latine si limitano in genere alla menzione del dedicante e alla formula del *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)/m(erito)*; i nomi romani o romanizzati crescono percentualmente rispetto a quelli punici, anche se i *tria nomina* continuano ad essere piuttosto rari. Il nome di Saturno (solo o secondo la formula *Saturno Augusto sacrum*) è precisato in una decina di casi (TAV. LXIII, 12), in uno dei quali il dio appare qualificato come *de(o) magn(o)*.[70] Un'iscrizione è di grande interesse per il fatto che specifica chiaramente che il beneficiario del voto non è il dedicante ma suo figlio.[71] È dunque attestata un'identificazione tra Ba'al Hammon e Saturno nel corso della prima età romana.

10.4.3. AÏN NECHMA/THABARBUSIS

Nel 1946-1947 furono scoperte casualmente ad Aïn Nechma, ca. 4,5 km a sud-ovest di Guelma (FIG. 10.4), 21 stele votive.[72] Qualche anno dopo, nel 1953-1954, nello stesso terreno furono rinvenute altre stele; sulla base delle informazioni edite da M. Leglay si direbbe che esse fossero deposte in giacitura secondaria, quasi sicuramente all'interno di una favissa. Lo stesso A. effettuò nel 1954 una serie di ricerche che portarono all'individuazione del santuario da cui provenivano queste stele, collocato sulla sommità di una piccola collina che domina il terreno in cui i reperti lapidei erano stati rinvenuti. Lo scavo del santuario, in cattivo stato di conservazione, non fu poi effettuato a causa dell'inizio della guerra di Algeria. Ad oggi non esiste alcuna informazione relativa alla localizzazione esatta del santuario, alla sua conformazione planimetrica e alle scoperte effettuate; non è dunque possibile precisare se si trattasse di un tofet, la cui esistenza è suggerita dalle stele votive, oppure di un tempio dedicato a Saturno.

Non si conosce il numero esatto delle stele rinvenute. M. Leglay ne ha pubblicate 36, tutte conservate presso il Museo di Guelma, ma ha fornito una riproduzione grafica solo di sei di esse.[73] La foto di una stele inedita con iscrizione votiva neopunica, insieme a quella di un'altra lastra già pubblicata da M. Leglay senza riproduzione grafica, figurano in uno studio recente di A. Wilson.[74]

Le stele di Aïn Nechma sono lastre di calcare, in due casi di marmo, di medie dimensioni (h. media 0,6 m, largh. 0,3 m; TAV. LXIV, 1-4) attribuibili in genere, quando la sommità è conservata, al sottotipo E_2;[75] solo una stele, quasi sicuramente la più antica del lotto, può essere attribuita alla variante semplice del tipo C (TAV. LXIV, 1). Come il repertorio della vicina Guelma, anche quello in esame ha apparati illustrativi caratterizzati dalla rappresentazione, più o meno realistica e particolareggiata, di un dedicante/officiante con offerte nelle mani. Anche in questo caso, inoltre, è possibile distinguere in accordo con M. Leglay due gruppi differenziabili sulla base della modalità di resa degli apparati illustrativi. Nelle stele del gruppo 1 (TAV. LXIV, 1-3), databili tra I sec. a.C. e prima metà del I sec. d.C., i dedicanti, spesso nudi, sono scolpiti con un rilievo basso e piatto e resi in maniera piuttosto schematica; gli altri simboli utilizzati (crescente con apici in alto, grappolo d'uva, losanga, foglia di palma ecc.) appartengono alla tradizione figurativa punica ma vi sono anche simboli appartenenti al patrimonio figurativo dell'Africa di età romana, come ad esempio il cd. simbolo del dolce cornuto. Nelle stele del gruppo 2 (TAV. LXIV, 4), databili tra la seconda metà del I e il II sec. d.C., gli apparati illustrativi sono resi con un rilievo alto e marcato, i dedicanti sono vestiti (spesso alla maniera romana, con tunica e toga) e trovano una resa più particolareggiata. Come a Guelma, anche in questo caso può esse-

[64] Per le iscrizioni neopuniche cfr. CHABOT 1918, pp. 72-94, nn. 18-40; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 223-228, nn. 1-19; M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 117-119; JONGELING 2008, pp. 236-244, Guelma N18-38. Per le iscrizioni latine cfr., alla p. precedente, la nota 60.

[65] CHABOT 1918, pp. 93-94, n. 40.

[66] In tre casi (JONGELING 2008, Guelma N22, N24 e N28) è usato il verbo NŠ' «portare», in Guelma N23 'TM «compiere», in Guelma N36 P'L «fare». Cfr. § 11.6.2, pp. 324-325.

[67] Per quest'espressione cfr. § 11.6.2, pp. 325-326.

[68] JONGELING 2008, Guelma N35. Cfr. § 7.8, p. 188 (Hr. Guergour N9).

[69] JONGELING 2008, Guelma N38. Per l'A. MB'T potrebbe essere un lapsus per M[Ṣ]B'T «stele». Nell'iscrizione sono utilizzati i verbi ṬN' «erigere» e PG' «compiere»: cfr. § 11.6.2, pp. 324-325.

[70] *ILAlg I*, 196 = *CIL* VIII, 5296.

[71] *ILAlg I*, 188 = *CIL* VIII, 5302. A Calama è attestato anche il culto di Caelestis: LANCELLOTTI 2010, p. 125, B A4.1.

[72] LEGLAY 1961, p. 404. L'A. afferma che oltre alle stele votive erano state rinvenute anche alcune stele funerarie. Per la localizzazione: *AAA*, TAV. IX, n. 150.

[73] LEGLAY 1961, pp. 404-415, nn. 1-37, TAV. XV. La n. 22 reca un'iscrizione funeraria di una bambina morta a un anno di età.

[74] WILSON 2005, FIGG. 1-2 (cfr. LEGLAY 1961, pp. 408-409, n. 13).

[75] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164. Per le stele cfr. *FenAlg*, pp. IX-XI (catalogo), nn. 23 e 31.

re rappresentato l'animale (ovicaprino) destinato al sacrificio. In alcune stele è raffigurata una coppia di dedicanti.

M. Leglay afferma che nel repertorio in esame c'erano varie stele con iscrizione neopunica;[76] nessuna di esse è stata pubblicata dall'A. e solo di una è stata edita una riproduzione grafica (TAV. LXIV, 1); quest'ultima è indirizzata (1) L'DN L (2) B'L MN (....). Tra le stele edite solo cinque recano iscrizioni in caratteri latini; in tre casi esse sono indirizzate esplicitamente a Saturno (TAV. LXIV, 4), che in due occasioni porta il titolo *dominus*. Anche ad Aïn Nechma sembra esservi, dunque, una sovrapposizione di Saturno a Ba'al Hammon nel corso della prima età romana; come a Guelma, inoltre, le stele consacrate esplicitamente a Saturno non sono del tipo classico dedicato a questa divinità ma si pongono in continuità diretta con le stele di tradizione punica. Non è un caso, probabilmente, che sia a Guelma che ad Aïn Nechma non sia attestato un tempio costruito dedicato a Saturno né vi siano iscrizioni comunitarie, o comunque ufficiali, indirizzate a questa divinità.

10.4.4. KHAMISSA/THUBURSICU NUMIDARUM

FIG. 10.6. Khamissa: 1, teatro, ninfeo e strada romana; 2, foro nuovo e terme (area del tofet?); 3, quartiere abitativo di età romana; 4, *platea vetus*; 5, tempio di Saturno. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di GSELL – JOLY 1914, TAV. I.

Localizzazione. È possibile ipotizzare che il tofet di Khamissa sia identificabile con quello che M. Leglay interpreta come il primo santuario di Thubursicu Numidarum dedicato a Saturno (FIG. 10.6).[77] Esso dovrebbe essere collocato nei pressi, se non al di sotto, del foro nuovo della città il quale è costruito prima dell'ultimo quarto del II sec. d.C., probabilmente intorno alla metà dello stesso secolo. In quest'area furono rinvenute, reimpiegate in un'abitazione moderna, 78 stele votive di piccola taglia, tutte anepigrafi, ispirate alla tradizione formale e figurativa punica.[78] Dalla medesima area provengono alcune stele dello stesso tipo edite da M. Leglay, mentre di altre stele di cui M. Chabassière ha pubblicato una riproduzione grafica nel 1866 non si conosce l'esatta provenienza.[79] L'ipotesi di M. Leglay è basata sulla scoperta, nell'area del foro nuovo, di due iscrizioni votive indirizzate a Saturno che hanno inoltre permesso di stabilire che la città acquisì lo statuto municipale in età traianea.[80] Considerando la tipologia e la cronologia delle stele si può ipotizzare che anche queste iscrizioni fossero deposte nel tofet, nel quale si era evidentemente affermata un'identificazione tra Saturno e Ba'al.

Tempio di Saturno. Il tempio fu individuato e scavato durante le ricerche che interessarono il sito nel primo ventennio del secolo scorso;[81] esso è collocato sulla collina di Damous es-Kasbah, in posizione periferica e ca. 500 m a sud del foro nuovo. Un'iscrizione latina databile alla fine del II sec. d.C. ne commemora la costruzione da parte del municipio di Thubursicu;[82] un'altra iscrizione ufficiale, datata tra 202 e 205 d.C., commemora ulteriori lavori di abbellimento del tempio e l'aggiunta di un arco monumentale all'ingresso da parte del flamine perpetuo e della moglie.[83] Nella stessa area furono rinvenuti piedi e testa di una statua di marmo raffigurante Saturno datata da M. Leglay all'ultimo quarto del II sec. d.C.[84]

Stele.[85] Una buona parte delle 135 stele catalogate da M. Leglay è andata perduta a seguito degli eventi della guerra di Algeria. Si tratta di lastre di arenaria di taglia media (h. media 0,6 m; largh. 0,3 m; TAV. LXIV, 5) attribuibili, quando la sommità è conservata, ai sottotipi E_1-E_2. Come nei repertori di Guelma ed Aïn Nechma, anche qui gli apparati illustrativi sono caratterizzati dalla rappresentazione stereotipa del dedicante con offerte nelle mani (caduceo, colomba, grappolo d'uva, losanga, simbolo del dolce cornuto ecc.), la quale evolve nel tempo permettendo di distinguere due gruppi di stele corrispondenti alle due serie individuate da M. Leglay. Alcune stele mostrano caratteristiche specifiche: una lastra reca un cd. simbolo di Tanit schematico; un'altra un cd. simbolo del dolce cornuto collocato tra due caducei; in vari casi il dedicante è collocato, stante, sull'animale destinato al sacrificio.[86] Il repertorio può essere datato tra I sec. a.C. e II sec. d.C. Oltre che ad Aïn Nechma e Guelma, esso trova confronto a Ksiba Mraou e la produzione lapidea di questi centri si configura, dunque, come strettamente regionale. L'unica stele in cui è rappresentato Saturno fu rinvenuta in un'area lontana dal foro[87] e nessuna stele del lotto esaminato recava iscrizioni latine indirizzate a questa divinità. Si può pertanto ipotizzare che le stele di Khamissa fossero deposte, già a partire dalla fase numido-neopunica (II – metà I sec. a.C.), in un santuario collocato nei pressi di quello che sarà il foro nuovo della città romana, ca. 250 m a nord-ovest della *platea vetus*; è possibile che si trattasse di un tofet, ma mancano elementi certi in proposito. La vita del santuario continuò nel corso della prima età romana, quando Thubursicu era una semplice *civitas* e l'identificazione tra Ba'al e Saturno doveva già essere in atto. Solo dopo l'acquisizione dello statuto municipale la città si dotò di un tempio di Saturno ufficiale, di tipo classico, la cui edificazione fu preceduta dall'obliterazione del vecchio santuario e dalla costruzione, nella stesse area, del foro nuovo.

[76] LEGLAY 1961, pp. 404-405.

[77] LEGLAY 1961, pp. 366-367 (cfr. GSELL – JOLY 1914, p. 38). Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XVIII, n. 297.

[78] Queste stele sono catalogate da A. BALLU in *BCTH* [1917], pp. 245-258, nn. 27-105.

[79] M. CHABASSIÈRE in *RSAC* X [1866], pp. 108-128, TAVV. XVI-XVII. Per le stele edite da M. Leglay, in totale 135: LEGLAY 1961, pp. 371-385.

[80] La prima iscrizione, databile alla seconda metà del I sec. d.C., è dedicata dalla *civitas Thubursic[i]* (*ILAlg I*, 1239), la seconda, databile all'inizio del II sec. d.C., dal *Municipio Ulpio Traiano Aug(usto) Thubursicu* (*ILAlg I*, 1240).

[81] GSELL – JOLY 1914, pp. 9 e 37-38.

[82] *… [templum cum porticibus et sc]alis factum …* : *ILAlg I*, 1237 (cfr. LEGLAY 1961, p. 369, n. 3).

[83] *ILAlg I*, 1256 (cfr. LEGLAY 1961, pp. 369-370, n. 4). Si tratta dell'unico esempio di flamine perpetuo collegato al culto di Saturno.

[84] LEGLAY 1961, pp. 367-368, TAV. XIV, 2. Cfr. DE PACHTÈRE 1909, p. 33, TAV. VII, 1.

[85] Cfr., in questa p., le note 78-79. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[86] Cfr. § 8.11.1.1, pp. 225-226, nota 492, FIG. 8.17.

[87] LEGLAY 1961, p. 385.

10.4.5. ANNABA/HIPPO REGIUS

Localizzazione.[88] Il tofet di Annaba era collocato sul ripido pendio nord-occidentale, verso l'oued Bou Djemaa, della collina sulla quale sorge la basilica di Sant'Agostino (FIG. 10.7); è molto probabile che sotto quest'ultima si trovasse il tempio di Saturno, mentre l'abitato punico-romano e i principali edifici pubblici della città si sviluppavano nella piana rivolta verso il mare che si estende alla base della collina, verso est. Non è possibile precisare la localizzazione esatta del tofet.

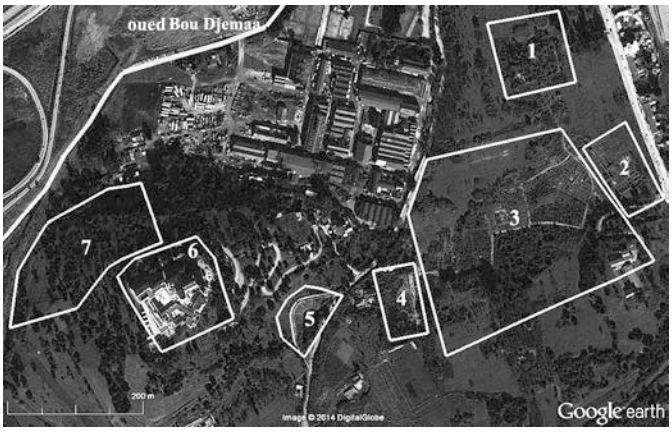


FIG. 10.7. Annaba: 1, terme; 2, mura preromane (metà I sec. a.C.) e quartieri di abitazione; 3, abitato e mercato; 4, foro; 5, teatro; 6, basilica di Sant'Agostino (tempio di Saturno?); 7, tofet. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di MAREC 1954.

Scavi.[89] La scoperta del santuario risale ai primi anni del secolo scorso, quando un giardiniere italiano rinvenne casualmente, mentre impiantava un vigneto, 14 stele votive e un gran numero di urne cinerarie. Il sacerdote A. Leroy, cappellano della vicina basilica, riuscì a salvare una parte dei materiali, poi parzialmente editi da P. Gauckler; le stele furono catalogate da A. Maitrot de la Motte-Capron tra i materiali conservati nel Museo di Annaba, dove probabilmente si trovano tuttora. Ulteriori scoperte di stele sono state effettuate negli anni successivi, spesso sul pendio nord-occidentale della collina di Sant'Agostino.[90] Nel suo lavoro M. Leglay ha raccolto i documenti collegati al culto di Ba'al e di Saturno.

Urne e resti cinerari.[91] P. Gauckler afferma che le urne erano state recuperate in gran numero e che la loro forma non aveva nulla di romano ma ricordava quella dei vasi «proto-punici» delle necropoli di Cartagine di fase arcaica; si trattava, stando alle parole dell'A., di vasi di forma ovoide e tarchiata, senza anse, con imboccatura assai larga e orlo estroflesso con risega interna per il coperchio. A. Leroy precisa che questi vasi somigliavano a quelli scoperti da L. Carton nel tempio di Dougga. La mancanza di una descrizione più precisa e di una riproduzione grafica dei vasi ne impedisce un'analisi specifica; più che con le urne di Dougga, tuttavia, essi paiono confrontabili con le urne di forma 2, tipo A, di Thinissut e con quelle di forma 1 di el Kénissia, per le quali è stata proposta una datazione compresa tra la fine del III e il II sec. a.C.[92] Entrambi gli AA. affermano che le urne erano riempite di piccole ossa incinerate appartenenti a piccoli animali, soprattutto uccelli.

Stele.[93] Le stele votive edite fino ad oggi sono in totale ca. 80 e sono per lo più conservate presso il Museo della città. Si tratta di lastre di marmo, proveniente probabilmente dal massiccio della Mahouna, di taglia media attribuibili, quando la sommità è conservata, al tipo C (TAV. LXV, 1) o, molto più frequentemente, ai sottotipi E_1-E_2 (TAV. LXV, 3-8). Almeno quattro/cinque stele recano apparati illustrativi di piena tradizione punica caratterizzati dall'uso di simboli come il simbolo di Tanit reso in maniera schematica o semi-antropomorfa, il caduceo, il crescente con apici in alto e in basso, l'ovicaprino passante e la foglia di palma (TAV. LXV, 1-2).[94] Le altre stele sono caratterizzate dalla rappresentazione più o meno schematica di un dedicante/officiante con offerte nelle mani (colomba, grappolo d'uva, losanga, palma, simbolo del dolce cornuto ecc.) la cui resa, ispirata a quella del cd. simbolo di Tanit, subisce una progressiva trasformazione divenendo più particolareggiata e realistica. Come nei repertori lapidei trattati in precedenza è possibile distinguere due gruppi: le stele del gruppo 1 hanno apparati illustrativi più schematici (TAV. LXV, 3-6), quelle del gruppo 2 più realistici e particolareggiati (TAV. LXV, 7-8). Le stele di Annaba possono essere datate tra la II sec. a.C. e seconda metà del I / II sec. d.C.

Iscrizioni.[95] Almeno due stele recano iscrizioni votive in caratteri neopunici (forse anche TAV. LXV, 1). Una delle due, oggi perduta, era una indirizzata a Ba'al Hammon e a Tinnit *pāne* B'L (E. 16). Dell'altra non risultano edite trascrizione e traduzione. Nessuna stele reca iscrizioni in caratteri latini, non è dunque provata l'identificazione tra Ba'al e Saturno che pare invece testimoniata negli altri siti della regione.

Tempio di Saturno.[96] Uno sterro di ca. 10 m praticato nel 1883 sulla sommità della collina di Sant'Agostino per la costruzione della basilica causò l'eliminazione di alcune rovine archeologiche interpretate fino ad allora come palazzo-fortezza, deposito industriale, basilica cristiana o *castellum aquae*. La pianta dell'edificio (FIG. 10.8) e le scoperte effettuate al momento dello sterro del 1883 (capitelli, ceramiche di vario tipo, frammenti di colonne, lucerne, statue e altari frammentari, qualche stele ecc.) hanno portato A. Leroy prima e M. Leglay poi

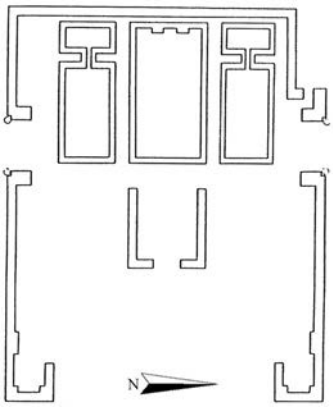


FIG. 10.8. Hippo Regius, collina di Sant'Agostino: emergenze archeologiche demolite nel 1883 e interpretate come tempio di Saturno (LEGLAY 1961, p. 433, FIG. 8).

[88] GAUCKLER 1905, pp. CLXXIX-CLXXXII. Per il sito cfr. *AAA*, TAV. IX, 59; MAREC 1954; DELESTRE 2005. Per il santuario di Saturno: LEROY 1912; LEGLAY 1961, pp. 431-434.

[89] Cfr. GAUCKLER 1905, pp. CLXXIX-CLXXXII; LEROY 1912. Per le stele: MAITROT DE LA MOTTE-CAPRON 1913, pp. 158-163; LEGLAY 1961, pp. 434-451, nn. 1-73, TAVV. XVII-XVIII; DELESTRE 2005, pp. VII-IX, nn. 38-61 (catalogo). Due stele erano già state edite nel corso dell'Ottocento in DELAMARE 1850, TAV. 190, 11-12 (ma quest'ultima proviene in realtà da Guelma: *AAA*, TAV. IX, 59).

[90] Ad esempio LEGLAY 1961, pp. 434-451, nn. 12-13, 17-18, 20, 50, 55, 62.

[91] Cfr. GAUCKLER 1905, pp. CLXXIX-CLXXXII; LEROY 1912, pp. 57-58.

[92] Cfr. p. 102 FIG. 3.26 (El Kénissia); pp. 127-128, FIG. 4.7 (Thinissut).

[93] Cfr. nota 89. Cfr. *FenAlg*, pp. IV-XII (catalogo), nn. 11, 24, 26. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[94] GAUCKLER 1905, p. CLXXX, nn. 1-3; MAITROT DE LA MOTTE-CAPRON 1913, pp. 158-159, E. 16, F. 1-4; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 231-232, TAVV. LI, 4 e LII, 4; *FenAlg*, p. IV, n. 11.

[95] MAITROT DE LA MOTTE-CAPRON 1913, p. 158, E. 16 e F. 1; LEGLAY 1961, pp. 434-435, nota 7; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 232-233, nn. 7-8.

[96] LEROY 1912; LEGLAY 1961, pp. 431-435, FIG. 8; ROSSIGNOLI 1994, p. 568, FIG. 4.

ad ipotizzare che si trattasse di un tempio di età romana dedicato a Saturno. L'ipotesi è condivisibile e la presenza di tale santuario sulla sommità della stessa collina su cui si trova il tofet può costituire un ulteriore elemento a suo favore, anche se ad oggi dal sito non provengono reperti attribuibili con sicurezza al culto di Saturno a parte, quasi sicuramente, l'iscrizione funeraria di un bambino.[97]

10.4.6. ANNOUNA/THIBILIS

Localizzazione.[98] Nella parte meridionale del sito, presso una chiesa, fu rinvenuta una deposizione in situ composta da una stele e da un'urna cineraria. Nella stessa area, «a poca distanza a sud-est della chiesa cristiana», fu recuperato un lotto di stele votive.

Stele.[99] Il repertorio lapideo edito conta in totale almeno una ventina di stele, trovate per lo più reimpiegate in diversi edifici del sito. Molte di esse risultano già pubblicate da Ad.-H.-Al. Delamare che ne inviò alcune al Museo del Louvre, dove risultano tuttora conservate. Altre stele, un paio delle quali conservate presso il Museo di Guelma,[100] sono state pubblicate successivamente da M. Leglay, St. Gsell e C. Joly. Si tratta di lastre di calcare di medie dimensioni attribuibili sempre, quando la sommità è conservata, al tipo E (TAV. LXVI). Tra quelle di cui risulta edita una riproduzione grafica, quattro aderiscono pienamente alla tradizione punica e possono essere datate al II-I sec. a.C. (TAV. LXVI, 1-4). Nella prima figura un simbolo di Tanit schematico collocato sopra un altare sui cui lati si riconoscono un caduceo e un pesce, probabilmente un delfino. La seconda è caratterizzata da un simbolo di Tanit privo di testa posto tra due caducei stilizzati. Le altre due stele mostrano il processo di antropomorfizzazione del simbolo. Nelle stele restanti il simbolo di Tanit è oramai definitivamente sostituito dalla rappresentazione del dedicante, che pare costituirne l'evoluzione finale. Anche in questo caso è possibile distinguere due gruppi a seconda della modalità di resa del dedicante e delle offerte che ha nelle mani (grappolo d'uva, simbolo del dolce cornuto, ecc.). Le stele del gruppo 1, nelle quali il personaggio è reso in maniera schematica, è spesso nudo e ricorda da vicino il simbolo di Tanit, possono essere datate tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo (TAV. LXVI, 5-8). Nelle stele del gruppo 2, databili tra I e II sec. d.C., il dedicante trova una resa più realistica e particolareggiata, è scolpito con un rilievo alto e marcato e vestito alla maniera romana (TAV. LXVI, 9-12); è spesso raffigurato, inoltre, l'animale destinato al sacrificio. Una delle stele apparentemente più tarde del lotto reca la rappresentazione di un serpente che si nutre dell'offerta tenuta in mano dal dedicante (TAV. LXVI, 12).

Iscrizioni dedicate a Saturno e Caelestis. Una stele con simbolo di Tanit proveniente dall'area del presunto santuario era caratterizzata da un'iscrizione latina composta dal nome del dedicante e dalla formula del *v(otum) s(olvit)*.[101] Un'altra stele edita da M. Leglay aveva un apparato illustrativo composto da simbolo di Tanit, caduceo e simbolo del dolce cornuto e recava un'iscrizione dello stesso tipo.[102] L'unica stele trovata in situ nell'area del presunto santuario è indirizzata a Saturno *san(c)to* da parte di un *sacerdos publicus* e commemora l'offerta *de pecoribus*;[103] essa indica l'identificazione tra Ba'al e Saturno e l'esistenza di un culto ufficiale tributato a quest'ultimo. Un'altra stele, con apparato illustrativo composto da una conchiglia, un crescente lunare e una rappresentazione di Luna, reca una dedica a *Caelest(i)*,[104] che potrebbe essere assimilata a Tinnit.

10.4.7. SKIKDA/RUSICADE

Nel 1850 Ad.-H.-Al. Delamare ha pubblicato una dozzina di stele votive provenienti da Skikda (FIG. 10.4) recuperate probabilmente fuori contesto,[105] considerando che il sito antico era stato quasi completamente raso al suolo nel 1837 per favorire la costruzione di un nuovo abitato. Qualche altra stele è descritta da St. Gsell nel catalogo del Museo di Skikda, purtroppo senza riproduzione grafica, e nel 1966 M. Leglay ha catalogato 26 stele conservate in larga parte nello stesso museo.[106] Quest'ultimo A. collega queste stele al culto di Saturno ma in realtà alcune di esse di piena tradizione punica e nessuna è esplicitamente dedicata al dio. Le stele di Skikda sono lastre di arenaria, calcare o marmo di medie dimensioni (h. media 0,6 m, largh. 0,3 m; TAV. LXVII, 1-8) attribuibili, quando la sommità è conservata, ai sottotipi del tipo E.

Almeno due stele appartengono alla tradizione punica.[107] La prima è caratterizzata da un frontone triangolare con coppia disco-crescente e, nella parte centrale, da un cd. simbolo di Tanit schematico affiancato da un caduceo e sormontato da un crescente con apici in basso; la presenza di quest'ultimo simbolo è indice dell'arcaicità della stele, che può risalire al II sec. a.C. La seconda, frammentaria, reca un simbolo di Tanit schematico affiancato da una palma e da un simbolo del dolce cornuto (TAV. LXVII, 1); la presenza di quest'ultimo simbolo ne porta a ipotizzare una datazione al I sec. a.C. Una stele risulta interessante per il suo apparato illustrativo, costituito da un ovicaprino passante (si riconosce un montone) collocato sotto un crescente con apici in alto su cui si vedono due mani intrecciate in una sorta di *dextrarum iunctio* di ispirazione classica (TAV. LXVII, 2).[108] Le stele restanti, databili tra la seconda metà del I sec. a.C. e il II sec. d.C., condividono le stesse caratteristiche degli altri repertori della regione; anche in questo caso è possibile individuare due gruppi (gruppo 1: TAV. LXVII, 3-4; gruppo 2: TAV. LXVII, 5-8) sulla base della modalità di rappresentazione del dedicante, dei simboli utilizzati e dell'accuratezza della lavorazione. Si può notare che in alcune stele del gruppo 1 il crescente con apici in alto è appoggiato, quasi attaccato, alla testa del personaggio (TAV. LXVII, 3-4). In alcune stele del gruppo 2 è raffigurato l'altare, non comune negli altri repertori della regione (TAV.

[97] LEGLAY 1961, p. 436, n. 1. Indirizzata al *s(ancto) S(aturno)*.

[98] R. BERNELLE in *RSAC* XXVII 1892 [1893], pp. 101-113. Cfr. *AAA*, TAV. XVIII, n. 108; GSELL – JOLY 1918, p. 31; LEGLAY 1966b, pp. 5-6.

[99] Cfr. DELAMARE 1850, TAV. 167; GSELL – JOLY 1918, pp. 32-38, FIGG. 5-6; LEGLAY 1966b, pp. 5-10, nn. 1-22; BISI 1967, pp. 126-127, TAV. XXXII, 2; BENSEDDIK 2012, pp. 115-119. Per le tipologie cfr., alla p. precedente, la nota 93.

[100] DE PACHTÈRE 1909, pp. 49-50. L'A. afferma che le ricerche effettuate ad Announa nel primo decennio del Novecento avevano portato al rinvenimento di un centinaio di stele.

[101] GSELL – JOLY 1918, p. 33.

[102] LEGLAY 1966b, pp. 6-7, n. 1-2 (= CADOTTE 2007, pp. 636-637, n. 412).

[103] *CIL* VIII, 18897 = *ILAlg II*, 4643. Cfr. LEGLAY 1966b, p. 6-7, n. 1; CADOTTE 2007, p. 636, n. 410.

[104] LANCELLOTTI 2010, p. 125, B A4.2.

[105] Cfr. DELAMARE 1850, TAV. 23; BENSEDDIK 2012, pp. 67-73. Alcune di queste stele sono attualmente conservate presso il Museo del Louvre. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. VIII, n. 196.

[106] GSELL 1898, pp. 28-29; LEGLAY 1966b, pp. 13-18, nn. 1-24, TAV. XXII.

[107] Cfr. DELAMARE 1850, TAV. 23, 17; GSELL 1898, p. 28, nota 2; LEGLAY 1966b, pp. 13-14, nota 3; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 234, nn. 1-2.

[108] Cfr. p. 84. nota 389.

LXVII, 5; 7-8); in un caso il dedicante è seduto sul dorso dell'ovicaprino destinato al sacrificio (TAV. LXVII, 8).[109]

10.4.8. COSTANTINA/CIRTA

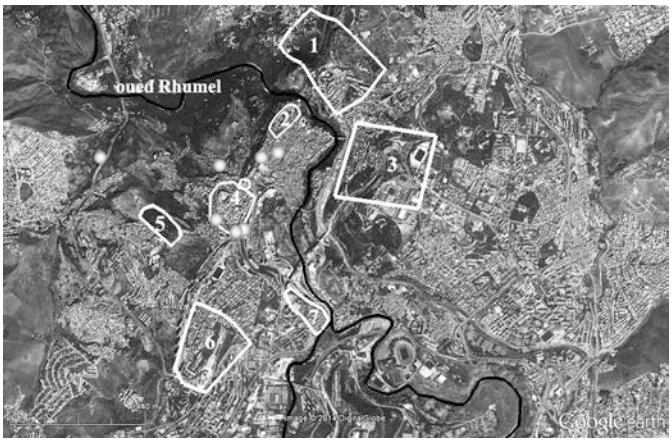
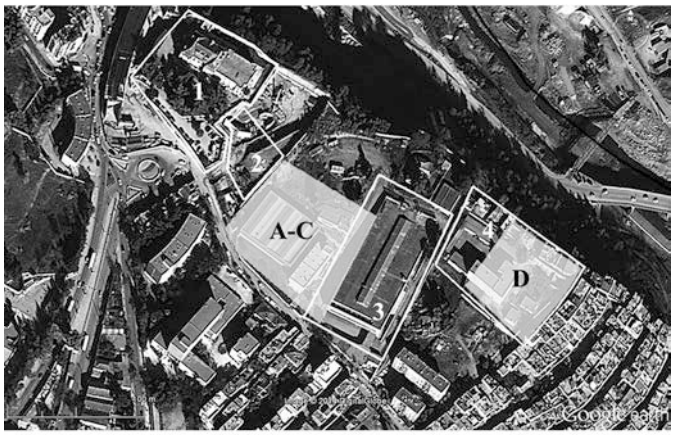


FIG. 10.9. Costantina: 1, Sidi M'Cid (quartieri abitativi punico-romani); 2, *kasbah* (foro e capitolio); 3, Mansourah (stele); 4, collina di Coudiat-Ati (necropoli e stele); 5, cimitero europeo (stele); 6, Bellevue (stele); 7, collina di el Hofra. Il pallino indica altre aree in cui sono state rinvenute stele votive in giacitura secondaria. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base di BAGES 2011.

Localizzazione.[110] Il tofet è collocato quasi sicuramente nella parte centro superiore del pendio della collina di el Hofra, che con i suoi 580 m s.l.m. domina a strapiombo la valle profondamente intagliata dall'oued Rhumel e l'antica via per Sétif (FIG. 10.9). La collina si trova quasi 2 km a sud dell'area che ospitava il foro e il capitolio di Cirta, oltre 1 km a sud-est della necropoli collocata sulla collina di Coudiat-Aty. Nel quartiere suburbano di Sidi M'Cid, dall'altra parte dell'oued Rhumel, sono state individuate abitazioni di III-II sec. a.C.

Scavi. Le prime stele votive di cui risulta edita qualche informazione furono rinvenute nel 1844 da Ad.-H.-Al. Delamare in un quartiere della città collocato nei pressi della piazza del Palazzo e nella zona del Comune.[111] Nei decenni immediatamente successivi ca. 50 stele furono scoperte nel cimitero europeo e sui pendii della vicina collina di Coudiat-Aty.[112] Nel 1875 sulla collina di el Hofra (FIGG. 10.9-10.10) furono scoperte casualmente delle stele votive durante l'impianto di un vigneto e L. Costa, antiquario italiano che seguì questi lavori, recuperò un lotto lapideo composto da 135 stele;[113] alla sua morte, nel 1877, l'intero lotto fu acquistato dal Museo del Louvre, dove è tuttora conservato. Nel 1917 J.-B. Chabot studiò tutte le iscrizioni votive scoperte a Costantina fino a quel momento, catalogandone in totale 224.[114] Nei primi due decenni dello stesso secolo E. Thépénier recuperò una decina di stele nel quartiere di Bellevue, ca. 1 km ad ovest di el Hofra.[115] Nel 1950 furono rinvenute alcune stele durante la costruzione di un garage da parte della casa automobilistica Renault in un'area della collina di el Hofra posta appena a sud di quella scavata nel 1875. Lo scavo, diretto da A. Berthier tra 1950 e 1951, portò alla scoperta di una favissa contenente ca. 700 stele votive. Alcuni saggi di scavo praticati lungo il pendio della collina portarono ad individuare l'area in cui doveva essere collocato il campo di stele del tofet e due santuari, uno collegato apparentemente al tofet e l'altro dedicato ipoteticamente a Saturno.[116]



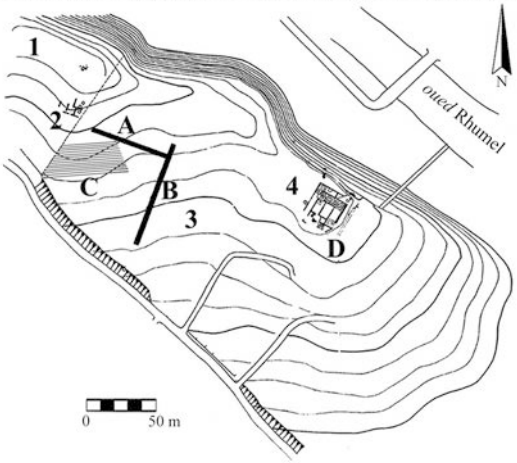


FIG. 10.10. La collina di el Hofra oggi (sulla sinistra: figura elaborata dall'A. con Google Earth, Image © 2014 DigitalGlobe) e negli anni '50 del secolo scorso (sulla destra: BERTHIER – CHARLIER 1955, volume 2, *plan de situation*): 1, hotel Transatlantico; 2, terreno del presunto tempio di Saturno; 3, garage Renault; 4, ex giardino Rousselot. Scavi e strutture individuate: A, trincea dello scavo Costa; B, trincea dello scavo Berthier; C, piccole "trincee" (allineamenti) pertinenti al tofet (?); D, santuario di Ba'al Hammon e Tinnit (?).

Caratteristiche del tofet.[117] Il tofet può essere localizzato nell'area in cui furono individuate, nel corso degli scavi di A. Berthier, 14 piccole trincee (0,30 m di largh. e 0,25 m di spess.) orientate sull'asse est/ovest nelle quali furono rinvenu-

[109] Per questa modalità di rappresentazione cfr. § 7.6.2, p. 181, FIG. 7.17, d.

[110] Cfr. BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 1-8 e 221-236; LEGLAY 1966b, pp. 22-25; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 236-237; BENSEDDIK 2012, pp. 31-36. Per un approfondimento e alcune nuove ipotesi cfr. un recente contributo dell'A. di prossima pubblicazione (cfr. nota 47 di questo cap.). Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XVII, n. 126. Cfr. una recente tesi di dottorato dedicata interamente al sito di Costantina: BAGES 2011.

[111] DELAMARE 1850, TAV. 129, 5-6, 12.

[112] Cfr. soprattutto A. JUDAS in *Annuaire de la Société archéologique de la province de Constantine* 1860-1861 [1861], pp. 1-102; 1862, pp. 57-67. Queste stele furono deposte presso il Museo di Costantina e figurano in DOUBLET – GAUCKLER 1893, pp. 82-84, TAV. III, 2-6.

[113] Cfr. soprattutto V. REBOUD in *RSAC* XVIII 1876-1877 [1878], pp. 434-462. Nel 1903 una decina di stele furono rinvenute in un terreno vicino e un'altra stele fu recuperata nei pressi dell'hotel Transatlantico, sulla sommità della stessa collina: cfr. J. BOSCO in *RSAC* XLVI 1912 [1913], pp. 240-248. Per queste stele cfr. BERTRANDY – SZNYCER 1987.

[114] CHABOT 1918, pp. 149-151.

[115] E. THÉPÉNIER in *RSAC* XLVI 1912 [1913], pp. 231-236; XLVIII 1914 [1915], pp. 193-201; LVIII 1927 [1928], pp. 271-279.

[116] BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 7-8 e 221-236. Le stele del lotto Berthier sono conservate presso il Museo nazionale di Cirta, ex Museo Gustave Mercier. Una stele votiva è stata scoperta nel 1952 presso l'altopiano di Mansourah: BERTHIER – CHARLIER 1955, p. 4.

[117] A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 6-8 e 221-224; BERTRANDY – SZNYCER 1987, pp. 15-18; BAGES 2011, pp. 428-432 e 466-469. Per un approfondimento cfr. un recente contributo dell'A. (nota 47 di questo cap.).

ti centinaia di unguentari e vari frammenti ceramici. Esse erano tagliate in un battuto composto da un conglomerato di terra «cementata» e, come ipotizza A. Berthier, potevano originariamente essere servite per la deposizione delle stele. Il battuto cementato ricorda quello della fase 7 del tofet di Sousse, il quale era servito a "rinnovare" l'area sacra e pareva collegato a un cambiamento nei riti, oramai non più caratterizzati dalla deposizione di urne cinerarie ma soltanto di unguentari; è possibile che anche a Costantina esso serva a rinnovare l'area sacra e obliteri pertanto le fasi più antiche del tofet. Le trincee e gli unguentari rinvenuti nel corso degli scavi Berthier sembrano essere effettivamente in fase con questo battuto e potrebbero costituire le deposizioni votive dell'ultima fase del santuario. Appena a nord-est di quest'area si trovava la trincea degli scavi Costa, orientata su un asse ovest-nordovest / est-sudest. Qui le stele erano sparse a una distanza più o meno grande le une dalle altre e interrate a una prof. di 0,3-0,4 m; è probabile che fossero ancora in situ. La favissa scavata da A. Berthier (lungh. 65 m, largh. compresa tra 0,5 e 1 m) aveva un orientamento nord-est / sud-ovest: le stele erano deposte sulla faccia anteriore o posteriore, mai più di quattro una sull'altra, ed erano sempre in stato di conservazione frammentario; è interessante notare che in nessun caso è stato possibile unire due frammenti di una stessa stele, ciò che fa ipotizzare la presenza di un'altra favissa non individuata.

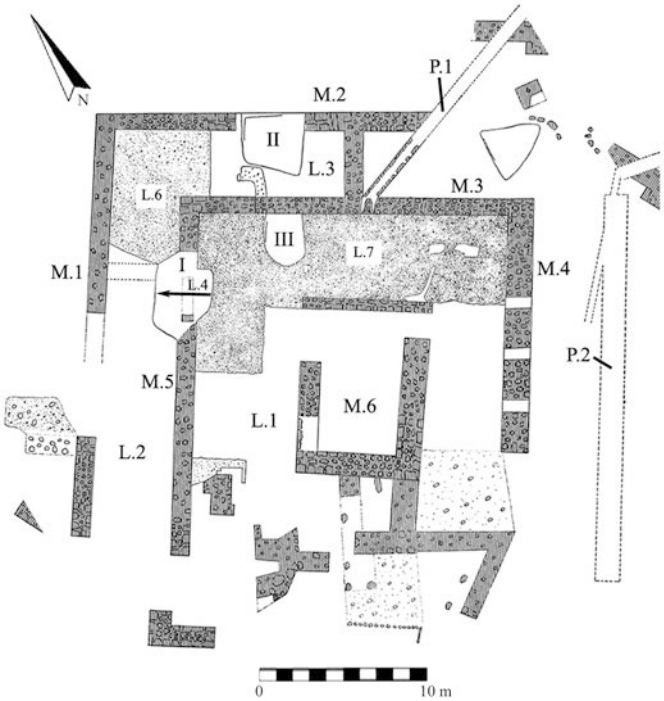


FIG. 10.11. Costantina, collina di el Hofra, ex giardino Rousselot: presunto santuario di Ba'al Hammon e Tinnit, III-II sec. a.C. (BERTHIER – CHARLIER 1955, volume 2, *plan du sanctuaire*).

Materiali rinvenuti nell'area del tofet.[118] Nella favissa furono rinvenuti molti frammenti ceramici, tra i quali oltre 200 unguentari, e quattro monete. Gli unguentari sono confrontati da A. Berthier con quelli della fase 7 del tofet di Sousse, databili a partire dal I sec. a.C.[119] Tra gli altri frammenti ceramici figurano soprattutto anse di anfore e vasi («urne»); relativamente a questi ultimi non vi sono però ulteriori informazioni e nessun elemento permette di ipotizzare che la loro deposizione facesse parte del rito praticato nella fase testimoniata dal battuto di «cemento». È possibile che, come le stele, anche le urne fossero state spostate dal santuario e deposte in una favissa, ma ciò pare poco verosimile per il fatto che in tutti gli altri tofet le urne vengono in genere lasciate in situ. Al contrario, in parallelo con Sousse, è verosimile che al di sotto del battuto di cemento potessero esservi altri strati pertinenti alla vita del santuario e caratterizzati dalla deposizione di urne. Una delle monete, di piombo, è di fase numido-punica (seconda metà III – II sec. a.C.), le altre sono databili tra la metà del I sec. d.C. ed il primo quarto del II; queste ultime dovrebbero definire il momento dell'obliterazione della favissa e, di conseguenza, del tofet. Nell'area delle trincee furono rinvenuti centinaia di unguentari, frammenti ceramici appartenenti a vasi di forme e dimensioni diverse, oggetti votivi di terracotta e oggetti di piombo.

Il presunto santuario di Ba'al Hammon e Tinnit.[120] V. Reboud afferma che nel giardino Rousselot (FIG. 10.10) erano stati messi in luce dei muri costruiti con materiali di qualità mediocre, un piccolo bacino rettangolare con le pareti intonacate, una colonna scanalata e delle ossa mischiate a calce e ghiaia provenienti da un battuto di cemento conservato solo in alcuni punti. Nella stessa area, una spianata collocata a metà del pendio della collina ca. 100 m a est-sudest della favissa, furono praticati dei sondaggi nel corso degli scavi diretti da A. Berthier mettendo in luce un edificio quasi quadrato (32x26 m; FIG. 10.11) orientato sull'asse nord-nordest / ovest-sudovest, con gli angoli corrispondenti ai punti cardinali. Gli scavi incompleti e lo stato di conservazione delle strutture non permettono una ricostruzione esauriente dell'edificio, ma la planimetria generale e le scoperte ivi effettuate fanno ritenere probabile che si trattasse di un santuario collegato al campo di stele del tofet e dedicato verosimilmente a Ba'al Hammon e Tinnit.

Sul lato occidentale dell'edificio fu scavato un corridoio (L.2, largh. 4,75 m) che verso nord era caratterizzato da un battuto cementato (L.6). Il muro occidentale che lo chiudeva a ovest (M.1), corrispondente al muro perimetrale dell'edificio, era tagliato nella parte centrale, mentre quello orientale (M.5) risultò ben conservato meno che in un punto (I) nel quale erano stati effettuati degli scavi in precedenza; qui A. Berthier individuò un ingresso porticato (L.4) che permetteva di accedere alla corte L.1. Quest'ultima era un grande spazio aperto e quasi sicuramente porticato caratterizzato da una costruzione centrale costituita da muri di 1,5 m di spess. (M.6); è possibile ipotizzare, tenendo a mente le installazioni cultuali di el Kénissia e Thinissut,[121] che essa, nella quale furono rinvenuti vari frammenti ceramici e una mano di terracotta, fosse una struttura piena e costituisse un grande altare o una piattaforma cultuale tipo *suggestus*. All'interno del santuario fu rinvenuto un grosso ciottolo che può essere interpretato come un betilo. Come il corridoio L.2, anche la corte L.1 non era ben conservata sul lato meridionale, dove A. Berthier rileva la presenza di strutture murarie pertinenti a un edificio più antico. In vari punti della corte, soprattutto sul lato settentrionale, fu individuato un battuto cementato (L.7) simile a quello di L.2; in un punto (III) esso risultava tagliato da uno scavo effettuato in una fase più antica. Sul lato settentrionale di L.2 si apriva uno spazio ad andamento est/ovest (L.3, 10x4 m) nel quale furono

[118] A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 224-230.
[119] Cfr. § 3.1.7.2, p. 94. Corrispondono al tipo D1: pp. 248-249, FIG. 8.31.
[120] V. REBOUD in *RSAC* XVIII 1876-1877 [1878], p. 445; A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 221-230; F. REYNIERS in *RSAC* LXX, 1957-1959 [1960], pp. 119-123. Cfr. un recente contributo dell'A. (nota 47 di questo cap.).
[121] Cfr. pp. 99-100, FIG. 3.23; (D.1); pp. 123-124, FIG. 4.3 (L.12).

rinvenuti vari frammenti di una ricca decorazione parietale; secondo A. Berthier si tratta di un altare riccamente decorato. Anche qui, in corrispondenza di M.2, si individuò un grande taglio determinato da ricerche effettuate in precedenza; al suo interno, a ca. 0,5 m di prof., fu individuato un pavimento ligneo che continuava sotto lo stesso muro. Una canaletta (P.1) raccoglieva l'acqua proveniente dalla copertura di M.3, a sud-est di P.1 c'era un canale di 1,5 m di largh. tagliato nel tufo (P.2). È possibile che P.1-2 fossero collegati al bacino di cui parla V. Reboud, il quale si troverebbe allora ad est-nordest del santuario.

L'ingresso principale dell'edificio non è stato riconosciuto ma pare possibile, come propone A. Berthier, che esso si trovasse sul lato meridionale; non è da escludere che una seconda apertura fosse posta sul lato occidentale dell'edificio, al centro di L.2, dando accesso al campo di stele.

Materiali rinvenuti nell'area del santuario.[122] Oltre al frammento di una statua di terracotta in M.6 e a vari stucchi policromi e decorazioni ornamentali in L.3, anch'essi frammentari, dal presunto santuario provengono i seguenti materiali: moltissimi frammenti ceramici tra i quali si riconoscono vari unguentari «claviformi», ceramica campana A, lucerne bilicni, 1 brocca trilobata e 1 anfora stampigliata; 19 monete di cui 2 puniche e 13 numide; numerosi ciottoli di diverse dimensioni per i quali è possibile ipotizzare una funzione votiva. Due ciottoli recavano rispettivamente, secondo la lettura di A. Berthier, le lettere neopuniche MN (esso era senza dubbio un sigillo) e BT; il primo termine può essere collegato ipoteticamente all'epiteto di Ba'al, il secondo potrebbe designare lo stesso santuario. La cronologia dell'edificio può essere posta tra II sec. a.C. e I sec. d.C. e corrisponde a quella suggerita per il tofet dalle stele e dai materiali rinvenuti nel campo. Sia quest'ultimo che il presunto santuario erano caratterizzati da un battuto di conglomerato «cementato».

Stele.[123] Il repertorio lapideo di Costantina conta oltre 900 stele votive: dopo quello cartaginese, è il repertorio quantitativamente più importante del Nord Africa e costituisce un trait d'union tra la produzione di fase punica e quella di fase tardo punica. Esso è composto da lastre di calcare o, meno frequentemente, di arenaria, di medie dimensioni che nella stragrande maggioranza dei casi possono essere attribuite al tipo C (TAVV. LXVII, 9 – LXIX, 5), che qui ricalca fedelmente il tipo cartaginese IV,1;[124] più raramente sono attestate lastre di tipo D, in genere attribuibili al sottotipo D_1 (TAV. LXIX, 6-7), più raramente al sottotipo D_2 (TAV. LXIX, 8) e in un solo caso al sottotipo D_3 (AO 5295).

Gli apparati illustrativi sono incisi, scolpiti con un rilievo basso e piatto oppure con un rilievo ottenuto attraverso l'incisione del perimetro delle figure. Sia i simboli utilizzati che la loro resa e l'organizzazione della composizione nello spazio sono evidentemente ispirati alle stele cartaginesi di fase 4 (III – metà II sec. a.C.), mentre appaiono meno puntuali i

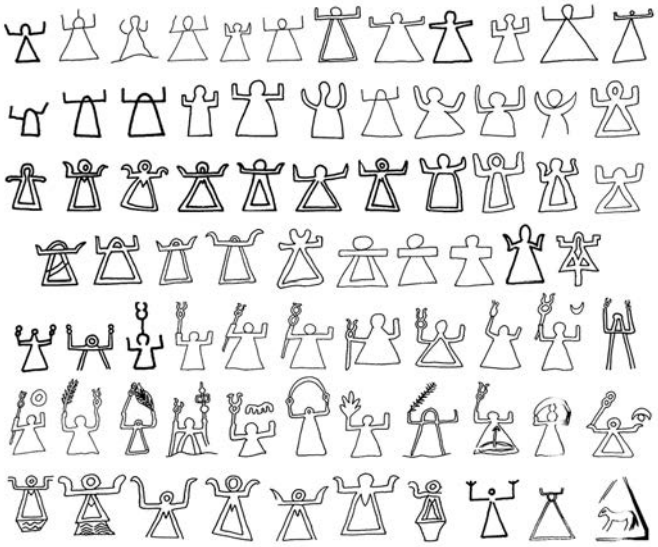


FIG. 10.12. Modalità di resa del cd. simbolo di Tanit nelle stele di Costantina (BERTRANDY – SZNYCER 1987, pp. 55-58; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 243-253, TAVV. LIII-LVIII).

confronti con il repertorio hadrumetino. Il simbolo più frequente, inserito quasi sempre al centro della rappresentazione, è il cd. simbolo di Tanit che qui trova una grandissima quantità di varianti, alcune delle quali prive di confronti altrove (FIG. 10.12). La resa schematica prevale nettamente su quella semi-antropomorfa, mentre è del tutto assente la resa antropomorfa. La caratteristica di Costantina rispetto al repertorio cartaginese e hadrumetino è la costante "animazione" del simbolo, sia per le offerte che esso reca nelle mani (caduceo, elementi vegetali, foglia di palma, simbolo del dolce cornuto, tridente ecc.) che per gli elementi di "vestiario" che ne adornano il "corpo". In un caso all'interno di quest'ultimo è raffigurato un arco-freccia, in due casi un ovicaprino (AO 5142).[125] Le braccia del simbolo possono avere, come a Cartagine, una terminazione "a uncino", la testa può essere sostituita da un crescente con apici in alto (EH. 21) e in un caso testa e braccia riproducono evidentemente la coppia disco-crescente. Tra le modalità di resa più interessanti figura quella, con confronti a Sabratha (TAV. LXI, 7), nella quale esso è simile a uno stendardo collocato su un'asta.

Un simbolo frequente a Costantina è il caduceo, che oltre ad essere tenuto in mano dal simbolo di Tanit può affiancarlo o inquadrarlo; anche in questo caso sono attestate una grande quantità di varianti (FIG. 10.13). Un altro simbolo ampiamente utilizzato, sul frontone o come simbolo di accompagnamento, è la mano destra levata (TAVV. LXVII, 9-10; LXIX, 4 e 6-7), simbolo tipico delle stele cartaginesi praticamente assente negli altri repertori lapidei di fase tardo punica. È cronologicamente significativo l'uso del crescente con apici in basso, quasi sempre raffigurato sul frontone della lastra in coppia con il disco. A Cartagine esso viene progressivamente sostituito dal crescente con apici in alto nel corso del II sec. a.C.;[126] a Costantina prevale nettamente l'uso del primo sul secondo (TAV. LXIX, 1), anche se va considerato un possibile attardamento provinciale. Trovano ampi confronti a Cartagine anche l'uso di motivi divisori costituiti dalla ripetizione di elementi geometrici e vegetali per separare i vari registri della narrazione (TAVV. LXVII, 10; LXIX, 6) e l'inquadramento di

[122] A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 227-230, TAVV. XXXIV-XXXVI.

[123] Cfr. BERTHIER – CHARLIER 1955; BISI 1967, pp. 103-113, FIGG. 72-77, TAVV. XXV-XXIX; *Die Numider*, pp. 548-571, TAVV. 91-102; BERTRANDY – SZNYCER 1987; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 239-261, TAVV. LIII-LX. Per lo studio di queste stele si veda un recente contributo dell'A. (cfr. nota 12 di questo cap). La sigla EH. corrisponde alla numerazione utilizzata per le iscrizioni in BERTHIER – CHARLIER 1955, AO indica il numero di catalogo del Louvre delle stele catalogate in BERTRANDY – SZNYCER 1987 (tabella concordanze alle pp. 97-99).

[124] Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164. Per il tipo cartaginese IV,1: p. 19, FIG. 1.2; pp. 55-56.

[125] BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XLIII, b (arco-freccia); d (ovicaprino). Per il simbolo di Tanit nelle stele di Costantina cfr. F. BERTRANDY in *RStudFen* 21 [1993], pp. 3-28.

[126] Cfr. § 2.1.5.3, pp. 63-64.

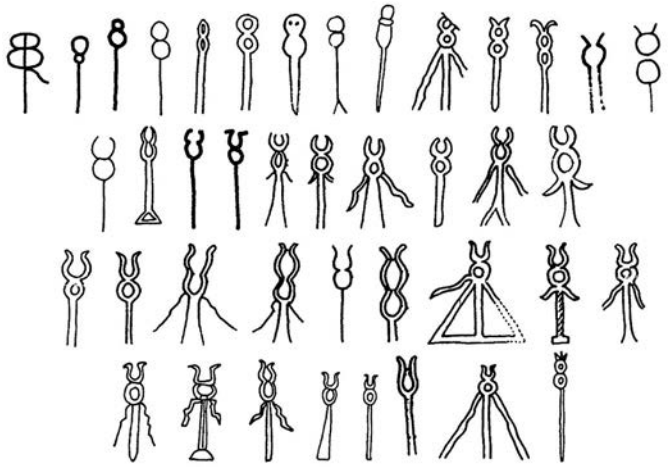


FIG. 10.13. Modalità di resa del caduceo nelle stele di Costantina (BERTRANDY – SZNYCER 1987, p. 60; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 255-257, TAVV. LIX-LX).

una parte dell'apparato illustrativo o dell'iscrizione all'interno di una facciata architettonica (TAVV. LXVII, 10; LXIX, 4-5).[127] Altri simboli che trovano confronto nel repertorio cartaginese, da cui molto probabilmente derivano, sono i seguenti: le orecchie (TAV. LXVIII, 7), molto comuni a Cartagine e praticamente assenti altrove; il delfino (TAV. LXVIII, 2) o altri pesci (AO 5258), attestati ampiamente anche nei repertori tardo punici dell'Alto Tell; rosette, rosoni, racemi, foglie d'acanto, alberi di palma e palme di vario tipo (TAVV. LXVII, 10; LXIX, 6-7), i quali si trovano in genere sul frontone della lastra; astri/stelle (TAV. LXVIII, 5), disco crociato e sole raggiante (TAV. LXVIII, 3); l'ovicaprino (TAV. LXIX, 1-2) e, più raramente, il toro passante (AO 1026), collocati in genere nella parte inferiore dell'apparato illustrativo; vasi e attrezzi da lavoro; armi singole o in panoplia (arco-freccia, elmi, giavellotti, scudi, spade, tromba ecc.; TAV. LXVIII, 6); organi sessuali (TAV. LXVIII, 7-8); cavallo e protome equina (TAV. LXVIII, 5). In un paio di casi è probabilmente raffigurato l'idolo a bottiglia (TAV. LXVIII, 9; cfr. EH. 260), simbolo di tradizione punica attestato raramente in fase tardo punico.

Una stele reca, incavata all'interno della lastra, una piccola nicchia con frontone triangolare verso la quale sembra rivolto il simbolo di Tanit (TAV. LXIX, 3). Tale nicchia poteva servire a deporre delle offerte, o comunque dei reperti mobili.[128] In due casi è raffigurato sul frontone un personaggio assiso collocato all'interno di un'edicola/facciata templare, vestito di una tunica che arriva fino ai piedi, con testa coperta da una sorta di corona raggiante e, solo apparentemente, volto irsuto; esso tiene nella mano destra un caduceo mentre la sinistra è appoggiata sul petto (TAV. LXIX, 4-5). Potrebbe trattarsi di Ba'al Hammon.[129] In alcuni casi sono raffigurati simboli assenti a Cartagine che si affermano solo in fase tardo punica come il cd. simbolo del dolce cornuto (AO 5198), le rosette raggiate (AO 1018) e il grappolo d'uva. Per il repertorio lapideo esaminato si può proporre una datazione compresa tra il III sec. a.C., probabilmente a partire dalla seconda metà, e la seconda metà del I sec. a.C. o, al massimo, i primi decenni del secolo successivo.

Iscrizioni.[130] Il numero di stele votive iscritte provenienti da Costantina si aggira attorno a 450: ca. 320 in caratteri punici, 90 in caratteri neopunici, 17 in caratteri greci, sette in caratteri latini e una, probabilmente, in caratteri libici.[131] Il formulario-tipo delle iscrizioni puniche e neopuniche è uguale a quello delle iscrizioni cartaginesi di III-II sec. a.C.: dedica al Signore Ba'al (reso anche B'L e BḤL) Hammon (anche 'MN e 'MN), associato o meno a TNT (due volte TYNT) PN (anche PN', P'N e P'N') B'L, non sempre preceduta dal titolo RBT (anche RB'T e RB'T);[132] ('Š) NDR o NDR 'Š NDR per indicare l'oggetto del voto;[133] nome del dedicante con eventuale genealogia e, talvolta, indicazione del mestiere[134] o della cittadinanza;[135] formula di benedizione/ringraziamento finale con verbi al passato o all'imperfetto con significato ottativo.[136] Soprattutto nelle iscrizioni neopuniche l'espressione NDR ('Š NDR) è spesso collocata in posizione iniziale.[137]

Solo in un caso è attestata l'inversione tra la posizione di Ba'al Hammon e quella di Tinnit,[138] che è invece la norma a Cartagine. In qualche caso la dedica è indirizzata a B'L 'DR (AO 5311; EH. 4-19, 63, 241), che dunque sembra essere associato/identificato con Ba'al Hammon, oppure a B'L 'DN «Ba'al Signore» (AO 5269). Ba'al Hammon può avere l'epiteto QDŠ «santo» (AO 5272; EH. 20, 44; Constantine N46) ed essere esplicitamente qualificato come 'LN «dio» (AO 5191, 5232), in un caso egli è «dio santo» (AO 5197). In due iscrizioni neopuniche compare il termine DHRNM/D'LHRM, il quale potrebbe far riferimento alla "famiglia" divina di Ba'a e Tinnit,[139] mentre nell'iscrizione Constantine N50 si legge l'espressione inconsueta «A GD', (il) signore, (il) principe (di) Ba'al Hammon».[140] L'offerta può essere de-

[127] Per gli elementi architettonici raffigurati sulle stele di Costantina cfr. F. BERTRANDY in *ACFP IV* [2000], pp. 1153-1170.

[128] Cfr. MOSCATI – UBERTI 1981, pp. 133-134, TAV. XLIX, n. 316 (Mozia).

[129] Cfr. pp. 26 e 315-316.

[130] CHABOT 1918, pp. 151-190; R. CHARLIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 9-178; BERTRANDY – SZNYCER 1987. Cfr. *RES* 326-340, 1535-1565; M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 108-115; JONGELING 2008, pp. 197-225, Constantine N1-86 (solo neopuniche). Per le iscrizioni latine LEGLAY 1966b, pp. 26-28. Per quelle greche: KERR 2010, pp. 227-230, el Hofra GP1-2; G1. La sigla EH. corrisponde alla numerazione utilizzata per le iscrizioni in BERTHIER – CHARLIER 1955, AO indica il numero di catalogo del Louvre delle stele catalogate in BERTRANDY – SZNYCER 1987 (tabella concordanze alle pp. 97-99).

[131] Per quest'ultima, *RIL* 745, cfr. CHABOT 1918, p. 161, n. 59 = JONGELING 2008, Constantine N26.

[132] AO 1013-1014, 1020, 5215, 5234, 5238, 5262, 5278, 5303; EH. 3, 24, 75, 109, 131-133, 204-205, 217, 223, 274; Constantine N43. In alcuni casi (AO 1012; EH. 4, 16-17, 26, 80, 85, 135, 159, 271) Tinnit è la «nostra Signora».

[133] In qualche caso (EH. 27, 118, 121, 235; Constantine N14, NP86) l'espressione è sostituita da ŠLM 'YT NDR (con varie grafie) «ha compiuto il suo voto» (per il verbo ŠLM cfr. *DNWSI*, pp. 1144-1146; *PPD*, pp. 462-463). Sono attestati anche i verbi NŠ' «portare» (Constantine N40), ZBḤ «sacrificare» (AO 5250; Constantine N44) e ṬN' «erigere» (AO 1012; EH. 63 e 250, correlato sempre a MTNT). Cfr. § 11.1.2.4, pp. 324-325.

[134] Ad esempio AO 1914; EH. 82-101 (RP' «fisico»); AO 5204 (ŠPṬ «sufeta»); AO 5225 (NSK «fonditore di oggetti di metallo»); EH. 41, 78-79, 81 (MŠṬR «miliziano»); EH. 29 (KHN «sacerdote»); EH. 65-66 (RB HK'N «sacerdote capo»; cfr. EH. 65-66), EH. 90-91 (SPR «scriba»). Cfr. RUIZ CABRERO 2009.

[135] Ad esempio EH. 112-115 (ŠYGN, YRM, BNKNY, BLT); Constantine N27 (GYLZDR), N50 (B'T T'MT). In EH. 102 il padre del dedicante si definisce probabilmente Cananeo (KN'N).

[136] AO 1013-1014, 1020, 5185, 5244, 5303, 5307; EH. 2-3, 5, 10, 21, 46-47,65-67, 70, 80, 83, 119, 125-127, 130, 133, 139, 145-146, 172, 216, 231-232, 245, 267, 277. L'iscrizione AO 5312 reca le seguente formula di benedizione: KŠM' QL' BRK' 'ZR' YTN L' N'M «Poiché ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto, lo ha aiutato, gli ha fatto del bene».

[137] AO 5187; 5196, 5200, 5226, 5241, 5251-5252, 5267, 5308, 27605; EH. 20, 23, 32, 43, 57, 65, 73, 96, 227-228, 230-249; Constantine N1-3, 6-10, 12-13, 17, 20, 25, 27, 40-41, 45, 89. Per questo formulario cfr. § 11.1.2.4, pp. 303-304.

[138] EH. 120. Cfr. AO 5092 e 5099, che però non sono di sicura provenienza cirtense (TNT è preceduta da RBT). Tinnit può essere preceduta dal titolo 'DN (JONGELING 2008, p. 225, Constantine NP86).

[139] EH. 21 e 23. Per quest'interpretazione, proposta da J.G. Février, cfr. JONGELING 2008, p. 215, Constantine N54.

[140] Cfr. JONGELING 1989: secondo l'A. il primo termine può indicare la Fortuna e/o essere un nome divino.

signata dal termine MTNT «dono»[141] o dall'espressione rituale MLK, raramente sola (AO 5265; EH. 42-43) e in genere accompagnata dalle seguenti specificazioni: 'DM,[142] spesso seguita da BŠRM BTM[143] e, in un caso, da 'ZRM 'Š;[144] 'MR,[145] sempre da sola. In un caso c'è una dedica 'L «per» qualcun altro,[146] in un altro è testimoniata l'espressione di offerta NŠ' L'LM (EH. 87).

L'onomastica è in larga parte punica, ma sono attestati anche nomi romani (cfr. AO 1018, 5187; EH. 2, 15, 228; Constantine N10, 32), libici (cfr. AO 5241, 5266; EH. 4, 142, 178, 269) e greci (EH. 227); raramente il dedicante è una donna (AO 5303; EH. 24, 55, 162). Alcune iscrizioni sono caratterizzate dalla formula del «giorno fausto e benedetto»,[147] un'iscrizione neopunica è introdotta, secondo l'interpretazione di K. Jongeling, da ḤN ḤN «Grazia, grazia!».[148] EH. 25 termina con KBL BT, interpretato come «Poiché (egli è) il Ba'al della casa»,[149] in EH. 27 figura l'espressione BT B'L 'DR «casa/santuario di Ba'al Addir». EH. 106 commemora l'erezione di una pietra ('BN) B'MN, espressione interpretata da alcuni AA. come «presso il sacello», con eventuale riferimento al sacello del tofet.[150] Ca. 15 iscrizioni sono datate agli anni di regno di Massinissa e, in un caso, di Micipsa (138-137 a.C.).[151]

Nelle iscrizioni in caratteri greci il formulario è identico o limitato all'indicazione del dedicante e di ciò che è offerto. EH. 1gr. è la trascrizione in caratteri greci di un testo in lingua punica ed è dedicata a Βαλ Αμουν e a Θινιθ Φανε Βαλ.[152] In quattro casi (EH. 3-6gr.) Ba'al è identificato con Crono. È interessante notare l'uso del verbo θύω «sacrificare» (EH. 3gr.) e dell'espressione εύχάν (άπέδωκη) «(compiere) un voto» (EH. 2gr., varianti in EH. 4-6gr.). I dedicanti hanno quasi sempre nomi greci. Nelle iscrizioni latine è attestata l'identificazione di Ba'al con Saturno che non è associato mai a una divinità femminile.[153]

Il presunto tempio di Saturno e il culto di Caelestis.[154] Nel corso degli scavi diretti da A. Berthier fu praticato qualche sondaggio sulla sommità della collina di el Hofra, all'interno del giardino dell'hotel Transatlantico (FIG. 10.10), dove furono messi in luce i resti di un edificio di cui si conservavano tre vani rettangolari affiancati sull'asse ovest-nordovest / est-sudest, contigui ma non comunicanti, preceduti da un colonnato; di quest'ultimo restavano due fusti di colonna uno dei quali, rinvenuto in realtà nell'area della favissa, recava un'iscrizione dedicata a Saturno.[155] Nell'area dello scavo furono recuperate altre due iscrizioni latine indirizzate a questa divinità.[156] È possibile ipotizzare che l'edifico costituisse un tempio dedicato a Saturno. I reperti recuperati nel corso dello scavo (lucerne romane e altri frammenti ceramici, unguentari, monete) concorrono a tale ipotesi e consentono di proporre per questo presunto santuario una cronologia di età romana, a partire dal I sec. d.C. o forse già dalla seconda metà del I sec. a.C.[157] Un'iscrizione recuperata fuori contesto attesta l'esistenza di «ministri» del dio.[158] Dal sito provengono cinque iscrizioni indirizzate a Caelestis,[159] una delle quali testimonia l'esistenza di un tempio dedicato a questa divinità, la cui identificazione con Tinnit resta dubbia.

Tofet, santuario di Ba'al Hammon e Tinnit, tempio di Saturno. L'analisi fin qui condotta permette una serie di osservazioni. A Costantina esisteva sicuramente un tofet almeno a partire dalla seconda metà del III sec. a.C. e fino al I sec. a.C.; ne sono testimonianza le stele e le iscrizioni votive. L'ultima fase di questo santuario corrisponde agli allineamenti di stele individuati da A. Berthier e caratterizzati apparentemente dalla deposizione di soli unguentari; non è possibile dire se in una fase più antica del santuario vi fosse anche la deposizione di urne cinerarie. Già nel corso della vita del tofet è testimoniata l'identificazione di Ba'al con Saturno. A sud-est del campo di stele fu edificato, tra la seconda metà del III e la prima metà del II sec. a.C., un santuario quasi sicuramente collegato al tofet che nel corso della prima età romana, forse già a partire dalla seconda metà del I sec. a.C., fu "sostituito" da un tempio ufficiale dedicato a Saturno; in questa fase il tofet fu abbandonato (la chiusura della favissa sembra collocarsi nella seconda metà del I sec. d.C., dunque ca. un secolo dopo la costruzione del tempio di Saturno) e le stele vi erano deposte furono ammassate in una favissa.

10.4.9. EL KHENEG/TIDDIS

Localizzazione.[160] Il tofet di el Kheneg non è stato identificato. Le ca. 50 stele votive rinvenute finora provengono da diversi punti del sito ed erano quasi sempre reimpiegate in strutture più tarde. Tre stele di tradizione punica sono state recuperate nel 1966 nel corso dello scavo di una necropoli a incinerazione databile tra I sec. a.C. e I sec. d.C. (FIG. 10.14; collocata nei pressi della porta Nord); una di esse era stata utilizzata come segnacolo di una struttura a forma di ferro di cavallo orientata verso est e contenente una brocca e un unguentario, le altre erano in giacitura secondaria. Secondo A. Berthier è difficile che queste stele fossero originariamente deposte altrove ed è possibile ipotizzare che all'interno della necropoli vi fossero dei «piccoli santuari». Tale ipotesi resta difficile da accettare anche per il fatto che due delle tre stele erano sicuramente in giacitura secondaria; la terza (TAV. LXX, 5)

[141] AO 1012, 5193, 5197, 5213, 5229, 5263, 5268-5269, 5271, 5277-5278, 5313; EH. 2, 9, 15, 63, 99, 103, 116, 120, 135, 144-147, 190, 192, 213, 244; Constanine N49. Cfr. le pp. 304 e 324 del cap. 11.

[142] AO 1023; 5193; EH. 28-32, 34-41. Cfr., per questa e per le altre espressioni rituali: § 11.6.2, pp. 325-326.

[143] AO 5193, 5234, 5255; EH. 28-30, 32-38. L'espressione può trovarsi anche da sola (AO 5197, 5308; EH. 44-53).

[144] EH. 37. L'espressione è attestata anche da sola: EH. 162.

[145] EH. 54-56.

[146] EH. 122 (per la figlia di un uomo diverso da l dedicante).

[147] EH. 98, 116; Constantine N46; AO 27606 (in alcuni casi la formula è abbreviata). Cfr. § 11.1.2.4, p. 304.

[148] JONGELING 2008, Constantine N23. In realtà l'espressione è incisa fuori dal campo iscritto.

[149] Secondo S. Ribichini si tratta del «Ba'al del santuario», cioè del tofet: RIBICHINI 2002, pp. 431-433.

[150] Quest'iscrizione costituisce una delle testimonianze che P. Xella utilizza per l'interpretazione in tal senso dell'epiteto di Ba'al: XELLA 1991, pp. 69-70. Cfr. RIBICHINI 2002, pp. 431-433. Anche in altri due casi il dono è rappresentato dalla stessa «pietra» 'BN (EH. 212, 250).

[151] EH. 56-64; AO 1051, 5237, 5255, 5307.

[152] Essa, insieme a EH. 3gr., ha permesso di preferire la lettura Tinnit a quella tradizionale. Cfr. KERR 2010, pp. 227-228, el-Hofra GP1-2. L'iscrizione EH. 2gr. è dedicata a Βαλ Ἀμοῦνι.

[153] EH. 1-2lat. (= *ILAlg II*, 524-525); si aggiunga LEGLAY 1966b, p. 28, n. 7 (rinvenuta fuori contesto).

[154] A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, pp. 223-230; LEGLAY 1966b, pp. 22-26.

[155] EH. 4lat. = LEGLAY 1966b, p. 27, n. 3

[156] La prima era incisa su una lastra oblunga (EH. 7lat. = *ILAlg II*, 813), la seconda su una stele votiva (EH. 5lat. = LEGLAY 1966b, p. 27, n. 4).

[157] Una moneta data al 63-62 a.C.: A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, p. 230.

[158] *ILAlg II*, 504 = LEGLAY 1966b, p. 26, n. 1.

[159] LANCELLOTTI 2010, p. 125, B A4.8-12. L'iscrizione n. 9 è indirizzata a *Fortuna Caelestis*, la n. 11 a *Caelestis Sittiana*.

[160] BERTHIER – LEGLAY 1958; LEGLAY 1966b, pp. 32-35; BERTHIER 2000. Per la localizzazione del sito cfr. *AAA*, TAV. XVII, n. 89.

FIG. 10.14. Tiddis: 1-2, bazina; 3, porta Nord; 4, *mithraeum*; 5, i due archi ai piedi del foro; 6, battistero; 7, foro; 8, piccolo edificio annesso e grotta; 9, case tagliate nella roccia; 10, piccole terme; 11, *castellum aquae*; 12, santuario (area del tofet?); 13, santuario di Saturno; 14, santuario delle Cereri; 15, grotta "di Vesta"; 16, grande scalinata; 17, villa con mosaici; 18, mura preromane; 19, forni; 20, porta punica; 21, tempio settentrionale; 22, grandi terme (BERTHIER 2000, FIG. 9).

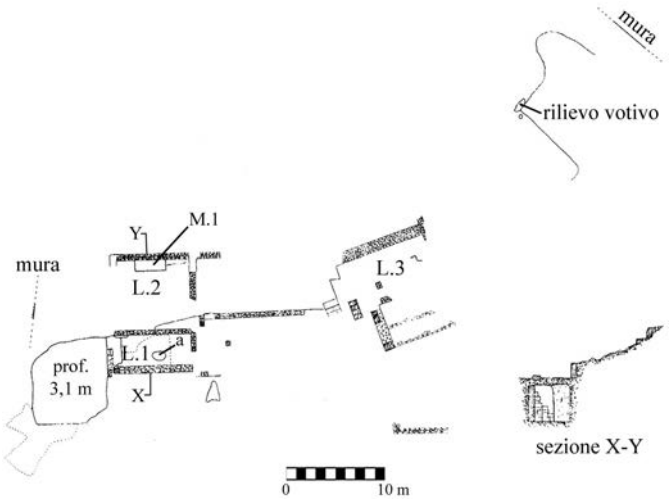


FIG. 10.15. Tiddis: il "santuario" rupestre dedicato ipoteticamente a Ba'al Hammon e/o Tinnit (BERTHIER – LEGLAY 1958, plan I).

risulta inserita in una struttura di probabile scopo propiziatorio/votivo ma ciò non esclude che fosse stata riutilizzata, magari proprio in relazione alla sua funzione originaria.

A. Berthier e M. Leglay ipotizzano che le altre stele fossero deposte presso un santuario rupestre collocato sulla sommità della collina sulla quale sorge il sito, a un'h. di ca. 570 m s.l.m. (FIG. 10.15). Questo santuario era caratterizzato da due gruppi di strutture distanti ca. 15 m l'una dall'altra. La parte occidentale era composta da un vano rettangolare originariamente coperto (L.1, 7,2x3,1 m) orientato sull'asse est/ovest, sotto il quale era allestito uno spazio sotterraneo cui si aveva accesso da una grotta collocata appena ad ovest. A nord di L.1, su una terrazza rocciosa, era stato edificato un vano più grande (L.2, 7,2x7,5 m), anch'esso coperto, che al centro del lato di fondo era caratterizzato da una banchetta tagliata nella roccia (M.1) che doveva servire, secondo gli AA., a ospitare la statua della divinità o altri oggetti di culto (il betilo?). La parte orientale, alla quale si aveva accesso da una scalinata di cui risultano conservati tre gradini, era orientata sull'asse sud-ovest / nord-est e costituita da una piattaforma circondata da muri di mattoni (L.3). L'ipotesi di A. Berthier e M. Leglay si basa sui reperti rinvenuti nello spazio sottostante a L.1, dove furono scoperti, in stato di conservazione frammentario, quattro altari votivi, una statua di pietra, una statuetta di terracotta e vari «vasi cultuali». Uno degli altari, databile al I sec. a.C. e in stato di conservazione migliore degli altri, reca su una delle facce la rappresentazione di un betilo che assume le sembianze di un busto femminile leontocefalo;[161] quest'ultimo è posto all'interno di un'edicola/facciata templare delimitata da pilastri e sormontata da una cornice modanata. La tipologia del santuario e i ritrovamenti effettuati non permettono di accertare l'ipotesi dei due AA.

Stele.[162] Il repertorio lapideo è composto da ca. 50 stele di pietra tenera e di taglia media (h. media 0,50 m, largh. 0,35 m; TAV. LXX), spesso in buono stato di conservazione, attualmente conservate presso il Museo nazionale di Costantina. Le tipologie formali attestate sono i tipi C, D_{1-2}, E_2 e, soprattutto, E_1. È possibile distinguere, in accordo con M. Leglay, tre gruppi diversi sulla base della tipologia formale e degli apparati illustrativi. Il gruppo 1 è composto da una decina di stele di tradizione punica attribuibili sempre, quando la sommità è conservata, al tipo C e caratterizzate nella maggior parte dei casi da iscrizioni votive neopuniche (TAV. LXX, 1-6). L'apparato illustrativo, inciso o scolpito con un rilievo basso e piatto, reca quasi sempre nella parte centrale il cd. simbolo di Tanit del quale si segue l'evoluzione dalla resa schematica a quella semi-antropomorfa; una resa interessante è quella nella quale il simbolo ha un braccio rivolto verso l'alto e l'altro, che mantiene una palma, verso il basso (TAV. LXX, 4).[163] Esso è in genere sormontato da un crescente con apici in alto e può essere affiancato/inquadrato da caducei, disco, losanga, foglie di palma e simbolo del dolce cornuto. Le stele del gruppo possono essere datate al II-I sec. a.C.

Il gruppo 2, composto da una decina di reperti e corrispondente alla serie A di M. Leglay, è caratterizzato da stele attribuibili ai sottotipi E_1 (TAV. LXX, 7-8), D_1 (TAV. LXX, 9) e D_2 (TAV. LXX, 10). Gli apparati illustrativi sono caratterizzati dalla rappresentazione schematica, frontale ma con i piedi di profilo, di un personaggio nudo o, più raramente, vestito con offerte nelle mani (grappolo d'uva, palma, simbolo del dolce cornuto ecc.) la cui resa ricalca quella del simbolo di Tanit che in un caso è raffigurato al di sopra del personaggio (TAV. LXX, 7). Inizia ad essere utilizzato uno dei simboli caratteristici del repertorio locale, la scala (TAV. LXX, 8-10), collocata sempre a lato del dedicante.[164] L'uso di questo motivo illustrativo e un'iscrizione votiva latina datata sicuramente alla seconda metà del I sec. a.C.[165] consentono di proporre per queste stele una cronologia compresa tra la conquista sittiana della regione e il primo quarto del I sec. d.C.

Il gruppo 3, corrispondente alla serie B di M. Leglay, è composto da ca. 30 stele appartenenti al sottotipo E_1 e caratterizzate da apparati illustrativi scolpiti con un rilievo alto e marcato (TAV. LXX, 11-12). Il dedicante è sempre inserito

[161] Cfr. pp. 130-132, FIG. 4.10, a-b; p. 189, nota 569.

[162] BERTHIER – LEGLAY 1958; BISI 1967, pp. 135-138, FIG. 96; LEGLAY 1966b, pp. 36-52, nn. 1-39, TAVV. XX-XXI; BERTHIER – FÉVRIER 1980; BERTHIER 2000, pp. 237-254; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 265-269; N. ABDELOUAHAB – A. SOLTANI in *FenAlg*, pp. 146-148; *FenAlg*, pp. X-XI, nn. 28-30. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[163] Per questa resa cfr., nel cap. 8, p. 246, nota 729.

[164] Il simbolo è attestato anche altrove (cfr. pp. 300-310, nota 121), ma mai con la frequenza che assume nel repertorio in esame.

[165] LEGLAY 1966b, p. 37, n. 1, TAV. XX, 2.

all'interno di un'edicola/facciata templare della quale sono resi i particolari architettonici; nel timpano del frontone e nel fregio della trabeazione sono raffigurati vari simboli tra cui il cd. simbolo di Tanit, il crescente con apici in alto e il disco raggiante, questi ultimi sostituiti in vari casi dalla rappresentazione antropomorfa di Sole e Luna; è interessante notare che in qualche caso il busto di Sole assume una posizione centrale. Solo in un caso è rappresentato il busto di Saturno con barba e capelli lunghi e folti all'interno del timpano del frontone (TAV. LXX, 12). Il dedicante/officiante del rito, in visione frontale, è vestito alla maniera romana e reso in modo realistico e particolareggiato; è affiancato da un montone e talvolta lo tiene in braccio (TAV. LXX, 11: la testa dell'animale posta al di sopra dell'altare è una chiara allusione all'avvenuto sacrificio). Il simbolo della scala continua ad essere raffigurato, spesso appena all'esterno delle colonne/pilastri che delimitano l'edicola. Nella stele in cui è rappresentato Saturno si vedono due personaggi femminili che prendono un montone per le corna e con l'altra mano tengono rispettivamente un uccello e, secondo M. Leglay, un neonato; potrebbe trattarsi di un'allusione alla pratica del sacrificio di sostituzione. Le stele di questo gruppo possono essere datate al I-II sec. d.C., al massimo entro la metà del III sec. d.C.

Iscrizioni.[166] Otto stele del gruppo 1 recano iscrizioni votive in caratteri neopunici, spesso in cattivo stato di conservazione e difficilmente leggibili. L'unica iscrizione che conserva una dedica completa è la n. 1 che secondo la lettura proposta da J.G. Février è indirizzata a B'L ḤMN e si conclude con ND'R LTNT «ha dedicato a Tinnit».[167] Nella n. 8, molto frammentaria, è possibile leggere alla prima riga la formula [L']DN LB'L seguita dalla formula abbreviata del [BYM] N'M «[giorno] fausto» e dalla menzione del nome del dedicante e di quello del padre. La formula del «giorno fausto», sempre abbreviata, compare anche nelle iscrizioni nn. 2 e 5 (TAV. LXX, 5-6), in un caso in posizione iniziale, nell'altro in posizione finale, mentre la n. 9 reca soltanto l'altra parte della formula, B'YM BRK «nel giorno benedetto». La n. 3 è di una sola linea e sembra iniziare con LMB ḤDŠ «all'entrata della nuova luna».[168] Le ultime due iscrizioni, nn. 6-7, sono illeggibili ma nella prima J.G. Février legge alla prima linea il nome divino B'L.[169] Altre otto stele, due delle quali appartenenti al gruppo 2 e le altre al gruppo 3, recano brevi iscrizioni latine, spesso frammentarie, composte solo dal nome del dedicante e, al massimo, dalla formula del *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*; il nome della divinità non è mai attestato.

Tempio di Saturno.[170] Le rovine del presunto tempio di Saturno sono state individuate ca. 100 m a sud del santuario rupestre. Un breve scavo in quest'area, fortemente intaccata da strutture più tarde, aveva messo in luce numerosi resti architettonici tra i quali un pilastro dedicato a Saturno e ai suoi compagni identico, anche dal punto di vista epigrafico, a un altro pilastro recuperato nel quartiere del foro. I due dedicanti dell'iscrizione avevano offerto il dono a seguito di una visione onirica della divinità (*capite viso admoniti*). Dal sito di Tiddis proviene anche una dedica indirizzata a Caelestis.[171]

10.4.10. OUDJEL/UZELIS, TIREKBINE E OUM EL-BOUAGHI/SIGUS

Da Oudjel (FIG. 10.4) proviene una stele votiva di tufo di medie dimensioni attribuibile al tipo C di cui non è stata edita una riproduzione grafica.[172] L'apparato illustrativo è costituito da un simbolo di Tanit inquadrato da due caducei e sormontato da un crescente, nella parte centro-inferiore è incisa un'iscrizione neopunica di due linee: (1) NDR 'Š NDR 'DNB'L B[N..]ZBN*KYPN* LB'L ḤMN (2) ŠM' QL' BRK' «(1) Voto che ha dedicato 'DNB'L, fig[lio di..] ZBN*KYPN*, a Ba'al Hammon. (2) (Egli) ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto».

Da Tirekbine proviene una stele con iscrizione in caratteri neopunici di quattro linee:[173] (1) L'[DN] LB'L WLTNYT P'N(2)' B'L NDR 'YN'Ḥ (3) L['DN] LB'L WLTNYT PN' B'[L] (4) *Ḥ*[...] ŠM' QL' «(1) Al Si[gnore], a Ba'al e a Tinnit P'N(2)' B'L, voto di 'YN'Ḥ (3) al [Signore], a Ba'al e a Tinnit PN' B'[L] (4) *Ḥ*[...] (egli) ha ascoltato la sua voce». L'elemento più interessante consiste nella dedica a Ba'al e Tinnit *pāne* Ba'al, con Tinnit in seconda posizione e priva del titolo RBT. La ripetizione della dedica alla divinità può dipendere, secondo K. Jongeling, da un errore del lapicida.

Dall'antica Sigus proviene una stele di calcare bianco di taglia medio-piccola (h. 0,46 m, largh. 0,14; TAV. LXXI, 1) attribuibile, nonostante la sommità non sia totalmente conservata, alla variante semplice del tipo C; sotto un grande crescente con apici in alto c'è un cartiglio rettangolare con iscrizione punica di cinque linee:[174] (1) L'DN LB'L Ḥ(2)MN NDR 'Š (3) NDR 'BDŠḤR B(4)N ḤMLK ŠM' (5) QL' BRK' «(1) Al Signore, a Ba'al Ha(2)mmon voto che (3) ha dedicato 'BDŠḤR fi(4)glio di ḤMLK. (Egli) ha ascoltato (5) la sua voce, lo ha benedetto». J.G. Février data il testo alla prima metà del II sec. a.C. Altre tre stele hanno apparati illustrativi caratterizzati da un simbolo di Tanit antropomorfo sormontato da un crescente e fiancheggiato da un caduceo, una foglia di palma e/o una losanga.[175] Esse recano iscrizioni votive in caratteri latini, una delle quali è quasi sicuramente indirizzata a Saturno, che è dunque probabilmente identificato con Ba'al.

10.4.11. MILA/MILEV

Da Mila proviene un lotto di stele votive composto da almeno una ventina di lastre, gran parte delle quali fu scoperta e pubblicata negli ultimi due decenni dell'Ottocento.[176] Le prime stele di cui è stata edita qualche notizia furono rinvenute nel

[166] Per le iscrizioni neopuniche: BERTHIER – FÉVRIER 1980, nn. 1-8 (la numerazione utilizzata corrisponde a quest'ultima); BERTHIER 2000, pp. 237-244; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 265-268, nn. 1-9; JONGELING 2008, pp. 246-247, Kheneg N1-3. Per le iscrizioni latine (tra le quali *ILAlg II*, 3579-3582): BERTHIER – LEGLAY 1958; LEGLAY 1966b, pp. 36-52, nn. 1-39, TAVV. XX-XXI.

[167] BERTHIER – FÉVRIER 1980, pp. 67-68, n. 1. In realtà la lettura dell'epiteto di Ba'al appare dubbia.

[168] BERTHIER – FÉVRIER 1980, p. 69, n. 3. Cfr. § 2.1.4.3, pp. 58-59 (*CIS* 5510).

[169] BERTHIER – FÉVRIER 1980, pp. 73-74, nn. 6-7.

[170] BERTHIER 2000, pp. 245-254.

[171] LANCELLOTTI 2010, p. 125, B A4.13. Dedica della *r(es) p(ublica) Tid[d(itanorum)]*.

[172] KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 270. La scoperta di questa stele è segnalata da Ph. BERGER in *BCTH* [1899], pp. CLII; l'A. afferma che la metà superiore della lastra era stata portata al Museo di Costantina, mentre quella inferiore era stata lasciata a Mila. Per l'iscrizione neopunica: *RES* 783 = JONGELING 2008, p. 249, Oudjel N1. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XVII, n. 99.

[173] Essa è segnalata da J.-B. CHABOT in *BCTH*, 1943-1945 [1951], pp. 463-464. Cfr. JONGELING 2008, pp. 253-254, Tirekbine N1. Manca una riproduzione grafica e una descrizione dell'apparato illustrativo della stele. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XVII, n. 463.

[174] BERTHIER – FÉVRIER 1980, pp. 80-81; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 271. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XVII, n. 335.

[175] CADOTTE 2007, pp. 639-640, nn. 418-420 (= *CIL* VIII, 19127-19129).

[176] Cfr. REBOUD 1881, pp. 195-197; GOYT 1883, pp. 139-140; JACQUOT 1894; BENSEDDIK 2012, pp. 58-59. In LEGLAY 1966b, pp. 56-59, nn. 1-11 sono catalogate 11 stele con iscrizioni latine. Le stele sono conservate presso il lapidario di Mila. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XVII, n. 59.

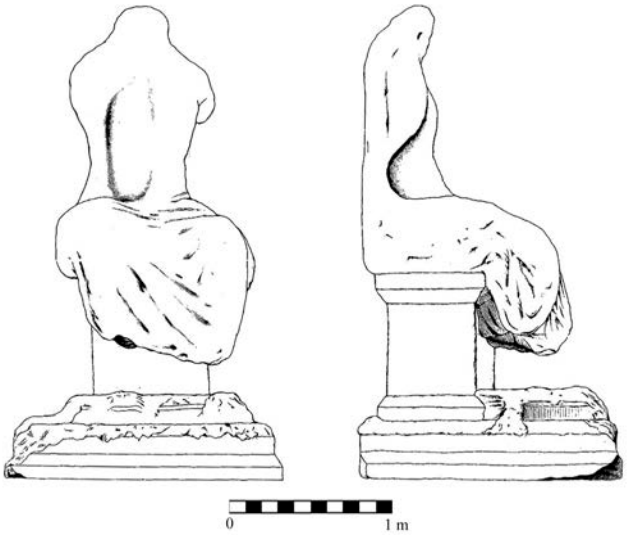


FIG. 10.16. Mila, area sacra: statua di marmo raffigurante una divinità (? Ba'al/Saturno?), marmo, I-II sec. d.C. (REBOUD 1881, TAV. XXI; disegno di M. Renault).

corso della costruzione di un nuovo quartiere nei pressi di una necropoli romana; una stele di marmo con simbolo di Tanit fu recuperata vicino a una statua scoperta casualmente nel 1880. Quest'ultima, di marmo e di grandi proporzioni (FIG. 10.16), è collocata, rivolta verso est, su un piedistallo quadrato e raffigura un personaggio apparentemente maschile e divino, assiso su un trono ad alta spalliera fiancheggiato forse da animali;[177] il pessimo stato di conservazione della statua, ancora oggi in situ, non permette di riconoscere tale personaggio, il quale sembra avere il petto nudo e un mantello appoggiato sulle spalle. M. Leglay ipotizza che possa trattarsi di Saturno ma non vi sono elementi che permettano di accettare tale interpretazione.[178] Il santuario nel quale la statua era collocata consisteva in una semplice area circoscritta da un recinto, mentre le strutture che M. Leglay interpreta come parte di un tempio di Saturno paiono in realtà, dalle indicazioni dei vari AA., coprire i livelli pertinenti alla stessa statua. Non è da escludere che questo santuario costituisse il tofet locale, anche per il fatto che varie stele segnalate da A. Goyt nel 1883 erano state rinvenute nel giardino della proprietà Lemoine, a meno di un centinaio di metri dalla statua.[179]

Nel 1894, in una monografia dedicata all'antica Milev, L. Jacquot ha pubblicato una dozzina di stele votive di tradizione punica (TAV. LXXI, 2-7), almeno tre con iscrizioni votive in caratteri neopunici (TAV. LXXI, 3 e 5), altre con iscrizioni in caratteri latini (TAV. LXXI, 4 e 6).[180] Si tratta delle sole stele di Mila di cui è stata edita una riproduzione grafica. Il repertorio è composto da lastre di tufo di medie dimensioni attribuibili, quando la sommità è conservata, al sottotipo E_2 e, in un caso, al tipo C.[181] L'apparato illustrativo reca in genere nella parte centrale un simbolo di Tanit schematico o semi-antropomorfo, solo in rari casi sostituito da un personaggio la cui resa è comunque modellata su di esso. Gli altri simboli (caduceo, crescente, disco, palma, losanga, rosetta inserita in un disco) sono tutti di tradizione punica. Una decina di stele reca brevi iscrizioni in caratteri latini composte dal nome del dedicante, con eventuale genealogia, e dalla formula del *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)/m(erito)*; solo un paio di esse sono probabilmente indirizzate a Saturno, che dunque appare identificato con Ba'al, mentre un'iscrizione è caratterizzata dalla formula abbreviata del «giorno fausto e benedetto», *dies bonus*. Delle iscrizioni neopuniche non sono state edite riproduzione grafiche, traslitterazione né traduzione. Le stele di Mila sono databili tra il I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo.

10.4.12. STELE VOTIVE DI TRADIZIONE PUNICA DA ALTRE LOCALITÀ

Altre stele votive di tradizione punica provengono dai siti di Aïn el-Bordj/Tigisis (TAV. LXXI, 8),[182] Bordj el-Ksar/Sila,[183] Bou Merzoug e Bordj Ben Hassine, entrambi posti nel circondario di Costantina,[184] Smendou[185] e Tikbeb (FIG. 10.4).[186]

10.5. *Documentazione relativa al culto di Saturno e/o Caelestis*

Nei siti della regione trattati finora sembra che Saturno sia in genere identificato con Ba'al (Hammon) già nel corso della prima età romana e talvolta gli è dedicato un tempio di tipo classico nel corso del II-III sec. d.C. Il culto di Caelestis è invece testimoniato in maniera sporadica e la divinità non appare identificata con Tinnit, eccetto forse ad Announa/Thibilis. In molti altri siti della regione sono attestati templi e reperti (stele o iscrizioni votive) associati al culto di Saturno, il quale non sembra sovrapporsi a un più antico culto reso a Ba'al; la maggior parte di essi è, del resto, di fondazione romana. Di seguito un elenco di questi siti.[187]

Santuari di Saturno individuati sul terreno o attestati da iscrizioni votive: Djemila/Cuicul, Hr. el-Hamacha,[188] Hr. el-Hammam (inizio I sec. d.C.), Hr. el-Gonai,[189] Khenchela,[190] Madauros,[191] Tazoult/Lambaese,[192] Tébessa/Theveste[193] e Timgad (FIG. 10.17).

[177] REBOUD 1881, pp. 196-197, TAVV. XX-XXII. Cfr. LEGLAY 1961, pp. 55-56, n. 1, TAV. XIX, 4.

[178] La leggenda locale relativa a questa statua narra che rappresenti un'eroina femminile, Marïoussa, suicidatasi per la salvezza della città dopo la morte del suo compagno Mellou (ABDERRHAMAN 1893, pp. 342-344); una canzone collegata a questa leggenda contiene la seguente frase: «Bambini, non piangete più, o vi faremo mangiare dalla statua del giardino di Mellou». Quest'ultima può ipoteticamente essere messa in relazione con la pratica dei sacrifici infantili dedicati a Ba'al Hammon, mentre è di grande interesse notare, nel suicidio dell'eroina per la salvezza della città, la corrispondenza con le leggende cartaginesi di Elissa (cfr. § 1, p. 34, nota 19) e della moglie di Asdrubale (p. 35, nota 24). Nel corso dello scavo attorno alla statua furono rinvenuti molti resti di carboni e ossa incinerate.

[179] GOYT 1883, pp. 195-197. L'esatta localizzazione di tali scoperte è precisata da M. Leglay. Le stele erano stipate probabilmente all'interno di una favissa.

[180] JACQUOT 1894, pp. 20-26, nn. 2-8; pp. 184-185, nn. 17, 19-21; p. 188, nn. 35 e 37. Un'altra iscrizione neopunica, quasi sicuramente votiva, risultò di difficile lettura: pp. 18-19, n. 1. Le iscrizioni latine corrispondono a *CIL* VIII, 19982-19991.

[181] Tra le 11 stele catalogate da M. Leglay, tutte già edite in precedenza, figura una lastra attribuibile al tipo D. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[182] LEGLAY 1966b, pp. 61-62, nn. 1-3.

[183] CADOTTE 2007, p. 640, nota 565 (*CIL* VIII, 19200 = *ILAlg II*, 6847).

[184] LEGLAY 1966b, p. 30, nn. 3-4.

[185] LEGLAY 1966b, p. 19, n. 2, TAV. XXII, 6.

[186] KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 235.

[187] Per uno studio completo di questa documentazione cfr. LEGLAY 1961; 1966b; CADOTTE 2007; LANCELLOTTI 2010.

[188] *CIL* VIII, 28046 = *ILAlg I*, 2963: a Saturno è attribuito il titolo *dominus*, è attestata la formula *bo(nis) b(ene)*.

[189] *ILAlg I*, 1096: dedica di una porta forse collegata all'*intravit sub iugum*.

[190] Il tempio di Saturno non è stato individuato sul terreno ma il numero (oltre 30) e la tipologia delle stele rinvenute ne testimoniano l'esistenza. L'iscrizione *CIL* VIII, 17677 è indirizzata a *[Fru]gifer*. In più casi è specificata l'offerta *de pecoribus*; Saturno è detto *dominus sanctus*.

[191] *ILAlg I*, 2041: dedica indirizzata a Frugifer per la salute dell'imperatore Settimio Severo.

[192] Per le ca. 200 stele provenienti da questo sito, tutte del tipo classico dedicato a Saturno, cfr. M. LEGLAY in *AntAfr* 5 [1971], pp. 139-148; LEGLAY 1988, pp. 212-217, nn. 34-51, FIGG. 14-16. L'A. ipotizza l'esistenza di tre santuari dedicati a Saturno. L'iscrizione *CIL* VIII, 2670 commemora l'erezione di un tempio a *Satur-*

Stele di Saturno e/o iscrizioni votive: Aïn Foua, Aïn Souda,[194] Aziz Ben Tellis/Idicra,[195] Bkira/fundus Sallustianus,[196] Bou Kerina, Condorcet,[197] el Kantara/Calceus Herculis,[198] Endlou, Guelaa Bou Atfane, Hr. Altabia, Hr. Bou Sboa, Hr. el-Hammam/Aquae Flavianae,[199] Hr. el-Houidjbate, Hr. Gounifida,[200] Hr. Kissa, Hr. Majel,[201] Hr. Radjel,[202] Hr. Torrecha, Hzmala, Ksar el-Ahmar, Ksar el-Haimeur, Mzardèche,[203] Mechta-Nahar/Caldis, Morsott, N'Gaous/Nicivibus, Ruffach/castellum Mastarense,[204] Sidi-Brahim, Zana/Diana Veteranorum,[205] Zoui/Uazaiui,[206] Zraïa/Zarai[207] e Youks.

Santuari e altri reperti dedicati a Caelestis: Ad Molas,[208] Batna,[209] Bordj el-Ksar/Sila,[210] Djemila/Cuicul, Guelaa Bou Atfane, Hr. el-Hammam/Aquae Flavianae (tempio),[211] Hr. Ouled Kherouf/vicus Phosphori (tempio),[212] Kaf Tazerut (tempio),[213] Madauros,[214] Rouached (tempio),[215] Ruffach,[216] Tazoult (tempio),[217] Theveste (tempio),[218] Timgad e Zoui/Uazaiui.[219]

Nei santuari, nei repertori lapidei e nelle iscrizioni dedicate a Saturno di alcuni siti della regione si nota la persistenza di elementi che rimandano a Ba'al (Hammon) e al suo culto. Nel 1946 a Hr. Touchine/Lambafundi furono scoperte casualmente 15 stele votive in situ con la faccia rivolta verso est; a ca. 1 m da ogni monumento erano deposte 2-4 urne cinerarie contenenti ossa di piccoli animali, roditori o uccelli, ovicaprini e, in due casi, bambini.[220] Cinque stele erano supportate da una *mensa*, un'altra aveva ai suoi piedi un piccolo altare di calcare bianco. La tipologia santuariale è quella del tofet ma le stele votive sono di piena età romana (II-III d.C.) e del tipo

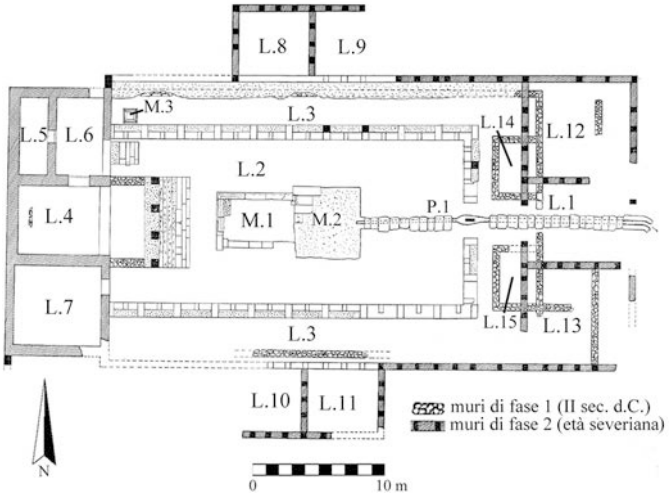


FIG. 10.17. Thamugadi, tempio di Saturno, fasi 1-2 (II-III sec. d.C.): L.1, vestibolo di ingresso; L.2, corte; L.3, corridoio porticato; L.4-7, celle innalzate su un podio; L.8-13, vani di fase 2; L.14-15, vani di fase 1; M.1, altare di fase 2 (copre l'altare di fase 1); M.2, area sacrificale (sgozzamento); M.3, basamento (per una statua?); P.1, canaletta per la pulizia dell'area sacrificale (LEGLAY 1966b, p. 127, FIG. 4).

classico dedicato a Saturno.[221] Esse, conservate presso il Museo di Timgad, sono lastre di calcare bianco di grandi dimensioni (h. media 1,0 m, largh. 0,4 m) con sommità piatta o leggermente arrotondata, talvolta con due piccoli acroteri sui lati, caratterizzate da apparati illustrativi scolpiti con un rilievo alto e marcato e rigorosamente distribuiti in registri orizzontali. Il registro superiore reca in genere la rappresentazione di Saturno tra Sole e Luna o tra due geni alati che cavalcano un delfino; nel registro centrale è raffigurato il dedicante che tiene delle offerte nelle mani o effettua libagioni su un altare,[222] in quello inferiore l'animale destinato al sacrificio, in genere un montone (in qualche caso posto nel registro centrale) o, come accade spesso nelle stele dell'Alto Tell, due Atlanti anguipedi. M. Leglay ipotizza che quest'area fosse un santuario di Saturno e che i bambini deposti nelle urne fossero morti per cause naturali. Saturno è evidentemente la divinità titolare del santuario ma, considerando la tipologia dell'area sacra, appare possibile che fosse identificato con Ba'al.[223]

Da N'Gaous/Nicivibus provengono sei stele votive del tipo romano dedicato a Saturno, tre delle quali rinvenute da J. e P. Alquier nel 1930 e conservate presso il Museo nazionale di Costantina.[224] Si tratta di lastre di calcare di grandi dimensioni (FIG. 10.18) caratterizzate da un apparato illustrativo

nus dominus e *Ops Regina*; in *CIL* VIII, 2666 Saturno è chiamato *Frugifer Saturnus*. In *CIL* VIII, 2667 è *Deus invictus*.

[193] Nel sito, da cui provengono varie statue/ette raffiguranti Saturno, quest'ultimo sembra identificato con Giove: *CIL* VIII, 10624, 16523, 16696. Un'iscrizioni è una sorta di lista sacerdotale relativa al culto del dio: *ILAfr* 3018.

[194] *CIL* VIII, 17313: Saturno è associato a Marte.

[195] *CIL* VIII, 8246-8247. Si tratta di due liste sacrificali introdotte dalla formula *d(is) b(onis)* emanate da due sacerdoti di Saturno; esse assegnano al *Domino*, verosimilmente lo stesso Saturno, l'offerta dell'agnello e del toro, alla *Nutrix*, che è in posizione privilegiata e potrebbe essere associata a Saturno (cfr. *CIL* VIII, 8245), quella dell'agnello. Seguono altre divinità tra le quali è presente Giove e assente Caelestis. Un'iscrizione (LEGLAY 1988, pp. 217-219, n. 53, FIG. 17) testimonia l'*intravit sub iugum*.

[196] *ILAlg II*, 1957: dedica indirizzata a Frugifer e non esplicitamente a Saturno.

[197] LEGLAY 1966b, p. 162: la dedica è indirizzata al *Gen(io) deo Frug(ifero)*.

[198] Nessuna delle oltre 40 stele provenienti dal sito è dedicata espressamente a Saturno, che compare tuttavia sul frontone di molte di esse.

[199] LEGLAY 1966b, pp. 178-180. Le due dediche rinvenute in questo sito sono indirizzate a Frugifer.

[200] *CIL* VIII, 16696-16697 = *ILAlg I*, 3472-3473. In un caso a Saturno è attribuito il titolo *dominus*, nell'altro la divinità è identificata con Giove.

[201] LEGLAY 1961, pp. 354-355: Saturno è detto *D(eo) m(agno)*.

[202] *CIL* VIII, 16694 = *ILAlg I*, 3518: assimilazione tra Giove e Saturno.

[203] *CIL* VIII, 16746: formula del *b(onis) b(ene)*.

[204] *CIL* VIII, 6353: monumento eretto in onore di Giove su ordine di Saturno.

[205] *CIL* VIII, 4580: l'iscrizione attesta l'esistenza di un culto ufficiale dedicato a Saturno e di un sacerdozio annuale. *CIL* VIII, 4581: l'iscrizione attribuisce a Saturno l'epiteto di *deo frugum*.

[206] *CIL* VIII, 2226 (= LANCELLOTTI 2010, p. 126, B A4.22): Saturno è associato a Caelestis, Mercurio e Fortuna.

[207] *CIL* VIII, 4512: Saturno è *Deus [do]mi[nus]*.

[208] LANCELLOTTI 2010, p. 125, B A4.4.

[209] LANCELLOTTI 2010, B A4.27.

[210] LANCELLOTTI 2010, B A4.7.

[211] LANCELLOTTI 2010, B A4.5.

[212] LANCELLOTTI 2010, B A4.6: Caelestis è detta *aeterna*.

[213] LANCELLOTTI 2010, B A4.16.

[214] LANCELLOTTI 2010, B A5.1-2: dediche eseguite *pro salute imperatoris*.

[215] LANCELLOTTI 2010, B A4.15: il tempio è dedicato a *Numen Caelestis*.

[216] LANCELLOTTI 2010, B A4.14. L'iscrizione, rinvenuta nei pressi del sito, celebra la dedica di un tempio alla *Dea* (*Iuno*) *Caelestis*.

[217] LANCELLOTTI 2010, B A4.25-26.

[218] LANCELLOTTI 2010, B A4.18-21.

[219] LANCELLOTTI 2010, B A4.22.

[220] LEGLAY 1966b, pp. 114-115. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XXVII, n. 247.

[221] LEGLAY 1966b, pp. 115-124, nn. 1-15, TAV. XXV.

[222] In due casi esso è arricchito dai seguenti simboli: un serpente attorcigliato attorno all'altare, un bambino che porta un ovicaprino verso di esso, un suonatore di flauto e, nella parte superiore, due personaggi interpretati da M. Leglay come geni collegati all'eternità e alla morte. L'apparato illustrativo è interessante per la ricostruzione delle cerimonie rituali che avvenivano in questo tipo di santuari e rappresenta probabilmente un cd. sacrificio di sostituzione. In LEGLAY 1966b, pp. 116-117 l'A. propone che si tratti di stele funerarie che commemorano la morte del bambino rappresentato nel registro centrale.

[223] In proposito vanno tenute presenti le seguenti considerazioni: Lambafundi appare un *saltus* imperiale abitato da una popolazione rurale e sicuramente il culto di Saturno non assume qui un carattere ufficiale; nessuna stele del lotto reca iscrizioni votive indirizzate a Saturno; è probabile che le stele, che sono l'unico elemento dell'area sacra che ne permetta un collegamento con Saturno, non fossero prodotte localmente ma acquistate in centri vicini, come Lambaese e Thamugadi, dove il dio godeva di un culto ufficiale.

[224] ALQUIER – ALQUIER 1931. Per lo studio delle prime cinque stele cfr. LEGLAY 1966b, pp. 68-75, nn. 1-5, TAV. XXI; RIBICHINI 1999. Una nuova stele è stata edita in LAPORTE 2006. Il luogo di scoperta di quest'ultima ha permesso di ipotizzare l'esistenza di un santuario nell'area di Aïn-ed-Dar, ca. 2,5 km a nord-ovest di N'Gaous. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. XXVI, n. 161.

FIG. 10.18. N'Gaous: stele votive dedicate a Saturno, calcare, metà III sec. d.C. Museo CIRTA di Costantina (**a**: LEGLAY 1966b, TAV. XXXI, 1; **b**: TAV. XXXI, 2).

scolpito con un rilievo alto e marcato costituito dalla rappresentazione del busto di Saturno velato (con *harpé* nella mano, barba e capelli lunghi e folti) e, appena sotto, dell'animale destinato al sacrificio, un montone accosciato. M. Leglay ne propone, su base stilistico-iconografica, una datazione attorno alla metà del III sec. d.C. La parte interessante di queste stele è costituita dalle iscrizioni votive.[225] La formula di benedizione iniziale è analoga a quella del «giorno fausto e benedetto». Segue la dedica, nella quale Saturno assume il titolo di *dominus sanctus*. Dopo la dedica è indicato, nella prima iscrizione trascritta in nota, l'oggetto dell'ex voto, un grande *morchomor* notturno, seguito dal nome dei dedicanti, una coppia, e dal personaggio «per» il quale (a favore del, al posto del, attraverso il) è stato compiuto il rito, il figlio *Impetratus*. L'iscrizione si chiude con la formula votiva finale e con l'indicazione di ciò che è stato offerto, un agnello «a titolo di sostituto».[226] La seconda iscrizione analizzata in nota è molto simile alla prima ma l'ordine degli elementi del formulario è leggermente diverso; qui è specificato che il *mo(l)chomor* è avvenuto per la salute della figlia dei dedicanti, *Concessa*, e che il *votum* (da intendere qui con la cosa votata, l'ex voto) ha sostituito un altro *votum*; si tratta evidentemente, come precisa la prima iscrizione, dell'agnello in sostituzione del proprio figlio per cui si chiede salute e protezione.[227] Ciò è reso evidente dalla formula *anima pro anima, sanguine pro sanguine, vita pro vita*. La terza iscrizione è simile alle precedenti e vi è utilizzata l'espressione *ex viso* che permette di affermare che il voto era stato preceduto da una visione della divinità.[228]

Queste iscrizioni sono risultate fondamentali per una serie di questioni, prima fra tutte l'interpretazione dell'espressione rituale punica MLK 'MR che, già nel 1931, J.-B. Chabot considerava corrispondente a *mol(/r)c(h)omor* proponendone un'interpretazione connessa alla promessa o al compimento della promessa del sacrificio di un agnello.[229] L'anno successivo J. Carcopino confermava autorevolmente l'ipotesi secondo cui le iscrizioni di N'Gaous e l'espressione di origine semitica *molchomor* designassero un sacrificio di sostituzione nel quale l'agnello prendeva il posto dell'infante.[230] L'attestazione di tale formula fu uno degli elementi portanti con cui O. Eissfeldt decretò la «fine del dio Moloch» proponendo che MLK indicasse il tipo di offerta presentata nei tofet e MLK 'MR/*molchomor* il sacrificio di un agnello da intendere come sacrificio di sostituzione dell'infante.[231] Nei decenni successivi vari studiosi hanno aderito a questa ipotesi interpretativa.[232] Andando oltre la formula in esame, le iscrizioni di N'Gaous forniscono una serie di punti fermi: il *molchomor* è celebrato di notte e consiste nell'offerta di un agnello; l'animale è offerto in seguito a un voto alla divinità, a titolo di sostituto del proprio figlio e «per la sua salute»; il proprio figlio, che in origine era stato votato alla divinità, è considerato «concesso, donato», come testimoniano i *cognomen* mistici dei bambini citati nelle iscrizioni; il voto poteva essere preceduto (o seguito?) da una visione della divinità. Saturno appare identificato con Ba'al Hammon.

Altri dati provengono dal repertorio lapideo di Djemila/Cuicul, il cui tempio dedicato a Saturno è stato individuato sotto una basilica civile di IV sec. d.C.[233] Sebbene il repertorio sia composto da stele del tipo classico dedicato a Saturno, alcune di esse recano nella parte centrale una scena particolare che pare costituire una sorta di rappresentazione della sostituzione commemorata nelle iscrizioni di N'Gaous (FIG. 10. 19):[234] tra i due dedicanti, evidentemente una coppia di sposi, è raffigurato un infante stante sopra un altare, mentre in un caso la madre tiene tra le braccia l'agnello destinato a sostituirlo. In una stele è raffigurato un secondo infante collocato a

[225] LEGLAY 1966b, pp. 68-74, nn. 1-3, TAV. XXI, 1-3 = CADOTTE 2007, pp. 628-630, nn. 396-398: *[Qu]od bonum et faus|[tu]m feliciter sit fac|[tu]m. Domino sanc|[t]o Saturno sacrum | [m]a(gnum) nocturnum mor|[c]homor ex voto A(ulus) Qui|[nti]us Victor et Elia Rufina | [co]n(iux) eius pro Impetrato fil(io) l(ibentes) v(otum) s(olverunt) a(gnum) (pro) v(i)k(arium/ario)* (FIG. 10.18, a). *Quod bonum faus(t)um fel[ici]|ter factum sit. Domino sancto S[at]|urno, anima pro anima, sangu[ine] pro sanguine, | vita pro vita, pro salute C[o]|mcess(a)e et voto pro voto sac[ru]|m solverunt mo(l)chomor C[..|..]us Rufianu[s ..|..] co[niux? …]. Q(uod) b(onum) f(austum) f(eliciter) f(actum) s(it). D(omino) s(ancto) S(aturno) sacrum m(agnum) | nocturnum anima pr[o] | anima, sang(uine) pro sang(uine), | vita pro vita, pro Con[ces]|se salute ex viso et voto [sa]crum reddiderunt mol[ch]|omor Felix et Diodora li[b(entes)] | animo agnum pro vika[rio]* (FIG. 10.18, b). Altre due iscrizioni (LEGLAY 1966b, p. 74, nn. 4-5 = CADOTTE 2007, nn. 399-400) sono più frammentarie, quella edita da J.-P. LAPORTE 2006 è caratterizzata dallo stesso formulario e dalle stesse espressioni delle prime tre.

[226] L'espressione *agnum pro vikario*, abbreviata nella prima iscrizione trascritta nella nota precedente, si può ricostruire sulla base della terza.

[227] Secondo M. Leglay la «salute» richiesta per il proprio figlio non è solo quella della vita terrena ma anche della vita eterna, non è dunque da escludere che in realtà il figlio dei dedicanti fosse deceduto (LEGLAY 1966a, p. 338). RIBICHINI 1999 (pp. 358-359) e LAPORTE 2006 (p. 100) ritengono che tale espressione abbia il valore di salute fisica.

[228] Per quest'espressione cfr. § 11.2, p. 311, nota 305.

[229] ALQUIER – ALQUIER 1931, pp. 26-27 (nota complementare all'articolo da parte di J.-B. CHABOT). Per MLK 'MR cfr. § 11.6.2, pp. 325-326.

[230] CARCOPINO 1932.

[231] O. EISSFELDT in *Molk* [2002; edizione originale 1935], pp. 1-86.

[232] DUSSAUD 1946; FÉVRIER 1953b; 1962; LEGLAY 1966a, pp. 334-341; LIPIŃSKI 1993, pp. 275-281; 1995, pp. 476-483; *DNWSI*, p. 78; *PPD*, p. 287; AMADASI 2009; XELLA 2012, p. 10. Cfr. § 11.6.2.

[233] LEGLAY 1966b, pp. 201-210, TAV. XXXII. Nella basilica erano reimpiegate due dediche indirizzate a Frugifer, che pare designare Saturno. Per lo studio delle stele, ca. 50 lastre databili tra II e prima metà del IV sec. d.C.: LEGLAY 1953; 1966b, pp. 210-237, nn. 7-59, TAVV. XXXIII-XXXIV; BENSEDDIK – LOCHIN 2005. In questo sito Saturno è probabilmente associato a Caelestis: LANCELLOTTI 2010, p. 125, B A4.17.

[234] LEGLAY 1953, n. 18, TAV. III, 3; n. 19, TAV. III, 4; nn. 21-22, TAV. IV, 2-3; nn. 45 e 47, TAV. IX, 3-4.

lato della madre (FIG. 10.19, a), ciò che potrebbe far ipotizzare l'esistenza di un sacrificio figurato nel quale il bambino era rappresentato da una statuetta. Alcune iscrizioni del lotto esplicitano che l'ex voto è offerto «per» il figlio;[235] in altri casi il dedicante sottolinea che l'ex voto è stato offerto *pro se et pro coniuge*.[236]

10.6. *Algeria centro-occidentale e Marocco (Mauretania). Tofet e altri reperti relativi al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit*

10.6.1. BOUGIA/SALDAE

Nel 1852 C. Texier segnala la scoperta a Bougia di stele di tradizione punica con una figura in posa di adorazione e, sul frontone, la coppia disco-crescente; alcune di esse recavano iscrizioni in caratteri punici.[237] Queste stele, attualmente perdute, paiono di tipo votivo. Una stele anepigrafica e un'iscrizione indirizzata al *Deus aeternus* sono probabilmente associate al culto di Saturno.[238]

10.6.2. TAKSEBT/RUSIPPISIR E TIGZIRT/IOMNIUM

Localizzazione.[239] Il presunto tofet di Taksebt è localizzato ca. 150 m a sud-ovest di una basilica collocata su una piccola acropoli fortificata. P. Gavault afferma che negli immediati paraggi del santuario c'era un vasto monumento porticato, probabilmente un tempio. Non è escluso, come si è ipotizzato per Cirta, che quest'ultimo potesse essere collegato al tofet.

Scavi.[240] I primi scavi ebbero luogo nel 1888 ma, a parte le poche stele pubblicate da P. Gavault, materiali e risultati sono rimasti inediti. Negli ultimi anni dello stesso secolo un certo Sig. Turcat scavò cinque deposizioni votive ancora in situ.

Caratteristiche del santuario.[241] Le deposizioni erano costituite da una o due piccole urne segnalate da una stele; l'imboccatura delle urne, coperte da 2-3 piccoli piatti contenenti talvolta resti di carboni, era rivolta verso il segnacolo. Le urne erano vasi monoansati di argilla rossa o gialla di ca. 0,2 m di h. e contenevano i resti incinerati di piccoli animali, quasi certamente ovicaprini.

Stele.[242] Da Taksebt e dalla vicina località di Tigzirt/Iomnium provengono in totale ca. 50 stele votive edite in maniera estremamente parziale e delle quali spesso non è possibile precisare la provenienza dall'uno o dall'altro sito; almeno una parte di questo lotto lapideo dovrebbe essere conservata presso il Museo di Tigzirt. Quattro stele di tradizione punica provengono sicuramente dal tofet di Taksebt; si tratta di lastre di taglia media (h. media 0,5 m, largh. 0,3; TAV. LXXII, 1-4) attribuibili al tipo C e caratterizzate in tre casi da un crescente con apici in alto sul frontone e dal cd. simbolo di Tanit, reso in maniera schematica o semi-antropomorfa, nella parte centrale. La resa del simbolo con "corpo" rettangolare e gambe non trova confronto altrove (TAV. LXXII, 3). In una stele si riconoscono una grande anfora e un personaggio schematico ai lati di un'installazione, probabilmente un altare, sormontata da un crescente con apici in alto e da una rosetta inserita in un disco (TAV. LXXII, 4). Queste stele possono essere datate al I sec. a.C., M. Leglay aggiunge a questo gruppetto una stele inedita con crescente sul frontone e due personaggi schematici la cui resa imita il cd. simbolo di Tanit.

FIG. 10.19. Cuicul: stele votive dedicate a Saturno, calcare, II-III sec. d.C. Museo di Djemila (**a**: LEGLAY 1953, TAV. IV, 2; **b**: TAV. IX, 4).

Le cinque stele scoperte dal Sig. Turcat sono brevemente descritte da St. Gsell. Quest'ultimo afferma che esse recavano la rappresentazione di personaggi maschili vestiti di toga o tunica con offerte nelle mani o in atteggiamento di preghiera; su una stele era raffigurato un personaggio femminile con due bambini. Ne viene proposta una datazione al III sec. d.C. che non può essere accettata né rifiutata in assenza di una riproduzione grafica; va notato, comunque, che esse non recavano iscrizioni in caratteri latini. Le uniche altre stele di cui è precisata la provenienza sono state recuperate nel corso dell'Ottocento, reimpiegate nella grande basilica di Taksebt e in una condotta d'acqua posta nelle immediate vicinanze di quest'ultima. Il lotto è composto da ca. 20 reperti, di cinque dei quali è stata pubblicata una riproduzione grafica. Essi sono attribuibili alla variante complessa del tipo E e recano i seguenti apparati illustrativi: nel timpano del frontone è scolpito un crescente con apici in alto affiancato in un caso da tre rosette e in un altro da due ovicaprini; nella parte centrale è raffigurato, all'interno di un'edicola/facciata templare, un dedicante vestito di toga e/o tunica con offerte nelle mani. Queste stele possono essere datate al II-III sec. d.C. ed è ipotizzabile che fossero collegate al culto di Saturno.

P. Gavault ha pubblicato il disegno di un'altra dozzina di stele senza tuttavia specificarne la provenienza. Si tratta di lastre di calcare di taglia medio-grande (h. compresa tra 0,6 ed 1,1 m, largh. tra 0.32 e 0,50 m; TAV. LXXII, 5-7) attribuibili ai tipi C ed E. Nel timpano del frontone, o comunque sulla sommità della lastra, sono scolpiti un crescente con apici in

[235] Ad esempio LEGLAY 1966b, pp. 228-232, nn. 34, 38 e 40-42.
[236] Ad esempio LEGLAY 1966b, pp. 223-224, n. 25; p. 227, n. 31.
[237] Tenendo conto delle conoscenze storico-archeologiche, nella regione maura, corrispondente all'Algeria centro-occidentale e al Marocco, verranno distinte le seguenti fasi: arcaica (fenicia/punica almeno nella fascia costiera), VII – V/IV sec. a.C.; punico-maura (V/IV – II sec. a.C.), mauro-neopunica (II sec. a.C. – prima metà I sec. d.C.), romana. Per approfondire l'esame della documentazione algerina relativa al culto di Ba'al (Hammon) e Tinnit si veda un contributo dell'A. di prossima pubblicazione (cfr. la nota 47 di questo cap.). Per la localizzazione di Bougia: *AAA*, TAV. VII, n. 12. Per le stele: TEXIER 1852, pp. 574-576.
[238] LEGLAY 1966b, p. 298, n. 2, TAV. XXXIX, 2; p. 297, n. 1 = *CIL* VIII, 8923.
[239] Cfr. GAVAULT 1897, p. 115; GSELL 1901, pp. CLI-CLII. Per la localizzazione dei due siti: *AAA*, TAV. VI, nn. 34-35.
[240] Cfr. GAVAULT 1897, p. 115; GSELL 1901, pp. CLI-CLII.
[241] GSELL 1901, pp. CLI-CLII.
[242] Cfr. GAVAULT 1897, pp. 84-87, FIG. 15; p. 115; pp. 124-125, FIGG. 22-23; GSELL 1901, pp. CLI-CLII; LEGLAY 1966b, pp. 301-302, nn. 1-50; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 272. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164. Per la localizzazione dei due siti: *AAA*, TAV. VI, nn. 34-35.

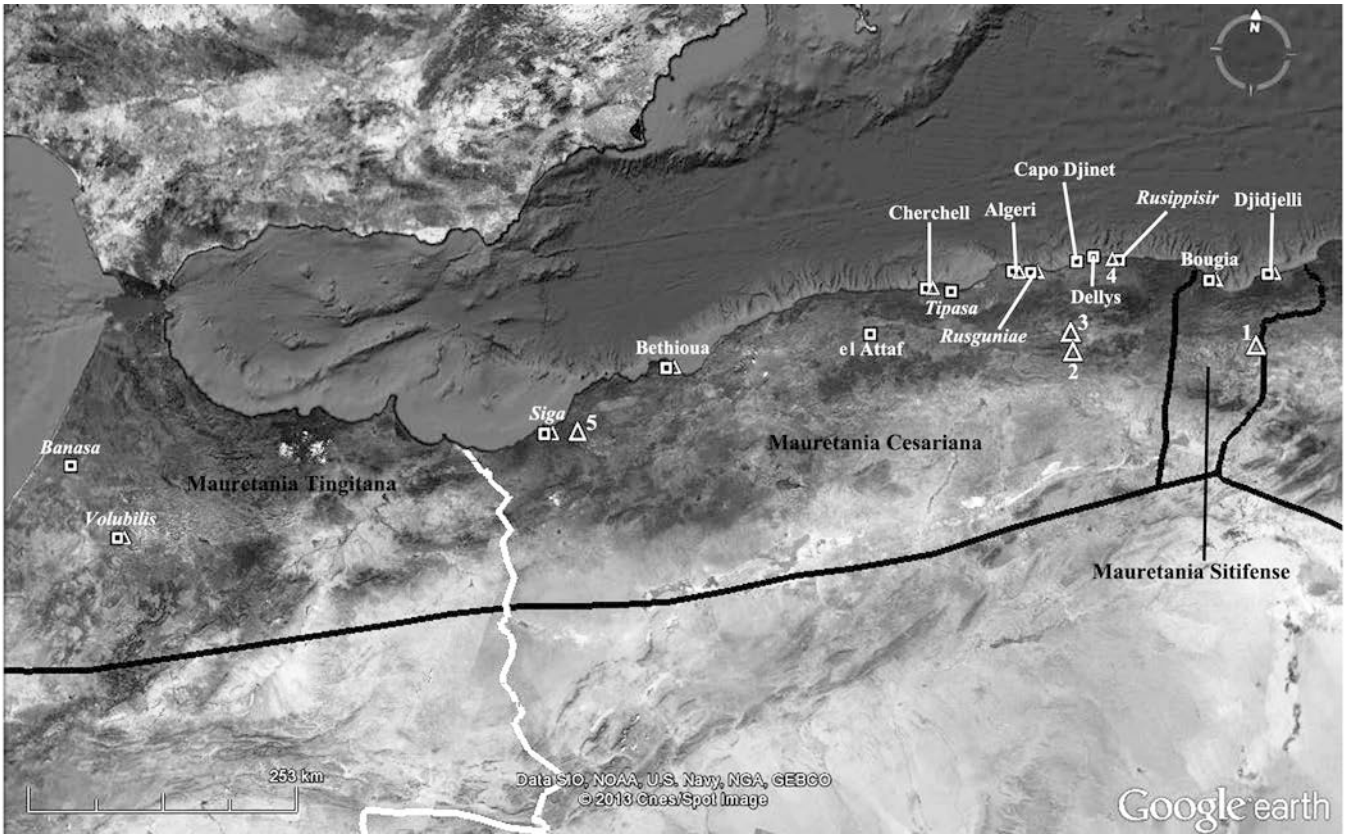


FIG. 10.20. Algeria centro-occidentale e Marocco. Siti da cui proviene una documentazione relativa al culto di Ba'al (Hammon) e/o Tinnit (quadrato; talvolta anche di Saturno e/o Caelestis, quadrato + triangolo). Templi di Saturno e/o Caelestis (triangolo): 1, Mons; 2, Auzia; 3, Aïn Bessem; 4, Tigzirt; 5, Albulae. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image).

alto, una rosetta o, in un paio di casi, un'aquila dalle ali spiegate;[243] due stele recano due uccelli affrontati (TAV. LXXII, 6), secondo una modalità di rappresentazione tipica delle stele dell'Alto Tell. Nella parte centrale dell'apparato illustrativo è raffigurato, all'interno di un'edicola, un personaggio con offerte nelle mani (grappolo d'uva, pigna, patera ecc.) o nell'atto di offrire su un altare; i personaggi possono essere due, una coppia o un bambino con il genitore (TAV. LXXII, 7), o tre e vestono alla maniera romana. Ciò permette di proporre per queste stele una datazione di II-III sec. d.C., anche se alcune di esse possono datare ancora al I sec. d.C. considerando che la resa dei personaggi appare modellata su quella del simbolo di Tanit.

Tempio di Saturno. L'esistenza di un tempio di Saturno a Tigzirt, suggerita da alcune delle stele votive appena analizzate, pare confermata da un'iscrizione latina che commemora dei lavori effettuati in un tempio dedicato al *deus invictus Frugifer*,[244] probabilmente assimilato a Saturno. È possibile che questo tempio si trovasse sotto la basilica presso la quale erano state reimpiegate alcune delle stele appena esaminate.

10.6.3. DELLYS/RUSUCURRU

Da Dellys provengono due stele votive di tradizione punica conservate presso il Museo di Algeri e databili attorno al I sec. a.C. La prima è una lastra di calcare di grandi dimensioni (TAV. LXXII, 8) attribuibile alla variante complessa del tipo C e caratterizzata da un apparato illustrativo scolpito con un rilievo basso e piatto:[245] nel timpano del frontone è scolpito un disco accoppiato con un crescente lunare, quest'ultimo affiancato a sua volta da due piccoli dischi; nell'edicola/facciata templare, di tipo semplice, figura un simbolo di Tanit con resa schematica simile a quella delle stele di Taksebt. La seconda è una lastra di calcare di taglia medio-grande (TAV. LXXII, 9) attribuibile alla medesima tipologia formale:[246] nel timpano del frontone è scolpito un simbolo di Tanit schematico sopra al crescente con apici in alto e al cd. simbolo del dolce cornuto; l'edicola/facciata templare è costituita da una grande porta con listelli modanati che compongono una croce.[247]

Altre quattro stele, due segnalate nell'Ottocento da Ad.-H.-Al. Delamare[248] e due conservate presso il Museo di Algeri,[249] sono di età romana e paiono ancora di tipo votivo. Si tratta di lastre di taglia medio-grande attribuibili alla variante complessa del tipo C e caratterizzate dalla rappresentazione di un dedicante/officiante del rito vestito alla maniera romana che tiene delle offerte nelle mani o effettua una libagione su un altare (TAV. LXXII, 10); tre stele recano nel timpano il crescente, in due casi inquadrato da tre rosette, la quarta è caratterizzata da un'aquila dalle ali spiegate. La particolare configurazione dell'edicola/facciata templare (a forma di T) trova

[243] Per questo motivo illustrativo cfr., al cap. 8, p. 253, nota 825.
[244] LEGLAY 1966b, p. 301, n. 1 = *CIL* VIII, 20711.

[245] Cfr. WILLEUMIER 1928, p. 22, TAV. II, 4; *Die Numider*, pp. 572-573, TAV. 103, 1; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 273, n. 2. Per le tipologie formali individuate in questo lavoro: p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164. Per la localizzazione del sito: *AAA*, TAV. VI, n. 24.
[246] Cfr. DOUBLET 1890, pp. 67-68, TAV. IV, 5; LEGLAY 1966b, p. 303, n. 1, TAV. XXXIX, 4; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 273, n. 1.
[247] Per quanto visto finora, questo simbolo è attestato qui per la prima volta e trova confronto nelle false-porte che decorano la cd. tomba della Cristiana, mausoleo reale databile al II-I sec. a.C.
[248] DELAMARE 1850, TAV. I, 5-6. Cfr. LEGLAY 1966b, p. 304, nn. 4-5
[249] LEGLAY 1966b, pp. 303-304, nn. 2-3, TAV. XXXIX, 5-6. Per la prima stele cfr. WILLEUMIER 1928, p. 28, TAV. II, 2.

confronto in alcune stele di Maghraoua,[250] il vestiario e l'acconciatura del dedicante inducono M. Leglay a proporre per queste stele una datazione ai primi decenni del II sec. d.C.

10.6.4. Algeri/Icosium e Capo Djinet/Cissi (?)

Da Algeri proviene una stele votiva apparentemente di tradizione punica.[251] Si tratta di una lastra di calcare di taglia media (Tav. LXXII, 11) attribuibile al tipo C; sul frontone c'è un crescente con apici in basso sopra una rosetta inserita in un disco, ai lati sono raffigurati rispettivamente un caduceo e un piccolo simbolo di Tanit schematico. L'edicola è delimitata da due colonne con capitelli punico-eolici che sostengono una sommità arcuata decorata da foglie di lira; al suo interno è scolpito un personaggio femminile vestito di una tunica pieghettata che tiene un vaso, probabilmente un unguentario, nella mano sinistra. La stele ha alcuni elementi, come il simbolo di Tanit schematico, il caduceo e soprattutto il crescente con apici in basso, che ne fanno ipotizzare una cronologia di età preromana ma la rappresentazione del dedicate e la sua modalità di resa sono tipici della prima età romana; è possibile proporne una datazione al I sec. a.C. Una seconda stele è relativa al culto di Saturno, come testimoniano la breve iscrizione latina e l'apparato illustrativo caratterizzato dalla rappresentazione della divinità sul frontone.[252]

Da Capo Djinet, probabilmente Cissi in età romana, proviene un'iscrizione votiva in caratteri neopunici di tre linee studiata da J.G. Février, che ne propone una datazione al regno di Micipsa:[253] (1) [NṢ]*B* W'Š NDR W'Š Ṭ[N'] (2) DRK 'DNB'L H Š KŠY 'Š (3) [B]'M LKŠ L'[DN …] «(1) [Ste]*le* e (ciò) che ha donato e che ha eretto (2) DRK 'DNB'L, l'uomo di Kissi (il Sexita), che (3) [appartiene] al popolo di Lixus. Al Si[gnore …]». L'iscrizione si concludeva verosimilmente con una dedica a Ba'al (Hammon) ed è di grande interesse per il fatto che il dedicante, più probabilmente un Sexitano che un uomo di Kissi, appartiene al popolo di Lixus, centro molto distante da Capo Djinet.

10.6.5. Tipasa/Tipasa

Localizzazione.[254] Il tofet è collocato appena ad est della collina di Santa Salsa, località Koudiat Zarour, in posizione sopraelevata (26 m s.l.m.) leggermente rispetto al resto del sito; esso si trova dunque ad est dell'abitato e delle necropoli punico-romane e fuori dal circuito murario eretto nel corso della seconda metà del II sec. d.C. (Fig. 10.21).

Scavi.[255] Il santuario fu scoperto nel 1953 e scavato fino al 1956 nell'ambito delle ricerche ventennali a Tipasa dirette da J. Baradez; ad oggi esso e i materiali che vi furono rinvenuti sono sostanzialmente inediti.

Caratteristiche del santuario.[256] Il tofet è descritto come un campo di urne e stele caratterizzato da piccoli corridoi lastricati; tra i rinvenimenti figurano anche alcune tavole di offerta. Le urne erano deposte in cavità naturali oppure in ciste costituite da pietre piatte sottoposte all'azione del fuoco; ciò può far ipotizzare che il rogo fosse appiccato nella stessa area preposta a ospitare la deposizione. Non sono precisati il numero esatto e la forma delle urne rinvenute; si tratta, comunque, di vasi di ceramica comune datati da S. Lancel tra il I e i primi decenni del II sec. d.C. Non sono state condotte analisi sul contenuto cinerario di queste urne ma due di esse, rinvenute nel 1956, contenevano i resti incinerati di piccoli bambini.

Fig. 10.21. Tipasa: 1, necropoli occidentale di età punica e romana; 2, necropoli; 3, basilica cristiana; 4, teatro; 5-6, terme; 7, abitazioni di età romana; 8, templi; 9, anfiteatro; 10, foro e capitolio (area dell'abitato di fase punica); 11, abitazione di età romana; 12, tempio; 13, necropoli di fase tardo punica (tomba del sacrificatore); 14, necropoli cristiana e basilica di Santa Salsa; 15, tofet; 16, caveau funerario punico di VI-V sec. a.C. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base delle piante edite in Baradez 1961 e Lancel 1971.

Stele.[257] Non è possibile precisare il numero di stele rinvenute nel corso degli scavi al tofet. J. Baradez si limita ad affermare che nel 1953 furono scoperte otto stele votive tardo puniche. Già nel 1894 St. Gsell segnalava la scoperta di varie stele votive di tradizione punica rinvenute in diversi punti del sito e del suo circondario. Esse rappresentavano personaggi maschili (in genere nudi) e femminili (in genere vestiti) con offerte nelle mani (grappoli d'uva, patere, uccelli) ed erano caratterizzate dall'uso di simboli punici come il crescente con apici in basso, il simbolo di Tanit, la foglia di palma e la rosetta. L'A. descrive in modo generico ca. 12 stele, alcune delle quali rinvenute nell'area della basilica di Santa Salsa, non lontano dal tofet, ma pubblica una riproduzione grafica solo di una di esse, quella in migliore stato di conservazione (Tav. LXXIII, 1);[258] un'altra stele di questo lotto figura nel catalogo del Museo di Algeri edito da G. Doublet (Tav. LXXIII, 2).[259] Una stele di provenienza sconosciuta è pubblicata nella monografia su Tipasa di S. Lancel (Tav. LXXIII, 3): si tratta di una lastra di arenaria pressoché quadrata con apparato illustrativo profondamente inciso costituito dalla testa schematica di un

[250] Cfr. Tav. XLVIII, 1 e 6; XLIX, 6.

[251] Cfr. Doublet 1890, p. 67, Tav. IV, 3; Krandel-Ben Younès 2002, p. 275. Per la localizzazione del sito: *AAA*, Tav. V, n. 11.

[252] Leglay 1966b, p. 306. L'iscrizione è la *CIL* VIII, 20852.

[253] *KAI* 170. Cfr. J.G. Février in *BCTH*, 1953-1954 [1956], p. 141; Krandel-Ben Younès 2002, p. 274. Per il sito cfr. *AAA*, Tav. V, n. 57; Lipiński 2004, pp. 401-402.

[254] Cfr. Baradez 1957, pp. 274-275, nota 159; 1961; Lancel 1971. Per la localizzazione del sito: *AAA*, Tav. IV, n. 38.

[255] Baradez 1961.

[256] Baradez 1957, pp. 274-275, nota 159; 1961; Lipiński 2004, pp. 403-404.

[257] Cfr. Gsell 1894, pp. 308-310, Fig. 1; Baradez 1961; Lancel 1971, p. 74, Fig. 44; Krandel-Ben Younès 2002, pp. 276-277; Orfali 2008. Per le tipologie formali cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[258] Lastra di calcare di grandi dimensioni attribuibile al sottotipo E_1 e caratterizzata dalla rappresentazione schematica di un dedicante femminile stante, su un piccolo basamento-alatare, all'interno di un'edicola/facciata templare delimitata da colonne con capitelli ionici; nel timpano del frontone figura la coppia disco-crescente, sui due lati un simbolo di Tanit schematico e una rosetta. Questa stele è databile al I sec. a.C.

[259] Doublet 1890, p. 28, Tav. IV, 2. Piccolo frammento di una stele di calcare in cui si vede la parte inferiore di un dedicante stante all'interno di una facciata templare delimitata da due colonne; appena sotto l'edicola è raffigurato, come in molte stele della regione dell'Alto Tell, un uccello (probabilmente una colomba) che si alimenta da un vaso.

personaggio posta tra due foglie di palma e sotto un crescente con apici in basso; essa reca una breve iscrizione in caratteri latini nella quale si riconosce la formula del *votum solvit*. Recentemente M.K. Orfali ha curato l'edizione di sette stele di Tipasa, quattro delle quali inedite. Tre stele sono direttamente confrontabili con quelle descritte da St. Gsell e possono essere datate tra il I sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo (TAV. LXXIII, 4-6).[260] Altre tre stele, due delle quali attribuibili al tipo D (TAV. LXXIII, 7), sono caratterizzate esclusivamente dalla rappresentazione del/i dedicante/i con offerte nelle mani (la colomba e, in due casi, il grappolo d'uva).

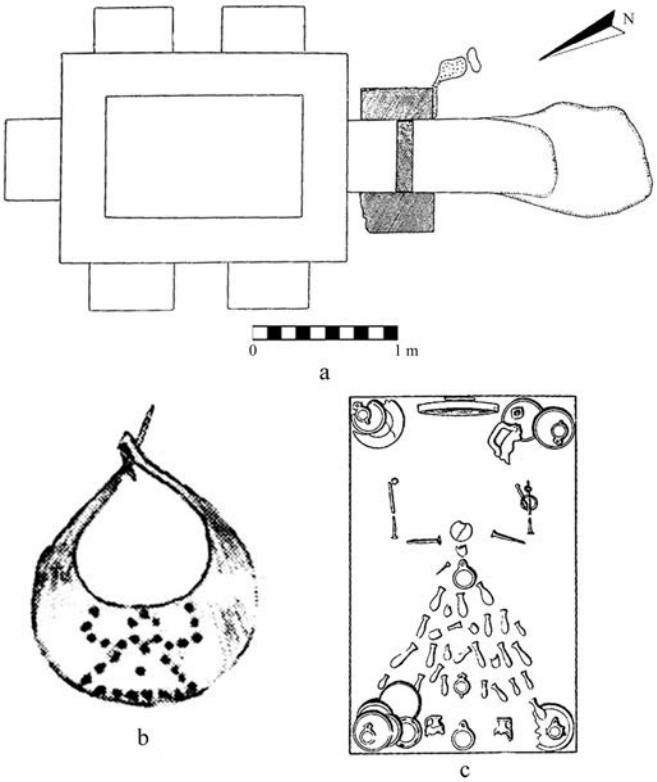


FIG. 10.22. Tipasa, necropoli di fase tardo punica, la cd. tomba del sacrificatore (75 d.C.): pianta schematica (**a**: BARADEZ 1957, TAV. XI, *plan*), pendente di orecchino d'oro con simbolo di Tanit (**b**: TAV. XVII, 1); disposizione degli oggetti di corredo (**c**: TAV. XI, *fosse centrale*).

La cd. tomba del sacrificatore.[261] Nel 1955 J. Baradez scavò una tomba collocata all'interno della necropoli tardo punica della città. Essa è tagliata nella roccia e costituita da cinque nicchie collocate attorno a una profonda fossa centrale (1,95x1,65 m; FIG. 10.22, a); l'ingresso avveniva dal lato meridionale attraverso un piccolo corridoio, anch'esso tagliato nella roccia, terminante con una porta di cui si conservano la soglia e gli stipiti. Nelle nicchie fu rinvenuta una grande quantità di ossa animali mista a frammenti ceramici, la fossa centrale ospitava un corpo inumato e un ricco corredo composto da ca. 150 oggetti: 41 unguentari; 34 oggetti di ferro (coltelli di varie taglie, forbici, lame, rasoi ecc.), tutti ritorti e resi inutilizzabili prima della sepoltura; 21 oggetti di pasta vitrea (coppe, coperchi, vasi ecc.); 15 lucerne; 13 oggetti di bigiotteria tra cui un pendente di un orecchino d'oro decorato con simbolo di Tanit (b); otto vasi di ceramica sigillata; sette vasi di ceramica comune; due medaglioni di piombo e altri reperti in stato di conservazione frammentario. Una parte degli oggetti di corredo, soprattutto gli unguentari e gli altri reperti ceramici, erano deposti in modo da formare a terra un grande simbolo di Tanit schematico sormontato probabilmente da un crescente con apici in basso (c). J. Baradez propone che la sepoltura ospitasse un sacerdote del culto di Ba'al Hammon e Tinnit, probabilmente un sacrificatore officiante nel tofet; l'ipotesi è senz'altro condivisibile. Una coppa di ceramica sigillata facente parte del corredo recava le lettere latine MN.[262] La tomba è sicuramente datata attorno al 75 d.C. sulla base dello studio degli oggetti di corredo e della presenza di una sepoltura a incinerazione databile all'80-82 d.C. che l'aveva tagliata sul lato meridionale.

Culto di Saturno. L'unico reperto collegato a Saturno è una stele frammentaria trovata reimpiegata nell'anfiteatro e caratterizzata, sul frontone, dalla rappresentazione del busto della divinità.[263]

10.6.6. CHERCHELL/CAESAREA

Da Cherchell/Caesarea provengono due stele votive di tradizione punica. Della prima, conservata presso il Museo di Oran, non è stata edita né una descrizione né una riproduzione grafica.[264] La seconda, conservata presso il Museo archeologico della città e rinvenuta nella parte occidentale del sito, è una lastra di calcare di grandi dimensioni di cui risultano spezzate la parte superiore e quella inferiore (TAV. LXXIII, 8).[265] L'apparato illustrativo, suddiviso in registri e scolpito con un rilievo basso e piatto, risulta così costituito (dall'alto verso il basso): cartiglio con iscrizione neopunica; frontone con mano destra aperta tra due dischi all'interno del timpano; architrave con disco alato; edicola/facciata templare nella quale si riconoscono un pilastro, un altare verso cui è rivolto un toro, due personaggi collocati sotto una coppia disco-crescente, il primo in visione frontale sembra prendere il toro per le corna e portarlo verso l'altare, il secondo, apparentemente femminile (divino?), è assiso su un trono; tre motivi divisori costituiti rispettivamente dalla coppia disco-crescente, dagli ovuli e dalle losanghe; simbolo di Tanit schematico collocato tra due caducei. Nel cartiglio è incisa un'iscrizione frammentaria neopunica di due linee: (1) L'DN LB[']L '[...]QR[..](2)Ṭ KŠM' QL' BRK' «(1) Al Signore a Ba['']al, [.....](2)Ṭ. Poiché (egli) ha ascoltato la sua voce, lo ha benedetto». La stele è di grande interesse sia per la rappresentazione centrale, una scena di sacrificio alla quale assiste probabilmente anche la divinità, che per l'uso di motivi figurativi tipicamente cartaginesi come la mano destra aperta e il disco alato;[266] essa può essere datata al II sec. a.C.

Un'altra stele votiva ha un apparato illustrativo costituito da due simboli di sicura provenienza cartaginese, le orecchie e l'albero di palma;[267] essa reca una breve iscrizione in caratteri latini priva dell'invocazione divina ma provvista della

[260] Una di queste stele (TAV. LXXIII, 4) dovrebbe provenire dalla porta orientale di Tipasa, non lontano dalla collina di Santa Salsa: cfr. KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 276-277, n. 4, nota 7.

[261] BARADEZ 1957.

[262] Le stesse lettere erano incise, in caratteri neopunici, su un ciottolo rinvenuto a Costantina: cfr., in questo cap., la p. 273.

[263] LEGLAY 1966b, p. 313, n. 1, TAV. XL, 4.

[264] DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1893, p. 14. Per la localizzazione del sito cfr. *AAA*, TAV. IV, n. 16. Nel Museo di Cherchell sono conservati un paio di betili che potrebbero anche esse collegati al culto di Ba'al: GAUCKLER 1895, p. 90, TAV. II, 5; GSELL 1952, p. 65, nn. 87 e 90.

[265] Cfr. GAUCKLER 1895, pp. 88-90, TAV. II, 4; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, p. 278; *FenAlg*, p. VIII, n. 22. Per l'iscrizione: JONGELING 2008, pp. 252-253; Ténés N1 (l'A. confonde l'indicazione di provenienza dalla «porta di Ténés»).

[266] Cfr. p. 64, TAV. V, 4; p. 82, TAV. VIII, 1; p. 89.

[267] N. BENSEDDIK in *AntAfr* 20 [1984], pp. 175-181, FIGG. 1-2. Per questi simboli cfr. § 2.1.5.3, pp. 62 e 65

formula del *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)*. Una quindicina di stele votive, conservate in larga parte presso il Museo archeologico della città, sono del tipo romano dedicato a Saturno.[268] La maggior parte di esse proviene dalla periferia occidentale del sito, dove era probabilmente eretto il tempio dedicato a questa divinità; nella stessa area era stata rinvenuta anche la stele votiva trattata in precedenza. Si tratta di lastre di marmo di dimensioni medio-piccole caratterizzate da un crescente lunare nel timpano del frontone e da un dedicante con offerte nelle mani collocato nell'edicola/facciata templare e vestito di toga o di tunica. Esse risultano differenziabili dalle stele funerarie solo grazie alle iscrizioni, che sono di tipo votivo e risultano spesso dedicate esplicitamente a Saturno.[269]

10.6.7. Bethioua/Portus Magnus

Localizzazione.[270] Il sito, collocato ca. 5 km a sud-est di Arzew, è localizzato con l'antica Portus Magnus. Il tofet era collocato, stando alle parole di St. Gsell, a nord del sito antico, vicino al mare e qualche metro ad est dell'intersezione tra la strada che portava da Oran a Mostaganem e quella che conduceva ad Arzew.

Scavi. Già attorno alla metà dell'Ottocento A. Della Marmora segnalava due stele con iscrizione votiva neopunica provenienti da Bethioua;[271] nel corso dello stesso secolo fu rinvenuto nel sito un lotto di ca. 20 stele votive, alcune con iscrizioni in caratteri neopunici altre con iscrizioni in caratteri latini, deposte in parte presso il Museo di Algeri e in parte presso il Museo di Oran.[272] Altre tre stele furono scoperte nel 1897 ma fu pubblicata solo una di esse.[273] St. Gsell afferma che tutte le stele provenivano dalla stessa area, un tofet scavato nel 1897 da un ricco possidente locale chiamato G. Simon.[274] Nel corso dello scavo furono scoperte nuove stele votive e ca. 100 urne cinerarie con le relative coperture; la maggior parte di queste urne era in stato di conservazione frammentario.

Caratteristiche e reperti del santuario.[275] Le notizie edite relative al tofet sono scarse e generiche. Le urne erano collocate a una prof. di 0,4-0,5 m in tagli o fori praticati nel banco di tufo. Si trattava di vasi di argilla rossastra o grigiastra di fabbricazione grossolana e di h. compresa tra 0,09 e 0,17 m; di 11 di essi, tra i pochi integri, L. Demaeght ha pubblicato un disegno (Fig. 10.23). Sono vasi di piccole dimensioni provvisti o privi dell'ansa. Quelli senza anse hanno in genere un orlo leggermente estroflesso, il corpo può essere cilindrico, ovoidale o piriforme, il fondo appare piatto indistinto e solo in un caso distinto e probabilmente a disco. I vasi monoansati hanno orlo estroflesso, corpo globulare o ovoidale, anse che si impostano appena sotto l'orlo (in un caso sull'orlo) e terminano nel punto di massima espansione del corpo, fondo piatto indistinto e in due casi distinto e probabilmente a disco. Per uso, forma e dimensioni questi vasi trovano confronto nelle urne dei tofet di el Kénissia, Sousse e Thinissut;[276] possono essere datati grossomodo tra la seconda metà del III e il I sec. a.C., al massimo entro la prima metà del I sec. d.C. Le urne erano coperte da coppette rovesciate, come accade ad esempio nel tofet di Sabratha, o, come nei santuari di el Kénissia e Thinissut, da coperchi con pomello per la presa e pareti oblique estroflesse o quasi orizzontali. Alcune di queste urne erano riempite di resti cinerari, altre erano apparentemente vuote. Sui resti cinerari non fu effettuato alcun esame, non si può dunque dire se appartenessero a bambini o animali. St. Gsell ipotizza che le urne apparentemente vuote contenessero originariamente offerte alimentari.

Fig. 10.23. Bethioua/Portus Magnus, tofet: vasi utilizzati come urna e relative coperture, seconda metà III – I sec. a.C. (Demaeght 1899, Tav. D).

Stele.[277] Il repertorio lapideo di Bethioua è composto, sulla base di quanto edito, da 25 stele votive: 20, 12 delle quali già catalogate da R. Du Coudray de La Blanchère, sono conservate presso il Museo nazionale Zhmed Zabana di Oran e sono state ristudiate da M. Leglay (Tav. LXXIV, 4-9), il quale ha pubblicato anche alcune stele inedite; 5 stele, catalogate da G. Doublet, sono conservate presso il Museo di Algeri (Tavv. LXXIII, 9-10; LXXIV, 1-3). Si tratta di lastre di calcare di taglia medio-grande (h. media 0,75 m, largh. 0,42 m) attribuibili in genere, quando la sommità è integra, al tipo C; in alcuni casi la base può essere ingrossata (Tav. LXXIV, 5), a peduncolo (Tav. LXXIII, 9) oppure aggettante come nei cippi trono bassi del tofet di Salammbô (Tav. LXXIV, 2).[278] Una stele può essere attribuita al sottotipo F2 (Tav. LXXIV, 9). Gli apparati illustrativi, scolpiti con un rilievo basso e piatto, sono costituiti dai seguenti simboli: nel timpano del frontone è raffigurata la coppia disco – crescente con apici in basso, in qualche caso il disco è di tipo crociato o è sostituito da un astro/stella; nell'edicola/facciata templare, in genere di tipo semplice e solo in un paio di casi resa in maniera particolareggiata, figura un personaggio schematico con offerte nelle mani (ankh, caduceo, palma, patera, simbolo del dolce cornuto); esso è più spesso nudo che vestito, soprattutto quando si tratta di un personaggio maschile. Anche in questo caso è possibile seguire la progressiva antropomorfizzazione del personaggio, la cui resa, originariamente modellata sul cd. sim-

[268] Leglay 1966b, pp. 314-321, Tav. XL, 1-2; 1988, pp. 221-222.

[269] Ad esempio *CIL* VIII, 9323 (formula del *dies bonus*); 9328-9330; 10938; 20965a-20969 (nella 20968 a Saturno è attribuito il titolo *dominus*). La stele più antica (Leglay 1966b, pp. 315-317, n. 1, Tav. XL, 1) è datata al 29-30 d.C. e reca un interessante riferimento alla cerimonia dell'accettazione della vittima (per la quale cfr. § 1.5, p. 32, nota 202).

[270] Gsell 1899. Per il sito cfr. *AAA*, Tav. XXI, n. 6; M. Vincent in *RAfr* 77 [1935], pp. 35-71; J. Lassus in *CRAI* 100 [1956], pp. 285-293.

[271] A. Della Marmora in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* II/XIV [1854], p. 186. Cfr. Jongeling 2008, pp. 192-193, Arzeu N1-2.

[272] Doublet 1890, pp. 62-65, nn. 1-5, Tav. III (Algeri); Du Coudray de La Blanchère 1893, pp. 53-56, nn. 1-12, Tav. I (Oran).

[273] Gsell 1899, pp. 460-462. Corrisponde a Demaeght 1899, p. 486, Tav. B, 2; Leglay 1966b, p. 327, n. 6.

[274] Gsell 1899, pp. 459-464. Cfr. Demaeght 1899, pp. 485-486.

[275] Cfr. Demaeght 1899, Tavv. A-D; Gsell 1899; Krandel-Ben Younès 2002, pp. 279-282.

[276] Cfr. p. 77, Fig. 3.9; pp. 102-103, Fig. 3.26; pp. 127-128, Fig. 4.7.

[277] Cfr. Du Coudray de La Blanchère 1893, pp. 53-56, nn. 1-12, Tav. I; Doublet 1890, pp. 62-65, nn. 1-5, Tav. III; Demaeght 1899, p. 486, Tavv. A-B; Leglay 1966b, pp. 324-330, nn. 1-20; Bisi 1967, p. 126, Fig. 86; Krandel-Ben Younès 2002, pp. 279-282, nn. 1-5. Per le tipologie formali cfr. p. 19, Fig. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[278] Cfr. p. 19, Fig. 1.2; pp. 50-51 (tipo III,2).

bolo di Tanit, si fa via via più particolareggiata e realistica. In una caso il dedicante/officiante del rito è affiancato da un simbolo di Tanit schematico (TAV. LXXIII, 9). Una caratteristica peculiare nella resa dei dedicanti è costituita dal fatto che spesso le offerte sono indistinte e tendono pertanto a far sembrare le loro mani dei guanti da pugilato.[279] Queste stele possono essere datate tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C., probabilmente entro la prima metà del secolo.

Iscrizioni.[280] Cinque stele del gruppo recano iscrizioni in caratteri neopunici. Le due iscrizioni più complete sono quelle segnalate da A. Della Marmora (TAV. LXXIII, 9-10). Nella prima (Arseu N2) si legge: NDR ’Š ND[R] GṬM YŠM’’ QL’ «Voto che ha dedica[to] GṬM. Possa (egli) ascoltare la sua voce». Nella seconda (Arseu N1): (1) NDR ’Š N‘DR B‘T’ BN MŠGW‘N (2) LB‘L B‘L KŠM’’ «(1) Voto che ha dedicato B‘T’, figlio di MŠGW‘N, (2) a B‘L (/al Signore) B‘L. Poiché (egli) lo ha ascoltato». Quest’ultima iscrizione è espressamente dedicata a B‘L (secondo K. Jongeling la ripetizione può essere dovuta a un semplice errore). Una stele reca un’iscrizione di una sola linea leggibile solo parzialmente e caratterizzata dall’uso di NDR in prima posizione (TAV. LXXIV, 1). Le altre due iscrizioni sono illeggibili (TAV. LXXIV, 2) o limitate a una sola lettera incisa sul lato della testa del dedicante (TAV. LXXIV, 3). Sette stele recano brevi iscrizioni in caratteri latini costituite dal nome del dedicante e dalla formula del *v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo)* (TAV. LXXIV, 5-7). Una sola iscrizione, l’unica nella quale il dedicante porta i *tria nomina*, è indirizzata espressamente a Saturno; si tratta di un documento di grande importanza perché attesta l’avvenuta sovrapposizione tra Saturno e Ba‘al.

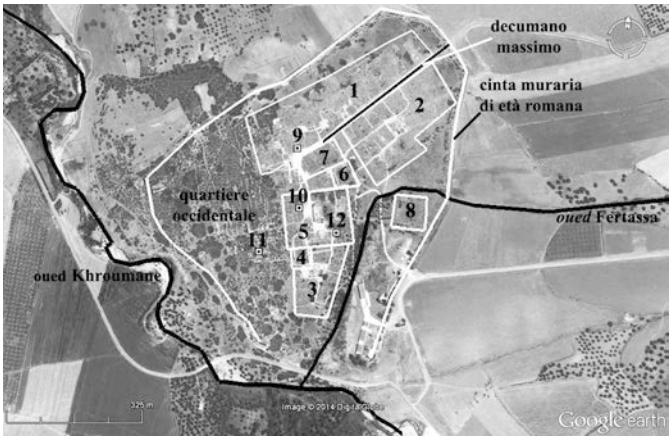


FIG. 10.24. Volubilis: 1-3, quartieri abitativi; 4, terme di Gallieno; 5, foro, basilica, terme, capitolio; 6, tempio C, tumulo funerario, troncone della cinta muraria preromana; 7, fontana e terme settentrionali; 8, tofet e tempio B; 9, mausoleo; 10, templi gemelli; 11, aree sacre del quartiere occidentale; 12, area sacra a cielo aperto. Figura elaborata dall’A. con Google Earth (Image © 2014 DigitalGlobe) sulla base delle piante edite nel sito internet www.sitedevolubilis.com (consultato il 16 aprile 2013).

Altri reperti.[281] Nel 1851 una statua rinvenuta a Bethioua fu portata presso il Museo di Algeri assieme a cinque stele votive del tofet. Si tratta di una statua di calcare di grandi dimensioni che rappresenta un personaggio dalle sembianze umane provvisto sulla testa di corna rovesciate verso il basso; è possibile che si tratti di Giove Ammone, ma lo stato di conservazione del reperto non permette di affermarlo con certezza. In questo caso non sarebbe da escludere che a Bethioua questa divinità fosse associata/assimilata a Ba‘al Hammon e trovasse pertanto posto nel tofet.

Cronologia. La cronologia del tofet può essere fissata tra il II sec. a.C., se non già a partire dalla seconda metà del III, e la prima metà del I sec. d.C.

10.6.8. OUALILI/VOLUBILIS

Localizzazione.[282] Il tofet occupa una collina (373 m s.l.m.) collocata appena ad est dell’oued Fertassa, piccolo oued profondamente incassato che confluisce nell’oued Khroumane (FIG. 10.24). Grossomodo alla stessa altezza, ma dall’altra parte dell’oued Fertassa, si sviluppa l’importante sito punico-mauro e romano di Volubilis. La forte influenza punica è testimoniata da una serie di rinvenimenti, tra cui alcune iscrizioni puniche e neopuniche,[283] e da una serie di edifici e strutture della città preromana databili a partire dal III sec. a.C.[284] Nel corso di questa fase il tofet era collocato fuori dalle mura di cinta e a una certa distanza dal perimetro urbano. In età romana, dunque a partire dal 40 d.C., la città si ingrandì velocemente delle caratteristiche urbanistiche e degli edifici pubblici di una vera *urbs*. Il tofet, ora sostituito da un tempio costruito, venne inserito nel grandioso circuito murario edificato nel 168-169 d.C. pur restando sostanzialmente separato dal resto della città.

Scavi.[285] Già nel 1916 furono rinvenute le prime stele votive riutilizzate nella cinta muraria romana; nel 1919 furono recuperate 79 stele all’interno di un edificio, il tofet, interpretato inizialmente da L. Chatelain come un magazzino di vendita di tali materiali piuttosto che come un santuario. Qualche altra stele fu scoperta ancora nel 1948 e nel 1952, ma soltanto alla fine dell’estate del 1954 vennero intrapresi degli scavi, diretti da M. Ponsich, nel santuario e soprattutto nelle cd. cave sotterranee; essi consentirono il recupero di 575 stele votive e di varie urne cinerarie. R. Thouvenot, direttore degli scavi di Volubilis in questi anni, ipotizzò che si trattasse di un tempio di Saturno.[286] Nuovi scavi furono intrapresi da H. Morestin tra 1955 e 1956 e poi ancora tra 1960 e 1961; fu praticata una prospezione di superficie di tutta l’area del santuario e si procedette allo scavo, attraverso trincee e sondaggi, di una parte dell’area sacra, soprattutto della parte meridionale della corte, dei muri e dei vani perimetrali.[287] Nel corso di questi scavi furono scoperte varie urne cinerarie e altre 210 stele votive. H. Morestin dedicò al santuario, denominato tempio B, e alle 815 stele scoperte fino ad allora un’ampia monografia nella

[279] Cfr. § 7.2.1, p. 169, TAV. XXXV, 3.

[280] Per le iscrizioni in caratteri neopunici: A. DELLA MARMORA in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* II/XIV [1854], p. 186; DOUBLET 1890, pp. 62-65, nn. 1-5, TAV. III; KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002, pp. 279-282, nn. 1-5; JONGELING 2008, pp. 192-193, Arzeu N1-2. Per le iscrizioni in caratteri latini (*CIL* VIII, 21606-21611): DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1893, pp. 53-56, nn. 1-12, TAV. I; LEGLAY 1966b, pp. 324-330, nn. 1-20.

[281] Cfr. DOUBLET 1890, p. 68, n. 6, TAV. IV, 2; GSELL 1899, p. 464; *FenAlg*, p. I, n. 2.

[282] Cfr. PONSICH 1976, p. 132; MORESTIN 1980, pp. 9-12; BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 2000, p. 65. Per il sito cfr. www.sitedevolubilis.com (consultato il 16 aprile 2013).

[283] J.G. FÉVRIER in *BCTH*, 1955-1957 [1958], pp. 30-33; JONGELING 2008, pp. 256-258, Volubilis N1-8. Una di queste iscrizioni attesta l’esistenza del sufetato.

[284] Un troncone di una cinta muraria con alzato in mattoni crudi su fondazione di pietra; un mausoleo e un tumulo funerario; un santuario a cielo aperto edificato nel III sec. a.C. vicino al futuro capitolio; due piccoli templi gemelli situati a nord-ovest del foro romano; due templi situati nell’area del quartiere occidentale.

[285] Cfr. L. CHATELAIN in *BCTH*, 1943-1945 [1951], pp. 85-86; PONSICH 1976; MORESTIN 1980, pp. 9-12; BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 2000.

[286] THOUVENOT 1954. L’ipotesi è fondamentalmente accettata da M. Ponsich.

[287] Per la localizzazione di questi scavi: MORESTIN 1980, pianta fuori dal testo.

quale sostenne che il santuario fosse dedicato a una divinità locale collegata alla fertilità e non, dunque, a Saturno. Una nuova campagna di scavo ha avuto luogo negli anni 1996-1997 grazie a una collaborazione marocchino-francese e con la direzione di A. El-Khayari, V. Brouquier-Reddé e A. Ichkhakh. Essa ha portato a una ridefinizione della fasi e della cronologia del santuario e alla scoperta di nuove urne cinerarie e stele votive. Gli AA. riconoscono l'esistenza di una fase preromana in cui il santuario era un semplice campo di stele e urne dello stesso tipo dei tofet di tradizione punica.[288]

di culto; nove «cave sotterranee» utilizzate quasi sicuramente come favissae (D.1-9); tre basamenti di muratura (M.8, ca. 5x1,5 m; M.9, ca. 7,5x4,8 m; M.10, ca. 4,5x2 m) interpretabili come installazioni cultuali affiancati sull'asse nord/sud e collocati grossomodo al centro della corte; un piccolo basamento quadrato di ca. 0,7 m di lato (M.11) utilizzato probabilmente come altare; un bacino (P.1), collocato nella parte centrale del portico occidentale, di cui si conservano soltanto una parte dei muri perimetrali e della pavimentazione di tegole. Sul lato settentrionale della corte si aprivano due vani rettangolari

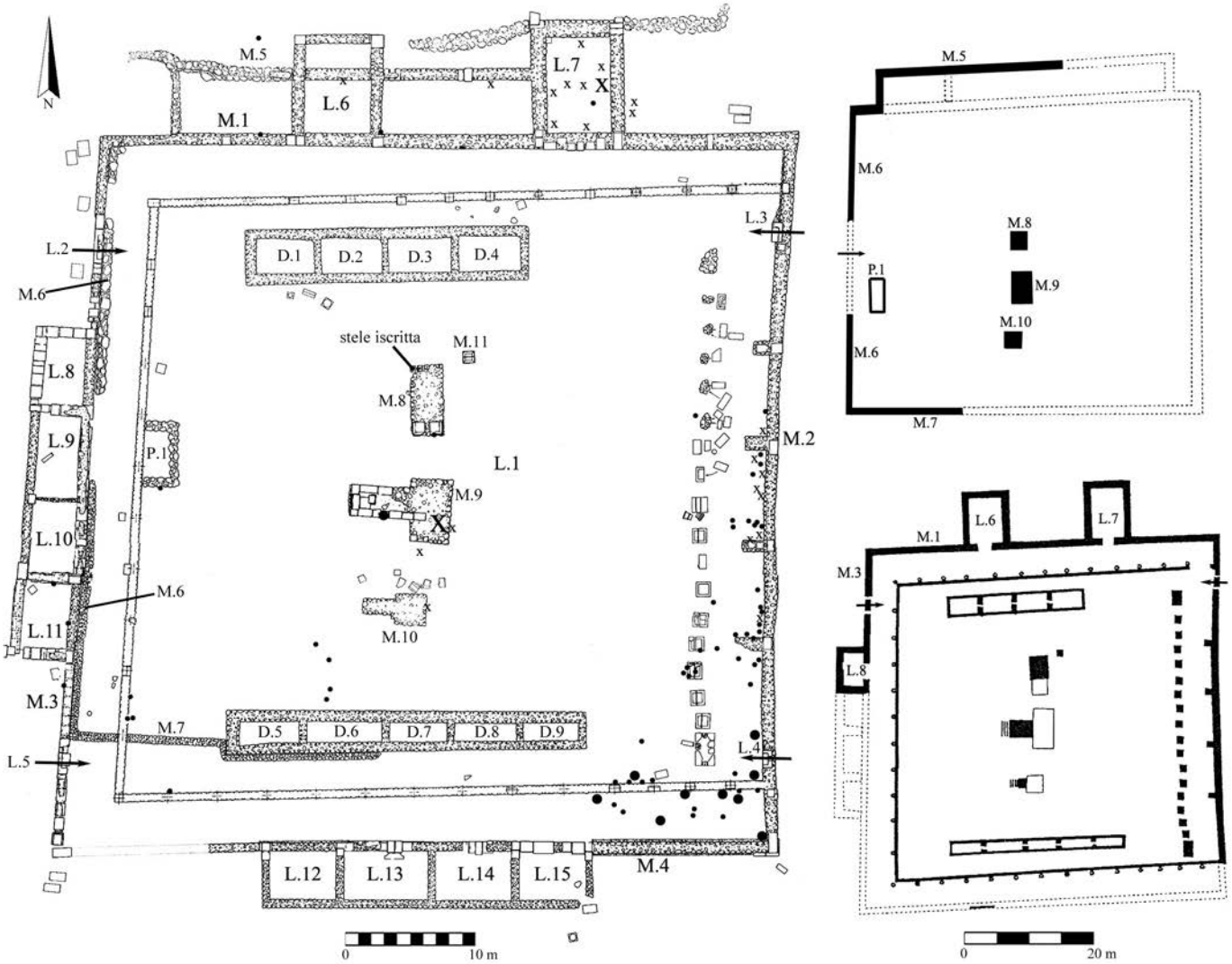


FIG. 10.25. Volubilis: rilievo delle strutture del tempio B, fase 4 (a sinistra: MORESTIN 1980, FIG. 2); i pallini indicano i luoghi di ritrovamento delle stele, le X quelli delle urne (campagne di scavo 1960-1961 e 1996-1997; cfr. MORESTIN 1980, FIG. 15; BROUQUIER-REDDÉ – EL KHAYARI – ICHKHAKH 2000, FIG. 2). Ricostruzione ipotetica del santuario di fase 2 (in alto a destra) e di fase 3 (in basso: MORESTIN 1980, FIG. 12).

Architettura e fasi edilizie.[289] Il santuario in esame è pressoché quadrato (M.1, 51,8 m; M.2, 55 m; M.3, 53,7 m; M.4, 51,8 m; FIG. 10.25) e occupa una superficie totale di ca. 3200 m^2. Esso è costituito da una grande corte di ca. 460 m^2 (L.1) delimitata su tre lati da un corridoio porticato che si appoggia al muro perimetrale orientale M.2; ad essa si accede attraverso quattro ingressi (L.2-L.5) aperti in maniera speculare sui due lati di M.2 e M.3. L.1 risulta caratterizzata dalle seguenti strutture: una ventina di basi di arenaria pressoché quadrate (largh. media 1,1 m, h. 0,7 m) atte ad ospitare statue o oggetti

(L.6-L.7) con lato maggiore sull'asse nord/sud; su quello occidentale altri quattro vani rettangolari (L.8-L.11) più piccoli ma caratterizzati dallo stesso orientamento principale; su quello meridionale quattro vani di dimensioni simili ai precedenti ma orientati sull'asse est/ovest (L.12-L.15). La disposizione di questi vani e del portico della corte portano a ipotizzare che gli ingressi principali dovessero essere quelli posti sul lato orientale e non fossero dunque rivolti verso l'abitato; la stessa scelta del luogo, con l'oued Fertassa che divide la collina del santuario dal sito, non appare dettata dalla necessità di un accesso diretto dall'abitato.

Il santuario è evidentemente il risultato della sovrapposizione e dell'affastellamento di più fasi edilizie. Vanno considerati in proposito una serie di elementi: i tre muri M.5-M.7 appartengono senz'altro a una fase più antica; le stele votive erano apparentemente tutte in giacitura secondaria e furono

[288] BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 1999, p. 349.

[289] Cfr. PONSICH 1976, p. 132; MORESTIN 1980; BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 2000. La numerazione dei muri, dei vani e delle altre strutture del santuario è stata integrata nel presente lavoro (FIG. 10.25) sulla base della pianta edita in MORESTIN 1980, FIG. 2.

rinvenute in larga parte nelle cave sotterranee della corte e nella parte orientale e sud-orientale di quest'ultima (FIG. 10.25); le urne erano il più delle volte in situ e furono rinvenute soprattutto nel vano L.7, lungo il muro orientale della corte L.1 e sotto i basamenti M.10 e, soprattutto, M.9. Esse erano deposte in profondità e H. Morestin le considera depositi di fondazione; sembra in realtà di gran lunga più probabile, e i recenti scavi lo confermano, che costituissero delle deposizioni votive anteriori rispetto alle strutture da cui sono coperte. H. Morestin distingue tre fasi: un'area sacra a cielo aperto circoscritta da un *temenos* (seconda metà I sec. a.C. – terzo quarto I sec. d.C.); un tempio costruito attorno all'80 d.C. di cui sono testimonianza i muri M.5-M.6; un tempio più imponente, corrispondente a quello che si vede in pianta, eretto attorno alla metà del III sec. d.C.

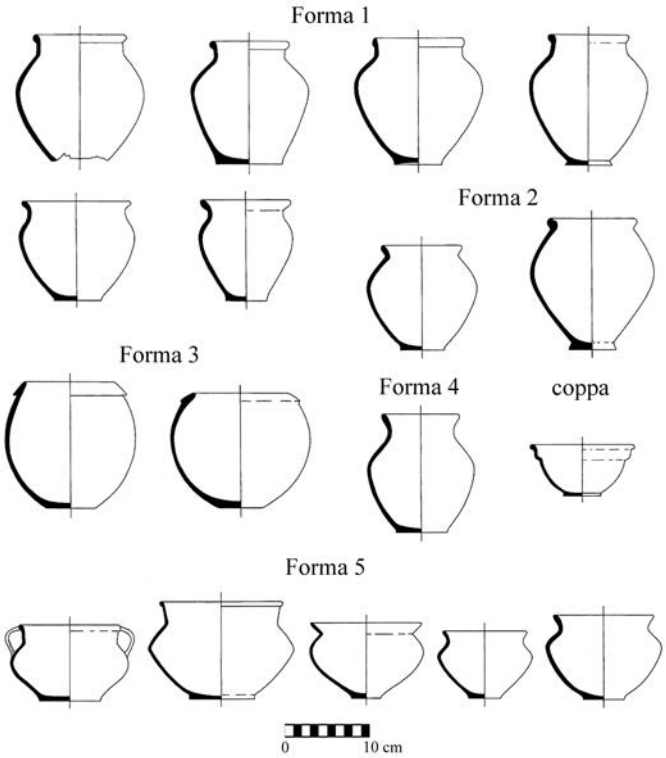


FIG. 10.26. Volubilis, tofet: tipologia dei vasi utilizzati come urna, I sec. a.C. – I sec. d.C. (?) (MORESTIN 1980, FIG. 27).

Le recenti ricerche marocchino-francesi hanno permesso di distinguere quattro fasi. La fase 1, quella del tofet, era costituita da un campo di stele e urne cinerarie; quest'ultimo si estendeva fondamentalmente nella parte centro-orientale del santuario, cioè laddove sono state rinvenute le urne in situ, e non è possibile accertare se fosse o meno circoscritto da un recinto.[290] Gli scavi hanno messo in luce uno strato costituito da ossa bruciate anche sotto M.5, tra i vani L.6 e L.7; è possibile che si tratti del deposito sacro / area sacrificale del santuario e va rilevata in proposito la scoperta di una grande quantità di urne nel vicino vano L.7. Gli AA. propongono per questa fase una cronologia compresa tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del secolo successivo. La fase 2 è costituita dai muri M.5-7 che recingevano probabilmente un'area grossomodo quadrata al centro della quale si innalzavano le installazioni cultuali M.8-10; M.5 si arrestava all'altezza del vano L.7 facendo pertanto ritenere possibile che quest'ultimo esistesse già nel corso di questa fase. Appare comunque probabile che su questo lato si sviluppassero dei vani utilizzati come celle per il culto. L'apertura centrale di M.6 potrebbe costituire un ingresso del santuario; è probabile che risalga a questa fase anche il bacino P.1, che però H. Morestin considera di età tarda. Gli AA. propongono per la fase 2 una cronologia compresa tra il I sec. d.C. e la metà del secolo successivo, il tempio ha vari elementi in comune con i contemporanei santuari di Costantina, el Kénissia e Thinissut.[291] Non è possibile precisare se nel corso di questa fase continuassero ad essere deposte le urne e le stele votive ma considerandone il numero e la cronologia ciò appare molto probabile almeno per le stele.

Il tempio di fase 3 è costituito fondamentalmente dalla corte L.1, già dotata di un triportico (che taglia il bacino P.1, non più in uso), dai vani L.6 e L.7 e dal vano L.8; le installazioni cultuali M.8-10 vengono allargate in questa fase, nel corso della quale sono aggiunti l'altare M.11, le basi di arenaria collocate sul lato orientale della corte e, soprattutto, le favissae D.1-9. Anche gli ingressi L.2-3 sono aperti già nel corso di questa fase, per la quale gli AA. propongono una cronologia compresa grossomodo tra il primo e il terzo quarto del II sec. d.C. Il triportico, le installazioni cultuali collocate nella corte e le celle per il culto sono elementi tipici dei cd. santuari africani come ad esempio, ancora una volta, quelli di el Kénissia, Dougga e Thinissut.[292] Il tempio di fase 4, corrispondente a quello visibile in pianta, dovrebbe essere stato eretto attorno al terzo quarto del II sec. d.C., probabilmente nella stessa fase in cui fu innalzato il circuito murario di età romana. La fine della deposizione delle stele e delle urne nel corso della fase 3 e/o della fase 4 indica un importante cambiamento rituale.

Modalità di deposizione. Le urne del tofet appaiono il più delle volte in situ mentre, come accade in genere, le stele erano state deposte in apposite favissae o riutilizzate in strutture più tarde (nello stesso santuario o in altre parti del sito, in particolar modo all'interno del circuito murario romano). H. Morestin segnala una sola deposizione intatta costituita da una stele e da un'urna cineraria.[293] L'unica osservazione che si può fare in merito alle deposizioni è che nei punti sondati le urne erano ammassate in uno spazio ristretto e, dunque, c'era una densità molto alta.

Urne.[294] Non è possibile precisare il numero di urne rinvenute, quelle integre sono tuttavia sicuramente almeno una quarantina. Si tratta di vasi di piccole dimensioni, il più delle volte senza anse, attribuibili genericamente alle seguenti tipologie formali (FIG. 10.26): vasi con orlo verticale o svasato ispessito all'esterno, breve collo cilindrico, corpo ovoidale e fondo indistinto piatto oppure distinto ad anello o a disco (forma 1); vasi con orlo svasato (in un caso con risega per il coperchio), privi di collo, con corpo ovoidale e fondo a disco (forma 2, uno dei recipienti è biansato); vasi con orlo a sezione triangolare ricurvo verso l'interno, corpo globulare e fondo indistinto piatto (forma 3); vasi con orlo indistinto, breve collo svasato, corpo ovoidale e fondo a disco (forma 4); vasi con imboccatura larga, orlo svasato o ispessito all'esterno, collo (che però può anche essere assente), corpo biconico o globulare, fondo a disco (forma 5, uno dei recipienti è biansato).

[290] Alcune urne cinerarie sono state difatti rinvenute sotto il muro arcaico M.5 e all'esterno del vano L.7; non è da escludere che il muretto individuato appena a nord di M.5 fosse pertinente a questo recinto.

[291] Come ad esempio la forma grossomodo quadrata, la presenza di installazioni cultuali e, forse, di un bacino collegato all'area sacrificale / deposito sacro.

[292] Cfr. in proposito i §§ 11.1.1 e 11.1.5.

[293] MORESTIN 1980, p. 44.

[294] Cfr. MORESTIN 1980, pp. 44-48, FIG. 27; pp. 271-273, nn. 1133-1167; BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 2000, pp. 67-68, FIG. 4.

Come accade in genere nei santuari di questa fase, anche nel tofet di Volubilis vengono utilizzate forme chiuse, di piccole dimensioni e per lo più di fabbricazione locale. In un solo caso era stata usata come urna una forma aperta, nello specifico una coppa.[295]

Coperture.[296] Come copertura delle urne H. Morestin segnala l'uso di coperchi o di frammenti ceramici riutilizzati.

Resti cinerari.[297] Le analisi sui resti cinerari, condotte da E. Ennouchi, rivelarono la presenza di volatili, roditori e mammiferi di piccola taglia, quasi certamente agnelli.

Stele.[298] Il repertorio lapideo conta in totale, ad oggi, 903 stele votive conservate presso i magazzini del Museo del sito; una ventina di lastre sono deposte presso il Museo archeologico di Rabat. Si tratta, dopo Cartagine e alla pari di Costantina, del repertorio lapideo numericamente più importante del Nord Africa. Esso è composto da lastre di calcare giallo o di arenaria, pietre facili da lavorare estratte dalle cave locali di Zerhoun; le dimensioni medie di queste lastre sono molto ridotte (h. media 0,21 m, largh. 0,15 m; TAVV. LXXV-LXXVI) e risultano inferiori anche rispetto alle stele di Bir Tlelsa, le più piccole tra quelle esaminate nel corso di questo lavoro. Il numero di stele integre e di quelle in stato di conservazione frammentario è grossomodo equivalente. La tipologia formale principale è il tipo C (TAVV. LXXV; LXXVI, 1-5) ma sono attestati anche i tipi D (TAV. LXXVI, 6), E_1 (TAV. LXXVI, 7-8), E_2 (TAV. LXXVI, 9-10) e F_1 (TAV. LXXVI, 11).[299]

Gli apparati illustrativi sono quasi sempre scolpiti con un rilievo basso e piatto e solo raramente è attestato l'uso dell'incisione (TAV. LXXVI, 5), del bassorilievo o della pittura.[300] La rappresentazione tipica, spesso unica, è quella del dedicante, talvolta con offerte nelle mani, collocato all'interno di un'edicola/facciata templare; quest'ultima è in genere resa in maniera semplificata e solo raramente ne sono resi i particolari architettonici (TAVV. LXXV, 9; LXXVI, 1 e 3). Nel timpano del frontone possono essere raffigurati il crescente con apici in alto (TAV. LXXV, 7), il disco (TAV. LXXV, 11), la rosetta, sola o all'interno del disco (TAV. LXXVI, 3), una sorta di palma oppure ulteriori inquadramenti / modanature architettoniche (TAV. LXXV, 9). Anche il dedicante/officiante trova quasi sempre una resa estremamente semplificata: nudo o vestito in modo semplice e non caratterizzante, la sua resa è spesso modellata sul simbolo di Tanit schematico (TAV. LXXV, 5 e 8). A seconda della posizione delle braccia del dedicante H. Morestin ritiene di poter distinguere diversi atteggiamenti: l'offerta (TAVV. LXXV, 2; LXXVI, 7), l'invocazione (TAV. LXXV, 3, 6 e 8), il saluto (TAV. LXXVI, 2), il raccoglimento (TAVV. LXXV, 1 e 5; LXXVI, 4) e la fecondità (TAVV. LXXV, 7; LXXVI, 9). In più occasioni questo personaggio, che talvolta è collocato su un basamento, porta sulla testa un alto copricapo conico (TAVV. LXXV, 10; LXXVI, 1 e 4).[301] Tra gli oggetti tenuti in mano dai dedicanti si riconoscono: una sorta di bastone (TAV. LXXV, 4);[302] le corone (TAV. LXXV, 3-4 e 10); una serie di recipienti e cesti di vario tipo, tra i quali si identificano soprattutto delle brocche; le foglie di palma (TAV. LXXV, 10); una sorta di caduceo (TAV. LXXV, 11). In molti casi il dedicante fa offerte o effettua una libagione su un altare che talvolta appare "sospeso" al centro della scena (TAVV. LXXV, 9; LXXVI, 3, 5 e 8-9). In alcune stele è armato di scudo e lancia (TAV. LXXV, 12), in un caso tiene nella mano un simbolo molto somigliante al cd. simbolo di Tanit ma anche all' ankh egiziano (TAV. LXXV, 2).[303]

Ca. 20 stele hanno un apparato illustrativo costituito da due o tre personaggi e un paio di esse recano delle rappresentazioni interessanti: nel primo caso si vedono due personaggi con alto copricapo a punta davanti a un albero (TAV. LXXVI, 1); il personaggio sulla destra fa un'offerta su un altare, quello sulla sinistra tiene una sorta di cippo somigliante a un filo a piombo. H. Morestin ritiene che essi siano due sacerdoti e che il cippo fosse utilizzato per delimitare l'area sacra. La seconda stele reca la rappresentazione di un personaggio, incappucciato vestito con lungo mantello, collocato tra due personaggi identici e contrapposti con braccio alzato in segno di saluto (TAV. LXXVI, 2).[304] Il personaggio centrale potrebbe essere una divinità o comunque un personaggio di rango elevato; H. Morestin propone un confronto con i *genii cucullati* del mondo celtico, divinità ctonie accolite della Morte. Le stele con apparato illustrativo privo della rappresentazione di un personaggio sono estremamente rare; un paio di esse recano un simbolo simile a un betilo, un'altra una grande palma.[305] Le stele aniconiche (TAV. LXXVI, 11) raggiungono il 12% del totale, una percentuale sicuramente più elevata rispetto agli altri repertori esaminati nel corso di questo lavoro. Nel complesso le stele di Volubilis, prodotte senz'altro localmente, costituiscono un gruppo caratterizzato da vari elementi autonomi e privi di confronti; ciò è normale se si pensa alla localizzazione "periferica" del sito. È tuttavia altrettanto evidente che la funzione di queste lastre, la loro tipologia formale e i loro apparati illustrativi mostrino un'ispirazione a modelli punici e un riferimento costante, seppur spesso mediato e alterato, a questa tradizione simbolica. Da un punto di vista stilistico-formale si può proporre per queste stele una cronologia compresa tra il I sec. a.C. e il secolo successivo, in particolar modo tra la seconda metà del I sec. a.C. ed il I d.C.; vanno comunque considerati possibili attardamenti provinciali.[306]

Iscrizioni. Un frammento di stele con iscrizione neopunica fu rinvenuto riutilizzato nell'installazione cultuale M.8;[307] l'iscrizione, probabilmente anch'essa frammentaria, reca un

[295] L'uso di coppe come urne è attestato probabilmente a Thinissut: § 4.1.2.1, pp. 127-128, FIG. 4.7.

[296] MORESTIN 1980, pp. 46 e 273, nn. 1168-1171.

[297] MORESTIN 1980, p. 46.

[298] Cfr. MORESTIN 1980, pp. 63-116 e 140-254, nn. 1-815, TAVV. I-LII; BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 1999. Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.3; pp. 88-89, 104-105, 163-164.

[299] Il ridotto sviluppo in altezza di queste stele fa sì che spesso assumano una forma quadrata come accade alle stele di Sousse di fase 6-7. Una stele di tipo D è edita in BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 1999, p. 349, FIG. 17.

[300] Circa un terzo delle stele reca tracce di un'originaria stuccatura e in un caso è attestata l'aggiunta di un'applicazione di metallo: MORESTIN 1980, n. 49 (una linguetta di piombo per indicare il fallo del personaggio raffigurato).

[301] Per questo copricapo cfr. TAVV. XXIV, 7-8; XXV, 6. È possibile che questo copricapo indichi lo status del personaggio, ad esempio il ruolo di sacerdote.

[302] Il quale trova confronto ancora a Bir Tlelsa: TAV. XXV, 6. Anch'esso indica probabilmente lo status o la funzione del personaggio che lo tiene nella mano. Altre stele caratterizzate da questo simbolo sono edite in BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 2000, FIGG. 4-7.

[303] Non è escluso che i due simboli siano collegati tra loro: § 2.1.4.3, p. 57, note 280-283. Il personaggio di questa stele impugna nell'altra mano un oggetto triangolare, probabilmente un coltello, ed è possibile ipotizzare che i due simboli rappresentino rispettivamente le richieste del dedicante (fecondità e vita eterna) e l'atto sacrificale con il quale esso spera che tali richieste siano esaudite dalla divinità.

[304] Per l'interpretazione di questo gesto cfr. § 2.1.5.3, p. 62, nota 364.

[305] Cfr. rispettivamente MORESTIN 1980, nn. 389 e 471; n. 153.

[306] In BROUQUIER-REDDÉ – El-KHAYARI – ICHKHAKH 1999 gli AA. propongono per le stele una datazione compresa tra il I sec. a.C. e la metà del II sec. d.C.

[307] MORESTIN 1980, pp. 255-256, m. 816, FIG. 36. Cfr. JONGELING 2008, pp. 256-257, Volubilis N1.

nome libico, MR'WZ'. Altri quattro frammenti lapidei recano da una a tre lettere in caratteri latini.[308] Un'iscrizione votiva punica di provenienza sconosciuta reca una dedica L'DN, titolo che potrebbe essere riferito a Ba'al (Hammon).[309]

Altri reperti.[310] Il tempio B ha restituito molti altri reperti pertinenti alle quattro fasi di vita del santuario: 85 monete, non tutte di provenienza certa, databili tra il II sec. a.C. e il terzo quarto del III sec. d.C.; un vasto repertorio vascolare composto da oltre 200 frammenti ceramici di sigillata gallica (116 frammenti), sigillata chiara D (49 frammenti), sigillata ispanica (24 frammenti), sigillata aretina, ceramica a pareti sottili, campana B e ceramica comune; oltre 50 oggetti di argento, bronzo, ferro, piombo, oro, osso e pasta vitrea (l'applicazione di un'ansa che riproduce una maschera tragica, una sfoglia d'oro raffigurante un serpente, aghi, anelli, bracciali, chiodi, cucchiaini, fibule, placchette, punta di giavellotto, steli ecc.), spesso in stato di conservazione frammentario.

Cronologia e divinità. Nella fase 1, e solo probabilmente in quella successiva, il cd. tempio B era un santuario analogo ai tofet di tradizione punica. La sua cronologia può essere posta genericamente tra il I sec. a.C. e il secolo successivo. Nel corso del I sec. d.C. il santuario all'aperto viene trasformato in un tempio costruito nel quale, probabilmente, non avviene più la deposizione di urne cinerarie e stele votive; ciò avviene anche nella maggior parte dei tofet analizzati nel presente lavoro, ai quali spesso, ma non sempre, si sovrappone un tempio dedicato a Saturno. È molto probabile che la divinità cui erano indirizzate le offerte del tofet fosse una "versione" locale di Ba'al (Hammon); potrebbe trattarsi di Aulisua, dio della fecondità, le cui caratteristiche cultuali ricordano da vicino quelle di Ba'al Hammon.[311]

Culto di Saturno.[312] Nonostante non sia possibile accertare che in età romana il tempio B fosse dedicato a Saturno, che sarebbe dunque identificato con Ba'al/Aulisua, il culto di questa divinità è attestato a Volubilis da due reperti di età tarda (seconda metà II – III sec. d.C.) e di tipo ufficiale. Il primo è un frammento della base di una statua che reca un'iscrizione dedicatoria indirizzata probabilmente a *S(aturno) d(eo/omino) s(acrum)*; il secondo è un altare dedicato al *Frugifero deo sancto*, con probabile riferimento a Saturno.

10.6.9. Stele votive di tradizione punica da altre località

Qualche stele votiva di tradizione punica proviene dai siti di Djidjelli/Igelgili,[313] el Attaf/Tigaua,[314] Takembrit/Siga,[315] Tamentfoust/Rusguniae[316] e Banasa (Fig. 10.20).[317]

[308] Morestin 1980, pp. 256-257, nn. 817-820, Figg. 37-40.
[309] J.G. Février in *BCTH*, 1955-1957 [1958], pp. 31-32, n. 3.
[310] Morestin 1980, pp. 116-118 e 259-280, nn. 821-1236. Cfr. Ponsich 1976, pp. 142-143, Fig. 5; Brouquier-Reddé – El-Khayari – Ichkhakh 2000.
[311] Brouquier-Reddé 1994. Questo nome divino è attestato nelle iscrizioni latine di due altari provenienti da Oualili, il primo caratterizzato dalla rappresentazione di un ovicaprino passante, il secondo da un personaggio umano, probabilmente la stessa divinità.
[312] Cfr. Thouvenot 1954; Leglay 1966b, pp. 335-336, nn. 1-2; Brouquier-Reddé 1994.
[313] Delamare 1850, Tav. 10, 2; Leglay 1966b, p. 294, n. 2. Da questo sito proviene anche una stele del tipo romano dedicato a Saturno: Leglay 1966b, p. 294, n. 1 = *CIL* VIII, 8367.
[314] Leglay 1988, pp. 222-223, n. 63.
[315] Cfr. P. Grimal in *MEFRA* LIV [1937], pp. 125-126, Fig. 6; G. Vuillemot in *AntAfr* 5 [1971], n. 2; Leglay 1988, pp. 223-226, nn. 64-78. Alcune stele sono di tradizione punica, altre del tipo romano dedicato a Saturno.

10.7. *Documentazione relativa al culto di Saturno e/o Caelestis*

Il culto di Saturno non è molto diffuso nella regione in esame, meno che nel territorio di Sétif/Sitifis, dove si nota una forte concentrazione di stele del tipo classico dedicato a questa divinità e di documentazione di carattere ufficiale; in quest'area il suo culto non sembra sovrapporsi a un più antico culto in onore di Ba'al. Tinnit non è mai attestata in Mauretania e anche Caelestis lo è solo in maniera sporadica. Senza entrare nello specifico, e rimandando in proposito ai lavori di M. Leglay, A. Cadotte e M.G. Lancellotti, viene presentato di seguito un elenco dei siti in cui è attestato il culto di Saturno e/o di Caelestis, precisando in nota le iscrizioni che recano degli elementi interessanti.

Santuari di Saturno individuati sul terreno e/o attestati da iscrizioni votive (Fig. 10.20): Aïn Bessem/castellum Auziense,[318] Mons/Mophti,[319] Soul el-Ghozlane/Auzia.

Stele e iscrizioni votive dedicate a Saturno: Aïn Kebira/Satafis,[320] Aïn Roua/Horrea,[321] Arbal, Bir Haddada,[322] Bou Hanifia/Aquae Sirensis,[323] Dublineau,[324] Gouraya/Gunugu, Hammam Guergour/Ad Sava,[325] Kherbet Guidra/Sertei,[326] Ouled Agla/Equizetum; Sétif/Sitifis,[327] Sillégue/Novar,[328] Sour Djouab/Rapidum,[329] Tanger/Tingi, Tassadana,[330] Tiklat/Tubusuctu, Tocqueville/Thamallula.[331]

Santuari e/o altri reperti dedicati a Caelestis: Aïn Roua/Horrea, Aïn Témouchent/Albulae,[332] Aïn Kebira/Satafis, Hammam Guergour/Ad Sava,[333] Mons/Mophti,[334] Sétif/Sitifis,[335] Soul el-Ghozlane/Auzia (tempio),[336] Sour Djouab/Rapidum (?), Tocqueville/Thamallula.

[316] Cfr. Waille 1897, p. 286; St. Gsell in *MEFRA* VIII [1898], pp. 133-134.
[317] Cfr. Brouquier-Reddé – El-Khayari – Ichkhakh 1999, p. 344, nota 8.
[318] Leglay 1966b, pp. 307-308, nn. 1-2: Saturno è detto *deus sanctus*.
[319] Dal sito provengono ca. 40 stele, tutte del tipo classico dedicato a Saturno in età romana: cfr. Leglay 1988, pp. 221, nn. 58-59; Benseddik – Lochin 2005.
[320] L'iscrizione *CIL* VIII, 20254 commemora forse l'erezione di un altare a Saturno per la salute dell'imperatore Marco Aurelio: Leglay 1966b, pp. 240-241.
[321] *CIL* VIII, 20318: la dedica è indirizzata a *Frug(ifer)*.
[322] *CIL* VIII, 8711: la dedica è indirizzata a Frugifer.
[323] Leglay 1966b, p. 331, n. 1: dedica indirizzata al *deus sanctus aeternus*, verosimilmente Saturno.
[324] *CIL* VIII, 21581: dedica indirizzata al *deus aeternus*, con probabile riferimento a Saturno.
[325] Saturno è *deus dominus sanctus* (Leglay 1966b, p. 289, n. 1).
[326] *CIL* VIII, 8826 = 20628: la dedica è indirizzata al *deus sanctus Frugifer*.
[327] Oltre 40 stele del tipo classico dedicato a Saturno in età romana. Alcune di esse sono esplicitamente datate, nelle iscrizioni, al II-III sec. d.C. Saturno, che porta gli epiteti *dominus* (*CIL* VIII, 8452), *sanc(tus)* (*CIL* VIII, 8449) e *dominus deus sanctus* (*CIL* VIII, 8434; Leglay 1966b, pp. 270-272, n. 9), è detto *Sitifensis* (Leglay 1966b, pp. 267-268, n. 4) e associato a Giove (*CIL* VIII, 8434). Un'iscrizione (*CIL* VIII, 8448) è di grande interesse: dopo aver commemorato la morte del proprio figlio all'età di un anno, la madre indirizza un voto a Saturno affinché salvi i bambini che le restano (*reliqui mei*); è da notare che il personaggio divino raffigurato sul frontone della stele non pare identificabile con Saturno. Altre stele e alcuni vasi decorati con simboli tipici del culto di Saturno (dolce cornuto, *harpé*, losanga, montone collocato a lato di un altare, foglia di palma e scala) sono catalogati in Leglay 1988, pp. 220-331, nn. 55-57. Per lo studio di queste stele cfr. Benseddik – Lochin 2005.
[328] Ca. 30 stele del tipo classico dedicato a Saturno in età romana. Alcune di esse sono esplicitamente datate, nelle iscrizioni, al III sec. d.C.
[329] Lancellotti 2010, p. 127, B A7.6: Saturno è associato a Giove, Silvano, Mercurio, Fortuna e Victoria, probabilmente *Cae(le)s[ti]*.
[330] *CIL* VIII, 20217: Nutrix è associata a Saturno.
[331] Leglay 1966b, p. 291, n. 1: dedica indirizzata a *Saturno numini sancto* e *Opi sanc(tae)*.
[332] Lancellotti 2010, B A7.7. Introdotta dalla formula *Q(uod) b(onum) f(austum) f(elix) sit* (la stessa di N'Gaous: cfr., in questo cap., p. 280, nota 225), l'iscrizione commemora la dedica di un tempio alla *Dea magna virgen Caelestis*.
[333] Lancellotti 2010, B A6.7: dedica *ex imperio deae*.
[334] Lancellotti 2010, B A6.2: Caelestis è associata a Giove.
[335] Lancellotti 2010, B A6.3-5: Caelestis è *dea sancta* ed è associata a Mercurio.
[336] Lancellotti 2010, B A7.1-5: Caelestis è *dea sanctissima*.

11. CONCLUSIONI

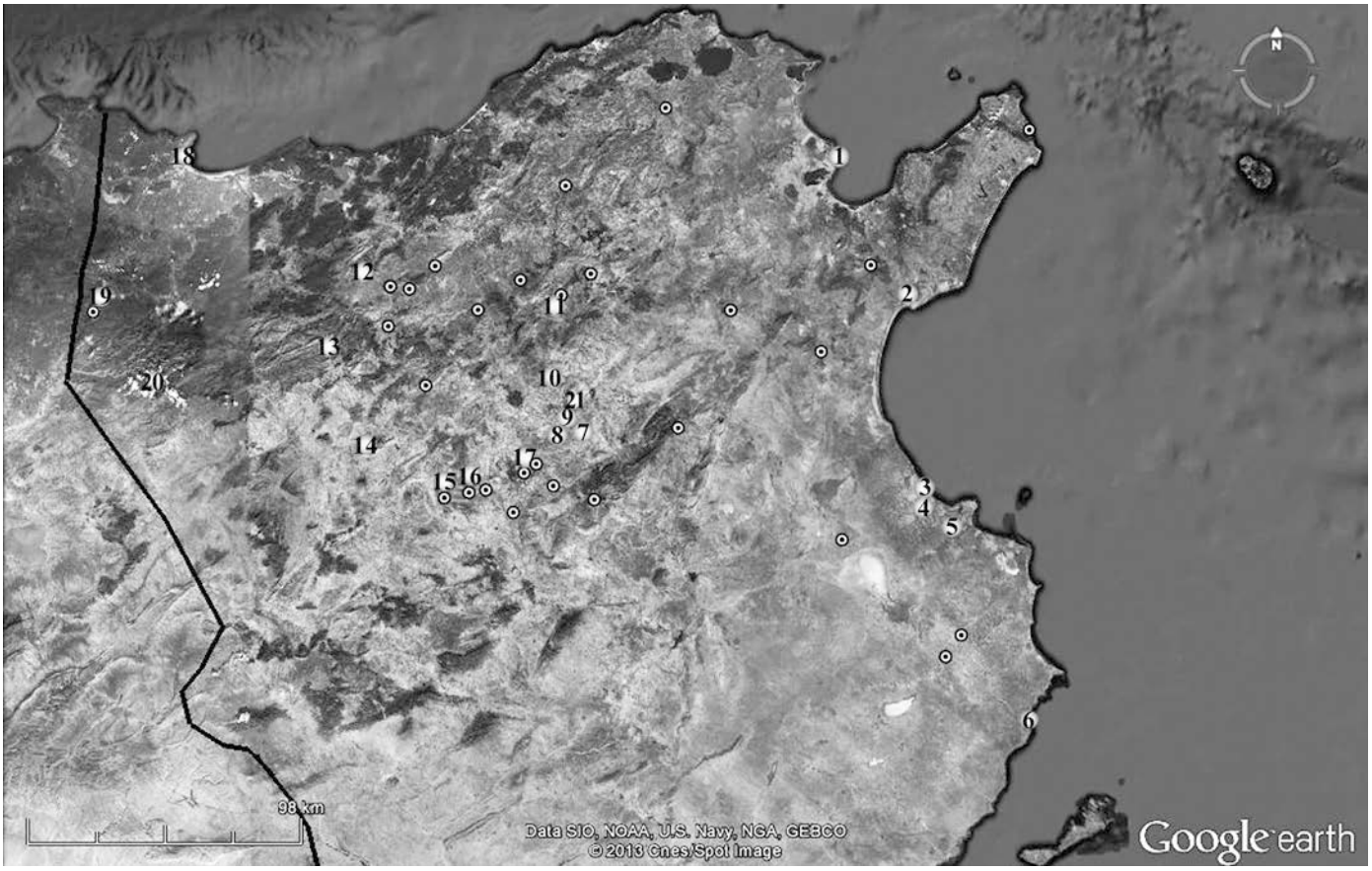


FIG. 11.1. Africa Proconsolare. Tofet localizzati sul terreno (pallino bianco): 1, Cartagine, 2, Thinissut, 3, Sousse; 4, el Kénissia, 5, Menzel Harb; 6, Acholla; 7, Hr. Ghayadha; 8, Ksar Toual Zammeul (?); 9, Sidi Ahmed; 10, Hr. el-Hami; 11, Dougga; 12, Thuburnica; 13, Ksiba Mraou; 14, Hr. Rçass; 15, Althiburos; 16, el Ksour; 17, Illes; 18, Annaba; 19, Guelma (?); 20, Khamissa (?); Jama (? Nella stessa area: Gabr-el-Goul, Seba-Biar e Sidi Ahmed el-Hachmi) (fuori cartina: Gheran, Sabratha e Ziān). Siti da cui provengono reperti che permettono di ipotizzare l'esistenza di un tofet (pallino bianco e nero): Aïn Barchouch, Aïn Battaria, Aïn Nechma, Aïn Tebournouk, Aïn Tounga, Bir Tlelsa, Bordj Helal (?), Bulla Regia, Chimtou, el Ghzaizya, el Gouisset, el Jem, el Kef, Hammam Zouakra, Hr. el-Bled, Hr. el-Faouar, Hr. Guergour, Hr. Kasbat (?), Kerkouane, Kesra, Limisa, Maghraoua, Maktar, Mateur, Mididi, Sidi el-Hani, Téboursouk, Thibaris (fuori cartina: Thala). Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image).

11.1. *I tofet del Nord Africa*

La tipologia santuariale del tofet è determinata dalla combinazione di tre elementi fondamentali e discriminanti:[1] le divinità "titolari", Ba'al Hammon e più raramente Tinnit, la presenza di un campo destinato alla deposizione di urne cinerarie e stele votive e la specificità dei riti compiuti. Come i tofet classici non africani analizzati nell'introduzione, anche i santuari nord africani studiati nel corso di questo lavoro mostrano differenze tra loro nella maggiore importanza di una divinità piuttosto che di un'altra, nella presenza o meno di strutture coperte e/o di installazioni cultuali, nella tipologia dei resti cinerari contenuti nelle urne ecc.; le caratteristiche fondamentali e discriminanti restano tuttavia le stesse e permettono di accomunarli in un'unica categoria santuariale.

In Nord Africa risultano individuati sul terreno ca. 30 tofet (FIGG. 11.1-11.2; TABB. 11.1-11.2; le tabelle sono inserite alla fine del capitolo). L'imprecisione di questo numero è dovuta a diversi fattori: in alcuni casi è stata riportata la scoperta di santuari apparentemente identificabili come tofet, ma la mancanza di notizie più precise e della pubblicazione dei materiali rinvenuti rendono incerta tale identificazione (Gabr-el-Goul, Sidi Ahmed, Seba-Biar e, in minor misura, Ziān); in altri casi le ricerche compiute sono solo parziali, condotte spesso oltre un secolo fa e quasi totalmente inedite (Aïn Nechma, Announa, Guelma e Khamissa). Lo studio di molti dei tofet trattati nel corso del lavoro è complicato dai pochi scavi praticati e/o dalla scarsità delle informazioni disponibili (Acholla, Annaba, Bethioua, Costantina, el Ksour, Gheran, Hr. R'Çass, Ksar Toual Zammeul, Ksiba Mraou, Menzel Harb, Taksebt e Tipasa) e solo per alcuni santuari, una parte dei quali scavati di recente (Hr. el-Hami e Hr. Ghayadha), la documentazione edita ha permesso un esame approfondito dei luoghi di culto e dei materiali che da essi provengono (Cartagine, Dougga, el Kénissia, Sabratha, Sousse, Thinissut e Volubilis). Le scoperte e gli scavi effettuati negli ultimi anni ad Althiburos, Illes e Thuburnica permetteranno in futuro di ampliare la documentazione relativa ai tofet tardo punici.[2] Una considerazione analoga vale per il tofet classico di Cartagine, dove alcuni sondaggi praticati nel corso del 2012 hanno consentito di mettere in luce una parte finora inesplorata del santuario.[3]

[1] Cfr. § 1.2, p. 23.

[2] Per una definizione dei quali cfr. il § 1.3.

[3] Cfr. pp. 36-38, nota 58, FIG. 2.6.

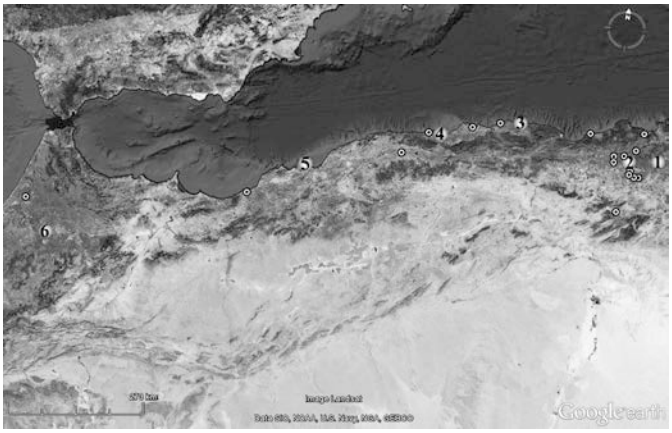


FIG. 11.2. Numidia e Mauretania. Tofet localizzati sul terreno (pallino bianco): 1, Announa (?); 2, Cirta; 3, Taksebt; 4, Tipasa; 5, Bethioua; 6, Volubilis. Siti da cui provengono reperti che permettono di ipotizzare l'esistenza di un tofet (pallino bianco e nero): Algeri, Banasa, Bordj el-Ksar, Bougia, Capo Djinet, Cherchell, Dellys, Djidjelli, el Attaf, el Kheneg, Hr. Touchine, Mila, Sigus, Skikda, Smendou, Takembrit, Tikbeb, Tirekbine, Uzelis. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© Image Landsat).

In ca. 50 siti sono stati scoperti i materiali caratteristici dei tofet, cioè iscrizioni votive indirizzate a Ba'al (Hammon) e/o a Tinnit e stele caratterizzate da tipologie formali e iconografie assimilabili a quelle dei repertori lapidei provenienti dai santuari individuati sul terreno. La scoperta di questi materiali suggerisce l'esistenza di un tofet ma non ne permette necessariamente la localizzazione considerando che, come si è visto per i tofet classici non africani, le stele e le relative iscrizioni erano spesso riutilizzate come materiale edilizio, come a Maktar, o deposte in una favissa. La scoperta di quest'ultima, collocata il più delle volte negli immediati paraggi del santuario (come a Costantina e Thinissut) o al suo interno (come a Dougga, Sousse e Volubilis) può essere un elemento fondamentale per la localizzazione del tofet. Il riutilizzo delle stele ne può invece comportare lo spostamento in luoghi distanti dal santuario, come si è visto in relazione alla cd. favissa Sainte-Marie di Cartagine, ad alcuni lotti di stele di Costantina e, molto probabilmente, alle stele rinvenute sulla collina settentrionale di Hr. Ghayadha.[4] Le urne non sono in genere rimosse dal campo e quando ciò accade sono accumulate all'interno o appena all'esterno del santuario, come a Thinissut o nei cd. depositi sacri di el Kénissia e Sidi el-Hani.[5]

La documentazione proveniente dai siti esaminati è quantitativamente e qualitativamente ineguale. In alcuni casi il gran numero e la tipologia di stele e iscrizioni votive recuperate rendono certa, o comunque molto probabile, l'esistenza di un tofet del quale si attende soltanto la localizzazione (Bulla Regia, Maktar, Mididi, Téboursouk e, in minor misura, Aïn Barchouch, Bir Tlelsa, Chimtou, el Ghzaizya, el Kheneg, Maghraoua e Thibaris).[6] In altri casi, i più numerosi, la quantità di stele e iscrizioni rinvenute è molto più esigua e non permette di essere certi dell'esistenza di un santuario comunitario in cui tali materiali fossero originariamente deposti (Algeri, Banasa, Bordj Helal, Bordj el-Ksar, Capo Djinet, Cherchell, Dellys, Djidjelli, el Attaf, el Gouisset, el Jem, el Kef, Hammam Zouakra, Hr. el-Bled, Hr. Guergour, Kerkouane, Mateur, Mila, Sidi Ahmed el-Hachmi, Skikda, Sigus, Smendou, Takembrit, Tikbeb, Tirekbine, Uzelis, Zama Regia ecc.);[7] va tuttavia precisato che in ambito non africano sono rarissimi i casi in cui sono state rinvenute stele e iscrizioni votive laddove non è stato individuato anche un tofet.[8] Un'ulteriore possibilità è rappresentata da quei casi in cui la qualità della documentazione raccolta non permette di affermare con certezza che i reperti analizzati fossero originariamente deposti in un santuario tipo tofet piuttosto che, ad esempio, in un'area sacra a cielo aperto dedicata a Saturno (Aïn Battaria, Aïn Tebournouk, Aïn Tounga, Bougia, Hr. el-Faouar, Kesra e Limisa).

La documentazione proveniente da alcuni siti è problematica ma essa va valutata anche alla luce degli importanti cambiamenti in ambito politico-amministrativo e socio-culturale, di conseguenza nella sfera religiosa, che seguono la conquista romana del Nord Africa, la quale è senz'altro un momento di rottura fondamentale: il santuario di Hr. Touchine, ad esempio, si configura come un tofet ma le stele che da esso provengono appartengono alla tipologia classica delle stele dedicate a Saturno in piena età romana;[9] un'iscrizione votiva proveniente da Hr. Guergour ha un formulario analogo alle iscrizioni dei tofet ma è indirizzata a Ba'al Addir, che in fase tardo punica a sua volta in vari casi assimilato a Ba'al Hammon (TAB. 11.3);[10] le iscrizioni votive di N'Gaous, fondamentali per lo studio di alcune espressioni di offerta utilizzate nelle iscrizioni dei tofet e per una riflessione sui riti che venivano praticati in tali santuari, sono incise su stele classiche dedicate a Saturno e probabilmente non erano deposte in un santuario tipo tofet.[11] Nei casi di Aïn Fourna, Hr. Bou Chebibe e Hr. Kasbat, per i quali altri AA. hanno proposto l'esistenza di un tofet, la documentazione disponibile non permette ad oggi di accertare tale ipotesi. A Utica, dove la possibile esistenza di un tofet si basa sulla scoperta in situ di un'urna cineraria contenente i resti di un bambino, sembra più probabile che questa deposizione possa essere pertinente a ambito funerario piuttosto che votivo.

Solo i tofet nord-africani di Cartagine e Sousse sono attribuibili con certezza alla categoria dei tofet classici e sono dunque inerenti alla fase arcaica (VIII – metà VI sec. a.C.) e punica (metà VI – metà II sec. a.C.);[12] il tofet di Sousse continua la propria vita anche in fase tardo punica (metà II – fine I sec. a.C.) e nel corso della prima età romana (I sec. d.C.), quando è caratterizzato da una serie di importanti cambiamenti tipologici e rituali. È pertinente alla fase punica anche la documentazione lapidea proveniente da Kerkouane, dove tuttavia non è accertata l'esistenza di un tofet.

Tutti gli altri santuari analizzati appartengono alla categoria dei tofet tardo punici. Alcuni di essi (Annaba, Bethioua, Costantina, Dougga, el Kénissia, Hr. el-Hami, Hr. Ghayadha, Hr. Medeina, Sabratha, Thinissut; TAB. 11.1) sembrano iniziare la

[4] Cfr. § 2.1.5.6, FIG. 2.2; § 8.12.4, FIG. 8.18; § 10.4.8, pp. 271-272, FIG. 10.9.

[5] Cfr. pp. 99-100, FIG. 3.23 (D.1); p. 112; pp. 125-126, FIG. 4.3 (β). Cfr., per i tofet non africani, p. 21, nota 32.

[6] Nel presente lavoro si è provato, quando possibile, a ipotizzare dove potesse essere localizzato il tofet sulla base delle aree di ritrovamento di stele e iscrizioni.

[7] Va valutata in proposito anche la "qualità" della documentazione, nel senso che in certi casi essa consiste in stele votive di tradizione punica (Dellys, Hammam Zouakra, Kerkouane, Mila, Skikda) spesso esplicitamente dedicate a Ba'al Hammon e/o Tinnit (Cherchell, el Jem, el Kef, Hr. el-Bled, Mateur, Sidi Ahmed el-Hachmi, Sigus, Tirekbine, Uzelis, Zama Regia); in altri casi, invece, le stele sono prive di iscrizioni e non è certo che fossero dedicate alle divinità del tofet (ad esempio Algeri, Banasa, Djidjelli, el Attaf).

[8] Uno dei pochi esempi in proposito è costituito dal sito di Marsala/Lilibeo, dove tuttavia non è escluso che esistesse un tofet non ancora localizzato sul terreno. Altri esempi, come quelli di Cabras – Cucurru S'Arriu e Monti Prama, sono da ricondurre probabilmente a fenomeni di dislocazione e deposizione secondaria delle stele: B. D'ANDREA in D'ANDREA – GIARDINO 2013, p. 12, nota 70.

[9] Cfr. § 10.5, p. 279.

[10] Cfr. p. 188 (Hr. Guergour N9). Cfr., in questo cap., il § 11.4.1. Le tabelle sono inserite alla fine di questo cap.

[11] Cfr. pp. 279-280, FIG. 10.18.

[12] Per la periodizzazione utilizzata nel presente lavoro cfr. p. 18, FIG. 1.1.

propria vita già nel corso del III sec. a.C., in genere nella seconda metà del secolo. Si può notare, da una parte, che la maggior parte di essi si trova al di fuori del territorio propriamente punico,[13] dall'altra che c'è una corrispondenza, molto probabilmente non casuale, tra la relativa arcaicità di questi santuari e il fatto che essi siano alcuni dei tofet tardo punici per i quali sono stati praticati scavi più estensivi ed edite maggiori informazioni; ciò può far ipotizzare che molti dei santuari esaminati nel corso di questo lavoro siano in realtà più antichi di quanto la documentazione disponibile permetta oggi di stabilire. Queste osservazioni sono utili al fine di chiarire una questione fondamentale: quella dei tofet tardo punici, definiti come tali nell'introduzione al lavoro in considerazione della loro cronologia, costituisce una categoria di comodo utilizzata soprattutto allo scopo di introdurre l'analisi di questi santuari, i quali sono stati in genere lasciati fuori dagli studi relativi al tofet e spesso considerati santuari di tipo diverso. Dopo averne portato a termine lo studio appare evidente la continuità tra le due categorie di tofet, le quali verranno tuttavia distinte anche nel corso di queste conclusioni con l'auspicio che tale distinzione venga superata negli studi che seguiranno. I cambiamenti tipologici e rituali che si constatano nei tofet tardo punici appaiono direttamente collegati alle profonde trasformazioni in atto in Nord Africa dopo la conquista romana ma non giustificano di per sé una distinzione netta tra le due categorie, tanto che alcuni tofet classici continuano ad essere utilizzati in età romana e, viceversa, alcuni tofet tardo punici iniziano la propria vita in fase punica.

La maggior parte dei tofet localizzati sul terreno e di quelli di cui è possibile ipotizzare l'esistenza ha una datazione compresa tra II e I sec. a.C. Molti santuari continuano ad essere utilizzati nel corso della prima età romana (I sec. d.C.) e alcuni, come Hr. Ghayadha e Hr. el-Hami, fino al II sec. d.C.; la documentazione proveniente da alcuni siti in cui il tofet non è stato localizzato (ad esempio Guelma, Maktar, Téboursouk) suggerisce una situazione analoga. In proposito è necessario considerare anche i siti e le regioni in cui questi santuari sono localizzati in modo da poter valutare appieno l'*arrière-plan* socio-culturale e politico-amministrativo di riferimento il quale non è omogeneo né nello spazio né nel tempo:[14] appare evidente, ad esempio, che i tofet che continuano la propria vita nel corso dell'età romana sono in genere localizzati in regioni caratterizzate, per le fasi considerate, da uno scarso radicamento della cultura romana e da una presenza limitata di municipi, colonie e di comunità di cittadini romani immigrati. Uno studio di questo tipo appare ricco di potenzialità ma al tempo stesso necessita di grande attenzione e rigore metodologico ponendosi l'obbiettivo di mettere in rapporto società, cultura e "paesaggi del potere".

Da un punto di vista geografico è interessante constatare la diversa dislocazione dei tofet tardo punici rispetto a quelli classici. Questi ultimi sono localizzati in aree interessate dal fenomeno coloniale fenicio ma non in tutte le "colonie" fenicie; il caso nord-africano, dove gli unici tofet attualmente conosciuti sono quelli di Cartagine e Sousse, è emblematico in tal senso. Si è già provato a dare una spiegazione a tale situazione in altra sede.[15] La geografia dei tofet tardo punici è limitata al territorio nord-africano ma al tempo stesso occupa interamente questo territorio, dall'attuale Libia fino al Marocco. L'elemento più sorprendente di tale distribuzione geografica è dato dalle forti differenze storico-culturali e socio-politiche delle regioni interessate dal fenomeno. Alcune di esse, quelle trattate nella prima parte del lavoro con l'aggiunta della Tripolitania, appaiono caratterizzate da un profondo radicamento dell'elemento culturale (ed etnico) punico sia per la presenza di insediamenti di antica origine fenicia che per aver fatto parte, in maniera più o meno diretta e in momenti diversi, dei possedimenti cartaginesi. Altre regioni, quelle trattate nella seconda parte del lavoro con l'aggiunta della Numidia (Algeria orientale), appaiono caratterizzate da un radicamento molto meno forte dell'elemento punico e non furono probabilmente mai sottoposte direttamente al controllo di Cartagine; in questi territori, profondamente libici da un punto di vista etnico e culturale, è comunque riconoscibile, in maniera variabile nello spazio e nel tempo, presenza della cultura punica. Nelle regioni corrispondenti all'Algeria centro-occidentale e al Marocco, trattate nella terza parte, l'influenza punica è apparentemente ancora minore e decresce man mano che ci si allontani da Cartagine.[16]

Considerando tale quadro, che tuttavia potrebbe essere parzialmente modificato dalle scoperte future, non è facile spiegare perché vi sia uno sviluppo così forte di tofet in una fase corrispondente al progressivo declino politico di Cartagine. In proposito va considerato che questa fase segue quella di massima autorevolezza di Cartagine nel Mediterraneo e che dopo la sconfitta di Imera (480 a.C.) la città africana sembra essersi dedicata a un'irradiazione continentale;[17] tale espansione sembra essersi ulteriormente sviluppata nel IV e, ancor più, nel III sec. a.C., cioè dopo il tentativo di invasione di Agatocle, quando Cartagine arrivò quasi sicuramente a controllare direttamente o indirettamente gran parte delle regioni corrispondenti alla futura Africa Nova.[18] Il periodo dello sviluppo dei tofet tardo punici corrisponde inoltre all'emergenza storica dei regni numidi e mauri indipendenti:[19] è probabile che Cartagine abbia giocato un ruolo importante nella nascita di questi regni e, soprattutto, nella gerarchizzazione sociale e nella formazione di élites tra le popolazioni indigene. Allo stesso modo è possibile proporre che Ba'al Hammon, apparentemente la divinità più venerata dai Cartaginesi, e il tofet, il santuario più frequentato, abbiano costituito un modello di riferimento fondamentale nell'elaborazione e nello sviluppo dei sistemi religiosi locali. Ciò spiega l'assunzione del modello religioso da parte delle popolazioni libiche, ma anche le differenze che si notano tra santuari contemporanei collocati in regioni culturalmente diverse: se, ad esempio, i tofet dell'attuale territorio tunisino sono quelli che appaiono maggiormente uniformati al modello cartaginese, i tofet del territorio numida e mauro sono quelli che mostrano maggiori discordanze da questo modello.

Su tale situazione, già di per sé intricata, si innestano in un secondo momento gli elementi culturali e religiosi portati dal-

[13] Con riferimento in particolare ai territori collocati all'interno della *fossa regia*, caratterizzati da un radicamento più profondo e durevole della cultura punica e molto probabilmente sottoposti per un certo periodo al controllo diretto o indiretto da parte di Cartagine. Cfr. in proposito i §§ introduttivi dei capp. 2-9.

[14] In relazione a queste considerazioni si è ritenuto necessario inquadrare da un punto di vista storico-archeologico le regioni e i siti trattati nel corso del lavoro.

[15] D'ANDREA – GIARDINO 2011; 2013. Cfr. BONNET 2011; QUINN 2011. Cfr. anche § 1.2, p. 21.

[16] Anche se va detto in proposito che il *Periplo* di Annone (*Codex Palatinus Graecus* 396: LIPIŃSKI 2004, pp. 435-476) e il *Periplo* dello Pseudo-Scilace narrano di colonie cartaginesi lungo le coste algerine e marocchine nel VI-V sec. a.C. Cfr. § 2, p. 35, nota 21; § 3, p. 70, nota 4; § 4, p. 120, nota 3; § 6, p. 147, nota 9; § 9, pp. 256-257, nota 12.

[17] Cfr. p. 35, note 20-21.

[18] Cfr. pp. 152-153 e 191-193.

[19] Cfr. pp. 152-153 e 193-194.

la progressiva conquista del Nord Africa da parte di Roma. Anche in questo caso l'influenza romana è territorialmente diversificata e si misura, per così dire, nella differente cronologia delle singole *provinciae*[20] e, all'interno di quest'ultime, nell'acquisizione dello statuto coloniale e/o municipale dei singoli centri e nella presenza o meno di comunità di immigrati italici al fianco delle comunità *peregrinae*.[21] La tolleranza religiosa classicamente attribuita ai Romani si risolve, piuttosto, in un disinteresse nei confronti dei costumi religiosi delle comunità locali a patto che non vi siano riti inaccettabili e finché le comunità, i gruppi e gli individui considerati non acquisiscano la cittadinanza romana; da quel punto in poi, difatti, essi hanno l'obbligo di osservare le prescrizioni rituali della religione pubblica romana o, comunque, di modellare i propri riti su di esse.[22]

Non vi è dubbio, pertanto, sul fatto che la presenza politico-amministrativa e socio-culturale di Roma abbia influito sui riti praticati nei tofet, sulla loro presenza/assenza e sullo sviluppo dei santuari dedicati a Saturno. Per fare solo un esempio in proposito, il tofet di Sousse subisce una serie di cambiamenti rituali importanti a partire dalla fase 6 (secondo quarto II sec. a.C. – ultimo quarto I sec. d.C.), cioè dopo la conquista romana, quando apparentemente le urne non contengono più resti umani ma soltanto resti animali;[23] nella fase 7, successiva all'acquisizione dello statuto coloniale,[24] la deposizione di urne cinerarie viene meno e, nell'arco di pochi decenni, il santuario cessa di essere utilizzato. Il rapporto fra tofet e santuari di Saturno verrà analizzato più avanti.

11.1.1. Caratteristiche archeologiche

Un primo elemento da considerare è il carattere degli insediamenti dotati di tofet. Già qualche decennio fa S.F. Bondì affermava, in relazione ai tofet classici, che essi sono presenti soltanto in centri urbani fortemente evoluti e con una popolazione consistente.[25] Ciò è senz'altro vero anche se, come sottolineato in altra sede,[26] almeno per i tofet di fase arcaica il santuario è installato in genere in sincronia con la fondazione dei centri in cui è presente e si configura esso stesso, insieme ad altre strutture come templi, fortificazioni ed estese necropoli, come un elemento fondamentale della progressiva "urbanizzazione" di tali centri. Considerando che il tofet non è presente in tutti i siti fenici di questo tipo appare evidente che la sua presenza/assenza vada in qualche modo collegata al fenomeno della colonizzazione. Ciò vale anche per il tofet di Sousse, spesso considerato di filiazione cartaginese ma che, alla luce dei dati raccolti nel presente lavoro, sembra svilupparsi inizialmente in maniera autonoma ed essere influenzato dal "modello" cartaginese soltanto a partire dall'inizio della fase punica, cioè dalla seconda metà del VI sec. a.C. (fase 4).

La situazione che emerge dallo studio dei tofet tardo punici è parzialmente diversa: essi sono difatti localizzati sia in centri di una certa consistenza come Costantina, Dougga, Sabratha, Tipasa e Volubilis, sia in centri di modesta entità come Hr. Ghayadha, Ksiba Mraou e Taksebt, sia in piccoli agglomerati come Gheran e Hr. R'Çass. In altri casi, come Hr. el-Hami e Thinissut, l'importanza dei rispettivi santuari fa ipotizzare che servissero una comunità molto più vasta dei piccoli siti presso i quali sono collocati.

Come si è visto nell'introduzione,[27] i tofet classici sono in genere situati in posizione periferica e più o meno sopraelevata rispetto all'abitato. I santuari di Cartagine e Sousse (Tab. 11.2) sono localizzati effettivamente in periferia, anche se l'estensione progressiva del nucleo urbano fa sì che con il passare del tempo quest'ultimo arrivi a lambirli. Entrambi i tofet, tuttavia, non sono installati in posizione elevata ma su un terreno basso e acquitrinoso collocato nelle immediate vicinanze dell'area portuale. È interessante osservare che anche i tofet classici di Bitia, Cagliari e Tharros erano probabilmente collocati nei pressi dell'area del porto.

Nella maggior parte dei casi i tofet tardo punici si trovano in posizione periferica e sopraelevata rispetto all'abitato.[28] La perifericità, sancita in genere dalla stessa collocazione su alto luogo, è in alcuni casi "rafforzata" dalla presenza di un corso d'acqua che separa il tofet dal nucleo urbano (Althiburos, Hr. el-Hami, Volubilis); è interessante notare che, quando collocato su alto luogo, il tofet non si trova in genere sulla sommità ma sul pendio della collina (ad Annaba, Costantina, Hr. el-Hami, Illes e Thinissut). In alcuni casi esso è in posizione periferica ma non sopraelevata;[29] ciò accade in genere, come nei tofet classici, nei siti costieri. È dunque probabile che questo tipo di localizzazione sia in gran parte influenzata dalla geografia e dall'orografia del luogo. A Sabratha il tofet è situato nei pressi dell'area portuale della città. I tofet di Hr. el-Hami e Thinissut appaiono collocati in posizione extraurbana[30] e, come detto, costituiscono probabilmente un punto di riferimento per una pluralità di piccoli centri.

Come i tofet classici non africani, anche quelli del Nord Africa sono incentrati su un campo destinato alla deposizione di urne cinerarie e stele votive. La ricerca del contatto con la roccia per le deposizioni fa sì che spesso il campo sia collocato in "aree rupestri"; quest'elemento è a sua volta collegato, evidentemente, alla collocazione su alto luogo e, ancor più, alla scelta dei pendii e non della sommità di questi alti luoghi. Nel tofet di Cartagine il campo occupa praticamente tutta la parte conosciuta del santuario, arrivando a raggiungere nel corso della fase 4 un'estensione probabilmente superiore ai 6000 m^2.[31] Allo stesso modo di quanto accade negli altri tofet classici il campo viene periodicamente rialzato per ottenere nuovo spazio per le deposizioni ma, al tempo stesso, esso si allarga finché possibile "in orizzontale" per preservare il contatto con la roccia. Anche a Cartagine, inoltre, il campo presentava una scarsa organizzazione, con una grande quantità di deposizioni ravvicinate che spesso si tagliavano e si intaccavano vicendevolmente.[32] Con il passare del tempo, soprattutto

[20] Provincia Africa nel 146 a.C. (regioni trattate nella prima parte del lavoro), provincia Africa Nova nel 46 a.C. (unificata alla provincia Africa qualche anno dopo con la creazione dell'Africa Proconsolare: cfr. pp. 153-154, nota 28, Fig. 7.2. Corrisponde alle regioni trattate nella seconda parte del lavoro con l'aggiunta della Tripolitania e di una piccola porzione orientale della Numidia), Numidia ("sittiana" dal 46 a.C.) e Mauretania (dal 44 d.C.: Caesariana corrispondente all'Algeria centro-occidentale e Tingitana al Marocco). Per la creazione e l'organizzazione di queste provincie cfr. *HAAN* VII e VIII [1928]; Bullo 2002, pp. 10-18; Le Bohec 2005.

[21] Cfr. Bullo 2002; Aounallah 2010a; 2010b. Nei §§ introduttivi dei singoli capp. e delle parti dedicate ai singoli santuari si è cercato di fornire un quadro quanto più possibile preciso in proposito.

[22] Cfr. § 1, p. 32, note 206-207. In proposito è necessario ricordare che nel 212 d.C. Caracalla estende la cittadinanza, dunque gli obblighi religiosi, a tutta la popolazione libera dell'Impero.

[23] Cfr. § 3.1.6, p. 92.

[24] Cfr. p. 73. Per la fase 7 cfr. il § 3.1.7.

[25] Bondì 1979, pp. 140-142.

[26] B. D'Andrea in D'Andrea – Giardino 2011, p. 134.

[27] Cfr. § 1.2, Tab. 1.3.

[28] A quelli indicati alla Tab. 11.2 possono essere aggiunti i tofet di Annaba, Ksiba Mraou e, posto che si tratti effettivamente di un tofet, quello di Announa.

[29] A quelli indicati alla Tab. 11.2 può essere aggiunto il tofet di Ziān.

[30] Cfr. pp. 121-122, Fig. 4.2; pp. 238-239.

[31] Cfr. p. 60, nota 330.

[32] Ad esempio § 2.1.3.1, p. 47. Cfr. § 1.2, p. 23, nota 56.

nel corso dalla fase punica (fasi 3-4), il campo sembra assumere un aspetto più ordinato grazie alla messa in opera di corridoi sui cui lati erano collocate le deposizioni e, in file più o meno regolari, le stele.[33]

Dell'altro tofet classico nord-africano, quello di Sousse, è stata scavata soltanto una parte limitata del campo, comunque abbastanza ampia, e la situazione messa in luce appare speculare a quella cartaginese. In questo caso la messa in opera di corridoi all'interno del campo è segnalata a partire dalla fase 5 (terzo quarto IV – secondo quarto II sec. a.C.).[34] Nella fase successiva, che ha inizio in un periodo grossomodo contemporaneo alla distruzione di Cartagine, il campo viene ampliato e restaurato con una gettata di terra compatta e uniforme, le stele vengono deposte in file serrate con le urne alla loro base. Questo processo progressivo di organizzazione del campo si conclude nell'ultima fase dal santuario, la fase 7 (ultimi decenni I – inizio II sec. d.C.), quando viene messo in opera un battuto compatto nel quale vengono fissate le stele, allineate, separate e distanziate tra loro.

Le informazioni sui tofet tardo punici sono in genere molto limitate e non permettono di analizzare l'organizzazione e lo sviluppo progressivo del campo di urne e stele. Laddove è disponibile qualche dato si nota di nuovo la presenza di corridoi all'interno del campo, come a Tipasa, e di allineamenti di stele, come ad Althiburos, Hr. R'Çass, Illes, Sabratha e Thuburnica (TAB. 11.2). A Hr. el-Hami tali allineamenti, ancora parzialmente conservati sul terreno, sono costituiti da pietre spezzate e basamenti rettangolari e semi-circolari atti a ospitare le stele votive.[35] A Costantina è probabile che le stele fossero ospitate in una sorta di trincee, allineate e parallele tra loro, tagliate in un battuto «cementato».[36]

La presenza di recinti che delimitano il santuario o alcune sue parti è piuttosto rara.[37] A Cartagine più che un vero e proprio recinto sembra che potesse esistere un muro di separazione soltanto in direzione delle aree profane antropizzate:[38] nella fase 2 (secondo quarto VII – secondo quarto VI sec. a.C.), quando il santuario era ancora periferico rispetto al nucleo urbano, fu messo in opera un muretto di delimitazione sul lato occidentale, cioè in direzione dell'area del porto arcaico. Nella fase successiva (metà VI – ultimo quarto IV sec. a.C.) questo muretto non è più in uso mentre viene innalzato un muro sul lato orientale, in corrispondenza apparentemente non casuale con lo spostamento su questo lato della zona portuaria. Nella fase 4 (III – metà II sec. a.C.), infine, è possibile che oltre a quest'ultimo fosse stato messo in opera un muro sul lato settentrionale del santuario, ormai lambito dall'abitato su questo versante.

A Sousse non è stata messa in luce alcuna partizione, mentre è possibile ipotizzare la presenza di un recinto per alcuni tofet tardo punici (TAB. 11.2): el Kénissia, Thinissut, Volubilis e, meno probabilmente, Hr. Ghayadha.[39] Il tofet di el Kénissia (III sec. a.C. – I sec. d.C.) era delimitato, secondo la ricostruzione proposta, da un recinto pressoché quadrato di ca. 28 m di lato con angoli orientati verso i punti cardinali e ingresso sul lato occidentale, cioè verso l'abitato;[40] un'ipotesi alternativa, ma meno probabile, è che tale recinto fosse raddoppiato, con rapporto di 2:1 tra lati lunghi e lati brevi (ca. 57x28 m) e orientamento sull'asse est-sudest / ovest-nordovest. Un recinto quadrato di ca. 160 m^2 con lati orientati secondo i punti cardinali e ingresso sul lato meridionale recingeva, secondo l'ipotesi proposta in questo lavoro, il tofet di Thinissut nel corso della fase 1 (III – prima metà II sec. a.C.).[41] Per Volubilis non è possibile ricostruire con certezza una recinzione nel corso della fase 1 (I sec. a.C. – inizio I sec. d.C.), ma nella fase 2 (I – prima metà II sec. d.C.) quest'ultima doveva esistere, essere orientata secondo i puniti cardinali e delimitare una superficie vasta, probabilmente superiore ai 2000 m^2.[42]

La presenza di apprestamenti cultuali quali edicole, installazioni betiliche e altari e di ambienti coperti con funzione religiosa o "di servizio" appare più rara nei tofet nord-africani di quanto non accada in quelli non africani.[43] Il tofet di Salammbô non ha restituito, ad oggi, alcun elemento di questo tipo a parte due pozzi pertinenti rispettivamente alla fase 1 (e forse 2) e 3 (e forse 4) del santuario.[44] Il tofet di Sousse non fornisce alcun dato in merito, mentre nei tofet tardo punici le strutture di un certo impegno costruttivo vengono in genere messe in opera nei rifacimenti che interessano alcuni di questi santuari nel corso della prima età romana.[45]

Un'importante eccezione è costituita dal cd. santuario di Ba'al Hammon e Tinnit di Costantina, per il quale è stata proposta una datazione al II sec. a.C. e un collegamento con il campo di stele collocati nelle immediate vicinanze.[46] Si tratta di un santuario di pianta pressoché quadrata (32x26 m) con angoli orientati verso i punti cardinali, ingresso da sud (e forse da ovest), corte porticata, altare sopraelevato sul lato di fondo e installazione cultuale rialzata nella parte centrale che ospitava, verosimilmente, la rappresentazione della divinità.[47] La presenza di ambienti a uso cultuale costruiti all'interno del santuario è probabilmente attestata anche a Hr. Ghayadha e ad Althiburos, ma se nel primo caso non è certo che il presunto sacello sia in fase con l'uso dell'area come tofet, nel secondo bisognerà attendere la pubblicazione degli scavi in corso per avere un quadro più chiaro.[48] Nel corso della fase 2, ma probabilmente già nel corso della fase 1, il tofet di Thinissut era dotato di una piccola installazione cultuale, probabilmente un altare rialzato che poteva ospitare, come proposto per Costantina, il simulacro divino (il betilo?);[49] per lo stesso santuario è possibile ipotizzare l'esistenza di colonne non utilizzate a scopo strutturale, ma per sostenere degli oggetti di culto.[50]

Come già detto, in alcuni casi sono state scoperte delle favissae contenenti soprattutto le stele votive.[51] A Cartagine la favissa Lapeyre era collocata all'interno del santuario e fu riempita in una fase anteriore rispetto alla fine della vita del

[33] Cfr. p. 53, FIG. 2.15; p. 60.
[34] Cfr. p. 87.
[35] Cfr. pp. 239-241, FIG. 8.26.
[36] Cfr. pp. 271-272, FIG. 10.10.
[37] Nei tofet non africani essa è testimoniata soltanto a Mozia e Sulcis: cfr. § 1.2, p. 23, TAB. 1.3.
[38] Cfr. le pp. 48, 52-53 e 60 e le FIGG. 2.9 e 2.15.
[39] Dove il recinto pare in realtà successivo all'uso dell'area come tofet: cfr. pp. 228-230, FIG. 8.20.
[40] Cfr. pp. 99-100, FIG. 3.23.
[41] Cfr. p. 126, FIG. 4.5.
[42] Cfr. pp. 287-288, FIG. 10.25.
[43] Cfr. p. 23, TAB. 1.3.
[44] Cfr. le pp. 42 e 52-53 e le FIGG. 2.9 e 2.15. Non pare possibile interpretare come sacello o installazione cultuale la cd. cappella Cintas (pp. 39-42, FIG. 2.9), mentre la cd. cappella Carton non è collegata direttamente al tofet (pp. 35-36, FIG. 2.4).
[45] Cfr., più avanti, il § 11.1.5.
[46] Cfr. pp. 272-273, FIG. 10.11.
[47] Nel corso dello scavo di questa installazione è stata rinvenuta una mano di terracotta, nelle vicinanze un betilo.
[48] Cfr. § 8.12.1.2, FIG. 8.20 (L.1-2); § 8.10.1, p. 221, nota 443.
[49] Cfr. pp. 125-126, FIGG. 4.5-4.6 (M.6).
[50] Colonne di questo tipo sono raffigurate sulle stele cartaginesi come sostegno di una melagrana, di un vaso o di una sfinge: cfr. p. 66, TAVV. III, 4; IV, 4.
[51] A quelle indicate alla TAB. 11.2 si aggiungano le favissae scoperte ad Aïn Battaria, Aïn Nechma, Aïn Tebournouk e Téboursouk.

santuario.[52] A Sousse la favissa viene messa in opera, all'interno del campo di urne, in corrispondenza con il rinnovamento dell'area nel corso della fase 6 (metà II sec. a.C. – I sec. d.C.). A Costantina è stata scavata una grande favissa contenente ca. 700 stele votive collocata appena ad est degli allineamenti nei quali queste stele erano originariamente infisse. Le favissae di Dougga e Volubilis consistono in piccoli vani sotterranei edificati al di sotto dei santuari eretti sul tofet nel corso delle fasi successive, sicuramente un tempio di Saturno a Dougga e un tempio solo probabilmente dedicato alla stessa divinità a Volubilis.

Altre aree, di interpretazione più complessa, sono state definite depositi sacri. Quello di el Kénissia, D.1, era utilizzato per la deposizione di urne cinerarie e stele votive, evidentemente quando erano state spostate dalla loro collocazione originaria, ma anche dei reperti utilizzati per il corredo della deposizione e di quelli utilizzati nel corso dei rituali; il fatto che il deposito era caratterizzato da una terra ricca di carboni e da molte ossa animali semi-calcinate può far ipotizzare che fosse contemporaneo alla vita del tofet e servisse alla deposizione dei resti delle offerte votive e dei sacrifici animali compartiti/condivisi.[53] Un deposito dello stesso tipo esisteva probabilmente in un'area del tofet di Sousse scavata da L. Carton nei pressi del campo di urne e stele pertinente alla fase 6 del tofet.[54] I presunti depositi sacri di Sidi el-Hani e Thinissut, anch'essi costituiti da vari reperti, ceneri e resti di ossa calcinate di bovini e ovicaprini, appaiono molto simili a quello di el Kénissia;[55] per quello di Thuburnica non è segnalato il ritrovamento di ossa animali né esso è pertinente con certezza all'uso dell'area come tofet.[56] Nel santuario di Hr. el-Hami sono stati individuati due depositi diversi.[57] Il primo, D.1, era caratterizzato da una grande quantità di unguentari anneriti per l'azione del fuoco e sistemati all'interno di una terra ricca di ceneri; è possibile ipotizzare che questi reperti, che sono utilizzati nel corso dei rituali ma in alcuni casi possono fungere da offerta, fossero passati per il fuoco al momento della loro obliterazione rituale.[58] L'altro deposito è una fossa scoperta a ca. 20 m di distanza dal santuario piena di ossa, verosimilmente animali, anche se non è detto che essa fosse in uso contemporaneamente al tofet.

Come per i tofet classici non africani, anche per quelli del Nord Africa non esiste la prova dell'esistenza di roghi comunitari. Le lenti di ceneri e carboni segnalate nei tofet classici di Cartagine e Sousse e in quello tardo punico di Tipasa indicano piuttosto l'esistenza di roghi singoli.[59] Le analisi edite da H. Bénichou-Safar sulle incinerazioni praticate nei tofet di Cartagine e Sousse indicano che i roghi erano appiccati all'aria aperta e probabilmente collocati su un supporto mobile come una vasca di terracotta, una lastra di pietra o un recipiente di bronzo.[60] In proposito è interessante segnalare il rinvenimento di un supporto di braciere a Sousse e di piccoli bracieri di terracotta a Thinissut.[61]

Per i tofet tardo punici non sono segnalati pozzi, ma i santuari di Costantina e Volubilis erano dotati di piccole cisterne utilizzate verosimilmente per la raccolta delle acque piovane.[62] Il cd. bacino di el Kénissia non era utilizzato come collettore delle acque, essendo dotato di un foro di scolo sul fondo, e una serie di motivi portano a ritenere che potesse essere utilizzato per l'immolazione delle vittime animali o, piuttosto, per la cottura delle carni e la consumazione dei pasti umano/divini dei sacrifici compartiti/condivisi; i resti di questi ultimi erano poi collocati nel deposito sacro situato appena all'esterno del bacino, verso il quale sboccava il canale di fondo di quest'ultimo.[63] Non è certo che questo bacino fosse in fase con l'uso dell'area come tofet.

11.1.2. Modalità e conformazione delle deposizioni

Come detto in sede introduttiva relativamente ai tofet classici, la deposizione-tipo del tofet è costituita dalla stele e da una o più urne cinerarie, con la possibile presenza di un piccolo corredo deposto all'esterno o all'interno dell'urna.[64] Nella stessa sede, tuttavia, è stato osservato che la possibilità di restituire sul terreno il rapporto tra la deposizione dell'urna e quella della stele è spesso complicata da una serie di fattori collegati fondamentalmente allo spostamento della stele e, molto più raramente, dell'urna. Un altro elemento da considerare è relativo all'accuratezza dello scavo: a livello teorico uno scavo stratigrafico potrebbe permette di individuare l'eventuale rapporto tra urna e stele esaminando i rispettivi tagli e riempimenti messi in opera per la deposizione nonché le eventuali evidenze "in negativo" della rimozione del segnacolo. L'esperienza fatta da chi scrive nel tofet di Mozia nel 2009,[65] tuttavia, è servita a comprendere che la stratigrafia del campo è molto difficile da analizzare poiché le urne che costituiscono le deposizioni si tagliano vicendevolmente, rendendo difficile individuare i singoli tagli e la loro sequenza; spesso, inoltre, le eventuali evidenze in negativo della rimozione del segnacolo sono state eliminate dai tagli praticati successivamente per la deposizione di nuove urne. In un tofet nel quale le stele erano in larga parte state riutilizzate come materiale edilizio come quello di Mozia l'elemento più sorprendente è dato dal numero impressionante di urne deposte nel campo.[66]

Lo studio condotto in questo lavoro ha permesso di stabilire alcuni casi in cui il rapporto diretto tra la deposizione della/e urna/e e quella della stele è riconoscibile sul terreno: le cd. edicole tabulari della fase 1 del tofet di Cartagine, nelle quali l'urna era coperta da una lastra sulla quale spesso era posto un segnacolo;[67] le cd. vasche monolitiche pertinenti alla fase 3 dello stesso santuario, nelle quali la stele era sovrapposta alla/e urna/e deposta/e nelle vasche;[68] varie deposizioni del tofet di Hr. el-Hami nelle quali la/e urna/e è/sono deposta/e alla base dei basamenti atti a ospitare la stele;[69] le depo-

[52] § 2.1.5.5.
[53] Per questo tipo di sacrificio cfr. il § 1.5. Per il deposito pp. 99-199, Fig. 3.23.
[54] Cfr. p. 91, nota 258. Il confronto tra le due aree, entrambe scavate da L. Carton, è proposto dallo stesso studioso.
[55] Cfr. le pp. 112 e 124-126.
[56] Cfr. pp. 184-186, Fig. 7.19.
[57] Cfr. pp. 239-341, Fig. 8.26 (D.1).
[58] Questa obliterazione rituale attraverso un passaggio per il fuoco trova confronto nei reperti messi in luce a Sousse da A.F. Leynaud, i quali sono stati interpretati nel presente lavoro come pertinenti a una favissa: § 3.1.9.
[59] Cfr. rispettivamente p. 59, nota 319; pp. 83 e 87; p. 283.
[60] Bénichou-Safar 1988, pp. 58-59. Cfr. § 2.1.5.3, p. 61, nota 344.
[61] Cfr. § 3.1.4.2, p. 86, nota 194; § 4.1.4, p. 130, Fig. 4.9, a-b.
[62] Quella di Costantina era collocata appena all'esterno del sacello costruito (cfr. pp. 272-273, Fig. 10.11), quella di Volubilis all'interno del recinto del santuario (pp. 287-288, Fig. 10.25); per quest'ultima non è possibile accertare che fosse in fase con il tofet. La cisterna segnalata nell'area sacra di Hr. Ghayadha (§ 8.12.1.2, Fig. 8.20) non appare pertinente all'uso dell'area come tofet.
[63] § 3.2.1.1, pp. 99-100, Figg. 3.21-3.22 (bacino V).
[64] § 1.2, p. 21, nota 28.
[65] Missione di scavo e restauro al tofet di Mozia dell'Università degli Studi di Roma – Sapienza, in collaborazione con la Soprintendenza di Trapani, diretta da L. Nigro al quale va un sentito ringraziamento.
[66] La presenza in situ di tutte queste urne aiuta a spiegare perché a Mozia il numero di stele rinvenute fino ai recenti scavi fosse superiore a quello delle urne: cfr. p. 20, Tab. 1.1.
[67] § 2.1.2.1, pp. 38-39. Cfr. Bénichou-Safar 2004a, Tav. XXVII.
[68] Cfr. § 2.1.4.1, pp. 51-52, Fig. 2.14.
[69] Cfr. p. 243, Fig. 8.29, a-c.

sizioni di tipo 4 di quest'ultimo santuario, nelle quali il basamento delle stele è collocato sopra la/e urna/e cineraria/e;[70] le *mensae* deposte alla base delle stele e utilizzate per inserire o coprire la/e urna/e testimoniate ad Althiburos, Dougga, Hr. Ghayadha, Hr. el-Hami, Hr. R'Çass e Tipasa (TAB. 11.1). In molti casi sono gli stessi archeologi che hanno scavato e pubblicato i rispettivi santuari a segnalare il rapporto tra urna e stele (TAB. 11.2).[71] Ciò vale soprattutto per i tofet tardo punici caratterizzati dagli allineamenti di stele di cui si è detto nel paragrafo precedente, e ciò fondamentalmente per due motivi: da un lato nella maggior parte di questi santuari la deposizione appare costituita dalla stele e da una o due urne, dall'altro la presenza di tali allineamenti rende più semplice individuare il rapporto tra urna e stele anche quando quest'ultima sia stata spostata dalla sua collocazione originaria.

Una modalità di deposizione tipica dei tofet è costituita dall'inserimento dell'urna in anfratti e cavità naturali talvolta regolarizzati con l'aiuto di pietre.[72] Quando non può (più) essere ottenuto il contatto diretto con la roccia, le urne vengono ospitate in fosse[73] o in nicchie delimitate e protette da pietre.[74] Talvolta sembra che le urne fossero solo parzialmente interrate o deposte direttamente sul livello di frequentazione in uso.[75] Le stele, per la stessa funzione di segnacolo, erano parzialmente infisse nello strato di frequentazione, dal quale emergevano per buona parte della loro altezza. Quando in connessione con le urne, esse erano deposte a lato oppure sopra queste ultime. Il fatto che le deposizioni non siano inserite semplicemente nella terra ma ricerchino costantemente un rapporto con la roccia, che talvolta viene ricostruito artificialmente, può comportare un collegamento a un ambito ctonio; ciò non indica esclusivamente un riferimento al mondo funerario ma anche, probabilmente, all'idea della rigenerazione operante nell'ambito naturale e divino, la quale presuppone necessariamente una fase di morte/scomparsa; questo tipo di processo è ampiamente presente nella tradizione religiosa vicino-orientale.[76]

Il numero di urne che costituiscono la deposizione è variabile. A Cartagine in tutte le fasi di vita del tofet sono testimoniate sia deposizioni costituite da una sola urna sia deposizioni costituite da 2-3 urne; sembra che le deposizioni multiple aumentino percentualmente con il passare del tempo e sono segnalati casi di deposizioni costituite da un numero maggiore di urne.[77] Un processo analogo pare verificarsi nel santuario di Sousse, per il quale le informazioni disponibili sono tuttavia più scarse. Per la fase tardo punica (fase 6) P. Cintas afferma che alla base delle stele era deposto un gran numero di urne, spesso stratificate su due o tre livelli.[78] In proposito va fatta una riflessione fondamentale, bisogna cioè domandarsi se la deposizione di più urne sia l'esito di un unico atto deposizionale o di diversi atti scaglionati nel tempo. Se le deposizioni della fase 6 di Sousse suggeriscono uno scenario di questo tipo, a meno di non accettare l'ipotesi di P. Cintas di un passaggio da sacrifici privati a sacrifici pubblici, la maggior parte delle deposizioni multiple di Cartagine appaiono, per la stessa modalità di deposizione utilizzata, l'esito di un atto unitario che può essere ipoteticamente attribuito a gruppi specifici come, ad esempio, clan o famiglie.

Lo studio della modalità di deposizione delle urne dei tofet tardo punici si rivela più problematico a causa della scarsa documentazione disponibile. In generale, comunque, sono segnalate sia deposizioni singole[79] che deposizioni multiple,[80] queste ultime costituite in genere da due urne. Nei santuari di Ksiba Mraou e Ziān non è precisato se i resti cinerari deposti alla base delle stele fossero contenuti nell'urna. Nei tofet di Sousse e Mozia sono state rinvenute inumazioni di adulti apparentemente in fase con i rispettivi santuari.[81]

La deposizione della stele senza l'urna non è mai segnalata chiaramente da parte degli archeologi che hanno scavato e pubblicato i tofet esaminati. Lasciando da parte le informazioni fornite dalle iscrizioni votive, le quali verranno trattate in un paragrafo apposito, va detto che la possibilità che la stele costituisse in alcuni casi il «dono» offerto alla divinità è suggerita in un certo numero di santuari nei quali l'uso di deporre le urne cinerarie viene meno ed è "sostituito" dalla deposizione di unguentari; in realtà nulla esclude che il «dono» costituito dal contenuto cinerario dell'urna non fosse più conservato nei vasi e deposto insieme alla stele, mentre l'unguentario potrebbe costituire, in quanto oggetto utilizzato nel corso dei rituali, una testimonianza di questo dono. La "sostituzione" tra urna e unguentari è attestata nel tofet di Sousse nel corso della fase 7 e probabilmente nei tofet tardo punici di el Kénissia e Hr. el-Hami,[82] mentre per il santuario di Costantina non è possibile dire se la deposizione di unguentari avesse sostituito quella delle urne o fosse sin dall'origine la sola modalità di deposizione utilizzata.[83]

11.1.2.1. Urne e coperture

A parte rari casi,[84] le urne sono in genere lasciate in situ e, da un punto di vista archeologico, costituiscono un elemento più importante rispetto alle stele sia per ricostruire stratigrafia, cronologia e periodizzazione dei santuari che per un'analisi dei culti. Nonostante ciò, lo studio dei vasi utilizzati come urna è sempre stato in secondo piano rispetto a quello delle stele essendo queste ultime caratterizzate da iconografie e iscrizioni votive.[85] Già osservando la TAB. 11.1 si può notare che, a

[70] Cfr. p. 243, FIG. 8.29, f.

[71] Cfr. in proposito alcune delle fotografie edite in STAGER – WOLFF 1984 nelle quali appare evidente l'esistenza di un rapporto diretto fra la deposizione dell'urna e quella della stele.

[72] Attestata a Cartagine (i cd. caveaux: cfr. pp. 38-39, nota 62), Hr. el-Hami (p. 243), Hr. R'Çass (p. 252), Thuburnica (p. 185) e Tipasa (p. 283). Cfr. § 1.2, p. 23.

[73] A Cartagine (i cd. pozzi: cfr. p. 39, nota 63; i tumuli, nei quali la parte superiore della fossa era riempita di pietre: p. 39, nota 64; i fori praticati in un battuto compatto di «calcestruzzo»: p. 52, nota 207; cfr. anche pp. 47-48; p. 51, nota 198; p. 59, nota 324), Sousse (§ 3.1.2.1; § 3.1.3.1, nota 122; § 3.1.4.1; § 3.1.5.1), Althiburos (§ 8.10.1, p. 221), Bethioua (fori praticati nel banco di tufo: § 10.6.7, p. 285), Hr. el-Hami (p. 243, FIG. 8.29, e), Sabratha (§ 10.1.1, p. 261) e Thuburnica (§ 7.7.2.1, p. 185).

[74] A Cartagine (le cd. edicole tabulari: cfr. p. 39, nota 64; le cd. «camerette»: p. 48, nota 133), Sousse (p. 75), Hr. el-Hami (p. 243, FIG. 8.29, c-d), Hr. Ghayadha (pp. 230-231) e Tipasa (p. 283). Ad Althiburos le nicchie assumevano l'aspetto di un vano quadrangolare coperto da una *mensa* (p. 220, nota 440).

[75] Ad esempio a Cartagine (cfr. pp. 47-48, nota 132) e Hr. el-Hami (p. 243, FIG. 8.29, a, c-e).

[76] Cfr. il mito ugaritico di Ba'al (P. XELLA in *QDM*, pp. 73-96) e quello della scomparsa di Adonis (P. RIBICHINI in *QDM*, pp. 97-114).

[77] Cfr. § 2.1.4.1, p. 51, nota 197.

[78] CINTAS 1947, pp. 78-79. Cfr. § 3.1.6.1, p. 91.

[79] A el Kénissia (cfr. § 3.2.2.1), Hr. Ghayadha (*mensae* utilizzate per la deposizione dell'urna: § 8.12.2.1), Hr. el-Hami (§ 8.14.2.1), Menzel Harb (§ 3.3.1.2), Sabratha (§ 10.1.1, p. 262), Taksebt (§ 10.6.2, p. 281), Thuburnica (§ 7.7.2.1), probabilmente Bethioua (§ 10.6.7, p. 285) e, in almeno un caso, Announa (§ 10.4.6) e Volubilis (§ 10.6.8, p. 288, nota 293).

[80] A Dougga (due-cinque urne: § 7.1.2.1, p. 161, nota 115), Hr. el-Hami (due urne e, in alcuni casi, un numero maggiore: § 8.14.2.1), Hr. Touchine (tre-quattro urne: § 10.5, p. 279), Sabratha (due urne: § 10.1.1, p. 262), Taksebt (due urne: § 10.6.2, p. 281), Thuburnica (due urne: § 7.7.2.1) e, probabilmente, Hr. R'Çass (numero di urne imprecisato: § 8.16).

[81] Cfr. § 3.1.2.1, p. 76, note 90-92.

[82] Cfr. rispettivamente i §§ 3.1.7.1; 3.2.2.1; 8.14.2.2.

[83] Cfr. § 10.4.8, pp. 271-272.

[84] Cfr. la nota 5 di questo cap.

[85] Basti guardare, nella bibl. del presente lavoro, il numero di monografie e contributi dedicati allo studio delle stele e delle iscrizioni votive rispetto a quelli dedi-

differenza delle stele, per le urne non è possibile neppure indicare il numero di reperti rinvenuti nei singoli santuari: in generale, comunque, si può dire che tale numero è compreso tra qualche unità, per i tofet tardo punici per i quali sono stati praticati solo sondaggi limitati, fino alle migliaia di urne rinvenute a Cartagine.

Solo per alcuni tofet è stato possibile affrontare uno studio più o meno accurato dei vasi (Bethioua, Cartagine, Dougga, el Kénissia, Hr. el-Hami, Menzel Harb, Sabratha, Sousse, Thinissut e Volubilis), i quali sono stati analizzati da un punto di vista morfologico e, quando erano presenti decorazioni o determinati trattamenti superficiali, stilistico. Quest'ultima possibilità si verifica soltanto nelle fasi più antiche dei tofet di Cartagine e Sousse.[86] In proposito è possibile notare, nel passaggio dalla fase arcaica a quella punica, un cambiamento progressivo della tipologia dei vasi utilizzati come urna:[87] da forme prodotte appositamente per un uso cultuale, decorate ed economicamente "impegnative", si passa, attraverso un processo di graduale standardizzazione e di riduzione della taglia dei vasi, a forme di uso comune, prive di ogni tipo di decorazione e trattamento superficiale; queste ultime sono le sole tipologie di vasi utilizzati come urna nei tofet tardo punici. Tale processo si inserisce in un quadro più ampio che riguarda l'intero repertorio vascolare dei siti punici ma è possibile che, relativamente al tofet, esso abbia un significato ulteriore: si può ipotizzare, ad esempio, un progressivo ampliamento delle fasce sociali che avevano accesso al tofet oppure la nascita di produzioni su larga scala realizzate ad hoc.

Per i tofet di Cartagine e Sousse è stato possibile, in considerazione dei dati editi e della lunga cronologia, creare una sequenza tipologica dei vasi che tenesse conto delle progressive trasformazioni morfologiche e stilistiche. Relativamente ai santuari tardo punici uno studio di questo tipo, peraltro parziale, è stato realizzato solo per i vasi di Hr. el-Hami,[88] editi recentemente, mentre in tutti gli altri casi è stato possibile, al massimo, fornire una descrizione morfologica dei vasi e proporne una datazione sulla base dei confronti disponibili.[89] Ciò si è rivelato in ogni caso utile, essendo spesso uno dei pochi elementi che permetta di inquadrare la cronologia dei tofet di riferimento. Per quanto riguarda le forme utilizzate, esse consistono quasi esclusivamente in forme chiuse come anfore, brocche, bicchieri, "bottiglie", olle, olpai, pentole e vasi *à chardon*; si tratta, in linea generale, delle stesse forme utilizzate nei tofet classici non africani.[90] Solo in rare occasioni e solo per i tofet tardo punici è segnalato l'uso di forme aperte, nello specifico coppe.[91] Oltre alla diminuzione progressiva di taglia e alla perdita di decorazione e trattamento superficiale, i vasi dei tofet tardo punici sono spesso sprovvisti di anse.

Per lo studio delle coperture vale, in misura maggiore, quanto detto per i vasi utilizzati come urna, nel senso che esse non sono mai state studiate e pubblicate in maniera completa e, spesso, neppure parzialmente. Nei tofet di Cartagine e Sousse sono utilizzati come copertura dell'urna reperti ceramici come coperchi, vasi di piccole dimensioni come coppette e piatti, bruciaprofumi, lucerne, unguentari o frammenti di vasi di dimensioni più grandi.[92] A Cartagine, dove l'uso di coprire l'urna diminuisce percentualmente nel tempo, è segnalato per la fase 1 l'uso di lastre piatte e, per le fasi 1-4,[93] di tappi di argilla atti a rafforzare la chiusura. Anche a Sousse è attestato in fase arcaica l'uso di una lastra di calcare, che in questo caso è però caratterizzata da un ricco apparato illustrativo.[94] Nei tofet tardo punici la situazione è più variegata: l'uso del coperchio tende a generalizzarsi,[95] ma sono utilizzate anche altre forme ceramiche di piccole dimensioni o frammenti di forme più grandi.[96] A Dougga alcune urne risultarono coperte da piccole pietre o frammenti di stele, a Thuburnica da placche di marmo di Chimtou.[97] A Hr. el-Hami, dove è attestato raramente anche l'uso di pietre piatte, erano talvolta utilizzati tappi di tufo per rafforzare la chiusura dell'urna.[98]

11.1.2.2. Il contenuto delle urne: i resti cinerari

Lo studio del contenuto cinerario delle urne è un tassello fondamentale in sede di interpretazione dei tofet e dei riti in essi praticati. Le analisi di antropologia fisica disponibili per i tofet classici di Mozia, Sulcis e Tharros testimoniano, con percentuali diverse, tre possibili combinazioni: solo infante, solo animale e infante + animale.[99] Le stesse combinazioni sono attestate nei tofet di Cartagine e Sousse. Il primo è quello per cui sono disponibili il maggior numero di informazioni e, soprattutto, i dati più recenti ottenuti con tecniche di studio moderne. Il numero di urne analizzate finora, difficilmente precisabile, appare leggermente superiore a quello moziese e dovrebbe aggirarsi attorno a 8/900. I risultati ottenuti, di grande interesse, sono stati sintetizzati nel capitolo dedicato al tofet cartaginese;[100] vengono elencati di seguito i dati che secondo chi scrive forniscono le informazioni più interessanti.

- Si nota, in linea generale e in contrapposizione con quanto si verifica a Mozia e probabilmente a Sulcis, una netta preponderanza delle urne con resti umani rispetto a quelle con resti umani + resti animali o soltanto resti animali; le percentuali tendono a rimanere stabili con il passare del tempo, con un leggero e progressivo aumento dei resti umani.
- I bambini, secondo gli studi più recenti sia di sesso femminile che maschile, avevano in genere un'età compresa entro l'anno di vita e, soprattutto, entro i primi sei mesi. Le analisi dell'équipe guidata da J.H. Schwartz hanno individuato ca. il

cati allo studio delle urne. Si segnala, in proposito, una recente tesi di dottorato dedicata allo studio dei reperti ceramici del tofet di Mozia e, soprattutto, dei vasi utilizzati come urna: A. ORSINGHER, *La ceramica dagli scavi di Antonia Ciasca al Tofet di Mozia (1964-1973)*, Università degli Studi di Roma – La Sapienza, XXV Ciclo, 2013. Altri studi recenti sulle urne dei tofet classici sono stati realizzati da S. GIARDINO in due contributi editi insieme a chi scrive: D'ANDREA – GIARDINO 2011; 2013.

[86] Cfr., in questo lavoro, le FIGG. 2.10-2.12; 3.8-3.10.

[87] Questo tipo di cambiamento riguarda l'insieme dei tofet classici: S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2013, pp. 15-23.

[88] Cfr. § 8.14.2.2, pp. 244-245, FIG. 8.30.

[89] La mancanza di studi generali e cataloghi relativi alla ceramica del Nord Africa e l'uso di forme non caratterizzanti, soprattutto per i tofet tardo punici, rendono spesso difficile proporre una datazione dei reperti che non abbia una forbice cronologica molto ampia, la quale abbraccia talvolta anche uno o due secoli.

[90] S. GIARDINO in D'ANDREA – GIARDINO 2011; 2013.

[91] A Thinissut (cfr. pp. 127-128, FIG. 4.7), Volubilis (p. 289, nota 295, FIG. 10.26) e probabilmente Thuburnica (p. 186, nota 487).

[92] In entrambi i santuari è segnalato per le fasi più antiche l'uso di ollette miniaturistiche (cfr. p. 43, nota 99, FIG. 2.13; p. 51; p. 79, FIG. 3.11). A Sousse la forma di gran lunga più utilizzata come copertura è il bruciaprofumi.

[93] Cfr. p. 43, nota 98; p. 47; p. 60.

[94] Cfr. § 3.1.2.2, pp. 79-80.

[95] A el Kénissia, dove praticamente ogni urna era chiusa da un coperchio (§ 3.2.2.2, p. 103), Bethioua (§ 10.6.7, p. 285, FIG. 10.23), Thinissut (§ 4.1.2.1, pp. 127-128, FIG. 4.7), Volubilis (§ 10.6.8, p. 289) e, solo parzialmente, Hr el-Hami (§ 8.14.2.2, p. 245).

[96] A Menzel Harb e Sabratha erano utilizzate delle coppette (cfr. pp. 110-111 FIG. 3.34; p. 262, FIG. 10.3), a Hr el-Hami vari frammenti ceramici di forme più grandi e, in due casi, una coppetta; a Taksebt l'imboccatura dell'urna era chiusa da due-tre piccoli piatti (p. 281). A Dougga, Thuburnica e Volubilis è segnalato l'uso di frammenti ceramici.

[97] Cfr. p. 162, nota 126; p. 186, nota 489.

[98] Cfr. p. 245

[99] Cfr. pp. 21-22, TAB. 1.2.

[100] Cfr. pp. 43-46, 49, 54, 60-61.

20% di probabili feti;[101] questi risultati non sono stati tuttavia confermati dalle analisi successive di un'équipe guidata da P. Smith che, prendendo in considerazione un campione in gran parte analogo, ha individuato soltanto il 3% di feti.[102] Una piccola percentuale di bambini, intorno al 5%, era morta in un'età compresa tra 1 e, probabilmente, 10 anni.

- Ca. la metà delle urne esaminate negli studi più recenti conteneva un solo individuo, la altre ne contenevano due e, più raramente, da tre a cinque. Il numero di individui contenuti nelle urne resta percentualmente stabile nel tempo.

- Gli animali erano quasi sempre ovicaprini e, secondo le analisi di un'équipe belga-olandese, erano principalmente agnelli appena nati, dunque morti/uccisi in un dato periodo dell'anno vicino all'agnellatura.[103] È stato osservato che in alcuni casi non venivano inseriti nell'urna i resti dell'intero animale ma soltanto alcune parti.[104]

Le analisi disponibili per Sousse, pur condotte su un numero abbastanza ampio di urne (ca. 200), sono datate e, soprattutto, utilizzano in genere un campione misto di urne hadrumetine e cartaginesi.[105] Il dato più interessante che emerge da queste analisi è costituito dal fatto che esse mettono in luce, al contrario di Cartagine, una progressiva diminuzione percentuale dei resti umani e un corrispondente incremento dei resti animali, fondamentalmente attribuibili a ovicaprini. A partire dall'inizio della fase tardo punica (fase 6) le urne conterrebbero solo resti animali, mentre nella fase 7, come si è detto in precedenza, la deposizione dell'urna non era più in uso.

L'unico tofet tardo punico per il quale si dispone di analisi di antropologia fisica compiute di recente e su un ampio campione (ca. 250 urne) è quello di Hr. el-Hami.[106] Una larga percentuale delle urne esaminate (67%) contiene resti umani di un solo bambino di età compresa entro i primi 6 mesi di vita; la presenza di feti è giudicata abbastanza probabile. Le altre urne contenevano i resti di soli animali (23% ovicaprini, 1% uccelli) o, più raramente, i resti di un bambino + quelli dell'animale (5% resti umani + uccelli, 4% resti umani + ovicaprini). Come a Cartagine, la maggior parte degli animali non aveva raggiunto i 6 mesi di vita e appare probabile che almeno in un certo numero di casi essi fossero incinerati interamente; degli uccelli erano talvolta deposte soltanto le ali. Altre analisi compiute in tempi relativamente recenti sono quelle condotte sulle urne di Sabratha e Volubilis.[107] Nel primo caso, campione composto da ca. 150 urne, sono stati individuati solo resti animali attribuibili in larga parte a ovicaprini appena nati; spesso la medesima urna conteneva i resti di più animali, dei quali venivano deposte solo alcune parti prescelte. Le analisi condotte a Volubilis su un campione composto da qualche decina di urne hanno rivelato la presenza, anche in questo caso, di soli animali (ovicaprini, roditori e volatili).

Per altri tofet tardo punici sono disponibili delle analisi meno attendibili in quanto effettuate vari decenni fa, su campioni poco consistenti e, soprattutto, attraverso il semplice studio autoptico dei resti cinerari, condotto peraltro spesso dagli stessi archeologi.[108] A el Kénissia (12 urne) sono stati individuati ovicaprini e, più raramente, bovini; le tipologie di ossa identificabili fecero ritenere che gli animali fossero consumati in un banchetto umano/divino e soltanto i resti di questo pasto fossero poi deposti nell'urna. A Menzel Harb e Thinissut è indicata genericamente la presenza di resti cinerari attribuibili ad animali. Ad Annaba, Dougga, Hr. R'Çass, Thuburnica e Ziān è segnalata la presenza di resti di uccelli e/o di piccoli mammiferi, a Taksebt di ovicaprini. Soltanto a Hr. Touchine e Tipasa, in due casi rispettivamente, sono stati individuati resti umani attribuibili a piccoli bambini,[109] mentre si è già detto che l'urna con resti di un infante scoperta a Utica sembra pertinente piuttosto a un ambito funerario.

Sarà fondamentale, nell'immediato futuro, effettuare analisi di antropologia fisica sulle urne dei tofet recentemente scoperti a Illes e Thuburnica e conoscere i risultati delle analisi condotte sulle urne del tofet di Althiburos, per le quali è stata data notizia della presenza di resti di bambini.[110] L'impressione generale è che tali analisi potrebbero verificare una presenza di resti umani superiore rispetto al quadro fornito attualmente dai tofet tardo punici, per i quali sembra probabile vi sia stata in passato una sottostima/sottovalutazione della presenza di tali resti. Sarà altrettanto fondamentale, da una parte, "stratificare" la documentazione esaminata in modo da poter valutare anche il quadro cronologico, dall'altra porre a questa documentazione le giuste domande senza fermarsi, come spesso è stato fatto, al tentativo di determinare la presenza o meno di bambini e la loro età di morte, soprattutto in relazione all'attestazione o meno di feti. Da un punto di vista interpretativo, difatti, la presenza di bambini di età superiore a 1-2 anni è significativa quanto quella di feti, altrettanto significativa è la determinazione del sesso e, soprattutto, quella del numero dei bambini deposti nell'urna. Lo studio dei resti animali è importante quanto quello dei resti umani per il semplice fatto che può aiutare anche nell'interpretazione di questi ultimi: in particolare, come è stato fatto recentemente per Sulcis, sarà interessante mettere in luce l'età di morte degli animali e la presenza o meno dell'animale intero o solo di alcune sue parti, elementi che risultano fondamentali in sede di studio della modalità di esecuzione e delle intenzioni dei riti che questi resti documentano. Bisognerà inoltre valutare eventuali differenze (di età, di sesso ecc.) tra le urne contenenti solo resti umani o animali e quelle contenenti resti umani e animali.

11.1.2.3. Le stele votive

Le stele votive sono i reperti più "evidenti" e meglio studiati dei tofet, fondamentali per determinarne la cronologia, analizzarne le caratteristiche delle divinità, dei fedeli e delle pratiche rituali e, spesso, per la stessa localizzazione del santuario. Come si è detto in precedenza, esse sono state rinvenute solo raramente in situ e quando ciò è successo, nelle fasi tarde dei tofet di Cartagine e Sousse e in alcuni tofet tardo punici, costituivano in genere degli allineamenti più o meno ordinati. In alcuni casi è stato possibile individuare l'orientamento della loro faccia anteriore. Un'iscrizione del tofet di Cartagine testimonia che la stele era orientata verso est[111] ed effettivamente sul terreno si è potuto verificare che i monumenti lapi-

[101] SCHWARTZ *et al.* 2010.
[102] SMITH *et al.* 2011.
[103] DOCTER *et al.* 2003. Questi dati sono analoghi a quelli recentemente pubblicati per Sulcis: § 1.2, p. 22, nota 40.
[104] Cfr. p. 49.
[105] Cfr. pp. 80-81, 84, 87, 92.
[106] H. BÉDOUI – T. OUESLATI in *Hr. el-Hami*, pp. 450-458. Cfr. § 8.14.2.2, pp. 245-246.
[107] Cfr. § 10.1.1, p. 262; § 10.6.8, p. 289.
[108] Cfr. p. 103 (el Kénissia); p. 111 (Menzel Harb); p. 128 (Thinissut); p. 162 (Dougga); p. 186 (Thuburnica); p. 252 (Hr. R'Çass); p. 258, nota 45 (Ziān); p. 269 (Annaba); p. 281 (Taksebt).
[109] Cfr. p. 279 (Hr. Touchine); p. 283 (Tipasa).
[110] Cfr. p. 221, nota 442.
[111] Cfr. pp. 58-59, nota 341 (*CIS* 3778).

dei erano allineati su un asse nord/sud e orientati a est oppure a ovest.[112] Nel tofet di Sousse è segnalato un orientamento a nord di alcune stele di fase 3 e un orientamento fisso verso sud delle stele degli allineamenti di fase 6.[113] Relativamente ai tofet tardo punici, un orientamento della faccia principale a est è indicato per i tofet di Hr. el-Hami, Hr. Touchine, Sabratha e Thuburnica.[114] L'orientamento degli allineamenti dei tofet di Althiburos e Hr. R'Çass suggerisce che le stele fossero rivolte verso est o verso ovest, quello degli allineamenti di Costantina che fossero rivolte a nord o a sud.[115]

I repertori lapidei provenienti dai siti e/o dai rispettivi santuari esaminati sono stati analizzati da un punto di vista tipologico-formale e stilistico-iconografico (TABB. 11.4-11.5; inserite alla fine del capitolo). Come i repertori dei tofet non africani,[116] quello di Cartagine risulta già studiato in maniera adeguata e, pertanto, l'esame è stato limitato a un'analisi generale delle tipologie formali e dei motivi figurativi,[117] accompagnata da confronti con i repertori lapidei dei tofet non africani. Tale analisi è stata necessaria considerando che questo repertorio è di gran lunga il più ampio (oltre 10.000 reperti) e variegato (quattro tipologie formali con una serie di sottotipi, decine di motivi figurativi diversi) tra quelli dei tofet classici e, soprattutto, poiché esso funge da modello per le produzioni di fase tardo punica. La stele vera e propria, che costituisce il tipo C del presente lavoro e, in generale, la tipologia formale più utilizzata in fase tardo punica, entra in uso nel corso della prima metà del IV sec. a.C. e in pochi decenni si afferma come la tipologia principale. Gli apparati illustrativi delle stele cartaginesi di tipo IV non presentano una vera e propria divisione della rappresentazione in registri, anche se si nota una maggiore organizzazione nel passaggio dalla fase 3 alla fase 4. In linea generale, la parte centrale dell'apparato illustrativo ospita la rappresentazione principale, i simboli più importanti e/o l'iscrizione, quella superiore simboli sussidiari collegati a un ambito vegetale, astrale o divino, quella inferiore simboli appartenenti all'ambito umano o animale. L'analisi dei singoli motivi figurativi condotta nel presente lavoro dimostra che quest'ultima distinzione si risolve il più delle volte in una semplice schematizzazione, dato che la maggior parte dei simboli si può ritrovare in tutte le tre parti della rappresentazione.

Il repertorio di Sousse è stato fin'ora studiato solo parzialmente, basti pensare che non è mai stato pubblicato un catalogo delle stele. In questo caso è stato condotto un esame completo della documentazione edita, ca. 200 reperti su un totale di ca. 400, rinumerandola e analizzandone le caratteristiche tipologico-formali e stilistico-iconografiche rispetto ai reperti di fase punica e tardo punica.[118] Questo repertorio è di grande interesse poiché, pur avendo vari punti in comune con quello cartaginese, se ne differenzia per la presenza di tipologie formali e motivi illustrativi nuovi, alcuni dei quali sono poi utilizzati nelle stele di fase tardo punica, soprattutto nelle produzioni della regione del Sahel. A Sousse l'apparato illustrativo prevede in genere un'unica "scena" che il più delle volte è ospitata all'interno di un'edicola/facciata templare spesso posta su un altare e, dunque, interpretabile come una struttura leggera tipo baldacchino/naiskos.

Un esame accurato ha riguardato i repertori di fase tardo punica, che in linea generale sono stati studiati in maniera più limitata rispetto a quelli di fase arcaica e punica. Uno studio completo della documentazione edita e una numerazione delle stele è stata condotta nei casi in cui il repertorio lapideo era stato analizzato in maniera incompleta e frammentaria (ad esempio Aïn Barchouch, Bir Tlelsa, Bulla Regia, Chimtou, Dougga, el Kénissia, Illes, Maghraoua, Maktar, Thibaris, Thinissut, Thuburnica e Tubernuc); un esame più sintetico ha riguardato la documentazione lapidea già studiata adeguatamente in precedenza (el Ghzaizya, Hr. el-Hami, Hr. Ghayadha e Téboursouk) e quella proveniente dai siti del territorio algerino, libico e marocchino.

Nel corso della fase tardo punica la produzione di monumenti lapidei si estende a macchia d'olio in tutto il Nord Africa. L'uso di deporre stele votive quanto il modello religioso di riferimento sono di derivazione o comunque di ispirazione punica e la continuità con la tradizione cartaginese si percepisce nella gran parte della produzione. I repertori di fase tardo punica sono composti in taluni casi da un numero limitato di stele, in altri da qualche centinaia di reperti, fino alle ca. 900 stele di Costantina e Volubilis (TAB. 11.1). Le tipologie formali utilizzate sono sempre le stesse e derivano in gran parte dalla tipologia delle stele cartaginesi di tipo IV con frontone triangolare o con frontone e acroteri (TAB. 11.5);[119] la maggior parte di queste tipologie, comunque, non è attestata in genere nei repertori lapidei di fase arcaica e punica.

Un discorso analogo vale per gli apparati illustrativi che, in continuità con gli sviluppi finali della produzione cartaginese, tendono a essere distribuiti in due o tre registri sovrapposti e inquadrati da elementi vegetali o architettonici. Essi utilizzano ampiamente simboli di diretta eredità cartaginese e hadrumetina (ad esempio il betilo, il caduceo, il cd. simbolo di Tanit, il cd. idolo a bottiglia, il crescente, il disco, la foglia di palma ecc.; TAB. 11.4), ma a questi ultimi si affiancano e progressivamente si sostituiscono, a partire dal I sec. a.C. ma soprattutto nel corso del secolo successivo, simboli elaborati (o rielaborati) localmente (ad esempio il cd. simbolo del dolce cornuto, il disco crociato e raggiante, il triangolo, un simbolo ellissoidale interpretato come pane ecc.)[120] oppure derivanti dalla tradizione iconografica greco-romana (ad esempio il corno dell'abbondanza, la pigna, la scala, la triscele ecc.).[121] L'elemento più caratteristico di questa fase è costituito dalla varietà e diversificazione dei repertori favorita dall'estrema parcellizzazione della produzione testimoniata dall'uso sistematico di una pietra locale. Al tempo stesso, tuttavia, sia le tipologie formali che le iconografie utilizzate suggeriscono l'esistenza di scuole artigianali regionali che, molto proba-

[112] Cfr. § 2.1.3.2, p. 48; § 2.1.4.3, p. 54, nota 230; § 2.1.5.3, p. 61, nota 345.

[113] Cfr. p. 80, nota 123; p. 91.

[114] Cfr. p. 186 (Thuburnica); p. 244 (Hr. el-Hami); p. 261 (Sabratha); p. 279 (Hr. Touchine).

[115] Cfr. p. 221 (Althiburos); p. 252 (Hr. R'Çass); pp. 271-272 (Costantina).

[116] Cfr. p. 22, note 43-44.

[117] Per le tipologie formali cfr. p. 19, FIG. 1.2 (tipologie individuate in BÉNICHOU-SAFAR 2004a); per i motivi figurativi degli apparati illustrativi cfr. i §§ 2.1.4.3 e 2.1.5.3. Chi scrive ha recentemente approfondito lo studio delle stele votive del Nord Africa in un contributo di prossima pubblicazione presentato al XX Convegno di Studio «L'Africa Romana» (cfr. p. 19, nota 12).

[118] Per la numerazione dei reperti cfr. pp. 81-82, TAB. 3.1; per i simboli utilizzati p. 82, TAB. 3.2; pp. 84-85, FIG. 3.12. Le tipologie formali individuate a Sousse (TAB. 11.5) corrispondono in larga parte a quelle raffigurate nella FIG. 1.3 a p. 19.

[119] § 2.1.4.3, pp. 55-56. Cfr. p. 19, FIG. 1.2.

[120] Per il simbolo del dolce cornuto cfr. ad esempio: TAVV. XVII, 4; XXVIII, 5; XXIX, 3; XXXI, 5 e 7; XXXVI, 6; XXXIX, 6 e 8; XL, 8; XLII, 2; LXIV, 1-2; LXVI, 5 e 11. Per il disco crociato o raggiante: TAVV. XIX, 6; XXII, 5; XXVII, 5; XXX, 2; XXXIII, 3; XXXIX, 2; LXV, 3; LVIII, 3. Per il pane: TAV. XXVIII, 5. Per il triangolo: TAVV. XXXVII, 2; LVI, 1-2; LVIII, 5; LIX, 1-2 (cfr. anche p. 116, nota 502; p. 184, nota 186; p. 231, nota 567; p. 259, nota 58).

[121] Per il corno dell'abbondanza cfr. ad esempio TAVV. XXXVII, 7; LI, 6; LII, 5; LIII, 3. Per la pigna: TAVV. XXV, 8; XLVI, 2; XLIX, 6; LI, 7; LVI, 2. Per la scala: TAVV. XLIII, 5 e 8; XLVIII, 4; XLIX, 1; LXX, 8-10; LXXI, 1 (cfr. pp. 150-151, FIG. 6.5). Per la triscele: TAVV. XLVIII, 3; L, 8; LI, 7; LIV, 2; LV, 6. Per l'interpretazione del simbolo della scala si veda M. LEGLAY in *Latomus* 23 [1964], pp. 213-246. Per la triscele: FARISELLI 2012 (con ulteriore bibl.).

bilmente, dovettero far riferimento, rielaborandola, alla produzione dei principali centri di riferimento (Costantina, Dougga, Maktar, Sabratha ecc.). Alcuni simboli specifici come la triscele contraddistinguono alcune di queste scuole, altri, come la scala, sono diffusi in maniera disomogenea e testimoniano la circolazione, oltre che delle persone, di idee e di significati.[122]

L'elemento di rottura principale rispetto alla tradizione cartaginese è costituito dall'animazione delle iconografie in uso e dalla progressiva affermazione dell'antropomorfismo.[123] In alcuni casi, ad esempio a Bethioua, el Kénissia e Volubilis,[124] è attestato il modello di rappresentazione hadrumetino caratterizzato da una singola "scena", ma il più delle volte gli apparati illustrativi si organizzano secondo il modello cartaginese con una schematizzazione man mano più rigida della narrazione in tre registri: tale processo è nella sua fase iniziale a Costantina e Sabratha,[125] i cui repertori sono databili tra il III sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C., e risulta concluso, non senza un'influenza del rilievo romano, nelle stele di II sec. d.C. della regione dell'Alto Tell, in particolare a Maghraoua.[126] Qui la rigida suddivisione in registri presuppone effettivamente una diversità di significati: la parte centro-superiore è riservata alla rappresentazione, antropomorfa o semi-antropomorfa, delle divinità e di simboli ad esse collegati; la parte centrale alla rappresentazione del dedicante/officiante del rito collocato in un'edicola/facciata templare; la parte inferiore alla rappresentazione di una scena di sacrificio e/o di divinità ed esseri mitici collegati ad ambito ctonio.

Segue l'analisi di alcuni motivi figurativi ricorrenti nei repertori nord-africani (TAB. 11.4). Il simbolo tipico delle stele cartaginesi, il cd. simbolo di Tanit,[127] è impiegato a Sousse a partire dalla fine del V o dalla prima metà del IV sec. a.C.[128] In fase tardo punica esso è attestato praticamente ovunque e subisce un'evoluzione non lineare: dalla resa schematica cartaginese, in taluni casi animata, si passa progressivamente a quella semi-antropomorfa e da quest'ultima a quella antropomorfa, quando, soprattutto nei repertori della regione dell'Alto Tell, il simbolo diventa una sorta di genio della fecondità.[129] Esso funge evidentemente da modello per la rappresentazione del personaggio umano, il dedicante/officiante del rito, che caratterizza la produzione lapidea della parte finale della fase tardo punica e della prima età romana. Questa varietà di rese iconografiche suggerisce che il significato originario del simbolo fosse stato alterato, rielaborato e/o rifunzionalizzato localmente e in maniera multiforme; ciò rende azzardato utilizzare la produzione di fase tardo punica per un'interpretazione che non sia strettamente collegata alla stessa produzione ma al significato tout court del simbolo. Ciò nonostante, è interessante osservare come alcune rese di fase tardo punica possano supportare l'ipotesi interpretativa proposta in sede di analisi del repertorio cartaginese.[130] In alcuni casi il "corpo" del simbolo sembra configurarsi chiaramente come un altare[131] e talvolta questa funzione è suggerita dal fatto che al suo interno sono raffigurati animali e, in casi più rari, esseri umani;[132] per quanto proposto in questo lavoro il triangolo, assente nelle stele di fase punica, può esserne una schematizzazione.[133] La "testa" del simbolo, che secondo chi scrive costituisce un riferimento al sole o alla luna, può essere staccata dal corpo-altare e sostituita, come a Cartagine, da un crescente lunare o da una rosetta.[134]

Un altro simbolo tipicamente cartaginese, il cd. idolo a bottiglia,[135] è impiegato nel repertorio di Sousse in una fase grossomodo contemporanea al simbolo di Tanit, ma qui ha un successo maggiore rispetto a quest'ultimo ed è caratterizzato da un certo numero di varianti locali.[136] Al contrario, in fase tardo punica esso è attestato solo in rari casi e comunque non oltre il I sec. a.C.

Il betilo, simbolo caratteristico dei repertori lapidei di fase punica, è ben attestato a Cartagine, soprattutto nei reperti di tipo I-III.[137] Esso è ampiamente utilizzato anche a Sousse, ma in questo caso non è certo che sia stato importato da Cartagine; in effetti, almeno la triade si configura come una resa prettamente locale e in fase tarda sono attestate delle modalità di resa del betilo assenti a Cartagine.[138] Per la fase tardo punica vale quanto detto per il cd. idolo a bottiglia.

La raffigurazione di personaggi umani, dedicante/officianti del rito, è rara a Cartagine e quasi assente a Sousse,[139] mentre si generalizza in fase tardo punica e, soprattutto, nel corso dell'età romana quando si nota l'influenza della cultura figurativa classica nel vestiario e nella capigliatura. È interessante notare che la raffigurazione del personaggio umano si afferma in particolar modo nei repertori che denotano una minore penetrazione della cultura figurativa punica, cioè in quelli della regione numida e, soprattutto, maura. Essa è assente a Costantina, il cui repertorio lapideo è da una parte il più antico della regione numida, dall'altra, e di conseguenza, quello maggiormente legato alla tradizione figurativa cartaginese.

La rappresentazione di personaggi divini, in primis Ba'al Hammon e Tinnit, è praticamente assente nei repertori dei tofet non africani. Per alcune stele cartaginesi è stata proposta un'identificazione di alcuni personaggi con queste divinità, ma tali ipotesi restano dubbie in assenza di elementi determinanti.[140] Su alcune stele arcaiche del tofet di Sousse sono raffigurati dei personaggi che appaiono effettivamente di rango divino ma anche in questo caso mancano elementi che ne permettano un'identificazione precisa.[141] Per i repertori tardo punici si può fare un discorso analogo, nel senso che le identificazioni proposte restano nella maggior parte dei casi dubbie e spesso è la stessa natura divina dei personaggi raffigurati

[122] Tali questioni sono state approfondite recentemente da chi scrive (cfr., alla p. precedente, la nota 117). Mattew McCarty ha proposto una soluzione simile in relazione ad alcuni motivi figurativi delle stele di Saturno: MCCARTY 2010.

[123] Per un approfondimento di tali questioni si veda un recente contributo dell'A.: cfr., alla p. precedente, la nota 117.

[124] Cfr. TAVV. XVII-XXIII; LXXIII, 9 – LXXIV; LXXV-LXXVI.

[125] Cfr. TAVV. LX,4 – LXI; LXVII, 9 – LXIX, 5.

[126] Cfr. pp. 208-211, TAVV. XLVII-XLIX.

[127] Cfr. pp. 56-57, FIG. 2.16; p. 62.

[128] Cfr. p. 82, TAB. 3.2; pp. 84-85, FIG. 3.12; p. 87.

[129] LIMAM 2004. Questa modalità di resa del simbolo è attestata a el Kef (pp. 250-251, K.2), Hammam Zouakra (p. 214, TAV. L, 6-7), Hr. Ghayadha (p. 231, TAV. LIII, 5), Illes (pp. 212-213, TAV. L, 1-4), Maghraoua (pp. 208-211, TAVV. XLVII-XLIX), Maktar (pp. 205-206, TAV. XLVI, 5) e, probabilmente, Ksiba Mraou (p. 266, TAV. LXII, 6-8) e Sabratha (p. 263, TAV. LXI, 2). Secondo CAMPUS 2012, p. 344: «si tratta di una rifunzionalizzazione di un simbolo religioso cui deve corrispondere un cambiamento che va oltre la semplice iconografia».

[130] Cfr. § 2.1.4.3, pp. 56-57.

[131] Cfr. p. 197, nota 103, FIG. 8.8, a-b, f, i, t-u (Aïn Tounga); p. 145 (Testour); p. 254, TAV. LVIII, 9 (provenienza sconosciuta).

[132] Cfr. p. 254 (Testour); p. 164, nota 167 (Dougga); p. 197, nota 103, FIG. 8.8, a-b, f, i, t-u (Aïn Tounga); p. 273, nota 125 (Costantina). A Limisa all'interno del corpo del simbolo appare raffigurato un bambino (p. 235, TAV. LV, 3), ad Aïn Tebournouk (p. 134, TAV. XXVII, 7), Thuburnica (p. 187, nota 513) e forse a Téboursouk (p. 170, Té. 22) un personaggio umano.

[133] Cfr., alla p. precedente, la nota 120. Cfr. anche p. 165, nota 171.

[134] Cfr. ad esempio Tavv. XXX, 2; XXXI, 4; XXXII, 2; XXXVI, 2 e 8; LV, 4; LVIII, 1; LXI, 8 (sole raggiante).

[135] Cfr. p. 56, TAVV. I, 3 e 7; II, 1-4.

[136] Cfr. p. 82, TAB. 3.2; pp. 84-85, FIG. 3.12.

[137] Cfr. p. 62, TAV. I, 1-2; 5; 8.

[138] Cfr. p. 82, TAB. 3.2; pp. 84-85, FIG. 3.12.

[139] Cfr. pp. 62-63, TAVV. II, 5; III, 5, 7-8; IV, 1; pp. 92-93, TAV. XV, 1-4.

[140] Cfr. p. 64, TAVV. IV, 3; V, 4-5.

[141] Cfr. pp. 82-83, TAV. VIII, 1-3.

che non appare certa.[142] Personaggi chiaramente divini e identificabili sono rappresentati su alcune stele di età romana provenienti dalla regione dell'Alto Tell, soprattutto da Maktar e Maghraoua,[143] ma in questi casi è evidente l'influenza diretta della cultura figurativa romana, seppur in parte rielaborata localmente, tanto che le divinità sono caratterizzate dagli attributi classici di questa cultura religiosa.

Animali di vario tipo sono raffigurati sulle stele cartaginesi di tipo IV;[144] i più interessanti sono gli ovicaprini, che paiono configurarsi come gli animali destinati al sacrificio. A Sousse l'unico animale rappresentato, con una cronologia grossomodo contemporanea a quella cartaginese, è ancora l'ovicaprino, che in alcune stele di fase 6 viene effettivamente portato verso l'altare da alcuni personaggi.[145] Nei repertori di fase tardo punica la raffigurazione di animali, in genere ovicaprini, pesci o uccelli è abbastanza diffusa e in alcuni casi l'ovicaprino si configura evidentemente come l'animale destinato al sacrificio.[146] Nel corso del tempo, soprattutto in età romana, la rappresentazione della scena del sacrificio si fa più chiara, con gli ovicaprini e/o i bovini che si avviano o sono portati verso l'altare;[147] queste scene si ispirano alla tradizione romana sia da un punto di vista prettamente figurativo che per quanto riguarda il tipo e le diverse fasi del sacrificio rappresentato, che è quello compartito/condiviso.[148]

Nel repertorio cartaginese sono attestati diversi motivi figurativi appartenenti all'ambito vegetale e alimentare,[149] mentre la loro presenza a Sousse è molto meno frequente e si riduce quasi esclusivamente alla raffigurazione di foglie di palma. Simboli di questo tipo, spesso tenuti in mano dal cd. simbolo di Tanit o dai dedicanti/officianti del rito, sono attestati in tutti i repertori di fase tardo punica con una preminenza della foglia di palma, della melagrana, del grappolo d'uva e del cd. simbolo del dolce cornuto.

Si conclude questa breve rassegna con i simboli astrali. Il disco e il crescente sono attestati in tutti i repertori lapidei, sia in quelli di fase punica che in quelli di fase tardo punica. Nel corso di quest'ultima il disco può essere reso come un disco crociato o raggiante.[150] Quest'ultima resa è significativa in rapporto all'interpretazione del disco come Sole, che almeno per la produzione di fase tardo punica è suggerita anche dalle stele dell'Alto Tell nelle quali il sole è raffigurato in maniera semi-antropomorfa o antropomorfa e appare divinizzato.[151] Relativamente al crescente si è potuto notare che in genere a partire dalla seconda metà del III / II sec. a.C. quello con apici in alto tende a sostituire quello con apici in basso;[152] sebbene questa sostituzione non sia sempre operativa, essa ha costituito un importante elemento di seriazione per le stele analizzate.

Astri e stelle, già attestati talvolta a Cartagine,[153] sono raffigurati in alcuni casi anche in fase tardo punica.[154]

Le stele di Cartagine e Sousse sono caratterizzate da uno stile simbolico, geometrico e astratto, mentre nel corso della fase tardo punica e, soprattutto, dell'età romana, si affermano progressivamente un intento narrativo, un antropomorfismo e un naturalismo che risultano del tutto nuovi. I significati intrinseci attribuiti dalla comunità ai simboli utilizzati nelle stele e alle loro combinazioni non sono facilmente decriptabili. La varietà e l'alterazione nella resa di alcuni simboli di tradizione punica nelle stele tardo puniche fa ritenere che i significati originari di questi simboli si fossero in alcuni casi perduti; ciò può far ipotizzare l'uso di cartoni atti a fornire un modello iconografico ma non a tramandare significati. In linea generale, comunque, negli apparati illustrativi analizzati nel loro complesso lo scopo decorativo e "prototipico" appare prevalente rispetto alla volontà di una rappresentazione realistica;[155] ciò spiega perché non vengano raffigurate, se non raramente, scene che possano essere direttamente collegate ai tofet e ai riti in essi praticati. In proposito si può fare l'esempio delle edicole/facciate templari che inquadrano l'apparato illustrativo di un gran numero di stele di fase punica e tardo punica. Al di là della loro interpretazione come baldacchini/edicole/naiskoi o come vere e proprie facciate templari,[156] appare probabile che esse non rappresentino delle strutture effettivamente presenti nei rispettivi tofet.[157]

È possibile ritenere che gli artigiani che producevano le stele scegliessero quali simboli utilizzare da una rosa di motivi figurativi appartenenti alla tradizione locale e a quella della propria bottega, inserendo di tanto in tanto delle variazioni di resa nei simboli già utilizzati oppure dei simboli nuovi importati da altri siti o da altre botteghe. La narrazione nel suo complesso non appare in genere portatrice di un significato specifico che vada oltre quello dei singoli simboli utilizzati, i quali spesso sembrano caratterizzati da valori universali come abbondanza, fecondità e ricchezza non collegati esclusivamente ai tofet e ai riti in essi praticati. La scelta dei motivi era probabilmente dettata soprattutto dal gusto del lapicida, dal momento e dalla necessità di diversificare parzialmente una produzione che in larga parte si configura come seriale. È possibile ipotizzare che la maggior parte dei dedicanti, soprattutto quelli delle fasce sociali "medio-basse", scegliesse la propria stele tra quelle esposte nella bottega, mentre soltanto alcuni di essi, di status più elevato o animati da motivazioni specifiche, ordinavano la stele su commissione. Facendo riferimento al repertorio cartaginese, ciò è testimoniato dal fatto che la stragrande maggioranza delle stele si assomiglia senza essere identica mentre solo un numero molto limitato di reperti è contraddistinto da apparati illustrativi specifici.[158]

Sulla base di queste considerazioni si ritiene opportuno mantenere una certa cautela nell'interpretazione dei simboli e degli apparati illustrativi delle stele, soprattutto quando li si voglia utilizzare per identificare i fedeli, i riti e le divinità dei tofet. Ciò non esclude che in taluni casi essi possano aiutare in un lavoro di questo tipo, del resto nel presente studio si è proposta in più occasioni un'interpretazione dei simboli e del-

[142] Solo in due stele di Costantina sembra possibile riconoscere Ba'al Hammon: TAV. LXIX, 4-5.

[143] Cfr. p. 205, TAV. XLVI, 6-7; pp. 208-211, TAVV. XLVII, 3-6; XLVIII, 3-6; XLIX, 1 e 6.

[144] Anfibi, bovidi, cavalli, elefanti, pesci e delfini, ovicaprini, uccelli, roditori e leproidi: cfr. pp. 62-65. Per gli ovicaprini: p. 64, TAVV. VI, 1-2; VII, 5. Cfr. S.Z. YAZIDI, *Le bestiaire dans l'imaginaire des Puniques*, Tunis 2009.

[145] TAV. XV, 1-2. Cfr. le TAVV. XII, 8; XIII, 2-3.

[146] A el Kénissia, ad esempio, è collocato su un altare: cfr. TAV. XX, 2.

[147] Cfr. ad esempio le TAVV. XXV, 8; XXXII, 5-8; XXXIII, 2-9; XLIII, 5-7; XLVII, 5-6; XLIX, 6; L, 5; LXII, 6-12; LXVII, 8.

[148] Cfr. § 1.5, p. 32.

[149] Alberi di ulivo, melagrana, foglie e alberi di palma, foglie e fiori di vario tipo ecc.: cfr. pp. 62-65.

[150] Cfr. la nota 120 di questo cap.

[151] Cfr. pp. 204-206, TAVV. XLIV, 6-7; XLV, 1; XLVI, 6; XLVII, 4; XLIX, 2; LI, 8; LII, 5; LV, 6 e 8. L'interpretazione del disco nelle stele di fase punica è più problematica, soprattutto quando è in coppia con il crescente (§ 2.1.4.3, p. 57). Si può notare che nella produzione di fase tardo punica il disco è in alcuni casi reso come un sole anche quando è insieme al crescente (cfr. ad esempio TAV. LXV, 3).

[152] Cfr. pp. 63-64, TAVV. I, 6 e 8; II, 1-5; III, 6 e 8; IV, 1 e 5; V, 2 e 5; VI, 1 e 3.

[153] Cfr. p. 65, TAV. VI, 3.

[154] Cfr. ad esempio TAVV. XXX, 7; XXXIII, 4 e 6; L, 2-3; LXVIII, 5.

[155] Cfr. in proposito la bibl. citata a p. 19, nota 12.

[156] Cfr. LÉZINE 1959;OGGIANO 2008 (con interessanti osservazioni sul significato simbolico di queste rappresentazioni).

[157] Cfr. ad esempio, in questo lavoro, le TAVV. XLVII-XLIX.

[158] Ciò vale soprattutto per le stele caratterizzate da scene di culto e, più in generale, per quelle caratterizzate dalla rappresentazione di personaggi umani: cfr. TAVV. II, 5; III, 5 e 7-8; IV, 1 e 3.

le scene rappresentate, ma le ipotesi interpretative elaborate su queste basi non possono essere considerate attendibili se non siano rafforzate da elementi di altro tipo. Con ciò si vuole sostenere, in pratica, che la documentazione figurativa delle stele può essere utile per verificare delle ipotesi sviluppate sulla base della documentazione archeologica o epigrafica ma, viceversa, non per elaborare delle ipotesi che debbano trovare conferma sulla base di altri tipi di documentazione. I betili, ad esempio, erano sicuramente presenti nei tofet e ciò è testimoniato sul terreno in alcuni casi; essi, tuttavia, non sono caratteristici esclusivamente dei tofet ma, più in generale, dei santuari di tradizione fenicia. La rappresentazione di betili nelle stele votive, spesso raffigurati all'interno di edicole/facciate templari riccamente decorate, non corrispondono necessariamente a quanto era possibile vedere nel tofet locale ma costituiscono, più probabilmente, una raffigurazione prototipica della casa del dio. Un discorso analogo può valere sia per le stele che raffigurano divinità diverse da quelle del tofet, come Dioniso/Liber Pater, Eros e Venere a Maghraoua,[159] sia per quelle caratterizzate da simboli associati a divinità e culti diversi, come i kantharoi delle stele cartaginesi.[160]

11.1.2.4. Le iscrizioni votive

Le iscrizioni dei tofet sono in genere incise sulle stele e in questo caso sono sempre di tipo votivo. Perché e, soprattutto, per chi erano incise queste iscrizioni? Appare evidente che, come le stele su cui sono iscritte, esse siano un mezzo di comunicazione pubblica e costituiscano la dimostrazione, verso la comunità e le divinità, che il fedele ha adempiuto al suo voto.[161] Bisognerà tuttavia domandarsi chi fosse in grado di leggere queste iscrizioni, sicuramente non un "pubblico" ampio, ed è interessante notare che spesso tra coloro che non erano in grado di leggerle vi sono gli stessi fedeli che le avevano acquistate.[162] Considerando la caratterizzazione privata dei voti appare difficile che vi fosse una lettura pubblica delle iscrizioni, le quali in ogni caso sono di per sé, al di là delle capacità di lettura, portatrici di un significato riconosciuto dalla comunità e caratterizzate da un valore performativo che è quello della stessa scrittura. Da una parte la fissazione per iscritto dell'adempimento del voto costituisce un modo per dare vita ed eternità al voto e ai suoi protagonisti, dall'altra è possibile che la stessa iscrizione fosse concepita dal dedicante, in un certo modo, come un dono ulteriore fatto alla divinità alla stregua della stele. Si tratta solo di un inquadramento di uno studio molto più vasto relativo ai valori della scrittura e soprattutto della scrittura rituale nella cultura di tradizione fenicia e punica, per il quale non è questa la sede.[163]

Nei tofet di Sabratha e Thinissut sono attestate due brevi iscrizioni su urna[164] e in questo caso appare evidente, considerando che le urne erano interrate, che la fissazione scritta abbia un valore indipendente dalla possibilità di lettura del testo. Da Althiburos, Bir Tlelsa e Thinissut provengono tre iscrizioni che commemorano atti individuali o comunitari come l'edificazione di strutture per il culto o la presentazione di offerte alle divinità.[165] Il numero di iscrizioni votive provenienti dai tofet è variabile dalla singola epigrafe alle oltre 6000 iscrizioni cartaginesi (TAB. 11.1). La stragrande maggioranza delle iscrizioni dei tofet del Nord Africa è in lingua punica e, a seconda delle epoche, in scrittura punica o neopunica. Iscrizioni latine sono attestate a Bethioua, Costantina, Dougga, Guelma, Hr. Ghayadha, Maghraoua, Maktar, Sousse, Téboursouk, Tipasa, Thuburnica, Volubilis e in alcuni siti nei quali non sono pertinenti con certezza a un tofet (Aïn Battaria, Aïn Nechma, Aïn Tebournouk, Announa, Cartagine, el Kheneg, Hr. el-Faouar, Mila e Thinissut);[166] iscrizioni libiche sono testimoniate a Dougga, el Kénissia, Thuburnica e, probabilmente, Costantina,[167] greche a Costantina, Dougga e Thuburnica.[168] Non sempre esiste una corrispondenza tra lingua e scrittura: alcune iscrizioni greche e latine sono traslitterazioni totali o parziali di testi di lingua punica.[169]

Come detto per i tofet classici,[170] le iscrizioni commemorano un «voto, dono» offerto alla/e divinità del tofet da parte di uno o più dedicanti a seguito di un voto o anche, ciò che non è testimoniato nelle iscrizioni non africane, affinché la divinità ascolti le richieste del fedele e/o lo benedica.[171] Si nota una certa varietà nelle espressioni di offerta, nei verbi utilizzati, nella tipologia e nel numero dei dedicanti e, in misura minore, nelle divinità destinatarie (TAB. 11.3). Nonostante ciò, nel complesso le iscrizioni sono caratterizzate da formule e formulari stereotipati che cambiano poco nel corso del tempo. È stato possibile mettere in luce, soprattutto sulla base degli studi di M.G. Amadasi,[172] un'evoluzione dei formulari nel tempo che, comunque, non si sviluppa in maniera unilineare.

A Cartagine nelle iscrizioni più antiche ciò che è donato è in prima posizione e la divinità destinataria in posizione finale.[173] In una fase successiva, probabilmente a partire dalla metà del VI sec. a.C., il nome della divinità passa al primo posto,[174] mentre dal IV sec. a.C. al posto del semplice NDR «voto, offerta votiva» è spesso presente una formula più lunga NDR 'Š NDR «voto che ha dedicato», oppure ciò che è donato è introdotto dal relativo 'Š.[175] Nelle iscrizioni di Sousse, databili a partire dalla fine del V o, più probabilmente, dal IV sec. a.C., sono in genere utilizzati questi ultimi due formula-

[159] Cfr. la nota 143 di questo cap.

[160] Cfr. p. 65, TAV. VI, 7.

[161] Cfr. § 1.2, p. 22.

[162] I dedicanti delle iscrizioni votive cartaginesi, difatti, appartengono a tutti gli strati della società e in alcuni casi sono servi, schiavi o liberti: § 2.1.5.3, p. 66. Per gli altri siti cfr. la TAB. 11.3.

[163] Recentemente vari studi si sono occupati delle scritture rituali (cfr. *Cahiers Mondes Anciens* 1 [2010]) e dei valori della scrittura in età antica, soprattutto per il mondo classico: ad esempio M. DETIENNE (ed.), *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille 1992; J. GOODY, *Pouvoirs et savoirs de l'écrit*, Paris 2007. Per chi scrive è stata fondamentale in proposito la partecipazione a un ciclo di conferenze incentrato sul ruolo della scrittura nelle pratiche rituali tenuto nell'anno 2012-2013 da N. Belayche presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (§ 1.5, p. 32, nota 198).

[164] Cfr. p. 125, nota 73; p. 263.

[165] Althiburos (cfr. p. 220, *KAI* 159; non pertinente con certezza al tofet), Bir Tlelsa (p. 117, *KAI* 138), Thinissut (pp. 124-125, *KAI* 137).

[166] Cfr. pp. 68-69 (Cartagine, le iscrizioni sono probabilmente pertinenti al tempio di Saturno); p. 93 (Sousse); p. 116 (Aïn Battaria); pp. 128-129, note 107 e 114 (Thinissut); p. 134 (Aïn Tebournouk); p. 149 (Hr. el-Faouar); pp. 165-166 (Dougga); p. 170 (Téboursouk); p. 187 (Thuburnica); p. 206 (Maktar, ci sono anche iscrizioni latino-neopuniche); p. 211 (Maghraoua, c'è anche un'iscrizione latino-neopunica); p. 232 (Hr. Ghayadha); p. 267 (Guelma); p. 268 (Aïn Nechma); p. 270 (Announa); p. 275 (Costantina); p. 277 (el Kheneg); p. 278 (Mila); p. 284 (Tipasa); p. 286 (Bethioua); pp. 289-290 (Volubilis).

[167] Cfr. p. 105 (el Kénissia); p. 165, nota 175 (Dougga); p. 187, nota 531 (Thuburnica); p. 274, nota 131 (Costantina).

[168] Cfr. pp. 165, 187 e 274-275.

[169] Cfr. p. 170, nota 268, Té. 37; p. 275, EH. 1-3gr.

[170] Cfr. § 1.2, p. 22.

[171] Tale formula è attestata a Bethioua (cfr. p. 286), Cartagine (p. 58, nota 302), Costantina (p. 274, nota 136), Guelma (p. 267) e Sousse (pp. 89-90, S. 88, S. 91 e S. 94; pp. 95-96, S. 168).

[172] AMADASI 1986b; in *Molk* [2002], pp. 93-119; 2009.

[173] § 2.1.4.3, pp. 57-58, *CIS* 5684-5685. Lo stesso formulario è utilizzato nelle due iscrizioni di Rabat, che però terminano con una formula di ringraziamento: cfr. p. 22, nota 48.

[174] § 2.1.4.3, p. 58. Questo formulario è tipico delle iscrizioni moziesi (VI – primo quarto V sec. a.C.): AMADASI 1986a, pp. 45-58.

[175] § 2.1.4.3, p. 58. Questo tipo di formulario è attestato in alcune iscrizioni moziesi: AMADASI 1986a, nn. 5, 18, 22, 27, 30.

ri,[176] ma è attestato anche un formulario privo di dedica esplicita alla divinità e con ciò che è votato in prima posizione.[177]

Nelle iscrizioni di fase tardo punica è testimoniato frequentemente il formulario classico cartaginese ma si notano varie eccezioni:[178] in posizione iniziale c'è la formula del «giorno fausto e benedetto», in alcuni casi abbreviata, seguita dall'indicazione di ciò che è donato, dal nome del dedicante, dalla dedica alla divinità e dalla formula di ringraziamento e benedizione (TAB. 11.3);[179] come nel formulario arcaico cartaginese, ciò che è donato è in prima posizione ed è seguito dal nome della divinità;[180] il nome del dedicante è in prima posizione ed è seguito da ciò che è offerto e dal nome della divinità;[181] a Bethioua, Capo Djinet, Mididi, Oudjel, nella maggior parte delle iscrizioni di Hr. Ghayadha e in molte iscrizioni di Costantina, soprattutto neopuniche, ciò che è donato è in prima posizione ed è seguito dal nome del dedicante e dalla dedica alla divinità;[182] in altri casi è attestato il formulario hadrumetino privo di dedica e con ciò che è donato in prima posizione.[183] Nelle iscrizioni di Maktar al primo posto figura la dedica alla divinità, seguita dalla formula di ringraziamento/benedizione e dal nome del dedicante.[184] Non sorprende che tale varietà di formulari si constati proprio per la fase tardo punica.

Per quanto riguarda il dono offerto si può notare che in certi casi, come in alcune iscrizioni votive non africane,[185] è la stessa pietra/stele (NṢB, 'BN, 'BN e, molto più raramente, MŠ, M[N]ṢBT) ad essere dedicata alla divinità (TAB. 11.3). Ciò non significa necessariamente che la stele fosse il dono offerto per adempiere al voto, tanto che in due iscrizioni arcaiche di Cartagine, due di Rabat e una di Sulcis NṢB è seguito da MLK B'L/'MR, espressioni rituali sulle quali si ritornerà più avanti che, tuttavia, possono indicare il vero dono.[186] A Téboursouk una «pietra» o più «pietre» è/sono offerta/e «come dono votivo».[187] È possibile ipotizzare che in alcuni casi, almeno quando retto dal verbo ṬN' «erigere», il termine MTN/MTNT «dono» si riferisca alla stessa stele votiva.[188] Alcune iscrizioni cartaginesi contengono delle maledizioni contro chi avesse rubato o spostato il dono (MTNT) o la pietra ('BN).[189] Tali maledizioni non sono attestate altrove e del resto appare evidente che esse non sarebbero bastate come deterrente nei confronti di un processo, quello dello spostamento periodico delle stele, talmente comune da dover avvenire con il beneplacito della collettività.

In alcuni casi le iscrizioni contengono delle formule di datazione basate sul calendario locale (Althiburos e Thinissut; TAB. 11.3), su eponimi (Bulla Regia, Costantina, Hr. Guergour, Maktar e forse Dougga), sull'anno di regno del re (Costantina ed el Kef) e, probabilmente, di un visir (a Illes). Fra tali formule le uniche che siano ad oggi utili per fissare la cronologia delle iscrizioni e delle rispettive stele sono quelle di Costantina, datate secondo gli anni di regno dei sovrani numidi. Talvolta, come detto in precedenza, l'iscrizione è caratterizzata dalla formula del «giorno buono e benedetto».[190] Questa formula, analizzata in passato da alcuni studiosi,[191] faceva riferimento a determinati giorni dell'anno nei quali potevano essere effettuati i sacrifici, e dunque a un calendario rituale che precisava quali erano questi giorni, o, più semplicemente, il giorno era fausto e benedetto per il fatto stesso che era stato compiuto l'atto rituale (e ottemperato il voto); quest'ultima ipotesi appare più probabile. Due iscrizioni provenienti rispettivamente da Cartagine e el Kheneg commemorano un dono offerto nel novilunio.[192]

Alcune iscrizioni offrono probabilmente dei riferimenti al santuario e alle sue parti. In due testi di Costantina il termine BT potrebbe indicate il tofet stesso;[193] lo stesso termine è inciso, secondo A. Berthier, su un ciottolo rinvenuto all'interno del presunto santuario di Ba'al Hammon e Tinnit.[194] Da Althiburos, Cartagine, Sousse e Thinissut provengono delle iscrizioni caratterizzate dall'uso del termine QDŠ, che in alcuni casi è direttamente riferito a Ba'al Hammon e Tinnit.[195] Questo sostantivo indica una parte determinata del complesso santuariale, verosimilmente una sorta di *sancta sanctorum* o piuttosto una struttura consacrata all'interno del santuario;[196] nell'iscrizione di Thinissut i «due QDŠ» costruiti per Ba'al Hammon e Tinnit possono corrispondere, secondo quanto proposto nel presente lavoro, a due celle edificate nella fase 2 del tofet.[197] Nell'iscrizione di Althiburos è usato il plurale alla linea 5 ma le offerte ('LT, MNḤT, MLK) sono deposte «nel santuario»: si tratta di due santuari diversi dedicati a Ba'al Hammon, uno corrispondente al tofet localizzato sul terreno e l'altro collocato nella zona centrale della città (l'iscrizione in esame non è stata rinvenuta nell'area del tofet)? Oppure le offerte servirono a commemorare la messa in opera di questa/e struttura/e all'interno del tofet? Un'altra parte del santuario, un sacello o più probabilmente un'edicola/baldacchino, potrebbe essere indicata dal termine 'MN, presso il quale è commemorata l'erezione di una stele a Costantina.[198]

[176] Cfr. pp. 85-86, 89-91, 93, 95-96.

[177] Cfr. p. 89, S. 88. Lo stesso tipo di formulario è testimoniato a Nora (*RES* 1222) e Sulcis (BARTOLONI 1986, p. 239, n. 1526, TAV. CXLVII).

[178] A el Kef la formula di ringraziamento/benedizione è inserita tra la dedica alla divinità e l'indicazione di ciò che è offerto: § 8.15.1, p. 251, K. 7. A Guelma il nome del dedicante è in genere inserito tra il verbo e l'indicazione di ciò che è stato offerto: JONGELING 2008, pp. 237, Guelma N19-23, 26, 28, 31-32, 34. Cfr. § 10.4.2, p. 267.

[179] Cfr. p. 115 (el Jem); p. 166, Dougga N3; p. 170, nota 264 (Téboursouk); p. 232, HG. 7, 12, 56, 58 e 61; p. 235 (Sidi Ahmed el-Hachmi); p. 266 (Ksiba Mraou N7).

[180] Cfr. p. 172, Thi. 7; p. 188, Hr. Guergour N9.

[181] Cfr. p. 173, EG. 1. Questo formulario è attestato anche a Costantina (ad esempio EH. 250-251), dove in vari casi l'iscrizione è composta semplicemente dal nome del dedicante (ad esempio EH. 112, 115, 252-263).

[182] Cfr. p. 216, nota 380 (Mididi); p. 232 (Hr. Ghayadha); p. 274, nota 137 (Costantina); p. 277, Oudjel N1; p. 283, *KAI* 170 (Capo Djinet); p. 286, Arseu N1-2.

[183] Cfr. pp. 176-177, BR. 8-9; p. 251, K. 9. Questo formulario è attestato anche a Costantina: ad esempio JONGELING 2007, pp. 197-225, Constantine N10, 12, 20, 27, 45, 49, 67.

[184] § 8.4.1, p. 206

[185] *CIS* 123 e 123bis (Rabat); *CIS* 147 (Sulcis); AMADASI 1986a, n. 3 (Mozia).

[186] § 2.1.4.3, pp. 57-58, *CIS* 5684-5685. Per Rabat e Sulcis cfr. la nota precedente.

[187] § 7.2.1, p. 170, nota 260, Té. 17.

[188] Cfr. ad esempio p. 58, nota 299 (Cartagine); p. 170, nota 258; p. 274, nota 133 (Costantina).

[189] Cfr. ad esempio p. 58, nota 303.

[190] Oltre ai siti indicati alla TAB. 11.3, essa è attestata a Kesra e Hr. Lemsa (cfr. pp. 234-235, nota 609 e 615), ma tali iscrizioni sembrano però di tipo funerario. La formula si trova in genere in posizione iniziale, ma a Costantina (p. 275, nota 147) e Hr. Ghayadha (p. 232, HG. 1) essa può essere collocata in posizione finale (cfr. p. 277, n. 9). A Dougga è in greco (p. 165, nota 185), a Hr. Ghayadha (p. 232, nota 590) e Téboursouk in latino (p. 170). Per le attestazioni della formula nelle iscrizioni indirizzate a Saturno cfr. § 11.2, p. 310, nota 288.

[191] Cfr. LEGLAY 1966a, pp. 377-380; FANTAR 1993b; FERJAOUI 1994.

[192] § 2.1.4.3, pp. 58-59 (*CIS* 3778); § 10.4.9, p. 277, nota 168.

[193] EH. 25 e 27. Cfr. § 10.4.8, p. 304, nota 193; RIBICHINI 2002, pp. 430-436. Cfr. anche *CIS* 3779 (BT 'ŠTR[T]).

[194] A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, p. 229. Cfr. § 10.4.8, p. 273.

[195] Cfr. p. 58, nota 307 (Cartagine: *CIS* 3779, 4871 e, soprattutto, 3778); pp. 90-91, S. 97 (Sousse); pp. 124-125, *KAI* 137 (Thinissut); p. 220, *KAI* 159 (Althiburos).

[196] LIPIŃSKI 1995, pp. 417-419; RIBICHINI 2002, pp. 432-424.

[197] Cfr. § 4.1.1.1, pp. 126-127.

[198] Cfr. p. 275, nota 150 (XELLA 1991, pp. 69-70; RIBICHINI 2002, pp. 431-433). L'iscrizione di Costantina è EH. 106. Un ciottolo rinvenuto all'interno del presunto santuario di Ba'al Hammon e Tinnit recava, secondo la lettura di A. Berthier, le lettere neopuniche MN: A. BERTHIER in BERTHIER – CHARLIER 1955, p.

Un'ultima questione si collega direttamente con quanto proposto per la produzione delle stele. Anche le iscrizioni, difatti, seguono nella stragrande maggioranza dei casi formule stereotipate e si differenziano tra loro solo per il nome e la genealogia del dedicante. È possibile ipotizzare che la filiera produttiva delle stele comprendesse anche l'incisione delle iscrizioni ad opera di scribi specializzati, i quali le incidevano al momento dell'acquisto della lastra da parte dell'acquirente. La specificità di alcune iscrizioni e la presenza di iscrizioni libiche, greche e latine dimostra che in alcuni casi l'acquirente sceglieva personalmente il tipo di iscrizione che voleva incidere sulla stele; una stele iscritta di Maktar può far ipotizzare che le iscrizioni standard fossero preincise e che al momento dell'acquisto vi si aggiungesse soltanto il nome del dedicante.[199]

11.1.2.5. I reperti del corredo esterno e interno all'urna

Le deposizioni dei tofet classici possono essere accompagnate da oggetti di corredo inseriti all'esterno o all'interno dell'urna.[200] A Cartagine sono attestati vari tipi di reperti (TAB. 11.1) e, come nei tofet di Mozia e Sulcis, si nota una diminuzione progressiva della quantità e della qualità di tali oggetti con il passare del tempo. I reperti più interessanti sono gli amuleti, i gioielli e gli elementi di *parure* inseriti all'interno delle urne, i quali possono probabilmente essere collegati direttamente al bambino incinerato, anche se in proposito andrebbe verificata la presenza di resti umani in queste urne. Le statuette di terracotta utilizzate come corredo esterno possono probabilmente essere collegate alla richiesta di salute da parte del dedicante, come ipotizzato per Mozia.[201] I reperti rinvenuti a Sousse sono più o meno gli stessi di Cartagine e anche in questo caso si nota una netta diminuzione della quantità e della qualità dei corredi con il passare del tempo, in special modo nel passaggio dalla fase arcaica a quella punica. È interessante segnalare la scoperta di alcuni reperti di piombo: un cucchiaio e un tripode per la fase 4, piccoli dischi e steli, ricostruibili come tripodi miniaturistici, per la fase 6.[202] Il ritrovamento di monete, reperti di grande importanza per le datazioni, è segnalato sia per il tofet di Cartagine (fasi 3-4) che per quello di Sousse (fasi 4 e 6) tanto all'interno quanto all'esterno dell'urna.[203] L'uso di aggiungere un corredo alla deposizione è piuttosto raro nei tofet tardo punici. La presenza di un corredo esterno è attestata Dougga (unguentari), el Kénissia (reperti ceramici di vario tipo), Hr. el-Hami (monete e reperti ceramici), Menzel Harb (reperti ceramici), Thuburnica (unguentari e una coppa contenente due grossi chiodi di ferro) e probabilmente ad Althiburos (reperti ceramici); quella di un corredo interno, costituito da monete, a Dougga, el Kénissia, Hr. el-Hami e Thuburnica. Altri oggetti non sono stati scoperti in connessione con la deposizione e la loro funzione resta dunque incerta.

11.1.3. OFFERTE DI TIPO DIVERSO

In questo paragrafo vengono trattati i reperti dei tofet apparentemente non connessi alla deposizione né utilizzati nel corso dei rituali ad essa correlati. Per le fasi 3-4 del tofet di Cartagine è segnalata la scoperta di vari di reperti, soprattutto ceramici, sparsi all'interno del campo;[204] tra essi è interessante la presenza di ossa non inserite nelle urne. Non è possibile escludere che tale situazione non dipenda in larga parte da fenomeni post-deposizionali e che tali reperti facessero dunque originariamente parte delle deposizioni.

Dal tofet di el Kénissia provengono ca. 30 statuette di terracotta che raffigurano bambini o, comunque, personaggi dai tratti giovanili;[205] tali personaggi hanno in mano degli oggetti utilizzati nel corso dei rituali, come gli unguentari, e in un caso un agnello che verosimilmente viene portato in sacrificio. Molti altri reperti, soprattutto di tipo ceramico, erano sempre in giacitura secondaria, in genere all'interno del deposito sacro di cui si è già detto;[206] tra essi il più interessante è senza dubbio un grosso bruciaprofumi frammentario, o forse un lucernaio, raffigurante un personaggio con volto barbuto e corna di ariete, probabilmente Giove Ammone assimilato Ba'al.

Il santuario di Thinissut ha restituito un gran numero di reperti, soprattutto ceramici, ma non è possibile precisare quali fossero pertinenti al tofet, corrispondente alle fasi 1-2 dell'area sacra. In linea generale, comunque, la maggior parte di essi era stata rinvenuta sui livelli pavimentali di fase 3.[207] Tra questi ultimi figurano una serie di statue di terracotta che, come suggeriscono le datazioni proposte su base stilistico-iconografica, erano probabilmente in parte state riutilizzate dai livelli pertinenti al tofet.[208] È possibile ipotizzare che esse fossero state dedicate da privati cittadini o dall'intera collettività e non vi è dubbio sul fatto che rappresentino le divinità del santuario e le loro associazioni, assimilazioni e identificazioni nel corso del tempo. Le interpretazioni divine di Thinissut sembrano configurarsi come prettamente locali.

A Chimtou, dove il tofet non è stato localizzato sul terreno, sono stati individuati ca. 200 rilievi scolpiti nella roccia lungo i pendii della cd. collina sacra, dalla quale proviene anche la maggior parte delle stele votive.[209] Questi rilievi raffigurano personaggi che spesso sono protagonisti di scene di offerta simili a quelle rappresentate sulle stele dei tofet. Tuttavia, come si è detto in sede di analisi di queste ultime, tali scene di offerta sono delle tipizzazioni non pertinenti esclusivamente al tofet ma, più in generale, a un ambito votivo. Dal tofet di Althiburos provengono due statue calcaree raffiguranti delle sfingi.[210] A Hr. Ghayadha sono stati rinvenuti molti reperti ceramici e varie monete ma risulta difficile, sulla base della documentazione edita, isolare quelli pertinenti all'uso dell'area come tofet; un discorso in parte analogo si può fare per Hr. el-Hami.[211] Una statua di Mila in stato di conservazione molto frammentario e il rinvenimento nella stessa area di stele votive di tradizione punica possono far ipotizzare l'esistenza di un santuario di questo tipo, al quale la statua sarebbe allora pertinente.[212] È di grande interesse la scoperta, a Tipasa, di una tomba caratterizzata da un ricco corredo attribuibile a un personaggio di ambito sacerdotale che si occu-

229. Le stesse lettere sono incise, in caratteri latini, su una coppa proveniente dalla cd. tomba del sacrificatore di Tipasa: § 10.6.5, p. 284, nota 262.

[199] Cfr. p. 206, nota 215 (M. 61). Si vedano le considerazioni di CAMPUS 2012, pp. 57-60.

[200] Cfr. § 1.2, p. 21.

[201] Cfr. p. 21, nota 35. Per queste statuette cfr. p. 59, nota 310.

[202] Cfr. p. 86, FIG. 3.13; p. 93, nota 276 (confronti a Nora).

[203] Cfr. p. 59, note 314 e 316; p. 67, nota 432; p. 86, nota 187; p. 93, nota 273.

[204] Cfr. p. 51, nota 194-195.

[205] Cfr. pp. 106-107, FIG. 3.28. Cfr. le statuette, di provenienza incerta, attribuite al vicino sito di Hr. Biniane: FIG. 3.29.

[206] Cfr. pp. 107-108, FIG. 3.31.

[207] Cfr. il § 4.1.4.

[208] Cfr. pp. 130-132, FIG. 4.10.

[209] Cfr. pp. 180-182, FIG. 7.17. Sulla sommità della stessa collina è stata ipotizzata l'esistenza di un santuario dedicato a Ba'al Hammon/Saturno, ma non vi sono evidenze per tale interpretazione: pp. 177-178, FIG. 7.16; pp. 182-183

[210] Cfr. p. 221, nota 443.

[211] Cfr. rispettivamente i §§ 8.12.1.3 e 8.14.2.2 (pp. 247-249).

[212] Cfr, p. 278, FIG. 10.16.

pava probabilmente di officiare i riti nel tofet locale.[213] Una statua di calcare molto deteriorata, proveniente probabilmente dal tofet, è stata rinvenuta a Bethioua;[214] come il bruciaprofumi/lucernaio di el Kénissia, essa raffigura un personaggio con testa provvista di corna rovesciate verso il basso identificabile probabilmente con Giove Ammone. Negli altri tofet è segnalata genericamente la scoperta di reperti ceramici di vario tipo (TAB. 11.1).

11.1.4. I MATERIALI UTILIZZATI NEL CORSO DEI RITUALI

Tra i materiali utilizzati nel corso dei rituali figurano vari reperti ceramici tra cui, soprattutto, bruciaprofumi, lucerne e unguentari. I bruciaprofumi sono attestati a Cartagine, in tutte le fasi del santuario,[215] a Sousse, dalla fase 3 alla fase 6 (V sec. a.C. – I sec. d.C.),[216] a el Kénissia (oltre 1000)[217] e a Sidi el-Hani.[218] Le lucerne a Cartagine, in tutte le fasi del santuario, a Sousse, nelle fasi 1-3 (VII – terzo quarto V sec. a.C.) e nella fase 6 (secondo quarto II sec. a.C. – I sec. d.C.), a el Kénissia (oltre 3000), Hr. Ghayadha, Hr. el-Hami, Menzel Harb (3), Sidi el-Hani (ca. 1000), Sabratha e Thuburnica (almeno 100).[219] Gli unguentari sono stati rinvenuti a Cartagine, in tutte le fasi del santuario, a Sousse, nella fase 4 e in gran numero nella fase 7,[220] ad Althiburos, Costantina, Dougga, el Kénissia (oltre 1400), Hr. Ghayadha (ca. 60), Hr. el-Hami (ca. 2500), Menzel Harb, Sidi el-Hani (ca. 100), Thinissut e Thuburnica («una grande quantità»).[221]

Questi reperti, spesso descritti solo parzialmente nelle pubblicazioni relative ai singoli santuari, sono stati di grande importanza per precisare la cronologia e la periodizzazione dei tofet. Essi sono talvolta utilizzati nella deposizione come copertura o corredo dell'urna, ma gli unguentari in certi casi sembrano fungere da "sostituti" di quest'ultima; non sorprende, in proposito, che essi siano in alcuni casi i più numerosi tra i reperti rinvenuti nel santuario. La funzione primaria di questi reperti, che ne "legittima" la presenza nei tofet, appare tuttavia quella di essere utilizzati nel corso dei rituali. È per questo motivo che non sono stati rinvenuti soltanto in connessione con le deposizioni ma anche, e soprattutto, sparsi all'interno del santuario oppure deposti all'interno dei cd. depositi sacri, come a el Kénissia, Hr. el-Hami, Sidi el-Hani e Thuburnica.[222] Essi sono tenuti in mano dai personaggi delle statuette di el Kénissia e, soprattutto, figurano nel corredo della cd. tomba del sacrificatore di Tipasa insieme al resto dell'attrezzatura necessaria allo svolgimento dei rituali.[223] Le lucerne, spesso numerose e in genere caratterizzate da evidenti tracce d'uso, sono di grande interesse perché permettono di ipotizzare un'ambientazione notturna di almeno una parte dei rituali del tofet;[224] tale ambientazione suggerisce un collegamento con un ambito ctonio. Per gli unguentari è necessario osservare che in fase tardo punica essi erano talvolta dei falsi-unguentari, erano cioè privi della cavità interna e pertanto inutilizzabili.[225] In questi casi non erano adoperati realmente nei rituali ma, evidentemente, fungevano da offerta simbolica.

Altri reperti impiegati nel corso dei riti erano le tavole di offerta/*mensae* rinvenute in vari santuari (TAB. 11.1).[226] In alcuni casi esse erano probabilmente utilizzate anche per l'inserimento dell'urna cineraria,[227] ma il più delle volte assolvevano alla loro funzione principale, che è quella di offrire libagioni. In proposito è interessante osservare che ad Althiburos sulle *mensae* sono stati rinvenuti resti animali, per lo più di ovicaprini.[228] Non è possibile accertare quando queste libagioni venissero effettuate e se esse riguardino lo svolgimento del rituale o indichino un culto post-deposizionale. La questione fondamentale è tuttavia quella di determinare a chi fossero destinate: la risposta più semplice è sicuramente che esse fossero destinate ai defunti, cioè ai bambini, salvo però notare che tali reperti sono stati rinvenuti anche in santuari nei quali non sono attestati, stando alla documentazione disponibile, resti umani (ad esempio a Dougga e Hr. R'Çass). Sembra possibile, pertanto, che le libagioni fossero offerte alle stesse divinità a cui era stato offerto il dono votivo e per questo fossero connesse alle deposizioni; ciò concorda con l'ambito ctonio al quale questi riti paiono collegati. I resti di Althiburos sarebbero allora la "parte" spettante alla divinità dei sacrifici compartiti/condivisi.

Gli altari erano sicuramente fondamentali, come strutture fisse o mobili, per i riti praticati nel tofet. Alcune delle installazioni cultuali dei santuari nord-africani delle quali si dirà nel prossimo paragrafo erano senz'altro utilizzate a tale scopo, mentre la presenza di altari mobili è ipotizzabile sulla base dei ritrovamenti di Sousse e Althiburos.[229] Questo tipo di installazione è spesso raffigurata sulle stele votive sia in relazione all'atto sacrificale sia come basamento su cui sono posti degli oggetti (ad esempio il betilo, il cd. idolo a bottiglia, il cd. simbolo di Tanit ecc.) o dei personaggi umani interpretabili come dedicanti/officianti del rito.[230] Si ricorda il rinvenimento, a Sousse, di un supporto di braciere e, a Thinissut, di piccoli bracieri di terracotta.[231] Essi potevano essere usati per il passaggio per il fuoco delle offerte; i piccoli bracieri di Thinissut fanno pensare al *foculus* utilizzato per le libagioni nel corso della *praefatio* dei rituali sacrificali romani.[232]

11.1.5. LE TRASFORMAZIONI DEI TOFET NEL CORSO DELLA PRIMA ETÀ ROMANA

A partire dal I o dal II sec. d.C. in alcuni tofet vi sono una serie di cambiamenti che sanciscono la perdita degli elementi caratterizzanti di questo tipo di santuari, primo tra tutti la centralità e talvolta la stessa presenza del campo di urne e stele.

[213] Cfr. p. 284, FIG. 10.22.
[214] § 10.6.7, p. 286.
[215] Cfr. pp. 43, 49, 52-53, 59 (nota 320), 60; p. 45, FIG. 2.13.
[216] Cfr. pp. 80-81, 84, 86, 92; p. 79, FIG. 3.11. Ca. 38 lucerne e 100 bruciaprofumi sono stati rinvenuti negli scavi Leynaud: p. 96.
[217] Cfr. pp. 107-108, FIG. 3.30.
[218] Cfr. § 3.4.1.2, p. 112.
[219] Cfr. pp. 107-108, FIG. 3.30 (el Kénissia); p. 112, FIG. 3.35 (Sidi el-Hani); p. 111 (Menzel Harb); p. 185 (Thuburnica); p. 230 (Hr. Ghayadha; questi reperti non sono pertinenti con certezza all'uso dell'area come tofet); pp. 248-249 (Hr. el-Hami; vale quanto detto per Hr. Ghayadha); p. 263 (Sabratha).
[220] Cfr. pp. 86 e 93-94; p. 79, FIG. 3.11. Nel corso della fase 7 essi erano deposti alla base delle stele e "sostituivano" l'urna. Ca. 500 reperti provengono dagli scavi Leynaud: p. 97.
[221] Cfr. pp. 129-139, FIG. 4.8 (Thinissut); pp. 166-167, FIG. 7.9 (Dougga); p. 221 (Althiburos); p. 230 (Hr. Ghayadha); pp. 248-249, FIG. 8.31 (Hr. el-Hami); p. 272 (Costantina). Per gli altri siti cfr. nota 219.
[222] Per tali depositi cfr. la p. 296 di questo cap.
[223] Cfr. pp. 106-107, FIG. 3.28; p. 284, FIG. 10.22.
[224] Cfr. in proposito il *molchomor* delle stele di Saturno di N'Gaous: § 10.5, pp. 279-280.
[225] Cfr. ad esempio p. 108, nota 406 (el Kénissia); p. 230, nota 553 (Hr. Ghayadha).
[226] Ai siti segnalati in questa tabella si aggiunga Hr. Touchine, dove furono rinvenute cinque *mensae* deposte ai piedi di altrettante stele: § 10.5, p. 279.
[227] Cfr. pp. 296-297 di questo cap.
[228] Cfr. p. 221, nota 440.
[229] Cfr. rispettivamente p. 74, nota 73; p. 221.
[230] Cfr. ad esempio TAVV. I, 7; II, 1-4; III, 5; VI, 2; VIII, 6-7; IX, 5 e 8; XIV, 4 e 6; XV, 2-4; XX, 2; XXI, 1; XXIV, 7; XXV, 8; XXXII, 8; XXXIII, 7 e 9; XLII, 2, 4 e 6; XLIII, 5-6; XLVII, 6; XLIX, 6; L, 5; LI, 1; LII, 8.; LIV, 2, 5 e 7.
[231] Cfr., in questo cap., p. 296, nota 71.
[232] Cfr. § 1.5, p. 32.

Non è semplice decriptare tali cambiamenti a causa della difficoltà di ricostruire le diverse fasi edilizie dei singoli santuari e stratificarne i ritrovamenti.

Nel corso della fase 2, databile probabilmente a partire dall'ultimo quarto del I sec. d.C., il tofet di el Kénissia diventa, secondo la ricostruzione proposta nel presente lavoro,[233] un santuario rettangolare (ca. 57x28 m) orientato sull'asse est-sudest / ovest-nordovest, con ingresso principale aperto sul lato orientale e grande corte triporticata caratterizzata probabilmente sul fondo da celle per il culto (da una a tre). Un'ipotesi alternativa consiste nella possibilità che le celle fossero localizzate nella parte centrale della corte, mentre al centro di quest'ultima si ergeva un'installazione rialzata che poteva avere una funzione cultuale e ospitare ipoteticamente il simulacro divino (betilo?); non è escluso che quest'ultima fosse in uso già nel corso della fase 1. Nella fase 3, databile probabilmente a partire dalla metà del II sec. d.C., all'interno della corte, il cui portico non è più in uso, vengono edificati dei vani "di servizio" e una serie di installazioni cultuali interpretabili come altari/*suggesti* utilizzati per il culto. La facciata di ingresso viene monumentalizzata e sul lato di fondo viene aggiunta una costruzione rialzata, leggermente disassata rispetto all'orientamento principale del santuario, composta da una serie di vani coperti. Viene inoltre messo in opera un sistema di canalizzazione e smaltimento delle acque collegato a una cisterna.[234] In questa fase, e quasi certamente anche nella fase 2, il campo di urne e stele non è più in uso e il culto, apparentemente collegato alla fertilità, sembra caratterizzato fondamentalmente da sacrifici compartiti/condivisi. Non vi sono elementi che permettano di garantire l'esistenza di una continuità rispetto al tofet per quanto riguarda le divinità titolari né che facciano ipotizzare l'esistenza di un culto tributato a Saturno. Un'evoluzione simile si può supporre per il santuario di Menzel Harb, relativamente al quale le informazioni disponibili sono tuttavia troppo limitate.[235]

Il tofet di Thinissut di fase 2 (seconda metà II sec. a.C. – primo/secondo quarto I sec. d.C.) è caratterizzato dalla messa in opera di un portico su tre lati della corte il quale inquadra, secondo la ricostruzione proposta, due celle sul lato di fondo, quello occidentale, corrispondenti ai due QDŠ dedicati a Ba'al Hammon e Tinnit la cui edificazione è commemorata nell'iscrizione *KAI* 137.[236] L'installazione cultuale M.6, collocata nella parte centrale del santuario, è sicuramente (ancora?) in uso nel corso di questa fase.[237] Nella fase 3 una serie di interventi e restauri che non appaiono cronologicamente unitari cambiano profondamente l'area sacra. La parte occidentale viene rialzata su un podio e diventa un blocco autonomo, seppur collegato con il resto del santuario, con ingresso dal lato meridionale e tre vani coperti dedicati al culto di una sorta di dea madre, *G(enius/enitrix) T(utelaris/errae) Africae*,[238] probabilmente identificata con Tinnit. Il portico perde la sua funzione originaria e la corte, che viene ritagliata in due parti, ospita una nuova installazione cultuale (M.3) e una piccola cappella (L.15). Nella parte sud-occidentale della corte viene messa in opera una cisterna collegata a un sistema di canalizzazione e smaltimento delle acque, in quella sud-orientale è aggiunta un nuova corte a sviluppo sud/nord. Se appare possibile che il santuario di fase 2 sia ancora caratterizzato dall'esistenza del campo di urne e stele, quello di fase 3 ne è sicuramente privo. Nel corso di quest'ultima fase, a partire almeno dalla metà del II sec. d.C., è attestata l'identificazione di Ba'al Hammon con Saturno,[239] mentre la divinità femminile che prende il posto di (o equivale a) Tinnit potrebbe essere Caelestis o Cerere.[240] Non è tuttavia escluso che quest'ultima divinità sia a sua volta solo una delle manifestazione della grande dea di Thinissut, la quale sembra avere una caratterizzazione complessa e prettamente locale.

A Volubilis il santuario di fase 2 è già caratterizzato, secondo la ricostruzione proposta dagli archeologi che hanno recentemente effettuato dei sondaggi al suo interno,[241] da tre installazioni cultuali nella parte centrale. Nella fase 3 (primo quarto – terzo quarto II sec. d.C.) viene innalzato un triportico aperto sul lato orientale dove vengono installati dei basamenti atti probabilmente a ospitare statue o oggetti di culto. Sui lati settentrionale e occidentale vengono edificati dei vani, le tre installazioni cultuali della fase 2 sono ulteriormente ampliate e vengono messe in opera le favissae sotterranee nelle quali vengono depositate le stele. Ciò sancisce probabilmente la fine dell'uso del campo di urne e stele. Nella fase 4 vengono aggiunti nuovi vani sui lati meridionale e occidentale. Questo santuario resta ad oggi privo di un'attribuzione divina certa ma la tipologia e le caratteristiche delle fasi 1-2 sono speculari a quelle dei tofet contemporanei e un discorso analogo vale per il repertorio lapideo. Il santuario di Volubilis si ispira sicuramente alla tipologia dei tofet, probabilmente reinterpretandola in parte anche alla luce delle caratteristiche della/e divinità locale/i assimilata/e alle tradizionali divinità del tofet.

11.2. *I santuari di Saturno: caratteristiche archeologiche e cultuali*

Per l'analisi dei santuari dedicati a Saturno e della stessa figura divina resta fondamentale il lavoro di M. Leglay.[242] Nel presente studio è stata raccolta la documentazione relativa al culto di questa divinità e, soprattutto, ai santuari ad essa dedicati. Come per i tofet, l'analisi ha riguardato in special modo il territorio corrispondente all'attuale Tunisia e, più in generale, all'Africa Proconsolare romana (FIG. 11.3). M. Leglay ha individuato in Nord Africa 178 siti in cui è testimoniato il culto di Saturno, ma solo per una parte di essi è attestata sul terreno o attraverso le iscrizioni l'esistenza di un tempio.[243] Nel territorio tunisino vi sono ca. 50 siti in cui il culto di Saturno è attestato con certezza e 30 santuari dedicati a questa divinità. In Tripolitania il culto è testimoniato a Sabratha e, solo probabilmente, a Leptis Magna.[244] In Algeria orientale esistevano almeno 15 santuari,[245] mentre il culto della divinità è attestato in ca. 35 siti.[246] In Algeria centro-occidentale e Marocco sono

[233] Cfr. pp. 100-102, FIGG. 3.24 (fase 2) – 3.25 (fase 3).
[234] Potrebbe risalire a questa fase anche il cd. bacino V: cfr. pp. 99-100, FIGG. 3.22-3.23; cfr. la nota 63 di questo cap.
[235] Cfr. pp. 109-110, FIG. 3.33.
[236] Cfr. pp. 126-127, FIGG. 4.3 (fase 3) e 4.6 (fase 2). Per l'iscrizione cfr. la nota 195 di questo cap., per la fase 1 del santuario la p. 295.
[237] Cfr. p. 295, nota 49.
[238] Cfr. p. 132, note 139-140.
[239] Al quale è dedicata la costruzione di una cisterna: cfr. p. 124 (*ILAfr* 309).
[240] Cfr. p. 128, nota 108; p. 132, nota 155, FIG. 4.10, f; p. 133, nota 170.
[241] BROUQUIER-REDDÉ – EL-KHAYARI – ICHKHAKH 2000. Cfr. § 10.6.8, pp. 187-188. FIG. 10.25. Per la fase 1 cfr. le pp. 295-296 di questo cap.
[242] LEGLAY 1961; 1966a; 1966b. Per una sintesi delle caratteristiche principali di questa divinità cfr. il § 1.4.3.
[243] LEGLAY 1966a, pp. 266-269.
[244] Cfr. rispettivamente § 10.1.1, p. 263; p. 264, nota 32.
[245] A quelli elencati a p. 278 vanno aggiunti i santuari di Hippo Regius, Ksiba Mraou e Thubursicu Numidarum, mentre per quelli di Aïn Nechma, Costantina e Tiddis non è certa l'attribuzione a Saturno.
[246] A quelli elencati a p. 279 vanno aggiunti i siti di Announa, Guelma, Mila e Skikda.

testimoniati quattro-cinque santuari di Saturno[247] e in ca. 20 siti solo il culto.[248] La differenza quantitativa tra il numero indicato da M. Leglay e quello indicato in questo lavoro è data dal fatto che l'A. francese inserisce tra i siti caratterizzati dal culto di Saturno, il più delle volte apparentemente a ragione, anche quelli la cui documentazione non è con certezza attribuibile a questa divinità, come ad esempio le stele in cui il dio non è raffigurato né menzionato chiaramente nell'iscrizione oppure le iscrizioni votive in cui vengono utilizzati titoli o epiteti attribuiti in genere, ma non in maniera esclusiva, a Saturno.

Come i tofet, anche i santuari di Saturno sono installati il più delle volte alla periferia dei rispettivi abitati e su alto luogo, ma non sono mai incentrati su un campo di urne e stele. M. Leglay individua quattro tipologie architettoniche.[249] La prima, cui si è già fatto cenno nell'introduzione, è quella delle aree sacre a cielo aperto alla quale appartengono i santuari di Aïn el-Djour, Aïn Tebournouk, Aïn Tounga e Djebel Bou Qournein.[250] M. Leglay inserisce nella stessa tipologia alcuni tofet tardo punici, che tuttavia differiscono da tali santuari per l'esistenza di un campo di urne e stele, e le aree sacre di Aïn Battaria e Bir Tlelsa, che però non sono state individuate sul terreno;[251] la documentazione proveniente da questi ultimi siti, inoltre, fa ipotizzare piuttosto l'esistenza di un tofet.

Alla seconda tipologia, quella dei santuari rurali a pianta semplificata, M. Leglay attribuisce le aree sacre di Bir Derbal, Bordj Cedria, Hr. es-Srira, Thuburbo Maius e, probabilmente, Sidi Mohamed el-Azreg.[252] In quest'ultimo sito il santuario non è stato localizzato, ma un'iscrizione precisa che un *sacerdos Saturni* ha dedicato al dio un'*aedes maceria cinctam*. Un altro santuario attribuito a questa tipologia, il santuario "rupestre" di Tiddis,[253] non ha in realtà alcun elemento che ne consenta un'attribuzione a Saturno. Le aree sacre in esame sono caratterizzate fondamentalmente dalle piccole dimensioni e dal fatto di essere costruite con meno cura e materiali più «légers» rispetto ai templi di maggiori dimensioni, differenziandosi dai santuari a cielo aperto per la presenza di una o più celle per il culto. Può essere attribuita alla tipologia in esame l'*aedes Saturni* di Dougga.[254]

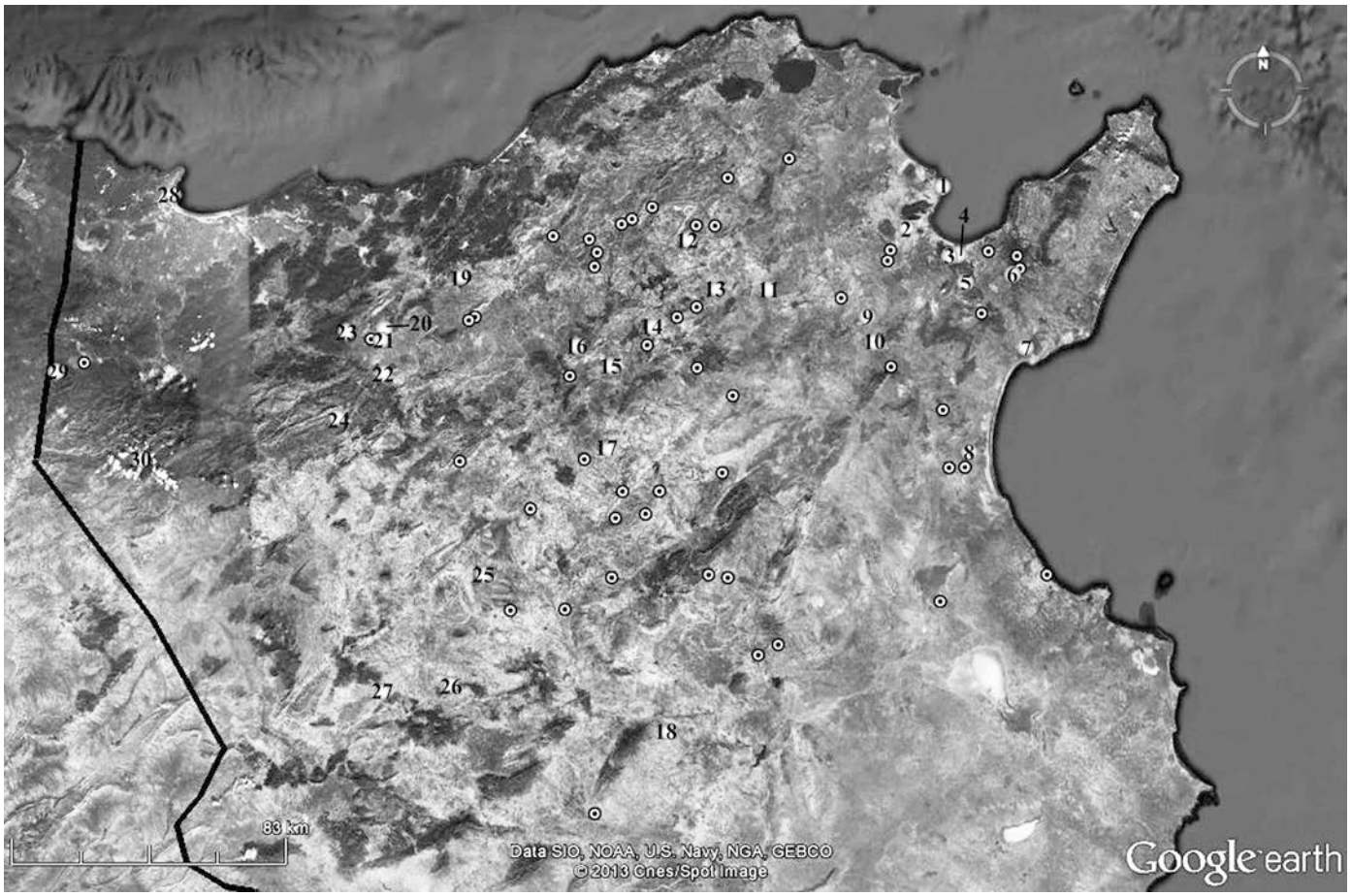


FIG. 11.3. Africa Proconsolare. Santuari di Saturno localizzati sul terreno o la cui esistenza è testimoniata da iscrizioni (pallino bianco): 1, Cartagine; 2, Djebel Djelloud; 3, Djebel Bou Qournein; 4, Bordj Cedria; 5, Hr. Bou Beker; 6, Hr. Medeïna; 7, Thinissut; 8, Uppenna; 9, Thuburbo Maius; 10, Aïn el-Djour; 11, Hr. Ballich; 12, Hr. Ben Glaya; 13, Abitina; 14, Aïn Tounga; 15, Dougga; 16, Thigibba Bure; 17, Hr. el-Hami; 18, Hr. es-Srira; 19, Souk et-Tleta; 20, Thuburnica; 21, Bir Derbal; 22, Hr. Sidi Mohamed el-Azreg; 23, Bir Laafou; 24, Ksiba Mraou; 25, Althiburos; 26, Thala; 27, Ammaedara; 28, Hippo Regius; 29, Thabarbusis; 30, Thubursicu Numidarum. Con il pallino bianco e nero sono indicati i siti da cui provengono reperti (solo iscrizioni indirizzate esplicitamente al dio o stele nelle quali è raffigurato) che permettono di ipotizzare l'esistenza di un santuario di Saturno. Figura elaborata dall'A. con Google Earth (© 2013 Cnes/Spot Image).

[247] A quelli elencati a p. 290 vanno aggiunti i santuari di Tigzirt e Volubilis, entrambi attribuibili solo ipoteticamente a Saturno.

[248] A quelli elencati a p. 290 vanno aggiunti i siti di Algeri, Bethioua, Cherchell e Tipasa.

[249] LEGLAY 1966a, pp. 269-284.

[250] Cfr. § 1.3, p. 24, nota 69. Per questi santuari cfr. pp. 133-134, 136-137 e 196-197.

[251] Cfr. 116-117.

[252] Cfr. pp. 137, 142-143 (FIG. 5.4), 189-190, 253.

[253] Cfr. p. 276, FIG. 10.15.

[254] Cfr. pp. 156-157, FIG. 7.3.

La terza tipologia, quella dei templi «di tipo africano», è la più interessante. Essa è caratterizzata dalla cella tripartita aperta sul fondo di una corte porticata e M. Leglay distingue al suo interno un «tipo africano» privo di podio e un «tipo romano-africano» caratterizzato dall'innalzamento della cella su podio. Al primo tipo vengono assegnati i santuari di Dougga, Hippo Regius, Thinissut e Thuburbo Maius;[255] l'A. aggiunge anche il santuario di Ba'al Hammon e Tinnit di Costantina che però, oltre a essere apparentemente collegato al tofet, non è caratterizzato da più celle sul lato di fondo.[256] L'attribuzione a Saturno del santuario di Hippo Regius è dubbia e la planimetria problematica, oltre al fatto che tale santuario sarebbe privo di portico. Quello di Thuburbo Maius, nella sua configurazione di età romana, è effettivamente dotato di portico ma è caratterizzato da una sola cella; esso potrebbe costituire, secondo quanto proposto nel presente lavoro, l'evoluzione di un santuario recintato a cielo aperto già esistente in fase tardo punica. Il santuario di Thinissut, nel quale è testimoniata l'identificazione di Ba'al con Saturno nel corso della fase 3, è stato trattato nel paragrafo precedente; anch'esso non è caratterizzato in nessuna delle sue fasi di vita dalle tre celle. Resta, come esempio canonico della tipologia, il tempio di Dougga. Esso è installato sopra al tofet ma allo stato attuale, considerando che un'iscrizione ne commemora la costruzione nel 194-195 d.C.,[257] resta uno iato cronologico di ca. un secolo tra i due santuari, a meno di non considerare questa costruzione un restauro di un edificio precedente. Si tratta di un santuario rettangolare (ca. 42x27 m) orientato sull'asse maggiore est-sudest / ovest-nordovest con ingresso principale al centro del prospetto orientale, grande corte triporticata e, sul lato di fondo, tre celle longitudinali giustapposte non innalzate su podio e con copertura a terrazza.[258]

Questa tipologia «africana» sarebbe derivata direttamente dai cd. templi di «tipo semitico», fondamentalmente santuari a cielo aperto con una corte porticata caratterizzata nella parte centrale da un betilo, il cui unico esempio certo in Nord Africa sarebbe però quello di Costantina;[259] il tipo semitico era stato analizzato qualche anno prima da A. Lézine che, basandosi in particolar modo sulla ricostruzione proposta per il santuario di Thinissut, aveva delineato un'evoluzione progressiva da questo tipo di santuari a quelli «pseudo-africani» prima, caratterizzati da una sola cella sul fondo della corte porticata, e a quelli «africani» poi.[260] Nei decenni successivi queste tipologie santuariali sono divenute una sorta di cliché e sono state riutilizzate, pur con sfumature terminologiche e interpretative diverse, fino a pochi anni fa.[261] Recentemente M. Sebaï ha analizzato la progressiva creazione del mito del tipo semitico e dell'origine orientale della tipologia africana.[262] La questione centrale appare, in questa sede, quella di negare l'esistenza di entrambe le tipologie, nel senso che nessuna di esse appare caratterizzata da elementi fissi e canonici da un punto di vista architettonico né da un collegamento diretto con determinate divinità titolari o determinate attività cultuali. Come afferma C. Rossignoli «la presunta tipologia africana, attestata in epoche diverse e in santuari dedicati a divinità diverse, si riduce in realtà a una serie di elementi ricorrenti, ma variamente combinati tra loro».[263] Una questione diversa è quella di individuare l'origine degli elementi caratteristici dei santuari del Nord Africa in fase tardo punica. Non vi è dubbio, in proposito, che la tradizione del culto betilico in aree sacre a cielo aperto sia di provenienza vicino orientale, mentre la presenza di celle per il culto e di un portico all'interno della corte esiste nella tradizione fenicia ma può in parte essere stata influenzata dall'architettura templare di tradizione classica.[264] Non è questa la sede per uno studio di questo tipo, qui interessa piuttosto notare come la tipologia africana non sia caratteristica dei templi di Saturno né tantomeno possa essere considerata una tipologia architettonica canonizzata.

L'elemento fondamentale del cd. «tipo romano-africano» è l'innalzamento della/e cella/e su un podio che denota, effettivamente, un'influenza dell'architettura templare romana. M. Leglay attribuisce a questa tipologia i santuari di Ammaedara, Cuicul, Thamugadi, Thubursicu Numidarum e Thuburnica.[265] Partendo da quest'ultimo, installato nelle immediate vicinanze e probabilmente in parte sopra al tofet, esso è orientato sull'asse nord/sud ed è caratterizzato da una corte porticata, un vestibolo rialzato, tre celle coperte sul fondo e alcuni vani accessori. Il tempio è databile a partire dalla fine del I / inizio del II sec. d.C. e, oltre al podio, eredita dalla tradizione romana l'orientamento nord/sud. Il santuario di Ammaedara gli somiglia, meno che per l'orientamento sull'asse est-nordest / ovest-sudovest. Il tempio di Thamugadi (II-III sec. d.C.) è orientato su un asse est/ovest e caratterizzato da una grande corte longitudinale triporticata aperta su tre celle, delle quali solo quella centrale è rialzata. Il santuario di Thubursicu Numidarum è considerato un tempio di tipo romano-africano per l'esistenza di un'iscrizione di II sec. d.C. che menziona probabilmente delle scale e un portico.[266] Il tempio di Cuicul è attribuito da M. Leglay alla tipologia in esame anche se in realtà della sua architettura non si conosce praticamente nulla, a parte una porzione di un colonnato, essendo esso collocato al di sotto di una basilica civile di IV sec. d.C.[267] Vale per il tipo romano-africano quanto detto per le due tipologie precedenti: esso non è una vera tipologia architettonica e non è direttamente collegato al culto di Saturno.

L'ultima tipologia individuata da M. Leglay è quella dei templi a pianta circolare, alla quale vengono attribuiti i santuari di Ksiba Mraou e Mohammedia.[268] I dubbi espressi dallo studioso francese in merito a questa tipologia restano tali, considerando che in entrambi i casi citati l'attribuzione a Saturno è ipotetica e, almeno per Mohammedia, poco probabile, L'unico santuario che adotta una cella circolare è quello di Aïn Tounga dedicato a Dite e Saturno, ma qui la conformazione della cella sembra derivare direttamente dall'ambiente italico e, del resto, lo stesso santuario appare dedicato al Saturno di tradizione romana.[269]

Per i santuari di Saturno vale, dunque, quanto detto per i tofet, che del resto ne costituiscono gli antecedenti diretti: essi non si caratterizzano per l'uso di specifiche tipologie architet-

[255] Cfr. p. 126, FIG. 4.3; pp. 142-143, FIG. 5.5; pp. 161-162, FIG. 7.6; pp. 269-270, FIG. 10.8.

[256] Cfr. p. 272, FIG. 10.11.

[257] Per l'iscrizione commemorativa della costruzione/restauro del tempio cfr. p. 157, nota 70.

[258] Secondo LÉZINE 1959 questo tipo di copertura è tipica dei santuari di tradizione fenicia, mentre i templi di tradizione classica hanno in genere un tetto a doppio spiovente.

[259] LEGLAY 1966a, pp. 275-278.

[260] LÉZINE 1959.

[261] Cfr. ad esempio FANTAR 1986, pp. 204-221; PENSABENE 1989, pp. 262-292; BROUQUIER REDDÉ 1992, pp. 228-231; SAINT-AMANS 2004, pp. 222-236.

[262] SEBAÏ 2010.

[263] ROSSIGNOLI 1994, pp. 588-589.

[264] Cfr. PENSABENE 1989, pp. 271-292; SAINT-AMANS 2004, pp. 227-229.

[265] LEGLAY 1966a, pp. 280-283. Cfr. § 7.7.1.1, pp. 184-185, FIG. 7.19; pp. 237-238, FIG. 8.25; p. 268; p. 279, FIG. 10.17; p. 280, nota 233.

[266] *ILAlg I*, 1237: … *[templum cum porticibus et sc]alis factum* … Cfr. § 10.4.4, p. 268, nota 89.

[267] LEGLAY 1966b, pp. 201-206, FIG. 5.

[268] LEGLAY 1966a, pp. 283-284. Cfr. § 5.2, p. 144; § 10.4.1, p. 266.

[269] Cfr. pp. 195-196, FIG. 8.6.

toniche ma per la/e divinità titolare/i e i culti che vi venivano praticati. Tra le installazioni di questi santuari figurano altari, tra i quali il più interessante è quello di Thamugadi,[270] e cisterne.[271] I reperti più tipici sono senza dubbio le stele votive contraddistinte da simboli e iconografie, tra le quali varie modalità di rappresentazione del dio, che le caratterizzano in maniera evidente come stele dedicate a Saturno anche quando non siano provviste di iscrizioni.[272] È per questo motivo che M. Leglay considera attestato il culto di Saturno anche in siti da cui provengono stele prive di iscrizioni dedicate a questa divinità. Ciò che interessa nel presente lavoro è il fatto che questi reperti siano in genere diversi dalle stele dei tofet: essi hanno oramai esaurito pressoché ogni rapporto con la tradizione punica, talvolta ancora presente ma svuotata di ogni significato. L'esistenza di tale rapporto si constata in genere, non casualmente, nelle stele provenienti dalle cd. aree sacre a cielo aperto che, anche da un punto di vista tipologico e cultuale, costituiscono quelle più fortemente collegate alla tradizione dei tofet: nelle stele più antiche di Aïn Tounga (fine I – fine II sec. d.C.), ad esempio, compare il cd. simbolo di Tanit e nelle iscrizioni è attestata l'espressione di offerta di tradizione punica *nasililim*.[273] In alcuni casi, come ad Aïn Battaria, Aïn Tebournouk e Hr. el-Faouar, non è possibile, in assenza dell'identificazione del santuario, determinare se le stele votive scoperte fossero originariamente deposte in un tofet oppure in un santuario a cielo aperto.[274]

Le tipologie formali più comuni delle stele di Saturno sono quella con sommità triangolare, assimilabile al tipo di tradizione punica C, quella con sommità appiattita e leggermente arrotondata, assimilabile al tipo di tradizione tardo punica E, e, molto più raramente, quella con frontone e acroteri derivante dal tipo cartaginese IV,2 (= D).[275] Una tipologia nuova è caratterizzata da una sommità più o meno arrotondata con due piccoli acroteri appuntiti o arrotondati sui lati.[276] Gli apparati illustrativi, scolpiti a bassorilievo o altorilievo, sono suddivisi rigidamente in registri orizzontali che separano la sfera divina da quella umana e si ispirano in maniera più o meno diretta al rilievo commemorativo romano. Essi sono in genere formati dai seguenti elementi: rappresentazione di Saturno e dei suoi accoliti (Sole e Luna, Dioscuri o altri) nel registro superiore; personaggio abbigliato e pettinato alla maniera romana, collocato all'interno di una facciata templare, nell'atto di offrire libagioni su un altare nel registro centrale; toro o montone, in genere diretti verso un altare o associati a un vittimario, nel registro inferiore. Vari simboli del mondo vegetale e animale connessi all'abbondanza e alla fertilità sono utilizzati come elementi decorativi. Il nuovo modello, direttamente collegato al culto di Saturno, porta a compimento quel processo caratterizzato da un intento narrativo, un antropomorfismo e un naturalismo degli apparati illustrativi già cominciato nelle stele di fase tardo punica.[277]

Le iscrizioni, spesso presenti, sono sempre in caratteri latini e di tipo votivo e sono caratterizzate da formulari semplici e stereotipati combinati in vario modo a seconda della cronologia:[278] nome del dedicante, dedica a Saturno, formula del *votum solvit libens animo/merito*. Altre iscrizioni commemorano offerte di tipo diverso[279] oppure l'edificazione del santuario e di alcune sue parti per opera di un privato cittadino o dell'intera comunità.[280] Tra i rinvenimenti effettuati vi sono statue e statuette raffiguranti Saturno o le divinità ad esso associate,[281] reperti ceramici di diverso tipo, *mensae*, monete, unguentari ecc.

M. Leglay rileva che i fedeli/dedicanti del culto di Saturno sono in larghissima parte individui privi di particolare rilievo sociale e per lo più indigeni, ciò che configura il culto come popolare e di particolare successo in ambito rurale.[282] Ciò è senz'altro vero, anche se non mancano personaggi caratterizzati da *tria nomina*[283] e dediche offerte ufficialmente dall'intera comunità o da personaggi che ricoprono importanti cariche pubbliche.[284] Un elemento importante è la presenza di un gran numero di dediche offerte da *sacerdotes*, ad Aïn Tounga ca. la metà del totale.[285] In proposito M. Leglay ritiene probabile che tali personaggi non siano dei veri sacerdoti ma piuttosto dei fedeli votati al culto e, dunque, il *sacerdos* sarebbe «un initié choisi pour recevoir une initiation majeure et, une fois voué au service divin, exercer une fonction liturgique, tandis que les autres se contentaient de se vouer personnellement, individuellement au dieu».[286] Ciò appare confermato dall'uso della formula dell'*intravit sub iugum*[287] e, probabilmente, di quella del *dies bonus solemnis*.[288] La prima simbolizza, secondo M. Leglay, la presa di possesso dell'iniziato da parte del dio e costituisce l'ultima tappa della vita religiosa di un fedele votato al servizio di Saturno, una sorta di giubileo.[289] La seconda, corrispondente all'analoga espressione attestata nei tofet tardo punici, si riferisce, secondo lo stesso A., al giorno della consacrazione al dio da parte dell'iniziato.[290] Un altro elemento connesso a quest'ipotesi può essere costituito dal *vestigium*, l'impronta di piedi collegata secondo M. Leglay alla presentazione al dio

[270] Cfr. p. 279, FIG. 10.18 (M.2). Esso è collegato a un'area dedicata allo sgozzamento delle vittime.

[271] LEGLAY 1966a, pp. 289-290.

[272] Per uno studio delle stele e delle iscrizioni votive dedicate a Saturno cfr. LEGLAY 1966a, pp. 13-57; BENSEDDIK – LOCHIN 2005; SCHÖRNER 2007; CADOTTE 2007, pp. 25-63. Si veda un recente contributo dell'A. sul tema (cfr. la nota 117 di questo cap.). In questo lavoro cfr. ad esempio: p. 119; pp. 136-137, FIG. 4.11; pp. 150-151, FIG. 6.5; pp. 225-226, FIG. 8.17; pp. 236-237, FIGG. 8.23-8.24.

[273] Cfr. § 8.1.2, FIG. 8.8. Per quest'espressione cfr. la nota 551 di questo cap.

[274] Cfr. pp. 116, 133-134, 148-149 (FIG. 6.3).

[275] Per queste tipologie cfr. p. 19, FIG. 1.3 e, in questo cap., p. 300.

[276] Cfr. ad esempio LEGLAY 1966b, TAVV. XXV, 7-8; XXVII, 7; XXX, 1; XXXIV, 1; XXXVI, 3.

[277] Cfr. il § 11.1.2.3.

[278] LEGLAY 1966a, pp. 26-31.

[279] Cfr. ad esempio § 6.2, p. 151, nota 76 (Hr. Ben Glaya: *CIL* VIII, 14377); § 5.1.2, p. 143, nota 47 (Thuburbo Maius: *ILAfr* 256).

[280] Cfr. ad esempio p. 143, nota 51 (Bou Djelida: *CIL* VIII, 12331); p. 144, nota 68 (Hr. Ballich); p. 190, nota 587 (Uchi Maius); p. 266, nota 55 (Ksiba Mraou: *ILAlg I*, 1109).

[281] Cfr. ad esempio p. 69, nota 459 (Cartagine); p. 72, nota 42 (Sousse); p. 177, nota 372 (Bulla Regia); p. 238, nota 661 (Ammaedara).

[282] LEGLAY 1966a, pp. 401-406.

[283] Cfr. ad esempio, in questo lavoro: p. 119 (Aïn Gassa); p. 144 (Aïn el-Asker e Mohammedia); p. 189 (Bir Laafou); p. 199 (Aïn Tounga); p. 280 (N'Gaous).

[284] Ad esempio a Hr. Ballich (p. 144, nota 68) dove il tempio è offerto dalla comunità per la salute dell'Imperatore; a Hr. Ben Glaya (p. 151, nota 76), da cui proviene una dedica fatta da un privato ma in virtù di un decreto dei decurioni; a Dougga (p. 157, nota 70: *CIL* VIII, 1482), dove il tempio di Saturno è costruito da *pagus et civitas* in virtù di un decreto dei decurioni; a Thubursicu Numidarum, dove c'è la dedica da parte di un flamine perpetuo alla salute dell'Imperatore (p. 268, nota 83: *ILAlg I*, 1256).

[285] § 8.1.2, p. 199. Cfr. ad esempio: p. 69, note 453,458-459 (Cartagine); pp. 118-119, nota 527 (siti della regione del Sahel); pp. 136-137 (Djebel Bou Qournein; Hr. Medeïna; Hr. Bou Beker); p. 143, nota 47 (Thuburbo Maius); p. 151, note 71-72 (Munchar); p. 270, nota 103 (Announa); p. 190, note 582 (Souk el-Tleta) e 590 (Hr. Mohamed Sidi el-Azreg).

[286] LEGLAY 1966a, pp. 359-400; 1988, pp. 232-236.

[287] In questo lavoro cfr. ad esempio: p. 69, nota 459 (Cartagine); p. 136, nota 217 (Djebel Bou Qournein); p. 137, nota 226 (Aïn el-Djour); p. 137, nota 234 (Hr. Bou Beker); p. 144, nota 59 (Djebel Djelloud); p. 279, nota 195 (Idicra).

[288] Spesso abbreviata. Cfr. p. 150, nota 69 (el Afareg); p. 226, nota 493 (Ksar Toual Zammeul); p. 278 (Mila); p. 280, nota 225 (N'Gaous: *quod bonum et faustum feliciter sit*); p. 285, nota 269 (Cherchell).

[289] LEGLAY 1966a, pp. 385-386. Per analoghe considerazioni relative al culto di Caelestis cfr. LANCELLOTTI 2010, pp. 87-89.

[290] LEGLAY 1966a, pp. 377-380. Cfr., in questo cap., p. 304, note 190-191.

dell'iniziato.[291] Per lo studioso francese la presenza di iniziati, o piuttosto «introduits», non significa che la religione di Saturno si configurasse effettivamente come misterica, anche perché essa appare fondamentalmente popolare e aperta.[292] In realtà, come afferma W. Burkert nel suo studio dedicato alle antiche religioni misteriche, nella maggior parte dei casi esistono forme di culto "normale" accanto ai misteri, vale a dire un culto per i non iniziati.[293]

I culti dei santuari di Saturno sono soprattutto, secondo M. Leglay, riti sacrificali di tipo privato compiuti in relazione a diverse intenzioni (espiazione, commemorazione di riti di passaggio ecc.), tra le quali quella votiva è predominante.[294] Essi sono tuttavia anche sacrifici «di rassicurazione» in relazione alle preoccupazioni materiali dei dedicanti, in ambito familiare come in ambito agrario, e, in questo senso, possono configurarsi come culti ctoni come suggerisce l'uso di unguentari e *mensae*. Per quanto concerne la modalità di esecuzione di questi sacrifici, lo studioso francese ritiene che si tratti fondamentalmente di olocausti di tradizione fenicia, mentre l'esistenza del sacrificio compartito/condiviso non sarebbe accertata.[295] Le iscrizioni votive testimoniano che il voto poteva essere ottemperato *pro* «a favore di/al posto di/per conto di» se stesso, i propri figli, la propria famiglia, ma anche, ad esempio, il proprio padrone.[296]

Il *mol/rc[h]omor* attestato a N'Gaous, che secondo M. Leglay si configura come «l'acte liturgique par excellence du culte de Saturne»,[297] è interpretato come un sacrificio di sostituzione di cui avrebbe beneficiato il bambino promesso al dio «per la sua salute» terrena e/o *post-mortem*.[298] L'A. ritiene che tale sacrificio costituisse la «regola» nei santuari di Saturno e sostituisse quanto richiesto «obbligatoriamente» dalla divinità, cioè uno dei propri figli. Relativamente a tale ipotesi è necessario considerare che essa è direttamente collegata alla tesi del sacrificio infantile praticato nei tofet, la quale in quel periodo non era ancora stata messa in discussione.[299] Resta, tuttavia, la presenza di elementi che indicano che il sacrificio animale era, almeno in alcuni casi, concepito come una sostituzione rispetto a quello del proprio figlio: i *cognomina* "mistici" portati da ca. la metà dei fedeli del culto di Saturno;[300] le formule *voto pro voto* «voto per voto (o, piuttosto, cosa votata per cosa votata)» e *anima pro anima*, *sanguine pro sanguine*, *vita pro vita* testimoniate a N'Gaous insieme all'espressione *a(gnum) pro vikar(ium/io)*, che si configura senza dubbio come un riferimento a una sostituzione o comunque a un riscatto;[301] un'iscrizione di Aïn Nechma nella quale l'offerta è commemorata da due personaggi che si proclamano figli propiziati dalla divinità (*filios propitios*);[302] un'iscrizione votiva di Sétif in cui una madre, dispiaciuta per la morte del figlio all'età di un anno, indirizza un voto a Saturno affinché salvi i bambini che le restano (*reliqui mei rogo salvos*);[303] le scene raffigurate su alcune stele di Djemila.[304] Alcune espressioni utilizzate nelle iscrizioni di Saturno paiono indicare che il voto, non dunque il sacrificio in sé, fosse stato in qualche maniera «ordinato» dalla divinità (*ex visu*, *ex iussu*, *per religionem iussu*, *capite viso*, *ex viso capite* ecc.).[305] L'ambientazione notturna del *mol/rc[h]omor* di N'Gaous è un ulteriore elemento da considerare in relazione alla configurazione misterica del culto di Saturno.[306] È possibile ipotizzare che tale configurazione fosse direttamente connessa al fatto che, come propone M. Leglay,[307] l'iniziazione era preceduta dalla consacrazione del bambino al dio prima della sua nascita attraverso un voto (spontaneo o ordinato dal dio) da parte dei genitori. È proprio la sostituzione con l'animale, ammessa dal dio, che salva il bambino e lo trasforma in un iniziato del culto di Saturno?

Recentemente H. Bénichou-Safar ha proposto che l'agnello non avesse valore compensatorio ma piuttosto espiatorio e assolutorio, nel senso che ad esso erano trasmessi i mali del bambino che, a seguito di ciò, cambiava nome acquisendo un *cognomen* mistico.[308] L'ipotesi è senza dubbio interessante ma va detto che da un punto di vista comparativo i riti apotropaici di questo tipo prevedono in genere l'allontanamento e l'espulsione della vittima, la quale non viene sacrificata nel santuario per il fatto stesso che toccandola ritrasmetterebbe il "male" all'uomo e, comunque, il male non risulterebbe allontanato. Se si prende l'esempio classico di un sacrificio di questo tipo, cioè la narrazione biblica del capro espiatorio, quest'ultimo non è sacrificato nel Tempio ma inviato nel deserto secondo il *Levitico* e poi sacrificato per "precipitazione" secondo il trattato *Yoma* della *Mishnah* (II sec. d.C.).[309] L'ipotesi della studiosa si accorda inoltre piuttosto male con la dedica alla divinità di un sacrificio di questo tipo, con l'evidente intenzione votiva, con il fatto che il voto potesse essere ordinato dalla stessa divinità; nelle iscrizioni di N'Gaous è utilizzata l'espressione *voto pro voto* e l'agnello è designato espressamente come sostituto. L'ipotesi, inoltre, va "misurata" con il quadro rituale dei tofet, cui è evidentemente legato il *mol/rc[h]omor* di N'Gaous.

In linea generale, il sistema rituale del culto di Saturno descritto da M. Leglay appare eccessivamente legato all'interpretazione allora in voga relativamente ai sacrifici dei tofet e ciò è dovuto in larga parte anche al fatto che l'A. non fa una distinzione netta tra tofet e santuari di Saturno. Pur avendo messo in giusta luce le diverse intenzioni dei voti quali appaiono dalle iscrizioni, lo studioso finisce per considerare il sacrificio di sostituzione l'atto centrale di questo sistema, senza valutare che il termine *molchomor* compare soltanto a N'Gaous e che i riferimenti a questo tipo di sacrificio, al di là della sua effettiva interpretazione, sono comunque pochi e

[291] LEGLAY 1966a, pp. 386-388. Cfr. § 4.3, p. 137, nota 236 (Hr. Bou Beker). Due impronte di piedi sono incise nel blocco collocato di fronte all'ingresso della cella centrale del tempio di Saturno a Dougga: cfr. p. 159, nota 92, FIG. 7.4.

[292] LEGLAY 1966a, pp. 360-366.

[293] BURKERT 1989, p. 26. Secondo quest'A. l'uso del termine religioni misteriche come nome comprensivo e insieme esclusivo per un sistema chiuso non è appropriato in quanto le iniziazioni misteriche erano un'attività opzionale.

[294] LEGLAY 1966a, pp. 297-358; 1988, pp. 232-234.

[295] LEGLAY 1966a, pp. 304-305. Per questo tipo di sacrifici cfr. il § 1.5.

[296] Cfr. ad esempio p. 119 (Aïn Gassa: «per» il proprio figlio); p. 137, nota 236 (Hr. Bou Beker: a nome dei loro figli); pp. 253-254, nota 829 (Hr. es-Srira: «per» la salute del *patronus*); p. 280 (N'Gaous: «per» la salute dei propri figli); p. 281, note 235-236 (Djemila: «per» il proprio figlio; «per» se stesso e per la moglie).

[297] LEGLAY 1966a, p. 341.

[298] LEGLAY 1966a, pp. 332-341; RIBICHINI 1999.

[299] LEGLAY 1966a, pp. 314-332.

[300] Cfr. CARCOPINO 1932, pp. 592-599; FÉVRIER 1962, pp. 1-10; LEGLAY 1966a, pp. 381-382; BÉNICHOU-SAFAR 2012. Si tratta di ca. il 40% dei fedeli con nomi come *Concessus*, *Datus*, *Donatus*, *Faustus*, *Félix*, *Fortunatus*, *Impetratus*, *Res(ti)tutus*, *Rogatus*, *Saturninus*.

[301] § 10.5, p. 280. Cfr. RIBICHINI 1999, pp. 361-362.

[302] LEGLAY 1961, p. 409, n. 13.

[303] § 10.7, p. 290, nota 327 (*CIL* VIII, 8448).

[304] § 10.5, pp. 280-281, FIG. 10.19.

[305] LEGLAY 1966a, pp. 339-344. Cfr. ad esempio § 2.1.6, p. 69, nota 453 (Cartagine); p. 149, nota 52 (Hr. el-Faouar); p. 189, nota 564 (Bir Laafou); p. 253, nota 819 (Pichon); p. 277 (el Kheneg); p. 280, nota 228 (N'Gaous).

[306] LEGLAY 1966a, pp. 335-337; RIBICHINI 1999, pp. 356-359.

[307] LEGLAY 1988, p. 234.

[308] BÉNICHOU-SAFAR 2012. Secondo S. Ribichini l'agnello non era offerto «in luogo di» un'altra vittima ma in qualità di *anima* vicaria per un'esistenza in pericolo e, dunque, l'offerta dell'animale vale come riscatto per la salute del figlio e della figlia: RIBICHINI 1999, p. 361-362.

[309] Lv 16 10; *Yoma* 6 4-6. Per tali ipotesi: LEMARDELÉ 2006.

non permettono di accertarne una posizione centrale all'interno del culto di Saturno di età romana. Anche a voler seguire l'ipotesi di un rapporto diretto tra sostituzione e iniziazione, difatti, bisogna considerare che le dediche offerte da *sacerdos*, pur essendo presenti in gran numero, restano nel complesso minoritarie.

Un discorso analogo vale per la modalità di esecuzione del sacrificio: M. Leglay sostiene che nei santuari di Saturno fossero praticati esclusivamente olocausti, ma in proposito bisogna considerare che una delle caratteristiche di tali santuari, che li differenzia dai tofet, è proprio l'assenza di urne cinerarie contenenti resti animali; un altro elemento da valutare è che l'olocausto non faceva parte integrante della pratica sacrificale romana, mentre si è visto che in taluni casi il culto di Saturno compare in un ambito pubblico e ufficiale.[310] La lista sacrificale di Koudiat es-Souda assegna a Saturno un agnello come vittima sacrificale, quella di Aziz Ben Tellis un agnello e un toro.[311] Nelle due liste compaiono altri tipi di animali (capra, gallo, montone, pollo ecc.) assegnati ad altrettante divinità (Giove, Nutrix, Mercurio, Tellus, Venere ecc.), senza che sia indicata la modalità di esecuzione del rituale che, però, difficilmente può essere considerato un olocausto e non un sacrificio compartito/condiviso. Ad Aïn Tounga è testimoniata in più casi l'offerta di un *vitulus*,[312] un'iscrizione di Announa e varie iscrizioni di Khenchela commemorano l'offerta *de pecoribus*.[313] Le scene raffigurate sulle stele sono quelle tipiche del sacrificio romano compartito/condiviso e la stessa descrizione del sacrificio proposta da M. Leglay prevede una sequenza rituale molto simile a questo tipo di sacrificio:[314] processione solenne delle vittime, accettazione della vittima da parte del dio, *immolatio*. Si ritiene possibile, pertanto, che il sacrificio compartito/condiviso, accettato nella pratica rituale romana e senz'altro più "conveniente" rispetto all'olocausto, potesse avere nel culto di Saturno un ruolo più importante rispetto a quanto prospettato da M. Leglay. Un rito che è interessante ricordare è quello della *dealbatio*, cioè l'imbiancatura / la purificazione delle «pietre di Saturno» attestata in un'iscrizione di Hr. es-Srira.[315]

11.3. *Il rapporto fra tofet e santuari di Saturno*

In genere Saturno costituisce il "corrispondente" di Ba'al Hammon nel corso dell'età romana e il suo culto si sovrappone progressivamente a quello della divinità punica estendendosi praticamente in tutto il Nord Africa. Mettendo a confronto le FIGG. 11.1 e 11.3, la sovrapposizione tra i due culti appare evidente e, del resto, già in alcuni tofet tardo punici l'identificazione tra le due divinità è attestata dalle iscrizioni (TAB. 11.3; inserita a fine capitolo). Partendo dal territorio corrispondente alla provincia Africa, nella regione del Sahel il culto di Saturno non sembra sovrapporsi direttamente a quello di Ba'al,[316] mentre esso è maggiormente attestato rispetto a quest'ultimo nelle regioni di Capo Bon, della valle tra l'oued Miliane e la Medjerda e del Tell Settentrionale.[317] Nell'Africa Nova si nota una sovrapposizione parziale tra i due culti nella regione della media valle della Medjerda e del territorio compreso tra gli ouidian Khalled e Tessa, dove il culto di Ba'al è ampiamente attestato;[318] un discorso analogo vale per l'Alto Tell, ad oggi la regione con maggiore densità di tofet tardo punici.[319] Il culto di Saturno si sviluppa anche alla periferia meridionale dell'Alto Tell e nella regione delle alte steppe, aree nelle quali il culto di Ba'al non sembra attestato.[320] In Tripolitania quest'ultimo è meglio attestato del culto Saturno ma le due divinità risultano assimilate in una bilingue neopunico-latina di Sabratha.[321] In Algeria orientale il culto di Ba'al è ben testimoniato nel cuore del territorio numida, cioè nell'area di Cirta e sul litorale costiero (FIG. 11.2); quello di Saturno gli si sovrappone ma risulta decisamente più diffuso, soprattutto nelle zone meridionali della regione che costituirono la fascia difensiva messa in opera da Roma contro gli attacchi delle tribù nomadi e semi-nomadi.[322] Nell'Algeria centro-occidentale e in Marocco i due culti si sovrappongono nella fascia costiera mentre nella zona interna, soprattutto nella Mauretania Sitifense dioclezianea, è attestato soltanto il culto di Saturno.[323]

L'identificazione di Ba'al con Saturno è in atto nei tofet a partire dagli ultimi decenni del I sec. a.C. e, soprattutto, nel corso della prima metà del secolo successivo (TAB. 11.3). Nel I sec. a.C. (Aïn Gassa e Hr. el-Faouar) e nel I sec. d.C. (Aquae Flavianae e Dougga) le dediche indirizzate a Saturno sono estremamente rare.[324] L'iscrizione douggense del 36-37 d.C. è la più antica dedica di un monumento (*aedes*) costruito per Saturno ed è interessante notare che essa è offerta dal *patronus pagi*, cioè dal responsabile della comunità di coloni romani, mentre nella stessa fase la *civitas* locale continuava a utilizzare il tofet.[325] Tra 96 e 98 d.C. è attestata per la prima volta la dedica ufficiale di un tempio a Saturno con denaro pubblico e per decreto dei decurioni a Uchi Maius.[326] Si può notare che quest'ultimo sito aveva ospitato un gruppo di veterani mariani già nel corso del I sec. a.C. e, successivamente, Plinio lo inserisce tra gli *oppida civium romanorum*.[327] Le stele di Aïn Tounga, caratterizzate da alcuni elementi in comune con quelle dei tofet, sono datate a partire dalla fine del I sec. d.C. ed erano verosimilmente deposte in una semplice area a cielo aperto.[328] Nel 96 d.C. la *civitas* locale, probabilmente dotata del cd. «diritto latino subordinato», commemora l'erezione di un tempio dedicato a Dite e Saturno.[329] La tipologia del santuario e le divinità titolari sono di tradizione romano-italica e il Saturno di questo tempio non appare corrispondente al Ba'al/Saturno a cui erano dedicate le stele votive, che del resto erano deposte in un santuario diverso.[330] Si può notare, dunque, che in una prima fase la corrispondenza tra le due divinità non è sistematica e, soprattutto, che in alcuni casi il Saturno invocato appare volutamente quello di

[310] Cfr. la nota 284 di questo cap. e il § 1.5.
[311] Cfr. rispettivamente p. 253; p. 279, nota 195.
[312] Cfr. p. 199, nota 110.
[313] Cfr. p. 270, nota 103 (*ILAlg II*, 4643); p. 278, nota 190.
[314] LEGLAY 1966a, pp. 344-348.
[315] LEGLAY 1966a, pp. 349-350. Cfr. § 8.18, pp. 253-254, nota 829 (*CIL* VIII, 23156).
[316] Cfr. la FIG. 3.1 a p. 70 e le pp. 118-119.
[317] Cfr. la FIG. 4.1 a p. 120 e le pp. 135-136; la FIG. 5.1 a p. 139 e le pp. 143-144; la FIG. 6.1 a p. 146 e le pp. 150-151.
[318] Cfr. la FIG. 7.1 a p. 152 e le pp. 188-190.
[319] Cfr. la FIG. 8.2 a p. 192 e le pp. 233-238.
[320] Cfr. la FIG. 8.4 a p. 193 e le pp. 253-254. Ciò dipende in larga parte dal fatto che queste regioni acquistano importanza soltanto a partire dall'età romana, in rapporto alla produzione cerealicola la prima, all'olivicoltura e ai commerci la seconda.
[321] Cfr. p. 263 (il nome del dio è *Sapurno*). Cfr. la FIG. 9.1 a p. 256.
[322] Cfr. la FIG. 10.4 a p. 265.
[323] Cfr. la FIG. 10.20 a p. 282.
[324] LEGLAY 1966a, pp. 69-81; CADOTTE 2007, pp. 30-37, tabella 1. Cfr. § 3.8, p. 119 (Aïn Gassa); p. 156, nota 59 (Dougga); p. 149 (Hr. el-Faouar); p. 279, nota 199 (Aquae Flavianae).
[325] Cfr. la nota precedente.
[326] Cfr. p. 190, nota 587 (*CIL* VIII, 26241). Cfr. LEGLAY 1966a, p. 71.
[327] Pli. *Nat*. 5 29. Cfr. § 7.1, p. 154, nota 29.
[328] Cfr. pp. 196-197 e la nota 250 di questo cap.
[329] Cfr. pp. 195-196, FIG. 8.6.
[330] Cfr. il § 8.1.3.

tradizione romana. A partire dal II sec. d.C. il culto di Saturno si diffonde notevolmente, rilevando in larga parte quello di Ba'al ed estendendosi oltre le aree in cui quest'ultimo era attestato.[331] Esso assume progressivamente una caratterizzazione autonoma, soprattutto a partire dall'età severiana.

È di grande interesse analizzare il rapporto sul terreno tra i santuari, e di conseguenza i culti, dedicati alle due divinità. Il santuario di Saturno può essere installato direttamente sul tofet. Ciò accade sicuramente a Cartagine, Dougga, Hr. el-Hami, Thinissut e Thuburnica, probabilmente ad Althiburos, Hr. Ghayadha e Volubilis.

Relativamente a Dougga si è già detto che non esiste con certezza una continuità cronologica diretta tra il tofet e il tempio di Saturno.[332] Sorprende, in ogni caso, constatare la deliberata sovrapposizione tra i due santuari, soprattutto in considerazione della grande quantità di lavori che furono necessari per costruire il tempio di Saturno in un'area non adatta a ospitare un edificio di tale imponenza architettonica.[333] Altrettanto interessante è il fatto che questo santuario è dedicato da *civitas* e *pagus* sancendo in un certo senso, da un punto di vista religioso, la riunificazione delle due comunità attestata anche dal punto di vista socio-culturale e politico-amministrativo.[334] Il tempio è costruito per decreto dei decurioni e, dunque, il culto di Saturno è inserito ufficialmente nella religione pubblica della colonia. Un discorso analogo, per quanto riguarda l'esistenza di uno iato cronologico tra i due culti, si può fare per Cartagine, dove tuttavia tale iato deriva direttamente dalle vicende relative alla distruzione della città punica e all'installazione della colonia romana.[335] Anche in questo caso il tempio di Saturno fu installato volutamente nell'area che nei secoli precedenti aveva ospitato il tofet. Negli altri casi la continuità tra i due culti appare diretta, anche se va precisato che a Hr. Ghayadha, pur esistendo probabilmente nel tofet un'identificazione di Saturno con Ba'al, non vi sono elementi certi in relazione all'esistenza di un santuario dedicato a quest'ultima divinità.[336] A Thinissut, di cui si è già detto,[337] c'è una sovrapposizione tra le due divinità e una continuità nella vita dell'area sacra, che tuttavia nel corso della fase 3 non è più utilizzata come tofet. Un discorso analogo si può fare probabilmente per Volubilis, dove non è accertata l'attribuzione del tempio a Saturno,[338] mentre per Althiburos si attende la pubblicazione dei risultati dei recenti scavi.[339] A Hr. el-Hami il tempio di Saturno è installato appena a nord del campo di urne e stele del tofet, che probabilmente ne è in parte coperto;[340] lo stesso sembra accadere a Thuburnica, dove il tempio si trova appena a sud del campo.[341]

In altri casi il tempio di Saturno era installato nei pressi ma non nella stessa area del tofet. Questa situazione si constata ad Annaba, Costantina e probabilmente a Maktar.[342] Ad Annaba, dove l'identificazione dei due santuari è quasi certa, il tofet era collocato sul pendio nord-occidentale della stessa collina che sulla sommità ospitava il tempio. Una situazione speculare si verifica a Costantina, dove però l'interpretazione come tempio di Saturno dei resti archeologici posti sulla sommità della collina resta dubbia. Se, come proposto in precedenza, uno dei motivi dell'installazione dei tofet sui pendii e non sulla sommità degli alti luoghi era costituito dalla ricerca del contatto con la roccia per le deposizioni, questa necessità viene meno, evidentemente, nei santuari di Saturno. A Maktar è dubbia sia la localizzazione del tempio di Saturno che quella del tofet ma, stando ai ritrovamenti e alle ipotesi proposte finora, entrambi si trovavano probabilmente nella zona dell'arco di Bab el-Aïn.

Una terza possibilità è che il tempio di Saturno fosse localizzato in una posizione diversa rispetto al tofet. Ciò si verifica a Ksiba Mraou e probabilmente a Ksar Toual Zammeul e Thubursicu Numidarum.[343] A Ksiba Mraou i due santuari di trovano a ca. 450 m di distanza, anche se per l'identificazione del tempio di Saturno resta qualche dubbio. A Ksar Toual Zammeul la situazione è poco chiara a causa della mancata pubblicazione degli scavi e dei reperti rinvenuti. L'ipotesi più probabile è tuttavia che i due santuari fossero localizzati a qualche centinaia di metri l'uno dall'altro e che il santuario di Saturno riutilizzasse le strutture del Kbor Klib, monumento numida databile attorno alla metà del II sec. a.C. A Thubursicu Numidarum non è certa l'esistenza di un tofet, il quale potrebbe corrispondere a quello che M. Leglay interpreta come il primo santuario di Saturno. È comunque interessante notare che quest'ultimo, collocato nell'area dove alla fine del II sec. d.C. viene edificato il foro nuovo, viene spostato in questa fase sulla sommità di una collina posta alla periferia della città e la sua costruzione è commemorata da un'iscrizione ufficiale del municipio di Thubursicu Numidarum.[344]

Un ultimo elemento da considerare nel rapporto fra tofet e santuari di Saturno è che non si verifica mai la presenza dei due santuari in uno stesso sito quando il santuario di Saturno appartenga alla tipologia delle aree sacre a cielo aperto o dei santuari rurali a pianta semplificata.[345] Le sole eccezioni sono costituite dai siti di Aïn Tounga e Thuburbo Maius, dove tuttavia l'esistenza di un tofet resta ipotetica. Ciò può derivare dal fatto che queste tipologie di santuari di Saturno, le più semplici, sono quelle in cui si sperimenta il nuovo culto, senz'altro erede di quello dei tofet ma apparentemente in parte adattato, per così dire, alle abitudini religiose dei Romani. Non appare casuale, in proposito, che questa sperimentazione avvenga in larga parte (Aïn el-Djour, Aïn Tebournouk, Bordi Cedria, Djebel Bou Qournein, Djebel Djelloud, Hr. es-Srira e Thuburbo Maius) nel territorio dell'Africa Vetus e nelle vicinanze di Cartagine, capitale dell'Africa Proconsolare.

11.4. *Le divinità del tofet*

Le principali caratteristiche e le attestazioni non africane delle divinità del tofet, Ba'al Hammon e Tinnit, sono state sintetizzate nell'introduzione del lavoro, in questa sede si analizzeranno gli elementi che la documentazione africana apporta in proposito.

11.4.1. BA'AL HAMMON

Ba'al Hammon è il dio a cui viene indirizzata la stragrande maggioranza delle iscrizioni votive dei tofet (TAB. 11.3; inserita a fine capitolo). A Cartagine il suo nome compare sistematicamente con il titolo di 'DN «Signore» nelle migliaia di

[331] Cfr. LEGLAY 1966a, pp. 81-100; CADOTTE 2007, pp. 30-37, tabella 1.
[332] Cfr., in questo cap., p. 309, nota 257.
[333] Cfr. p. 160, nota 108.
[334] Cfr. § 7.1.5. Per la dedica di *civitas* e *pagus*: p. 157, nota 70.
[335] Per tali vicende cfr. § 2, p. 36; § 2.1.6, pp. 68-69.
[336] Cfr. § 8.12.1.2, pp. 229-230; § 8.12.3.
[337] § 11.1.5, p. 307.
[338] § 10.6.8, nota 344.
[339] § 8.10.1, p. 290.
[340] § 8.14.1.1, pp. 239-243, FIG. 8.26.
[341] Cfr. § 7.7.1.1, pp. 184-195, FIG. 7.19; § 7.7.3.
[342] Cfr. pp. 201-203, FIGG. 8.9-8.10; pp. 269-270, FIG. 10.7; pp. 271-272 e 275, FIG. 10.10.
[343] Cfr. pp. 223-224, FIG. 8.16; pp. 265-266, FIG. 10.5; p. 268, FIG. 10.6.
[344] Cfr. p. 268, nota 82 (*ILAlg I*, 1237).
[345] Per i quali cfr. la p. 308 di questo cap.

dediche provenienti dal tofet, da solo in quelle più antiche e dopo Tinnit a partire dal V-IV sec. a.C.[346] In un'iscrizione è preceduto dal titolo 'L «dio»[347] e in tre casi è invocato il solo Ba'al.[348] La sua importanza nel pantheon cartaginese è confermata dalla grandissima frequenza dell'elemento B'L nell'onomastica locale.[349]

A Sousse il nome del dio compare in genere, con il titolo 'DN e l'epiteto ḤMN, subito dopo la menzione di Tinnit;[350] in tre casi figura in prima posizione,[351] in due è privo dell'epiteto (S. 86 e 91), in uno è nominato da solo (S. 168) e in quattro è assente.[352] Da un sito stessa regione, el Jem, proviene una dedica votiva in caratteri neopunici indirizzata al solo Ba'al.[353] Nelle altre regioni della provincia Africa il nome di Ba'al Hammon è attestato in un'iscrizione votiva di Mateur e in un'iscrizione commemorativa di Thinissut, nella quale è privo dell'epiteto e precede Tinnit.[354] Un'iscrizione latina proveniente da Dra Ben-Jouder, sito collocato tra Capo Bon e Sahel, commemora un voto offerto *[B]al Amoni | [A]ug(usto) sacr(um) (....)*.[355] Si tratta dell'unica attestazione conosciuta della trascrizione del nome divino in latino.

Nella regione della media valle della Medjerda e del territorio compreso tra gli ouidian Khalled e Tessa Ba'al Hammon è menzionato nei seguenti siti:[356] a Dougga in tre iscrizioni, sempre con il titolo 'DN e in due casi con l'epiteto ḤMN; a Téboursouk come B'L soltanto in una delle 21 iscrizioni in caratteri neopunici; a Hr. Thibar come 'DN B'L MN; a el Ghzaizya come B'L ḤN'. Un'iscrizione votiva di Bulla Regia è indirizzata al «Signore», con probabile riferimento a Ba'al.[357] Nella regione dell'Alto Tell, considerata nel suo complesso, il dio è menzionato nei seguenti siti:[358] in un'iscrizione di Aïn Tounga, dopo Tinnit, senza titoli né epiteto; nelle ca. 80 iscrizioni di Maktar, in genere con il titolo 'DN e come B'L (anche BḤL) ḤMN (anche 'MN), raramente privo di epiteto e in un caso probabilmente con il titolo di «santo» (QYDŠ); in un'iscrizione di Maghraoua, privo dell'epiteto ma con il titolo 'DN; in due iscrizioni di Illes, con epiteto e titolo; in sei di Hr. Mided come B'L ḤMN (anche MN e forse 'MN: HM. 17); a Hr. Medeina come 'DN B'L ḤMN B'LTBRŠ «Signore Ba'al Hammon in Althiburos» nell'iscrizione commemorativa *KAI* 159, come B'L, privo di epiteto ma dotato probabilmente del titolo 'DN, in HMe. 1 e come 'DN B'L ḤMN in HMe. 10; nelle iscrizioni di Hr. Ghayadha come B'L ḤMN (anche MN e 'MN) oppure come B'L (HG. 56-57 e, forse, 60), sempre privo del titolo 'DN meno che in un caso (HG. 2); a el Kef, Hr. el-Bled e nell'iscrizione in caratteri punici/neopunici di Zama Regia con epiteto e titolo; in tre iscrizioni di Hr. el-Hami con epiteto (in un caso 'MN: HeH, 3) e titolo. Il nome del dio è inoltre probabilmente testimoniato a Sidi Ahmed el-Hachmi ed è presente nella maggior parte delle stele votive iscritte di provenienza sconosciuta provenienti molto probabilmente dalla regione dell'Alto Tell.[359]

In Tripolitania la sola menzione di Ba'al, privo di epiteto e titoli, è quella della bilingue neopunico-latina nella quale è identificato con il *Dom(i)no Sapurno*.[360] In Algeria orientale il nome del dio è testimoniato soprattutto a Costantina dove è presente in almeno i tre quarti delle ca. 450 iscrizioni votive puniche e neopuniche:[361] reso anche nelle grafie B'L e BḤL, esso è in genere provvisto di epiteto (trascritto anche 'MN e 'MN), del titolo 'DN e precede Tinnit. Solo in un caso questo ordine viene invertito con la menzione di Tinnit in prima posizione secondo la regola cartaginese (EH. 120). Il dio può portare l'epiteto «santo» (AO 5272; EH. 20, 44; Constantine N46), essere qualificato come 'LN «dio» (AO 5191, 5232) oppure come «dio santo» (AO 5197); in un caso il titolo 'DN è inserito dopo il nome divino (AO 5269). Solo raramente e in special modo nelle iscrizioni neopuniche Ba'al è privo di epiteti.[362] Risulta di grande interesse un'iscrizione neopunica indirizzata «A GD', (il) signore, (il) principe (di) Ba'al Hammon» (Constantine N50); il primo termine può essere accostato a GD «Fortuna» ma non è escluso, secondo chi scrive, che possa essere tradotto piuttosto con «capra» (GD').[363] In due iscrizioni greche compare la trascrizione del nome del dio.[364]

Altre dediche indirizzate a Ba'al Hammon dalla regione in esame provengono da vari siti:[365] un'iscrizione neopunica da Ksiba Mraou in cui è privo di titoli ed epiteti; 21 iscrizioni votive neopuniche da Guelma, dove è provvisto del titolo 'DN (anche 'DN, D'N), che in un caso è sostituito da una doppia menzione del nome B'L (Guelma N36), e dall'epiteto ḤMN, che spesso è reso come MN (oppure M'N); almeno un'iscrizione votiva neopunica da Aïn Nechma, nella quale porta il titolo e l'epiteto (MN), e un'iscrizione da Annaba, nella quale è provvisto dell'epiteto; almeno due iscrizioni votive di el Kheneg, la prima indirizzata a Ba'al Hammon (n. 1) e la seconda al Signore Ba'al (n. 8); un'iscrizione neopunica da Oudjel in cui porta l'epiteto ma non il titolo 'DN; un'iscrizione di Tirekbine nella quale è privo di epiteto ma provvisto di titolo; un'iscrizione votiva in caratteri punici e neopunici da Sigus in cui ha titolo ed epiteto.

In Algeria centro-occidentale il nome di Ba'al Hammon è testimoniato con il titolo 'DN ma senza epiteto a Cherchell[366] e senza epiteto in due iscrizioni di Bethioua, in una delle quali c'è una doppia menzione di B'L;[367] resta ipotetica la presenza di questo nome divino dopo il titolo 'DN in un'iscrizione di Capo Djinet.[368]

In fase tardo punica, dunque, Ba'al Hammon è ampiamente attestato ma sia l'epiteto sia, più raramente, il nome divino sono scritti secondo grafie corrispondenti con le modifiche

[346] Cfr. § 2.1.4.3, p. 58. Sono ca. 15 le iscrizioni in cui Ba'al Hammon è menzionato prima di Tinnit: *CIS* 406-407, 3265, 4620, 4895, 4938-4945, 5732, 5931.
[347] *CIS* 4943.
[348] *CIS* 404-405, 3248.
[349] XELLA 1991, p. 52.
[350] Cfr., in questo lavoro, pp. 85-86, S. 12 e 17; p. 90, S. 89, 92-94, 97; p. 94, nota 286, S. 137; pp. 95-96, Hadr. 1-8 (di provenienza incerta).
[351] Cfr. pp. 89-90, S. 86 e 91; pp. 95-96, S. 168.
[352] Cfr. pp. 89-90, S. 86, S.20, 89 e 95.
[353] Cfr. p. 115
[354] Cfr. pp. 124-125, FIG. 4.4, *KAI* 137; p. 149.
[355] FERRON 1953.
[356] Cfr., secondo l'ordine seguito nel testo: § 7.1.2.2, pp. 165-166, Dougga N1-2 e 5; p. 170, nota 263, Té. 23; p. 172, Thi. 7; p. 173, EG. 1.
[357] Cfr. p. 177, BR. 7.
[358] Cfr., secondo l'ordine seguito nel testo: pp. 196-197, AT. 3; p. 206, nota 217 (Maktar); p. 211, Ma. 44; p. 213, I. 10-11; pp. 216-217, HM. 3, 8-9, 10-11, 17-18; p. 220, *KAI* 159; pp. 222-223, HMe. 1 e 10; p. 232, HG. 1 (?), 2-3, 5, 6 (?), 56-58, 60; p. 251, K. 7; p. 235 (Hr. el-Bled); p. 235, Jama N1; p. 247, HeH. 1-3. Quando non diversamente specificato si tratta di iscrizioni in caratteri neopunici.
[359] Cfr. rispettivamente le pp. 235 e 254-255.
[360] Cfr. la nota 321 di questo cap.
[361] § 10.4.8, p. 274. Cfr. XELLA 1991, pp. 65-72.
[362] Cfr. ad esempio EH. 21 e 23; JONGELING 2008, pp. 196-225, Constantine N6-7, 9, 17, 23, 33.
[363] Cfr. § 10.4.8, p. 274, nota 140. Per la trad. con «capra»: *DNWSI*, p. 213. Il termine, con quest'ultimo significato, è attestato anche nella cd. tariffa di Marsiglia (*CIS* 165 = *KAI* 69) e in una tariffa cartaginese (*CIS* 3915).
[364] EH. 1-2gr. Cfr. § 10.4.8, p. 275, nota 152.
[365] Cfr., secondo l'ordine seguito nel testo: § 10.4.1, p. 266; p. 267 (Guelma N18-38); p. 268; p. 269; p. 277, nn. 1 e 8; p. 277 (Oudjel, Sigus e Tirekbine).
[366] § 10.6.6, p. 284.
[367] § 10.6.7, p. 286 (Arzeu N1-2). Come a Guelma il primo B'L può costituire un titolo o, più semplicemente, si tratta di un errore dello scriba.
[368] § 10.6.4, p. 283 (*KAI* 170).

fonetiche del punico tardo. Spesso l'epiteto è del tutto assente ma il riferimento alla divinità del tofet è assicurato dalla tipologia votiva e dai formulari utilizzati nelle iscrizioni. Nel corso della stessa fase, inoltre, alcune divinità autonome in età arcaica e punica sembrano divenire epiclesi del dio. Ciò vale sicuramente per B'L 'DR «Ba'al potente», divinità attestata a Biblo nel corso del VI sec. a.C. alla quale sono indirizzate varie iscrizioni votive di Costantina (AO 5311; EH. 4-19, 63, 241).[369] Esso è testimoniato anche in un'iscrizione commemorativa di Bir Tlelsa e in un'iscrizione votiva di Hr. Guergour.[370] In territorio numida si constata la presenza in età romana di varie dediche latine indirizzate a *Baaliddiri*/*Baldir*.[371] Un fenomeno analogo riguarda probabilmente B'L ŠMM il cui nome divino è stato letto da M.G. Amadasi in due iscrizioni votive del tofet di Hr. Ghayadha.[372] In Nord Africa questa importante divinità fenicia è testimoniata, peraltro raramente, solo in alcune iscrizioni di Cartagine e in un caso è menzionata su un'iscrizione del tofet insieme a Ba'al Hammon, con cui non è pertanto identificata;[373] in altre occasioni, sempre nelle iscrizioni del tofet, sono menzionati suoi sacerdoti.[374] Un ultimo caso da considerare è la dedica hadrumetina a Ba'al RŠ*P*,[375] interpretato come Ba'al Resheph o come «Ba'al del Capo»; in questo caso è difficile dire se questo nome divino valga come epiclesi di Ba'al Hammon, ma ciò è probabile se fosse accettata la seconda proposta interpretativa considerando che a Sousse, in età romana, il dio del tofet appare identificato con Nettuno.[376]

Il numero di dediche suggerisce che Ba'al Hammon potesse essere il principale dio di Cartagine o almeno il più invocato dalla popolazione della città. Come si è visto nel capitolo introduttivo,[377] il suo nome divino è attestato in ambito vicino-orientale e nei tofet classici, soprattutto a Mozia, ma è nella città africana che egli acquisisce quell'importanza, legata direttamente al ruolo nel tofet, che gli permette di "sopravvivere" alla distruzione di Cartagine. La documentazione disponibile testimonia, anzi, un grande sviluppo del suo culto proprio nella fase contemporanea alle guerre puniche e, ancor più, dopo la vittoria di Roma. Ciò si spiega sulla base di alcune considerazioni: questa fase è immediatamente successiva al momento di massimo potere cartaginese in Nord Africa; lo sviluppo del culto di Ba'al è direttamente collegato al suo ruolo nel tofet, anche in fase tardo punica; Ba'al assimila il ruolo e le funzioni di alcune divinità locali. Lo studio dei titoli e degli epiteti del dio, abbastanza stereotipati, non fornisce elementi significativi nell'analisi delle sue caratteristiche. Il fatto che in fase tardo punica egli paia assimilato ad altre divinità originariamente autonome, sicuramente Ba'al Addir e probabilmente Ba'al Shamim, ne testimonia il ruolo centrale, anche se in proposito bisogna considerare la cronologia (tardo punica) e la localizzazione (lontano da Cartagine) di tali attestazioni. Un discorso analogo vale per il fatto che il dio è talvolta menzionato semplicemente come Ba'al e, forse, come 'DN «Signore». La probabile identificazione con Ba'al Shamim a Hr. Ghayadha è significativa se si considera che nelle

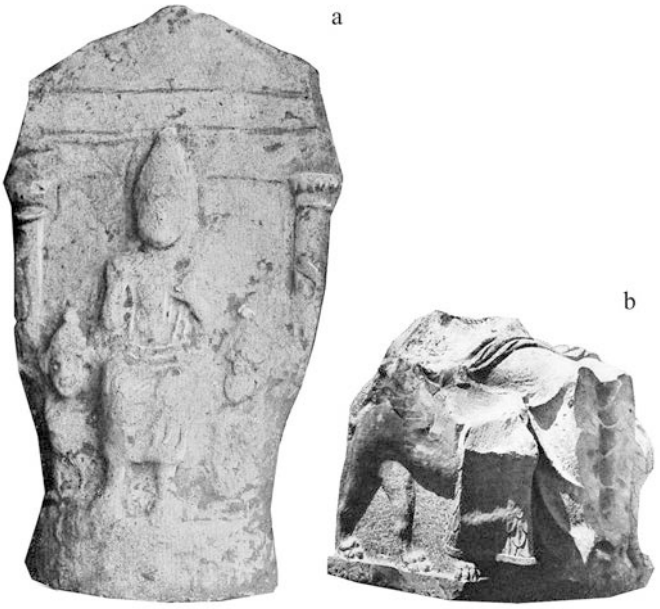


FIG. 11.4. Naiskos di terracotta proveniente da Sousse (**a**); statuetta di calcare frammentaria proveniente da Thuburbo Maius (**b**). Reperti conservati al Museo del Bardo di Tunisi (MERLIN 1910, TAV. II, 1 e 3).

stele della regione sono presenti anche alcuni elementi iconografici che suggeriscono un collegamento tra Ba'al e il Sole: si pensi al personaggio con corona radiata attestato ad Aïn Barchouch, Hr. Medeina e Thala[378] o al sole antropomorfizzato e divinizzato delle stele di Maghraoua e Maktar.[379] Appare possibile che l'acquisizione di una caratterizzazione solare da parte di Ba'al possa derivare dall'importanza del culto del Sole presso le popolazioni libiche, anche se va tenuto presente che tale caratterizzazione appare limitata alla regione dell'Alto Tell.[380]

Come detto nell'introduzione di questo lavoro, si ritiene in genere che l'iconografia classica di Ba'al Hammon sia quella raffigurata su una stele di V sec. a.C. proveniente da Sousse.[381] Un'iconografia simile è testimoniata in altri reperti nord-africani:[382] un anello di Utica datato al IV-III sec. a.C., dove il personaggio ha una barba più corta e tratti più giovanili; una statuetta di Thinissut datata al II-I sec. a.C. nella quale il copricapo conico è sostituito da un copricapo turrito di piume; le monete con legenda *Saeculum Frugiferum* coniate alla fine del II sec. d.C. da Clodio Albino a Hadrumetum. Queste ultime sono di grande importanza per l'identificazione divina in quanto Frugifer, presente nel nome della colonia traianea, dovrebbe costituire a Sousse il corrispondente del dio del tofet.[383] Altri esempi di questa iconografia divina sono probabilmente costituiti da un piccolo naiskos fittile proveniente dalla necropoli di Sousse (FIG. 11.4, a)[384] e, più ipoteticamente, da tre statuette di calcare provenienti rispettivamente dal tofet di Cartagine, da Hr. Medeïna e da Thuburbo

[369] § 10.4.8, p. 274. Per B'L 'DR cfr. LIPIŃSKI 1995, pp. 89-90.
[370] Cfr. § 3.7.2, p. 117, *KAI* 138; § 7.8, p. 188, Hr. Guergour N9.
[371] Da Oum el-Bouaghi/Sigus (*CIL* VIII, 19121-19123), Guelaat Bou Sba (*CIL* VIII, 5279), vicino Guelma, e Bir Eouel, ca. 15 km a sud di Costantina: LIPIŃSKI 1995, p. 89.
[372] AMADASI 2008. Cfr. § 8.12.2.2, p. 232, HG. 1 e 6.
[373] Cfr. pp. 58-59 (*CIS* 3778). Per B'L ŠMM cfr. LIPIŃSKI 1995, pp. 79-90.
[374] Cfr. p. 66, nota 424 (*CIS* 379, 5955).
[375] Cfr. p. 90, S. 20, FIG. 3.16.
[376] Cfr. p. 73, nota 59.
[377] Cfr. il § 1.4.1.
[378] Cfr. p. 218, AB. 2-3, TAV. LI, 8; p. 222, HMe. 2, 5 e 8, TAV. LII, 5; p. 237, TAV. LV, 8.
[379] Cfr. nota 151 di questo cap.
[380] Cfr. p. 188, nota 545; pp. 204-205, note 200-201. Cfr. anche XELLA 1991, pp. 111-112; LIPIŃSKI 1995, p. 264.
[381] § 3.1.3.2, p. 82, S. 2, TAV. VIII, 1. Per l'iconografia e la bibl. di riferimento: § 1.4.1, p. 26.
[382] Cfr. p. 73, FIG. 3.4, b; pp. 131-132, FIG. 4.10, c; p. 148, FIG. 6.2.
[383] Cfr. p. 73, note 58-60.
[384] Cfr. MERLIN 1910, p. 40, TAV. II, 1; XELLA 1991, pp. 124-125, TAV. IX, 5. Qui però il dio avrebbe nella mano sinistra l'ascia, che è in genere considerata un attributo di Melqart.

Maius (FIG. 11.4, b).[385] Su una statuetta di terracotta e un bruciaprofumi provenienti dalla cd. cappella Carton di Cartagine e su alcune monete puniche, ad esempio quelle provenienti da Acholla e Sousse, è raffigurata la testa di un personaggio con corona turrita di piume e barba;[386] la stessa testa, con ali appena sotto il collo, è rappresentata su una stele cartaginese di III-II sec. a.C., mentre una stele frammentaria di Hr. el-Hami reca la rappresentazione di un personaggio barbuto forse provvisto di tiara e solo ipoteticamente divino.[387]

Le iconografie attestate a Chimtou e Sidi Bou Rouis mescolano elementi della presunta iconografia di Ba'al Hammon ed elementi tipici delle raffigurazioni del Saturno africano, testimoniando in tal modo che la prima potesse effettivamente costituire una rappresentazione del dio del tofet:[388] nella coppa decorata di Chimtou il dio, con folta barba, tiara turrita di piume e spiga di grano nella mano, è assiso su un trono sorretto da sfingi alate ed è accompagnato da Sole e Luna antropomorfi, vale a dire gli accoliti tipici di Saturno; nella stele di Sidi Bou Rouis sopra la raffigurazione del dio, purtroppo frammentaria, sono raffigurate le teste di *Sol*, *Jupiter* e *Luna*.

L'iconografia in esame deriva da un tipo esistente in ambito vicino-orientale non collegato esclusivamente a Ba'al Hammon ma utilizzato per varie divinità.[389] Il dio è assiso in trono come sovrano degli dei e degli uomini; il copricapo conico diventa, a partire dalla fase tardo punica, una corona turrita di piume o, probabilmente, di palme; le sfingi alate che sorreggono il trono costituiscono un riferimento alla sua natura divina e uranica, forse anche alla capacità di "viaggiare" tra cielo, terra e mondo infero; l'asta/scettro terminante con elemento vegetale e la spiga di grano testimoniano la sua connessione con la fertilità, la vegetazione, e, dunque, l'ambito ctonio. In questo senso Ba'al Hammon sembra collegato al concetto di rigenerazione e di dio che muore e risorge propria del Ba'al di tradizione ugaritica.[390] Tali caratteristiche divine sono riflesse nei tofet, nei cui culti si nota la presenza contemporanea di elementi uranici ed elementi ctoni.

In due stele votive di Costantina di II-I sec. a.C. è raffigurato un personaggio, una volta assiso e una volta probabilmente stante, con testa coperta da una sorta di corona raggiante e caduceo nella mano destra.[391] Il caduceo è un'insegna divina, una sorta di scettro,[392] la corona può costituire un riferimento alle caratteristiche solari che Ba'al acquisisce in territorio numida. Due reperti provenienti da Bethioua ed el Kénissia, quasi certamente dai rispettivi tofet, pongono la questione di un'identificazione locale tra Ba'al Hammon e Giove Ammone nel corso della fase tardo punica:[393] Frontone (II sec. d.C.) inserisce Giove Ammone, probabilmente assimilato o confuso con Ba'al Hammon, tra gli dei ancestrali di Costantina[394] e un «Ba'al dalle due corna» (Saturnus Balcaranensis) viene adorato fino alla fine dell'età romana sul djebel Bou Qournein.[395]

11.4.2. TINNIT

Il dossier relativo a Tinnit è decisamente meno ampio di quello relativo a Ba'al Hammon (TAB. 11.3). Nel tofet di Cartagine il nome della dea compare, con il titolo RBT «Signora» e l'epiteto PN B'L «volto di Ba'al / di fronte a Ba'al», a partire dal V-IV sec. a.C. e precede sistematicamente la menzione del dio.[396] In qualche caso riceve il titolo di 'M «madre»,[397] mentre il titolo RBT può talvolta essere sostituito da 'DN «Signore»[398] o essere provvisto di suffisso pronominale, RBTN «nostra Signora».[399] Dell'iscrizione cartaginese in cui la dea è menzionata insieme ad Astarte, non proveniente dal tofet, si è già detto nell'introduzione.[400]

Nel tofet di Sousse il nome di Tinnit compare in ca. la metà delle iscrizioni votive:[401] in genere la dea è in prima posizione, precede Ba'al Hammon ed è caratterizzata dalla classica titolatura cartaginese; in almeno tre casi, in uno dei quali è invocata da sola, porta il titolo RBTN (S. 89, 94, Hadr. 3) e in un altro la dedica è indirizzata L'DN LTN PN B'L senza la menzione di Ba'al Hammon (S. 95). È identica a quest'ultima l'unica altra attestazione epigrafica di Tinnit nella regione, l'iscrizione votiva neopunica proveniente dal tofet di el Kénissia.[402] Dalle altre regioni della provincia Africa provengono due iscrizioni votive indirizzate alla divinità, entrambe neopuniche:[403] nella prima, da Thinissut, TNT PN B'L è priva di titoli ed è preceduta dalla menzione di Ba'al; nella seconda, da Mateur, è invocata insieme a Ba'al Hammon.

Nelle regioni che costituiscono l'Africa Nova romana a fronte di un gran numero di iscrizioni dedicate a Ba'al Hammon, Tinnit è attestata in un solo caso ad Aïn Tounga, dove precede la menzione del dio e porta il titolo 'DN e l'epiteto PN B'L.[404] La divinità non è attestata in Tripolitania né in Algeria centro-occidentale, mentre numerose testimonianze epigrafiche provengono dalla regione numida e, soprattutto, da Costantina, dove TNT (anche TYNT), provvista in genere dell'epiteto PN (anche PN', P'N, P'N') B'L, segue la menzione di Ba'al Hammon in meno della metà delle oltre 400 iscrizioni votive puniche e neopuniche.[405] Il nome divino è preceduto in vari casi dal titolo RBT/RBTN e, raramente, da 'DN;[406] solo in un caso è attestata con certezza l'inversione di posizione tra Ba'al e Tinnit.[407] In due iscrizioni greche il nome della dea è trascritto Θινιθ, Θεννειθ, il suo epiteto Φενη βαλ, Φανη βαλ;[408] quest'ultimo è identico alla legenda di una moneta di Ascalona di II sec. d.C.[409] Nella stessa regione il nome di Tinnit è attestato in un'iscrizione di Tirekbine, dopo

[385] Cfr. § 2.1.3.3, p. 51; § 4.3, p. 137; § 5.1.1, pp. 141-142. Si veda anche una stele cartaginese: § 2.1.5.4, p. 64, TAV. IV, 3.
[386] Cfr. rispettivamente p. 36, FIG. 2.4, a; p. 73, FIG. 3.4, a; p. 116, nota 493.
[387] Cfr. p. 64, TAV. V, 6; p. 246, HeH. 36, TAV. LVII, 6.
[388] Cfr. pp. 182-183, FIG. 7.18; p. 252, FIG. 8.33.
[389] Cfr. § 1.4.1, p. 26. Cfr. anche D'ANDREA c.s.
[390] Cfr. § 11.1.2, p. 297, nota 76.
[391] Cfr. p. 274, TAV. LXIX, 4-5.
[392] Cfr. p. 65, FIG. 2.17; TAVV. II, 7; III, 1-2, 4 e 8; IV, 6-7; V, 1-3 e 6-7; VI, 5-6; VII, 1, 5 e 8).
[393] Per i due reperti citati: p. 108, FIG. 3.31, g; p. 286. Cfr. il § 10.3.
[394] Fro. *Ver*. II 1.
[395] § 4.3, pp. 135-137. Sarebbe di grande interesse, se fosse interpretato come «capra», il titolo GD' associato a Ba'al Hammon a Costantina: cfr. la nota 363 di questo cap.
[396] Solo in ca. 15 iscrizioni le posizioni delle due divinità risultano invertite: cfr. nota 346 di questo cap. In rari casi la dedica è indirizzata soltanto a Tinnit (*CIS* 3795, 4076). Per l'interpretazione dell'epiteto cfr. il § 1.4.2.
[397] Ad esempio *CIS* 177, 195, 380. In *CIS* 177 (= *KAI* 83) la dedica è indirizzata LRBT L'M WLRBT LB'LT ḤDRT. La prima dea potrebbe essere Tinnit, la seconda, forse «Padrona dell'Aldilà », Demetra. Cfr. GARBATI 2013, p. 533, nota 24. Non è escluso che qui Tinnit fosse assimilata/identificata con Persefone.
[398] *CIS* 401, 3048, 3913, 4328, 4994, 5527, 5621.
[399] Ad esempio *CIS* 1310, 2848, 3795, 3800, 5510, 5702 e 5942. Evidentemente, secondo Mh.H. Fantar (FANTAR 1993a, p. 256), il dedicante era cosciente di appartenere a una comunità religiosa.
[400] § 1.4.2, p. 27, nota 130.
[401] Cfr. p. 85, S. 17; p. 90, S. 89, 92 (?), 93-95 e 97; p. 94, nota 286, S. 137; p. 95, Hadr. 1-7 (provenienza incerta).
[402] Cfr. pp. 105-106, EK. 149.
[403] Cfr. pp. 124-125, *KAI* 137 (El Kénissia); p. 149 (Mateur).
[404] Cfr. pp. 196-197, AT. 3. Cfr. nota 358 di questo cap.
[405] § 10.4.8, p. 274.
[406] Cfr. p. 274, note 132 e 138.
[407] Cfr. p. 274, nota 138.
[408] EH. 1 e 3gr. Cfr. § 10.4.8, p. 275, nota 152.
[409] FINKIELSZTEJN 1992, pp. 55-58, TAV. XII, 15. Cfr. § 1.4.2, p. 27, nota 120.

Ba'al e come TNYT P'N' B'L;[410] la divinità è menzionata anche in un'iscrizione di Annaba e in un'altra di el Kheneg.[411]

Allo stato attuale, considerando anche la documentazione non africana raccolta nell'introduzione di questo lavoro, appare evidente che Tinnit assuma un ruolo di primo piano a Cartagine nel corso della fase punica e soprattutto all'interno del tofet locale. La sua presenza a Sousse e, più raramente, negli altri tofet classici può essere considerata importata direttamente da Cartagine, dove è probabile che questa divinità di origine orientale fosse stata in parte reinterpretata localmente. L'epiteto PN B'L, che le fu forse attribuito proprio a Cartagine, costituisce una chiave per metterne in luce i rapporti con Ba'al Hammon: che sia inteso come «volto di Ba'al» o «davanti a Ba'al», difatti, esso sembra far riferimento al ruolo di mediazione di Tinnit tra i fedeli e il dio. La prima posizione della dea nelle iscrizioni cartaginesi, pertanto, più che indicare una subordinazione di Ba'al rispetto a Tinnit, che appare poco verosimile, deriva dal ruolo che quest'ultima sembra assolvere nei confronti dei fedeli. Il titolo «madre» e la probabile associazione di Tinnit con la «Padrona dell'Aldilà (?)» possono costituire un riferimento alla natura ctonia della dea e, probabilmente, al suo ruolo di rigenerazione nei confronti di Ba'al.[412] L'epiteto «fortuna, destino» attestato a Nora e Ibiza si collegherebbe bene con il ruolo che Tinnit sembra svolgere all'interno del tofet.[413] Come osserva M.G. Amadasi, anche in relazione alla possibile identificazione fra Tinnit e il *daimon* dei Cartaginesi nel trattato tra Annibale e Filippo V, quest'epiteto può essere collegato al carattere tutelare della dea.[414] Tale carattere tutelare è messo ulteriormente in luce dal fatto che talvolta Tinnit porta il titolo di «nostra Signora», con una sfumatura di familiarità dei fedeli che, almeno in Nord Africa, non si constata nei confronti di Ba'al.

In fase tardo punica il successo di Tinnit è molto più limitato di quello di Ba'al. Per spiegare tale situazione, così come il fatto che nelle iscrizioni votive tardo puniche la dea passi in genere in seconda posizione, si può ricorrere a ipotesi di tipo storico-religioso,[415] magari direttamente connesse ai riti del tofet,[416] o, meno probabilmente, a ipotesi di tipo sociopolitico,[417] ma nessuna di esse è pienamente convincente. Un elemento fondamentale appare costituito dal fatto che la divinità principale del tofet è sempre e comunque Ba'al Hammon mentre Tinnit, elemento di contatto tra gli uomini e il dio, è soprattutto una divinità del tofet di Cartagine. Viene da chiedersi in proposito, ma la documentazione disponibile non permette ad oggi di rispondere a questa domanda, se e come il ruolo della dea sia collegato ai rituali praticati nel tofet.

Del tipo iconografico tradizionalmente associato a Tinnit, caratterizzato da due grandi ali ripiegate e, talvolta, *kalathos* sulla testa, si è già detto;[418] l'identificazione resta ipotetica, anche se i due attributi (ali e *kalathos*) sono collegati direttamente alle caratteristiche principali della dea, cioè il suo carattere ctonio e il ruolo di mediatrice. Una stele cartaginese di III-II sec. a.C. reca la rappresentazione di un personaggio femminile alato che tiene in mano un crescente con apici in alto e un disco.[419]

Un altro tipo iconografico associato in genere a Tinnit è quello leontocefalo attestato nelle statue del santuario di Thinissut, databili tra III e I sec. a.C., le quali hanno in comune con l'iconografia appena descritta le ali che avvolgono la lunga veste del personaggio.[420] Il tipo trova confronto in una statuetta di terracotta molto frammentaria proveniente dalla cd. cappella Carton, in una statua di Bir Derbal, anch'essa frammentaria e della quale non è stata edita una riproduzione grafica, e in un piccolo altare votivo di el Kheneg.[421] Le legende delle monete coniate tra 47 e 46 a.C. dal generale pompeiano Q. Cecilio Metello Pio Scipione[422] attestano che questo personaggio raffigura il *G(enius/enitrix) T(utelaris/errae) Africae* e, effettivamente, il leone può essere considerato un riferimento diretto al territorio africano.[423] L'ipotesi che il tipo raffiguri Tinnit è verosimile ma priva di elementi determinanti: per Thinissut difatti bisogna considerare, come già detto, che tale santuario appare dedicato a una grande dea madre che assimila quasi certamente Tinnit ma acquisisce caratteristiche e tipi iconografici di divinità diverse rielaborandoli localmente; ecco perché nello stesso santuario è attestata la raffigurazione della dea stante su leone, tributaria sul piano iconografico dell'Atargatis siriana, della Nutrix, della dea stante su trono con *polos* sulla testa e di Atena.[424] È dunque possibile ipotizzare che il tipo iconografico non raffigurasse direttamente Tinnit ma ne descrivesse alcuni attributi e manifestazioni. In proposito è senza dubbio di grande interesse il confronto con il Frugifer descritto da Arnobio e raffigurato come divinità leontocefala, dio del fuoco, della fecondità, del tempo e dell'eternità collegato pertanto alla rigenerazione, onorato nei misteri di Mitra.[425] È altrettanto significativo il fatto che dal tofet di Tharros provenga una statuetta leontocefala di II sec. a.C., questa volta maschile e associata probabilmente a Ba'al Hammon,[426] che a sua volta a Sousse appare identificato in età romana con Saeculum Frugiferum.[427]

Nessun elemento specifico permette di riconoscere Tinnit in alcuni reperti per i quali è stata proposta un'interpretazione di questo tipo:[428] tre stele provenienti dal tofet di Sousse; alcune statuette di el Jem con personaggio femminile assiso su un trono sorretto da sfingi alate; una stele di Thinissut con personaggio con colomba nella mano e crescente con apici in alto sulla testa; una stele di Bulla Regia con personaggio femminile raffigurato schematicamente sopra un crescente con apici in alto; una stele di Thala con personaggio femminile nudo con crescente con apici in alto scolpito dietro al collo;

[410] Cfr. p. 277.

[411] Cfr. p. 269 (dopo la menzione di Ba'al Hammon); p. 277, n. 1.

[412] La caratterizzazione ctonia di Tinnit sarebbe testimoniata anche dalla sua identificazione con Artemide (cfr. p. 26, nota 103), che tuttavia resta ipotetica.

[413] Cfr. p. 27, note 126-127. Si vedano in proposito le osservazioni di GARBATI 2013, pp. 534-535.

[414] AMADASI 1991, p. 89, nota 41. Per il trattato in esame: Plb. VII 9. Cfr. GARBATI 2013, pp. 534-535.

[415] Nel senso che, a differenza di Ba'al che era stato assimilato a una o più divinità indigene, Tinnit era rimasta una divinità prettamente cartaginese e pertanto il suo culto declinò dopo la caduta di Cartagine.

[416] Nel senso che in fase tardo punica il ruolo di mediazione della divinità tra il fedele e Ba'al non è più necessario, magari in seguito a qualche cambiamento nei riti praticati nel tofet.

[417] Nel senso che, essendo Tinnit percepita come divinità prettamente cartaginese, essa viene messa da parte dopo la caduta di Cartagine.

[418] § 1.4.2, p. 28.

[419] Cfr. p. 64, TAV. V, 5. La coppia disco-crescente è tenuta in mano anche da due personaggi femminili scolpiti in funzione di cariatidi su una stele di Sousse: p. 94, S. 135, TAV. XV, 5. Alcune stele di età romana, provenienti soprattutto dalla regione dell'Alto Tell, recano la rappresentazione di Vittorie alate: cfr. ad esempio la FIG. 8.23 a p. 236 e le TAVV. XLIX, 3 e LV, 6.

[420] Cfr. pp. 130-132, FIG. 4.10, a-b.

[421] Cfr. rispettivamente: p. 36; p. 189, nota 569; p. 276, nota 161.

[422] Cfr. p. 132, nota 139; p. 307, nota 238.

[423] Cfr. LANCELLOTTI 2010, pp. 24-27.

[424] Cfr. pp. 131-132, FIG. 4.10, f-h.

[425] Arn. *Adversus gentes* 6 10. Cfr. BLOMART 2003.

[426] Cfr. § 4.1.5, p. 132, nota 143.

[427] Cfr. nota 415.

[428] Cfr. pp. 82-83, S. 3-4, TAV. VIII, 2; p. 92, S. 98, TAV. XIV, 2 (Sousse); p. 114, FIG. 3.36 (el Jem); pp. 128-129, T. 24, TAV. XXVI, 3 (Thinissut); p. 176, TAV. XL, 5 (Bulla Regia); p. 237, TAV. LV, 7 (Thala); p. 246, TAV. LVI, 5 (Hr. el-Hami).

una stele del tofet di Hr. el-Hami con personaggio femminile nudo con mani ai seni, probabilmente gestante.

Su varie monete siculo-puniche, alcune delle quali rinvenute all'interno dei tofet,[429] compare la testa di un personaggio femminile con acconciatura costituita da spighe di grano. All'ipotesi tradizionale secondo la quale raffiguri Demetra o Persefone, si è andata progressivamente affiancando l'ipotesi di un'identificazione del personaggio con Tinnit, magari a sua volta identificata con Demetra.[430] Questa proposta appare condivisibile in quanto sia la connotazione fertilistica delle spighe di grano che il concetto di morte e rigenerazione presente nel mito di Demetra e Persefone si attagliano bene alle caratteristiche di Tinnit; non vi sono tuttavia elementi determinanti a favore di un'identificazione del personaggio delle monete con la dea cartaginese. Considerando da una parte la contiguità cronologica tra la presenza di Tinnit nel tofet (V-IV sec. a.C.) e l'introduzione a Cartagine del culto di Demetra e Persefone (396 a.C.),[431] dall'altra le affinità tra le due divinità greche, soprattutto Persefone, e la dea cartaginese sembra possibile instituire un confronto tra loro in termini di influenza delle prime sulla seconda piuttosto che di equivalenza diretta, la quale effettivamente non sembra essere mai avvenuta.[432] Nello specifico, è possibile ipotizzare che Tinnit assolvesse nei confronti di Ba'al un ruolo simile a quello di Persefone nei confronti di Demetra. Non è questa la sede per trattare nuovamente un dossier complicato e una questione lungamente dibattuta come quella del rapporto tra Tinnit e le due dee greche.

11.4.3. Le corrispondenze/sovrapposizioni e le associazioni di età romana

Nei paragrafi precedenti si è delineato il rapporto tra Ba'al Hammon e Saturno da un punto di vista delle aree sacre e dei culti; si è così potuto appurare che la corrispondenza/sovrapposizione fra le due divinità è in atto nei tofet a partire dagli ultimi decenni del I sec. a.C. e, soprattutto, nel corso della prima metà del secolo successivo. In effetti, le iscrizioni latine dei tofet di Bethioua, Costantina, Dougga, Thuburnica e, probabilmente, Althiburos, Guelma e Hr. Ghayadha (Tab. 11.3) testimoniano che tale corrispondenza esistesse già nel corso della vita dei rispettivi santuari. A Costantina è attestata anche l'identificazione di Ba'al con Κρόνως.[433]

In rari casi il dio del tofet appare identificato con altre divinità romane. A Sousse e, probabilmente, a Dougga e Téboursouk Ba'al è identificato con Frugifer. Quest'ultimo, da tradurre con «portatore di frutti», è in genere utilizzato come epiteto o sostituto del nome divino di Saturno[434] o, molto più raramente, di Plutone,[435] ma è attestato anche come nome divino autonomo.[436] A. Cadotte ha proposto che Frugifer indicasse una divinità della fertilità libico-berbera associata e in parte assimilata a Ba'al Hammon già in età preromana.[437] A Sousse l'identificazione di Ba'al con Frugifer sembra valere come riferimento da una parte a Saeculum Frugiferum, dunque al potere fecondatore del dio e al concetto di rigenerazione ed eternità, dall'altra a Nettuno.[438] Quest'ultima corrispondenza è suggerita dalla probabile attestazione nel tofet di un Ba'al del Capo e, sulla base di alcuni elementi,[439] è possibile ipotizzare che essa fosse presente anche in altri siti, soprattutto nella regione del Sahel. La presunta identificazione di Ba'al con Plutone a Dougga e Téboursouk potrebbe derivare dalle sue caratteristiche ctonie (si ricorda che in fase tardo punica Ba'al Addir è un'epiclesi di Ba'al Hammon) e dal collegamento con la fertilità della terra.[440] Essa è ancora ritracciabile in età romana nell'associazione tra Plutone e Saturno verificata a Thala e, probabilmente, ad Aïn Tounga (Dite) e Chimtou.[441]

Le stele di Maghraoua testimoniano apparentemente un'identificazione di Ba'al con Giove,[442] la quale potrebbe essere manifestata nelle stele di quest'ultimo sito e di Hr. Ghayadha anche dalla raffigurazione dell'aquila, animale-attributo di Giove.[443] È interessante constatare che quest'animale è raffigurato sulle stele dei tofet di Cartagine e Sousse[444] e, in età romana, su alcune stele di Saturno,[445] al quale Giove appare in alcuni casi associato/assimilato.[446] Qualche altra considerazione è relativa alle interpretazioni locali di Ba'al Hammon: in relazione alla caratterizzazione solare del dio nella regione numida, soprattutto nell'Alto Tell, si può notare che a Bulla Regia la statua di Saturno era ospitata nel tempio di Apollo;[447] in relazione a Ba'al Addir si rileva che Mercurio, considerato il corrispondente di questa divinità nell'Africa di età romana, è raffigurato su una stele di Maghraoua e associato a Saturno in due iscrizioni provenienti rispettivamente da Uazaizui e Rapidum;[448] per quanto concerne, infine, l'identificazione di Ba'al con Giove è interessante ricordare che ad Auzia è attestata l'equivalenza tra Saturno e *Iuppiter Hammon Corniger*.[449]

L'analisi dei titoli, degli epiteti, delle corrispondenze e delle associazioni del Saturno africano, condotta in passato da

[429] Cfr. pp. 86 e 93 (Sousse); p. 129 (Thinissut); p. 258, nota 46 (Ziān).

[430] Cfr. Jenkins – Lewis 1963, p. 11 (gli AA. non si pronunciano sulla questione); Alexandropoulos 2000, pp. 46-50. Cfr. in proposito la nota 397 di questo cap.

[431] D.S. XIV 77. Cfr. *HAAN* IV [1920], pp. 346-347.

[432] Si vedano le riflessioni in proposito di St. Gsell: *HAAN* IV [1920], pp. 267-269. Per il culto di Demetra e Persefone a Cartagine: Lipiński 1995, pp. 374-380. Per le Cereri: Cadotte 2007, pp. 343-362.

[433] EH. 3-6gr. Cfr. § 10.4.8, p. 275.

[434] A Diana Veteranorum (cfr. p. 279, nota 205), Khenchela (p. 278, nota 190), Lambaese (pp. 278-279, nota 192) e, probabilmente, ad Aïn Roua (p. 290, nota 321), Aïn Tounga (p. 195, nota 73), Aquae Flavianae (p. 279, nota 199), Bkira (p. 279, nota 196), Bir Haddada (p. 290, nota 322), Cuicul (p. 280, nota 233), Sertei (p. 290, nota 326) e Tigzirt (p. 282, nota 244).

[435] Ad esempio a Mustis (cfr. p. 190, nota 595) e, probabilmente, Madauros (p. 278, nota 191), Téboursouk (p. 168, nota 228) e nella civitas Nattabutum: cfr. Leglay 1966a, pp. 120-124; Cadotte 2003, pp. 187-195.

[436] Ad esempio ad Aïn Ghechil, Dougga (§ 7.1, pp. 156-157, nota 51 e 75), Leptis Magna, Sabratha e Thuburbo Maius: Leglay 1966a, pp. 120-124; Cadotte 2003, pp. 187-195. Cfr. anche i casi dubbi citati nelle due note precedenti.

[437] Cadotte 2003.

[438] Cfr. in proposito le note 376, 383 e 427 di questo cap.

[439] L'attestazione del simbolo del tridente nel repertorio lapideo di el Kénissia (cfr. § 3.2.2.2, p. 104, Tab. 3.4), in alcune stele di Hr. Oued Laya (p. 118, Tav. XXV, 8) e, frequentemente, nel repertorio di Sabratha (p. 263, Tav. LXI, 4); l'associazione tra Nettuno e Saturno in un'iscrizione di Tleta Djouama (p. 237, nota 642) e su una stele di Mididi (p. 216, Fig. 8.11). Secondo A. Cadotte (Cadotte 2003, pp. 195-197; 2007, pp. 307-323) tale assimilazione deriva da un vecchio sincretismo tra il Poseidone libico menzionato da Erodoto (Hdt. II.50; IV.188) e Ba'al Hammon.

[440] Cfr. § 7.1, p. 157, nota 76; § 7.2, p. 168, nota 228. Per uno studio del cd. Plutone africano cfr. Lipiński 1995, pp. 380-384; Cadotte 2007, pp. 325-342.

[441] Cfr. § 7.6.3, p. 182; p. 196, nota 69; § 8.13, note 649 e 651.

[442] Cfr. pp. 209-211, Ma. 23, 27, 33 e 43, Tavv. XLVII, 3-4; XLIX, 6.

[443] Cfr. pp. 209-210, Tavv. XLVII, 2; XLVIII, 4. Tavv. XLVII, 2; p. 231, nota 575.

[444] Cfr. p. 65; p. 88, Tav. X, 8.

[445] Cfr. anche p. 236, Fig. 8.23; p. 237; p. 253, nota 825; p. 254; p. 282, nota 243; p. 282.

[446] Cfr. p. 190, nota 596 (pagus Assalitanus); p. 253, nota 817 (Ucubi); p. 279, nota 200 (Hr. Gounifida); nota 202 (Hr. Radjel); nota 216 (Ruffach); nota 218 (Theveste); p. 290, nota 327 (Sétif); nota 329 (Rapidum).

[447] Cfr. p. 175, nota 335 (Bulla Regia). Cfr. p. 315.

[448] Cfr. p. 210, Ma. 39, Tav. XLVIII, 6; p. 279, nota 206; p. 290, nota 329. Cfr. anche le note 400-403 di questo cap. Per la corrispondenza tra Ba'al Addir e Mercurio cfr. Lipiński 1995, pp. 393-396; Cadotte 2007, pp. 113-164.

[449] *CIL* VIII, 9018.

M. Leglay e, più recentemente, da A. Cadotte,[450] può fornire qualche elemento interessante in relazione a Ba'al Hammon e al processo di trasformazione del dio e dei suoi culti nel corso dell'età romana. A parte *Augustus*, presente già nel corso del I sec. a.C.,[451] nelle attestazioni epigrafiche più antiche il dio appare privo di titoli o epiteti. A partire dal II sec. d.C. Saturno riceve epiteti topici e titoli che sembrano derivare direttamente da Ba'al Hammon come *Balcaranensis* «Ba'al dalle due corna»,[452] *Achaiae*, il quale designa apparentemente il Crono greco,[453] *dominus*[454] e *deus*.[455] In un'iscrizione di el Afareg databile tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. Saturno è detto *deus maximus*,[456] riflettendo probabilmente la posizione centrale di Ba'al Hammon nel pantheon del territorio cartaginese da cui deriva verosimilmente l'identificazione con Giove. Tra la fine dello stesso secolo e la prima metà del secolo successivo il dio riceve, nelle iscrizioni di N'Gaous,[457] il titolo di *sanctus*, testimoniato in punico anche per Ba'al Hammon. Nella stessa fase gli sono attribuiti alcuni epiteti, *pater* e *genitor*,[458] che ne mettono in luce il ruolo di padre celeste e creatore. Un altro epiteto interessante, attestato a Nepheris nel II-III sec. d.C., è *Sobarensis*:[459] se si accetta l'interpretazione del termine di Ed. Lipiński, «che ammucchia/protegge (il grano)» dal participio punico ṢBR, appare chiaro il rapporto dell'epiteto con Frugifer.

A partire dall'età severiana e nel corso del III sec. d.C. si attribuiscono a Saturno alcuni titoli ed epiteti che ne mettono in luce una progressiva differenziazione da Ba'al Hammon e un arricchimento della personalità derivante soprattutto da una serie di influenze orientali:[460] il dio è *invictus*,[461] come Sole e Mitra, *magnus*[462] ed *aeternus*[463] e le raffigurazioni di Sole e Luna come suoi accoliti vanno interpretate proprio in rapporto alla sua eternità;[464] i Dioscuri, invece, ne evidenziano i caratteri cosmici.

Il panorama delle corrispondenze/sovrapposizioni di Tinnit in età romana è meno variegato ma decisamente più complesso rispetto a quello relativo a Ba'al Hammon. La corrispondenza più a lungo discussa è quella con Caelestis, grande dea africana, madre e vergine dalle caratteristiche uranie, protettrice degli uomini e delle città connessa con le acque pluviali e la fecondità, la quale tuttavia acquisisce anche le caratteristiche di Astarte.[465] Come afferma M.G. Lancellotti nel suo lavoro monografico dedicato a Caelestis,[466] quest'ultima non è la "traduzione" di una delle due, Astarte o Tinnit, ma una divinità autonoma che prende qualcosa da entrambe. Considerando la scarsità di conoscenze relative alle due dee puniche risulta difficile decriptare quali siano gli attributi di Caelestis che rispecchiano quelli della Tinnit cartaginese ma tra questi ultimi figura certamente il carattere tutelare e, probabilmente, il collegamento con la fertilità. Va precisato, comunque, che in nessun tofet è testimoniata la corrispondenza tra le due divinità e che il culto di Caelestis è molto più esteso e attestato rispetto a quello di Tinnit.

Come si è detto nell'introduzione,[467] uno degli elementi fondamentali per l'ipotesi di un'identificazione di Tinnit con Caelestis deriva dall'associazione di quest'ultima con Saturno, la quale è attestata sicuramente a Cuicul, Haïdra e Vazaizui,[468] probabilmente a Cartagine, Chimtou, Thala, Thinissut e Thuburbo Maius.[469] Come afferma M.G. Lancellotti il rapporto tra Caelestis e Saturno si rivela fondamentale e va valutato non sulla base delle iscrizioni ma delle funzioni delle due divinità,[470] che in effetti appaiono in larga parte assimilabili e complementari. Ciò dipende anche dal fatto che Caelestis riassume in sé le caratteristiche di entrambe le paredre di Ba'al, Astarte, sposa del dio, e Tinnit, sua aiutante e mediatrice del suo potere verso gli uomini. Tra i vari titoli ed epiteti assunti da Caelestis, in gran parte uguali a quelli di Saturno (*Augusta*, *aeterna*, *dea*, *invicta*, *regina*, *magna*, *sancta*), *domina* e *fortuna* ricalcano esattamente quelli attestati per Tinnit.[471] Tra le associazioni di Caelestis con altre divinità la più interessante, in considerazione di un possibile rapporto con Tinnit e della sua antichità (prima metà I sec. d.C.), è quella con Cerere attestata a Hr. Belda.[472]

11.4.4. Altre divinità

In rari casi nei tofet o nei materiali che da essi provengono sono presenti divinità diverse da Ba'al Hammon e Tinnit e da quelle che possono essere considerate loro assimilazioni. Nel tofet di Cartagine sono testimoniati, in un caso, B'L MGNM e B'ŠMM, destinatari di una dedica insieme a B'L ḤMN e TNT, in un altro MLQRT (Tab. 11.3).[473] Due iscrizioni di Costantina potrebbero essere dedicate, oltre che a Ba'al e Tinnit, alla loro "famiglia" divina.[474] Su alcune stele votive di Illes, Maghraoua e Maktar sono raffigurati Dioniso/Liber Pater e Astarte/Venere;[475] a Maghraoua anche Eros e Mercurio.[476] Una placchetta di piombo proveniente dal santuario di Thinissut reca la rappresentazione di un personaggio con *leonté* sulla testa interpretabile come Melqart/Ercole e Ah. Ferjaoui ha proposto di interpretare allo stesso modo il personag-

[450] Leglay 1966a, pp. 107-131; Cadotte 2007, pp. 22-63, tabella 1.

[451] Le attestazioni più antiche del titolo sono quelle di Belalis Maior: cfr. la nota 324 di questo cap.

[452] Cfr. la nota 395 di questo cap.

[453] Cfr. p. 143, nota 51 (*CIL* VIII, 12331).

[454] Tra le attestazioni più antiche di questo titolo figurano quelle di Djebel Bou Qournein (§ 4.3, p. 136), Kesra (p. 284, nota 611) e Sabratha (p. 263).

[455] Tra le attestazioni più antiche di questo titolo ci sono quelle di Hamala (Cadotte 2007, p. 30, Tabella 1, n. 17), Ksar el-Ahmar (Cadotte 2007, p. 31, Tabella 1, n. 23), Uthina (*CIL* VIII, 24011) e Zarai (cfr. § 10.5, p. 279, nota 207: *CIL* VIII, 4512).

[456] Cfr. § 6.2, p. 150, nota 68.

[457] § 10.5, p. 280, nota 225.

[458] Cfr. p. 69, nota 452; (Cartagine); p. 144 (Aïn el-Asker).

[459] Cfr. p. 137, nota 232. Cfr. anche Lipiński in *DCPP* [1992], p. 312.

[460] Cadotte 2007, pp. 38-44.

[461] Cfr. ad esempio § 7.1.2.2, p. 166, nota 195 (Dougga) e § 10.5, pp. 278-279, nota 192 (Lambaese).

[462] Cfr. ad esempio p. 224, nota 486 (Ksar Toual Zammeul); p. 279, nota 201 (Hr. Majel).

[463] Cfr. ad esempio p. 281 (Bougia); p. 290, note 323-324 (Aquae Sirensis e Dublineau).

[464] Sole e Luna vanno forse interpretati diversamente sia dal sole divinizzato, correlato probabilmente a una solarizzazione del culto di Ba'al Hammon (§ 11.4.1, p. 315, note 378-380; cfr. Ben Abid 2012), che dai simboli del disco e del crescente delle stele di tradizione punica, correlati alla natura celeste e uranica della divinità: cfr. Lipiński 1995, pp. 364-382.

[465] § 1.4.3. Per lo studio di questa figura divina cfr. Lipiński 1995, pp. 147-154; Cadotte 2007, pp. 65-112; Lancellotti 2010. Per Astarte cfr. Bonnet 1996.

[466] Lancellotti 2010, p. 21.

[467] § 1.4.3, p. 28, nota 151.

[468] Cfr. p. 238, nota 659 e p. 279, nota 206; p. 280, nota 233.

[469] Cfr. p. 69 (Cartagine); pp. 130-133 (Thinissut); pp. 142-143 (Thuburbo Maius); p. 182 (Chimtou); p. 237, note 649-650 (Thala).

[470] Lancellotti 2010, p. 97.

[471] Per *domina* cfr. § 10.2, p. 264, nota 33 (Sabratha; titolo attestato anche a Hr. Guergour e Thuburbo Maius). Per Fortuna: p. 275, nota 159 (Costantina); p. 279, nota 219 (Uazaizui, associazione tra Caelestis e Fortuna).

[472] Lancellotti 2010, p. 123, B A1.57.

[473] Cfr. rispettivamente § 2.1.4.3, pp. 58-59 (*CIS* 3778); p. 67, nota 430 (*CIS* 5510). Si veda anche la nota 373 di questo cap. Per B'L MGNM si tratta dell'unica attestazione di questo epiteto divino, per la cui interpretazione sono state fatte varie ipotesi: Lipiński 1995, p. 363.

[474] EH. 21 e 23. Cfr. § 10.4.8, p. 274, nota 139.

[475] Cfr. p. 205; pp. 209-210, Tavv. XLVII-XLVIII; p. 213, nota 328;. Dioniso è raffigurato anche su una stele di Saturno proveniente da Ksar Toual Zammeul: pp. 225-226, nota 499, Fig. 8.17, m.

[476] Cfr. pp. 209-210, note 266 e 277, Tavv. XLVII, 6; XLVIII, 5. Per Mercurio cfr. la p. precedente.

gio di una stele di Hr. el-Hami.[477] Su una stele di Maghraoua è raffigurato probabilmente Ercole che uccide il leone Nemeo.[478] Varie stele di età romana provenienti soprattutto dalla regione dell'Alto Tell, alcune delle quali del tipo classico dedicato a Saturno, recano la rappresentazione di personaggi ctoni nel registro inferiore.[479] Tutti questi personaggi divini o semi-divini paiono raffigurati in funzione dei loro attributi e la loro rappresentazione, secondo chi scrive, non va considerata una reale evocazione né indica la presenza del loro culto all'interno del tofet. Lo stesso vale per alcuni simboli riprodotti nei repertori lapidei dei tofet e tradizionalmente associati a divinità diverse da Ba'al Hammon e Tinnit come, ad esempio, il kantharos, il grappolo d'uva, la colomba e, probabilmente, il caduceo.

11.5. *I fedeli/dedicanti e i sacerdoti dei tofet*

Per uno studio dei fedeli/dedicanti che frequentavano i tofet e dei sacerdoti che sovrintendevano al culto è necessario partire da un'analisi delle iscrizioni votive (TAB. 11.3; inserita a fine capitolo). Quelle di Cartagine, che offrono la documentazione più consistente, sono in genere dediche individuali di un personaggio adulto e di sesso maschile, più raramente femminile;[480] l'onomastica è soprattutto punica ma sono attestati anche nomi greci, libici e romani. In alcuni casi la dedica è offerta da due personaggi il cui vincolo di parentela è talvolta evidente, mentre sono rare dediche comunitarie o di gruppi di cittadini che trascendano l'ambito familiare.[481] Una serie di informazioni fondamentali riguardano la "qualità" di questi dedicanti:[482] essi appartengono a tutte le classi sociali, schiavi, "liberti" ('Š ṢDN), scribi, sacerdoti, sufeti ecc.; in alcuni casi provengono da altri centri del Nord Africa o del Mediterraneo, in genere sottoposti in maniera più o meno diretta al dominio cartaginese e comunque culturalmente punici (Ibiza, Pantelleria, Téboursouk ecc.). I sacerdoti non sono mai espressamente preposti al culto di Ba'al Hammon e Tinnit ma l'esistenza di personale a servizio del tofet è suggerita da alcune iscrizioni.[483]

Nelle iscrizioni del tofet di Sousse il dedicante è sempre un individuo singolo, di sesso maschile e con nome punico.[484] In un caso si qualifica come servo di Astarte (S. 97), in altri si dichiara appartenente «al popolo di 'YTNM», probabilmente un'isola collocata non lontano da Sousse.[485] L'iscrizione neopunica di el Kénissia appare dedicata da un individuo di sesso maschile e con nome punico, quella neopunica di Bir Tlelsa e quelle latine di Aïn Battaria, posto che appartenessero effettivamente a un tofet, da individui singoli, di sesso maschile e con nomi "romano-africani" o punici.[486] Un'iscrizione di el Jem è offerta, secondo l'interpretazione proposta da J. Ferron, dalla «casa» di due dedicanti «ŠMRB'L, il Greco, e 'BPḤDM».[487] La costruzione dei due QDŠ a Thinissut è promossa dall'intera cittadinanza e nella stessa iscrizione sono commemorate delle offerte a due KHNM «sacerdoti» verosimilmente preposti al culto di Ba'al Hammon e Tinnit, i destinatari della dedica.[488] Le iscrizioni di Aïn Tebournouk, posto che fossero effettivamente pertinenti a un tofet, sono offerte da personaggi singoli, di sesso maschile, con nome romano e, in un caso, punico; è interessante, per il parallelo con i nomi "mistici" del culto di Saturno, la presenza di un dedicante chiamato *Datus*.[489]

Passando alle regioni dell'Africa Nova, i dedicanti delle iscrizioni votive del tofet di Dougga sono in genere singoli, di sesso maschile (in un caso femminile) e portano nomi punici, romani o libici; sono attestate due dediche collettive dei B'L' di Dougga e una dedica offerta da un personaggio proveniente da un centro diverso, quasi certamente Mididi.[490] Le iscrizioni di Téboursouk presentano sempre un dedicante singolo, uomo o donna, con nome punico, libico o romano; è interessante, in rapporto ai nomi mistici del culto di Saturno, l'attestazione del nome RG'Ṭ'/RG'Ṭ' (Té. 17 e 22), mentre per uno dei dedicanti è probabilmente precisato il mestiere, «fonditore» (Té. 39).[491] Le due iscrizioni neopuniche di el Ghzaizya e Hr. Thibar presentano un dedicante singolo, nel primo caso sicuramente di sesso maschile e con nome libico; un discorso analogo vale per le iscrizioni di Bulla Regia, nelle quali i dedicanti hanno nomi punici o libici. Le iscrizioni di Thuburnica sono dedicate da personaggi singoli, maschili o femminili, con nomi in gran parte romani o tipici dell'Africa di età romana e in alcuni casi greci; è interessante l'attestazione dei *tria nomina*, che indicano l'acquisizione della cittadinanza romana, di vari *cognomina* mistici e di un αρχαρχοντος.[492] La dedica di Hr. Guergour a Ba'al Addir è offerta da un personaggio di sesso maschile con nome romano.[493]

La regione dell'Alto Tell, considerata nel suo complesso, offre una documentazione consistente. L'iscrizione votiva neopunica di Aïn Tounga è offerta da una donna con nome punico; la dedica è compiuta «per» suo figlio B'LYTN, altro nome interessante in rapporto ai nomi mistici. I dedicanti di Maktar sono in genere personaggi singoli, di sesso maschile e in due casi femminile (M. 63 e 70), con nomi romani e, meno frequentemente, libici e punici; per alcuni di essi è indicato il mestiere (vasaio e "liberto"; M. 34 e 47), in un caso sembra trattarsi di un sacerdote di Ba'al Hammon (M. 73, l'iscrizione indirizzata a B'L 'MN sarebbe offerta dal «suo sacerdote»).[494] Spesso la dedica è offerta dalla collettività locale o da dedicanti provenienti da centri diversi collocati all'interno della stessa regione, ad esempio Mididi e Uzappa. Le poche iscrizioni incise sulle stele di Maghraoua sono dedicate da personaggi singoli, di sesso maschile, con nomi romani, tra cui alcuni *tria nomina* e il nome mistico *Rogatus*. Le tre iscrizioni votive di Illes sono offerte dai B'L' WLL'S «cittadini di Ulules». I dedicanti di Mididi sono personaggi maschili con nomi

[477] Cfr. p. 130, FIG. 4.9, c; p. 247, nota 744.
[478] Cfr. p. 209, nota 269, TAV. XLVII, 2.
[479] Cfr. ad esempio pp. 209-211, TAVV. XLVII, 5; XLVIII, 4-5 (Maghraoua); p. 213, I. 1, TAV. L, 5 (Illes); p. 216, FIG. 8.11 (Mididi); p. 252 (Sidi Bou Rouis).
[480] Cfr. p. 66, nota 417.
[481] Cfr. ad esempio p. 66, nota 421 (*CIS* 4564: dedica offerta dai cittadini di ṬMS). Cfr. GUARNIERI 2004.
[482] Cfr. § 2.1.5.3, p. 66. Per una panoramica competa della documentazione in proposito cfr. RUIZ CABRERO 2009.
[483] § 2.1.5.3, nota 424 (ad esempio *CIS* 243, 2702, 3777, 4861, 5690, 5942).
[484] Cfr. pp. 85-86, 89-91, 93, 95-96.
[485] Cfr. pp. 89-91, S. 20, 86, 88-89. H. Bénichou-Safar ha recentemente proposto un'interpretazione diversa del termine: cfr. p. 89, nota 235.
[486] Cfr. p. 105, EK. 149; p. 116 (Aïn Battaria); p. 117, *KAI* 138.
[487] FERRON 1987b.
[488] Cfr. § 4.1.1.1, pp. 124-125, *KAI* 137. Relativamente al termine B'L/B'L'(B'LM), tradotto nel presente lavoro come «cittadino/cittadinanza» (cfr. *DNWSI*, pp. 183-184; *PPD*, pp. 110-111), è necessario sottolineare che l'interpretazione esatta del termine non è accertata, nel senso che non è certo "quale" cittadinanza esso indichi (solo la parte più prestigiosa della popolazione? L'intera comunità?). Per alcune ipotesi in proposito cfr. MANFREDI 2003, pp. 387-394; GUARNIERI 2004, p. 119. Ciò che qui interessa è che il termine indica un gruppo di persone che, comunque, non sono le sole a poter accedere al tofet dato che negli stessi santuari sono attestate dediche di singoli individui.
[489] Cfr. § 4.2.1, p. 134, nota 181 (*CIL* 24080). Cfr. la nota 300 di questo cap.
[490] Cfr. pp. 165-166, Dougga N2, N3 e N5.
[491] Cfr. p. 170, note 261-262.
[492] Cfr. p. 187. Per quest'ultimo cfr., nella stessa p., nota 535 (*CIL* VIII 25736).
[493] Cfr. p. 188, Hr. Guergour N9.
[494] Cfr. p. 206, nota 224.

libici e, più raramente, punici; in due casi sono attestate dediche della collettività locale (HM. 4 e 8).[495] L'iscrizione *KAI* 159 di Althiburos è offerta da un gruppo di individui appartenenti a una MZRḤ e tra i personaggi menzionati figurano un sacerdote di Ba'al Hammon e un ZBḤ «sacrificatore», che però non è chiaro se prestasse servizio nello stesso santuario.[496] Le iscrizioni votive sono dedicate da uno o più personaggi con nomi punici o libici; uno di essi si dichiara «appartenente al popolo di 'YRNM», cioè Pantelleria.[497] I dedicanti delle iscrizioni dei tofet di Hr. Ghayadha e Hr. el-Hami sono sempre personaggi singoli, di sesso maschile, con nomi libici, punici e, più raramente, romani; quello dell'iscrizione neopunica di Sidi Ahmed el-Hachmi ha un nome libico.[498] Un'iscrizione neopunica di Hr. el-Bled è dedicata dall'intera cittadinanza, probabilmente quella locale; il dedicante di un'iscrizione punica di Zama Regia reca un nome punico e si dichiara cittadino di L'RŠT, forse la vicina Lares.[499] Le due iscrizioni neopuniche di el Kef sono offerte rispettivamente da una coppia di personaggi, uno dei quali con nome mistico (R'DYBṬ' *Redemtus*), e da un dedicante singolo di sesso maschile e con nome punico.

Nelle iscrizioni votive dei siti del territorio libico e algerino i dedicanti sono in genere singoli, di sesso maschile e portano nomi punici, libici e, più raramente, romani. La documentazione più importante è quella di Costantina, dove i dedicanti sono quasi sempre singoli, di sesso maschile e molto più raramente femminile (AO 5303; EH. 24, 55, 162), con nomi punici, libici, romani e in alcuni casi greci (EH. 227).[500] In varie occasioni è indicato il mestiere del dedicante o quest'ultimo si dichiara proveniente da un centro diverso, in genere collocato all'interno della regione numida.[501]

In generale, dunque, nelle iscrizioni dei tofet si nota una netta prevalenza delle dediche singole, o comunque familiari, rispetto a quelle collettive/comunitarie, le quali si affermano solo in fase tardo punica;[502] ciò può costituire un elemento importante nella valutazione dei culti praticati in questi santuari e della loro evoluzione nel tempo. I dedicanti sono sia uomini sia, molto più raramente, donne appartenenti a diverse classi sociali, dalle più "basse" alle più "elevate"; essi fanno parte della comunità locale ma talvolta sono immigrati, anche da regioni non puniche, e possono avere la cittadinanza romana. Il quadro offerto dalle iscrizioni indica che il culto dei tofet era, come quello di Saturno che ne costituisce la continuazione, un culto aperto ed eminentemente popolare.[503] Una differenza importante rispetto al culto di Saturno sta nell'assenza quasi totale di iniziati/*sacerdotes*, anche se già nelle iscrizioni votive neopuniche sono attestati nomi "mistici".

La raffigurazione di personaggi umani è rara nel repertorio lapideo di Cartagine e quasi assente a Sousse, mentre si generalizza in fase tardo punica e, soprattutto, nel corso dell'età romana (TAB. 11.4).[504] La stragrande maggioranza di questi personaggi, rappresentati in genere all'interno di edicole/facciate templari e spesso nell'atto di compiere dei rituali, soprattutto libagioni, appare identificabile con i fedeli /dedicanti o, comunque, con gli officianti dei riti. In base a quanto proposto per la produzione e la committenza delle stele e considerando la presenza, attestata dalle iscrizioni, di vari dedicanti appartenenti a fasce sociali medio-basse, appare difficile immaginare che tali raffigurazioni fossero riproduzioni fedeli degli stessi dedicanti, anche per il fatto che la fisionomia dei personaggi raffigurati appare in genere poco caratterizzata sia nei tratti facciali che nel vestiario. Si può notare, in proposito, che alcune dediche collettive di Maktar sono incise su stele con apparati illustrativi caratterizzati dalla rappresentazione di un solo personaggio.[505]

Sulle stele cartaginesi sono raffigurati, in genere come motivi sussidiari, armi, attrezzi per la navigazione, l'agricoltura e l'artigianato;[506] alcune armi sono presenti anche nel repertorio lapideo di Costantina.[507] Tali simboli sono stati collegati al mestiere del dedicante e ciò è effettivamente testimoniato almeno in un caso a Cartagine.[508] Questa considerazione è significativa in relazione all'ipotesi di una produzione in serie di gran parte dei monumenti lapidei in quanto la riproduzione di questi attrezzi poteva costituire per il dedicante, facendo riferimento al suo lavoro, un elemento di personalizzazione della stele acquistata, ma al tempo stesso garantire all'artigiano la possibilità di rivolgersi a un pubblico abbastanza ampio all'interno di una certa categoria sociale.

Solo in alcuni casi il personaggio raffigurato sembra identificabile con un sacerdote: ciò vale per alcune stele cartaginesi, come la cd. stele del sacerdote con l'infante,[509] per alcune stele di Sousse[510] e, probabilmente, per alcune di quelle di Bir Tlelsa,[511] tutte caratterizzate da personaggi con capo velato. In proposito è tuttavia necessario domandarsi se i riti di cui le stele rappresentano la commemorazione, i quali si configurano come di tipo prettamente privato/familiare, fossero ottemperati dal dedicante oppure da sacerdoti preposti a tale scopo. La documentazione disponibile non permette di chiarire questo punto, anche se almeno la presenza di sacrificatori appare abbastanza probabile sulla base dell'iscrizione di Althiburos *KAI* 159, della cd. tomba del sacrificatore di Tipasa e delle scene di sacrificio animale compiuto da vittimari raffigurate su alcune stele di età romana.[512] I sacerdoti dei tofet officiavano verosimilmente alcune cerimonie comunitarie/collettive come quelle commemorate da alcune iscrizioni neopuniche e dovevano occuparsi degli spazi di uso comune.

Il progressivo impoverimento delle offerte di corredo e dei vasi utilizzati come urna nelle deposizioni[513] può far ipotizzare un'accresciuta presenza delle fasce sociali medio-basse all'interno dei tofet ma può dipendere anche da fattori diversi collegati a questioni di tipo rituale nonché alle differenze socio-economiche tra i siti che ospitano questi santuari.

[495] Cfr. pp. 216-217.
[496] Cfr. le note 165, 195 e 358 di questo cap. Un sacrificatore, non collegato direttamente al tofet, è attestato anche in due iscrizioni cartaginesi (*CIS* 3807, 4918). Cfr. anche § 3.1.2.1, p. 76.
[497] Cfr. pp. 222-223.
[498] Cfr. p. 232 (Hr. Ghayadha: un personaggio reca il *cognomen Faustus*, uno si definisce cittadino di BG'T, un altro porta i *tria nomina*); p. 235 (Sidi Ahmed el-Hachmi); p. 247 (Hr. el-Hami).
[499] Cfr. p. 235 (Hr. el-Blida N1; Jama N1).
[500] Cfr. pp. 174-175. In un caso i dedicanti sono probabilmente padre e figlia: EH. 82.
[501] Cfr. p. 174, note 134-135. È interessante notare che nelle iscrizioni offerte da sacerdoti (EH. 65-72) non è in genere precisata, meno che in un caso, la divinità che essi servivano. Per toponimi ed etnici cfr. anche EH. 102-111.
[502] Anche le iscrizioni dei tofet classici non africani sono dedicate da personaggi singoli e di sesso maschile (cfr. § 1.2, p. 22); a Mozia è attestata una dedica di due fratelli: GUARNIERI 2004, pp. 115-118; AMADASI 2009, p. 353.
[503] Cfr. § 11.2, pp. 310-311.
[504] Cfr. § 11.1.2.3, p. 301.
[505] Cfr. ad esempio le TAVV. XLIV, 6 e XLV, 3.
[506] Cfr. p. 65, TAV. VII, 1-4.
[507] Cfr. p. 274, TAV. LXVIII, 6-7.
[508] *CIS* 349. Cfr. § 2.1.5.3, p. 66.
[509] Cfr. TAVV. II, 5; III, 7-8.
[510] Cfr. p. 93, S. 128-130, TAV. XV, 3-4.
[511] Cfr. pp. 116-117, TAVV. XXIV, 5 – XXV, 6.
[512] Cfr. ad esempio TAVV. XLVII, 5-6; XLIX, 6; L, 5. Per Tipasa cfr. la nota 223 di questo cap.
[513] Cfr. i §§ 11.1.2.1; 11.1.2.5.

11.6. *I riti dei tofet*

Uno degli elementi principali della recente tendenza a valutare la multifunzionalità dei tofet consiste nel tentativo di non fermarsi alla questione del sacrificio infantile cercando invece di mettere in luce la pluralità di riti praticati in tali santuari quale emerge dallo studio delle varie categorie di documenti. È questa l'impostazione metodologica seguita finora, anche se naturalmente la presenza di bambini incinerati all'interno delle urne resta un elemento centrale e dirimente per quanto concerne l'interpretazione dei tofet. Ciascuna delle ipotesi principali a questo proposito, quella del sacrificio regolare o dell'uccisione rituale,[514] quella della sepoltura in un luogo diverso dalle tradizionali necropoli per questioni iniziatico-rituali[515] e quella della sepoltura in luoghi diversi dalle necropoli per il potere di "veicolo" dell'infante tra mondo umano e divino,[516] si riflette difatti sull'interpretazione generale del tofet. Come detto nell'introduzione, la sola documentazione sicura per affrontare la questione è quella archeologica proveniente dagli stessi santuari.

11.6.1. La documentazione archeologica

Sulla base della documentazione raccolta nel corso del lavoro e sintetizzata nei paragrafi precedenti, vengono presentati di seguito i dati principali per determinare tipologie, modalità e intenzioni delle pratiche rituali dei tofet.

- La stele testimonia un voto, in genere adempiuto e in rari casi da adempiere, che si configura come privato/familiare o, più raramente e soprattutto in fase tardo punica, collettivo/comunitario. Al di là delle intenzioni, si tratta di un atto volontario o comunque fatto passare per volontario considerando la possibilità che il voto si imposti su un preciso obbligo religioso. Qual'era il «dono» offerto alla/e divinità per ottemperare alla realizzazione del voto o auspicarla?

- Il rapporto urna-stele è testimoniato sul terreno, pur non potendo affermare che esso sia sistematico (Tab. 11.2; inserita a fine capitolo). Nessuna ipotesi interpretativa può esulare da questo dato fondamentale e, dunque, dalla necessità di collegare in qualche modo i voti espressi dalle stele con gli animali e gli esseri umani deposti nelle urne. Questi ultimi sono l'offerta votiva, la causa del voto, la sua testimonianza oppure il "veicolo" per adempierlo?

- L'urna può essere deposta anche senza la stele. Il significato della deposizione resta lo stesso rispetto a quando il rapporto urna-stele sia verificato? Considerando che le stele non sono in genere in situ e che esse non sono presenti in tutti i santuari e in tutte le loro fasi di vita sembra possibile rispondere a questa domanda in maniera affermativa.

- La stele può probabilmente essere deposta senza l'urna già nei tofet classici, sicuramente in alcuni santuari tardo punici nei quali l'uso di deporre le urne cinerarie viene meno e può essere "sostituito" dalla deposizione di unguentari. La funzione della stele resta sempre quella di mezzo di comunicazione pubblica e di segnacolo sia che essa segnali effettivamente il dono fatto alla divinità, sia che essa lo rappresenti come ex voto. Esiste un'evoluzione nel tempo del ruolo della stele, soprattutto nel passaggio dalla fase punica a quella tardo punica / prima età romana?

Le deposizioni sono in genere costituite da una o due urne e talvolta, soprattutto nel tofet di Cartagine e nella fase 6 del tofet di Sousse, da un numero maggiore di vasi. La presenza di più urne si sposa apparentemente male con l'ipotesi di una morte naturale dei bambini del tofet, ma resta indeterminato un punto fondamentale: qual'era il contenuto delle urne che costituivano le deposizioni multiple? La deposizione di più urne, al di là dell'interpretazione del loro contenuto, è difficile da conciliare con l'aspetto prettamente individuale /familiare dei voti espressi dalle stele. Anche in questo caso resta indeterminato un punto fondamentale: la deposizione di più urne è l'esito di un unico atto deposizionale o di diversi atti scaglionati nel tempo? Detto in altri termini: è possibile che la stele faccia riferimento a una sola urna anche nel caso di deposizioni multiple e che, dunque, il voto individuale possa impostarsi su un rito collettivo/comunitario? La risposta a questa domanda pare negativa ma soltanto lo scavo di nuovi santuari, o nuovi scavi in quelli già conosciuti, potrebbero aiutare a chiarire tali questioni.

- Nella fase 7 del tofet di Sousse e in alcuni tofet tardo punici la deposizione di urne cinerarie viene meno e queste ultime possono essere sostituite da unguentari. Come spiegare questa situazione in relazione alle ipotesi che considerano i bambini deposti nei tofet per questioni iniziatico-rituali o in rapporto ai loro poteri di comunicazione? Se il tofet fosse una necropoli infantile, al di là delle implicazioni rituali di queste sepolture, perché esso continua a esistere anche quando la sua "missione" fondamentale è esaurita? Da un altro punto di vista, quello sacrificale, perché se i bambini sono sostituiti dagli animali anche questi ultimi non sono più deposti nelle urne in alcuni dei santuari esaminati?

- Le analisi sui resti cinerari contenuti nelle urne disponibili per i tofet classici e per quelli tardo punici testimoniano tre possibili combinazioni: solo resti umani, solo resti animali, resti umani + resti animali. I resti umani appartengono nella stragrande maggioranza dei casi a bambini molto piccoli, in genere di 0-6 mesi di età; sono testimoniati, al di là delle dubbie percentuali, alcuni feti. Questo dato è considerato uno di quelli fondamentali in relazione alle tesi non-sacrificali ma in realtà esso non è necessariamente in contrasto con l'ipotesi alternativa: se la promessa fatta al dio era quella della futura discendenza, difatti, il sacrificio poteva essere considerato valido anche in caso di morte fetale. Risulta problematica in relazione alle tesi non-sacrificali la presenza, rara ma verificata in più casi, di bambini più grandi, fino a 9-10 anni a Cartagine e Tharros. Se i bambini sono presenti nei tofet per questioni iniziatico-rituali o per il loro potere di comunicazione, difatti, ci si aspetterebbe che essi rispettino sistematicamente limiti di età precisi e definiti. Al contrario, se il limite di età dei bambini che possono essere deposti nei tofet è più ampio rispetto alla fascia di gran lunga più presente, cioè fino a 1-2 anni, perché i bambini più grandi sono così sottorappresentati?

- Le urne dei tofet con resti umani contengono in genere un solo infante ma è verificata, nei tofet classici e soprattutto a Cartagine, la presenza di due o più bambini all'interno della stessa urna. Questo dato è un elemento determinante nella critica alle tesi non sacrificali ma, al tempo stesso, è di difficile interpretazione anche in rapporto alle tesi sacrificali: se il bambino sacrificato rappresenta l'offerta votiva, come spiegare la presenza di più infanti nella stessa urna considerando che i voti appaiono in larga parte di tipo individuale/familiare?

[514] Cfr. p. 20, nota 17; p. 29, nota 157. Nel presente lavoro la dicotomia tra sacrificio regolare e uccisione rituale non è intesa in rapporto ai destinatari del rito né a una differenza nelle modalità di esecuzione del rituale, ma all'intenzione del sacrificio: esso è obbligatorio, e dunque regolare, oppure risponde a una scelta deliberata del dedicante in rapporto a determinate circostanze della sua vita privata e, in generale, della vita sociale? Nel caso si accettasse la tesi sacrificale, la documentazione archeologica fa propendere decisamente per quest'ultima ipotesi, anche se ciò non esclude che il voto si impostasse su un preciso obbligo religioso.

[515] Cfr. p. 20, nota 18.

[516] Cfr. p. 20, nota 19.

Nelle recenti analisi sul contenuto delle urne del tofet di Cartagine la percentuale di quelle contenenti tra due e cinque individui arriva al 45% del totale del campione esaminato.[517] Volendo provare a spiegare questo dato da un punto di vista non-sacrificale, soprattutto in rapporto alla tesi di H. Bénichou-Safar relativa al potere di "veicolo" dell'infante tra mondo umano e divino,[518] è possibile che i bambini dei tofet fossero deposti in questi santuari in un momento successivo alla loro sepoltura all'interno di normali necropoli? I dati provenienti dalla necropoli infantile di el Jem possono offrire qualche indicazione in merito:[519] gli epitaffi funerari contengono delle minacce a eventuali profanatori e costituiscono delle preghiere affinché si possano realizzare i propri voti in modo dall'essere distolti dal violare il *sacrum*. È possibile che queste profanazioni fossero collegate all'uso rituale con scopo votivo dei corpi dei bambini? È forse questo il motivo della loro presenza nei tofet? Bisogna ricordare in proposito che i bambini di el Jem sono inumati e non incinerati, come del resto accade nella maggioranza delle necropoli nord-africane di fase tardo punica e di età romana e in buona parte delle necropoli puniche del Mediterraneo.[520] È proprio l'incinerazione del cadavere a costituire un rito che trasforma il defunto in un veicolo?

- Le urne con soli resti animali contengono in genere ovicaprini, anch'essi apparentemente morti il più delle volte poco dopo la nascita; nella maggior parte dei casi gli animali sembrano inseriti interamente nell'urna, in altri sono presenti soltanto alcune parti specifiche. Il fatto che questi animali fossero incinerati, talvolta completamente, e che evidentemente non fossero mangiati, considerando anche l'età di morte, induce a ritenere che la modalità di esecuzione del sacrificio fosse quella dell'olocausto. Quest'ultima, rara in ambito classico, è ben attestata nel sistema sacrificale della regione siro-palestinese e non è sempre connessa alla stessa intenzione.[521] È fondamentale notare il parallelismo tra bambino e animale nel passaggio per il fuoco, nell'età di morte, nel contenitore che ne ospita le ceneri e nella modalità di deposizione. Ciò supporta l'ipotesi di una "sostituibilità" tra bambino e animale che difficilmente sarebbe accettabile (e accettata dal dio) se l'animale fosse sacrificato attraverso il sacrificio compartito/condiviso. Tale sostituibilità rende poco verosimile l'interpretazione del *molchomor* come sacrificio espiatorio e assolutorio proposta recentemente da H. Bénichou-Safar.[522]

- Le urne con resti umani + animali sono presenti in genere in percentuali piuttosto basse meno che a Sulcis (44,3%) e, in misura minore, a Cartagine e Tharros (ca. 20%). A Tharros l'animale sembra completo nei casi in cui esso è deposto da solo, mentre ne sono reperibili solo alcune parti quando è deposto insieme a un bambino.[523] Al di là dell'interpretazione dei resti umani, in questo caso la funzione degli animali resta uguale a quella delle urne contenenti solo resti di questo tipo? Si potrebbe pensare che nelle urne con resti misti l'animale fosse oggetto di un sacrificio compartito/condiviso ma la questione va lasciata in sospeso nella speranza di avere in futuro dati più precisi.

- Le percentuali delle urne contenenti solo resti umani e di quelle contenenti solo resti animali variano sia tra i diversi tofet classici che in quelli tardo punici. Relativamente a questi ultimi va tuttavia detto che in vari casi sembra che nelle urne fossero contenuti soltanto resti animali. Risulta emblematica in tal senso la situazione messa in luce a Sousse, dove a partire dalla fase 6 (secondo quarto II sec. a.C. – ultimo quarto I sec. d.C.), grossomodo contemporanea alla distruzione di Cartagine e alla costituzione della provincia Africa romana, nelle urne erano presenti soltanto resti animali.[524] Questo dato è di grande interesse, anche se la documentazione in proposito è ancora insufficiente per delineare un quadro generale su cui costruire delle ipotesi. La sostituibilità teorica tra infante e animale nelle urne dei tofet e la sostituzione riscontrabile nel culto di Saturno[525] fanno ritenere verosimile l'ipotesi che un criterio di questo tipo fosse operante nel sistema rituale dei tofet; ciò non significa, tuttavia, che l'animale sostituisse sistematicamente il bambino né che quest'ultimo fosse effettivamente sacrificato. Il dato, comunque, è difficilmente spiegabile in relazione alle tesi che considerano i bambini deposti nei tofet per questioni iniziatico-rituali o come "veicolo" per mettere in comunicazione il fedele con la divinità; relativamente a quest'ultima ipotesi sarebbe necessario supporre per l'agnello una funzione speculare a quella del bambino, dunque di mezzo di comunicazione. Resterebbero comunque aperte alcune questioni: se i resti nelle urne sono propedeutici alla realizzazione del voto ma non costituiscono un «dono», qual è allora il dono commemorato dalle iscrizioni? Se quest'ultimo consiste nella stele votiva come spiegare la deposizione dell'urna senza la stele? Come spiegare la situazione verificata a Sousse e il fatto che i bambini sono assenti in alcuni tofet tardo punici, ma non in tutti? Resta, per Sousse come per il culto di Saturno, l'ipotesi che questo importante cambiamento all'interno del santuario sia stato influenzato, se non determinato, dalla conquista romana e dall'adeguamento ai costumi propri di quella tradizione religiosa (o funeraria?).

- Alcuni rinvenimenti dei tofet tardo punici, come i cd. depositi sacri, la fossa di Hr. el-Hami, il bacino V di el Kénissia e le *mensae* di Althiburos,[526] indicano la presenza in questi santuari di sacrifici compartiti/condivisi. Nei tofet classici l'esistenza di questi ultimi è suggerita dalla segnalazione di resti di animali incombusti talvolta con segni di macellazione.[527] Questo tipo di sacrificio è tipico del mondo classico, soprattutto del sistema sacrificale romano, ma è ben attestato anche nella pratica rituale della regione siro-palestinese.[528] Almeno in linea teorica, come sembra verificarsi nel sistema sacrificale giudaico, la modalità di esecuzione del sacrificio (olocausto o sacrificio compartito/condiviso) può essere indipendente dalle intenzioni che lo determinano; la sostituibilità tra bambino e animale, quando quest'ultimo sia passato interamente per il fuoco, suggerisce prudenza su questo punto. È possibile che il contatto con il sistema sacrificale romano, a partire dalla fase tardo punica, abbia determinato una progressiva affermazione del sacrificio condiviso, che in effetti sembra presente soprattutto nei tofet tardo punici e, secondo quanto proposto in questo lavoro, nel culto di Saturno. Nessun dato certo porta a ritenere che esso fosse concepito come una sostituzione dell'olocausto e che assolvesse alle stesse funzioni. L'unico elemento interessante in proposito, di cui si

[517] Si veda la tabella a p. 46.
[518] BÉNICHOU-SAFAR 2005a.
[519] Cfr. il § 3.5.1.
[520] Per la fase tardo punica e l'età romana: DE LARMINAT 2012. Per la fase punica e, in parte, tardo punica: PEÑA – RUIZ CABRERO – GONZÁLEZ WAGNER 2000.
[521] Cfr. § 1.5, pp. 29-30.
[522] BÉNICHOU-SAFAR 2012. Cfr. p. 311, note 309-310 di questo cap.
[523] Cfr. p. 22. Si veda anche, alla nota 39 della stessa p., quanto constatato a Sulcis. Cfr. CROUZET 2010, p. 251.
[524] Cfr., in questo cap.: p. 294, nota 23; p. 299.
[525] Cfr. la p. 311 di questo cap.
[526] Cfr., in questo cap.: p. 296; p. 306, nota 228.
[527] Cfr. p. 22, nota 42. Cfr. anche p. 59, nota 320 (Cartagine).
[528] Cfr. il § 1.5.

è già detto, è costituito dal fatto che nella fase 7 del tofet di Sousse, in alcuni tofet tardo punici e, in generale, nei santuari di Saturno non è più in uso la deposizione di urne contenenti resti animali.

- La ricerca del rapporto con la roccia nelle deposizioni mette in luce un collegamento a un ambito ctonio, infero; quest'ultimo è rivelato anche dalla presenza di *mensae* e unguentari e dall'ambientazione notturna dei riti suggerita dall'uso delle lucerne. Si tratta di un riferimento all'ambito funerario, il quale è indicato anche dalla presenza di corredi all'interno dell'urna?[529] Oppure alle pratiche negromantiche e divinatorie connesse al ruolo di intercessori dei bambini nei confronti della divinità e, magari, al riutilizzo dei loro corpi per scopi rituali? Ciò è senz'altro possibile e questi elementi costituiscono alcuni di quelli più importanti a favore di questo tipo di tesi, anche perché in prima istanza paiono difficilmente spiegabili in relazione alla tesi del sacrificio. Va tuttavia notato che i reperti in esame sono presenti anche in vari tofet tardo punici in cui non sono attestati resti umani nonché, e soprattutto, nei santuari di Saturno. Le divinità del tofet, Tinnit e in particolare Ba'al Hammon, sono connesse effettivamente a un ambito ctonio ma non in un senso esclusivamente funerario bensì, almeno apparentemente, in una visione della morte come elemento fondamentale alla rigenerazione nell'ambito umano, naturale e divino;[530] esse, difatti, mescolano caratteristiche ctonie e caratteristiche celesti. Sembra possibile, osservando il panorama documentario dei tofet, che il sistema rituale di questi santuari fosse collegato a un concetto di questo tipo e, in particolare, al momento della morte come premessa necessaria alla futura rigenerazione. In questo senso sia il bambino che, probabilmente, l'animale riflettono e in un certo senso ripetono nella loro morte, naturale o provocata che sia, quella del dio. Si tratta di una delle direttrici di ricerca su cui è necessaria un'analisi più accurata che deve essere estesa all'ambito religioso vicino-orientale e, in considerazione dell'ampia documentazione letteraria e rituale da esso fornita, a quello ugaritico.[531] Come si coniuga l'ambito ctonio delle deposizioni con lo scopo votivo delle iscrizioni?

Sulla base di queste considerazioni sembra possibile escludere sia la tesi del sacrificio sistematico che quella del tofet come necropoli; appare chiaro, difatti, che in questi santuari non erano deposti tutti i bambini di una certa età o categoria sociale né tutti i bambini "di un certo tipo", ad esempio i primogeniti. Restano invece aperte, sebbene non immuni da critiche, la tesi del sacrificio con scopo votivo e quella della presenza di bambini e animali nelle urne in virtù del loro potere di intercessione nei confronti della divinità in merito alle richieste dei fedeli.

11.6.2. La documentazione iconografica ed epigrafica

Lo studio del vocabolario rituale delle iscrizioni dei tofet fornisce vari elementi fondamentali in sede di analisi dei culti, sebbene l'interpretazione della maggior parte delle espressioni di offerta resti dubbia. Le iscrizioni incise sulle stele commemorano un «dono» offerto alla/e divinità del tofet da parte di uno o più dedicanti a seguito di un voto o, molto più raramente, come auspicio alla sua realizzazione (Tab. 11.3);[532] alla classica formula di ringraziamento, non sempre presente, «perché/infatti (il dio) ha ascoltato la voce / la loro voce », si sostituisce difatti, in rari casi, una formula di auspicio «(perché) ascolti la sua voce».[533] Quest'ultima è seguita in genere da una formula di benedizione, che talvolta può trovarsi da sola «(Infatti il dio) lo/a/i ha benedetto/a/i»;[534] anch'essa può talvolta indicare un auspicio «Possa (il dio) benedirlo/a/i»,[535] al di là del fatto che il voto sia stato già ottemperato dalla divinità o meno. Delle maledizioni presenti in alcune iscrizioni cartaginesi e della formula del «giorno buono e benedetto» si è già detto in precedenza.[536] Nelle iscrizioni in caratteri latini la formula finale è sistematicamente quella del *libens animo/merito*, la quale può essere accostata alla formula BLB Ṭ'R «con cuore puro» attestata a Guelma e Hr. Guergour.[537]

Il dono è nella stragrande maggioranza dei casi configurato dal termine NDR «dedica, voto, offerta votiva», corrispondente a *votum* nelle iscrizioni latine, a ευχη nelle iscrizioni greche di Costantina e Thuburnica.[538] Esso è retto in genere dal verbo NDR «dedicare, votare, offrire» nelle iscrizioni puniche e neopuniche,[539] *solvere* «adempiere, assolvere, risolvere» o *facere* «fare» nelle iscrizioni latine, «compiere» in una delle iscrizioni greche di Costantina.[540] È lecito domandarsi se questi termini facciano riferimento al voto in sé oppure all'offerta votiva: i sostantivi e i verbi utilizzati al loro posto, che vengono analizzati di seguito, e il fatto che la formula di ringraziamento sia in genere successiva all'adempimento del voto fanno ritenere che essi indichino la cosa votata piuttosto che la promessa del voto.[541]

In effetti, soprattutto nelle iscrizioni puniche è utilizzato spesso il termine MTN/MTNT «dono», che a Téboursouk è trascritto in latino, *meten*;[542] anch'esso è retto in genere dal verbo NDR ma anche da YTN «dare»,[543] P'L «fare»[544] e, soprattutto nelle iscrizioni neopuniche, ṬN' «erigere»;[545] si è

[529] In piena epoca storica i funerali degli *immaturi* a Roma erano celebrati di notte: cfr. Bénichou-Safar 2012, p. 25, nota 34; Campus 2010.

[530] Cfr. i §§ 1.4.1; 1.4.2; 11.4.1; 11.4.2.

[531] Relativamente a quest'ultimo va menzionato il rito detto PGR «avere a che fare con un corpo, un cadavere» (attestato anche ad Alalakh e Mari), un sacrificio offerto a Dagon che segue la morte di un personaggio della famiglia reale e che G. del Olmo Lete ha messo in relazione con il MLK dei tofet: G. del Olmo Lete 1996, pp. 81-86; Pardee 2002, pp. 123-125. Secondo quest'ultimo A. il rito era differente dal classico DBḤ (per il quale cfr. § 1.5, p. 31) per la modalità di trattamento del cadavere dell'animale, secondo G. del Olmo Lete il rito costituisce un sacrificio funerario che prevede l'olocausto della vittima animale.

[532] Cfr. § 1.2, p. 22; § 11.1.2.4, pp. 335-336, Tab. 11.3.

[533] A Cartagine: cfr. p. 58, nota 302 (ad esempio *CIS* 380); in vari casi a Costantina: p. 274, nota 136; a Guelma: p. 267 (cfr. Jongeling 2008, p. 236, Guelma N18); a Bethioua: § 10.6.7, p. 286 (Arseu N2).

[534] Un'iscrizione di Costantina reca una formula di benedizione più lunga (p. 274, AO 5312): «lo ha benedetto, lo ha aiutato, gli ha fatto del bene».

[535] A Cartagine: cfr. p. 58, nota 302 (ad esempio *CIS* 380, 5702); a Sousse (pp. 89-90, S. 88, 91 e 94; pp. 95-96, S. 168); a Costantina: § 10.4.8, nota 136.

[536] Cfr. la p. 304 di questo cap.

[537] Cfr. p. 188, Hr. Guergour N9; p. 267, nota 68 (Guelma N35).

[538] Cfr. rispettivamente p. 275, EH. 2, 4-6gr.; p. 187, nota 535 (*CIL* VIII, 25736).

[539] In una delle iscrizioni greche di Costantina (EH. 1gr) è attestata la trascrizione del verbo punico, ναδωρ.

[540] EH. 4gr. Nelle altre tre iscrizioni il verbo non è precisato.

[541] Cfr., per l'espressione *voto pro voto* di N'Gaous, la p. 311 di questo cap.

[542] Cfr. p. 170, nota 268, Té. 37. Per le attestazioni del termine si veda la Tab. 11.3 alle pp. 335-336.

[543] Cfr. ad esempio un'iscrizione votiva moziese: Amadasi 1986a, n. 37. YTN è utilizzato soprattutto nelle iscrizioni più antiche dei tofet classici e viene progressivamente sostituito da NDR: § 2.1.4.3, p. 58, nota 299. Nelle iscrizioni votive del Nord Africa è testimoniano solo a Cartagine, mentre nei tofet non africani è ben attestato, in particolar modo a Mozia: Amadasi 1986b, soprattutto nota 18.

[544] Cfr. un'iscrizione di el Jem: § 3.5.3, p. 115. Il verbo è attestato, ma non in connessione con il termine MTN, anche in alcune iscrizioni votive di Cartagine (p. 58, nota 299) e Guelma (p. 267, nota 66) e nell'iscrizione commemorativa *KAI* 137 di Thinissut (cfr. la nota 488 di questo cap.).

[545] Cfr. ad esempio le iscrizioni di Téboursouk: cfr. p. 170, note 258-259. Il verbo è attestato anche a Cartagine (p. 58, nota 299), Capo Djinet (p. 283: il verbo è riferito espressamente alla stele, NṢB), Costantina (p. 274, nota 133: correlato sempre a MTN) e Guelma (p. 265, nota 69: il verbo potrebbe essere riferito esplicitamente a una stele, M[Ṣ]B'T). Esso è utilizzato pure a Dougga (p. 166, Dougga N3-4) e Hr. Limsa (p. 235, nota 615), ma qui le iscrizioni sembrano di tipo funerario.

già detto che almeno in ultimi casi il riferimento alla stele appare evidente.[546] Relativamente all'interpretazione del sostantivo e del verbo NDR è interessante notare che in alcuni casi la stessa offerta della «pietra» ('BN) è commemorata da questo verbo[547] oppure il sostantivo NDR è retto dal verbo PG' «compiere», il quale mette in luce il fatto che il voto era già stato ottemperato;[548] nelle iscrizioni di Costantina è utilizzata in alcuni casi l'espressione (in varie grafie) ŠLM 'YT NDR «ha compiuto il suo voto».[549] Il dono / l'offerta votiva commemorata consiste talvolta esplicitamente nella stele votiva:[550] se a Téboursouk essa si configura «come dono votivo», nei formulari arcaici di Cartagine, Rabat e Sulcis appare probabile che il vero dono non fosse la stele (NṢB) ma fosse indicato dall'espressione MLK B'L/'MR. Comunque, a parte i casi in cui il dono della «pietra, stele» sia specificato e quelli in cui sia utilizzato il verbo ṬN', solo alcune espressioni del vocabolario rituale possono far riferimento all'erezione della stele votiva mentre altre sembrano indicare un dono di tipo diverso. In generale resta il fatto che la stragrande maggioranza delle iscrizioni reca la formula NDR 'Š NDR o quella semplificata 'Š NDR che, pur facendo effettivamente riferimento a un'offerta votiva, è generica e non fornisce informazioni sul tipo di dono.

Tra gli altri verbi figurano (TAB. 11.3): NŠ' «portare, offrire» (Cartagine, Costantina, Guelma e Maktar), utilizzato anche nell'espressione di Costantina NŠ' L'LM «offrire/offerta alla divinità» corrispondente a *nasililim* nelle iscrizioni latine di Aïn Tounga;[551] 'TM «adempiere» (Bulla Regia, Guelma, Hr. Ghayadha, Sidi Ahmed el-Hachmi, Téboursouk); ZBḤ «sacrificare». Quest'ultimo verbo, attestato a Bulla Regia, Cartagine, Costantina, Dougga e Guelma, dove è presente nella maggior parte delle iscrizioni, è di estrema importanza in quanto è l'unico che riconduce esplicitamente a un ambito sacrificale, ciò che rende evidente che l'offerta votiva non è semplicemente la stele su cui è incisa l'iscrizione. Nelle iscrizioni greche di Costantina è attestato il verbo proprio del vocabolario sacrificale greco ϑύω.[552]

Più ampio, ma di interpretazione complessa, è il panorama delle espressioni di offerta. Il termine più interessante, di cui si è già discusso nell'introduzione, è MLK/MLKT, la cui interpretazione come espressione rituale da tradurre con «ciò che è mandato/inviato/fatto andare» indicante un certo tipo di «sacrificio» è accettata dalla maggior parte degli specialisti.[553] H. Bénichou-Safar ha proposto che esso, abbreviazione di MLK B'L, possa indicare un «passaggio sotto il giogo» equivalente all'*intravit sub iugum* delle iscrizioni di età romana dedicate a Saturno.[554] In rapporto alla tesi di quest'ultima studiosa relativa al ruolo dei bambini nel tofet e a quanto detto nel paragrafo precedente, si potrebbe anche ritenere che «ciò che è mandato/inviato/fatto andare» alla divinità corrisponda al bambino e/o all'animale in qualità di intercessore/veicolo dei voti dei fedeli; il MLK non indicherebbe necessariamente un sacrificio ma, piuttosto, un rito specifico collegato in maniera diretta al ruolo di bambini e animali, al trattamento e all'uso rituale dei loro corpi.[555]

Nei tofet non africani il vocabolo è attestato nelle iscrizioni arcaiche di Rabat e Sulcis, come MLK B'L o MLK 'MR, a Mozia, come MLKT da solo e MLKT B'L, probabilmente a Tharros come MLK B'L.[556] In Nord Africa è testimoniato nel tofet di Cartagine come MLKT da solo, MLK/MLKT B'L, MLK 'MR e MLK BŠR, le ultime due espressioni in un caso per parte;[557] nell'altro tofet classico nord-africano, quello di Sousse, è attestata l'espressione MLK B'L, in un caso accompagnata da 'ZRM 'Š.[558] Altre testimonianze del vocabolo sono le seguenti: Althiburos, dove in un caso MLK è attestato da solo e in due casi come MLK 'DM;[559] Guelma, dove è sistematicamente presente l'espressione BMLK 'ZRM 'Š/'ŠT introdotta in genere dal verbo ZBḤ;[560] Costantina, dove MLK è raramente solo ed è in genere seguito da 'DM, 'DM BŠRM BTM, 'DM 'ZRM 'Š e 'MR.[561] BŠR/BŠRM, in genere accompagnata da B[N]TM (entrambi in varie grafie), è attestata da sola a Cartagine,[562] Costantina[563] e Hr. el-Hami;[564] 'ZRM 'Š/'ŠT è testimoniata da sola a Cartagine e Costantina.[565]

Il termine MLK compare in totale in ca. 70 iscrizioni, dunque solo una piccola parte (una su 100) delle ca. 7000 iscrizioni votive considerate. Esso è attestato in vari casi da solo, dunque indica di per sé un rito o un sacrificio specifico. I termini e le espressioni che lo accompagnano servono a determinare l'oggetto, le intenzioni e/o la modalità di esecuzione di questo rito/sacrificio?

L'espressione MLK 'MR, testimoniata anche nelle iscrizioni latine dedicate a Saturno a N'Gaous, è quella sulla cui interpretazione come «MLK di un agnello» esiste una maggiore condivisione.[566] Il termine 'MR è del resto presente nelle cd. tariffe con un significato analogo.[567] Ed. Lipiński propone di tradurre l'espressione come «MLK di colui che lo ha promesso».[568] Le iscrizioni di N'Gaous precisano che l'agnello è offerto a titolo di sostituto ma ciò non significa che MLK 'MR indicasse di per sé un sacrificio di sostituzione;[569] un discorso analogo potrebbe valere, in linea teorica, per l'agnello (*agnum*), dato che la sua offerta è specificata in queste iscrizioni nonostante l'uso dell'espressione *molchomor*.[570] Quest'ultima sembra designare, comunque, l'oggetto del MLK o, meno probabilmente, l'intenzione del rito.

[546] Cfr. p. 304, nota 189. Nell'iscrizione latina con *meten* da Téboursouk il sostantivo è retto dal verbo *statuere* «collocare, erigere, piantare nel terreno».
[547] Cfr. ad esempio p. 95, Hadr. 7.
[548] Cfr. p. 206, nota 220, M. 67 (Maktar); p. 266 (Ksiba Mraou); p. 267, nota 69 (Guelma). Si vedano anche pp. 196-197, AT. 3 (Aïn Tounga).
[549] Cfr. p. 274, nota 133 (ad esempio EH. 27, 118, 121, 235).
[550] Cfr. p. 304, note 185-187.
[551] Cfr. p. 275 (EH. 87). Cfr. la nota 273 di questo cap.
[552] Cfr. p. 275 (EH. 3gr = KERR 2010, pp. 229-230, el-Hofra G1). Cfr. § 1.2, p. 32, nota 191.
[553] Cfr. § 1.2, p. 22, nota 49; § 1.5, p. 31, nota 188. Per G. DEL OLMO LETE 1996, pp. 89-90 il termine indica un «(sacrificio di) regalità». Cfr. la nota 590 di questo cap.
[554] BÉNICHOU-SAFAR 1993; 2010, pp. 474-475. Per l'uso dell'espressione nelle iscrizioni di Saturno cfr. la nota 287 di questo cap.

[555] Cfr. in proposito quanto detto alla p. precedente.
[556] Cfr. § 1.2, p. 22.
[557] Cfr. p. 58, note 290, 300 e 304.
[558] Cfr. pp. 89-90, S. 86; pp. 95-96, S. 168.
[559] Cfr. p. 220, *KAI* 159; pp. 222-223, HMe. 1 e 10.
[560] Cfr. p. 267, nota 67.
[561] Cfr. p. 275, note 142-145.
[562] Cfr. p. 58, nota 304.
[563] Cfr. p. 275, nota 143.
[564] Cfr. p. 247, HeH. 2.
[565] Cfr. p. 58, nota 305; p. 275, nota 144. Cfr. anche l'iscrizione di provenienza sconosciuta (da Guelma?) JONGELING 2008, p. 184, Tunisia OU N3 nella quale l'espressione 'ZRM H'Š è retta dal verbo PG'.
[566] § 10.5, p. 280. Cfr. anche *DNWSI*, pp. 642-643; *PPD*, p. 287 (dove il MLK 'MR è interpretato come il sacrificio di sostituzione di un agnello rispetto a un essere umano).
[567] Nella cd. tariffa di Marsiglia, alla linea 9 (*CIS* 165 = *KAI* 69), e in una delle tariffe cartaginesi frammentarie, alla linea 3 (*CIS* 3915). Per i tipi di sacrifici attestati nelle tariffe cfr. § 1.5, p. 31.
[568] LIPIŃSKI 1992, pp. 238-249; 1995, p. 479; in *Molk* [2002], p. 143.
[569] Cfr. § 11.2, p. 311.
[570] Ma in proposito bisogna considerare il fatto che queste iscrizioni datano al II-III sec. d.C. ed è dunque possibile che il significato dell'espressione non fosse più compreso esattamente.

Per MLK/MLKT B'L sono state proposte diverse traduzioni: «MLK di un cittadino»;[571] «MLK (offerto dal) padrone»;[572] «MLK (offerto da) un cittadino»;[573] «MLK di un uomo (di alto rango)»;[574] «MLK in cambio di un neonato»;[575] «MLK per Ba'al».[576] Per MLK 'DM: «MLK di un essere umano»,[577] «MLK (offerto da) un uomo»,[578] «MLK di sangue».[579] Come ha osservato M.G. Amadasi,[580] quest'ultima espressione sembra sostituire MLK B'L in fase tardo punica. L'ipotesi più verosimile è che, come 'MR, B'L/'DM indichino l'oggetto del MLK, in questo caso un essere umano.

Sia MLK 'DM che MLK/MLKT B'L possono essere seguite dall'espressione 'ZRM 'Š/'ŠT. Tale espressione designerebbe la vittima maschile in un caso e femminile nell'altro.[581] 'ZRM potrebbe indicare un agnello[582] o, secondo M.G. Amadasi, la categoria (di età o simili) della vittima.[583] La prima ipotesi è difficile da accettare in relazione a quanto proposto per MLK 'MR. Il fatto che a Guelma 'ZRM 'Š/'ŠT sia «sacrificato/a» BMLK «come MLK» avvalora l'ipotesi che quest'ultimo sia un rito specifico, che in questo caso è incontestabilmente legato a un sacrificio. Bisogna domandarsi, tuttavia, se il MLK è di per sé un sacrificio oppure è un rito che «può» essere praticato in rapporto a/in seguito a/insieme con un sacrificio. L'espressione 'ZRM 'Š/'ŠT è utilizzata anche da sola e, a meno di non ritenere che in questi casi il termine MLK fosse sottinteso, ciò sembra caratterizzarla come espressione autonoma, nel senso che probabilmente un 'ZRM 'Š/'ŠT non era necessariamente collegato con un MLK.

In BŠR/BŠRM B[N]TM il primo termine è composto dalla preposizione B- + Š'R «carne» e potrebbe dunque indicare un MLK consistente in carne, il secondo potrebbe equivalere al latino *ipse* «stesso, proprio», dunque «consistente nella sua propria carne, a prezzo della sua propria carne, proprio la sua carne»;[584] BNTM può significare «completo, intatto», con una probabile corrispondenza di significato con l'espressione latina *(de) sua pecunia* «a sue spese».[585] J.G. Février ha proposto che BŠR/BŠRM possa indicare un'offerta «in cambio della sua prole»,[586] Ed. Lipiński lo traduce come «con canti di gioia, al completo (a sue spese)» con un parallelismo con il *libens animo* delle iscrizioni latine (TAB. 11.3).[587] Si è visto che quest'espressione può seguire MLK ma è attestata anche da sola; vale in proposito quanto detto per 'ZRM 'Š/'ŠT. Essa potrebbe indicare di per sé un'offerta consistente in carne che poteva «anche» determinare, precedere o accompagnare un rito MLK. Il fatto che BŠR/BŠRM B[N]TM possa seguire l'espressione MLK 'DM introduce un altro elemento importante. Come osserva M.G. Amadasi, anche in relazione alla possibile interpretazione di MLK 'DM, ciò sembrerebbe indicare che l'espressione designasse una vittima umana.[588] Resta il dubbio sulla necessità di precisare ulteriormente il MLK 'DM senza, apparentemente, aggiungere nulla. Al contrario, se il MLK 'DM indicasse un rito specifico l'espressione in esame potrebbe indicare un'offerta consistente in carne che lo accompagnava; essa poteva consistere in un sacrificio compartito/condiviso o, considerando i possibili significati di B[N]TM l'offerta completa della carne dell'animale alla divinità, dunque un olocausto.

L'ipotesi del «passaggio sotto il giogo» di H. Bénichou-Safar appare difficilmente conciliabile con le diverse tipologie di specificazione attestate per il MLK. Allo stato attuale non è possibile accertare il senso specifico delle diverse espressioni di offerta del tofet se vengono inserite in un quadro generale. Esse indicano «ciò che è mandato/inviato/fatto andare» alla divinità: un agnello, un essere umano, una "vittima", la carne dell'animale. Il MLK è un rito caratteristico del tofet: esso appare collegato al sacrificio, probabilmente sia animale che umano, ma restano dubbi sulla possibilità che indichi in sé stesso un rito sacrificale. Anche a volerlo considerare un rito specifico collegato ad esempio al trattamento e all'uso rituale dei corpi dei bambini e degli animali, bisogna sempre ricordare che esso è collegato all'intenzione votiva espressa dai dedicanti e, dunque, dedicato/donato alla divinità; resta il problema di come interpretare il termine quando è usato da solo. È comunque interessante il confronto del MLK con il rito ugaritico del PGR[589] e, secondo un'ipotesi di G. del Olmo Lete, con la «deificazione» del re propria dell'ideologia cananea e, soprattutto, ugaritica.[590] Da ciò non deriva tuttavia automaticamente, come propone l'A. spagnolo, che si tratti di un rito dal valore iniziatico-escatologico, democratizzato e "degradato" in Occidente, implicando la sopravvivenza e non più la deificazione. Si potrebbe difatti anche ritenere che la morte dei bambini del tofet, e forse anche quella degli agnelli con cui essi paiono sostituibili, riproduca e rinnovi quella del sovrano divinizzato (attraverso il sacrificio?) in società, come quelle occidentali, che appaiono orfane della regalità; il presupposto mitico di ciò potrebbe essere costituito dal racconto del sacrificio/suicidio sul rogo della fondatrice e regina di Cartagine, Elissa.[591] Considerando l'impossibilità di collegare con sicurezza il MLK al contenuto delle urne e di estendere la sua ipotetica interpretazione a tutti i riti del tofet, o comunque a gran parte di essi, tali proposte restano ipotetiche.

[571] Cfr. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 97-98; 2009, p. 350; XELLA 2012, p. 10.

[572] LIPIŃSKI 1995, p. 478; in *Molk* [2002], p. 143.

[573] EISSFELDT in *Molk* [2002; prima edizione 1935], p. 19-22. Ipotesi accettata da R. Dussaud.

[574] Cfr. BROWN 1991, pp. 29-32; GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000, pp. 222-224. L'ipotesi, formulata da P.G. MOSCA nella sua tesi di dottorato *Child Sacrifice in Canaanite and Israelite Religion* (Harvard University, Cambridge, Massachusetts, 1975) alle pp. 74-77, prevede una distinzione tra il sacrificio di un cittadino di alto rango, designato dal termine B'L, e il sacrificio di un cittadino di fascia sociale bassa, designato dal termine 'DM. Tale ipotesi appare poco verosimile considerando che B'L e 'DM non compaiono in iscrizioni della stessa fase e, soprattutto, alla luce della documentazione archeologica ed epigrafica.

[575] FÉVRIER 1953b, p. 16.

[576] *PPD*, pp. 287-288; GONZÁLEZ WAGNER – RUIZ CABRERO 2007, pp. 38-39.

[577] Cfr. *DNWSI*, p. 641; *PPD*, pp. 286-287; AMADASI in *Molk* [2002], pp. 97-98; 2009, p. 350; JONGELING 2008, p. 216; XELLA 2012, p. 10.

[578] Cfr. LIPIŃSKI 1995, pp. 478-479; GONZÁLEZ WAGNER – RUIZ CABRERO 2007, pp. 38-39. L'ipotesi è stata proposta da O. Eissfeldt.

[579] FÉVRIER 1953b, pp. 11-12. Per DM «sangue»: *DNWSI*, p. 251; *PPD*, p. 149.

[580] AMADASI 2009, pp. 352-353. Cfr. XELLA 2012, p. 10.

[581] Cfr. *DNWSI*, pp. 642-643; *PPD*, pp. 39-40 (il termine indicherebbe la vittima umana); JONGELING 2008, p. 236; AMADASI 2009, pp. 353-354.

[582] Cfr. JONGELING 2008, pp. 236 (che riporta un'annotazione di H.P. Roschinsky che confronta il termine con *izimer* del Berbero moderno); BÉNICHOU-SAFAR 2010, p. 474.

[583] AMADASI in *Molk* [2002], pp. 104-108.

[584] AMADASI in *Molk* [2002], pp. 102-103; 2009, pp. 353-354. Per le varie traduzioni proposte per BŠR: *DNWSI*, p. 204. Cfr. § 2.1.4.3, p. 58, nota 304.

[585] *DNWSI*, pp. 1217-1218; *PPD*, pp. 108-109; pp. 129-130; LIPIŃSKI 1995, p. 479; JONGELING 2008, p. 217.

[586] FÉVRIER 1953b, pp. 10-15; JONGELING 2008, p. 217.

[587] LIPIŃSKI 1995, pp. 478-479.

[588] AMADASI 2009, pp. 353-354.

[589] Cfr. la nota 531 di questo cap. Collegabile al sacrificio funerario offerto da Anat per la morte del fratello Ba'al, il PGR è attestato in due testi con formulari molto simili a quelli delle iscrizioni arcaiche del tofet (per le quali cfr. p. 22, nota 48; p. 304, nota 185): «PGR che 'ZN ha offerto a Dagan, suo Signore; [e un t]oro con l'aratro» (PARDEE 2002, p. 124, RS 6.028); «stele che ṮRYL ha offerto a Dagan come PGR; e un toro come cibo» (p. 124, RS 6.021).

[590] DEL OLMO LETE 1996, pp. 53-74. Cfr. l'ipotesi di Th. Römer in rapporto al MLK attestato nell'Antico Testamento, il quale sarebbe originariamente *melek* «re»: cfr. § 1.2, p. 20, nota 13. In questo senso il MLK potrebbe indicare un rito (sacrificale?) di regalizzazione del bambino (e dell'animale?).

[591] Cfr. p. 34, nota 12. Si vedano in proposito le interessanti osservazioni presenti in BONNET 2011.

Altre iscrizioni votive possono fornire elementi in sede di studio dei riti del tofet. Un'iscrizione cartaginese si conclude con un'espressione interpretata come «a prezzo della sua carne» o «la (parte) scelta/richiesta della sua carne»,[592] la quale sembra costituire un riferimento al sacrificio animale. Un'iscrizione di Téboursouk termina con un'espressione, la cui interpretazione resta incerta, tradotta come «possa essere per loro come un'espiazione»;[593] in questo caso essa testimonierebbe un'intenzione diversa da quella votiva. Un'iscrizione incisa su un'urna sabrathense commemora, secondo l'interpretazione di G. Garbini, l'offerta votiva di «un figlio di pecora».[594] Secondo la proposta di Ah. Ferjaoui un'iscrizione di Aïn Tounga indica l'offerta di qualcosa di «equivalente» ('KHP) al proprio figlio, dunque un sacrificio di sostituzione.[595] Seppur rare, sono di grande interesse le dediche fatte «per» (a favore di/al posto di/per conto di/insieme con) un'altra persona attestate ad Aïn Tounga (per suo figlio), Cartagine (per suo figlio, per il suo nipote, per il suo signore), Costantina (per la figlia di un uomo diverso dal dedicante) e Guelma (per suo figlio e, forse, per sua moglie).[596] Espressioni dello stesso tipo si trovano nelle iscrizioni dedicate a Saturno[597] e ciò mette ulteriormente in luce la continuità rituale fra tofet e santuari di Saturno.

Qualche vocabolo rituale è presente anche nelle iscrizioni commemorative di Althiburos, Bir Tlelsa e Thinissut (TAB. 11.3).[598] La prima commemora l'offerta BMQDŠ di un 'LT «olocausto», di MNḤT «offerte vegetali/alimentari» e di un MLK, quest'ultimo donato spontaneamente. Le prime due offerte sono introdotte dal verbo 'LY «offrire verso l'alto», con un evidente riferimento al fatto che erano bruciate, il MLK è introdotto dal verbo NDB «offrire, votare, donare spontaneamente».[599] L'uso di verbi diversi è un elemento da tenere in considerazione, l'iscrizione sembra testimoniare che il MLK non è, o non è soltanto, un olocausto o un'offerta vegetale/alimentare. L'iscrizione di Bir Tlelsa, non pertinente con certezza a un tofet, commemora la consacrazione (QDŠ) a Ba'al Addir di un «altare del bestiame, dei cereali, dei dolci, dei profumi». L'inscrizione di Thinissut celebra la presentazione (YTN «dare») ai sacerdoti, verosimilmente di Ba'al Hammon e Tinnit, di «vasi di metallo prezioso, quattro per quei santuari, due coppe e due vasi». Un ultimo documento da considerare, che tuttavia non proviene dal tofet, è l'iscrizione bilingue neopunico-latina di Sabratha che commemora l'offerta di un vaso da libagione a Ba'al/*Sapurno*.[600]

L'insieme della documentazione raccolta mette in evidenza che il vocabolario utilizzato è di tipo rituale, connesso fondamentalmente a intenzioni votive e caratterizzato talvolta da una terminologia sacrificale. Il collegamento delle espressioni di offerta con il contenuto cinerario delle urne non può essere appurato con sicurezza ma appare molto probabile. Se i resti animali contenuti nelle urne costituiscono l'esito di un sacrificio, quest'ultimo potrebbe essere un sacrificio di tipo particolare e per questo nel vocabolario rituale dei tofet non si trovano i termini sacrificali utilizzati nelle cd. tariffe.[601] Il beneficiario dei voti appare in genere lo stesso dedicante o comunque la sua famiglia, il riferimento al mondo infantile esiste ma non appare sistematico né "fondante".

La documentazione iconografica delle stele non è in genere direttamente connessa con i rituali dei tofet.[602] Malgrado ciò, le iconografie di alcune stele sono significative sia in relazione al presunto sacrificio infantile che a quello animale. Relativamente al primo i documenti che appaiono di maggiore interesse sono i seguenti: una stele sulcitana in cui un personaggio femminile assiso tiene un bambino sulle gambe;[603] la cd. stele cartaginese del sacerdote con l'infante;[604] un'altra stele cartaginese in cui, sul frontone, appare raffigurato un personaggio con un bambino tra le braccia e la cui iscrizione votiva reca l'espressione sacrificale MLK B'L;[605] una stele proveniente da Dougga in cui un personaggio tiene tra le braccia un infante;[606] una stele di Hr. Limsa nella quale un bambino è collocato all'interno del "corpo" di un simbolo di Tanit schematico;[607] una stele di Saturno di Hr. Soualem in cui un personaggio sembra portare un bambino sulle spalle.[608] Quest'ultima è di grande interesse in quanto, come le stele di Saturno di Djemila,[609] potrebbe essere collegata a un sacrificio di sostituzione. Resta il fatto che in nessun caso il riferimento al sacrificio infantile appare abbastanza chiaro da poter essere considerato certo.

Per quanto concerne l'animale (ovicaprino), invece, la raffigurazione del sacrificio appare piuttosto chiara, come si è detto in sede di studio delle stele votive (TAB. 11.4).[610] In due reperti cartaginesi è raffigurato di profilo un personaggio, apparentemente un sacerdote, rivolto verso un altare sul quale è posta una testa di ovicaprino in un caso, di toro nell'altro;[611] un'altra stele reca la rappresentazione di un piccolo animale, probabilmente un agnello, collocato su un altare.[612] Resta il problema di determinare se l'animale sacrificato sia quello contenuto nell'urna oppure se le raffigurazioni delle stele facciano riferimento a un sacrificio animale di tipo diverso (compartito/condiviso?), soprattutto quando l'animale rappresentato non sia un agnello ma una pecora, un montone o un toro, mentre gli animali conservati nelle urne sono in genere agnelli morti poco dopo l'agnellatura.

A libagioni e fumigazioni potrebbe far riferimento la rappresentazione di materiali utilizzati nel corso dei rituali, come ad esempio i bruciaprofumi,[613] e di almeno alcuni simboli vegetali e alimentari come il cd. dolce cornuto, il pane e, probabilmente, la losanga.[614] Una stele cartaginese reca la raffigurazione di un personaggio femminile che effettua una libagione su un tumulo di terra[615] e, come si è detto nel corso dello studio delle stele, la rappresentazione del dedicante/officiante del rito che fa offerte/libagioni su un altare è tipica delle stele di fase tardo punica e di età romana. Un simbolo interessante in relazione ai rituali del tofet è costituito dal cd. idolo a bot-

[592] Cfr. § 2.1.4.3, p. 58, nota 304 (*CIS* 5689). La seconda trad. è proposta da M.G. AMADASI in *Molk* [2002], pp. 103-104.
[593] Cfr. § 7.2.1, p. 170, nota 265 (Té. 18).
[594] Cfr. p. 263 (Sabratha N31).
[595] Cfr. pp. 196-197, AT. 3.
[596] Cfr. p. 66, nota 422 (Cartagine); pp. 196-197, AT. 3 (Aïn Tounga); p. 267, note 69 e 71 (Guelma); p. 275, nota 146 (Costantina).
[597] Cfr. p. 311, nota 296.
[598] Althiburos (cfr. p. 220, *KAI* 159; non pertinente con certezza al tofet), Bir Tlelsa (p. 117, *KAI* 138), Thinissut (pp. 124-125, *KAI* 137).
[599] Per NDB cfr. *DNWSI*, p. 716; per 'LY cfr. § 8.10.1.1, p. 222, nota 457.
[600] § 10.1.1, p. 263.
[601] Cfr. il § 1.5.
[602] Cfr. il § 11.1.2.3.
[603] MOSCATI 1986, p. 73, n. 279, TAV. XII. Cfr. § 1.2, p. 22, nota 46.
[604] Cfr. § 2.1.4.3, p. 57, TAV. II, 5.
[605] Cfr. p. 63, nota 369, TAV. III, 7 (*CIS* 194).
[606] Cfr. p. 167, TAV. XXIX, 8.
[607] Cfr. p. 235, TAV. LV, 3. Cfr. in proposito § 11.1.2.3, p. 301, nota 131.
[608] Cfr. pp. 236-237, FIG. 8.24.
[609] Cfr. nota 304 di questo cap.
[610] Cfr. il § 11.1.2.3.
[611] Cfr. p. 63, TAV. III, 8.
[612] Cfr. p. 64, TAV. VI, 2.
[613] Cfr. ad esempio p. 62, TAV. III. 1. Cfr., in questo cap., il § 11.1.4.
[614] Cfr. il § 11.1.2.3 e, soprattutto, la nota 120 di questo cap.
[615] Cfr. p. 63, nota 367.

tiglia per il quale resta verosimile, sebbene non verificabile, la possibilità che rappresentasse l'urna cineraria.[616]

11.6.3. Le narrazioni degli Aa. antichi

Prima di terminare questo lavoro appare necessario offrire una breve panoramica delle informazioni fornite dagli Aa. antichi tralasciando la discussa attendibilità delle singole fonti e basandosi principalmente sui recenti lavori di P. Xella.[617] Si è già detto in sede introduttiva che la maggior parte di questi passi fa riferimenti generici al sacrificio infantile praticato dai Fenici e, soprattutto, dai Cartaginesi, e, comunque, narra episodi specifici di sacrificio senza ambientare questi riti in santuari assimilabili ai tofet.[618]

La testimonianza più interessante è senza dubbio quella contenuta nell'*Apologetico* di Tertulliano, composto alla fine del II sec. d.C., nel quale l'A. afferma che *infantes penes Africam Saturno immolabantur palam usque ad proconsulatum Tiberii, qui ipsos sacerdotes in eisdem arboribus templi sui obumbratricibus scelerum votivis crucibus vivos exposuit, teste militia patris nostri [patriae nostrae], quae id ipsum munus illi proconsuli functa est. Sed et nunc in occulto perseveratur hoc sacrum facinus*.[619] Il passo fa riferimento a sacrifici pubblici di bambini (*infantes*) per immolazione praticati in onore di Saturno in santuari verosimilmente a cielo aperto, o comunque parzialmente a cielo aperto considerando il riferimento agli alberi presenti nel tempio. L'autorità romana si sarebbe opposta ufficialmente a questi riti che sarebbero tuttavia continuati in segreto. La narrazione, la cui veridicità è discussa,[620] resta di grande interesse non solo per il riferimento ai sacrifici infantili quanto per quello a Saturno, ai santuari in cui tali sacrifici venivano praticati e al ruolo dell'autorità romana nel far terminare questo rito. Si ricordi in proposito quanto detto in relazione alla tolleranza religiosa dei Romani e quanto pare verificarsi effettivamente nel tofet di Sousse.[621]

In una fase più o meno contemporanea Minucio Felice (II-III sec. d.C.) afferma che ancora alla sua epoca, in Nord Africa, dei bambini (*infantes*) venivano immolati in onore di Saturno dai propri genitori;[622] il dio, del resto, era stato da esempio avendo divorato i propri figli. Appena prima, facendo riferimento però a un ambito più generale, l'A. ricorda l'esposizione dei propri figli alle fiere e agli uccelli, il loro strangolamento e il fatto che in alcuni casi le donne prendevano droghe per abortire.[623] Giustino (metà II – III sec. d.C.) afferma che i Cartaginesi erano soliti immolare agli dei esseri umani, uomini e bambini (*inpuberes*) in caso di pericoli,[624] mentre Origene attribuisce la pratica del sacrificio di bambini in onore di Crono ad alcuni popoli della Libia.[625] Sant'Agostino, riportando quanto scritto da Varrone (II-I sec. a.C.), afferma che i Cartaginesi erano soliti sacrificare bambini (*pueri*) a Saturno.[626]

Passando alle narrazioni più antiche, una delle più interessanti è quella di Quinto Curzio Rufo, A. di I sec. d.C., ambientata durante l'assedio di Tiro da parte di Alessandro Magno, quando *sacrum quoque, quod equidem dis minime cordi esse crediderim, multis saeculis intermissum repetendi auctores quidam erant, ut ingenuus puer Saturno immolaretur, quod sacrilegium verius quam sacrum Carthaginienses a conditoribus traditum usque ad excidium urbis suae fecisse dicuntur. Ac nisi seniores obstitissent, quorum consilio cuncta agebantur, humanitatem dira superstitio vicisset*.[627] Il passo è interessante per il riferimento del sacrificio infantile a Saturno, per il fatto che il rito viene considerato trasmesso ai Cartaginesi dai loro fondatori e, infine, perché l'idea di reintrodurre il sacrificio è connessa a un momento di crisi comunitaria. Anche in questo caso è discussa l'attendibilità della narrazione, considerata da S. Ribichini una rielaborazione di fonti precedenti (*dicuntur* «si dice»), in primis della testimonianza di Diodoro Siculo.[628]

Uno dei passi più antichi è quello del *Minos* pseudo platonico, datato tra la fine del IV e il III sec. a.C., nel quale c'è un riferimento al sacrificio dei propri figli praticato da alcuni Cartaginesi in onore di Crono.[629] È dello stesso periodo il racconto di Clitarco (IV-III sec. a.C.) che afferma che i Fenici, e soprattutto i Cartaginesi, giurano di sacrificare a Crono uno dei propri figli allorché vogliono ottenere qualcosa di importante;[630] segue la narrazione, apparentemente romanzata, della statua bronzea del dio utilizzata per l'arsione dei bambini. Come afferma P. Xella i due elementi fondamentali di questo passo, oltre alla sua antichità e lasciandone da parte la veridicità, sono costituiti dalla configurazione votiva del rito e dal riferimento all'incinerazione delle vittime.

Il racconto appare ripreso parzialmente da alcuni Aa. tra i quali, soprattutto, Diodoro Siculo.[631] La narrazione è ambientata nel corso dell'assedio siracusano di Cartagine del 310 a.C., quando i Cartaginesi «rimproverarono a se stessi di essersi alienati (il favore di) Crono, dato che a lui avevano un tempo offerto i figli dei cittadini più autorevoli, ma in seguito avevano dismesso tale usanza acquistando in segreto dei bambini allevati per essere offerti in sacrificio. Ricerche svolte portarono a scoprire che tali bambini erano bambini sostituiti. Prendendo cognizione di questo, vedendo poi che i nemici avevano posto il campo sotto le loro mura, essi furono colti da un terrore superstizioso per aver dismesso le pratiche religiose dei padri. Ansiosi di riscattare la trascuratezza, effettuarono allora un pubblico sacrificio di 200 bambini, presi dalle più nobili famiglie; altri ancora, invece, implicati in false accuse, si offrirono spontaneamente e non erano in numero inferiore a 300». Segue il passo relativo alla statua di Crono. Gli elementi principali di questo testo sono costituiti dal fatto che il sacrificio viene presentato come una pratica ancestrale originariamente riservata ai figli migliori e che il rito raccontato da Diodoro è di tipo pubblico/comunitario in espiazione delle proprie colpe. Un altro passo che fa riferimento alla statua del dio è quello di Plutarco (metà I – primo quarto II sec. d.C.) nel quale si dice che i Cartaginesi sacrificavano (per

[616] Cfr. pp. 300-301. Per tale ipotesi cfr. p. 56, nota 272.
[617] Xella 2009b e, in minor misura, 2012. Per ulteriore bibl. cfr. § 1.2, p. 20, nota 16.
[618] § 1.2, p. 21. Cfr. in proposito Crouzet 2010.
[619] Tert. *Apol.* IX 2-3. Cfr. Xella 2009b, pp. 82-84.
[620] Cfr. ad esempio Rives 1994.
[621] Cfr. in proposito la p. 294 di questo cap.
[622] Min. Fel. *Oct.* 30 3. Cfr. Leglay 1966a, p. 319; Xella 2009b, pp. 81-82; 2012, p. 14.
[623] Min. Fel. *Oct.* 30 2. Cfr. Xella 2012, p. 14.
[624] Iust. XVIII 6; cfr. XIX 1 (editto di Dario che proibisce ai Cartaginesi il sacrificio umano). Cfr. Xella 2009b, pp. 75-76 e 84-85.
[625] Origenes *Cels.* 5 27. Cfr. Xella 2009b, p. 85.
[626] Aug. *De Civ. Dei* VII 19. Cfr. Leglay 1966a, p. 318; Xella 2009b, p. 69. È simile a questa la narrazione di Ennio (III-II secolo a.C.): Enn. *Ann.* Fr. 221.
[627] Curt. 4 3 23. Cfr. Xella 2009b, pp. 76-78.
[628] Ribichini 1997.
[629] Ps.-Pl. *Min.* 315B-316. Cfr. Leglay 1966a, p. 315; Xella 2009b, p. 67.
[630] Clitarch. *FHG* IIB 137. Vedi anche *Pl.R.scholia* 337A. Cfr. Ribichini 2000, pp. 293-294; Xella 2009b, pp. 68-69.
[631] D.S. XX 14 4-6. Cfr. Leglay 1966a, p. 316; Ribichini 2000, pp. 293-294; Xella 2009b, pp. 70-71 (per la trad. proposta: p. 71, nota 57). Un altro passo di Diodoro (XIII 86 3) narra dell'uccisione con la spada di un fanciullo in onore di Crono eseguita dal comandante cartaginese Amilcare nel corso dell'assedio di Agrigento del V sec. a.C.

immolazione) a Crono i propri figli e chi non li aveva li comprava dalle famiglie più povere;[632] segue la descrizione della cerimonia sacrificale. Dionigi di Alicarnasso, di poco più antico (I sec. a.C.), afferma che a Cartagine furono praticati regolarmente, finché la città sopravvisse, sacrifici umani (non specificatamente infantili) dedicati a Crono.[633]

Nelle *Punica*, fonte di dubbia attendibilità, Silio Italico (I sec. d.C.) afferma che era uso dei Cartaginesi bruciare bambini piccoli (*parvos natos*) «sugli altari» per implorare l'aiuto divino e che ogni anno si tirava a sorte la vittima.[634] Filone di Biblo, riportato da Eusebio, asserisce che il sacrificio era attuato nei casi di grave pericolo e riguardava «i più cari» dei figli dei capi della città o della popolazione, facendo inoltre un riferimento specifico allo sgozzamento delle vittime.[635] Il sacrificio era offerto alle divinità vendicatrici e si trattava di un rito segreto. Segue un racconto mitico di fondazione del rito di grande interesse in quanto incentrato sul sacrificio del figlio del re-dio El-Crono in seguito a una situazione di pericolo per l'intera regione. Come afferma P. Xella, si tratta forse di una sorta di regalizzazione della vittima che avrebbe potuto godere nell'aldilà delle stesse prerogative riservate al sovrano. Ciò concorda con alcune delle ipotesi che si possono proporre in relazione al MLK.

Gli altri passi raccolti da M. Leglay e P. Xella (Atanasio di Alessandria, Draconzio, Lattanzio, Orosio, Porfirio, Sofocle, Teofrasto ecc.) ricalcano quelli già citati o, comunque, fanno riferimento a sacrifici umani e non specificatamente infantili.[636] Il quadro offerto da queste narrazioni è sicuramente di grande interesse: anche se l'unica testimonianza che ambienta i sacrifici in santuari assimilabili ai tofet è quella di Tertulliano, la divinità destinataria (Crono o Saturno), i protagonisti (singoli individui o l'intera comunità), le intenzioni (votive e/o espiatorie), l'oggetto (bambini di piccola età) e la modalità di esecuzione (immolazione e, talvolta, incinerazione) del rito possono trovare confronto nella documentazione archeologica proveniente dai tofet. Appare evidente, comunque, che l'insieme della documentazione non costituisca un blocco monolitico utilizzabile in rapporto a questi santuari, considerando le discordanze tra i vari racconti e il fatto che alcuni di essi sono chiaramente romanzati o costruiti su informazioni desunte da AA. precedenti. Manca, soprattutto, l'anello di congiunzione tra la documentazione letteraria e quella dei tofet per il fatto che le fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche presentano specificità e discordanze.

11.6.4. I RITI DEI TOFET E IL LORO RAPPORTO CON QUELLI DEI SANTUARI DI SATURNO

I tofet erano santuari nei quali veniva effettuata una pluralità di riti in onore di Ba'al Hammon e, più raramente, Tinnit: libagioni, fumigazioni, offerte alimentari, sacrifici animali, probabilmente sia olocausti che sacrifici compartiti/condivisi. Le stele e le iscrizioni mettono in evidenza alcuni elementi fondamentali: i riti erano prevalentemente di tipo votivo e prevedevano almeno in alcuni casi dei sacrifici; gli offerenti erano principalmente individui singoli, raramente gruppi o l'intera collettività; i beneficiari erano in genere gli stessi dedicanti, o comunque la loro famiglia o la comunità di appartenenza; il dono offerto alla divinità resta in larga parte indeterminato ma esso è in alcuni casi rappresentato dalla stele, in altri da un atto sacrificale che può prevedere, probabilmente, sia l'animale che un essere umano. Da un punto di vista archeologico la stele, e cioè il dono votivo oppure il segnacolo che serve a commemorare il voto, può essere collegata alle deposizioni, e cioè una o più urne cinerarie contenenti resti di uno o più bambini, resti di animali, in genere ovicaprini, o resti di bambini + resti di animali.

L'urna e il suo contenuto sono l'offerta votiva? Almeno per quanto riguarda le urne con resti umani il fatto che spesso le deposizioni fossero multiple e che potessero contenere più di un bambino pone il problema di come collegare questo fatto all'aspetto individuale/privato della stragrande maggioranza dei voti, anche se va necessariamente notato che il numero di iscrizioni è molto basso in rapporto sia al numero delle stele che a quello delle urne. Al tempo stesso, tuttavia, la possibilità che l'urna e il suo contenuto rappresentino la causa del voto è contraddetta da un numero maggiore di elementi: mancanza quasi assoluta di riferimenti all'ambito funerario e al mondo infantile nelle iscrizioni e nelle iconografie delle stele; presenza di più infanti nella stessa urna e di deposizioni multiple; presenza di urne con resti animali al fianco e al posto di quelle con resti umani; presenza di urne con resti misti umano-animali; varietà nell'età di morte dei bambini. Resta la possibilità che i bambini e gli animali delle urne siano un "veicolo" per adempiere il voto sia a seguito di morte naturale che, in taluni casi e soprattutto per gli animali, a seguito di un atto sacrificale. Si tratta di un'ipotesi interessante da approfondire ulteriormente che, tuttavia, non si presenta immune da critiche di diverso tipo, come detto nei paragrafi precedenti. Essa aiuterebbe a spiegare la continuità dei riti votivi nei tofet tardo punici e nei santuari di Saturno anche in assenza di urne cinerarie; allo stesso modo, sarebbe facilmente spiegabile la presenza di feti nelle urne. Allo stato attuale, comunque, l'ipotesi che l'urna e il suo contenuto rappresentino l'offerta votiva resta quella meglio percorribile anche alla luce della documentazione raccolta nel presente lavoro.

Perché in alcuni tofet tardo punici non sono testimoniati resti umani? Il caso di Sousse, ma anche la testimonianza di Tertulliano, appaiono emblematici nel mettere in luce la necessità di considerare il ruolo di Roma e del contatto con la religione romana, soprattutto in un ambito pubblico come quello dei tofet e laddove esista un radicamento socio-culturale e politico-amministrativo dell'elemento romano testimoniato dalla presenza di comunità di immigrati, dall'acquisizione dello statuto municipale o coloniale (o, da un punto di vista individuale, della cittadinanza romana) e dai dati archeologici. I Romani potrebbero aver giocato un ruolo importante nel sancire la fine della deposizione di bambini nei tofet sia se questi ultimi erano effettivamente sacrificati sia che se fossero "utilizzati" nel corso di pratiche negromantiche appartenenti all'ambito della *superstitio*.

È un caso che i tofet tardo punici in cui siano attualmente testimoniati resti umani (Althiburos, Hr. el-Hami, Hr. Touchine e Tipasa) sono collocati fuori dai confini della provincia Africa (Fig. 3) e in siti che, almeno per le fasi considerate, sono comunità *peregrinae*?[637] Il tofet di Hr. el-

[632] Plu. *De Superstitione* 13. Cfr. LEGLAY 1966a, p. 318; XELLA 2009b, pp. 72-74.

[633] D.H. I 38 2. Cfr. XELLA 2009b, pp. 69-70.

[634] Sil. IV 765-769. Cfr. LEGLAY 1966a, p. 317; XELLA 2009b, pp. 79-80. In un altro passo (XV 463-466) Silio fa riferimento a un episodio di sostituzione del proprio figlio con un altro bambino da parte di una madre.

[635] Eus. *PE* I 10 44. Cfr. XELLA 2009b, pp. 80-81.

[636] LEGLAY 1966a, pp. 315-319; XELLA 2009b.

[637] Althiburos acquisisce lo statuto municipale in età adrianea (cfr. § 8, p. 194, nota 41); Hr. el-Hami e Hr. Touchine sono semplice borghi rurali che non acquisirono mai lo statuto coloniale o municipale e facevano probabilmente parte delle proprietà imperiali (§ 8.14, pp. 236, nota 669; § 10.5, p. 279, nota 223); Tipasa

Hami, collocato appena al di fuori della frontiera della provincia Africa del 146 a.C. e in una regione priva di un'importante radicamento dell'elemento romano, è senza dubbio interessante in proposito, soprattutto considerando la grande quantità di deposizioni che ospita. Nel valutare l'assenza di resti umani nella maggior parte dei tofet tardo punici è necessario altresì considerare il ruolo della religione libica, o piuttosto delle religioni libiche; nei tofet tardo punici queste ultime hanno senza dubbio un ruolo più importante per la stessa collocazione geografica di questi santuari rispetto alla fase punica. Tali elementi sono stati solo parzialmente considerati in questo lavoro e, nei prossimi anni, la documentazione proveniente dai tofet recentemente scoperti aiuterà a precisare il quadro. Sembra che nei riti dei tofet tardo punici l'ambito collettivo/comunitario acquisti una maggiore importanza rispetto ai tofet classici, ma non vi sono elementi che consentano di istituire un collegamento con le trasformazioni rituali intervenute.

Perché in alcuni tofet tardo punici termina anche la deposizione delle urne contenenti resti animali? Tale questione è ancora più complessa della precedente. Anche in questo caso, comunque, è necessario valutare il contesto in cui questi cambiamenti avvengono, che è quello di un rito che si trasforma a contatto con i diversi retroterra religiosi in cui nascono questi santuari e con gli apporti della tradizione religiosa romana. Da quest'ultimo punto di vista, ad esempio, l'olocausto non è sicuramente una pratica sacrificale abituale e può apparire tanto più inaccettabile se, come sembra accadere nel culto di Saturno, il sacrificio animale sia considerato il sostituto di quello di un proprio figlio. Si può ritenere che l'olocausto dell'animale sia sostituito dal sacrificio compartito/condiviso, come sembrano suggerire le trasformazioni intervenute in alcuni tofet tardo punici? Ciò appare possibile, ma è difficile immaginare che tale sostituzione sia pertinente anche alle intenzioni del rito nel caso in cui si ritenesse che il sacrificio animale sia sistematicamente un sacrificio di sostituzione rispetto a quello dei propri figli. Nessun elemento certo proveniente dai tofet tardo punici indica che il sacrificio animale fosse concepito come sostitutivo rispetto a quello umano e, come si è visto, il MLK 'MR non implica necessariamente l'idea della sostituzione, che è invece presente nelle iscrizioni dedicate a Saturno di N'Gaous. La sostituibilità teorica tra bambino e animale suggerita dallo studio delle deposizioni non significa difatti automaticamente sostituzione in quanto il voto di sacrificare l'uno o l'altro potrebbe essere direttamente collegato al tipo e alla qualità della richiesta del dedicante.

Rispetto a ciò il culto di Saturno si pone in evidente continuità. Derivando da una forte rottura come quella costituita dalla distruzione di Cartagine ed essendo strettamente collegato ai cambiamenti socio-culturali e politico-amministrativi in atto, esso mostra una differenziazione rituale rispetto ai tofet sempre più marcata e, soprattutto, appare maggiormente legato al processo di radicamento e diffusione dell'elemento culturale romano di quanto non lo siano i tofet tardo punici. È emblematico in questo senso lo studio del rapporto fra tofet tardo punici e santuari di Saturno e, soprattutto, quanto constatato a Dougga. La sostituzione tra bambino e animale, reale o figurata che sia, deriva dal rapporto con la "romanità" o esiste già nell'ambito dei tofet? La documentazione raccolta nel presente lavoro non permette di rispondere a questa domanda ma bisogna considerare che le fonti narrano di una sostituzione del sacrificio umano con quello animale relativamente al culto del Saturno romano[638] e non del Ba'al Hammon/Saturno africano, per il quale l'unico tipo di sostituzione di cui parlano gli AA. antichi è quella tra infante di un certo tipo e infante di un altro tipo. Si è visto che l'iniziazione del culto di Saturno, i cui prodromi sono già presenti in alcuni tofet tardo punici, potrebbe essere direttamente collegata alla sostituzione del bambino con l'animale e proprio la "salvezza" introdotta da questa sostituzione potrebbe costituire uno degli elementi che trasforma il culto di Ba'al in una religione dalle caratteristiche misteriche. Che questa sostituzione si imposti su un sacrificio effettivamente praticato nei tofet oppure sia una sostituzione figurata resta impossibile da determinare con certezza. In linea teorica, ad esempio, essa potrebbe costituire una giustificazione all'assenza di bambini nei santuari di Saturno (e in vari tofet tardo punici), dovuta però in realtà a questioni di tipo funerario come il passaggio dei bambini dai tofet alle necropoli.[639] Restano, tuttavia, le difficoltà di interpretare il tofet come una necropoli riservata agli infanti. Il rapporto fra tofet e santuari di Saturno resta da indagare in maniera più approfondita; un discorso analogo vale per il rapporto tra l'ambito religioso e quello socio-culturale e politico-amministrativo, ricco di elementi interessanti.

***

Nel concludere questo lavoro, spero di aver saputo raggiungere gli obiettivi che mi ero posto nell'introduzione e di essere stato in grado di mantenere una posizione equilibrata, priva di ipotesi preconcette e di condizionamenti. Auspico che questo studio possa costituire un utile strumento di lavoro per coloro che si occupano di tali tematiche e che possa rappresentare un ulteriore passo in avanti verso la comprensione delle caratteristiche archeologiche e cultuali dei tofet e dei santuari di Saturno, nonché delle loro divinità titolari. Nel corso dell'elaborazione del testo ho scambiato idee e opinioni con amici e studiosi animati da posizioni interpretative profondamente diverse e ciò ha rappresentato per me un grande arricchimento; in proposito, faccio un ulteriore ringraziamento alla Prof.ssa M.G. Amadasi, non solo per tutto quello che mi ha insegnato e che ha fatto perché questo lavoro vedesse la luce, ma anche per l'esortazione continua a ragionare sui dati e solo su quelli senza farmi influenzare da determinate ipotesi o letture che via via andavo facendo. In più di un'occasione ho dovuto domandarmi se ciò che stavo scrivendo fosse influenzato dalla volontà di dimostrare qualche cosa o di risolvere le problematiche interpretative che mi si ponevano davanti: non era questo l'obiettivo del mio lavoro né poteva esserlo. Questo testo resterà per sempre intimamente legato agli anni della mia gioventù: in esso il ricordo di molti momenti felici, di rari momenti difficili e di tanto lavoro, che però è ampiamente ripagato dalla realizzazione di quello che per lungo tempo è sembrato soltanto un sogno, che esso divenisse una pubblicazione scientifica.

acquisisce lo statuto municipale con Claudio e quello coloniale con Adriano (GASCOU 1982, pp. 156-157).

[638] Cfr. § 1.4.3, p. 28, note 139-141; § 1.5, p. 32, nota 211.

[639] Cfr. in proposito le interessanti considerazioni presenti in CAMPUS 2010.

Tofet	Localizzato sul terreno	Cronologia	Urne	Stele	Iscrizioni	Materiali diversi
Cartagine	X	VIII-II sec. a.C. (4 fasi principali)	X	X (oltre 10.000)	X (oltre 6000)	Reperti ceramici (talvolta miniaturistici); statuette; gioielli ed elementi di *parure*; amuleti; maschere e protomi di terracotta o di avorio; statuette campaniformi; monete
Sousse	X	VII sec. a.C. – prima metà II sec. d.C.	X	X (ca. 400)	X (ca. 25)	Reperti ceramici (talvolta miniaturistici); gioielli ed elementi di *parure*; amuleti; oggetti di piombo; monete; supporto di braciere; altari di terracotta
El Kénissia	X	III sec. a.C. – I sec. d.C.	X (ca. 300)	X (ca. 200)	X (ca. 10)	Reperti ceramici; statuette; monete
Menzel Harb	X	II sec. a.C. – I sec. d.C. (?)	X (ca. 70)	X (3)		Reperti ceramici
Sidi el-Hani		II sec. a.C. – I sec. d.C. (?)	X (?)	X (?)		Reperti ceramici; statuette; 1 moneta
El Jem		I sec. a.C. – I sec. d.C. (?)		X	X	
Acholla	X	I sec. a.C. – I sec. d.C. (?)	X	X (alme-no15)		
Bir Tlelsa		II sec. a.C. – I sec. d.C. (?)		X (12)	X (?)	
Thinissut	X	III sec. a.C. – I sec. d.C.	X	X (33)	X (3-4)	Reperti ceramici; statue di terracotta; monete
Kerkouane		IV-III sec. a.C.		X (3)		
Mateur					X (1)	
Dougga	X	Seconda metà III sec. a.C. – I sec. d.C.	X (ca. 600?)	X (ca. 500)	X (22)	Reperti ceramici; *mensae*; monete
Téboursouk		Metà II sec. a.C. – I sec. d.C.		X (ca. 50)	X (ca. 25)	
Thibaris		Metà II sec. a.C. – I sec. d.C.		X (12)	X (1)	
El Ghzaizya		I sec. a.C. – I sec. d.C.		X (12)	X (1)	
Bulla Regia		II sec. a.C. – prima metà I sec. d.C.		X (24)	X (3)	
Thuburnica	X	II sec. a.C. – I sec. d.C.	X	X (ca. 150?)	X (ca. 10)	Reperti ceramici; monete
Aïn Tounga		II-I sec. a.C.		X (3)	X (1)	
Maktar		I sec. a.C. – II sec. d.C.		X (almeno 200)	X (almeno 150)	
Maghraoua		Metà I – II sec. d.C.		X (ca. 50)	X (ca. 11)	
Illes	X	II/I sec. a.C. – II sec. d.C.	X	X (ca. 50)	X (3)	Reperti ceramici
Mididi		I sec. a.C. – II sec. d.C.		X (ca. 20)	X (11)	
Althiburos	X	III/II sec. a.C. – II sec. d.C.	X	X	X	Reperti ceramici; *mensae*; altari; statue

Tofet	Localizzato sul terreno	Cronologia	Urne	Stele	Iscrizioni	Materiali diversi
Ksar Toual Zammeul	?	II sec. a.C. – II sec. d.C. (?)	X (?)	X	X (?)	Reperti ceramici; statuette; monete
Hr. Ghayadha	X	III sec. a.C. – II/III sec. d.C.	X	X (ca. 70)	X (ca. 22)	Reperti ceramici; monete; *mensae*
El Ksour	X	?	X	X	?	
Hr. el-Hami	X	Metà III sec. a.C. – II sec. d.C.	X (oltre 300)	X (52)	X (3)	Reperti ceramici; *mensae*; basamenti-altare; monete
Hr. R'Çass	X	I sec. a.C. – I sec. d.C. (?)	X	X (16)		Reperti ceramici; *mensae*
Ziān	X	II-I sec. a.C. (?)	X (?)	X (ca. 150)		
Sabratha	X	Metà III sec. a.C. – I sec. d.C.	X	X (315)	X (ca. 10)	Reperti ceramici
Gheran	X	II-I sec. a.C. (?)	X	X (9)		
Ksiba Mraou	X	I sec. a.C. – II sec. d.C. (?)	X (?)	X (ca. 50)	X	Reperti ceramici
Guelma	?	II sec. a.C. – II sec. d.C. (?)	?	X (ca. 100)	X (ca. 70)	
Annaba	X	Metà III sec. a.C. – II sec. d.C. (?)	X	X (ca. 80?)	X (2?)	
Announa	?	II sec. a.C. – II sec. d.C. (?)	X	X (ca. 20?)		
Costantina	X (?)	Metà III sec. a.C. – prima metà I sec. d.C.	?	X (oltre 900)	X (ca. 450)	Reperti ceramici; monete; oggetti votivi di terracotta; oggetti di piombo
Taksebt	X	I sec. a.C. – II sec. d.C. (?)	X	X (ca. 50?)		Reperti ceramici
Tipasa	X	I sec. a.C. – metà II sec. d.C. (?)	X	X		Reperti ceramici; *mensae*
Bethioua	X	Metà III sec. a.C. – I sec. d.C. (?)	X (ca. 100?)	X (27)	X (14)	Reperti ceramici; statua di calcare (dal tofet?)
Volubilis	X	I sec. a.C. – I sec. d.C.	X (ca. 40?)	X (ca. 900)	X (5)	Reperti ceramici; monete; altri reperti

TAB. 11.1. Principali caratteristiche dei tofet nord-africani individuati sul terreno o ipotizzabili sulla base dei reperti. L'ordine è lo stesso seguito nel testo; nella tabella sono inseriti soltanto i santuari che restituiscono la documentazione più interessante. Tabella elaborata dall'A.

Tofet	Posizione	Connessione urna/stele	Allinea-mento di stele	Strutture e istallazioni	Sovrapposizione di altre strutture
Cartagine	Posizione periferica; vicino all'area portuale	X	X	Pozzi; corridoi; muri di delimitazione; roghi (?); favissa	Tempio di Saturno e tempio di Venere (?)
Sousse	Posizione periferica; vicino all'area portuale	X	X	Resti di roghi; corridoi; favissa; deposito sacro	?
El Kénissia	Posizione periferica (?)	X (?)		Recinto; deposito sacro; "bacino" (?)	Area sacra costruita
Menzel Harb	Posizione periferica (?)			Favissa (?); muretto	Area sacra costruita
Sidi el-Hani	Posizione periferica (?)			Deposito sacro	
Acholla	Posizione periferica (?); vicino al mare	?			
Thinissut	Posizione extraurbana e sopraelevata	?		Recinto; deposito sacro; installazione cultuale; nel-la fase 2 portico e celle	Tempio di Saturno
Dougga	Posizione periferica; leggermente sopraelevata	X		Favissae	Tempio di Saturno
Thuburnica	Posizione periferica e sopraelevata	X	X	Deposito sacro (?)	Parzialmente coperto dal tempio di Saturno (?)
Illes	Posizione periferica e sopraelevata	?	X		
Althiburos	Posizione periferica e leggermente sopraelevata	X	X	Sacello	Parzialmente coperto dal tempio di Saturno (?)
Hr. Ghayadha	Posizione periferica e soprelevata	X (?)		Recinto (?); piccolo sacello (?)	Area sacra costruita (?)
Hr. el-Hami	Posizione periferica e soprelevata	X	X	Deposito sacro; fossa riempita di ossa	Parzialmente coperto dal tempio di Saturno
Hr. R'Çass	Posizione periferica e soprelevata (?)	X	X		
Sabratha	Posizione periferica; vicino all'area portuale	X	X		Parzialmente coperto da una necropoli
Costantina	Posizione periferica e soprelevata		X (?)	Favissa; santuario costrui-to; betilo (?); bacino	
Tipasa	Posizione periferica e leggermente sopraelevata	X (?)	X (?)	Corridoi lastricati; resti di roghi (?)	
Bethioua	Posizione periferica; vicino al mare	?			
Volubilis	Posizione periferica e leggermente soprelevata	?		Favissae; recinto; installazioni cultuali (?); bacino (?)	Area sacra costruita (dedicata a Saturno?)

TAB. 11.2. Principali caratteristiche archeologiche dei tofet nord-africani individuati sul terreno. L'ordine è lo stesso seguito nel testo; nella tabella sono inseriti soltanto i santuari che restituiscono una documentazione interessante a questo proposito. Tabella elaborata dall'A.

Sito	Divinità	Dedicanti	Espressioni d'offerta	Verbi	Altre caratteristiche
Cartagine	B'L ḤMN; TNT in un caso: B'L ŠMM, B'L MGNM, MLKRT	Singoli o coppie; uomini e donne appartenenti a tutte le fasce sociali (mestieri); nomi punici, romani, greci e libici; dedicanti provenienti da altri centri	NDR; MTNT; MLKT; MLK/MLKT B'L; MLK 'MR; MLK BŠR; BŠR['M] B[N]TM; 'ZRM 'Š/'ŠT; NṢB; 'BN; MŠ; M[N]ṢBT	NDR; YTN; ZBḤ; P'L; ṬN'; NŠ'	Formula di ringraziamento e benedizione; maledizioni; orientamento della stele a est; offerte «per» un'altra persona; dedica nel novilunio; QDŠ (spazio sacro)
Sousse	B'L ḤMN; B'L; TNT; B'L RŠ*P*	Singoli; uomini; nomi punici;dedicanti provenienti da altri centri	NDR; MTNT; MLK B'L; MLK B'L 'ZRM 'Š; 'BN; NṢB	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione; QDŠ (spazio sacro)
El Kénissia	TNT	Singolo; uomo (?)	NDR	NDR	
El Jem	B'L	Dedica della «casa» di due dedicanti, uno dei quali Greco (?)	MTN	P'L	Formula di ringraziamento; «giorno fausto e benedetto»
Bir Tlelsa	B'L 'DR	Singolo; uomo; nome punico e romano		QDŠ	Consacrazione di un altare del bestiame; dei cereali; dei dolci; dei profumi
Thinissut	B'L e TNT	Dedica collettiva dei cittadini di TNSMT; nomi punici e libici	Dedica dei due QDŠ; offerta di vasi di metallo prezioso	P'L YTN	Formula di datazione; presentazione delle offerte ai sacerdoti
Mateur	B'L ḤMN e TNT (?)				
Dougga	B'L; B'L ḤMN; *Saturnus*	Singolo; uomo o donna; nomi punici, libici e romani; dedica collettiva; dedicanti di altri centri	NDR; 'BN (forse funeraria); *votum*;	NDR; ZBḤ; ṬN' (funeraria?); *solvere*; *facere*	Formula di ringraziamento e benedizione; *libens animo*; «giorno fausto e benedetto»; formula di datazione (?)
Téboursouk	B'L	Singoli; uomini e donne; nomi romani, punici e libici; indicazione mestiere (?)	MTNT; 'BN/'BNT; NDR; TKN LM 'D MKPRM; *votum*; *meten*	ṬN'; 'TM; *solvere*; *statuere*	Formula di ringraziamento e benedizione; *libens animo*; «giorno fausto e benedetto»
Thibaris	B'L MN	Singolo	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione
El Ghzaizya	B'L ḤN	Singolo; uomo con nome libico	NDR		Formula di benedizione
Bulla Regia		Singolo; uomo; nomi punici e libici	NDR	NDR; ZBḤ; 'TM	Formula di datazione
Thuburnica	*Saturnus*	Singolo; uomo; nomi romani e greci; αρχαρχοντος	Ευχη; *votum*	*Solvere*	*Libens animo*
Hr. Guergour	B'L 'DR	Singolo; uomo; nome romano	NDR	NDR	BLB ṬR; formula di datazione
Aïn Tounga (iscrizioni latine non considerate)	B'L; TNT	Singolo; donna; nome punico	NDR; 'BN; 'KHP (?)	NDR; PG'	Formula di ringraziamento e benedizione; offerta «per» un'altra persona
Maktar	B'L; B'L (/BḤL) ḤMN (/'MN)	Singolo; uomo o donna; nomi romani, libici e punici; mestieri e classi sociali; dediche collettive dei cittadini di Maktar e di altri centri vicini; sacerdote di Ba'al Hammon (?)	NDR; *votum*	NDR; NŠ'; PG'; *solvere*	Formula di ringraziamento e benedizione; formula di datazione; *libens animo*
Maghraoua	B'L	Singolo; uomo; nomi romani	NDR; *votum*	NDR; *solvere*	Formula di ringraziamento e benedizione; *libens animo/merito*
Illes	B'L ḤMN	Dediche collettive della cittadinanza di WLL'S	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione; formula di datazione
Mididi	B'L ḤMN (/MN)	Singolo; uomo; nomi punici e libici; dedica collettiva dei cittadini di *Mididi*	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione

Sito	Divinità	Dedicanti	Espressioni d'offerta	Verbi	Altre caratteristiche
Althiburos	B'L ḤMN (in *Althiburos*); *Saturnus* (?)	Singolo; uomo; dedica collettiva; nomi punici e libici; dedicanti provenienti da altri centri	NDR; MLK; MLK 'DM; 'LT; MNḤT	NDR; 'LY; NDB	Formula di datazione; KHN di Ba'al Hammon; sacrificatore; formula di ringraziamento e benedizione; QDŠ (spazio sacro)
Hr. Ghayadha	B'L; B'L ḤMN (/MN, 'MN); B'L ŠMM (?); *Saturnus* (?)	Singolo; uomo; nomi libici, punici e romani; dedica di un cittadino di BG'T	NDR; *votum*	NDR; 'TM; *solvere*; *facere*	Formula di ringraziamento e benedizione; *libens animo/merito*; «giorno fausto e benedetto»
Sidi Ahmed el-Hachmi	B'L ḤMN (?)	Singolo; uomo; nome libico	NDR	'TM	«Giorno fausto e benedetto»
Hr. el-Bled	B'L ḤMN	Dedica collettiva		NDR	
Zama Regia	B'L ḤMN	Singolo; uomo; originario di L'RŠT	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione
Hr. el-Hami	B'L ḤMN (/'MN)	Singolo; uomo; nomi punici e libici	NDR; BŠR'M BT[M]	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione
El Kef	B'L ḤMN	Singolo; uomo; coppia di dedicanti; nomi punici e romani	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione; formula di datazione
Sabratha	B'L; *Saturnus*	Singolo; uomo	NṢB (?); *votum*; dedica di un figlio di pecora (?)	NDR; *solvere*	Offerta di un vaso per libagioni
Ksiba Mraou	B'L	Singolo; uomo (?)	NDR	PG'	Formula di ringraziamento e benedizione; «giorno fausto e benedetto»
Guelma	B'L ḤMN (/MN, M'N); *Saturnus*	Singolo; uomo; nomi punici, libici e romani	BMLK 'ZRM 'Š/'ŠT (varie grafie); M[Ṣ]B'T (?); *votum*	ZBḤ; NŠ'; 'TM; P'L; ṬN'; PG'; *solvere*	Formula di ringraziamento; BLB Ṭ'R; *libens animo* o *merito*; dedica «per» un'altra persona
Costantina	B'L; B'L (/BḤL, B'L) ḤMN (/'MN, 'MN); TNT (TYNT); B'L 'DR; B'L 'DN; Βαλ Αμουν; Κρόνως; Θινιθ; Θεννειθ; *Saturnus*	Singolo; uomo o raramente donna; nomi punici, libici, romani e greci; varie classi sociali (mestieri); personaggi provenienti da altri centri	NDR; MTNT; MLK; MLK 'DM; BŠRM BTM; MLK 'MR; 'ZRM 'Š; NŠ' L'LM; 'BN; ευχη; *votum*	NDR; ŠLM; NŠ'; ZBḤ; ṬN'; θύω; ναδωρ; *solvere*	Formula di ringraziamento e benedizione; dedica «per» un'altra persona; BT; 'MN; formule di datazione; «giorno fausto e benedetto»
Tiddis	B'L ḤMN; B'L (?); TNT (?)	Singolo; uomo; nomi punici e romani	*votum*	NDR *solvere*	*Libens animo*; «giorno fausto e benedetto»; dedica nel novilunio
Oudjel	B'L ḤMN	Singolo; uomo; nome punico e libico (?)	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione
Tirekbine	B'L; TNYT	Singolo; uomo	NDR		Formula di ringraziamento
Sigus	B'L ḤMN	Singolo; uomo; nome punico	NDR	NDR	Formula di ringraziamento e benedizione
Capo Djinet	B'L (?)	Uomo appartenente al popolo di *Lixus*	NṢB (?)	NDR; ṬN'	
Cherchell	B'L				Formula di ringraziamento e benedizione
Bethioua	B'L; *Saturnus*	Singolo; uomo; nomi libici e romani	NDR	NDR	Formula di ringraziamento

TAB. 11.3. Caratteristiche delle iscrizioni votive del Nord Africa indirizzate a Ba'al Hammon e/o Tinnit o, comunque, dello stesso tipo di quelle dedicate abitualmente a queste divinità. L'ordine è uguale a quello seguito nel testo; nella tabella sono inserite soltanto le iscrizioni che forniscono informazioni in relazione agli elementi in esame. Tabella elaborata dall'A.

Sito	Simbolo di Tanit	Betilo	Idolo a bottiglia	Uomo/ donna	Animale	Divinità (?)	Simbolo vegetale e/o offerta alimentare	Simbolo astrale
Cartagine	X	X	X	X	X	X	X	X
Sousse	X	X	X	X	X	X	X	X
El Kénissia	X	X	X	X	X		X	X
Aïn Battaria	X			X			X	X
Bir Tlelsa				X	X		X	X
Thinissut	X			X		?	X	X
Aïn Tebournouk	X			X			X	X
Dougga	X		X	X	X	?	X	X
Téboursouk	X			X	X		X	X
Thibaris	X			?	X		X	X
El Ghzaizya	X			X	X		X	X
Bulla Regia	X			X		?	X	X
Chimtou	X			X	X		X	X
Bir Laafou	X			X	X		X	X
Thuburnica	X	X	X	X	X		X	X
Maktar	X	?	X	X	X	X	X	X
Maghraoua	X (?)			X	X	X	X	X
Illes	X			X	?	X	X	X
Mididi	?			X	X	X (?)	X	X
Aïn Barchouch	X			X	X	?	X	X
Althiburos	X			X	X	X	X	X
Hr. Ghayadha	X			X	X	X	X	X
Hr. el-Hami	X	X		X	X	X	X	X
Hr. R'Çass	X	X (?)	X (?)	X	X		X	?
Ziān	X			X	?		X	X
Sabratha	X				X		X	X
Ksiba Mraou	X			X	X		X	X
Guelma	X			X	X	X (?)	X	X
Khamissa	X			X	X	?	X	X
Annaba	X			X	X		X	X
Announa	X			X	X		X	X
Costantina	X		X	?	X	X	X	X
Tiddis	X			X	X	X	X	X
Taksebt	X			X	X		X	X
Bethioua	X			X			X	X
Volubilis	X (?)			X			X	X

TAB. 11.4. Alcuni dei simboli utilizzati frequentemente nei principali repertori lapidei nord-africani. L'ordine è uguale a quello seguito nel testo. Tabella elaborata dall'A.

Sito	A	B	C	D_1	D_2	D_3	D_{4-6}	E_1	E_2	F_1	F_2	F_3	G
Cartagine	X	X	X	X	X	X		X	X	X			
Sousse	X	X	X	X	X	X		X	X	X			
El Kénissia			X	X	X	X	X	X	X		X	X	
Menzel Harb				X	X	X							
El Jem										X			
Aïn Battaria										X			
Bir Tlelsa			X	X	?					X			X
Thinissut		X	X		X			X	X	X			
Aïn Tebournouk			X	X					X			X	
Dougga	X	X	X				X		X	X			
Téboursouk			X						X	X			
Thibaris			X					X					
El Ghzaizya			X				X	X		X	X	X	
Bulla Regia			X	X	X	X		X	X	X			
Chimtou			X					X	X	X			
Thuburnica			X					X	X	X		X	
Maktar			X										
Maghraoua			X										
Illes			X						X				
Mididi			X						X				
Aïn Barchouch			X					X	X				
Althiburos			X						X				
Hr. Ghayadha			X						X	X			
Hr. el-Hami			X	X					X	X			
Hr. R'Çass			X					X					
Ziān			X	X	X	X			X		X	X	
Sabratha			X	X	X			X	X				X
Ksiba Mraou			X						X			X	
Guelma			X					X	X				
Khamissa			X					X	X				
Annaba			X					X	X				
Announa								X	X				
Costantina			X	X	X	X			X				
Tiddis			X	X	X			X	X				
Bethioua			X					X			X		
Volubilis			X	X				X	X	X			

TAB. 11.5. Tipologie formali dei principali repertori lapidei nord-africani. L'ordine è uguale a quello seguito nel testo. Tabella elaborata dall'A.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AAA	*Atlas archéologique de l'Algérie: édition spéciale des cartes au 200.000e du Service Géographique de l'Armée*, avec un texte explicatif rédigé par ST. GSELL, Alger-Paris 1911 (ristampato nel 1973 e nel 1997).
AAT	E. BABELON – R. CAGNAT – S. REINACH, *Atlas Archéologique de la Tunisie, édition spéciale des cartes topographiques*, Paris 1893-1913.
AAT2	R. CAGNAT – A. MERLIN, *Atlas Archéologique de la Tunisie: édition spéciale des cartes topographiques. Deuxième série, 4e livraison*, Paris 1932.
ACFP I	P. BARTOLONI (ed.), *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 5-10 novembre 1979), 1-2, Roma 1983.
ACFP II	*Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 9-14 novembre 1987), 1-3, Roma 1991.
ACFP III	Mh.H. FANTAR – M. GHAKI (edd.), *Actés du IIIe Congrès International des Études Phéniciennes et Puniques* (Tunis, 11-16 novembre 1991), 1-2, Tunis 1995.
ACFP IV	M.E. AUBET – M. BARTHÉLEMY (edd.), *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos* (Cádiz, 2 al 6 de octubre de 1995), 1-3, Cádiz 2000.
ACFP V	A. SPANÒ GIAMMELLARO (ed.), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), 1-4, Palermo 2005.
ACFP VII	Ah. FERJAOUI (ed.), *Actés du VIIe Congrès International des Études Phéniciennes et Puniques* (Hammamet, 10-14 novembre 2009), Tunis c.s.
AfRom 1	A. MASTINO (ed.), *Africa Romana 1. Atti del Primo Convegno di Studio* (Sassari, 16-17 dicembre 1983), Sassari 1984.
AfRom 3	A. MASTINO (ed.), *Africa Romana 3. Atti del Terzo Convegno di Studio* (Sassari, 13-15 dicembre 1985), Sassari 1986.
AfRom 4	A. MASTINO (ed.), *Africa Romana 4. Atti del Quarto Convegno di Studio* (Sassari, 12-14 dicembre 1986), 1-2, Sassari 1987.
AfRom 7	A. MASTINO (ed.), *Africa Romana 7. Atti del Settimo Convegno di Studio* (Sassari, 15-17 dicembre 1989), 1-2, Sassari 1990.
AfRom 9	A. MASTINO (ed.), *Africa Romana 9. Atti del Nono Convegno di Studio* (Nuoro, 13-15 dicembre 1991), Sassari 1992.
AfRom 10	A. MASTINO – P. RUGGERI (ed.), *Africa Romana 10. Atti del Decimo Convegno di Studio* (Oristano, 11-13 dicembre 1992), 1-3, Cagliari 1994.
AfRom 12	M. KHANOUSSI – P. RUGGERI – C. VISMARA (edd.), *Africa Romana 12. Atti del Dodicesimo Convegno di Studio* (Olbia, 12-15 dicembre 1996), 1-3, Sassari 1998.
AfRom 17	J. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ (ed.), *Africa Romana 17. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi. Atti del Diciassettesimo Convegno di Studio* (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), 1-4, Roma 2008.
AfRom 18	M. MILANESE – P. RUGGERI – C. VISMARA (edd.), *Africa Romana 18. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del Diciottesimo Convegno di Studio* (Olbia, 11-14 dicembre 2008), 1-3, Roma 2010.
AfRom 19	M.B. COCCO – A. GAVINI – A. IBBA (edd.), *Africa Romana 19. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico Atti del Diciannovesimo Convegno di Studio* (Sassari, 16-19 dicembre 2010), 1-3, Roma 2012.
AJA	*American Journal of Archaeology*.
Algérie	C. COLONNA – G. SENNEQUIER (edd.), *L'Algérie au temps des royaumes numides (Ve siècle avant J.-C. – Ier siècle après J.-C.).* Exposition au Musée départemental des Antiquités, Rouen (16 mai – 27 octobre 2003) – Musée national Cirta, Constantine (18 février – 18 mai 2004), Paris-Rouen 2003.
Althiburos I	N. KALLALA – J. SANMARTÍ (edd.), *Althiburos I. La fouille dans l'aire du capitole et dans la nécropole méridionale*, Tarragona 2011.
Alto Tell	R. CICILLONI – M. GHAKI – G. TANDA (edd.), *Storia dei paesaggi preistorici e protostorici nell'Alto Tell tunisino. Missioni 2002-2003*, Cagliari 2009.
ANRW	H. TEMPORINI – W. HAASE (edd.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, I,1 – II,34, Berlin-New York 1972--.
AntAfr	*Antiquités africaines*.
BCTH	*Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques* (nuova serie a partire dal 1965).
BJ	*La Bible de Jérusalem*, Paris 1998 [12a edizione].
BSAF	*Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*.
BSAS	*Bulletin de la Société Archéologique de Sousse*.
BSO	*Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie de la Province d'Oran*.
BTINAA	*Bulletin des Travaux de l'Institut National d'Archéologie e d'Art*.
Bulla Regia 1	A. BESCHAOUCH – R. HANOUNE – Y. THÉBERT, *Les ruines de Bulla Regia*, Paris-Rome 1977 («CEFR», 28).
Bulla Regia 2	A. BESCHAOUCH *et alii*, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia I. Miscellanea*, Paris-Rome 1983 («CEFR», 28/I).
Byrsa I	S. LANCEL (edd.), *Byrsa I. Rapports préliminaires sur les fouilles 1974*-1976, Paris-Rome 1979 («CEFR», 41).
Byrsa II	S. LANCEL – J.-P. MOREL – J.-P. THUILLIER, *Byrsa II. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-1978: niveaux et vestiges puniques*, Paris-Rome 1982 («CEFR», 41).
Capo Bon I	E. ACQUARO *et. al.*, *Prospezione archeologica al Capo Bon – I*, Roma 1973 («CStudFen», 2).
Capo Bon II	F. BARRECA – Mh.H. FANTAR, *Prospezione archeologica al Capo Bon – II*, Roma 1983 («CStudFen», 14).
CEFR	*Collection de l'École Française de Rome*.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863--.
CIS	*Corpus Inscriptionum Semiticarum. Pars prima, Inscriptiones phoenicias continens*, Paris 1881-1962.
CMA1	R. DU COUDRAY DE LA BLANCHERE – P. GAUCKLER, *Catalogue du Musée Alaoui*, Paris 1897 («MCAAT», 7).
CMA2	C. PICARD, *Catalogue du Musée Alaoui. Nouvelles séries*, 1-2, Paris s.d. (1954).
CMAsuppl.1	L. DRAPPIER *et alii*, *Catalogue du Musée Alaoui. Supplément*, Paris 1907-1910 («MCAAT», 15).
CMAsuppl.2	R. LANTIER – A. MERLIN, *Catalogue du Musée Alaoui, 2éme Supplément*, Paris 1922 («MCAAT», 19).
CNA	*Carte Nationale des Sites Archéologiques et des Monuments Historiques*, Tunis 1987--.
CRAI	*Comptes-Rendus des Séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*.
CStudFen	*Collezione di Studi Fenici*.

CT	*Les Cahiers de Tunisie. Revue de science humaines*.
DCPP	Ed. LIPIŃSKI (ed.), *Dictionnaire de la Civilisation Phénicienne et Punique*, Turnhout 1992.
Die Numider	H.G. HORN – C.B. RUGER (edd.), *Die Numider. Reiter und Könige nördlich der Sahara*, Bonn 1979.
Djerba 1	A. DRINE – E. FENTRESS – T. HOLOD (edd.), *An Island Through Time: Jerba Studies vol. 1. The Punic and Roman Periods*, Portsmouth 2009 («JRA», supplement 71).
DNWSI	J. HOFTIJZER – K. JONGELING, *Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions*, 1-2, Leiden-New York-Köln 1995.
Dougga 1	M. KHANOUSSI – L. MAURIN (edd.), *Dougga (Thugga). Études épigraphiques*, Paris 1997 («Ausonius publications. Études», 1).
Dougga 2	M. KHANOUSSI – L. MAURIN (edd.), *Dougga, fragments d'histoire. Choix d'inscriptions latines éditées, traduites et commentées (Ier – IVe siècle)*, Bordeaux-Tunis 2000 («Ausonius publications. Mémoires», 3).
Dougga 3	M. KHANOUSSI – L. MAURIN (edd.), *Mourir a Dougga. Recueil des inscriptions funéraires*, Bordeaux-Tunis 2002 («Ausonius publications. Mémoires», 8).
Dougga 4	J.-Cl. GOLVIN – M. KHANOUSSI (edd.), *Dougga. Études d'architecture religieuse. Les sanctuaires des Victoires de Caracalla, de "Pluton" et de Caelestis*, Bordeaux 2005 («Ausonius Editions. Mémoires», 12).
EAA	*Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale*, I-VI, Roma 1958-1966.
EnBer	G. CAMPS – S. CHAKER (edd.), *Encyclopédie Berbère*, Aix-en-Provence-Louvain 1984--.
FenAlg	L.-I. MANFREDI – A. SOLTANI (edd.), *I Fenici in Algeria: le vie del commercio tra il Mediterraneo e l'Africa Nera*. Catalogo della Mostra internazionale (Algeri, 20 gennaio-20 febbraio 2011), Bologna 2011.
HAAN	St. GSELL, *Historie Ancienne de l'Afrique du Nord*, I-VIII, Paris 1913-1928.
Hr. el-Hami	Ah. FERJAOUI (ed.), *Le sanctuaire de Henchir el-Hami. De Ba'al Hammon au Saturne Africain (I s.av.J.-C. – IV s.ap.J.C.)*, Tunis 2007.
HUS	W.G.E. WATSON – N. WYATT (edd.), *Handbook of Ugaritic Studies*, Leiden 1999 («Handbook of Oriental Studies. Section 1, The Near and Middle East», 39).
ICO	M.G. AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie d'occidente*, Roma 1967 («Studi Semitici», 28).
ILAfr	R. CAGNAT – A. MERLIN – I. CHATELAIN, *Inscriptions Latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)*, Paris 1923.
ILAlg I	St. GSELL (ed.), *Inscriptions Latines de l'Algérie, tome I. Inscriptions de la Proconsulaire*, Paris 1922.
ILAlg II	H.-G. PFLAUM, *Inscriptions Latines de l'Algérie, tome II. Inscriptions de la confédération cirtéenne, de Cuicul et de la tribu des Suburbures*, 1-3, Alger-Paris 1957-2003.
ILPBardo	Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Catalogue des inscriptions latines païennes du Musée du Bardo*, Paris-Rome 1986 («CEFR», 92).
ILTun	A. MERLIN, *Inscriptions Latines de la Tunisie*, Paris 1944.
IRT	J.B. REYNOLDS – J.M. WARD-PERKINS, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome-London 1952.
JA	*Journal Asiatique*.
JRA	*Journal of Roman Archaeology*.
KAI	H. DONNER – W. RÖLLING, *Kanaanäische und Aramäische Inschriften*, Wiesbaden 1962-2002.
Karthago	H.G. NIEMEYER – R.F. DOCTER – K. SCHMIDT (edd.), *Karthago: die Ergebnisse der Hamburger Grabung unter dem Decumanus Maximus*, 1-2, Mainz 2007 («Hamburger Forschungen zur Archäologie», 2).
Karthago I	J. HOLST *et alii*, *Karthago. Band I. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, 1-2, Mainz 1991.
Karthago II	D. BERGES *et alii*, *Karthago. Band II. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Mainz 1997.
Karthago III	A. VON DRIESCH *et alii*, *Karthago. Band III. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Mainz 1999.
MAIBL	*Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.*
MCAAT	*Musées et Collections Archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie*.
MEFRA	*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome* (dal 1971 *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*).
Molk	C. GONZÁLEZ WAGNER – L.A. RUIZ CABRERO (edd.), *Molk als Opferbergriff im Punischen und Hebräischen und das Ende des Gottes Moloch. Molk como concepto del sacrificio púnico y hebreo y el final del Dios Moloch*, Madrid 2002.
MROA	G. DEL OLMO LETE (ed.), *Mitología y religíon del Oriente Antiguo, II/2. Semitas Occidentales (Emar, Ugarit, Hebreos, Fenicios, Arameos, Arabes)*, Barcelona 1995 («Estudios Orientales», 9).
NAC	*Numismatica e antichità classiche: quaderni ticinesi*.
OLA	*Orientalia Lovaniensia Analecta*.
PPD	Ch.R. KRAHMALKOV, *Phoenician-Punic Dictionary*, Leuven 2000 («OLA», 90).
PSC	A. ENNABLI (ed.), *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, romaine et byzantine*, Paris-Tunis 1992.
QDM	P. XELLA (ed.), *Quando un dio muore. Morti e assenze divine nelle antiche tradizioni mediterranee*, Verona 2001.
RA	*Revue Archéologique*.
RAfr	*Revue Africaine*.
RANL	*Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei.*
RDR	M. BEARD – J. NORTH – S. PRICE, *Religions de Rome*, Paris 2006 (edizione originale *The Religions of Rome*, Cambridge 1998).
REPPAL	*Revue des Études Phéniciennes-Puniques et des Antiquités Libyques*.
RES	J.-B. CHABOT, *Répertoire d'Épigraphie Sémitique*, Paris 1900-1968.
RHR	*Revue de l'Histoire des Religions.*
RIL	J.-B. CHABOT, *Recueil des Inscriptions Libyques*, Paris 1940-1941.
RSAC	*Recueil des Notices et Mémoires de la Société Archéologique de Constantine*.
RStudFen	*Rivista di Studi Fenici*.
RT	*Revue Tunisienne*.
SEL	*Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente Antico*.
Simitthus I	F. RAKOB (ed.), *Simitthus Band I. Die Steinbrüche und die Antike Stadt*, Mainz 1993.
Simitthus II	F. RAKOB (ed.), *Simitthus Band II. Der Tempelberg und das römische Lager*, Mainz 1994.
Simitthus III	M. MACKENSEN, *Simitthus Band III. Militärlager oder Marmorwerkstätten. Neue Untersuchungen im Ostbereich des Arbeits- und Steinbruchlagers von Simitthus/Chemtou*, Mainz 2005.
SMSR	*Studi e Materiali di Storia delle Religioni*.

StPhoen IV	C. BONNET – Ed. LIPIŃSKI – P. MARCHETTI (edd.), *Studia Phoenicia IV. Religio Phoenicia. Acta Colloqui Namurcensis habiti diebus 14 et 15 mensis Decembris anni 1984*, Namur 1986 («Collection d'études classiques», 1).
StPhoen VI	Ed. LIPIŃSKI (ed.), *Studia Phoenicia VI. Carthago. Acta Colloquii Bruxellensis habiti diebus 2 et 3 mensis Maii anni 1986*, Leuven 1988 («OLA», 26).
StPhoen X	Ed. LIPIŃSKI – H. DEVIJVER (edd.), *Studia Phoenicia X. Punic Wars. Proceedings of the Conference held in Antwerp from the 23th to the 26th of November 1988*, Leuven 1989 («OLA», 55).
ThesCRA	*Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*, I, Los Angeles 2004.
Thugga I	M. KHANOUSSI – V.M. STROCKA (edd.), *Thugga. Band I. Grundlagen und Berichte*, Mainz 2002.
Thugga II	R. STUTZ, *Thugga. Band II. Drei Hanghäuser in Thugga: maison de trois masques, maison du labyrinthe, maison de Dionysos et d'Ulysse*, Mainz 2007.
Uchi Maius 1	M. KHANOUSSI – A. MASTINO (edd.), *Uchi Maius 1. Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, Sassari 1997.
Uchi Maius 2	A. IBBA (ed.), *Uchi Maius 2. Le iscrizioni*, Sassari 2006.
Uthina 1	H. BEN HASSEN – L. MAURIN (edd.), *Oudhna (Uthina). La redécouverte d'une ville antique de Tunisie*, Bordeaux-Paris-Tunis 2004 («Ausonius Publications. Mémoires», 2).
VO	*Vicino Oriente* (dal 2011 *Vicino e Medio Oriente*).

BIBLIOGRAFIA

ABDERRHAMAN 1893 = T. ABDERRHAMAN, *Mila*, in «RSAC» XXVII, 1892 [1893], pp. 343-344.

ACQUARO 1978 = E. ACQUARO, *Tharros – IV. Lo scavo del 1977*, in «RStudFen» VI, 1978, pp. 63-68.

ALBERT *et alii* 2011 = J.-P. ALBERT *et alii*, *Conclusions*, in C. BONNET – A. DECLERCQ – I. SLOBODZIANEK (edd.), *Les représentations des dieux des autres. Colloque de Toulouse* (9-11 décembre 2010), Palermo 2011 («Mythos», supplemento 2 n.s. 2011), pp. 239-252.

ALCOCK – TALALAY 2006 = S.E. ALCOCK – L.E. TALALAY, *In the Field. The Archaeological Expedition of the Kelsey Museum*, Ann Arbor 2006.

ALEXANDER *et alii* 1980 = M.A. ALEXANDER *et alii*, *Thuburbo Maius. Les mosaïques de la région du forum*, Tunis 1980 («Corpus des Mosaïques de Tunisie», II/1).

ALEXANDER *et alii* 1985 = M.A. ALEXANDER *et. alii*, *Thuburbo Maius. Les mosaïques de la région des grands thermes*, Tunis 1985 («Corpus des Mosaïques de Tunisie», II/2).

ALEXANDROPOULOS 2000 = J. ALEXANDROPOULOS, *Les monnaies de l'Afrique antique, 400 av. J.-C. – 40 ap. J.-C.*, Toulouse 2000.

ALQUIER – ALQUIER 1931 = J. ALQUIER – P. ALQUIER, *Stèles votives à Saturne découvertes près de N'Gaous*, in «CRAI» 75, 1931, pp. 21-27 (con nota complementare di J.-B. CHABOT).

AMADASI 1986a = M.G. AMADASI, *Scavi a Mozia: le iscrizioni*, Roma 1986 («CStudFen», 22).

AMADASI 1986b = M.G. AMADASI, *La documentazione epigrafica dal tofet di Mozia e il problema del sacrificio Molk*, in *StPhoen IV*, pp. 189-207.

AMADASI 1988 = M.G. AMADASI, *Sacrifici e banchetti. Bibbia ebraica e iscrizioni puniche*, in C. GROTTANELLI – N.F. PARISE (edd.), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Roma 1988, pp. 97-122.

AMADASI 1991 = M.G. AMADASI, *Tanit-'štrt e Milk-'štrt. Ipotesi*, in «Orientalia» 60, 1991, pp. 82-91.

AMADASI 1993 = M.G. AMADASI, *Osservazioni sulle stele iscritte da Tiro*, in «RStudFen» XXI, 1993, pp. 157-163.

AMADASI 2007 = M.G. AMADASI, *Carthage*, Paris 2007.

AMADASI 2008 = M.G. AMADASI, *Su due dediche neopuniche da Henchir Ghayadha*, in «VO» 14, 2008, pp. 249-256.

AMADASI 2009 = M.G. AMADASI, *Il Tofet. Osservazioni di un'epigrafista*, in G. BARTOLONI – M.G. BENEDETTINI (edd.), *Scienze dell'Antichità 14 (2007-2008). Atti del Convegno Internazionale "Sepolti tra i vivi, buried among the lived. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato"* (Roma, 26-29 aprile 2006), Roma 2009, pp. 347-362.

ANDO 2006 = C. ANDO, *Interpretatio romana*, in L. DE BLOIS – P. FUNKE – J. HAHN (edd.), *The Impact of Imperial Rome on Religions, Ritual and Religious Life in the Roman Empire. Proceedings of the Fifth Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, 200 B.C. – A.D. 476)* (Münster, June 30 – July 4, 2004), Leiden-Boston 2006, pp. 51-65.

ANTONIELLI 1922 = U. ANTONIELLI, *Tanit-Caelestis nell'arte figurata*, in «Notiziario Archeologico» III, 1922, pp. 41-69.

ANZIANI 1912 = D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, in «MEFRA» 32, 1912, pp. 245-304.

AOUNALLAH 1994 = S. AOUNALLAH, *Le fait urbain dans le Cap Bon antique (Tunisie du nord-est)*, in *AfRom 10*, pp. 617-625.

AOUNALLAH 2001 = S. AOUNALLAH, *Le Cap Bon, jardin de Carthage. Recherches d'épigraphie et d'histoire romano-africaines (146 a.C. – 235 p.C.)*, Bordeaux 2001 («Scripta Antiqua», 4).

AOUNALLAH 2010a = S. AOUNALLAH, *Pagus, castellum et civitas. Étude d'épigraphie et d'histoire sur le village et la cité en Afrique romaine*, Bordeaux 2010 («Scripta Antiqua», 23).

AOUNALLAH 2010b = S. AOUNALLAH, *Le pagus en Afrique romaine*, in *AfRom 18*, pp. 1615-1630.

AUBET 1969 = M.E. AUBET, *La Cueva d'es Cuyram (Ibiza)*, Barcelona 1969 («Publicaciones Eventuales del Instituto de Prehistoria y Arqueologia de la Universidad de Barcelona», 15).

AUBET 1976 = M.E. AUBET, *Algunos aspectos sobre iconografía púnica. Las representaciones aladas de Tanit*, in «Revista de la Universidad Complutense» XXV, 1 (Homenaje a García Bellido), 1976, pp. 61-82.

AUFFARTH – BASLEZ – RIBICHINI 2009 = C. AUFFARTH – M.-F. BASLEZ – S. RIBICHINI, *Appréhender les religions en contact*, in C. BONNET – V. PIRENNE-DELFORGE – D. PRAET (edd.), *Les religions orientales dans le monde grec et romain: cent ans après Cumont (1906- 2006). Bilan historique et historiographique.* Colloque de Rome, 16-18 novembre 2005, Brussel-Rome 2009 («Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Ancienne de l'IHBR», 45), pp. 43-62.

AVALIANI 1999 = E. AVALIANI, *The Cult of Tanit in the Context of the Punic Cultural Model of North Africa*, in «NAC» 28, pp. 25-38.

BAGES 2011 = D. BAGES, *Recherches sur la topographie urbaine de Cirta-Constantine dans l'Antiquité* (tesi di dottorato), Montpellier 2011.

BAKLOUTI *et alii* 2010 = H. BAKLOUTI *et alii* 2010, *Recherches d'archéologie et d'histoire à Henchir Ghayadha/Bagat? (Tunisie)*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 111-167.

BARADEZ 1957 = J. BARADEZ, *Nouvelles fouilles de Tipasa: survivance du culte de Baal et de Tanit au I siècle de l'ère chrétienne*, in «Libyca» 5, 1957, pp. 206-300.

BARADEZ 1961 = J. BARADEZ, *Quatorze années de recherches archéologiques à Tipasa (1948-1961)*, in «RAfr» 105, 1961, pp. 215-250.

BARATTE – BENZINA BEN ABDALLAH 2000 = F. BARATTE – Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Le sanctuaire de Saturne à Ammaedara (Haïdra, Tunisie): documents inédits*, in «RA» 2000, pp. 51-79.

BARTOCCINI 1926 = R. BARTOCCINI, *Le antichità della Tripolitania*, Milano 1926.

BARTOLONI 1976 = P. BARTOLONI, *Le stele arcaiche del tofet di Cartagine*, Roma 1976 («CStudFen», 8).

BARTOLONI 1986 = P. BARTOLONI, *Le stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986 («CStudFen», 24).

BARTOLONI 2012 = P. BARTOLONI, *Appunti sul tofet*, in V. NIZZO – E. LA ROCCA (edd.), *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro Internazionale di Studi* (Roma 20-21 maggio 2011), Roma 2012, pp. 215-221.

BECHTOLD 1999 = B. BECHTOLD, *La necropoli di Lilybaeum*, Roma 1999.

BEJAOUI 1990 = F. BEJAOUI, *El Ksour: note sur une église chrétienne réemployant une stèle néopunique*, in «REPPAL» V, 1990, pp. 23-26.

BEJAOUI – GHAKI 1987 = F. BEJAOUI – M. GHAKI, *Maghraoua dans l'antiquité*, in «REPPAL» III, 1987, pp. 255-259.

BELKAHIA 1994 = S. BELKAHIA, *Les structures politiques préromaines dans les cités de la future Byzacène*, in *AfRom 10*, pp. 1071-1092.

BELKAHIA – DI VITA-EVRARD 1995 = S. BELKAHIA – G. DI VITA-EVRARD, *Magistratures autochtones dans les cités de la future Byzacène*, in P. TROUSSET (ed.), *Monuments funéraires, institutions autochtones. Actes du VIe colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Pau, octobre 1993 – 118e congrès), Nancy 1995, pp. 255-274.

BEN ABID 2010a = L. BEN ABID, *Le paysage religieux de Maktar à l'époque préromaine: l'aire sacrée de Baal Hammon*, in «RHR» CCXXVII, 2010, pp. 683-701.

BEN ABID 2010b = L. BEN ABID, *Note sur l'origine des cartons dans les ateliers de sculpture: Jupiter sur les reliefs de la Tunisie centrale*, in *AfRom 18*, pp. 815-834.

BEN ABID 2012 = L. BEN ABID, *Le culte du Soleil dans les provinces romaines d'Afrique*, in *AfRom 19*, pp. 2333-2364.

BEN BAAZIZ 1989 = S. BEN BAAZIZ, *Les sites antiques de la région de Sidi El Hani*, in «BTINAA» 2, 1989, pp. 7-15.

BEN BAAZIZ 2000 = S. BEN BAAZIZ, *Rohia et le Sraa Ouertane dans l'Antiquité*, Tunis 2000.

BEN HASSEN 2006 = H. BEN HASSEN, *Thingica (Aïn Tounga): son histoire et ses monuments*, Ortacesus (Cagliari).

BEN HASSEN – FERJAOUI 2008 = H. BEN HASSEN – Ah. FERJAOUI, *Stèles votives provenant d'Aïn Tounga*, in «REPPAL» XIV, 2008, pp. 5-14.

BEN LAZREG *et alii* 1992 = N. BEN LAZREG *et alii*, *Leptiminus (Lamta): a Roman Port City in Tunisia, Report no. 1*, Portsmouth 1992 («JRA», supplement 4).

BEN YOUNÈS 1989 = H. BEN YOUNÈS, *Céramique hybride du Sahel punique*, in «BTINAA» 3, 1989, pp. 73-86.

BEN YOUNÈS 1995a = H. BEN YOUNÈS, *Tunisie*, in V. KRINGS (ed.), *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 796-824.

BEN YOUNÈS 1995b = H. BEN YOUNÈS, *L'architecture funéraire punique au Sahel. Etat et perspectives*, in P. TROUSSET (ed.), *Monuments funéraires, institutions autochtones. Actes du VI colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Pau, octobre 1993 – 118e congrès), Nancy 1995, pp. 73-90.

BEN YOUNÈS 1995c = H. BEN YOUNÈS, *Un sanctuaire punique à Henchir Bou Chebib*, in «REPPAL» IX, 1995, pp. 11-20.

BEN YOUNÈS – CHELBI – FANTAR 1990 = H. BEN YOUNÈS – F. CHELBI – Mh.H. FANTAR, *La nécropole punique d'El Mansourah (Kélibia, Cap Bon)*, in «BTINAA» 5, 1990, pp. 59-86.

BEN YOUNÈS – GHAKI 1987 = H. BEN YOUNÈS – M. GHAKI, *Sahel et Cap Bon*, in «REPPAL» III, 1987, pp. 261-270.

BÉNABOU 1976 = M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976.

BÉNICHOU-SAFAR 1982 = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Les tombes puniques de Carthage. Topographie, structures, inscriptions et rites funéraires*, Paris 1982.

BÉNICHOU-SAFAR 1988 = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Sur l'incinération des enfants aux tophets de Carthage et de Sousse*, in «RHR» CCV, 1988, pp. 57-67.

BÉNICHOU-SAFAR 1993 = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Le rite d'entrée sous le joug. Des stèles de Carthage à l'Ancien Testament*, in «RHR» CCX, 1993, pp. 131-143.

BÉNICHOU-SAFAR 1995a = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Les fouilles du tophet de Salammbô à Carthage (première partie)*, in «AntAfr» 31, 1995, pp. 81-199.

BÉNICHOU-SAFAR 1995b = H. BÉNICHOU-SAFAR, *A propos du tophet de Carthage: réflexion sur le sens du terme MLK*, in *ACFP III*, pp. 142-148.

BÉNICHOU-SAFAR 2004a = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Le tophet de Salammbô à Carthage. Essai de reconstitution*, Paris 2004 («CEFR», 342).

BÉNICHOU-SAFAR 2004b = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Le geste dit de l'orant sur les stèles puniques de Carthage*, in A. GONZALEZ PRATS (ed.), *El mundo funerario. Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios* (Guardamar del Segura, mayo de 2002. Homenaje a Manuel Pellicer Catalán), Alicante 2004, pp. 99-116.

BÉNICHOU-SAFAR 2005a = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Un au-delà pour les enfants carthaginois incinérés?*, in «Ktema» 30, *Entre mondes orientaux et classiques: la place de la crémation. Colloque International de Nanterre* (26-28 février 2004), 2005, pp. 123-136.

BÉNICHOU-SAFAR 2005b = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Une alliance hommes – dieux dans la religion des Carthaginois?*, in *ACFP V*, pp. 315-323.

BÉNICHOU-SAFAR 2009 = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Iconologie générale et iconographie carthaginoise*, in «AntAfr» 43, 2007 [2009], pp. 5-46.

BÉNICHOU-SAFAR 2010a = H. BÉNICHOU-SAFAR, *Les inscriptions puniques du sanctuaire de Sousse*, in «Semitica & Classica» III, 2010, pp. 99-123.

BÉNICHOU-SAFAR 2010b = H. BÉNICHOU-SAFAR, *En Afrique, les tophets éclairés par les sanctuaires à Saturne*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque international* (Siliana et Tunis, 10-13 Mars 2004. Hommage à Mh.H. Fantar), Tunis 2010, pp. 471-477.

BÉNICHOU-SAFAR 2012 = H. BÉNICHOU-SAFAR, *L'onomastique, indice du rite*, in A.M. CORDA – A. MASTINO (edd.), *L'onomastica africana. Congresso della Societé du Maghreb préhistorique antique et médiéval* (Porto Conte Ricerche. Alghero, 28/29 settembre 2007), Ortacesus 2012, pp. 21-27.

BENSEDDIK 2012 = N. BENSEDDIK, *Cirta-Constantina et son territoire*, Arles-Paris 2012.

BENSEDDIK – LOCHIN 2005 = N. BENSEDDIK – C. LOCHIN, *Saturne et ses fideles: à propos de stèles de Cuicul, Mopth… et Sitifis*, in C. BRIAND-PONSART (ed.), *Identités et culture dans l'Algérie antique*, Le Havre-Rouen 2005, pp. 261-292.

BENZINA BEN ABDALLAH 1999 = Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Nouveaux documents épigraphiques d'Ammaedara. Aspects de la vie religieuse et municipale sous le Haut Empire*, in F. BARATTE – F. BEJAOUI – Z. BENZINA BEN ABDALLAH (edd.), *Recherches archéologiques à Haidra. Miscellanea 2*, Paris-Rome («CEFR», 17/2), pp. 5-59.

BENZINA BEN ABDALLAH 2006 = Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Catalogue des inscriptions latines de Limisa (Ksar Lemsa)*, in «AntAfr» 40-41, 2004-2005 [2006], pp. 99-203.

BERGER 1877 = Ph. BERGER, *Les ex-voto du temple de Tanit à Carthage* (estratto di «Gazette Archéologique» 8, 1876-1877), Paris 1877.

BERGER 1884 = Ph. BERGER, *Stèles trouvées à Hadrumète*, in «Gazette Archéologique» 9, 1887, pp. 51-56 e 82-87.

BERGER 1901 = Ph. BERGER, *Note sur quelques inscriptions néopuniques*, in «BCTH», 1901, pp. 324-331.

BERGER – CAGNAT 1889 = Ph. BERGER – R. CAGNAT, *Le sanctuaire de Saturne à Aïn-Tounga*, in «BCTH», 1889, pp. 207-265.

BERNARDINI 2008 = P. BERNARDINI, *La morte consacrata. Spazi, rituali e ideologia nella necropoli e nel tofet di Sulky fenicia e punica*, in X.D. RAVENTOS – S. RIBICHINI – S. VERGER (edd.), *Saturnia tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico. Atti del convegno internazionale* (Roma, 10-12 novembre 2004), Roma 2008, pp. 639-658.

BERTHIER 1981 = A. BERTHIER, *La Numidie, Rome et le Maghreb*, Paris 1981.

BERTHIER 2000 = A. BERTHIER, *Tiddis, cité antique de Numidie*, Paris 2000 («MAIBL», nouvelle série, XX).

BERTHIER – CHARLIER 1955 = A. BERTHIER – R. CHARLIER, *Le sanctuaire punique d'El-Hofra à Constantine*, 1-2, Paris 1955.

BERTHIER – FÉVRIER 1980 = A. BERTHIER – J.G. FÉVRIER, *Les stèles néopuniques de Tiddis*, in «Bulletin d'Archéologie Algérienne» VI, 1975-1976 [1980], pp. 67-81.

BERTHIER – LEGLAY 1958 = A. BERTHIER – M. LEGLAY, *Le sanctuaire du sommet et les stèles à Baal-Saturne de Tiddis*, in «Libyca» VI, 1958, pp. 23-58.

BERTRANDY – SZNYCER 1987 = F. BERTRANDY – M. SZNYCER, *Les stèles puniques de Constantine*, Paris 1987 («Notes et Documents des Musées de France», 14).

BISI 1967 = A.M. BISI, *Le stele puniche*, Roma 1967 («Studi Semitici», 27).

BISI 1978 = A.M. BISI, *A proposito di alcune stele del tipo della Ghorfa al British Museum*, in «AntAfr» 12, 1978, pp. 21-88.

BISI 1980 = A.M. BISI, *Ancora sull'origine del segno di Tanit. Un contributo cipriota alla problematica del simbolo nel mondo punico*, in E. MANNI (ed.), *Philias charin*. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni, 1, Roma 1980, pp. 211-229.

BISI 1985 = A.M. BISI, *Origine e diffusione del culto cirenaico di Zeus Ammon*, in G. BARKER – J. LLOYD – J. REYNOLDS (edd.), *Cyrenaica in Antiquity*, Oxford 1985 («BAR International Series», 236), pp. 307-318.

BLOMART 1993 = A. BLOMART, *Frugifer: une divinité mithriaque léontocéphale décrite par Arnobe*, in «RHR» CCX, 1993, pp. 5-25.

BONDÌ 1972 = S.F. BONDÌ, *Le stele di Monte Sirai*, Roma 1972 («Studi Semitici», 43).

BONDÌ 1979 = S.F. BONDÌ, *Per una riconsiderazione del tofet*, in «Egitto e Vicino Oriente» II, 1979, pp. 139-150.

BONNET 1991 = C. BONNET, *Tinnit, sœur cadette d'Astarte? A propos des cultes de Deir el-Qala près de Beyrouth*, in «Die Welt des Orients» XXII, 1991, pp. 73-84.

BONNET 1996 = C. BONNET, *Astarté. Dossier documentaire et perspectives historiques*, Roma 1996 («CStudFen», 37).

BONNET 2011 = C. BONNET, *On Gods and Earth: The Tophet and the Construction of a New Identity in Punic Carthage*, in E.S. GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Los Angeles 2011, pp. 373-387.

BORDREUIL 1986 = P. BORDREUIL, *Attestations inédites de Melqart, Baal Hamon e Baal Saphon à Tyr (nouveaux documents religieux phéniciens, II)*, in *StPhoen IV*, pp. 77-86.

BORDREUIL 1987 = P. BORDREUIL, *Tanit du Liban (nouveaux documents religieux phéniciens, 3)*, in Ed. LIPIŃSKI (ed.), *Studia Phoenicia V. Phoenicia and the East Mediterranean in the First Millennium B.C. Proceedings of the Conference Held in Leuven From the 14th to the 16th of November 1985*, Leuven 1988 («OLA», 22), pp. 79-85.

BOURGEOIS 2010 = C. BOURGEOIS, *Étude de la céramique antique recueillie à Henchir Ghayadha*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 241-259.

BRECCIAROLI TABORELLI 1983 = L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il tofet neopunico di Sabratha*, in *ACFP I*, pp. 543-547.

BROISE – THÉBERT 1993 = H. BROISE – Y. THÉBERT, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia, II. Les architectures 1 – Les thermes Memmiens*, Paris-Rome 1993 («CEFR», 28/II,1).

BRON 1990 = F. BRON, *Note sur quelques stèles du tophet de Carthage*, in «Semitica» XXXVIII, 1 (Hommages à Maurice Sznycer), 1990, pp. 69-72.

BRON 2009 = F. BRON, *Note sur les inscriptions néopuniques de Henchir Medeina (Althiburos)*, in «Journal of Semitic Studies» LIV, 2009, pp. 141-147.

BROUQUIER-REDDÉ 1992 = V. BROUQUIER-REDDÉ, *Temples et cultes de la Tripolitaine*, Paris 1992.

BROUQUIER-REDDÉ 1994 = V. BROUQUIER-REDDÉ, *De Saturne à Aulisua. Quelques remarques sur le panthéon de la Maurétanie Tingitane*, in Y. BOHEC (ed.), *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Leglay*, Bruxelles 1994 («Collection Latomus», 226), pp. 154-164.

BROUQUIER-REDDÉ – EL KHAYARI – ICHKHAKH 1999 = V. BROUQUIER-REDDÉ – A. EL KHAYARI – A. ICHKHAKH, *Les stèles votives de Maurétanie Tingitane: un complément au catalogue du temple B de Volubilis*, in S. LANCEL (ed.), *Numismatique, langues, écritures et arts du livre, spécificités des arts figurés: Actes du VIIe colloque international réunis dans le cadre du 21e Congrès des Sociétés Historiques et Scientifiques* (Nice, 21-31 octobre 1996), Paris 1999, pp. 343-370.

BROUQUIER-REDDÉ – EL KHAYARI – ICHKHAKH 2000 = V. BROUQUIER-REDDÉ – A. EL KHAYARI – A. ICHKHAKH, *Le temple B de Volubilis: nouvelles recherches*, in «AntAfr» 34, 1998 [2000], pp. 65-72.

BROWN 1991 = S.S. BROWN, *Late Carthaginian Child Sacrifice and Sacrificial Monuments in Their Mediterranean Context*, Sheffield 1991 («JSOT/ASOR Monograph Series», 3).

BULLO 2002 = S. BULLO, *Provincia Africa. Le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002 («Le Rovine Circolari», 4).

BULLO – ROSSIGNOLI 1998 = S. BULLO – C. ROSSIGNOLI, *Il santuario rurale presso Bir Bou Rekba (Thinissut): uno studio iconografico ed alcune considerazioni di carattere architettonico – planimetrico*, in *AfRom 12*, pp. 248-273.

BURKERT 1987 = W. BURKERT, *Antichi culti misterici*, trad. italiana di M.R. FALIVENE, Bari-Roma 1989 (edizione originale *Ancient Mistery Cults*, Cambridge 1987).

CADOTTE 2003 = A. CADOTTE, *Frugifer en Afrique du Nord. Epithète divine ou dieu à part entière*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 143, 2003, pp. 187-200.

CADOTTE 2007 = A. CADOTTE, *La romanisation des dieux: l'interpretatio romana en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*, Boston-Leiden 2007 («Religions in the Graeco-Roman World», 158).

CAGNAT 1885 = R. CAGNAT, *Explorations épigraphiques et archéologiques en Tunisie, 1* (estratto di «Archives des Mission scientifiques et littéraires» XI, serie 3, 1885), Paris 1885.

CAMPS 1995 = G. CAMPS, *Les nécropoles mégalithiques de l'Afrique du Nord*, in P. TROUSSET (ed.), *Monuments funéraires, institutions autochtones. Actes du VIe colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Pau, octobre 1993 – 118e congrès), Nancy 1995, pp. 17-31.

CAMPS 2007 = G. CAMPS, *Les Berbères. Mémoire et identité*, Arles 2007 (prima edizione 1980).

CAMPUS 2010 = A. CAMPUS, *Per un'archeologia del tofet*, in I. BAGLIONI (ed.), *Storia delle religioni e Archeologia. Discipline a confronto*, Roma 2010, pp. 87-96.

CAMPUS 2012 = A. CAMPUS, *Punico – Postpunico. Per un'archeologia dopo Cartagine*, Tivoli (Roma) 2012 («Themata», 11).

CAPUZZI 1968 = A. CAPUZZI, *I sacrifici di animali a Cartagine*, in «Studi Magrebini» II, 1968, pp. 45-76.

CARCOPINO 1932 = J. CARCOPINO, *Survivances par substitution des sacrifices d'enfants dans l'Afrique romaine*, in «RHR» CVI, 1932, pp. 592-599.

CARTON 1895 = L. CARTON, *Découvertes épigraphiques et archéologiques faites en Tunisie (région de Dougga)*, Lille 1895 («Mémoires de la Société des sciences, de l'agriculture et des arts de Lille», IV, serie V).

CARTON 1897 = L. CARTON, *Le sanctuaire de Baal-Saturne à Dougga*, in «Nouvelles Archives des Mission Scientifiques et Littéraires» VII, 1897, pp. 367-474.

CARTON 1905 = L. CARTON, *Les stèles de Sidi Bou Rouis*, in «BSAS» 3, 1905, pp. 201-211.

CARTON 1906a = L. CARTON, *Le sanctuaire de Tanit à El-Kenissia*, Paris 1906 («MAIBL», XII).

CARTON 1906b = L. CARTON, *Les fouilles d'El Kenissia (près Sousse)*, Paris 1906.

CARTON 1907 = L. CARTON, *Note sur la découverte d'un sanctuaire de Saturne dans la colonia Thuburnica*, in «CRAI» 51, 1907, pp. 380-384.

CARTON 1908a = L. CARTON, *Notice sur les ruines d'El Kénissia*, in «BSAS» 5, 1908, pp. 68-93.

CARTON 1908b = L. CARTON, *Note sur des fouilles exécutées à Thuburnica et à Chemtou*, in «BCTH», 1908, pp. 410-444.

CARTON 1912 = L. CARTON, *Inscriptions latines découvertes dans la vallée moyenne de la Medjerdah, en Tunisie*, in «BCTH», 1912, pp. 359-374.

CARTON 1914 = L. CARTON, *L'art indigène sur les lampes de la colonia Thuburnica*, in «Mémoires de la Société des Antiquaires de France» 3, serie 8, 1913, pp. 141-168.

CARTON 1918a = L. CARTON, *Inscriptions de la colonia Thuburnica (1917)*, in «BCTH», 1918, pp. 164-171.

CARTON 1918b = L. CARTON, *Note sur des édicules renfermant des statues en terre cuite, découvertes dans la région de Ghardimaou (Tunisie)*, in «CRAI» 62, 1918, pp. 338-347.

CARTON 1926 = L. CARTON, *Carthage*, Strasbourg 1926.

CARTON 1929a = L. CARTON, *Sanctuaire punique découvert à Carthage*, Paris 1929.

CARTON 1929b = L. CARTON, *Dougga* (troisième édition), Tunis 1929.

CARTON – CHENEL 1891 = L. CARTON – M. CHENEL, *Thuburnica*, in «BCTH», 1891, pp. 161-192.

CARTON – DENIS 1893 = L. CARTON – C. DENIS, *Notice sur les fouilles exécutées à Dougga. Temple de Saturne*, in «BSO» XIII, 1893, pp. 63-82.

CASTELLINO *et alii* 1996 = M. CASTELLINO *et alii*, *Saggio preliminare sugli incinerati del tofet di Mozia*, in «VO» 10, 1996, pp. 317-346.

CHABOT 1916 = J.-B. CHABOT, *Les inscriptions puniques de Dougga*, in «CRAI» 60, 1916, pp. 119-131.

CHABOT 1918 = J.-B. CHABOT, *Punica* (estratto da «JA», 1916-1918), Paris 1918.

CHAVEZ – TEJERA 2010 = E. CHAVEZ – A. TEJERA, *El signo de Tanit y la religion de los libios: Una ipotesi interpretativa*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autochtones de son empire du temps de*

Zama. Colloque international (Siliana et Tunis, 10-13 Mars 2004. Hommage à Mh.H. Fantar), Tunis 2010, pp. 295-309.

CHELBI 1987 = F. CHELBI, *Prospection archéologique dans la région de Bizerte (année 1986)*, in «REPPAL» III, 1987, pp. 71-115.

CHELBI 2010 = F. CHELBI, *Céramique à vernis noir de Henchir Ghayadha. Remarques sur les productions africaines à vernis noir*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 229-240.

CHELBI – DOCTER – TELMINI 2002 = F. CHELBI – R. DOCTER – B.M. TELMINI, *Carthage Bir Massouda. Preliminary Report on the First Bilateral Excavations of Gent University and the Institut National du Patrimoine (2002-2003)*, in «Bullettin Antieke Beschaving. Annual Papers on Mediterranean Archaeology» 78, 2002, pp. 43-70.

CHIERA 1978 = G. CHIERA, *Testimonianze su Nora*, Roma 1978 («CStudFen», 11).

CIASCA 1964 = A. CIASCA, *Lo scavo del 1964*, in A. CIASCA *et alii* (edd.), *Mozia – I. Rapporto preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale e dell'Università di Roma*, Roma 1964 («Studi Semitici», 12), pp. 47-60.

CIASCA 1992 = A. CIASCA, *Mozia: sguardo d'insieme sul tofet*, in «VO» 8, 1992, pp. 113-155.

CIASCA 1996 = A. CIASCA, *Un arredo cultuale del tofet di Mozia (Sicilia)*, in E. ACQUARO (ed.), *Alle soglie della classicità: il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, 2, Pisa-Roma 1996, pp. 629-637.

CINTAS 1947 = P. CINTAS, *Le sanctuaire punique de Sousse*, in «RAfr» 91, 1947, pp. 1-80.

CINTAS 1948 = P. CINTAS, *Un sanctuaire pré-carthaginois sur la grève de Salammbò*, in «RT» 1, serie 3, 1948, pp. 1-31.

CINTAS 1950 = P. CINTAS, *Céramique punique*, Paris 1950 («Publications de l'Institut des Hautes Études de Tunis», 3).

CINTAS 1951 = P. CINTAS, *Deux campagnes de fouilles à Utique*, in «Karthago» II, 1951, pp. 1-88.

CINTAS 1954 = P. CINTAS, *Nouvelles recherches à Utique*, in «Karthago» V, 1954, pp. 86-155.

CINTAS 1970 = P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique, I. Historie et archéologie comparées. Chronologie des temps archaïques de Carthage et des villes phéniciennes de l'ouest*, Paris 1970.

CINTAS 1976 = P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique, II. La civilisation carthaginoise. Les réalisations matérielles*, Paris 1976.

CROUZET 2010 = S. CROUZET, *Les rituels du tophet: idéologie et archéologie*, in J. RÜPKE – J. SCHEID, *Bestattungsrituale und Totenkult in der römischen Kaiserzeit: rites funéraires et culte des morts aux temps impériales*, Stuttgart 2010, pp. 237-258.

D'ANDREA 2012a = B. D'ANDREA, *Il tofet di El Kénissia e il rapporto tra tofet tardo punici, santuari di Saturno e paesaggi del potere in Africa del Nord*, in *AfRom 19*, pp. 2479-2496.

D'ANDREA 2012b = B. D'ANDREA, *Una stele inedita da El Kef/Sicca Veneria*, in «Semitica & Classica» V, 2012, pp. 119-138.

D'ANDREA c.s. = B. D'ANDREA, *Nuove stele dal tofet di Mozia*, in L. NIGRO (ed.), *Mozia – Il Tofet*, Roma c.s.

D'ANDREA – GIARDINO 2011 = B. D'ANDREA – S. GIARDINO, *Il tofet dove e perché. Alle origini dell'identità fenicia*, in «VO» 15, 2011, pp. 133-157.

D'ANDREA – GIARDINO 2013 = B. D'ANDREA – S. GIARDINO, *Il tofet dove e perché. L'identità fenicia, il Circolo di Cartagine e la fase Tardo Punica*, in «Bollettino di Archeologia on-line» IV, 2013/1, pp. 1-29.

DAY 1989 = J. DAY, *Molech. A God of Human Sacrifice in the Old Testament*, Cambridge 1989 («University of Cambridge Oriental Publications», 41).

DE CHAISEMARTIN 1987 = N. DE CHAISEMARTIN, *Les sculptures romaines de Sousse et des sites environnants*, Paris-Rome 1987 («CEFR», 102).

DE LARMINAT 2012 = S. DE LARMINAT, *Le mobilier déposé dans les sépultures d'enfants en Afrique du Nord à l'époque romaine*, in A. HERMANY – C. DUBOIS (edd.), *L'enfant et la mort dans l'Antiquité 3. Le matériel associé aux tombes d'enfants. Actes de la table ronde internationale organisée à Aix-en-Provence* (20-22 janvier 2011), Aix-en-Provence 2012, pp. 293-312.

DE PACHTÈRE 1909 = F.G. DE PACHTÈRE, *Musée de Guelma*, Paris 1909 («MCAAT», 16).

DE SAINTE-MARIE 1884 = E.P. DE SAINTE-MARIE, *Mission à Carthage*, Paris 1884.

DE SIMONE 1997 = R. DE SIMONE, *La stele punica dell'Acquasanta*, in *Archeologia e territorio*, Palermo 1997, pp. 447-450.

DE SIMONE 2000 = R. DE SIMONE, *L'onomastica nelle iscrizioni neopuniche di Maktar (Tunisia)*, in «Ορμος» 2, 2000, pp. 125-148.

DE TARRAGON 1980 = J.-M. DE TARRAGON, *Le culte à Ugarit, d'après les textes de la pratique en cunéiformes alphabétiques*, Paris 1980 («Cahiers de la Revue Biblique», 19).

DEL OLMO LETE 1995 = G. DEL OLMO LETE, *El contiunuum cultural cananeo. Pervivencias cananeas en el mundo fenicio-púnico*, Sabadell (Barcelona) 1996 («Aula Orientalis», Supplementa 14).

DELAMARE 1850 = Ad.H.Al. DELAMARE, *Exploration scientifiques de l'Algérie pendant les années 1840, 1841, 1842, 1843, 1844 et 1845*, Paris 1850.

DELESTRE 2005 = X. DELESTRE, *Hippone*, Aix-en-Provence 2005.

DEMAEGHT 1899 = L. DEMAEGHT, *Notice sur les fouilles exécutées dans les ruines de Portus Magnus par le soins de M. Geogres Simon*, in «BSO» 19, 1899, pp. 485-496.

DENEAUVE 1969 = J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969.

DENIS 1893 = C. DENIS, *Notes sur quelques nécropoles mégalithiques du centre de la Tunisie*, in «BCTH», 1893, pp. 138-143.

DÉROCHE 1948 = L. DÉROCHE, *Les fouilles de Ksar Toual Zammel et la question de Zama*, in «MEFRA» 60, 1948, pp. 55-104.

DERUDAS 1990 = P.M. DERUDAS, *Osservazioni sull'impianto urbanistico di Mactaris numido-punica: la platea vetus*, in *AfRom 7*, pp. 213-222.

DÉSANGES 1980 = J. DÉSANGES, *Plinie l'Ancien. Historie Naturelle, livre V, 1-46*, Paris 1980.

DI PATTI – DI SALVO 2005 = C. DI PATTI – R. DI SALVO, *Gli esemplari incinerati del tofet di Mozia. Indagine osteologica*, in *ACFP V*, pp. 635-652.

DI STEFANO 2009 = G. DI STEFANO, *Cartagine romana e tardoantica*, Pisa-Roma 2009 («Storia Erudita», 10).

DI STEFANO 2011 = G. DI STEFANO, *Eubei a Cartagine? Indicatori archeologici*, in M. INTRIERI – S. RIBICHINI (edd.), *Fenici e Italici, Cartagine e la Magna Grecia. Popoli a contatto, culture a confronto. Atti del convegno internazionale* (Cosenza, 27-28 maggio 2008), «RStudFen» 36, 2008 [2011], pp. 149-156.

DI VITA 1968 = A. DI VITA, *Influences grecques et tradition orientale dans l'art punique de Tripolitaine*, in «MEFRA» LXXX, 1968, pp. 7-83.

DI VITA-EVRARD 1986 = G. DI VITA-EVRARD, *La Fossa Regia et les diocèses d'Afrique proconsulaire*, in *AfRom 3*, pp. 31-58.

DOCTER *et alii* 2003 = R.F. DOCTER *et alii*, *Interdisciplinary Research on Urns from the Carthaginian Tophet and Their Contents*, in «Palaeohistoria» 43-44, 2001-2002 [2003], pp. 417-433.

DOUBLET 1890 = G. DOUBLET, *Musée d'Alger*, Paris 1890 («MCAAT», 1).

DOUBLET – GAUCKLER 1893 = G. DOUBLET – P. GAUCKLER, *Musée de Constantine*, Paris 1893 («MCAAT», 2).

DRIDI – SEBAÏ 2008 = H. DRIDI – M. SEBAÏ, *De Tenesmat à Thinissut. Nouvelles observations sur l'aménagement d'un lieu culte africain*, in *IXe Colloque International sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord antique et médiévale. Lieux de cultes: aires votives, temples, églises, mosquées* (Tripoli, 19-25 février 2005), Paris 2008, pp. 101-117.

DRINE 1991 = A. DRINE, *Note sur le site de Zitha (Hr Zian) à Zarzis*, in «REPPAL» VI, 1991, pp. 17-30.

DRINE 2002 = A. DRINE 2002, *Le sanctuaire de Tala (ile de Jerba)*, in «REPPAL» XII, 2002, pp. 29-37.

DRINE – FERJAOUI 1995 = A. DRINE – Ah. FERJAOUI, *Présentation des stèles votives découvertes à Zian (Tunisie)*, in *ACFP III*, pp. 396-400.

DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1888 = R. DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE, *Fouilles d'Aïn-Tounga (Thignica); le sanctuaire de Saturne*, in «CRAI» 6, 1888, pp. 489-494.

DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE 1893 = R. DU COUDRAY DE LA BLANCHÈRE, *Musée d'Oran*, Paris 1893 («MCAAT», 3).

DUSSAUD 1946 = R. DUSSAUD, *Précisions épigraphiques touchant les sacrifices puniques d'enfants*, in «CRAI» 90, 1946, pp. 371-387.

DUVAL 1985 = N. DUVAL, *Une hypothèse sur la basilique de Rutilius à Mactar et le temple qui l'a précédée*, in «Revue des Études Augustiniennes» 31, pp. 20-45.

ENNAÏFER 1976 = M. ENNAÏFER, *La cité d'Althiburos et l'édifice des Asclepieia*, Tunis 1976 («Bibliothèque archéologique», I).

EUTING 1871 = J. EUTING, *Punische Steine*, St.-Petersburg 1871 («Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersburg», XVII, 3).

EUZENNAT – HALLIER 1986 = M. EUZENNAT – G. HALLIER, *Les forums de Tingitane. Observations sur l'influence de l'architecture militaire sur les constructions civiles de l'Occident romain*, in «AntAfr» 22, 1986, pp. 73-103.

FABIANI 2010 = F. FABIANI, *Il tofet di Althiburos (El Kef – Tunisia) fra tradizione punica e romanizzazione. La collaborazione dell'Università di Pisa al programma di ricerca*, in «Studi Classici e Orientali» LIII, 2007, pp. 367-372.

FANTAR 1974 = Mh.H. FANTAR, *Téboursouk. Stèles anépigraphes et stèles à inscriptions néopuniques*, Paris 1974 («MAIBL», XVI).

FANTAR 1984 = Mh.H. FANTAR, *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie), 1*, Tunis 1984.

FANTAR 1985 = Mh.H. FANTAR, *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie), 2: architecture domestique*, Tunis 1985.

FANTAR 1986 = Mh.H. FANTAR, *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie), 3: sanctuaires et cultes, société-économie*, Tunis 1986.

FANTAR 1987 = Mh.H. FANTAR, *Nouvelles stèles néopuniques de Mididi*, in «Semitica» XXXVI, 1986, pp. 25-42.

FANTAR 1990a = Mh.H. FANTAR, *Baal Hammon*, in «REPPAL» V, 1990, pp. 67-105.

FANTAR 1990b = Mh.H. FANTAR, *Une inscription punique de Bulla Regia*, in «Semitica» XXXVIII (Hommages à Maurice Sznycer), 1990, pp. 107-113.

FANTAR 1993a = Mh.H. FANTAR, *Carthage, approche d'une civilisation*, 1-2, Tunis 1993 (quando non esplicitamente precisato, il riferimento bibliografico è sempre al volume 2).

FANTAR 1993b = Mh.H. FANTAR, *Formules propitiatoires sur des stèles puniques et néopuniques*, in J. QUAGEBEUR (ed.), *Ritual and Sacrifice in the Ancient Near East: proceedings of the International Conference organized by the Katholieke Universiteit (Leuven, 17th-20th April 1991)*, Leuven («OLA», 55), pp. 125-133.

FANTAR 1995 = Mh.H. FANTAR, *Stèles épigraphes du tophet de Sousse*, in «REPPAL» IX, 1995, pp. 25-47.

FANTAR 1996 = Mh.H. FANTAR, *Le signe dit de Tanit au Cap Bon*, in E. ACQUARO (ed.), *Alle soglie della classicità: il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, 2, Pisa-Roma 1996, pp. 706-723.

FANTAR 2002 = M. FANTAR, *Recherches sur l'architecture funéraire du Cap Bon*, Roma 2002 («CStudFen», 42).

FANTAR 2004 = Mh.H. FANTAR, *Stèles épigraphes et anépigraphes découvertes à Carthage*, in «REPPAL» XIII, 2004, pp. 91-112.

FARISELLI 2012 = A.C. FARISELLI, *Sulla simbologia di alcuni documenti neopunici*, in *AfRom 19*, pp. 175-188.

FAWTIER 1949 = R. FAWTIER, *Rapport sur les travaux de l'École Française de Rome pendant l'année 1947-1948*, in «CRAI» 93, 1949, pp. 227-236.

FEDELE – FOSTER 1988 = F. FEDELE – G.V. FOSTER, *Tharros: ovicaprini sacrificali e rituale del tofet*, in «RStudFen» 16, 1988, pp. 29-46.

FELGEROLLES 1936 = A. FELGEROLLES, *Relation sur les fouilles effectuées à Ksiba par la Société d'Archéologie de Souk-Ahras*, in «RAfr» 79, 1936, pp. 431-439.

FERCHIOU 1986 = N. FERCHIOU, *Nouvelles données sur une fossé inconnu en Afrique Proconsulaire et sur la fossa regia*, in *Actes du IIIe colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Montpellier, 1-5 avril 1985 – 110e Congrès), Paris 1986, pp. 351-365.

FERCHIOU 1987 = N. FERCHIOU, *Deux témoignages de l'architecture religieuse de la Carthage hellénistique*, in «RStudFen» XV, 1987, pp. 15-35.

FERCHIOU 1989 = N. FERCHIOU, *Décor architectonique d'Afrique Proconsulaire (IIIe s. avant J.C. – 1er s. après J.C.)*, 1-2, Gap 1989.

FERCHIOU 1990 = N. FERCHIOU, *Une fossé inconnu en Afrique Proconsulaire: suite des recherches*, in «REPPAL» V, 1990, pp. 107-115.

FERCHIOU 1991 = N. FERCHIOU, *Le Kbor Klib (Tunisie)*, in «Quaderni di archeologia della Libia» 14, 1991, pp. 45-97.

FERCHIOU 1995 = N. FERCHIOU, *Le paysage pré-romain en Tunisie antique à l'ouest de Carthage*, in *ACFP III*, 435-445.

FERCHIOU 1998 = N. FERCHIOU, *Aïn Fourna, antique Furnos Maius. Ville de confins territoriaux, porte du Haut Tell*, in «Africa» XVI, 1998, pp. 31-58.

FERCHIOU 2008 = N. FERCHIOU, *Un sanctuaire du sommet à Furnos Maius, note préliminaire*, in *AfRom 17*, pp. 917-933.

FERCHIOU 2010 = N. FERCHIOU, *À propos de quelques représentations cultuelles et votives de l'ancien territoire de la Carthage punique*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque international* (Siliana et Tunis, 10-13 Mars 2004. Hommage à Mh.H. Fantar), Tunis 2010, pp. 479-507.

FERJAOUI 1988 = Ah. FERJAOUI, *Des stèles puniques à Zian (Zarzis)*, in «REPPAL» IV, 1988, p. 265.

FERJAOUI 1992 = Ah. FERJAOUI, *Recherches sur les relations entre l'Orient phénicien et Carthage*, Tunis 1992.

FERJAOUI 1992-1993 = Ah. FERJAOUI, *Stèles votives et funéraires trouvées à Kesra*, in «REPPAL» VII-VIII, 1992-1993, pp. 127-164.

FERJAOUI 1994 = Ah. FERJAOUI, *La formule BYM N'M WBYM BRK*, in Y. BOHEC (ed.), *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Leglay*, Bruxelles 1994 («Collection Latomus», 226), pp. 9-12.

FERJAOUI 1997 = Ah. FERJAOUI, *Stèles du sanctuaire de Baal Hammon-Saturne de Henchir el-Hammi*, in «REPPAL» X, 1997, pp. 55-61.

FERJAOUI 2001 = Ah. FERJAOUI, *Recherches archéologiques et toponymiques sur le site de Jama et dans ses alentours*, in «CRAI» 145, 2001, pp. 837-864.

FERJAOUI 2002a = Ah. FERJAOUI, *Nouveaux fragments de stèles néopuniques de Mididi*, in «REPPAL» XII, 2002, pp. 65-72.

FERJAOUI 2002b = Ah. FERJAOUI, *Localisation de Zama Regia à Jama (note d'information)*, in «CRAI» 146, 2002, pp. 1003-1017.

FERJAOUI 2002c = Ah. FERJAOUI, *De Ba'al Hammon à Saturne, présentation d'un sanctuaire à Henchir el-Hami (Tunisie centrale)*, in P. DONATI GIACOMINI – M.L. UBERTI (edd.), *Fra Cartagine e Roma. Seminario di studi italo-tunisino* (Bologna, 23 febbraio 2001), Faenza 2002, pp. 59-77.

FERJAOUI 2008 = Ah. FERJAOUI, *Les pratiques rituelles dans le sanctuaire de Ba'al Hammon en Afrique à l'époque romaine. Le cas d'Henchir el-Hami dans le pays de Zama (Tunisie du nord-ouest)*, in X.D. RAVENTOS – S. RIBICHINI – S. VERGER (edd.), *Saturnia tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico. Atti del convegno internazionale* (Roma, 10-12 novembre 2004), Roma 2008, pp. 397-408.

FERJAOUI 2010a = Ah. FERJAOUI, *Les relations entre Carthage et l'intérieur de l'Afrique, le cas de Zama Regia et sa région*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque international* (Siliana et Tunis, 10-13 Mars 2004), Tunis 2010, pp. 341-352.

FERJAOUI 2010b = Ah. FERJAOUI, *Inscriptions néopuniques de Henchir Ghayadha*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 191-205.

FERJAOUI – M'CHAREK 1990 = Ah. FERJAOUI – Ah. M'CHAREK, *Le sanctuaire de Baal Hammon – Saturne à Henchir Ghayadha: les inscriptions*, in «REPPAL» V, 1990, pp. 117-148.

FERRON 1953 = J. FERRON, *Dédicace latine à Baal-Hammon*, in «Cahiers del Byrsa» 3, 1953, pp. 113-120.

FERRON 1987a = J. FERRON, *Restauration de l'autel et gravure d'une image sacrée dans un sanctuaire sahélien de Baal Addir*, in «REPPAL» III, 1987, pp. 193-227.

FERRON 1987b = J. FERRON, *Ex-voto néopunique de la région d'El-Jem (Thysdrus), Tunisie centrale*, in «Cedac Carthage» 8, 1987, pp. 17-25.

FÉVRIER 1953a = J.G. FÉVRIER, *Molchomor*, in «RHR» CXLIII, 1953, pp. 8-18.

FÉVRIER 1953b = J.G. FÉVRIER, *Inscriptions néopuniques trouvées à Mactar et à Ksar Toual Zouameul par M. Gilbert Picard*, in «BCTH», 1946-1949 [1953], pp. 251-253.

FÉVRIER 1962 = J.G. FÉVRIER, *Le rite de substitution dans les textes de N'Gaous*, in «JA» CCL, 1962, pp. 1-10.

FÉVRIER 1968 = J.G. FÉVRIER, *Inscriptions puniques et néopuniques inédites*, in «BCTH» 1-2, 1965-1966 [1968], pp. 223-229.

FINKIELSZTEJN 1992 = G. FINKIELSZTEJN, *Phanébal, déesse d'Ascalon*, in T. HACKENS – G. MOUCHARTE (edd.), *Studia Phoenicia IX. Numismatique et histoire économique phéniciennes et puniques. Actes du colloque* (Louvain-la-Neuve, 13-16 Mai 1987), Louvain 1992 («Numismatica Lovaniensia», 9), pp. 51-58.

FLORIANI SQUARCIAPINO 1996 = M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Saturno in Tripolitania*, in L. BACCHIELLI – M. BONANNO ARAVANTINOS (edd.), *Scritti in memoria di Sandro Stucchi*, 2, Roma 1996 («Studi Miscellanei», 29), pp. 81-84.

FOUCHER 1964 = L. FOUCHER, *Hadrumetum*, Paris 1964.

FOUCHER 1966a = L. FOUCHER, *Un sanctuaire néopunique à Menzel Harb*, in «Africa» I, 1966, pp. 119-130.

FOUCHER 1966b = L. FOUCHER, *Note sur une découverte fortuite faite à Henchir Bou Chebibe*, in «Africa» I, 1966, pp. 131-134.

FRASCHETTI 1981 = F. FRASCHETTI, *Le sepolture rituali del Foro Boario*, in G. PICCALUGA – M. TORELLI (edd.), *Le délit religieux dans la cité antique* (table ronde, Rome, 6-7 avril 1978), Rome 1981, pp. 51-115 («CEFR», 48).

FREED 2011 = J. FREED, *Bringing Carthage Home. The Excavations of Nathan Davis, 1856-1859*, Oxford 2011.

FUMADÓ ORTEGA 2009 = I. FUMADÓ ORTEGA, *Cartago. Historia de la investigatión*, Madrid 2009.

GARBATI 2013 = G. GARBATI, *Tradizione, memoria e rinnovamento: Tinnit nel tofet di Cartagine*, in O. LORETZ *et. alii* (edd.), *Ritual, Religion and Reason. Studies in the Ancient World in Honour of Paolo Xella*, Münster 2013, pp. 529-542.

GARBINI 1980 = G. GARBINI, *Riflessioni sul simbolo di Tanit*, in E. MANNI (ed.), *Philias charin*. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni, 3, Roma 1980, pp. 1033-1040.

GARBINI 1986 = G. GARBINI, *Venti anni di epigrafia punica nel Maghreb (1965-1985)*, Roma 1980 («RStudFen» XIV, supplemento).

GARCÍA BELLIDO 2010 = M.P. GARCÍA BELLIDO, *A propos de l'identification de Dea Caelestis sur des monuments du Musée du Bardo (Tunis)*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque international* (Siliana et Tunis, 10-13 Mars 2004), Tunis 2010, pp. 269-280.

GASCOU 1982 = J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord I. De la mort d'Auguste au début du III*ème *siècle*, in «ANRW» II, 10/2, 1982, pp. 136-229.

GAUCKLER 1894 = P. GAUCKLER, *Note sur la découverte d'un nouveau sanctuaire punico-romain*, in «BCTH», 1894, pp. 295-303.

GAUCKLER 1895 = P. GAUCKLER, *Musée de Cherchel*, Paris 1895 («MCAAT», 4).

GAUCKLER 1897 = P. GAUCKLER, *Rapport épigraphique sur les découvertes faites en Tunisie par le Service des Antiquités dans le cours des cinq dernières années*, in «BCTH», 1897, pp. 362-471.

GAUCKLER 1898 = P. GAUCKLER, *Communication*, in «BSAF», 1898, pp. 113-119.

GAUCKLER 1900 = P. GAUCKLER, *Note sur quelques inscriptions latines découvertes en Tunisie*, in «BCTH», 1900, pp. 92-114.

GAUCKLER 1905 = P. GAUCKLER, *Un sanctuaire récemment découvert à Bone*, in «BCTH», 1905, pp. CLXXIX-CLXXXII.

GAUCKLER 1908 = P. GAUCKLER, *Le temple de Saturne et la nécropole romaine du Djebel Djelloud, près de Tunis (fouilles de mai-juin 1905)*, in «Nouvelles Archives des Mission Scientifiques et Littéraires» XV, 1907, pp. 477-535.

GAUCKLER 1915 = P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage, deuxième partie*, Paris 1915.

GAUCKLER – GOUVET – HANNEZO 1902 = P. GAUCKLER – E. GOUVET – G. HANNEZO, *Musées de Sousse*, Paris 1902 («MCAAT», 8).

GAVAULT 1897 = P. GAVAULT, *Étude sur les ruines romaines de Tigzirt*, Paris 1897 («Bibliothèque d'archéologie africaine», 2).

GHAKI 1985 = M. GHAKI, *Textes libyques et puniques de la Haute Vallée de l'Oued el Htab*, in «REPPAL» I, 1985, pp. 169-178.

GHAKI 1990 = M. GHAKI, *Deux stèles neopuniques de Ksar Lemsa*, in «REPPAL» V, 1990, pp. 149-151.

GHAKI 1992-1993 = M. GHAKI, *Les stèles d'El Ghzaizya*, in «REPPAL» VII-VIII, 1992-1993, pp. 165-177.

GHAKI 1998 = M. GHAKI, *Nouveaux textes libyques et néopuniques de Tunisie*, in *AfRom 12*, pp. 1037-1045.

GHAKI 2002 = M. GHAKI, *Stèles libyques et néopuniques de Tunisie*, in M. KHANOUSSI – P. RUGGERI – C. VISMARA (edd.), *Africa Romana 14. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del Quattordicesimo Convegno di Studio* (Sassari, 7-10 dicembre 2000), 3, Roma 2002, pp. 1661-1678.

GHAKI 2010 = M. GHAKI, *Inscriptions libyques de Henchir Ghayadha*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 187-189.

GHEDINI 1989 = E.F. GHEDINI, *Ancora sulle stele della Ghorfa. Qualche precisazione*, in *AfRom 7*, pp. 233-253.

GONZÁLEZ WAGNER – RUIZ CABRERO 2007 = C. GONZÁLEZ WAGNER – L.A. RUIZ CABRERO, *El sacrificio molk*, Madrid 2007 («Biblioteca de las religiones», 20).

GOYT 1883 = A. GOYT, *Inscriptions relevées dans la région comprise entre Constantine, Setif et Philippeville*, in «RSAC» XXII, 1882 [1883], pp. 129-161.

GOZLAN 1992 = S. GOZLAN, *La Maison du triomphe de Neptune à Acholla (Botria – Tunisie)*, Paris-Rome 1992 («CEFR», 160).

GOZLAN – JEDDI 2001 = S. GOZLAN – N. JEDDI, *Recherches archéologiques franco-tunisienne à Acholla. Les mosaïques des maisons du quartier central et les mosaïques éparses*, Paris-Rome 2001 («CEFR», 227).

GRAS – ROUILLARD – TEIXIDOR 2000 = M. GRAS – P. ROUILLARD – J. TEIXIDOR, *L'universo fenicio*, trad. italiana di P. ARLORIO, Torino 2000 (edizione originale *L'univers phénicien*, Paris 1989).

GRIDEL 1927 = H. GRIDEL, *Note sur un temple à Sidi el Hani*, in «BSAS» 17, 1925-1926 [1927], pp. 74-80.

GROTTANELLI 1982 = C. GROTTANELLI, *Astarte-Matuta e Tinnit Fortuna*, in «VO» 5, pp. 103-116.

GROTTANELLI 1988 = C. GROTTANELLI, *La religione fenicio-punica: vecchi problemi e studi recenti*, in «SMSR» 54, 1988, pp. 171-185.

GROTTANELLI 2000 = C. GROTTANELLI, *Ideologie del sacrificio umano*, in S. VERGER (ed.), *Rites et espaces en pays celte et méditerranéen: étude comparée à partir du sanctuaire d'Acy-Romance (Ardennes, France)*,Paris–Roma 2000 («CEFR», 276), pp. 277-292.

GSELL 1894 = St. GSELL, *Tipasa, ville de la Maurétania Césarienne*, in «MEFRA» 14, 1894, pp. 291-450.

GSELL 1898 = St. GSELL, *Musée de Philippeville*, Paris 1898 («MCAAT», 6).

GSELL 1899 = St. GSELL, *Le champ de stèles de Saint-Leu (Portus Magnus)*, in «BCTH», 1899, pp. 459-464.

GSELL 1901 = St. GSELL, *Découvertes survenues récemment en Algérie*, in «BCTH», 1901, pp. CXLIX-CLIV.

GSELL 1952 = St. GSELL, *Cherchel, antique Iol-Caesarea*, Alger 1952.

GSELL – JOLY 1914 = St. GSELL – A.C. JOLY, *Khamissa*, in *Khamissa, Mdaourouch, Announa. Fouilles exécutées par le Service des Monuments Historiques de Algérie,. Première partie. Khamissa*, Alger-Paris 1914.

GSELL – JOLY 1918 = S. GSELL – A.C. JOLY, *Announa*, in *Khamissa, Mdaourouch, Announa. Fouilles exécutées par le Service des Monuments Historiques de Algérie. Troisième partie. Announa*, Alger-Paris 1918.

GUARNIERI 2004 = E. GUARNIERI, *Le iscrizioni dei tofet: indagine sul numero dei dedicanti*, in «SEL» 21, 2004, pp. 115-124.

GUBEL 1987 = E. GUBEL, *Studia Phoenicia VII. Phoenician Furniture: a Typology Based on Iron Age Representations with Reference to the Iconographical Context*, Leuven 1987.

GUEY 1937 = J. GUEY, *Ksiba et à propos de Ksiba*, in «MEFRA» 54, 1937, pp. 67-108.

GUITTARD 1976 = C. GUITTARD, *Recherches sur la nature de Saturne, des origines à la réforme de 217 av. J.C.*, in R. BLOCH (ed.),

Recherches sur les religions de l'Italie antique, Paris 1976 («Haute études du monde gréco-romain», 7), pp. 43-71.

HARDEN 1927 = D.B. HARDEN, *Punics Urns from the Precint of Tanit at Carthage*, in «AJA» 31, 1927, pp. 297-310.

HARDEN 1937 = D.B. HARDEN, *The Pottery from the Precint of Tanit at Carthage*, in «Iraq» IV, 1937, pp. 59-69.

HARDEN 1962 = D.B. HARDEN, *The Phoenicians*, London 1962 («Ancient Peoples and Places», 26).

HAUTECOEUR 1909 = L. HAUTECOEUR, *Les ruines de Henchir-es-Srira près Hadjeb-el-Aïoun (Tunisie)*, in «MEFRA» 29, 1909, pp. 365-400.

HEIDER 1985 = G.C. HEIDER, *The Cult of Molek. A Reassessment*, Sheffield 1985 («Journal for the Study of the Old Testament. Supplement Series», 43).

HILAIRE 1898 = L. HILAIRE, *Rapport dur des fouilles exécutées dans un sanctuaire punique, à l'Henchir-R'Cass (Djebel-Guen-El-Halfaïa)*, in «BCTH», 1898, pp. 177-185.

HOFTIJZER 1963 = S. HOFTIJZER, *Liste des pierres et moulages à textes phéniciens/puniques à Leyde*, in «Oudheidkundige Mededelingen» 44, 1963, pp. 89-98.

HOURS-MIÉDAN 1951 = H. HOURS-MIÉDAN, *Les représentations figurées sur les stèles de Carthage*, in «Cahiers de Byrsa» 1, 1951, pp. 15-160.

HUET 2005 = V. HUET, *La mise à mort sacrificielle sur les reliefs romains*, in J.-M. BERTRAND (ed.), *La violence dans les mondes grec et romain: Actes du colloque International* (Paris, 2-4 mai 2004), Paris 2005, pp. 91-119.

HUGHES 1999 = D.D. HUGHES, *I sacrifici umani nell'antica Grecia*, traduzione in Italiano di L. FALASCHI, Roma 1999 (edizione originale *Human Sacrifice in Ancient Greece*, London-New York 1991).

HURST 1994 = H. HURST, *Excavations at Carthage. The British Mission II, 1. The Circular Harbor, North Side. The Site and Finds Other than Pottery*, Oxford 1994.

HURST 1999 = H. HURST, *The Sanctuary of Tanit at Carthage in the Roman Period: a Re-Interpretation*, Portsmouth 1999 («JRA», supplement 30).

HURST – ROSKAMS 1984 = H. HURST – S.P. ROSKAMS, *Excavations at Carthage. The British Mission I, 1. The Avenue du President Habib Borgouiba, Salammbô. The Site and Finds other Than Pottery*, Sheffield 1984.

HVIDBERG-HANSEN 1979 = F.O. HVIDBERG-HANSEN, *La déesse TNT: une étude sur la religion canaanéo-punique*, 1-2, Gad 1979.

HVIDBERG-HANSEN 1986 = F.O. HVIDBERG-HANSEN, *Uni-Ashtarte and Tanit-Iuno Caelestis. Two Phoenician Goddesses of Fertility Reconsidered from Recent Archaeological Discoveries*, in A. BONANNO (ed.), *Archaeology and Fertility Cult in the Ancient Mediterranean. Papers Presented at the First International Conference* (Malta 2 – 5 September 1985), Amsterdam 1986, pp. 170-195.

ICARD 1922a = F. ICARD, *Découverte de l'area du sanctuaire de Tanit à Carthage*, in «RT» 29, serie 2, 1922, pp. 195-205.

ICARD 1922b = F. ICARD, *Communication*, in «BCTH», 1922, pp. XLII-XLV.

ICARD 1925 = F. ICARD, *Stèles puniques découvertes à Carthage*, in «BCTH», 1925, pp. 247-249.

JACQUOT 1894 = L. JACQUOT, *Monographie archéologique de la région de Mila*, Oran 1894.

JEDDI 2011 = N. JEDDI, *Présence punique à Acholla Botria*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *La Carthage punique: diffusion et permanence de sa culture en Afrique antique. Actes du 1er Séminaire* (Tunis 28 décembre 2008), Tunis 2011, pp. 121-129.

JENKINS – LEWIS 1963 = R.B. JENKINS – G.K. LEWIS, *Carthaginian Gold and Electrum Coins*, London 1963 («Royal Numismatic Society, Special Publication», 2).

JONGELING 1989 = K. JONGELING, *A Remark on a Votive Text from Constantine. KAI, 162*, in «SEL» 6, 1989, pp. 127-134.

JONGELING 2008 = K. JONGELING, *Handbook of Neo-Punic Inscriptions*, Tübingen 2008.

KALLALA 2013 = N. KALLALA, *À propos d'une attestation nouvelle du signe de Tanit à el-Gouisset (l'antique Vcubi), dans la région du Kef, au N–O de la Tunisie*, O. LORETZ *et alii* (edd.), *Ritual, Religion and Reason. Studies in the Ancient World in Honour of Paolo Xella*, Münster 2013, pp. 163-166 (Alter Orient und Altes Testament, Band 404).

KALLALA c.s. = N. KALLALA, *Découverte du sanctuaire de Baal Hammon-Saturne d'Althiburos*, in *ACFP VII* [c.s.].

KALLALA *et alii* 2009 = N. KALLALA *et alii*, *Recherches sur l'occupation d'Althiburos (région du Kef, Tunisie) et des ses environs à l'époque numide*, in «Pyrenae» 39/1, 2008 [2009], pp. 67-113.

KALLALA *et alii* c.s. [1] = N. KALLALA *et alii*, *Fouilles tuniso-italiennes du tophet-sanctuaire de Baal-Hammon-Saturne: résultats préliminaires 2007-2008*, in *ACFP VII* [c.s.].

KALLALA *et alii* c.s. [2] = N. KALLALA *et alii*, *La ville numide d'Althiburos et le monde de Carthage*, in *ACFP VII* [c.s.].

KELSEY 1926 = F.W. KELSEY, *A Preliminary Report on the Excavations at Carthage, 1925*, New York 1926 («AJA», supplement 1926).

KERR 2010 = R.M. KERR, *Latino-Punic Epigraphy. A Descriptive Study of the Inscriptions*, Tübingen 2010 («Forschungen zum Alten Testament», 2).

KHANOUSSI 1986 = M. KHANOUSSI, *Chemtou, la cité du marbre* e *La nécropole numide de Chemtou*, in M. HARBI-RIAHI (ed.), *30 ans au services du patrimoine: de la Carthage des phéniciens à la Carthage de Bourguiba* (18 octobre 1986 – 18 octobre 1987, année du patrimoine), Tunis 1986, pp. 136-138 e 176-178.

KHANOUSSI 1993 = M. KHANOUSSI, *Un sanctuaire de Saturne à Bir Laafou (Nord-Ouest de la Tunisie)*, in «Africa» XI-XII, 1992-1993, pp. 112-139.

KHANOUSSI 2003 = M. KHANOUSSI, *L'évolution urbaine de Thugga (Dougga) en Afrique proconsulaire: de l'agglomération numide à la ville africo-romaine*, in «CRAI» 147, 2003, pp. 131-155.

KHANOUSSI – MASTINO 2003 = M. KHANOUSSI – A. MASTINO, *Il culto imperiale a Thibaris ed a Thugga tra Diocleziano e Costantino*, in M.G. ANGELI BERTINELLI – A. DONATI (edd.), *Serta antiqua et mediaevalia, 6. Usi e abusi epigrafici. Atti del colloquio internazionale di epigrafia latina* (Genova 20-22 settembre 2001), Roma 2003, pp. 411-436.

KHANOUSSI – RITTER – VON RUMMEL 2006 = M. KHANOUSSI – S. RITTER – P. VON RUMMEL, *The German-Tunisian Project at Dougga: First Results of the Excavations South of the Maison du Triflium*, in «AntAfr» 40-41, 2004-2005 [2006], pp. 43-66.

KHELIFI 2011 = L. KHELIFI, *Quelques reflexions sur les autochtones de Mateur durant l'époque punique*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *La Carthage punique: diffusion et permanence de sa culture en Afrique antique. Actes du 1er Séminaire* (Tunis 28 décembre 2008), Tunis 2011, pp. 225-269.

KORR 1981 = C.S. KORR, *Evidence of the Sign of the Goddess Tanit in the Theban Region of Egypt*, in «Israel Exploration Journal» 31, 1981, pp. 95-96.

KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985 = A. KRANDEL-BEN YOUNÈS, *Stèles néopuniques de Bulla Regia*, in «REPPAL» I, 1985, pp. 1-21.

KRANDEL-BEN YOUNÈS 1990 = A. KRANDEL-BEN YOUNÈS, *Stèles de Thibaris et de ses environs*, in «REPPAL» V, 1990, pp. 27-42.

KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991 = A. KRANDEL-BEN YOUNÈS, *Stèles anthropomorphes trouvées à Dougga*, in *ACFP II*, pp. 655-661.

KRANDEL-BEN YOUNÈS 2002 = A. KRANDEL-BEN YOUNÈS, *La présence punique en pays numide*, Tunis 2002.

LANCEL 1971 = S. LANCEL, *Tipasa de Maurétanie*, Alger 1971 (2a edizione, la prima fu curata da L. LESCHI nel 1950).

LANCEL 1988 = S. LANCEL, *Les fouilles de la mission archéologique française à Carthage et le problème de Byrsa*, in *StPhoen VI*, pp. 61-90.

LANCEL 1990 = S. LANCEL, *Problèmes d'urbanisme de la Carthage punique à la lumière des fouilles anciennes et récentes*, in *Carthage et son territoire dans l'antiquité. 113 Congrès national des Sociétés savantes* (Strasbourg, 5-9 avril 1988), Paris 1990, pp. 9-30.

LANCEL 1992 = S. LANCEL, *Carthage*, Paris 1992.

LANCEL 2003 = S. LANCEL, *L'Algérie antique. De Massinissa à saint Augustin*, Paris 2003.

LANCELLOTTI 2010 = M.G. LANCELLOTTI, *Dea Caelestis. Studi e materiali per la storia di una divinità dell'Africa romana*, Pisa-Roma 2010 («CStudFen», 44).

LANTIER – POINSSOT 1923 = R. LANTIER – L. POINSSOT, *Un sanctuaire de Tanit à Carthage*, in «RHR» 87, 1923, pp. 31-68.

LANTIER – POINSSOT 1925 = R. LANTIER – L. POINSSOT, *Note sur quelques-unes des antiquités conservées au Musée d'Utique*, in «BSAF», 1925, pp. 241-250.

LANTIER – POINSSOT 1942 = R. LANTIER – L. POINSSOT, *Les stèles découvertes dans une favissa du temple de Saturne à Dougga (Tunisie)*, in «BCTH», 1941-1942, pp. 224-240.

LANTIER – POINSSOT 1942 = R. LANTIER – L. POINSSOT, *Nouveau plan du Temple de Saturne, à Thugga (Dougga, Tunisie)*, in «BCTH», 1941-1942 [1942], pp. 79-81.

LAPEYRE 1935 = G. LAPEYRE, *Fouilles récentes à Carthage*, in «CRAI» 79, 1935, pp. 81-89 (nota di J.-B. CHABOT).

LAPEYRE 1939 = G. LAPEYRE, *Fouilles du Musée Lavigerie à Carthage de 1935 à 1939*, in «CRAI» 83, 1939, pp. 294-304.

LAPEYRE – PELLEGRIN 1942 = G. LAPEYRE – A. PELLEGRIN, *Carthage punique. 814-146 avant J.-C.*, Paris 1942.

LAPORTE 2006 = J.-P. LAPORTE, *N'Gaous (Numidie): deux inscriptions nouvelles*, in S. DEMOUGIN *et alii* (edd.), *H.G. Pflaum: un historien du XXe siècle. Actes du colloque International* (Paris les 21, 22 et 23 octobre 2004), Genève 2006 («Hautes Études du Monde Gréco-Romain», 37), pp. 89-110.

LASSÈRE 1980 = J.-M. LASSÈRE, *Remarques sur le peuplement de la colonia Augusta Numidica Simitthus*, in «AntAfr» 16, 1980, pp. 27-44.

LE BOHEC 2005 = J. LE BOHEC, *Histoire de l'Afrique romaine (146 avant J.-C. – 439 après J.-C.)*, Paris 2005 («Antiquité Synthèses», 9).

LEGLAY 1953 = M. LEGLAY, *Stèles à Saturne de Djemila-Cuicul*, in «Libyca» I, 1953, pp. 37-86.

LEGLAY 1961 = M. LEGLAY, *Saturne Africain. Monuments 1: Afrique proconsulaire*, Paris 1961.

LEGLAY 1963 = M. LEGLAY, *Stèles à Saturne d'Ain Gassa (Tunisie)*, in «CT» XI, 1963, pp. 63-68.

LEGLAY 1964 = M. LEGLAY, *Le symbolisme de l'échelle sur les stèles africaines dédiées à Saturne*, in «Latomus» 23, 1964, pp. 213-246.

LEGLAY 1966a = M. LEGLAY, *Saturne Africain. Histoire*, Paris 1966 («Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome», 205).

LEGLAY 1966b = M. LEGLAY, *Saturne Africain. Monuments 2: Numidie-Maurétanies*, Paris 1966.

LEGLAY 1975 = M. LEGLAY, *Les syncrétismes dans l'Afrique ancienne*, in F. DUNAND – P. LÉVÊQUE (edd.), *Les syncrétismes dans les religions de l'Antiquité. Colloque de Besançon* (22-23 octobre 1973), Leiden 1975, («Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain», 46), pp. 123-151.

LEGLAY 1988 = M. LEGLAY 1988, *Nouveaux documents, nouveaux points de vue sur Saturne Africain*, in *StPhoen VI*, pp. 187-237.

LEMARDELÉ 2006 = Ch. LEMARDELÉ, *H, Ps et le bouc pour Azazel*, in «Revue Biblique» 113/4, 2006, pp. 529-551.

LEMARDELÉ 2008 = Ch. LEMARDELÉ, *De l'aveu aux voeux: le rite tôdâh d'exaltation*, in «Biblische Notizen» 137, 2008, pp. 529-551.

LEMARDELÉ 2010 = Ch. LEMARDELÉ, *Etymologie et signification des sacrifices SLM(Y)M*, in «Revue Biblique» 117/4, 2010, pp. 481-490.

LEPELLEY 1981 = C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au bas-Empire, 2*, Paris 1981.

LEROY 1912 = A. LEROY, *Le temple de Baal-Saturne à Hippone*, in «Bulletin de l'Académie d'Hippone» 32, 1912-1913 [1912], pp. 47-58.

LEVINE 1974 = B.A. LEVINE, *In the Presence of the Lord. A Study of Cult and Some Cultic Terms in Ancient Israel*, Leiden 1974 («Studies in Judaism in Late Antiquity», 5).

LEYNAUD 1911 = A.F. LEYNAUD, *Rapport sur les fouilles d'un sanctuaire phénicien à Sousse (Tunisie)*, in «CRAI» 55, 1911, pp. 470-480.

LÉZINE 1959 = A. LÉZINE, *Résistance à l'hellénisme de l'architecture religieuse de Carthage*, in «CT» VII, 1959, pp. 247-261.

LÉZINE 1960 = A. LÉZINE, *Architecture punique. Recueil de documents*, Tunis 1960 («Publications de l'Université de Tunis», 1/5).

LÉZINE 1968 = A. LÉZINE, *Thuburbo Maius*, Tunis 1968.

LÉZINE 1970 = A. LÉZINE, *Utique*, Tunis 1970.

LIMAM 2004 = A. LIMAM, *Le génie de la fertilité dérivé du signe dit de Tanit. Filiation, iconographique et symbolisme*, in «REPPAL» XIII, 2004, pp. 149-174.

LIMAM 2010 = A. LIMAM, *Stèles à Saturne trouvées au voisinage de la nécropole nord, à Henchir Ghayadha*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 169-185.

LIPIŃSKI 1986 = Ed. LIPIŃSKI, *Zeus Ammon et Baal Ḥammon*, in *StPhoen IV*, pp. 307-332.

LIPIŃSKI 1992 = Ed. LIPIŃSKI, *Tannit et Ba'al-Ḥamon*, in «Hamburger Beiträge zur Archäologie» 15-17, 1988-1990 [1992], pp. 209-250.

LIPIŃSKI 1993 = Ed. LIPIŃSKI, *Rites et sacrifices dans la tradition phénico-punique*, in J. QUAGEBEUR (ed.), *Ritual and Sacrifice in the Ancient Near East: Proceedings of the International Conference organized by the Katholieke Universiteit* (Leuven, 17th-20th April 1991), pp. 257-281, Leuven 1993 («OLA», 55).

LIPIŃSKI 1995 = Ed. LIPIŃSKI, *Studia Phoenicia XIV. Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, Leuven 1995 («OLA», 64).

LIPIŃSKI 2003 = Ed. LIPIŃSKI, *L'infernus deus de Chemtou*, in P. DEFOSSE (ed.), *Hommages à Carl Deroux, IV. Archéologie et histoire de l'art, religion*, Bruxelles 2003 («Collection Latomus», 277), pp. 429-435.

LIPIŃSKI 2004 = Ed. LIPIŃSKI, *Studia Phoenicia XVIII. Itineraria Phoenicia*, Paris-Leuven-Dudley, Ma 2004 («OLA», 127).

LONGERSTAY 1995 = M. LONGERSTAY, *Les haouanet. Ètat de la question*, in P. TROUSSET (ed.), *Monuments funéraires, institutions autochtones. Actes du VIe colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Pau, octobre 1993 – 118e congrès), Nancy 1995, pp. 33-53.

M'CHAREK 1985 = Ah. M'CHAREK, *Documentation épigraphique et croissance urbaine: l'exemple de Mactaris aux trois premiers siècles de l'ère chrétienne*, in *AfRom 2*, pp. 213-223.

M'CHAREK 1988 = Ah. M'CHAREK, *Maghrawa, lieu de provenance des stèles punico-numides dites de la Ghorfa*, in «MEFRA» 100, 1988, pp. 731-760.

M'CHAREK 1995 = Ah. M'CHAREK, *La romanisation du culte de Ba'al Hammon dans la région de Maktar (antique Thusca)*, in *ACFP III*, pp. 245-275.

M'CHAREK 1998 = Ah. M'CHAREK, *Maghrawa, antique Macota (Tunisie)*, in «AntAfr» 33, 1997 [1998], pp. 119-127.

M'CHAREK 1999 = Ah. M'CHAREK, *De Zama à Kairouan: la Thusca et la Gamonia*, in C LEPELLEY – X. DUPOUIS (edd.), *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord antique. Hommage à Pierre Salama. Actes de la table ronde* (Paris 2-3 mai 1997), Paris 1999 («Histoire Ancienne et Médiévale», 56), pp. 139-184.

M'CHAREK 2006 = Ah. M'CHAREK, *Deux cites voisines d'Afrique proconsulaire, Uthina/Oudna et Thimida regia/Mohammedia: enquête archéologique et historique*, in «RA», 2006, pp. 190-194.

M'CHAREK 2010 = Ah. M'CHAREK, *Inscriptions latines de Henchir Ghayadha*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 207-227.

M'TIMET 1986 = A. M'TIMET, *Les découvertes des nécropoles de Mactar et d'Elles*, in M. HARBI-RIAHI (ed.), *30 ans au services du patrimoine: de la Carthage des phéniciens à la Carthage de Bourguiba* (18 octobre 1986 – 18 octobre 1987, année du patrimoine), Tunis 1986, pp. 45-50.

MAHJOUBI 1967 = A. MAHJOUBI, *Stèles à Saturne d'El-Afareg*, in «CT» XV, 1967, pp. 147-156.

MAHJOUBI 1978 = A. MAHJOUBI, *Recherches d'histoire et d'archéologie à Henchir El-Faouar. La cité des Belalitani Maiores*, Tunis 1978 («Publications de l'Université de Tunisie, archéologie – histoire», 12).

MAITROT DE LA MOTTE CAPRON 1913 = A. MAITROT DE LA MOTTE CAPRON, *Le musée d'Hippone*, in «Bulletin de l'Académie d'Hippone» 33, 1913-1914 [1914], pp. 144-199.

MANFREDI 2003 = L.-I. MANFREDI, *La politica amministrativa di Cartagine in Africa*, in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», XVI/3, serie IX, 2003, pp. 330-532.

MANFREDI 2010 = L.-I. MANFREDI, *Cartagine e l'assetto territoriale del Nord-Africa*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque international or-*

ganisé à Siliana et Tunis du 10 au 13 Mars 2004. Hommage à Mh.H. Fantar, Tunis 2010, pp. 329-335.

MANSEL 2011 = K. MANSEL, *Carthage's Vessel Cupboard. Pottery of the Middle of the Seventh Century B.C.*, in C. SAGONA (ed.), *Ceramics of the Phoenician-Punic World: Collected Essays*, Leuven-Paris-Walpole, Ma. 2011 («Ancient Near Eastern Studies», supplement 36), pp. 349-372.

MAREC 1954 = E. MAREC, *Hippone la Royale, antique Hippo Regius* (2ª edizione, originale 1950), Alger 1954.

MARLASCA 2004 = R. MARLASCA, *Tanit en las estrellas*, in A. GONZÁLEZ BLANCO – G. MATILLA SÉIQUER – A. EGEA VIVANCOS (edd.), *El mundo púnico: religión, antropología y cultura materialii II Congreso Internacional del Mundo Púnico* (Cartagena 2000), Murcia 2004, pp. 119-132.

MATTHIAE SCANDONE 1976 = G. MATTHIAE SCANDONE, *Sul problema dei rapporti tra Tanit e alcune dee del Basso Egitto*, in «SMSR» 42, 1973-1976 [1976], pp. 387-403.

MATTINGLY 1995 = D.J. MATTINGLY, *Tripolitania*, London 1995.

MATTINGLY 2011 = D.J. MATTINGLY, *Imperialism, Power, and Identity: Experiencing the Roman Empire*, Princeton 2011.

MAURIN – PEYRAS 1971 = L. MAURIN – L. PEYRAS, *Uzalitana*, in «CT» XIX, 1971, pp. 11-104.

MAZZA 1977 = F. MAZZA, *Su alcune epigrafi di Cartagine*, in «RStudFen» V, 1977, pp. 131-137.

MCCARTY 2010 = M. MCCARTY, *Réseaux d'idées: routes romaines et géographie religieuse de l'Afrique du Nord*, in *AfRom 18*, pp. 835-850.

MCCARTY 2011 = M. MCCARTY, *Representations and the Meaning of Ritual Change: The Case of Hadrumetum*, in A. CHAINOTIS (ed.), *Ritual Dynamics in the Ancient Mediterranean*, Stuttgart 2011 («HABES», 49), pp. 203-234.

MELCHIORRI 2010 = V. MELCHIORRI, *Le tophet de Sulci (S. Antioco, Sardaigne): état des études et perspectives de la recherche*, in «UF» 41, 2009 [2010], pp. 509-524.

MENDLESON 2003 = C. MENDLESON, *Catalogue of Punic Stelae in the British Museum*, London 2003 («The British Museum Occasional Paper», 98).

MERLIN 1905 = A. MERLIN, *Communication*, in «BCTH», 1905, pp. CCIX-CCX.

MERLIN 1906 = A. MERLIN, *Communication*, in «BCTH», 1906, pp. CC-CCIV; CCXIV-CCXXVI.

MERLIN 1908 = A. MERLIN, *Le temple d'Apollon à Bulla Regia*, Paris 1908 («Notes et Documents», I).

MERLIN 1909a = A. MERLIN, *Communication*, in «BCTH», 1909, pp. CCXXXI-CCXXXVIII.

MERLIN 1909b = A. MERLIN, *Note sur des terre cuites découvertes à Bir Bou Rekba*, in «BCTH», 1909, pp. 68-74.

MERLIN 1910 = A. MERLIN, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit près de Siagu*, Paris 1910 («Notes et Documents», IV).

MERLIN 1912 = A. MERLIN, *Découvertes à Thuburbo Majus*, in «CRAI» 56, 1912, pp. 347-360.

MERLIN 1920 = A. MERLIN, *Communication*, in «BCTH», 1920, pp. XLVII-LVI.

MINIAOUI 2008 = S. MINIAOUI, *La nécropole mégalithique d'Ellès: le mégalithe 16*, in «REPPAL» XIV, 2008, pp. 115-125.

MOORE 2001 = J. MOORE, *Cultural Elasticity in the Inscriptions of the So-Called La Ghorfa Stelae*, in «AntAfr» 35, 1999 [2001], pp. 31-37.

MOREL 1992 = J.-P. MOREL, *Ex-voto par transformation, ex-voto par destination (à propos du dépôt votif de Fondo Ruozzo à Teano)*, in M.M. MACTOUX – E. GENY (edd.), *Mélanges offerts à P. Léveque, 6 Religion*, Paris 1992 («Centre de Recherches d'Histoire Ancienne», 113), pp. 221-232.

MOREL 1999 = J.-P. MOREL, *Sur quelques particularités céramiques du Sahel tunisien à l'époque pre-imperiale*, in «BCTH» 25, 1996-1998 [1999], pp. 129-131.

MORESTIN 1985 = H. MORESTIN, *Le temple B de Volubilis*, Paris 1985.

MOSCATI 1972 = S. MOSCATI, *L'origine del segno di Tanit*, in «RANL» XXVII, serie VIII, 1972, pp. 371-374.

MOSCATI 1981 = S. MOSCATI, *Un bilancio per TNT*, in «Oriens Antiquus» XX, 1981, pp. 107-117.

MOSCATI 1986 = S. MOSCATI, *Le stele di Suclis. Caratteri e confronti*, Roma 1986 («CStudFen », 23).

MOSCATI 1991 = S. MOSCATI, *Gli adoratori di Moloch. Indagine su un celebre rito cartaginese*, Milano 1991.

MOSCATI 1996 = S. MOSCATI, *Studi sulle stele di Sousse*, in «RANL» VII/2, serie IX, 1996, pp. 247-281.

MOSCATI – RIBICHINI 1991 = S. MOSCATI – S. RIBICHINI, *Il sacrificio dei bambini: un aggiornamento*, Roma 1991 («Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 266).

MOSCATI – UBERTI 1970 = S. MOSCATI – M.L. UBERTI, *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1970 («Studi Semitici», 35).

MOSCATI – UBERTI 1981 = S. MOSCATI – M.L. UBERTI, *Scavi a Mozia. Le stele*, Roma 1981 («Serie Archeologica», 25).

MOSCATI – UBERTI 1985 = S. MOSCATI – M.L. UBERTI, *Scavi al tofet di Tharros, i monumenti lapidei*, Roma 1985 («CStudFen», 21).

MOTTE – PIRENNE-DELFORGE 1994 = A. MOTTE – V. PIRENNE-DELFORGE, *Du bon usage de la notion de syncrétisme*, in «Kernos» 7, 1994, pp. 11-28.

OGGIANO 2008 = I. OGGIANO, *Lo spazio fenicio rappresentato*, in X.D. RAVENTOS – S. RIBICHINI – S. VERGER (edd.), *Saturnia tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico. Atti del convegno internazionale* (Roma, 10-12 novembre 2004), Roma 2008, pp. 283-300.

OGGIANO – XELLA 2010 = I. OGGIANO – P. XELLA, *Comunicare con gli dei. Parole e simboli sulle stele del tofet*, in «Bolletino di archeologia on-line» I, volume speciale, 2010, pp. 46-58.

ORFALI 2003 = M. ORFALI, *De Baal Hammon à Saturne africain: les traces du culte en Algérie*, C. SINTES – Y. REBAHI (edd.), *Algérie antique. Catalogue de l'exposition 26 avril au 17 août 2003. Musée de l'Arles et de la Provence antiques*, Arles 2003, pp. 142-150.

ORFALI 2008 = M.K. ORFALI, *Notes sur quelques stèles de tradition punique provenant de Tipasa*, in *AfRom 17*, pp. 1093-2003.

PALLARY 1922a = P. PALLARY, *Note sur les débris osseux trouvés dans le sanctuaire de Tanit à Salambò, près Carthage*, in «BCTH», 1922, pp. 223-226.

PALLARY 1922b = P. PALLARY, *Note sur les urnes funéraires trouvées à Salammbo près Carthage*, in «RT» 29, serie 2, 1922, pp. 206-211.

PARDEE 2002 = D. PARDEE, *Ritual and Cult at Ugarit*, Atlanta 2002 («Writings from the Ancient World Society of Biblical Literature», 14).

PATRONI 1904 = G. PATRONI, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, Roma 1904 («Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 14).

PEÑA – RUIZ CABRERO 2010 = V. PEÑA – L.A. RUIZ CABRERO, *La pervivencia de los tofet como elemento de cohesion territorial tras la caida de Cartago*, in Ah. FERJAOUI (ed.), *Carthage et les autoctones Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque international* (Siliana et Tunis, 10-13 Mars 2004. Hommage à Mh.H. Fantar), Tunis 2010, pp. 459-470.

PEÑA – RUIZ CABRERO – GONZÁLEZ WAGNER 2000 = V. PEÑA – L.A. RUIZ CABRERO – C.G. GONZÁLEZ WAGNER, *Molk y tofet. Aspectos de crítica metodológica*, in *ACFP IV*, 2, Cádiz 2000, pp. 613-618.

PENSABENE 1990 = P. PENSABENE, *Il tempio di Saturno a Dougga e tradizioni architettoniche d'origine punica*, in *AfRom 7*, pp. 251-293.

PEYRAS 1991 = L. PEYRAS, *Le Tell du nord-est tunisien dans l'antiquité. Essai de monographie régionale*, Paris 1991.

PICARD 1941 = G.-Ch. PICARD, *Le couronnement de Vénus*, in «MEFRA» 58, 1941, pp. 43-108.

PICARD 1945 = G.-Ch. PICARD, *Le sanctuaire dit de Tanit à Carthage*, in «CRAI» 89, 1947, pp. 443-452.

PICARD 1947 = G.-Ch. PICARD, *Acholla*, in «CRAI» 91, 1947, pp. 557-562.

PICARD 1951a = G.-Ch. PICARD, *Fouilles du Sanctuaire de Tanit à Carthage*, in «BCTH», 1943-1945 [1951], pp. 416-421.

PICARD 1951b = G.-Ch. PICARD, *Rapport sur l'activité du Service des Antiquités et Arts de la Tunisie en 1943 et 1944. Chantier de Salammbo*, in «BCTH», 1943-1945 [1951], pp. 360-362.

PICARD 1951c = G.-Ch. PICARD, *Suite du rapport concernant l'activité archéologique du Service des Antiquités de la Tunisie pendant le période mai-décembre 1942*, in «BCTH», 1943-1945 [1951], pp. 102-111 e 375-381.

PICARD 1957 = G.-Ch. PICARD, *Civitas Mactaritana* («Karthago» VIII), Paris 1957.

PICARD 1966 = G.-Ch. PICARD 1966, *L'administration territoriale de Carthage*, in R. CHEVALLIER (ed.), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à Andre Piganiol*, 3, Paris 1966, pp. 1257-1265.

PICARD 1967 = C. PICARD, *Installations cultuelles retrouvées au Tophet de Salammbo*, in «Rivista di Studi Orientali» XLII, 1967, pp. 189-199.

PICARD 1976 = C. PICARD, *Les représentations de sacrifice molk sur les ex-voto de Carthage*, in «Karthago» XVII, 1976, pp. 67-138.

PICARD 1978 = C. PICARD, *Les représentations du sacrifice molk sur les stèles de Carthage (suite)*, in «Karthago» XVIII, 1975-1976 [1978], pp. 5-116.

PICARD 1984 = G.-Ch. PICARD, *Le temple du musée à Mactar*, in «RA», 1984, pp. 13-28.

PICARD 1990 = C. PICARD, *Les sacrifices molk chez les Puniques: certitudes et hypothèses*, in «Semitica» XXXIX (Hommages à Maurice Sznycer), 1990, pp. 77-88.

PICARD 1991 = C. PICARD, *Les Maktarois vus par eux même entre la conquête césarienne et la promotion coloniale*, in *ACFP II*, pp. 193-198.

PISANO – TRAVAGLINI 2003 = G. PISANO – A. TRAVAGLINI, *Le iscrizioni fenicie e puniche dipinte*, Roma 2003 («Studia Punica», 13).

POINSSOT 1905 = L. POINSSOT, *Les stèles de la Ghorfa*, in «BCTH», 1905, pp. 395-405.

POINSSOT 1915 = L. POINSSOT, *Trois inscriptions de Thuburbo Majus*, in «CRAI» 59, 1915, pp. 325-332.

POINSSOT 1921 = L. POINSSOT, *Quelques inscriptions latines de Teboursouk*, in «BCTH», 1921, pp. CCXLIX-CCLVII.

POINSSOT 1927 = L. POINSSOT, *Note relative à un sanctuaire néo-punique découvert à Bir-Tlelsa*, in «BCTH», 1927, pp. 29-36.

POINSSOT 1955 = Cl. POINSSOT, *Statues du temple de Saturne (Thugga)*, in «Karthago» VI, 1955, pp. 30-77.

POINSSOT 1958 = Cl. POINSSOT, *Les ruines de Dougga*, Tunis 1958.

POINSSOT 1959 = Cl. POINSSOT, *Suo et Sucubi*, in «Karthago» X, 1959, pp. 93-129.

POINSSOT – SAUMAGNE 1942 = L. POINSSOT – Ch. SAUMAGNE, *Inscriptions de Thysdrus*, in «BCTH», 1938-1940 [1942], pp. 152-155.

PONSICH 1976 = M. PONSICH, *Le temple dit de Saturne à Volubilis*, in «Bulletin d'Archéologie Marocaine» X, 1976, pp. 131-144.

PRESCENDI 2007 = F. PRESCENDI, *Décrire et comprendre le sacrifice. Les réflexions des Romains sur leur propre religion à partir de la littérature antiquaire*, Stuttgart 2007 («Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge», 19).

PRITCHARD 1982 = J.B. PRITCHARD, *The Tanit Inscription from Sarepta*, in H.G. NIEMEYER (ed.) *Phönizier im Westen*, Mainz am Rhein 1982, pp. 83-192.

PUCCI 1992 = G. PUCCI, *Saturno: il lato oscuro*, in «Lares» 58/1, 1992, pp. 5-20.

QUINN 2003 = J.C. QUINN, *Roman Africa?*, in J. PRAG – A. MERRYWEATHER (edd.), *Romanization?* («Digressus», Supplement 1), www.digressus.org (consultato il 6 luglio 2013), 2003, pp. 7-34.

QUINN 2011 = J.C. QUINN, *The Cultures of the Tophet: Identification and Identity in the Phoenician Diaspora*, in E.S. GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Los Angeles 2011, pp. 388-413.

RAHMOUNI 2010 = L. RAHMOUNI, *Les monnaies des fouilles de Henchir Ghayadha*, in «AntAfr» 44, 2008 [2010], pp. 261-265.

RAKOB 1990 = F. RAKOB, *La Carthage archaïque*, in *Carthage et son territoire dans l'antiquité. IV Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Strasbourg, 5-9 avril 1988), Paris 1990, pp. 31-43.

REBOUD 1881 = R. REBOUD, *Excursion archéologiques dans des environs de Milah et de Constantine*, in «RSAC» XX, 1879-1880 [1881], pp. 189-213.

REBOURG – SLIM 1995 = A. REBOURG – H. SLIM, *El Jem. Sito e museo*, traduzione in Italiano di B. BÉDARIDA, Tunisi.

RIBICHINI 1996 = S. RIBICHINI, *Su alcuni aspetti del Kronos fenicio*, in E. ACQUARO (ed.), *Alle soglie della classicità: il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, 1, Pisa-Roma 1996, pp. 371-381.

RIBICHINI 1997 = S. RIBICHINI, *Sacrifici umani a Tiro? La testimonianza di Q. Curzio Rufo*, in B. PONGRATZ-LEISTEN – H. KÜHNE – P. XELLA (edd.), *Ana šadî Labnāni lū allik. Festschrift für Wolfgang Röllig*, Neukirchen-Vluyn 1997, pp. 355-361.

RIBICHINI 1999 = S. RIBICHINI, *Sacrum magnum nocturnum. Note comparative sul molchomor nelle stele di N'Gaous*, in M. MOLINA – I. MÁRQUEZ ROWE – J. SANMARTÍN (edd.), *Arbor scientiae. Estudios del Próximo Oriente Antiguo dedicados a Gregorio del Olmo Lete con ocasión de su 65 aniversario* («Aula Orientalis», 17-18, 1999-2000 [1999]), pp. 353-362.

RIBICHINI 2000 = S. RIBICHINI, *La questione del «tofet» punico*, in S. VERGER (ed.), *Rites et espaces en pays celte et méditerranéen: étude comparée à partir du sanctuaire d'Acy-Romance (Ardennes, France)*, Paris-Rome 2000 («CEFR», 276), pp. 293-304.

RIBICHINI 2002 = S. RIBICHINI, *Il sacello nel tofet*, in M.G. AMADASI – M. LIVERANI – P. MATTHIAE (edd.), *Vicino Oriente Quaderno 3/2. Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*, Roma 2002, pp. 425-429.

RIVES 1994 = J.B. RIVES, *Tertullian on Child Sacrifice*, in «Museum Helveticum» 51, 1994, pp. 54-63.

RÖMER 1999 = Th. RÖMER, *Le sacrifice humain en Juda et Israël au premier millénaire avant notre ère*, in «Archiv für Religionsgeschichte» 1, 1999, pp. 17-26.

RÖMER 2008 = Th. RÖMER, *Les livres du Lévitique et des Nombres dans le débat actuel sur le Pentateuque*, in Th. RÖMER (ed.), *The Books of Leviticus and Numbers*, Leuven 2008 («Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium», CCXV), pp. 3-34.

ROSS 2005 = D. ROSS, *Kbor Klib and the Battle of Zama*, Oxford 2005 («BAR International Series», 1399).

ROSSIGNOLI 1992 = C. ROSSIGNOLI, *Persistenza del culto betilico nell'Africa romana: un'iscrizione da Thala (Tunisia)*, in *AfRom 9*, pp. 73-96.

ROSSIGNOLI 1994 = C. ROSSIGNOLI, *Templi periurbani di Africa Proconsolare e Numidia*, in *AfRom 10*, pp. 559-595.

RUIZ CABRERO 2009 = L.A. RUIZ CABRERO, *Sociedad, jerarquía y clases sociales de Cartago*, in B. COSTA – J.H. FERNÁNDEZ (edd.), *Instituciones, demos y ejército en Cartago. XXIII jornadas de arqueología fenicio-púnica* (Eivissa, 2008), Eivissa 2009 («Treballs del Museu Arqueologic d'Eivissa e Formentera», 64), pp. 31-98.

SADER 2005= H. SADER, *Iron Age Funerary Stelae from Lebanon*, Barcelona 2005 («Cuadernos de arqueología Mediterránea», 11).

SALADIN 1886 = H. SALADIN, *Rapport sur la mission faite en 1882-1883* (estratto di «Archives des Mission Scientifiques et Littéraires» XIII, serie 3), Paris 1886.

SAU 2000 = M. SAU, *La scoperta di Thuburbo Maius*, in M. KHANOUSSI – P. RUGGERI – C. VISMARA (edd.), *Africa Romana 13. Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel Nord Africa. Atti del Tredicesimo Convegno di Studio* (Djerba, 10-13 dicembre 1998), 1, Roma 2000, pp. 597-612.

SAUMAGNE 1932 = Ch. SAUMAGNE, *Civitas Goritana*, in «BCTH», 1928-1929, pp. 47-54.

SAUMAGNE 1941a = Ch. SAUMAGNE, *Quelques inscriptions funéraires trouvées à El Djem (Thysdrus)*, in «BCTH», 1936-1937, pp. 294-297.

SAUMAGNE 1941b = Ch. SAUMAGNE, *Zama Regia*, in «RT» 48, serie 2, 1941, pp. 235-269.

SAUMAGNE 1962 = Ch. SAUMAGNE, *La fossa regia*, in «CT» X, 1962, pp. 407-416.

SCHÖRNER 2007 = G. SCHÖRNER, *New Images for Old Rituals: Stelae of Saturn and Personal Cult*, in B. CROXFORD (ed.), *TRAC 2006: Proceedings of the Sixteenth Annual Theoretical Roman Archaeology Conference which took place at the University of Cambridge* (24-25 March 2006), Oxford 2007, pp. 92-102.

SCHWARTZ *et alii* 2010 = J.H. SCHWARTZ *et alii*, *Skeletal Remains from Punic Carthage Do Not Support Systematic Sacrifice of Infants*, in «PlosOne» 5/2, 2010, pp. 1-12 (www.plosone.org; consultato il 6 ottobre 2013).

SEBAÏ 2004 = M. SEBAÏ, *Les sanctuaires méridionaux du Cap Bon*, in M. KHANOUSSI – P. RUGGERI – C. VISMARA (edd.), *Africa Romana 15. Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti. Atti del Quindicesimo Convegno di Studio* (Tozeur, 11-15 dicembre 2002), 1, Roma 2004, pp. 395-406.

SEBAÏ 2005 = M. SEBAÏ, *La romanisation en Afrique, retour sur un débat. La résistance africaine: une approche libératrice?*, in «Afrique et histoire» 3, 2005, pp. 39-56.

SEBAÏ 2010 = M. SEBAÏ, *La construction d'un mythe contemporain: les temples sémitiques d'Afrique romaine*, in «Anabases» 11, 2010, pp. 165-179.

SLIM 1984 = L. SLIM, *A propos d'un cimetière d'enfants à Thysdrus*, in *AfRom 1*, pp. 167-177.

SMELIK 1995 = K.A.D. SMELIK, *Moloch, Molekh or Molk-Sacrifice? A Reassessrnent of the Evidence Concerning the Hebrew Term Molekh*, in «Scandinavian Journal of the Old Testament» 9/1, 1995, pp. 133-142.

SMITH *et alii* 2011 = P. SMITH *et alii*, *Aging Cremated Infants: the Problem of Sacrifice at the Tophet of Carthage*, in «Antiquity» 85/329, 2011, pp. 859-874.

STAGER 1976-1977 = L.E. STAGER, *Excavations at Carthage*, in «Oriental Institute, Annual Report», 1976-1977, pp. 34-40.

STAGER 1977-1978 = L.E. STAGER, *The Punic Project*, in «Oriental Institute, Annual Report», 1977-1978, pp. 27-36.

STAGER 1978 = L.E. STAGER, *Excavations at Carthage 1975. The Punic Project: First Interim Report*, in «American School of Oriental Research Annual» 43, 1978, pp. 151-185.

STAGER 1978-1979 = L.E. STAGER, *Carthage. The Punic Project*, in «Oriental Institute, Annual Report», 1978-1979, pp. 52-59.

STAGER 1982 = L.E. STAGER, *Carthage: a View from the Tophet*, in H.G. NIEMEYER (ed.), *Phonizer im Western*, Mainz 1982, pp. 155-166.

STAGER – WOLFF 1984 = L.E. STAGER – S.R. WOLFF, *Child Sacrifice at Carthage: Religious Rite or Population Control?*, in «Biblical Archaeological Review» 10, 1984, pp. 30-51.

STAVRAKOPOULOU 2004 = F. STAVRAKOPOULOU, *King Manasseh and Child Sacrifice: Biblical Distortions of Historical Realities*, Berlin 2004 («Beiheft zur Zeitschrift fur die Alttestamentliche Wissenschaft», 338).

SZNYCER 1976 = M. SZNYCER, *Antiquités et épigraphie nord-sémitiques*, in «École Pratique des Hautes Études. 4e section, Sciences historiques et philologiques. Annuaire», 1975-1976 [1976], pp. 167-200.

SZNYCER 1977 = M. SZNYCER, *Antiquités et épigraphie nord-sémitiques*, in «École Pratique des Hautes Études. 4e section, Sciences historiques et philologiques. Annuaire», 1976-1977 [1977], pp. 177-186.

SZNYCER 1980 = M. SZNYCER, *Observations sur l'inscription néopunique de Bir Tlelsa*, in «Semitica» XXX, 1980, pp. 33-41.

SZNYCER 1987 = M. SZNYCER, *Les inscriptions néopuniques de Mididi*, in «Semitica» XXXVI, 1986 [1987], pp. 5-24.

SZNYCER 2001 = M. SZNYCER, *Inscriptions néopuniques du Musée National de Copenhague*, in «Semitica» L, 2000 [2001], pp. 41-54.

SZNYCER 2003 = M. SZNYCER, *Antiquités et épigraphie nord-sémitiques*, in «École Pratique des Hautes Études. Section des sciences historiques et philologiques. Livret-Annuaire» 17, 2001-2002 [2003], pp. 36-41.

SZNYCER 2007 = M. SZNYCER, *Les inscriptions néopuniques d'Ululas (Tunisie)*, in «Semitica» LII-LIII, 2002-2007 [2007], pp. 83-92.

TABORELLI 1992 = L. TABORELLI, *L'area sacra di Ras Almunfakh presso Sabratha*, Roma 1992 («RStudFen» XX, supplemento).

TABORELLI 1995 = L. TABORELLI, *Le stele neopuniche dall'oasi di Gheran*, in «Karthago» XXIII (Hommage à Gilbert et Colette Picard), 1995, pp. 31-44.

TEXIER 1852 = C. TEXIER, *Antiquités de Bougie*, in «RA» 8, 1851-1852 [1852], pp. 574-576.

THOUVENOT 1954 = R. THOUVENOT, *Le culte de Saturne en Maurétanie Tingitane*, in «Revue des études anciennes» LVI, 1954, pp. 150-153.

TOUTAIN 1892 = J. TOUTAIN, *Le sanctuaire de Saturnus Balcaranensis au Djebel Bou-Kournein*, in «MEFRA» 12, 1892, pp. 3-124.

TOUTAIN 1905 = J. TOUTAIN, *Ex-voto et inscriptions de Thibaris*, in «BCTH», 1905, pp. 120-126.

TROPPER 1993 = J. TROPPER, *Die Inschriften von Zincirli: neue Edition und vergleichende Grammatik des phönizischen, sam'alischen und aramäischen Textkorpus*, Münster 1993 («Abhandlungen zur Literatur Alt-Syrien-Palästinas und Mesopotamiens», 6).

TROUSSET 1992 = P. TROUSSET, *La vie littorale et les ports dans la Petite Syrte à l'époque romaine*, in *Spectacles, vie portuaire. Actes du Ve colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord* (Avignon, 9-13 avril 1990 – 115 congrès), Paris 1992, pp. 317-332.

TRUILLOT 1942 = A. TRUILLOT, *Plaque votive à Saturne, trouvée à Sousse*, in «BCTH», 1938-1940 [1942], pp. 247-248.

VAN DER WERFF 1982 = J.H. VAN DER WERFF, *Uzita. Matériel de fouilles d'une cité antique en Tunisie centrale*, Utrecht 1982.

VAN HAEPEREN 2004 = F. VAN HAEPEREN, *Sacrifices humains et mises à mort rituelles à Rome: quelques observations*, in «Folia Electronica Classica» 8, 2004 (http://bcs.fltr. ucl.ac.be/fe/08/sacrifices.htm; link verificato il 20 novembre 2013).

VATTIONI 1994 = F. VATTIONI, *Mididi e le sue epigrafi*, in «SEL» 11, 1994, pp. 113-128.

WAILLE 1897 = V. WAILLE, *Découverte archéologique au Cap Matifou*, in «RAfr» 41, 1897, pp. 286-268.

WILKENS 2012 = B. WILKENS, *Le offerte animali da alcune urne del tofet di Sulky*, in «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae» 10, 2012, pp. 45-60.

WILLEUMIER 1928 = P. WILLEUMIER, *Musée d'Alger. Supplément*, Paris 1928 («MCAAT», 20).

WILSON 2005 = A. WILSON, *Romanizing Baal: the Art of Saturn Worship in North Africa*, in *Proceedings of the 8th International Colloquium on Problems of Roman Provincial Art* (Zagreb 2003), Zagreb 2005, pp. 403-408.

XELLA 1991 = P. XELLA, *Baal Hammon*, Roma 1991 («CStudFen», 32).

XELLA 1995 = P. XELLA, *Baal Hammon nel pantheon punico. Il contributo delle fonti classiche*, in «SEL» 60, 1994 [1995], pp. 165-181.

XELLA 2009a = P. XELLA, *«Syncrétisme» comme catégorie conceptuelle: une notion tuile?*, in C. BONNET – V. PIRENNE-DELFORGE – D. PRAET (edd.), *Les religions orientales dans le monde grec et romain: cent ans après Cumont (1906- 2006). Bilan historique et historiographique.* Colloque de Rome, 16-18 novembre 2005, Brussel-Rome 2009 («Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Ancienne de l'IHBR», 45), pp. 135-147.

XELLA 2009b = P. XELLA, *Sacrifici di bambini nel mondo fenicio-punico nelle testimonianze in lingua greca e latina – I*, in «SEL» 26, 2009, pp. 59-100.

XELLA 2010 = P. XELLA, *Per un modello interpretativo del tofet*, in G. BARTOLONI – P. MATTHIAE – L. NIGRO – L. ROMANO (edd.), *Tiro, Cartagine, Lixus, nuove acquisizioni: Atti del Convegno Internazionale in onore di Maria Giulia Amadasi* (Roma, 24-25 novembre 2008), Roma 2010 («Quaderni di Vicino Oriente», IV), pp. 259-279.

XELLA 2012 = P. XELLA, *Il tofet. Un'interpretazione generale*, in S. ANGIOLILLO – M. GIUMAN – C. PILO (edd.), *Meixis. Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana. Atti del Convegno Internazionale di Studi "Il sacro e il profano"* (Cagliari, Cittadella dei Musei, 5-7 maggio 2011), Roma 2012, pp. 1-17.

YACOUB 1993 = M. YACOUB, *Le Musée du Bardo (Départements antiques)*, Tunis 1993.

YON 1976 = M. YON, *Manuel de céramique chypriote I. Problèmes historiques, vocabulaire, méthode*, Lyon 1976.

ZUCCA 2004 = R. ZUCCA, *Un artifex di Pheradi Maius? A proposito di una scultura fittile del santuario di Thinissut (Africa Proconsularis)*, in «Gerión» 22, 2004, pp. 355-366.

INDICE DEI TOPONIMI

La lista comprende soltanto i toponimi più importanti (toponimi moderni in tondo; toponimi latini in corsivo), mentre non figurano coronimi, idronimi, limnomini, odonimi e oronomi

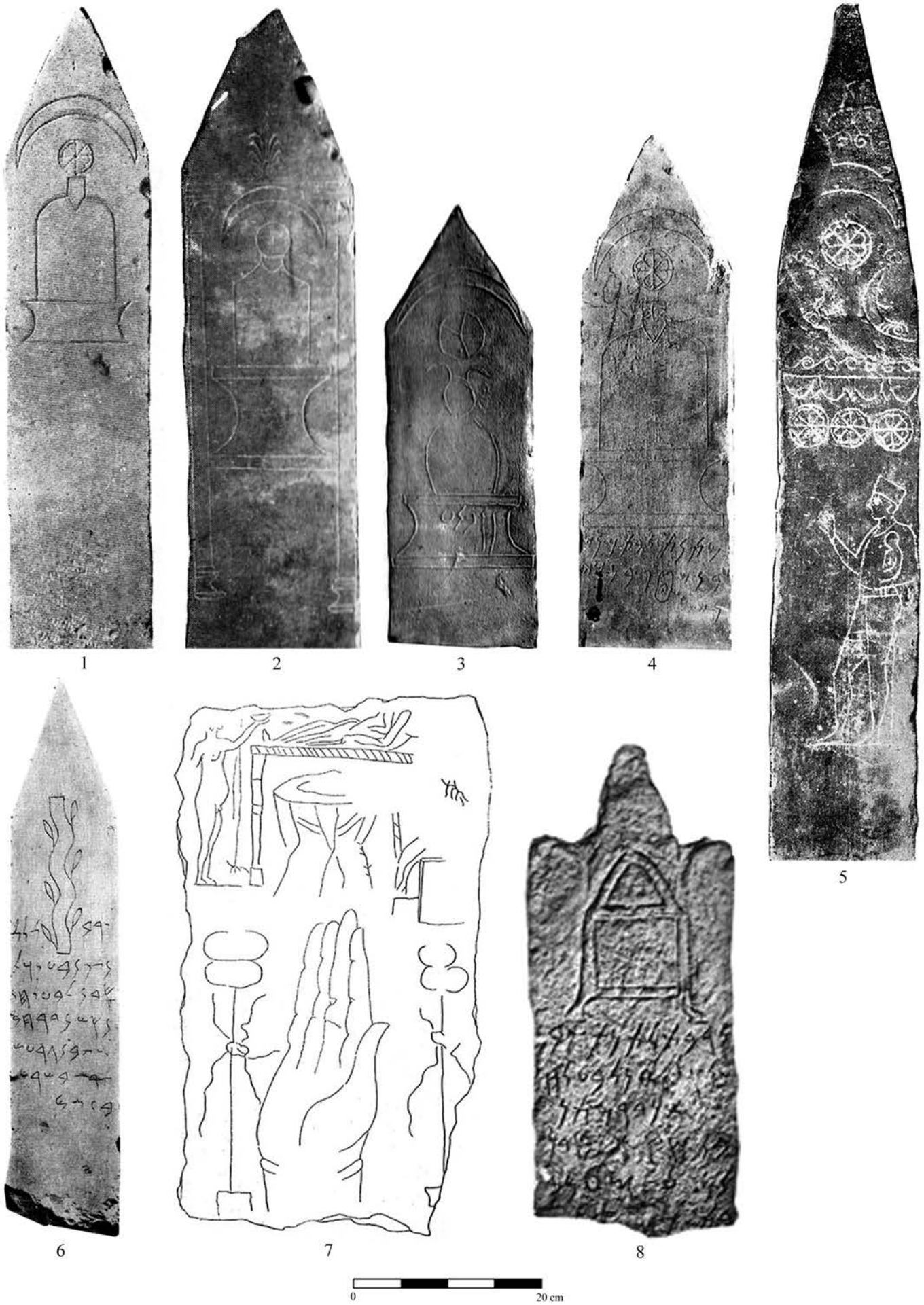
Acholla: cfr. Botria.
Ad Decimum: cfr. Djebel Djelloud.
Aïn Barchouch: pp. 11, 15, 103, 192, 193, 217-218, 221, 291, 300, 315, 336-337.
Aïn Battaria/*Biia*: pp. 10, 116-118, 122, 134, 169, 291-292, 295, 303, 308, 310, 320, 336-337.
Aïn Bessem/*castellum Auziense*: pp. 282, 290.
Aïn el-Asker/*Suturunca*: pp. 139-140, 144, 310, 319.
Aïn el-Bordj/*Tigisis*: p. 278.
Aïn el-Djour/*civitas Goritana (?)*: pp. 24, 120, 137, 308, 310, 313.
Aïn Fourna/*Furnos Maius*: pp. 11, 193-194, 199-200, 292.
Aïn Fourna/*Furnos Minus*: pp. 139-140, 199.
Aïn Gassa: pp. 70, 119, 310-312.
Aïn Nechma/*Thabarbusis*: pp. 12, 265-268, 291, 295, 303, 307-308, 311, 314.
Aïn Tebournouk/*Tubernuc*: pp. 10, 15, 133-134, 291, 295, 300-301, 303, 308, 310, 313, 320, 336-337.
Aïn Tounga/*Thignica*: pp. 11, 15, 24, 193-200, 235-236, 246, 254, 291-292, 301, 308-310, 312-314, 316, 318, 320, 325, 327, 331, 334.
Algeri/*Icosium*: pp. 12, 153, 265-266, 282-283, 285-286, 292, 307.
Althiburos: cfr. Hr. Medeina.
Ammaedara: cfr. Haïdra.
Annaba/*Hippo Regius*: pp. 12, 153, 177, 183, 203, 265, 269-270, 291-292, 294, 299, 307-309, 313-314, 316, 332, 336-337.
Announa/*Thibilis*: pp. 12, 24, 265, 270, 278, 292, 294, 297, 303, 307, 310, 332, 336-337.
Auzia: cfr. Soul el-Ghozlane.
Aziz Ben Tellis/*Idicra*: pp. 279, 310, 312.
Bagat: cfr. Hr. Ghayadha.
Banasa/*Banasa*: pp. 290, 292.
Bâja/*Vaga*: p. 71.
Beja/*Vaga*: pp. 146, 148, 150-151, 153, 171, 251.
Belalis Maior: cfr. Hr. el-Faouar.
Bethioua/*Portus Magnus*: pp. 12, 24, 285-286, 291-292, 297-298, 301, 303-305, 307, 314, 316, 318, 324, 332-333, 335-337.
Biblo: pp. 25, 57, 117, 315, 329.
Biia: cfr. Aïn Battaria.
Bir Derbal: pp. 152, 188-189, 229, 308, 317.
Bir Laafou: pp. 15, 152, 188-189, 308, 310-311, 336.
Bir Tlelsa: pp. 10, 15, 24, 116-118, 188, 259, 289, 291-292, 300, 303, 308, 315, 320-321, 327, 331, 334, 336-337.
Bitia: pp. 21, 59, 78, 294.
Bordj Ben Hassine: p. 278.
Bordj Cedria/*Gummi (?)*: pp. 120, 137, 308.
Bordj el-Ksar/*Sila*: pp. 265, 278-279, 292.
Bordj Helal/*Thunusida*: pp. 152, 154, 188, 291-292.
Botria/*Acholla*: pp. 10, 70-71, 115-116, 291, 316, 331, 333.
Bou Djelida/*gens Bacchuiana*: pp. 139-140, 143, 145, 310.
Bou Merzoug: p. 278.
Bougia/*Saldae*: pp. 12, 281, 292, 319.
Bulla Regia: cfr. Hammam Darraji.
Caesarea: cfr. Cherchell.
Cagliari: pp. 21, 60, 84, 201, 212, 215, 294.
Calama: cfr. Guelma.
Capo Djinet/*Cissi (?)*: pp. 12, 283, 292, 304, 314, 324, 335.
Cartagine/*Karthago* (QRTḤDŠT): pp. 9, 33-96, 102-105, 107-108, 111, 115, 117, 119-121, 124-125, 127-129, 132-133, 135-137, 139-141, 143, 146-149, 152-154, 162-163, 165, 168, 171-174, 176-177, 179-180, 183, 186-187, 191, 193-195, 199-201, 206, 211-212, 214-215, 219, 224, 227, 230, 233, 238-239, 243, 247-248, 253, 256-260, 262, 264, 269, 273-274, 278, 284, 289, 291-306, 308, 310-311, 313-331, 333-334, 336-337.
Castellum Auziense: cfr. Aïn Bessem.
Cherchell/*Caesarea*: pp. 12, 153, 264, 284-285, 292, 307, 310, 314, 335.
Chimtou/*Simitthus*: pp. 11, 15, 94, 153-154, 177-188, 200, 224, 226, 246, 249, 291-292, 298, 300, 305, 316, 318-319, 336-337.
Chul: cfr. Hr. Medeïna.
Chusira: cfr. Kesra.
Cirta: cfr. Costantina.
Cissi: cfr. Capo Djinet.
Civitas Goritana: cfr. Aïn el-Djour.
Civitas Popthensis: cfr. Ksiba Mraou.
Costantina/*Cirta*: pp. 12, 15, 24, 117, 150-151, 153-154, 175, 199, 226, 239, 250, 264-265, 266, 271-279, 281, 284, 288-289, 291-292, 294-297, 300-301, 303-304, 306-307, 309, 312-316, 318-319, 321, 324-325, 327, 332-333, 335-337.
Cuicul: cfr. Djemila.
Dellys/*Rusucurru*: pp. 12, 153, 282-283, 292.
Djebba/*Thigibba Bure*: pp. 152-154, 162, 174, 190, 308.
Djebel Bou Qournein: pp. 24, 120, 135-138, 144, 197, 253, 308, 310, 313, 316, 319.
Djebel Djelloud/*Ad Decimum*: pp. 139, 143-144, 308, 310, 313.
Djemila/*Cuicul*: pp. 265, 278-281, 309, 311, 318-319, 327.
Djerba: pp. 11, 15, 256-257, 259-260.
Djidjelli/*Igelgili*: pp. 290, 292.
Dougga/*Thugga* (TBGG/TBG‘G): pp. 10, 15, 24, 35, 98, 103, 116, 122, 139, 152-170, 172, 174, 177, 180, 185-186, 190, 195, 200, 203, 206-208, 214, 217, 233, 243, 245, 249, 258, 260, 262, 266, 269, 288, 291-292, 294, 296-301, 303-306, 308-310, 312-314, 318-320, 324-325, 327, 330-331, 333-334, 336-337.
Dra Ben-Jouder: p. 314.
El Afareg: pp. 146, 150-151, 171, 310, 319.
El Attaf/*Tigaua*: p. 290, 292.
El Ghzaizya: pp. 11, 15, 154, 172-173, 177, 291-292, 300, 314, 320, 331, 334, 336-337.
El Gouisset/*Ucubi*: pp. 211, 252-253, 291-292, 318.
El Jem/*Thysdrus*: pp. 10, 70-71, 113-116, 118, 133, 137, 205, 291-292, 304, 314, 317, 320, 323-324, 331, 334, 337.
El Kef/*Sicca Veneria*: pp. 11, 15, 139, 152-153, 177, 191-194, 208, 219, 238, 250-253, 291-292, 301, 304, 314, 321, 335.
El Kénissia: pp. 10, 15, 24, 74, 84, 87, 90-92, 94, 97-113, 117-118, 124, 126-130, 134, 143, 149, 160-161, 166-167, 176, 182, 184-185, 188, 241-243, 248-249, 263-264, 269, 285, 288, 291-292, 295-303, 305-306, 316, 318, 320, 323, 331, 333-334, 336-337.
El Kheneg/*Tiddis*: pp. 12, 265, 275-277, 292, 303-304, 307-308, 314, 316-317, 335-337.
El Ksour: pp. 192, 222, 234-235, 291, 332.
Furnos Maius: cfr. Aïn Fourna.
Furnos Minus: cfr. Aïn Fourna.
Gabr-el-Goul: pp. 237, 291.
Gens Bacchuiana: cfr. Bou Djelida.
Gheran: pp. 12, 263-264, 291, 294, 332.
Guelma/*Calama*: pp. 12, 265-269, 291, 293, 303-304, 307, 314-315, 318, 324-327, 332, 335-337.
Gummi: cfr. Bordj Cedria.
Hadrumetum: cfr. Sousse.
Haïdra/*Ammaedara*: pp. 191, 194, 203, 237-238, 308-310, 319.
Hammam Darraji/*Bulla Regia*: pp. 11, 15, 152-154, 161, 173-177, 190, 245, 291-292, 300, 304, 310, 314, 317-318, 320, 325, 331, 334, 336-337.
Hammam Zouakra/*Thigibba*: pp. 11, 168, 192-193, 214, 291-292, 301, 308.
Hammamet/*Pupput*: pp. 71, 115, 120-122.
Hippo Regius: cfr. Annaba.

Hr. Ben Glaya: pp. 146, 151, 308, 310.
Hr. Bez/*Uazi Sarra* (W‘Z?): pp. 192-193, 200, 206, 211, 251.
Hr. Biniane: pp. 106-108, 117, 149, 305.
Hr. Bou Beker/*Nepheris*: pp. 120-121, 135, 137-138, 308, 310-311, 319.
Hr. Bou Chateur/*Utica* (‘TQ): pp. 10, 35, 81, 121, 140, 146-149, 292, 299, 315.
Hr. Bou Chebibe: pp. 10, 92, 118, 128, 248, 292.
Hr. Chigarina/*Uppenna*: pp. 70, 118-119, 308.
Hr. Douimés/*Uchi Maius*: pp. 152-154, 190, 195, 310, 312.
Hr. el-Arsa/*Lares* (L’RŠT?): pp. 192, 194, 235, 321.
Hr. el-Bled: pp. 192, 235, 291-292, 314, 321, 335.
Hr. el-Faouar/*Belalis Maior*: pp. 10, 147-151, 232, 291-292, 303, 310-312, 319.
Hr. el-Hami: pp. 11, 15, 94, 108, 113, 127-128, 130, 161-162, 166, 182, 200, 238-250, 252-253, 262, 291-300, 305-308, 313-314, 316-317, 319, 321, 323, 325, 329, 332-333, 335-337.
Hr. es-Srira: pp. 253-254, 308, 311-313.
Hr. Ghayadha/*Bagat* (BG’T): pp. 11, 15, 192-193, 226-233, 235, 238, 291-297, 300-301, 303-306, 313-315, 318, 321, 325, 332-333, 335-337.
Hr. Guergour/*Masculula*: pp. 154, 188, 267, 291-292, 304, 315, 319-320, 324, 334.
Hr. Kasbat/*Thuburbo Maius*: pp. 10, 140-143, 229, 291-292, 308-310, 313, 315, 318-319.
Hr. Limsa/*Limisa*: pp. 192-194, 234, 291-292, 301, 324, 327.
Hr. Medeina/*Althiburos* (’LTBRŠ): pp. 11, 24, 79, 191-194, 217-223, 234-235, 237, 291-292, 294-295, 297, 299-300, 303-306, 308, 313-315, 318, 321, 323, 325, 327, 329, 331, 333, 335-337.
Hr. Medeïna/*Chul*: pp. 120-121, 137-138, 308, 310, 315.
Hr. Mest/*Mustis*: pp. 152-154, 190, 318.
Hr. Mided/*Mididi* (M[Y]DDM; ’MD[Y]T[Y]): pp. 11, 15, 28, 165-166, 191-193, 206, 214-218, 237, 291-292, 304, 314, 318, 320, 331, 334, 336-337.
Hr. Oued Laya: pp. 10, 118, 263, 318.
Hr. R’Çass: pp. 11, 251, 291, 294-295, 297, 299-300, 306, 332-333, 336-337.
Hr. Sidi Mohamed el-Azreg: pp. 152, 190, 308.
Hr. Soualem: pp. 192, 236-237, 327.
Hr. Thibar/*Thibaris*: pp. 10, 15, 152, 154, 170-173, 190, 291-292, 300, 314, 320, 331, 334, 336-337.
Hr. Touchine/*Lambafundi*: pp. 265, 279, 292, 297, 299-300, 306, 329.
Ibiza: pp. 26-27, 59-60, 66, 167, 249, 261, 317, 320.
Icosium: cfr. Algeri.
Idicra: cfr. Aziz Ben Tellis.
Igelgili: cfr. Djidjelli.
Illes/*Ulules* (WLL‘S): pp. 11, 15, 191-193, 211-214, 217, 250, 291, 294-295, 299-301, 304, 314, 319-320, 331, 333-334, 336-337.
Iomnium: cfr. Tigzirt.
Jama/*Zama Regia*: pp. 24, 35, 70, 154, 191-194, 223-224, 235-236, 291-292, 314, 321, 335.
Karthago: cfr. Cartagine.
Kerkouane: pp. 10, 121, 134-135, 291-292, 331.
Kesra/*Chusira*: pp. 191-193, 234, 237, 291-292, 304, 319.
Khamissa/*Thubursicu Numidarum*: pp. 12, 122, 153, 168, 265, 268, 291, 307-310, 313, 336-337.
Khenchela/*Mascula*: pp. 191, 265, 278, 312, 318.
Koudiat es-Souda/*pagus Veneriensis*: pp. 11, 192, 252-253, 312.
Ksar es-Zit/*Siagu*: pp. 10, 121-122.
Ksar Toual Zammeul/*Maraci*: pp. 11, 192-193, 223-226, 236, 238, 291, 310, 313, 319, 332.
Ksiba Mraou/*civitas Popthensis*: pp. 12, 265-268, 291, 294, 297, 301, 304, 307-310, 313-314, 325, 332, 335-337.
Ksour Abd el-Melek/*Uzappa* (WZP‘N; W‘Z?): pp. 193-194, 206, 211, 251, 320.
La Ghorfa: cfr. Maghraoua.
Labdah/*Leptis Magna*: pp. 24, 153, 256-257, 264, 307, 318.
Lambaese: cfr. Tazoult.
Lambafundi: cfr. Hr. Touchine.
Lares: cfr. Hr. el-Arsa.
Leptis Magna: cfr. Labdah.
Lilibeo: cfr. Marsala.
Limisa: cfr. Hr. Limsa.
Macota: cfr. Maghraoua.
Mactaris: cfr. Maktar.
Madauros: cfr. Mdaourouch.
Maghraoua/*Macota* (MKD‘?): pp. 11, 15, 128, 191, 193, 205-214, 216, 218, 225-226, 231-232, 236, 253, 282, 291, 300-303, 314-315, 318-320, 331, 334, 336-337.
Maktar/*Mactaris* (MKT‘RM): pp. 11, 15, 140, 153, 162, 191-194, 200-214, 216-218, 220, 222-223, 225-228, 231, 233-234, 237, 245, 249-251, 254-255, 291-293, 300-305, 313-315, 318-321, 325, 331, 334, 336-337.
Maraci: cfr. Ksar Toual Zammeul.
Marsala/*Lilibeo*: pp. 21, 26-27, 92, 117, 127, 161-162, 292.
Mascula: cfr. Khenchela.
Masculula: cfr. Hr. Guergour.
Mateur/*oppidum Materense*: pp. 10, 147, 149, 151, 291-292, 314, 316, 331, 334.
Mdaourouch/*Madauros*: pp. 153, 191, 265, 278-279, 318.
Menzel Harb: pp. 10, 15, 92, 103, 109-112, 121, 128, 176, 291, 297-299, 305-307, 331, 333.
Mididi: cfr. Hr. Mided.
Mila/*Milev*: pp. 12, 265, 277-278, 292, 303, 305, 307, 310.
Mohammedia/*Thimida Regia* (ṬMS?): pp. 66, 139-140, 144, 168, 309-310, 320.
Monte Sirai: pp. 21-23, 26, 46, 50-51, 55-56, 64, 117.
Mozia: pp. 21-23, 26, 36, 39, 42, 46, 50, 53, 55-56, 59, 62, 64, 76-81, 84-86, 102, 148, 165, 295-298, 304-305, 315, 321, 324-325.
Munchar: pp. 146, 151, 310.
Mustis: cfr. Hr. Mest.
N’Gaous/*Nicivibus*: pp. 265, 279-280, 290, 292, 306, 310-311, 319, 324-325, 330.
Nabeul/*Neapolis*: pp. 71, 118, 120-121, 125, 130-132, 136.
Nepheris: cfr. Hr. Bou Beker.
Nicivibus: cfr. N’Gaous.
Nora: pp. 21-22, 25, 27, 36, 46, 50-51, 55-56, 62, 64, 81, 84-86, 90, 135, 150, 304-305, 317.
Oea: cfr. Tripoli.
Oppidum Materense: cfr. Mateur.
Oualili/*Volubilis*: pp. 12, 57, 153, 173, 175, 286-292, 294-301, 303, 307, 313, 332-333, 336-337.
Oudhna/*Uthina*: pp. 120-121, 137, 140, 214, 319.
Oudjel/*Uzelis*: pp. 12, 265, 277, 292, 304, 314, 335.
Oum el-Bouaghi/*Sigus*: pp. 12, 265, 277, 292, 314-315, 335.
Pantelleria (’YRNM): pp. 66, 223, 320-321.
Parigi: pp. 14, 54, 74, 81, 94, 148, 168, 197, 201, 208, 214, 219.
Pagus Veneriensis: cfr. Koudiat es-Souda.
Portus Magnus: cfr. Bethioua.
Pupput: cfr. Hammamet.
Rabat: pp. 20-22, 25, 289, 303-304, 325.
Rapidum: cfr. Sour Djouab.
Roma: pp. 17, 23-24, 28, 32, 34-36, 68, 70-71, 73, 91, 147, 153-154, 177, 194, 196, 207, 214-215, 257, 260, 293-294, 312, 315, 324, 329.
Rusicade: cfr. Skikda.
Rusguniae: cfr. Tamentfoust.
Rusippisir: cfr. Taksebt.
Rusucurru: cfr. Dellys.
Sabratha/*Sabratha*: pp. 12, 24, 88, 108, 128, 153, 256-257, 259-264, 273, 285, 291-292, 294-295, 297-301, 303, 306-307, 312, 318-319, 327, 332-333, 335-337.
Saldae: cfr. Bougia.
Sant’Antioco/*Sulcis*: pp. 21-23, 25-27, 39, 42, 46, 50, 55-58, 62-66, 77-78, 81, 88, 90, 148, 295, 298-299, 304-305, 323, 325.
Sétif/*Sitifis*: pp. 153, 271, 290, 311, 318.
Siagu: cfr. Ksar es-Zit.
Sicca Veneria: cfr. El Kef.
Sidi Ahmed: pp. 192, 236, 291.
Sidi Ahmed el-Hachmi: pp. 192-193, 235, 292, 304, 314, 321, 325, 335.

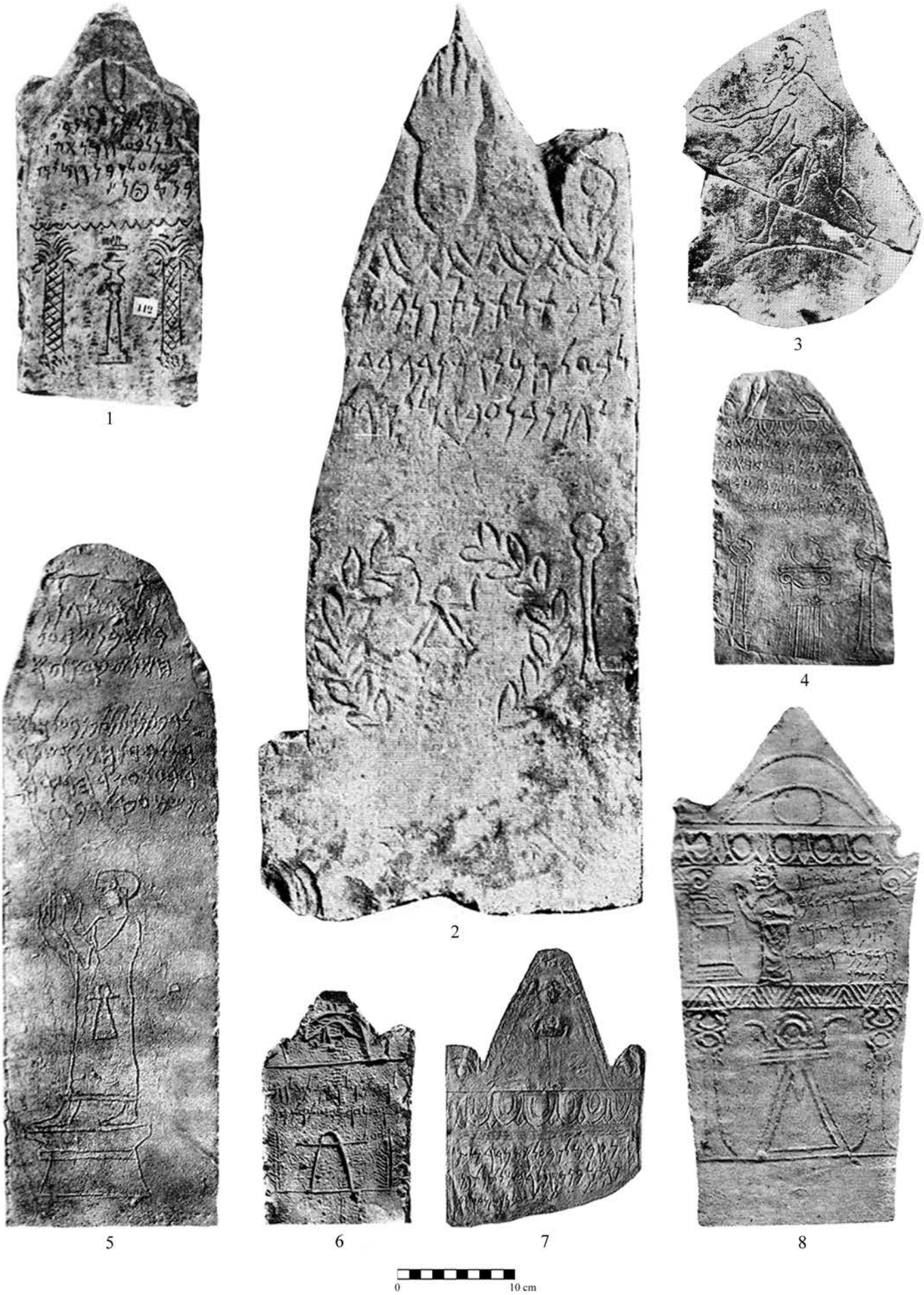
Sidi Ali Bel Kassem/*Thuburnica*: pp. 11, 152, 154, 183-190, 248, 291, 295-301, 303, 305-306, 308-309, 313, 318, 320, 324, 331, 333-334, 336-337.
Sidi Bou Rouis: pp. 11, 238, 252-253, 316, 320.
Sidi el-Hani/*vicus Augusti*: pp. 10, 70, 92, 107, 111-113, 124, 248-249, 291-292, 296, 306, 331, 333.
Siga: cfr. Takembrit.
Sigus: cfr. Oum el-Bouaghi.
Sila: cfr. Bordj el-Ksar.
Siliana: pp. 192, 227, 236, 246.
Simitthus: cfr. Chimtou.
Sitifis: cfr. Sétif.
Skikda/*Rusicade*: pp. 12, 153, 265, 270-271, 292, 307.
Smendou: pp. 265, 278, 292.
Soul el-Ghozlane/*Auzia*: pp. 264, 282, 290, 318.
Sour Djouab/*Rapidum*: pp. 290, 318.
Sousse/*Hadrumetum*: pp. 9, 17-19, 21, 24, 26, 35-36, 44-46, 50-51, 55-57, 60, 62, 64-66, 70-97, 102-109, 111-113, 115-118, 120, 125, 128-130, 134-135, 149-150, 153, 162-163, 166, 176, 180, 185-186, 204, 249, 253, 258-260, 272-273, 285, 289, 291-306, 310, 314-318, 320-325, 328-329, 331, 333-334, 336-337.
Sulcis: cfr. Sant'Antioco.
Suturunca: cfr. Aïn el-Asker.
Takembrit/*Siga*: pp. 153, 290, 292.
Taksebt/*Rusippisir*: pp. 12, 281-282, 291-292, 294, 297-299, 332, 336.
Tamentfoust/*Rusguniae*: p. 290.
Tazoult/*Lambaese*: pp. 265, 278-279, 318-319.
Tébessa/*Theveste*: pp. 122, 139, 153, 191, 193-194, 265, 278-279, 318.
Tebourba/*Thuburbo Minus*: pp. 146-147.
Téboursouk/*Thubursicu Bure*: pp. 10, 15, 66, 103, 122, 152, 154, 168-170, 177, 188, 190-191, 195, 213, 291-293, 295, 300-301, 303-304, 314, 318, 320, 324-325, 327, 331, 334, 336-337.
Testour/*Tichilla*: pp. 139, 145, 301.
Thabarbusis: cfr. Aïn Nechma.
Thala/*Thala*: pp. 144, 182, 191, 194, 237-238, 308, 315, 317-319.
Thala (Djerba): pp. 11, 15, 259-260, 291.
Thamugadi: cfr. Timgad.
Tharros: pp. 21-22, 26-27, 41-42, 46, 50-51, 55-56, 62, 64-65, 77-78, 85, 132, 135, 249, 298, 317, 322-323, 325.
Theveste: cfr. Tébessa.
Thibaris: cfr. Hr. Thibar.
Thibilis: cfr. Announa.
Thigibba: cfr. Hammam Zouakra.
Thigibba Bure: cfr. Djebba.
Thignica: cfr. Aïn Tounga.
Thimida Regia: cfr. Mohammedia.
Thinissut (TNSMT): pp. 10, 15, 24-27, 35-36, 92, 94, 121-135, 137, 141, 143, 148, 160, 162, 182-183, 186, 189, 216, 222, 233, 242, 245, 248-249, 253, 269, 272, 285, 288-289, 291-292, 294-296, 298-300, 303-309, 313-320, 324, 327, 331, 333-334, 336-337.
Thuburbo Maius: cfr. Hr. Kasbat.
Thuburbo Minus: cfr. Tebourba.
Thuburnica: cfr. Sidi Ali Bel Kassem.
Thubursicu Bure: cfr. Téboursouk.
Thubursicu Numidarum: cfr. Khamissa.
Thugga: cfr. Dougga.
Thunusida: cfr. Bordj Helal.
Thysdrus: cfr. El Jem.
Tichilla: cfr. Testour.
Tiddis: cfr. El Kheneg.
Tigaua: cfr. El Attaf.
Tigisis: cfr. Aïn el-Bordj.
Tigzirt/*Iomnium*: pp. 12, 281-282, 307, 318.
Tindja: pp. 10, 147, 149-150, 190.
Timgad/*Thamugadi*: pp. 203, 265, 278-279, 309.
Tipasa/*Tipasa*: pp. 12, 153, 245, 283-285, 292, 294-297, 299, 303-307, 321, 329, 332-333.
Tirekbine: pp. 12, 265, 277, 292, 314, 316, 335.
Tiro: pp. 25, 27, 34, 42, 57, 66, 72, 147, 328.
Tleta Djouama: pp. 237, 318.
Tripoli/*Oea*: pp. 153, 256, 263-264.
Tubernuc: cfr. Aïn Tebournouk.
Tunisi: pp. 33, 35, 49, 54, 75, 81, 85, 93, 114-116, 130-131, 133, 135, 139-141, 143, 150, 162, 166, 169, 175, 177, 194-195, 203-204, 206-208, 212, 215-217, 226, 236, 250, 252-254, 315.
Uazaiui: cfr. Zoui.
Uazi Sarra: cfr. Hr. Bez.
Uchi Maius: cfr. Hr. Douimés.
Ucubi: cfr. Hr. Kaoussat.
Ulules: cfr. Illes.
Uppenna: cfr. Hr. Chigarina.
Uthina: cfr. Oudhna.
Utica: cfr. Hr. Bou Chateur.
Uzappa: cfr. Ksour Abd el-Melek.
Uzelis: cfr. Oudjel.
Vaga: cfr. Bâja.
Vaga: cfr. Beja.
Vicus Augusti: cfr. Sidi el Hani.
Volubilis: cfr. Oualili.
Zaghouan/*Ziqua*: pp. 121-122, 138, 144.
Zama Regia: cfr. Jama.
Ziān/*Zitha*: pp. 11, 15, 257-260, 291, 294, 297, 299, 318, 332, 336-337.
Ziqua: cfr. Zaghouan.
Zitha: cfr. Ziān.
Zoui/*Uazaiui*: pp. 279, 318-319.

TAVOLE

TAV. I, 1: *CMA2*, TAV. XX, Cb 121; 2: TAV. LXII, Cb 496; 3: TAV. XXV, Cb 148; 4: BARTOLONI 1976, TAV. CLXV, n. 605; 5: *CMA2*, TAV. XL, Cb 286; 6: TAV. XXVI, Cb 157; 7: TAV. XLVI, Cb 333bis; I, 8: TAV. XXIII, Cb 139. I reperti nn. 1-4 sono in scala con il metrino in alto, i reperti nn. 5-8 con il metrino in basso.



TAV. II, 1: *CMA2*, TAV. XXX, Cb 179; 2: TAV. XXX, Cb 180; 3: *CIS*, TAV. XX, 3821; 4: TAV. XXX, 13, 4745; 5: *CMA2*, TAV. XXXV, Cb 229; 6: *CIS*, TAV. XII, 3746; 7: *CMA2*, TAV. XCVI, Cb 917; 8: *CIS*, TAV. L, 291. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-7.



TAV. III, 1: *CIS*, TAV. VI, 619; 2: *CMA2*, TAV. XCIV, Cb 893; 3: PICARD 1976, TAV. X, 2; 4: *CIS*, TAV. XLVIII, 233; 5: TAV. XIV, 3784; 6: TAV. LXI, 2983; 7: TAV. XLVIII, 194; 8: TAV. III, 3347. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-2, 4-8.

1

2

3

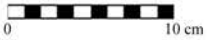
4

5

6

7

8



TAV. IV, 1: *CIS*, TAV. XXI, 1301; 2: *CMA2*, TAV. LX, Cb 449; 3: *CIS*, TAV. XXX, 2 (4870); 4: TAV. XXX, 4 (4044); 5: TAV. CV, 5859; 6: TAV. XXIX, 15 (4798); 7: TAV. LIII, 326; 8: TAV. XLIII, 187. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-5, 7-8.

1

2

3

4

5

6

7

8

0 10 cm

TAV. V, 1: *CIS*, TAV. XXVII, 10 (4394); 2: TAV. XXVII, 5732; 3: *CMA2*, TAV. XCI, Cb 822; 4: *CIS*, TAV. XLVII, 258; 5: TAV. XLV, 183; 6: *CMA2*, TAV. LXXXIII, Cb 685; 7: TAV. XC, Cb 803; 8: PICARD 1976, TAV. VIII, 8. Reperti in scala con il metrino: nn. 1, 3-7.

TAV. VI, 1: *CMA2*, TAV. LXXXIII, Cb 686; 2: PICARD 1978, TAV. XXIV, 13; 3: *CIS*, TAV. II, 468; 4: TAV. I, 438; 5: *CMA2*, TAV. LXXXIII, Cb 684; 6: *CIS*, TAV. CIII, 5775; 7: TAV. XLIII, 187; 8: TAV. XXIX, 5 (4346). Reperti in scala con il metrino: nn. 1, 3-8.

1

2

3

4

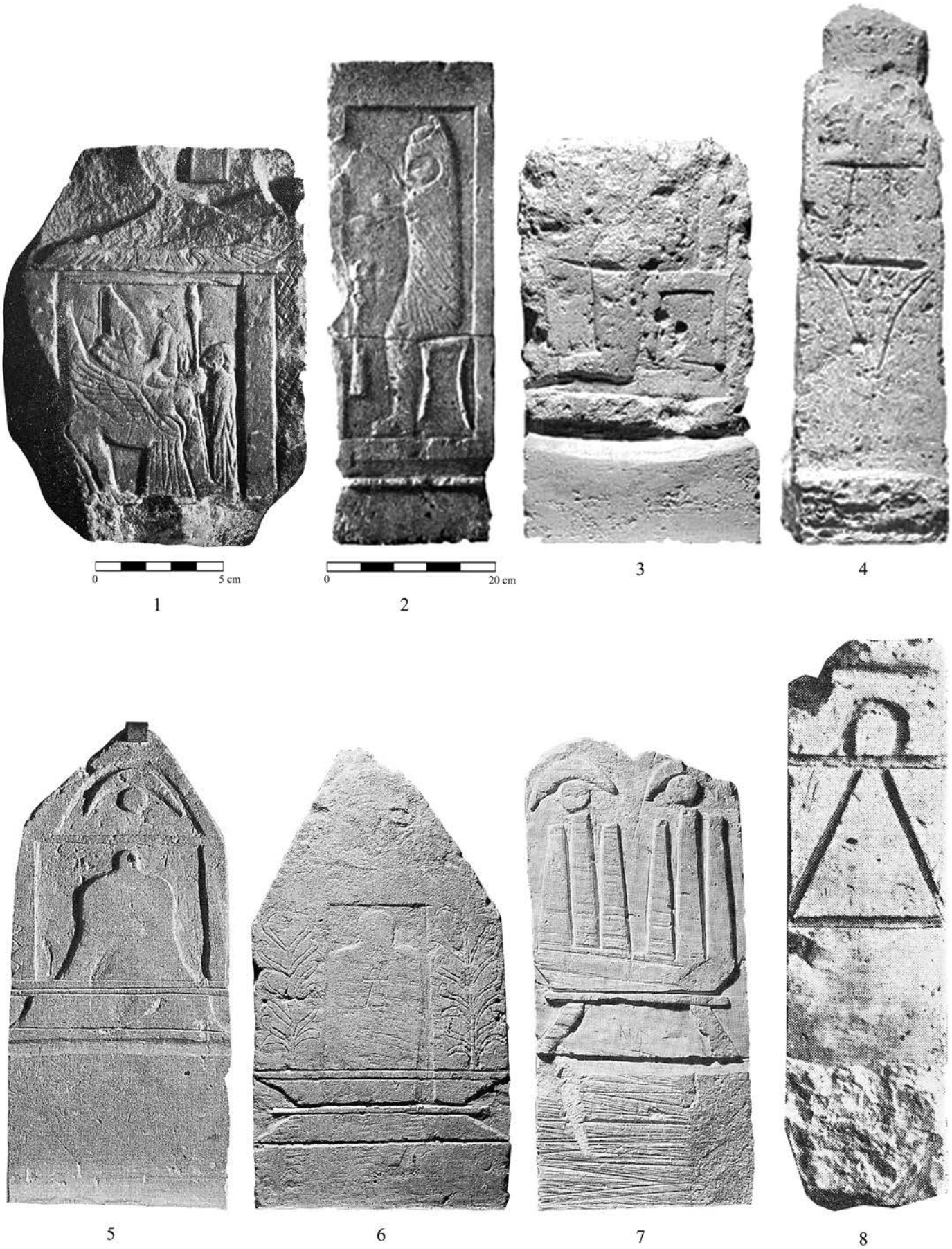
5

6

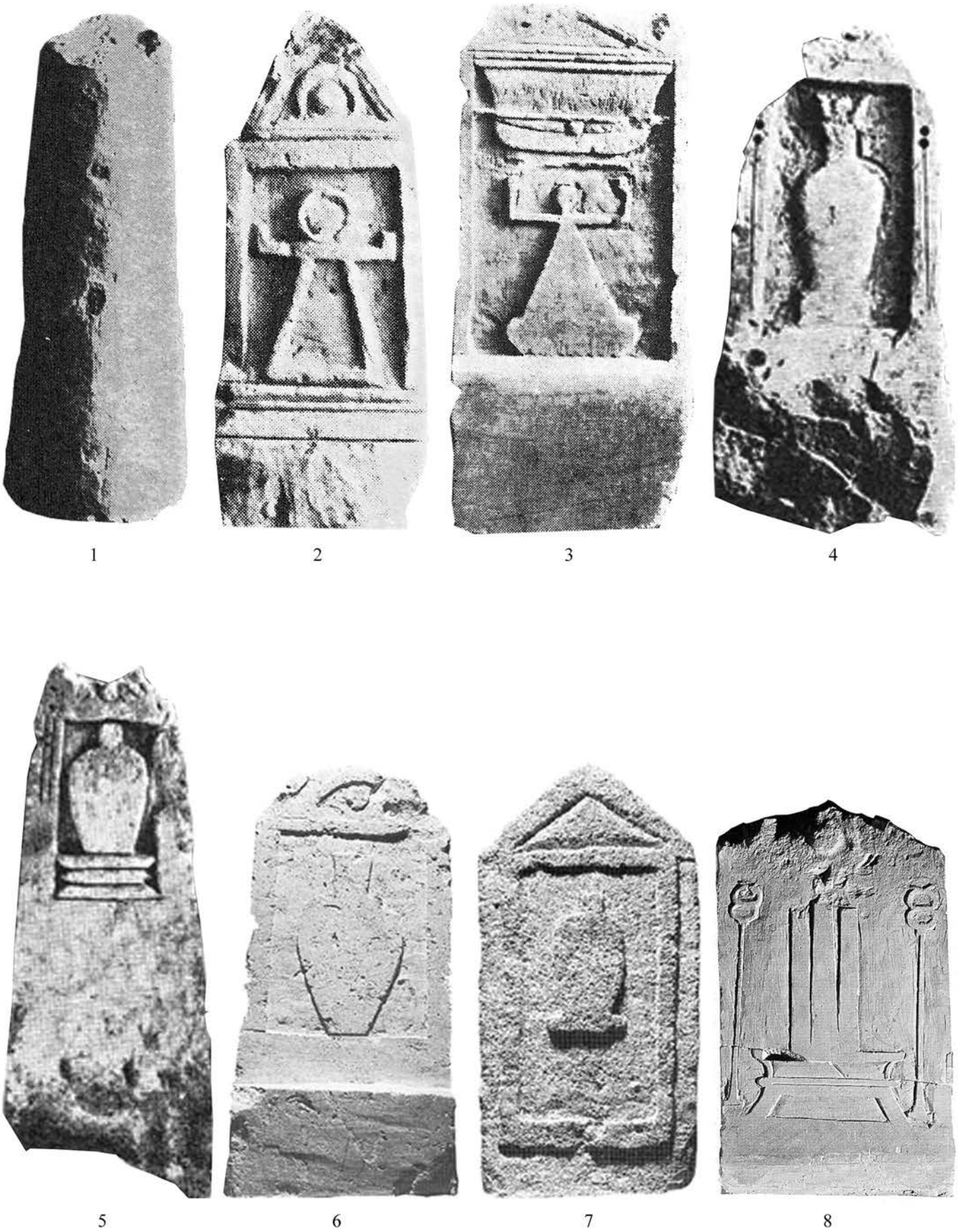
7

8

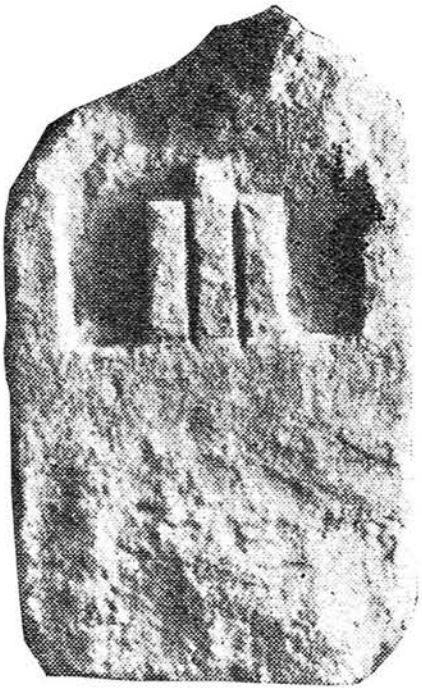
TAV. VII, 1: *CIS*, TAV. XLIV, 188; 2: TAV. XXVII, 12 (4903); 3: *CMA2*, TAV. LXXIX, Cb 658; 4: *CIS*, TAV. XXXIX, 2003; 5: *CMA2*, TAV. LXXXII, Cb 678; 6: *CIS*, TAV. II, 471; 7: TAV. XXXV, 1863; 8: TAV. IX, 797. Reperti in scala con il metrino.



TAV. VIII, 1: *CMA2*, TAV. CXXVI, Cb 1075; 2: TAV. CXXVI, Cb 1077; 3: MOSCATI 1996, TAV. XV, A; 4: TAV. V, 79; 5: TAV. VIII, 92; 6: TAV. VII, 88; 7: TAV. XIII, 114; 8: CINTAS 1947, FIG. 74. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-2.

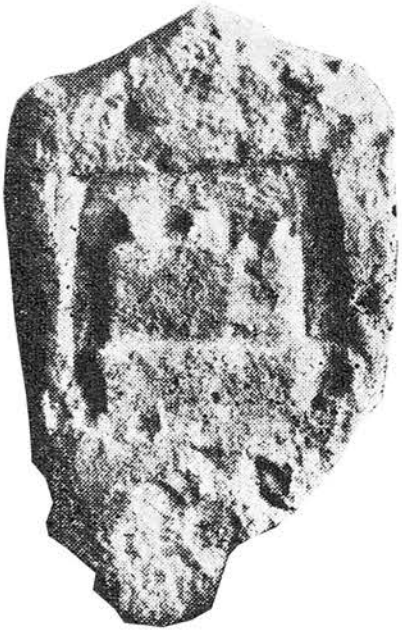


TAV. IX, 1: CINTAS 1947, FIG. 85; 2: FIG. 78; 3: FIG. 80; 4: FIG. 89; 5: FIG. 90; 6: MOSCATI 1996, TAV. VIII, 91; 7: TAV. X, 99; 8: TAV. XII, 112. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.



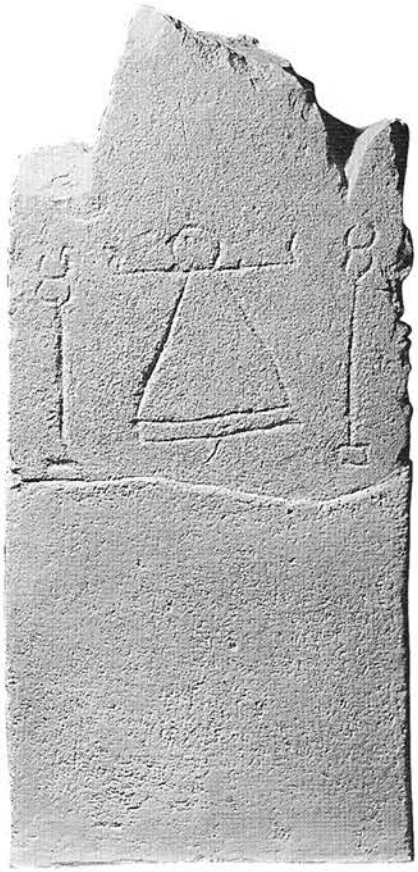
1

2



3

4



5

6

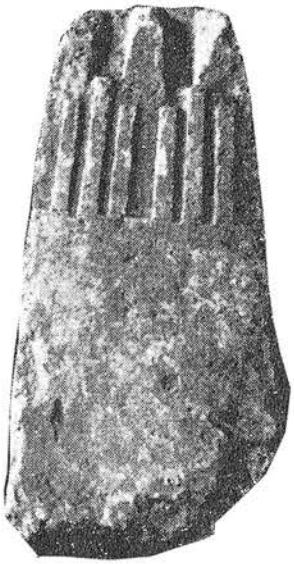
7

8

TAV. X, 1: CINTAS 1947, FIG. 104; 2: MOSCATI 1996, TAV. XX, N; 3: CINTAS 1947, FIG. 111; 4: MOSCATI 1996, TAV. XIII, 121; 5: TAV. VI, 82; 6: TAV. IV, 72; 7: TAV. XXII, S; 8: TAV. IV, 70. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.

1

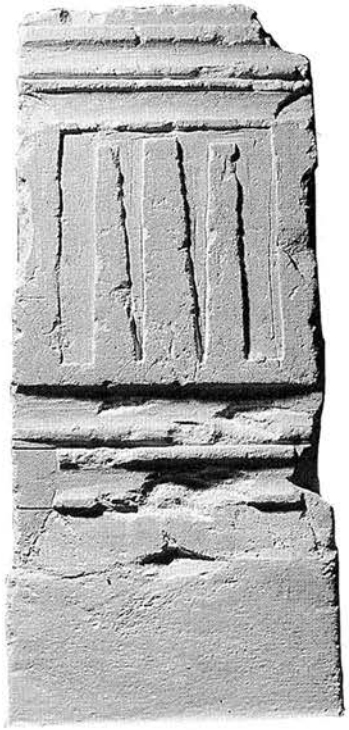
2



3

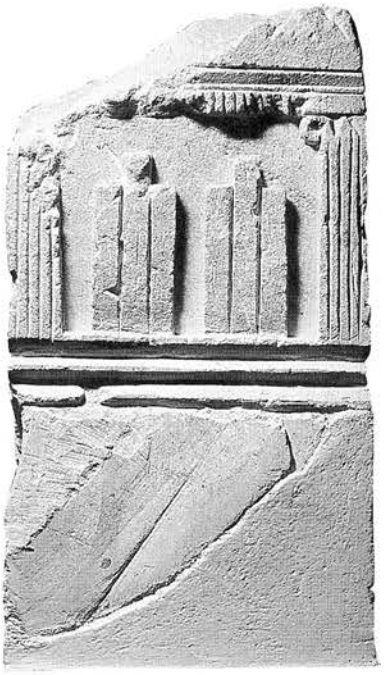
4

5



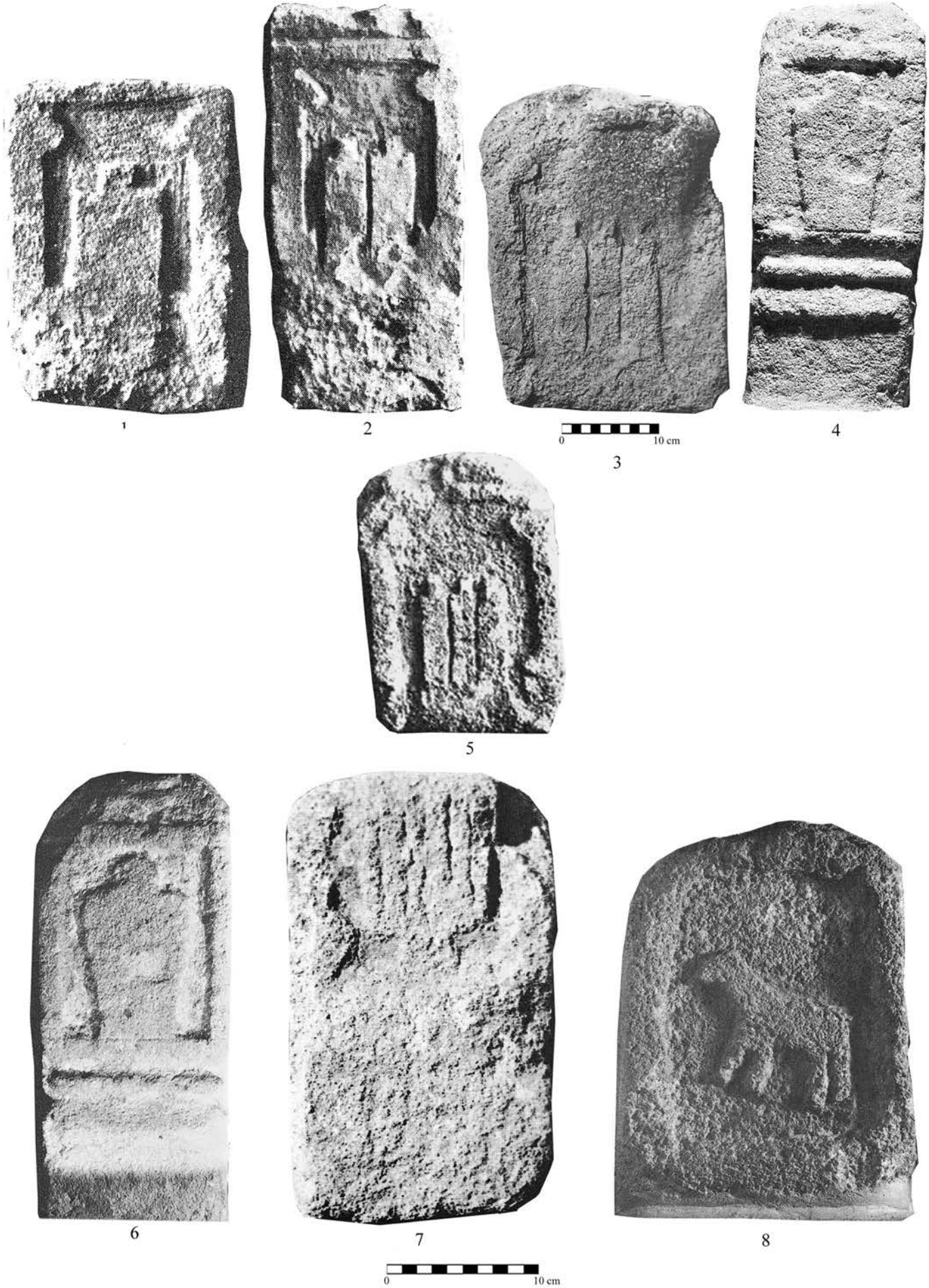
6

7

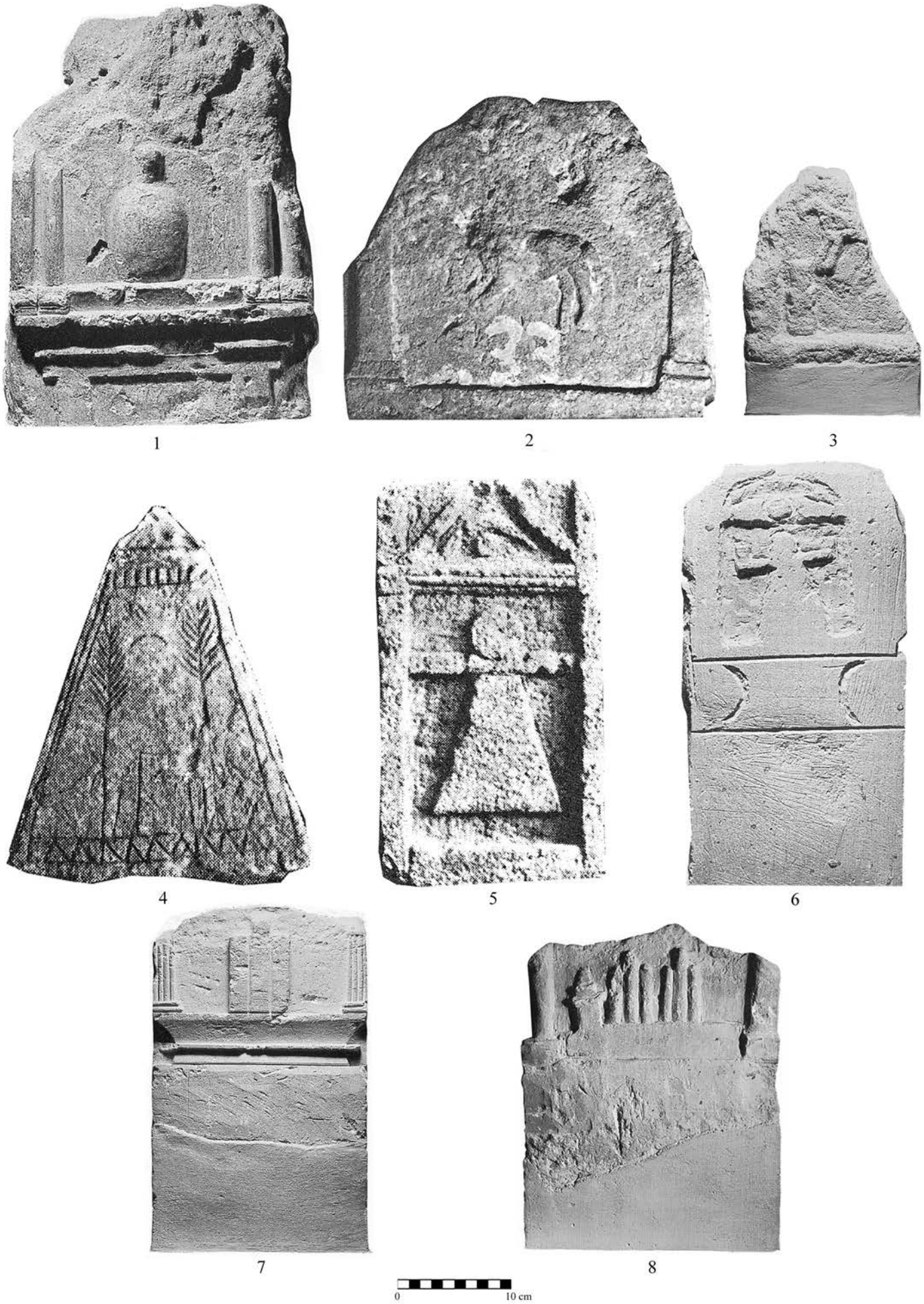


8

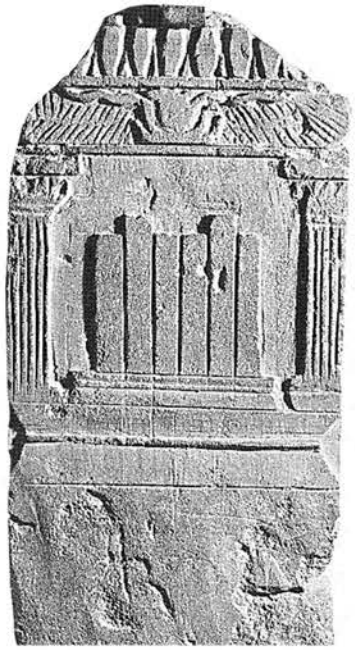
TAV. XI, 1: MOSCATI 1996, TAV. XXII, Q; 2: TAV. XII, 113; 3: CINTAS 1947, FIG. 115; 4: MOSCATI 1996, TAV. IX, 96; 5: TAV. XVIII, G; 6: TAV. XVI, D; 7: TAV. XVII, E; 8: TAV. XVIII, H. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.



TAV. XII, 1: CINTAS 1947, FIG. 102; 2: FIG. 108; 3: DE CHAISEMARTIN 1987, n. 117; 4: MOSCATI 1996, TAV. XX, M; 5: DE CHAISEMARTIN 1987, n. 87; 6: CINTAS 1947, FIG. 110; 7: DE CHAISEMARTIN 1987, n. 113; 8: MOSCATI 1996, TAV. XIV, 124. Reperti in scala con il metrino centrale: nn. 5, 7-8. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.



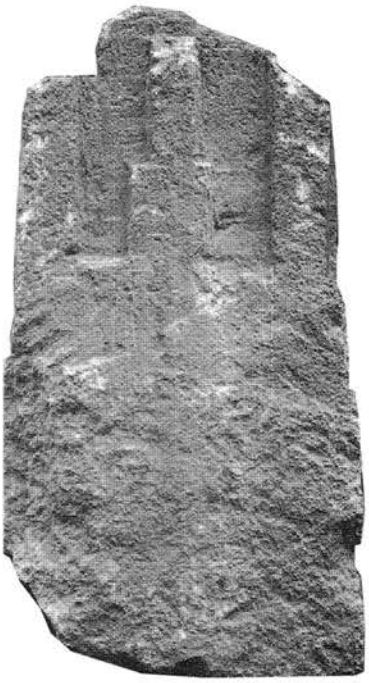
TAV. XIII, 1: MOSCATI 1996, TAV. XIX, I; 2: TAV. XIV, 125; 3: TAV. XVI, C; 4: CINTAS 1947, FIG. 117; 5: FIG. 75; 6: MOSCATI 1996, TAV. VI, 83; 7: TAV. X, 103; 8: TAV. XI, 106. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-3, 8. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.



1

2

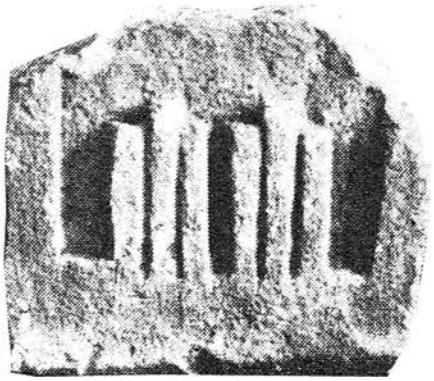
3



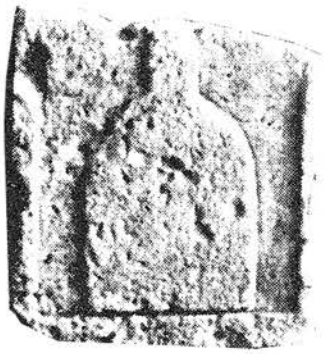
4

5

6

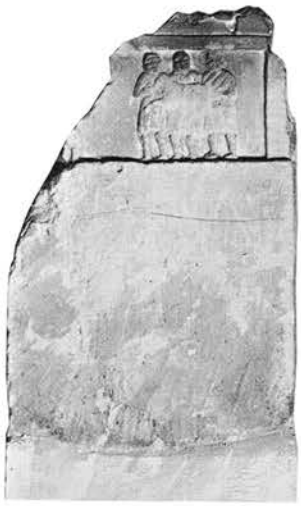


7

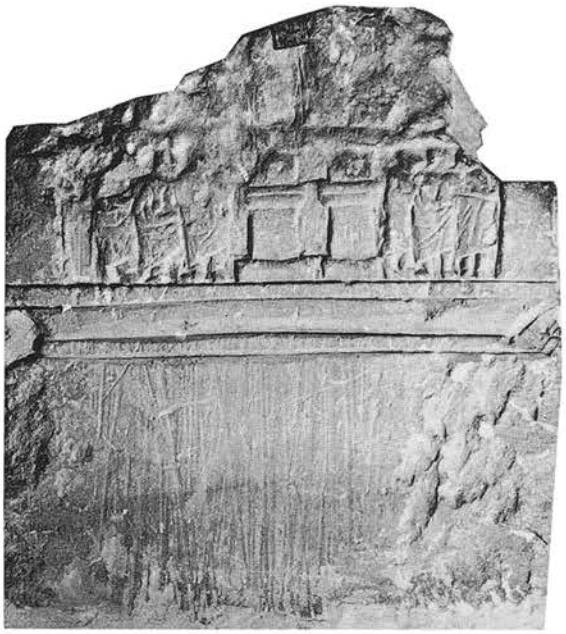


8

TAV. XIV, 1: MOSCATI 1996, TAV. III, 69; 2: CINTAS 1947, FIG. 116; 3: FIG. 119; 4: DE CHAISEMARTIN 1987, n. 100; 5: n. 102; 6: MOSCATI 1996, TAV. XVII, F; 7: CINTAS 1947, FIG. 107; 8: FIG. 98. Reperti in scala con il metrino: nn. 4-6, 8. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.



1



2

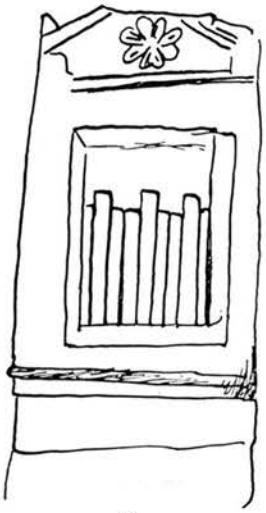
3

4

5

6

7



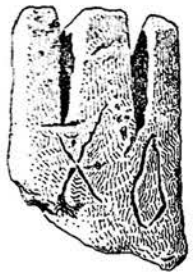
8

TAV. XV, 1: CINTAS 1947, FIG. 129; 2: FIG. 131; 3: FIG. 134; 4: FIG. 136; 5-7: foto dell'A., Museo del Louvre, Parigi, 2011; 8: BISI 1967, FIG. 60. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-6. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.

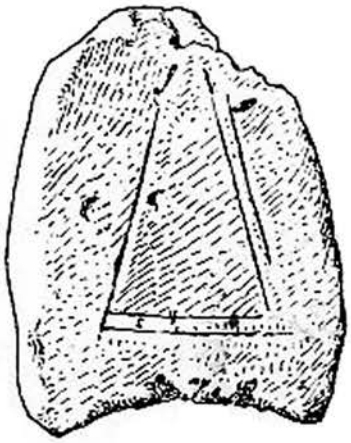
TAV. XVI, 1-2: foto dell'A., Museo del Louvre, Parigi, 2011; 3-8: LEYNAUD 1911, FIGG. 2-3. Reperti in scala con il metrino. Per le corrispondenze cfr. TAB. 3.1.

TAV. XVII: CARTON 1906a, TAVV. II-IV. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.

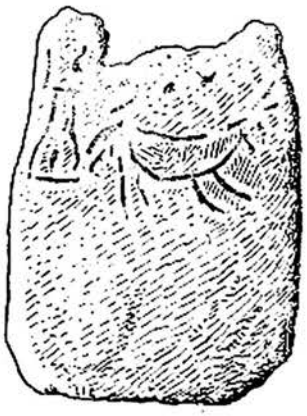
TAV. XVIII: CARTON 1906a, TAVV. II-IV. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.



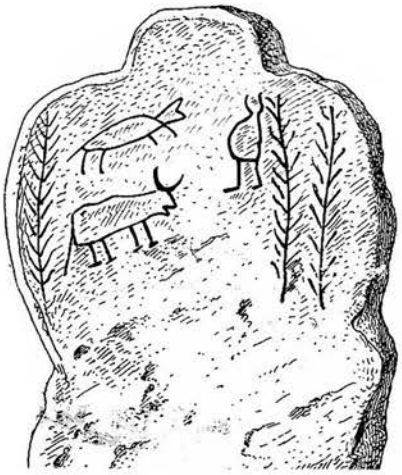
1



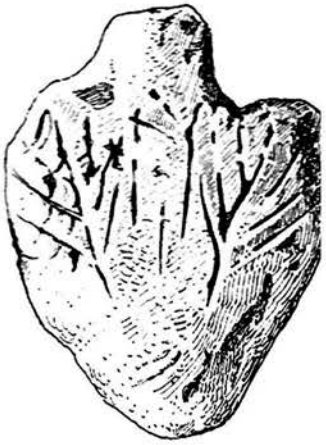
2



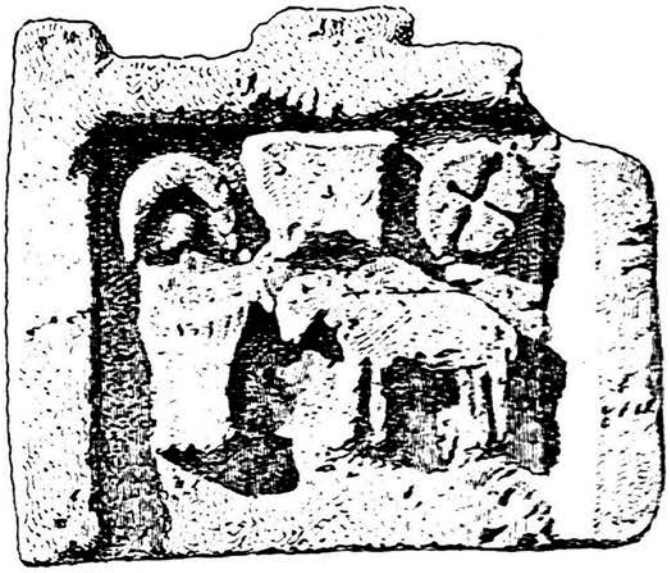
3



4

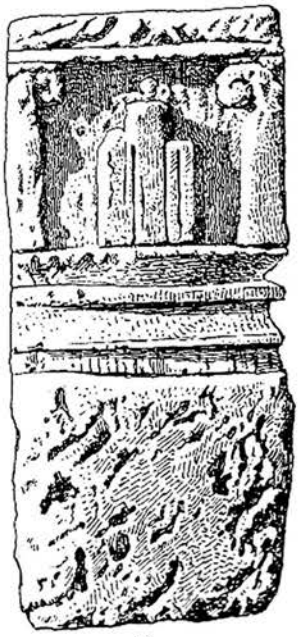


5



6

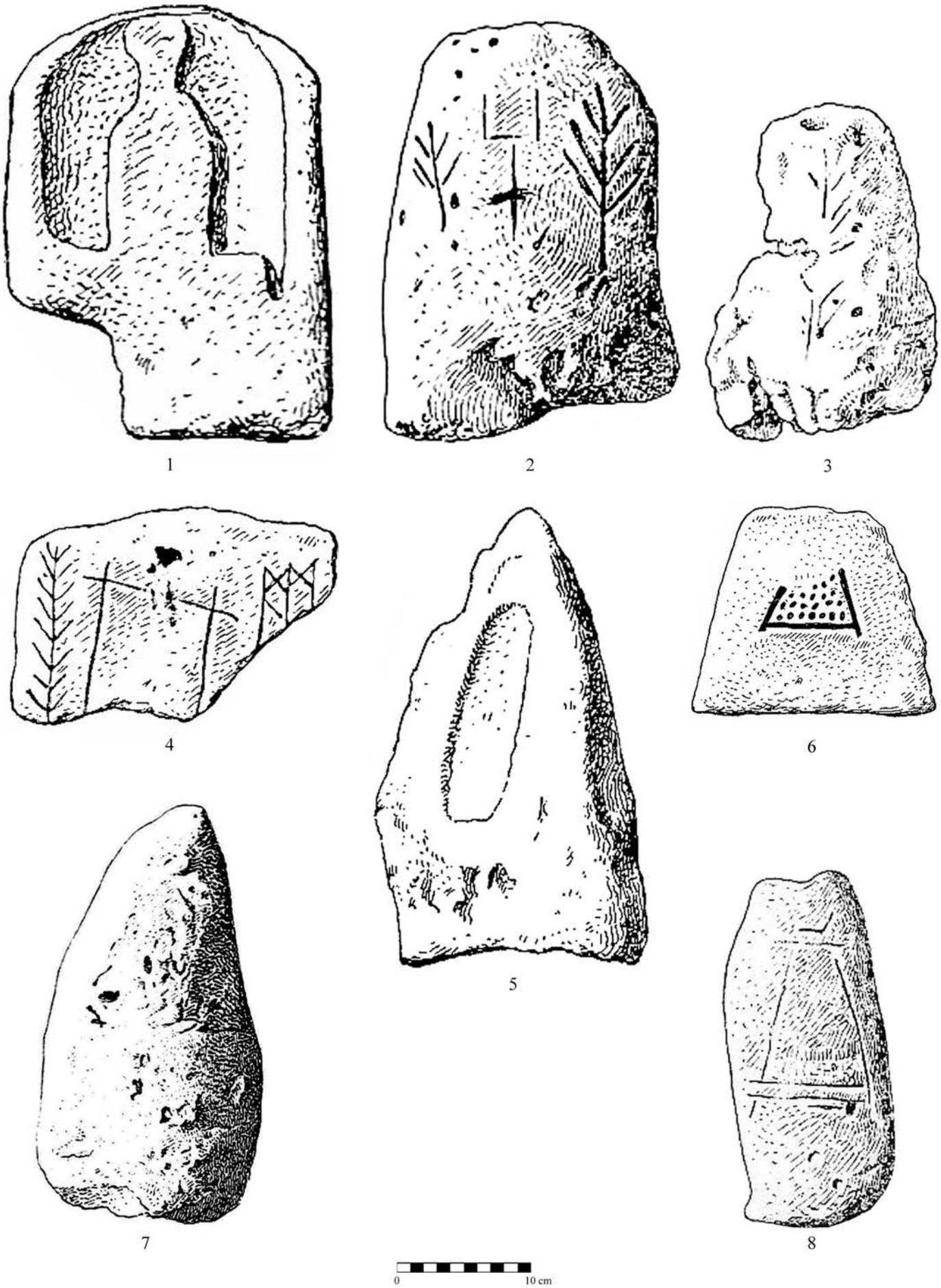
7



8

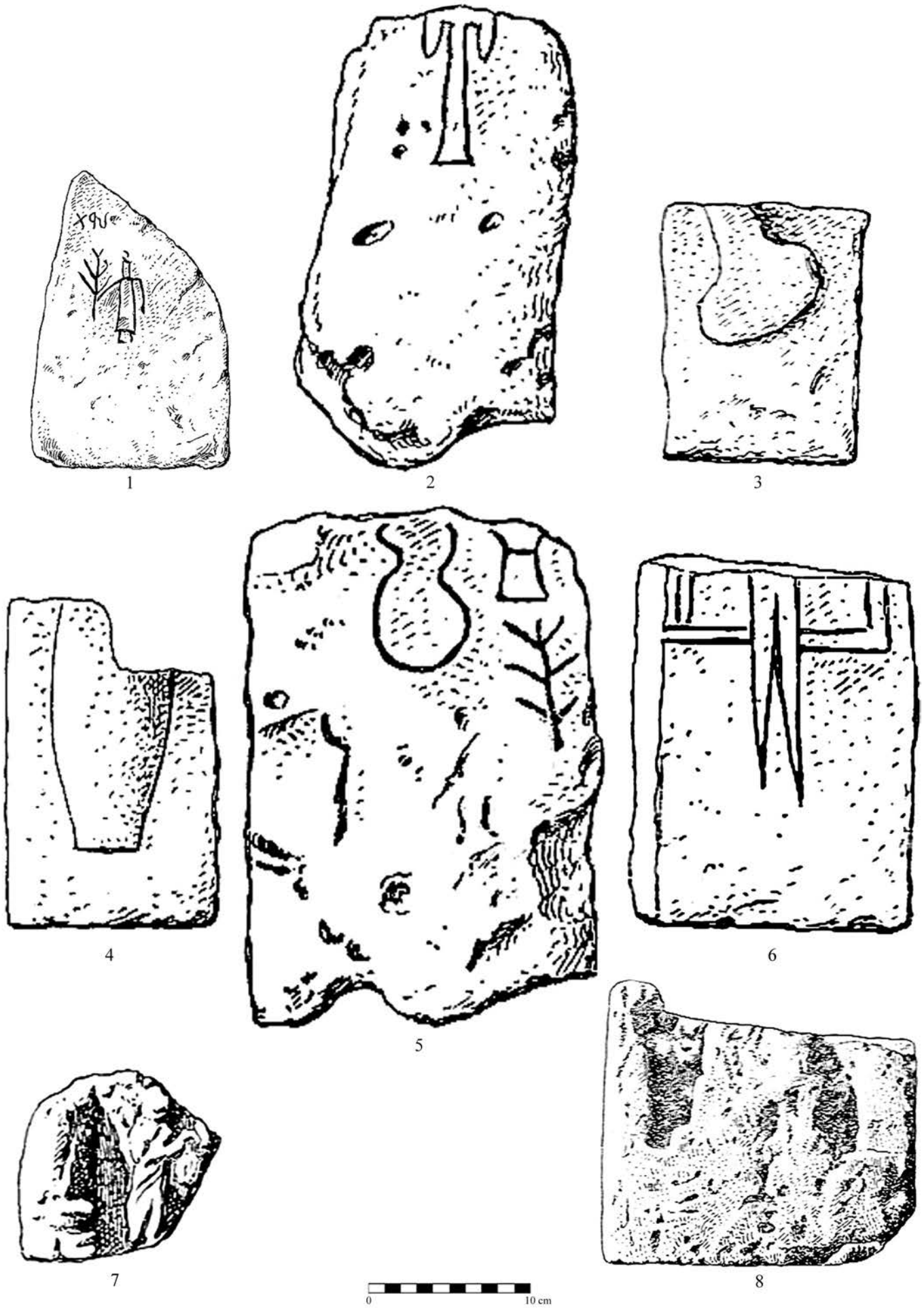
TAV. XIX: CARTON 1906a, TAVV. II-IV. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.

TAV. XX: CARTON 1906a, TAVV. II-IV. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.



TAV. XXI: CARTON 1906a, TAVV. II-IV. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.

TAV. XXII: CARTON 1906a, TAVV. II-IV; XXII, 5: CARTON 1906a, TAV. IV, 21. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.



TAV. XXIII: CARTON 1906a, TAVV. II-IV; XXIII, 6: CARTON 1906a, TAV. III, 10. Per le corrispondenze cfr. TABB. 3.3-3.4. Reperti in scala con il metrino.

1

2

0 10 cm

3

0 10 cm

4

5

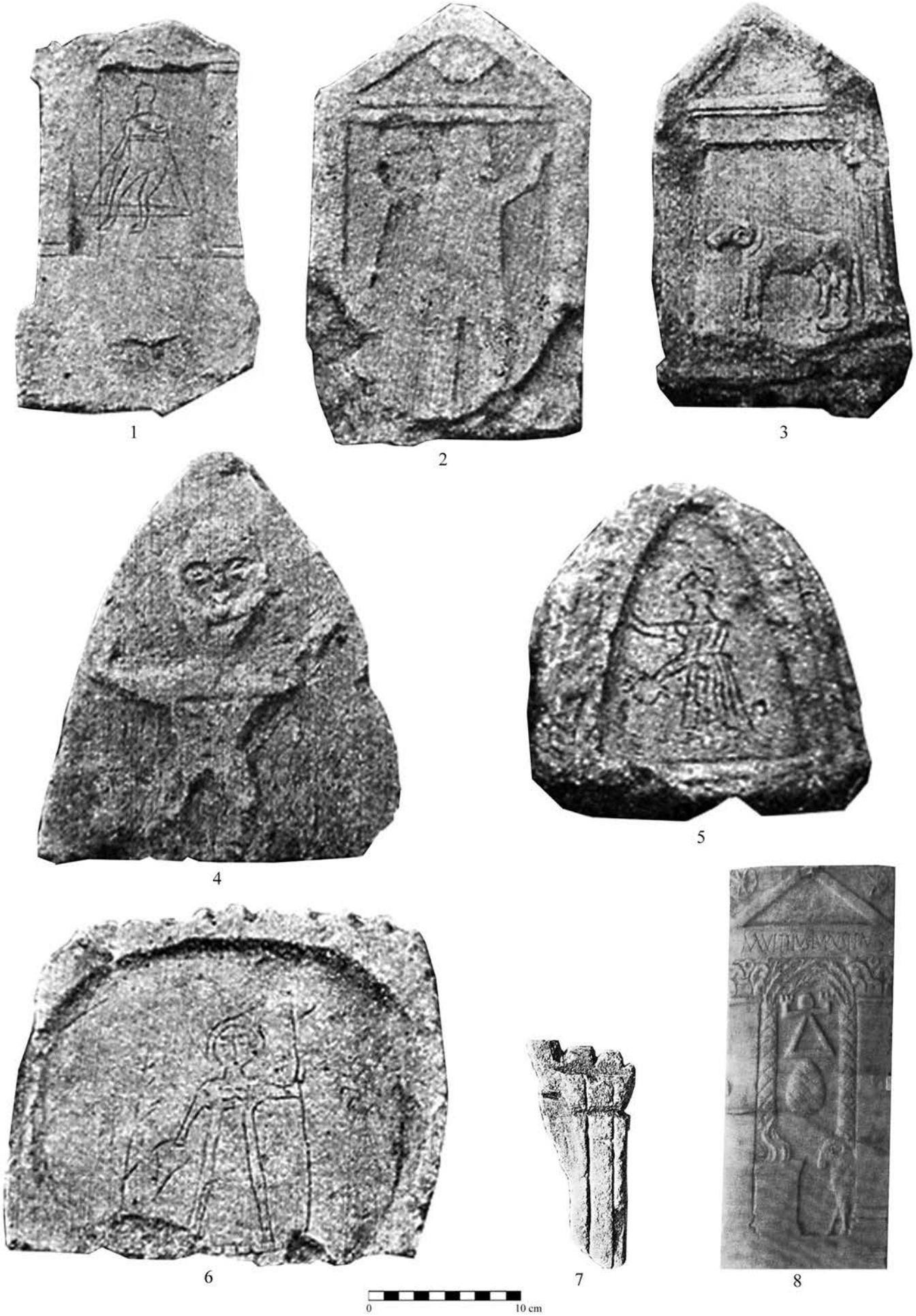
6

7

8

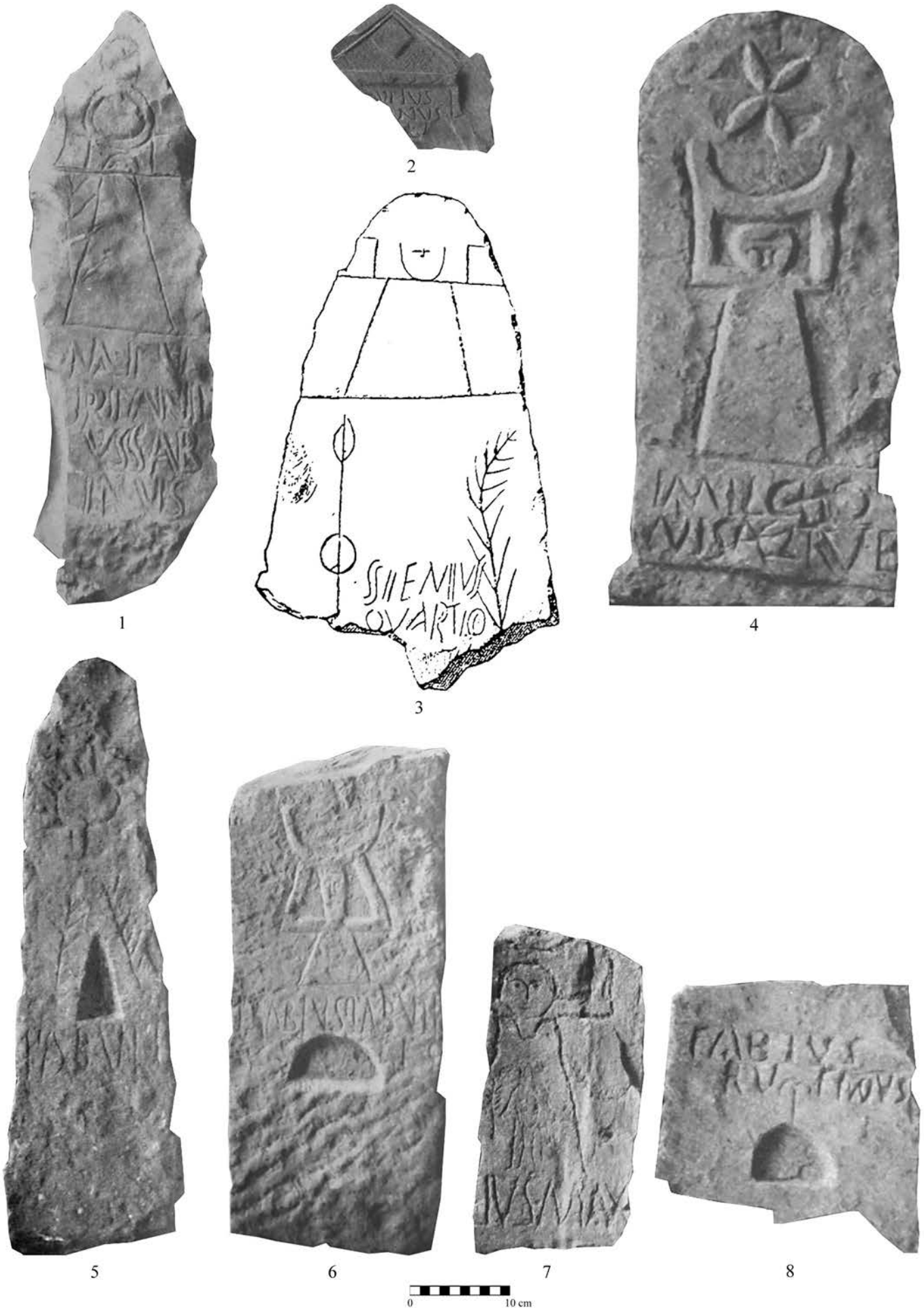
0 10 cm

TAV. XXIV, 1-2: FOUCHER 1966a, TAV. I, 1-2; 3-4: LEGLAY 1961, TAV. IX, 2-3; 5: POINSSOT 1927, FIG. 1, n. 8; 6: FIG. 1, n. 5; 7: FIG. 1, n. 1; 8: FIG. 1, n. 3. Reperti in scala con il metrino (i nn. 3-4 con il proprio).

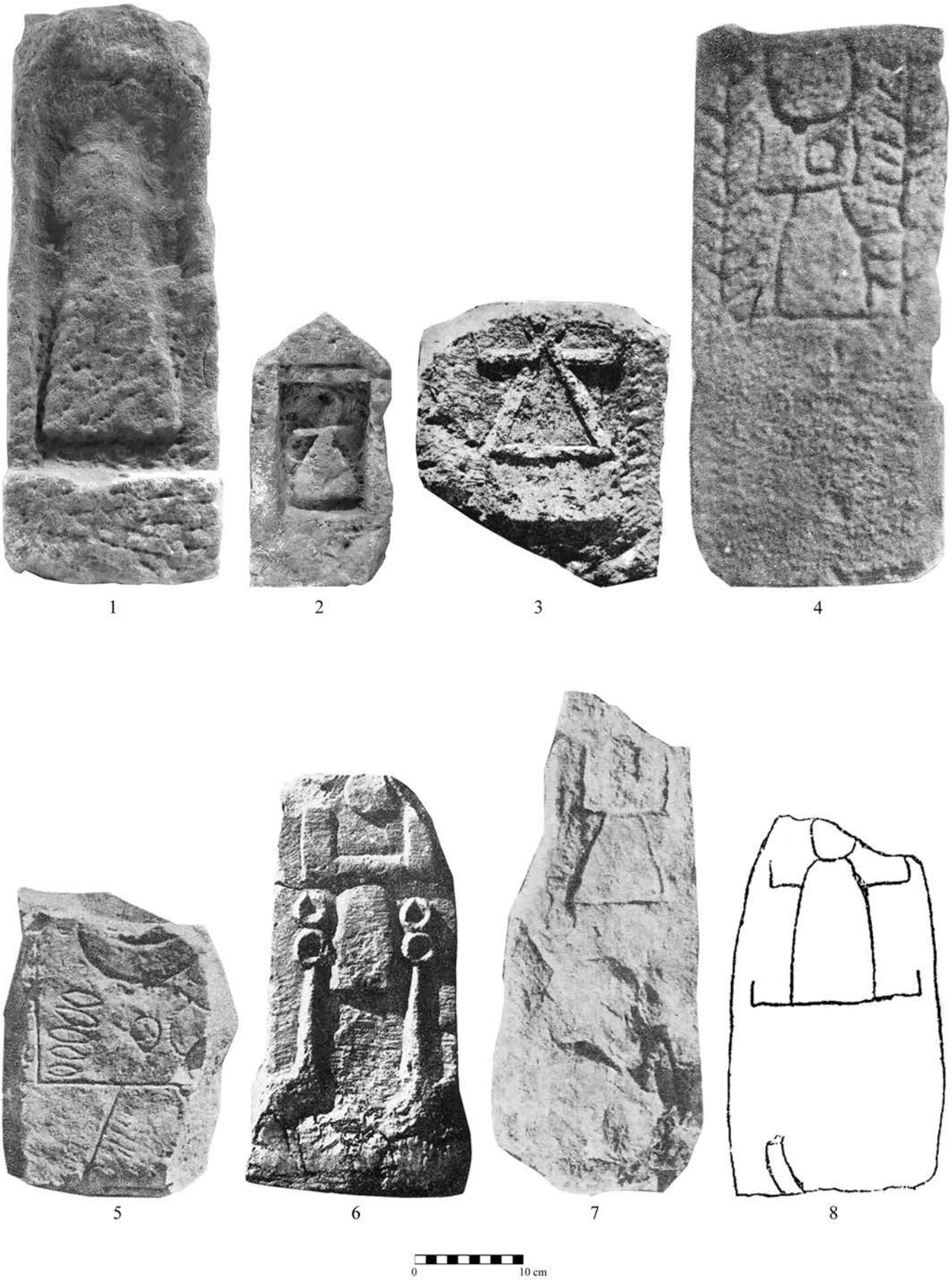


TAV. XXV, 1: POINSSOT 1927, FIG. 1, n. 7; 2: FIG. 1, n. 9; 3: FIG. 1, n. 12; 4: FIG. 1, n. 11; 5: FIG. 1, n. 4; 6: FIG. 1, n. 6; 7: BEN YOUNÈS 1995c, TAV. IV; 8: LIMAM 2004, TAV. X, 1a. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-7.

TAV. XXVI, 1: MERLIN 1910, 29, FIG. 7; 2: *CMA2*, TAV. XCIX, Cb 944; 3: TAV. XCIX, Cb 945; 4: TAV. XCIX, Cb 943; 5: TAV. XCIX, Cb 942; 6: GAUCKLER 1915, TAV. CCXLIII, 9; 7: TAV. CCXLIII, 10; 8: TAV. CCXLII, 2. Reperti in scala con il metrino in basso: nn. 6-8. I reperti nn. 2-5 sono in scala con il metrino collocato nella parte centrale.



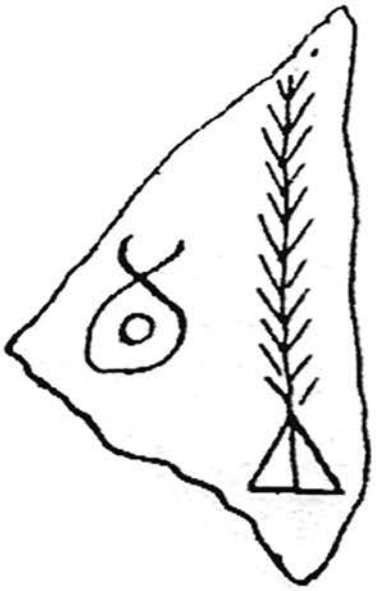
TAV. XXVII, 1: GAUCKLER 1915, TAV. CCXLII, 3; 2: TAV. CCXLIII, 11; 3: TAV. CCXLII, 1; 4: TAV. CCXLIII, 5; 5: TAV. CCXLIII, 7; 6: TAV. CCXLII, 4; 7: TAV. CCXLIII, 6; 8: TAV. CCXLIII, 8. Reperti in scala con il metrino.



TAV. XXVIII, 1-2: foto dell'A., Museo di Kerkouane, novembre 2009; 3: MAHJOUBI 1978, FIG. 37; 4: CARTON 1897, TAV. IV, 1; 5: TAV. IV, 8; 6: *CMA2*, TAV. CII, Cb 955; 7: CARTON 1897, TAV. IV, 25; 8: p. 401, FIG. 18. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-2, 6.

1

2

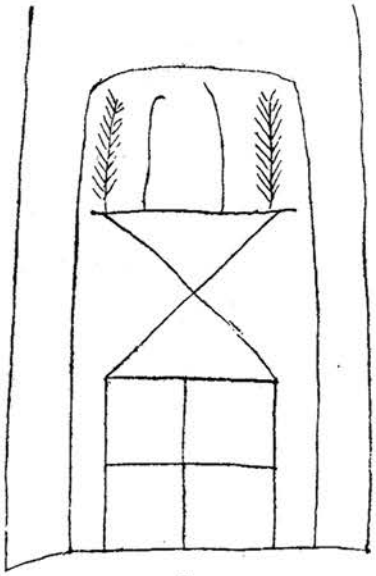


3

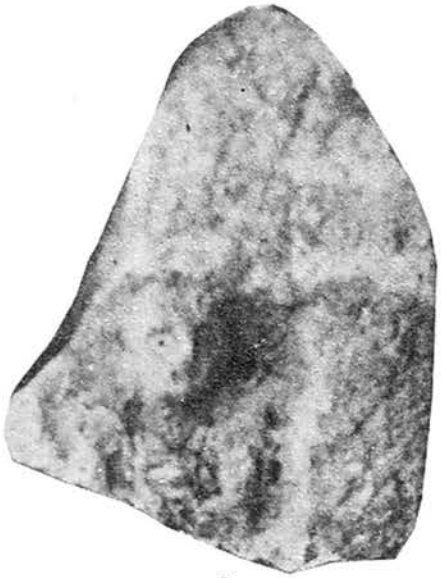
4

5

6

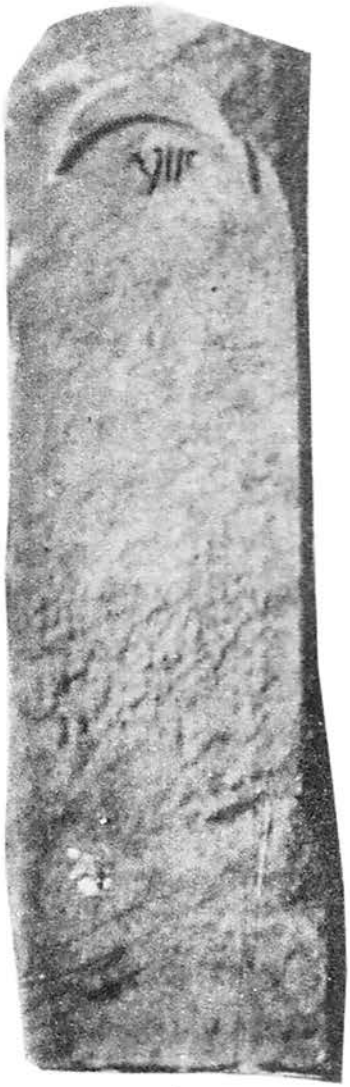


7

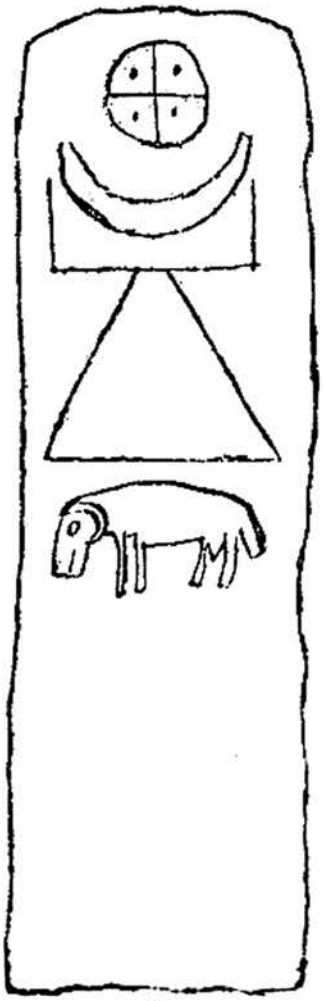


8

TAV. XXIX, 1-2: CARTON 1897, TAV. IV, 18-19; 3: p. 404, FIG. 21; 4: TAV. IV, 4; 5: TAV. IV, 20; 6: TAV. IV, 24; 7: p. 406, FIG. 23; 8: TAV. III, 10. Per le corrispondenze cfr. TAB. 7.1.



1



2

3

4

5

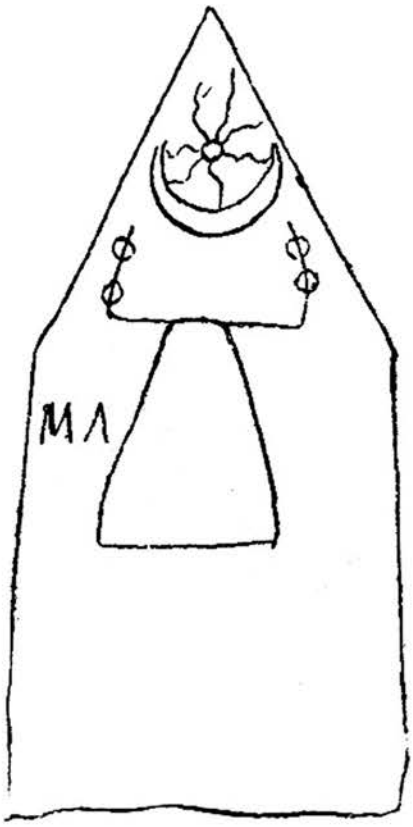
6

7

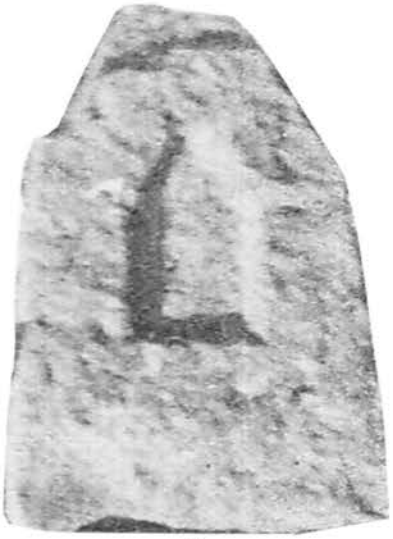
8

TAV. XXX, 1: CARTON 1897, TAV. IV, 9; 2: p. 403, FIG. 19; 3: TAV. IV, 2; 4: TAV. IV, 213; 5: TAV. IV, 5; 6: TAV. IV, 15; 7: *CMA2*, TAV. CI, Cb 954; 8: CARTON 1897, TAV. IV, 17. Per le corrispondenze cfr. TAB. 7.1.

1



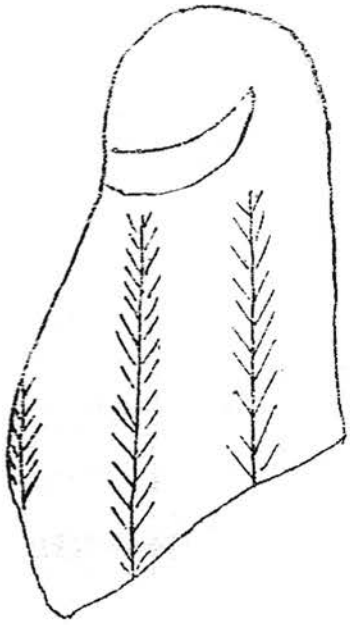
2



3

4

5

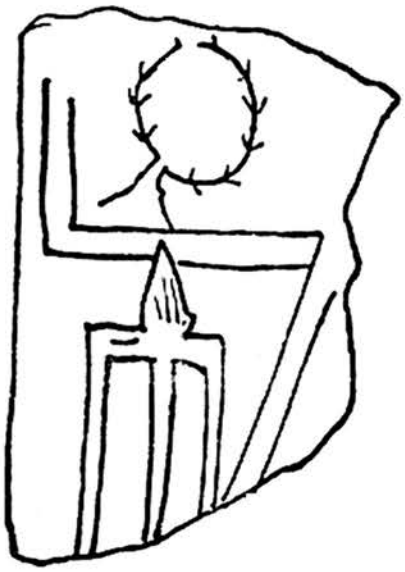


6

7

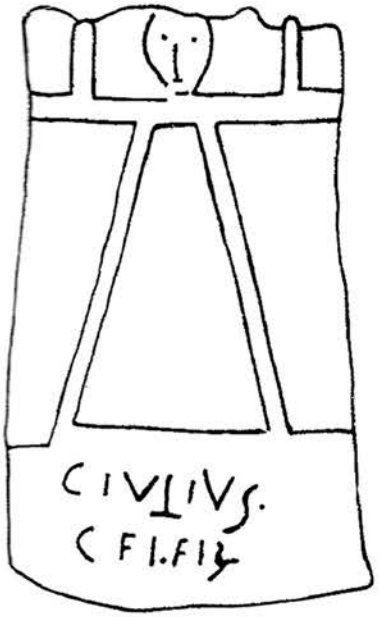
8

TAV. XXXI, 1: CARTON 1897, TAV. IV, 23; 2: TAV. IV, 20; 3: TAV. IV, 3; 4-5: TAV. IV, 6-7; 6: p. 404, FIG. 22; 7: TAV. IV, 11; 8: *CMA2*, TAV. CI, Cb 953. Per le corrispondenze cfr. TAB. 7.1.



1

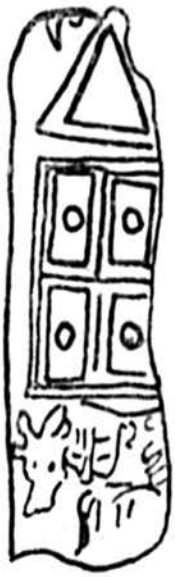
2



0 20 cm

3

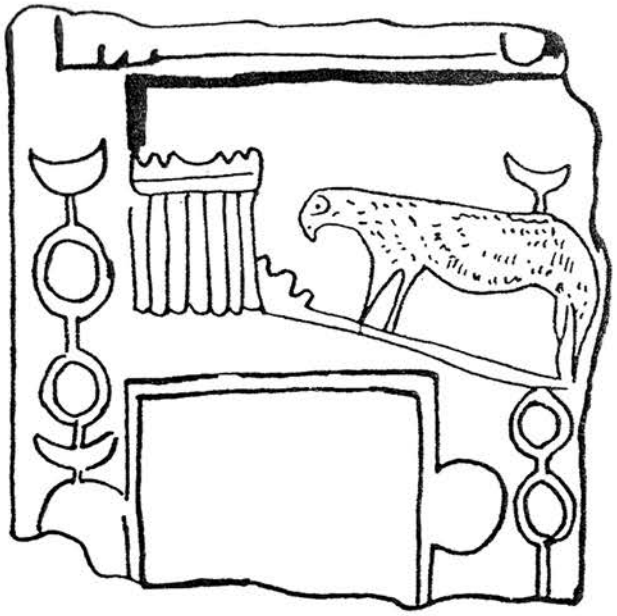
4



5

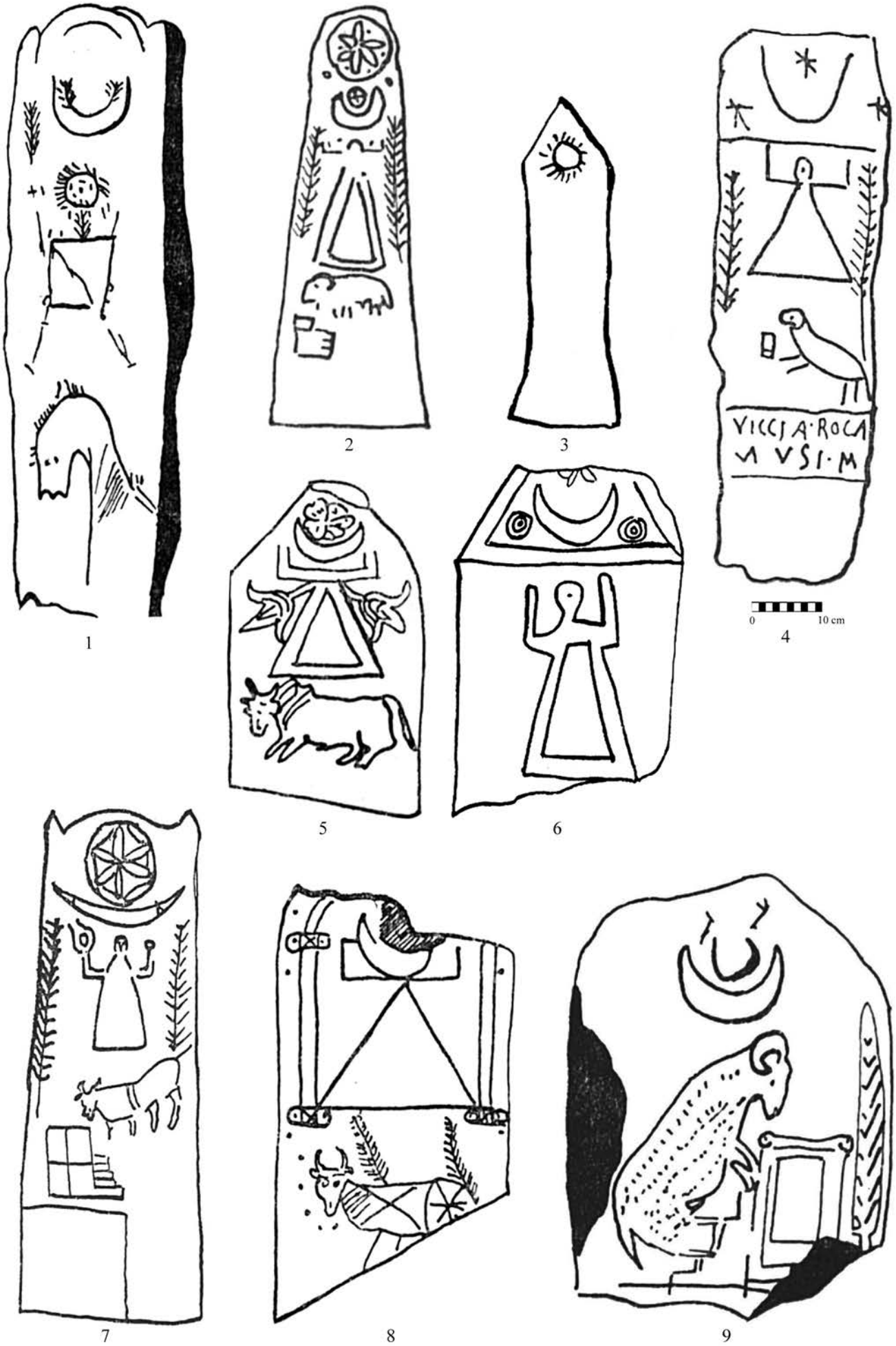
6

7



8

TAV. XXXII: LANTIER – POINSSOT 1944, FIGG. 1-3. Per le corrispondenze cfr. TAB. 7.1.



TAV. XXXIII: LANTIER – POINSSOT 1944, FIGG. 1-3. Per le corrispondenze cfr. TAB. 7.1.

1

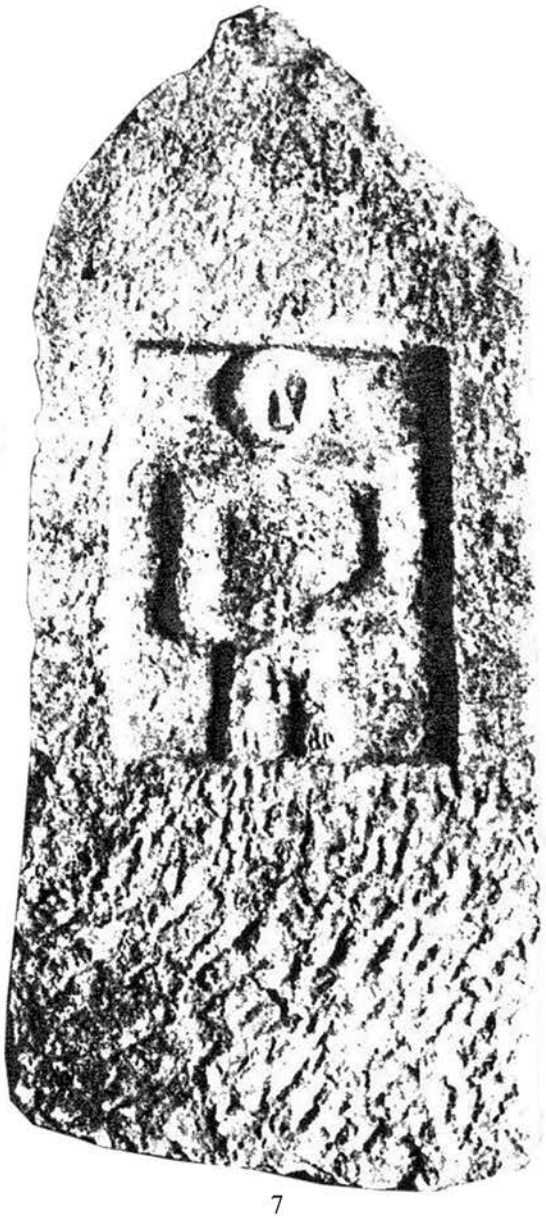
2

3

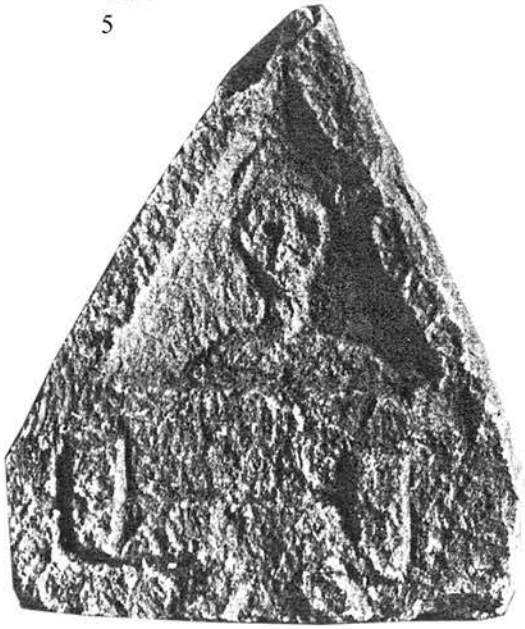
4

5

6



7



8

TAV. XXXIV, 1-4: LANTIER – POINSSOT 1944, nn. 89, 108, 118, 147; 5-8: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1991, FIGG. 1, 3, 5, 8. Reperti in scala con il metrino: nn. 5-8. Per le corrispondenze cfr. TAB. 7.1.

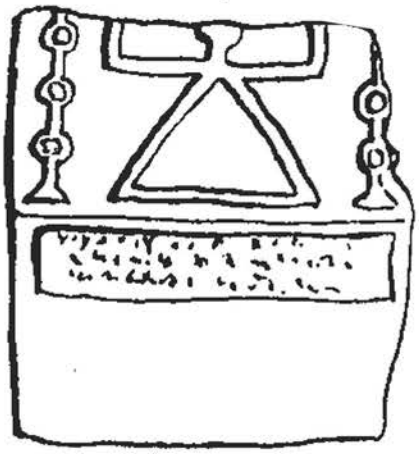
TAV. XXXV, 1-6: FANTAR 1974, nn. 1-6, TAVV. IV-V (Té. 1-6); 7: n. 9, TAV. VI (Té. 9); 8: n. 8, TAV. V (Té. 8). In scala con il metrino.

TAV. XXXVI, 1-5: FANTAR 1974, nn. 16-20, TAV. VIII (Té. 16-20); 6: FANTAR 1993b, FIG. 2 (Té. 36); 7: CARTON 1895, p. 131, FIG. 39 (Té. 38); 8: FANTAR 1974, n. 11, TAV. VI (Té. 11). Reperti in scala con il metrino: nn. 1-5, 8.

1

2

3



4

5

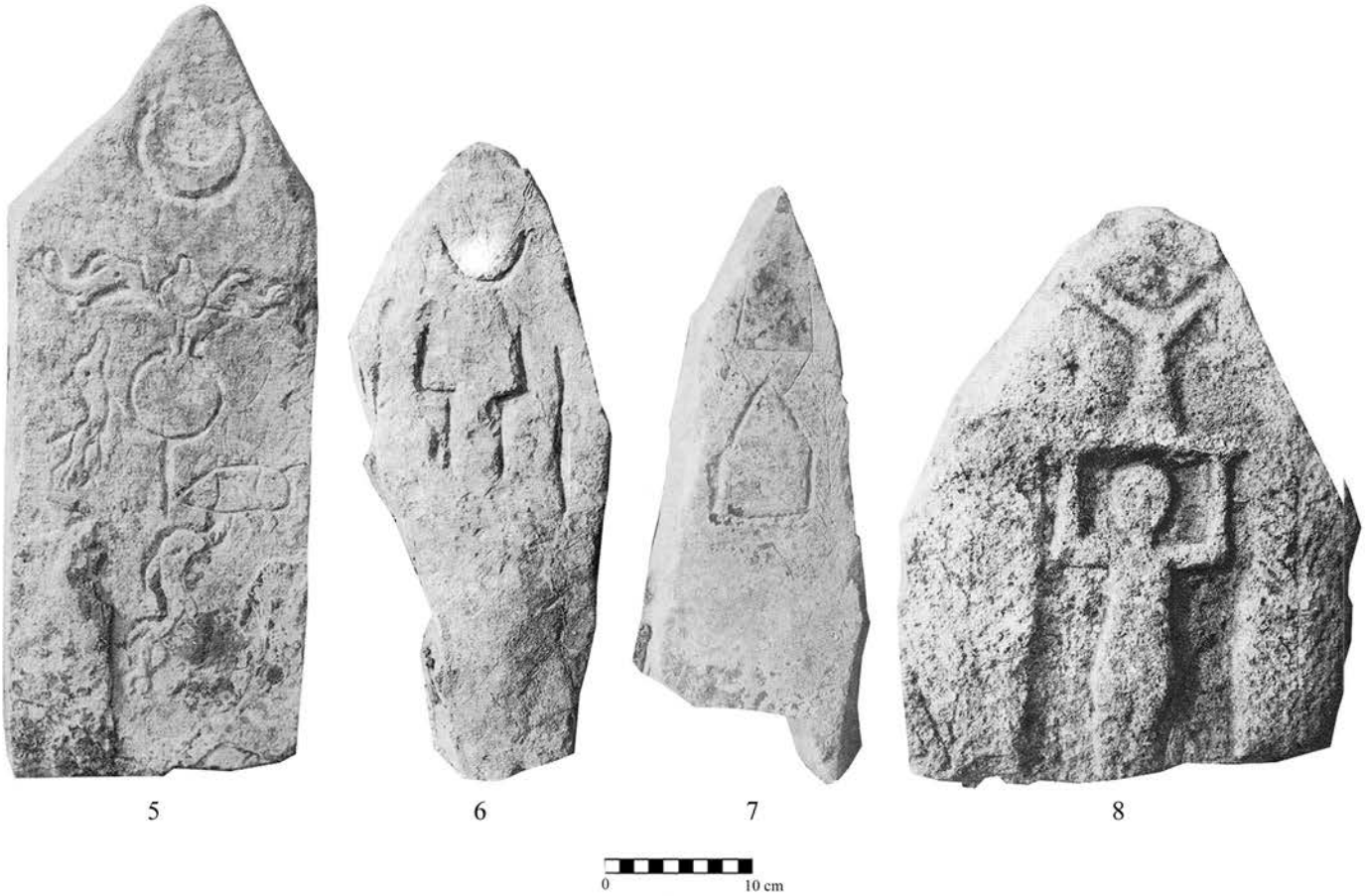
6

7

8

0 10 cm

TAV. XXXVII, 1-2: FANTAR 1974, nn. 21 e 23, TAV. IX (Té. 21 e 23); 3: FANTAR 1993b, FIG. 3 (Té. 37); 4: CARTON 1895, p. 146, FIG. 39 (Té. 39); 5: TOUTAIN 1905, TAV. IX, 4 (Thi. 1); 6: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1990, n. 1, TAV. I (Thi. 7); 7: n. 2, TAV. I (Thi. 8); 8: TOUTAIN 1905, TAV. IX, 1 (Thi. 3). Reperti in scala con il metrino: nn. 1-2, 5-8.



TAV. XXXVIII, 1: TOUTAIN 1905, TAV. IX, 2 (Thi. 2); 2: TAV. IX, 3 (Thi. 6); 3: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1990, n. 6, TAV. II (Thi. 10); 4: n. 3, TAV. I (Thi. 9); 5: GHAKI 1992-1993, FIG. 7 (EG. 6); 6: FIG. 13 (EG. 12); 7: FIG. 4 (EG. 3); 8: FIG. 6 (EG. 5). Reperti in scala con il metrino in alto: nn. 1-4; con il metrino in basso: nn. 5-8.

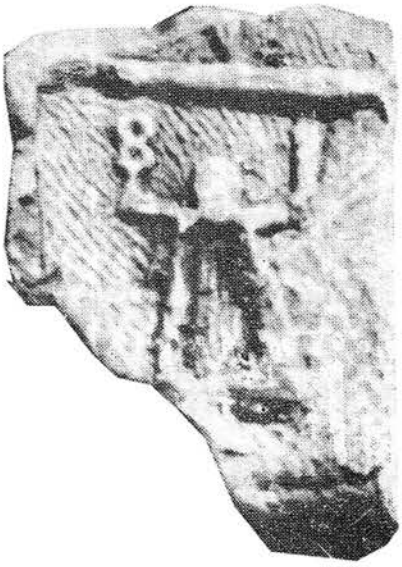
TAV. XXXIX, 1: GHAKI 1992-1993, FIG. 8 (EG. 7); 2: FIG. 10 (EG. 8); 3: FIG. 11 (EG. 10); 4: FIG. 3 (EG. 2); 5: FIG. 5 (EG. 4); 6: FIG. 10 (EG. 9); 7: FIG. 12 (EG. 11); 8: FIG. 1 (EG. 1). Reperti in scala con il metrino.

TAV. XL, 1: L. CARTON in *BCTH* [1892], TAV. XIV, 4; 2: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, TAV. I, 6; 3: TAV. II, 11; 4: *CMA2*, TAV. C, Cb 949; 5: TAV. C, Cb 950; 6: TAV. CI, Cb 951; 7: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, TAV. II, 9; 8: *CMA2*, TAV. CI, Cb 952. Reperti in scala con il metrino.

1

2

3



4

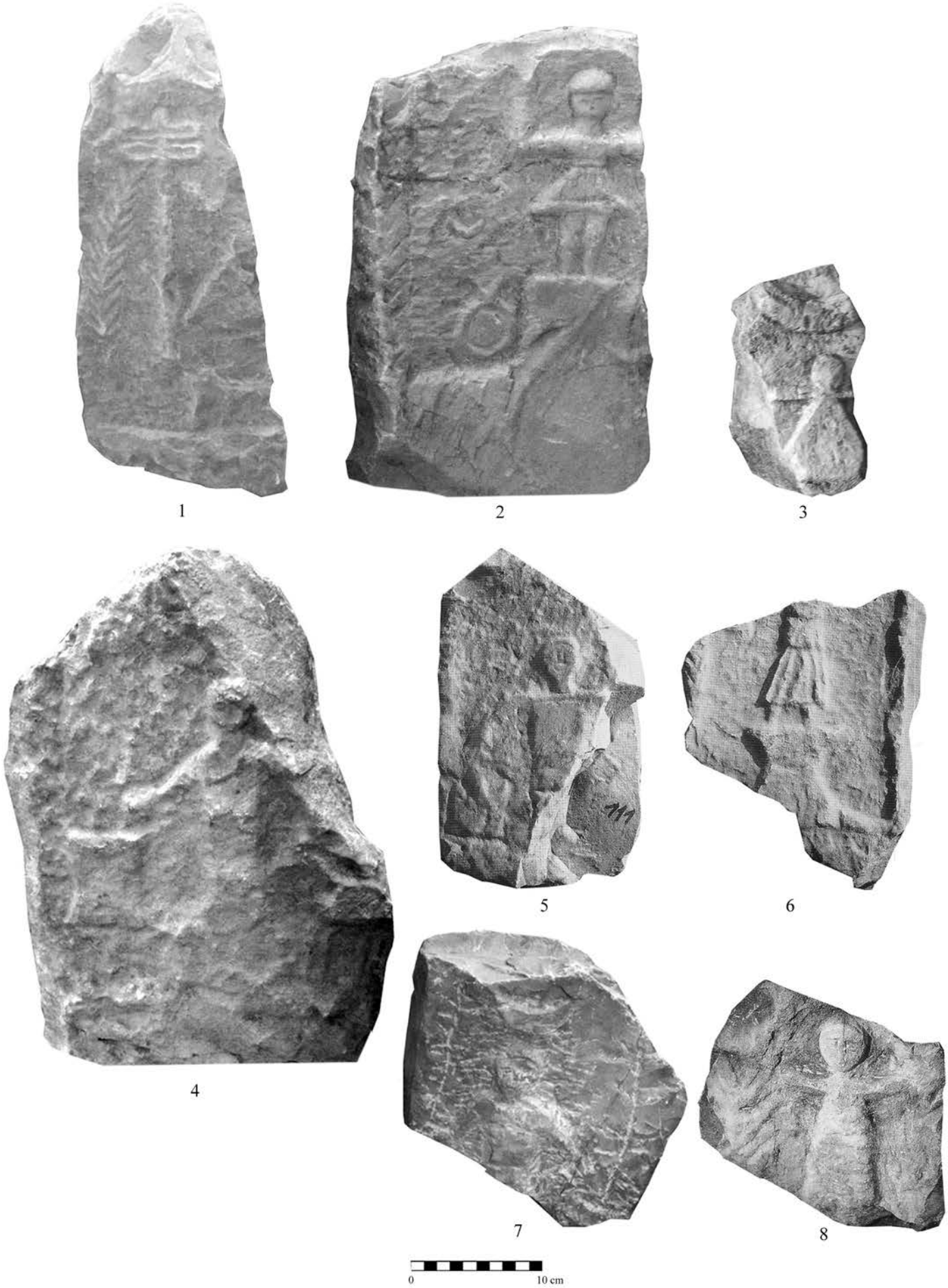
5

6

7

8

TAV. XLI, 1: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, TAV. II, 7; 2: FÉVRIER 1968, p. 229, FIG. 6; 3: KRANDEL-BEN YOUNÈS 1985, TAV. I, 5; 4: TAV. III, 16; 5-8: foto dell'A., Museo di Chimtou, novembre 2009 (corrispondono a Ch. 1, 14, 19 e 9). Reperti in scala con il metrino: nn. 1, 3-6, 7-8.



TAV. XLII, 1-2: foto dell'A., Museo di Chimtou, novembre 2009 (corrispondono a Ch. 2 e 4); 3: F. RAKOB in *Simitthus I*, TAV. 81, f (Ch. 5); 4: foto dell'A. (Ch. 6); 5: F. RAKOB in *Simitthus I*, TAV. 82, c (Ch.8); 6: TAV. 82, f (Ch. 11); 7: foto dell'A. (Ch. 13); 8: F. RAKOB in *Simitthus I*, TAV. 83, e (Ch. 16). Reperti in scala con il metrino.

TAV. XLIII, 1: *CMA1*, TAV. XXII, n. 838; 2: n. 840; 3: KHANOUSSI 1993, n. 1, FIG. 4 (BL. 1); 4: n. 6, FIG. 9 (BL. 6); 5: n. 11, FIG. 14 (BL. 10); 6: n. 14, FIG. 17 (BL. 14); 7: n. 18, FIG. 22 (BL. 18); 8: CARTON 1918b, FIG. 1. Reperti in scala con il metrino: 1-7.

TAV. XLIV, 1: BEN HASSEN – FERJAOUI 2008, p. 6; 2-4: MENDLESON 2003, NPu3, 10-11; 5: *CMA2*, TAV. CXIX, Cb 1018; 6: MENDLESON 2003, NPu21; 7: foto dell'A., Museo di Maktar, novembre 2009; 8: *CMA2*, TAV. CXXII, Cb 1033. Reperti in scala con il metrino.

1

2

3

4

5

6

7

8

TAV. XLV, 1: *CMA2*, TAV. CXXII, Cb 1030; 2: TAV. CXVIII, Cb 1016; 3: TAV. CVIII, Cb 976; 4: TAV. CXXIII, Cb 1035; 5: TAV. CXX, Cb 1022; 6: TAV. CXIV, Cb 999; 7: TAV. CX, Cb 983; 8: TAV. CXV, Cb 1002. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-7.

1

2

3

4

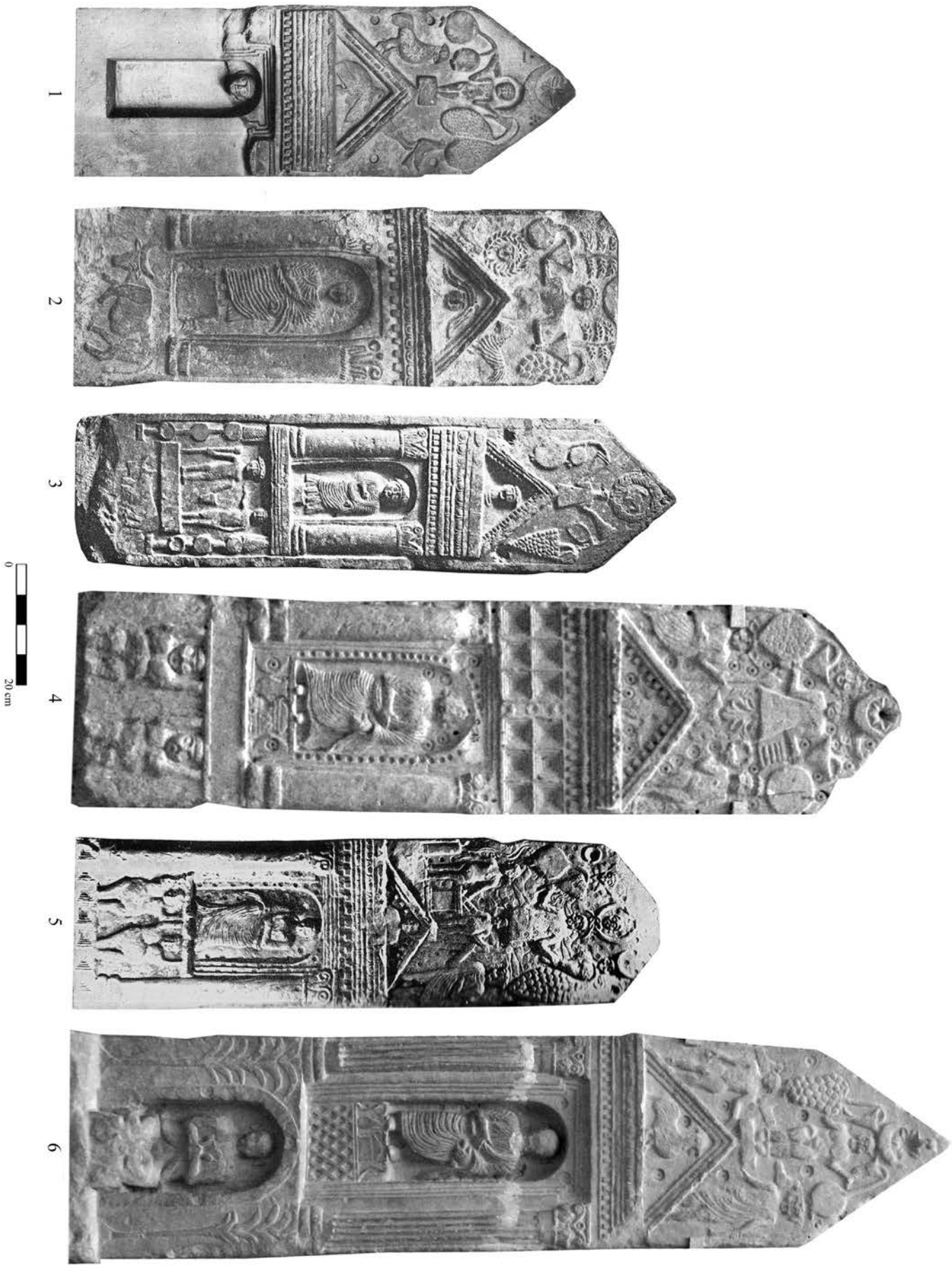
5

6

7

TAV. XLVI, 1: *CMA2*, TAV. CX, Cb 985; 2: TAV. CXV, Cb 1004; 3: BISI 1978, FIG. 21; 4: *CMA2*, TAV. CXVI, Cb 1009; 5: foto dell'A., Museo di Maktar, novembre 2009; 6: *CMA2*, TAV. CXVII, Cb 1012; 7: foto dell'A., Museo di Maktar. Per le corrispondenze cfr. TAB. 8.1. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-6.

TAV. XLVII, 1: MENDLESON 2003, NPu2; 2: foto dell'A., Museo di Maktar, novembre 2009; 3: MENDLESON 2003, NPu30; 4-5: foto dell'A., Museo di Maktar; 6: MENDLESON 2003, NPu31 + NPu43. Per le corrispondenze cfr. TAB. 8.2. Reperti in scala con il metrino.



TAV. XLVIII, 1: MENDLESON 2003, NPu35; 2: NPu34; 3: BISI 1978, p. 51, FIG. 23; 4: foto dell'A., Museo del Bardo di Tunisi, novembre 2009; 5: *CMA2*, TAV. CIV, Cb 968; 6: foto dell'A., Museo del Bardo di Tunisi. Per le corrispondenze cfr. TAB. 8.2. Reperti in scala con il metrino: nn. 1, 2, 4, 6.

TAV. XLIX, 1-4: MENDLESON 2003, NPu25, 26, 29, 33; 5-6: foto dell'A., museo del Bardo di Tunisi, novembre 2009. Per le corrispondenze cfr. TAB. 8.2. Reperti in scala con il metrino.

TAV. L, 1-2: LIMAM 2004, TAV. VI, 1-2; 3: GHAKI 2002, FIG. 2; 4: LIMAM 2004, TAV. VI, 3; 5: *CMA*, TAV. XX, n. 753; 6: *CMA2*, TAV. CXXV, Cb 1072; 7: Cb 1073; 8: foto dell'A., Museo del Bardo di Tunisi, novembre 2009. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-3, 5-8.

TAV. LI, 1: BEN BAAZIZ 2000, p. 232, FIG. 565; 2: p. 233, FIG. 567; 3: *CMA2*, TAV. XCVII, Cb 934; 4: BISI 1967, TAV. XXXII, 1; 5: *CMA1*, TAV. XXI, n. 785; 6: n. 790; 7: *CMA2*, TAV. XCVIII, Cb 939; 8: *CMA1*, TAV. XXI, n. 780. Reperti in scala con il metrino: nn. 1, 3, 5-7.

TAV. LII, 1: ENNAIFER 1976, TAV. VIII, a (HMe. 4); 2: TOUTAIN 1919, TAV. XXI (HMe. 6); 3: ENNAIFER 1976, TAV. VII (HMe. 11); 4: TOUTAIN 1919, TAV. XXI (HMe. 7); 5: *CMA2*, TAV. CXXV, Cb 1067 (HMe. 5); 6: ENNAÏFER 1976, TAV. VII (HMe. 12); 7: TAV. IV (HMe. 10); 8: TOUTAIN 1919, TAV. XXI (HMe. 9). Reperti in scala con il metrino.

1

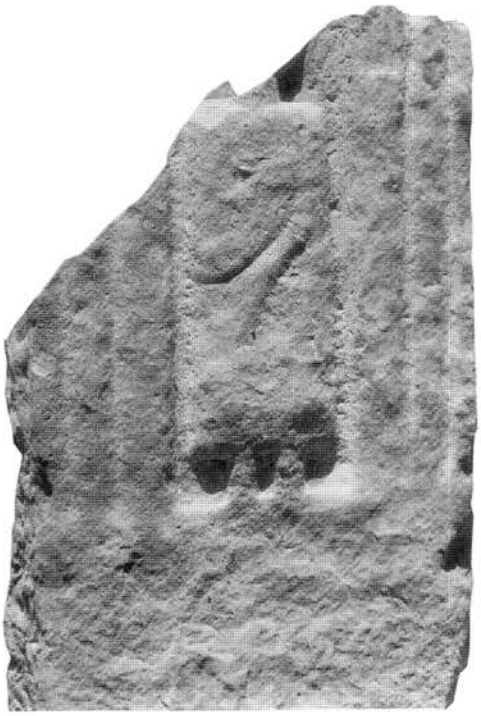
2

3

4

5

6



7

8

0 10 cm

TAV. LIII: BAKLOUTI *at al.* 2010, nn. 2, 1, 5, 20, 9, 6, 13, 7 (HG. 4, 1, 13, 29, 18, 15, 22, 16). Reperti in scala con il metrino.

TAV. LIV, 1-4: LIMAM 2010, nn. 1, 8, 7, 10 (HG. 65, 72, 71, 74); 5: YACOUB 1993, FIG. 11; 6-9: FERJAOUI 1992-1993, nn. 6, 7, 13, 25, TAVV. II-III, V. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-4, 6-8.

1

2

3

4

5

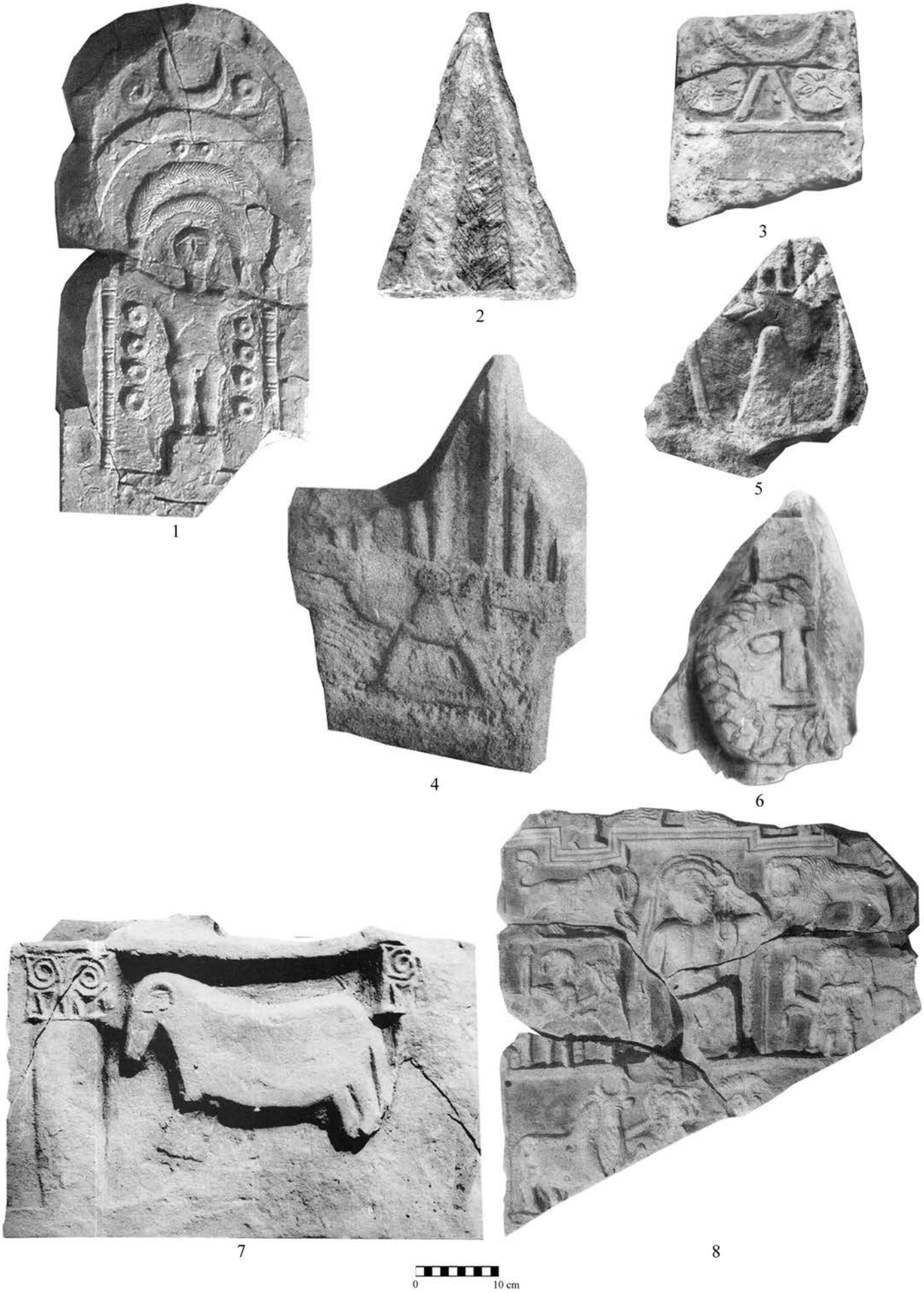
6

7

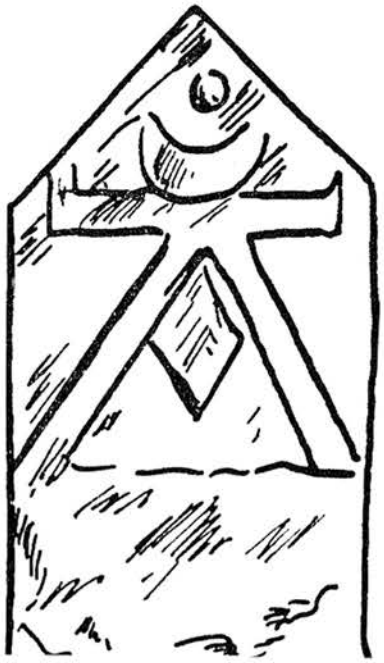
8

TAV. LV, 1-2: FÉVRIER 1968, p. 228, FIGG. 3-4; 3: GHAKI 1990, TAV. I; 4: LIMAM 2004, TAV. XII, 1; 5: M'CHAREK 1995, TAV. I, 3; 6: TAV. II, 3; 7: *CMA1*, n. 831, TAV. XXII; 8: MERLIN 1915, p. CLXXXVII, FIG. 1. Reperti in scala con il metrino: nn. 3, 5-6, 8.

TAV. LVI, 1-6: Ah. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, FIGG. 4, 2, 8, 16, 29, 1a (HeH. 4, 2, 11, 16, 29, 1). Reperti in scala con il metrino.

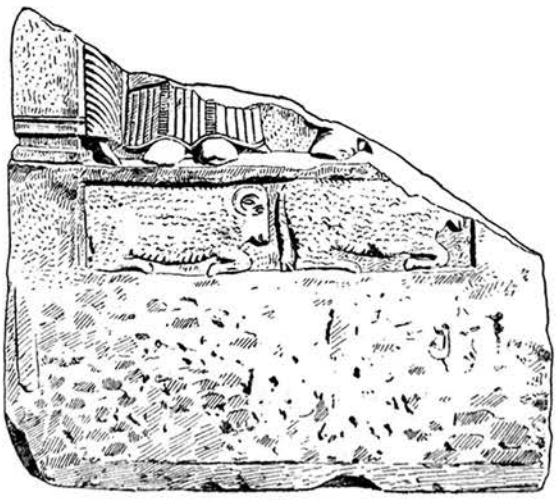


TAV. LVII, 1-6: A. FERJAOUI in *Hr. el-Hami*, FIGG. 14, 26, 3a, 8, 10, 13, 36, 30 (HeH. 14, 26, 3, 8, 10, 13, 36, 30). Reperti in scala con il metrino: nn. 1-5, 7-8.



1

2



3

4

5

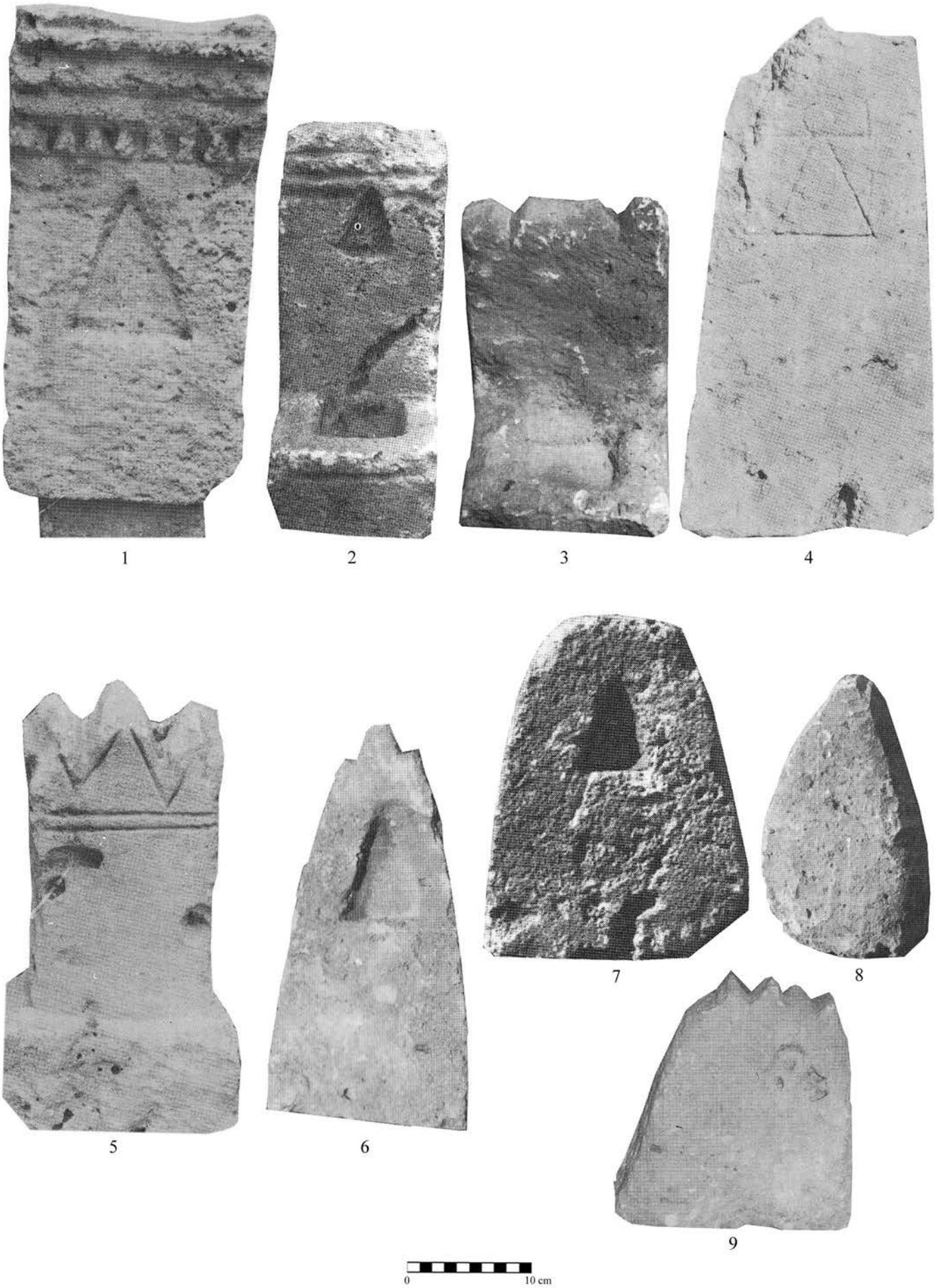
6

7

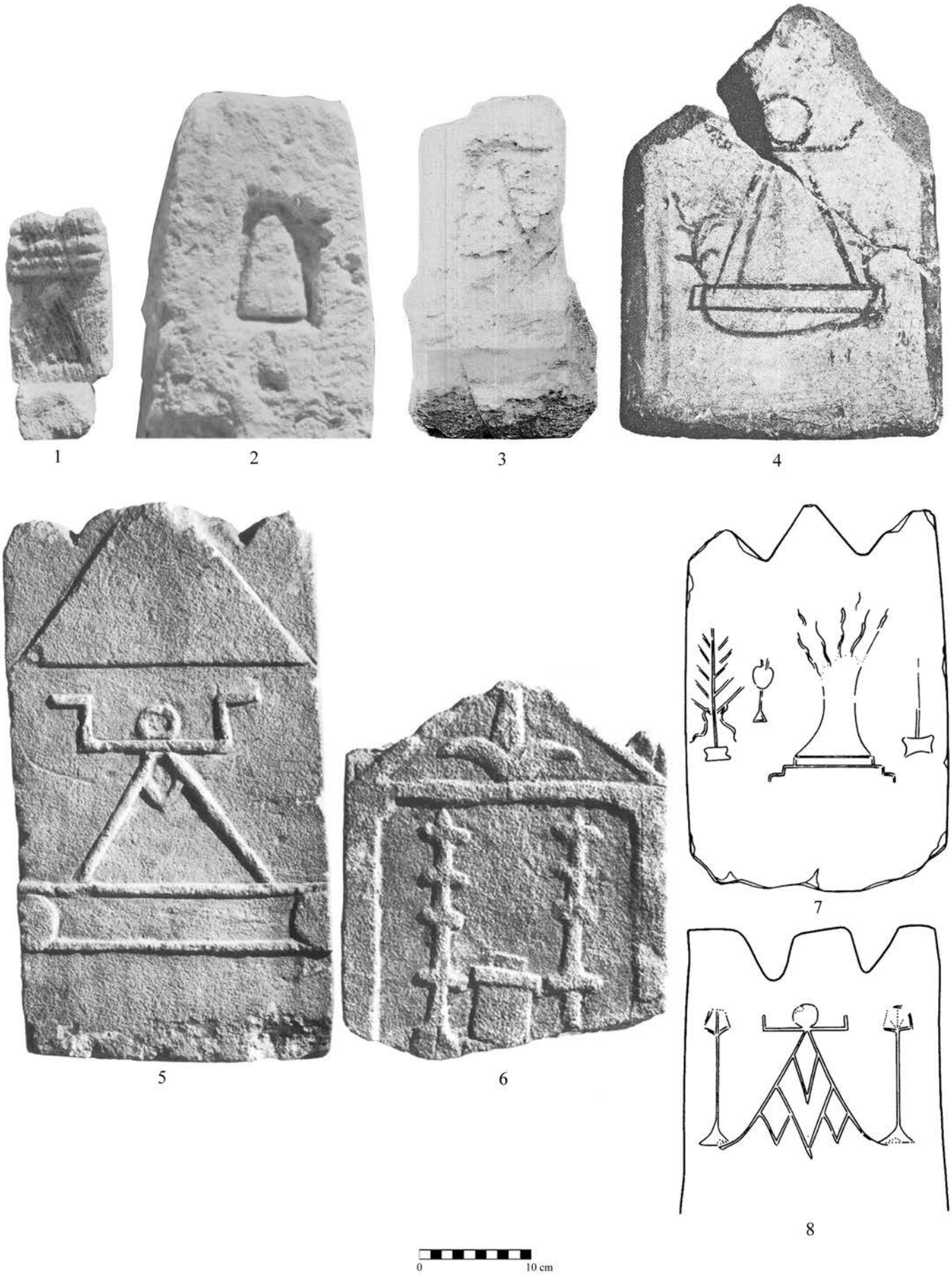
8

9

TAV. LVIII, 1: *CMA1*, n. 847, TAV. XXII; 2: SALADIN 1886, n. 6, FIG. 362; 3: *CMA1*, n. 825, TAV. XXII; 4: GHAKI 2002, FIG. 6; 5: FIG. 7; 6: MENDLESON 2003, NPu6; 7: NPu16; 8: SZNYCER 2001, TAV. II; 9: *CMA1*, n. 829, TAV. XXII. Reperti in scala con il metrino.



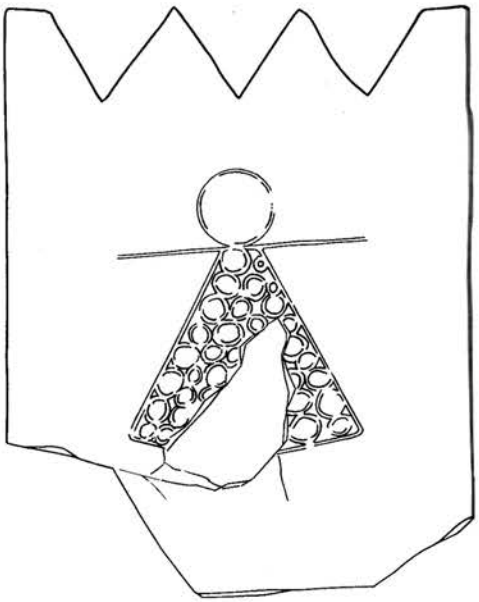
TAV. LIX, 1: DRINE 1991, TAV. I, 2 (Zi. 2); 2: DRINE – FERJAOUI 1995, cb 27, TAV. II, 3 (Zi. 11); 3: cb 35, TAV. III, 1 (Zi. 12); 4: DRINE 1991, TAV. I, 1 (Zi. 1); 5: TAV. I, 3 (Zi. 3); 6: DRINE – FERJAOUI 1995, cb 51, TAV. II, 1 (Zi. 9); 7: cb 44, TAV. I, 2 (Zi. 6); 8: cb 28, TAV. I, 3 (Zi. 7); 9: DRINE 1991, TAV. I, 4 (Zi. 4). Reperti in scala: nn. 1-7.



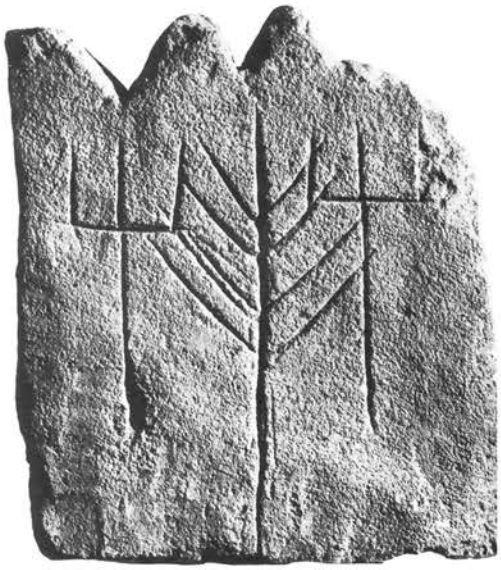
TAV. LX, 1-3: A. DRINE in *Djerba 1*, p. 99, FIG. 8.5 (Thi. 6); p. 35, foto 5 (Thi. 5); 99, FIG. 8.4 (Thi. 1); 4-8: TABORELLI 1992, TAVV. IX, 209; X, 3-4; XV, 41; XXI, 77. Reperti in scala con il metrino.

1

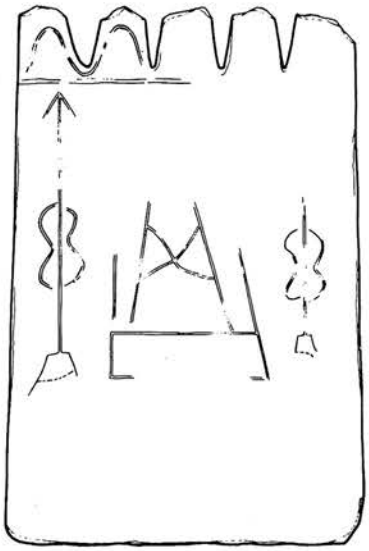
2



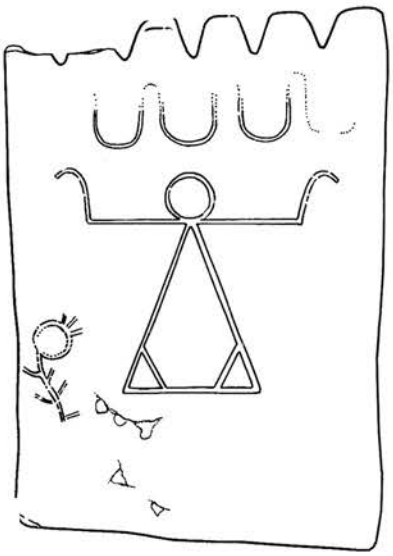
3



4



5



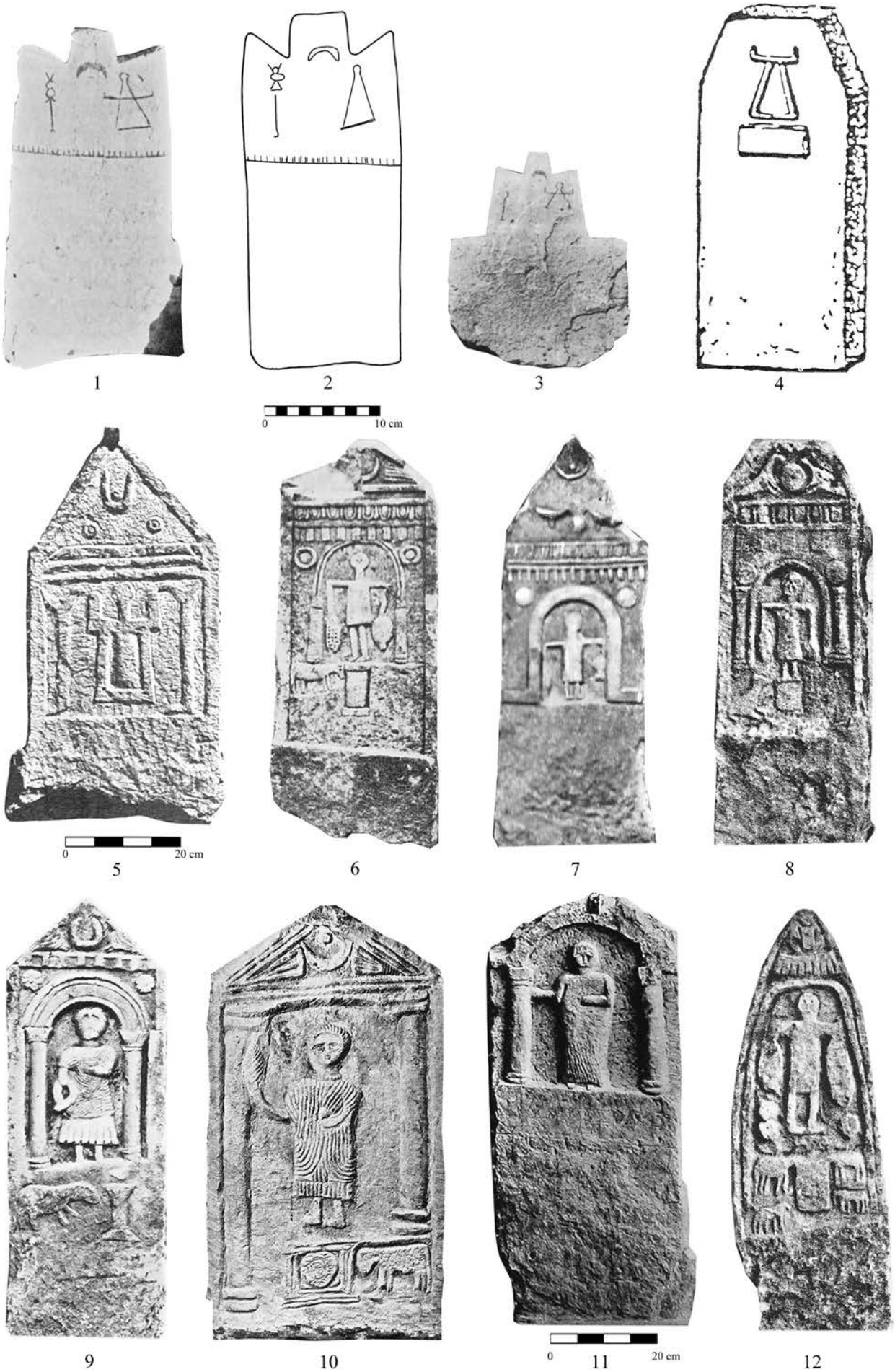
6

7

8

0 10 cm

TAV. LXI, 1-8: TABORELLI 1992, TAVV. IX, 184; VIII, 141; XVIII, 66; XIX, 68; XXX, 158; XXXIV, 174; XIV, 39; XXXVII, 192. Reperti in scala con il metrino.



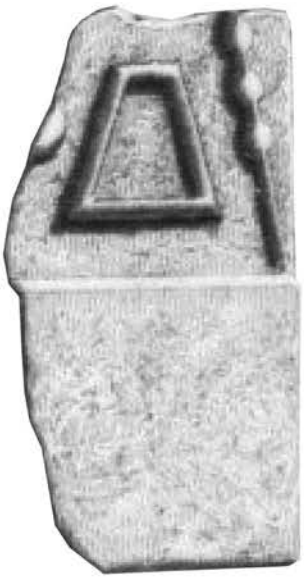
TAV. LXII, 1: DI VITA 1968, FIG. 1, b; 2: TABORELLI 1995, TAV. II, 2; 3: DI VITA 1968, FIG. 1, c; 4: BARTOCCINI 1926, FIG. 14; 5: WILLEUMIER 1928, TAV. II, 5; 6-7: FELGEROLLES 1936, FIGG. 6-7; 8: LEGLAY 1961, TAV. XVI, 6; 9: FELGEROLLES 1936, FIG. 7; 10: LEGLAY 1961, TAV. XVI, 2; 11: WILLEUMIER 1928, TAV. II, 6; 12: LEGLAY 1961, TAV. XVI, 3. Reperti in scala con il metrino superiore: nn. 1-3.

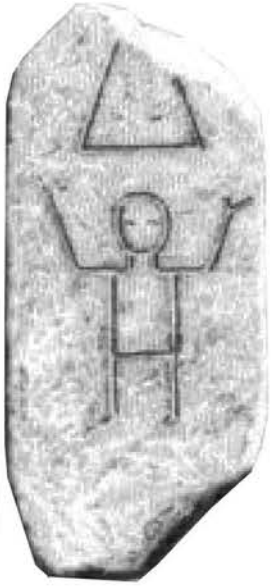
TAV. LXIII, 1-2: DELAMARE 1850, TAV. 178, 7 e 18; 3: DOUBLET – GAUCKLER 1893, TAV. III, 1; 4-5: DE PACHTÈRE 1909, TAV. II, 5-6; 6-8: DELAMARE 1850, TAV. 178, 11-12 e 15; 9: DE PACHTÈRE 1909, TAV. II, 1; 10: LEGLAY 1961, n. 8, TAV. XIV, 5; 11: DE PACHTÈRE 1909, TAV. II, 4; 12: DELAMARE 1850, TAV. 178, 1. Reperti in scala con il metrino: nn. 2-12.

TAV. LXIV, 1: WILSON 2005, FIG. 1; 2-3: LEGLAY 1961, TAV. XV, 1-2; 4: WILSON 2005, FIG. 2; 5: LEGLAY 1961, TAVV. A-B (gruppo 1-2). Reperti in scala con il metrino: nn. 2-4.

TAV. LXV, 1: LEGLAY 1961, TAV. XVII, 1; 2: *FenAlg*, p. IV, n. 11; 3-4: LEGLAY 1961, TAV. XVII, 2-3; 5-8: TAVV. XVII, 5; XVIII, 1-3. Reperti in scala con il metrino: nn. 3-8.

1


2


3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

TAV. LXVI, 1: BISI 1967, TAV. XXXII, 2; 2-8: DELAMARE 1850, TAV. 167, 1-2; 4-5; 7; 9-10; 12-15.

TAV. LXVII, 1-2: DELAMARE 1850, TAV. 23, 9; 17; 3: LEGLAY 1966b, TAV. XXII, 1; 4-7: DELAMARE 1850, TAV. 23, 3-4; 11; 14; 8: LEGLAY 1966b, TAV. XXII, 5; 9: BERTRANDY – SZNYCER 1987, FIG. 124; 10: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XXI, A; 11: TAV. IX, A; 12: Z. BENZINA BEN ABDALLAH in *Algérie*, p. 119, n. 115. Reperti in scala con il metrino: 1-7, 9-12.

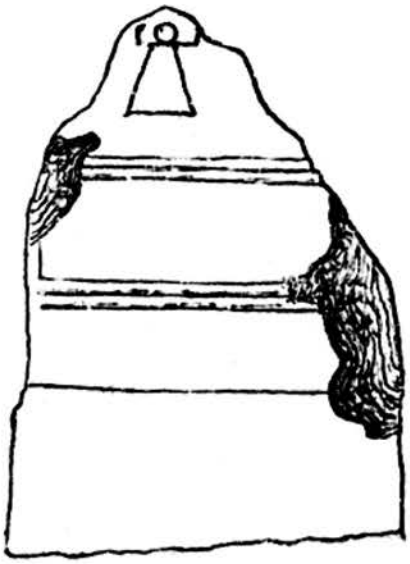
TAV. LXVIII, 1: BERTRANDY – SZNYCER 1987, FIG. 22; 2: FIG. 2; 3: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XXIV, D; 4-5: BERTRANDY – SZNYCER 1987, FIGG. 6 e 127; 6: Z. BENZINA BEN ABDALLAH in *Algérie*, p. 123, n. 117; 7-8: BERTRANDY – SZNYCER 1987, FIGG. 106 e 112; 9: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XXI, B. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-4, 6-7, 9.

TAV. LXIX, 1: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XXVII, A; 2: *Die Numider*, p. 553, TAV. 93, 1; 3: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XXIII, D; 4-5: Z. BENZINA BEN ABDALLAH in *Algérie*, pp. 115-116, nn. 97-98; 6: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XXII, A; 7: F. BERTRANDY in *ACFP IV* [2000], FIG. 17; 8: BERTHIER – CHARLIER 1955, TAV. XX, D. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-4, 6-8.

TAV. LXX, 1-3: BERTHIER – LEGLAY 1958, TAVV. I, b; I, d; II, e; 4: Z. BENZINA BEN ABDALLAH in *Algérie*, p. 38, n. 8; 5-6: BERTHIER – FÉVRIER 1980, nn. 2 e 5; 7-8: BERTHIER – LEGLAY 1958, TAVV. III, 3; IV, 7; 9-11: LEGLAY 1966b, TAVV. XX, 4-5; XXI, 2; 12: BERTHIER – LEGLAY 1958, TAV. X, 30. Reperti in scala con il metrino: nn. 1-11.

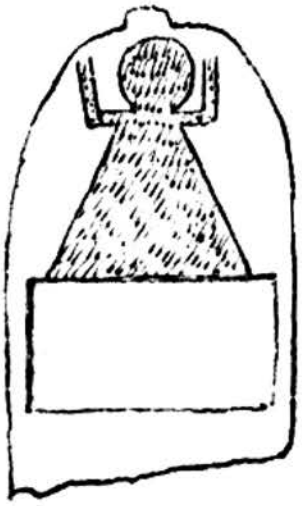
1

2

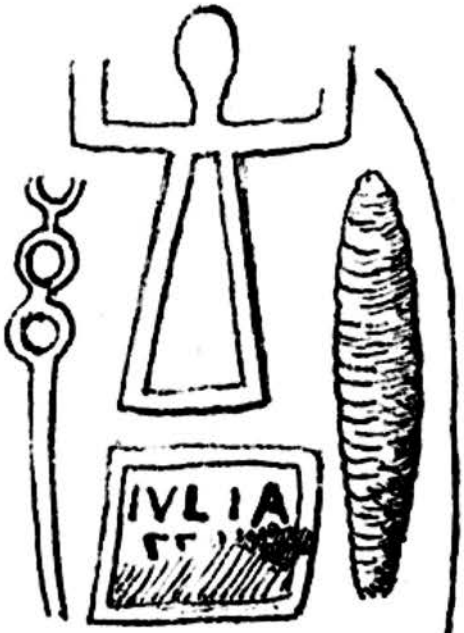


3

4



5



6

7

8

0 10 cm

TAV. LXXI, 1: BERTHIER – FÉVRIER 1980, pp. 80-81, S.1; 2-7: JACQUOT 1894, pp. 20-25, nn. 2-7; 8: LEGLAY 1966b, TAV. XXI, 6. Reperti in scala con il metrino: nn. 2-8.

TAV. LXXII, 1-5: GAVAULT 1897, p. 124, FIG. 22, 1-5; 6-7: p. 125, FIG. 23, 2 e 8; 8: WILLEUMIER 1928, TAV. II, 4; 9: MENDLESON 2003, NPu1; 10: LEGLAY 1966b, TAV. XXXIX, 5; 11: DOUBLET 1890, TAV. IV, 5; 12: TAV. IV, 3. Tutte in scala con il metrino.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

0 20 cm

TAV. LXXIII, 1: GSELL 1894, p. 309, FIG. 1; 2: DOUBLET 1890, TAV. IV, 2; 3: LANCEL 1971, FIG. 44; 4: ORFALI 2008, FIG. 1; 5-6: FIGG. 3-4; 7: Z. BENZINA BEN ABDALLAH in *Algérie*, p. 60, n. 47; 8: *FenAlg*, p. VIII, n. 22; 9-10: DOUBLET 1890, TAV. III, 1-2. Reperti in scala con il metrino.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

0 20 cm

TAV. LXXIV, 1-3: DOUBLET 1890, TAV. III, 1-3; 4-9: DU COUDRAY LA BLANCHÈRE 1893, TAV. I, 1; 3; 6; 8-11. Reperti in scala con il metrino.

TAV. LXXV, 1-12: MORESTIN 1980, TAVV. I, 1; I, 6; I, 10; I, 12; III, 25; III, 33; IV, 40-41; VIII, 101; VIII, 111; XI, 142; XVI, 215. Reperti in scala con il metrino.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

TAV. LXXVI, 1-12: MORESTIN 1980, TAVV. VII, 83; VIII, 108; X, 129; XII, 153; XIV, 176; XV, 203; XXI, 264; XXXVIII, 569; XL, 595; XLII; 617; LII, 800. Reperti in scala con il metrino.